DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LVII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

R

Referendari di Segnatura, *Referendariis signaturae, Utriusque signaturae Referendariis.* Prelati officiali della santa Sede, ai quali spetta di riferire le cause e le liti nel tribunale supremo della *Segnatura di giustizia* (*V.*), ed in quello della *Segnatura di grazia* (*V.*), quando esisteva, la quale si adunava in presenza del Papa, ed ecco perchè si chiamano ancora *Referendari dell'una e dell'altra segnatura.* Nelle *Notizie di Roma* annuali sono riportati questi monsignori prelati referendari, secondo l' epoca del giuramento prestato nella medesima segnatura, di che tenni proposito a Prelato; ed in quelle del 1852 incominciando dal 1.° mg.r Lodovico Conventati che lo prestò a'25 novembre 1815, se ne contano 105, de'quali prelati 67 appartengono al pontificato di Gregorio XVI, 19 all'odierno. Il loro numero non è stabilito; come sono ammessi, con qualche diffusione trattai al citato articolo Prelato, ove pur dissi quando cambiano l'abito prelatizio da nero in paonazzo. I *Votanti di segnatura* (*V.*) sono pure referendari, ed hanno voto deliberativo nel tribunale: i referendari propriamente detti sono semplici proponenti, cioè relatori. Dell'antichissimo uffizio del referendario delle suppliche de'principi, parlai nel vol. XLIV, p. 181 e 182. Il cardinal Bentivoglio nelle *Memorie,* lib. 1, cap. 8, dice de'referendari: » Egli è questo superiore nel numero, non avendo limitazione alcuna; e si potrebbe eziandio chiamare superiore di qualità, perchè in esso ordinariamente suole entrare la gioventù più nobile e più fiorita d'Italia, per introdursi in quel modo nel servizio della corte, e passar in tal guisa da un impiego all'altro, o sia dentro o fuori di Roma. Così pigliando da quel principio di mezzani progressi, il salire poi di mano in mano all'avanzamento di altre fortune maggiori ". Piazza, *Eusevologio romano* p. 273, del *Collegio de'referendari della segnatura,* osserva con l'erudito Fatinelli che l'uso di porgere i *Memoriali* (*V.*) ai principi e sovrani fu sempre comune appresso tutte le nazioni; il collegio però delle persone destinate ad iscan-

dagliarli e riferirli, col titolo di referendari, si riconosce fino dal tempo dell'imperatore Eraclio del 610, che ne formò un corpo di 12, accresciuto poi e diminuito secondo le mutazioni de'tempi, dal senato romano, dagl'imperatori e dai Papi. Di questo numero e onore fu presso Caracalla imperatore il famoso giureconsulto Papiniano; presso l'imperatore Alessandro Severo il celebre giureconsulto Ulpiano; presso Giustiniano I, con nome di referendario del sagro palazzo, Teodoro gran dottore di legge; appresso s. Gregorio I, con vocabolo di consigliere (del quale uffizio primario parlai a Presbiterio), come prima di lui presso i ss. Pontefici Zosimo, Ilario e Gelasio I, furono in questo sagro ministero Pietro Diacono, Emiliano, Paterio e Giovanni difensore; dicesi sagro perchè s. Gregorio I avendo rimossi dal suo servizio domestico tutti i secolari, scelse per suoi consiglieri e famigliari chierici prudenti, acciocchè governassero anche il *Patrimonio della s. Sede* (*V.*), come notai a Famiglia pontificia e in altri articoli. Tra i romani furono anche detti referendari i notari, i ricevitori degli atti pubblici, custodi degli archivii o scrinari, gl'incaricati alla spedizione degli atti o dell'uffizio di riferire le cause. Nel V secolo erano collocati per grado dopo i personaggi ch'erano qualificati d'illustri. Ve n'erano molti, ed esponevano agl' imperatori le domande de'privati, e i dubbi insorti ne'giudici. L'uffizio di referendario, dicono Macri e Piazza, fu di tanto onore presso i patriarchi di Costantinopoli nel tempo di Giustiniano I, che oltre al riferire all'imperatore tutti gli affari dei vescovi orientali per riportarne la sollecita spedizione de'rescritti imperiali, aveano altresì il privilegio di spogliare l'imperatore del manto d'oro ornato delle aquile auguste, come nel giorno della sua solenne coronazione: al patriarca i referendari prestavano egualmente dei servigi e ne riportavano le ambasciate più segrete, come quelli che soprintendevano alle risposte. Furono chiamati i referendari apostolici, al dire di Piazza, spettabili ed eguali ai consoli ed ai prefetti delle provincie, come li nominò Giustiniano I; non che appellati custodi e maestri de'sagri libelli, operari benemeriti e indefessi della repubblica cristiana e della s. Sede. Da Cassiodoro, *in Formul.* lib. 7 *de Refer.* furono celebrati quali canali delle preghiere, delle lagrime e de'sospiri de'sudditi e de'miseri; ed altresì fedeli interpreti delle graziose indulgenze del principe, mallevadori delle pubbliche querele e solleciti amministratori di grazie de'consultori della giustizia. Aggiunge Piazza che l'offizio de'referendari nella curia romana è di ricevere le suppliche, chiamate *Commissioni*, e introdurre le loro cause al principe, quindi riferire ai ricorrenti i rescritti legittimi; e perciò chiamasi la *Segnatura* udienza o concistoro del principe: imperocchè fu di tal confidenza quest' offizio presso i re di Francia, che al riferire di Sigeberto *in Chron.*, il solo referendario avea la custodia del sigillo regio, con cui si segnavano i diplomi. In Francia sotto la 1.ª dinastia i referendari furono maggiormente onorati che in Oriente e in Italia. Il gran referendario o il capo di tutti gli altri avea la cura dell' anello o sigillo reale. Egli riferiva al sovrano il contenuto de'diplomi, li presentava alla sua segnatura, li sottoscriveva egli stesso e suggellava. Gli altri referendari inferiori o sostituti scrivevano gli atti. La carica di gran referendario sotto la 3.ª dinastia fu unita a quella del gran cancelliere, insieme all' altra di conte del palazzo. In appresso si stabilirono de'referendari nelle piccole cancellerie, affinchè vi esercitassero le stesse funzioni che i relatori delle suppliche o *maîtres des requêtes* esercitavano nelle grandi. Era dunque l'officio di referendario anche nelle corti secolari, *Requisitusque Otho qui tunc Referendarius fuerat, cujus ibi sub-*

scriptio mediata tenebatur, adfuit, negat se subscripsisse, come si legge in s. Gregorio di Tours lib. 10, c. 19. Tra le molte ceremonie, colle quali si creavano i referendari, la principale era di ricevere l'anello d'oro dalle mani del principe; onde si apprende dalla vita di s. Bonito vescovo cancelliere di Sigeberto III re di Austrasia nel secolo VII: *Nec multo post, anulo ex manu regis accepto, referendarii officium adeptus est.* Galletti, *Del vestarario di s. romana chiesa* p. 85, in un documento del 751, dice che lo scrisse *Andreatis referendarii.* Muratori, *Dissert.* 4, *Degli uffizi della corte,* osserva che non è ben chiaro qual fosse l'uffizio di referendario nel palazzo de're longobardi. Abbiamo nella cronaca Farfense un diploma di re Astolfo scritto nel 756, *ex dicto Domni regis per Theopertum illius Referendarium;* cioè non si conosce se costui fosse *segretario de' memoriali* oppure *cancelliere* e notaro regio, a cui appartenesse lo scrivere i diplomi e privilegi.

Gli odierni referendari apostolici, secondo Macri, furono introdotti da Alessandro VI del 1492, e arricchiti di molti privilegi: sarà meglio il ritenere che ne abbia aumentato il numero e stabilito l'uffizio; dappoichè sebbene propriamente l'origine della segnatura è ignota, com'è ignoto il numero de' primi referendari, nondimeno Innocenzo VIII colla bolla *Officii nostri debitum,* de' 25 gennaio 1491, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 223, autorizzò alcuni referendari a giudicare le cause, che rimesse alla sua apostolica potestà doveansi da lui stesso decidere. Bensì Alessandro VI fu il 1.° che divise la *Segnatura* in quella di *Grazia* e in quella di *Giustizia.* Riporterò per prova, come leggo nell'Ortiz, *Descriz. del viaggio di Adriano VI* del 1522, p. 78, che quel Papa nel riformare la curia romana restrinse il numero de' referendari, che allora erano 30; determinazione che aumentò contro di lui il male umore, non ostante che molti approvassero la soppressione, poichè tanta moltitudine di referendari sembrava smisurata, molto dispendiosa e conseguentemente troppo gravosa alla camera apostolica. Tanto a difesa del severo Pontefice scrisse l'Ortiz amorevole suo panegirista; ma il suo traduttore e annotatore De Lagua vi aggiunse questa grave nota: » Alle persone bene intenzionate e pratiche della curia romana, e che dell'ottimo regolamento di questi tribunali e de' soggetti che li devono comporre hanno quella idea ch'esige la virtù e la giustizia, non potè fare a meno di non esser molto grata e molto da esso loro applaudita questa determinazione d'Adriano VI, cioè di restringere il numero de' referendari". Leggo in Novaes, *Storia di Adriano VI,* che ridusse a otto i referendari. Più di un secolo dopo scrisse le sue opere il dottissimo cardinal de Luca. Veggasi com'egli parla rapporto alla dignità de' referendari antichi e moderni, all'uso di questa stessa dignità e al suo emolumento, lib. xv *de Judiciis* par. 2, *de Relat. Romanae Curiae forens.* disc. xxx, n. 2, 3, 4. » Minusque habebatur (olim) usus simplicium referendariorum in tam copioso et effraenato numero praelatorum cujuscumque generis personarum, ut de praesenti, forte sub alicujus reformationis necessitate habetur, adeo ut status praelatitius quodammodo vilescere incipiat, et cum ea contradistinctione inter praelatos votantes, et alios qui ad differentiam dicuntur simplices referendarii, quoniam aderant solum illi, qui gerebant eas partes, quas hodie gerunt votantes in quodam praefinito nimiumque moderato numero, qui neque ad hodiernum solorum votantium ascendebat; atque hinc sequebatur, quod in magna erat existimatione, magnisque potiebantur praeeminentiis et praerogativis etiam supra prothonotarios, ac rotae auditores, et camerae clericos; et merito quidem, cum essent Papae collaterales, ac immediati

consiliarii. Item antiqui scriptores praesupponunt, quod hoc munus notabilia praeseferret emolumenta licita et publica, ultra alia considerabilia, quae producebant munera, quae utpote in esculentis et poculentis consistentia, licita reputabantur, et tamen hodie istud munus votantis utriusque signaturae nullum penitus producit emolumentum, minusque forte existimatione considerabilem, nisi circa aliquod tale quale litigantium inferioris classis obsequium, pro aliqua benevolentia captanda, adeo ut reputetur in praelatis infortunium ad istud munus pervenire. Talis est rerum mundi vicissitudo ac temporum immutatio". Rapporto alla maniera con cui vengono creati i referendari, come anche rapporto a molti altri privilegi e doveri veggasi il citato discorso. Col pontificato di Paolo III spuntarono giorni sereni e lieti pei referendari delle due segnature della s. Sede; questo Papa colla bolla *Debita consideratione*, de'30 luglio 1540, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 174, li ricolmò di elogi, di privilegi e di grazie, chiamandoli i più stretti e confidenti ministri del principato, eguali e come nati dal chiaro sangue de' principi e de'baroni. Pertanto come Leone X e Clemente VII li dichiarò prelati, famigliari e continui commensali del Papa, per cui riceverono dal palazzo apostolico la parte di pane e vino, della quale parlai nel vol. L, p. 205, tolta la quale non ebbero per essa alcun compenso; notari della sede apostolica, conti palatini e nobili. Concesse il proprio stemma dei *Farnesi* ad essi e loro discendenti, se avessero voluto inquartarlo nei loro, qual segno d'onore. Diè loro la facoltà di creare notari e conferire lauree dottorali, ed a tale effetto nella bolla prescrisse la forma del giuramento da prestarsi; di legittimare gli spurii o bastardi, di addottorare *etiam in utroque jure*. L'uso de'pontificali, della mitra, anello, bacolo pastorale, e di dare le solenni benedizioni nelle abbazie che avessero in commenda. La spedizione *gratis* delle bolle, l'esenzione dalla gabella del vino ne'*porti* di Ripa e Ripetta, e dalle decime, tasse e altri tributi laicali. L'esenzione di essi e loro famigliari dalla giurisdizione degli ordinari, in uno ai loro benefizi, prebende, beni, cappellani, famigliari e servi, tanto dalla visita, quanto dalla correzione, superiorità e dominio per tutto il corso di loro vita. Nè solamente dalla giurisdizione che si compete agli arcivescovi, vescovi e altri prelati, ma ancora dalla temporale de'presidi, de' governatori e di qualunque superiore per dignità ecclesiastica e temporale eminente, anzi degli stessi delegati e suddelegati della s. Sede, per avere Paolo III ricevuti per se e successori i referendari d'allora ed i futuri sotto l'ombra autorevole di s. Pietro, acciò non conoscessero altra superiorità e subordinazione che quella del tribunale pontificio, avanti il quale soltanto doveano essere convenuti. Venne perciò interdetto a'nominati d'introdursi nelle cause spettanti a'referendari, di promulgar sentenze, e di avanzarsi alla comminazione delle pene e delle censure, e molto meno ad effettuarle per qualunque delitto si stipuli il contratto ed esista la cosa, purchè l'eccesso non vada a ferire la maestà del Papa e di s. Chiesa. Questa proibizione si estese anche sopra i proventi loro, che soggiacere non dovessero a'pubblici dazi, collette e pedaggi, quando non vengano imposti colla suprema autorità della s. Sede. Chiunque ardirà di fabbricar processi contro questi prelati incorrerà nella pena di nullità e di attentato, il tutto a maggior decoro dell'abito, dignità, lustro e prerogative dei prelati della sede apostolica. Li abilitò a conseguire le grazie espettative e la pluralità de'benefizi, i quali colle prebende potessero conseguire in estranei paesi, come fossero nazionali, potendo percepire i frutti de'benefizi ancorchè assenti a cagione di studi, potendo farsi rappresentare da altri ne'benefizi personali e cu-

rati; come pure di poter conferire benefizi ecclesiastici. Diè loro l'indulto di eleggersi un confessore approvato, cui il Papa conferisce la facoltà di assolvere dai casi riservati alla s. Sede, a riserva di 5; di liberarli dal laccio delle censure canoniche, se vi fossero incorsi, e di commutar loro i voti in altre opere pie. L'indulto dell'altare portatile anche ne'luoghi soggetti all' interdetto, purchè non ne sieno stati gli autori o cooperatori, da poterlo alzare in qualunque luogo benchè non sagro, ma conveniente; come di poter celebrare avanti l'aurora, ed eziandio di far celebrare alla loro presenza. Accordò loro l'indulgenza delle stazioni di Roma, da potersi lucrare in due o tre altari di chiese a loro scelta. L'uso delle carni ne'tempi vietati, previo il consiglio del medico. Di poter posticipare le ore canoniche. Di disporre de'beni acquistati, mobili e immobili. Di rassegnare e permutare i benefizi. Dichiarò che l' officio del referendariato durava per tutta la vita. Questo è il sunto sostanziale de'privilegi concessi ai referendari della s. Sede dalla larga mano e munificenza di Paolo III, anche secondo Marchesi Buonaccorsi, *Del protonotariato*, p. 32, 43 e seg. Queste e altre prerogative furono diminuite da altri Papi; laonde meglio è consultare la bell' opera di Vitali, *De jure signaturae justitiae*.

Pio IV colla bolla *Cum nuper*, de'31 giugno 1562, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 136, sottoscritta dai cardinali, riformò i referendari sul modo di riferire e giudicare le cause, meglio dichiarando le materie della segnatura di giustizia e della segnatura di grazia, ordinandone l'osservanza a tutti i giudici della romana *Curia* (*V.*); insieme alla declaratoria su tale riforma, *circa prorogationes fatalium*, che segnò qual *moto proprio* col *placet*. Il p. Tempesti nella *Storia di Sisto V*, t. 1, p. 264, riporta le provvidenze di quel Papa sul collegio de'referendari dell'una e dell'altra segnatura, quali pur si leggono in Novaes, *Storia di Sisto V*, n. 46. Riferisce pertanto Tempesti che prima di Paolo III erano di numero incerto i referendari, l'officio de'quali è di riferire nelle segnature di giustizia e di grazia le accuse avanti al Papa, o ad un cardinale prefetto che presieda in luogo di lui. Erano cresciuti a tal numero che sopravanzavano le cariche, che si potevano dal Papa distribuire. Con tutto ciò sarebbe stato di poco danno il numero eccessivo, se fossero stati eletti i soli meritevoli; ma perchè dalla troppa indulgenza de'tempi passati si faceva nell'elezione d'ogni erba fascio, quindi mescolati i buoni cogl'ignoranti ed i malvagi, ne derivavano tali disordini, che Sisto V volendo rimediarvi, convocò il concistoro e tutto amareggiato disse a'cardinali: E che facciam noi? Voi ben vedete che si adoperano tutte le diligenze contro i facinorosi, e poi tenghiamo i nemici domestici dentro la nostra stessa dominante, vestiti da prelati e da referendari: certamente siamo risoluti di volervi rimediare. Approvato dai cardinali il giusto rammarico del Papa, questo pubblicò la bolla *Quemadmodum*, de'22 settembre 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 241, per la riforma, riducendo il collegio de'referendari al solo limitato numero di 100; e dichiarò che 70 fossero referendari dell'una e dell'altra segnatura, di giustizia e di grazia, e che il rimanente fosse di soprannumeri, per essere poi surrogati nelle risulte al detto numero di 70, col riguardo all'anzianità e al merito loro, da considerarsi dal Papa. Li nominò perpetui famigliari e commensali del Papa, li dichiarò esenti dalla giurisdizione degli ordinari e immediatamente soggetti alla s. Sede, diè loro il diritto d'innestare ne'propri stemmi gentilizi quello del Papa, e li autorizzò a trasferire le pensioni, come riporta anche Vitali a p. 23. Volle ancora Sisto V che d'indi in poi si dovesse formar processo non meno della nascita, che delle qualità personali e de'costumi di ciascuno, il quale

dovesse essere annoverato, e che appartenesse al cardinal prefetto della segnatura dare l'informazione al Papa, per conferir poi loro l'abito prelatizio. Dispose che nella segnatura di grazia non potranno entrare se non dopo aver passati tre anni nella segnatura di giustizia. A quella assisteranno 18 referendari, cioè 12 i più antichi, come giudici, cioè i *Votanti di segnatura*, e 6 per riferire le suppliche. Inoltre Sisto V confermò ai referendari i privilegi di Paolo III, chiamandoli costituiti in dignità ecclesiastiche, a forma della costituzione di Bonifacio VIII, *Statutum ad eosdem referendarios, de Rescript. in sexto*. Riepilogò diversi privilegi, e fra quelli che vi aggiunse noterò l' indulgenza plenaria *in articulo mortis*. Oltre a ciò Sisto V colla bolla *Laudabilis*, dichiarò referendari i *Protonotari apostolici partecipanti* (*V.*), concedendo loro i privilegi, le esenzioni e le prerogative de'referendari, per cui le riporta ancora il citato Marchesi Buonaccorsi, *Del protonotariato* p. 32, 43 e seg., con opportune osservazioni, dicendo che delle prerogative e illustre rango de'referendari trattò con profonda erudizione mg.[r] Antonio Altoviti nel suo voto inserito tra le decisioni rotali di Rembold, *Decis. Rotae Rembold votum VIII, p.* 438 *et seq. diversorum : Discursus in causa rom. praecedentiae, quo referendariis signaturae praecedentiam deberi a generalibus regularium probatur*, Romae 1676. Deve notarsi che i protonotari apostolici, tanto partecipanti che soprannumeri, come referendari fanno il giuramento nelle mani del cardinal prefetto di segnatura. Alessandro VII colla bolla *Inter caeteras*, degli 11 giugno 1659, *Bull. Rom.* t. 6, par. 5, p. 11, eresse in collegio i referendari delle due segnature, rappresentato dai 12 prelati votanti e dall'anziano decano, i quali dovevano essere prescelti dal ceto de'referendari; e prescrisse le qualità per essérvi ammessi i referendari, dal cardinal prefetto, decano e votanti del tribunale, con quel regolamento e metodo che riportai al citato articolo PRELATO. Nella *Relazione della corte di Roma*, ivi stampata nel 1774, colle note del Zaccaria, questi avverte che i privilegi de'referendari furono rivocati o modificati da altri Papi, e che Innocenzo XII colla costituzione *Inter gravissimas*, rimise all'arbitrio de'successori l'elezione de' votanti, mentre per l'innanzi nella vacanza subentrava il referendario più antico. Ma siccome amalgama i votanti coi referendari, senza le debite distinzioni, meglio è ommetterlo. Il Tosi che nel 1800 ristampò tale opera, ma col titolo: *Del sommo Pontefice e della corte Romana*, t. 2, cap. 36, riprodusse il Lunadoro colle note di Zaccaria, colla stessa oscurità e non senza errori, solo aggiunge: Tutti que'personaggi che sono ammessi nella prelatura di questa corte, comprovata avendo la nobiltà de'loro natali e la probità de'loro costumi, dichiarati vengono referendari apostolici. Ma questo non basta, e tuttociò che si richiede lo notai a PRELATO, ripeterò ancora una volta, insieme al loro abito, avendo detto del cappello de' referendari nel vol. IX, p. 199.

I referendari hanno luogo nelle cavalcate pel possesso del Papa, vestiti al modo descritto a PRELATO, in uno ai finimenti e gualdrappe che usano ne'cavalli. Nelle relazioni de'*Possessi* raccolte da Cancellieri, nelle più antiche sono amalgamati fra i *Praelatorum et Curialium*. La 1.ª volta che de'referendari si fece distinta menzione fu nel possesso di Gregorio XIV del 1590, dopo i protonotari, e v'intervennero in grosso numero. La 2.ª in quello d'Innocenzo X nel 1644, dopo i protonotari, *nonnulli referendarii sine rocchettis, mantellettis tamen induti, et pileis semipontificalibus*, seguiti da'cavalleggieri. In quello di Alessandro VII del 1655, egualmente dopo i protonotari, *et referendariorum ordo palliolis, pileolisque semipontificiis insignitus se conjunxerat.* Nel possesso di Clemente X del 1670

cavalcarono dopo i vescovi non assistenti al soglio, *ac referendarii mantellettis, et rocchettis amicti equitantes cum phaleris de panno nigro, habentes in capite bireta, et pileos semipontificales:* seguivano i cavalleggieri. Nel 1676 pel possesso d'Innocenzo XI, i prelati referendari incedevano appresso i protonotari, con rocchetto, mantelletta e cappelloni, sopra mule guarnite con valdrappe alla pontificale, venendo dopo un'altra lettiga del Papa. Similmente nel 1691 per Innocenzo XII in grandissimo numero con cappelli semipontificali in testa, indi la lettiga ed i cavalleggieri. Nel 1701 per Clemente XI appresso i vescovi non assistenti, il commissario della camera, i referendari in grandissimo numero con cappelli semipontificali, sopra mule con valdrappe nere: altrettanto, meno il commissario, si ha de'possessi d'Innocenzo XIII, di Clemente XIII vestiti di rocchetto e mantelletta e cappello semipontificale, di Clemente XIV dopo i soliti vescovi non assistenti, seguiti dalla carrozza pontificia vuota e dai cavalleggieri; così per Pio VI che fu l'ultimo a cavalcare. Pio VII prese possesso andando in carrozza, il simile facendo i successori; nondimeno vi fu cavalcata, ed i referendari cavalcarono dopo gli abbreviatori, seguiti dall' uditore del camerlengato e commissario della camera. Nel 1846 pel possesso del regnante Pio IX, venivano per ultimo e dopo gli abbreviatori, 7 referendari di segnatura in rocchetto e mantelletta, con cappelli semipontificali, guanti a maglia paonazzi e bardatura del cavallo nera; seguivano le guardie nobili. Quando aveano luogo le 4 annue cavalcate per le cappelle, similmente vi aveano luogo i referendari di segnatura, dopo i semplici vescovi, vestiti di rocchetto, mantelletta e cappello semipontificale, indi la carrozza pontificia senza il Papa che precedeva a cavallo. I referendari di segnatura non hanno posto in *Cappella pontificia (V.)*; se v'intervengono, restano in piedi *a cornu epistolae*. Bensì 8 di essi in rocchetto e mantelletta sostengono le aste del baldacchino, sotto il quale va il Papa ne'pontificali solenni ordinari e straordinari, e nelle processioni delle candele, delle palme, del *Corpus Domini*, della canonizzazione, dell' apertura e chiusura delle porte sante: le dette aste sono consegnate ai prelati dai *Mazzieri (V.)*, i quali poi dai medesimi le riprendono. Otto giorni prima di queste processioni il prefetto de'maestri delle ceremonie scrive un biglietto o manda l'invito stampato al decano dei votanti di segnatura, perchè avvisi 8 referendari per portare le aste del baldacchino. Leggo nelle *Indicazioni de' ceremonieri pontificii*, che per la processione del *Corpus Domini* del 1684, essendosi rifiutati i referendari di venire a portare le aste, perchè in luogo d'Innocenzo XI fece la funzione il cardinal Cibo, supplirono gli uditori di rota ed i chierici di camera, onde il prefetto delle ceremonie fece doglianze col cardinal prefetto di segnatura. Al nominato articolo Cappelle pontificie, notai i tratti di via in cui nelle lunghe processioni i referendari sostengono le aste del baldacchino. Apprendo da Chiapponi, *Acta canonizationis*, p. 219: *Baldacchinum supra Sanctissimum Patrem deferri debet ab octo antiquioribus Referendariis Signaturae Justitiae, rocchettis sub mantellettis indutis. Ita sacr. Rit. Cong. die* 30 *jan.* 1656. Giacchè deve notarsi, come feci altrove, che sebbene i referendari non abbiano ancora ricevuto dal Papa il permesso d'assumere il rocchetto, per sostenere le aste del baldacchino debbono vestirlo. Noterò, che lessi in un antico mss. che i referendari di segnatura di giustizia, se fatti vescovi, ritengono il luogo nella segnatura e il titolo; certo è, che al presente il vescovato fa perdere ai referendari ogni diritto e privilegio. Leone XII col moto-proprio *Quum plurima et gravissima*, de' 15 aprile 1826, tuttora in vigore, indica chiaramente i diritti e privilegi che godono

i prelati del tribunale di segnatura. Vedasi l'Plettemberg, *Not. cong. et tribunalium: de Referendarii.* Giacomo Giandemaria, *Riflessioni sopra la costituzione di Alessandro VII per l'erezione del collegio dei referendari di ambedue le segnature di grazia e di giustizia, e per le qualità che si richiedono ne' soggetti d' ammettersi in quello*, Parma 1693. *De referendariorum votantium signaturae justitiae collegio a SS. D. N. Innocentium XII P. M. Fatinelli de Fatinellis Lucensis in eadem signatura votantis*, Romae 1696.

REFETTORIO, *Refectorium, Triclinium.* Luogo dove i religiosi, le monache, e quelli che vivono in comunità d'ambo i sessi, si riducono a mangiare, a pranzo ed a cena, a prendere la refezione corporale, come dice Macri. Da questo nome derivò quello di *refectorarius*, o di colui che ha cura del refettorio. Il refettorio suole essere convenientemente luminoso; ordinariamente in quadro o sulle pareti vi si rappresenta la Cena del Signore, acciocchè i riguardanti apprendino la divina modestia e sobrietà, che qui principalmente debbono praticare. Oltre le tavole, che per ogni parte sono disposte, vi è il pulpito, donde nel principio della mensa comunemente si legge qualche parte della sagra Scrittura, ovvero qualche vita de'santi o anche alcun libro istruttivo nella pietà e nella erudizione ecclesiastica, terminandosi la mensa colla lettura del martirologio romano. In questo luogo i superiori sogliono dare delle correzioni e penitenze ai loro dipendenti, per qualche mancanza da loro commessa. Altri ne'refettorii edificarono con l'esercizio di mortificazioni, atti di umiltà e virtuosi. Nell'uscire dal refettorio, la comunità passa al luogo della ricreazione. Dei refettorii ho parlato in moltissimi articoli, segnatamente de' più belli. *V.* Triclinio, Banchetti, Conviti, Pranzo, Cena, Digiuno, Benedicite, Lettura.

REGALIA. Diritto temporale esercitato dai sovrani; dominio e giurisdizione temporale dato alle chiese dalla munificenza de'principi cristiani; diritto già preteso dai sovrani di godere l'entrate de'vescovati vacanti ne'loro stati, e di disporre de'benefizi che ne dipendevano senza cura d'anime. La parola regalia ha molti altri significati, che si possono vedere nel *Glossario* di Du Cange al vocabolo *Regalia*. In ordine all'origine delle regalie conviene distinguere il titolo, con cui sogliono essere giustificate, ed il tempo in cui deve assegnarsi il loro cominciamento. Gli scrittori aulici sono discordi fra loro, nel determinare il titolo con cui credono potersi legittimare le regalie: essi volendo sostenere che questo preteso diritto fosse ingenito nell' autorità suprema de'principi, ne riconobbero il fondamento sia nel dominio dei loro sovrani sui feudi conceduti alle chiese, sia sul diritto che ai medesimi compete come ai fondatori de'benefizi ecclesiastici, sia sulle qualità di custodi, avvocati e difensori dei diritti e prerogative delle chiese ne' loro stati. Nel resto non mancano gravissimi autori, che trattando delle regalie, senza studio di parte le ritengono un'usurpazione, che solo può legittimarsi in parte coll'autorità della Chiesa, ed avvisarono con tutta ragione che dal riconoscere ne'principi la signoria suprema de' feudi, il diritto di fondatori e difensori delle chiese, non risulti giammai la facoltà di usare le rendite delle chiese, oppure il diritto di conferire i benefizi ecclesiastici nelle sedi vacanti. *V.* Benefizi ecclesiastici, Beni di Chiesa, Preci primarie, Difensori. A Rendita ecclesiastica trattai dell' origine e del progresso di esse, tanto del clero secolare, che de'*Religiosi* e *Religiose* (*V.*). Quanto all'antichità dell'esercizio del diritto di regalia in Occidente, ne hanno parlato moltissimi autori relativamente ai diversi paesi o regni. Alcuni scrittori sostengono, che in Oriente godeva di questo diritto l'imperatore Foca del 602. Circa alle regalie di sovranità temporali, a Patrimoni della s. Sede narrai che essa già gode-

va le regalie superiori che dichiarai, per l'alto dominio che vi esercitava di sovranità e amministrazione della giustizia, fino dai tempi di s. Gregorio I del 590 ne'patrimoni di Sicilia, in parte per cessione degl'imperatori d'Oriente, per cui le regalie sovrane temporali furono in uso prima che si conoscessero le voci di *Feudo* (*V.*) e di vassallo, come provò Borgia nelle sue dotte opere in difesa della sovranità della chiesa romana. Ma di questa specie di regalie giurisdizionali di temporale dominio e loro diverse qualità, minori, e maggiori o supreme importanti signoria temporale, con quanto vi è di relativo, parlerò dopo le regalie ecclesiastiche in discorso. Le regalie ecclesiastiche principalmente si divisero in spirituali e temporali. Le spirituali che chiamavansi anche onorarie, consistevano nel diritto del sovrano di conferire i benefizi durante la vacanza de'vescovati. Le temporali che chiamavansi anche utili, erano i diritti che aveano i sovrani di godere dell' entrate del vescovato vacante. Alcuni confusero l'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*) colla regalia, le quali sono state l'una all'altra cagione insieme ed effetto, benchè sieno assai distinte fra loro. Le investiture, intese eziandio nel senso in cui furono accordate da Calisto II, diedero occasione alle regalie; giacchè quelle supponevano essere stati concessi alle chiese beni feudali, ed importavano l'obbligo ne'vescovi e negli abbati di riconoscere nel sovrano il signore principale de'loro feudi, ed ognuno sa che le regalie perciò appunto che da principio indicavano i beni feudali concessi dal principe alle chiese, dipoi in forza degli abusi tuttora crescenti, servirono a significare il diritto regio di godere l'entrate delle chiese vacanti e di conferire i benefizi a piena ragione. Le investiture poi sono una conseguenza delle regalie: imperciocchè i principi hanno il diritto d' investire i baroni e i conti dei feudi che concedono, ond'è che l'investiture furono soltanto condannate, perchè spesso contaminavano di simonia l' elezioni, e massimamente perchè erano degenerate in usurpazione dell'autorità suprema ecclesiastica. Per cui è molto verosimile, che l'accordo fatto per troncare la grave differenza fra il sacerdozio e l'impero sull' investiture ecclesiastiche, conchiuso nel 1122 da Calisto II, ed Enrico V, di cui feci anche parola a Pace parlando della natura de'*Concordati*, sia la vera origine della regalia; dappoichè si parla di regalia o diritti regi in questi atti: *Electus autem Regalia per sceptrum a te recipiat.* Questa parola regalia comprendeva i feudi che i principi aveano dato alle chiese, ed in appresso fu estesa a tutti i beni posseduti dalle stesse chiese. Ora secondo le leggi degl'imperatori alemanni, era di natura de'feudi, che coloro che li possedevano diventassero vassalli degl'imperatori da cui gli aveano ricevuti, ed erano obbligati a dar giuramento di fedeltà. Di più dopo la morte del vassallo, l'imperatore godeva delle sue rendite, fino a tanto che il successore fosse stato investito de'medesimi feudi, ed avesse prestata fedeltà e omaggio. Questa legge si estese agli ecclesiastici, perchè le loro chiese godevano molti feudi; onde poi in Francia la regalia cominciava colla sede vacante e finiva dopo che il nuovo vescovo avea dato giuramento al re di fedeltà.

Narra Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 14, n.° 25, che la storia nel 1160 somministra uno de'più antichi e formali titoli de're di Francia riguardo alla regalia, »Dopo la morte del vescovo di Parigi Tibaldo, essendo venuti in mani del re il vescovato e la regalia, il re diede il capicerato (o primicero) che ne faceva parte, alle monache di Hieres, onde le medesime ne godessero ogni volta che la sede fosse vacante". Questi fu Luigi VII re di Francia, che pel 1.° fece menzione del diritto di regalia, e se ne parla anche nel testamento di re Filippo II Augusto, morto nel 1223. Pel regno di Francia molti pretesero che il diritto di regalia fosse tan-

to antico quanto la corona stessa; altri giustamente lo negano, citando la storia, che c'insegna che sotto la 1.ª stirpe de're i beni delle chiese vacanti erano amministrati dal clero e dall'arcidiacono, come apparisce dal concilio d' Orleans tenuto sotto re Childeberto, e dal concilio di Parigi sotto re Clotario II: la chiesa gallicana seguì in quel tempo il decretato dal concilio di Calcedonia. Di più il diritto di regalia, secondo la riportata spiegazione, fu parimente ignoto sotto la 2.ª stirpe de're, come si apprende da una lettera d'Incmaro di Reims a Carlo il Calvo; imperocchè questo vescovo dà per regola il canone del concilio di Calcedonia durante la vacanza della sede vescovile: che i beni del vescovo defunto saranno difesi, e intieramente conservati dall'arcidiacono e dal clero, e che quelli che oseranno mettervi mano per usurparli, saranno scomunicati. E in un sinodo tenuto sotto il medesimo imperatore, fu deciso conforme a quello ch' era stato prescritto nel concilio di Calcedonia, che dopo la morte del vescovo i beni sarebbero conservati al successore dall'economo della chiesa. Egli è vero, che re Carlo il Calvo fece altrimenti dopo che Ebbo arcivescovo di Reims fu deposto dalla sede, nella vacanza della quale, e durò parecchi anni, quel principe s'impadronì de' suoi beni e ne diede anche una porzione in feudo. Ma questo cattivo esempio non è contrario all'uso di quel tempo, perchè il re promise nel sinodo di Beauvais dell'845 a Incmaro e agli altri vescovi, di restituire alla chiesa di Reims tutti i beni che avea presi per punir maggiormente Ebbo. Non si può provare parimenti il diritto di regalia, adducendo il cattivo uso che Carlo Martello fece de'beni di chiesa, dandoli in feudo a laici; imperocchè i Capitolari di Carlo Magno e di Carlo il Calvo condannano questa dissipazione dei beni di chiesa e l'attribuiscono alle necessità de'tempi, le quali obbligavano in certo modo i principi a dare a'loro sudditi i beni ecclesiastici per trattenerli al servizio. Nemmeno al principio della 3.ª stirpe era in Francia stabilito il diritto di regalia, come si ha dalla lettera di Gerberto arcivescovo di Reims, che raccomanda al clero e al popolo di vegliare che i beni del vescovo defunto sieno conservati al successore. Dagli storici d'Inghilterra si raccoglie, che il medesimo diritto di regalia fu parimenti introdotto in quel regno nell'istesso tempo che in Francia, e che cagionò colà molte turbolenze. Passò anche nella chiesa d'Irlanda, e da una epistola d'Innocenzo III al cardinal legato in quel paese, si rileva che l'uso della regalia era nella chiesa d' Armagh, e il Papa in detta epistola si serve della parola *regalia;* e per impedire che i principi non potessero godere per lungo tempo della rendita della chiesa, accorciò il tempo della vacanza della sede, ordinando che i metropolitani lontani da Roma, entrino all' amministrazione delle loro chiese innanzi di aver ottenuta la loro conferma. Nel 1215 l'imperatore Federico II fece una costituzione contro le regalie, considerandole contrarie all' immunità della chiesa, e confermò tale costituzione con altra del 1219 che diresse a Onorio III Papa, al quale e agli altri vescovi cedè le rendite chiamate regali e, come cosa spirituale che non s' apparteneva agl'imperatori. De Marca, *De concord.* lib. 8, cap. 18, riporta molte autorità de'Papi e de'concilii, per mostrare che le rendite delle chiese vacanti non appartenevano ai principi nella chiesa gallicana, e che doveano in essa osservarsi, del pari che nelle altre chiese, i decreti del concilio di Calcedonia, che ordina che i beni sieno conservati a'successori; la maggior parte di queste prove sono nel decreto di Graziano. Quindi si vede che questo abuso era antichissimo, e introdotto molto tempo innanzi che la regalia fosse stabilita e tollerata dai Papi: per questo i concilii proibirono ai principi e agli altri laici d'impadronirsi de'beni degli ecclesia-

stici dopo la loro morte. Questo malvagio costume d'impadronirsi de'beni de'vescovi, subito ch'erano morti, s'era diffuso per tutta la Chiesa, ed era in uso nell'oriente e nell'occidente. L'imperatore Manuelo Comneno proibì a'magistrati d'impadronirsi a vantaggio del pubblico erario de'beni immobili delle chiese vacanti. Raimondo conte di Barcellona fece anch'egli l'istesso divieto a'suoi ministri, e per impedire che i beni delle chiese vacanti fossero dissipati, se ne dichiarò conservatore, anche vivente il vescovo; privilegio che si estese a tutte le chiese della provincia di Tarragona. I medesimi privilegi furono accordati alla chiesa di Narbona, ma ciò non ostante i laici continuarono sempre a impadronirsi de'beni de'vescovi dopo la loro morte, sotto pretesto di volerli custodire. Gregorio IX si dolse coll'arcivescovo di Narbona, e coi vescovi di Maguelona e Elna, che i siniscalchi e podestà del re di Francia nella provincia di Narbona s'impadronivano contro ogni diritto de'beni de'vescovi in tempo della vacanza della sede, aggiungendo che i predecessori di s. Luigi IX non lo fecero mai sotto pretesto di regalia o altro diritto. Veramente a quell'epoca i Papi non condannarono d'ingiustizia o usurpazione il diritto di regalia che i re di Francia esercitavano in molte chiese del loro regno, e s. Luigi IX stesso ne usò, onde poi i re non estesero le regalie oltre i molti vescovati dov'erano già introdotte. I parlamenti una volta giudicavano di tutte le materie della regalia dal solo possesso, e seguirono la stessa regola sotto Filippo III; in quel tempo non vi era nulla di fisso e stabile pel diritto di regalia, ma seguivasi il costume e l'uso ricevuto, di modo che v'erano delle chiese affatto esenti dalla regalia, ed altre non erano soggette se non ad una parte della regalia. Sul principio il diritto di regalia comprendeva soltanto i feudi dipendenti da'principi, e fu dipoi esteso alle rendite, che provenivano dalle decime, ed anche alla collazione de'benefizi dipendenti dalle chiese. Le chiese che conservarono l'antico diritto di regalia, non furono soggette a questo diritto per le rendite delle decime e per la collazione de'benefizi; il che fu cagione che i parlamenti non aggiudicarono al re in alcune chiese, se non la regalia per le rendite che provenivano da'fondi e altri beni temporali delle chiese, ed a queste lasciavano le rendite provenienti dagli altari, dalle decime e dalle offerte, e talvolta dalla collazione de'benefizi. Questo uso del diritto di regalia in parte fu nel 1274 confermato da Gregorio X nel concilio generale di Lione II, ad istanze di Filippo III re di Francia, cioè si fulminò la scomunica contro qualsiasi dignità, di usurpare sopra le chiese il diritto di regalia, e quelli ch'erano in possesso di questi diritti furono esortati di non abusarne, con che venne a riconoscere le regalie per i luoghi dov'erano introdotte, e proibì che fossero introdotte negli altri. De Marca lib. 8, cap. 24 osserva, che il termine di regalia nel decreto del concilio si prende in un nuovo significato, per la custodia e l'usufrutto di tutti i frutti e rendite in tempo della vacanza della sede, ed aggiunge che sotto il nome di frutti sono comprese le collazioni de'benefizi, a cagione della bolla d'Alessandro III, nella quale si dice, che le collazioni dei benefizi debbono mettersi tra'frutti; ma pare che l'intenzione di Gregorio X sia stata d'impedire che in avvenire i laici, di qualunque qualità si fossero, non usurpassero i beni delle chiese in tempo di sede vacante, sotto qualsivoglia pretesto, sotto il nome di regalia o di custodia o di protezione. Inoltre Gregorio X giudicò bene lasciare i diritti a quelli che n'erano in possesso, senza voler esaminare minutamente, se questi diritti fossero giusti o no; perchè sarebbe stato difficile venirne a capo, atteso il lungo possesso, in cui erano la maggior parte de' principi, il quale serve d'un titolo sufficiente nel-

le cause civili: *tantum praescriptum, quantum possessum.* Ma i re di Francia si arrogarono il diritto di collazione dei benefizi, sebbene il concilio di Lione sotto nome di frutti e rendite ecclesiastiche non avesse voluto includere anche la prima collazione de'benefizi, ma soltanto il diritto di presentare ai medesimi, ed un mero giuspatronato: oltre a ciò i re di Francia esercitarono altri diritti ancora in favore della regalia, fino a ricevere le rassegnazioni de'benefizi, che chiamansi *in favorem*, e ciò dicono i canonisti e giureconsulti francesi, per privilegio speciale accordato ai re di Francia dai Papi, mentre poi non si conosce questo privilegio, ed i re pretesero goderlo di diritto. Bonifacio VIII nella famosa contesa con Filippo IV, che riportai a Francia, scrisse al re che teneva per eretici tutti coloro che pretendevano, che la collazione dei benefizi, che chiamava diritto spirituale, potesse appartenere ai laici. Dipoi, salva la collazione e istituzione al Papa ed ai vescovi, per impedire che i benefizi non fossero occupati da persone inette e incapaci, fu concesso ai padroni laici la nomina o presentazione ai benefizi: tuttavolta seguitarono in Francia oltre i re, molti laici, ed anche qualche badessa a conferire i benefizi di pieno diritto, forse per privilegi pontificii. Re Filippo IV fece un editto per autorizzare la regalia, ma non la estese, se non alle chiese dov'era stata introdotta dal costume, conformandolo al decreto di Lione. Filippo V nel 1334 con editto restrinse la regalia al costume e alle chiese del regno, dov'era stata introdotta, e volle che si conservassero i beni delle chiese, e che si prendessero solamente a titolo di frutti le rendite ordinarie. Luigi XII nel 1499 fece un simile editto, e proibì di più a'suoi ministri d'inquietar le chiese, dov'egli non avea diritto di regalia o di custodia. Non ostante tutte le cause che vi furono sopra questa materia ne'parlamenti, i re di Francia continuarono a non arrogarsi la regalia, se non in alcune chiese; ed abbiamo ancora l'editto del 1606 d'Enrico IV, dove dichiara: Che non intende di godere della regalia, se non nella forma, ch'egli e i suoi antecessori hanno fatto, senza estenderla più oltre a pregiudizio delle chiese che ne sono esenti. Luigi XIII nel 1629 fece una costituzione, dichiarando che voleva godere del diritto di regalia, come in passato, e siccome certi termini erano ambigui, il clero fece rimostranze per averne la spiegazione; fu risposto: che il re dichiarava di non voler godere della regalia ne' luoghi, dove non aveva di essa goduto per lo passato. Dipoi Luigi XIV nel 1673 fece una dichiarazione con cui stabilì, che tutte le chiese del suo regno saranno in avvenire soggette alla regalia, eccettuatene 4 che ne sono esenti a titolo oneroso. Di questa disposizione trattai, come delle sue gravi conseguenze, nel vol. XXVII, p. 47 e seguenti, dicendo della virile opposizione fatta da Innocenzo XI, onde ebbero luogo le 4 famose *Proposizioni Gallicane* (*V.*), essendo nunzio Savo *Millini* (*V.*); ed insorse in Roma la gravissima vertenza delle *Franchigie* (*V.*), di cui parlai meglio a Immunita' o vol. XXXIV, p. 33, con quanto accadde, per l'energico procedere d'Innocenzo XI: nel vol. XXVII, p. 52 raccontai pure le condiscendenze di Alessandro VIII con Luigi XIV, per terminare le differenze delle regalie e delle franchigie; e come riuscì a Innocenzo XII di far definitivamente rinunziare al re le franchigie, acconsentendo il Papa all'estensione delle regalie in tutto il regno di Francia. Pare che il successore Clemente XI facesse poi qualche opposizione, perchè leggo nella sua *Storia* di Novaes, n.° 98, che nel 1711 scrisse al nuovo vescovo di Grasse Megrigny, rammentandogli i sagri canoni, che vietano di violare i diritti ecclesiastici, e principalmente quanto il concilio di Lione avea disposto sulle regalie; perciò gli raccomandò che non acconsentisse nè tacitamente, nè espres-

samente alle regalie ed a tuttociò che sembrasse poterle ammettere. Le regalie in Francia terminarono nel declinar del secolo XVIII colla rivoluzione, ed anche col successivo concordato del 1801. Tentarono di farle rivivere Luigi XVIII e Carlo X, col nominare nelle sedi vacanti de'canonici, ma non vi riuscirono, dovendo stare al concordato.

Muratori colla *Dissertazione* 71.ª trattò: *Della potenza de'vescovi, abbati e altri ecclesiastici*, e *delle regalie anticamente concedute al clero*. Ne darò un breve estratto. Anticamente la signoria temporale del clero secolare e regolare fu grande e opulente, massime in Italia. Di due sorte erano i beni temporali. Una conteneva i beni privati, cioè i poderi, le fabbriche, le selve, il denaro, i mobili e altri simili, esistenti in dominio de'cittadini e delle persone private, e che si possono, secondo il diritto delle genti, vendere, comprare, donare, permutare e obbligare. L'altra parte abbracciava i beni pubblici appartenenti alla repubblica, ossia al principe, e si chiamano *Regalie*, sieno cose corporali, o pure diritti: fra queste si contano il comando sopra i popoli, le angherie e perangherie, la giurisdizione, le gabelle e i dazi, la zecca, le miniere, i fiumi, le saline, ed altre non poche cose da vedersi presso i legisti. Come nei primi sette secoli cristiani assaissimi beni della prima specie concorsero nelle chiese, tanto per la pietà e oblazione de'fedeli, quanto per le donazioni degl'imperatori, re e altri principi, forse ancora si può facilmente dimostrare, che non poche delle regalie minori furono in questi medesimi tempi contribuite ai luoghi e ministri sagri. Ma per conto delle regalie maggiori e supreme, come il prescrivere leggi temporali, e comandare ai popoli nel temporale, coll'imporre pene, giudici e tributi, avere soldati, far guerra ad arbitrio suo, in una parola l'essere signore temporale di città, castella e paesi, comandando ivi con podestà secolare principesca, cominciò almeno nel secolo VIII, tranne la chiesa romana, che come dissi al citato articolo Patrimonio, già nel V secolo godeva le franchigie maggiori, e quegli esempi parziali di cui parlai a'loro luoghi, convenendo Muratori che pei primi si devono noverare i Papi e la loro *Sovranità*. Da questo esempio, i vescovati, ed i *Monasteri* (al quale articolo dissi di loro esenzione e privilegi) de'due sessi si procacciarono il dominio d'ampie città, castella, o d'altri pezzi di regalie e di temporale dominio, per le donazioni loro fatte. La prima e forse principale cagione per cui furono fatte, sembra che fosse la *remissione de'peccati*, di cui parlai in molti articoli, e Muratori nella *dissertazione* 68: *Della redenzione de'peccati per cui molti beni colarono una volta ne'sagri luoghi*. Imperocchè in que'tempi sregolati maggiormente abbondavano i misfatti e peccati; e di questa cattiva influenza non di rado partecipavano gli stessi imperatori, re e principi, a'quali perciò s'imponevano nella penitenza le pene canoniche, secondo l'uso allora in vigore nella Chiesa di Dio. Niun'altra maniera conoscevano allora i principi per isgravarsi dal peso de'digiuni e delle altre penitenze, che l'usata dal popolo, cioè di far la limosina a'poveri, di far celebrare le messe, e di offrire poderi e altre simili sostanze ai luoghi e collegi sagri. Gran differenza nondimeno passava fra le redenzioni de're e del volgo; meno si esigeva dal popolo, secondo la condizione e le facoltà delle persone; molto più dai dominanti, sì perchè nelle bilance di Dio sogliono pesare più alcuni peccati de'principi, e sì perchè devono più magnificamente trattar con Dio i potenti, siccome provveduti di tanta copia di beni, che le private persone. Il perchè costumarono i principi, e specialmente i re e imperatori, di offrire alle chiese non solamente corti e grosse tenute di beni per la redenzione de'loro peccati, ma anche castella, città, comitati, marche, ducati e altre regalie, aggiun-

gendo nuovi doni ai vecchi, o almeno confermando il donato dagli antecessori. Con questo titolo si può credere, e ne riportai in vari luoghi le parole usate, che Pipino e Carlo Magno confermassero e ampliassero il principato temporale di s. Pietro: la stessa redenzione de' peccati ebbero davanti agli occhi gli altri principi e re, che donarono o fecero tributari alla chiesa romana regni o principati, dalla quale ne riconoscevano il dominio pagando il censo, in attestato della loro temporale soggezione. Particolarmente poi nel secolo XI per simili oblazioni crebbe la potenza e maestà de'romani Pontefici, perchè sopra gli altri si mostrò sollecito a procurarle s. Gregorio VII, il quale scrivendo al vescovo di Passavia, raccomandò d'indurre Guelfo duca di Baviera e gli altri principi di Germania a soggettar le loro terre a s. Pietro, *pro suorum peccatorum absolutione*. Dalla sua *Epist.* 23, lib. 8, si apprende che la Francia sino da'tempi di Carlo Magno era solita pagare annualmente censo alla chiesa romana, cui esso re e imperatore anche *Saxoniam obtulerat*, pagando un denaro per casa al b. Pietro che riconoscevano per padre e pastore. Bertranno *Provinciae Comes* nel 1081, *pro remissione peccatorum suorum*, offrì, concesse e donò tutto il suo comitato di Provenza *omnipotenti Deo, et ss. apostolis Petro et Paulo, et d. Gregorio Papae VII et omnibus successoribus suis.* Parimenti Berengario conte di Barcellona nel 1090 offrì e donò a s. Pietro e a Papa Urbano II la città di Tarragona, tolta di mano ai saraceni, *propter redemptionem peccatorum meorum, et patris mei Raymundi, et parentum meorum.* Di questo titolo si servì la gran contessa Matilde quando donò *omnia bona sua* alla chiesa di s. Pietro, protestando nell'istromento di aver fatta sì ampia donazione, *pro mercede et remedio animae meae, et parentum meorum*, la qual formola significa la redenzione delle pene penitenziali. Altri simili esempi si hanno della Sardegna donata alla s. Sede. Non fecero di meno gli altri vescovi e chiese per ampliare il loro patrimonio, per potere più facilmente soddisfare alle necessità de'poveri e all'ornamento de'sagri templi; nè furono in tale studio oziosi i monaci e quasi tutti gli abbati. Trovando talvolta le persone ecclesiastiche ne'loro contadini e lavoratori molta disubbidienza, ed anche molestie da parte de'conti o governatori, perciò i vescovi e abbati procurarono dagli imperatori, che i loro beni e uomini fossero esenti dall'autorità de' conti e dalle pubbliche imposizioni, come fece anche qualche re longobardo; di queste esenzioni parteciparono eziandio i monasteri delle sagre vergini. Nel secolo IX non mancarono a'vescovi ed abbati, vassalli laici sottoposti alla loro signoria, ed erano obbligati nelle guerre a condurre *homines suos* all'armata, quando non li dispensava qualche legittima scusa. Nel secolo X gli arcivescovi di Milano ottennero dagl'imperatori tedeschi l'autorità temporale sulla città e contado, con titolo di conti, non prima come riportò Ughelli. Quantunque sotto Lodovico II godessero i vescovi e abbati corti con castelli, tuttavia solamente cominciarono a godere maggiori privilegi e diritti di signoria, quando il successore Carlo il Calvo nel l'875 fu coronato imperatore da Giovanni VIII, preferito al fratello e ai nipoti, perchè i vescovi d'Italia vantaggiarono i loro interessi. Nelle successive turbolenze di quelli che aspirarono all'impero e al regno d'Italia, questi per assicurarsi della divozione degli elettori, cominciarono a poco a poco, oltre ai principi secolari, conferire ai vescovi e abbati le regalie, cioè le città, le castella, i pubblici tributi, i comitati o contee, le marche, i ducati, come al vescovo di Modena e altri. Per le invasioni e stragi de'saraceni e ungheri, con licenza de're d'Italia, i vescovi della bella regione, per difesa loro e de'cittadini, fondarono e munirono ca-

stelli e città, laonde con possedere luoghi forti si resero maggiormente potenti, come ottenne il vescovo di Reggio, quello di Parma e altri: nel 916 Berengario I imperatore, per le calamità cui ridussero gli ungheri Cremona, donò molte regalie al vescovo Ardingo, cioè che niuno potesse tener *Placito* (*V.*), o pubblico giudizio de'messi regi o imperiali, *in praediis ejus, atque castellis, et curtibus, titulis, cellis, atque plebibus;* che spettassero a lui certi dazi nella città, il diritto della pesca nel Po, ec.: le stesse regalie avea confermato al vescovo Giovanni nel 924 Rodolfo re d'Italia, e nel 973 l'imperatore Ottone I al vescovo Olderico, avendo altri augusti concesso l'autorità di conte sulla città, e sopra 5 miglia all'intorno, colla conferma delle precedenti concessioni. Quello che si è detto fin qui di alcune poche chiese, si può riferire a non poche altre d'Italia, anzi anche ad altre di Germania, Francia, Inghilterra, ec.; poichè ogni vescovo si studiò di ottenere l'unione del governo secolare delle città all'ecclesiastico, con rimuovere i conti laici, e far trasferire o in tutto o in parte l'autorità di quelli nella propria persona. Per conseguenza non vi erano in que' tempi vescovi, che non godessero il dominio almeno di qualche castello o di più, con piena autorità sopra il popolo; molti essendo conti della propria città, come rimarcai ai loro articoli. Nel secolo XI i vescovi di Ginevra litigavano per le giurisdizioni e regalie coi conti della città. Una volta non vi fu monastero di gran nome, che non possedesse varie castella, e molte almeno delle regalie; qual fosse la potenza di Montecassino, di Farfa, di Cluny e di molti altri, a'luoghi loro lo dichiarai; nè mancarono abbati col titolo di conti, e di abbadesse che nell'impero aveano luogo tra i principi. Con le accennate munificenze de're, imperatori e altri principi verso i sagri luoghi, non solamente essi donavano ciò che apparteneva al regio *Fisco* (*V.*), cioè corti, castella, dazi, gabelle e tributi, ma di quelle regalie che anticamente erano assegnate pel mantenimento e uso de'conti secolari governatori delle città; per cui a poco a poco tra per queste donazioni pie, e per l'istituzione di vari conti rurali, rimasero spennati i conti delle città e in qualche luogo venne affatto estinta la loro autorità, perchè trasferita ne'vescovi e abbati da cui difficilmente poi ne usciva. Ogni qualvolta un re o imperatore perveniva al governo, ciascun prelato soleva farsi confermare tutti i suoi beni e diritti, più con doni ne cercava l'aumento; onde avvenne, che non solamente i vescovi e gli abbati de'monasteri insigni, ma anche le badesse ed i collegi de'canonici, tanto in Italia che fuori, signoreggiassero almeno in qualche castello, ed ivi esercitassero sopra il popolo una piena giurisdizione, con riconoscere solamente nel temporale il re d'Italia o l'imperatore per sovrano. Vero è però, che molte castella e ville, i vescovi e gli abbati le aveano anche acquistate per dono e oblazione de'fedeli, o pure procacciate col proprio denaro, o edificate e formate dalla loro industria. Per moderare l'accrescimento della potenza degli ecclesiastici, nel secolo XI cominciarono i re e imperatori a pretendere che niuno potesse conseguire vescovati e abbazie, se non prendeva l' *Investitura* (*V.*) di tutti que'beni e stati, che dal regio fisco erano passati nelle chiese, e si chiamavano regalie, al dire di Muratori: per questa cagione crebbero a dismisura le simonie, e insorsero liti e funestissime guerre fra il sacerdozio e l'impero, di sopra toccate, sotto s. Gregorio VII e successori. Poscia sotto *Pasquale II* (*V.*), non trovandosi ripiego per quietar le differenze, onde troncare le simonie, divenute frequenti per le ricchezze del clero e per quelli che aspiravano al fasto di possedere signorie, s'indusse a rinunziare ad Enrico V tutte le regalie godute dagli ecclesiastici, cioè *civitates, ducatus, marchias, comitatus,*

monetas, teloneum, mercatum, advocatias, jura centurionum, et turres, quae regni erant cum pertinentiis suis, militiam, et castram, ec. Ma questo privilegio ben presto fu abrogato da Pasquale II, per cui si rinnovarono le vertenze, terminate poi da Calisto II. Tanto crebbe la potenza di certi abbati, che ottenute le insegne episcopali, talvolta lasciavano indietro i vescovi colla pompa della loro comitiva. Crede Muratori che dall'avere i vescovi ottenuta la podestà secolare, nascesse il rito dell'ingresso solenne, almeno nel 1000, che i vescovi novelli d'Italia in molti luoghi (anche in altre regioni), coll'incontro e assistenza di tutto il clero e popolo, sotto il baldacchino a cavallo entrassero nelle città, recandosi con quella pompa e processione alla cattedrale. Muratori deplora, che dopo avere i sagri pastori assunta la cura de'temporali dominii, trovaronsi anche carichi d'un grave fascio di cure secolaresche; di tanto in tanto doveano portarsi, pei bisogni de'loro stati, alla corte regia o imperiale, corte lontanissima e per lo più ambulante; bisognava che intervenissero alle diete del regno, e sovente corteggiassero i monarchi in varie funzioni. Da ciò avveniva, che i vescovi e abbati per molta parte dell'anno abbandonavano il gregge raccomandato loro da Dio, lasciandolo in mano di gente per lo più mercenaria. Succedendo poi guerre, al pari de'vassalli secolari anche gli ecclesiastici doveano somministrar la loro porzione di soldati per la difesa del regno; anzi venivano forzati gli stessi vescovi e abbati ad andare anch'essi all'armata, e condurvi i loro sudditi, e militare a dispetto de'canoni, che lo proibivano. Inoltre, infestando i vicini le terre degli ecclesiastici, o tentando di usurparle, bisognava mettersi in armi, assoldar gente oltre i vassalli e far guerre particolari; dappoichè i secolari invidiosi, non rispettando gli ordini de'monarchi, i canoni dei concilii e le scomuniche de'Papi, tutto dì studiavano o coll'armi o con altre abbominevoli maniere, di divorare i beni ecclesiastici.

Ma che divenne dell'antica potenza e opulenza de'prelati e delle chiese, e delle loro regalie, Muratori lo sviluppa nella *Dissertazione* 72.ª: *Delle cagioni, per le quali ne'vecchi tempi si sminuì la potenza temporale degli ecclesiastici*. La 1.ª cagione s'ha da riferire all'empia cupidità e prepotenza de'secolari, che sempre si studiarono usurpare i beni di Chiesa, anche con fraudolenti contratti, onde ridussero i vescovati e monasteri, dall'alto grado di potenza e ricchezza cui erano pervenuti, molti a un mediocre stato, altri all'eccidio, altri a miserabile depressione. Alle disavventure delle chiese contribuirono ancora le frequenti irruzioni de'barbari nell'Italia, cioè longobardi, saraceni e ungheri, che produssero tanti mali e desolazioni. Le pubbliche calamità e le guerre, ed altre simili traversie, obbligarono molti vescovi e abbati a vendere o livellare o locare non pochi de'loro beni a' secolari. Nè mancarono ne'corrotti tempi indegni vescovi e abbati, i quali senza rossore e timore del giudice supremo, dilapidarono le terre ecclesiastiche, trasferendole ne'loro parenti e amici, o vendendole per soddisfare alle loro pravità. Sopra tutto cospirarono alla rovina dei monasteri quegli abbati secolari, a'quali la prepotenza de'regnanti concedeva in benefizio que'luoghi sagri, di che Muratori trattò nella *Dissertazione* 73.ª: *Dei monasteri dati in benefizio*. Ma non mancarono abbati claustrali, che si abusarono in ciò del loro ministero, con sagrileghe licenze e riprovevoli prodigalità, lo che mosse i Papi, gl'imperatori, i re, i concilii a rimediarvi. Di queste alienazioni e enfiteusi molti vescovi ne peccarono. Indarno nelle pie fondazioni si pose la proibizione, che mai non si potessero alienare i fondi donati; divieto che fecero pure i vescovi quando conferivano chiese e benefizi a' preti. Neppure giovò di far confermare dalla s. Sede le possessioni,

ad onta che la sua autorità fu sempre venerabile; altrettanto si dica delle conferme regie e imperiali, onde mantenere i sagri luoghi nel pacifico possesso de'loro stabili; così de'divieti di tali supreme autorità per prevenire lo spoglio e le dissipazioni. Immense e costanti furono le cure de'Papi per tenere in freno i dilapidatori e usurpatori del patrimonio ecclesiastico, e per fare restituire il mal tolto; finchè proibirono le alienazioni e le permute, senza il *beneplacito* apostolico. Nel registro di Cencio Camerario vi sono molti giuramenti di vescovi e arcivescovi, anche oltramontani, fatti nel 1235 al Papa, dove giurano la manutenzione delle loro chiese, e di non alienare cosa alcuna, *inconsulto romano Pontifice*. Egual giuramento fanno i Papi e i cardinali pei dominii della s. Sede, e lo notai anche a PROFESSIONE DI FEDE. Non lieve indebolimento patì la potenza degli ecclesiastici sotto l'imperatore Federico I, con porre degl'impedimenti perchè non crescesse. Nel vol. LII, p. 253 parlai della celebre Roncaglia, ove gl'imperatori tenevano le diete quando calavano in Italia, come fecero i re d'Italia, coi vescovi, abbati e signori feudatari o dipendenti dall'impero: in quella del 1158 Federico I fece decidere, senza che niuno osasse contraddirlo, appartenere all'impero tutte le regalie, che ivi dichiarai, ricuperate poi dalle città lombarde nella famosa pace di Costanza. L'Orsato, *Hist. di Padova* p. 204, narra che Ottone I dopo essere stato coronato in Roma imperatore, ivi nel 967 da Giovanni XIII fece coronare il figlio Ottone II; portatosi poi in Acquapendente confermò alle città d'Italia quella libertà ch'era stata loro concessa da Carlo Magno, col solo obbligo di tre tributi chiamati *Fodro* (cioè l'obbligo di alimentare i soldati e fin lo stesso imperatore e tutta la sua corte in passando pel paese, compresi i foraggi pei cavalli, cui erano tenuti anche gli ecclesiastici, essendo una delle regalie maggiori de'sovrani), *Parata* e *Mansionatico* (cioè le spese che si facevano per ricevere il re o l'imperatore, i loro messi e altri ministri: la 1.ª parola indica l'ordine inviato di preparare l'alloggio, la 2.ª l'alloggio stesso); di più a' privati e più cospicui cittadini delle città cominciò a distribuire onori e titoli cospicui, cioè di conti, marchesi, duchi, capitani, valvassori e valvasini, quali tutti godevano in testimonianza di benemerenza le regalie, ch'erano onori utili conceduti dai re d' Italia ai più meritevoli: regalie che per lo più erano ricavate dalle entrate che si raccoglievano dai dazi, porti, ripatici, pedaggi, uso di pescare, molini e saline. Ciò premesso, dirò con Muratori, *Dissertazione* 48.ª: *Della società de'lombardi e d'altre città d'Italia per conservare la libertà, e delle paci di Venezia e di Costanza;* che nella gran dieta di Roncaglia, dov'erano concorse quasi tutte le città e principi di Lombardia, » super justitia regni, et de regalibus, quae longo jam tempore seu temeritate pervadentium, seu neglectu regum, imperio deperierant, studiose disserente Friderico, quum nullam possent invenire defensionem excusationis, tam episcopi, quam primates, et civitatis uno ore, uno assensu, in manum principis Regalia reddidere, primique resignantium Mediolanensem extitere." Se di buon cuore, Dio vel dica, esclama Muratori. Aggiunge la spiegazione che Radevico diè su ciò che s'intendesse per *Regalia*: *Adjudicaverunt ducatus, marchias, comitatus, consulatus, monetas, telonia, fodrum, vectigalia, portus, pedatica*. Si può vedere dello stesso Muratori la *Dissertazione* 19.ª: *De'tributi, delle gabelle, e di altri oneri pubblici de' secoli barbarici*. Lo stesso Federico I spiega quali fossero le regalie, nel diploma cui nel 1169 confermò i privilegi al popolo d'Asti, pubblicato da Ughelli, *Italia sacra* t. 4, ma con alcuni nomi guasti. » Haec itaque, dice Federico I, Regalia esse dicuntur: Moneta, Viae publicae, Aquatica, Flumina, publica Mo-

lendina, Furni, Furestica, Mensurae, Banchatica, Portus, Argentaria, Piscationis reditus, Sextaria vini et frumenti, et eorum, quae venduntur, Placita, Batalia, Rubi, Restitutiones in integrum, et alia omnia, quae ad Regalia jure pertinent." Contuttociò Federico I, dice Radevico, per conciliarsi la gloria della liberalità, e per isfuggire in qualche maniera l'odio degl'italiani: » His omnibus, in Fiscum adnumeratis, tanta circa pristinos possessores usus est liberalitate, ut quicumque donatione Regum, aliquid horum se possidere instrumentis legitimis edocere poterat, is etiam, nunc Imperiali beneficio, et Regni nomine id ipsum perpetuo possideret." A quanto si è detto, che per più secoli il clero secolare e regolare eziandio potè procacciarsi castella e feudi con esercitarvi i diritti regali per concessioni di re e imperatori, si aggiunga che quando essi monarchi, duchi, marchesi e conti concedevano feudi ad alcuno, solevano anche dargli facoltà di poter lasciare alle chiese quelle terre o beni, il che si appellava *judicare pro anima*, e moltissimo fruttò a'sagri luoghi, frequentemente in dominio d'essi colando feudi e regalie; laonde gl'imperatori a tanta cresciuta potenza pensarono di mettervi argine per l'avvenire. Non solamente tante regalie, tanti stabili e altri beni erano allora devenuti alle chiese, ma anche i loro terreni, villani e livellari godevano non poche esenzioni e privilegi, talmente che nè pagavano i tributi, nè concorrevano alle pubbliche necessità. Si può credere che i laici mirassero di mal occhio tanta abbondanza di beni, e beni privilegiati, andandosi sminuendo la loro porzione; anche ai re e alle comunità dovette ciò parer grave. Dopo che Federico I ordinò, che per lasciar i feudi alle chiese, si richiedesse la permissione del signore o sia del diretto padrone, pochi ne passarono alle chiese, e molti de'passati furono ad esse ritolti; movendo lite Federico I a varie chiese per le loro possessioni, volle loro dare l'investitura, ed esigette *sacramentum fidelitatis cum hominio*, inserendolo ne'diplomi. Per tuttociò, e per le controversie insorte nuovamente tra il sacerdozio e l'impero, da lì innanzi le chiese d' Italia poco o nulla profittarono per conto dell'acquistare o aumentare le regalie in loro vantaggio; la loro potenza venne sempre più calando, e ciò ancora per congiura delle città italiane, nelle quali si esaltò una smisurata voglia di stendere le ali del dominio. Questa sembrò al Muratori essere stata l'ultima e più concludente cagione, onde sia proceduta l' estenuazione del patrimonio ecclesiastico. Nel secolo XII le più delle città occidentali d'Italia avendo preso forma di repubblica, ciascuna aspirò a ricuperare nel contado gli antichi diritti e a signoreggiare. Perciò in alcune città venne meno affatto il temporale dominio de' sagri pastori, e furono loro tolte a poco a poco tutte le castella, rocche e regalie, e lo stesso patriarca d'Aquileia soggiacque alla sorte comune; così terminando negli ecclesiastici le regalie e feudi imperiali. A Germania e Francia raccontai, come nel declinar del secolo passato furono spogliati de'superstiti feudi e regalie i vescovi, gli abbati, le abbadesse: mentre coi diversi *Concordati* (*V.*) i Papi accomodarono le regalie de'vescovati e altri benefizi ecclesiastici. *V.* Spogli. Su questo argomento si possono leggere gli articoli che vi hanno relazione, come Regio exequatur, altro abuso contro l'autorità della s. Sede, Prammatica sanzione che fu altra piaga della Chiesa e lesiva l'autorità papale, ed i seguenti autori. Campomanes, *Trattato della regalia d'ammortizzazione*, Venezia 1767. Natale Alessandro, *De jure regaliae*, Leodii 1685. A questa dissertazione fu egregiamente risposto nell'opera intitolata: *Causa regaliae poenibus explicata*, Leodii 1685. Cardinal Sfondrati, *Tractatus generalis de regalia*, Romae 1689. Egidio Le Maistre, *Delle regalie*

e de' feudi. De Marca, *Memoria della regalia*. De Ripoll, lo citai a Preci primarie.

REGESTI o REGISTRI PONTIFICII. *V.* Bolle, Brevi, Lettere apostoliche, Rescritti, Registratori delle lettere apostoliche.

REGGENTE, *Regens, Praesidens*. Che regge. Si diede questo nome al principe che governa lo stato durante la minorità de're o altri principi, o in alcun'altra circostanza particolare, come di assenza, di malattia, d'impotenza, ec. Si chiama *Reggenza*, *Regimen*, il governare, il reggimento per modo e maniera di governare. A Sede vacante dico chi governa in tal tempo la sede apostolica e i dominii pontificii. A Impero notai chi lo reggeva nella sua vacanza. A Vicario capitolare lo descriverò, reggente del vescovato nella vacanza della sede. Il reggente di Francia apponeva altre volte agli atti il proprio sigillo e non quello del re che trovavasi in minorità, usanza abolita da Carlo V del 1380: pretendono alcuni che 1.° ad assumere il titolo di reggente in Francia fosse Filippo conte di Poitiers durante la gravidanza della vedova del fratello suo Luigi X, morto nel 1316. In quel regno, come in altri, fu quasi sempre il privilegio delle *Regine* (*V.*) madri di essere reggenti de' figli loro, mentre questi trovavansi in minorità: si videro in questa qualità Fredegonda sotto Clotario II del 584, Brunechilde sotto Childeberto II re d'Austrasia del 593, Batilde sotto Clotario III del 656, Bianca di Castiglia nel 1226 per s. Luigi IX, Luigia di Savoia nel 1525 per Francesco I, Maria de Medici nel 1610 per Luigi XIII, e Anna d'Austria nel 1643 per Luigi XIV, le quali governarono lo stato con autorità assoluta durante l'assenza o la minorità de' re loro figliuoli. Nondimeno in Francia vi furono anche de' reggenti come il suddetto, e prima di lui Baldovino conte di Fiandra nel 1060, in vece di Anna moglie del defunto Enrico I e madre di Filippo I, e il duca d'Orleans nel 1715, come si può vedere all'articolo Francia. Per le reggenti degli altri stati si possono vedere i loro articoli. La reggenza fu sempre pigliata in Italia in significato di reggimento o governo, e questo si applicò ancora alle cariche municipali, come Firenze ch'ebbe i suoi reggenti, e siccome una parte de' popolani reggevano gli uffizi della città, l'altra parte era chiamata di non reggenti; talvolta però si dissero insieme i reggenti e i maestrati di Firenze. Egualmente il vocabolo *reggente* si applicò ancora al governo e reggimento delle accademie, come l'*Accademia e Congregazione de' Virtuosi al Pantheon* (*V.*); alle scuole e simili, ai professori pubblici di arti e di scienze che tengono una classe nei collegi; ed i reggenti che aveano occupato per 7 anni continui la loro carica in un collegio dell'università di *Parigi* (*V.*), erano preferiti ai graduati per la requisizione de' benefizi. Il titolo di reggente fu dato eziandio al reggitore così de' conventi, come delle confraternite, de' collegi, come il *Collegio di s. Bonaventura* (*V.*). Nella curia romana fu dato questo nome al *Reggente della penitenzieria* (*V.*), al *Reggente della cancelleria* (*V.*). Paolo IV avendo abolito la carica di *Uditore generale della camera* (*V.*), istituì quella di *Reggente della camera apostolica* sul declinar del 1558, e la conferì al nipote cardinal Alfonso *Caraffa* (*V.*); ma Pio IV la ristabilì, cessando il nuovo uffizio colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 14 aprile 1561, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 77. Sisto V creò il reggente dell'archivio generale o reggente degli archivi della s. Sede, con grande autorità onde conoscere, decidere, provare, dichiarare, interpretare qualunque causa, differenza, lite, controversia, che potesse nascere nelle materie spettanti a detti archivi, con mano regia, e lasciata affatto la tela giudiciaria, come si espresse nella sua bolla, ed io dichiarai ad Archivi della s. Sede: ora un *chierico di camera* è *presidente degli archi-*

vi, e due *prefetti* custodiscono l'archivio Vaticano.

REGGENTE DELLA CANCELLERIA APOSTOLICA, *Regens Cancellariae apostolicae.* Prelato della s. Sede che dopo il cardinal vice-*Cancelliere* (*V.*), presiede alla *Cancelleria apostolica* (*V.*). colle qualifiche di presidente della medesima e di luogotenente del cardinale, così chiamato dal reggere questo primario tribunale della chiesa romana in nome dello stesso cardinal vice-cancelliere, come riferisce Ciampini: *De S. R. E. Vicecancellario, et officialibus Cancellariae apostolicae*, ove a p. 110 così parla: *Locumtenentis, sive Regentis Cancellariae nomen, etiam Praesidentis sortitum est. Quamobrem ex ipsomet nomine, illius, munus deducitur nempe: quod cancellariam vicecancellarii nomine regit, illiusque officialibus in expeditionibus praeest. Et haec de Regente, modo ad alios officiales.* Lo stesso scrittore a p. 97, sectio 1.ª *De Regente Cancellariae*, tratta di sua origine nel 1376, del suo importante offizio, della sua autorità e particolari prerogative, come di ricevere i giuramenti pel cardinal vice-cancelliere e distribuire le commissioni. Dice che il cardinal Borgia vice-cancelliere, fu il 1.° a chiamare il reggente suo luogotenente nella persona di Alvaro vescovo di Silva, in occasione che nel 1462 dovea assentarsi da Roma e viaggiare con Pio II, concedendogli le facoltà; divenuto poi il cardinale Papa Alessandro VI, per l'assenza del cardinal vice-cancelliere, al reggente Gio. Battista vescovo di Modena conferì nel 1499 le facoltà per segnare le commissioni. Di questo 1.° uffiziale della cancelleria della s. Sede, trattai nel vol. VII, p. 156, 163, 173, 179, in cui dissi pure di alcuni elevati al cardinalato, benchè il novero sia molto maggiore, fra' quali ricorderò ancora *Valle* di Leone X, il celebre *Rapaccioli* di Urbano VIII, e per non dire di altri *Sanseverino* penultimo reggente elevato alla porpora da Pio VII; notando che prima di Sisto V la carica, come tante altre, era vacabile, acquistandosi per 25,000 scudi, ed anche per 30,000 quanti ne pagò Corsini poi Clemente XII. Questo Papa in memoria di averne esercitato il cospicuo offizio, volle decorare il reggente della cancelleria, siccome i vescovi, della singolare prerogativa dell'ornamento di colore verde al cappello semi-pontificale, laonde nel cappello usuale questo prelato porta la fittuccia di seta con fiocchi simili di tal colore, lo che riportai nel vol. IX, p. 198, ove però per errore di stampa si legge *penitenzieria* in vece di *cancelleria*, ciò che diè luogo all'abbaglio che si legge nel vol. LII, p. 79, in cui trattando del *Reggente della penitenzieria apostolica* ripetei il fallo tipografico. Tanto è vero, che non vi ha diligenza che basti, per assicurarsi di non prendere equivoci, che fece dire all'inimitabile Cicerone, *in Phil.* XII: *Cujusvis hominis est errare, nullius, nisi insipientis, in errore perseverare; optimus est portus poenitenti, mutatio consilii.* Per la natura dell'officio il reggente supplisce il cardinal vice-cancelliere, tanto nell'assenza o impotenza sua, quanto nella vacanza della carica. Molti esempi si hanno di prova, che nell'assenza o per vacanza del cardinal vice-cancelliere, ne sostenne le veci il prelato reggente: fra gli altri ricorderò il recentissimo esempio dell'assenza da Roma e morte in Fermo a' 21 marzo 1852, del benemerito della s. Sede cardinal Tommaso Bernetti, che Gregorio XVI avea dato in successore al cardinal *Pedicini*, nelle quali circostanze supplì all'eminente dignità l'attuale reggente mg.r Stefano Bruti protonotario apostolico partecipante. Questo prelato era abbreviatore del parco maggiore, per cui quando il regnante Pio IX lo promosse al reggentato, cessò nel minore offizio, leggendosi nella bolla di destinazione: *Volumus autem quod officium Abbreviatoris de Majori Praesidentia quod in supradicta Cancellaria ad praesens obtines per concessionem, et*

assignationem hujusmodi cesset eo ipso. Il medesimo mg.^r Bruti quale reggente della cancelleria apostolica, secondo la natura del suo ufficio, supplì le veci del cardinal Bernetti finchè visse lontano da Roma, ma poi defunto, a togliere ogni dubbiezza, e seguendo altri casi avvenuti nel corrente secolo, supplicò il Papa a volergli accordare la facoltà di supplire le veci del vice-cancelliere, facendo continuare gli altri uffiziali, quindi ottenne il rescritto. *Die* 24 *martii* 1852. *SSmus. annuit pro gratia juxta petita durante vacatione officii vice-cancellarii.* In seguito di che mg.^r Bruti prese solenne possesso nelle sale del *Palazzo della cancelleria apostolica* (*V.*), ponendosi sotto il trono alla presenza del collegio dei prelati abbreviatori, de'loro sostituti, e di tutti gli officiali di cancelleria. Nel n.° 142 del *Giornale di Roma* de' 23 giugno 1852 si legge, che il Papa Pio IX, con biglietto della segreteria di stato, affidò al cardinal Luigi Amat di s. Filippo e Sorso, l'esercizio della carica di vice-cancelliere di s. r. Chiesa e di sommista (nel primo concistoro ne seguirà la preconizzazione, giusta il costume). Il decano de' sostituti degli abbreviatori di parco maggiore, è pure sostituto di mg.^r reggente. Qui noterò che avendo il sovrano ordine gerosolimitano il vice-cancelliere e il reggente della cancelleria, questi fungeva la carica dell'altro nelle assenze, come nel 1604 fece in Malta il reggente fr. d. Emmanuele de Chebedo, pel vice-cancelliere fr. Gio. Otto Bosio, e lo riporta Pozzo, *Hist. della s. Religione di Malta* par. 1, p. 489. Molti scrittori, oltre il Ciampini, parlarono del reggente della cancelleria e suo rilevante uffizio. L'Amydeno, *De pietate romana*, p. 206, *De vicecancellario, et magistratibus*, lo chiama *primus minister et Cancellariae Regens.* Nella *Relazione della corte di Roma* di Lunadoro, edizione del 1646, p. 39, si legge che il reggente era il 1.° uffiziale della cancelleria, posto che si acquistava per 22,000 scudi, la metà pagando i 12 *abbreviatori* che vengono dopo di lui, fruttando l'8 o il 10 per 100: che il cardinal vice-cancelliere godeva la collazione del reggentato e di 6 abbreviatori; che questi 13 prelati erano pure *referendari* delle due segnature, ed aveano luogo nelle cappelle pontificie; ma il reggente allora non vi andava per rispetto delle precedenze con altri prelati, avendo egli facoltà di commettere tutte le cause di appellazione in Roma agli uditori di rota ed ai referendari, distribuendole per ordine acciocchè ne avessero ognuno. Cohellio, *Notitia Cardinalatus, et romanae aulae officialibus*, a p. 211 impiega il cap. 21 per trattare: *De Cancellariae Regente*, del suo uffizio, preminenze, giurisdizione, in quali cause deputa i giudici, che siede nel parco maggiore cogli abbreviatori, ec. Veramente nel rame che riporta Ciampini a p. 51, in cui si rappresenta il parco ove siedono gli abbreviatori, il reggente è figurato in piedi sotto il trono alla destra del cardinal vice-cancelliere nell' atto di sottoscrivere le suppliche e le bolle. E qui avvertirò, che in cancelleria il solo reggente indossa il rocchetto, poichè i prelati abbreviatori, benchè altrimenti ne abbiano l'uso, ivi siedono solo con sottana e mantelletta. Questi ultimi però, nelle speciali funzioni del collegio hanno un cappuccio di saia paonazza che è l'insegna che loro s'impone nell'atto dell' ingresso al collegio. De Luca, *Il cardinale pratico*, discorrendo nel cap. 40 del cardinal vice-cancelliere, pone pel 1.° de'suoi uffiziali il reggente, indi gli abbreviatori di parco maggiore e minore, dicendo che il reggente ha qualche maggiore partecipazione delle materie forensi per le commissioni delle cause, circa la distribuzione che se ne fa agli uditori di rota, ai prelati di segnatura, ed anche ai cardinali. Plettemberg, *Notitia congr. et tribunalium curiae romanae*, p. 341 parla dell' officio del reggente, *Regens est locumtenens et primarius officialis vice-cancel-*

larii, e che si sottoscrive *Regens*. Nella *Relazione della corte di Roma*, accresciuta da Zaccaria t. 2, cap. 24, egualmente si parla del reggente della cancelleria. Finalmente distinta notizia ci dà di questo prelato il Bovio, *La pietà trionfante*, p. 191, *Del reggente della cancelleria apostolica*, dicendo ancora che poteva alienare la carica ritraendone la somma pagata, però di consenso del Papa. Che deve reggere la cancelleria in luogo del vice-cancelliere, presiedere alle spedizioni, deputare il giudice nelle cause commesse dal vice-cancelliere, ed in quelle delle due segnature di grazia e di giustizia, ricevendo la giurisdizione da detto cardinale, le cui veci esercita, essendo a tempo di Sisto IV amovibile ad arbitrio del vice-cancelliere, poi divenne a vita.

Questo prelato come famigliare e commensale del Papa, godeva la parte di pane, ciambelle e vino dal palazzo apostolico, di cui al vol. L, p. 205. Qui noterò, che anco gli altri primari della cancelleria aveano tal parte, ed anticamente nella vigilia di Natale *tota cancellaria* riceveva dal Papa quanto narrai nel vol. LV, p. 41. Il reggente è al presente in pieno esercizio della carica e ne percepisce tutti gli emolumenti. Egli di per se, o i prelati abbreviatori di turno fanno sulle bolle quanto dissi nel vol. VII, p. 180, vi appongono le iniziali *L. C. lecta correcta*, ed il reggente *S. R.* che significa *Stephanus Regens*. Interviene alla rinnovazione delle *Regole di Cancelleria* (*V.*). Interviene nelle cappelle pontificie in cappa e rocchetto, e siede dopo i vescovi e il *Commendatore di s. Spirito* (*V.*), benchè un tempo avesse luogo dopo i protonotari, come notai nel vol. VIII, p. 218, con l'*Uditore delle Contradette* (*V.*), avendolo ripetutamente letto nelle opere che trattano delle pontificie funzioni. Nelle processioni con detto uditore precedeva i generali degli ordini religiosi, come rilevai ne'vol. VII, p. 299, VIII, p. 216: a Processioni, e ne'vol. VII, p. 179, IX, p. 62, dichiarai che in quella del *Corpus Domini* presiedeva al gran numero dei vacabilisti che v'intervenivano. Gregorio XIII nel 1575, a togliere le dissensioni di precedenza per questa processione, stabilì l'ordine col quale dovevano incedere i vacabilisti e gli officiali della dateria, penitenzieria e cancelleria apostolica, al modo che riporta Cohellio, *Not. card.* p. 243. Inoltre questo prelato cavalcava nelle 4 solenni cavalcate, colle quali il Papa si portava alle cappelle della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività, di s. Carlo. Similmente ha luogo in quella del *Possesso* del Papa: ecco gli esempi che leggo nelle relazioni raccolte da Cancellieri. Gli abbreviatori intervennero nel 1590 alla cavalcata del possesso di Gregorio XIV, ritengo che vi sarà intervenuto ancora il reggente, giacchè osservo che le più antiche relazioni di queste pompe non riportavano tutti gl'intervenuti; gli abbreviatori li trovo pure nei possessi d'Innocenzo IX, in cui eziandio vi furono *cubicularii cancellariae;* così nel possesso di Clemente VIII; dicendosi in quello di Leone XI, che prima degli uditori di rota venivano i prelati di cancelleria; di Paolo V, di Gregorio XV, di Urbano VIII, d'Innocenzo X in cui si dichiarano 12 abbreviatori maggiori; mentre dopo gli avvocati concistoriali cavalcavano *auditores contradictarum, abbreviatores minores, registratores bullarum, sollicitatores de janizaris, portionari, praesidentes ripae*, tutti officiali e vacabili della cancelleria. La 1.ª volta in cui espressamente è nominato il reggente, fu il possesso di Clemente IX nel 1667, che cavalcò dopo i chierici di camera (gli abbreviatori precedevano i votanti di segnatura, che cavalcarono avanti i detti chierici), con rocchetto e cappellone sopra mula addobbata. Nel 1689 per Alessandro VIII cavalcò il reggente dopo i chierici di camera, avanti gli uditori di rota. Dal non averne trovato altri esempi, conviene supporre, o che fu ommesso dagli scrittori,

ovvero che duravano le vertenze di precedenza. Nel possesso del 1846 del regnante Pio IX, dopo i chierici di camera cavalcarono mg.r Antonio Cioja reggente della cancelleria apostolica, con due abbreviatori di parco maggiore, vestiti di cappa e rocchetto e cappelli semi-pontificali, sopra mule bardate di panno nero. Sebbene Ciampini nella cavalcata funebre del vice-cancelliere cardinal Farnese, non parli dell' intervento del reggente, bensì degli abbreviatori, credo che non vi sia da dubitare che il reggente vi abbia luogo, quando quell'intermessa pompa si rinnovasse. Gio. Ciampini ci diede ancora, *Abbreviatoris de Curia compendiaria notitia*, Romae 1696. Questo abbreviatore è diverso dai sunnominati, bensì si soleva scegliere dagli abbreviatori di parco maggiore, e ne trattai ne'vol. VI, p. 118, XIX, p. 155, oltre il suo articolo: al presente è mg.r Domenico Bruti.

REGGENTE DELLA PENITENZIERIA APOSTOLICA, *Regens Poenitentiariae apostolicae*. Prelato *Uditore di rota* (*V.*) insignito de' sagri ordini maggiori, che dopo il cardinal *Penitenziere maggiore* (*V.*), presiede al 1.° tribunale della s. Sede la *Penitenzieria apostolica* (*V.*), colla qualifica di 1.° uffiziale della medesima e qual vicario generale del cardinale penitenziere, così appellato dal reggere il sagro tribunale in nome dello stesso porporato, nella cui assenza o impotenza funge le veci, sottoscrivendosi ne'rescritti e decreti, *Regens*. Del suo ragguardevole e cospicuo uffizio come delle autorevoli prerogative e facoltà, tenni proposito ne'citati articoli e nel vol. LII, p. 78. Di tutto quanto che riguarda il suo intervento alle pontificie funzioni, come *Uditore di rota*, a questo articolo, ed a Cappelle pontificie diffusamente ne tratto. Per un abbaglio preso circa l' ornamento del cappello spettante al *Reggente della cancelleria*, a quell'articolo l'ho rettificato, l'amore della verità dovendo preferirsi a qualunque riguardo. Oltre il cardinal Petra, *De sacra Poenitentiariae*, molti scrittori parlarono del prelato reggente della penitenzieria, fra'quali ricorderò i seguenti. L'Amydeno, *De pietate romana*, stampato nel 1625, a p. 207 chiama Gio. Battista Coccino veneto decano della rota, *s. Poenitentiariae praefectus sive Regens*; e trattando *De card. summo Poenitentiario*, a p. 215 dice così: *Munus igitur poenitentiariae obitur primo per card. poenitentiarium cui immediate subest s. poenitentiariae Regens qui est loco vicarii, et cui imponitur tota difficillimorum negotiorum farcina. Deligitur ad id ex rom. curiae praesulibus vir morum sanctitate et litterarum scientia undequaque conspicuus.* Cohellio, *Notitia cardinalatus et romanae aulae officialibus*, Romae 1653, parlando degli uditori di rota, a p. 205 attesta, che il decano della rota, *quod munus antiquiori aevo poenitentiariorum decanus explebat*, quindi parla dell'officio del reggente a p. 300. A p. 243 poi, parlando dell'ordine col quale doveano incedere nella processione del *Corpus Domini*, secondo lo stabilito da Gregorio XIII, dopo gli scrittori delle lettere apostoliche procedevano l' uditore della penitenzieria e il reggente della penitenzieria. Nel possesso preso da Innocenzo X nel 1644, trovo che cavalcarono, *procuratores poenitentiariae, ejusdem correctores*. De Luca, *Il cardinale pratico*, p. 405 e 407 tratta del reggente, e la dice carica che è solito conferirsi ad uno degli uditori di rota. Plettemberg, *Not. cong. et tribunalium*, p. 182, lo qualifica, *Regens ex primariis romanae curiae praelatis eligi solet, et ut plurimum est unus ex auditoribus rotae. Gerit vices majoris poenitentiarii, et supplices libellos subsignat, ac decreta opportuna apponit, vel concedendo in iis petita, vel denegando*, quindi eruditamente tratta del tribunale e suoi offiziali. Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, illustrata da Zaccaria, parlando degli uditori di rota, riferisce che a due udito-

tori si soleva d'ordinario affidare gli uffici di reggente e canonista della penitenzieria; discorrendo poi del tribunale, dice che il reggente esser suole uno de'più degni prelati della corte romana, e parla del come esercita la carica. Nel vol. LV, p. 41 dissi che nella vigilia di Natale il Papa faceva una distribuzione, *Poenitentiarii cum eorum familiis.*

REGGIO (*Rheginen in Brutio*). Città con residenza arcivescovile del regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia di Calabria Ulteriore 1.ª, di distretto e di cantone, in fertile pianura all'estremità degli Apennini e della penisola italiana, sulla costa italiana del Faro di Messina, che mediante il canale di tal nome la separa dalla Sicilia a quasi 3 leghe da Messina, ed a 72 da Napoli, sulla destra sponda del Calopinace, in riva al mare. Sede di una gran corte criminale, di tribunale civile e di giudice d'istruzione, piazza forte di 3.ª classe, cinta di mura fiancheggiate da torri e circondata da grandi sobborghi. Le strade sono larghe e dritte, e le case in generale ben fabbricate; bella è la riviera, ma il porto poco sicuro, perciò le piccole barche riparando dietro una elevata muraglia, e fermandosi gli altri bastimenti lungo la rada. Nel mare di Reggio si osserva il particolare fenomeno, conosciuto sotto il nome di Fata Morgana e sul quale scrissero diversi e più di proposito il p. Giardina domenicano, spiegando la cagione della vaga e dilettevole apparizione sulle acque del mare Reggino, e nella stagione estiva e quando il mare istesso è in quella somma tranquillità che colà chiamano *macheria*, e distinguendo, per evitare ogni equivoco, 3 sorte di Fata Morgana, cioè la marina, l'aerea, ed una 3.ª ch'ei chiama Iride fregiata. Quantunque nella sua opera sia soverchia l'immaginazione, in sostanza si raccoglie: che la limpidezza delle acque del mare abbondante di particelle bituminose, l'aria impregnata di umori cristallini e di materie elettriche fomentate dal fuoco sotterraneo, rendono alle volte quel mare istesso come uno specchio, nel quale si veggono le città di Reggio, di Messina, ed i luoghi vicini cogli animali e tutt'altro ch'è su quelle collinette, secondo la posizione nella quale si trova l'osservatore; ed allorchè que'vapori si condensano in aria, gli stessi oggetti si veggono come in un tersissimo specchio pensile. La cattedrale basilica, situata in mezzo alla città, è un nuovo edifizio, avendo il terremoto nel 1783 rovinata l'antica; è dedicata alla B. Vergine Assunta, risplende per ornamenti di pitture e per la cappella del ss. Sagramento preziosa per la profusione de'marmi e agate che la decorano: vi è il fonte battesimale, e la cura d'anime affidata al canonico curato. Aderente alla metropolitana è il palazzo arcivescovile. Il capitolo si compone di 4 dignità, 1.ª delle quali è il decano, l'altre essendo l'arcidiacono, il cantore e il tesoriere; di 24 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 10 ebdomadari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Inoltre vi sono 7 altre chiese parrocchiali e munite del s. fonte, oltre la collegiata di s. Maria chiamata la *Cattolica* del *Protopapa* (*V.*) greco. Vi sono pure 3 conventi di religiosi, oltre il collegio e la bella chiesa nuova dei gesuiti con orfanotrofio provinciale; due monasteri di monache: nella chiesa dei domenicani si ammira una marmorea cappella di stile gotico. Nel novembre 1849 fu inaugurato l'educandato delle suore della carità con 7 religiose, le quali visitata la chiesa di s. Agostino per ringraziare Dio del benefizio conceduto da re Ferdinando II, fecero l'ingresso nell'edifizio loro preparato dal zelantissimo intendente promotore della bell'opera. Questo luogo già derelitto, fu trasformato in decente ginnasio femminile, per le pie seguaci di s. Vincenzo di Paoli. Vi sono eziandio altri stabilimenti d'istruzione e benefici, confraternite, ospedale e seminario. Ha fabbriche di seterie, sete, calze e

altre opere di bisso o tela finissima, già di molta rinomanza, essenze e diverse sorte d'acque odorifere e stoviglie comuni, essendo state le antiche di singolar pregio; vi sono usine alimentate dalle miniere di Valanidi, Stoffa, Addai e Musciaddi. Considerabile è il suo traffico di vini, olio, frutti e seta, anzi è il più ricco emporio delle sete calabresi. La pesca attiva e copiosa somministra molta varietà di crostacei, fra'quali una specie di ostrica che dalle pinne marine o nacchere fornisce abbondante e finissima peluria, detta volgarmente *lana sudicia* e in più adatto linguaggio bisso o *pelo di ostura*, che si prepara nelle nominate fabbriche con appositi metodi, per farne guanti, calze e berretti pregiati. Vi si tiene fiera ne'primi 15 giorni di settembre. Fu patria di Agatone tiranno di Siracusa, dei filosofi Ipparco, Ippia, Lico e Teagene, del legislatore Androdamo, de'poeti Cleomene e Ibico, degli statuari Learco e Clearco, e di altri più moderni uomini illustri: perciò vi fiorirono rinomate accademie, e Pitagora vi tenne scuola, venendo altamente celebrata questa città dagli antichi scrittori pei tanti suoi pregi, come dall'Ughelli nel riportare la storia de'suoi sagri pastori, *Italia sacra* t. 9, p. 315. Il distretto di Reggio abbraccia, oltre il proprio circondario, quelli di Villa s. Giovanni, Scilla promontorio famoso, Calanna, Melito, Bova, e s. Agata in Gallina col titolo di principato.

L'antichissima e illustre Reggio, *Rhegium Julii*, secondo Strabone vanta a fondatori i calcidesi e gli esuli messeni. Alcidamida fu invitato da Messena a portarsi alla testa del governo di quella nuova repubblica, aiutato da un consiglio di 1000 tra'più stimati cittadini. Il suo pronipote Anassila, erede del potere esecutivo, sostenne guerre continue colla repubblica sicula di Zancle, e adizzò contro quella un'armata di messeni, tratta di Grecia, che l'occupò e le diede il nome di Messene. Fiorì dopo questa epoca felicemente la repubblica reggina, e le morali leggi promulgatevi dal filosofo Caronda, legislatore di Catania sua patria e di tutte le colonie calcidesi, attrassero l'universale ammirazione. Anassila il giovane cessò quel beato vivere, facendosi proclamare signore di Reggio, occupata a viva forza la rocca. Egli fece invadere la nuova Messene dai samii, e questi ausiliari cacciò poi per dar quella signoria al figlio Leofrone; quindi difendendo contro ogni esterna aggressione i suoi stati, e turbando sovente l'altrui pace, e specialmente di Locri, che senza la mediazione di Jerone sarebbe perita. Egli coltivava l'idea di riunire in una sola monarchia la Magna Grecia, ma non ne venne a capo, e lasciò morendo Micito il suo più fido a tutore de'suoi figli. Questo uomo virtuoso sostenne con onore la moderata reggenza, mantenne la pace, ampliò il commercio e fondò la colonia reggina di Bussenzio, ove fu poi *Policastro*. Quando i giovani principi ambirono di governare da per se stessi, egli tornò volontieri a vita privata in Tegea d'Arcadia, dopo avere reso fedel conto di sua amministrazione, seco recando il solo guiderdone d'una pura coscienza. Poco dopo, tra per l'insolente abuso di potere che soffrivano e per l'esempio che imparavano dalle città sicule, i reggini ricuperarono la libertà, ma furono lacerati ben presto dalle fazioni. I discendenti de'calcidesi e messeni vennero più volte alle mani; in mal punto poi trovandosi, chiesero soccorso a'calcidesi d'Imera sicula, i quali volati in Reggio trucidarono tutti di contraria parte, usurparono la signoria e aggravarono i propri confratelli colla più umiliante oppressione. Nè avvenne se non dopo lungo gemere la nuova emancipazione della repubblica, la quale respirò finalmente sotto le forme del suo reggimento a comune. E così durò finchè non le apprestò nuovi guai la temuta possanza del siracusano Dionigi. Fu Reggio la 1.ª città che gettasse il grido d'allarme contro quel

tiranno, che voleva dominare tutte le repubbliche degl'italioti, e collegatasi con Messina venne trasportato su quella spiaggia siciliana un esercito, ingrossandolo con altri ausiliari messeni. Se non che lo spirito di sedizione e di gelosia s'impadronì de'messinesi, mentre avveniva la marcia per a Siracusa, i quali sbandatisi, anche i reggini dovettero perciò retrocedere e cercar da Dionigi la pace. L'ottennero effettivamente, ma non andò guari, che con nuove onte provocarono il fiero re di Siracusa. Costui, vago di blandir gl'italioti, mentre preparavasi a cozzare coi cartaginesi, richiese in isposa una vergine reggina, ed i cittadini non solo rifiutarono di aderire al voto, ma vi aggiunsero l'onta d'insultante risposta. Trovò Dionigi maggior condiscendenza in Locri, ed ivi sposò Doride, giurando contro Reggio implacabile vendetta. I reggini dunque si prepararono alla guerra, e trassero nelle loro file quanti profughi siciliani v'erano. Duce supremo dell'esercito fu Elori siracusano, e s'incominciarono le ostilità con infruttuoso attacco sopra Messina. Tentò Dionigi di sorprendere Reggio, ma Elori ebbe la gloria di salvarla e di ottenere la tregua d'un anno. Spiegava intanto ogni dì più chiaramente Dionigi le sue mire sulla Magna Grecia, e per meglio domarla si collegò co'bellicosi lucani; il possesso di Reggio era il principale suo scopo. A tal fine separò colla forza e col denaro tutti gl'italioti confederati dagl'interessi di questa repubblica, e dipoi la cinse di strettissimo assedio: oro, navi e ostaggi dovettero offrire i cittadini sopraffatti per evitare il disastro, ma con l'effimero trattato discoprirono di più la propria debolezza. Con magnanimo esempio eccitati da Pito che ne dirigeva la difesa, i reggini bastarono per 11 mesi a sostenere le privazioni dell'assedio, ed i più formidabili attacchi, ma niuna speranza essendovi più di salvezza, dovettero piegare alla resa. E fu tanto crudo il tiranno, che con perfida simulazione proferiva parole di pietà, dichiarando di contentarsi della rifazione delle spese della guerra o d'un forte tributo, onde da' cittadini, come prezzo di libertà, alacremente si votassero i tesori nascosti; ma compiuta sì nuova specie di sacco, infranse Dionigi le promesse, trasse in dura servitù a Siracusa 6000 reggini e mise la città a ferro e fuoco. Nè la virtù e l'amor patrio di Pito il trattennero dall'incrudelire contro di lui, il quale dopo aver contemplato eroicamente il morire dell'unico figlio, perì fra' tormenti più atroci che inventar sapesse la raffinata tirannide. Così cadde Reggio 386 anni prima dell'era volgare e seco trasse la rovina di tutte le repubbliche italiote. Da quell'epoca più non furono tanto gloriosi i fasti civili di Reggio, benchè Agatocle figlio di Dionigi le rendesse la libertà, e restaurasse. Conquistata dai romani, divenne Reggio colonia e municipio nobilissimo. Giulio Cesare, dopo discacciato dalla Sicilia Pompeo, imprese a rifabbricarla e la popolò di soldati e vecchi legionari, che aveano servito nella sua flotta, dandole il nome di *Febia*, che andò quasi subito in obblio, per prendere quello di *Rhegium Julii.* Vi morì verso l'anno 14 di nostra era la famosa Giulia figlia unica d'Augusto, celebre per bellezza, ingegno e depravata condotta; maritata prima a Marcello, poi ad Agrippa, indi a Tiberio, il quale si ritirò a Rodi per non essere testimonio de'suoi disordini, lo che illuminò il padre che esiliò Giulia nell'isola Pandataria, e dopo 6 anni a Reggio, ove fu trattata meno severamente; divenuto Tiberio imperatore la privò della tenue pensione, onde la principessa destinata ad essere l'ornamento del 1.° trono dell'universo, perì di fame! Dopo la morte d'Augusto sino al 410 fu Reggio città florida e magnifica. Dai romani passò quindi nel dominio de'goti sotto Totila, che la prese nel 549. Nel 918 fu occupata dai mori o maomettani aglabiti o agareni. In seguito nel 1005 la presero

e saccheggiarono i pisani, passando a fil di spada que'saraceni che vi si trovavano. Venuta quindi in mano degl'imperatori greci, i normanni li cacciarono, e Roberto Guiscardo quivi si fece eleggere nel 1059 1.° duca di Sicilia e di Calabria. Nel 1313 fu presa da Federico II d'Aragona re di Sicilia. Gonzalvo di Cordova la pose in potere di Ferdinando V re di Spagna e di Napoli nel 1503. Indi nel 1543 o 1544 soffrì un orribile saccheggio e fu incendiata da Barbarossa e Caradino, per Solimano II imperatore de'turchi; e Mustafà pascià nel 1588 le fece provare la medesima sorte, rinnovandosi poi a più riprese gl' insulti de' barbareschi, laonde nel 1595 fu pure data alle fiamme dal pascià Sinan o Assane Cigala rinegato calabrese. Nondimeno si riebbe da tante sciagure, e già era ritornata fiorentissima quando fu quasi intieramente distrutta dal terremoto del 1783, dalle cui rovine a poco a poco si ristorò. Seguì quindi i destini del reame di Napoli. Sono pressochè infiniti i monumenti che ad ogni occasione di scavar la terra si trovano tanto dentro che fuori la città, i quali dimostrano come Reggio stata sia ne'trasandati secoli luogo di molta distinzione e celebrità, tra'tanti della rinomatissima regione.

La fede cristiana vi fu predicata dall'apostolo s. Paolo, che vi convertì e battezzò moltissimi reggini, vi fondò la sede vescovile, la quale divenne metropoli ecclesiastica della *Calabria* (*V.*), uno degli antichissimi *Patrimoni della s. Sede* (*V.*), avendo al 1.° de'citati articoli notato i Papi che diè alla Chiesa la Calabria detta ancora Magna-*Grecia*(*V.*), che vanta i suoi martiri primizie del cristianesimo della regione, essendo protettore di Reggio s. Giorgio martire. Prima di riportare la serie de'vescovi e arcivescovi d'Ughelli, dirò le notizie delle chiese greche stabilite in Reggio e nell'arcidiocesi, con l'autorità di Rodotà, *Del rito greco in Italia* t. 1, p. 402 e seg. Essendosi questa città resa alla faconda predicazione di s. Paolo, il quale lasciò le cure del vescovato a s. Stefano suo discepolo, fu governata per lo spazio di 7 secoli da vescovi di rito latino; nel secolo VIII fu stabilita metropoli, e l'arcivescovo primate della Calabria. Il suo prelato sublimato agli onori dell'arcivescovato, riceveva l'imposizione delle mani dal patriarca di Costantinopoli. Fu la chiesa di Reggio cospicua e illustre metropoli della Calabria sotto il greco impero per 300 anni, con 13 vescovi suffraganei che dovea consagrare, cioè Bova, Tauriano trasferito poi a Mileto, Locri, Rossano, Squillace, Tropea, Amantea che si unì a Tropea, Cotrone, Cosenza, Nicotera, Bisignano, Nicastro, Cassano. Noterò che l'Ughelli ne registrò 9, cioè Bova, Catanzaro, Gerace, Cotrone, Neocastro, Nicotera, Oppido, Squillace, Tropea, avvertendo che Cassano che pretendeva l'esenzione, s. Pio V nel 1566 » declaravit metropolitano Rhegino subjacere, sed nunc Consentinam metropolim synodorum causa petit, prout vicissim episcopus Militen exemptus Rheginam metropolim dumtaxat synodorum causa accedere solet, inter ecclesias romano Pontifici immediate subjectas. " Commanville ne riportò un numero maggiore, a motivo della riunione di diverse sedi vescovili. Al presente sono suffraganei dell'arcivescovo di Reggio, in virtù del concordato di Pio VII e sua circoscrizione di diocesi, i 9 vescovi di Bova, Cassano, Catanzaro, Cotrone, Gerace, Nicastro, Oppido, Squillace, Tropea cui è unita la sede di Nicotera. Dice Rodotà, che dopo avere il conte Ruggiero normanno restituita questa chiesa con molte altre alla giurisdizione della s. Sede, vi richiamò l'antico rito latino, costantemente poi osservato dagli arcivescovi, i quali non avendo veruna ragione della dignità metropolitica derivata loro da'patriarchi di Costantinopoli, si determinarono di volere ricevere un tale onore da s. Gregorio VII, che graziosamente lo concesse nel 1081 a suppliche del duca Roberto Gui-

scardo. Non tutti i vescovi greci suffraganei seguirono del pari le orme del loro metropolitano, con militare sotto il rito latino. Alcuni di loro avendo a cuore il greco, furono lasciati in libertà dal conte Ruggiero, il quale quantunque impiegasse dolcemente la sua autorità per rimettere in onore tutte le chiese, colle ceremonie latine; temendo nondimeno di suscitare qualche pericolosa sedizione, lasciò loro in libertà o di ritenere le antiche patrie leggi, o di soggettarsi al soave giogo delle latine costumanze. Proseguivano pertanto alcuni vescovi nel secolo XII a celebrare le loro adunanze e i sacrosanti misteri nel rito greco. Ne fa argomento il diploma d'Alessandro III, il quale accordando nel 1165 l'insegna del pallio a Ruggiero II arcivescovo di Reggio, già conceduto da s. Gregorio VII e Eugenio III, confermò tale onore anche pe' successori, e gli prescrisse di potersi valere di quello nella consagrazione de' vescovi suffraganei o fossero greci o pure latini: de' due prelati greci intervenuti col metropolitano, si fa menzione nel concilio celebrato da detto Papa nel 1179. In Reggio i greci aveano 11 parrocchie, prova del numeroso popolo greco che vi abitava, con sacerdoti che amministravano i sagramenti. La più superba e sontuosa basilica era s. *Maria della Cattolica*, in cui esercitavasi con magnificenza e con mirabile affluenza de' nazionali, la pompa dell'ecclesiastico ministero orientale, essendo la più insigne collegiata del rito greco, non solamente dell'arcidiocesi di Reggio, ma nella vastità di tutta Italia. Fondata per capo e matrice della gente greca, era composta d'un gran numero di ministri, e governata dal protopapa, il quale era fornito di molti onori e ampia giurisdizione che esercitava. Dopo di lui teneva il 2.° luogo il ditereo 2.ª dignità, cioè *secundo* con greco vocabolo. I canonici celebravano ogni giorno gli ecclesiastici uffizi e i divini misteri, e nella feria 6.ª recitavano alcune particolari orazioni per suffragio del loro illustre benefattore, funzione ch'era chiamata *supplicazione*. Tra le molte e decorose annue funzioni, con grave canto e senza musicali istrumenti, magnifica era quella nella domenica delle Palme. Il protopapa corteggiato dal suo clero, si recava dalla sua chiesa a quella di s. Croce che da lui dipendeva, dove a vista d'un prodigioso concorso di popolo, e con festivo plauso della città faceva la solenne benedizione delle palme. Il sito ove sorgeva questa chiesa mantiene il nome d'*Hosanna*, e la colonna su cui il popolo poneva le palme, perchè ricevessero la benedizione nel rito greco, fu trasferita nell'atrio della cattedrale. E' incerto il fondatore della splendida collegiata di s. *Maria della Cattolica*, però si attribuisce al conte Ruggiero, munifico ristoratore delle chiese e monasteri di Calabria, dopo l'espulsione dei saraceni che aveano abolita la religione cristiana, e si vuole in rendimento di grazie a Dio, per le vittorie riportate su quei barbari e conquista del regno, ricolmandola di rendite e provvedendola di numerosi sagri ministri, in segno di rispettare il rito greco e perchè fosse ai greci comune madre. In luogo del già arcivescovo greco vi stabilì per principale ministro il protopapa, con autorità amplissima e giurisdizione sui greci, sottraendolo da quella del nuovo ripristinato arcivescovo latino, prescrivendo alle chiese e clero greco del vasto territorio metropolitano di Reggio, che rendessero come a loro superiore soltanto omaggio al protopapa, e riguardassero la sua chiesa per cattedrale. Inoltre concesse la presentazione di questo prelato della greca nazione al popolo di Reggio, riserbando a se e successori d'investirlo della dignità. Godè la chiesa di s. *Maria della Cattolica* tutto in perfetta pace, finchè, al dire di Rodotà, gli arcivescovi ne procurarono l'annientamento, avendo essi col loro clero sempre riguardato di mal occhio la dignità di protopapa. Principalmente

volle combattere il rito greco l'arcivescovo Annibale d'Afflitto, che nel 1611 soppresse nella detta chiesa le ceremonie greche, v'introdusse le latine, convertendola in parrocchia del proprio rito e arrogandosi la provvista delle cappellanie, di cui rimase spogliato il protopapa, riducendosi a nulla la sua autorità. Gli arcivescovi successori difesero il disposto dal predecessore Annibale, con sostenere che il conte Ruggiero destinò la chiesa in sua real cappella e per 1.° suo cappellano il protopapa, sottraendolo dalla giurisdizione arcivescovile, ed a lui non spettare le nomine delle cappellanie. Ambo le parti vennero a contestazioni, e pubblicarono erudite allegazioni: nel 1726 portata la causa al giudizio del cappellano maggiore del re, egli dichiarò il protopapa, ancorchè divenuto di rito latino, ed i successori, esenti dall'autorità dell'arcivescovo, e gli restituì il possesso d'eleggere i ministri di sua chiesa, come la giurisdizione sui medesimi. Dipoi nel 1730 in Napoli e nel 1735 in Roma Zavarroni vicario generale dell'arcivescovo divulgò un'apologia, sopra la controversa chiesa, oppugnando la legittimità del diploma del conte Ruggiero. La dignità del protopapa non più greca ma latina, si conferiva a presentazione della città di Reggio dal re delle due Sicilie. Celebrava i divini uffizi, assistito da ministri ecclesiastici vestiti di mozzetta. Nell'arcidiocesi furono già molte colonie di rito greco, come di s. Agata, della Motta di s. Giovanni, di s. Lorenzo, di Cardeto, di Arno, di Mossorova, di Montello e Pentidattolo.

Il 1.° vescovo di Reggio fu s. Stefano di Nicea di Bitinia, ordinato da s. Paolo 25 anni dopo l'Ascensione in cielo del Redentore, chiaro per lo zelo di diffondere il vangelo, per virtù e dottrina, patendo glorioso martirio nel 74, coi ss. Suera vescovo, Agnese, Felicita e Perpetua. Il 2.° vescovo fu Marco che nel 325 fu al concilio di Nicea I; Ilario viveva nel 434; s. Sisinnio di Reggio del 536 che ospitò s. Placido; s. Cirillo di Reggio del 559; Lucio fiorì dopo il 586; Bonifacio del 593, di cui querelandosi il clero, Papa s. Gregorio I ne commise la causa a 5 vescovi di Calabria. Nel 601 divenne vescovo Paolino; indi Giovanni che nel 680 s. Agatone spedì in Costantinopoli per opporsi all'eresia de' monoteliti; Costantino del 790 che fu al concilio di Nicea II; Leonzio nell'870 intervenne a quello di Costantinopoli; Leone fu al conciliabolo di Fozio tenuto in detta città nell'879, se pure non sia lo stesso Leonzio; s. Eusebio di Reggio colle sue preghiere salvò la città da maggiori eccidii, per parte dei greci e saraceni, e lodato morì nel 916. Gli successe Stefano, al cui tempo greci e saraceni devastarono la Calabria, e restaurata la chiesa di s. Michele di Catanzaro la dedicò; indi Galato, poi Leonzio, Ruggiero del 1014, V... o Uberto o Guglielmo del 1086, *Reghiensi archiepiscopus*, che intervenne ad un privilegio concesso alla chiesa di Palermo dal conte Ruggiero, secondo Pirro. Indi Rodolfo o Arnolfo, che però l'Ughelli lo dice consagrato arcivescovo prima, nel 1081 sotto s. Gregorio VII, che con solenne rito dedicò la chiesa della ss. Trinità di Mileto, magnificamente dotata dal duca Roberto. Nel 1089 ospitò Papa Urbano II, reduce dal concilio di Troia: essendo morto nel 1190, il capitolo elesse arcivescovo s. Brunone fondatore de'certosini, che ricusò la dignità. Urbano II gli surrogò il rispettabile cardinal *Rangerio*, del quale e degli altri cardinali tratto alle biografie: fu nel 1106 al concilio di Guastalla con Pasquale II, ed altro non si sa di lui. Rodolfo o Arnolfo intervenne alla consagrazione della chiesa di Catanzaro, e morì nel 1122. Beraldo fu eletto nel seguente anno; poscia Guglielmo che morì nel 1131; Ruggero del 1146 di gran virtù, il quale da Gaeta ottenne da Alessandro III quanto notai di sopra, e la conferma de'privilegi concessi alla sua

chiesa dai re e imperatori. Il successore Tommaso, di celebrata memoria, fu nel 1177 al concilio di Laterano tenuto da detto Papa, coi suffraganei greci Lerasino, e Filippo di Cotrone, e Guido di Nicastro. Nel 1194 Guglielmo si compose sulle decime di Mesa, appartenente all'archimandrita di Messina col monastero di s. Pancrazio: a questi l'imperatore Enrico VI donò Bova col suo contado e rocca, ed altre terre, ciò che confermò poi Federico II. Nel 1199 l'arcidiacono Giacomo divenne arcivescovo, la cui elezione approvò il cardinal Crescenzio legato; Innocenzo III gl'impose il pallio in Roma, e poi gli commise le differenze tra gli arcivescovi di Monreale e Rossano. Il capitolo avendo eletto Lando, nobile, erudito, prudente, nel 1217 Onorio III l'approvò e consagrò, ed a questo Papa l'inviò Federico II per la pace, come a Gregorio IX che lo trasferì a Messina. Nel 1234 gli sostituì R... vescovo di Squillace. Vernacio cappellano d'Innocenzo IV, per virtù e scienza lodato, eletto dal capitolo, il Papa lo confermò nel 1252. Indi nel 1259 M. Giacomo Castiglioni consanguineo di Alessandro IV, di egregie virtù. Papa Nicolò III avendo rigettata la viziosa elezione fatta dal capitolo del decano Roberto, nel 1277 sostituì fr. Gentile de'minori, d'eccellenti doti e fornito di scienza, cui Nicolò IV fece reintegrare ne'beni dal cardinal Bernardo legato: questo pastore indefesso propugnatore della libertà ecclesiastica, sostenne potenti persecuzioni, indi fu fatto amministratore d'Alife, con facoltà di assolvere i fautori di Pietro II d'Aragona, a danno di Carlo II. Nel 1307 Clemente V nominò Tommaso figlio del conte di Catanzaro; nel 1316 Giovanni XXII approvò Guglielmo di Reggio di gravi qualità e prudenza, eletto dal capitolo: il successore fr. Pietro agostiniano, insigne per pietà e letteratura, fu consagrato in Avignone, ove era stata trasferita la residenza pontificia, e morì nel 1328. Gli successero, nel 1328 Pietro Galgani di Manfredonia traslato da Giovanni XXII da Cosenza; nel 1355 Filippo Maurelli di Cosenza per Innocenzo VI; nel 1365 Carlo de'conti Orso amalfitano; nel 1371 Tommaso de Porta salernitano di gran virtù; nel 1382 Giordano fatto da Urbano VI; nel 1404 Pietro Filomarino nobile napoletano nominato da Bonifacio IX per le sue esimie virtù; nel 1421 Bartolomeo Gattula nobile di Gaeta traslato da Rossano, donde nel 1426 passò a Messina, eruditissimo nelle divine e umane lettere. Martino V lo fece succedere dal virtuoso parente Gaspare Colonna romano, e poco dopo nominò Paolo già di Manfredonia, che seguendo lo scisma di Basilea, Eugenio IV lo esiliò, e nel 1440 elesse Guglielmo Logoteta nobile reggino, che eresse nella cattedrale la cappella a s. Stefano protomartire. Nel 1449 Angelo Grassi di Manfredonia, già di Ariano; nel 1453 Antonio Ricci napoletano, che edificò la torre campanaria, rifabbricò la parte anteriore della metropolitana, cui donò di preziosi paramenti; nel 1488 fr. Marco Maroldi napoletano, domenicano dotto; nel 1497 Pietro *Isuaelles* consagrato nella cappella pontificia, poi cardinale, che nel 1506 rassegnò al nipote Francesco la sede; nel 1512 Roberto Orsini nobilissimo romano, chiarissimo per virtù e dottrina, intervenne al concilio di Laterano V, e fu nunzio di Leone X in Polonia e Germania. Nel 1520 cardinal Agostino *Trivulzi* amministratore, che con regresso cedè al fratello Pietro arcivescovo d'Epidauro *in partibus*; indi colle stesse condizioni il cardinal Ercole *Gonzaga*. Clemente VII nel 1529 nominò Girolamo Centelli siciliano, dotto e probo, consagrato nella cappella pontificia dal sagrista: aumentò i canonici da 12 a 18, e nel suburbio collocò i cappuccini. Nel 1537 Agostino Gonzaga nobilissimo di Mantova, che edificò la chiesa e il convento ai minimi e fu sepolto avanti ai gradini dell'altare mag·

giore da lui riedificato nella cattedrale. Nel 1560 fr. Gaspare Riciulli di Fosso diocesi di Cosenza, insigne per virtù e scienza, decoro dell'ordine de' minimi, benemerito del concilio di Trento: introdusse in Reggio i gesuiti ed i domenicani, rifece la cattedrale incendiata dai turchi e la consagrò; istituì il seminario, fondò il monte di pietà, ed altro in Robliniano; ridusse diverse monache in un monastero, celebrò il sinodo; pianto da tutti, esemplare e generosissimo pastore, morì nel 1592 e fu sepolto nella cappella da lui costruita nella metropolitana. Gli successe Annibale de Afflitto nobilissimo palermitano, eccellente nelle lettere, e per altre doti celebrato: avendo il rinegato Cigala coi turchi distrutto il sepolcro del predecessore, spogliata la cattedrale, manomessa la città, a tutto accorse col suo patrimonio; celebrò il sinodo, e morì in odore di santità nel 1638. Dopo Annibale Mascabruni vescovo di Stabia, nel 1644 Gaspare Creales spagnuolo lodato pastore. Nel 1660 Matteo di Gennaro nobile napoletano degnissimo; nel 1675 Martino Thanez di Villanova traslato da Gaeta; nel 1696 Andrea Monreale di Brindisi già di Lanciano, col quale nell'*Italia sacra* si termina la serie, che proseguirò colle *Notizie di Roma*. 1727 Damiano Polou di Gandia. 1757 Domenico Zigari di Cosenza, traslato da Cotrone. 1761 Matteo Gennaro Testa di Napoli. 1767 fr. Alberto M.ª Capobianchi domenicano di Brindisi. Dopo sede vacante, nel 1797 fr. Bernardo Cennicola della diocesi di Telese, minore osservante. 1818 Alessandro Tomassini di Diminiti arcidiocesi di Reggio, traslato da Oppido. 1828 fr. Emmanuele M.ª Bellorado di Napoli domenicano, traslato da Catanzaro, autore d'opere, come de' *Panegirici* in 3 vol. 1829 fr. Leone Ciampa francescano alcantarino di Serra Capriola. Gregorio XVI traslatò a Conza questo prelato nel concistoro del 1.° febbraio 1836; in quello poi degli 11 luglio preconizzò l'attuale arcivescovo mg.r Pietro di Benedetto di Cassano arcidiacono di quella cattedrale, canonico penitenziere e teologo, degno della sede. L'arcidiocesi si estende per 36 miglia circa. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in 600 fiorini, fruttando la mensa 2930 *ducatorum aeris neapolitani cunctis deductis oneribus*.

REGGIO DI MODENA (*Regien Lepidi*). Città con residenza vescovile del ducato di *Modena* (col quale articolo e con quello di *Ferrara* sono collegate le notizie di Reggio e suo ducato), da cui è distante più di 5 leghe, 6 da Parma, 3 da Novellara (della qual città feci parola nel vol. XLV, p. 286), sulla via Emilia, capoluogo di distretto e di due cantoni, come del ducato e provincia del suo nome, il quale si forma di que' luoghi che dirò. La provincia si estende sino al giogo degli Apennini, ed è in essa rimarchevole il monte Canossa per la celebre gran contessa *Matilde* (*V.*) signora della fortezza inespugnabile posta sopra una collina, prossima alla sorgente del Crostolo, e per le singolari e memorabili vicende ivi accadute, che narrai a s. GREGORIO VII, che vi ricevè il sommesso imperatore Enrico IV nel 1077: ivi soggiornando la benemerita eroina, fece la donazione universale di tutti i suoi beni alla chiesa romana, che poi confermò a Pasquale II il 17 novembre 1102, *pro mercede et remedio animae meae, et parentum meorum*, leggendosi l' istrumento in Muratori, *Rer. Ital.* t. 5. Dice il Sismondi. »Tale donazione che ha servito di titolo alla chiesa romana nelle sue pretensioni sulla *Lombardia* (*V.*), non fu mai rivocata in dubbio, ed è il titolo più autentico, che i Papi abbiano reclamato". A GARFAGNANA, ed a CONTESSA parlai del grande atto, che comprende eziandio il Reggiano e il Modenese, donati a s. Pietro dalla pia principessa, onde la celebrai in tanti luoghi. La gran contessa fu pure con s. Gregorio VII a Carpineto, altro suo castello del Reggiano, e dove la medesima sul fi-

nir del secolo XI convocò la solenne dieta per stabilire sulla guerra o sulla pace coll'impero; e sebbene i teologi ed i baroni esternassero sensi di conciliazione, bastò un monaco ad eccitar gli animi alla perseveranza e si corse di nuovo alle armi, che obbligarono l'imperatore a ritirarsi oltre il Po. La gran Matilde frequentò pure Bibianello, altra fortezza di questo ducato, in cui nel 1111 fu visitata dall'imperatore Enrico V, che seguiva le pedate del padre Enrico IV, e colla quale tenne breve conferenza. In Querzola, altra montagna, evvi una salsa che contiene olio di sasso, e fuma e bolle e vomita fango, e talvolta pietre con molto strepito, e somiglia ad un piccolo vulcano che potrebbe un giorno rendersi formidabile. Nel monte Ventasso v' ha un lago chiamato da Vallisneri ammirabile, la di cui circonferenza è ad un di presso di 1500 piedi parigini, e ritiensi dai fisici che la sua profondità sia di 25 braccia, sebbene non manchi chi asserisca che non ha fondo, ma che nel mezzo evvi un gran vortice che sensibilmente apparisce. L'acqua del lago è limpidissima, nè mai scema per siccità o per mancanza di neve. Oggetto pure di curiosità è la così detta *Pietra di Bismantova*, ricordata da Dante nel suo *Purgatorio*, la quale è un avanzo di un fortissimo e inaccessibile castello, che ai tempi di mezzo dominava il circostante paese; ed evvi ancora il popolato borgo di Bismantova. Tutto il masso è formato di strati di giacitura obliqua, ed è di pietra calcare: la faccia boreale è in alcun tratto così curva e pendente, che riesce quasi a ridosso della soggetta campagna. Più degna di memoria è Quara per le antiche terme chiamate *Balneum aquarium*, di cui hanno tanto parlato i naturalisti ed i medici. Rimane qualche vestigio che prova anche oggidì come le acque termali venissero raccolte per la salute degli uomini. La loro virtù sarebbe attivissima se l'arte tornasse a vincere l' asprezza del luogo e l' incomodità del cammino. Sino i medici dell'antica Roma ne raccomandavano l' uso, e si sa che le acque di Quara si trasportavano in Francia, Spagna, e in Napoli benchè ferace di acque saluberrime, ed ovunque l'arte salutare giungeva a scoprirne gli utili effetti. Altro luogo memorabile del Reggiano è Rubbiera, *Herbaria*, borgo validamente fortificato sulla riva del Secchia, il di cui castello vedesi ora convertito in prigione di stato. Fu posseduto nel secolo XIV dalla s. Sede, e quindi dagli Estensi, a' quali Giulio II lo ritolse, finchè dopo la morte di Papa Adriano VI, tornò in dominio del duca di Ferrara Alfonso I d'Este. Il distretto di Reggio si divide in 10 cantoni: Correggio, di cui parlai nel vol. XLV, p. 286; Carpineto, del quale feci cenno, Castelnovo de' Monti, Gualtieri, Minozzo, Montecchio, Reggio (*intra* ed *extra muros*), Scandiano che alcuni credono vi sia nato l' Ariosto, bensì lo Spallanzani, e Brescello. Di questo Brescello e de' suoi diversi nomi parlai in parecchi luoghi, come nel vol. XL, p. 292, 300 e 301, trattando di s. Genesio suo vescovo e di altri dello stesso nome, giacchè fu sede vescovile. L'Ughelli, *Italia sagra* t. 10, p. 30, *Brixellensis episcopatus*, la chiama già preclara città della Gallia Cispadana, colonia romana e di cui trattarono diversi antichi scrittori che nomina, ed ove nel suo castello Bedriancese l'imperatore romano Ottone, dopo essere stato sconfitto da Vitellio, si uccise e vi fu sepolto al dir di Plutarco. Valentiniano III dichiarò il vescovo suffraganeo di *Ravenna* (*V.*). Cipriano fiorì nel 452; Anastasio Cremonese ne fu fatto vescovo da Pelagio II Papa del 578, e fu lodato pastore; Gregorio Maggia nobile cremonese buono e prudente, encomiato per vigilanza, fiorì sotto s. Gregorio III del 731; Teodeberto Meliori nobilissimo cremonese, monaco benedettino, venne eletto da s. Zaccaria Papa del 741, cui diede per successore s. Paolo I l'altro nobile cremonese Ersilio, che pianto per le

sue virtù fu tumulato nella cattedrale con onorevole epitaffio. Termina Ughelli le notizie di questa sede senza nominare s. Genesio e con dire: *Nunc Brixellensis ecclesiae caput est archipresbyter, subjacetque Mutinensi episcopo.* Commanville, *Histoire de tous les eveschez,* riferisce che nel 454 per avere Attila rovinato Parma, il vescovo si ritirò a *Brixellum* e vi restò per qualche tempo, onde si disse vescovo di *Brixellum,* poi lo pone nell' elenco de' vescovi riunito alla sede di Reggio. Brescello, Bersello o Breiello ora borgo a 6 leghe da Reggio, sulla destra riva del Po, fece già parte della contea di Correggio. La città fu distrutta da Autari re de' longobardi tra l' anno 584 e 590 ne'quali regnò. Questo luogo lo cedette a Ercole I d'Este, il duca di Milano Galeazzo M.ª Sforza in compenso di Castel Nuovo del distretto di Tortona, che il duca Filippo M.ª Visconti avea donato a Borso d'Este figlio di Nicolò III e padre del detto Ercole I, per averlo soccorso con 1217 soldati nel 1440 nella guerra contro i veneti, e che dopo la morte dello stesso Borso avendolo occupato il duca Galeazzo lo donò a Roberto Sanseverino celebre capitano di que'tempi. Ercole II duca di Ferrara vi fondò poi circa il 1551 una rocca fornita d'artiglieria, ed in memoria coniò una moneta di bronzo rappresentante questa fortezza, colla leggenda *Brixilli securitas* da un canto, e dall'altra un'aquila col motto *Nobilitas Estensis.* Vi è un'altra moneta spettante a questo luogo, d'argento e del peso di 50 grani, e rappresenta da un lato s. Genesio vescovo, coll'epigrafe *S. Ginesius Brixilli Pontifex,* e nell'altra parte come la descritta moneta di bronzo. Secondo Lami, *Atti del martirio di s. Genesio romano,* vi fu una badia di s. Genesio di Bersello o di Bresello, e si dà s. Genesio vescovo come se fosse il martire romano o un confessore; cita inoltre alcune memorie spettanti alla badia esistenti nell'archivio Riccardi di Firenze, una bolla d'Anastasio IV riportata pure da Muratori nel t. 5 delle *Antiquit. medii aevi,* p. 1021, ed una carta della contessa Matilde, riferita ancora dal p. Bacchini nella *Storia del monastero di Polirone,* ove a questo s. Genesio della badia di Bersello si dà il titolo di confessore. Questa abbazia sotto l'invocazione della ss. Trinità fu fondata e dotata da Atto conte di Canossa, indi grandemente aumentata dalla gran Matilde contessa di Canossa. Altre abbazie del Reggiano furono s. Apollonia istituita da tale principessa e dalla sua madre Beatrice; s. Maria di Maurolo pure eretta dalla sua munificenza, e quella nobilissima di s. Prospero summentovata da lei accresciuta mirabilmente. Della zecca e monete di Brescello tratta Bellini, *De monetis Italiae.* Essendo Brescello bene fortificato, fu preso per l'imperatore dal principe Eugenio nel 1702, e dai francesi nel 1705, che poscia lo evacuarono nel 1707. Indi seguì le vicende di Reggio. Dai suoi scavi si rinvennero copiosi monumenti numismatici e archeologici, di sua antica importanza. Diversi scrittori posero il Reggiano, come il Modenese, nell'*Esarcato* (*V.*) di *Ravenna* o d'*Italia,* altro dominio temporale della s. Sede, ma al citato articolo riportai le opinioni contrarie di Muratori.

L'illustre e bella città di Reggio di Lombardia è in paese delizioso e fertile, situata in piano sul canale navigabile di Tassone e presso la sponda destra del Crostolo. E' sede del governo provinciale, del municipio e de'tribunali. Questa città cinta di grosse mura e con una cittadella per difesa munita di fosse, è ornata di belle strade mantenute nette dalle acque che all'opportunità le percorrono, parecchie delle quali adorne di portici e di magnifiche chiese, di decorosi palazzi e di molti privati edifizi di buon gusto. Un antico bassorilievo si osserva nella pubblica piazza, rappresentante un soldato legionario, che molti senza fondamento hanno preso per Brenno. La cattedrale è un buon edi-

fizio di magnifiche forme ed ornato, sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta e di s. Apollinare, ed ove fra le insigni reliquie si venerano parte de' corpi de' ss. *Crisanto e Daria* (*V.*), altre loro reliquie essendo nelle basiliche Lateranense e dei ss. XII Apostoli di Roma. Il capitolo si compone di due dignità, l'arcidiacono ch'è la maggiore, e l'arciprete il quale esercita la cura d'anime, coadiuvato da un altro prete da lui eletto; ma il battisterio, ch'è l' unico della città, esiste nella prossima chiesa di s. Gio. Battista: di 11 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 mansionari, di 9 cappellani, e di altri sacerdoti e chierici addetti alla divina ufficiatura. Nel 1681 Innocenzo XI concesse ai canonici la cappa magna violacea, con pelli d'armellino nell'inverno, e negli altri tempi con fodere di seta *rubro ormusino*. Aderente alla cattedrale è il palazzo vescovile, buono e conveniente edifizio. Vi sono altre 10 chiese parrocchiali, ma senza il s. fonte, 3 delle quali sono eziandio collegiate; 3 conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, 3 conservatorii, diverse confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, ed il seminario cogli alunni che fiorisce, come il collegio convitto de' gesuiti. Le suore della carità furono poste nell'ospedale dal duca Francesco IV e da lui aumentato, che celebrai a Modena per le sue eminenti virtù e qual modello de'sovrani, vantandomi di portare questo mio *Dizionario* il suo augusto nome in fronte per sua particolare benignità: fra le beneficenze dal benemerito principe esercitate in Reggio, ricorderò il bel foro boario da lui fatto costruire. Ughelli dice che vi sono due cattedrali, la descritta, e quella di s. Prospero di Castello di non minore magnificenza dell'altra, con capitolo di canonici, singolarità che rimarcò Leopardi, nella *Serie de'vescovi di Recanati*, parlando delle due cattedrali di questa città. Il capitolo ha il preposto e nel 1685 ottenne le insegne corali come quello della cattedrale di s. Maria *sine prejudicio jurium cathedralis*: nelle processioni si unisce con detto capitolo, formando un corpo solo ch'è preceduto da una sola croce. Tra le magnifiche chiese di Reggio è famosa quella della Madonna della Ghiara per la grandiosa e maschia architettura, e per le pitture di scuola bolognese. Havvi un Crocefisso di mano del celebre Guercino, sebbene di seconda maniera. Molti quadri esistevano in Reggio di altissimo pregio e basti ricordare la Notte del Correggio trasportata a Dresda dalla chiesa di s. Prospero, chiesa nella quale è pur dipinto nel coro il Giudizio universale del Procaccino. Nella soppressa chiesa di s. Giovanni si conservavano alcuni dipinti stimabilissimi, come pure nella chiesa di s. Agostino, e in s. Ilario, ove nell'altar maggiore è collocato un quadro di Mazzola. Si trovano in Reggio anche molte statue e opere insigni di scultura di Prospero Spani detto il *Clemente*. L'Adamo ed Eva all'ingresso della cattedrale, e il maestoso mausoleo del vescovo Rangoni, sono lavori dello stesso Clemente. Tra gli altri stabilimenti scientifici e benefici di Reggio, farò menzione della biblioteca ricca di più che 30,000 volumi, del museo di storia naturale pregevole e curioso, delle scuole delle belle arti e di musica, ed è soprattutto commendevolissimo il suo istituto pubblico in favore de'mentecatti, posto fuori di Porta s. Pietro verso Modena. Il conte Mastai-Ferretti, *Notizie dell' accademie di Europa*, p. 64, fa onorevole ricordo di quella fondata in Reggio verso il 1540 da Sebastiano Corrado cittadino di essa, i cui accademici circa il 1570 ebbero il nome di *Accesi*; essendo per vicende de' tempi ridotta a scarso numero, fu rinnovata, e lasciato l'antico nome prese quello di *Politici*; finalmente nel 1587 cambiò di nuovo denominazione assumendo quella di *Elevati*. In Reggio e suo territorio fiorirono mai sempre uomini di gran merito, illustri per santità di vita e dignità

ecclesiastiche, nelle quali si distinsero diversi vescovi, ed i cardinali Gherardo *Sessio*, e Domenico *Toschi* (*V.*), il quale poco mancò che non fosse sublimato al papato. E' quivi la patria del Boiardo; l'Ariosto nacque in Reggio dalla Daria Mulagazzi; nella vicina Correggio sortì i natali Antonio Allegri, detto il *Correggio* e il *pittore delle grazie*. Le scienze naturali si gloriano di un Vallisneri, d'un Zannoni, d'un Spallanzani, d'un Corti, d'un Venturi, d'un Filippo Re; l'erudizione, le scienze legali e le matematiche ebbero Panciroli, Corradi, Girolamo Toschi, Ruffini; la buona letteratura vanta Paradisi, Cassoli, Salandri, Lamberti; le arti belle vanno fastose del Clemente nominato, di Ceccati, di Lelio Orsi di Novellara creduto discepolo e imitatore di Correggio, di Motta detto *Raffaelletto*, di Fontanesi pittore teatrale che fu uno de' primi in Italia a restaurare il buon gusto della scenografia, a lui essendo stato di grande eccitamento il patrio teatro comunale, che si ha in gran pregio, in cui ogni anno ebbero luogo spettacoli grandiosi in occasione della celebre fiera che tiensi nel maggio, ed alla quale concorreva per traffico e sollazzo per lo passato un numero infinito di forastieri e di negozianti di qualunque genere. Fatalmente il teatro patì gravissimo incendio nell'aprile 1851. Reggio ebbe la sua zecca e Muratori ne parla nella *Dissertazione* 27.ª Questo grand'uomo dice però che niuna moneta potè vedere battuta prima del 1233; in fatti a quell'anno scrive il cronista da lui pubblicato: *Eo anno primo incepta fuit moneta Reginorum.* E il Panciroli nella *Storia mss.* della città, così parla de' reggiani. *Primum Nicolai Maltraversii antistitis nomine, penes quem hoc jus residebat, cudere monetam coeperunt. Unde aliqua etiam hodie numismata cum hac inscriptione visuntur: NICOLAUS EPISCOPUS. Ab altera vero parte legitur, FRIDERICUS IMPERATOR: quod Aenobarbi beneficio id antistiti nostro jus olim concessum fuisse significat.* Non da Federico I Barbarossa, ma da Federico II è da credere che venisse a Reggio quel privilegio. Se tanto prima l'avessero impetrato, non par credibile che avessero differito il valersene solamente a tempo del vescovo Nicolò che fiorì sotto Federico II. Fulvio Azzari nella *Cronaca mss. de' vescovi di Reggio*, scrive di non aver veduto monete di quel vescovo in cui si legge il nome di Federico: nè pure ciò avvenne a Muratori, che però tiene per certo lo asserto da Panciroli. Il vescovo Nicolò sul principio dovette mettere il nome di quell'imperatore nelle sue monete, ma dacchè le scomuniche pontificie si affollarono sopra di lui, il vescovo desistè dal nominarlo. Muratori descrive le 7 seguenti monete. La 1.ª moneta esistente in Reggio e Modena, ha nel mezzo un *N*, cioè *Nicolaus*, e nel rovescio *EPISCOPUS*, ove pure si vede un ramo con foglie e le lettere *DE REGIO*. In altra simile quell'*N*, pare un *H* che taluno potrebbe attribuire a *Henrico vescovo* nel 1301, ma in questo tempo Azzo VIII marchese d'Este era padrone di Reggio. La 2.ª moneta ha l'effigie del santo vescovo protettore di Reggio, colle lettere *S. PROSPER*, nel rovescio uno scudo colla croce, e *REGIUM*. Nella 3.ª moneta si vede il capo d'un principe colle lettere *DIVO HERC. DUCI*. Egli è Ercole II duca di Ferrara, che nel 1471 cominciò a portar quel titolo: il rovescio ha la croce colle lettere *COMUNITAS REGII*. La 4.ª ha un'aquila che sta sopra una macchina, e le lettere *HERCULES DUX*: nel rovescio l'immagine d'un vescovo e le lettere *S. PROSPER EPS. REGII*. La 5.ª ha il capo d'esso duca colle lettere *HERCULES DUX*: nell'altra parte *REGIUM OLIM AEMILIA*. La 6.ª è simile, se non che con licenza del Prisciano vi si legge, *REGIUM EMILIA VETERES*. La 7.ª ha l'effigie del vescovo *S. PROSPER*; nel rovescio *REGII LEPIDI*. Reggio ha territorio ferace nelle campagne verso il settentrione, sorgendo dal lato opposto le vette dell'Apennino.

Fa un commercio attivo di cereali, formaggi, vini e altri rurali prodotti, sete, bestiami, canape. Il regnante duca Francesco V, oltre le ferrovie, ha attivato una linea telegrafica in Modena, Reggio e Guastalla, congiungendola con quella di Mantova, per la più pronta e continua corrispondenza cogli stati imperiali austriaci e colla Germania. Altra linea fu costrutta fra Reggio e Parma. Il duca di Modena s'intitola ancora duca di Reggio. Sotto il regno italico il conquistatore Napoleone investì del titolo di duca di Reggio il maresciallo dell' impero Oudinot di Bar-Sur-Ornain capoluogo del ducato di Bar, cioè nel 1809 dopo la battaglia di Wagram combattuta a'6 luglio, ove fece prodigi di valore: morì a Parigi nel settembre 1847 governatore degl'invalidi, e se ne leggono i fasti militari nella necrologia pubblicata nel n.° 39 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1847. Suo figlio è il generale Vittorio Oudinot di Reggio, che d'ordine di Francia nel 1849 liberò Roma dalla demagogia, al modo narrato nel vol. LIII, p. 210 e seg.

Reggio si vuole edificata dagli antichi etruschi, che rovinata dai galli, Marco Emilio Lepido console romano, che aprì la via Emilia da Rimini a Piacenza, nell'anno 567 o 573 di Roma, avanti la nostra era anni 181 o 187 la rifabbricò, ne aumentò gli edifizi, vi dedusse una colonia di romani, l'ascrisse alla cittadinanza di Roma, e le diè il suo nome, ovvero la chiamò *Forum Lepidi vel Regii Lepidi*, onde la posterità per gratitudine continuò a chiamarla *Regium Lepidi*. Ebbe il suo collegio delle arti sotto gl'imperatori. Nel secolo IV per le irruzioni de'barbari soggiacque quasi a totale rovina, fu signoreggiata dai goti, poi dai longobardi, al cui tempo ebbe i suoi duci, finchè Carlo Magno distrutto il loro regno la restaurò dai sofferti danni e d'allora in poi sotto i Carlovingi fu governata dai conti; indi si uniformò all' italico reggimento a comune. Sotto l'impero d'Ottone I, dopo la metà del secolo IX, crescendo in potenza la nobilisssima stirpe degli Estensi, l'istoria de'quali riportai a Ferrara e Modena, Sigifredo e Gerardo presero per mogli le signore delle Alpi e della montagna di Reggio, ed Azzo II loro fratello signore di Este e sue giurisdizioni fortificò quel luogo chiamato Canossa, ad onta dell'opposizione che gli fece Berengario II re d'Italia che ve lo assediò. Corse da Verona Ottone I a liberare l'Estense, disfacendo l'esercito di Berengario II, indi i reggiani si unirono ad Azzo II contro Adalberto figlio del re verso il 955. Intanto Berengario II si unì agli ungheri calati in Italia a scempio della regione, e ruppe Azzo II tra Modena e Reggio; ma questo unitosi a'tedeschi vinse il re, onde Piacenza e Reggio si dierono a lui, e Ottone I nel 693 lo fece vicario dell'impero in Italia. Tedaldo figlio di Azzo II divenne signore di Ferrara, per investitura di Papa Giovanni XV detto XVI, ed ebbe dal padre Reggio, Lucca e Parma dagli zii; morendo fu sepolto in Canossa e lasciò i suoi stati al marchese Bonifacio suo figlio marchese e duca di Toscana, il quale di molto gli aumentò con Modena e altre città, ottenendo il vicariato d'Italia. Morto in *Mantova* (*V.*), Beatrice sua vedova educò virilmente la comune figlia gran contessa Matilde, e fu reggente e vicaria d'Italia, favorita dall' imperatore Enrico III suo fratello e dai Papi. Matilde divenne poi assoluta signora di tutta l' immensa eredità de' genitori, come di Reggio, quale erede de' conti di Canossa suoi signori. Delle sue preclare gesta già citai ove si possono leggere, venendo dai Papi fregiata delle dignità di generale della Chiesa e di vicaria d'Italia, come riferisce Pigna, *Historia de' principi d'Este*. Il suo patrimonio, benchè solennemente donato alla chiesa romana, fu successivamente contestato dagl'imperatori, come narrai ai relativi articoli, a Germania e ad Impero, soverchiando colla prepotenza delle armi; quindi gravis-

sime differenze e scismi tra il sacerdozio e l'impero, perchè gl'imperatori ne pretesero in gran parte i dominii come feudi imperiali, alle quali pretensioni aggiunsero le loro gli Estensi parenti di Matilde : agli uni e agli altri la s. Sede talvolta diede in investitura le terre di Matilde, come raccontai in tanti luoghi, ed a Garfagnana, con annui censi, inclusivamente al Reggiano. Intanto Reggio signoreggiata da quando a quando dai legati degl'imperatori, si governava a modo di repubblica, divenne potente, sostenendo coi bolognesi frequenti guerre, contro i modenesi e loro alleati parmigiani. Facendo parte della lega lombarda, guerreggiò contro l'imperatore Federico I, indi nel 1183 ebbe parte e figurò con altre città di Lombardia nella famosa pace di Costanza, in cui Federico I si trovò costretto a riconoscere la loro libertà. Nel 1201 i modenesi assediarono Rubbiera, ma i parmigiani coi cremonesi si fecero mediatori de'reggiani per la pace. Innocenzo III avendo ricuperato molte terre di Matilde, fra le quali alcune del Reggiano, ne investì Salinguerra ferrarese. Federico II nel 1212 donò Modena e Reggio, già possedute dagli Estensi, ad Aldobrandino II. Tuttavolta questo dominio fu interrotto, anche per la dominazione de'vescovi, poichè leggo in Muratori, *Delle antichità Estensi*, che nel 1289 la città di Reggio patì di fiere burrasche, sconvolta anch'essa dalle discordie civili e dalle fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*). Appresa il popolo dal recente esempio di Modena la maniera spedita di dar fine a tanti malori, anch'esso elesse nel 1290 a' 15 gennaio per suo signore perpetuo il marchese Obizzo II, che seguiva il partito guelfo come fecero i discendenti, il quale presone il dominio e ridotti in città i Roberti, que'da Fogliano e gli altri fuorusciti, vi fece d'allora in poi fiorire la pace. Pigna riporta l' eloquente concione pronunziata da Orlandino Canossa, nell'offrire a Obizzo II Reggio, in essa rammentano con piacere i reggiani li passati governi di Bonifacio e di sua figlia Matilde, ed altri Estensi, deplorando quello del comune e popolare reggimento, agitato da dette perniciose fazioni. Si offrirono i reggiani con tutto il loro territorio, dal Po all'Apennino, fra'confini della Lenza e della Secchia, stabiliti dai re longobardi, e da Carlo Magno riconosciuti dopo aver vinto Desiderio; laonde Obizzo II spedì a Reggio Bernardino Rossi per suo vicario, nelle cui mani fu giurata fedeltà; poscia nel 1292 riconciliò i Roberti, i Fogliani, i Canossi, con che restituì la quiete alla città. Gli successe il marchese Azzo X suo figlio, che nel 1293 fu riconosciuto anche da Reggio. Nel 1305 avendo Azzo X sposata la figlia di Carlo II re di Napoli, per gelosia si formarono alleanze contro di lui; Giberto da Correggio si portò sotto Reggio, i bolognesi sotto Modena, però gli Estensi si sostennero quantunque nella 1.ª i Manfredi procurassero sollevare la città. Ma nel 1306 riuscì a Giberto nel declinar di gennaio di far sottrarre Reggio e Modena dal marchese, le quali si abbandonarono a gran tripudi per la ricuperata libertà, comechè tornasse fra loro il secolo d'oro, utopia che ben presto andò fallita. Imperocchè lacerate poco dopo ambedue dall'interne discordie e sanguinose mutazioni, non che da gravosi tiranni, si pentirono del fallo commesso a provocazione de'ghibellini. I conti Canossi restati fedeli al marchese, si ritirarono nel loro castello di Gesso. Unitisi gli Estensi con Lodovico il Bavaro contro il Papa, questi li scomunicò e pubblicò contro di loro una terribile crociata. Nel 1327 il cardinal Bertrando per Giovanni XXII prese Reggio, la quale nel 1331 si diè a Giovanni re di Boemia, in uno a Modena. Indi nel 1335 fu presa dai collegati italiani contro il re e data a Luigi Gonzaga, al quale i Fogliani venderono le loro ragioni, con ritenersi alcune giurisdizioni; però a mantenersi nella signoria dovette far guerra

a Mastino della Scala: nell'anno seguente Benedetto XII dichiarò Luigi vicario di Reggio con annuo censo alla s. Sede, a motivo della vacanza dell'impero. Nel 1341 la città fu assalita dai tedeschi, e nel 1345 Francesco II d'Este rovinò il Reggiano e 4 castella, con Couriago: i suoi fautori tentarono sorprendere la città, che si difese dal governatore de'Gonzaghi. Per morte di Luigi, nel 1358 ne divenne signore il figlio Feltrino Gonzaga, cacciando i partigiani del fratello. I fuorusciti Roberti, Boiardi, Manfredi, ricovratisi dal marchese Nicolò II d'Este, lo sollecitarono a ricuperare Reggio. Il marchese quando vide che il Visconti aspirava alla signoria, colle squadre venali del conte Lucio tedesco e le sue truppe, a'7 aprile 1371 lo fece assaltare e colle segrete intelligenze co'suoi partigiani se ne impadronì; ma le soldatesche saccheggiarono miseramente la città, non la perdonarono nè ai sagri templi, nè alle donne, riducendo il popolo ad estrema miseria. Feltrino ch'erasi rinchiuso nella cittadella, inclinava a consegnare Reggio al legato pontificio di Bologna, quando l'infedele conte Lucio si accordò di cederla al Visconti, che l'avea corrotto, per 40,000 fiorini d'oro, dopo di che intimò alle truppe del marchese che partissero. Allora Feltrino introdusse le genti del Visconti nella cittadella e vendè tutte le sue ragioni per 50,000 fiorini, ritenendo per se Novellara e Bagnolo, smembrando tali giurisdizioni dal distretto di Reggio con gravi doglianze di que'cittadini, e con titolo di contea le trasmise a'suoi discendenti. Tra le tirannie usate in Reggio dai Gonzaghi, si contano 46 tra chiese e monasteri spiapati. Nicolò II ne restò afflitto, per aver confinante in Reggio Bernabò Visconti, potentissimo e inquietissimo principe, il quale disfece i collegati nella battaglia data presso Reggio a'2 giugno 1372. Pigna dice, che prosperando poi le imprese dell'Estense, ribellatisi i reggiani nel marzo 1374, se gli diedero; ma pare che al Visconti riuscisse di farli tornare alla sua soggezione, poichè nel 1403 narra lo stesso storico, che il marchese Nicolò III diede il guasto e fece depredare il Reggiano. Essendo riuscito nel 1409 al marchese di prendere Parma, fece risolvere i reggiani a scuotere il giogo milanese a' 29 giugno, e si dierono per lui a Uguccione Contrario, il quale a'22 luglio espugnò la cittadella: prima di questo tempo era riuscito a signoreggiare Reggio Ottobono III e Giacomo III. Gli ambasciatori reggiani si presentarono al marchese in Parma e gli testificarono ubbidienza e l'allegrezza in cui erano per essersi liberati dagli usurpatori, onde Nicolò III nel 1420 potè farsene riconoscere legittimo signore a Filippo M.ª duca di Milano, sia per l'antica investitura data da Federico II, che per la dedizione de'reggiani medesimi, e se ne fece amplissima scrittura, riconoscendo Nicolò III quanto del Reggiano i Visconti aveano dato ai Gonzaghi, ai Correggio ed a quei di Mirandola.

Nel 1452 recandosi l'imperatore Federico III in Ferrara, eresse i territorii di Modena e Reggio in ducati e li riconobbe feudi dell'impero, e creò duca dell'una e dell'altra città Borso d'Este, con amplissima bolla d'oro, non che conte di Rovigo, dandogli due aquile imperiali coronate per inquartarsi negli stemmi, le quali restarono a'primogeniti, quali duchi di Modena e Reggio, col qual ultimo Borso fu benefico. Inimicatosi Alfonso I con Papa Giulio II, questi alla testa delle sue milizie prese Rubbiera, poi espugnò la *Mirandola (V.)*. Nel 1512 dopo che il duca Alfonso I erasi pacificato con Giulio II, Alberto Pio da Carpi suo antico nemico gli rappresentò non meritare perdono, il perchè Francesco M.ª I duca d'Urbino capitano generale del Papa se ne impadronì, ad onta delle proteste fatte di essere Reggio città dell'impero, proseguendosi la guerra con più calore. Nel concilio Lateranense V furono lasciate al Papa Reggio e Modena, senza pregiudizio

de'diritti dell'impero. Leone X promise di restituirle ad Alfonso I, ma volendo ingrandire la sua famiglia Medici, non solo non l'adempì, ma divenne suo nemico. Restò Reggio nel dominio della Chiesa, finchè Adriano VI per le suppliche di Alfonso I e per le premure di Carlo V, nel 1522 sembrò disposto di restituirglielo, quando la morte sua ne troncò il trattato. Profittando il duca della sede vacante, si presentò armato avanti la città, ed il popolo prontamente gli si diede a'29 settembre 1523. Accostate poi le artiglierie alla cittadella, in poco spazio di tempo spaventò quel castellano, dimodochè capitolò la resa. Eletto Clemente VII, agli ambasciatori Estensi che domandavano Modena, rispose il Papa rivolere in vece Reggio, e Rubbiera di cui pure il duca erasi impadronito, dopo l' espulsione di Lionello Pio governatore pontificio; quindi alleandosi nel 1525 il Papa con Carlo V, vi pose la condizione di obbligare il duca di Ferrara alla restituzione di Reggio, Rubbiera e delle altre terre occupate, quindi si esaminasse se questi dominii e Modena appartenessero alla Chiesa o all'impero. Rottasi poi guerra tra l'imperatore e il Papa, fu questi nel 1527 assediato in Castel s. Angelo, e nel 1529 passò in Bologna per pacificarsi con Carlo V, il quale Alfonso I trattò sontuosamente nel passaggio per Reggio. Ivi si recò ancora Alfonso I nel 1530 con salvacondotto invocato dall'imperatore, la cui grazia fece di tutto per guadagnarsi, acciò lo mettesse in quella del Papa, onde comporre le differenze del dominio di Modena, Reggio, Rubbiera, Cotignola e Ferrara da lui tenute. Clemente VII volle che si eseguisse il trattato di Barcellona, sulla restituzione alla Chiesa di Modena e Reggio, allegando molte ragioni al possedimento di esse, poi le cure adoperate dai Papi predecessori per averle unite agli stati di *Parma* e *Piacenza* (*V.*). Interessando però a Carlo V di comporre i due principi contendenti, si offrì mediatore, premendogli che cessassero in Italia argomenti capaci a suscitar nuove e gravi turbolenze. Parlò a favore del duca con tanta efficacia, che alla fine Clemente VII venne ad un accordo, e cioè di rimettersi al giudizio inappellabile di Carlo V medesimo quale re di Spagna, non come imperatore, il conoscere per un compromesso di ragione e di fatto i diritti loro, indi spassionato a termini di giustizia dichiarare, se delle nominate città e terre la s. Sede o l'impero ne avesse la giurisdizione suprema. Frattanto quelle città furono date in deposito all'imperatore, che vi pose a presidio soldati spagnuoli. Benchè il duca di malavoglia accedette all'accordo, se ne fissarono le condizioni con pubblico istromento, determinandosi 6 mesi per la risoluzione di Carlo V, ed alle parti per produrre documenti di fondate ragioni. Carlo V date buone speranze al Papa e al duca, partì da Bologna nel marzo, e trovandosi ne' Paesi Bassi, o in Colonia come dice Muratori, sentenziò, che Modena e Reggio grosse città coi loro dominii di ragione dell'impero, appartenessero di diritto al duca di Ferrara; e che Clemente VII ricevuto da esso 100,000 ducati d'oro in due rate, e ridotto il censo di Ferrara al modo antico di 7000 ducati, di questa lo rinvestisse. Ma il Papa non contento di tal giudizio, non approvò nè soddisfece per quanto potè alla sentenza del laudo. Questo Muratori lo difende, con sostenere che Modena e Reggio non fecero mai parte dell'Esarcato, come pretendeva Clemente VII, non dovendosi valutare che Leone X avea comprato Modena per 40,000 ducati d'oro da Massimiliano I, il quale ne avea data solenne investitura ad Alfonso I, che ricuperò tutti i dominii e Reggio, la cui investitura dall'impero rinnovarono i successori. Clemente VII nella bolla in *Coena Domini* vi comprese il duca di Ferrara, come usurpatore di Modena e Reggio alla Chiesa. Alfonso I munì Reggio e gli altri luoghi delle sue terribili arti-

glierie, e nel 1543 ricevette magnificamente Paolo III nell' andata e ritorno da Busseto, per l'abboccamento con Carlo V. Vedendosi Alfonso II senza prole, e destinando suo successore il cugino d. Cesare, fece rinnovare le investiture imperiali di Reggio e altri luoghi da Rodolfo II. Morto Alfonso II, il duca Cesare nel 1597 fece prendere possesso di Reggio e degli altri dominii; ma Clemente VIII nol volle riconoscere per quello di Ferrara, e pose in piedi formidabile esercito, irremovibile di riunirlo ai propri dominii. Laonde il duca Cesare nel 1598 perdette Ferrara, che Clemente VIII ricuperò alla s. Sede. Quindi Reggio, come avea seguito sotto gli Estensi le vicende di *Ferrara*, d'allora in poi quelle di *Modena* gli furono comuni. Nel 1655 il marchese di Caracena governatore di Milano per la Spagna, mostrandosi ostile con Francesco I duca di Modena e di Reggio, si presentò con esercito in faccia a Brescello, affacciando diverse lagnanze, che si possono leggere in Muratori, esigendo pronto disarmamento e qualche piazza per sicurezza di sua fede verso Spagna. Rispose il duca con ragioni, e munì Brescello e Reggio ove inviò il marchese Pallavicino con grossa artiglieria, e poi si recò egli stesso per difenderlo col primogenito. Caracena abbandonato perciò Brescello, anche per la sua fortezza, a' 14 marzo si presentò avanti Reggio, ov'ebbe luogo una scaramuccia colla peggio degli spagnuoli. Dopo 3 giorni il duca credè miglior consiglio restituirsi a Modena, per dare più energici soccorsi a Reggio, donde i cittadini colla loro bravura fecero opportune sortite. Vedendo Caracena con chi avea da combattere, retrocedette e ripassò il Po con poco decoro. Nelle guerre per la successione di Spagna, e benchè il duca Rinaldo fosse neutrale, i francesi in nome di Filippo V re di Spagna per capitolazione occuparono Reggio a'29 luglio 1702, cui seguì la presa di Modena. Nel 1706 gl'imperiali tedeschi sotto il comando del principe Eugenio, contro i francesi occuparono lo stato, ed a' 13 agosto dopo qualche colpo d' artiglieria, entrò in Reggio che riprese pel duca, altrettanto facendo i tedeschi di Modena ai 19 novembre, con gran letizia de' sudditi, essendo ritornati sotto il loro signore e liberati dalla occupazione francese. Una nuova guerra avendo ricondotti nel 1734 i francesi in Italia, per la successione dei ducati di Parma e Piacenza, ritenendo il duca Rinaldo favorevole all' imperatore Carlo VI, le cui armi erano state depresse, a' 13 luglio entrarono in Reggio senza recar danni a veruno, ed a' 20 luglio per capitolazione occuparono Modena, finchè Luigi XV fece evacuar lo stato dalle sue truppe a'23 maggio da Modena, a'24 da Reggio, lasciando bensì il paese pieno di guai pei debiti fatti a cagione de' francesi. Per la successione di Carlo VI, lo stato Estense fu esposto a nuove invasioni de' belligeranti nel 1747, con immensi danni. Costituitasi la Francia in repubblica, occupò gran parte d' Italia, in uno ai ducati di Modena e Reggio nel 1796, cui imposero contribuzioni. A'25 agosto avendo i reggiani fatto un movimento insurrezionale, si compose con governo repubblicano. Ne profittò Napoleone comandante supremo de' francesi, per dichiarare gli stati Estensi sotto la sua protezione, e spogliarne il duca Ercole III; indi pei congressi di Modena, e di Reggio de' 27 dicembre, organizzò la repubblica Cispadana, facendo Reggio capoluogo del dipartimento del Crostolo, onde a Modena, a Massa e Carrara, e in altri relativi articoli descrissi queste e le successive vicende politiche sino a' nostri giorni, dello stato e di Reggio, le guerre combattute tra tedeschi e francesi. Avendo gli austro-russi occupato Reggio, nel giugno 1800 lo ricuperarono i francesi, formando dei dominii Estensi parte delle repubbliche Cisalpina e Italiana, confermando Reggio in capoluogo del dipartimento del Crostolo, come lo fu poi nel succeduto regno

d'*Italia* (*V.*), così detto dal torrente omonimo che scorre presso la città e che anticamente entrava per Porta Castello, e teneva tutto il corso della via chiamata oggidì Ghiara, appunto dalle deposizioni dello stesso torrente. Nel 1804 recandosi Pio VII a coronare in Parigi Napoleone, nel n.° 92 del *Diario di Roma* si legge, che a' 9 novembre da Modena partì per Reggio, ove fu ricevuto coi segni della maggior venerazione, passando a pernottare in Parma. Reduce nel 1805 da Parigi, il Papa a'3 maggio da Parma giunse a Reggio circa il mezzodì, incontrato prima e complimentato dalle autorità locali e da molti signori. Le strade della città erano tutte guarnite di truppa, ed il Papa scese alla cattedrale, accolto dal vescovo e dal clero al suono delle campane e delle bande militari. Ricevuta la benedizione col ss. Sagramento, salì l'episcopio ove trovò preparato un lauto *déjeûné*. Dopo aver preso qualche ristoro, Pio VII proseguì il viaggio per Modena, come riporta il n.° 39 del *Diario di Roma*. Sotto l'impero francese, al modo notato di sopra, Reggio tornò ad essere ducato, quindi terminando il dominio napoleonico ne' primi del 1814, Murat re di Napoli in nome de' collegati colle sue truppe occupò Reggio, cui successero le austriache pel duca Francesco IV nipote di M.ª Beatrice ultima degli Estensi, al quale in forza de' trattati di Parigi furono restituiti questi stati, confermati nel 1815 dal congresso di Vienna. Pio VII nel ritornare ne' suoi dominii nel 1814, a' 25 marzo entrò in Parma, indi ripassò per Reggio festivamente accolto, e per Modena giunse a Bologna. Quando poi nel 1815 Murat ostilmente entrò negli stati della Chiesa, Pio VII si condusse a Genova e a Torino, nuovamente onorando di sua presenza Reggio, che ripetè le sue riverenti dimostrazioni, e giunse a Modena a'24 maggio. I moti politici del 1831 furono energicamente avversati da Francesco IV, dotato di vasta mente atta a reggere un impero, e di quel retto sentimento del giusto e del vero per cui si guadagnano i vituperii de' tristi e le benedizioni dei buoni, poichè fu saggio amministratore della cosa pubblica e osservatore di giustizia, onde segnalò il suo regno colla beneficenza e fu chiamato propugnacolo della quiete d'Italia. Sotto il di lui degno figlio e successore Francesco V, lo spirito rivoluzionario nel ducato si mostrò più ardente, siccome fomentato da quello che stava per esplodere quasi in tutta Europa: seguendo le orme dell'augusto genitore frenò finchè potè l'effervescenza rivoluzionaria e non transigette con essa, nè si lasciò adescare dalle lusinghe di chi profonde incensi al cospetto de' principi per ingannarli e trarli al precipizio in uno coi regni. Ma come le mene rivoluzionarie a guisa d'irresistibile torrente nel 1848 scoppiarono furiosamente per tutta Italia ed altri stati d'Europa, ciò che accennai a Pio IX, altrettanto avvenne a Modena, cui subito aderì Reggio formando il comune a' 21 marzo un governo provvisorio, composto del podestà e de' conservatori; considerando il governo ducale decaduto, abolì i licei convitti di legge e di medicina, e ristabilì l'università degli studi soppressa nel 1821. Quindi nel maggio Modena e Reggio si vollero unire al regno di Sardegna di Carlo Alberto, nell'intendimento di formare cogli stati Parmensi, colla Lombardia e colla Venezia un regno monarchico-costituzionale dell'alta Italia ereditario in Carlo Alberto, impossessandosi i due municipii de' beni demaniali e allodiali del duca Francesco V e di quelli gesuitici delle due provincie, con altre costituzionali disposizioni. Carlo Alberto accettò la dedizione di Reggio e di Modena, cui inviò regii commissari straordinari, che pubblicarono analoghi indirizzi ai reggiani a'26 giugno, a'28 pei modenesi, e d'allora in poi tutti gli atti pubblici si fecero in nome del re. Intanto erasi incominciata la guerra per l'indipendenza italiana, e sgombramento tota-

le degli austriaci dalla regione. Però dopo le perdite guerresche sofferte dall'esercito di Carlo Alberto, questo fu costretto di convenire a'9 agosto col vittorioso feld-maresciallo Radetzky, comandante supremo e valoroso degli austriaci in Italia, ad abbandonare quegli stati d'Italia da lui occupati, quindi il duca Francesco V rientrò ne'dominii degli avi suoi. Finalmente, per la segnalata vittoria riportata dal prode conte Radetzky il 23 marzo 1849 a Novara sul re di Sardegna, furono definitivamente e del tutto sgombrate quelle parti di territorio del ducato di Modena che ancora tenevano i piemontesi, le quali pel legittimo sovrano successivamente occuparono gli austriaci. Nel vol. LI, p. 213 e 235 narrai, che per diplomatiche convenzioni, il duca di Parma e Piacenza nel 1848 cedè al duca Francesco V il ducato di *Guastalla* (*V.*) colla sua città vescovile, il quale vi si recò la 1.ª volta a' 14 febbraio, e ciò in cambio di Pietrasanta vicariato di Toscana con città omonima che avrebbe dovuto possedere: così il ducato e stato di Modena venne aumentato di altro.

Quando e da chi fu in Reggio predicata la fede di Gesù Cristo, in uno alle prerogative del suo vescovo suffraganeo di Bologna, che s'intitola principe, ed all'estensione della diocesi, lo dichiara Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 238, in questi termini. » Ut autem certissime constat, s. Barnabam apostolum, ac s. Apollinarem in Insubriam fuisse missos, alterum in Galliam Transpadanam, alterum in Cispadanam, ut illic evangelium Christi promulgarent, sic haud insulsa conjectura asserere possumus Regium Lepidi, ab altero, vel ab illorum alumnis sacra christiana suscepisse, quando inde ab anno 60 nostrae salutis traditur Prothasius Regio praefuerunt, iniquitas temporum memoriam devoravit, usque ad annum 400. Idolatria deinde deleta Regiensis ecclesia fundata est, quae primum Mediolanensi archiepiscopo subjecta fuit, postea Ravennati, usque ad annum 1583. Deinde vero Gregorio XIII mandante nuperae metropolis Bononiensis suffraganea effecta est. Amplissima dioecesi gaudet ejusque antistes titulo Comitis fulget, ab antiquis olim Caesaribus obtentu. Cujus antistis modernae praerogativae sunt (si quidem antiquitus potioribus fruebatur) Principatus dignitate fulgere, galea, enseque pontificaliter celebraturi ad altare accedere, utrumque ex potestate illi concessa per Carolum Magnum ad contumaces, facinorososque compescendos. Ejusque praecipua oppida sunt: Mirandola, Novellara, Correggio, Sassuolo, Scandiano, Rubiera e Castel Nuovo in Garfagnana". Il 1.° vescovo di Reggio fu s. Protasio, che fiorì verso l'anno 60, cui successero Cromasio, Antonino, Elia, Santino, Corasio, Favenzio che intervenne al concilio di Milano del 452. Elpidio viveva nel 458; s. *Prospero* (*V.*) d'Aquitania dottore della Chiesa e autore d'insigni scritti che registra Butler nella sua vita, il cui capolavoro è il poema contro gl'*Ingrati* o *Semipelagiani;* fu segretario di s. Leone I e distrusse il *Pelagianismo* che in Roma cominciava a insorgere. Indi furono vescovi, Stefano, Deodato del 488, Teodosio del 554 monaco, che di somma pietà fornito, ristabilì la chiesa di s. Albano devastata dai barbari. Donodeo, Adriano, Benenato, Lupino, Maurizio che fu al concilio romano del 679, Giovanni del 681, Tommaso di santa vita del 701 che edificò la basilica abbaziale de'ss. Prospero e Pietro fuori della città, essendo il 1.° patrono di essa, ove si dice che ne collocò il corpo; il suo epitaffio fu posto nella detta chiesa de' ss. Pietro e Prospero poi de'cassinesi. Costantino nel 715, Calisto, Geminiano nel 753 che consagrò la chiesa di Nonantola. Apollinare nel 774, il quale ottenne dalla munificenza di Carlo Magno nel 782 preziose esenzioni, ed ample regalie e concessioni in favore di sua chiesa, coi diplomi che riporta Ughelli. Nell' 814 fu

vescovo Adelmo; Noderberto nell'824 intervenne al concilio di Mantova, Vitale viveva nell'828 di santa vita, il cui corpo fu deposto nel tempio di s. Prospero: con diploma l'imperatore Lotario I gli confermò tutti i privilegi. Nell'842 Roberto, indi Sigifredo che nell'844 assistè in Roma alla coronazione di Lodovico II, ed aumentò le rendite de'canonici; poscia Pellegrino, nell'860 Amone, nell'864 Rotfredo cui Lodovico II con diploma donò l'isola Suzzariam nel comitato di Reggio. Azzio fu al concilio di Ravenna dell'877; Paolo fiorì nell'879 che donò i suoi beni alla chiesa di s. Michele, *pro mercede, et remedio animae meae*. Nell'881 Aronne ch'ebbe la conferma de'privilegi di sua chiesa, coi diplomi di Carlo il Grosso. Nell'890 Azzio o Azzone, forse degli Estensi, ottenne dal re Lodovico il corpo di s. Possidonio, e da Berengario I la conferma de'privilegi, venendo ucciso dai barbari nell'898; Fredulfo gli successe, quindi Pietro, al quale nel 900 Lodovico IV imperatore, per le stragi e saccheggi che facevano i saraceni, accordò la conferma de'privilegi e *licentiam circumdandi jam dictam ecclesiam per gyrum suae potestatis sicut ipse melius viderit, excelsa munitione videlicet ad perpetuam ecclesiae suae defensionem*. Anche Berengario I con diploma di privilegi nel 911 al medesimo Pietro diè licenza *construendi Castrum in sua Plebe in honorem s. Stephani sita in Vico Longo*, esentando ancora quel luogo dall'autorità di tutti i duchi, conti e altri ministri della repubblica. Lo stesso Berengario I con diploma del 904 già avea donato alla chiesa di Reggio Monte Cervario, onde provvedere alle necessità della chiesa, e rimediare alle depredazioni e incendi cagionati dai ferocissimi ungheri. Inoltre Berengario I con diploma del 912 rivendicò le usurpazioni fatte alla chiesa di Reggio d'una cappella *cum Castro*, ed in difesa del vescovato se ne dichiarò *avvocato* e *vicario* in avvenire. Il vescovo Gottardo nel 914 da Roma trasportò i corpi (o gran parte) de'ss. Crisanto e Daria, e onorevolmente li collocò nella confessione della cattedrale. Petronio del 915 de' conti de Palude del Reggiano, verso il qual tempo fu edificato il monastero de'benedettini presso la chiesa suburbana de'ss. Prospero e Pietro, detto s. Prospero inferiore, in cui fiorirono monaci di santa vita: Ughelli riporta la serie degli abbati, ed altra più esatta il commentatore e fino al 1438 in cui si unì ai cassinesi di s. Giustina. Vedi Camillo Affarosi, *Memorie istoriche del monastero di s. Prospero di Reggio*, Padova 1733.

Giberto fu vescovo nel 940; Aribaldo nel 942, nel quale anno Ugo e Lotario re d'Italia, con diplomi presso Ughelli, confermarono le possessioni ed i privilegi della chiesa con diploma, concedendo » terram juris nostri, quae conjacere videtur in civitate Regia a tribus milliariis in circuito una cum muris, et fossatis, atque teloneo et stradatico, seu cum servis vel ancillis inibi pertinentibus, omnemque publicam functionem, etc. ". Qual copia poi di beni, castella e terre procacciassero i vescovi di Reggio alla loro chiesa, non si può meglio intendere, che dal catalogo de'beni, che Bonifacio marchese e duca di Toscana padre della contessa Matilde, ricevette in feudo dalla chiesa medesima, nel prezioso archivio de'canonici di Reggio; e pure non vi è descritto tutto, perchè non vi si annovera la rocca di Canossa, la quale per attestato di Donizzone, Azzo avo di Bonifacio ricevè in feudo dal vescovo di Reggio, come rilevo da Muratori nelle *Dissertazioni* 36.ª e 61.ª Il vescovo Aribaldo nel 943 concesse a'canonici di s. Michele la chiesa di s. Tommaso apostolo. Gli successe Adelardo Trissino nobile vicentino, la cui famiglia ebbe poi la contea di Canossa, che da re Lotario ebbe un privilegio per la cattedrale, ed egli fece donazioni alle chiese. Ermelando o Grimoaldo del 962 fu al sinodo di Ravenna del 967 e ricevè conferma di privilegi da

Ottone I. Nel 993 Teuzo di Parma riedificò la chiesa di s. Prospero, le concesse beni e privilegi, vi costituì il preposto con 8 canonici, celebrò la solenne traslazione del suo corpo, ed avendo ospitato il Papa Gregorio V, questi consagrò la chiesa: ma Pancirolo ed Acciari oppugnano il *carmen* che tuttociò dichiara, narrando che dalla chiesa di s. Prospero fuori della città non trasportò in quella di dentro i corpi de'ss. Prospero, Venerio e Gioconda, la quale traslazione ebbe luogo nel 1602 quando la chiesa suburbana era divenuta diruta, come rilevasi dalla bolla *Decet Romanum* di Clemente VIII. Il vescovo Teuzo edificò la chiesa de'ss. Vito e Modesto delle monache di Scandiano, alle quali concesse la chiesa di s. Tommaso e loro eresse il monastero, e riportò privilegi dall'imperatore Enrico II. Nel 1030 fu vescovo l'altro parmigiano Sigifredo, che aumentò l'abbazia di s. Prospero; il concittadino Gandolfo lasciò dei beni alla chiesa di Reggio: questo vescovo donò delle possessioni alle dette monache di s. Tommaso. Nel 1041 Condelardo; Sifredo fu al concilio di Pavia nel 1046; Adalberto del 1047; Conone del 1050 fece donativi alle nominate religiose; Volmaro del 1062; Gandolfo del 1082 fu spogliato del vescovato da s. Gregorio VII. Gli successe Ariberto; Lodovico viveva nel 1092; Bonvegio del 1101; Adelmo fiorì del 1130, al cui tempo Lotario II e sua moglie concessero privilegi. Alberio del 1140 canonico regolare, assistè all'invenzione de'corpi de'ss. Prospero, Venerio abbate e Gioconda vergine, fatta nel 1144 dal cardinal Guido legato di Lucio II; Alberico del 1164 si portò al concilio di Laterano del 1179: *magni animi praesul fuit, quippe qui Regii fungeretur Praetura, inque cives regium propemodum principatum exercere.* Nel 1187 divenne vescovo Pietro, e l'imperatore Enrico VI concesse un diploma di privilegi alla cattedrale. Nel 1213 Nicola Maltraversi di Vicenza, che caro a Federico II ottenne que'privilegi amplissimi e regalie che notai superiormente; battè moneta, s'inimicò colla s. Sede per essere partigiano di detto imperatore, ridusse i canonici della cattedrale a 16, e pose la 1.ª pietra per la chiesa di s. Domenico. Innocenzo IV fece vescovo Guglielmo Fogliani patrizio di Reggio, che fu espulso dai ghibellini, indi pacificatosi ripatriò con gran plauso della città: fu potente vescovo, venne annoverato tra'principi dell'impero, onde i successori s' intitolarono vescovi e principi di Reggio. Dopo 8 anni di sede vacante, per la discordia degli elettori, nel 1290 fu vescovo fr. Guglielmo da Bobbio francescano. Nel 1301 Enrico Catalorci patrizio di Cremona; nel 1313 Guido Abaisi di Reggio, eresse nella cattedrale una cappella gentilizia, e fu traslato a Rimini; Pietro del 1318; Guido Roberti nobile reggiano nel 1330; Rotlando de Scarampi nel 1336, trasferito al titolo patriarcale di Costantinopoli. Indi nel 1339 Bartolomeo Hipporegiensis arcidiacono della cattedrale; nel 1363 Lorenzo Pinoti patrizio reggiano; nel 1379 fr. Serafino Tavacci traslato a s. Giusta in Sardegna. Gli successe nel 1387 Ugolino Sessio reggiano nobilissimo, ornato di preclare virtù, benemerito di sua chiesa; indi il degno fratello Teobaldo monaco di s. Prospero. Eugenio IV nel 1439 gli sostituì Giacomo Antonio Torre o Masolini (per quanto dissi nel vol. XLV, p. 322) di Modena, ove fu poi traslato; quindi nel 1444 Battista Pallavicini di Parma nobilissimo, prudente e pio: per sua morte i canonici elessero Bartolomeo Coccapani nel 1466, ma Paolo II per le preghiere del duca Borso fece vescovo Antonio Trombetta ferrarese. A questi nel 1478 successe il patrizio reggiano Bonifacio Arlotti di singolar dottrina, ed eccellente pastore: nel 1503 Giulio II gli diè in coadiutore Gio. Luca del Pozzo di Pontremoli celebre giureconsulto, e nel 1508 lo divenne effettivo. Nel 1510 Giu-

lio II elesse Ugone de'conti Rangoni di Modena, prudente e destro ne'pubblici negozi, dotto e pio, onde fu pro-legato di Parma e Piacenza, e nunzio di Paolo III a Carlo V: per accrescere il culto ai ss. Crisanto e Daria, ripose solennemente le loro ossa in luogo più onorevole. Nel 1540 da Nicastro vi fu trasferito il cardinal Marcello *Cervini*, il quale occupato nella legazione a Carlo V, mandò a Reggio il p. Jacopo Lainez gesuita e compagno di s. Ignazio, da cui i reggiani ricevero no grandi vantaggi nella pietà e ne'costumi; nel 1544 trasferito a Gubbio, nel 1555 divenne Papa *Marcello II* (*V.*). Venne a lui sostituito Giorgio Andreasis nobile di Mantova già di Chiusi e pieno di meriti, essendo stato oratore di Carlo V a Clemente VII e Paolo III: fu fatto coadiutore il nipote Gio. Battista Grossi mantovano, che gli successe nel 1549 e intervenne al concilio di Trento. Nel 1569 s. Pio V nominò il suo confessore fr. Eustachio Locatelli bolognese e vicario generale de'domenicani, dottissimo teologo lasciò pregiate opere. Nel 1575 Francesco Martelli patrizio reggiano; nel 1578 Benedetto Manzoli nobile modenese, sommo filosofo e teologo, segretario e peritissimo consigliere del cardinal d'Este; nel 1585 Giulio Maseti di Modena; nel 1595 Claudio de'conti Rangoni modenese virtuosissimo, nunzio di Clemente VIII in Polonia; nel 1621 il cardinal Alessandro d'*Este* (*V.*), fratello del duca Cesare, zelante pastore; nel 1625 Paolo de'conti Coccapani, edificò nel suburbio la casa pel sollievo de'successori, ed intervenne alle fondazioni della chiesa dei ss. Giorgio e Ignazio, dell'oratorio di s. Maria del Carmine, e della Scala santa, ponendovi la 1.ª lapide. Innocenzo X nel 1651 fece amministratore il cardinal Rainaldo d'*Este* (*V.*); nel 1661 Girolamo de'conti Codebovi modenese, traslato da Montalto, visitò la diocesi; nel 1662 Gio. Agostino Marliani patrizio genovese, designato di Accia, illustrò la diocesi, celebrò due sinodi, alla cattedrale donò molti argenti; nel 1674 Augusto de'conti Bellincini di Modena, costruì il seminario e la casa pei missionari, introdusse in Reggio i minimi, ed i carmelitani scalzi, celebrò il sinodo; nel 1701 Ottavio Piccinardi patrizio cremonese, dispensò di frequente e in diversi modi al gregge la divina parola, nell'invasione francese difese le monache, restaurò e aumentò le possessióni della mensa, accrebbe il seminario, edificò tutti colla sua pietà e zelo, eresse un conservatorio e profuse limosine a'poveri. Con questi termina nell'*Italia sacra* la serie de'vescovi che compirò colle *Notizie di Roma*. 1723 Lodovico Forni di Modena. 1750 Gio. M.ª Castelvetri modenese. 1785 Francesco M.ª d'Este di Modena da Pio VI traslato da Anastasiopoli *in partibus* e abbate commendatario dell'abbazia di Nonantola: nel vol. XLV, p. 310 narrai che nel 1798 accolse Pio VI in Modolena, che i francesi deportavano in Francia. 1822 Angelo Ficarelli di Reggio. 1826 Filippo Cattani modenese traslato da Carpi. Pio IX nel concistoro di Gaeta de'20 aprile 1849 trasferì da Carpi l'odierno e rispettabile vescovo mg.r Pietro Raffaelli di Fosciandora nella Garfagnana, già professore di teologia dommatica nella regia università di Modena e canonico di quella cattedrale, zelante ed egregio pastore. Il circuito della diocesi si estende per circa 100 miglia. Ogni vescovo è tassato in fiorini 816, essendo le rendite della mensa circa 3000 scudi liberi.

REGIA. Sede vescovile di Numidia nell'Africa sotto la metropoli di Cirta, eretta nel V secolo, ebbe due vescovi. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

REGIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, celebre pel martirio di molti cattolici, assaliti e uccisi dagli ariani mentre stavano occupati de'doveri della loro religione. Vittore suo vescovo nel 484 fu esiliato da Unnerico re de' vandali. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

REGINA (s.), vergine e martire in Borgogna. Dopo aver sofferto diversi tormenti per la fede, fu decapitata in Aliza o Alexia, città anticamente considerabile, e che ora non è più che un piccolo villaggio della diocesi di Autun nella Borgogna. Credesi che il suo martirio avvenisse l'anno 251, nella persecuzione di Decio. Le sue reliquie furono trasferite nell'864 all'abbazia di Flavigny, ove ancora si venerano. Ella è nominata nel martirologio di Usuardo e nel romano a'7 di settembre; ma la sua festa è posta in diversi giorni, certamente a cagione delle traslazioni delle sue reliquie.

REGINA, *Regina, Regnatrix*. Moglie del *Re* (*V.*), e signora di *Regno (V.)*; altrettanto si dice dell'imperatrice, *Imperatrix*, moglie dell'*Imperatore* (*V.*), e signora d'*Impero* (*V.*). Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 6, lett. 51: *Perchè la ss. Vergine si chiami piuttosto Regina che Imperatrice*, ne rende ragione con dire, che alla Beata Vergine madre di Dio si dà quel titolo che dassi al suo divin Figlio. Iddio è chiamato ne' salmi Re: *Rex magnus super omnem terram; Rex omnis terrae:* nell'Apocalisse si dice di Cristo: *Rex regum, et Dominus dominantium*. La madre adunque deve dirsi: *Astitit Regina a dextris tuis;* e benchè Cristo sia detto Sole, vuole ch'ella sia la Luna, ma Luna tale, che allora apparisce più luminosa, quando gli sta più prossima: e se dai gentili la luna era chiamata *Regina Coeli* (*V.*), molto più ciò si deve alla B. Vergine. Alberto Magno scrisse: » Proprissimum nomen, quod B. Virgini, secundum suam dignitatem summam debetur, est esse Reginam, et plus proprium, quam Imperatrix. Hoc enim nomen timoris, et rigoris. Regina autem plus est nomen providentiae, et aequitatis. " Dice s. Bernardo sulla *Salve Regina* (*V.*): » Regina mundi, et Regina Coeli dicitur, per quam utriusque Creator et Rector generatur. Regina gloriae nomen, et honoris; magnificentiae, et decoris; dulcedinis, ac pietatis; amoris, et honorificentiae; sublimitatis, et potentiae; gubernationis, et justitiae; defensionis, et gratiae. " Nelle *Litanie Lauretane* (*V.*) invochiamo la B. Vergine, *Regina* degli Angeli, Patriarchi, Profeti, Apostoli, Martiri, Confessori, Vergini, d'Ognissanti, e *Regina sine labe originali concepta*. *V.* Ave Regina Coelorum. Le figlie degl'imperatori dell'antico impero nel V secolo, e forse anche antecedentemente, qualificavansi regine, e più sovente ne' monumenti e negli atti pubblici dicevansi *Nobilissime*. In appresso ebbero il nome di regine molte tra le sovrane di un regno e tutte le mogli dei re. Regina degli Dei si chiama nella mitologia Giunone: gli assiri, i siri, e gli ebrei prevaricatori e idolatri chiamarono regina del cielo Diana o la Luna, e le innalzarono altari e templi. Tra gli antichi romani, la moglie del *Re de' sagrifizi* (di cui a Re), si denominò *Regina* de' sagrifizi; nelle Nozze Aldobrandine del *Museo Vaticano*, è rappresentata maestosamente vestita, e colla testa adorna d'una corona radiale. Quanto riguarda la coronazione delle regine e delle imperatrici, si può vedere Coronazione de' re, Coronazione degl' imperatori: a Praga dissi che quell'abbadessa corona la regina di Boemia; a Olio che le regine nelle coronazioni si ungono solamente nelle spalle, nella mano e nel braccio. Osserva Sarnelli, che la Chiesa ne' suoi sagri e misteriosi riti insinua alla regina nella sua coronazione, quanto dice s. Bernardo, come si può vedere nel Pontificale romano: *De benedictione et coronatione Regis: De benedictione et coronatione Reginae: De benedictione et coronatione Reginae solius: De benedictione et coronatione Reginae, ut regni Dominae: De benedictione et coronatione Regis in consortem electi*. In questa funzione il metropolitano o altro vescovo unge la regina coll'olio de' catecumeni nella giuntura della mano e del destro cubito, e nelle spalle, per denotare che come l'olio nuota so-

pra gli altri liquori, così la regina è superiore agli altri, ma insieme dev'essere mansueta e piacevole, perchè l'olio è simbolo della benignità. Quando dipoi il metropolitano le impone la corona dice: *Populo Dei semper prospere consulas.* Quando le dà lo scettro, dice: *esto pauperibus misericors, et affabilis, viduis, pupillis, et orphanis diligentissimam curam exhibens.* Le erudizioni e quanto riguarda le regine si possono vedere ne'loro articoli relativi. La s. Sede ed i Papi sempre estesero la loro paterna sollecitudine anche sulle imperatrici e regine, benchè oppresse dai sovrani loro consorti e divenute donne inermi; affrontarono la potenza de'loro persecutori, le difesero, generosamente soccorsero, e con decoro ospitarono in Roma, antico e pacifico soggiorno de'principi detronizzati: gli esempi sono copiosissimi in questo mio *Dizionario. Innocenzo III* (*V.*) prese il patrocinio d'Ingelburga ripudiata dal marito Filippo II Augusto re di Francia; Clemente VII negò il divorzio a Enrico VIII re d'*Inghilterra (V.)*, colla regina Caterina che difese; quanto fecero i Papi coll'infelice Maria Stuarda regina di *Scozia* (*V.*), lo dissi in molti articoli. Gregorio V diè le rendite di *Comacchio* e *Ravenna* (*V.*) per sostentamento della sfortunata imperatrice Adelaide. Pio II, Paolo II, Sisto IV ospitarono magnificamente Caterina regina di *Bosnia* (*V.*); Sisto IV anche Carlotta regina di *Cipro* (*V.*), della quale parlai pure nel vol. L, p. 15. Fecero altrettanto, Alessandro VII con Cristina regina di *Svezia* (*V.*), che come le precedenti morì in Roma (ove nel 1213 pur morì Maria regina d'Aragona e fu sepolta in s. Pietro); Alessandro VIII e Clemente XI, con M.ª Casimira regina di *Polonia* (*V.*); Clemente XI e successori con M.ª Clementina e suo marito Giacomo III re d'*Inghilterra* (*V.*), i quali come tutte le precedenti furono tumulati nella *Chiesa di s. Pietro (V.)*. Ne'pontificati di Pio VII e Leone XII morirono in Roma M.ª Luisa regina di *Spagna* (*V.*), e la sua figlia M.ª Luisa ex regina d'Etruria e duchessa di *Lucca (V.)* a'13 marzo 1824. Il 1.° Papa che si assise a *Pranzo* (*V.*) con una regina, fu Clemente VII. Molti Papi donarono alle regine la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*).

REGINA DEGLI APOSTOLI. Congregazione e pia società dell'*Apostolato cattolico*, di sacerdoti e fratelli coadiutori, e di sorelle, di fedeli d'ogni sesso e condizione, istituita in Roma nel 1835 sotto gli auspicii di Gregorio XVI, dal servo di Dio sacerdote d. Vincenzo Pallotti romano, di cui parlai nel vol. LII, p. 241, eziandio istitutore in Roma del *Conservatorio di Borgo s. Agata* (*V.*), e del *Conservatorio di s. Onofrio* (*V.*), detto *Carolino* dal munifico benefattore d. Carlo Torlonia, come ancora del solennissimo Ottavario o *Ottava* (*V.*), che la sua congregazione celebra tuttora in Roma per la festa dell'Epifania con *Presepio* (*V.*), nella chiesa di s. Andrea della Valle dei *Teatini* (*V.*), con indulgenze concesse da Gregorio XVI nel 1838, e da Pio IX nel 1850. Vedasi *L' Epifania del Signore,* ec. *per l' ottavario che si celebra in Roma dalla congregazione e dalla pia società dell' Apostolato cattolico*, 3.ª edizione, Roma 1851, ove si legge una breve notizia su questo istituto. Il fondatore pose la congregazione sotto la speciale protezione e invocazione di Maria Vergine Immacolata Regina degli Apostoli, per la difesa, conservazione, propagazione e accrescimento della pietà e della fede cattolica; per avvivare, fomentare e diffondere in tutti i cuori il fuoco della carità, acciò si verifichi ciò che narrasi de'primi fedeli, *multitudinis credentium erat cor unum et anima una.* Anche a mezzo dell'Apostolato cattolico, per illuminare coi missionari membri dell'istituto, della benefica luce del vangelo i popoli che si ravvolgono nelle tenebre dell'errore e dell'idolatria. Gregorio XVI apprezzandone e ammirandone il santo scopo, e volendone

curare efficacemente il felice incremento, diè alla congregazione de'preti nel 1844 la chiesa e casa di s. Salvatore in Onda presso *Ponte Sisto* (*V.*), ove dico dove la descrissi. Questa chiesa e casa è ora il principale ritiro della congregazione, residenza del rettore generale della medesima e della consulta generalizia, come pure noviziato. La congregazione ingrandì, restaurò e abbellì tanto la chiesa, che la casa, e questa ridusse a ritiro, nella prima facendovi fiorire il culto divino, avendola fornita di tutto assai decentemente. Prima apparteneva ai conventuali, quale residenza del loro procuratore generale, onde vi abitarono Rovere e Peretti, poi Sisto IV e Sisto V. Ivi fu sepolto in luogo a parte con onorevole iscrizione il zelante e benemerito servo di Dio Pallotti, dopo che soavemente spirò nella propinqua suddetta casa o ritiro il 22 gennaio 1850. Ebbe la consolazione di vedere che il santo e vasto suo concepimento, di accrescere e dilatare nel mondo universo la cattolica religione, andava prosperando pei due ritiri fondati in Roma e in Londra, che sono i due fuochi centrali da cui s'irradia a tutta la congregazione e pia società l'ardore del suo lodevole proponimento, delle quali fu ancora il 1.° rettore generale. Dice il suo biografo prof. d. Salvatore Proja. » Non anderemo lungi dal vero dove affermassi, che anche l'immensa e benedetta opera (la *Propagazione della Fede, Vedi*), con cui si soccorre con ispontanee limosine alle missioni cattoliche oltre i confini de'mari, insigne monumento della vera civiltà dei tempi nostri, nacque come da un grano di senapa gittato da lui nel cuore di pietosa donna. Ma se ne abbia pur questa il vanto, che fecondò il prezioso germe, e la industre e cattolica Lione, che il crebbe a smisurata pianta. " Ricondusse in mille famiglie la domestica pace, e spense odii infiniti da private offese cagionati o da civili discordie; accolse i sospiri e le lagrime degli afflitti, e spesso trasse dal loro cuore la spada del dolore; soccorse all'umanità languente negli ospedali, nelle prigioni, ne'più abbietti tugurii; fu il padre degli orfani, il tutore delle vedove e de'pupilli, il benefattore di tutti, e in tutte le guise che per lui si potè; amò passionatamente i poverelli, la sua carità fu veramente proteiforme, volle sempre intorno a se i fanciulli e gl'ignorantelli per ammaestrarli ne'primi rudimenti della fede, ne'doveri di cristiano e di buon cittadino, sempre accarezzandoli, spesso fornendoli di libri e d'altri attrezzi giovevoli ai loro bisogni. Coltivò in particolar modo i giovanetti, che si esercitano in atti di pietà e di religione nell'oratorio della *Dottrina cristiana* in s. Maria del Pianto, di cui fu direttore per molti anni. Collaborò coi benemeriti della romana gioventù i canonici Muccioli e Santelli nelle così dette adunanze, ove in mezzo ad onesti allettamenti presso la *Chiesa di s. Giorgio in Velabro*, nelle vacanze delle scuole e nelle feste, si danno all'inesperta età lezioni di buona morale e di sociali virtù. Molto fu propenso co'poveri artigianelli, che dopo i materiali lavori della giornata vanno la sera a ricevere il bene dell'istruzione intellettuale nelle *Scuole notturne*, coi fondatori benemeriti delle quali il servo di Dio divise il pensiero, il dispendio e la fatica. Così adoperando colla gioventù dell'infimo ordine, non trascurò quella de'più elevati, e pochi sono in Roma i conservatorii e convitti delle suore, ed i collegi educatori di giovani di nobile o civil condizione, a'quali egli non intervenisse direttore di coscienze o consigliere amoroso di miglior disciplina. Così eloquentemente parla di questo decoro, ornamento e modello del clero romano, il nominato degno suo biografo, ammiratore e tenero amico, nel t. 17 dell'*Album*, giornale letterario di Roma, nel n.° 13, dichiarando altresì il bel complesso delle altre virtù che facevano splendida corona alla viva fede religiosa, edificante pietà, che renderanno sem-

pre altamente commendevole l'illustre d. Vincenzo Pallotti; insieme rilevando i singolari pregi della mente e di sua profonda dottrina, segnatamente nelle teologiche e morali discipline. Quanto ne fosse pianta e deplorata la perdita da ogni condizione e classe di persone, non meno che da' suoi ottimi ecclesiastici compagni, che gli celebrarono solenni esequie con funebre orazione, lo si legge ancora nel n.° 19 del *Giornale di Roma* del 1850.

Mirando d. Vincenzo lo stato lagrimevole del nostro secolo in materia di religione, pei santi fini che dichiarai, così ispirato da Dio, diede principio ad un'opera sì santa e sì vantaggiosa alle anime, coll'istituire nel 1835 presso la *Chiesa dello Spirito santo de' napoletani* (*V.*), la *Pia società* che chiamò dell'*Apostolato cattolico* per esprimere con tal nome la speciale venerazione, servitù e sommissione che tale istituto professa e promuove verso il supremo Apostolato della Chiesa di Gesù Cristo che risiede nel romano Pontefice e ne' vescovi, non che il nobilissimo fine a cui è diretta. L'istituto non si limita nè a luogo, nè a tempo, ed abbraccia tutte le persone d'ogni stato, sesso, grado e condizione, le quali unite insieme col vincolo della carità attendono alla propria santificazione, e ad esercitare con più perfezione quell'apostolato che Dio ha commesso ad ognuno. A' 14 aprile 1835 il servo di Dio cardinal Carlo *Odescalchi* (*V.*), vicario di Roma, approvò con ogni benedizione la pia società, quindi per suo mezzo a' 14 luglio Gregorio XVI la confermò e compartì mille benedizioni alla medesima, e con lei a qualunque opera di pietà e di zelo cui sia per dedicarsi. A' 17 luglio 1836 il cardinal Lambruschini segretario di stato, in nome dello stesso Papa, di proprio pugno spiegò il titolo e la natura della pia società, sotto l'assoluta dipendenza della s. Sede, promettendole cooperazione, incoraggimento e sostegno. In seguito il saggio, umile e prudente fondatore d. Vincenzo sottopose il suo religioso concepimento dell'opera all'esame e approvazione di valenti teologi e cospicui letterati, di moltissimi superiori generali di ordini regolari e parrochi di Roma, non che di 10 cardinali, riportandone da tutti amplissime testimonianze di adesione, di lode, di prosperi auguri, per cui 41 ordini e congregazioni religiose concessero alla pia società ed ai cooperatori alle opere di essa la partecipazione di tutti i loro beni spirituali comunicabili. Gregorio XVI col basì Candida affidarono alla congregazione la cura spirituale dell'ospedale militare, quando il Papa lo collocò nel locale da lui dato a Ponte Sisto all'ordine *Gerosolimitano* (*V.*), rimpetto alla chiesa e ritiro della congregazione; quindi Gregorio XVI gliela confermò allorchè restituì l'ospedale nel fabbricato incontro quello di s. Spirito e a questo appartenente: con zelo e carità corrispose la congregazione, fino all'infelice epoca dell'ultima repubblica del 1849, sebbene i suoi membri tuttora la frequentino pegli aiuti di carità cristiana. Il regnante Pio IX nel 1846 concesse all'istituto di amministrare in ogni tempo i sagramenti a quei della congregazione o che convivono ne' loro ritiri, come di celebrare nelle proprie chiese i loro funerali e seppellirli, *ad instar regularium.* Inoltre Pio IX nel 1847 col breve *Quum in agro,* confermò alla congregazione la chiesa e casa di s. Salvatore in Onda, con l'obbligo annuo d'un cereo di 3 libbre al procurator generale de' conventuali; accordò a' sacerdoti diverse facoltà spirituali, confermò loro i tesori spirituali goduti dagli ordini regolari, e dalle confraternite e pie istituzioni già esistenti nella Chiesa di Dio, da parteciparsi dalle sorelle della congregazione e dalla pia società; come pure alla congregazione dei preti comunicò i privilegi de' medesimi ordini, *servatis servandis:* di più nel 1848 col breve *Ecclesiasticorum Societates*, autorizzò gl' individui della congregazio-

ne di potersi ordinare a titolo di missione. L'istituto è in incremento e si divide in 3 classi. La 1.ª ch'è come il centro da cui le altre dipendono, e che le promuove, le anima e le dirige ambedue, si compone della *Congregazione di preti secolari, e fratelli coadiutori dell'Apostolato cattolico*, i quali vivono riuniti nei ritiri in vita comune perfetta e sotto la regola lasciata loro dal fondatore. Il vestito è conforme a quello de' preti secolari, adattandosi anche in questo ai paesi dove si trovano. I preti vestono la sottana di panno, chiamata anche zimmarra, con pellegrina e mezze maniche aperte, con fascia di lana senza fiocchi, e collare, cappello, e ferraiolo di panno o di scotto secondo i tempi, come i preti romani, berretta senza fiocco e tutto nero. I chierici e novizi non portano la pellegrina; i fratelli coadiutori vestono dell'istessa maniera, ma più corto, senza collare, e senza code o penduli nella fascia. I sacerdoti si occupano in tutte le opere del sagro ministero, nelle quali si spera che vi sia il maggior servizio di Dio e aiuto delle anime, ed anche nelle altre opere di carità e di zelo compatibili coll'istituto, principalmente nel dar missioni in qualunque parte del mondo, ed esercizi spirituali ad ogni classe di persone, dirigere i seminari e collegi di missione eretti nei loro ritiri, convocare in essi la conferenza degli ecclesiastici, ec. Gli obblighi poi ai quali ciascun individuo della congregazione si astringe nella solenne consagrazione o offerta a Dio (non per voti, che sono in libertà di ciascuno il farli o non farli, ma in virtù del contratto che si fa colla congregazione), sono le 7 promesse: cioè di povertà; vita comune perfetta; rinunzia alle dignità e ai benefizi fuori della congregazione; castità; ubbidienza; perseveranza nella congregazione; di promuovere in ispecial modo la venerazione de' misteri della ss. Trinità, della Redenzione, e la divozione della B. Vergine. I fratelli coadiutori però, per rendersi più utili alla congregazione, fanno nelle mani del confessore anche il voto di castità *ad tempus*, e ad *nutum* del rettore. Essi aiutano i sacerdoti nelle opere dell'istituto, facendo i loro uffici secondo l'ubbidienza de' superiori, cooperando alla congregazione colle fatiche, orazioni ed esercizi virtuosi; dovendo questa congregazione pel suo fine essere nella Chiesa come un punto di mezzo tra il clero secolare e regolare, adattandosi alle circostanze de' tempi e de' luoghi nei quali ha da diffondersi. La 2.ª classe dell'istituto è composta della *Congregazione delle sorelle dell'Apostolato cattolico*, le quali osservano la medesima regola dei sacerdoti, in quanto conviene allo stato loro, e vivono anch'esse in comunità nei propri ritiri, ad alcuni de' quali sono annesse le pie case di carità erette per accoglìervi le giovinette povere, abbandonate e pericolanti, e però le sorelle che abitano in tali ritiri si occupano per proprio istituto anche nella educazione sì civile, che religiosa delle dette giovanette, come pure delle giovanette esterne, alle quali fanno scuola ne' medesimi ritiri, ed alla istruzione e conversione delle persone del loro sesso. Uno di questi ritiri, a cui è annessa la pia casa di carità, è il suddetto *Conservatorio di Borgo s. Agata*, altro è prossimo ad aprirsi in Velletri, insieme con un ritiro de' preti dell'istessa congregazione. Il vestito delle sorelle è quello delle terziarie francescane. Finalmente la 3.ª classe dell'istituto è la *Pia società dell'Apostolato cattolico*, che ritiene il primitivo titolo di tutto l'istituto, formata di tutti que' fedeli d'ogni sesso, stato, grado e condizione, che in qualunque modo, o colle opere personali gratuite, o colle oblazioni spontanee, o almeno colle preghiere cooperano (ciascuno secondo la propria possibilità) al fine indicato della pia istituzione. La *Pia società* è già diffusa in tutte le parti del mondo, avendo spedito molti de' missionari tanto nelle regioni cattoliche, che

nelle parti degli eretici e degl'infedeli. Ad essa si sono ascritte mediante pagelle di aggregazione, molte migliaia di persone d'ogni ceto, anche facenti parte di corporazioni morali, fra'quali non pochi cardinali, vescovi, prelati, principi, e altri illustri personaggi ec.; in uno a diversi monasteri e conventi di regolari de'due sessi, come di collegi, conservatorii e altri luoghi pii. In questa società tengono il primo luogo gli ecclesiastici secolari e regolari, i quali uniti in sagra lega di emulatrice carità e zelo, coi sacerdoti della congregazione si prestano nelle opere dell'apostolico ministero. Tutte le classi dell'istituto, comprese le pie case di carità annesse a'ritiri delle monache, sono sotto l'immediata dipendenza e direzione dei superiori della congregazione de'sacerdoti e fratelli coadiutori, salva sempre la debita soggezione agli ordinari, in ciò che non s'oppone alle proprie regole e costituzioni.

Fra le molte opere di sagro ministero, e di carità e misericordia spirituale e corporale a vantaggio de' prossimi, nelle quali si occupa l' istituto per conseguire il fine che si è proposto, quelle che esercita la congregazione de'sacerdoti unitamente alla pia società, sono: 1.° Di fondare pie case di carità. 2.° Di celebrare l'ottavario dell'Epifania, il quale ebbe principio nel 1836 nella chiesa dello Spirito santo, indi in altre chiese di Roma, come di s. Carlo al Corso e di s. Silvestro in Capite, stabilendosi in quella di s. Andrea nel 1841; in s. Carlo vi predicò due volte il cardinal Odescalchi, in s. Andrea Pio IX, lo che accennai nel vol. LIII, p. 190. 3.° Di provvedere ai bisogni delle missioni ne'luoghi suindicati, siccome ha sempre eseguito, eziandio con soccorrerle di denaro, di arredi, vasi e paramenti sagri, d'immagini divote, di reliquie, di libri spirituali in diversi idiomi, anche nell'Arabia, Persia, Oceania e altre parti del mondo. 4.° Di promuovere la pietà e divozione colla continua distribuzione di buoni libri, abitini, corone, medaglie, crocefissi e altre sagre immagini. 5.° Di sovvenire ai bisogni temporali de'poveri d'ambo i sessi e degl'infermi, con denaro, vestiario e commestibili, come fece segnatamente nella pestilenza del 1837. 6.° D'aprire scuole gratuite per la gioventù de'due sessi, per l'istruzione civile e religiosa, sia fra'cattolici che nei paesi acattolici, onde opporsi alle scuole protestanti istituite per danneggiare il cattolicismo; avendo in Roma fondato 3 scuole notturne e una pia congregazione per la santificazione delle feste. 7.° Di visitare e soccorrere i malati negli ospedali, i detenuti nelle prigioni. 8.° Di dare le missioni e gli esercizi spirituali ad ogni classe di persone, il che è proprio tanto de' membri della congregazione, quanto de'sacerdoti ascritti alla pia società. 9.° Di promuovere l'erezione di case per detti esercizi pei giovanetti e giovanette di 1.ª comunione separatamente, pei coniugandi e pei coniugati, assistendo a quelli delle donne le sorelle della congregazione. Il fondatore vietò ai ritiri de'preti, e alle sorelle della congregazione di possedere, ma mantenersi colle oblazioni de'fedeli mensili e annue, o di qualunque sorte. Dispose che le proprietà e i beni stabili, che a qualunque classe dell'istituto venissero dati dalla generosità de'benefattori, inclusivamente ai pii legati, spettassero all'intiero corpo della *Congregazione* e della *Pia società*, per erogarsi nelle opere proprie dell'istituto, e che ne fosse amministratore il rettore generale e sua consulta, la quale deputa i rettori de'ritiri de' preti e delle sorelle, acciò per se o per loro procuratore ne facciano amministrare i beni dal proprio sindaco. I soggetti della congregazione possono ritenere le proprietà dei loro beni e testarne, lasciando al superiore la cura di farli amministrare, e d'impiegarne le rendite, non per uso proprio, ma solo per opere pie; e devono mettere in comune ciò che ricevono dopo la consagrazione. Tutte le 3 classi dell'istituto

godono di tutti i tesori spirituali summentovati, e approvati dalla benignità pontificia. Fra le benemerenze di questo istituto, aggiungerò, che promosse con successo l'associazione all'elemosine per la pia opera della *Propagazione della fede*, come l'istituzione de'consigli parrocchiali che dierono ottimi risultati. L'istituto dell'Apostolato cattolico è in incremento. La congregazione nel suo noviziato va formando i giovani nello spirito e nella scienza per le opere di carità e di zelo, e per le nuove fondazioni che sono richieste in più luoghi. In Londra la stessa congregazione per mezzo del suo zelante sacerdote d. Raffaele Melia romano, va edificando annessa a un suo ritiro una chiesa centrale a beneficio specialmente degl'italiani, sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli apostoli, concorrendovi con limosine vari principi e il Papa che regna, il quale unitamente ad ample facoltà, le ha imposto tal nome.

REGINA COELI LAETARE ALLELUJA. Antifona chiamata degli Angeli, perchè cantata dai cori degli Angeli sul *Ponte s. Angelo* (*V.*) di Roma, per salutare le immagini della B. Vergine (a Predicatori parlando delle domenicane de'ss. Domenico e Sisto, dissi che si vuole compresa anche quella di detta chiesa) che si venerano nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*V.*), e nella *Chiesa di s. Maria d'Araceli* (*V.*), portate da s. Gregorio I in *processione* per la pestilenza, onde avendola adottata la Chiesa nel tempo pasquale, cioè dal sabbato santo sino al vespero del sabbato precedente la domenica della ss. Trinità, nella processione delle *Litanie maggiori*, allorchè il clero secolare e regolare di Roma celebra quella dalla chiesa di s. Marco a quella di s. Pietro, quando il capitolo di s. Maria Maggiore, ed i minori osservanti d'Araceli sono arrivati sul detto Ponte, per memoria dell'accaduto ivi cantano l'antifona *Regina Coeli*. Di tutto trattai ne'vol. XII, p. 99 e 115, ove riportai tutta l'antifona e il versetto col quale s. Gregorio I rispose agli Angeli; e XXXIX, p. 13, 14 ed altrove. *V.* Antifona, Alleluja, Regina, ed il p. Antonio de Macedo: *Divi Tutelares Orbis Christiani*, Lisbona 1689. Nel vol. X, p. 51, parlando delle monache di Regina Coeli, corressi l'errore per cui si credono così chiamate. All'aurora, al mezzodì e alle ore 24, al segno delle campane delle chiese, con indulgenze si recita la preghiera detta l'*Angelus Domini* o *Ave Maria* (*V.*) inginocchioni, e in piedi tutte le domeniche incominciando dai primi vesperi cioè dalla sera del sabbato per disposizione di Benedetto XIV, il quale ordinò che in vece dell'*Angelus Domini* nel tempo pasquale si recitasse l'antifona *Regina Coeli* e stando in piedi, cioè dal mezzodì del sabbato santo a tutto il mezzodì del sabbato innanzi la festa della ss. Trinità: ne parlai ancora nel vol. XXXI, p. 61, ed in altri analoghi luoghi. Nella *Raccolta delle indulgenze* concesse dai Papi si avverte: 1.° Che le persone religiose d'ambo i sessi e altre che vivono in comunità, non potendo dire l'*Angelus Domini* o la *Regina Coeli* al suono della campana, perchè in tali ore sono impiegate in qualche esercizio prescritto dalle rispettive regole o costituzioni, potranno acquistare le indulgenze, se subito terminato tale loro esercizio, reciteranno l'*Angelus Domini* o la *Regina Coeli*, come dichiarò Benedetto XIII. 2.° Che i fedeli tutti trovandosi in luoghi, dove manca il suono della campana, potranno acquistare le indulgenze, se circa le ore determinate reciteranno secondo la diversità de'tempi l'*Angelus Domini* o la *Regina Coeli*, come dichiarò Pio VI. Le principali indulgenze le concesse Benedetto XIII, e le confermarono i successori, col breve universale e perpetuo, *Injuncta Nobis*, dei 14 settembre 1724, *Bull. Rom.* t. 12, par. 2, p. 356. Esse consistono, nell'indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati una volta al mese in un giorno, in cui i fedeli confessati e comunicati pregheran-

no per la s. Chiesa, per la conservazione del Papa, pace e concordia tra'principi cristiani, ec.; e l'indulgenza di giorni 100 ogni volta, che veramente pentiti reciteranno l'*Angelus Domini* o la *Regina Coeli*.

REGINALDO, *Cardinale*. Nato nell' Umbria e abbracciato l' istituto di s. Francesco, Bonifacio VIII nel 1298 lo fece *lettore del palazzo apostolico*, grado divenuto vacante per la promozione al cardinalato di *Gentile Partino* (*V.*); non lo creò arcivescovo di Rohan, bensì a'15 dicembre 1302 cardinale di s. Chiesa.

REGINERIO, *Cardinale*. Dell'ordine de'diaconi, sottoscrisse il privilegio a favore della patriarcale di Grado, di Giovanni XIX detto XX del 1024.

REGIONE, *Regio, Finis, Plaga, Tractus*. Contrada, provincia, banda, paese. Essa in riguardo al cielo, significa le 4 parti cardinali del mondo, che chiamansi plaghe. Trattandosi della terra la parola *regione* dir vuole una grande estensione di terra, abitata da molti popoli confinanti, ma sotto uno stesso dominio. Una gran regione dividesi in altre più piccole in riguardo ai suoi popoli, dividendosi anche le piccole regioni in altre ancora che compongono un popolo, e che chiamansi paesi. Una regione si divide in alta e bassa rispetto ai fiumi, al mare ed alle montagne. Nella topografia la parola *regione* fu in uso per significare i diversi quartieri delle città, molte essendo divise in regioni o rioni. Augusto divise Roma in 14 regioni, ed il Papa s. Clemente I la ripartì in 7 regioni ecclesiastiche, e ad ognuna assegnò un *Notaro* (*V.*) regionario; s. Fabiano vi aggiunse un *Suddiacono* (*V.*) regionario, ed un cardinale diacono regionario, di che trattai a DIACONIE CARDINALIZIE; indi alle regioni furono aggiunti i *Difensori della chiesa romana* (*V.*), detti anche difensori regionari: di tutti questi regionari, loro importanti uffizi e distinte prerogative, parlai ai citati articoli, ed intervenendo alle pontificie funzioni assistevano il Papa. *V.* RIONI DI ROMA, PRIMICERO, PROTOSCRINIARIO.

REGIONARIO. *V.* REGIONE.

REGIO EXEQUATUR, *Placitum regium*. Abusivo riconoscimento, esame di pretesa *Regalia* (*V.*) della podestà laicale, quasi per autorizzare la pubblicazione, l'esecuzione e l' effetto delle provvidenze religiose ed ecclesiastiche de'Papi, alle loro *Bolle, Brevi, Lettere* e *Rescritti* (*V.*). Questo fatale uso presso alcuni stati del *regio exequatur*, per la semplice visura, senza porre segno o far ordine esecutorio riguardo all' esecuzione de' pontificii diplomi, essendo destituito d'ogni diritto e di ogni ragione, siccome derivato dal grande scisma d' occidente (come dai scismi derivò l'*Esclusiva, Vedi*), qual misura di precauzione, fu sempre dai Papi condannato e riprovato con gravissime censure, come dichiarò e dottamente provò, contro Quesnello, Van-Espen e simili avversi alla s. Sede, il dotto mg.r Fontanini, anonimo autore delle *Ragioni della sede apostolica nelle presenti controversie colla corte di Torino*, 1732, t. 1, par. 2, capit. 1, capo 2, *Del regio exequatur*. Fontanini dichiara il regio *exequatur* pregiudizievole e contrario all' ubbidienza, che deve ogni fedele e ogni principe, per grande che sia, al vicario di Gesù Cristo, e che prodotto e originato dallo scisma a null'altro tende che alla sua prima causa, cioè a rendere aliena e straniera negli stati temporali de' principi l'autorità e podestà del Papa. Dal benedettino Zalwein nel t. 1, p. 377 del *Jus ecclesiastico*, viene chiamato il *Regio exequatur* o *Placito regio*, parto de'politici e ritrovato degli adulatori de'principi nemici della sede apostolica. Il Rinaldi all'anno 848, n.° 13, narra che Neomenio posto da Carlo il Calvo al governo della Bretagna minore, avendo convertito il reggimento di essa in crudelissima tirannia, spogliando i sudditi de'beni loro e uccidendoli, scacciando i

vescovi dalle chiese (come raccontai nel concilio di *Redon*, *Vedi*), profanando e distruggendo i luoghi sagri, e usurpandosi le possessioni loro, s. Leone IV l'ammonì con un'epistola, ma inutilmente: imperocchè l'arrogante e superbissimo uomo, mettendola per niente e avvilendola, neppur degnò di riceverla. Di che radunandosi 22 vescovi in Tours in sinodo, fortemente lo ripresero, massimamente per cosiffatto disprezzo della sede apostolica, e minacciarono di scomunicarlo, con questa lettera sinodale. »Bastavano questi per tua perdizione; ma tu a cumulo de'mali accresciuta hai la temerità, e offeso tutto il cristianesimo, mentre che hai avuto poco a pregio e dispettato l'apostolico successore di s. Pietro, a cui Iddio ha dato il *Primato* (*V.*) su tutta la terra. Imperciocchè richiedendolo tu, che ti scrivesse nel suo libro e volesse per te pregare la divina clemenza, e promettendoti pur egli con sue lettere di farlo, sì veramente, che si fossero da te porte orecchie alle sue ammonizioni, tu non pure non facesti nulla delle cose da esso ingiunteti, anzi nè anche ne ricevesti le lettere; e perchè non volevi por fine a' tuoi eccessi, non temesti il buono ammonitore. In lui dunque hai offeso gli apostoli, il principe de'quali è Pietro; tu hai offeso i vescovi, li quali già regnano con Dio in cielo, e risplendono in terra con miracoli; e hai offeso noi altri ancora, li quali avvenga che non abbiamo il loro merito, possediamo per grazia di Dio, l'istesso uffizio". Soggiunge lo stesso Rinaldi. » Odano queste cose quegli che ritengono le *lettere apostoliche*, e sotto qualsisia colore impediscono l'esecuzione loro. E quindi per simili comprendano la gravezza del peccato commesso sì da essi, e sì da coloro, li quali difendono ne'pii principi ciò, che tanto detestano que' padri eziandio in un tiranno". Ma non indugiò la divina vendetta sopra l'empio Neomenio, che percosso dall'angelo morì.

Lo scisma orribile e lunghissimo incominciato verso la fine del secolo XIV diè la prima occasione e origine a diversi fatali abusi ed eziandio all'abuso del *Regio exequatur* o *Placito regio*, diverso dal *Placito* (*V.*) giudizio pubblico de'secoli di mezzo, al quale articolo dimostrai contro le altrui deduzioni, che quelli tenuti ne'dominii della romana chiesa, furono permessi dai Papi con podestà delegatizia, senza veruna lesione di loro piena e assoluta sovranità, dichiarando in che consistesse l'avvocazia, protezione e difesa degl'imperatori e re su Roma e sulle terre della s. Sede. Clemente V avendo stabilito la residenza pontificia in Francia, dimorò in *Avignone* (*V.*), ed altrettanto fecero 6 successori, l'ultimo de'quali Gregorio XI la restituì in Roma. Nel 1378 per sua morte fu eletto *Urbano VI* (*V.*), contro il quale insorsero diversi cardinali e crearono l'antipapa *Clemente VII*, che portandosi in Avignone vi sostenne una cattedra di pestilenza, ed ebbe a successore l'antipapa *Benedetto XIII*. Come i Papi in Roma crearono i cardinali, gli antipapi in Avignone fecero anticardinali. Osserva Novaes nella *Storia di Clemente XI*, n.° 112, che Urbano VI nel lagrimevole scisma, vedendo ingannate diverse nazioni, che riconoscevano per Papa il falso Clemente VII, onde preservare dalle sue astuzie e intrusioni quelle che a lui obbedivano, stimò provvido consiglio e necessaria avvertenza di raccomandare a'vescovi, che prima di dare esecuzione nelle loro città e diocesi alle bolle pontificie, esaminassero con diligenza se dal vero Pontefice provenivano, in tanta perturbazione di tempi, rimovendo così gli scandali, che in alcune parti nascevano dall'esecuzione di diverse lettere dell' antipapa. Per cui alcuni vescovi per tale concessione stabilirono una ferma consuetudine, ordinando nei loro statuti provinciali o sinodali che niuno eseguisse le lettere apostoliche, se non dopo che fosse stato da loro ottenuto il

Vidimus seu Placet. Lo stesso fecero i principi sovrani, affinchè i popoli loro soggetti non fossero sorpresi e ingannati dall'antipapa, e questo si osservò per tutto il tempo che durò lo scisma, con munire le lettere e bolle legittime del visto o *Placito regio* o consenso regio, colle formole *Placet, Vidimus,* ed *Exequatur.* Estinto lo scisma, tornò in vigore l'uso antico, e perciò Carlo VII re di Francia nel 1424 ordinò, che il romano Pontefice usasse liberamente per l'avvenire della sua piena e indipendente autorità, come afferma Carlo Fevret, nel *Traité de l'abus,* lib. 1, cap. 4, o *Trattato degli abusi* e del vero soggetto delle appellazioni qualificate col nome d'*abuso;* opera non buona, di cui si hanno diverse edizioni, anche colle note del canonista Gibert e di Brunet: vi fu altresì aggiunto il trattato d'Antonio Dadin, *Ecclesiasticae jurisdictionis vindiciae.* Il celebre citato Fontanini, ecco come racconta l'origine e le cause per le quali incominciarono i principi a volere che non potessero eseguirsi ne'loro stati le lettere e provvedimenti del Papa, senza la visura e beneplacito loro o de' loro ministri. Il fatale scisma che incominciato sotto Urbano VI lacerò per tanto tempo la Chiesa di Dio, diede la prima occasione a questo ed a molti altri abusi, per cui rimane ancor pallida e scolorita la bella faccia della sposa di Gesù Cristo. Imperocchè divisi in diverse ubbidienze i principi cristiani, secondo il numero de'Papi, che ora due e ora tre (a Urbano VI successero, *Bonifacio IX, Innocenzo VII* e *Gregorio XII,* contro il quale fu eletto *Alessandro V*, mentre viveva Benedetto XIII; quindi ad Alessandro V fu dato in successore Giovanni XXIII, onde si rinnovò la mostruosità di vedere ad un tempo due Papi e un antipapa con ubbidienze, laonde i fedeli non sapevano più ormai a chi ubbidire e chi venerare per vero Papa) si videro infelicemente in quel tempo di confusione. Alcuni de'principi che tenevano l'ubbidienza di uno di essi, o legittimo o spurio che si fosse, affinchè ne'loro stati non si eseguissero le provvisioni dell'altro, ch'essi non riconoscevano come vero successore di s. Pietro, ordinarono che le lettere le quali portavano il nome della sede apostolica, non si potessero pubblicare, se non fossero prima rivedute da'loro ministri, per riconoscere di qual Papa si fossero, e non si prestasse ne'loro stati ubbidienza verso un Pontefice, ch'essi giudicavano non doversi riconoscere per tale. A ciò si aggiunse, che nella Francia particolarmente, dove si rifugiarono Clemente VII e Benedetto XIII antipapi, questi per aver seguaci non tanto dispensavano, quanto dissipavano le grazie, aggravando gli ecclesiastici e il clero di annate, di pensioni e di sussidi straordinari che loro sovente imponevano, sicchè del pseudo Clemente VII racconta Clemangio, *De corrupt. eccles. stat.* cap. 27, ch'essendo in Francia riconosciuto per Papa, operava ivi quasi da servo de'servi de'signori di quel regno, e che tutto il clero era in guisa tale soggetto alla disposizione de' magistrati secolari, che ciascuno di questi era stimato più Papa che il Papa medesimo. Per siffatte cause il clero gallicano adunatosi in Parigi nel 1399 e toltosi dall'ubbidienza tanto del vero e legittimo Bonifacio IX Pontefice romano, quanto dell'antipapa Benedetto XIII d'Avignone, si fece lecito decretare, che non si dasse più esecuzione alle lettere espettative nè dell'uno nè dell'altro, perchè servivano a molto fomentare il lamentabile scisma. Quindi ad istanza e ricorso del medesimo clero maltrattato e aggravato dai suddetti antipapi uscì la 1.ª volta un'ordinazione di re Carlo VI, colla quale fu vietata l'esecuzione de'rescritti, mandati e bolle che i Papi potessero dare in avvenire in pregiudizio delle libertà e franchigie di cui godeva la chiesa *Gallicana* (*V.*). Questo ordinamento diede luogo a' primi intraprendimenti de'regi offiziali sopra la

giurisdizione ecclesiastica. Nel medesimo tempo e durando il deplorabile scisma, benchè l'Inghilterra ubbidisse al vero Papa Bonifacio IX, nondimeno nel parlamento del 1391, fra le molte altre cose fuor di misura offensive della libertà e giurisdizione ecclesiastica, fu determinato che nel regno niuno fosse scomunicato con autorità pontificia, nè si potesse ivi eseguire alcun mandato di Roma. Così pure in Portogallo all'epoca dello stesso scisma, e pel motivo che non si avesse in quel regno ad ubbidire se non che al legittimo Papa, e non si eseguissero brevi, rescritti, bolle e lettere false che venivano da Roma, fu introdotto il costume che fossero prima vedute ed esaminate dal cancelliere maggiore, e quelle che trovava essere vere e direttamente spedite, dava licenza che si pubblicassero e che avessero esecuzione, non dovendosi ubbidire in quel tempo di scisma che al padre santo di Roma. E finalmente quando lo scisma era nel suo maggior fervore nel 1408, Martino I re di Sicilia, nel portarsi nell'altro regno d'Aragona, ordinò al consiglio di stare attenti, che nessuna bolla o lettera di Papa o di altri principi o comitati, non si debba aprire o leggere prima che venga in potere della regina vicaria del regno o suo consiglio, e dopo per ordine della regina si farà quello che prescriverà. Quanto a Napoli gli stessi difensori del regio *exequatur* danno alla di lui introduzione più fresca origine, facendone 1.° autore Ferdinando I d'Aragona nel 1473, locchè non può ammettersi, anche pel disposto di Pio II nella bolla colla quale nel 1458 lo avea investito del regno, sulla piena esecuzione delle lettere apostoliche d'ogni genere rimosso qualunque impedimento; quindi Giulio II nella bolla d'investitura del regno per Ferdinando V re di Spagna, tra le altre cose prescrisse, che i ministri regi dovessero lasciare del tutto libera e indipendente l'esecuzione di tutte le provvisioni apostoliche, anzi sieno tenuti a somministrare la forza militare se richiesti per farle eseguire e punire i renitenti. Ma piuttosto nel 1561, per assicurarsi che non fosse provveduta di alcuna chiesa qualche persona nemica o sospetta, o non fosse fatto alcun provvedimento pregiudizievole alla regia autorità di Filippo II, i ministri cominciarono a voler esaminare e rivedere le bolle apostoliche prima che si eseguissero, per la prammatica promulgata dal vicerè duca d'Alcalà, perciò pubblicamente scomunicato da s. Pio V nel 1567 e poi assolto. Siccome però il lagrimevole scisma d'Avignone avea dato origine e causa a questo abuso, espresso allora dalla necessità, e reso talvolta tollerabile dalle calamità di que' tempi, così fu pure ragionevole e giusto, che estinto il medesimo scisma nel concilio di Costanza nel 1417 colla elezione di Martino V, non più oltre durar dovesse, siccome pratica da non potersi tollerare senza grave ingiuria e pregiudizio della s. Sede; il Papa nell'istesso concilio e con espressa approvazione del medesimo, rivocò, cassò e annullò la predetta concessione di Urbano VI, e qualunque statuto sopra ciò fatto, volendo e decretando, che gli esecutori dati nelle lettere apostoliche dovessero e potessero liberamente eseguirle senza il *Vidimus seu Placet*, licenza o assenso di qualsivoglia prelato, sotto pena di sospensione per 3 mesi dall'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, contro quelli che ardissero di attentare cosa alcuna in contrario, come diffusamente si legge nella sua bolla *Quod antidota morbis*, de' 30 aprile 1418, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 427. Avverte Fontanini, che l'indulto di Urbano VI era stato già rivocato e annullato dal suo immediato successore Bonifacio IX, come viene riferito da Leone X nella bolla *In supremo*, del 1.° marzo 1519, *Bull.* cit. t. 3, par. 3, p. 465. Nello stesso pontificato di Martino V, Carlo VII re di Francia ordinò che il Papa usasse nel regno della sua potestà, come già notai; se non che

dipoi fu autore della famosa *Prammatica sanzione* (*V.*), altra piaga della Chiesa.

A Portogallo dissi come re Giovanni II ancora conservasse il regio *exequatur*, per cui Sisto IV lo ammonì ad annullarlo e abolir l'invalsa consuetudine di esaminar le lettere pontificie, secondo il costume introdotto a tempo dello scisma; ciò che egualmente mal soffrendo il successore Innocenzo VIII, con breve de'3 febbraio 1486 se ne gravò col re, il qual breve riporta Ferrari nella *Bibl. Canon.*, verbo *Placitum Regium*; quindi il pio e rispettoso principe, sollecitato ancora dal s. collegio, malgrado le molte opposizioni de'suoi ministri, si uniformò intieramente al desiderio del Papa, ordinando nel 1487 che in avvenire le lettere apostoliche si pubblicassero senza essere vedute nella cancelleria, e di lì in poi fu sempre così fatto, come a lungo riporta Resende nella *Cronica di Giovanni II* cap. 66, per cui lo ringraziarono il Papa e i cardinali. Così terminò per qualche tempo del tutto l'abuso introdotto in alcuni regni pel funesto scisma, e d'allora in poi le lettere e provvedimenti apostolici, almeno sino al principio del secolo XVI, furono pubblicati ed eseguiti senz'altra visura o esame de'magistrati secolari. Nella Spagna poi è egualmente certo, che per tutto il secolo XV non vi fu costume di sottomettere alcuna lettera apostolica alla revisione ed *exequatur* de'regi tribunali, di che ne rende ampia testimonianza il privilegio conceduto da Alessandro VI nel 1493, a Ferdinando V ed Isabella; poichè vedendo questi principi che ne'loro stati si pubblicavano alcune false bolle d'indulgenze ad unico fine di riscuotere copiose limosine da'loro sudditi, con loro notabile pregiudizio spirituale e temporale, ricorsero al Papa supplicandolo che a rimediare al disordine, si contentasse di ordinare, che non si pubblicassero in que'regni le bolle di questa sorte, se non fossero state esaminate prima e riconosciute da persone idonee, per vedere se vere o false. Alessandro VI mosso dalla congruenza della richiesta, ordinò con sua bolla che non si potessero pubblicare queste lettere d'indulgenze, se non erano prima esaminate dagli ordinari del luogo, dal nunzio pontificio e dal cappellano maggiore del re, i quali conoscendo essere quelle legittime e immuni da ogni sospetto, dovessero lasciarne libera la pubblicazione a quelli cui si appartenevano. Questo privilegio avea l'esempio di somiglianti concessioni fatte ne'principii dello scisma ricordato da Urbano VI ad alcuni vescovi e prelati di sua ubbidienza, come si raccoglie dalla suddetta costituzione revocatoria delle medesime concessioni, fatta poi nel concilio di Costanza da Martino V. Dal privilegio di Alessandro VI si vede ad evidenza, che i principi fino a tutto il secolo XV non pretesero mai di soggettare come per diritto di regalia le bolle e brevi apostolici, all'esame e visura de'loro magistrati secolari, altrimenti sarebbe stato vano e inutile l'impetrarne il privilegio, il quale nondimeno fu ristretto alle sole bolle d'indulgenze, e diretto a favore non di magistrati secolari, ma di persone ecclesiastiche, cioè de'vescovi, del nunzio, del cappellano maggiore. Essendo stato Leone X supplicato di confermare alcune costituzioni sinodali delle chiese di Toledo e Cartagena sull'esame delle lettere apostoliche, e trovando temeraria e irragionevole l'istanza, la rigettò e fece lacerare avanti di lui. E perchè in quel tempo anche la podestà secolare aveva in qualche parte tentato d'introdurre l'abuso del regio placito, perciò cassò e annullò le dette costituzioni, ordinando in virtù di santa ubbidienza a tutto l'episcopato, ed a tutte le città e luoghi sotto pena d'interdetto, ed a ciascuna persona secolare sotto pena di scomunica riservata al Papa, di non impedire in modo alcuno l'esecuzione delle lettere apostoliche, mediante la surriferita bolla *In supremo*. In questa fece speciale menzione delle per-

sone imperiali, reali, regine, ducali e potentati del secolo, perchè esse in alcuni luoghi aveano cominciato a impedir l'esecuzione delle citazioni e mandati dei tribunali di Roma; intraprendimento già condannato e vietato sotto pena di scomunica da Innocenzo VIII colla bolla *Officii nostri debitum*, de'25 gennaio 1491, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 223, giacchè i medesimi principi aveano preteso di voler soggettare al loro *Placet seu Vidimus*, le lettere e spedizioni apostoliche. Questo abuso e divieto dell'*Exequatur*, fu riprovato e solennemente anche colla pena di scomunica a' violatori, ogni anno nel giovedì santo colla bolla in *Coena Domini*, dopo che Giulio II nel 1511 v'inserì l'apposita condanna, con riserva al Papa delle censure contenute. Avendo Carlo V ordinato al suo regio consiglio di Spagna di esaminare tutte le bolle pontificie e di apporvi il regio *exequatur*, altamente lo riprovò Clemente VII. Il successore Paolo III colla bolla *Romanus Pontifex*, de'29 dicembre 1533, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 105, condannò coloro che in qualsivoglia occasione senza il loro piacimento, visione e ammissione credono impedire le lettere apostoliche, scomunicando quelli che le esaminano senza l'autorità e permesso del Papa, e pensano di fare e consultare in contrario. Energicamente s. Pio V, per quanto riportai di sopra, e per quanto direttamente e pel suo legato cardinal Bonelli operò con re Filippo II, sostenne che si levasse l'*Exequatur* introdotto nel regno di Napoli, contro il giuramento fatto dallo stesso re nel ricevere l'investitura del regno da Giulio III, di ubbidire gli ordini apostolici, impedendosi per la via dell'*exequatur* anche l'osservanza del concilio di Trento. La stessa fermezza pel regno di Napoli dimostrò il successore Gregorio XIII, nè volle ammettere giammai la formola proposta, di porre nelle spedizioni apostoliche *Obediatur* in luogo di *Exequatur*, per l'inconveniente ed esempio che si darebbe agli altri principi, che subito pretenderebbero lo stesso. Aggiungasi, che scrivendo Clemente VIII di suo pugno una lettera nel 1596 al vicerè di Napoli Olivares, tra le altre cose gli disse: » Dice V. S. che siamo informati delle cose dell'*Exequatur*, ma discordiamo perchè Ella ha questa cosa per una ragione fermissima, e noi sappiamo essere il contrario e tanto dal vero che il regio *Exequatur* sia immemorabile, che anzi si sa benissimo il principio ch'ebbe, che colore gli fu dato e con che occasione. Si sa che il principio fu per le sole chiese cattedrali; si sa che prima non si notava; si sa quando si cominciò a notare, prima in una cartuccia, e poi come si sia andato dilatando dai ministri e dai consiglieri, i quali se avessero l'occhio solamente a quello che conviene e non a dilatare sempre le fimbrie, in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica, *non laboraremus* ". Anche Innocenzo X nel 1652 fece fare al vicerè di Napoli delle lagnanze sul regio *exequatur*. Fontanini spiega in qual senso e per qual ragione i *Nunzi* (*V.*) apostolici presentino le loro lettere, contenenti ancora le facoltà di cui sono muniti, ai magistrati de' principi presso i quali sono inviati. È anche un altro abuso quello invalso in alcune corti di pretendere dai nunzi apostolici presso le medesime destinati, che presentino i brevi di facoltà che nell'inviarli loro concedono i Papi. Imperciocchè avendo i nunzi una doppia rappresentanza del Pontefice e come sovrano temporale e come capo della Chiesa cattolica, debbono i medesimi secondo il diritto delle genti provare la loro missione per mezzo delle solite lettere credenziali, rimanendo il Papa nella piena sua libertà di munirli delle facoltà che giudica opportune e necessarie a' bisogni spirituali de' rispettivi luoghi. Nè i sovrani possono pretendere per qualsivoglia titolo di conoscere di quali facoltà sia rivestito il rappresentante pontificio, e molto meno di apporvi l'abusivo *exequatur*.

Fontanini confutando le assertive e le pretensioni de'ministri della corte di Torino, tratta del regio decreto di Francia sull'*exequatur*, fatto dal consiglio di stato a' 14 dicembre 1639 e registrato presso De Marca in fine del lib. 4, ma con termini meno intollerabili di quello che altrove si pretende, ordinandosi che i brevi apostolici si presentino dalle parti che gli hanno ottenuti a' vescovi delle diocesi nelle quali debbono eseguirsi, e che i vescovi fra 3 giorni li trasmettino insieme col loro voto e relazione al re, eccettuati i brevi segreti della sagra *Penitenzieria* (*V.*), o del foro interno, i quali tuttora sono rispettati anche ne'paesi acattolici. Tuttavolta la pratica in Francia si fu di ammettere la libera esecuzione di tutti gli altri brevi e rescritti della s. Sede, spettanti a particolari, sì in materia beneficiaria, come in materia di grazia e di giustizia, e solamente si pretese di sottoporre al beneplacito regio le bolle e i brevi che hanno forma di legge o provvedimento generale. Quanto alla Spagna lo stesso realista Cenedo apertamente confessa non appartenere al principe per diritto di regalia il rivedere prima della pubblicazione le provvisioni della s. Sede, ma avere perciò bisogno di speciale indulto e privilegio. Le leggi e costituzioni generali della Sede apostolica erano nella Spagna libere dalla servitù dell'*exequatur*, come si legge in Rodriguez, cioè quelle che riguardano la religione o appartengono alla disciplina ecclesiastica, e tutti gli altri provvedimenti che dal Papa si fanno per l'osservanza de' sagri canoni. Introdotto siffatto abuso anche nel regno di Spagna, si trasfuse ben tosto nell'Indie occidentali. E reca veramente meraviglia come tutte quelle repubbliche americane erette sulle rovine della dominazione spagnuola, dopo avere stabilito il principio della libertà, abbiano nondimeno conservate quelle stesse catene con cui dapprima si teneva avvinta la Chiesa; inserendo anche nelle loro costituzioni l'iniqua legge del così detto *Pase* agli atti del supremo Pontefice. Non così avvenne nella Confederazione del Nord, ossia negli Stati Uniti d'America, dove la libertà fu proclamata per tutti, e dove i vescovi senza alcuna placitazione o difficoltà possono pubblicare gli atti della s. Sede. Pereira dottore portoghese, nel trattato *De Manu Regia*, dopo aver parlato del costume di Spagna, di sottoporre in alcuni casi le lettere apostoliche all'esame de'regi tribunali, per sospenderne l'esecuzione fino a tanto che ne sia informato il Papa, e dopo aver detto che tale uso non può difendersi senza privilegio della s. Sede, parlando di Portogallo apertamente confessa: *Apud nos non solent regia tribunalia examinare literas, vel mandata apostolica.* Dunque sino a quel tempo non v'era in Portogallo tale abuso, e nondimeno la pace e la pubblica tranquillità del regno non fu alterata nè pericolò, sebbene i timori de'difensori dell'*exequatur* vorrebbero farlo credere necessario. Nella Fiandra si domandava il placito per l'esecuzione delle spedizioni di Roma, non in vigore di leggi, ma per timore de'magistrati che per le tasse che percepivano vi costringevano i particolari; in sostanza ivi fu stabilito il regio placito, non per preteso diritto di regalia, ma per supposto privilegio o concessione apostolica, solamente per le provviste beneficiarie. Nel pontificato di Clemente XI insorse una controversia col regno di Sicilia, pe'nuovi attentati che si commettevano contro la libertà e *Immunità ecclesiastica* (*V.*); ma egli fece vedere di qual tempra fosse nel difendere i diritti della Chiesa con sacerdotale costanza. Tostochè in Sicilia fu pubblicato un editto pontificio in cui si comandava l'osservanza delle scomuniche e degl'interdetti imposti dai vescovi di Messina, Catania, Girgenti e Palermo, vi fu dai ministri regi istituito il nuovo tribunale della Giunta, il quale dovea invigilare che niuno nel regno ricevesse, nè eseguisse decreto al-

cuno pontificio, senza prendere l'esame e la licenza che dicevasi regio *exequatur*, e questo si annunziò con pubblico editto. Il Papa dimostrando quanto ciò fosse contrario a' ss. canoni, a' ss. Padri e alla s. Scrittura, colla bolla *Accepimus*, degli 11 gennaio 1715, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 36, dichiarò nullo e irrito quest'abuso, esortando i fedeli a ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini, e denunziando quelli che in detto editto aveano avuto parte, incorsi nelle censure, dalle quali non potevano essere assolti che dal solo Papa; indi abolì il privilegio o tribunale della *Monarchia di Sicilia* (*V.*). Dipoi nel 1719 creò cardinali *Belluga*, pel memoriale presentato al re di Spagna sul pregiudizievolissimo regio *exequatur*; ed *Althan* vicerè di Napoli, dove con apostolica intrepidezza si oppose al regio tribunale, che pretendeva di sospendere l'esecuzione de'brevi e bolle pontificie, senza il regio *exequatur*. Il n.° 234 del *Diario di Roma* del 1719 tratta della bolla *Apostolatus nostri*, de' 18 agosto, *Bull. Rom.* t. 11, p. 146, pubblicata da Clemente XI, colla quale annullò le disposizioni del senato di Torino, che voleva arrogarsi il diritto di sanzionare le provvisioni, bolle e brevi pontificii che andavano in quello stato. Fontanini dopo avere esaminati gli usi e le pratiche degli altri paesi sul regio *exequatur*, per combattere le asserzioni degli scrittori torinesi, che pretendevano essere stato il preteso diritto da tempo antichissimo stabilito nel *Piemonte* (*V.*), fa notare il loro errore mescolando e confondendo l'*exequatur* coll'indulto di Nicolò V e confermato da' successori, di dare i duchi di Savoia il loro consenso alle provviste de'vescovati ed altri benefizi concistoriali, come pure di emettere simile consenso pei benefizi minori da non potersi conferire agli stranieri; e che se per importunità de'postulanti fossero state estorte grazie e lettere apostoliche contrarie all'indulto, non solo dovessero considerarsi nulle, ma potessero anche i principi impedirne l'esecuzione, per cui tutti quelli che ottenevano qualunque benefizio, oltre le bolle dovevano impetrar prima o dopo il regio placito o sia consenso. Quindi i ministri regi della corte di Torino nel 1719 pretesero, che ogni bolla, lettera, breve e rescritto della s. Sede, benchè non sieno materie benefiziarie, debba prima di essere pubblicato ed eseguito vedersi ed esaminarsi dai magistrati laicali. Prova Fontanini che prima del 1719 in Piemonte non vi fu vestigio o memoria alcuna del regio placito o *exequatur*, se non che nelle provviste dei benefizi concistoriali, o d'altri conferiti agli esteri. Per tutte le altre materie la pretensione di soggettare al regio *exequatur* le lettere e decreti apostolici, nacque pel bollore delle contese insorte tra la s. Sede e Vittorio Amadeo II primo re di Sardegna, allorchè temendo i suoi ministri i fulmini delle censure da loro meritate pe' continui gravissimi attentati contro l'autorità della Sede apostolica, e contro l'ecclesiastica giurisdizione, pensarono premunirsi col riparo dell'*exequatur*, e col sottomettere al loro esame tutti i decreti e provvedimenti apostolici; quindi a'21 giugno 1719 il senato di Torino pubblicò l'editto in cui s'impose la necessità dell'*exequatur*, per vedere e riconoscere se nelle bolle o qualunque altra provvisione procedenti fuori di stato, vi si contenga cosa alcuna pregiudizievole agl' indulti, prerogative e diritti della corona e de'sudditi. Laonde Clemente XI colla suddetta bolla lo dichiarò nullo e riprovò, condannando e proibendo l'osservanza dell'editto; conchiudendo Fontanini, che avendo Benedetto XIII colla bolla in *Coena Domini* condannato il regio *exequatur*, nel preteso progetto di accomodamento lo qualifica di circonvenzione per le parole. La 2.ª cosa sopra cui la s. Sede non può che tollerare, è quella dell'*exequatur* preteso dalla potestà laicale per le bolle e brevi apostolici; e la tolleranza in tal proposito si avrà, quan-

do l'*exequatur* si riduca alla semplice visura, senza porre alcun segno, o fare alcun decreto in ordine all'esecuzione sopra dette bolle e brevi. Clemente XII abrogò quanto ne'progetti era stato conchiuso sotto il predecessore Benedetto XIII, finchè Benedetto XIV terminò le vertenze, con quanto riporterò all'articolo Sardegna. A Parma riportai le pretensioni del duca Ferdinando sul regio *exequatur* e la gravissima rottura colla santa Sede che ne derivò, per l'opposizione di Clemente XIII. Quanto successivamente avvenne contro l'autorità della s. Sede nella repubblica di *Venezia*, *Germania*, *Austria*, *Toscana*, ed altri stati, a quegli articoli lo riportai. A'nostri giorni diversi sovrani si dimostrarono più riverenti all'autorità della Chiesa; che se quanto praticarono alcuni per rispetto precipuamente all'immunità ecclesiastica non riguardi propriamente il regio *exequatur*, ad onore loro e della s. Sede mi piace qui farne menzione. Nel vol. XLVII, p. 206 parlai della convenzione conchiusa nel 1839 fra Papa Gregorio XVI e il regnante Ferdinando II re delle due Sicilie, sull'immunità degli ecclesiastici; nel vol. XXXII, p. 322 rammentai li trattati conchiusi da Gregorio XVI nel 1841 con Francesco IV duca di Modena e Carlo Alberto re di Sardegna sopra alcuni punti d'immunità e disciplina ecclesiastica: il duca ristabilì e ripristinò ne'suoi stati, il pieno uso de'diritti pontificii e vescovili e dell'autorità ecclesiastica; ma i ministri regi di Sardegna da ultimo oppugnarono il concordato, come toccai nel vol. L, p. 93 e 94, parlando della natura e carattere essenziale de'concordati. Nello stesso anno 1841 nel pontificato di Gregorio XVI il re di Baviera Lodovico dichiarò nell'aprile esenti dal controllo di ogni autorità secolare tutte le relazioni dell'episcopato, del clero e del popolo colla s. Sede, per quello che riguarda gli affari religiosi, vale a dire concesse una maggiore libertà di corrispondenza col Papa, ed il *placet* o regio *exequatur* d'allora in poi non fu più del tutto rigorosamente osservato. Nel 1850 l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe che regna, pubblicò l'importantissimo atto sul libero esercizio dell'autorità della Chiesa, che si legge nel n.° 99 del *Giornale di Roma*, poichè nella sua religione e pietà egli sente appieno essere la più bella guarentigia dell'ordine e della prosperità degli stati il libero esercizio della veneranda autorità della Chiesa, per cui il § 1.° del decreto dice: Tanto ai vescovi, che a' fedeli loro sommessi, è libero il rivolgersi al Papa intorno agli affari spirituali, e di ricevere le decisioni e disposizioni del Papa senza essere astretti ad una previa autorizzazione delle autorità civili. Così il magnanimo principe restituì alla Chiesa de'suoi vasti stati quella libertà di relazioni colla s. Sede, cui le leggi di Giuseppe II l'aveano privata; abolì le formalità che impedivano a'vescovi de'medesimi suoi stati di comunicare liberamente col capo della Chiesa universale; ed il *placet* ch'erano tenuti a riportare fu definitivamente soppresso, a senso de'pubblici fogli, laonde non posso assicurarlo. Nel granducato di *Toscana* colla parziale convenzione del 25 aprile 1851, all'articolo 5.° si provvide alla libera comunicazione de'vescovi e dei fedeli colla s. Sede. Per altro poco dopo comparve sui giornali una circolare ministeriale de'30 giugno dello stesso anno, colla quale si dichiarava ritenersi dal governo che il detto articolo » sia senza pregiudizio del regio *exequatur*, di cui a forma delle nostre leggi e consuetudini devono essere muniti gli atti provenienti da estera autorità! " Sul *regio exequatur* si possono inoltre vedere il cardinal Belluga, *Memoriale a Filippo V re di Spagna*, § 4, n.° 53. Braschi, *Libertate Ecclesiae*, t. 2; Zaccaria, *Anti-Febbronio vendicato*, t. 4, dissert. 12, cap. 2, per non dire di altri propugnatori dell'autorità papale. Sulla formola *Placet* usata dal Papa, parlai a Rescritto.

REGISTRATORI DELLE LETTERE APOSTOLICHE, *Registratoribus literarum apostolicarum.* Officiali della curia romana registratori delle *Lettere apostoliche* (*V.*) e de' *Rescritti pontificii* (*V.*). Nei vol. VII, p. 184, XIX, p. 113 dissi Benedetto XII autore del registro delle suppliche o *Memoriali* (*V.*) e concessioni delle grazie pontificie nel 1335. Il registro è quel libro, ove sono scritti e registrati gli atti pubblici, *Album, Tabula, Regestum, Commentarius.* De' registri delle chiese trattai in tanti articoli, come DITTICI, MATRICOLA, MARTIRI, NOTARI. Il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Regestum*, dice che questo è il legittimo vocabolo, non *Registrum.* Nel *Diz. della lingua italiana* si legge, che in questa presso gli antichi *Ligistro* si disse il *Registro.* Ivi pure si legge al vocabolo *Protocollo*, libro ove i notai scrivono i testamenti e i contratti ch'essi rogano; libro da registrarvi sopra checchè sia, dicendosi protocollista il registratore. Il dotto prelato Marino Marini, prefetto degli archivi segreti della s. Sede, nelle eruditissime *Osservazioni sulle bolle de' Papi*, dice che le copie delle *Bolle pontificie* (*V.*) si appellarono *Regesti*, in cui religiosamente e con particolari andamenti si trascrivevano le lettere apostoliche dagli *Scriniari* (*V.*) ch'erano anche custodi delle scritture della s. Sede, capo dei quali era il *Protoscriniario* (*V.*); che de' regesti si fecero quasi altrettanti ectipi o immagini simili. Ma Fontanini forse crede che gli stessi autografi fossero riuniti ai regesti, poichè scrive nelle sue *Vindiciae* p. 27, che degl' istromenti si formavano regesti, *ob stabilitatem instrumentorum posteris transmittendam.* Marini teme che coi regesti abbia confuso i tomi carticini. E questi regesti pure si autenticavano col sigillo di piombo, di cui si muniva l'autografo, o degli stessi autografi veramente si fecero alcuna volta regesti. Il p. Coustant nella prefazione alla sua raccolta delle pontificie lettere scrive, che i Papi ebbero costume di deporre in un istesso luogo autentici esemplari delle lettere che concerneano l'utilità dell'azienda cristiana, o le avessero eglino scritte, o da altri ricevute. Non meno Antonio d'Aquino nella lettera ad Innocenzo IX, premessa alle pontificie lettere raccolte dal cardinal Caraffa, dice che per antico istituto i più importanti ed autentici esemplari delle lettere pontificie si conservano negli *Archivi della s. Sede* (*V.*). Sono questi regesti che debbono interessare la dotta curiosità degli archeologi, siccome sono le bolle che vi si leggono, le quali servono a grande illustrazione della storia. Ai vaticani regesti, che esistono tuttora, danno incominciamento l'epistole di Giovanni VIII, scritte però con carattere beneventano, sul declinar del secolo X. Seguono quelle importantissime del gran s. *Gregorio VII*, volume coevo al suo autore. Sono questi i due soli regesti sottratti al distruggimento degli altri che gli avevano preceduti, e di quelli che li seguivano sino al memorabile pontificato d'*Innocenzo III;* ma da questo Papa a s. Pio V la serie de' regesti non è interrotta. Lo scienziato di s. Arcangelo Ruggieri, concittadino di Marini, progettò a Benedetto XIV la pubblicazione de' regesti vaticani, che doveva esclusivamente arrivare a Clemente VIII. Sarebbe di sommo giovamento un'estesa e critica collezione di lettere apostoliche tratte dagli archivi vaticani, anche a correggere i molti errori de' benemeriti Ughelli, Sammartani, le Quien ed altri scrittori, come per illustrazione e rettificazione della storia civile ed ecclesiastica; i regesti vaticani che le contengono sono fonti di sapere che inutilmente si cercherebbe altrove. A BOLLARIO dissi, che quello originale sino a s. Pio V, si conserva nell'archivio segreto vaticano, e la continuazione di esso si custodisce in quello della dateria apostolica.

Cohellio, *Not. card. et rom. aulae officialibus*, cap. 26, *De registratoribus,*

magistris registri bullarum, et custode registri, ecco quanto dice sui registratori delle lettere apostoliche della cancelleria e del loro officio. »Qui apud Caesares dicebatur comites dispositionum, et proximi dispositionum, in romana curia apud summum Pontificem dicti sunt *Registratores.* Ubi literae apostolicae expeditae fuerint, ex forma et stylo ab Octaviano Vestrio (in *Practica in Romanae Aulae actionem*) relato, per unum ex scriptoribus, vel eorum famulum ad registrum portantur; hic taxa similis scriptoribus soluta solvitur in manibus alterius ex registratoribus ad id deputati (hic enim licet numero 20, ex quibus collegium istorum constituitur non omnes tamen exercent officium) alteri vero registratori similiter ad hoc deputato solvitur etiam ipsarum literarum registratura, plus, vel minus, prout longa seu brevis erit illarum series: is recepta taxa, alteri registratori literas distribuit, et hic in libris publicis, seu quinternis rescribit, et in regestrum ponit; registratae cum originali auscultantur; auscultatis vero, magister officii a tergo ejus suae auscultationis fidem astruit, per verbum, *Auscultata.* Verus Martinus V ubi registratorum officium determinat, haec ait. *Praedicti registratores literas registratas causa aliquid exigendi, vel extorquendi a prosequentibus ipsas, plus debito differri non faciant registrari, vel eas de mala expeditione malitiose redarguant, seu ad quaestum accusent, aut in salariis clericorum in registro praedicto scribentium participent; quod si contrarium fecerint ipso facto excommunicationis sententiam incurrant, a qua* (mortis casu excepto) *per alium, quam romanum Pontificem, absolutionis beneficium consequi nequeant; et si hoc per testes, seu praesumptiones probetur, statim officio privati, et inhabiles ad aliud quodcumque obtinendum declarantur. Clerici vero in dicto registro scribentes, qui literas eis traditas infra tres dies ex tunc immediate sequentes* (cessante legitimo impedimento) *non registraverint, ab ipso registro penitus amoveantur, nec de caetero ad ibi scribendum admitti valeant.* Qui taxam a bullatoribus seu plumbatoribus (*V.* Presidente del piombo) servandam, a registratoribus quoque servari mandat § 13. Et cum registratores isti ex viginti viris collegium constituant, ut diximus, duo ex ipsis magistri registri bullarum dicuntur, qui duos etiam substitutos habent; et adest quoque custos registri bullarum ". Ciampini, *De vicecancellario,* citando Cobellio a p.123 parla *de Registratoribus literarum apostolicarum: de Magistris regesti bullarum: de Custode regesti bullarum,* di cui dice: » Frustra apostolicae literae in codicem transcriberentur; nisi adesset ille, qui regestum in unum redigeret codicem, illumque ligaret, ac sic formatum codicem, in archivo custodiret. Huic archivo ille, qui praeest, custos regesti denominatur". Nella *Relazione della corte di Roma,* accresciuta da Zaccaria, si fa menzione nella cancelleria apostolica de'24 registratori, che tengono il registro delle suppliche; 6 maestri del registro, da'quali vengono, come suol dirsi, *ascoltate;* che dopo sigillate le bolle dai piombatori, si registrano dai registratori, si ascoltano dai maestri del registro. Nel vol. VII, p.184 trattai della cancelleria apostolica e de'registratori delle lettere apostoliche; del maestro del registro; del custode del registro. Al presente nel tribunale della cancelleria apostolica vi sono il segretario de'registratori delle bolle di maggior grazia; 10 registratori delle bolle suddette esercenti; segretario dei maestri del registro; maestri del registro suddetto; custode de'registri delle bolle di maggior grazia. Nel vol. XIX, p.146 e seg., parlando della dataria apostolica, tenni proposito, oltre degli offici de'revisori delle suppliche, dell'officio del custode delle suppliche, dell' officio del custode del registro delle bolle. Al presente nella dataria vi sono 10 registratori delle

regolari, pel 1.° s. Gaetano, s. Ignazio e altri. Fra tutte le regole religiose prevalsero quelle de'ss. Basilio, Benedetto, Agostino, Francesco, Domenico, le quali furono adottate dagli altri ordini e congregazioni regolari de' due sessi, ed ancora dagli ordini ospitalari, militari ed equestri.

REGOLARE, *Religiosus, Sodalis religiosus.* Diconsi regolari particolarmente quelli che hanno fatto de' voti in una casa religiosa, quindi il vocabolo regolare in forza di sostantivo indica lo stato religioso claustrale, per opposizione allo stato secolare del *Laico* (*V.*), diversificando altresì dagli ecclesiastici non regolari, che compongono il clero secolare, clero regolare dicendosi quello composto dalle corporazioni de' *Religiosi* (*V.*). Regolari si denominano altresì i benefizi e le cose che risguardano i religiosi. *Regulare beneficium* è il beneficio regolare che non può essere impetrato che da un monaco o da un religioso, ovvero *pro cupienti profiteri.* È una regola di diritto, *regularia regularibus,* cioè che i benefizi regolari devono essere conferiti ai regolari, ed i secolari a quelli del clero secolare. Tutte le abbazie capi-d'ordine sono regolari, e non possono essere possedute che da un monaco o da un cardinale, il quale è considerato regolare e secolare. Tutti i benefizi sono presunti secolari, a meno che non si giustifichi che sono regolari. Anticamente i benefizi regolari erano quasi sempre conferiti, come a titolo di amministrazione, perchè i religiosi titolari erano sempre *ad manum* de' loro superiori, che potevano rivocarli quando loro piaceva. Ecco la ragione per cui i canonisti dicono spesse volte, che *omne beneficium regulare, manuale.* I regolari possono essere elevati al vescovato, al cardinalato, al pontificato come gli ecclesiastici secolari. Possono essere altresì mandati a disimpegnare i doveri di parroco. I benefizi spettanti a' regolari sono le abbazie, i priorati conventuali, i priorati semplici e gli uffizi claustrali. Le abbazie ed i priorati, tanto semplici che conventuali, possono essere conferiti anche ai secolari, non già in titolo, ma in commenda. Si chiamano luoghi regolari quelli che sono entro il recinto del convento o monastero o canonica regolare, il dormitorio, la sala del capitolo, il refettorio, ec., per distinguerli da quelli che sono fuori del recinto e servono per il ricevimento de' forestieri ec., e chiamati foresterie. Pe' regolari, oltre RELIGIOSI, si può vedere CANONICI REGOLARI, CHIERICI REGOLARI, CONGREGAZIONE DELLA DISCIPLINA REGOLARE, CONGREGAZIONE DE' VESCOVI E REGOLARI.

REGOLE DELLA CANCELLERIA APOSTOLICA. Vedi i vol. V, p. 85, 86; VII, p. 156, 157, e tutti gli altri relativi articoli.

REGOLO (s.), vescovo di Senlis. Portò la luce della fede nella diocesi di Senlis, verso quel tempo in cui s. Dionigi predicava il vangelo in Francia. Le sue fatiche apostoliche ottennero la conversione d'un gran numero d'infedeli. Egli fu l'apostolo e il primo vescovo di Senlis; morì in pace in seno al suo gregge, e la sua festa è registrata a'30 di marzo. Nello stesso giorno si onora un altro s. REGOLO, vescovo di Arles, il quale è assai probabile che sia stato mandato da Roma nelle Gallie; ma questo non è conosciuto che pel culto che gli si rende, nè si può adottare quanto di lui dicono i Leggendari, nulla sapendosi sul particolare delle sue azioni, sebbene la di lui esistenza sia provata da diversi monumenti. Chenu, *Archiepisc. et episc. Galliae,* riporta tre serie di arcivescovi d'Arles, in due delle quali nomina s. Regolo, in una qual 2.° vescovo, in altra come 3.°, aggiungendo, *deinde Silvanectensis episcopus;* dunque fu vescovo di Senlis. Nella serie poi de' vescovi di Senlis lo registra pel 1.° e lo chiama discepolo di s. Dionigi. Nel *Martirologio romano,* sono riportati s. Regolo vescovo d'Arles, e s. Regolo martire di Populonia sotto Toti-

la, la cui festa si celebra il 1.° settembre. Rispettando l'autorità di Butler, che seguo, e l'eruditissima nota del suo commentatore, dubito per quanto ho aggiunto, che di un s. Regolo ne abbiano formati due.

REGRESSO, *Regressus*. Rivocazione della *Rinunzia* (*V.*) fatta ad un *Beneficio ecclesiastico (V.)*. Dice il Tomassini, *De vet. et nova eccl. discipl.* par. 4, lib. 2, cap. 7, che 3 condizioni si richiedevano perchè il regresso fosse permesso in coscienza: la 1.ª che il rassegnante agisse di buona fede e che deponesse ogni speranza e desiderio di regresso; la 2.ª che avesse bisogno del suo beneficio per vivere; la 3.ª che potesse adempire le funzioni del suo beneficio. Il regresso nei benefizi dopo la rinunzia è condannato dal concilio di Trento in questi termini. » Siccome tuttociò che porta la menoma ombra di successione o di titolo ereditario in materia di benefizi è contrario alle costituzioni de' ss. canoni, e a' decreti dei ss. Padri, quindi non sia permesso a nessuno l'avere regresso in qualsiasi benefizio, nemmeno di consenso delle parti, vale a dire, di quello in cui favore si avesse rinunziato a condizione di entrare nel benefizio, rimettendosi in salute ". Sess. 25 *de Reform.* c. 7. Lo spirito del concilio in questa proibizione è d'impedire che s'introduca una specie di successione ne'benefizi, e che non si dia occasione di desiderare la morte del suo prossimo. *V.* Coadiutoria. Il concilio generale di Laterano ha proibito colla stessa mira il promettere di conferire un benefizio ad alcuno, dopo la morte di chi lo possede. Can. 1 in cap. *Nulla de Concil. Praeb.* Contro le rassegne emanarono bolle s. Pio V, Gregorio XIII, Benedetto XIV, come notai nel vol. V, p. 90. *V.* Dataria apostolica.

REIMS o RHEIMS (*Rhemen*). Città con residenza arcivescovile di Francia nella Sciampagna, dipartimento della Marna, capoluogo di circondario e di 3 cantoni a più di 9 leghe da Chalons-sur-Marne e circa 40 da Parigi, in una pianura cretosa, avendo a qualche distanza belli poggi coperti di vigneti che producono vini eccellenti, non che di boschi, sulla destra sponda della Vêle che ne bagna le mura al sud-ovest e la separa dal sobborgo di questo nome, dove dividesi in parecchi piccoli canali. Vi sono la corte d'assise, tribunali di 1.ª istanza e di commercio, camera consultiva delle manifatture, arti e mestieri; depositi di tabacchi e polveri; biblioteca pubblica di più di 25,000 volumi e 1000 mss., situata nel palazzo della città; scuola secondaria di medicina, collegio reale, scuole d'insegnamento reciproco, giardino botanico, ove si fanno corsi gratuiti; società di carità materna, cassa di risparmio e di previdenza, e monte di pietà. Veduta Reims dalle colline che la circondano e dominata dall'alta sua cattedrale, presenta un bell'aspetto; ha una forma allungata, ed è circondata da un argine di terra sostenuto da parapetti, preceduto da un largo fosso stato in diversi siti colmato, ed accompagnato tanto nell'interno che nell'esterno da piantagioni d'alberi. Ha di circonferenza una lega e mezza, e si entra per 6 porte, cioè di Marte, Cerere, Dio-Luce, Bacco, Vêle o di Parigi, e Porta Nuova: quelle di Cerere e di Vêle sono le sole precedute da sobborghi che portano gli stessi nomi; l'ultima ha un superbo cancello di ferro a foggia d'arco trionfale, costruito per la consagrazione di Luigi XVI. La spianata Coquebert, piazza rotonda e piantata d'alberi, ha vicino il mercato di bestiami. Si divide Reims in 4 parti disuguali, mediante due linee di strade che s'incrociano sulla piazza reale. La cattedrale di stile gotico, forse in questo genere il più notabile di Francia, ampia e bellissima, ha un triplice portone o porta tenuta capolavoro, coi suoi rosoni eleganti e arditi, arricchita di superbe vetriate dipinte, con due torri leggiere abilmente assottigliate, l'una delle quali elevasi a 300

piedi da terra; pel complesso de'suoi pregi, delle sue figure e bassorilievi, forma l'attenzione degli artisti e degli antiquari. Questo duomo è lungo 450 piedi, largo 93, alto 110. La famosa facciata esterna è adorna di due magnifici rosoni, di una quantità innumerabile di statue, di un gran numero di bassorilievi, sculture e ornamenti d'un lavoro meraviglioso. Le due facciate laterali presentano un bel rosone per ciascuna, le belle guglie essendo decorate da statue che sormontano gli archi, e soprattutto il campanile dell'Angelo, di rimarchevole leggerezza, il quale dalla centinatura delle finestre slanciasi a 55 piedi sopra il colmo della chiesa e sostiene un globo sul quale sorge la statua di grazioso Angelo alta 7 piedi. Si valutano a 4 o 5 mila, 5 o 600 delle quali nella facciata principale, il numero delle figure scolpite nell'esterno di questo tempio, l'interno del quale non riesce meno interessante per la vasta nave, pel bel pavimento del coro di quadrelli a mandorla e di diverse qualità di marmo, che vi si trasportò dall'antica chiesa di s. Nicasio. Sono a nominarsi, l'orologio a campane accordate, detto del coro; l'organo, uno de'più belli di Francia; il baldacchino della cappella della ss. Vergine, un bassorilievo di Nicolò Jacques, ed una delle migliori opere di Poussin o quadro della Lavanda de'piedi: curioso è poi il sepolcro di T. V. Giovino, che da semplice cittadino di Reims, nel 366 divenne console romano, monumento di marmo bianco già della chiesa di s. Nicasio, con una caccia bene scolpita. Questa metropolitana, incominciata nel 1211 dall'arcivescovo Alberico per sostituir quella incendiata nell'anno precedente, non vide il suo termine che verso il cadere del secolo XV. E' sotto l'invocazione della B. Vergine, e tra le insigni reliquie venera i corpi de'ss. Remigio apostolo della Francia e Rigoberto vescovi di Reims, quivi trasportati da dove furono tumulati. Vi è il fonte battesimale e la cura d'anime amministrata da un canonico parroco; il fonte battesimale in bel marmo grigio-bianco, ha la vasca che alcuni ritengono servisse al battesimo di Clodoveo I. Alla cattedrale è propinquo il palazzo arcivescovile, egregio edifizio. Celebratissima è altresì questa metropolitana per le tante consagrazioni e coronazioni ivi fatte dagli arcivescovi de're di *Francia*, al quale articolo le notai, rimarcando pure quelle ch'ebbero luogo altrove. Il capitolo si compone di 10 canonici titolari, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di molti canonici onorari, oltre diversi sacerdoti, ed i *pueri de choro* addetti alla divina ufficiatura. L'antico capitolo si distingueva per 8 dignità, 74 canonici, 42 cappellani e molti altri beneficiati. A Manipolo dissi di quello usato anticamente dai canonici di Reims. Il tesoro racchiudeva articoli preziosissimi, fra'quali il calice del celebre arcivescovo Incmaro, dono di Luigi XV fatto nella sua consagrazione. Vi sono in Reims altre 5 chiese parrocchiali col s. fonte, diverse comunità religiose di donne, i fratelli delle scuole cristiane, alcune confraternite, due ospedali, cioè il generale e quello di s. Marcoul, grande e piccolo seminario, l'orfanotrofio, l'ospizio Hôtel-Dieu che occupa i fabbricati dell'antica abbazia di s. Remigio e dove si osserva la grande scala, il bel vaso della biblioteca, ed il superbo lavoro in legno arricchito di sculture delicate e colonne corintie egregiamente eseguite che ne formano le scansie. Un tempo Reims conteneva un maggior numero di stabilimenti religiosi. La chiesa di detta abbazia di s. Remigio, di benedettini della congregazione di s. Mauro, quasi vasta quanto la cattedrale, ridondava di ricchi e curiosi monumenti. Ammiravasi in essa un magnifico coro, il pavimento rappresentava molti soggetti sagri, vi si veneravano de'corpi santi, la tomba di s. Remigio; la celebre sagra ampolla stava dentro di tal tomba, del quale prodigioso vaso tenni proposito nel

vol. XXVI, p. 261, parlando del battesimo amministrato da s. Remigio a Clodoveo I, venendo poi con l'olio miracoloso che conteneva inunti gli altri re di Francia: il tesoro di questa rinomata abbazia era considerabile. Questa chiesa, la più antica della città, ha la facciata di semplice architettura, dominata da due alte guglie; nell' interno si osserva il bel colonnato che circonda il coro, e soprattutto la nuova tomba di s. Remigio, fatta nel 1803, che ne occupa il centro: è questa una rotonda composta di 8 colonne di marmo campano, sormontate da altrettanti archi che sostengono una specie di cupola a giorno; 6 tra gl'intercolunni sono guarniti ciascuno di due statue, cioè rappresentanti da un lato i 6 pari laici del regno, dall'altro i 6 pari ecclesiastici, in abito di ceremonia. L'arco di dietro è occupato dal gruppo del battesimo di Clodoveo I, composto delle figure di quel re, del suo elemosiniere Tierri, e di s. Remigio. Tutte queste statue furono risparmiate quando nel 1793 si distrusse l'antico sepolcro, che nel 1531 avea rimpiazzato quello eretto nel secolo XII nel luogo della tomba primitiva fondata dall'arcivescovo Incmaro: l'ultimo del 1531 si doveva al cardinale *Lenoncourt*. La chiesa dell' abbazia di s. Nicasio, della suddetta congregazione, era un capolavoro d' architettura, e celebre pel fenomeno del suo pilastro tremante quando suonava la campana maggiore: era la più bella delle 3 basiliche di Reims, con elegante facciata, intieramente distrutta nell'accennata epoca rivoluzionaria. Eranvi pure a Reims l'abbazia di s. Dionigi, dei canonici regolari della congregazione di Francia; quella delle benedettine di s. Pietro, una delle più ricche del regno; quelle di s. Stefano, delle canonichesse di s. Agostino, e di s. Chiara. Vi erano ancora 6 conventi di religiosi mendicanti, un collegio de'gesuiti, una commenda gerosolimitana, il monastero di Longueau dell'ordine di Fontevrault, e 3 altre case religiose di donne. L'università era stata fondata nel 1547 dal cardinal Carlo di Lorena, ed eretta da Enrico II a sua istanza. In Reims trovansi due stabilimenti di bagni, ed un teatro assai vasto e comodo. Presenta questa città, soprattutto verso il sud, immensi giardini e terreni; la parte abitata, di cui può considerarsi come punto centrico la piazza reale, ed il cui nucleo forma un ovale assai ben determinato dai bastioni e dai muri, non occupa se non la metà della superficie totale. Vi sono diverse belle strade, e tra le piazze primeggia la reale, di forma quadra e decorata da belli edifizi d' ordine dorico, terminati all'italiana, il più importante tra'quali è l'antico palazzo degli Appalti, conosciuto sotto il nome di Dogana, che occupa tutto il lato meridionale e va adorno d'un frontone greco, entro il timpano del quale è scolpita la statua di Mercurio, circondata da palle di lana e grappoli d'uva, primarie fonti del commercio di Reims; nel centro di questa bella piazza è una bella statua pedestre in bronzo di Luigi XV, opera di Cartellier, ristabilita nel 1818, nel sito di quella che fu abbattuta nel 1793. Bello e superbo è l'edifizio municipale nella piazza della Città; incominciato nel 1627, fu terminato soltanto nel 1825: la facciata è ornata di colonne corintie, doriche e joniche, termina con due ampi padiglioni e ne presenta nel centro un altro più elegante e leggero, cui sormonta una bella torre con orologio, 4 statue pedestri, ed altra simile di Luigi XIII, bell'opera di Cartellier, e collocata tra due colonne ritorte. La piazza de'Panni è decorata dalla fontana Machault. Possiede questa città buon numero di fontane che deve al can. Godinot, di cui conserva il nome quella presso la metropolitana, e racchiude molti oggetti interessanti per l' antichità e per l'architettura. Reims così importante sotto i romani, conserva ancora avanzi dei tempi remoti, che ricordano i nomi di parecchie tra le sue vie e le sue porte: l'an-

tica porta di Marte, chiusa sin dal 1545, e posta vicino alla nuova, riesce soprattutto interessante, quantunque molto scaduta; consiste in un triplice portico di quasi 100 piedi di faccia, decorato da 8 colonne striate d'ordine corintio, il cui arco di mezzo ha 18 piedi di larghezza e i laterali 12: uno di questi vedesi per metà distrutto: tutti e 3 sono prodigiosamente carichi di sculture e trofei, per isventura in parte cancellati, e 3 colonne delle 8 trovansi soltanto assai bene conservate. Ignorasi l'origine di questo monumento o arco trionfale dedicato a Marte, che credesi eretto ad Augusto, quando M. Agrippa era governatore generale delle Gallie, ovvero secondo alcuni a quest'ultimo l'eressero gli abitanti, in riconoscenza delle molte e grandi strade militari che avea fatto aprire e delle quali la città loro era il punto centrale, secondo l'opinione di Carbon. Altri avanzi d'arco trionfale si vedono in mezzo della città, e servì anch'esso per porta chiamata Basilicaire e per corruzione Bazée: i bassorilievi che l'adornano pare che l'indichino come dedicato a Venere, altra deità tutelare d'Augusto da cui pretendeva discendere. A poca distanza del primo arco sorge un monticello che porta il nome di Arenes, e che supponesi formato dalle macerie d' un anfiteatro. Vi si scoprì nel 1738 un sepolcro antico decorato da pitture a fresco, che l'ignorante suo proprietario distrusse nel 1802. Ammiransi ancora a Reims i magnifici passeggi che si svolgono all'ovest per una linea d'un 4.° di lega, dalla porta di Marte a quella di Vêle, formati da numerosi e belli viali d'alberi e bagnati ad un'estremità dal fiume, ed il castello d'acqua situato presso alla città verso il sud, che somministra le acque della Vêle a 17 fontane ripartite ne' diversi quartieri. Questa città, la più importante del dipartimento per l' estensione, la popolazione di più di 40,000 anime, ed il commercio, è centro d'una industria attivissima che principalmente s'esercita nel lanifizio, come manifatture di panni, casimiri, merinos, cambelloti, ec., oltre altre manifatture. Altra industria significante consiste ne' vini di Sciampagna bianchi, spumanti e non spumanti. Vi si alleva un ovile di capre del Tibet. Si gloria Reims d'aver dato i natali a gran numero d'uomini celebri, tra gli altri Colbert, G. Gobelin che diè il suo nome alle famose manifatture di tappeti a Parigi, Gio. Godinot il quale usò una parte dell'immense sue fortune in fondazioni utili, Giovino summentovato, il dotto benedettino Ruinart, l'avv. Linguet, i due Tronçon-Ducoudray, il letterato C. Batteux, l'antiquario Nicolò Bergier, l' ab. di Lattaignant, lo storico Vely, l'ab. Pluche, Roberto Nanteuil incisore del regno di Luigi XIV, ec. *Urbano II* nacque a Chatillon-sur-Marne, castello poche miglia distante da Reims. Producono i dintorni ottimi vini. Vi sono acque minerali presso la porta di Fléchambault, e cave che contengono molti fossili.

L'origine dell' antichissima e celeberrima città di Reims è contrastata da diverse opinioni: si vuole fondata da Rhemo re de' celti, all' epoca in cui Priamo regnava in Troia. Al tempo di G. Cesare, era una delle più importanti città della Gallia Belgica, della quale parlai pure a Paesi-Bassi. Fu chiamata *Duracortum* o *Duraconorum* o *Durocortorum Rhemorum*, formava la capitale de' *Remi*, popolo potente e fedele alleato de' romani, di cui prese in appresso il nome. I romani vi fecero metter capo 8 strade superbe, delle quali si notano ancora qualche vestigio, ed al momento della creazione della Belgica 2.ª ne divenne la metropoli. Carbon nobile di Reims, dice che Agrippa pei servizi considerabili che la città avea reso ai romani, per la stima che n' ebbe G. Cesare e le continuò Augusto, scelse questa città per essere nelle Gallie, ciò che Roma era nell'Italia, cioè il centro dove venivano a terminare le strade da lui fatte costruire. Cadde poi

in potere de'franchi, e Reims che già avea abbracciato la religione cristiana, ed era sede d'un vescovato, si gloria d'essere il luogo nel quale l'anno 496 fu Clodoveo I da s. Remigio battezzato con gran pompa: si vuole che il santo ungesse Clodoveo I anche come re, donde poi derivò agli arcivescovi di Reims il privilegio esclusivo di coronare e consagrare i re di Francia, massime dalla 3.ª dinastia in poi, e tenne il 1.° rango, col titolo di duca, fra i 6 pari ecclesiastici del regno: i re della 1.ª stirpe concessero grandi privilegi alla città. Quando s. Leone III nell' 804 ritornò in Francia, Carlo Magno lo fece incontrare dal suo primogenito e lo attese a Reims, accogliendolo colla solita divozione esultante: quivi dimorando coll'imperatore nella regia villa, elevò Mantova a vescovato, ed insieme passarono a Soissons. Il 1.° esempio di coronare l'imperatore fuori di Roma lo diede Stefano IV detto V nell'816, quando si portò in Reims a coronare Lodovico I. Narra Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, p. 77, che l'imperatore gradì sommamente che il Papa perciò si recasse in Francia; e a Bernardo re d'Italia ingiunse d'accompagnarlo nel viaggio e gli spedì incontro alcuni ambasciatori per fargli corte e servirlo, recandosi egli ad aspettarlo a Reims. Nulla di più magnifico e più confacente alla maestà pontificia e alla pietà di Lodovico I, può idearsi dell'accoglimento con cui il Papa fu da lui ricevuto. Si trovò ben 1000 passi distante dalla città a riceverlo col più sfarzoso accompagnamento. Entrambi discesero da cavallo, e l'imperatore 3 volte s'inginocchiò davanti al santo Padre, il quale lo alzò da terra e si baciarono scambievolmente: *Benedetto sia quello che viene nel nome del Signore*, disse Lodovico I. E Stefano V rispose: *Sia benedetto Dio, che ci ha fatto vedere un secondo Davide cogli occhi nostri*. Quindi s'avviarono alla chiesa e tra via l'imperatore addestrò il cavallo del Papa, e lo sosteneva colla sua mano. Orarono lungamente avanti l'altare, e si cantò il *Te Deum* e terminò la funzione con alcune sagre preci, che il Papa recitò sopra l'imperatore. Usciti di chiesa presero del pane e del vino in forma di benedizione. L'imperatore tornò a Reims, dove nel dì seguente invitò il Papa a pranzo; Stefano V restò nel monastero di s. Remigio fuor di città, e nel 3.° dì dal suo arrivo invitò a pranzo Lodovico I, cui presentò molti doni, come pure ai signori di sua corte. A queste reciproche accoglienze e dimostrazioni, corrispose la conclusione degli affari che più gli stavano a cuore, colla conferma alla chiesa romana di tutti i suoi privilegi. Nella domenica seguente 29 novembre il Papa con una corona d'oro tempestata di gemme, che seco aveva portata da Roma, coronò l'imperatore, l'unse col s. crisma, e similmente coronò l'imperatrice. Poi ottenuto da Lodovico I che potessero tornar in Roma i molti romani banditi da Carlo Magno, e detenuti in Francia per l'enormità da loro commesse contro la chiesa romana e s. Leone III suo predecessore, il Papa prese congedo e tornò in Italia. Alla morte di Lodovico I nell'840, all'atto dello spartimento della monarchia, Reims toccò a Carlo il Calvo e fece parte del regno di Neustria; altri dicono che di questa l'imperatore fece re il figlio Luigi I. Nel 1049 s. Leone IX passò in Francia per restaurarvi la disciplina ecclesiastica; trasportò dalla chiesa di s. Cristoforo il corpo di s. Remigio, che trovò incorrotto, nell' abbazia de' benedettini che prese il suo nome il 1.° ottobre; celebrò un famoso concilio nella basilica di s. Remigio, illustrato dal p. Lupo agostiniano con dotte dissertazioni; consagrò detta chiesa, ed all' abbate del monastero concesse di poter celebrare i divini uffizi coi sandali, ornamento che allora era solo proprio de' vescovi: altri Papi onorarono Reims di loro presenza, ma siccome vi tennero de'concilii, ne parlerò trattando di essi. Notai nel vol. XXVI, p. 290, che nel 1179

in Reims dall'arcivescovo cardinal Albimano, con gran solennità e alla presenza de'pari vi fu consagrato re Filippo II Augusto, e che l'arcivescovo ottenne da Alessandro III che i soli suoi successori potessero coronare i re di Francia, onde d'allora in poi la città fu il teatro di questa splendidissima funzione. Reims avea prima avuto il titolo di contea, ma Filippo II le conferì quello di ducato in favore di detto cardinale arcivescovo ch'era suo zio. Nel 1359 sostenne un assedio contro Odoardo III re d'Inghilterra. Reims seguì i destini di Francia, ed immensamente soffrì nella rivoluzione del secolo passato, per la quale terminò di sussistere la celebre università. A' 12 marzo 1814 S.t Priest generale francese emigrato l'occupò coi russi, ma nella sera stessa sopraggiunto Napoleone, dopo ostinato conflitto, in cui il generale restò gravemente ferito, vi rientrò vittorioso, concedendo all'armata tre giorni di riposo ne'dintorni, che fu in quella memoranda campagna l'estremo; poichè essendosi fin dal febbraio adunati a congresso nella vicina Chatillon, Stadion, Razumowski, d'Humboldt e Castelreagh plenipotenziari delle 4 potenze alleate, ed il duca di Vicenza ministro di Napoleone, per combinar le basi d'una pacificazione, a'23 marzo fu ordinata la marcia in massa su Parigi, ed ebbe fine il potere di Napoleone. Luigi XVIII che rimontò sul trono de' suoi avi non fu coronato, bensì il fratello Carlo X a Reims a'29 maggio 1825 con quella solennità eternata con medaglia monumentale, al modo che toccai nel vol. XXVII, p. 142. Leone XII ne'fuochi artifiziali della rinomata girandola, che per la festa de'ss. Pietro e Paolo si fecero sul Castel s. Angelo in detto anno, ebbe il pensiero che dessi con l'illuminazione e decorazioni rappresentassero la magnifica facciata della metropolitana di Reims, dicendo a mg.[r] di Quelen arcivescovo di Parigi, allora in Roma e da lui ospitato nel seminario romano; Voi di recente avete veduto la bella cattedrale; ebbene noi abbiamo ordinato di farvela rivedere nella girandola colla maestosa sua facciata. Nel 1830 assunto al trono Luigi Filippo, abolì la dispendiosa ceremonia della consagrazione e coronazione in Reims, e per lui non ebbe luogo nemmeno altrove.

La fede cristiana vi fu predicata da s. Sisto romano, discepolo di s. Pietro, il quale verso l'anno 57 lo costituì in 1.° arcivescovo per convertirla a Gesù Cristo; nell'anno 67 patì glorioso martirio e fu sepolto nella chiesa de'ss. Sisto e Sinicio, donde nel 920 fu trasportato il corpo nella basilica di s. Remigio, come riporta Chenu, *Archiep. Galliae chronol.*, p. 264, *series archiep. Remensium*, citando gli storici Sirmondo e Flodoardo che ne scrissero i fasti. Gli arcivescovi si qualificarono poi primati della Gallia Belgica, e legati nati della s. Sede; dice Commanville, *Histoire de tous les archev.*, che tutti i capitoli della provincia ecclesiastica pretendevano dipendere direttamente dagli arcivescovi di Reims, non dai loro vescovi. Ebbero a suffraganee le chiese vescovili di Soissons, Chalons sur Marne, Laon, Senlis, Beauvais, Amiens, Noyon, Boulogne. Al presente le sedi suffraganee sono 4 soltanto: Soissons, Chalons, Beauvais, Amiens. Il 2.° arcivescovo fu s. Sinicio romano, altro discepolo di s. Pietro, egualmente da lui ordinato e delegato per la chiesa di Soissons, donde passò a questa e nel 68 fu martirizzato: sepolto col predecessore, la loro festa si celebra a Reims il 1.° settembre. Indi divenne arcivescovo, nel 68 s. Amanzio pure romano e discepolo di s. Pietro, morto nell'89. Betausio greco nipote di Papa s. Eusebio, fu ordinato nel 312 da Papa s. Melchiade. Aper o Afer morì nel 350, e gli successe Discolio, indi s. Materniano dal 348 al 370. Governò s. *Donaziano* (*V.*), morto a' 14 ottobre 390 secondo Chenu, patrono di Bruges. Poscia s. Vivenzio, sotto il cui nome fu eretta la collegiata a Braux; s. Severo morto

a'15 gennaio e tumulato nella chiesa di s. Agricola. L'arcivescovo s. *Nicasio* (*V.*) edificò la cattedrale e colla sorella e altri compagni fu martirizzato nel 407 o più tardi. Baruch già preposito di detta chiesa, Barucio fratello del precedente e morto nel 459, Barnaba fu ordinato nel 460 in Roma da s. Leone I che gli conferì il pallio, Bennadio o Bennagio fratello di s. Ilario d'Arles del 462, morì nel 469 e fu sepolto nella metropolitana. Nel 471 il popolo ed i vescovi comprovinciali elessero di comun consenso s. *Remigio* (*V.*) e governò per 70 anni: distrusse l'idolatria e l'arianesimo, fondò un monastero sul Monte d'Hor presso Reims, e vi pose a superiore s. *Teodorico* (*V.*). Nel 545 Romano abbate benedettino e cugino di Papa Vigilio, Flavio, Mapinio morto nel 572. Fu celebre arcivescovo Egidio, di grande autorità nel regno d'Austrasia, pacificò il re Childeberto II con Chilperico I re di Soissons, indi pel suo zelo e per invidia fu rilegato a Strasburgo. Nel 597 Romulfo figlio di Lupo duca d'Aquitania. Nel 600 s. Sonnachio già arcidiacono della chiesa, morto decrepito, al cui tempo s. Baldrio fratello di s. *Bova* (*V.*) edificò un monastero in uno de' sobborghi di Reims, ove si fece religiosa la sorella, ne divenne badessa e le successe la nipote s. Doda. Indi fu arcivescovo Leudegiselo; nel 649 Engilberto o Angelberto figlio del *magistri equitum francorum*, che ricevè il pallio da Papa s. Martino I; Lando fratello del *magistri equitum* piissimo del 651, eresse il monastero ai benedettini; s. Nivardo o Nivone, la cui festa si celebra il 1.° settembre; s. Regolo che fondò il monastero Orbacense, nel fondo donatogli da Tierrico III; s. *Rigoberto* (*V.*) conte, cugino del predecessore, consagrò i re Dagoberto III, Chilperico II e Tierrico IV, tenne al s. fonte Carlo Martello, il quale poi, per le brighe dell'abbate Milo o Milone che si usurpò questa sede e quella di Treveri, lo cacciò nel 721, onde si ritirò in Aquitania; restituito all'arcidiocesi la governò con zelo esemplare e morì santamente nel 732 o 733, ovvero nel 740 secondo il Butler. Nel concilio di Soissons del 745 fu eletto Abele, ma poco potè governare per le violenze dell'intruso Milone. Tilpino o Turpino monaco di s. Dionisio, di santa vita, fu nominato da Carlomanno nel 769 e ordinato nel 773 d'ordine di Carlo Magno, cui Adriano I trasmise nel 774 il pallio col titolo di primate di sua provincia o Belgica 2.ª, confermando il titolo di metropoli alla sua chiesa, ed assoggettandola alla sola autorità della s. Sede: da Carlo Magno ottenne diversi privilegi alla sua chiesa, in quella di s. Remigio ai canonici sostituì i monaci, ed ivi fu sepolto nell'811 con epitaffio in versi. Vulfario dell'813 aumentò i beni del monastero Orbacense, e molti ne ottenne per la chiesa di Reims da Lodovico I, di cui era cancelliere. Ebbo o Ebbone dell'822, di cui e delle sue vicende parlai ne' vol. XXVI, p. 276, XXXIV, p. 296; dopo di lui ressero la chiesa Folco abbate e Noto. Nell'845 *Incmaro* (*V.*) che consagrò Carlo il Calvo nel settembre dell'869, e poi a Compiegne nell'878 il figlio Lodovico II il Balbo. Nell'882 Folco fece riconoscere Carlo il Semplice, lo coronò e divise con lui il governo dello stato; restituì a Reims la scuola, cinse di mura la città, ma fu assassinato dai satelliti di Baldovino II conte di Fiandra per avergli tolto l'abbazia di s. Vasto e il castello d'Arras. Nel 900 Eriveo o Erve gran cancelliere di Carlo il Semplice, e consagrò Roberto I in Reims. Sculfo già arcidiacono, morì di veleno nel 925 propinato da Eriberto conte di Reims e d'Aquitania; quindi fece eleggere in successore il proprio figlio Ugo o Ugone che ancora non avea compito l'età di 5 anni, e Giovanni X lo confermò, secondo Flodoardo, *Historia Remens.* lib. 4, nel t. 17 della *Bibl. Pont.*; perciò scrisse l'annalista Baronio, che questo fu il 1.° mostro che si vide nella Chiesa di Dio, caso non mai udito fino allo-

ra. Artaudo o Artoldo monaco di s. Remigio, tuttavia nel 931 ebbe il pallio da Giovanni XI, onde insorse scisma: divenuto Papa nel 946 Agapito II, per terminarlo, spedì per legato e vicario della s. Sede in Francia Marino vescovo di *Polimarzio* (*V.*), il quale nel concilio d'*Ingelheim* (*V.*) del 948 riconobbe Artoldo, e scomunicò il competitore Ugo, ciò che confermò il Papa nel concilio romano del 949. Artoldo ottenne la contea di Reims con facoltà di battere moneta da Luigi IV, che avea coronato in Laon ai 20 maggio 936. Odalrico figlio del conte Ugone, preposto e canonico di Reims, fu ordinato nel 962, e donò ai canonici la villa Vindenissa. Adalberto o Albero figlio del conte Goffredo nel 972, consagrando in Reims Ugo Capeto. Arnoldo discendente di Carlo Magno, di cui nel vol. XXVI, p. 284 e 285: contro di lui fu eletto Gerberto nel 991 da Giovanni XVI, ma Gregorio V lo trasferì poi a *Ravenna* (*V.*) e fece ristabilire Arnoldo, che nel 999 fu confermato dallo stesso suo rivale Gerberto divenuto *Silvestro II* (*V.*). Indi Ebalo o Ebulo laico, però erudito nelle sagre lettere in que' tempi rozzi e ignoranti, che donò ai canonici la villa Bitiniaca, celebrò il sinodo nel 1029, ed unse re Enrico I a Reims: per le epoche e altro di queste consagrazioni, ripeto che le riportai a FRANCIA. Guido Barbet morì nel 1055; poi Gervasio Barbet traslato da Le-Mans, coronò in Reims Filippo I e divenne gran cancelliere. Manasse già arcidiacono, nel 1080 fu fatto deporre da s. *Gregorio VII* (*V.*). Rainoldo o Rainaldo sostituito, era canonico della metropolitana. Nel 1095 Manasse Daufrai; Gervasio di Lorena, figlio di Ugo de Retest e fratello di Baldovino I re di Gerusalemme, abdicò nel 1114, o per meglio dire coi Sammartani, Pasquale II ne annullò l'elezione, onde poi si ammogliò; in vece il Papa ordinò Radolfo preposito di Reims. Rinaldo Despretz o de Martiniaco trasferito nel 1124 da Angers, nella Pasqua del 1129 consagrò in Reims re Filippo, ma non successe al padre Luigi VI. Nel 1139 Sansone Despretz; nel 1161 da Beauvais vi fu trasferito Enrico Magno figlio di detto Filippo; Guglielmo *Albimano* (*V.*) che coronò in Reims Filippo II Augusto poi cardinale legato; Guido *Paré* (*V.*) cardinale legato; Alberico d'Humbert nel 1207 che riedificò la cattedrale rovinata dall'incendio; Guglielmo de Joinville nel 1220 già vescovo di Langres, coronò i genitori di s. Luigi IX in Reims, il quale nella sede vacante fu inaugurato da Giacomo Basochi vescovo di Soissons nel 1226 a'29 novembre. Nel 1227 Enrico di Brenna; Ivhello de Mayenne già di Tours nel 1244; Tommaso de Beaumet nel 1250; Giovanni de Courtenay morto nel 1271; Pietro Barbet morto nel 1300; Roberto de Courtenay nel 1302, consagrò Carlo IV nel 1320; Guglielmo de Tria trasferito da Bayeux e coronò Filippo VI nella metropolitana nella festa della s. Trinità del 1328. Giovanni di Vienna morì nel 1351; poco visse Ugo de Arceis; Umberto già delfino e patriarca d' Alessandria amministratore, morto nel 1345; Giovanni de Craon traslato da Le-Mans morto nel 1374; Lodovico Thesart nel 1374 già vescovo di Bayeux; Riccardo de Picque nel 1377; Federico Cassinel morto nel 1390. Guido de Roye traslato da Verdun, nel 1409 fondò in Parigi il collegio di Reims, che nel 1763 fu riunito a quella università. Simone *Cramaud* (*V.*) patriarca d'Alessandria e cardinale; Pietro Trousseau trasferito da Poitiers, morto nel 1430; Reginaldo *Carvate* (*V.*) cardinale; Giacomo Giovenale Orsini del 1444; Gio. Giovenale Orsini nel 1473 pari di Francia, confermò colla sagra unzione Luigi XI, da Calisto III deputato col vescovo di Parigi a rivedere il processo della *Pulcella d'Orleans* ingiustamente condannata. Pietro de La-Val già vescovo di s. Malò, morto nel 1493; Roberto Brissonnet morto nel 1497; gli suc-

cesse Guglielmo *Brissonnet* (*V.*) cardinale; Carlo del *Carretto* (*V.*) cardinale; Roberto de Lenoncourt consagrò a' 25 gennaio 1515 Francesco I; Giovanni di *Lorena* (*V.*) cardinale; Carlo di *Lorena* (*V.*) cardinale, fatto arcivescovo di 13 anni nel 1538 da Paolo III, coronò con solenne pompa Enrico II, Francesco II, Carlo IX, chiamato da Pio IV *secondo Papa*, e da s. Pio V il *Papa d'oltremonte*. Lodovico di *Lorena* o *Guisa* (*V.*) cardinale che nel 1575 consagrò in Reims Enrico III.

Il Gattico, *Acta caeremonalia*, a p. 226 riporta il dettagliato ceremoniale ch'ebbe luogo, il quale sembra scritto alla s. Sede dal nunzio di Parigi. Si parla della prodigiosa ampolla di s. Remigio, il cui olio servì per la consagrazione, ed il modo come l'abbate della basilica lo portò sotto baldacchino (de' sostenitori delle aste parlai a s. Remigio, ordine equestre) alla metropolitana, incedendo a cavallo. La funzione si fece colla massima splendidezza e con isfoggio di ricchi vestiari carichi di preziose gemme. Il re portava un vestiario con aperture per ricevere l'unzione senza spogliarsi. Prima della coronazione il cardinale arcivescovo di Reims domandò al popolo se volevano per loro re Enrico III, il quale subito emise il giuramento. Poi il cardinale lo benedì e con apposite orazioni, essendo il re genuflesso, gli unse la cima del capo, il petto, la schiena, le spalle, i polsi, le palme delle mani. Vestitosi il re della tonicella e dalmatica, e del manto reale, dal cardinale gli fu dato l'anello benedetto, lo scettro nella destra e la mano di giustizia nella sinistra mano, indi cogli altri undici pari pose la corona di Carlo Magno in capo al re e disse: *Vivat Rex in aeternum*, così fecero i colleghi, e l'araldo tre volte gettando denari al popolo che gridò, *Vive le Roi;* dopo di che si cantò il *Te Deum*. Il cardinale cominciò la messa grande all'altare maggiore, ed all'offertorio il re per obblazione offrì un vaso di madreperla pieno di vino, un pane d'argento, una borsa con 13 pezzi d'oro. Dopo la messa il re si comunicò sotto il trono colle due specie sagramentali (di cui parlai nel vol. XV, p. 112), tenendo la corona in testa, e nelle mani lo scettro e la mano di giustizia. Dopo la funzione il re con corona più leggera andò a desinare vestito come si è detto, avendo a destra e a sinistra tavole pei pari, pel nunzio e ambasciatori, pei principi e pei cavalieri. Vi assisterono alcuni primati della città di Reims che a sue spese fece il superbissimo convito, secondo l' antico costume. In seguito sulla porta della cattedrale di Reims, *coram populo*, seguì lo sposalizio del re con Luisa di Lorena, al cui banchetto intervennero il nunzio e gli ambasciatori. All' arcivescovo cardinal Lodovico successero Filippo de *Lenoncourt* (*V.*) cardinale nel 1592; Nicola de *Pellevé* (*V.*) cardinale morto nel 1594; Filippo de Bec già vescovo di Nantes morto nel 1605; Lodovico di *Lorena* o *Guisa* (*V.*), col quale Chenu termina la serie degli arcivescovi: essendo soltanto suddiacono, in sua vece coronò Luigi XIII nella cattedrale di Reims il cardinal di *Giojosa;* introdusse nelle città i gesuiti. Gabriele de s. Marie o Guglielmo de Gifford inglese nel 1622, dotto oratore e teologo, già suffraganeo del cardinal Lodovico col titolo *in partibus* d'Arcidalia, visitò l'arcidiocesi. Enrico di Lorena de' duchi di Guisa nel 1629, e come non consagrato rinunziò nel 1641. Eleonoro d'Estampes vescovo di Chartres, ricevette il pallio nella cattedrale di Soissons dal vescovo suffraganeo Le Gras; celebrò il sinodo, visitò l' arcidiocesi, e fu lodato pastore. Enrico di Savoia, duca di Reims, 1.° pari di Francia, legato della s. Sede, nel 1651 fatto arcivescovo, consagrò Luigi XIV: con questi nella *Gallia christiana* si finisce la serie degli arcivescovi. Riporterò quelli del secolo passato e del corrente, registrati nelle *Notizie di Roma*. 1722 Armando Giulio de Rohan di Parigi. 1763

suppliche. Nella *Penitenzieria* (*V.*) apostolica sonovi due registratori. Nelle congregazioni cardinalizie vi sono i protocollisti e gli archivisti. A tempo di Sisto V erano offici vacabili, 20 registratori di suppliche, 24 registratori di bolle, 8 maestri delle suppliche e altrettanti delle bolle. I registratori vacabilisti anticamente intervenivano alla processione pontificia del *Corpus Domini*, sotto la direzione del *Reggente della cancelleria apostolica* (*V.*). Talvolta intervennero alla cavalcata del *Possesso de' Papi* (*V.*), come in quello del 1644 registrò de Rossi o Giano Nicio Eritreo: dopo gli abbreviatori minori, *magistri supplicationum, registratores bullarum*. Degli antichi registratori e custodi de' registri del palazzo apostolico, parlai a Memoriale e Famiglia pontificia.

REGNO o REAME o REGNAME, *Regnum, Regnor*. Una o più *Provincie* (*V.*), soggette a *Re* (*V.*). Estensione di paese governato ed amministrato da un capo che ha il titolo di re o imperatore, benchè propriamente *Impero* (*V.*) dicesi il dominio e stato dell'*Imperatore* (*V.*), *Imperium, Potestas*. L'esercizio e durata della sovranità sopra ogni signoria temporale, suol dirsi impero e anche regno, sebbene questo esercizio e durata abbia luogo sopra il *Principato* o il *Ducato*(*V.*), sia dell'imperatore, sia del re, sia del principe, sia del duca, ovvero di altro *Sovrano* (*V.*). In fatti per regnare s' intende posseder regno o stato grande, il dominare, *regnari, dominari;* dicendosi regnamento, per reggimento, *regimen;* regnatore, che regna, *regnator;* regnatrice o *Regina* (*V.*), che regna, che domina, *regnatrix, dominans*. Regnicolo, *regnicola*, abitante naturale d'un regno, nato nel regno; presso i toscani e romani comunemente s'intende del regno di Napoli. Dicesi *Regno* per *Tiara* o *Corona*, onde *Triregno* (*V.*) la triplice corona del Papa, che ne' primi secoli fu detta talvolta semplicemente Regno e Tiara, prima che fosse ornato dalle 3 corone. Era solito il Papa nell'arrivare alla chiesa di deporre sulla porta il Regno, e pigliar la *Mitra* (*V.*), detta anche corona: Innocenzo III disse nel sermone di s. Silvestro I: *In signum imperii romanus Pontifex utitur Regno, et in signum pontificii utitur mitra.* Regno de' cieli significa il regno di Dio, il regno di Gesù Cristo, la sua venuta, la sua manifestazione al mondo; la vocazione dei popoli alla fede, e la predicazione del vangelo. Questa espressione di regno de' cieli nel Nuovo Testamento, dice Bergier, spessissimo significa il regno del *Messia* (*V.*), per conseguenza la *Chiesa* (*V.*) cattolica composta di tutti quelli che riconoscono il Figlio di Dio per re, che sono sottomessi alle sue leggi e alla sua dottrina. Come i *Profeti* (*V.*) sovente annunziarono il Messia sotto il titolo di re, è cosa naturale che la unione di quelli che gli ubbidiscono, sia chiamata *un regno;* ma non è questo un regno temporale come intendeva il comune de' giudei, è un regno spirituale destinato a condurre gli uomini alla beatitudine eterna nel *Paradiso* (*V.*). Così lo spiega lo stesso Gesù Cristo. La stessa espressione indica talvolta lo stato de' beati in cielo, e dicesi che ivi regneranno eternamente. Dalle circostanze, da quello che precede e segue nel vangelo, si deve giudicare quali di questi due sensi convenga meglio ai diversi passi della s. Scrittura. I regni temporali furono eretti dalle nazioni, dagl' imperatori, e dai Papi ai quali molti regni si offrirono *Stati tributari alla s. Sede* con annuo censo ed omaggio feudale. Inoltre la chiesa romana esercitò la *Sovranità* (*V.*) diretta sopra diversi regni, ed è tuttora signora di nobilissimo stato, onde il dominio sovrano, assoluto e indipendente che vi esercita il Papa è chiamato simultaneamente *Pontificato* e *Regno*, ed è comune la frase usata dagli stessi sovrani laici parlando del Papa, di *felicemente regnante* o *gloriosamente regnante*, venendo altresì appellato il suo regno *sagro principato*. In Roma vi sono

di *Residenza*, *Ambasciatori*, *Diplomatici* e *Ministri* (*V.*), rappresentanti i diversi stati e regni presso la s. Sede, la quale viceversa tiene *Nunzi*, *Incaricati* e *Internunzi* (*V.*) presso la sede de'governi e de'regni. Prima quasi tutti gli stati e regni aveano presso la Sede apostolica un cardinal *Protettore* (*V.*), i quali ora sono ridotti a quelli notati a tale articolo. Essendosi alcuni ambasciatori lagnati perchè Pio II avea riconosciuto per re d'Ungheria Mattia, il Papa ciò saputo, disse ingiuste siffatte lamentanze, imperocchè costume era della sede apostolica appellare re chi teneva il regno. Analoga fu la solenne dichiarazione fatta a'nostri giorni da Gregorio XVI pel regno di Portogallo e riconoscimento di re d. Michele I, come riportai nel vol. LIV, p. 275. Tutte quante le nozioni ed erudizioni riguardanti i regni, sono nei loro articoli, ed in tutti quelli che vi hanno relazione.

REGNO ANTICO D'ARMENIA. *V.* Patriarcato armeno.

REGNOBERTO (s.), vescovo di Bayeux. Nato sul declinare del VI secolo, assistette al concilio di Reims nel 625, e fece grandi donazioni alla sua cattedrale e ai monasteri che seguivano le regole di s. Colombano e di s. Benedetto. La diocesi di Bayeux va debitrice alle sue pie liberalità della fondazione di molte chiese. La sua festa è registrata ai 16 di maggio, nel qual giorno accadde la di lui morte. Avanti le scorrerie de'normanni le sue reliquie furono trasferite nelle diocesi di Besanzone e d'Auxerre; ma la chiesa di Bayeux nel 1714 ne ottenne una parte dal vescovo di Auxerre.

REGOLA, *Lex*, *Regula*. Norma, modo, ordine e dimostramento della via dell'operare; dicendosi *Regolamento*, *Ordinatio*, l'ordinamento fatto con regola, e gli ordini che si danno, o leggi che si prescrivono. Dicesi regola, per tutta la quantità de'*Frati* (*V.*), che militano sotto un medesimo ordine, *familia*; ed anche per lo *Convento* o *Monastero* (*V.*) stesso dei frati. Meglio è vedersi Ordine religioso, Ordine militare, e gli altri articoli in quelli citati, essendo le regole monastiche o religiose, leggi prescritte dagl'istitutori, fondatori e riformatori dei diversi ordini e congregazioni regolari d'ambo i sessi, canonicamente riconosciute e approvate dalla s. Sede. Le più antiche regole monastiche erano per la maggior parte semplici istruzioni particolari, che i fondatori de'monasteri davano ai loro discepoli, e che si comunicavano agli altri col tempo e per mezzo della tradizione, poichè in principio non si scriveano quasi mai; quindi i diversi cambiamenti fatti a quelle regole in uno stesso monastero. La regola religiosa non si cambia mai o quasi mai, meno che la s. Sede non la modifichi o spieghi, come fece per molte, a seconda delle circostanze de'tempi e dei rispettivi ordini che la professano, come notai a'loro luoghi. Le costituzioni sono gli statuti fatti in diversi tempi da'capitoli generali, o dalle congregazioni degli ordini religiosi. La regola obbliga più strettamente che le costituzioni, poichè dall'osservanza di queste in molte possono dispensare i superiori regolari, in altre occorre la dispensa pontificia. In sostanza le regole monastiche o religiose sono una raccolta di leggi e costituzioni, secondo le quali sono obbligati a vivere i religiosi d'un ordine, d'una congregazione, d'una casa e che fanno voto di osservare i *Religiosi* e le *Religiose* (*V.*). Tutte queste regole devono essere approvate dai superiori ecclesiastici ed anco dal Papa, perchè impongono obbligazione di coscienza ai religiosi e alle religiose; sarebbe giudicato nullo il *Voto religioso* (*V.*) che si avesse fatto di osservare una regola non approvata. A Disciplina regolare e Ordine religioso tenni proposito de' primi che formarono regole scritte monastiche, cioè s. Pacomio, s. Antonio, s. Basilio, s. Agostino, s. Benedetto; poscia fecero regole pei frati *Mendicanti* (*V.*), s. Francesco, s. Domenico, ec.; indi pei chierici

Carlo Antonio de la *Roche Aymont* (*V.*) cardinale, che consagrò Luigi XVI a Reims nel 1775 agli 11 giugno. 1777 Alessandro Angelico de Talleyrand de *Perigord* (*V.*) cardinale: quando la sede di Reims fu soppressa pel concordato del 1801 non volle rinunziare a Pio VII, il quale nel 1817 la ristabilì e promulgò arcivescovo Gio. Carlo de Coucy già vescovo di La Rochelle, al quale Pio VII indirizzò il breve *Nostris*, de' 4 settembre 1821, *Bull. cont.* t. 15, p. 434, sulla conservazione dell'arcidiocesi di Reims su di alcuni luoghi precedentemente smembrati. Nello stesso *Bollario* a p. 437 e 438 vi sono i brevi *Etsi, Nostris sub plumbo*, e *Nostris apostolicis*, dello stesso Papa, spediti nel medesimo giorno e anno, sulla rettificazione dell'arcidiocesi di Reims, e sulla dichiarazione di Amiens e di Soissons in suffraganei di questa metropolitana. Gli successe nel 1824 Giovanni Battista de *Latil* (*V.*) cardinale, che consagrò Carlo X, ed ebbe da Gregorio XVI nel 1839 a coadiutore con futura successione mg.r Romano Gallar arcivescovo d'Anazarbo *in partibus*. Però non gli successe e per morte del cardinale, Gregorio XVI nel concistoro de' 13 luglio 1840 da *Perigueux* (*V.*) vi trasferì l'odierno Tommaso Gousset di Montigny-les-Cherlieux arcidiocesi di Besançon, che come dissi nel vol. LIII, p. 228, Pio IX creò cardinale a' 30 settembre 1850 col titolo di s. Calisto, avendogli spedito l'annunzio col berrettino rosso per la guardia nobile d. Francesco de' duchi Caetani, destinando ablegato per la tradizione della berretta cardinalizia mg.r Achille Apolloni, ch'ebbe eguale incarico pei cardinali d'Astros arcivescovo di Tolosa e Matthieu arcivescovo di Besançon. Nel vol. XXXIX, p. 62, celebrai il ripristinamento della liturgia romana, operato da questo dottissimo e zelante arcivescovo nell'arcidiocesi di Reims, poichè con bella lettera pastorale fece adottare il breviario, rituale e messale romano, riservando solamente l'uffizio de' santi propri, e tuttociò con gradimento dell'intiero clero. L'arcidiocesi si estende per circa 30 leghe e 15 *per latum*: si forma del circondario di Reims e del dipartimento delle Ardenne. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 500; prima ne pagava 4700 perchè godeva 50,000 lire di rendite.

Concilii di Reims.

Il 1.° si tenne nel 514, e s. Remigio vi convertì un eretico ariano. Il 2.° nel 625 o 630 presieduto da s. Sonnachio con 40 vescovi, fra i quali i ss. Arnoldo di Metz e Cuniberto di Colonia: vi si fecero 25 canoni di disciplina, e si prescrisse l'osservanza di quelli del concilio di Parigi del 613. Il 3.° nell'813, tenuto d'ordine di Carlo Magno, per ristabilire la disciplina ecclesiastica: lo presiedè l'arcivescovo Vulfario, previo il solito digiuno di 3 giorni; vi si fecero 40 canoni, ripetizione in parte di quelli d'Arles e Magonza. Il 4.° nell'874. Il 5.° nell'879. Il 6.° nell'892 o 893 in favore di Carlo III il Semplice. Il 7.° nell'894. L'8.° nel 901, in cui furono scomunicati gli assassini dell'arcivescovo Folco. Il 9.° nel 923, in cui Seulfo di Reims co' suoi suffraganei ordinò a quelli ch'eransi trovati alla battaglia di Soissons tra Roberto I e Carlo III, di far penitenza 3 quaresime in 3 anni. Il 10.° nel 975, in cui Stefano legato di Benedetto VII scomunicò Teobaldo usurpatore del vescovato d'Amiens. L'11.° nel 989 per l'elezione dell'arcivescovo Arnolfo. Il 12.° nel 991 a' 17 giugno in Basilea, 3 leghe distante da Reims, radunato d'ordine d'Ugo Capeto contro Arnolfo, per sospetto d'essere d'intelligenza con suo zio Carlo di Lorena ch'erasi impadronito di Reims, che poi fu preso da Ugo e messo in prigione a Orleans. Presiedè il concilio Seguino arcivescovo di Sens, come più anziano, ed Arnoldo vescovo di Orleans come il più dotto pastore delle Gallie ne fu promotore e incaricato di far le proposizioni. Egli esortò i vescovi a operare senza passione e con libertà, quindi domandò se Arnolfo di Reims potesse pur-

garsi del delitto di lesa maestà di cui era incolpato; indi si produssero prove contro di lui. Ma 3 personaggi distinti parlarono in difesa di Arnolfo, e coll'autorità della lettera de' vescovi d'Africa a s. Damaso I, e altre allegazioni, mostrarono che i grandi affari della Chiesa erano riservati al Papa, soprattutto il giudizio dei vescovi. Fu risposto ch'era stato citato al concilio con lettere canoniche, e per mezzo di deputati da più d'un anno; e si provò che la causa era stata portata al Papa colla lettera del re Ugo a Giovanni XV; tuttavia Roma taceva. Perciò Arnoldo d'Orleans pronunziò un discorso rimarchevole, dichiarando che le cause evidenti devono essere terminate dal concilio provinciale. Udite le ragioni delle parti, si conchiuse che Arnolfo poteva essere giudicato nel concilio. Si fece dunque entrare, e gli si esposero con dolcezza i benefizi ricevuti dal re, e il male ch'egli avea fatto a lui. Arnolfo si difese debolmente, confessò il suo delitto e voleva rinunziar il vescovato, per averlo esercitato indegnamente. Nella 2.ª sessione cui assisterono i re Ugo e Roberto I, Arnoldo d'Orleans esortò Arnolfo di Reims a prostrarsi avanti i re e domandar loro la vita; lo fece e gli fu accordata; poi rimise a Ugo l'anello e il pastorale, ed a' vescovi le altre insegne, lesse la sua rinunzia e acconsentì che altri fosse eletto. Fu questi Gerberto, uomo celebre pel suo amore alle lettere e per la parte ch'egli avea negli affari della Chiesa. Adalgero avendo confessato d'aver aperte le porte di Reims e di essere entrato ostilmente nella chiesa, accettò d'esser deposto, e fu spogliato degli abiti sacerdotali, e ammesso alla comunione laica. Il 13.° concilio nel 1015 pei beni di chiesa, ed a favore dell'abbazia di Mausson. Il 14.° nel 1049 a'3 ottobre, il giorno dopo la dedicazione della chiesa di s. Remigio, il cui corpo era stato portato nella nuova chiesa edificata da Incmaro abbate. Fu presieduto da s. Leone IX e vi si trovarono 20 vescovi, 50 abbati e molti altri ecclesiastici. Nella 1.ª sessione fu proposto il soggetto del concilio, cioè gli abusi che praticavansi nelle Gallie contro i canoni, la simonia, le funzioni ecclesiastiche, le chiese usurpate o vessate dai laici, i matrimoni incestuosi, l'apostasia de'monaci e chierici, i rubamenti, le ingiuste detenzioni de'poveri, i delitti abbominevoli ed alcune eresie. Tutti i vescovi si purgarono dalla simonia, a riserva di 4; gli abbati fecero lo stesso, tranne alcuni che non osarono parlare; un abbate di Poitiers fu deposto per incontinenza. Nella 2.ª sessione molti confessarono ch'erano entrati per simonia. Si scomunicarono que' vescovi che invitati al concilio non erano intervenuti, nè mandato scusa. Si fecero 12 canoni per rinnovare i decreti de'Padri, e si condannarono molti abusi. Alla fine del concilio il Papa diè una bolla, la quale ordinò la celebrazione della festa di s. Remigio il 1.° ottobre. Il 15.° fu tenuto nel 1059 per l'incoronazione di Filippo I re di Francia. Il 16.° nel 1092 da Rainoldo arcivescovo con 6 vescovi della provincia, sulla differenza della separazione del vescovato d'Arras, da quello di Cambray: i deputati d'Arras dichiararono che doveansi ristabilire de' vescovi ov'erano stati; l'arcidiacono di Cambray sostenne che Arras non dovea averlo. Il concilio rimise la decisione al Papa, che decise ordinare un vescovo ad Arras, ed in Roma consagrò l'eletto Ramberto. Si trattò pure di Roberto I conte di Fiandra, che usurpava i beni degli ecclesiastici che morivano. Il 17.° nel 1094 di 3 arcivescovi e 8 vescovi. Il detto re Filippo I sperava di far approvare il suo matrimonio con Bertrada: Ivo di Chartres non v' intervenne e appellò al Papa, dicendo che non gli sarebbe stato permesso di dire nel concilio impunemente la verità. Il 18.° tenuto da Urbano II nel luglio 1096, nel quale riconciliò colla Chiesa Filippo I che avea scomunicato pel suo adulterio con Bertrada. Il 19.° nel 1105, in

cui fu eletto vescovo di Cambray Eude o Adone, abbate di s. Martino a Tournay. Il 20.° nel 1109 per la causa di Goffredo vescovo d'Amiens. Il 21.° nel 1115 a'28 marzo dal legato Conone. Egli vi scomunicò l'imperatore Enrico V, e rimandò ad Amiens Goffredo ch' erasi ritirato nella Certosa. Il 22.° nel 1119 a'20 o 30 ottobre presiednto da Calisto II, assistito da 15 arcivescovi e da più di 200 vescovi, poichè ne fece venire da tutte le provincie d'occidente; vi erano quasi altrettanti abbati. Dopo la messa, il Papa si assise sopra trono elevato rimpetto alla porta della chiesa: i vescovi e i cardinali erano nel 1.° rango; un cardinale diacono in piedi a fianco del Papa teneva il libro dei canoni per leggerlo all'occorrenza. Dopo le litanie e le orazioni, il Papa fece una specie d'omelia in latino sul vangelo, nella quale disse: che la barca figura della Chiesa era agitata dai flutti. Un cardinale fece un eloquente discorso, sopra i doveri de'pastori. Il vescovo d'Ostia Lamberto, poi Onorio II, spiegò i diversi motivi pe'quali il concilio era radunato. Il re di Francia Luigi VI vi produsse i suoi lamenti rispetto alla Normandia, che il re d'Inghilterra gli avea invaso con violenza; ma il concilio non volle esserne giudice. Ildegarda contessa di Poitiers, seguita dalle sue donne, essendo entrata nel concilio, fece i suoi lamenti contro Guglielmo conte d'Aquitania che l'avea abbandonata, per prendere in sua vece la moglie del visconte di Chatelleraut, e ch'era immerso in tutti i vizi, gloriandosi di sue dissolutezze. Si accettarono le scuse de'prelati d'Aquitania, i quali rappresentarono che il loro duca malato non erasi potuto recare al concilio, come il Papa gli avea scritto: gli si accordò un indugio a presentarsi alla corte del Papa, e ripigliar la sua legittima moglie sotto pena d'anatema. L'arcivescovo di Lione si lagnò a nome del vescovo di Maçon, degli attentati dell'abbate di Cluny, contro del quale monaci e chierici produssero grandi lamenti. L'abbate di Cluny si difese, dimostrando provenir le accuse dalla cura che avea di conservare i beni e i privilegi del suo monastero, i quali si confermarono. Il concilio fece 5 decreti, contro la simonia; l'investiture de'vescovi e abbati, proibendole sotto pena d'anatema; contro gli usurpatori de'beni di chiesa; contro chi esige retribuzione pel battesimo, gli olii santi, la sepoltura, l' unzione degl' infermi; sulla continenza dei chierici e contro le concubine. Si fece anche un decreto per la tregua di Dio, per porre un freno alle private risse in Francia e in Lombardia, facendone severo divieto in alcuna stagione e giorni dell'anno. In questo concilio non si potè conchiudere la pace tra il Papa e l'imperatore Enrico V. Questi essendo a Mousson, dove Calisto II si trasferì mentre tenevasi il concilio, non volle eseguir la promessa che gli avea fatta con giuramento di rinunziar all'investiture ecclesiastiche. Nell'ultima sessione i vescovi e gli abbati al numero di 427, avendo ciascuno un cereo in mano si alzarono, e il Papa scomunicò solennemente molte persone, delle quali si lessero i nomi, e pei primi Enrico V e l'antipapa Gregorio VIII da lui creato. Il 23.° nel 1131 a'18 ottobre, tenuto da Innocenzo II alla testa di 13 arcivescovi e di 263 vescovi, e d' un gran numero di abbati, chierici e monaci francesi, alemanni, inglesi e spagnuoli. V'intervennero il re e la regina di Francia. Il più celebre degli abbati s. Bernardo vi fece luminosa comparsa. Approvata l'elezione d'Innocenzo II, fu scomunicato l'antipapa Anacleto II se non tornava a resipiscenza. Si pubblicarono 17 canoni di disciplina del concilio di Clermont del 1130, poi ripetuti nel concilio di Laterano II. Il Papa vi consagrò re Luigi VII secondogenito, in vece del suddetto fratello Filippo morto per una caduta da cavallo. Il 6.° di detti canoni proibì ai monaci e ai canonici regolari lo studio delle leggi civili e della medicina per guada-

gnar denaro. Furono vietati i tornei, perchè ci correa rischio la vita del corpo e dell'anima, volendo far prova di sua forza e destrezza. Si pronunziò anatema contro chi percuotesse una persona consagrata a Dio. Il Papa vi canonizzò s. Godardo vescovo d'Hildesheim morto nel 1128. Il 24.° nel 1132 in favore dell'abbazia di Marmoutier. Il 25.° nel 1148 tenuto nel marzo e in quaresima da Eugenio III, ch'erasi portato in Reims nel declinar di febbraio, con molti vescovi di Francia, Germania, Inghilterra e di Spagna, contro Gilberto Porretano vescovo di Poitiers, accusato d'errori contro la ss. Trinità. Avendo s. Bernardo fatto confessare a Gilberto, ch'egli insegnava che l'Essenza di Dio, la sua Divinità, la sua Sapienza non è Dio, il santo impugnò fortemente questa proposizione, dopo una lunga disputa, indi stese una professione di fede contraria agli errori di Gilberto, che fu approvata dal Papa e da' cardinali. Siccome molti membri del concilio erano favorevoli a Gilberto, il Papa non confermò questo giudizio con decreto solenne, solo obbligò Gilberto a ritrattare i suoi errori, il che eseguì. Fu condotto a questo concilio il fanatico Fone della Stella che avea sedotto molta gente del popolo, pubblicando ch'egli era quello che dovea giudicare i vivi ed i morti; ma come non diè che delle risposte sciocche, fu messo in prigione, ove morì poco dopo. Nella stessa assemblea fu accusato Guglielmo arcivescovo d'York di non essere stato eletto canonicamente, ma intruso per autorità regia; ne fu convinto e Alberto o Alberico vescovo d'Ostia pronunziò contro di lui a nome del Papa la sentenza di deposizione, però contro il parere della maggior parte de'cardinali. Fra i tanti canoni di questo concilio, uno fa conoscere l'origine de'parrochi titolari, dicendo: » Non si metteranno nelle chiese sacerdoti per commissione, ma ognuna avrà il suo prete particolare, che non potrà essere destituito che dal giudizio canonico del vescovo, e se gli assegnerà la sussistenza conveniente sopra i beni della chiesa". Il 26.° nel 1157. Il 27.° nel 1158 sulle differenze insorte tra il vescovo di Laon e l'abbate di s. Martino. Il 28.° nel 1164 tenuto da Alessandro III per la crociata di Palestina, onde mandarvi soccorsi. Il 29.° nel 1231 fu celebrato a s. *Quintino* (*V.*) nel Vermandois, sulla disciplina, e relativamente alla causa di Milone vescovo di Beauvais. Il 30.° nel 1235 pure a s. Quintino sulla libertà delle chiese, donde l'arcivescovo di Reims con 6 suffraganei andarono a Melun a trovare s. Luigi IX per fargli delle rimostranze sopra certi articoli che offendevano secondo essi la libertà della chiesa. Il 31.° nello stesso anno a Compiegne per alcune osservazioni da presentarsi a re s. Luigi IX. Il 32.° nello stesso anno a Senlis. Il 33.° nel 1236 a s. Quintino per le immunità della chiesa. Il 34.° a s. Quintino sullo stesso argomento. Il 35.° nel 1257 a Campiegne. Il 36.° nel 1287 il 1.° ottobre, tenuto dall' arcivescovo Barbet, con 7 suffraganei e i deputati di due altri, i quali risolvettero di spedire a Roma, per tener dietro sino all'intiera sua spedizione all'affare che aveano coi frati mendicanti francescani e domenicani, sui privilegi della confessione e predicazione, accordati loro da Martino IV. Il 37.° nel 1301 ai 22 novembre, in cui si fece una costituzione di 7 articoli, riguardanti nella più parte i chierici citati avanti i tribunali secolari. Il 38.° nel 1564, tenuto dall'arcivescovo cardinal Carlo di Lorena, e fu numerosissimo pei vescovi di Soissons, Senlis, Chalons, Verdun, per l'arcivescovo di Sens, pei procuratori de' vescovi di Noyon, Laon, Amiens, Boulogne, pei deputati de'capitoli, e molti abbati che vi assisterono ebbero il voto. Si tennero 19 congregazioni: nella 2.ª de'28 novembre si conchiuse, che quanto all'articolo della riforma de' costumi, sarebbe rimessa al concilio seguente. Si fecero molti statuti e regolamenti, sulla residenza de'cura-

ti, i sagramenti, la vita regolata de' pastori, l' esame pegli ordinandi e pe' curati; eccellenti sono quelli spettanti alla vita clericale. Il 39.° nel 1583 provinciale presieduto in maggio dal cardinal arcivescovo Lodovico di Guisa, e pubblicato colle stampe di Parigi. Vi furono i vescovi di Soissons, Laon, Beauvais, Chalons, Noyon, Amiens e il deputato di Senlis. Vi si trattò del culto divino, breviario, messale, rituale; de'giorni festivi, de' sagramenti, seminari, sepolture, curati e capitoli; de'simoniaci, confidenziari, usure, visite vescovili e sino di diocesani; oltre molti regolamenti sull' amministrazione de'sagramenti e doveri degli ecclesiastici, e per l'osservanza del concilio di Trento. Gregorio XIII lo approvò con breve de'30 luglio 1584. Di tutti questi concilii trattano Labbé, Arduino, Martene, la *Gallia cristiana*, Pagi, il *Diz. de' concilii.* Nel 1851 l' attuale cardinale arcivescovo ha ripreso, come in quello tenuto nel 1850, la celebrazione de'sinodi annuali, e ne trattano i n. 253 e 254 dell'*Osservatore romano*. A'23 settembre il suono delle campane di tutta la città, e le 8 della cattedrale ne dierono l' annunzio. La messa sinodale si celebrò ai 25 con tutta la pompa; in una mensa era aperto il libro degli evangeli; nel recinto del coro eravi tutto il clero colle insegne di dignità, tra le quali distinguevasi la bella croce in ismalto azzurro appesa al cordone violaceo che decora il petto de'canonici titolari, nuovo ornamento che data dal tempo degli onori recentemente conferiti al capo di questa illustre chiesa. Furono osservati i riti e le ceremonie prescritte dalla liturgia romana. Il cardinale che lo presiedette, vi pronunziò eloquente allocuzione, analoga alla riapertura de' sinodi ed ai bisogni di opportune provvidenze e statuti. Vi trattò de'libri la cui lettura è interdetta ai sacerdoti, ai chierici, ai laici, come della lettura pericolosa di certi giornali; sull'approvazione della stampa de'libri; sul divin culto per la ripristinata liturgia romana, cui erasi fatto lodevole sagrifizio di abbandonar la remense; sull'uso dell'organo e la musica delle chiese; sull'offerta del pane benedetto nella messa parrocchiale, avanzo dell'antico rito delle oblazioni di pane e vino pel sagrifizio, distribuito a tutti come indizio d'unione, di fede e di sagrifizio, come simbolo di carità, in testimonio del pane vivo disceso dal cielo; è questo pane degli angeli che il sacerdote invoca nel benedire tale offerta, onde coloro che vi partecipano ne abbiano la salute dell' anima e del corpo. Questo uso del pane benedetto mantenuto in molte parrocchie dell'arcidiocesi, per la virtù provata contro i demonii, la guarigione d'infermità e la santificazione delle anime, sarebbe esteso per tutta. Inoltre il cardinale vi trattò principalmente le cose concernenti le confraternite, i divoti pellegrinaggi, l'uso del rocchetto e della berretta, la predicazione, le scuole, le parrocchie, gli olii santi, i padrini e le madrine, la 1.ª comunione; quanto spetta alle messe parrocchiali, altari portatili, doveri de'confessori, amministrazione di sagramenti; la visita degl'infermi, il viatico, l' estrema unzione, gli ordinandi. Il cardinale con quella dottrina che lo rese celebre nelle sue opere teologiche, vi fece una meravigliosa figura. Il sinodo durò 6 giorni, con 2 sessioni e 6 sedute, formandosi 28 capitoli con appendici.

RELIGIONE, *Fides*, *Religio*, *Ritus*. Cognizione della *Divinità* e del *Culto* (*V.*) che le si deve rendere, unita alla volontà di adempire un tale dovere. Secondo la forza del termine, questo è il vincolo che unisce l'uomo a *Dio* (*V.*) ed alle sue leggi mediante i sentimenti di rispetto, riconoscenza, sommissione, timore, e confidenza ed amore che c'ispirano le sue divine perfezioni e i benefizi che da lui riceviamo. Per decidere se l' uomo debba avere una religione, basta sapere che vi è un Dio, e che egli ha creato l'uomo; non potè farlo, com'è, capace di riflessio-

ne e sentimento, senza che gli ordinasse di adorare il suo creatore. Quindi la sperienza dimostra, che l'uomo senza religione sarebbe assai poco diverso da un animale; tali sono i selvaggi isolati che si trovarono nati nelle foreste, e nelle caste e tribù d'indiani, che vivono generalmente come i bruti. E' assai sorprendente che si trovino uomini i quali si vantino di filosofia e che si procurino avvicinarsi a questo stato di stupidità, i quali poco contenti di rinunziare ad ogni sentimento di religione, vorrebbero eziandio distruggerlo ne'loro simili. Così il Bergier. Tutti i popoli in ogni tempo si sono creduti obbligati di rendere certi omaggi, siano interni, siano esterni, a quella divinità che si sono essi immaginata; quindi i voti, le preghiere, i templi, i sagrifizi, i ministri degli altari, e finalmente tutto l'apparato del culto religioso, che fu sempre praticato dalle nazioni anche le più barbare e meno civilizzate. I romani rispettavano talmente gli Dei de'loro nemici, che prima di assediare una città, deputavano de'sacerdoti per supplicarli di uscirne, e per evocarli affine di attirarli nel loro campo; intanto gli assediati li legavano strettamente con corde per timore che abbandonassero la città. Salutavano essi i propri *Idoli* (*V.*) alla mattina, e li onoravano con lodi nelle feste e nelle altre occasioni solenni. Gli antichi germani sagrificavano al Dio Thor in tutti i giovedì, affinchè tenesse lontano il tuono, il fulmine, la grandine. Allo spuntar del giorno i magi dei persiani cantavano inni in onore degli Dei, e salutavano il sole nascente, qual fuoco ch'essi consideravano come un principio eterno. I diversi popoli del mondo sempre cantarono alla loro maniera le lodi dell'Ente supremo, e gli rendevano i loro omaggi con un'infinità di culti differenti dell'*Idolatria* (*V.*) e con la religione del *Paganesimo* (*V.*): l'idolatria unita al paganesimo chiamasi *Politeismo* (*V.*). Questo accordo de' diversi popoli dell'universo nell'onorare la divinità, ha la sua sorgente nella nozione di Dio e de' suoi attributi profondamente scolpiti nel cuore dell'uomo, lo che prova l'esistenza e la necessità della religione in generale. La religione soprannaturale o rivelata è quella che è superiore alla natura e alla ragione umana, e che l'uomo non può conoscere col solo lume naturale, ma che ha bisogno della rivelazione divina per essere conosciuta: la *Rivelazione*(*V.*) è la conoscenza delle cose future o nascoste che Dio ha concesso ai suoi profeti, a'suoi santi ed alla sua Chiesa. La religione naturale poi è quella la quale non oltrepassa la forza ed i confini della natura, che si conosce col lume naturale, che non ha altra regola o misura che la retta ragione nel culto di Dio e nelle cose divine. La religione cristiana deriva il suo nome da un Dio fatto uomo, chiamato *Cristo* (*V.*), quindi i suoi discepoli furono detti *Cristiani* (*V.*), la *Fede* (*V.*), la dottrina e la religione cristiana, *Cristianesimo* (*V.*). La religione cristiana è la sola vera, e tutto concorre a dimostrarne la verità. Le sue profezie, i miracoli, i martiri, il suo stabilimento, la sua dottrina, la santità del suo autore e di tutti i suoi veri discepoli, e la falsità delle altre religioni, tuttociò depone a favore della religione cristiana, di cui è supremo capo il sommo *Pontefice* (*V.*), che ha il *Primato*(*V.*) sulla *Chiesa* (*V.*). Roma è madre di tutte le chiese, e centro della religione cattolica, ma *Gerusalemme* (*V.*) e l' *Oriente* (*V.*) ne furono l'avventurosa culla. Nondimeno osserva Ruinart, che la religione cristiana che patì *Persecuzioni* (*V.*) sino dal suo primo principiare, ne'primi tre secoli della medesima fiorì con maggior perfezione nell' occidente che nell' oriente. La morale della religione cristiana è sublime, elevata, ed è estremamente utile alla società, giacchè per un privilegio che le è proprio, essa ne allontana tutti i mali, nello stesso tempo che le procura tutti i beni. Principali proprietà e caratteri della re-

ligione cristiana sono l'amare Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi stessi per amor di Dio; riferire a Dio tutti i pensieri, i desiderii, le azioni, ed essere sempre pronti a morire mille volte piuttosto che offenderlo; fare agli altri ciò che vogliamo che gli altri facciano a noi; perdonare a'nostri ingrati e nemici; rendere bene per male; pregare pe'nostri persecutori, e ritenere per beati quelli che sono perseguitati, afflitti, disprezzati per la giustizia; rallegrarsi nelle tribolazioni, portare la sua croce, vincere le proprie passioni, mostrarsi in tutto umili: queste sono le massime della morale dell' *Evangelo* (*V.*) o dottrina di Gesù Cristo fondatore della religione cristiana. I beni che questa ci promette come sorgente della nostra felicità sono ineffabili, infinitamente superiori a'sensi e che consistono nel possedimento di Dio medesimo, nel goderlo con visione beatifica in *Paradiso* (*V.*). Anche a RIVELAZIONE parlai de'caratteri della religione cristiana cattolica. Tutte le altre religioni differenti dalla cristiana si riducono principalmente a tre, cioè la *Pagana*, l'*Ebraica*, la *Maomettana* (*V.*). La religione pagana non è già soltanto puramente umana e tutta carnale, ma anche ridicola, assurda, abbominevole e infame, adorando una moltitudine confusa di divinità favolose e colpevoli de'più gran delitti; è una religione falsa.

La vera religione è necessariamente anche la prima e la più antica, Dio creando l'uomo, dovette insegnargli la maniera di servirlo, prescrivergli una religione e un culto, senza de'quali l'uomo non avrebbe mai potuto tendere e giungere al suo fine. Ora la religione pagana non è la prima, nè la più antica religione, poichè formossi a poco a poco colle finzioni de'poeti e della mitologia, colle speculazioni de'filosofi, in una parola è un giuoco o aberrazione della mente umana. La religione ebraica è il culto che Mosè insegnò e prescrisse agli ebrei per onorare l'Ente supremo; ma per le prevaricazioni degli ebrei porta con se la sua condanna nelle sue profezie: dessa in Cristo finì, essendosi in lui appieno verificati i profetati segni del Liberatore promesso; da tanti secoli è priva di tempio, di sagrifizio, di sacerdoti; sperperato e confuso il popolo, senza traccia di tribù, di genealogie, di famiglie. La religione maomettana fu inventata 600 anni circa dopo la religione cristiana da un impostore, che facevasi chiamare profeta; non è nè vera, nè divina. E' un mescuglio mostruoso di deismo, di giudaismo con un poco di cristianesimo: lusinga essa le più vergognose passioni, promettendo un paradiso carnale; va debitrice del suo stabilimento, de' suoi progressi e della sua conservazione al fanatismo e alla forza delle armi: ripugna alla ragione speculativa e pratica. Non basta essere cristiano per salvarsi, bisogna professare la religione *Cattolica* (*V.*), apostolica e romana: non si salvano gli *Eretici* e *Scismatici* (*V.*). Tutte le sette cristiane differenti dalla chiesa romana sono false e devono rigettarsi: la chiesa romana è la sola vera religione, ed è la sola che dobbiamo seguire per salvarci. Imperocchè Lutero, Calvino, Zuiniglio, Enrico VIII non autenticarono la loro pretesa missione, se non con laidezze, crudeltà, rapine, profanazioni, bestemmie. Stesero la loro influenza con blandire le passioni, ed allentare il freno ad ogni sregolato appetito. I loro sistemi furono assurdi e senza base, onde i loro seguaci li rinegarono e si ramificarono in sette innumerabili. La *Propagazione della fede* (*V.*) della religione cristiana riporta anche a'nostri giorni copiosi trionfi sul *Gentilesimo* (*V.*) e sul *Protestantismo* (*V.*). La religione cristiana per la sua eccellenza è il fondamento d'ogni società e d'ogni governo. La sicurezza e la felicità d' ogni governo e di ogni società è essenzialmente fondata sulla religione cattolica, che sola può ispirare ai principi l' amore pei propri sudditi, ed ai popoli il rispetto per le loro leggi. I principi stessi

Infedeli (*V.*) o idolatri sentirono troppo la necessità d'una religione, perciocchè non conoscendone una vera ne adottarono una falsa: sapevano essi che senza di questo, tutte le leggi non possono avere nè forza nè vigore. Su questo sublime e vastissimo argomento si possono vedere gli articoli che ne trattano, ed i seguenti autori. G. Cernitori, *Biblioteca polemica degli scrittori che dal* 1770 *al* 1793 *hanno difesi o impugnanti i dogmi della religione cattolica*, Roma 1793. Bergier, *Trattato storico e dogmatico della vera religione*, Venezia 1782. Coccio, *Thesaurus catholicus controversiarum fidei*, Coloniae 1660. Muzio Vitelleschi, *Relazione delle persecuzioni mosse contro la fede in vari regni*, Roma 1635. Antonini, *Verità del cristianesimo*, Foligno 1830. Antonio Cesari, *Dissert. sopra i benigrandissimi che la religione cristiana portò a tutti gli stati degli uomini*, Venezia 1828. Antonio Dragoni, *Dissert. storico-dogmatica sulla vera religione dalla creazione del mondo infino a Cristo Salvatore*, Cremona 1839. Calisto Fornari, *Trattato del vero cristiano*, Roma 1838. Severino Fabriani, *La religione cristiana*, Modena 1837. G. cardinal Gerdil, *Esposizione de' caratteri della vera religione*. Giuseppe Jean, *Culto cattolico*, Venezia 1830. Tommaso Moore, *Viaggi in cerca d'una religione*, Venezia 1835. *Metodo d'istruzione per ricondurre gli acattolici alla romana chiesa e confermare i cattolici nella loro credenza*, Venezia 1830. Gioseffo Pinamonti, *Ragionamenti intorno ai dispareri e alle discordie che sono tra i zelanti cattolici e i così detti increduli*, Milano 1832. Salvi, *Dalla religione cattolica sorgono i principii e progressi della civiltà, dimostrazione*, Venezia 1845. *Studio della religione*, Venezia 1823. Pietro Schedoni, *Della religione cattolica*, Modena 1830. *Trionfi della religione*, Napoli 1830. Antonino Valsecchi, *De' fondamenti della religione e de' fondamenti dell'empietà*, Bologna 1837. *La religione vincitrice*, Padova 1776. Gio. Fortunato Zamboni, *La religione in ispiegazioni e dialoghi*, Trento 1818. Alessandro Lazzarini, *De' pregi dello studio della religione cristiana*, Roma 1824. A. Boutruche, *Quadro comparativo ed istorico delle religioni antiche e moderne, delle principali sette religiose e delle scuole filosofiche, il quale dimostra l'influenza sociale del cristianesimo e lo stabilimento della società cristiana sulle ruine della pagana*, Parigi 1841. G. F. Lhomond, *Storia della religione prima della venuta di Gesù Cristo ragionata e compendiata, nella quale si dimostra la sua divinità, con la serie delle promesse figure e profezie che annunziarono l'adorabile suo fondatore, non che gli avvenimenti e le rivoluzioni temporali che disposero il mondo alla grand'opera del Messia, traduzione spagnola di Berriozabal*, Madrid 1843. Si possono leggere i 50 motivi cavati dalla sana ragione e dalle basi di vera credenza che la fede romana cattolica sia da preferirsi come la sola vera a tutte le religioni, compilati da Antonio Ulrico duca di Brunswich e di Luneburgo, nell'abbandonare il protestantismo e ritornare al grembo della religione cattolica, pubblicati dal p. Theiner, *Storia del ritorno alla chiesa cattolica delle case regnanti*, p. 30. Alcuni di tali motivi li riportai in diversi articoli, come a PROTESTANTI, a RELIGIOSA. Nel vol. 3, p. 436 degli *Annali delle scienze religiose*, si legge il saggio di una classificazione numerica degli abitatori della terra, giusta la differenza delle religioni, in tutti ascendenti a circa 872 milioni, e divisi: Cattolici romani d'Europa 114,500,000; Asia 3,100,000; Africa 1,100,000; America 23,420,000; d'Australia 15,000. In tutti 142,145,000: ma sono più e comunemente si vogliono ascendere a 200 milioni. Protestanti e altri cristiani orientali, i quali non appartengono nè alla chiesa greca, nè alla romana, in tutti 62,785,000; de' quali in Europa 49,200,000, in Ame-

rica 12,620. Della fede greca, in tutti 57,111,000. Armeni, copti e altri monofisisti e sette orientali separate dalla chiesa greca e romana, in tutti 5,850,000. In sostanza i cristiani presi tutt'insieme secondo la statistica sarebbero 267,891,000. Giudei 3,260,000. Maomettani 137,700,000. Bramini in Asia 117,000. Buddhisti e discepoli di Confucio, di Fo, ec. 230,200,000. Seguaci di Lama 42,350,000. Pagani 73,600,000. Di tutte queste religioni e sette, come de' principii che professano, trattai a' loro articoli, o in quelli in cui sono tali religioni o sette. Mg.r Domenico Lo-Jacono vescovo di Girgenti, nel 1843 lesse nell'*Accademia di religione cattolica* (*V.*) l'interessante dissertazione: *Se e quanto il principio del progresso abbia luogo nella religione*. Accennata la smania del nostro secolo di voler portare da per tutto il suo vantato progresso, traccia da prima l'idea caratteristica della religione santissima di Gesù Cristo, quindi con argomenti irrefragabili, dedotti dalla divina origine della medesima e dalla pratica costante di tutti i tempi, dimostra qualmente i suoi dommi, la sua morale, il suo culto sono stati e saranno sempre gli stessi, nè possono nella sostanza ed in un senso assoluto ammettere alcuna sorta di progresso. Che se uno sviluppo più chiaro de' dommi cattolici, uno studio più profondo della scienza sagra, una più esatta e generale osservanza dei precetti evangelici, una più regolare magnificenza del culto esteriore, ed un zelo più acceso e più attivo di estenderlo per ogni dove vogliono indicarsi improvvisamente col nome di progresso, il ch. autore non solo non trova che ridire in siffatto linguaggio; ma dalla storia della Chiesa prendendo motivo di confermare viemmaggiormente l'assunto, con dotte e profonde investigazioni ammira di secolo in secolo la portentosa condotta della Provvidenza, la quale a misura che sorgevano i diversi errori, per serbare intatto il deposito della fede, seppe opportunamente suscitare ora i ss. Padri, ora i concilii, ora i teologi, ora gli apologisti, affinchè fossero messi in tutta la loro luce que' punti del domma, della morale e del culto, ch'erano presi segnatamente di mira dagli eresiarchi. Il che gli apre un vasto campo di scendere al particolare, e di fare in proposito acconce rilevanti osservazioni su qualcuno de' misteri, sul primato del romano Pontefice, sugli ordini religiosi e sulla grand'opera delle missioni; quindi conclude, che la religione cattolica, immutabile e perfetta di sua natura, nelle sue tre parti essenziali, cioè nel domma, nella morale e nel culto, può essere più o meno illustrata, ma non è suscettiva di quel progresso che intende il secolo, e che stoltamente applicar le vorrebbero i novatori de' nostri giorni. Nel n.° 7 del *Diario di Roma* 1847 si legge, che affine di proporre un eccitamento ai nobili ingegni, onde diano opera con alacrità alla difesa e all'incremento della religione cattolica, il defunto illustre milanese march. Federico Fagnani concepì il generoso e mirabile divisamento d'assegnare alcune pensioni vitalizie e alcuni premi per quelli, i quali si segnalassero ne' diversi scientifici e letterari lavori, che verrebbero successivamente proposti e stampati, giusta la testamentaria disposizione, della quale è legatario il cardinal Brignole. In esecuzione pertanto del pio legato si pubblicò il programma pel 1.° concorso con pensione annua di scudi 120, a chi entro un triennio farà lo *scritto più utile alla religione cattolica apostolica romana*. Se ne tracciarono gli argomenti, e di più si promise un premio di scudi 300 sul miglior libro che tratterà: La religione di Gesù Cristo, sola origine del vero incivilimento, sola base del privato e del pubblico bene, solo mezzo di conciliare la pubblica colla privata felicità. Sulla religione cattolica, da alcuni disprezzata e vilipesa, l' attuale zelante vescovo di Saluzzo mg.r Giannotti di recente pubblicò una bella lettera pastorale, di

cui un importante brano si legge nel n.° 172 dell'*Osservatore romano* del 1852. Finalmente noterò, che il vocabolo *Religione*, si applica ancora per indicare un ordine o una congregazione religiosa, la regola de'religiosi, il loro convento o monastero, quindi *Religioso* (*V.*) l'individuo che vi appartiene. L'ordine equestre, regolare e militare *Gerosolimitano* o di *Malta*, comunemente si chiama *Religione di Malta, Religione Gerosolimitana*; così qualche altro simile ordine equestre e regolare.

RELIGIOSA, *Virgo Devota, Sanctimonialis, Monialis.* Zitella o vedova consagrata coi 3 *Voti* (*V.*) di castità, povertà e ubbidienza, semplici o solenni, e vivente in *Monastero* o *Chiostro*, nel *Conservatorio*, presso *Ospedale* (*V.*), sotto una certa *Regola* (*V.*). Allorchè la brama di servire più perfettamente a Dio indusse gli uomini a ritirarsi nella solitudine per attendere unicamente alla *Preghiera* (*V.*) ed al lavoro, furono ben presto imitati dalle *Donne* (*V.*), che abbracciarono lo stesso genere di vita; altre si dedicarono al servigio delle chiese e delle diaconie, e si chiamarono *Diaconesse* e *Presbiteresse* (*V.*). In progresso di tempo furono istituiti gli ordini delle *Monache* (*V.*), delle *Canonichesse* (*V.*), delle *Terziarie* (*V.*), delle *Recollette* (*V.*), e con tutte quelle denominazioni di cui tengo proposito ai loro articoli, segnatamente delle religiose tuttora esistenti o istituite negli ultimi anni; quindi feci pure articoli per le religiose *Oblate* (*V.*); come delle *Suore* o *Sorelle* (*V.*), o *Figlie* (*V.*) della *Carità* (*V.*), ed *Ospedaliere* (*V.*), le quali sono grandemente benemerite della pubblica educazione morale e religiosa delle fanciulle, non che della pietosa assistenza delle inferme e degl'infermi, essendo segno delle universali benedizioni. Fra'motivi che indussero Antonio Ulrico duca di Brunswich e di Luneburgo, a ritornare alla *Religione* (*V.*) cattolica, vi sono i seguenti, facendo il confronto colla pretesa de'protestanti. » Nella religione cattolica romana un gran numero dell'uno e dell'altro sesso, di nascita illustre, di ricche sostanze e fortune, si sono generosamente consagrati al servizio di Dio, e passano le loro vite in una volontaria povertà, in un'angelica purità. Nelle altre religioni noi non troviamo veruno per nascita distinto e per carattere, che metta se stesso nel rango de' ministri, e di questo è cosa assai rara il trovarne uno che abbracci la vita continente. Prova evidente che la necessità di guadagnarsi il vitto è il solo motivo in essi di prendere questo stato; ovechè nella chiesa cattolica romana l'amor di Dio, l'interesse della propria salute, e la viva e vera fede sono i motivi che spingono un sì gran numero di persone a consagrare interamente se stesso al servigio dell'onnipotente Iddio. La continenza, quel singolar dono di Dio, non è dato ai ministri protestanti, ove pur è dato a sì gran numero di religiosi uomini e donne della religione cattolica romana, che per la grazia di Dio menano tutta la vita loro non solamente in uno stato di continenza, ma senza macchia o lordura alcuna in quello di pura verginità ". *V.* VERGINE e VEDOVA. All'articolo MONACA dichiarai cosa sono le religiose, e parlai delle loro diverse denominazioni come furono qualificate, come delle differenti specie delle religiose esistenti o che furono, inclusivamente a quelle che appartennero a ordini regolari militari, a quelle impiegate ne' *Conservatorii* (*V.*) alla istruzione pubblica, a quelle penitenti. Parlai ancora delle loro *Superiora, Priora, Abbadessa* (*V.*), già potenti come signore di dominii temporali; di che pure a REGALIA e articoli analoghi, mentre a REGINA dissi che quella di Boemia la corona l'abbadessa di Praga; degli abusi di alcune badesse nell'esercizio della loro autorità sulle religiose; perchè chiamate *Suore* o *Madri*, co'diversi titoli che loro spettano, de'quali anche a *Madre* e *Suora* (*V.*); delle loro

religiose *Converse*, avendo Morcelli chiamato la monaca conversa, *Ancilla sanctimonialis*; dei pregi del *Celibato* (*V.*) che osservano; dell'origine delle religiose non meno d'oriente, che d'occidente, e delle loro differenti qualità e diffusione, mentre ai loro articoli e ne'luoghi ove sono ne riparlo meglio; della *Clausura* (*V.*), e in quali circostanze poterono uscirne le religiose; di quanto riguarda il servizio delle chiese, e quale fu loro permesso; delle loro *Doti* e *Livelli* (*V.*); di quanto spetta alla disciplina regolare delle religiose; de'monasteri doppi, ossia con propinqui monasteri o conventi di religiosi del medesimo istituto; del divieto di far doni; sulle regolate o superflue spese delle vestizioni accompagnate da vana ostentazione de'poco saggi parenti, che fanno eccedenti inviti quasi fossero rappresentanze profane, con un complesso di cose abusive e del tutto contrarie allo spirito della professione religiosa, certamente opposte alla edificazione che si dovrebbe curare. Dissi pure di alcune vestizioni eseguite da'Papi, come della *Professione religiosa* (*V.*); sui confessori delle religiose, sui loro parlatorii, la cui frequenza è proibita tanto alle religiose che agli ecclesiastici e laici, ec. Moltissime nozioni sul *Religioso* (*V.*) sono comuni e riguardano altresì le religiose. Delle principali leggi della Chiesa sulle religiose, decretate da'Papi e da'concilii, ne tratto in molti articoli; qui riporterò i canoni principali formati nei concilii sulle religiose. Il concilio detto Trullo del 692, col can. 43 proibì d'adornare d'abiti preziosi e di gemme le figlie che vorranno prendere l'abito di religiose, per non far credere, che lascino il mondo con rincrescimento: in vece l'odierna disciplina permette, che tanto le monache o religiose velate o coriste, che le converse si vestino con pompa e come si dice da spose, nel giorno della vestizione, ed in alcuni monasteri anche qualche giorno innanzi, perchè costumano di portarsi a visitare altre monache e religiose accompagnate in carrozza da una signora; il quale adornamento si pratica per significare che quella è l'ultima comparsa che fanno al mondo. Il concilio del Friuli del 791, col can. 12 prescrisse. La clausura delle religiose sarà esattamente osservata. Nessuno entrerà nel loro monastero senza la permissione del vescovo, il quale non ci andrà nemmeno esso, che accompagnato dai chierici. Nè le abbadesse, nè le religiose usciranno sotto pretesto d'andare a Roma, o altrove in *Pellegrinaggio* (*V.*). Il concilio di Londra del 1138, can. 16, proibì alle religiose di portar pelliccie di prezzo, come di martori, ovvero d'armellini, d'aver scatole d'oro, o d'arricciarsi i capelli, il tutto sotto pena d'anatema. Il concilio di York del 1195, can. 11, statuì che le religiose non usciranno dal recinto del monastero, che con l'abbadessa o la priora. Il concilio di Parigi del 1212, col can. 9 ingiunse ai vescovi di dare alle religiose de'confessori scelti. In un canone del concilio di Tours del 1289 si legge. La corruttela della simonia si è talmente sparsa tra la maggior parte delle religiose, che appena ne ricevono alcuna nel numero delle suore, senza trattar di denaro, e si studiano di coprire questo disordine col pretesto della povertà. Noi proibiamo, che ciò non succeda più in avvenire, e di più ordiniamo, che se qualche religiosa cade in avvenire in questo disordine, tanto quella che avrà ricevuto, quanto quella che sarà stata così ricevuta, sia superiora o infermiera, venga cacciata dal monastero senza speranza di ristabilimento, e che sia chiusa in un luogo dove la regola sia con più rigore osservata, per farvi perpetua penitenza. E quanto a quelle che sono state così ricevute avanti il decreto di questo concilio, noi abbiamo giudicato che fosse d'uopo provvederci in questa maniera, che sieno collocate in altre case dello stesso ordine, quelle che ci entrarono malamente. Che se fosse impossibile collocarle comodamente in altre ca-

se a motivo del troppo numero di esse, affinchè non si perdano nel secolo, menandoci una vita errante e vagabonda, sieno accettate come di nuovo per dispensa nello stesso monastero, cambiando i primi posti che ci occupavano, e dando loro gli ultimi. Noi ordiniamo altresì, che la stessa cosa sarà osservata riguardo ai monaci ed agli altri religiosi. Ed affinchè non si possa scusare, o a titolo di semplicità o d'ignoranza, noi ordiniamo, che i vescovi diocesani facciano pubblicare ogni anno questo ordinamento nelle loro diocesi. Dal can. *Quoniam de simonia*, del concilio Lateranense del 1215, ne segue, essere simonia il ricevere qualche cosa da quelli ch'entrano religiosi in un monastero, quando il monastero ha il modo di mantenere chi ci entra. Poco dopo il concilio di Cognac del 1228 statuì, che non si esigerà nulla per l'ingresso in religione, nè si farà nessun patto in tal proposito. Questa disciplina in generale non si può più osservare, a motivo del depauperamento cui soggiacquero le case religiose per le vicende de'tempi: in que'monasteri in cui è indispensabile portare una dotazione, talvolta si dispensa in considerazione dell'abilità che abbia chi n'è priva, nel suono dell'organo, nel canto ecclesiastico, o in qualunque altra virtù che possa riuscire utile al monastero, e talvolta ancora per la sua impotenza a contribuire quanto si richiede per speciali ragioni. Nondimeno non mancano monumenti, da'quali si apprende che anco anticamente ci voleva la dote per fare una monaca. Il concilio di Sens del 1518 comandò che non si riceveranno religiose nel monastero, che a proporzione delle rendite, e non si esigerà nulla per l'ingresso, o per l'accettazione sotto qualsivoglia pretesto. Contuttociò se il numero essendo pieno, qualche figlia soprannumeraria domandasse di farsi religiosa, allora si potrebbe ricevere una pensione, che non sarebbe estinta per la sua morte, in caso che si volesse ricevere qualche altra figlia povera in sua vece. Il concilio di Trento, sess. 25, cap. 5, *de Reform. Regul. et Monialibus*, oltre il decreto sulla *Clausura*, che riportai a quell'articolo, ordinò col cap. 7. Non sarà eletta abbadessa, priora, superiora, o con qualunque altro nome si appelli, chi non ha 40 anni, e chi non ne ha passati 8 dopo la sua professione, in una condotta lodevole e senza rimprovero. Che se non se ne trovano con queste qualità nello stesso monastero, se ne potrà prendere d'un'altra casa dello stesso ordine, e se in questo si trova qualche inconveniente, si potrà col consenso del vescovo, o d' altro superiore, eleggere un'altra tra quelle della stessa casa, che avranno più di 30 anni, e che dopo la loro professione avranno almeno passati 5 anni nella casa, con una condotta saggia e regolare. Nessuna religiosa potrà essere preposta al governo di due monasteri, e se alcuna se ne trova averne due o più sotto la sua condotta, ella sarà obbligata, non ritenendone nemmeno uno, di rassegnare tutti gli altri, altrimenti tutti saranno vacanti di pien diritto. I vescovi e altri superiori delle case religiose avranno particolar cura, che nelle costituzioni delle dette religiose, sieno avvertite di confessarsi e di ricevere la ss. Eucaristia ogni mese, affinchè, munite di questa salvaguardia salutare, possano superare coraggiosamente tutti gli attacchi del demonio. Il concilio di Colonia del 1536, *della disciplina monastica* art. 8. Quanto ai *Confessori* (*V.*) delle religiose, si avrà cura di far la scelta per questo ministero di persone regolate, savie, abili, che si guarderanno di non interrogarle sopra certi peccati, de'quali non si accusano, per non insegnar loro ciò che non sanno: non le ascolteranno in confessione in luogo particolare, ma in presenza delle altre religiose, affine di evitare non solamente il male, ma il sospetto che se ne potrebbe avere. Oltre il confessore ordinario, il vescovo o gli altri superiori ne presenteranno due o tre volte all'anno

un altro straordinario, per udir le confessioni di tutte le religiose. Can. 10. Il s. concilio pronuncia anatema contro tutti e ciascuno di qualsivoglia qualità e condizione, tanto ecclesiastici che laici, secolari o regolari, che in qualunque maniera costringessero una figlia o una vedova, o qualche donna d'entrare in un monastero, o prender l'abito di qualsisia religione, o di far professione, o che desse consiglio o assistenza per questo. Lo stesso anatema contro quelli, che senza giusto motivo mettessero impedimento, di qualunque maniera, al santo desiderio delle figlie o d' altre donne, di prender il velo o di far voto. Can. 18. Le regole generali stabilite pel noviziato e la professione religiosa, sono applicabili tanto ai religiosi che alle religiose; ma per certe considerazioni vennero stabilite alcune regole particolari concernenti la professione religiosa delle donne. Altre volte quando esse non erano tutte raccolte in *Comunità ecclesiastica* (*V.*) o religiosa e rinchiuse ne'chiostri, il vescovo avea esclusivamente il diritto di consagrarle e di dare loro il velo, il che non differiva punto dalla professione che si fa presentemente colle solennità prescritte dal *Pontificale Romano: De benedictione abbatissae: De benedictione et consecratione virginum*, in fine della quale vi è l'*Anathema contra molestantes bona monialium, vel eas ad malum inducentes*. Per la benedizione e imposizione delle mani del vescovo sulle badesse, nella formola si parla del *regimen animarum*, e che essa è *abatissam ovium tuarum*, cioè di Cristo; e gli dà il libero e pieno regime temporale e spirituale sulle sue monache e monastero: tanto la carica di abbate che di abbadessa, la chiama dignità e *Prelato* (*V.*). Per velare e consagrare le vergini, colle particolari benedizioni, vi è la consegna del breviario, e anticamente anche dell'anello come spose di Gesù Cristo (*V.* Anello dell'abbadesse, e il vol. XXV, p. 47), essendo tali benedizioni de'primi tempi della Chiesa: altre ceremonie, come del taglio de' *Capelli* (*V.*), le riportai nel vol. XLVI, p. 48, parlando delle vestizioni, ove pur dissi che le religiose consagrate a Dio sono chiamate *Deo devote*, e dell'antifona *pro devoto foemineo sexu*, pel quale devesi intendere le religiose, poichè il *devotus* è sinonimo di *consecratus*, come vuole Nardi, *De' parrochi* t. 1, p. 321. Le abbadesse furono anco chiamate *Pastore*, ed alcune hanno il *Pastorale* e giurisdizione. Nel citato volume parlai di alcune vestizioni fatte da Pio VII; di quelle eseguite da diversi altri Papi trattai dicendo le notizie d'alcuni monasteri di Roma, come delle vestizioni e velazioni fatte nelle carmelitane, da Innocenzo XIII, Benedetto XIII e Benedetto XIV, lo notai nel vol. X, p. 46 e 51. Di quella fatta eseguire da Clemente XIV dal nunzio di Francia, parlai nel vol. XLVIII, p. 154. Ordinariamente in Roma fanno le vestizioni i cardinali, anche diaconi con pontificia dispensa, lo che rimarcai nel vol. XIX, p. 286. Nel n.° 232 del *Diario di Roma* del 1777, si legge che Pio VI autorizzò il cardinal Corsini dell'ordine dei diaconi, benchè sacerdote, a vestire una monaca. Il concilio di Parigi dell'829 riservò espressamente al vescovo il diritto di dare il velo alle *Vedove* e alle *Vergini* che si consagravano a Dio, e condannò 3 abusi che si erano introdotti a quel tempo: 1.° l'arbitrio preso da alcuni preti, i quali senza aver consultato il vescovo davano il velo alle vedove e consagravano a Dio le vergini; 2.° quello di alcune donne che s'imponevano da se stesse il velo; 3.° quello di alcune abbadesse e religiose, le quali si attribuivano siffatta autorità verso alcune vedove o vergini, le quali volevano ritirarsi dal mondo. Il concilio di Trento confermò espressamente questo diritto de'vescovi, prescrivendo l'esame delle donne che vogliono entrare in religione. Ecco come parla in proposito, sess. 15, cap. 17 *de Regul.*, c. *Puellae*. Il sagro concilio di

Trento, volendo provvedere alla libertà delle vergini che dovranno essere consagrate a Dio, stabilisce ed ordina che una fanciulla, la quale vorrà vestire l'abito, non avendo oltrepassato i 12 anni non potrà farlo, e che nè essa in seguito, nè qualsiasi altra non farà professione, se non quando il vescovo, o lui assente o impedito, il suo vicario generale, o alcun altro incaricato da essi e a loro spese, non abbia dapprima accuratamente esaminata la volontà della fanciulla, ed indagato se essa non fosse stata costretta o sedotta, e se conosce bene ciò che fa; e dopo che si sarà riconosciuto il suo pio desiderio, ed essere libera la di lei volontà, come pure aver essa le qualità e le condizioni prescritte conformemente all'ordine ed alla regola del monastero, e finalmente che la casa sia a lei adattata e che le convenga, le sarà permesso di fare liberamente la sua professione, ed affinchè il vescovo non ne possa ignorare il tempo, sarà obbligata la superiora del monastero di avvertirnelo un mese prima; e se essa ommette di farlo sarà sospesa dalle funzioni della sua carica per tutto quel tempo che piacerà al vescovo. Tutti i concilii provinciali si conformarono a questo regolamento; e quello di Cambray del 1586 dichiarò che bisogna applicarlo anche ai conventi o monasteri privilegiati. I religiosi e le religiose non possono ammettere i minorenni senza il consenso de'loro genitori. Vi sono in proposito diversi decreti, i quali non hanno altro scopo, se non che quello d'impedire la seduzione dal lato de'religiosi, e di non rendere nello stesso tempo i padri e le madri arbitri dello stato de'loro figli; vale a dire che se dopo le prove e gli esami convenienti il postulante persiste nella sua vocazione, non si deve per riguardo alle lagnanze de'genitori, tralasciare di ammetterlo a vestire l'abito, ed a far la professione religiosa. *V.* Padre, Madre, Figlio, Novizia, Religioso.

RELIGIOSO, *Religiosus*, *Devotus*. Nome del *Monaco* (*V.*), del *Canonico regolare* (*V.*), del *Frate* (*V.*), dell'*Eremita* (*V.*), del *Chierico regolare* e del *Chierico secolare* (*V.*), dell'*Oblato* (*V.*), del *Cavaliere* d'*Ordine militare regolare* (*V.*), dell'*Ospedaliere* (*V.*), o di altro simile individuo che si consagra a Dio coi 3 voti solenni o semplici di castità, povertà e ubbidienza, e di altri secondo i loro regolari istituti, e vivente in comunità osservante una *Regola* (*V.*) dalla s. Sede approvata, con proprio abito, ed abitante nel *Monastero* o *Cenobio* o *Grangia* o *Certosa* o *Trappa* (*V.*), nella *Canonica* (*V.*), nel *Convento* (*V.*), nell'*Eremo* (*V.*), nella *Casa* o *Collegio* o *Ritiro*, nell'*Ospedale* (*V.*), o nelle *Congregazioni di comunità religiose* (*V.*) o *Comunità ecclesiastiche* (*V.*), mentre l'*Anacoreta*, l'*Asceta*, il *Solitario* (*V.*) e simili abitarono la *Cella*, l' *Asceterio*, la *Laura* (*V.*). Il nome religioso è anche generico e può comprendere pure il sacerdote, come rilevò Garampi nelle *Memorie*, dicendosi eziandio del laico pio, divoto, esemplare. A Religione notai che con questo vocabolo si suol chiamare l'ordine e la congregazione regolare, quindi religioso l'individuo che gli appartiene. A Ordine religioso dichiarai quanto principalmente riguarda le congregazioni religiose esistenti e le soppresse, e indicando gli articoli ove tratto di ciascuna, dei privilegi e esenzioni loro accordati, dei cardinali *Protettori* (*V.*), de' *Generali*, *Provinciali* e altri *Superiori* (*V.*) che hanno articoli, de' *Procuratori generali* (*V.*), de' *Mendicanti* (*V.*), delle infinite e somme benemerenze degli odini religiosi, massime nella *Propagazione della fede* (*V.*); dell'origine de' religiosi orientali e occidentali, secondo l'epoche, di cui ancora a Monaco, a Canonico regolare, a Disciplina regolare; delle vicende patite dai medesimi ordini, massime negli ultimi tempi; delle cardinalizie *Congregazione della disciplina regolare*, e *Congregazione de' vescovi e regolari* (*V.*), da cui principal-

mente per la s. Sede dipendono i religiosi; che la moltitudine e varietà delle istituzioni ebbe per iscopo di contentare tutte le inclinazioni per chi ha vocazione religiosa, e per accorrere ai bisogni della Chiesa secondo i tempi e i luoghi, rimarcando che la congregazione di *Font-Evrault* si sottopose ad una superiora generale in ossequio alla B. Vergine cui Gesù Cristo lasciò s. Giovanni per figlio. Dagli ordini religiosi derivarono quelli delle *Religiose*, parlando delle quali e delle regole generali stabilite per loro, molte cose essendo applicabili ai religiosi, si può vedere quell'articolo. Ad Ordine militare trattai delle differenti specie, religiosi, ospedalieri, equestri, cavallereschi, molti de' quali hanno cavalieresse; delle loro grandi benemerenze, singolarmente per la conquista della *Palestina* (*V.*) fatta colle *Crociate* (*V.*), coi vantaggi da queste derivati; di tutti avendone pubblicato articoli, anche di quelli che più non esistono, ed alcuni ebbero religiose, come il sovrano ordine *Gerosolimitano*, avvertendo che la critica non ammette ordini militari o equestri avanti il secolo XI, molti de' quali, cioè i regolari, osservano regole degli ordini religiosi. Inoltre a Monaco trattai dell'origine del vivere monastico in oriente e occidente, e de' nomi cui sono chiamati quelli che lo professano, tanto benemerentissimi della società, fra' quali primeggiano i *basiliani*, i *benedettini* e fra questi i *cassinesi*, i *camaldolesi*, i *cisterciensi*, i *certosini*; de' sovrani ed eminenti personaggi che ne assunsero la *cocolla*, dell' indicibile numero de' santi, Papi, cardinali, vescovi e dottissimi che vi fiorirono. Delle diverse discipline della Chiesa sul monachismo e suoi cambiamenti, riguardanti segnatamente l' autorità episcopale; l' età prescritta per ammettersi al vivere claustrale, e delle diverse specie di quelli che si ricevevano ne' monasteri, compresi i fanciulli offerti a Dio; il divieto di fare i monaci da *padrini*, e di far testamento; sull' amministrazione de' sagramenti e delle *parrocchie*, e differenti questioni perciò insorte; quanto riguarda gli *Abbati* (*V.*), loro possanza e insegne vescovili; degli antichi monasteri e abbazie di Roma con monaci orientali e latini; che gli elevati alla dignità vescovile portino l'abito dell'ordine; delle diverse specie di monaci, *Letterati*, *Conversi*, *Donati*, *Laici* (*V.*), e di quelli che nel declinar della vita assumevano la cocolla, detti *monachi ad succurrendum*, e con essa venivano sepolti; delle possessioni monastiche, relativi regolamenti e vicende; del divieto di esercitare il traffico e gli uffizi di *medico* e *chirurgo*; delle diversità degli abiti, anche di quelli divenuti vescovi e cardinali; e degli attuali procuratori generali esistenti in Roma. A Monastero parlai delle diverse abitazioni religiose, de' principali monasteri, di quelli soggetti a' vescovi e loro visite, e di quelli esenti dalla loro giurisdizione; delle 20 abbazie privilegiate di Roma; de' personaggi illustri che ne uscirono, di quelli abitati da' Papi, e de' conclavi in essi tenuti; de' monasteri doppi cioè con monasteri adiacenti di monache, come de' canoni sulla clausura; delle figliuolanze religiose con partecipazione alle orazioni e buone opere; delle altre esenzioni e prerogative cospicue de' monasteri, e amministrazione de' sagramenti; sui fanciulli che si offrivano a' monasteri, e relativi regolamenti; de' capitoli, come di quanto riguarda la parte beneficiaria, di cui pure parlai a *Regolare* (*V.*); la proibizione agli abbati del governo di più monasteri; del novero de' benefizi concistoriali o abbazie *nullius dioecesis*: dissi a Rendite ecclesiastiche dell'origine di quelle pure de' monaci e monache con diverse nozioni che li riguardano; a Regalia poi trattai dell'origine, progresso, potenza e decadenza della sovranità e feudi goduti dai monasteri, ed esercitata dagli abbati e dalle abbadesse: delle principali abbazie ragionai ne' rispettivi articoli de' monaci o canonici regolari, od in quelli dei

luoghi ove furono fondate, delle più rinomate avendone fatto articoli. Siccome le costituzioni di s. Benedetto permettevano di lasciare la comunità per vivere solitario o anacoreta, colla permissione dell'abbate, questi solitari e anacoreti erano visitati dal popolo, il quale si raccomandava alle loro orazioni, facendo ad essi gran limosine, perchè li reputava più santi degli altri; ed eglino ricevevano ogni sorte di donazioni, compresi i beni stabili, quindi prima di morire ne disponevano in favore del proprio monastero da cui erano usciti. A Canonici regolari tenni proposito dell'antichissima loro origine, riunendo col vivere in comune lo stato clericale e regolare; delle loro numerose e celebri congregazioni che aumentarono i fasti della Chiesa; delle successive riforme, onde dalle loro chiese sursero cattedrali, dalle loro canoniche episcopii, e coi loro beni le mense vescovili; del loro abito e rocchetto; della controversia coi benedettini sui quali e altri monaci fu accordata la precedenza da s. Pio V, tranne il posto devoluto agli abbati nei concilii, secondo l' anzianità del grado; degl'innumerabili uomini grandi che dierono alla Chiesa in santità, dottrina e dignità ecclesiastiche, avendo enumerato i loro Papi e cardinali. A Frate notai che con questo nome ordinariamente sono chiamati i religiosi degli ordini mendicanti e quali, notando che sebbene vi sieno compresi, onde goderne i privilegi, gl'individui delle congregazioni de'chierici regolari, essi usano il titolo di *Padre* (*V.*); dissi ancora quali ordini equestri usarono e usano il nome di *frate* o *fr.*, e che quelli che l'usano, con esso si sottoscrivono se vescovi o cardinali, ciò facendo quelli stati monaci col *Don* (*V.*). I frati incominciarono ne' primordi del secolo XIII cogli splendidissimi e giganteschi ordini de' *Francescani* e de' *Predicatori* (*V.*), vere glorie della Chiesa di Dio, che a quegli articoli celebrai, mentre a Capitolo de' religiosi, rilevai quelli presieduti da'Papi. Frati sono pure i cospicui ordini degli *Agostiniani* e *Carmelitani* (*V.*), di antichissima origine, come di segnalate benemerenze. Tuttavia il vocabolo frate negli antichi tempi fu comune a'monaci ed a'canonici. Ad Eremita trattai de'religiosi che militano nella Chiesa sotto questa denominazione, ritirati nelle solitudini per meglio dedicarsi alla contemplazione dell' onnipotente Iddio, con vivere lontani dal conversare del mondo, e cibandosi frugalmente. La loro origine si fa risalire sino al profeta Elia e al precursore s. Giovanni; certo è che gli storici sono concordi in riconoscere patriarca del vivere eremitico s. *Paolo 1.° eremita* (*V.*). Feci poi la distinzione degli eremiti veri religiosi, da quelli che solo ne portano l'abito e custodiscono le chiese suburbane e ne'luoghi solitari delle città, per altro vivendo religiosamente. Tra gli eremiti risplendono i *Camaldolesi eremiti* (*V.*); di questi e degli altri tratto a'loro articoli, in Roma essendovi i *Girolamini* e gli *Agostiniani* o *eremiti di s. Agostino* (*V.*) I *Chierici regolari* sono ecclesiastici uniti in congregazione con voti, viventi in comunità e osservanti la regola de'loro santi fondatori, primo de'quali fu s. Gaetano istitutore de' *Teatini* (*V.*); ma più di tutti si diffusero, propagarono e fioriscono i benemeriti della Chiesa e della società i *Gesuiti* (*V.*); vanno con lode pur qui ricordati i *Barnabiti*, *Somaschi*, *Chierici regolari minori*, *Ministri degl' infermi*, *Scolopi* (*V.*), ec. Le congregazioni de' *Chierici secolari* sono composte d'individui viventi in comunità. Per *Oblato* s'intende quel religioso, che senza professare i voti, osserva la regola monastica o regolare, nel convento o monastero, essendo in libertà di deporne l'abito: vi sono poi congregazioni di preti secolari, detti *oblati*. I *cavalieri* degli *ordini militari* regolari resero alla Chiesa e all'umanità immensi servigi, come notai, e al modo che li celebrai a'loro articoli. Tra gli *Ospedalieri* portano

il vanto i *Benfratelli* (*V.*), tanto propagati e tanto benefici colla languente umanità, che in tante regioni hanno in cura *ospedali* cospicui, incominciando da Roma. Tra le *congregazioni in comunità* di preti secolari vanno principalmente mentovati i *Filippini* o dell' *Oratorio* (*V.*), i *Dottrinari* (*V.*), i signori della *Missione* (*V.*). Altre *congregazioni religiose* di voti semplici, che istituite nel secolo passato hanno fatto segnalati progressi, sono i *Passionisti*, i *Redentoristi* (*V.*) sacerdoti e laici, i fratelli delle *Scuole cristiane* (*V.*). In ogni parziale articolo riguardante ordini e congregazioni religiose descrivo tuttociò che gli appartiene, rilevando i pregi maggiori di ciascuna, nel modo accennato su quanto toccai dei monaci e canonici regolari, come de'lodevoli, santi e mirabili scopi di tutti. I chierici regolari e gli altri delle congregazioni di sacerdoti viventi in comunità, dall'usare come il clero secolare la *Berretta* (*V.*) ecclesiastica, volgarmente sono chiamati *berrettanti*. Non è impedimento al *Pontificato* (*V.*) l'aver professato la regola di qualche ordine o congregazione religiosa. Novaes, *Dissertazioni* t. 1, p. 83, enumerò più di 70 Papi stati alunni degli ordini regolari, cioè ed oltre alcuni primi Pontefici che si credono appartenuti a' monasteri orientali, come i ss. Telesforo, Igino e Dionisio, i *benedettini* del 1.° ordine 23, quelli *cisterciensi* 4, quelli *cluniacensi* 4, quelli *celestini* uno, quelli *certosini* 2, quelli *cassinesi* uno, ed aggiungerò i *camaldolesi* Gregorio XVI; i *carmelitani* 3, gli *agostiniani* 3, i *canonici regolari lateranensi* in gran numero, alcuni de' quali gli sono contrastati da'benedettini che presso di essi si ricovrarono fuggendo i goti ed altri barbari che invasero *Monte Cassino* (*V.*); laonde coabitando per molto tempo insieme, gli scrittori confusero gli uni cogli altri. I *domenicani* o *predicatori* 4, i *francescani* 5. A'loro articoli meglio riportai le nozioni su queste glorie ecclesiastiche. A Porpora notai ancora que' religiosi che senza esserne insigniti furono elevati al pontificato, e que'religiosi ch'ebbero voti per esservi innalzati. A Chiesa di s. Pietro in Vaticano parlai delle statue in essa collocate, de'fondatori degli ordini e congregazioni religiose, in alcune delle quali ne riparlai. Ora passerò a registrare i principali canoni de'concilii su'religiosi, a'quali possono riguardare alcuni di quelli riportati a Monaco e Monastero, come pure quelli fatti per gli ecclesiastici del *Clero* (*V.*) secolare e applicabili al clero regolare; quindi riporterò diverse generiche erudizioni che nel generale li riguardano, anche per indicare alcuni primari articoli ove ne ragionai.

Il 1.° concilio generale celebrato nel 325 a Nicea decretò pene gravissime contro quelli che avessero receduto dalla professione monastica. Il concilio di Laodicea del 363 proibì a' chierici maggiori, a'minori ed a'monaci di entrare nelle osterie. Locchè prova, quanto è antica l'esistenza de'religiosi. Nel 385 Papa s. Siricio colla decretale 6.ª ordinò. Che i monaci e le religiose che con disprezzo della loro professione avran contratto dei matrimoni sacrileghi e condannati dalle leggi civili ed ecclesiastiche, devono essere cacciati dalla comunità, da'monasteri e dalle assemblee della Chiesa, rinchiusi in carceri per piangervi i loro peccati, e non ricever la comunione che in punto di morte. Il concilio di Reims del 1148, decretò: I matrimoni degli ecclesiastici costituiti negli ordini sagri, e quelli dei religiosi e delle religiose sono dichiarati nulli. *V.* Celibato. Il concilio di Colonia del 1549, decr. 16, dichiarò: Non è permesso a' religiosi di essere *Padrini* (*V.*) e d'assistere alle *Nozze* (*V.*). Il sagro concilio di Trento emanò i seguenti decreti. Che tutti i regolari dell'uno e dell'altro sesso menino una vita conforme alla regola, di cui hanno fatta professione; e osservino soprattutto le cose che risguarda-

no la professione del loro stato; come sono i *Voti* (*V.*) d'ubbidienza, di povertà e di castità. Sess. 23, *De reformat. regul.* Non sarà permesso a nessun regolare, dell'uno e dell'altro sesso, di tenere o possedere in proprietà, nemmeno a nome del convento, nessun bene mobile o immobile di qualunque genere; ma siffatti beni saranno rimessi in mano del superiore e incorporati al convento. Quanto a' mobili, i superiori ne permetteranno l'uso a' privati, in guisa però, che il tutto corrisponda allo stato di povertà che hanno votato, e che non vi sia niente di superfluo, ma che non sia loro negato niente del necessario. *Ibid.* c. 2. Ogni regolare, non soggetto al vescovo, facendo soggiorno nella *Clausura* (*V.*) del suo monastero, e che fuor di essa sarà caduto in difetto con tal notorietà che il popolo ne sia scandalezzato, sarà severamente punito dal suo superiore a istanza del vescovo, e nel tempo che gli prescriverà; e sarà tenuto il detto superiore a render conto al vescovo del castigo che gli avrà dato, altrimenti sarà egli stesso privato dell'uffizio dal suo superiore, e il reo potrà essere punito dal vescovo. *Ibid.* c. 14. In qualsivoglia religione, tanto d'uomini, quanto di donne, non si farà professione prima di 16 anni compiti di *Età* (*V.*), e non si ammetterà nessuno alla detta professione, se non avrà passato almeno un anno intiero nel noviziato, dopo aver preso l'abito. Ogni professione fatta prima sarà nulla e non porterà nessun impegno per osservanza di qualsivoglia regola, ovvero ordine, nè per qualunque altra cosa potesse derivare. *Ibid.* c. 15. Avanti la professione d'un novizio o d'una novizia, non potranno i loro genitori o curatori dare al monastero, sotto qualunque pretesto, nemmeno del loro patrimonio, se non quel tanto che sarà richiesto pegli alimenti, e pel vestiario durante il loro noviziato, affinchè non fosse questa un'occasione di non poter uscire, qualora il monastero tenesse in poter suo o tutto il loro patrimonio o la maggior parte, e s'eglino uscissero non potessero facilmente ricuperarlo. Il tutto sotto pena di anatema contro quelli che dessero o ricevessero qualunque cosa a quel modo. *Ibid.* c. 16. Nessun regolare, qualunque ei sia, che pretenderà d'essere entrato per forza o per timore nella religione, o dirà inoltre di aver fatta professione avanti l'età richiesta, o qualunque altra cosa simile, o che vorrà lasciar l'abito senza la permissione de' superiori, non sarà ascoltato, s'ei non allega queste cause ne' primi 5 anni dal giorno della sua professione; e se anche allora non ha egli dedotte le sue pretese ragioni davanti al superiore e all'ordinario, e non altrimenti. Che se da se egli ha lasciato l'abito, non sarà in qualsisia maniera ammesso ad allegare nessuna ragione, ma sarà costretto a ritornare al monastero e sarà punito come *Apostata dal religioso istituto professato* (*V.*), senza potersi prevalere d'alcun privilegio della sua religione. Nessun regolare potrà essere nemmeno trasferito, da qualsiasi autorità e facoltà, in una religione meno stretta; e non sarà accordata licenza a nessun regolare di portare in segreto l'abito della religione. *Ibid.* c. 19. I regolari di qualunque ordine sieno non potranno *Predicare* (*V.*), nemmeno nelle chiese dell'ordine loro, senza l'approvazione de' loro superiori, nè senza essersi presentati in persona a' vescovi, e aver loro domandata la benedizione. Quanto alle chiese che non sono dell'ordine loro, non potranno predicare senza la permissione del vescovo, che sarà loro accordata gratuitamente. Sess. 25 *de reform.* Se alcuno dirà che gli ecclesiastici costituiti negli ordini sagri, e i regolari che hanno fatto professione solenne di castità, possono contrarre matrimonio, e che avendolo contratto, è buono e valido, nulla ostante la legge ecclesiastica o il voto che hanno fatto; che il sostenere il contrario non è altro che un condannare il matrimonio,

e che tutti quelli che non sentono di aver il dono di castità, quantunque l'abbiano votata, possono contrarre matrimonio, sia anatema; poichè Dio non nega questo dono a coloro che glielo domandano come conviene, e non permette che siamo tentati sopra le nostre forze. Sess. 24, c. 9. Se alcuno dirà che lo stato del matrimonio dev' essere preferito a quello della verginità o del celibato, e che non è miglior cosa, nè più felice il vivere vergini o celibi, del maritarsi, sia anatema. Can. 10.

Degli abiti de' religiosi ne trattai ad ogni loro articolo, cioè tanto dell'abito stesso, di cui meglio in quelli degli ordini e congregazioni regolari d'ambo i sessi; come pure che nel concilio generale di *Costantinopoli* dell'896 si ordinò, che i religiosi fatti vescovi, portino visibilmente l'abito del loro ordine, ciò che confermò nel 1215 il concilio generale di *Laterano;* a detti articoli rimarcai inoltre, se qualche Papa dispensò alcun vescovo o cardinale quanto al colore, *V.* Porpora. Cancellieri, *Notizie sopra il colore dell'abito de' vescovi e de' cardinali regolari,* dice quanto segue. Il vescovo di *Marsico* Ciantes domenicano, nelle *Lettere memorabili,* fu di opinione e pretese di provare, che non debba ammettersi nello stesso corpo una diversità di vestiario, e che perciò dovea cambiarsi il colore dell'abito de' vescovi monaci e religiosi mendicanti, non meno che quello de' chierici regolari, per renderlo uniforme a quello di tutti gli altri. Ne confutò l'opinione il cardinal Orsini domenicano poi Benedetto XIII, dimostrando con l'autorità di s. Tommaso, che i monaci ed i frati promossi al vescovato seguitano ad essere tenuti a tutte le osservanze della loro religione, le quali nulla ripugnano, ed anzi convengono più al nuovo e più perfetto stato della dignità vescovile. Imperciocchè quantunque si legga nelle decretali, che *l'abito non fa il monaco*, ma bensì la professione regolare (sono celebri i due esametri del monaco inglese Wallinghford: *Tonsio larga comae, nigra vestis, bota rotunda, — Non faciunt Monachum; sed mens a crimine munda*), nondimeno si ordina nelle Clementine, *De vita et honest. clericor.*, et cap. penult. eod. tit., che qualora si possa, debba sempre ritenersi l'abito religioso, come segno esterno dell'interna professione. Poichè nel concilio generale, cap. *Cleric. offic. de vit. et honest.*, fu decretato: *Pontifices* (i vescovi) *autem in publico, et in ecclesia, super indumentis lineis omnino utantur; nisi monachi fuerint, quos oportet ferre habitum monachorum*. Nota la Glossa arg. *quod monachus, factus episcopus non penitus absolvitur a regula monachali;* siccome si prescrive nel can. 16, *De monachis, qui diu morantes in monasteriis, si postea ad clericatus ordinem pervenerint, statuimus, non debere eos a priori proposito discedere.* E perciò, non rimanendo sciolto dai suoi voti, dee seguitare a vestirne l'abito, in attestato visibile e manifesto delle sue indissolubili obbligazioni; e non già portarlo soltanto occultamente. Che se ai chierici regolari non è stato imposto questo stesso obbligo, nasce, perchè i medesimi non sono stati compresi nel decreto del concilio Lateranense, che parla de' soli monaci e de' regolari mendicanti, non esistendo allora i chierici regolari; e perchè il loro vestiario non ha distintivo notabile, tranne qualche eccezione che indicai ai loro articoli, ed è somigliante a quello del clero secolare. Si mostrò partigiano del parere di Ciantes o Cianti, il vescovo de' *Minori* Leira o Leri carmelitano, per l'impegno dell'abito, non solo nella forma e nella materia, ma eziandio nel *colore*, senza trasportare nell'abito vescovile cosa alcuna degli abiti monastici. Giacchè, come chiunque religioso passa da un ordine all'altro depone il suo anteriore, e prende quello dell'ordine in cui entra, così gli sembrò che fosse conveniente, che il regolare assunto al vescovato dimettesse l'abito dell'ordine, e si rivestisse in-

tieramente di quello del vescovile. Si sciolgono per altro tutte le obbiezioni nella lettera di Castagnari ad un prelato, ove dimostra, che i regolari, abbandonando anche il colore dell'abito monastico, nel passaggio dalla religione alla *Prelatura* (*V.*), dalla cella al palazzo, dall'ubbidienza al comando, dalla ritiratezza al corteggio, dall'abbiezione ai titoli, dalle mortificazioni agli onori, e dal *cappuccio* alla *mitra;* sarebbe troppo facile che obbliassero l'osservanza de' voti, che debbono tener sempre presenti alla loro mente, con la vista del loro primitivo vestiario. Nè a ciò potrebbe bastantemente soddisfare la delazione di qualche occulto segno del medesimo; dovendo a tutti render palese l'obbligo che conoscono di dover eseguire, per essere sempre fedeli a'loro voti. Bello è certamente l'osservare che nel giardino della Chiesa fioriscono ne' *Colori ecclesiastici* (*V.*), fra le rose e le viole, anche i giacinti e i ligustri (piante con iscorza alquanto bianca, fiori bianchi e bacche nere), dicendo Durando, *exterius sit indutus candida veste, quia etiam interius candere debet per innocentiam et charitatem.* E chi non vede scintillare splendore più vivo da questa varietà di colori, mentre con essa si dà a conoscere, che si dispensano le dignità anche a quelli, che non hanno se non il valsente della virtù e della dottrina; e che col far comparire fra'vescovi e cardinali, qualche povero e umile religioso, si serra la bocca ai maligni, che vanno spacciando le sole ricchezze e la nobiltà servire di scala alle *Promozioni* (*V.*) ed eminenze ecclesiastiche? Riverbera poi questo splendore sopra tutta la gerarchia regolare, che così la s. Sede pubblicamente dichiara per sua benemerita. Dappoichè rimirandosi in tale abito la dignità episcopale e cardinalizia, cresce nel popolo, che per lo più suol giudicare dall'esteriore, la venerazione verso di essa, a gloria del cielo e a vantaggio della terra. Molto dunque giustamente si pratica dai religiosi, fatti vescovi o cardinali, l'uso di ritenere il colore dell'abito del proprio ordine, cambiando soltanto la forma, sul taglio di quella usata da'vescovi e cardinali (i monaci e i frati in vece dell'abito corto detto da abbate, incedono in veste talare di sottana o zimmarra e ferraiolone, sebbene alcuni usino lo stesso abito regolare nel vestiario domestico usuale), sì pel profitto de'chiostri, che per l'onor della Chiesa, come osserva il cardinal de Luca, *in Relat. Rom. Cur.* e nel *Cardinale pratico.* Vedi Scappo, *De birreto rubeo dando S. R. E. cardinalibus regularibus,* che parla de'religiosi fatti vescovi e cardinali, e delle loro vesti. Lonigo, *Delle vesti purpuree* p. 44: de' *Cardinali religiosi e regolari,* dice: » Li cardinali (religiosi) cioè frati o monaci non mutano mai il colore dell'habito della sua religione, nè hanno altro di rosso per la persona loro, se non il cappello, et la baretta (aggiungo il berrettino), nel resto delli vestiti, et nella cappa ancora devono in tutto conformarsi al colore dell'habito della religione loro. Et perchè li detti cardinali religiosi frati o monaci non sogliono portare il rochetto, però quando si adoprano in capella li paramenti, in loco del rochetto si vestono la cotta: et il venerdì santo similmente devono portare la cappa di saietta del colore dell'habito della sua religione. Li canonici regolari, et altri religiosi, che portano il rochetto per privilegio, fatti cardinali, lo portano ancora sopra le vesti cardinalizie (le quali sono) del colore conforme all'habito della sua religione." In buona pace di Lonigo, e di Cancellieri che nel riprodurlo, non però nel testo, non vi fece avvertenza, non posso convenire quanto al colore pei chierici regolari, poichè avendo Gregorio XVI creato cardinali Lambruschini vivente e Cadolini defunto, chierici regolari barnabiti, il loro vestiario è rosso (come i canonici regolari); solo in vece della seta usano panno, ed il cammellotto o saietta fina o mirinosse fino; come rosso ma di

seta è quello del cardinal Pignattelli, già chierico regolare teatino, altro porporato di Gregorio XVI. Veramente non vi è una disciplina stabile sulla materia dell'abito de' chierici regolari. Il teatino b. cardinale Tommasi usò la lana. Quando fu elevato alla porpora il suddetto cardinal Pignattelli, avendone consultato il cardinal Lambruschini, questi gli disse di poter vestire di seta, e che quanto a lui indossava la lana ad esempio del celebre cardinal Fontana suo confratello barnabita. Si può vedere *Ceremoniale episcoporum*, lib. I, cap. I: *De habitu, et aliis agendis per episcopos*. Cap. 3: *De habitu ordinario archiepiscopi, et episcopi in sua provincia, dioecesi vel civitate*. Pel dettaglio delle vesti e loro varietà nel colore e nella specie, avendo unito alla teorica la pratica, invito a leggere i miei articoli degli ordini e congregazioni religiosi per le individualità, non che Collare, Berretta cardinalizia e Berrettino cardinalizio, i quali accordò a'cardinali religiosi Gregorio XIV, Cappello cardinalizio, Calze, Fascia, Sottana, Rocchetto (ove dico quando i cardinali religiosi l'indossano senza maniche), Cappa cardinalizia e sue diverse fodere e pelli, Mozzetta de' cardinali, in cui parlando de'vescovi che in Roma non l'usano avanti il Papa, avvertii che però l'indossano i vescovi anche *in partibus* se frati o monaci, in luogo del *Cappuccio* (*V.*), e qual finimento del loro abito dapertutto. Inoltre si può leggere Mantelletta, nel quale articolo riportai come deve essere l'abito cardinalizio o vescovile di que'religiosi i cui abiti si compongono di colori diversi, avvertendo che i canonici regolari esaltati a tali dignità, usano abiti come i sacerdoti secolari, non come scrisse Lonigo. All'articolo Croccia, e ne'vol. VIII, p. 187, 190, 191; XV, p. 299, 300, 301, 306; XVI, p. 290, nel trattare del vestiario de' cardinali e vescovi in sede vacante, dico ancora di quello de'cardinali religiosi, i quali se vestono del colore della propria congregazione o ordine non lo variano, ma non assumono rocchetto nell' astenersi dalla mantelletta, come praticano gli altri *Cardinali*. A questo articolo, a Presbiterio del Papa o s. collegio, dichiarai che Sisto V l'ordinò e stabilì al numero di 70 cardinali, fra'quali sieno sempre inclusi almeno 4 maestri in teologia degli ordini regolari e de'mendicanti. Belisario d'ordine dell' imperatrice Teodora nel 538 fece esiliare Papa s. Silverio vestito da monaco. Benedetto IX rinunziò il pontificato e in Grottaferrata prese l'abito monastico basiliano. Vittore III, deposti gli abiti pontificali, fuggì a Monte Cassino a riprendere la cocolla, che poi dovè deporre. Eugenio III, ritornato per alcuni giorni al suo antico monastero di Cistello, domesticamente rivestì l'abito da monaco cisterciense. Dalla solitudine sublimato al manto pontificale s. Celestino V, volle poi ritornarvi, fatta solenne rinunzia del papato in concistoro, ed ivi riprese gli abiti religiosi. Alessandro V vestì sempre di sotto l'abito de' minori in cui avea professato; lo imitò Sisto IV, il quale non pare che con esso fosse sepolto come testificò Burcardo e poi si corresse: probabilmente gl'interiori abiti furono francescani. Parlando di Benedetto XIII già de' *Predicatori* (*V.*), in diversi luoghi raccontai, che da Papa soleva vestirne l'abito quando si trovava tra'suoi religiosi, ed anche quando pranzò nel refettorio de'minori osservanti in Araceli. Gregorio XVI in tutto il suo cardinalato, inclusivamente ai due conclavi, domesticamente vestì sempre la tonaca monastica di sua congregazione camaldolese; nelle villeggiature amava di pranzare ne' *Refettorii* (*V.*) coi religiosi, massime cappuccini: che sospirava la sua antica e pacifica cocolla, lo dissi nel vol. LII, p. 105. A Cadavere del Papa notai di quelli che vollero essere tumulati vestiti d'abiti religiosi, cui aggiungerò Gregorio IX coll'abito francescano che pure usò

in vita, Martino IV e l'antipapa Nicolò V dopo la rinunzia, ambedue con l'abito minorita; ed altrove de'fedeli che per divozione ordinarono che ne'*Funerali* si esponessero vestiti da religiosi, quindi coi medesimi si ponessero in *Sepoltura* (*V.*), oltre quanto accennai in principio parlando de'monaci e de'monasteri, e di quanto dico nel vol. LII, p. 53. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 1, lett. 29: *Che nella s. chiesa sia cosa antica, pia e lodevole, che i moribondi vestano l'abito religioso, e col medesimo si facciano seppellire in segno di penitenza*. Narra che i primi cristiani sugli estremi della vita si vestivano di *Cilicio* (*V.*), e spiravano sulla *Cenere* (*V.*); così vollero morire s. Martino di Tours, s. Carlo Borromeo, ed Enrico figlio d'Enrico II re d'Inghilterra. Che il cilicio vestivano ne' primi tempi quelli che facevano pubblica *Penitenza* (*V.*), ed il concilio di Compostella nel 1056 determinò che lo vestissero i chierici nel tempo del *Digiuno* (*V.*), della *Letania*, e quando si denunziava la penitenza pubblica. E siccome l'abito e istituto monastico altro non significa e non importa che penitenza, moltissimi in vece di domandare in morte il cilicio, richiesero l'abito monacale; perciò costumavano gli spagnuoli d'assumerlo *Moribondi* (*V.*) per penitenza, tosandosi anche i *Capelli* (*V.*), quindi se campavano, restavano monaci, il che confermò il concilio 12.° di Toledo nel can. 4, ma impose scomunica per un anno a quel sacerdote, che avesse dato simile penitenza a chi non la richiedeva. Non solo di laici, ma ancora di ecclesiastici e prelati si legge, avere in morte domandato l'abito monacale in segno di penitenza, per cui i Papi concessero indulgenza plenaria a chi ciò praticasse. In diversi luoghi notai, che i principi sovrani vollero vestito il proprio cadavere con abito religioso, e con esso deposti nel sepolcro, massime se ascritti al 3.° ordine di qualche religione, o aggregati alla figliuolanza di alcun ordine regolare.

Sull'amministrare i monaci il battesimo e la penitenza e successive questioni, frenate dai Papi fino dal 610, tenni proposito anche nel vol. LI, p. 242, nel raccontare l'origine delle parrocchie de'regolari. Gregorio IX nel 1227 facoltizzò i domenicani ad amministrare il sagramento della penitenza. A tali religiosi fu precipuamente affidata l'*Inquisizione* (*V.*) per procedere contro gli eretici; e Clemente VII per impedire i funesti progressi degli errori di Lutero, ordinò agl'inquisitori d'agire anche contro i religiosi di qualsivoglia istituto. Giulio III riprese l'ambizione de'religiosi che brigavano per essere esaltati alle mitre, ordinando che niuno potesse promoversi al vescovato, senza l'espresso consenso de'loro rispettivi superiori, e cardinali protettori degli ordini cui appartenevano. Diversi religiosi nell'essere promossi a qualche dignità ecclesiastica, o vescovato o cardinalato, hanno bisogno di dispensa particolare del 4.° voto che fanno di non accettare alcuna dignità, come gli agostiniani scalzi, i chierici regolari minori, i gesuiti, i ministri degl'infermi ed altri. Proibì Paolo IV che i vescovi i quali avessero professato la regola di qualunque religione, rinunziato il vescovato e tornati nel loro ordine, vi potessero avere dignità alcuna o carica, come si legge nella costituzione *In sacra*, de' 22 luglio 1559, presso Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 763. Riporta Novaes nella *Storia di Clemente XI*, che con decreto de' 17 giugno 1716, *Bull. Magn.* t. 8, p. 426, rinnovò la costituzione di Alessandro VII de' 26 luglio 1662, nella quale si prescrive, che i regolari assunti a vescovi titolari nelle parti degl'infedeli, non possano vivere fuori de' loro chiostri, ma sieno soggetti a' loro superiori, nè possano esercitare i pontificali, col permesso ancora degli ordinari, sotto pena di sospensione riservata al Papa, giacchè la loro giurisdizione è ristretta soltanto ne'confini delle loro chiese, rispettivamente alla loro visita. In molti ordi-

ni e congregazioni religiose, quelli che sono elevati al vescovato, siccome cessano di farne parte, promuovono istanza per esservi nuovamente aggregati, onde godere poi in morte de'suffragi, per cui essi sono tenuti di farne a que'religiosi del proprio ordine o congregazione che vanno morendo. Papa s. Pio V diè la precedenza a' suoi frati domenicani sopra gli ordini mendicanti; quindi non solo pose religiosi *Penitenzieri* (*V.*) nelle patriarcali di Roma, ma della Vaticana dichiarò teologo colla prebenda di canonico un domenicano, e che fosse vero canonico in tutto; però fu rimosso dal successore, come narrai nel vol. XII, p. 319. Vi sono esempi che vescovi religiosi furono canonici di dette patriarcali, e della Lateranense nel 1727 Benedetto XIII fece il sagrista Olivieri agostiniano vescovo di Porfirio, che lo era di s. Anastasia. Gregorio XVI fece canonico vaticano, con l' uso delle vesti paonazze, l'odierno mg.[r] Luigi Cardelli arcivescovo d'*Acrida* o *Ocrida* de' minori osservanti riformati. Nel vol. XLI, p. 132 dissi che Paolo IV fece il teatino Consiglieri maestro di camera e canonico vaticano. Clemente VIII colla bolla *Religiosae*, de'19 giugno 1594, *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 31, rinnovò la proibizione già fatta ai religiosi e alle religiose, di far donativi o regali. Paolo V ordinò ai regolari che nelle loro scuole insegnassero le *Lingue* (*V.*) greca, ebraica, araba e latina. Gregorio XV nel 1622 proibì a tutti gli ecclesiastici, secolari e regolari anche esenti, di confessare e predicare senza il permesso e l'approvazione dell' ordinario: così terminò le antiche dispute, colle quali, per riguardo ai religiosi, pretendevano alcuni scrittori, che l'approvazione data una volta dal vescovo, potesse bensì rivocarsi dal suo successore, ma non da lui stesso, come se i vescovi comunicando ad alcuni il loro potere non lo potessero riprendere quando lo credono opportuno. Urbano VIII nel 1624 dichiarò che niun religioso, fuorchè della compagnia di Gesù, potesse essere dalla sua religione espulso se non per incorreggibile; e nel 1632 esentò i regolari di far le confessioni col confessore deputato dai loro superiori. Clemente XI nel 1708 rinnovò le proibizioni, che gli ebrei potessero lavorare ne'giorni festivi ne'monasteri e conventi de'regolari. Benedetto XIII colla bolla *Postulat*, de'7 marzo 1725, *Bull. Rom.* t. 11, p. 377, vietò a tutti i regolari, ancorchè costituiti in qualunque dignità, di portar via dai loro conventi e monasteri libri, mobili o altro per loro uso. Colla bolla *Licet sacra*, dei 15 febbraio 1726, *Bull. Rom.* t. 12, p. 70, nel qual giorno dice il Papa aver vestito l'abito domenicano, il cui istituto ancora professava, vietò a tutti i regolari professi di passare ad altro ordine religioso, ospitalario o religioso, ancorchè in esso sia in vigore l'osservanza regolare, riservando per l'avvenire al solo Papa la facoltà di concederne il passaggio. Con costituzione de' 7 aprile 1726 Benedetto XIII prescrisse l'abito e la corona o *Chierica* (*V.*) a tutti i prelati regolari, e il ritorno nell'avvenire ai chierici de'rispettivi ordini a quelli che non risiedono nelle proprie chiese o le rinunziano. Quanto dispose sui religiosi *Consultori delle congregazioni cardinalizie* (*V.*), lo dissi nel vol. XVI, p. 136 e 214. Gian Jacopo Scarfantoni pubblicò: *Dissert. An cuncti regulares non habentes speciale indultum Sedis apostolicae, post editionem s. conc. Tridentini possint extra tempora a jure statuta sacris ordinibus initiari?* Lucae 1716. Gli scrisse contro Fr. Alberto Cecchi domenicano: *De Jo. Jac. Scarfantoni can. Pistoriensis, Dissert. judicium, Laelii Herculis Paullini s. theol. professoris ad amicum*, Lucae 1717. A questa critica rispose Scarfantoni con questa scrittura, che però non fu stampata: *Apologia Dissert. can. impugnatae per Laelium Herculem Paullinum super dubio: An cuncti regulares* etc. Benedetto XIII deputò all' esame di questa controversia

5 cardinali, 2 vescovi e 3 regolari, la quale rispose nel maggio 1725. *Privilegia a summis Pontificibus tam ante, quam post Tridentinum sine jure comunicationis regularibus concessa suscipiendi ordines sacros extra tempora persistere in suo robore, nec eis fuisse unquam derogatum, ac proinde tuto posse regulares ordinari extra tempora absque novo indulto apostolico.* Benedetto XIV, richiamando le provvidenze de'suoi predecessori, proibì a' religiosi, eccettuati i *Benfratelli* (*V.*), l'esercitare l'arte di *Speziali* (*V.*); tuttavia l'esercitano i *Carmelitani scalzi*, per quanto dissi a quell' articolo. A Parrocchia riportai come Benedetto XIV dichiarò che i vescovi possono visitare le chiese parrocchiali rette da'regolari, eccettuato soltanto quelle nelle quali risiede il generale dell'ordine, di cui il parroco n'è religioso. Nel vol. LI, p. 138 notai che Benedetto XIV dichiarò soggetti agli ordinari, i regolari viventi in casa de'secolari; e nel vol. V, p. 34, che rispose negativamente al cardinal Quirini, che voleva si proibisce ai chierici di farsi religiosi, senza il consenso dell'ordinario. A Dimissorie ricordai quanto stabilì Benedetto XIV sulle dimissorie per le ordinazioni de'regolari. Clemente XIII colla bolla *Inter multiplices*, degli 11 dicembre 1758, *Bull. cont.* t. 1, p. 72, confermò la giurisdizione vescovile nelle diocesi d' Olmütz, Colonia, Münster, Hildesheim, Paderbona e Osnabruck, sui religiosi. Contro le esenzioni de'regolari insorse anche Febronio, temerariamente negando al Papa l'autorità di concederle, ma con dottrina ed erudizione storica lo confutò Zaccaria, *Anti-Febbronio* par. 2, p. 396 e seg. Nel *Pontificale Romanum*, vi sono: *De benedictione Abbatis. De benedictione Abbatis auctoritate apostolica. De benedictione Abbatis auctoritate ordinarii. De creatione militis regularis.* All'articolo Croce di decorazione religiosa, parlai di quelle da potersi portare sulla mozzetta dai cardinali, dell' ordine militare e regolare gerosolimitano e formata d'una croce ottagona di tela bianca. I sovrani talvolta hanno decorato i religiosi e le religiose d'insegne equestri, per benemerenze; la Francia ne va dando esempi: coi religiosi fece altrettanto il gran sultano de' turchi, e ne riportai esempi, ne'vol. XLIV, p. 59, e LI, p. 321. A Nome resi ragione perchè lo cambiano i religiosi e le religiose; poi riporterò chi scrisse sull'argomento. I religiosi cambiando nome, e taluni anche cognome, nell'ingresso che fanno nella religione da loro scelta, dimostrano pure in questo la rinunzia che fanno al mondo ed ai costumi di prima che lasciano, e di non essere più quelli che erano stati nel passato, per sbandire ogni memoria del secolo. Alcuni dicono derivare questa mutazione de'nomi ne'religiosi, da quelli coi quali il Redentore chiamò Pietro, Giacomo e Giovanni, quando furono da lui aggregati nel collegio apostolico e tra'suoi discepoli. Osserva Vettori nel *Fiorino d'oro*, p. 483, che il costume di nominare talora alcuna persona col nome della sua patria è derivato intieramente dagli antichi romani, come rilevasi dalle iscrizioni. Che oggi alcuni ordini regolari (come minori osservanti, riformati, cappuccini, ec.) con molta esemplarità si valgono di questo stesso costume, per togliere la maggioranza fra' religiosi (anche per dimostrare che più non appartengono alle loro famiglie). De'religiosi *carmelitani scalzi, passionisti* e altri, come delle religiose che aggiungono al nuovo nome il cognome, con assumere quello de' santi o de' misteri di Gesù Cristo o della Beata Vergine, fo parola ai loro articoli: Dei titoli de' religiosi parlai principalmente a Padre, Fra', Frate, Paternità, Don, Reverendo, Reverendissimo, Canonico, Monaco, Fratello, Molto Reverendo, ec. In alcuni ordini religiosi è vietato il passaggio in altri ordini, e lo notai trattandone. Per le secolarizzazioni occorre la *Dispensa* (*V.*) pontificia, come per pas-

sare ad altro ordine: in quelle de' voti semplici per l'uno e per l'altro caso, hanno facoltà diversi superiori generali, tranne il voto di castità, per il quale ci vuole la dispensa del Papa.

Molte erudizioni riporta sui religiosi Nardi, *De' parrochi*, incominciando dagli stati di perfezione in cui sono il vescovo e il religioso, e relativi confronti, secondo s. Tommaso d'Aquino, nell'opusc. 18 *Sullo stato della perfezione vescovile e religiosa*. Dice il s. Dottore nel cap. 16: I vescovi ed i religiosi sono in uno stato di perfezione: questi secondi per la rinunzia delle cose temporali ed abnegazione di se stessi; i primi nel dovere esporre la loro vita per le pecorelle, nell'obbligo di pascerle, ec. Perciò, siccome ne'contratti vi sono certe solennità, così nella consagrazione e coronazione del vescovo, e nella professione religiosa si usano solennità e benedizioni. Nel cap. 17 dice che lo stato vescovile è più perfetto del monaco, perchè se il monaco rinunzia ai beni, il vescovo deve dare il temporale suo nei bisogni delle pecorelle, deve dare l' alimento spirituale, è obbligato anch'esso alla castità. Se i religiosi si sottomettono all'ubbidienza del superiore, il vescovo è morto a se stesso, e non vive che ai bisogni del gregge, e perciò diviene il servo di tutti. I monaci non hanno per obbligo (sebbene lo facciano zelantemente) di moltiplicare i fedeli, convertire i peccatori, condurre anime a Dio, come il vescovo lo ha per voto del suo sposalizio colla Chiesa: quindi conclude, se lo stato del religioso è perfetto, quello del vescovo è perfettissimo. Perciò si toglie benissimo un religioso dall' ubbidienza de'suoi superiori per farlo vescovo, stante che si passa ad uno stato più perfetto. Viceversa, il vescovo non si può passare allo stato monastico, non potendo lasciare la sua chiesa, ed uno stato più perfetto (ve ne sono però molti esempi, e l'ultimo memorabile lo diè il cardinale Carlo *Odescalchi*, *Vedi*, per farsi gesuita). Nel cap. 19 dichiara: *Religionis status perfectionem non supponit, sed ad perfectionem inducit. Pontificalis autem dignitas perfectionem praesupponit;* perchè il vescovato *est spirituale magisterium*, ed a s. Pietro fu detto *pasce*, dopochè rispose, *tu scis Domine quia amo te*. Nel cap. 20 soggiunge: I religiosi sono in uno stato di perfezione, ma non già gli arcidiaconi, i decani ed i parrochi, benchè questi tutti abbiano cura d'anime, che non hanno i religiosi (tranne gl'individui parrochi), non avendo i primi l'obbligo perpetuo di fare il vicario o il parroco, come la cosa esigerebbe se fosse in uno stato di perfezione, come accade al vescovo, che non può rinunziare, ed il cui stato è perpetuo. Sebbene tra' vicari e parrochi possano esservi individualmente degli uomini perfetti *secundum abitum charitatis.... statum tamen perfectionis non assequuntur*. Quindi il vescovo si consagra, il monaco nel professare si benedice; ma il vicario, il decano, il parroco vengono investiti semplicemente, o data semplice commissione del loro ufficio, che non è stato di perpetua obbligazione, ma stato che possono lasciare, ciò che non può fare il monaco. Nel cap. 23: I vicari ed i parrochi non fanno vòto di stare nel loro uffizio, come i religiosi nel loro stato. Che anzi oltre essere maggiori per questa cosa de'parrochi, spesso lo sono anche di più, perchè talora per voto della loro religione si obbligano di assistere il vescovo nel predicare, confessare, ec. Vi può essere un curato più perfetto d'un monaco, un coniugato più perfetto d'un curato; ma non ne viene che ciò formi stato. Il religioso benchè cattivo si trova in uno stato di perfezione, nel quale non sono il curato, il coniugato ec. Lo stato di perfezione, oltre i requisiti che vuole, richiede per principale il voto di perpetuità. Nel c. 25: Dalla religione non si può passare all'arcidiaconato, alla parrocchia (secolare) ec.; ma al solo vescovato come più perfetto. Quindi si può passare dal minore al mag-

giore,non viceversa. Perciò il parroco può farsi religioso, ma non il vescovo che ha perpetua cura, senza licenza del Papa. Nell'opusc. 19 s. Tommaso chiama persecutori della Chiesa coloro i quali non vorrebbero che i regolari predicassero e confessassero. Il vescovo delega nelle parrocchie chi vuole e quando vuole a predicare e confessare, ec., anche contro la volontà del parroco, e può inviare de' preti secolari o regolari, secondo che crede. Avverte s. Tommaso, che lo stato di perfezione largamente preso è la carità: che in un modo più proprio è l'amministrazione di un officio: ed in senso vero e proprissimo è il *voto perpetuo*. Che nel 1.° s'intendono tutti quelli che sono in istato di grazia; nel 2.° gli ecclesiastici rispetto ai laici; nel 3.° modo i soli vescovi ed i regolari. Quella del 2.° dice doversi chiamare piuttosto *comparativa* che *propria*, giacchè i canoni chiamano piuttosto grado che stato quello di tutti inferiori al vescovo, e non regolari. Nardi stabilisce così la gerarchia di giurisdizione ecclesiastica regolare: gli abbati, i generali di ordini, i provinciali, i superiori locali. Discende questa dalla gerarchia di giurisdizione del Papa e del vescovo, sia che il Papa, sia che il vescovo accordino i privilegi relativi. Tale e tanta è la stima che la Chiesa in tutti i secoli ha fatto di coloro che seguono i consigli evangelici con professione solenne avanti la Chiesa, che questa ha considerato lo stato religioso, come uno stato quasi apostolico, e prossimo alla gerarchia d'ordine 3.°, come fanno fede la benedizione nel creare l'abbate, e le formole delle professioni regolari. Furono gli abbati chiamati *Pastori* (*V.*), ed hanno il *Pastorale* (*V.*) velato, dando la trina benedizione nella messa; portano l'anello, sono in dignità; anche anticamente aveano l'uso de' pontificali, davano e danno gli *ordini* minori; intervenivano ai concilii con voto decisivo. I superiori locali o Prepositi o *Preposti*, *Priori, Guardiani, Rettori* (*V.*) sono chiamati prelati minori, in grazia della giurisdizione che hanno sui sudditi o sottoposti. Non possono (almeno in certe religioni) esser rimossi dal posto, e neppure essere sospesi senza un processo, per rispetto dovuto al grado. Per questo, dice Nardi, il superiore del convento il quale ha cura d' anime de' sudditi, è veramente parroco nobile, perchè ha giurisdizione e prelatura. L'abbate de' monaci si benedice dal vescovo con una solennità, che all'esterno apparato rassomiglia alla consagrazione episcopale: si benedice solennemente l'abbadessa; si vestono benedicendoli i religiosi (ciò che fecero talvolta i Papi e di recente *Pio IX*, *Vedi*) e le religiose. Fino *ab antiquo* fu concesso ad alcune chiese di monaci il privilegio di battezzare, *propter apostolicum vitae illorum institutum, et reverentiam, quam ex populis exigebat virtus sanctitatis*, come riferisce Martene. Ne' Bollandisti a' 14 marzo si legge, che i monasteri di s. Pacomio del IV secolo, nell'oriente, aveano il *Battisterio* o *s. Fonte* (*V.*) e vi s'istruivano i catecumeni, sicuramente per concessione episcopale, e vi amministravano il *Battesimo* (*V.*), ma si dubita se i monaci fossero preti; esempi più frequenti di battisteri si vedono nel medio evo anche in occidente, come le chiese di s. Marziale in Francia, di s. Mercuriale a Forlì, di s. Maria a Salerno. Da' concilii di Costantinopoli del 447, di Calcedonia del 451, di Cartagine del 534, dalla relazione de' monaci di Siria a s. Ormisda Papa del 514, si trovano una moltitudine di preti e diaconi ne' monasteri; altrettanto si ha da Palladio, *Hist. Lausiaca* cap. 39, 71, soggetti ad abbate talora anche sacerdote. Palladio vescovo d'Elenopoli nella Bitinia, avea abbracciata la vita solitaria nel 386, e compose detta storia dei *Solitari*. Attesta s. Girolamo che in Betlemme eranvi monaci preti che battezzavano *jure suo*, chiunque si presentava loro. Nel monastero e chiesa di Nitria, dice Palladio, il quale vi fu, erano 8

preti monaci, il 1.° de' quali celebrava, predicava, confessava. Molti esempi riporta Nardi dell' antica facoltà data a' monaci di battezzare nelle loro chiese pubbliche, avendone anche interne come le monache per le salmodie; così del predicare, confessare, seppellire i morti, con licenza e delegazione vescovile, lo che si apprende ancora dal concilio di Poitiers del 1100, can. 10; ed altrettanto si ha de' monaci di s. Marziale, che inoltre annunziavano le pubbliche processioni e i digiuni, onde se ne lagnarono i canonici nel concilio di Limoges del 1031. I monaci furono favoriti nella predicazione, e si può vedere nel torinese Berardi t. 2, dist. 1, c. 4, ed in Lupi t. 2, p. 288; per delegazioni de' vescovi e de' Papi. Spesso dai vescovi aveano eziandio cura de' monasteri di monache, ed il concilio Ispalense del 619 li costituì loro *Patres spirituales*. Che i monaci godessero privilegi e immunità sino dai primi tempi, si vede dalle *lettere* di s. Leone I del 440, e da s. Gregorio I del 590, come dai concilii di Cartagine del 525 e 534. A' tempi di questo Papa egualmente confessavano i fedeli i monaci sacerdoti, questi poi si confessavano tra loro, disciplina che si apprende dal concilio di Parigi dell' 829, che declamò contro gli ecclesiastici e secolari che si confessavano dai monaci, ciò che in molti luoghi era vietato di farsi dai regolari, perchè i canonici furono i primi deputati dai vescovi a udire le confessioni, ed eziandio le monache nelle loro chiese, se malate le confessavano al letto loro, accompagnati in certa distanza da ministri deputati detti sincelli, o diacono e suddiacono, come si ha da detto concilio: i medesimi assistevano ancora il prete che si recava a celebrar la messa, dopo la quale uscivano subito. Altrettanto fecero *virorum religiosorum* colle *religiosarum foeminarum* ne' monasteri per predicare, confessare e dire messa nell' VIII secolo. Come in oriente, così in occidente erano i monaci piuttosto che i preti, i quali ordinariamente confessavano il popolo: molti canoni chiamano i religiosi più abili e più idonei de' preti nel ministero della penitenza, per lo stato loro più perfetto; così dichiarò Urbano II nel concilio di Nimes nel 1096. Quindi i principi per lo più aveano de' monaci per confessori: presso i greci nel secolo XII pochissimi si confessavano ai vescovi e preti, ma tutti o quasi tutti ai monaci. Forse aveano anche più facoltà nell' assolvere; e s. Tommaso chiama persecutori e nuovi Vigilanzi coloro che non avrebbero voluto che i regolari predicassero e confessassero. Brunone vescovo di Langres nel 1008 dispensò il popolo dal confessarsi dal clero secolare, permettendogli in vece di farlo coi monaci del monastero Besuense. Talvolta facevansi *Corespiscopi (V.)* anche dei monaci e degli abbati, ed in certe costituzioni attribuite al concilio Niceno I, si vede che molti corepiscopi erano vescovi, che consagravano le chiese, e che se si fosse preso un monaco prete per farlo corepiscopo, in questo caso non si proibisce la celebrazione pubblica in detto convento, e ciò per onore del corepiscopo, ch'è chiamato vicario del vescovo. I monaci nel IX secolo si fecero anche *missi* o preti *missales*, che contenevano i preti di campagna quali vicari foranei, ed erano o abbati o monaci. Aveano anche nell' antichità i loro generali e provinciali; s. Eutichio prima d'essere patriarca di Costantinopoli, fu monaco e generale de' monaci di tutta la metropoli d'Amasia, oltre gli *Archimandrita (V.)*: Teodoreto vescovo di Ciro mandò una lettera a s. Leone I da due preti corepiscopi, e da un provinciale o generale dei monaci, *exarchum monacorum*. Aveano molte parrocchie, e per mezzo d'un loro individuo vi esercitarono la cura: nel 1119 molte parrocchie rurali egualmente erano de' monaci. Fra' legati mandati nel 678 da s. Agatone a Costantinopoli, eranvi de' monaci. Essendo i superiori o abbati prelati con giurisdizione, scomunicavano i lo-

ro monaci in tutti i casi, come si legge nell'epist. 179 di Stefano vescovo di Tournay: nel Capitolare d'Aquisgrana dell'817 l'abbate poteva scomunicare nel furto occulto. Anticamente scomunicavano tutti i loro sudditi, non solo i generali degli ordini religiosi, ma altresì i provinciali nella loro provincia, gli abbati ne' loro monasteri, ciò che alcuni autori estendono ai superiori locali de' conventi, come può vedersi nella *Bibl.* di Ferrari. Papa s. Pio V che fiorì dopo il concilio di Trento, colla bolla *Etsi Mendicantium*, inveì contro quelli che non avrebbero voluto che i fedeli andassero a messa, a predica, ai divini uffizi che nelle parrocchie, ed impedivano che i regolari predicassero, celebrassero i divini uffizi o dicessero messa nelle feste prima de' parrochi: in vece dichiarò che è lecito ai regolari, i quali dice portano *pondus diei et aestus*, il predicare, far funzioni, dir messa sempre, e non solo prima che ciò si faccia in parrocchia, ma anche in tempo che si fanno funzioni, che si dice messa e si predica nella stessa parrocchia, e per soprappiù derogò a qualunque altra legge anteriore, e dice che si soddisfa egualmente nelle chiese de' regolari. Il regnante *Pio IX* (*V.*) ha istituito la congregazione cardinalizia, sopra lo stato de' regolari, specialmente deputata: si compone di 6 cardinali, e d'un prelato segretario. Per altre nozioni sui religiosi d'ambo i sessi, oltre tutti i loro articoli e autori che riportai, si possono vedere i seguenti. Aegidii Bochmuth, *Schediasma de nominum impositione, et mutatione*, Vittembergae 1715. Frid. Balduini Hoffmanni, *Dissert. de mutatione nominum baptismatis Christianorum non libera*, Vittembergae 1727. Giacomo Sciommari, *Uso della mutazione del nome, nel prendersi l' abito religioso: nelle note istoriche spettanti alla badia di Grottaferrata*, Roma 1727. Jo. Henr. Stuss, *De mutatione nominum sacra*, Gothae 1735. Jo. Fred. Krebs, *De nominum mutationem potissimum in religiosorum professione, atque Pontificum inauguratione*, Norimbergae. Menochio, *Stuore*, t. 2, cap. 41: *Della mutazione del nome che fece s. Paolo, e de' Religiosi*; t. 3, cap. 33: *Se quelli che eleggono lo stato religioso debbano ad esso applicarsi mentre sono giovanetti, o in altra età più matura*. Plati, *De bono status religiosi*, Romae 1590. Girolamo Piatti, *Del bene dello stato de' religiosi*, Venezia 1593. Archangeli, *De privilegiis religiosorum, et non religiosorum*, Romae 1643. Raynaudi, *De apostasia a religiosis ordinibus*, Romae 1648. Gibalini, *Disquisitiones canonicae de clausura regulari ex veteri et novo jure*, Lugduni 1648. Didaco Sgroi, *Lux praelatorum praesertim regularium*, Venetiis 1673. A. Romano, *De privilegiis religiosorum*, Romae. De Franchis, *Controversiae inter episcopos, et regulares*, Romae. Onorato da s. Maria, *Dissert. storiche e critiche sopra la cavalleria antica e moderna secolare e regolare*, Brescia 1751. Gio. Battista Pergen, *Sulla esenzione dei regolari dalla giurisdizione de' vescovi e sulle cause matrimoniali*, Asisi 1784. B. Cardinal Tommasi, *Sulla vita comune religiosa*, Napoli 1833. Nicola Rocco, *La capacità civile del religioso professo*, Palermo 1840. In questa opera si dimostra, che il religioso professo non è morto civilmente e vive coll'integrità de' diritti civili, quantunque l'esercizio sia modificato da' voti monastici, perchè il religioso si dedica alla vita di perfezione e di spirituale progresso, per cui l' incapacità solo si fonda sopra la virtuosa rinunzia fatta dei beni del mondo. Il religioso è cittadino al pari di tutti gli altri. Il monachismo non togliendo la cittadinanza, nè la libertà, nè la famiglia, non produce *diminuzione di capo*, che nell'antica giurisprudenza romana era il cambiamento d'una condizione migliore in una peggiore. Ciò non si verifica nel religioso, che lasciando le terrene abitudini si solleva e sublima a perfezione di virtù. La professione reli-

giosa induce soltanto un' incapacità civile di speciale genere. Ricevuti in uno stato gli ordini religiosi, vuolsi eziandio accettare la disciplina della Chiesa, che li riguarda, la quale non si oppone alle *Regalie* della sovranità territoriale. L'autorità dimostra inoltre la capacità del religioso professo nelle svariate relazioni della vita civile, nella facoltà d'acquistare, di disporre, di contrattare, di obbligarsi, di stare in giudizio, di esercitare gli uffici civili sì pubblici che privati, ec. Meglio è leggerne il sunto che nel t. 15, p. 196 degli *Annali delle scienze religiose*, ne pubblicò il ch. Michele de Matthias. Eugenio Boré, *Vita religiosa presso i caldei, seguita dall'istoria del convento di Rhabou-Ormuzde delle persecuzioni che ha sopportato dalla parte degli eretici e de'mussulmani*, Parigi 1843.

RELIQUIA DE'SANTI, *Exuviae, Reliquiae Coelitum Sanctorum*. I corpi e le cose de'santi. Dice Piazza nel *Menologio romano*, p. 50, che reliquia propriamente significa ciò che resta della maggior parte di qualche cosa; e perchè la principale dell'uomo è l'anima, perciò fu chiamata reliquia il corpo che resta in terra o parte di esso: la Chiesa si serve di questa voce per denotare tutto quello che resta in terra degno di venerazione. Aggiunge, che le reliquie denominate insigni, delle quali se ne può fare l' uffizio, sono il capo, il braccio, la gamba, ovvero parte del corpo intiera, in cui il santo abbia patito qualche tormento: che la venerazione delle reliquie incominciò dalla nascente Chiesa, leggendosi che gli apostoli e i discepoli tennero in gran conto quelle del glorioso protomartire s. Stefano; e nel Testamento vecchio si legge, che Mosè trasportò l'ossa del patriarca Giuseppe dall'Egitto pel deserto nella Terra promessa; ed il corpo del profeta Eliseo, col solo contatto risuscitò un morto. Certamente che fino nell' antico Testamento si ebbe venerazione alle spoglie de'giusti, come il ricordato Giuseppe, che trasportò le ossa di Giacobbe suo genitore in Ebron nel sepolcro de' suoi padri. Il vescovo di Rieti Marini, *Memorie di s. Barbara*, p. 191, avverte, che le reliquie de'santi ne'secoli più remoti, benchè consistessero in minutissima parte, ed anche in poca polvere, non sempre sono state denominate reliquie. In un Capitolare di Carlo Magno sono chiamate *Patrocini*; s. Gregorio I fiorito assai prima e nel 590 in alcune lettere le chiama *Santuari*. Presso s. Gregorio Nisseno sono dette reliquie de'santi il velo o pallio che fosse stato apposto al sepolcro di qualche santo, come anche si dicevano reliquie l'*Olio* (*V.*), la cera (di cui a CANDELA), che ardevano quali *Lumi* (*V.*) su *Lampade* o *Candellieri* (*V.*) avanti le stesse reliquie, non che la polvere raccolta all'intorno che davasi agl'infermi, l'erbe e i *Fiori* (*V.*) che avessero toccato il sepolcro o *Memoria* (*V.*) de'santi; cose tutte che si tenevano in gran venerazione dai fedeli, e tuttora per divozione si prende l'olio dalle lampade che ardono innanzi alle reliquie o alle sagre *Immagini* (*V.*), come notai a'citati e altri articoli, siccome riputato sino dalla rimota antichità efficace a guarire miracolosamente i mali e liberare dal demonio gli *ossessi*. L'annalista Rinaldi che riporta copiose e importanti nozioni sulle reliquie de'santi, dice che è antichissimo l'uso di nominare *corpi santi* le reliquie de'martiri, e che non si prendevano dagli accoliti, ma da' soli preti: produce diversi esempi, che nei luoghi incendiati le s. reliquie restarono illese. Anticamente de'corpi de'santi nulla toccavasi, e soprattutto questo era il costume della chiesa romana, lo che rimarcai in più luoghi. Per appagare la divozione de'fedeli, che si portavano in Roma da rimote regioni e chiedevano qualche sagra reliquia, loro non davasi che qualche velo o fascia che soltanto avesse toccato il sagro corpo d' un *Martire* (*V.*) e dicevasi *Brandeo* e *Orario*. E' celebre la risposta che fece s. Gregorio I all'im-

peratrice Costantina quando gli mandò a chiedere la testa di s. Paolo, della quale con diffusione parlai a PROCESSIONE, onde non le accordò che il brandeo, e la avvertì che dovea venerarlo come se fosse la testa del santo apostolo, adducendole in prova il miracolo, che per altro brandeo si vide ai tempi di s. Leone I, il quale perchè alcuni greci dubitavano intorno a questi veli, il Papa ne tagliò uno colle forbici e ne uscì sangue, come narrai nel vol. XII, p. 262, raccontando di altro simile prodigio operato dallo stesso s. Gregorio I con un brandeo, del quale trattai ancora a FENESTRELLA, ch'era quell'apertura che facevasi sotto le *Confessioni* (*V.*) degli altari per calare tali veli, accostandosi alla cassetta o arca delle reliquie, quindi si mandavano i brandei dai Papi in dono a qualche gran principe, non solendosi allora permettere da Roma in veruna guisa la traslazione delle s. reliquie tenute con gelosa venerazione e come tesori inestimabili. Dice inoltre Marini, che anticamente si disse corpo quello che non era se non una reliquia, onde leggiamo esistere corpi d'un medesimo santo in più luoghi, essendosi presa una porzione per l'intiero, ovvero si diede il nome di corpo a qualche principale parte di esso. La differenza fra il corpo e propriamente la reliquia, ben la dichiarò Benedetto XIV, *De canoniz. ss.* lib. 4, p. 2, cap. 6. Parlando s. Gandenzio vescovo di Brescia delle reliquie degli stessi ss. Quaranta martiri, disse *portionem reliquiarum sumimus, et nihil nos minus possidere confidimus, dum totos quadraginta in suis favillis honorantes amplectimur ... pars ipsa, quam meruimus, plenitudo est.* Osserva Marini, che quando Dio dispone, che una città faccia il prezioso acquisto del corpo di qualche santo, viene ad avvertirla di specchiarsi nelle virtuose azioni dallo stesso operate, abborrendo il vizio e amando la virtù. Borgia nelle *Memorie di Benevento* t. 1, p. 189, parlando del santuario di s. Michele arcangelo in Monte Gargano presso Manfredonia, dice che le sue reliquie presto s'incominciarono ad usarle per dedicare a Dio chiese sotto l'invocazione dello stesso santo, cioè que' veli che si ponevano sull'altare o pietra ove apparve tal principe della corte celeste, appellati nelle vecchie carte *palliola, brandea, sanctuaria, patrocinia*, avvertendo anch'egli che le reliquie dei santi nominate ne' monumenti de' primi secoli, vanno d'ordinario intese per questi veli, cere, olii, terra e cose simili, tratte dai loro sepolcri, e non già per ossa, come porta il costume d'oggidì. S'introdusse quindi una formola colla quale i Papi ordinavano che si dassero delle reliquie di s. Michele a coloro, che avendo edificato a proprie spese alcun tempio, potevano poi solennemente consagrare a Dio in memoria del s. Arcangelo, le quali formole sono nel libro *Diurno*. Per queste reliquie s'intesero, il pallio o brandeo, la detta pietra, e la terra della grotta del Monte Gargano. In grandissima venerazione furono i brandei posti sulle tombe de' principi degli apostoli, come dichiarai a CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO, a CHIESA DI S. PAOLO NELLA VIA OSTIENSE, a LIMINA APOSTOLORUM e relativi articoli, come a s. *Pietro* e s. *Paolo* (*V.*) parlando delle reliquie de' loro corpi. Oltre i brandei, i Papi solevano per distinzione e insegno di paterno affetto donare a' sovrani, potenti personaggi, chiese insigni e vescovi rimoti, la limatura delle *Catene di s. Pietro* (*V.*) e di s. Paolo in teche che aveano la forma di croci e più ordinariamente di *Chiavi* (*V.*) d'oro, che per renderle più pregievoli ponevano prima di spedirle sopra la tomba di s. Pietro, ovvero *Anelli delle catene di s. Pietro* (*V.*); i quali, le chiavi o croci i memorati personaggi solevano portare appese al collo. Osserva Severano nelle *Memorie sagre*, p. 147, che ciò fecero i Papi, perchè non lasciarono partir da Roma alcuna minima particella delle reliquie de' santi, e solo per soddisfare la divozione di quel-

li che ne facevano istanza, concedevano i detti veli o brandei, e limature. Noterò che alcuni Papi dierono a quelli che richiesero reliquie, un pugno della terra del *Colosseo* (*V.*) comechè inzuppata del *Sangue* (*V.*) de'martiri. Gli stessi Papi mandarono per sagro donativo gli *Agnus Dei di cera benedetta* (*V.*) che si annoverano tra le reliquie, i quali originati nel IV o V secolo, operarono per virtù divina non pochi miracoli; ne parlai ancora ne'vol. IX, p. 35, XI, p. 236 e 237, dicendo che furono posti nelle fondamenta delle chiese, ed a *Exultet*, a *Cereo pasquale* (*V.*), dicendo che ne' primi tempi si formavano con esso, e dai Papi s'introdussero per eliminare le figure superstiziose che usavano gli antichi, onde si portavano al collo, come si fece degli *Amuleti, Filatterie* (*V.*), talismani e simili, per preservarsi dai *Malefizi* (*V.*). Soprattutto e fino dai primi cristiani furono e sono nella più gran venerazione le reliquie insigni di Gesù Cristo e della B. Vergine, delle quali trattai a'loro articoli, come de'luoghi ove si conservano, cioè Croce, Titolo, Sangue, Chiodi, Corona di spine, Volto santo, Lancia, Canna, Sponga, Presepio ec., Anello della B. Vergine, di cui meglio nel vol. LII, p. 147 e 173, Cintura ec., e altrettanto del Redentore che della sua divina Madre. Menochio nelle *Stuore* t. 1, cent. 4, cap. 57 discorre: *Di varie reliquie della B. Vergine che in diversi luoghi si ritrovano.* Di queste, di quelle del suo divin Figlio, come di quelle de'*Santi* e *Beati* (*V.*), parlo ne' luoghi principali ove esistono nelle chiese e santuari o alle loro biografie. Sarà bene qui protestare che la chiesa di Gesù Cristo mentre ci fa sapere essere un atto di religione l'onorare i santi, i beati e le loro reliquie, massime in que'luoghi, dove è reso ad essi un culto particolare, non intende d'impacciarsi nelle pretese rispettive delle chiese particolari, quando ciò non nuoce alla fede nè da una parte nè dall' altra; ma coll' ordinaria sua saviezza ella lascia ai suoi figli la libertà di credere quanto la ragione e l'autorità rendono ad essi più probabile, come giudiziosamente osservò Tillemont parlando delle questionate reliquie di s. M.ª Maddalena, not. 1. Nella basilica Vaticana sono le reliquie maggiori, della vera Croce, della sagra Lancia, del Volto santo o Veronica, avendo trattato del luogo ove gelosamente si conservano e quando se ne fa l'*Ostensione*, al quale articolo dissi donde deriva la mostra delle reliquie, ne'vol. II, p. 132; VIII, p. 317; IX, p. 33, oltre quanto narrai parlando di ciascuna di dette reliquie maggiori, essendo rigorosamente vietato il venerarle da vicino, come dirò a Volto santo, per cui se fu concesso a qualche sovrano, il Papa lo dichiarò prima canonico vaticano soprannumerario e vi si recò ad appagare la sua divozione colle vesti corali. Non deve recare meraviglia se il prezioso precipuo istromento di nostra redenzione, la ss. Croce, cui la Chiesa venera con particolare culto nel venerdì santo e nelle due sue feste, si trovi tanto nelle sue reliquie diffuso per tutto il mondo, perchè attesta s. Paolino nell'*Epist.* 2, che anticamente da tutte le parti del mondo andavano i fedeli alla s. città di *Gerusalemme* (*V.*), per adorarvi le memorie dell' umana redenzione, e non ostante che ad ognuno si concedesse una particella del sagrosanto Legno, con tutto ciò per divina virtù e con istupendo miracolo la ss. Croce punto non si scemava, ma rimaneva sempre nella sua grandezza. I nemici delle sante reliquie sagrilegamente si scagliarono anche contro la ss. Croce, come i Centuriatori di Magdeburgo, cui fecero eco Salmazio, Lutero, Calvino ed altri empi. Vedasi Calogerà t. 48, *Dissert. Imago D. N. Jesus Christus Crucifixus*; e t. 39, *Osservazioni sopra un'antica tavola greca in cui è rinchiuso un insigne pezzo della Croce di G. C.* del p. Costadoni, ove a p. 203 si parla della moltiplicazione meravigliosa del s. Legno, seguita nei

primi tempi della Chiesa, colle autorità di s. Cirillo vescovo di Gerusalemme, di Toutic monaco che ne pubblicò le opere, del nominato s. Paolino nella *Epist.* 31 *ad Severum*, e di altri. Bernini, *Hist. dell'eresie*, racconta che l'eresiarca Manete co'suoi *manichei* nel secolo III detestò le reliquie de' martiri come parto del Dio cattivo e tutte le *Feste de' santi* (*V.*), chiamando idolatri quelli che li veneravano. L'*ariano* Eunomio co'suoi eretici *eunomiani* nel secolo IV abominò le chiese e le reliquie de' santi, asserendo essere incantesimi di *Magia* (*V.*) i loro *Miracoli* (*V.*). Nel secolo VIII insorse l'eresia degl'*Iconoclasti* (*V.*), di cui fu crudelissimo fautore l'empio Leone imperatore, che non solo inveì contro il culto delle sagre *Immagini* (*V.*) de' santi, ma proibì invocarli e venerare le loro reliquie, ordinando che si calpestassero e con ogni sorta d'ingiuria si oltraggiassero, in opposizione all'antichissimo e pio costume della Chiesa, ed agli esempi degli ebrei e di altre nazioni; imperocchè il *Culto* (*V.*) prestato dai cattolici alle reliquie de'santi non si ferma sull'oggetto stesso, ma è relativo all'eroe cristiano, che già è divenuto comprensore della celeste gloria, onorando in lui Dio stesso come causa unica della sua santità e della sua glorificazione; non adorandosi con culto divino, nè invocandosi con implorazione di *Preghiera* (*V.*), come disse s. Girolamo contro l'eretico Vigilanzio, altro ardito impugnatore delle s. reliquie, *sed minore cultu veneramur, quam sanctorum Spiritus, nedum quam Deum ipsum.* Nella lettera di confutazione il dottore s. Girolamo lasciò ai fedeli bellissimi e importanti documenti sulla fede e disciplina della chiesa cattolica durante le prime età. Sono essi pregievolissimi, perchè ci porgono le armi per combattere le opinioni erronee de' moderni eretici, che riprendono i cattolici d' idolatria, perchè prestano ossequio a'sagri avanzi degli amici di Dio. Prescindendo dall'idea religiosa, la stessa natura è quella che c'insegna ad amare la memoria di que' che ci furono così cari in vita o a cui dobbiamo gratitudine, e presso gli antichi contribuirono all'*Idolatria* (*V.*), segnatamente per gl'*Idoli* (*V.*) chiamati *Dei penati*, *Lari*, *Mani* (*V.*), o famigliari o domestici, che onorarono in tanti segnalati modi.

Già toccai come dalla sagra Scrittura si apprende la cura gelosa ch'ebbero i primi patriarchi per le spoglie mortali de'loro maggiori; che l'istesso Iddio onorò le ossa di Mosè; Davide benedisse gli abitanti di Jabes-Galaad pegli onori resi al corpo di Saul suo competitore; Josia nell'abbattere gl'idoli e nel disperdere le ossa de'loro veneratori, fece conservare onorevolmente quelle d'alcuni profeti; Isaia predisse glorioso il s. *Sepolcro* (*V.*) del Salvatore, solo perchè avrebbe toccato il di lui corpo; coi quali esempi e con infinite testimonianze de'ss. Padri, presso Bellarmino, *De reliquiis sanctorum* lib. 2, c. 3, viene comprovato il culto delle sagre reliquie, d'antichissima tradizione de'tempi apostolici, onde mentiscono i calunniatori eretici e protestanti nell'asserire introdotto nel V secolo. Dal popolo di Dio passando alle nazioni gentili, questa cura fu costante presso gli egizi, de'quali parlai a Egitto, per la soverchia diligenza nell'*Imbalsamare* (*V.*) i cadaveri, onorare e seppellire i loro *Defunti* (*V.*). Presso i greci le memorie dei loro trapassati furono in pari onore, e ne registrai in tanti luoghi le testimonianze; mentre pel monumento eretto da Artemisia al consorte Mausolo, i magnifici sepolcri presero il nome di *Mausoleo* (*V.*): tanta fu presso ai greci la venerazione alla memoria de'grandi uomini trapassati, che Cicerone fece dire ad Attico, che di tutte le meraviglie d'Atene niuna cosa tanto gli avea fatto impressione, quanto le tombe de'grandi uomini. Riporta Guasco, *I riti funebri*, che morto Menandro ottimo re de' battriani, i sudditi principali ne raccolsero le ceneri, ed avendo

ognuno di essi esposte a gara le ragioni che avea di farsene possessore, finalmente posero termine a sì bella ed onorata contesa, con sentenziare che si dovessero dividere fra tutti i pretendenti, affinchè presso d'ognuno rimanesse la memoria del suo amatissimo principe. Gli etruschi non furono ad essi inferiori, e le belle scoperte fatte a'nostri giorni de'loro sepolcri ne sono irrefragabile testimonianza, co'monumenti e vasi de'quali Gregorio XVI potè formare il prezioso *Museo-Gregoriano-Etrusco* (*V.*). Le tribù indiane nelle loro trasmigrazioni portarono seco le ossa de'loro padri. Presso i turchi a fianco delle loro splendide *Moschee*(*V.*), hanno i loro cimiteri tenuti come giardini amenissimi, come notai a Cimiteri, e dove di continuo si recano a riverire le ossa de'*Morti* (*V.*). Nel cristianesimo sempre si rispettarono le spoglie de'fedeli defunti, che ravvisando in esse altrettanti templi dello Spirito santo furono tumulate anche nelle *Chiese* (*V.*), dove si offrono i tremendi misteri e s'innalzano cantici e profumi a Dio onnipotente come a sua casa. Universale fu sempre presso tutti i popoli di tenere in onore gli oggetti appartenuti a persone amate per parentela e amicizia, o stimate per la celebrità delle loro gesta e dottrina, sovente pure per la sola elevata posizione sociale, e qualche volta per la loro singolarità, per gli errori, pe'vizi, pei delitti, ovvero perchè siffatti oggetti ricordano fatti storici e aventi relazione con avvenimenti o epoche memorabili. Le città stesse conservarono con onore le armi dei famosi guerrieri, appendendole talvolta ai templi de'numi. Si avea rispetto presso gli antichi per un altro genere di reliquie; erano queste i capelli, per memoria di chi erano appartenuti, ciò che tuttora si osserva anche dai cristiani. I romani conservavano il fuso e la conocchia, contornata ancora di lana, di Tanaquilla moglie di re Tarquinio Prisco; la quadriga di Creta re de'veienti, le ceneri d'Oreste, lo scettro di Priamo, il velo d'Ilionè, gli Ancili o Scudi, il Palladio o simulacro di Troia e altre cose, la cui conservazione superstiziosamente assicurava la perpetuità del romano impero, illustrate con belle erudizioni da Cancellieri: *Le sette cose fatali di Roma*. A Funerale riportai come gli antichi romani e altre nazioni onorarono i morti. La lucerna d'Epitetto fu venduta a gran prezzo, in ossequio di quel filosofo cinico. Nell'epoca dell'impero romano anche per adulazione si serbavano delle reliquie, come fece L. Vitellio insigne adulatore della corte imperiale, che portava sotto la toga i calzari dell'infame Messalina e spesso con grande affetto li baciava. Ad esempio della remota antichità, anche nei secoli a noi prossimi e fino ai nostri dì si sono conservati nelle città e paesi civilizzati oggetti d'ogni sorta, serviti all'uso di uomini più o meno celebri, e talvolta apprezzati dagli uni ed esecrati dagli altri. I magnifici palazzi de're e altri principi, i monasteri e abbazie rinomatissime abbondano di ragguardevoli oggetti, quantunque di loro natura sieno stranieri al culto religioso. I musei, i gabinetti, le biblioteche sono altrettante custodie gelose, che guardano sì preziosi monumenti. Nella patria di Petrarca ai tempi di Orsato si conservava la sua sedia e un mobile, ed anche lo scheletro del gatto che avea amato. In molti luoghi d'Italia si serbano vari oggetti d'uso dell'Ariosto e di altri sommi poeti. A Parigi ne'musei vi sono molte memorie di grandi uomini, e l'attuale presidente della repubblica francese sta formando un museo nazionale di tutto ciò che sia appartenuto ai dominanti di Francia. Nella biblioteca d'Annover è la sedia sulla quale morì Leibnitz. A Ferney si andava a vedere la casa del miscredente Voltaire, richiedendosi per memoria le cose più insignificanti. In Inghilterra vi sono molti cappelli serviti a Napoleone, e delle penne con cui segnò l'abdicazione a Fontaine-

bleau; altre memorie del gran genio sono in Russia e altrove. Gli oggetti serviti all'eresiarca Lutero sono tenuti in venerazione da quegli stessi protestanti, che contraddicono col fatto a ciò che oppongono ai cattolici sul culto delle reliquie; altrettanto dicasi di altri acattolici per le cose appartenute ai fanatici capiparte delle pretese riforme. Talvolta i protestanti e altri settari intrapresero pellegrinaggi, per venerare tali oggetti o visitare le abitazioni domestiche de'loro eroi novatori; stropicciandone le pareti, portavano seco il calcinaccio e la polvere come rimedi salutari per ogni infermità. Nel vol. 1, p. 453 degli *Annali delle scienze religiose* 2.ª serie, sotto la categoria *Reliquie*, si legge: » Secondo le gazzette inglesi il principe Alberto (marito della regina regnante d'Inghilterra) ha comperato il vestito di Nelson, quello proprio ch'ei portava nella battaglia di Trafalgar (navale del 21 ottobre 1805, vinta sulle flotte gallo-ispane), per 150 lire sterline ossia 3800 franchi, e fa ora conservare questa reliquia nell'ospedale degl'invalidi della marina. Un esemplare del *Decamerone* di Boccaccio stampato a Venezia nel 1471 andò in una vendita pubblica a 2260 lire sterline; e un volume col nome di Shakespear segnato di mano propria venne a costare 120 lire sterline. La sedia di appoggio di avorio che la città di Lubecca donò al re di Svezia Gustavo Vasa, fu venduta nel 1832 per 58,000 fiorini; e l'abito che Carlo XII re di Svezia portava alla battaglia di Pultava (vinta da Pietro I il Grande), nel 1825 costò 22,000 sterline ossia 560,000 franchi al compratore. Nel 1816 lord Shaftbury per un dente di Newton pagò 730 sterlini. In occasione del trasportamento degli avanzi di Abelardo ed Eloisa, fuvvi un inglese che offerì per un dente di quest'ultima 100,000 franchi. Per contrario tutto intero il teschio di Cartesio a Stocolm costò soli 99 franchi. A Parigi un bastone di Voltaire fu venduto per 500 franchi. Una veste di Gian Giacomo Rousseau fu pagata 959 franchi, e il suo orologio di ottone 500 franchi. Una vecchia parruca di Kant trovò un amatore per 200 franchi, e una simile di Lorenzo Sterne salì a 200 ghinee. Fuvvi chi comperò le due penne con cui fu sottoscritto il celebre trattato d'Amiens per 12,750 franchi. Il cappello che Napoleone portava a Eylau (in cui vinse i russi e prussiani) fu venduto per 1920 franchi. Tutto questo ha da essere, ben s'intende, giusto e lodevole: ma se poi i cattolici hanno in onore le reliquie de' santi, tosto si grida *superstizione!* " In vece di deridere, come fanno alcuni, i protestanti per cotali enormi contraddizioni, meglio è compassionarli per la loro cecità, e dimostrare ad essi, che altro è il fine di noi cattolici nel venerare le reliquie de'santi. Gli uomini che ci hanno lasciato quelle spoglie non sono del genere de'primi. Essi non solo furono in questa terra cari, stimati, sapienti, potenti, coraggiosi, virtuosi, ammirabili agli occhi del mondo, ma furono eziandio gli amici di Dio, di cui oggi sono i comprensori in Paradiso. Le loro tombe non sono per noi oggetto di curiosità superstiziosa, ma bensì miniere inesauste di grazie, di prodigi a vantaggio spirituale e corporale de'fedeli, e venerando le loro sante ossa, ci rendiamo meritevoli della loro possente protezione, mediante la quale otteniamo da Dio la grazia d'imitare le loro virtù, e di potere un giorno essere loro compagni nell'eterna beata vita. L'ab. Esslinger, illustre convertito al cattolicismo, nel 1832 pubblicò: *Apologia della religione cattolica tratta dagli scritti de' protestanti principalmente alemanni ed inglesi*, colle loro più importanti confessioni. Se ne legge l'analisi nel vol. 2 degli *Annali* citati 1.ª serie, ove a p. 372 si tratta dell'intercessione, invocazione e culto de' santi, delle reliquie ed immagini, le quali si devono venerare per confessione degli stessi protestanti. Nel vol. 5, p. 282 si

parla della confutazione dell'empie dottrine di Collin de Plancy intorno a questo punto, fatta dal dotto p. Pungileoni conventuale, contro l'irreligioso *Dictionnaire critique des reliques et des images miraculeuses*. In questo Plancy cavò dalla polvere il *Trattato delle reliquie* di Giovanni Calvino eresiarca, ne trascrisse le bestemmie, ve ne aggiunse delle peggiori, ed infiorò il suo stile di quella seducente satira, che manca nello stesso Calvino. Ne' primi tempi della Chiesa non era permesso il dividere i corpi de' santi, nondimeno furono oggetto di venerazione anche le loro ceneri. Noterò che questa premura de' fervorosi cristiani di venerare le ceneri de' ss. Martiri fu arditamente tacciata per superstiziosa dagli eretici, che per derisione e per contumelia solevano chiamarli col soprannome di *cinerarii*. Dopo la morte di s. Gregorio I cominciaronsi a venerare le ossa de' corpi de' martiri, come se fossero stati interi; ma Plancy non fece distinzione fra l'uso e l'abuso, il 1.° approvato, il 2.° giammai autenticato dalla Chiesa. La Chiesa non pretende che si adorino nudamente pezzuoli di tela, di metallo o di marmo figurati, ma li propone come copie originali parlanti più all'animo che all'occhio, e l'animo bene istrutto apprende esservi in Dio solo una santità essenziale, da cui la santità de' suoi servi deriva. Qui meglio dichiarerò che per le reliquie de' santi s'intendono non solo i corpi o qualche parte del corpo, ma i capelli, le ossa, la carne, il sangue, il grasso, i denti, le ceneri, le polveri, le vestimenta, e qualunque altra cosa che possa aver ad essi servito in questa terra; parimenti i panni e i veli coi quali i loro corpi e ossa fossero state avvolte e le avessero toccate. Di queste reliquie alcune si dicono insigni, e per tali si ritengono il capo, braccia, gambe, ovvero quella parte del corpo nella quale il santo ha patito qualche tormento e deve essere intera. Nel vol. 8 de' medesimi *Annali*, p. 103, sono riportate testimonianze de' padri armeni sul culto delle reliquie de' santi, cioè d'Abramo Mamiconese vescovo armeno nel VI secolo: » Se poi qualcheduno dubitasse per i ss. Martiri, dovrebbe persuadersi nell'udire che in molti e remoti luoghi le reliquie di ciascun martire sono sparse, come quelle di s. Pietro apostolo, da Roma nell'Armenia e nell'Albania orientale. Ovunque sono delle reliquie sacre ci è appresso la grazia di Dio, che esaudisce i voti de' supplicanti e retribuisce secondo il bisogno di ciascheduno. Perchè mai invochiamo ad intercessione i ss. Martiri, e non supplichiamo piuttosto il medesimo Iddio? Perchè siamo pieni di confusione pei nostri peccati, e non abbiamo coraggio di avvicinarci a Dio: ed è perciò che ci prendiamo per intercessore il merito de' santi, che furono templi dello Spirito santo. Oggi si celebra la memoria de' santi, le reliquie de' quali sfolgoreggiano nella Chiesa: per mezzo di queste preghiamo il Signore. Eglino sono stati templi dello Spirito santo, e le loro ossa sempre viventi sono medicina degl'infermi. Ci prostriamo innanzi alle reliquie permanenti del campione di Gesù Cristo e venerabil martire, il quale è gloria pel mondo, ed intercessore per noi. Nel tempio vostro santo adoriamo le vostre reliquie; glorifichiamo il giorno della memoria del vostro riposo. " Sempre i Papi con zelo e impegno vegliarono contro i diversi abusi, che l'umana malizia di tempo in tempo ha tentato d'introdurre con reliquie indecenti o sospette, pegli scaltri spacciatori di false reliquie, come rilevò Cancellieri, *Memorie delle sagre teste*, p. 13 e 49.

A Martire ne distinsi le specie, dai *Confessori della fede* (*V.*), che soffrirono i tormenti e la morte per Gesù Cristo ed il suo *Evangelo* (*V.*). Che i cristiani primitivi ne imbalsamavano i cadaveri con preziosi aromi e profumi, attestando Tertulliano nell'*Apologetico*, che maggior dispendio si faceva in questo pio uso dai

cristiani, che non dai gentili per l'onore dei loro idoli; inoltre premurosamente ne raccoglievano il sangue. Indi vestiti col *Colobio* (*V.*) li riponevano ne' *Cimiteri* e *Catacombe* o in sepolcri chiamati *memorie*, sui quali si celebrò la *Messa (V.)*, confermandone l'antico uso s. Felice I del 272; ovvero si posero i loro corpi sotto gli *Altari (V.)*, donde derivò l'uso di consagrarli colla *Pietra (V.)* sagra sulla *Mensa* (*V.*), in cui si racchiudono le reliquie de'santi approvate dal vescovo. Anticamente il *Paliotto* (*V.*) era una cortina che si poneva avanti l'altare, per impedire che la polvere penetrasse nella cassa delle reliquie. *V.* Oratorio privato, e Althan, *In quoddam altare portatile epistolaris dissertatio*, presso Calogerà t.46; ed il *Pontificale Romano, De altaris consecratione, cujus sepulchrum reliquiarium est in medio summitatis stipitis; De altaris portatilis consecratione.* A Martire dissi ancora dell'uso d'imporre i nomi ai martiri, di cui s'ignora come si chiamarono; su di che può vedersi Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 4, lett. 34. Che dai corpi de'santi uscì talvolta olio o altro umore miracoloso, come per diversi narrai a'luoghi loro, così della manna che esce dalle ossa di s. Nicolò di *Bari* (*V.*). Come s'incominciò a prestare ai martiri solenne culto, già in consuetudine ne'primi 3 secoli, e che nel IV principiò quello degli altri santi. Che s. Gregorio I tolse l'abuso di seppellire i morti nelle chiese, e di fabbricar queste ov'erano stati sotterrati cadaveri, pel pericolo di confondere le ossa profane colle reliquie de'martiri, presso i quali i cristiani amavano di farsi seppellire. Dei simboli e segni per conoscere i martiri. Che per la loro venerazione nel IV secolo, per le loro feste grande era il concorso per vederne e possibilmente baciarne le reliquie, dalle quali visite ebbero origine i sagri *Pellegrinaggi*(*V.*)per venerarne i *Limina*(*V.*). Borgia nelle suddette *Memorie di Benevento* t. 3, p. 67, come segretario della *Congregazione dell'indulgenze e sagre reliquie* (*V.*), volle fare alcune riflessioni sul bacio dato alle sacre ossa nude de'ss. Gennaro, Festo e Desiderio, come si esponevano alla divozione de'fedeli in Benevento. Fu certamente abuso de' vecchi tempi, prima del solenne divieto fattone nel concilio di Laterano nel 1215, il mostrare talvolta nude le reliquie de'santi; ma il darle poi a baciare fu costume presso che peculiare della chiesa Beneventana, essendovene esempi di altri corpi de'santi nel 1119, e di s. Barbato nel 1124 per le loro invenzioni o ritrovamenti, onde riporle in luogo più decente. Il Moretti, *De ritu ostensionis sacrarum reliquiarum* (il *Supplementum Dissert.* è in fine della *Disceptatio, De ritu variandi chorale indumentum*) cap. 39, riporta altro esempio di dare a baciar nude le sagre reliquie del 1120, nel monastero di s. Pietro Vivo, sebbene conchiuda che furono esposte e baciate chiuse dentro le loro teche o *Reliquiari* (*V.*). Dopo la proibizione del concilio, tranne i casi d'invenzione e ricognizione (per cui ebbi la ventura di baciar la testa di s. Andrea apostolo, come notai a Processione, oltre il bacio della mano di s. Rosa in occasione che si recò a venerarla Gregorio XVI), assai di rado avvenne che nude si mostrassero le sagre reliquie. Che poi nude eziandio si baciassero, dice Borgia che è quasi singolare il fatto nel 1275 accaduto nel monastero di Corbeja Nova, allorchè vi giunse maestro Fulcone destinato da Gregorio X ad accalorar nelle Gallie la spedizione in soccorso di Palestina. Fu questi pregato dai monaci perchè aprisse le custodie delle reliquie, che erano state al loro monastero donate da Carlo Magno, per riconoscerne la sincerità e i nomi di ciascuna, ed avendoli prontamente soddisfatti nel loro pio desiderio, le diede loro anche a baciare. In Benevento poi l'abuso di mostrare le reliquie fuori delle loro custodie e di darle anche a baciare, talmente vi si mantenne che

d'uopo fu a Ugone Guidardi nel concilio provinciale del 1374 di proibire, *ne antiquae reliquiae amodo extra cassas nullatenus ostendantur;* e a Massimiliano Palombara nel concilio provinciale del 1599 di ordinare, che volendosi mostrare al popolo le sagre reliquie, non si estraessero da'loro vasi, nè si toccassero dai laici, *quods. Gregorius sacrilegium esse scribit; neque eas nudas deosculari liceat,* scrisse quel Papa a Costantina Augusta, nella lett. 30, lib. 4, nel narrarle che i ss. Pietro e Paolo aveano represso l'audacia di chi osò vedere e toccare le loro sagre reliquie. Ruinart, *Atti sinceri dei primi martiri della chiesa cattolica,* nell'*Orazione* di s. Gregorio Nisseno del gran martire s. Teodoro, discorre della somma venerazione de'fedeli verso le reliquie de'martiri, che ritenevano per somma grazia di avere la polvere ch'era sopra o dintorno l'urna che le conteneva, indi la custodivano come tesoro. Il giungere poi a veder svelatamente le reliquie, toccarle, baciarle era grazia e felicità assai rara e data a pochissimi d'un merito eminente e dopo lunghissime suppliche. Commovente poi è il racconto degli affetti riverenti e delle soavi sensazioni che provava il veneratore quando tra le sue mani riceveva il corpo o le reliquie del martire che baciava mille volte. L'annotatore Luchini soggiunge che la disciplina degli orientali era diversa, tra'quali si usava pigliare in mano le reliquie dei ss. Martiri, di baciarle e di segnarsi con quelle. Ruinart inoltre racconta come conservate in oriente e occidente le reliquie de'martiri, quanto pregiate e quanto venerate. A Martirio, tormento che si patisce dai martiri, riparlai de'suoi segni e della premura ch'ebbero i fedeli nel raccogliere il sangue de'martiri, venendo questo e gl'istromenti del martirio venerati dai medesimi. Non solo gl'istrumenti del martirio, ma pure le urne dei martiri formarono un tenero oggetto del culto de'fedeli, come sappiamo da s. Leone I. Boldetti, *Osservaz. sopra i cimiteri* c.9, p.312, tratta della diligenza de'primi cristiani nel conservare gl'istrumenti che servirono ai martiri di tormento, alcuni de'quali con altre cose che si credono aver servito per tale effetto, si trovano ne'sepolcri de'cimiteri. A Catacombe o grotte sotterranee, come tombe de'primitivi cristiani, raccontai che coi consueti segni e iscrizioni vi furono seppelliti un immenso numero di martiri, massime in quelle di Roma, inclusivamente per un tempo i corpi de'ss. *Pietro* e *Paolo*, dicendo delle loro *Traslazioni* (*V.*); quindi furono le catacombe venerate come santuari, ed i Papi ne estrassero i martiri per collocarli nelle *Chiese di Roma (V.)*, o per donarne i corpi a'principi, vescovi, altre chiese e luoghi, onde fecero regolamenti pei cavatori e vi deputarono a presiedere gli scavi diversi cardinali della congregazione delle reliquie, e il *Vicario di Roma* (*V.*), con diversi ministri, non che il *Sagrista* (*V.*), confutando le calunnie degli acattolici. Narrai a Cimiteri che furono detti *concilia Martyrum*, per quelli che vi furono sepolti in grandissimo numero, onde i primi cristiani e in tempo principalmente delle *Persecuzioni* (*V.*), vi celebrarono i *Divini uffizi* (*V.*), e poi vi furono edificate propinque chiese, o contigui a queste si formarono cimiteri, pel pio desiderio de'fedeli di essere tumulati presso le reliquie de'martiri e in seguito nelle chiese stesse. A Cimiteri di Roma e sue adiacenze tornai a trattare delle molte sue catacombe, delle quali discorro ancora parlando delle loro chiese o delle strade ove si trovano, come delle tumulazioni de'martiri cogli strumenti del patito martirio; il perchè Papa s. Fabiano del 238 fece molte rubriche sui cimiteri o catacombe. A Chiesa, parlando dell'erezione de'sagri templi, notai che quelli de'gentili ridotti per casa del vero Dio, rimasero purgati e consagrati colla santità delle venerande reliquie de'martiri, per cui siccome il Pantheon di Roma dedicato

principalmente a Giove, per le immagini di Marte e Venere contenne quelle di molti numi, così s. Bonifacio IV volle santificarlo con 28 carri di corpi de'ss. Martiri presi da'cimiteri, e lo dedicò ad essi ed alla B. Vergine, ed è la chiesa di s. *Maria ad Martyres*. Dissi ancora delle sagre reliquie occorrenti per la consagrazione della chiesa, chiuse in una cassettina per riporle nell'altare principale, avanti le quali reliquie in tutta la notte precedente alla funzione deve il clero salmeggiare, quindi nelle ceremonie della consagrazione il vescovo pone nel sepolcrino dell'altare le sante reliquie. Finalmente per non dire di altri articoli, a IMMAGINE parlai delle sagre immagini dei santi e beati d'ambo i sessi che sono esposte alla venerazione de' fedeli nelle chiese, e del loro antichissimo e legittimo culto, lodando il pio costume di tenersi nelle case e nelle pubbliche strade in quei tabernacoli chiamati *Maestà* (*V.*). Del modo come si devono rappresentare i santi dagli artisti, de'loro raggi, *Aureola, Corona, Diadema* e *Nimbo* (*V.*), cui sono ornati, simboli di santità. Come si espongono sugli altari le reliquie in cassette, urne, reliquiari e busti, fino dal declinar dell'VIII secolo, del loro culto di dulia. Che il concilio Niceno II del 787 fulminò anatema a chi non venerasse le reliquie de'santi.

Alle reliquie de'santi si deve prestare venerazione e culto con invocarli a soccorrerci nelle necessità spirituali e temporali, porger loro preghiere genuflessi, solennizzarne la festa con azioni pie, digiuni e penitenze. Si erigono chiese e altari a Dio sotto l'invocazione e il nome de'santi, perchè il culto che a questi si presta si riferisce a Dio, il quale pei meriti e intercessione de' santi, che è in essi mirabile, ci comparte le grazie. Da ciò derivano due beni, cioè che dalle orazioni e preghiere si ritrae utilità e vantaggio, ed esaminando e ponderando le virtù de'santi siamo indotti a imitarli, come dimostrano e stabiliscono gravi autori, il concilio di Trento e il catechismo romano. Della venerazione e pregio in cui sempre furono tenute le reliquie de' santi, infinite testimonianze si leggono ne'sagri scrittori, come degl'innumerabili e grandi prodigi operati da Dio a loro intercessione, solendo la chiesa portarle in *Processione* per ottenere grazie e il loro possente patrocinio. A tale articolo dissi che si usava portare le reliquie sotto *Baldacchino*, ma tranne le solenni traslazioni, fu vietato dalla congregazione de'riti, con approvazione di Leone XII, non potendosi usare nemmeno l'*Ombrellino* (*V.*), e neppure per le reliquie della B. Vergine, avendo detto a quell'articolo che si deve al solo ss. Sagramento e alle reliquie di Gesù Cristo per consuetudine. Severano a p. 577 narra che Numeriano imperatore fece murare l'apertura che conduceva alla cappella, ove riposavano le reliquie de'ss. Crisanto e Daria, edificata da'fedeli nel cimiterio della via Salaria, e mentre essi divotamente la visitavano, onde vi restarono seppelliti e martiri delle reliquie de'martiri i ss. Diodoro e Mariano ed altri molti. Avendo i Papi tentato inutilmente di cercare ove fosse il tesoro di tante reliquie, nell'885 Stefano V detto VI n'ebbe rivelazione da Dio e andò nel luogo coi cavatori, dove egli orando e quelli scavando finalmente trovarono le sante reliquie. Il Papa entrò nella grotta e colle sue mani separò le sagre ossa dalla terra e dai sassi, ordinando a Francone che soprastasse ai cavatori e operari acciò non fossero rubate. Durarono gli scavi più giorni e con tanta alacrità, fatica e zelo religioso, che i cavatori e operari si dimenticavano di mangiare per la consolazione che provavano in adoprarsi a opera sì pia, e pel soavissimo odore che continuamente esalavano le reliquie che andavano trovando. Nelle notti ivi si udivano voci angeliche di persone che salmeggiavano e si vedeva un grande splendore, ed allora niuno ardi-

va accostarsi. Francone vi accese una lampada che arse 7 giorni e altrettante notti senza scemar l'olio e ad onta del soffiar de'venti. Altra cosa memorabile occonse in questi scavi e separazione diligente delle reliquie, ed in cui Dio dimostrò quanta cura abbia de' santi suoi, e come sia vero il detto nel salmo 33: *Custodit omnia ossa eorum*. Avendo un giorno Francone sostituito Adalfredo perchè lo assistesse nell'opera, nella sua assenza Adalfredo a consiglio altrui s' indusse a rubar parte delle reliquie per cavarne denaro, sapendo quanto i cristiani avidamente amavano possederle. Tornato alla sua casa colle reliquie fu colto da grave infermità, finchè dopo 7 giorni d'atroci dolori, chiamato Francone, si gittò a'suoi piedi, manifestò il furto e restituì le reliquie, con quanto di mirabile riporta Severano. Questi racconta ancora come le sagre reliquie furono nascoste in luoghi occulti, quando furono rubate e i prodigi accaduti, e che la testa di s. Alessio venendo rapita fu ricomprata per 500 scudi. Moltissimi corpi santi e reliquie furono rubati, massime ne'primi secoli e ne'bassi tempi; ne riporterò diversi furti, che ho ricavato dalla *Storia de' Papi* di Novaes, meglio di diversi avendo parlato a' luoghi loro colle relative critiche, come de'corpi dei ss. *Pietro* e *Paolo* rubati dai greci; di quello di s. Benedetto rapito dai cenomani a *Monte Cassino* (*V.*), con quello della sorella s. Scolastica, traslazione che altri con più di ragione negano, pel frequente errore o modo di esprimersi di chiamar parte delle reliquie per corpo. Così narrai del rubamento fatto del corpo di s. Romualdo, portato a *Jesi* (*V.*), donde miracolosamente si trasferì a *Fabriano* (*V.*). A Piperno e Fossanuova parlai del contrastato corpo di s. Tommaso d'Aquino; delle quali dispute egualmente discorro a'luoghi loro, giacchè per esse vi furono anche azioni guerresche e rappresaglie. Il corpo di s. Ilarione fu involato da Esichio. La testa di s. Romano abbate da certo Aronne furtivamente fu portata a s. Germano d'Auxerre. Alcuni francesi rubarono la testa di s. Clemente martire dal monastero di s. Maria di Costantinopoli e la trasportarono a Cluny. Il corpo di s. Bertulfo abbate fu rubato nel Belgio dal bretone Eletto. Nell'828 i veneziani involarono in Alessandria il corpo di s. Marco evangelista, e lo portarono a Venezia. Alcuni mercanti di Bari presero a Mira il corpo di s. Nicolò e lo portarono in patria. Un veneziano rubò in Costantinopoli il corpo di s. Atanasio, che fu collocato in s. Croce di Venezia. In questa città si venera il corpo di s. Rocco, rubato per divozione a Montpellier da'veneti che vi si recarono pellegrinando. Alfonso V, contro il volere dei cittadini, tolse da Marsiglia il corpo di s. Lodovico vescovo di Tolosa e lo portò a Valenza di Spagna. Il corpo di s. Luca evangelista fu rubato nel 1247 a Costantinopoli e portato a Brindisi, donde fu trasferito nel monastero Guleto della diocesi di Nusco, finchè un braccio fu portato in Bologna. Nel sacco di Roma del 1527 un soldato rubò il *Prepuzio* di Gesù Cristo, tagliatogli nella *Circoncisione* (*V.*), e portato in Calcata (non Calcuta, come per errore di stampa si legge a Orte), ora nella diocesi e distretto di *Viterbo* (*V.*). Due laici trinitari rubarono in Roma il corpo di s. Giovanni de Matha e lo portarono nel 1655 a Madrid. Il corpo del b. Pacifico da Ceredano fu portato furtivamente in patria, ma senza un braccio, perchè alzandolo il beato nel passare per Mortara, l'ottennero le monache di s. Chiara per loro. Nel vol. XL, p. 286 parlai della miracolosa traslazione del corpo del b. Girio, e di altre in altri luoghi. Questi rubamenti di reliquie derivarono dal concedersi ne'primi secoli difficilmente, o per la vivissima divozione che si avea verso il santo di cui s'involavano le spoglie, come pure pel gran fervore e desiderio di arricchire le nuove chiese con qualche corpo di santo. Il Menochio, *Stuore* t. 2,

cent. 65, tratta: *Quanto fossero solleciti anticamente li Pontefici, che non si portassero le reliquie fuori della città di Roma.* In questa ve ne fu sempre dovizia, come dimostrai descrivendone le chiese, o nelle biografie de'santi e beati, ed articoli relativi: fra le opere che trattano delle reliquie, di cui la metropoli del cristianesimo è tanto copiosissimamente ricca, citerò Piazza, *Emerologio di Roma cristiana, ecclesiastica e gentile.* La nuova Roma o Costantinopoli non volendole essere inferiore per la trasferita sede imperiale, i suoi imperatori cristiani vollero ivi raccogliere le cose spirituali di maggior pregio, che vantassero le principali città de'vasti loro dominii, le prime culle del cristianesimo, i luoghi dove vissero gli apostoli e i loro discepoli, come narrai nella descrizione delle tante insigni reliquie che da Costantinopoli dipoi si sparsero pel mondo e in Roma, nella presa che ne fecero i latini, e più tardi i turchi, sebbene Maometto II pubblicò un bando di pena la vita a chi toccasse le reliquie e ornamenti delle chiese, volendo che fossero insieme co'tesori imperiali riservati per lui. Hurter nella *Storia d'Innocenzo III,* lib. 8, narrando l'espugnazione fatta di Costantinopoli dai latini, franchi e veneti, di ciò eruditamente parla, laonde ne darò un estratto. I francesi e veneziani come si spartirono, non senza trafugamenti, gl'immensi tesori della gran metropoli, così fecero de' tesori spirituali. Possedea Costantinopoli la pietra su cui dormì Giacobbe, la verga di Mosè, le vesti della B. Vergine, la sua rocca e persino qualche goccia del suo latte; la vera Croce con istille del preziosissimo Sangue del Redentore, le fascie ove fu ravvolto, uno de'suoi primi denti, una ciocca dei suoi capelli, un frammento del pane da lui co'suoi apostoli diviso nell'ultima cena, un brano della porpora di cui era vestito quando fu condotto innanzi Pilato, e la sua corona di spine. Pretendeva inoltre Costantinopoli di possedere le reliquie della maggior parte degli Apostoli, dei Padri più celebri della Chiesa, e de'Martiri più coraggiosi della fede, avendo gli imperatori fatto a gara di arricchire tali insigni reliquie con ornamenti in cui la squisitezza del lavoro contendea colla preziosità della materia. Di questi tesori erano soprattutto ingordi gli ecclesiastici latini, onde di buon grado lasciavano levar le gemme di cui era ornata la s. Croce per le scheggie del suo legno, che poi divisero scrupolosamente coi baroni dell'esercito, i quali le donarono ai monasteri e chiese delle loro patrie. L'imperatore Baldovino I ne mandò un frammento a Innocenzo III e altro al duca Leopoldo VI d' Austria. La maggior parte delle altre ricchezze di questo genere, reliquie de'santi, suppellettili venerande per la santità di quelli cui erano appartenute, furono portate a Venezia, come una porzione del s. Legno, del Sangue di Gesù Cristo, i corpi di s. Lucia e di s. Simeone, un braccio di s. Giorgio, un frammento della testa di s. Gio. Battista. Molte reliquie passarono in Francia e Inghilterra, molte ne rubarono gli ungheri agli ecclesiastici del vescovo di Porto. Colonia ebbe il teschio di s. Pantaleone suo protettore; il duca di Nassau in arca di squisito lavoro possiede un dente di detto s. Precursore; il vescovo d'Alberstadt portò nella sua diocesi preziose reliquie; Amiens venerò per più secoli il teschio o parte di esso del medesimo s. Gio. Battista; il vescovo di Troyes ottenne la tazza che usò il Salvatore nell'ultima cena; quello di Soissons mandò al suo capitolo il braccio di s. Stefano; il legato cardinal Pietro di *Capua* recò ad Amalfi sua patria il corpo di s. Andrea apostolo, sulle reliquie del quale meglio a Processione, ove parlai della testa rubata a'nostri giorni. Baldovino I mandò al suo supremo signore molte preziose reliquie, trovate nella ricchissima cappella del palazzo di Buccoleone, con parte del preziosissimo Sangue, non che alle chiese de'suoi sta-

ti, particolarmente a Namur. Alla vista di queste venerande reliquie i fedeli si sentivano accesi all'amore di Dio, e ad esaltarlo per averle protette per sì lungo tragitto e fra tanti pericoli di terra e di mare. In ogni luogo ove giungevano era giorno di festa solenne, ritenendosi onorata anche la contrada per tal possesso, finchè pur troppo nelle guerre e pretese riforme religiose, in Inghilterra, Francia, Germania e altrove, dagli eretici fanatici e dai miscredenti rivoluzionari molte si dierono alle fiamme, gettandone le polveri al vento, e oltraggiarono in ributtanti modi (fatalmente ciò si è rinnovato a'nostri giorni, ed un esempio ne siano le reliquie di s. *Pancrazio, Vedi*), mentre dagli antenati loro erano state accolte con tenera divozione e strepitose acclamazioni di religiosa gioia. Se non che pure allora non mancò chi dubitasse dell'autenticità di queste reliquie, e della legittimità de'modi co' quali furono acquistate. Vedasi Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 41: *Se un uomo degno di fede dà ad alcuno reliquie de' santi, se possono esporsi alla pubblica venerazione coll'approvazione del vescovo.* Chi in Roma autentica e riconosce l'identità delle sagre reliquie, lo notai a CONGREGAZIONE DELLE INDULGENZE E SAGRE RELIQUIE. Talvolta le autenticarono gli stessi Papi o col sigillo privato, o con quello di *Piombo* (*V.*). I vescovi e gli abbati regolari anch'essi autenticano le reliquie, così altri superiori de'religiosi per quelle che posseggono.

I Papi ed i concilii in ogni epoca zelarono il culto delle reliquie de' santi e beati d'ambo i sessi, affinchè i fedeli non fossero ingannati, come per rimuoverne gli abusi; onde oltre quanto ho già detto aggiungerò. Il Labbé nel t. 2, p. 350, c. 62 *Concil.*, riporta gli estratti delle costituzioni antiche della chiesa d'oriente, e dice che si depongono nelle chiese e nei monasteri i corpi de'ss. Martiri e di tutti quelli che hanno combattuto con buon esito per difesa della fede di Gesù Cristo, affinchè le loro preziose reliquie procurino del sollievo agl'infermi, a'malati, ai languidi e a tutti quelli che hanno bisogno di qualchè soccorso. Che ogni anno se ne faccia tra'cristiani la *Commemorazione (V.)*, e non si riguardino come morti volgari, ma si onorino con profondo rispetto, come amici di Dio, e come il diadema o la corona della Chiesa; poichè colla effusione del loro generoso sangue eglino hanno rilevato il vigore e lo splendore della fede cristiana sopra tutte le *Religioni* (*V.*) straniere. Il concilio di Cartagine del 398, col can. 14 ordinò con molto rigore che si gettassero a terra gli altari dove non erano le reliquie de'martiri. Bonifacio V del 619 permise solamente ai preti e diaconi il toccar le reliquie de'santi. Il concilio generale Lateranense IV del 1215, col can. 62 decretò: Proibizione di mostrare le reliquie antiche fuori delle loro casse, nè di porle in vendita; e per quelle che si trovano di nuovo, proibizione di render loro nessun culto pubblico, se non sono state riconosciute e approvate dall'autorità del Papa. I vescovi non permetteranno più che si impieghino vane finzioni o false scritture per ingannare quelli che vengono alle loro chiese ad onorare le reliquie, come si fa in molti luoghi a titolo d'interesse. Tutto confermò Gregorio IX nel 1240. Il concilio di Marciac nella diocesi d'Auch del 1326, col can. 41 stabilì: Non si trarranno le reliquie dalle loro casse per mostrarle o metterle in vendita, nè se ne riceveranno di nuove senza l'approvazione della chiesa romana. Il concilio di Trento sess. 25, dell'invocazione de'santi, ordinò: I fedeli devono portare rispetto ai corpi de' martiri e degli altri santi, che vivono con Gesù Cristo, essendo stati questi corpi un tempo membra vive di Gesù Cristo, e tempio dello Spirito santo, e dovendo un giorno essere risuscitati a eterna vita, e Dio medesimo facendo molti beni agli uomini per mezzo loro. Che

però coloro che sostengono che non si deve rendere onore e venerazione alle reliquie de'santi, o che inutilmente i fedeli portano loro rispetto, come pure agli altri monumenti sagri, e che invano si frequentano i luoghi consagrati alla loro memoria per ottenerne soccorso, devono altresì essere tutti assolutamente condannati, come altre volte la Chiesa li condannò, e come li condanna ancor di presente. Il concilio di Bourges del 1584, tit. 10, dichiarò: Onorando le reliquie de'santi, noi adoriamo Dio, di cui sono eglino servi, e l'onore che noi rendiamo a'servi si riferisce a lui che n'è il supremo Signore; imperciocchè se l'ossa de'martiri lordano, come si ardisce d'affermare, quelli che le toccano, come avrebbero potuto poi quelle del profeta Eliseo risuscitare un morto? Clemente IX attribuì alla congregazione delle indulgenze ciò che riguarda le reliquie de'santi. Clemente X colla bolla *Ex commissa*, de' 13 gennaio 1672, *Bull. Rom.* t. 7, p. 161, prescrisse tutto ciò che si dovea osservare nell'estrarre le reliquie de'santi, e sui loro cimiteri e catacombe, dalle quali niuno potesse cavarle, sotto pena di scomunica, senza licenza del cardinal vicario, e coll'assistenza d'un delegato del quale in sua presenza si potrebbero estrarre i corpi santi; i quali posti in una cassa e portati in Roma si daranno in custodia al maggiordomo del Papa che la sigillerà. Che queste reliquie non si esponessero, se prima dal cardinal vicario non fossero esaminate. Che le reliquie insigni de'martiri, cioè il capo, le gambe, le braccia, la parte in cui principalmente patirono, nelle chiese solamente si esporranno, nè si diano a persone private, ma a'principi soltanto e maggiori prelati, e queste ancora rare volte, affinchè nella copia non si rendano di poca stima. Gravi pene impose a quelli che alle reliquie imponessero nomi diversi da quelli che loro furono imposti dal cardinal vicario se di martiri innominati, e pena di scomunica a quelli che domanderanno qualche cosa per le autentiche sigillate. Quanto alla mancanza de'nomi de'martiri, che si trovano nelle catacombe e cimiteri, ciò derivò dalle persecuzioni, nelle quali con angustia i fedeli in fretta doveano seppellirli senza notarne il nome, ma il solo numero. Affinchè poi le loro reliquie rinvenute coi segni certi del martirio non restassero inonorate e prive del debito culto, s'introdusse l'uso d' imporre ai corpi de' martiri anonimi de'nomi appellativi, possibilmente a loro convenienti, ciò che si chiamò battezzare i corpi de'santi mediante l'imposizione del nome. La mancanza de' nomi di moltissimi martiri negli atti de'loro martirii, derivò pure dall'interrogazione come si nomavano, perchè coraggiosamente rispondevano: *Christianus sum*, anco perchè tenevano il nome ricevuto, con superstiziose cerimonie nel giorno del lustrico, per impuro e immondo. I detti pontificii decreti, cogli altri emanati da'predecessori, furono confermati da Clemente XI ai 19 febbraio 1704, con costituzione presso il *Bull. Magn.* t. 8, p. 246, vietando inoltre colla scomunica l'ingresso ne'cimiteri e catacombe, e l'estrazione delle reliquie dai medesimi, ordinando ai proprietari de' luoghi, dove essi si scuopriranno, di dare subito avviso al cardinal vicario e murarne l'ingresso fra 15 giorni. Inoltre Clemente XI con decreto de' 15 ottobre 1716 estese quello di Gregorio XIII, contro quelli che coloravano gli *Agnus Dei*, e quelli che avessero distribuito reliquie false. Clemente XIII colla costituzione *Inter multiplices*, degli 11 dicembre 1758, *Bull. cont.* t. 1, p. 72, vietò ai regolari di esporre nelle loro chiese nuove immagini e nuove reliquie, senza l'approvazione dell'ordinario. Colla costituzione *Cum sicut*, de' 20 giugno 1760, loco citato, p. 336, proibì sotto pena di scomunica di estrarre reliquie dal convento de'cappuccini di Lugo. Delle benemerenze de'Papi pei sagri scavi, e di quelle del conservatore de'sa-

gri cimiteri p. Giuseppe Marchi gesuita e di altri, per le catacombe e cimiteri di Roma, parlai nel vol. LIII, p. 300. Il regnante Pio IX, perchè sempre più con regolarità si facessero gli scavi nelle catacombe cristiane, se ne conservassero meglio i monumenti e restasse così maggiormente illustrata la storia delle arti cristiane de'primi secoli della Chiesa, nei primi del 1852 nominò una commissione di archeologia sagra, composta del cardinal vicario qual presidente, di 3 vescovi compreso il sagrista, di altro prelato e di altri dotti soggetti, fra'quali il p. Marchi, dotandola d'annuo assegno per sopperire alle necessarie spese; quindi dalla commissione venne determinato il metodo per visitare le sagre catacombe, acciò rimanga ognor più soddisfatta la divozione de'fedeli, come si legge nel n.° 30 del *Giornale di Roma*. Dal n.° 128 del medesimo si apprende, come per cura di detta commissione si sono cominciate escavazioni e risarcimenti nell'importante cimiterio de'ss. Nereo, Achilleo e Domitilla, di cui parlai a Cimiteri di Roma e a Chiesa de'ss. Nereo e Achilleo, martiri celebratissimi della chiesa romana, che s. Giovanni I restaurò, situato presso Tor Marancia (vol. XLVII, p. 94 e 102), e che il Papa l'onorò di sua visita, ammirandone l'ampia e profonda scala, per la quale fino al IX o X secolo i fedeli discesero a visitare le tombe de' ss. Martiri, non che il vasto ambulacro fiancheggiato da solidissime costruzioni fatte dagli antichi Papi, che mette alla cripta o cubicolo adorno di pitture di molte antichità, il quale sembra essere il luogo ove giacquero i corpi di detti santi fratelli. Non solo di frequente nelle romane catacombe si trovano corpi de'ss. Martiri, ma ancora in quelle di altre città. Nel 1848 in quelle di Chiusi si rinvennero le ossa de'ss. Giuliano, Luciano, Nerania e Ulpia, le quali a'4 luglio 1852 solennemente furono trasportate nella cattedrale. Sulle reliquie de'santi e beati si possono leggere: Rocca, *Opera* t. 1, n. 18: *An reliquiae novae ab Ecclesia nondum approbatae, absque expressa summi Pontificis concessione publice vel privatim venerari queant?* Andreucci, *Hierarchia eccl.* lib. 1, cap. 9: *De observandis ab episcopo in authenticandis reliquiis.* Domenico Anfossi, *De sacrarum reliquiarum cultu, veneratione, translatione atque identitate*, Brixiae 1610. J. G. H. Greppo vic.° gen. di Belley, *Dissertations relatives à l'histoire du culte des réliques dans l'antiquité chrétienne*, Lyon 1842. Ne diede erudito ragguaglio mg.r Domenico Bartolini nel t. 17 degli *Annali delle scienze religiose*. Questo archeologo da ultimo lesse nella pontificia accademia romana d' archeologia una dissertazione sulle catacombe recentemente scoperte presso la città di Chiusi. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, all'articolo *Reliquie insigni*, che riporta i decreti sulle medesime della s. congregazione de'*Riti* (*V.*). Macri, *Not. dei vocab. eccl.*, in *Reliquiae*, ove riporta alcuni decreti della medesima, il quale avverte che occorrendo per dispensa pontificia celebrare sopra un altarino che non ha reliquie, si lasciano quelle parole nel principio della messa: *Quorum reliquiae hic sunt.*

RELIQUIARIO o RELIQUIERE, *Reliquiarium, Lipsanotheca.* Vaso o altra custodia dove si tengono o conservano le reliquie, o piccola cassettina preziosa e portatile in cui si chiudono le reliquie sigillate colle autentiche. Si chiama anche *Theca*, ma in significato di borsa o fodera, vocabolo greco che congiunto all'altro di *lipsana*, reliquie de'santi, cioè residuo o quel che rimane, si formò *Lipsanotecha*. Theca propriamente chiamiamo quella piccola scatola contenente le reliquie, che si mettono nel reliquiario con piede e manico, o per portarle indosso o al collo, in forme rotonde o di croce, lo che è lecito come dichiarò Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 7, lett. 19, ed i vescovi e gli abbati l'usano nella *Croce pettorale* (*V.*).

Simili reliquiari portarono indosso Costantino e altri imperatori romani nelle guerre, ed altrettanto fecero non pochi capitani, onde ricevere dalle reliquie che contenevano coraggio, conforto e patrocinio contro il nemico, ciò che notai parlando di diverse reliquie insigni. Di reliquiari ve ne furono e ve ne sono di tutte le forme, figure e materie, grandi e piccoli, di legno o metallo dorato o inargentato, ornati di ambra e corallo, di argento e oro con pietre preziose e gemme, talvolta di tali superbi ornamenti artistici, ne'quali l'eleganza e squisitezza del lavoro contrastò o superò il valore e la preziosità della materia. Si fecero grandi reliquiari in forma di chiese gotiche con tutte le parti di quello stile. Nel *Pontificale Romano* vi è: *De benedictione capsarum pro reliquiis, et aliis sanctuariis includendis*. Alle reliquie si dà l'*Incenso (V.)*, quando sono esposte alla pubblica venerazione, e si fanno loro *Inchinazioni;* al legno della ss. Croce si rende la *Genuflessione,* questa si fa pure passando innanzi alle Teste e Corpi de'ss. Pietro e Paolo pel culto particolare con cui si venerano. Nelle solenni ostensioni di più reliquie, ad ognuna un cantore con alta voce annunzia al popolo di chi sono, onde accenderne il cuore a divozione verso le medesime e ad imitarne gli esempi, distinguendo quelle insigni col suono delle campanelle per promuovere maggior venerazione e riverenza. De' reliquiari più famosi e celebrati, ne parlai ove si conservano. Del loro uso e di quanto li riguarda meglio a Reliquia. Moretti, *De ritu ostensionis sacrarum reliquiarum*, chiama i reliquiari *Thecae reliquiariae, Thecae Martyrum*, *Capsa* la cassa che le contiene; Morcelli teca e *Theca*, urna, *Olla*, *Urna*, poichè i corpi de' santi in casse o urne di pietre e metalli preziosi o di legni ornati si conservano e venerano, tra fiori finti e talvolta vestiti nobilmente secondo la loro condizione, e ne vediamo sotto gli altari senza paliotto, ovvero questo si leva nelle loro feste e in altre solennità: piccole urne con reliquie si pongono sugli altari con altri reliquiari, vasi o ampolle. Egualmente sugli altari si collocano bellissimi busti di legno o metallo, più o meno preziosi, colle reliquie in petto o nella testa del santo che rappresentano nelle forme che gli sono proprie. Le chiavi delle custodie di reliquie insigni, come de'santi *Protettori* (*V.*) delle città, si tengono gelosamente da più persone, cioè dal vescovo, dal magistrato municipale e talvolta anche dal preside locale; di tali custodie ve ne sono di munitissime per impedirne il rubamento, anche pel valore de'reliquiari, l'avidità dei valori facendo commettere anche questi sagrilegi. I Papi donarono reliquiari in forma di croci, di chiavi, al modo detto a Reliquia, oltre corpi santi vestiti in bellissime urne, de' quali donativi ragionai in più luoghi. Ivi dissi quando le reliquie si baciarono nude; ora si baciano con cristallo innanzi, presentandole il sacerdote in cotta e stola, e se sono reliquie insigni coi guanti secondo il colore della categoria cui appartiene la reliquia, e in tal modo co'reliquiari compartono la benedizione. L'uso di esporre le sagre reliquie de'santi, della B. Vergine, di Gesù Cristo, e di benedire i fedeli con le medesime è antichissimo. Fra gli opuscoli aggiunti nel t. 3 delle *Opere di s. Efrem*, si legge l'*Encomium in Martyres*, nel fine del quale si dice: *ingentique cum gaudio sacras certaminis vestri reliquias circumstant, benedici optantes, secumque referre sancta animae et corporis remedia desiderantes. Omnibus igitur benedictionem impertiamini, ut boni discipuli optimi praeceptoris*. Si può vedere Trombelli, *De cultu sanctorum*, t. 2, par. 1, *Dissert.* 7 e 8. Marangoni, *Delle cose gentilesche*, cap. 27, parla dell'origine dell'esporsi le cose sagre, le *Immagini* (*V.*) e reliquie de' nostri santi, non essere derivato dai gentili, rito che chiama relativo a quello delle *Processioni* (*V.*), in cui le reliquie

si portano in reliquiari, o in urne se sono corpi, da'primari del clero, e nelle solennità dai vescovi, cardinali e in certi casi anche dai Papi; avendo io notato a Processioni, che nelle solennissime per qualche reliquia insigne, per la strada ove passava si erigevano altari con reliquiari. Conviene che i fenicii pei primi, indi gli egizi, i greci, i romani e altri popoli con solenni ceremonie conducevano da un tempio all'altro i loro idoli e immagini delle false deità, i loro simulacri, che tenevano anche domesticamente riposti in armadi, ed esponevano alla venerazione e vista di tutti ne'giorni festivi e di maggior allegrezza. Però osserva che ciò molto più conveniva praticarsi dalla religione del vero Dio, nella esposizione delle sagre immagini e reliquie in reliquiari, perchè l'umana natura non può agevolmente innalzarsi alla contemplazione delle cose divine e celesti, senza l'aiuto di quelle esteriori e visibili, nel vedere cogli occhi in esse gli esemplari delle virtù da potere imitare. Quindi è che non già dalle vane e superstiziose pratiche dei gentili la Chiesa introdusse questi riti; ma dal sapere, come illuminata dallo Spirito santo, quanto utile religioso ne possano cavare i suoi figli; tanto più che ciò ha ella ricevuto dalla sagra Scrittura, dalla solenne mostra che Mosè fece delle tavole della legge scritte dal dito di Dio, e dalla venerazione dell'arca in cui furono riposte; laonde la Chiesa adottò l'uso del mostramento delle sue cose sagre alla pietà de'suoi figli nelle feste e solennità, opponendolo al superstizioso dell'idolatria, avendo notato a Reliquia, che sempre furono oggetto di divozione anche i reliquiari e custodie che le contengono pel contatto delle medesime. Inoltre la Chiesa le onora collo splendore dei lumi di cerei e lampade, che anticamente si alimentavano di soavi balsami e profumi, coronate di fiori e tra le più ricche suppellettili di sagri arredi. Osserva ancora Marangoni che molti reliquiari e custodie delle sante reliquie furono adornati di cose profane, di cammei antichi e con immagini gentilesche di molto pregio, ne riporta diversi esempi, in figura e qual simbolo dell'idolatria soggiogata dal trionfante segno di nostra salute, la Croce, e dai confessori della medesima; e fra'reliquiari e custodie preziose e nobilissime che descrive, dice de'cospicui busti colossali d'argento che contennero le sagre *Teste* (*V.*) de' principi degli apostoli, pel magnifico ornamento de'quali Urbano V che le trovò nel santuario di *Sancta sanctorum* (*V.*) del Laterano, e così detto dalla copia e preziosità di sue reliquie, invitò con sue lettere molti re e principi a voler concorrere all'ornamento, come fecero nell'offrire perle, oro, gemme e cammei, che poi l'umana rapacità derubò. Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, p. 356, narra le ruberie repubblicane del 1798 e le rapine sacrileghe fatte alle chiese di Roma. In quella di s. Croce in Gerusalemme le reliquie insigni furono spogliate de'reliquiari d'oro e d'argento, come degli ornamenti preziosissimi, meglio descrivendolo De Corrieris, *De Sessorianis praecip. Passion. D. N. J. C. Reliquiis.* Nella basilica di s. Maria Maggiore non fu risparmiata la lunga cassa d'argento in cui Filippo IV avea fatto rinchiudere porzione del s. *Presepio*. Nella basilica Lateranense involarono i detti due superbi busti colle loro gioie di molto valore. Ma queste distruzioni, dissipazioni e derubamenti rivoluzionari si estesero non solo lagrimevolmente per le altre chiese di Roma e d'Italia, ma in tutti i luoghi che invase la frenetica e irreligiosa rivoluzione, onde si perderono innumerabile quantità di reliquiari di sommi pregi, tanto per la materia che per l'arte veramente sublime, onde erano stati lavorati ad onore delle sante reliquie.

REMACLO (s.), vescovo di Mastricht. Nato nell'Aquitania, fu discepolo di s. Eligio, che lo pose primo abbate del mo-

nastero ch'egli fondò a Solignac. Fu poscia obbligato a prendere il governo dell'abbazia di Cougnon; ma poco dopo fu chiamato alla corte del re Sigeberto II, il quale era succeduto a suo fratello Dagoberto I nel regno d'Austrasia. Per di lui consiglio Sigeberto II fondò le abbazie di Stavelo e di Malmedì, nella foresta delle Ardenne, ch'egli governò sino al 650, in cui fu posto sulla sede di Mastricht. L'umiltà colla quale adempì i doveri di questa carica, diede un nuovo lustro alle sue virtù. Il suo amore pei poveri andava del pari col suo zelo nell'istruzione del suo gregge; ma ben presto desiderò ritirarsene. Nel 662 rassegnò dunque la sede a s. Teodardo, col consenso del clero e del re Childerico II, e andò a rinchiudersi a Stavelo. La fama della sua santità indusse molte persone a chiedere di vivere sotto la sua disciplina. Egli li animava a tenergli dietro nelle vie della perfezione, mentre la di lui avanzata età nulla gli faceva scemare delle sue austerità, raddoppiandone anzi il fervore quanto più sentiva avvicinarsi il suo termine. Morì verso l'anno 664, e rimase sepolto a Stavelo. Celebrasi la sua festa il 3 settembre.

REMBERTO (s.), arcivescovo di Brema. Nacque nelle vicinanze di Bruges in Fiandra, e si fece monaco a Turholt, non molto lunge dalla sua patria. Dopo la morte di s. *Anscario* (*V.*), avvenuta nell'865, Remberto, ch'eragli stato compagno nelle sue fatiche apostoliche, fu scelto a governare le diocesi unite di Brema ed Amburgo, e gli venne parimente affidata la generale soprintendenza delle chiese di Svezia, di Danimarca e della bassa Alemagna, affinchè compisse l'opera incominciata dal suo predecessore. Pieno di zelo per accrescere il regno di Gesù Cristo, intraprese la conversione degli slavi e dei vandali. Segnalò altresì la sua carità verso i poveri, e principalmente verso gli schiavi. Malgrado le molte sue occupazioni, sapeva trovar modo di attendere all'esercizio della preghiera. Morì agli 11 giugno 888; ma nel martirologio romano è notata la sua festa il 4 febbraio, giorno in cui fu eletto arcivescovo. Di lui abbiamo la *Vita di s. Anscario*, ed alcuni scritti di pietà.

REMESIANA o REMESSIANA. Sede vescovile della Dacia mediterranea, sotto la metropoli di Sardica, eretta nel IV secolo. Ebbe a vescovi Niceta, s. Paolino zelante propagatore della fede di Gesù Cristo, e Dionegiano che fu al 2.° concilio d'Efeso. *Oriens chr.* t. 2, p. 306. Al presente Remesiana, *Remessianen*, è un titolo vescovile *in partibus*, suffraganeo di Sardica *in partibus*.

REMIGIO (s.), vescovo di Reims, apostolo della nazione francese. Nacque nel 439, secondo i calcoli più probabili, da illustre e doviziosa famiglia, che dimorava a Laon; Emilio suo padre e Cilinia sua madre erano altresì ragguardevoli per cristiane virtù. Di svegliato ingegno, fece rapidi progressi nelle scienze, e superò colla sua eloquenza gli oratori del suo tempo, distinguendosi pure per la santità della sua vita. In età di 22 anni fu eletto suo malgrado ad occupare la sede episcopale di Reims; poichè il suo merito straordinario parve a' vescovi della provincia un motivo sufficiente per dispensarlo dall'età prescritta dai canoni. Il nuovo vescovo occupossi fin d'allora con ardore incredibile dei doveri del suo ministero, e travagliò continuamente per la conversione de' peccatori, degli eretici e degl'infedeli. S. Sidonio Apollinare fece il più splendido elogio delle virtù di s. Remigio, e riguardava i di lui sermoni come un tesoro inestimabile. Clodoveo I re de' franchi, quantunque professasse il paganesimo, fece grande stima di s. Remigio, il quale riuscì in seguito, col soccorso della regina s. Clotilde, a toccare il cuore del monarca, ed istruitolo ne' misteri del cristianesimo, lo battezzò con grande solennità nella chiesa di Reims la vigilia di Natale del 496: tremila fran-

cesi seguendo l'esempio del re, ricevettero parimenti il battesimo. S. Remigio distribuì a diverse chiese le molte terre donate da Clodoveo I, e fece lo stesso uso dei doni che gli fecero alcuni signori francesi. Fondò la sede episcopale di Laon, la cui chiesa intitolata alla B. Vergine ebbe parte considerabile delle sue liberalità; ed istituì dei vescovi a Tournai, Arras, Cambrai e Terovane. Spalleggiato dal patrocinio di Clodoveo I, estese dovunque il regno di Gesù Cristo, e convertì gran parte della nazione francese, essendo l'indefesso suo zelo avvalorato dal dono dei miracoli, come testificano parecchi monumenti storici, de' quali non si può contrastar la certezza. I vescovi radunati a Lione per la conferenza che si tenne al suo tempo contro gli ariani, dichiararono che il loro zelo per la difesa della fede era eccitato dall'esempio di Remigio, il quale avea distrutto per tutto gli altari degl'idoli con una moltitudine di segni e di miracoli. Avendo s. Remigio tenuto un sinodo in età molto avanzata, vi convertì un vescovo ariano, ch'era venuto per disputare contro di lui. Questo venerabile pastore morì a' 13 gennaio del 533, secondo il p. Rivet, in età di 94 anni, e fu seppellito nella chiesa di s. Cristoforo di Reims. Papa Leone IX nel 1049 trasferì il di lui corpo nella chiesa dell'abbazia de' benedettini, che prese poi il nome del santo. Visitatosi il corpo nel 1646, fu trovato ancora intero in tutte le sue parti. Dipoi fu trasportato nella cattedrale di *Reims (V.)*, ove ora si venera. Nella diocesi di Reims si celebra la sua festa a' 13 di gennaio; ma nella maggior parte delle altre chiese viene celebrata al 1.° d'ottobre, ch'è il giorno della traslazione delle sue reliquie.

REMIGIO (s.), vescovo di Rouen. Figlio naturale di Carlo Martello, e fratello del re Pipino e del b. Carlomanno, fu educato nel palazzo, ove santificò lo studio delle lettere cogli esercizi della pietà cristiana, e colla pratica di austere penitenze. Abbracciato lo stato clericale colla mira di consagrarsi intieramente a Dio, si dedicò alla meditazione della s. Scrittura e allo studio delle scienze ecclesiastiche. La sua virtù si levò a sì alto grado, che il clero e popolo di Rouen mandarono un'ambasciata al re Pipino, per chiedergli suo fratello per vescovo, alla quale domanda prontamente acconsentì; sicchè s. Remigio, quantunque desiderasse passar la sua vita nell'oscurità, dovette sottoporsi ad un peso che avea sempre paventato. Egli però adempì ai doveri dell'episcopato in un modo il più perfetto. Sostituì nel divino offizio il canto romano o gregoriano a quello del paese, che non trovava nè molto grave, nè abbastanza regolato; e la buona riuscita che n'ebbe, indusse dipoi Carlo Magno a introdurre nella chiesa gallicana i riti della romana. Nel 765 assistette al concilio tenuto nel castello di Attigny sull'Aisne. Morì a' 19 gennaio verso l'anno 771, e fu sepolto nella cattedrale. Il suo corpo fu poi trasferito a Soissons, ma nel 1090 la maggior parte delle sue reliquie fu di nuovo portata a s. Audoeno in Rouen, dove la sua arca fu derubata dagli ugonotti nel 1562. La sua festa si celebra a Rouen e in altre chiese a' 19 di gennaio, benchè non si trovi il suo nome nel martirologio romano.

REMIGIO (s.), *Ordine equestre*. Pretendono alcuni che Clodoveo I re di Francia l'istituisse nel 496, in memoria dell'ampolla e olio miracoloso col quale l'unse s. Remigio arcivescovo di *Reims*, al quale articolo parlai di tale ampolla e coronazione; ma qui ripeterò il detto altrove, che i critici non ammettono ordini equestri prima del secolo XI. Bensì narra Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, p. 98, riportandone la figura, che nella consagrazione e unzione de' re di Francia, che si faceva a Reims dai successori di s. Remigio, assistevano alla funzione ed aveano per insegna la croce formata di due tronchi privi di foglie, sopra

della quale era scolpita un' ampolla tenuta da un mano, e sopra l'ampolla la figura della Colomba in significato dello Spirito santo, o come altri vogliono, l'ampolla si sosteneva dal becco della Colomba, onde furono chiamati pure *cavalieri della sagra Ampolla.* Giustiniani non lo dice ordine militare, ma insigniti di tale onore, con la prerogativa d'assistere a detta solenne funzione. Favino nella *Storia di Navarra* dice che questa onorificenza spettava ai baroni di Terrier, Bellestre, Sonastre e Louvercy feudatari della celebre abbazia di s. Remigio di Reims, incarico de'quali era il sostenere le aste del baldacchino sotto il quale incedeva l'abbate di essa portando la s. Ampolla dalla sua chiesa alla metropolitana. Nel *Ceremoniale* però di tal coronazione non si parla di questi baroni, anzi si dice che le aste del baldacchino si sostenevano da 4 religiosi dell'abbazia vestiti di camice, secondo la presrizione di Luigi VII.

REMOLINI o ROMELINI, Francesco, *Cardinale.* Detto Elvense, nacque in Lerida di mediocre condizione. Appresa la giurisprudenza nell'università di Pisa, divenne segretario del re d'Aragona, che lo mandò ambasciatore al Papa. Col di lui consenso avendo la moglie professato vita religiosa, gli agevolò la via allo stato ecclesiastico, per cui ottenne l'arcipretura e il cantorato della cattedrale di Mazzara, indi pel favore di Cesare *Borgia* da Alessandro VI fu fatto protonotario, uditore di rota, governatore di Roma e nel 1501 arcivescovo di Sorrento, indi come versato nella giurisprudenza lo spedì a Firenze per la famosa causa di fr. Girolamo Savonarola, che in quel tempo fece tanto strepito, e lo sentenziò, per cui perì nel fuoco nel 1498, e ne tratta Lambertini, *De canoniz.* lib. 3, cap. 25. Benchè vivente la moglie, nel maggio o giugno 1503, Alessandro VI lo creò cardinale prete de' ss. Gio. e Paolo. Rinunziata la chiesa di Sorrento, fu fatto amministratore di Lerida, e secondo Cardella nel 1503 da Pio III di Fermo: pare che non si recasse mai a Fermo e che per di lui opera succedesse l'unione del priorato di s. Maria a Mare alla mensa capitolare, dandosi principio sotto di lui alla fondazione del monastero delle suore di s. Chiara. Da Giulio II nel 1511 fu fatto vescovo di Palermo, poi di Perugia per pochi mesi: in Palermo edificò nell'antico episcopio il monastero di s. Chiara, e nel 1513 vi fu nella città introdotto il tribunale dell'inquisizione. In assenza di Raimondo di Cardona, che andò a Ravenna a cacciar i francesi capitanati da Luigi XII, sostenne la carica di vicerè di Napoli, ove poscia ritornò per sottrarsi allo sdegno di Giulio II. Leone X nel 1513 gli conferì le chiese di Sarno e Gallipoli, al quale nel 1517 rinunziò per quella d'Albano. Accettissimo a Leone X, si trovò presente al compimento del concilio Laterano V, e fu deputato per uno de'giudici della causa di alcuni cardinali cospiratori contro tal Papa, ed intervenne a 3 conclavi. Morì in Roma nel 1518, d'anni 56, e fu sepolto nella basilica Liberiana, con sospetto d'essere ancor vivo, per quanto dissi nel vol. VI, p. 208.

RENATO (s.), patrono d'Angers. Non si ha nessuna esatta notizia della sua vita. La tradizione della chiesa d'Angers porta che fu discepolo di s. Maurillo, e vescovo di essa chiesa, lo che molti autori hanno negato; e che indi passò al vescovato di Sorrento in Italia. Credesi che le sue reliquie sieno state portate da questa città ad Angers, ma non si sa in qual tempo. E' però certo che il corpo di s. Renato era ad Angers nel IX secolo; e vi è ancora presentemente nella cattedrale, ove il santo si onora come patrono in un colla B. Vergine, celebrandovisi la sua festa a' 12 di novembre.

RENDINA. *V.* Rhendina.

RENDITA ECCLESIASTICA, *Reditus, Proventus, Vectigalis Ecclesiae. Beni di chiesa, Benefizio ecclesiastico, Decime, Pensione ecclesiastica, Prebenda, Oblazione, Patrimonio della chiesa,*

Patrimonio ecclesiastico, e tutto il temporale ad esso annesso. In questi e altri articoli tenni proposito dettagliato come i *Chierici (V.)* si sostentassero nel principio del cristianesimo colle limosine e offerte o pie volontarie oblazioni de'fedeli, dalle quali derivarono le decime ecclesiastiche pel necessario mantenimento dei ministri della Chiesa, quindi provennero gli stabili possedimenti del *clero secolare* e *regolare*, o per donazioni o per acquisti, di che trattai ancora a Regalia, dicendo delle ampie signorie temporali da ambo i cleri possedute, non che dalle *religiose*, anche con sovranità; quindi della loro diminuzione e decadenza per dissipazioni e usurpazioni. Dissi pure ne'citati articoli e ne' relativi della quadrupla divisione di queste rendite, che durò più o meno secondo i luoghi; cioè che una parte era devoluta al *Vescovo* (*V.*); altra al *Clero* (*V.*), in cui parlo pure dell'antica vita comune de' chierici; altra per la fabbrica della *Chiesa* e *Culto* (*V.*), come pel *Palazzo* (*V.*) vescovile, ove pur notai la durata di questa disciplina; altra porzione pei *Poveri, Pellegrini* e *Ospedali* (*V.*). Questa divisione delle rendite ecclesiastiche ebbe origine sino dal 1.° concilio di *Gerusalemme* (*V.*), celebrato da s. Pietro, la cui amministrazione fu data a' *Diaconi (V.);* poscia pel disposto del Pontefice s. Anastasio I del 402 l'incominciarono ad esercitare i vescovi, ai quali la regolò s. Simplicio Papa del 467 con norme opportune, avendo in precedenza decretato s. Pio I del 158 che le possessioni date pel servizio divino non potessero impiegarsi ad altri usi. La polizia della Chiesa sulla divisione canonica dei beni in 4 parti finì con assegnare una 4.ª porzione di rendite ecclesiastiche ai vescovi, alle chiese, al clero, ai poveri, cessando ne'sagri pastori l'obbligo della quadruplice divisione, per essere ad essi rimasta la sola antica 4.ª parte loro dovuta per proprio sostentamento, che s. Tommaso chiama beni propri dello stesso vescovo. Il cardinal Vio o Gaetano ne' *Commentari* su detto s. Dottore, asseverantemente dice che se i beni della mensa vescovile sieno notabilmente soprabbondanti all' onesto mantenimento del prelato, a buona ragione si devono presumere a lui conferiti come a padre de'poveri. In ogni tempo i Papi, i vescovi, i concilii emanarono saggie ed utili leggi a tutela di tutti i rami e provenienze delle rendite ecclesiastiche, il che si può vedere in tutti gli articoli relativi, come Patrimonio della Chiesa, Patrimonio ecclesiastico, Beneplacito apostolico, Enfiteusi, Livello, Congregazioni cardinalizie che per la santa Sede vegliano all' osservanza de' pontificii decreti e sagri canoni, sia per l' uso che pel mantenimento. Egualmente i Papi, i vescovi, i concilii costantemente tutelarono, difesero e protessero le rendite ecclesiastiche dagli avidi e sacrileghi usurpatori che in tutti i tempi insorsero, d' ogni grado e condizione, come dai loro dilapidatori e dissipatori, onde originarono i *Difensori della Chiesa* (*V.*). In tutte l'epoche sfrontatamente vi furono eretici che l' impugnarono e perseguitarono per ingoiarsele; ed a Mano dichiarai perchè vennero appellati *mani morte* i beni de' *Luoghi Pii* e de' *Regolari* (*V.*). In Germania principi acattolici s'impossessarono de'beni e dominii della chiesa cattolica, col pretesto delle sedicenti riforme religiose, o colla prepotenza del più forte, tanto nella fatale pace di *Westfalia*, in cui si abolirono tanti vescovati, le di cui signorie si presero i principi *Protestanti* (*V.*), come nel declinar del passato secolo, al modo detto a Germania. In *Inghilterra* (*V.*) e in *Irlanda (V.)* le immense ricchezze del clero cattolico le usurparono i pretesi riformati della falsa chiesa anglicana, che se le godono lautamente colle loro mogli e figli, lasciando opulenti eredità; mentre i zelanti e operosissimi cleri cattolici sono poveri e vengono mantenuti dalla pietosa generosità di quegli ottimi cattolici. L'o-

rigine dunque delle rendite ecclesiastiche deriva dalla comunità de' beni de'primi cristiani, ma non come pretenderebbero gli odierni sostenitori de' fatalissimi *Comunismo* e *Socialismo*, derivati dall'empio *Panteismo (V.)*, poichè non deve intendersi, come se i particolari fossero obbligati di vendere i loro beni per farli comuni a tutti i fedeli. Per non cadere negli errori de'fanatici *Anabattisti* (*V.*) e del loro capoparte Muncero, che voleva la comunanza de'beni e delle fortune come tutti discendenti dal comune padre Adamo, conviene mettere una gran differenza tra un uso, il quale non fu se non nella chiesa di Gerusalemme, ed una legge divina, dalla quale niuno può mai essere dispensato. Non v'era altra legge che obbligasse a questo i fedeli, fuorchè quella della carità. Gli apostoli non ignoravano le costituzioni di Mosè in favore de'poveri, per impedire che non si riducessero alla mendicità; ed i suoi libri contengono moltissime leggi, che obbligano i ricchi a rendere i loro beni comuni a'poveri in molte occasioni, essendone una delle principali quella che proibisce l'usura co' loro fratelli, quale egualmente vieta la Chiesa e per eliminarla favorì l' istituzione dei *Monti di pietà* (*V.*). Non si deve adunque cercare verun'altra ragione di questa comunità di beni, che fu in uso nel nascimento del cristianesimo, se non nelle leggi della carità che restano sempre le medesime, quantunque l'uso ne sia diverso secondo le diverse occasioni. Siccome i primi fedeli viveano in società, ed eravi tra loro un numero grande di poveri, quelli ch'erano provveduti di beni e di facoltà erano obbligati a venderli per sovvenire a' bisogni dei loro fratelli. Gli apostoli si conformarono all'uso ch' era già stabilito nelle *Sinagoghe* (*V.*). La *Colletta (V.)* di questua facevasi ne'giorni delle loro adunanze, ad imitazione degli *Ebrei* (*V.*), e ciascuno accumulava nella settimana quel più che poteva per darlo a quelli che aveano la cura di raccogliere le limosine. I ministri della Chiesa non aveano a quel tempo altre rendite, fuorchè quelle che raccoglievano dalle limosine de'fedeli, e s. Paolo conforme alle parole del fondatore della Chiesa Gesù Cristo, dichiarò che quelli che annunziano l'evangelo debbono anche vivere dell' evangelo, e che quelli che servono all'altare debbono partecipar di quello che viene offerto sull' altare. Per la distribuzione delle limosine gli apostoli istituirono i diaconi, riserbandosi a loro la principale ispezione sull'uso. Queste rendite ecclesiastiche essendo piuttosto sussidii che beni veri, quindi non v'era bisogno di formalità per consagrarli alla Chiesa, poichè non erano fissi, e le leggi dell'impero non permettevano a'cristiani di possedere beni stabili, disciplina che durò sino ai tempi di Costantino, il quale permise alle chiese di possedere beni immobili e di ricevere eredità. In quel tempo pertanto le chiese incominciarono a essere dotate, come lo erano i templi de'pagani, perchè le adunanze de'cristiani non furono più considerate come conventicole. L'imperatore Costantino accordò loro grandi privilegi, e permise ad ognuno di dar loro beni stabili d'ogni sorte di possessioni, ed egli stesso ne donò, edificando molte chiese. Volle anche che ereditassero i beni de'martiri, de'confessori e di quelli ch'erano stati esiliati per la fede, quando non comparivano i veri eredi.

Divenuta la Chiesa più ricca sotto i principi cristiani, in diversi luoghi fu meno virtuosa, come declamano s. Girolamo *in Vita s. Malachi*; s. Gio. Grisostomo, *homil.* 86 *in Matth.*; s. Agostino che non volle accettare l'eredità che si offrirono alla sua chiesa, nè acquistar case o terre, impiegando in santi usi il denaro che riceveva, anzi non ammettendo chierici se prima non aveano rinunziato a'loro beni per una maggior perfezione, come si legge in Possidio, c. 24 *in Vita s. Aug.* Nel 398 il concilio di Cartagine, cui intervenne s. Agostino, decretò col can. 13:

Il vescovo deve usare de'beni della chiesa come di quelli che gli sono stati dati in deposito e non come di propri. Quantunque i vescovi e i diaconi avessero in quel tempo la cura delle rendite ecclesiastiche, ciò non impedì che non vi fossero molti abusi nell'amministrazione delle medesime; il che obbligò, prima del cartaginese, il concilio di *Gangres* a fare un editto contro gli *Eustaziani* (*V.*), i quali dividevano fra di loro i beni di chiesa: inoltre decretò il concilio che il solo vescovo e quelli cui avrà commessa la cura delle rendite ecclesiastiche, potranno ricevere e distribuire quello che veniva donato alle chiese. Ma alcuni vescovi abusarono del loro potere, perchè essendo nella maggior parte poveri e carichi di famiglia, trattenevano una parte dei beni ecclesiastici per sostentarla. A mettere un argine a questo disordine, fu loro permesso di dare qualche cosa ai *Parenti* (*V.*), s'erano poveri, vietando loro la vendita de'beni stabili delle chiese. Il concilio d'Antiochia ordinò ai vescovi che rendessero conto dell'amministrazione delle rendite al sinodo provinciale: e perchè non si confondessero i beni ch'erano propri de'vescovi con quelli appartenenti alle loro chiese, ciascun vescovo appena eletto dava una nota de'beni che possedeva, i quali erano separati dai beni di sua chiesa, e ne disponeva liberamente anche per testamento a piacere, secondo le disposizioni delle leggi civili. Ad onta di tali precauzioni, molti vescovi facendosi sempre padroni de'beni ecclesiastici, fu d'uopo creare *Economi* (*V.*), che ne avessero cura, affinchè i vescovi potessero attendere meglio alle funzioni del loro ministero. Essendo eletti dai vescovi e il male sussistendo, il concilio di Calcedonia ordinò che fossero scelti tra il clero, e che i vescovi non avessero più libertà d'amministrare da per se le rendite della chiesa. Il potere degli economi fu minore nelle chiese d'occidente, ove perchè le rendite delle chiese non si distribuivano con equità, fu come dissi stabilita la divisione in 4 parti; e Graziano, *caus.* 12, *qu.* 2, cap. 23, riporta una lettera di s. Zosimo Papa del 417, e perciò anteriore a s. Simplicio, indirizzata ad un *Arcidiacono* (*V.*) economo, nella quale si fa menzione della distribuzione, senza permettere smembramenti, come pretendevano alcuni ecclesiastici. Di poi s. Gregorio I del 590 nel confermare la divisione, come aveano fatto altri Papi, dispose che la porzione del vescovo non fosse solamente per lui, ma per tutte le persone che gli saranno necessarie per mantenere l'ospitalità. Avendo i vescovi mosso litigio al clero sulla porzione, s. Gregorio I decise a favore del clero, e scrivendo ad Agostino vescovo degl'inglesi, gl'inculcò di conservare la comunità de'beni di chiesa in quella nazione, e di non introdurre quelle partizioni, che pretendevano i preti contro il clero o presbiterio vescovile, cui volevano lasciare una sola 3.ª parte di loro porzione. La chiesa orientale non dividendo i beni evitò i disordini cui soggiacque l'occidentale, anco perchè i barbari occupatori di molte provincie dell'impero introdussero cambiamenti nella disciplina della chiesa occidentale. Gli economi curando ancora le rendite in sede vacante e distribuendole a chi si appartenevano per diritto, insorsero gravi difficoltà perchè molti ecclesiastici avendo il proprio patrimonio o per acquisti fatti, nella loro morte talvolta non si distinguevano da quelli spettanti alla chiesa, per cui non pochi opinarono che quelli che viveano de'beni di chiesa non potessero ritenere il loro patrimonio. Nella chiesa d'occidente fu proibito agli ecclesiastici di disporre de'beni di chiesa, la quale prendeva l'eredità del vescovo se moriva senza aver fatto testamento, in mancanza d'eredi. *V.* Spogli. L'imperatore Giuliano rivocò i privilegi di Costantino, e tolse alle chiese i beni, allegando per pretesto che la perfezione della religione cristiana

consisteva nella povertà. Benchè i suoi editti furono poi rivocati da Valentiniano I, non ristabilì tutte le grazie fatte alla Chiesa da Costantino, ed i successori furono ancor meno liberali. Invece molti preti e monaci, non senza artifizio, si procurarono i beni de'particolari, massime dalle vedove, come si può vedere negli *Annali* di Baronio, e nell'*Epist.* di s. Girolamo a Eustochio, e di s. Ilario *in Comm. in Psalm.*; per cui Valentiniano I, Valente e Graziano fecero leggi contro siffatti abusi.

L'origine delle rendite ecclesiastiche de' *Monaci* (*V.*) ebbe principio col lavoro delle proprie mani, dalle limosine particolari e da quelle che loro distribuivano i vescovi se bisognosi, alcuni conservando qualche cosa de'loro privati patrimoni, finchè ebbero oratorii e chiese contigue a'loro monasteri; laonde le limosine si raddoppiarono e il popolo cominciò ad abbandonar le *Parrocchie* (*V.*), per andare alle loro chiese, quindi eressero battisteri e amministrarono i sagramenti, per lo che incominciarono quelle questioni che trattai pure a Religioso: s. Gregorio I permise che celebrassero ne'loro monasteri, onde alcuni credono che da questo principalmente sieno venute le *Messe* (*V.*) private, le quali furono di molto vantaggio e utilità a'monaci, e produssero rendite alle comunità religiose, massime per le messe de'defunti, come ancora la moltiplicazione degli altari per celebrarle e l'origine delle cappelle. Tutto ciò in oriente già si praticava. I barbari conquistatori s'intrusero nell'elezione de'vescovi per nominarvi persone a loro divote, e quel che fu più pernicioso e fatale alla Chiesa, si è che i principi e gli altri signori non fecero più distinzione dei beni consagrati a Dio, da quelli profani. Convenne sottomettersi alla necessità dei tempi, e le gran guerre che si successero furono cagione che la maggior parte dei beni della Chiesa cadde in mano de'laici, sebbene in gran parte poi tornarono alle cattedrali e ai monasteri, anche per restituzione. Quando le amministrazioni de'beni ecclesiastici furono erette in benefizi o titoli perpetui, gli ecclesiastici che erano stipendiati dai capitoli cattedrali, dai monaci ed anche dai laici pei *Padronati* (*V.*), diventarono vicari perpetui e curati; ma la porzione migliore de'beni restò a'canonici ed a'monaci. Ritrovansi nelle formole di Marcolfo molti atti di cessioni e donazioni in favore de'monasteri, delle quali in tanti luoghi tenni proposito, come a Regalia, le più comuni dicendo: " Io N. figlio di N. dono al monastero... per rimedio.... o per riscatto dell'anima mia i beni.... ovvero, per rimedio dell'anima di mio padre.... o di mia madre, " senza dichiarare il numero delle messe. Altre formole sono circostanziate e con obblighi particolari, che i benefattori addossavano ai monasteri. Avendo i monaci coi legati pii acquistato estesi terreni, nè potendo tutti coltivarli, fecero una specie d'affittanze enfiteutiche dette *Convenientiae*, ignorandosi allora per lo più le leggi canoniche che proibivano l'alienamento e il fitto per lungo tempo de'beni ecclesiastici, il perchè vescovi e abbati vendevano e permutavano tali rendite senza consultare i Papi e invocarne l'autorizzazione. Vi fu un'altra specie di contratto chiamato *Precario*, che portò grandi ricchezze ai monasteri. Consisteva in una donazione che facevano i particolari de'loro beni alle chiese, dalle quali ottenevano lettere che si chiamavano *Precarias* o *Precatorias*, e gli stessi beni per possederli per una specie d'affittanza enfiteutica; imperocchè la maggior parte facevano affittanze per 5, 6 o 7 generazioni, a condizione di dare alla chiesa o monastero una certa rendita ogni anno: il popolo dava assai più volentieri i suoi beni alle chiese, quando ne riservava l'usufrutto per lungo tempo. Terminate le generazioni, i possessori de'beni divenivano fittaiuoli con annua corrisposta, con condizione di migliorarli. Le persone che

abbracciarono la vita monastica e quelli che in essa professarono il vivere d'anacoreta, contribuirono molto ad arricchire i monasteri, colla cessione de'propri beni o di quelli che ereditavano; altrettanto praticavano le vedove e le vergini che si facevano *Religiose (V.)*. I privilegi de'Papi e de'principi accordati ai monasteri, contribuirono essi pure a conservare ed accrescere i loro beni: di queste franchigie, esenzioni e regalie parlai a'luoghi loro, oltre le fondazioni magnifiche de'principi stessi; quindi incominciarono l'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*), che produssero tante turbolenze nella Chiesa e lagrimevoli scissure tra il sacerdozio e l'impero. Ma i gran beni goduti dai monaci, l'occupare i capitoli di tante cattedrali, anche colle dignità proprie del clero secolare, dierono gelosia ai canonici, ai vescovi, ai principi, quindi nacquero grandi contese, principalmente in Inghilterra: questo agevolò ai preti secolari il modo di rientrare nelle chiese cattedrali e negli altri benefizi, secondo le regole del gius comune. Ma delle infinite benemerenze del monachismo colla Chiesa e la società, le arti e le scienze, in più articoli celebrandole ne trattai: a' monaci si debbono eterne obbligazioni de'servigi prestati alla Chiesa in tempi, in cui i preti secolari erano immersi nelle passioni umane e nell'ignoranza. Avendo meritato la benevolenza e protezione de'Papi, anche per questo furono presi di mira, quando si volle combattere la possanza del pontificato romano e l'ampiezza dei suoi dominii temporali. Prima di accennare quanto riguarda le rendite della chiesa romana, e quelle private de'Papi, cardinali e prelati, riporterò i principali canoni de'concilii sulle rendite ecclesiastiche.

Il concilio d'Orleans del 511 nel can. 5 dichiarò: I frutti della terra che le chiese posseggono per liberalità del re con esenzione di aggravi, saranno impiegati nel risarcimento delle chiese, in alimento dei preti e de' poveri, e nel riscattare degli schiavi. Il concilio di Tours del 566 col can. 24 stabilì: Che gli usurpatori de'beni delle chiese sono come omicidi de'poveri; se persistono nel loro usurpo dopo 3 ammonizioni, bisognerà raunarsi tutti d'accordo co'nostri abbati e priori, e col nostro clero, e poichè non abbiamo noi altre armi, recitare nel coro della chiesa il salmo 108, per trarre sopra di essi la maledizione di Giuda, in guisa ch'ei muoia non pure scomunicato, ma anatematizzato. Il concilio di Nantes dell'800 col can. 2 decretò: Bisogna istruire i preti, che le decime e le oblazioni che ricevono da'fedeli sono l'alimento de'poveri, degli stranieri e de'pellegrini, e quindi che non debbano usarne come di cose sue, ma risguardarle come beni dati loro in deposito, sapendo che ne renderanno stretto conto a Dio, e che se non le dispensano fedelmente, a quelli che sono in necessità, ne saranno puniti severamente. La stessa dottrina è insegnata dal concilio di Tours dell'813, can. 10; da quello di Chalons dell'814, can. 6; da quello di Parigi dell'829, can. 15; da quello d'Aquisgrana o Aix-la-Chapelle dell'816, can. 8. In questo col can. 107 si dichiarò: La ragione sopra la quale sono fondate tutte queste autorità si è, che tutti i beni della Chiesa sono stati offerti e dati dai fedeli a Dio e alla Chiesa, e non a'benefiziati, e che per conseguenza questi ultimi non ne hanno il dominio; che i fedeli gli hanno dati per redimere i loro peccati, secondo il linguaggio ordinario de' Padri e de' concilii, che li chiamano il prezzo e il riscatto de'peccati; dal che ne segue che i benefiziati non hanno il dominio di que'beni, e che non possono senza ingiustizia distrarneli dagli usi pii a'quali erano destinati, per impiegarli e consumarli in usi profani, e che non ne possono prendere, se non quanto è necessario per l'onesto loro mantenimento. Quelli che hanno beni propri, non possono trar sussistenza dalla chiesa, e appropriarsi così ciò che deve servire per

alimento de' poveri, senza commettere grave peccato, e lo Spirito santo dice degli ecclesiastici per bocca del profeta Osea: Eglino mangiano i peccati del popolo mio. Il concilio II di Nicea dell'887, can. 12 dichiarò: Il vescovo che ha ricevuto l'amministrazione de' beni della chiesa, deve riflettere che Dio lo sta osservando, e che non gli è permesso d'appropriarsene, o di dare a'suoi parenti qualche parte de'suoi beni, che sono di Dio; ma se sono poveri deve sollevarli alla maniera degli altri poveri. Il concilio Lateranense III del 1179 dispose col can. 15: Gli acquisti fatti per mezzo delle rendite ecclesiastiche, non potranno essere tolti alla chiesa dai benefiziati nè in vita, nè in morte; e facciano o non facciano testamento, questi beni devono restare alla chiesa. Il sinodo di Parigi del 1503 dispose: Noi proibiamo espressamente agli ecclesiastici di far cattivo uso di ciò che posseggono, e di disporre per testamento de'loro beni ecclesiastici, altrimenti che in favore della chiesa; imperciocchè i sagri canoni lo hanno sempre proibito, e non lo possono fare senza rendersi rei d'una specie di sacrilegio. Il concilio di Trento, sess. 25 *de Reform.* c. 1, stabilì: E' proibito ai chierici d'arricchire i loro parenti e amici de'beni della chiesa, prima perchè i canoni degli apostoli lo proibiscono, e poi perchè questi beni appartengono a Dio, e per conseguenza non ne sono padroni. Lo stesso concilio li esorta, per quanto è in loro potere, di disfarsi del tutto di questo affetto disordinato pe'loro fratelli, nipoti o altri parenti, ch'è una sorgente di tanti mali per la Chiesa. Il concilio di Magonza del 1549 col can. 72 decretò: Poichè l'Apostolo giudica indegni di mangiar e di vivere, quegli oziosi che mangiano a spese altrui con pane, cui non si prendono pena di guadagnare, quanto non sarà più formidabile il peso della indignazione divina, che sovrasta a que'ministri della Chiesa, i quali senza renderle alcun servigio, consumano le sue rendite, che altro non sono che il patrimonio de'santi Martiri, e i doni che i pii fedeli destinavano al mantenimento del santo ministero. Si può vedere DATARIA, COMMENDA, RASSEGNAZIONE DE' BENEFIZI, REGRESSO.

La chiesa romana fino dai suoi primordii per le oblazioni de'fedeli fu in grado di esercitare la sua generosità, col soccorrere con copiosi sovvenimenti i bisognosi di rimotissimi luoghi, massime quelli che nelle persecuzioni erano condannati per la fede a scavare i metalli, o a lontano esilio dalle lore patrie, a'quali i Papi veri padri de' *Poveri* (*V.*) costantemente aiutarono, non solamente fino all'ultima persecuzione di Diocleziano, come attesta Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 7, cap. 5, che in essa vivea; ma anche in ogni tempo, come avverte Baronio anno 44, n.° 68, e s. Leone I nel *Serm.* 5. La fierezza delle persecuzioni non fece isfuggire ai vigilanti Papi le loro munifiche provvidenze nelle più lontane parti del mondo, anche pel soccorso delle chiese. Seguendo questo costume, si distinsero amorevolmente s. *Sotero* del 175, e s. *Dionisio* (*V.*) del 261: quanto costantemente fecero i benefici successori colle rendite della romana chiesa, lo descrissi in un gran numero di articoli, a ELEMOSINERIA APOSTOLICA, a CHIESE, OSPIZI, OSPEDALI DI ROMA, ec. A'tempi di s. Cornelio Papa del 254, già la chiesa romana, oltre il clero, colle sue rendite manteneva 1500 vedove, ed un numero grandissimo d'altre persone. Nel 313 Costantino nel dar pace alla Chiesa, donò a Papa s. Melchiade il palazzo *Laterano* e rendite bastanti a mantenere il decoro della suprema dignità, come narra Sangallo, *Gesta de' Pontefici* t. 3, p. 375. Riferisce s. Girolamo, *Epist.* 38, che il console Pretestato soleva dire a s. Damaso I del 367: *Fatemi vescovo di Roma e subito mi farò cristiano.* Tanto già erano vistose le rendite della s. Sede. A PATRIMONI DELLA CHIESA ROMANA dissi che già nel IV secolo possedeva patrimoni in o-

riente con pingui rendite; che dava fondi alle chiese, monasteri e spedali con annuo canone, e che nel pontificato di Pelagio I del 555 possedeva patrimoni in occidente, mentre in quello di s. Gregorio I del 590 i patrimoni erano 23 con vistose rendite e l'esercizio delle regalie superiori. Sotto s. Gregorio II e verso il 726 incominciò la *Sovranità* (*V.*) temporale dei Papi e della s. Sede; quindi da allora e meglio fino da Adriano I del 722 i Papi esercitarono in Roma la piena amministrazione delle cose civili, aumentandosi successivamente il principato della chiesa romana, con grande incremento di rendite, onde sempre più i Papi poterono aumentare gli uffiziali numerosi della *Corte* e *Curia romana* e della *Famiglia pontificia* (*V.*); quindi ebbero origine ancora la *Camera apostolica* (*V.*), il *Fisco pontificio* (*Vedi*, ove parlai di quello de' vescovi), l'Arcario o *Tesoriere* (*Vedi*, al quale articolo parlerò delle rendite dello stato pontificio), il *Camerlengo* (*V.*). Inoltre immensamente si accrebbero le rendite coll'aumento del *Denaro di s. Pietro* (*V.*), incominciato nel 725, cioè pio tributo che diverse nazioni cristiane pagavano alla s. Sede, da Ina re di Wessez o de' sassoni orientali in Inghilterra, che alla medesima fece tributario il suo regno. Quindi altri regni in gran numero si dichiararono *Stati tributari della s. Sede* (*V.*), con annuo censo. I sagri pellegrinaggi ad *Limina Apostolorum* (*V.*) vieppiù crescendo, il concorso a Roma fu frequente di persone d'ogni nazione, rango e dignità, tutti facendo pie offerte a s. Pietro. A Regina parlai delle rendite di Ravenna da Gregorio V cedute all'infelice imperatrice Adelaide, e dell'altre ospitalità usate con altre disgraziate sovrane dai Papi colle rendite della romana chiesa. Nel 1059 con investire Nicolò II i normanni de' regni di Napoli e Sicilia, ch'erano della s. Sede, ne incominciò l'annuo censo alla camera apostolica. In moltissimi articoli raccontai lo splendido uso fatto dai Papi delle rendite, con aiutare i sovrani nelle guerre, massime contro i nemici del nome cristiano, contro gli scismatici e gli eretici, e per le *Crociate* (*V.*), anche colla *Milizia* e *Marina* (*V.*) pontificia. Chiese, monasteri, vescovi e nazioni, tutti provarono gli effetti della pontificia munificenza, che per loro giunsero i Papi persino a indebitarsi, come dichiarai a *Luoghi di Monte* (*V.*). Con queste stesse rendite eressero innumerabili monumenti di pubblica utilità, di abbellimento, in Roma e ne' loro dominii temporali. A Moneta, ed a Prefetto di Roma narrai come nel secolo XII insorsero gli arnaldisti a combattere le rendite della chiesa romana, ribellando i romani, colla pretensione che al Papa ed ai chierici bastavano le decime e le oblazioni: Clemente III si pacificò co' romani, cedè loro una 3.ª parte delle rendite e ripristinò i *Presbiterii* (*V.*), donativi che i Papi davano in alcune solennità. Sono troppo necessarie le rendite al Pontefice, non solo pel mantenimento del lustro di sua sublime dignità, e de' numerosi ministeri in servizio di tutto il mondo cattolico, ma siccome padre comune per esercitare eziandio le sue beneficenze con tanti e tanti milioni di sudditi spirituali, che in ogni epoca le sperimentarono al modo che descrissi in diversi articoli; ed a Gerusalemme notai che il già re Giovanni di Brenna ebbe da Onorio III il governo del Patrimonio di s. Pietro per sostentamento di sua persona. Abbiamo dall'annalista Rinaldi all'anno 1289, n.° 49, che Nicolò IV ordinò che certe rendite della chiesa romana, da lui espresse in una costituzione, si dividessero in due parti, una delle quali entrasse nella camera apostolica, e l'altra si dividesse tra' cardinali; l'uso della qual costituzione si è poi tralasciato per giuste cagioni, provvedendosi ai bisogni de' cardinali dal Pontefice con altre rendite. Novaes nella *Storia* di tal Papa, citando Rinaldi, e Spondano, *Annal. eccl.* an. 1292, n.° 3, dice che Nicolò IV

divise le rendite della chiesa romana in due parti, una delle quali rimanesse al Papa, l'altra fosse spartita tra'cardinali. Plettemberg, *Not. Curiae Romanae* p. 471, riporta che le *Annate, ad subventionem Papae et cardinalium indigentium introductae sunt*. Nel vol. XIX, p. 114 e 115 parlai delle Annate istituite nel 1392 da Bonifacio IX, pei bisogni della s. Sede e della Chiesa universale. A Piatto cardinalizio, modico assegno annuo de'cardinali, trattai delle rendite del *Sagro Collegio* (*V.*), e del detto assegno stabilito da Paolo II, con altre analoghe notizie; come del *Rotolo* o emolumenti appartenenti a'cardinali, sulla quale denominazione apprendo da Bernini, *Il Tribunale della Rota* p. 14, che il rotolo cardinalizio » erat scheda modo rotae complicata, quam sacri Collegii computista ad singulos cardinales mittere solebat, ubi singillatim notabantur portiones, quae ad eos in distributionibus spectabant." Pei bisogni della Chiesa, non essendo sufficienti le rendite della s. Sede, i Papi crearono i *Vacabili* (*V.*), cioè la vendita degli uffizi e delle cariche, anche con cospicue somme, che riscuoteva la camera apostolica e il tesoro o erario pontificio. Leggo in Platina, *Vite de' Pontefici*, che Sisto IV trovandosi bisognoso di denaro, fu il 1.° che ritrovò nuovi uffici per potersi vendere; in vece, come aveano fatto Pio II e Paolo II con altri cacciati da' turchi quando s'impadronirono dell'impero d'oriente, mantenne onoratamente a sue spese Andrea Paleologo signore di Morea, e Leonardo de Tocco despota d'Albania, deposti ed espulsi dai loro stati da Maometto II imperatore de'turchi. Oltre agli altri doni che loro fece, diede 6000 scudi d'oro di dote a Sofia Tommasa figlia del Paleologo, maritata al duca di Russia. Raccolse pure benignamente le regine di Cipro e di Bosnia ch'erano state private de'loro regni, e con molta cortesia le sollevò da ogni bisogno. In tempo di Paolo IV del 1555 il Papa riceveva dalla *Dataria* (*V.*) scudi 6000 al mese. Qui noterò, che ora dalla medesima riceve tal somma, ma soltanto all'anno, con scudi 4000 annui dal palazzo apostolico per l'intiero suo mantenimento; più dal medesimo palazzo riceve annui scudi 300 per l'occorrente alla segreteria particolare, ed ogni due anni scudi 2000 per l'acconcio o vestiario domestico, in tutto scudi 11,300 annui! A questo tenuissimo assegno si devono aggiungere, annui scudi 6000 provenienti dalle sovrane regalie sui sali e tabacchi, e le tasse concistoriali che si possono valutare da 10 a 15 mila scudi annui, qualora vi sieno molti concistori e provviste di benefizi concistoriali. Tuttociò non ha bisogno d'alcun commento, per ammirare la virtuosa e edificante moderazione de'sovrani Pontefici, mentre con sì limitate somme debbono nutrirsi, vestirsi, far limosine e doni secondo il loro cuore sempre generoso, benigno e paterno con tutti; al modo che vado riportando in tanti articoli, ed a quelli di *Gregorio XVI* e *Pio IX* (*V.*), di splendide elargizioni che sono note, altrimenti assai maggiori sarebbero i molteplici tratti di loro pontificia munificenza da doversi registrare. Volendo ricordare fatti contemporanei, le eredità di *Pio VII, Leone XII, Pio VIII* e *Gregorio XVI* (*V.*), formano il più grande elogio del pontificato romano e sono luminosa testimonianza e prova dell'esemplare discrezione e disinteresse de'Papi, che non prendono un soldo dalle pubbliche rendite e altre casse o prodotti, argomento che si potrebbe sviluppare con riflessi i più gloriosi a decoro e venerazione de'medesimi. Per quanto riguarda il *Nepotismo*, *V.* Parente. Paolo IV impiegava i detti scudi 6000 in limosine, e sebbene si trattasse maestosamente, visse con mirabile frugalità, volendo che l'esteriore del principe fosse nobile e quale si conviene a tanta altezza di grado. Riferisce Novaes, che Sisto V di suo privato peculio spese pegli acquedotti di Roma quanto riportai nel vol. I, p. 78.

Per le opere sue grandiose e pei bisogni della Chiesa, senza aggravare il tesoro o erario pontificio della camera apostolica, aumentò il numero de' luoghi di monte e de' vacabili, assegnando pel pagamento de' frutti de' primi diverse annue rendite e *Gabelle*, e vi comprese sc. 4500 dell'appalto delle *Poste pontificie* (*V.*), che i predecessori aveano riservato a loro mantenimento. Alle moderate pontificie magnificenze de' Papi verso de' cardinali, che notai a PIATTO CARDINALIZIO, aggiungerò che Gregorio XIV appena eletto distribuì sc. 1000 a gran parte de' 54 cardinali che intervennero al suo conclave, fece alcuni doni a' luoghi pii, e volle che la propria famiglia vestisse sontuosamente. Si legge nella vita di Clemente X, che tutti gli emolumenti spettanti alla borsa del Papa, fossero depositati nel monte di pietà, con animo di prevalersene in pubblico benefizio. Il ven. *Innocenzo XI* (*V.*), nei 13 anni del suo pontificato non prese un quattrino dalle rendite pontificie, le quali volle che si applicassero per pagare i debiti della camera apostolica. Merita ricordo *Innocenzo XII* (*V.*), per avere abolito il nepotismo e gli uffizi venali, e per le somme immense che spese coi poveri. A Clemente XI in morte furono trovati 60 scudi e la lista di 600 famiglie che viveano di sue limosine, per le quali impiegò più di 5 milioni di scudi, sebbene la rendita stabile del Papa, di cui allora liberamente disponeva, dopo le spese necessarie al mantenimento della persona, non sorpassava annualmente la somma di 50,000 scudi, come attesta Ottieri, *Storia d'Europa* t. 7, lib. 20. Il successore Innocenzo XIII come i predecessori si collegò co' principi cristiani per frenare la possanza ottomana, esortò i cardinali ad aiutare i cavalieri gerosolimitani presi di mira, con denaro, ed egli pel 1.° loro diede scudi 10,000 della camera apostolica, ed altrettanti della sua borsa privata, non ostante l'essere ormai sì limitate le rendite destinate all'uso domestico de' sovrani Pontefici, che appena ascendevano al suo tempo a scudi 44,000 come riporta l'Ottieri t. 8, il quale essendo suo cavallerizzo, afferma di saperlo con sicurezza. Innocenzo XIII pose a disposizione di Giacomo III 100,000 scudi per ricuperare il suo trono d'Inghilterra; ed i mobili che aveano a lui servito e del valore di 30,000 scudi, Benedetto XIII li donò al re, cui accrebbe l'assegno che gli somministrava la s. Sede sempre caritatevole e ospitale coi principi detronizzati, come praticò a' nostri giorni Gregorio XVI con d. Michele I già re di *Portogallo* (*V.*). Benedetto XIV trovando esausto il pontificio tesoro, ordinò diverse economie nel *Palazzo apostolico* (*V.*), lasciando a beneficio della camera apostolica certi diritti che entravano nella borsa particolare del Papa e facenti parte delle loro rendite. Invaso lo stato pontificio dai repubblicani francesi nel 1798, fu invitato Pio VI a rinunziare la sovranità, per l'annua pensione di 300,000 lire all'anno; come rifiutò e cosa disse, lo notai nel vol. LIII, p. 103. A p. 143 raccontai che Pio VII deportato a Savona d'ordine di Napoleone, che gli avea occupato i suoi stati, ricusò i 100,000 franchi mensili offertigli pel suo mantenimento, rispondendo al conte Salmatoris governatore de' palazzi imperiali, che ne avea fatta proposizione: Non li accettiamo; di nulla abbiamo bisogno, e se ci mancherà il pane, i nostri fedeli lo sapranno, e ci appresteranno il necessario. Nel vol. XXVII, p. 127, dissi come Pio VII ricusò le proposizioni di Napoleone, di due milioni di franchi annui di rendita, colla sovranità e residenza in *Avignone*, già dominio della romana chiesa. A PROFESSIONE DI FEDE ricordai quelle che fanno i Papi, in uno ai giuramenti di non alienare i dominii temporali e le rendite della chiesa romana, e gli eguali giuramenti che prestano i cardinali. A quanto ho detto sulle modicissime rendite de' Papi e dei cardinali, si possono aggiungere quelle

limitate provvisioni de'cardinali legati e prelati delegati che riportai nel vol. XXXVII, p. 288; e quelle pure discretissime degli altri *Prelati (V.)*, che servono la s. Sede, di che parlo in quasi tutti i loro articoli, di uffizi o cariche da loro esercitate. Nel 1849 si pubblicò in Roma: *Statistica di tutti gli uffizi ed impieghi governativi, giudiziari e amministrativi co' rispettivi assegni annui, per l'esercizio del dominio temporale della s. Sede all'epoca del 1848, non che de' tribunali e congregazioni ecclesiastiche.* Questa statistica, oltrechè dimostra quanto la chiesa romana e lo stato pontificio spendono pei cattolici di tutto il mondo, nei *Tribunali* e *Congregazioni ecclesiastiche o cardinalizie* (*V.*), serve di solenne confutazione alle molte calunnie lanciate contro la s. Sede, inclusivamente a quella che nel governo papale pressochè tutti gl'impiegati sono ecclesiastici. Risulta pertanto dalla *Statistica* che nell'*Amministrazione dello stato* gl'impiegati ecclesiastici sono 243, inclusivamente a' 134 cappellani delle carceri e case di condanna unicamente addetti al culto, onde restano a soli 109, ricevendo tutti annui soldi di scudi 190, 316; compreso l'ordine diplomatico, composto di 7 nunzi, con scudi 46,634; 2 internunzi, con scudi 11,000; 3 incaricati, con scudi 6400. Gl'impiegati secolari sono 5,059, ricevendo tutti annui soldi di scudi 1,186,194, senza le gratificazioni: tra questi non vi sono inclusi i professori dell'università, nè gl'impiegati de'dazi appaltati. Si deve inoltre notare, che dopo detta epoca si secolarizzarono importantissimi uffizi e cariche, fra'quali i ministeri di grazia e giustizia, e del commercio, belle arti e lavori pubblici: che vi sono ne'dicasteri meramente ecclesiastici de' laici con impieghi stabili e con autorevole influenza nella cosa pubblica, non meno de'chierici che sono amovibili. Risulta pure dalla *Statistica*, che ne' *Tribunali* e *Congregazioni ecclesiastiche o cardinalizie*, gl'impiegati ecclesiastici sono 161, ricevendo annui soldi di scudi 36,120; gl'impiegati secolari sono 316, ricevendo annui soldi di scudi 61,836. Si può leggere Giovanni Marchetti, *Del denaro straniero che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche, calcolo ragionato*, Roma 1800, che citai a Luoghi di monte, con opportune riflessioni contro i maligni detrattori della *Corte di Roma* (*V.*).

RENNES (*Rhedonen*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento d'Ille e Vilaine, di circondario e di 4 cantoni, a 23 leghe da Nantes e 78 da Parigi, in bella pianura e aria salubre, sulla Vilaine e sull'Ille che alquanto più basso si congiungono; ha tribunali di 1.ª istanza e di commercio, camera consultiva di manifatture, borsa e altre autorità. Quantunque senza fortificazioni, è considerata come piazza di guerra di 4.ª classe, ed ha forte presidio. La Vilaine l'attraversa e divide in alta e bassa, insieme congiunte da 3 ponti: la parte alta ha belle strade e vaste piazze, superbi edifizi che la rendono maestosa, costrutti dopo il fatale incendio del 1720, che durò 7 giorni, e distrusse diversi monumenti interessanti, in uno alla remota e famosa torre dell'orologio. Vi si osserva particolarmente la piazza del Palazzo di forma quadra, un tempo ornata della statua equestre in bronzo di Luigi XIV, e del palazzo della ragione, bel monumento d'ordine toscano, attinente alla piazza d'armi, più vasta, ma meno magnifica, che dà ingresso all'ostello della città, già anch'essa decorata della statua equestre in bronzo di Luigi XV prima della rivoluzione. Racchiude Rennes buon numero di edifizi pubblici, l'ostello residenza de'tribunali e della pubblica biblioteca di 30,000 volumi e mss. preziosi, con facciata graziosa sormontata dal campanile, avente dirimpetto la torre dell'orologio; il palazzo della prefettura in faccia al bel passeggio Lamotte; il palazzo Blossac. La cattedrale, di recente e ottima struttura,

è succeduta all'antica di stile gotico e pesante, la cui faccia principale era il meglio. E' dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, essendo il capitolo composto del decano, del gran cantore e di altri 6 canonici, oltre diversi numerari, ed i *pueri de choro*. Il capo della casa d'Espinay era canonico onorario della cattedrale, e sedeva incontro al vescovo ch'era signore in parte della città e consigliere al parlamento. L'episcopio, ampio e buono edifizio, n'è alquanto distante. Vi sono altre 7 chiese parrocchiali con battisterio, diverse delle quali sono riccamente ornate; bella è la chiesa di s. Salvatore; importante l'antica abbazia di s. Giorgio. Vi hanno monasteri di religiose, ospedali, due seminari con alunni, stabilimenti d'istruzione e per l'arte militare, società di scienze e arti, scuole di pittura, scultura e disegno; un museo di quadri scelti, uno de' quali di re Renato; gabinetti di fisica, di storia naturale, d'anticaglie e medaglie; bel passeggio tra gli altri è quello del Monte Tabore. Nella casa di detenzione vi sono manifatture. Rennes per la sua situazione e in riva a un fiume navigabile potrebbe fare commercio vantaggioso, pure ha poca industria; nondimeno vi si trovano diverse fabbriche di maioliche, porcellane, cererie, tintorie; fra le produzioni del paese, pregiato è il butirro. E' patria degli storici Giovanni della Bletterie, Poulhain di St. Foix, D. Lobineau e Tournemine; Chapelier deputato alla costituente; de'giureconsulti d'Argentré e P. Hevin; del maresciallo di Retz, arso vivo nel 1440 a Nantes; del celebre maresciallo e ingegnere Vauban; de'letterati Ginguené, Amaury Duval, La Chalotais, del conte Lanjuinais: Bertrando Duguesclin nacque ne'contorni al castello della Motte-Broou. A poca distanza da Rennes si trovano la bella selva del suo nome, e la cassina della Prevalaye tanto nota pel suo eccellente burro.

Rennes chiamata un tempo *Condate*, vocabolo celtico che significava *confluente*, in riguardo alla sua posizione presso alla congiunzione dell'Ille e della Vilaine, una delle città più belle di Francia, era a'tempi de'romani la capitale de'*Redones*, popolo gallico di cui prese poscia il nome e dal quale deriva quello che porta attualmente. I sassoni che se n'erano impadroniti alla decadenza dell' impero romano, ne furono in seguito cacciati dai franchi, a'quali Nominoè principe de'bretoni la prese nel IX secolo sotto il regno di Carlo il Calvo che gliela cedette. I suoi successori ne fecero la loro capitale della *Bretagna* (*V.*) detta Armorica, nè tornò alla Francia se non pel matrimonio d'Anna di Bretagna con Carlo VIII. Questa città benissimo fortificata nel medio evo, sostenne gran numero di assedi, il più memorabile essendo quello che il duca di Lancastro fu forzato a levare nel 1357 dopo 6 mesi d' attacchi. Nel 1736 vi fu trasferita da Nantes la facoltà del diritto dell' università. Era prima della rivoluzione la capitale dell'Alta-Bretagna e di tutte le provincie di cui quivi teneansi gli stati, e sede del parlamento eretto da Enrico II nel 1555, il quale si rese celebre per la resistenza cui oppose mai sempre agli ordini iniqui della corte: il bel palazzo nel quale riunivasi il parlamento è sulla piazza maggiore. Possedeva la zecca.

La sede vescovile fu eretta, secondo alcuni, a'tempi apostolici di s. Pietro e s. Lino, altri con Chenu, *Chron. episcoporum Galliae*, p. 133, dicono nel IV secolo e per 1.° vescovo s. *Moderamno* (*V.*) del 388, suffraganea dell'arcivescovo di Tours, e lo è tuttora. Il 2.° vescovo fu s. Giustino martire, indi s. Riosismo nel 383 circa; poi s. Elettrano, s. Giovanni, Artemio o Antemio religioso dottissimo del 453, s. Amando che morì nel 500, dice Chenu. Gli successe s. *Melanio* (*V.*), dotto religioso, che istruì nella religione cristiana re Clodoveo I; fra'prodigi che Dio operò a sua intercessione, dicesi anche la risurrezione d' un morto: egli estirpò intiera-

mente l'idolatria che ancora regnava nel suo paese. Nell'840 Salomone re di Bretagna nel borgo di Rennes fondò il monastero de'benedettini di s. Melanio e divenne florida abbazia, che di poi fu unita alla mensa vescovile. Il vescovo Vittorio intervenne nel 559 al concilio di Parigi: s. *Moderanno* (*V.*) rinunziò nel 719. Elettrano nell'866 fu consagrato dall'arcivescovo di Tours; Tedaldo che gli successe abdicò in favore di Galterio, e si contentò dell'abbazia di s. Melanio. Silvestro de la Gujerche restato vedovo, di comune suffragio fu eletto nel 1075. Fra gli altri nominerò Guglielmo de la Rupe Tanguy maestro in teologia, benigno, discreto e facondo, morto nel 1292. Alano già arcidiacono di Rennes, morto nel 1328. Pietro de Guemené nel 1359 consagrò l'antica cattedrale; gli successe Raoldo canonico della medesima. Anselmo de Cantemerle, di grande autorità, magnifico, venne insignito del pallio da Martino V e morì nel 1427. Guglielmo Brillet fondò 3 cappelle e 4 *pueri de choro* nella cattedrale, rinunziando nel 1447. Giacomo di Espinay nobilissimo, trasferito da s. Malò, morto nel 1482. Roberto *Britto* (*V.*) o Guibé, da Treguier, o Tours come vuole Chenu, trasferito dopo il 1501 a Rennes e poi cardinale. Fr. Ivo Majeuc domenicano confessore della regina Anna, di Carlo VIII e Luigi XII, di santa vita e grandemente elemosiniero. Claudio Dodieu già ambasciatore a Paolo IV e Carlo V. Bernardino Bochetel nel 1560, che per le diverse ambascerie in cui l'impiegò Carlo IX rinunziò. Nel 1565 Bertrando de Marillac, dotto francescano ed eloquentissimo predicatore. Arnaldo d'*Ossat* (*V.*) cardinale. Serafino *Olivario* (*V.*) poscia patriarca d'Alessandria e cardinale. Nel 1602 Francesco Lachiver, e nel 1619 Pietro Cornuiller traslato da Treguier. Pei successori si possono vedere, *Gallia chr.* t. 2, par. 2, e le *Notizie di Roma.* Per rinunzia di mg.r Claudio Lodovico de Lesquen di s. Brieux traslato da Beauvais, nel 1841 Gregorio XVI dichiarò l'attuale vescovo mg.r Goffredo Brossais Saint-Marc di Rennes, già parroco e vicario generale della stessa chiesa. La diocesi si compone del dipartimento d'Ille e Vilaine, e si estende in lunghezza per 30 leghe e 20 in larghezza. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 370.

Concilii di Rennes.

Il 1.° fu tenuto nel 1176 da Bartolomeo arcivescovo di Tours, a motivo d'alcune differenze tra questo prelato e il vescovo di Dol. Mansi, *Suppl.* t. 1, p. 675. Il 2.° nel lunedì dopo l' Ascensione del 1273 dall' arcivescovo di Tours Giovanni de Montereau e furono sanzionati 10 canoni, contro quelli che maltrattano i vescovi, o altri ecclesiastici che usurpano i beni delle chiese. Altri erroneamente pongono questo concilio nel 1263 e presieduto da Vincenzo de Pilmis arcivescovo di Tours. Labbé t. 11, Arduino t. 7. Il 3.° nel 1849 con edificante processione aperto agli 11 novembre e presieduto da mg.r Francesco Morlot arcivescovo di Tours che parlò dall'altare a'fedeli con successo, come si legge a p. 147 dell'*Osservatore romano.* Nel t. 4 poi della *Civiltà cattolica* del febbraio 1851 a p. 432 viene detto. » I vescovi radunati nel concilio provinciale di Rennes ora che hanno ricevuto da Roma l'approvazione de'loro atti, dirigono a'fedeli diocesani un' allocuzione, che compendia tutto l'operato da essi nelle tenute sessioni. In altrettanti distinti articoli condannano i sette empi sistemi che di questi dì o in un luogo o in un altro pervertono a un tempo la fede e la filosofia cristiana, e che per amor di brevità potremmo esprimere a un dipresso co'seguenti titoli: cioè il razionalismo, l'indifferenza religiosa, il panteismo, il mitismo, la riabilitazione della carne, l'eclettismo religioso, e il comunismo. Anatematizzate coteste profane eresie, consigliano i loro greggi a tenere la santità de'costumi cristiani, e per tutela della fede e della san-

tità raccomandano si guardino in ispecie da tre incentivi: dalla parola insidiosa degli emissari protestanti; dal pervertimento degli empi ed osceni spettacoli; dalla lettura della stampa maligna ".

RENO (s.), martire. *V*. Montano (s.).

RENZIO Francesco, *Cardinale*. Detto *Alife* dal luogo di sua nascita, e nipote del cardinal *Bulcano* consanguineo di Urbano VI, il quale nel dicembre 1381 lo creò cardinale diacono di s. Eustachio e vicario pontificio delle provincie di Marittima e Campagna. Contribuì molto all'elezione di Bonifacio IX e morì nel 1392.

REONENSIS o RHEON. Sede vescovile di Grecia, suffraganea d'Atene. Al suo vescovo scrisse nel 1307 Clemente V pel concilio di Vienna: nel 1521 lo era fr. Pietro da Cordova de'minori. *Oriens chr.* t. 3, p. 875. Commanville dice che *Rheon* seu *Rheontis*, fu eretta in Morea nel secolo XVII suffraganea di Napoli di Malvasia, di rito greco.

REPERITANO o REPERITANUM. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana Cesariana, esisteva nel V secolo sotto Giulia Cesarea, e nel 484 n'era vescovo Geliano. Morcelli, *Afr. chr.*

REPINDONI o REPINTON Filippo, *Cardinale*. Canonico regolare di s. Agostino, fece mirabili progressi nelle lettere nell'università d'Oxford, in cui ottenne la laurea di teologia e ne divenne professore. Ingannato in gioventù da'wiclefisti, scrisse alcuni errori che in n.° di 24 ritrattò in pubblica predica alla Croce di s. Paolo di Londra nel 1382, con sincero pentimento. Eletto abbate di Leicester, indi fu promosso a vescovo di Lincoln, ed a' 19 settembre 1408 Gregorio XII lo creò cardinale prete de'ss. Nereo ed Achilleo. Fu al concilio di Costanza e all'elezione di Martino V, morendo illustre per opere pubblicate, nel 1417 o nel 1420 secondo Godwino, sepolto in Growtheadum.

REPUBBLICA, *Respubblica*, *Res Publica*, *Reipublica*, *Rempublica*. Stato civile e libero, governato dai principali del popolo pel comune ben'essere. Paese sotto il collettivo governo di molti individui: se il potere e le magistrature sono fra le mani esclusivamente d' una classe distinta di nobili, chiamasi questo reggimento politico Aristocrazia, *Aristocratia;* e Democrazia, *Status popularis*, se il potere del governo risiede nel popolo, ed esercitato da molti tratti a sorte, o eletti dalle diverse condizioni del popolo. Chiamasi repubblica cristiana, *Respublica christiana* l'universalità de'fedeli soggetti al sommo *Pontefice* (*V*.), con potere spirituale e universale sui cattolici d'ambo gli emisferi. Dicesi repubblica letteraria, *Eruditorum omnium Natio*, in modo collettivo l'intero corpo degli studiosi e de'letterati. *V*. Lettere belle, Letterati, Erudizione. La democrazia o governo o stato popolare, in cui le cariche si davano a sorte o per elezione, ed in cui il popolo avea tutta l'autorità, e tutta la sovranità risiedeva presso il medesimo, fiorì nelle repubbliche di *Roma* e di *Grecia* (*V*.), massime in Atene: questa parola *democrazia* viene dal greco, popolo, comandare, governare. L'aristocrazia, specie di governo esercitato dai più savi e onesti, come dai meglio istruiti nelle leggi e nelle consuetudini dello stato, deriva da vocabolo greco, che vuol dire eccellente, forza, potere, potenza. L'oligarchia o dominio violento di pochi, viene dal greco poco, cioè signoria, governo di poche persone, ma delle principali dello stato. Vi furono molte famose repubbliche in Europa, ma non propriamente il cui governo sia stato assolutamente popolare. I veneziani ed i genovesi chiamavano i loro stati repubbliche, quantunque il loro governo fosse oligarchico. Gli svizzeri erano governati aristocraticamente; e l'impero germanico tenne la via di mezzo tra il monarchico e l'aristocratico. Vi è differenza tra il vero significato del nome *populus* in latino, e quello che noi diamo alla parola popolo in italiano. Essa denota ordinariamente fra noi, quel che gli antichi romani chia-

mavano *plebs*, *vulgus*, volgo, plebaglia, il comune del popolo, e tutti quelli che non cadevano nella classe delle persone di qualità, de'cittadini agiati e di quella che chiamasi gente onesta. In vece sotto il vocabolo *populus* sono compresi tutti gli abitanti d'una città senza distinzione. Così questa parola *popolo*, che in generale significa una moltitudine d'individui, i quali abitano in un medesimo luogo, compresivi i nobili, i ricchi e tutti gli altri, si prende in un senso molto ristretto, dicendo tutto il corpo del popolo, senza poi comprendervi le così dette persone di qualità, i ricchi e quelli che hanno dello spirito e della coltura. Fra' romani i plebei si sceglievano de'*Protettori* (*V.*). A Pieve dichiarai, che plebe una volta si chiamava l'unione de' fedeli posta sotto la cura de'sacerdoti, nel qual senso si appellarono pure le diocesi, intitolandosi diversi Papi, *Episcopus sanctae plebis Dei*, come pur notai ne' vol. XLVIII, p. 87, XII, p. 210, perchè per *plebs* si disse talvolta tutto il popolo cristiano. L'arcivescovo di Cantorbery s. Anselmo dice di se e dei vescovi: *Nos christianae plebis Pastores*. Dice Galletti nel *Primicerio*, p. 40, che nell'VIII secolo col nome di repubblica si chiamava il corpo de' romani, di cui era capo il Pontefice, avvertendo che di gran lunga s' ingannano quelli, che per repubblica intendono l'impero; e la santa repubblica, che vuol dire Roma e suo ducato, la prendono pel sagro romano impero. Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 1, p. 7, narra che s. Gregorio III non mostrò minor zelo del suo predecessore s. Gregorio II per la sagra repubblica o sia confederazione de' romani e di altri, da esso formata in un concilio tenuto nel 732 per opporsi all'empietà degl'imperatori greci; rimarcando che negli scrittori delle cose di detto secolo si deve distinguere la *sagra Repubblica*, dalla *Repubblica*, giacchè per questa s'intendono le reliquie dell' impero d' occidente, cioè quella porzione di dominio che ebbero per qualche tempo in Italia i greci, anche dopo la persecuzione mossa alle sagre *Immagini* (*V.*), per la quale perderono tanti dominii. Vedasi, *Respublica Christiana ubi disciplina et jurisdictio ecclesiastica vindicantur in eluctabilibus monumentis etiam gallicanis, brevi et clara methodo ad usum studiosae juventutis exarata*, Lugani 1838.

Delle principali repubbliche sì d'oriente che d'occidente parlai ai loro articoli, così delle loro magistrature e ordini, come *Senatori*, *Patrizi*, *Proconsoli*, *Pretori*, *Questori*, *Dittatori*, *Prefetti* (*V.*) e altri; altrettanto della loro religione, leggi e costumi. Vedasi Pozzi, *Stato delle repubbliche, secondo la mente di Aristotile*, Venezia 1591. Della repubblica e parte pubblica e de'suoi ministri delle città d' Italia, trattai a Comunita' o Comune, Municipio e altri analoghi articoli, come ne' molti de'loro magistrati, quando le città italiane si governavano in forma e con reggimento di repubblica, cioè *Dogi*, *Priori*, *Podestà*, *Gonfalonieri* (*V.*) e simili, oltrechè negli articoli delle stesse città e stati. Le principali repubbliche d'*Italia* (*V.*) furono quelle di *Venezia*, *Genova*, *Pisa*, *Firenze*, *Lucca*, *Siena* (*V.*), ed altre molte. Sismondo Sismondi ci diè, *Histoire des republiques Italiennes du moyen âge*, Paris 1809, ma è nell'indice de'libri proibiti. E il p. Luigi Tosti, *Storia della Lega Lombarda, illustrata con note e documenti*, Monte Cassino 1848. Nello stato pontificio tuttora esiste la repubblica di s. *Marino* (*V.*); tiene in Roma un rappresentante, ed ha un cardinale per *Protettore* (*V.*). Delle repubbliche romane del 1798 e 1849 parlai a *Pio VI* e *Pio IX* (*V.*); di quella del 1798 trattò ancora Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, massime a p. 285 e seg., 345 e seg., ove descrive le ruberie repubblicane. Inoltre in Europa fu celebre la repubblica d' *Olanda* (*V.*), rinomata quella di *Ragusi* (*V.*). Ora vi sono quelle di *Francia* e di *Svizzera* (*V.*), pres-

so le quali la s. Sede tiene un nunzio e un incaricato d'affari, ed esse hanno in Roma, la 1.ª un ambasciatore, la 2.ª un console generale. Della repubblica di Francia ripristinata nel 1848, ne parlai a Parigi, ed a Pio IX, come del suo presidente, il quale impose a Parigi la berretta cardinalizia ai cardinali Mathieu e Gousset. In *America* (*V.*) dal secolo passato si sono formate diverse repubbliche, con senati e presidenti, principalmente quella degli *Stati Uniti*, di cui scrissero: C. Botta, *Della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Milano 1820. G. Borsieri, *Storia della guerra fra gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra*, Milano 1821. Gio. Howard Hinton, *Storia e topografia degli Stati Uniti*, Londra 1830. *Memoria della chiesa cattolica negli Stati Uniti d'America, compilata da un membro della società Leopoldina*, Verona 1835. Cardinal Gaetano Baluffi, *L'America un tempo spagnuola riguardata sotto l'aspetto religioso, dall'epoca del suo discoprimento sino al* 1843, Ancona 1844. La rivoluzione degli Stati Uniti, quindi l'origine delle repubbliche d'America tra loro confederate, che produsse l'insorgimento eziandio degli stati dominati dalla *Spagna* (*V.*), ebbe principio a' 10 marzo 1764 pel bollo della carta, imposizione che affatto non si volle sopportare da' coloni americani. Il 1.° congresso nazionale fu a' 7 ottobre 1765. L'indipendenza di questi paesi fu proclamata a'4 luglio 1776. La *Francia* (*V.*) si unì a questi nuovi stati eretti in forma di repubbliche indipendenti, verso la fine del 1777. Un trattato di commercio tra la Francia e gli Stati Uniti venne segnato a Parigi il 6 febbraio 1778, mentre ai 9 luglio gli Stati Americani fecero tra loro un nuovo trattato d'unione e confederazione, che fu ratificato nel 1781. La loro indipendenza, dopo tante guerre, finalmente fu riconosciuta dall'*Inghilterra* (*V.*) a'24 settembre 1782. La pace assicurò la piena libertà e i diritti de'cattolici in tutta l'Unione, e da varie parti di Europa de' sacerdoti secolari e regolari si recarono a coltivare la vastissima vigna. A'30 settembre 1800 si rinnovò il trattato d'amicizia e di commercio colla Francia; ed a'6 marzo 1801 il congresso americano tenne la sua prima seduta nella nuova città e nuova capitale dell'Unione Washington. Ricominciate le guerre con l'Inghilterra, seguì la pace a' 14 dicembre 1814. Quanto alla Spagna, essa cedette i suoi sovrani diritti nel 1819 mediante compenso pecuniario. Nel 1824 le repubbliche fecero un trattato colla Russia. All'articolo Diocesi, nel riportare la statistica di quelle di tutto il mondo, di cui feci articoli, parlai ancora di quelle d' America e sue repubbliche, come di quelle dell' *Oceania* (*V.*): delle aumentate posteriormente scrissi articoli di quelle che la lettera in corso di stampa lo permise; per le altre dovei limitarmi ad accennarle negli articoli Gregorio XVI e Pio IX, istitutori delle medesime. In questi due articoli notai eziandio, quando le repubbliche americane stabilirono rappresentanti diplomatici in Roma presso la s. Sede, ciò che toccai pure nel vol. XLVIII, p. 167, dicendo dell'istituzione della nunziatura nella repubblica della Nuova Granata nell'America meridionale, fatta da Gregorio XVI, e de' rappresentanti diplomatici a lui inviati dalle repubbliche della Nuova Granata, di Messico, dell'Equatore, del Chili. Attualmente la s. Sede ha un rappresentante in missione straordinaria, cioè mg.[r] Luigi Clementi (già vescovo di *Macerata*) arcivescovo di Damasco, delegato apostolico nel Messico e nell'America centrale; nell' America settentrionale un console generale residente in nuova York, ed un console residente a Nuova Orleans; nell'America meridionale un console generale residente in Monte Video. Le repubbliche americane tengono i seguenti diplomatici in Roma. Bolivia, vaca; ed inoltre consoli residenti in Ancona e Civita-

vecchia. Chili, vaca. Costa Rica, un ministro residente; ed inoltre console generale residente in Ancona. Equatore, un ministro residente; ed inoltre consoli residenti in Ancona e Civitavecchia. Guatimala, un incaricato d'affari. Nicaragua, vaca. Nuova Granata, un incaricato d'affari. Stati Uniti, un incaricato d' affari; ed inoltre un console pure residente in Roma.

Delle repubbliche dell'*America*, oltre quanto dissi a questo articolo, molte notizie riportai in quelli delle sedi arcivescovili e suffraganee vescovili de'loro stati, laonde riproducendole qui perchè si possano leggere, tornerò ad avvertire che quelle di nuova fondazione non potendo avere articoli, perchè la loro lettera era già pubblicata, le distinguerò in carattere corsivo; potendosi anche vedere Vicariati apostolici e Prefetture apostoliche. Nell'*America meridionale o centrale*. Repubblica di Benezuela o Venezuela: arcivescovato Benezuela o Carracas; vescovati suffraganei, Guayana, Merida. Repubblica di Guatimala nell' America centrale: arcivescovato Guatimala; vescovati suffraganei, Comayagua, Nicaragua (è repubblica), s. *Giuseppe di Costarica* (Costa Rica è repubblica) nell' America meridionale, s. Salvatore. Repubblica di Bolivia: arcivescovato Plata o Charcas o Chuquisaca; vescovati suffraganei, Buenos Ayres o ss. Trinità, *Cochabamba* nell'America meridionale, Cordova, Pace, Salta, s. Giovanni de Cuyo, s. Croce de la Sierra, Paraguay e capitale della repubblica del Paraguay. Repubblica del Basso Perù: arcivescovato Lima; vescovati suffraganei, Arequipa, Chacapoyas o Maynas, Cusco, Guamagna e Ayacucho, Truxillo. Repubblica d'Equatore: arcivescovato Quito; vescovati suffraganei, Cuenca, Guayaquil. Repubblica del Chili: arcivescovato s. Giacomo; vescovati suffraganei, ss. Concezione, Serena o Coquimbo, s. *Carlo d' Ancud* nell' America meridionale. Repubblica della Nuova-Granata: arcivescovato s. Fede di Bogota; vescovati suffraganei, Antiochia, Cartagena, Nuova Pamplona, Panama, Popayan, s. Marta. Repubblica di s. Domingo o di Haiti: arcivescovato s. Domingo; suffraganeo Portorico con nomina del monarca di Spagna. Nell'*America settentrionale*. Repubblica degli Stati Uniti: arcivescovato Baltimore; vescovati suffraganei, Charlestown, Filadelfia, Pittsburg, Providence, Richmond, Savannah, Weheling. Cincinnati eretto in arcivescovato nel 1850 da *Pio IX;* vescovati suffraganei, *Cleveland*, Detroit, Louisville di cui parlai nel vol. LIII, p. 136, Vincennes. Nuova-York eretto in arcivescovato nel 1850 da *Pio IX;* vescovati suffraganei, *Albany*, Boston, *Buffalo*, Harford. Arcivescovato Nuova Orleans; vescovati suffraganei, *Galveston*, Petricola, Mobile, Natchez. Oregon arcivescovato; vescovati suffraganei, *Nesqualy*, Vancouver, Walla-Walla. Louis o s. Luigi eretto in arcivescovato nel 1847 da *Pio IX;* vescovati suffraganei, *Chicagia*, Dubuque, Milwankia, Nashville, s. Paolo de Minesota (nel suo territorio dicesi ora scoperto un lago con 40 miglia di estensione, e contenente diverse isole, in clima delizioso). Repubblica di Messico: arcivescovato Messico; vescovati suffraganei, Antequera, California (il cui stato, insieme a quello del Nuovo Messico, per cessione della repubblica del Messico, però fu ammesso nel 1850 nell'unione degli Stati Uniti, formando così il 31.° stato della repubblica), Chiapa, Durango, Guadalaxara, Merida o Jucatan, Linares, Mecoacan, Sonora, Tlascala, Vera Crux. A *Congregazione de propaganda fide* (*V.*) riportai il novero delle sedi vescovili delle repubbliche d'America, che per la s. Sede sono sotto la di lei giurisdizione. *V.* Missioni pontificie, Prefetture apostoliche, Vicariati apostolici per quelli che furono istituiti nelle stesse repubbliche prima dei vescovati e arcivescovati.

Nel t. 15, p. 331 degli *Annali delle scien-*

ze relig. sonovi importanti e veraci notizie sul 1.° stabilimento, progresso e stato attuale della religione e chiesa cattolica negli Stati Uniti di America, di mg.r Rosati vescovo di s. *Louis* che celebrai a questo articolo: ne darò un estratto. Incomincia col narrare che nel 1633, da 200 famiglie cattoliche inglesi, per sottrarsi alla fiera persecuzione che soffrivano dai loro stessi concittadini della pretesa riforma in seno della patria a cagione della loro fede, valicarono l'Atlantico e fermarono la loro stanza nel Maryland sotto la scorta di lord Baltimore, il quale avea ottenuto dal suo governo la proprietà di quella provincia, la facoltà di stabilirvi una colonia e fondarla con leggi inglesi, e gli statuti particolari decretati dalla stessa colonia, ond'ebbe principio la celebre colonia e città di *Baltimore* (*V.*). I primi coloni furono accompagnati dal p. Withe 1.° apostolo del Maryland e altri gesuiti, cui fu dato l'incarico della missione, sotto la giurisdizione spirituale del vicario apostolico di Londra. Non goderono per lungo tempo que'generosi cattolici di quella pace e libertà di coscienza, che con tanti sagrifizi erano venuti a cercare nelle foreste del nuovo mondo. La chiesa riformata anglicana sostenuta dalle leggi civili e dalla forza dello stato, stese più o meno alle varie sette dissidenti la persecuzione medesima, con cui da Enrico VIII continuava ad infierire contro i cattolici in tutta l' estensione della Gran Bretagna. Il medesimo spirito d'intolleranza animava le altre sette figlie della sedicente riforma, le quali eransi rifugiate in America, ed erano state autorizzate dall'Inghilterra a stabilirvi delle colonie ed un governo coloniale. Queste dimentiche della patria persecuzione religiosa, divennero anch'esse persecutrici, e con leggi non men severe di quelle della loro metropoli proibirono ogni culto che dal loro differisse, privando del diritto di cittadinanza chiunque lo professasse, ed anche vietando sotto pena di morte a' sacerdoti cattolici e a' ministri dissidenti l'entrare e dimorare ne'territorii di loro giurisdizione. Tali leggi sono state più o meno in vigore nella maggior parte degli stati o provincie anglo-americane, sino alla rivoluzione del 1776 che gli staccò dall'Inghilterra e li dichiarò indipendenti. La sola colonia del Maryland, stabilita sul bel principio da'cattolici, offrì al nuovo mondo un esempio allora unico di cristiana carità, concedendo volontieri un asilo entro i confini de'suoi territorii a quelli ch' erano stati costretti dalla persecuzione anglicana a fuggire dalla patria, o ch' erano stati espulsi dalle colonie de'dissidenti in America. Coll' ospitalità ricevettero insieme da' cattolici del Maryland il diritto di cittadinanza e la partecipazione a tutti i privilegi civili ch'essi stessi godevano. Ma questa cattolica generosità fu da' protestanti ospiti ricambiata colla più nera ingratitudine. Imperocchè col loro numero avendo rapidamente sorpassato di molto quello de'cattolici, la loro influenza nell'assemblee legislative acquistò una preponderanza decisiva e assoluta; e sostenuti ancora dal governo inglese spogliarono i cattolici di tutti i loro diritti e privilegi, e li sottomisero a tutto il rigore tirannico delle leggi penali d'Inghilterra. Resi i cattolici incapaci di occupar qualunque carica onorifica o lucrosa, assoggettati a multe pecuniarie, vessati in mille modi, furono obbligati a celebrare di nascosto i divini misteri, a celare l'abitazione de'loro sacerdoti, e a vivere sempre in timore per la perdita de'beni loro, della patria e della libertà di loro persone. Nel 1730 il p. Gruyton gesuita recossi a *Filadelfia* (*V.*) e sparse le prime semenze della religione cattolica in quella città, vi fabbricò la cappella di s. Giuseppe, indi la chiesa di s. Maria venne edificata dal successore p. Harding. Nel 1776 allorquando le colonie inglesi a' 4 luglio in Filadelfia (ove sedette il congresso americano dell'Unione sino al 1800

in cui fu trasferito a Washington) si separarono dalla Gran Bretagna e dichiararono indipendenti gli Stati Uniti e confederati, i cattolici de' medesimi erano ancora sotto la giurisdizione del vicario apostolico di Londra, il quale li faceva governare da un vicario generale. Ma per la difficoltà che vi era negli Stati Uniti di dipendere, anche per la giurisdizione spirituale, da capi residenti nell' Inghilterra, Pio VI permise al clero di Maryland e Pensilvania di eleggersi un superiore con ampie facoltà, compresavi quella d'amministrar la cresima, e la scelta cadde sul gesuita p. Carroll, che fu confermato: nelle due provincie il clero si componeva di 24 preti e di 24,500 cattolici circa. Dopo quest'epoca la religione cattolica cominciò a far progressi più rapidi, mercè del libero esercizio concesso dalle leggi fondamentali degli Stati Uniti; si diffuse di più quasi dappertutto, specialmente per l'emigrazioni de'coloni di s. Domingo cacciati da' loro schiavi, di francesi all'epoca della 1.ª rivoluzione, e degli emigrati d'Irlanda, di Scozia, di Inghilterra, di Germania; coi sacerdoti francesi si aumentò il clero, e Pio VI fece Carroll 1.° vescovo di Baltimore con giurisdizione spirituale su tutto il territorio delle 13 provincie che allora formavano l'Unione, e per coadiutore Leonardo Neale. Il vescovo ottenne una colonia di sulpiziani per stabilire e dirigere il seminario di Baltimore, che ha reso servigi importantissimi a tutti gli Stati Uniti, non solo per la fondazione fatta dai sulpiziani de'collegi di s. Maria, di Georgestown e d'Emmitsburg per l'educazione de' giovanetti, ma ancora per quelle delle sorelle della carità da essi istituite in America, a norma e colle regole di quelle di Francia, ed eziandio per un buon numero di degnissimi prelati forniti alle varie chiese degli Stati Uniti. Quindi in quasi tutti gli stati dell'Unione Americana la chiesa cattolica cominciò a contare un buon numero di seguaci, a edificarsi chiese, a formarsi parrocchie, a costituirsi missionari e parrochi. L'emigrazione si operò ancora dagli stati antichi, situati nelle parti orientali, alle regioni occidentali de'medesimi, nelle quali si circoscrissero dapprima territorii con governi provvisorii, e poi si fondarono nuovi stati con governi regolari e si aggregarono agli antichi, ammettendosi alla generale confederazione. Accorrendovi e moltiplicandosi i cattolici, e con essi le parrocchie e le chiese, Pio VII elevò a metropoli Baltimore, ed eresse diverse sedi vescovili che produssero grandissimi vantaggi alla religione cattolica. Si videro presto sorgere comunità ecclesiastiche e religiose, conventi, monasteri, seminari, collegi; in una parola, quelle belle istituzioni di carità, di pietà e di letteratura, che han sempre accompagnata e contraddistinta la chiesa cattolica in tutti i tempi e in tutti i paesi. La chiesa cattolica degli Stati Uniti ricevè un considerabile aumento colla cessione fatta per vendita nel 1800 dalla Francia agli stati stessi, delle due Floride e della Luigiana, in cui si trovava la sede vescovile di Nuova Orleans. In seguito altre emigrazioni tanto degli altri stati d' America, quanto dell'Europa, con molti cattolici, si rivolsero verso le parti occidentali, le quali fino a quel tempo rimaste incolte offrirono agli agricoltori vastissime e fertilissime regioni a loro scelta; laonde in quelle contrade nacquero i nuovi stati di Kentucky, Ohio, Indiana, Illenois, Missouri, ne' quali come per incantesimo sursero città, villaggi, col cambiarsi i boschi e i deserti in campi coperti d'ogni sorta di produzioni, per cui curando i nuovi coloni zelanti missionari, nel declinar del pontificato di Pio VII si fondarono altre diocesi, in che fu imitato da Leone XII, da Pio VIII e massimamente da Gregorio XVI. Indi mg.r Rosati fa il confronto dello stato in cui era la chiesa cattolica nelle repubbliche d'America nel 1790 a quello del 1842, colle rispet-

tive enumerazioni di sedi vescovili, clero, e numero de'cattolici di quasi 1,500,000, di chiese e non poche veramente magnifiche, ben ornate, provvedute di organi, campane e di sagri arredi, ed officiate con gran decoro: però il loro numero, come quello del clero, essendo inferiore al bisogno, i sacerdoti celebravano in case particolari e altri luoghi, ed ivi amministravano pure i sagramenti. Vi sono nelle diverse diocesi 470 stazioni, che equivalgono a parrocchie nascenti. Gli stabilimenti d' istruzione sono d' una gran riputazione, anche presso i protestanti, de'quali non pochi non hanno difficoltà di mandarvi i loro figli. Circa tutt'i luoghi d'istruzione, oltre di avere abili professori e maestri disinteressati, per lo più i collegi sono forniti di copiose e scelte biblioteche, di gabinetti di storia naturale, di macchine e apparati per l' intelligenza delle scienze fisiche, e d'istrumenti e telescopi per le osservazioni astronomiche; laonde molti di tali collegi meritarono dalle assemblee legislative degli stati in cui sono, i privilegi di università col diritto di concedere la laurea dottorale. In tal guisa negli Stati Uniti, come altrove e in tutti i paesi del mondo, la chiesa cattolica si è mostrata benefica e protettrice zelante e promovitrice delle belle lettere, delle arti e delle scienze, ed ha coi fatti smentite le calunnie de' suoi nemici. Inoltre ha promosso l'istituzione primaria de'fanciulli colle scuole elementari, nelle città e villaggi, prevenendo il pericolo a cui erano esposti nelle scuole protestanti, accoppiando alla coltura dell'intelletto, la morale e la religione. Pel felice successo di così utili e lodevoli istituzioni, la chiesa cattolica trovò operai zelanti e disinteressati nelle comunità religiose ed ecclesiastiche che s'introdussero e stabilirono nelle repubbliche degli Stati Uniti, con immenso vantaggio della religione. I gesuiti primamente vanno encomiati, altri benemeriti sono i domenicani inglesi, i sulpiziani francesi, i sacerdoti della missione, i redentoristi tedeschi, gli agostiniani irlandesi, i preti della congregazione della misericordia fondata in Francia, i cappuccini che dopo i gesuiti furono incaricati della maggior parte delle loro missioni nella temporanea soppressione, i trappisti, e di tutti il dotto mg.[r] Rosati ne narra le benemerenze e i luoghi ove sparsero i loro onorati sudori. Abbondanti frutti recarono altresì alla chiesa degli Stati Uniti le comunità religiose di donne, che pur descrive in numero di 76, di 15 istituti differenti, in uno a'luoghi ove sono, trovandosi negli Stati Uniti maggior facilità nello stabilire e propagare comunità religiose di donne che quelle degli uomini. Fin dai primi anni di tal chiesa si pensò, per quanto il consentisse la condizione de'tempi, alla santificazione, ed alla cristiana e letteraria istruzione delle donzelle, massime orfane. Un monastero di religiose orsoline vi fu fondato più di 100 anni addietro, ed esse fioriscono per l'istruzione di grandissimo numero di donzelle e delle schiave more. Successivamente s'introdussero monasteri e case religiose, delle teresiane scalze, di quelle della Visitazione o salesiane, delle sorelle della carità che si sono propagate per quasi tutte le repubbliche americane, per le sollecitudini del celebre e piissimo vescovo mg.[r] Flaget, anco con differenti congregazioni, tutte però seguaci delle regole del gran s. Vincenzo de Paoli. Vi sono ancora le suore di Loreto, egualmente consagrate all' educazione delle donzelle, con superiora generale e noviziato; le domenicane, le religiose del s. Cuore, quelle di s. Giuseppe di Lione, le clarisse, le suore di Nôtre Dame, quelle della Provvidenza, quelle del Monte Carmelo. V'è negli Stati Uniti una classe di persone, le quali a cagione della schiavitù ch'esiste nella metà circa delle confederate repubbliche, sono considerate come d'una casta inferiore. Sono questi i mori o neri che vennero dall' Africa trasportati in America

in qualità di schiavi, e furono addetti al lavoro, come anche tutti i loro discendenti, pure quelli di sangue misto chiamati volgarmente mulatti o persone di colore, quantunque non pochi tra essi sieno liberi, doviziosi e pel colore appena si distinguano da' bianchi. I pregiudizi e le leggi del paese negano loro il diritto di cittadinanza; però la chiesa cattolica riguarda tutti come figli d'un medesimo padre, ed estende su di essi la sua materna sollecitudine come i bianchi; ma dovendosi conformare agli usi, stabilì appositi luoghi d'istruzione per loro, ond' evitare inconvenienti, sebbene ne' sagri templi e nell'amministrazione de'sagramenti non fa distinzione di servo o di libero, di schiavo o di nero. Sonovi orfanotrofi tanto pe'maschi che per le femmine: nelle scuole gratuite cattoliche s'istruivano 2870 fanciulli poveri. Negli Stati Uniti la Chiesa non ha avuto sovrani o principi che abbiano fabbricate le sue chiese, eretti e dotati i suoi monasteri, seminari, collegi, università, scuole, spedali, orfanotrofi; i suoi vescovi, missionari ecclesiastici e religiosi non hanno trovato soccorso nelle rendite delle mense vescovili, o delle parrocchie e delle loro comunità, che ne sono del tutto sprovviste; gli stessi fedeli, per la maggior parte di fortune mediocri, stranieri, emigrati in America per migliorar la loro sorte, non potèano contribuire a tante opere se non con offerte proporzionate alle loro tenui sostanze. La divina provvidenza supplì a tutto con una specie di predilezione a queste chiese nascenti, con guidarle e proteggerle in mille modi, inviando loro da paesi lontani, pastori, missionari e alunni pel santuario, religiosi e religiose, che abbandonando la patria e i parenti, varcando i mari si sono consagrati al servigio di Dio e dell'umanità; ha procurato dalla generosa carità de'fedeli d'Europa, specialmente dalle pie opere della *Propagazione della fede* e della istituzione Leopoldina di Vienna, soccorsi considerabili, i quali congiunti agli sforzi de'fedeli delle stesse repubbliche americane, e allo zelo disinteressato e intraprendente de'vescovi e del clero secolare e regolare, hanno somministrato i mezzi per condurre a buon termine con successive fatiche e con buon esito questa grandiosa impresa. In generale i vescovi, i curati o missionari non hanno rendite. Le volontarie oblazioni de' fedeli somministrano loro i mezzi di sussistenza. Per lo più queste oblazioni si raccolgono nelle domeniche ed altri dì festivi nelle chiese da alcuni secolari, mentre si canta il *Credo;* altre se ne fanno in particolari occasioni; i banchi che sono per le chiese somministrano parte del mantenimento del culto e del clero. Quando poi si vuole erigere una nuova chiesa, con successo si eseguisce mediante volontarie contribuzioni, cui talvolta concorrono i protestanti; altrettanto si pratica per le istituzioni di monasteri, conventi o stabilimenti d'istruzione.

Da una statistica del 1836 di diversi stati delle repubbliche delle due Americhe meridionale e settentrionale, ossia del Sud e del Nord, rilevai, che la repubblica di Guatimala o America centrale, avea per popolazione 2 milioni d'abitanti, si parlava generalmente la lingua spagnuola, ed avea per capitale s. Salvatore, altri dicono la città arcivescovile di Guatimala, e per presidente il generale Marajan. Repubblica degli Stati Uniti del Messico, popolazione 8 milioni, lingua spagnuola, capitale Messico, presidente Santanna. Repubblica degli Stati Uniti d'America, popolazione 15 milioni, lingua inglese, capitale Washington, presidente Jackson. Repubblica d' Haiti, popolazione 1 milione, lingua francese, capitale Porto-Principe, presidente Boyer. Repubblica di Benezuela o Venezuela, popolazione 1 milione, lingua spagnuola, capitale Caraccas, presidente Vargas. Repubblica della Nuova Granata, popolazione 1,688,000, lingua spagnuola, capi-

tale s. Fede di Bogota, presidente Santander. Repubblica dell'Equatore, popolazione 1 milione, lingua spagnuola, capitale Quito, presidente Rocafuente. Repubblica del Perù, popolazione 1,200,000, lingua spagnuola, capitale Lima, presidente Orbegoso (nel dicembre 1836 i dipartimenti peruviani d' Arequipa, Ayacucho, Cusco e Puno si costituirono in istato a parte dal Perù settentrionale, col nome di Perù meridionale, mostrandosi il nuovo stato disposto a confederarsi col Perù settentrionale, ed eleggendo Santa Crux a capo supremo o protettore). Repubblica di Bolivia, popolazione 1,100,000, lingua spagnuola, capitale Plata o Chuquisaca, presidente Santa Cruz. Repubblica di Paraguay, popolazione 500,000, lingua spagnuola, capitale Paraguay, dittatore Francia. Repubblica del Chili, popolazione 1 milione, lingua spagnuola, capitale s. Giacomo, presidente Moscoos. Repubblica d'Argentina o di Bolivia, o provincie di Rio della Plata o Charcas, popolazione 1 milione, lingua spagnuola, capitale Buenos Ayres, presidente Rosas. Repubblica d'Uraguay, popolazione 150,809, lingua spagnuola, capitale Monte-Video, presidente Oribe. Siccome queste nozioni le appresi dalla citata statistica del 1836, avvertirò colla *Civiltà cattolica* n. 16 del dicembre 1850. » Riceviamo un opuscolo stampato lo scorso luglio in s. Giuseppe capitale della Repubblica di Costa Rica (o Costarica fatta sede vescovile nel 1849 da Pio IX col breve *Christianae religionis*), posta sull'estremità meridionale dell' America centrale, in cui si fanno le più care e attraenti descrizioni dell'amenità di tutta l'America centrale, e specialmente delle due repubbliche di *Nicaragua* e *Costa Rica*. L'America centrale, prima detta Capitania generale di Guatimala, si dichiarò indipendente dalla Spagna il 15 settembre del 1821: poi nel 1822 fu incorporata per forza al Messico, da cui staccossi nel 1823 rendendosi indipendente, benchè colla perdita della provincia di Chiapas. Nel 1824 si costituì in repubblica federale e indipendente, composta di cinque stati particolari. La qual federazione non durò che fino al 1839, ed ora si vuole restituirla fra' tre stati del centro, Nicaragua, capitale Leon; Honduras, capitale Comayaqua; s. Salvador, capitale s. Salvatore. I due stati estremi, cioè quelli di Guatimala e di Costa Rica, sono repubbliche indipendenti". Inoltre l'autore dell'opuscolo crede che l'emigrazione europea troverebbe in quelle fertili e sane terre assai migliori mezzi di prosperare che non nell'aurifera California ed altrove. Dall'*Almanacco cattolico* degli Stati Uniti del 1848, risulta che il numero de'cattolici era di 1,200,000, sopra una popolazione di 17 milioni, che segue fuori dell'unità cattolica circa 20 differenti sette che si suddividono incessantemente in nuovi culti, come toccai a PROTESTANTI e QUACQUERI, mentre la porzione cattolica andava ad aumentarsi ogni anno a causa delle emigrazioni dall'Europa e delle conversioni. Il territorio degli Stati Uniti, compreso l'Oregon e il Texas, allora contava 3 arcivescovi, 24 vescovi, 890 sacerdoti, 907 chiese e 562 stazioni o cappelle. Il clero nel 1847 si aumentò di 76 preti, e nel 1848 furono edificate 95 chiese a spese de'fedeli, col soccorso della *Propagazione della fede* (*V.*), ma senza verun aiuto del governo. Paragonando la precedente statistica, con quella del 1837, il numero delle diocesi erasi duplicato, così i sacerdoti, triplicato quello delle chiese. Gregorio XVI e Pio IX a istanza della congregazione di propaganda *fide* e de'concilii di Baltimora, istituirono le nuove sedi vescovili. Facendo la religione cattolica negli Stati Uniti i più lieti progressi, anche per avere accolto con generosa ospitalità e distinzione i religiosi cacciati dalle rivoluzioni d'Europa del 1848, l'*Almanacco cattolico* stampato in Baltimora nel 1849, registrò 1044 sacerdoti (de'quali 150 nativi d'America), 1024 chiese, 1,276,300

cattolici: 50 anni addietro eravi un solo vescovo e poche migliaia di cattolici; fra i convertiti si contava la nipote del famoso generale Washington fondatore dell'indipendenza americana, co'5 suoi figli. La statistica dell'*Almanacco cattolico* del 1850, compresi la California e il Nuovo Messico, segnò 1141 sacerdoti, 1073 chiese, 1,523,350 cattolici. Le repubbliche lasciarono sempre godere amplissima libertà alla chiesa cattolica, e per questo rapidamente crebbe a dismisura, non inceppandola come fanno alcuni stati d'Europa. Benchè i membri del governo sieno per lo più protestanti, pure guarentiscono tutti i diritti de'cattolici, anche nell'acquistar le chiese beni stabili in proprio nome. Ecco come gli americani intendono la libertà. Nel 1851 negli Stati Uniti si pubbblicò il censo della popolazione, immensamente accresciuta e giunta nella totalità a 23,267,498, però tra essi quasi 13 milioni in istato di schiavitù. Nel 1820 una emigrazione degli Stati Uniti fondò la nuova repubblica di Liberia, situata in Africa nella Guinea superiore, fra la Sierra Leone e il capo Palmas, e ben presto riconosciuta dalla Francia e dall'Inghilterra, quando già contava 80,000 abitanti parlanti l'inglese. Immense sono le sue ricchezze naturali: Murovia porto di mare n'è la capitale; ha il governo presidente, vice-presidente, senato e camera di rappresentanti. La formazione della repubblica in istato indipendente seguì nel 1847, e Roberts ch'era governatore della colonia, fu proclamato 1.° presidente. La repubblica di Liberia o Capo Mesurado, si formò principalmente di schiavi emancipati negli Stati Uniti, e si aumentò nel 1832, quando sotto il presidente Monroe ebbe fine il tirannico e degradante commercio degli schiavi, sebbene ancora in qualche parte dell'America meridionale tuttora l'umanità trovisi nella umiliante condizione. Per gratitudine fu imposto il suo nome alla capitale. Le varie sette americane furono sollecite a mandarvi i loro ministri. Il zelantissimo mg.r England vescovo di Charlestown, considerando che tra gli schiavi emancipati si trovavano anche cattolici, per non perder questi e convertir gli eretici, pregò nel 1832 la congregazione di propaganda *fide* a prendere il loro stato in considerazione, ed il sinodo di Baltimore propose che si affidasse la missione agli eccellenti gesuiti: la congregazione vi annuì subito, ma i religiosi non poterono accettarla.

Gli *Annali delle scienze religiose*, oltre le riportate, sono pieni d'altre importanti notizie, riguardanti la fondazione dell'episcopato cattolico nelle repubbliche americane, il progresso del cattolicismo, il suo floridissimo stato attuale, e le dissensioni della chiesa protestante, laonde citerò qualche luogo ove si ponno leggere. Nel t. 5, p. 294 si parla della fondazione del vescovato di Baltimora, fatta nel 1789 da Pio VI per le provincie confederate d'America, elevata nel 1808 a metropolitana da *Pio VII* (*V.*), che eresse i suffraganei di Nuova-York, Filadelfia, Boston e Bards-Town; dipoi nel 1820 istituì le sedi di Charlestown e Cincinnati. Nel vol. 7, p. 117 si discorre dell'origine giudaica degl'indiani dell'America settentrionale. Nel t. 12, p. 161 l'opinamento sull'opera di A. Kastner, *Analisi delle tradizioni religiose de' popoli indigeni dell'America*, Ginevra 1840. Nel vol. 14, p. 276 un estratto dell'*Almanacco cattolico* pel 1842 degli Stati Uniti dell'America settentrionale, con consolanti risultati anche per l'incremento dell'istruzione ed educazione religiosa, ne' seminari, in 21 istituzioni letterarie, in 48 accademie, in 77 istituzioni caritatevoli, anche di orfani, diretti dalle benefiche suore della carità. Nel vol. 16, p. 461 si parla di una nuova setta di profeti protestanti che nacque negli Stati Uniti, denominata dal suo autore *Millerismo*, secondo il quale l'universo dovea essere consunto dalle fiamme nel 1843; non merita questa aber-

razione di Miller d'impiegarvi altre parole, per un intelletto ottenebrato da tanta cecità. Nel t. 19, p. 161 evvi un articolo riguardante la così detta chiesa episcopale protestante degli Stati Uniti, per la generale adunanza tenuta in Filadelfia da 20 de' 21 del preteso episcopato protestante, per discutere sul titolo onde abbiasi ad appellare quella larvata chiesa, mentre è lacerata da intestine discordie gravissime, originate dal *Puseismo* (*V.*). L'umana superbia volle sottrarsi dall'autorità legittima e divina della vera chiesa cattolica di Cristo, quindi fu colpita col terribile gastigo dell'offuscamento dell'idee e dell'incertezza. Non meno preziose notizie sui progressi del cattolicismo e scioglimento del protestantismo nelle repubbliche americane, di quelle degli *Annali delle scienze religiose*, contiene la pubblicazione periodica della *Civiltà cattolica.* Del più grande interesse sono le *Lettere intorno agli Stati Uniti d'America*, sullo stato della religione cattolica e di qualche opera ad essa relativa, svolgendo gli argomenti, *Religione, Libertà de' culti; La città di Washington*, pubblicate nel t. 2, p. 655, t. 3, p. 141 e 314. In questo a p. 439 e 676 vi sono parole di disinganno sulla troppo decantata strabbocchevole quantità d'oro della California e di s. Francisco, per lo stato poco prospero degli emigrati in quell'aurifera regione; ciò in contrapposto mirabile co' mari e monti promessi dalle speculatrici compagnie mercantili che cuoprirono de' loro pomposi annunzi i giornali francesi e italiani. In sostanza apparisce, che la favolosa abbondanza d'oro della California, era divenuta quasi un' illusione, secondo le comuni relazioni di quelli che vi si trovano; la speranza di procacciarvisi ricchezze era pienamente svanita, ed appena si trae oro quanto basta a sostentar la vita de' cercatori giorno per giorno: pure la speranza tira colà migliaia di avidi speculatori da ogni parte del mondo, ad onta delle micidiali e replicate lotte accadute tra gli abitanti e gli avventurieri minatori. Aggiungerò, che ora pare che il prestigio per la California si rinnovelli, poichè gli emigrati tuttavia continuano ad arrivare in folla a s. Francisco, da tutti i punti della stessa America. In ogni modo le grandiose fortune non si fanno più come una volta. Recentissime notizie c'istruiscono che l'emigrazione in California ricomincia con maggior furore di prima, da altre parti eziandio dell'istessa America: la Cina minaccia un'invasione di cercatori d'oro, e si teme che l'immensa libertà data ad ogni emigrante sulle terre libere degli Stati Uniti, sarà un giorno il retaggio de' cinesi. Vuolsi tuttavia, che la provincia messicana di Sonora sia la più ricca miniera del mondo. Altre ne sono state scoperte in Australia nell'Oceania, e nel fiume Napo e suoi affluenti con abbondanti sabbie aurifere nella repubblica dell'Equatore. Nel 1851 in Roma si pubblicò: *Cenni istorici del progresso del cattolicismo negli Stati Uniti d'America e segnatamente della diocesi di Nuova York, scritti dal teologo Felice Villanis parroco nella stessa diocesi.* Alla pietà e alla generosità dei poveri emigrati irlandesi, attribuisce l'autore in gran parte l'avanzamento della chiesa americana. Dice che le diocesi sono ora 33 (36 per l'aumento di altre 3), cogli arcivescovati di Baltimora, Oregon, s. Louis, Nuova York, Nuova Orleans, e di Cincinnati. Noterò che finora non vi sono primati. Nelle repubbliche di America vi sono stati celebrati diversi concilii, come nelle città arcivescovili di *Messico, Lima* e *Baltimora*, ne' quali articoli li riportai. A Baltimora dissi di quelli del 1829, 1833 e 1837, ed altro ne fu tenuto nel 1840. Inoltre ne furono celebrati nel 1843, 1846 e 1849 co' rispettivi suffraganei, determinandovisi quelle sedi vescovili che canonicamente eresse la s. Sede, e di cui feci parola trattando delle medesime. Il barone Henrion nella *Storia universale della chiesa* t. 12 ne registrò altro,

cioè il 1.° o riunione de' vescovi a Baltimora, con regolamento in 18 articoli fatto il 13 novembre 1810, per l'amministrazione delle chiese degli Stati Uniti. Ora leggo nel n.° 133 dell' *Osservatore Romano*, che in Baltimora a'9 o 10 maggio 1852 si fece dal palazzo arcivescovile alla cattedrale maestosa e solenne processione, per l' apertura del primo concilio nazionale (veramente pare da quanto indicai che che non si possa chiamare primo, se pure non voglia intendersi, dopo l'erezione dei nuovi arcivescovati negli Stati Uniti) degli Stati Uniti, il quale consta di 6 provincie ecclesiastiche : Baltimora, Nuova-York, s. Louis o Luigi, Nuova Orleans, Cincinnati, ed Oregon. Trentasei sono le sedi vescovili della provincia : i vescovi ne portano i titoli rispettivi. I due vicariati apostolici sono governati da vescovi *in partibus*. Sono assenti il vescovo di Vincennes e due vescovi dell'Oregon. Sono presenti tutti gli altri prelati in n.° di 32; più il vescovo di *Monterey* o California, l' arcivescovo di s. Fede, il vescovo di s. Paolo di Minesota, i quali dovettero traversare enormi distanze. Intervennero pure due vescovi del *Canadà* (*V.*). Agli Stati Uniti non trovasi primate, nè legato della s. Sede cui d' officio appartenga la presidenza del concilio. Laonde per questa volta (*pro hac vice*) il Papa nominò a rappresentarlo l'arcivescovo di Baltimora. Da'pericoli ond'è minacciata la federazione americana, può solo scamparla la Chiesa. Il socialismo e l'emigrazione europea danno apprensioni, se la possente organizzazione della chiesa cattolica non vi si spiegasse a raccogliere sotto le sue insegne i fedeli e offrire il porto di salute a quelli separati fra il general turbine delle loro sette ed errori. Il protestantismo portò i suoi naturali frutti, l'indifferenza e l'empietà; e di 24 milioni d'abitanti, n'è appena battezzata la metà. Dal n.° 39 dello stesso *Osservatore* si rileva, che il concilio fu chiuso il giorno dell'Ascensione. Il concilio prese le sue misure per dotare uniformemente tutte le diocesi di religiose istituzioni e di regolamenti liturgici; decretò la redazione d'un catechismo speciale ; condannò il sistema dell'insegnamento per lo stato; raccomandò l'istituzione delle scuole cattoliche, perchè se ne aumenti il numero ; statuì la formazione di 11 nuove diocesi. Anematizzò le società segrete, guarentì i matrimoni misti, regolò l'amministrazione dei sagramenti, le feste, i digiuni; adottò un sistema d'uniforme amministrazione per le proprietà religiose che aumentano incessantemente, pe' soccorsi efficaci della propagazione della fede. Il bene immenso da questa fatto dalla sua istituzione, si legge nel n.° 195 del medesimo *Osservatore*, il quale col n.° 148 ci diè la bella lettera pastorale, diretta dai padri del concilio nazionale di Baltimora al clero ed a'fedeli degli Stati Uniti. Altre notizie sull' operato da questo concilio le riporta la *Civiltà cattolica* nel t. 10, p. 216.

REQUIEM AETERNAM. Versetto dell' uffizio de'fedeli *Defunti (V.)*, che si dice dopo i salmi, gli *Oremus* (*V.*), ec. nelle *Messe di Requiem*, col quale s' implora da Dio il riposo eterno, il riposo in pace, la luce perpetua che risplenda sui trapassati. Si compone del ℣. *Requiem aeternam dona eis Domine.* ℟. *Et lux perpetua luceat eis.* ℣. *Requiescant in pace.* ℟. *Amen* (*V.*). Si dicono *Messe di Requiem* quelle de'defunti, nelle quali il sacerdote nelle messe basse o private e il diacono nelle solenni, in vece dell'*Ite Missa est* (*V.*) o del *Benedicamus Domino* (*V.*), dicono *Requiescant in pace.* Riferisce Piscicelli, *Spiegazione della s. Messa*, p. 118, che nelle messe solenni di *Requiem* dicesi *Requiescant in pace*, sì perchè la Chiesa in simili uffici è sollecita soltanto nel suffragare i defunti, sì perchè dopo la messa v'è sempre l'ufficiatura, o di seppellire il defunto o d'altre preci, come sono quelle del *Libera me Domine* (*V.*) intorno al tumulo, le quali cose invitano anche il popolo ad assistervi, affine d'ac-

crescere i suffragi alle anime sante del *Purgatorio* (*V.*). Soggiunge, che rispondesi dopo il *Requiescant in pace, Amen*, per dimostrare con questo un vivo desiderio per la requie sempiterna alle medesime benedette anime. Delle indulgenze per la recita del *De profundis* col *Requiem aeternam*, parlai a quell'articolo. Il Piazza nel *Menologio romano*, par. 2, p. 41, narra che s. Gregorio I celebrando messa nella basilica di s. Pietro per uno ch'era morto 180 anni prima, del quale in quel giorno si faceva l' anniversario, quando incominciò a dire le parole dell'*Introito: Requiem aeternam*, ec. sentì una voce celeste che gli disse, *Non faciam*, non lo farò, non gli darò riposo. E replicando il santo, per dubbio di qualche illusione, le parole *Requiem aeternam*, di nuovo sentì la stessa voce, che gli disse: *Non faciam, quia anima illius damnata est.* Gli fu poi rivelato che si era dannato nell'*Inferno* (*V.*), perchè avendo conservata inimicizia, nè avendo perdonato al nemico, era morto senza confessione e penitenza. Nel vol. XI, p. 106 riportai come ne'*Funerali* (*V.*) un defunto disse ch'era dannato; sul qual fatto si può leggere Novaes, *Storia di Clemente X*, n.° 16, per quelli che l'affermano e negano.

RESCRITTO, *Rescriptum.* Risposta che scrive il principe sotto le suppliche e i *Memoriali* (*V.*). Il rescritto è un comando o risposta autentica e legittima, o concessione del sovrano o del principe rilasciata in iscritto a richiesta di qualche persona. Se riguarda liti, il sovrano trasferisce la giurisdizione o facoltà a quello a cui rimette la definizione della causa. Se non riguarda liti, dicesi benefizio o rescritto di grazia, e si rescrive a favore del petente, ed appunto per questo dicesi rescritto perchè si risponde a conforto, relazione e supplica del petente o ricorrente, e questo può essere secondo il diritto, ogni qualvolta si ordina la precisa esecuzione del diritto, ovvero è contro quando si concede alcuna cosa contro la disposizione della legge alla quale deve derogarsi. Vari rapporti possono avere i rescritti per ragione della *causa efficiente*, della *materia*, della *forma*, dell'*effetto* e della *causa impulsiva*, di cui trattano i legisti ed i canonisti nelle loro opere: qualche brano più sostanziale riporterò con Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico* t. 1, lez. 3. *Dei Rescritti.* Per la *causa efficiente* i rescritti come *apostolici*, che nello spirituale si accordano dal Papa; *imperiali*, nelle cose temporali dall'imperatore; *episcopali*, che emanano dal vescovo, o suo vicario. Per la *causa impulsiva* doppiamente si considerano; alcuni diconsi *annotazioni* o *favori* che di *Moto proprio* (*V.*) il sovrano o il Papa senz'alcuna petizione e causa accorda per i meriti d'alcuno. Altri sono quelli che si concedono per querela, petizione o supplica d'alcuno. Egualmente *doppi* si considerano per ragione di *materia*, e perchè riguardano cose relative ai privati, altri che riguardano cose ecclesiastiche e negozi di università, che propriamente diconsi *Prammatiche sanzioni* (*V.*), e queste esigono cognizioni di causa. Rispetto alla *forma*, i rescritti o sono *generali* o *speciali*. *Generali* sono quelli che contengono generali o indifinite clausole. *Speciali* poi sono quelli che si dirigono fra certi, e sopra certe e dichiarate cose o affari, e sono senza generale clausola; la speciale deroga e toglie il generale. Se fossero due rescritti generali o particolari, non sarà di alcun vigore il posteriore se non sia fatta menzione del primo. I rescritti sono *personali*, che si restringono alla persona del concedente, o *impersonali* che si danno senza alcuna menzione, o considerazione di persona, ed indifinitivamente. I primi cioè i *personali* rapporto a'loro effetti cessano colla persona del concedente; gl'*impersonali* poi continuano, finchè dal successore del concedente non sieno rivocati. I rescritti di *grazia* concessi colla clausola, *fino a nostro beneplacito*, cioè del concedente, si estin-

guono colla morte di questo, ma se vi fosse la clausola, *concessa a beneplacito della sede apostolioa*, siccome questa non cessa colla morte del Papa, non si estingue il rescritto. I rescritti tutti o che sieno secondo, oltre, o coutro il diritto, hanno sempre autorità di legge, meno che sieno contro il gius pubblico o divino, perchè in tal caso sarebbe rescritto ottenuto contro il diritto, perciò di nessun effetto, e così ancora se si fosse ottenuto contro una lodevole consuetudine. Inoltre il rescritto si distingue in *Annotazione*, *Prammatica sanzione*, *Privilegio*, rescritto di *Grazia* e di *Giustizia*. L'*Annotazione* è rescritto di moto proprio, senza che alcuno ne abbia fatta petizione. La *Prammatica sanzione* è una risposta e comando del principe sopra le cose pubbliche, di università o corporazione, a richiesta di qualche provincia, città, collegio, scuola, ec. Il *Privilegio* è un comando o concessione speciale in odio o favore di alcuno, che esenta dalla disposizione della legge scritta generalmente obbligatoria e non può addursi in esempio. Il rescritto di *Grazia* è quello che il sovrano dirige conferendo ad alcuno una qualche dignità o benefizio vacante. Il rescritto di *Giustizia* è quello che specialmente si dirige a privata persona, sulla richiesta che venga commesso ad alcuno la cognizione d'una qualche controversia. Il rescritto può riferirsi a tutte le cose, tanto corporali, che incorporali, sopra delle quali può esservi ragione di agire, o che riguardi l'interesse pubblico o privato, criminale, sagro, religioso o temporale. Il rescritto affinchè abbia la sua validità, deve contenere il nome del Papa o del sovrano, l'anno del pontificato o del regno, il giorno, l'indicazione e il luogo. Deve farsi menzione a chi si riferisce il rescritto, di quali cose tratta, ed a chi è diretto, sia esecutore o giudice. Deve sussistere l'esposto acciò il rescritto non sia o *surretizio*, o *orretizio*, perchè non varrebbe. E' necessario che sia sottoscritto dal Papa o dal sovrano, o da chi ne fa le veci e munito di sigillo: non dev'essere di pregiudizio nè del pubblico, nè del privato, ma deve il rescritto rilasciarsi per necessità, utilità, evidente merito, ed a querela del richiedente, se questa sia giusta e fondata. A chiunque non è vietato può ottenere rescritto, attore o reo, figlio di famiglia, religioso, ec. Non può implorarsi, nè ottenersi dallo scomunicato, ed è perciò che nelle grazie che fa il Papa, perchè abbiano valore, sempre premette l'assoluzione delle censure, qualora ne fosse incorso il graziato. Il rescritto speciale deroga al generale, il posteriore è preferito all'anteriore; fuori di questi casi è preferito il più antico, purchè non sia stato negligente di palesarlo chi l'ottenne. Affinchè un rescritto possa essere valido, non debbe essersi ottenuto con falsità, abuso, dolo, nè esservi difetto nella forma; non valutandosi allora le clausole di concessione, sia di moto proprio, sia di certa scienza, sia con pienezza di potere, sia con essersi supplito a qualunque vizio o difetto. Chi abusa del rescritto, resta privo del vantaggio, come quello che avendolo ottenuto per se, poi se ne prevalesse per altri. Siccome ordinariamente i rescritti si rilasciano negli affari ecclesiastici dal Papa e ne'temporali dal principe, così deve a questi prestarsi tutto il rispetto, onore, ubbidienza e sommissione, ed il disprezzarli merita grave pena. Questa ne'Capitolari e nelle leggi longobarde consisteva nella perdita de'beni e nelle battiture. Questo rispetto e onore ai rescritti sovrani si dimostra anche col baciarli; nella primitiva Chiesa si faceva altrettanto colle *lettere epistolari* fra amici. Tuttavolta sussiste, più o meno in vigore, l'abuso del *Regio exequatur* (*V.*).

Si dice rescritto del principe, cioè di quello che nel governo tiene il primo luogo, e che può rilasciare rescritti. Il primo luogo nell'ecclesiastico lo tiene il Papa, ch'è pure principe temporale; i suoi rescritti diconsi ordinariamente *Lettere apostoli-*

che (*V*.), ed anche *oracoli*, quando il Papa risponde colla viva voce, *vivae vocis oraculi*, che poi si mette in iscritto da chi spetta, talvolta colla formola: *Ex audientia Sanctissimi*. I rescritti pontificii, o che sieno di giustizia o di grazia, nei modi come si rilasciano e spediscono, si dicono *segnature apostoliche*, *Breve*, *Bolla*, *Dispensa*, *Chirografo*, *Moto-proprio* (*V*.). Vi sono molte maniere di falsificare i rescritti e le lettere apostoliche, indicate nel cap. *licet ad regimen*, *de crim. falsi*, ed espresse in questi due versi: *Forma, stylus, membrana, litura, sigillum, Haec sex falsata dant scripta valere pusillum*. Rebuffe, *in prax. c. apponi quae*, ec. fa una distinzione assai metodica relativa alla falsificazione de' rescritti. Quanto alle pene del delitto di falso, questo è stato sempre messo dai canoni nel numero de' delitti gravi che meritano severa punizione. A Breve apostolico dissi come Nicolò V e Alessandro VI punirono i falsificatori di essi. Nel vol. XIX, p. 136 narrai la decapitazione del sotto-datario Mascabruni, falsificatore dei rescritti di Innocenzo X. A Memoriale parlai pure di quanto riguarda i rescritti, quali convenienti provvisioni e risposte alle suppliche o memoriali. De' rescritti, *Utatur jure suo*, e *Lectum*; de' rescritti pei memoriali anonimi, e di altra specie; dell'antichissimo e grave uffizio di referendario, o segretario de' memoriali. Che Benedetto XII nel 1333 ordinò si registrassero tutte le pontificie concessioni e rescritti, ond' ebbero origine i *Registratori delle lettere apostoliche*. Del contegno e metodo di diversi Papi nel fare i rescritti. Moltissime nozioni riguardanti le differenti specie de' rescritti pontificii e de' *Tribunali*, *Congregazioni cardinalizie* e dei *Segretari* della s. Sede, le riporto a tali articoli. A Breve dissi delle segnature o sottoscrizioni del Papa colle formole *Placet*, e *Ita est* per le cedole concistoriali: a Bolle di altre relative formole, così a Dispensa, a Diploma in uno al *Monogramma* (*V*.) o formola *Bene valete*, come dell' *Actum* e del *Datum*, su di che si può vedere Data. A Chirografo o concessione pontificia, notai che lo sottoscrive il Papa col pontificio nome, dopo averci posto la data del giorno e dell' anno. A Moto-proprio o risoluzione o concessione spontanea pontificia, lo dichiarai munito dell'autografa firma del Papa in latino, col giorno, mese ed anno in italiano, ed egualmente di suo pugno. Fra' citati tribunali, per quanto riguarda i rescritti pontificii, va principalmente letto Dataria apostolica, in cui tengo proposito delle varie formole cui il Papa sottoscrive le grazie: *Fiat ut petitur; Fiat motu proprio*; *Placet*, e dopo ciascuna, con l'aggiunta della lettera iniziale del nome battesimale, o di quello religioso se il Papa tale era stato, per abilitare la spedizione delle bolle, che se vi ponesse il nome pontificio non sarebbe necessaria la loro spedizione. Il *Placet* colla detta lettera iniziale, il Papa lo fa di suo pugno anche sui brevi apostolici. A Dataria inoltre parlai de' diversi officiali preposti a' rescritti o segnature pontificie, cioè delle suppliche segnate *manu Sanctissimi*; ed in più luoghi di esso articolo dell'officio del *Concessum* che rescrive sulle dispense matrimoniali *de minoribus*, quali anticamente segnava eziandio il Papa, finchè pel loro gran numero fu istituito detto offizio, l'officiale del quale leggeva al Papa le petizioni, e faceva il rescritto alla sua presenza colla formola: *Concessum ut petitur in praesentia SS. D. N. PP. N. N.*, aggiungendovi le lettere iniziali del proprio nome ed impiegó. Per *Concessum* talvolta s' intende la facoltà data dal Papa infermo al datario e al sottodatario per concedere le grazie e fare i rescritti: vi sono diversi esempi, che siffatto *concessum* i Papi l'accordarono a' loro cardinali nipoti. De' rescritti se ne tiene proposito, *in sexto* lib. 1, tit. 3; *in Clement.* lib. 1, tit. 2; *in Decret. dist.* 97 *et Cav.* 25, *quaest.* 1 et 2. *Concilio Trident.* sess. 22, c. 5, 6, e sess.

25, cap. 10, *De Reform.*; *in ff.* l. 1, § 1, *De Const. princip.*; *in Cod.* lib. 1, tit. 19 ad 23.

RESIDENZA, *Residentia*, *Residere*. Dimora de' beneficiati nel loro beneficio, e loro assiduità nell'adempierne i doveri, imperocchè una residenza o presenza sterile e oziosa non basta, deve essere laboriosa e attiva. Giusta il diritto comune, tutti i benefizi richiedono residenza, perchè la Chiesa anticamente non ordinava alcun ministro senza dargli un beneficio in titolo, ch'egli era obbligato amministrare con tutto lo zelo, e che non eragli permesso di abbandonare. Le ordinazioni senza titolo, o senza un titolo patrimoniale essendo poi state ammesse, si incominciò a distaccare i benefizi dalle funzioni ecclesiastiche e a distinguerne due sorta, cioè i benefizi semplici, ed i benefizi in cura d'anime, compatibili e incompatibili. Fu trovato necessario che i benefizi in cura di anime obbligassero alla residenza personale, e questa residenza personale fu dichiarata necessaria pegli *Arcivescovati* e *Vescovati* (*V.*), per le *Parrocchie*, *Abbazie*, *Priorati* (*V.*) conventuali e regolari, i di cui possessori sono detti *prelati* nella Chiesa, ed hanno cura delle loro comunità; le prime dignità de' capitoli, e in generale tutti i benefizi, i di cui titolari hanno cura d'anime e giurisdizione nel foro interiore. Colla sess. 14, cap. 1, il concilio di Trento ordinò, che non è permesso alle persone che posseggono dignità nelle cattedrali o collegiate, nè ai canonici di assentarsi per più di 3 mesi all'anno, ad onta di qualunque consuetudine in contrario. Sebbene il concilio di Trento, sess. 23 *de Reform.* cap. 11, non abbia espressamente deciso, che la residenza fosse di diritto divino pei benefizi in cura d'anime, l'ha però bastantemente e chiaramente espresso colle parole: *cum praecepto divino mandatum sit omnibus quibus animarum cura commissa est, oves suas agnoscere*, ec. Non permette ai vescovi di assentarsi dalle loro diocesi, se non per una delle 4 seguenti cause: *christiana charitas, urgens necessitas, debita obbedientia, evidens ecclesiae vel reipublicae utilitas*, il che dev'essere noto e approvato dai superiori ecclesiastici. Dichiara lo stesso concilio, nella sess. 6, cap. 1, che i vescovi, i quali si assentano senza ragione dalle loro diocesi per 6 mesi continui, devono essere privati della 4.ª parte delle loro rendite; e che se essi persistono a starne assenti, potrà il Papa di pieno diritto provvedere ai vescovati. Ordina ai parrochi e altri beneficiati in cura d'anime, di non assentarsi dalle loro chiese, se non col permesso in iscritto del loro ordinario, e permette agli ordinari di procedere canonicamente anche colla privazione de' frutti contro i parrochi assenti, come si legge nella sess. 23, cap. 11. Ma di questo argomento e con diffusione ne trattai ne' relativi articoli, specialmente a Beneficiato, a Beneficio § 2, *Divisione de' benefizi*, ove riportai i canoni di diversi concilii che prescrivono la residenza, fino dal concilio di Sardica del 347. A Congregazione della residenza de' vescovi riportai le assidue sollecitudini de' Papi, che sempre ebbero, prima e dopo il concilio di Trento, per la residenza, non solo dei vescovi e cardinali nelle loro diocesi, ma de' cardinali presso il Papa, argomento che toccai pure nel vol. IX, p. 288 e 289, e quanti mesi i Papi accordarono per adempiere la visita de' *Limina Apostolorum* (*V.*). Oltre a ciò si possono vedere: la bolla di Pio IV, *De salute gregis*, dei 4 settembre 1560, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 36: *De residentia episcopali, residentiumque privilegiis, et non residentium poenis*; il decreto d'Alessandro VII, *Quia Ecclesia*, de' 26 luglio 1662, *Bull. de propag. fide* t. 1, p. 313: *Super residentia episcoporum regularium*; C. De Carolis, *De episcoporum residentia*; *De residentia pastorum jure divino, scripto sancito*, Florentiae 1551; De Rosa, *De vera residentia episcoporum*, Neapoli 1679.

Residenti si dicono i *Ministri* (*V.*) del-

la *Diplomazia* (*V.*) che risiedono in Roma presso la s. Sede, pe'loro *Sovrani* o *Repubbliche*. Nell'atto finale del celebre congresso di *Vienna*, fra le altre cose di cui fu trattato, sui diritti e preminenze del corpo diplomatico presso le corti europee, fu stabilito che i diplomatici secondo la entità delle incombenze e commissioni all'estero fossero di 4 ranghi, cioè: 1.° d'*Incaricato d'affari* (*V.*); 2.° di *Ministro residente*; 3.° di *Ministro* (*V.*) *plenipotenziario*, che ordinariamente va congiunto coll'altro d'*Inviato straordinario* (*V.*); 4.° di *Ambasciatore* (*V.*) *straordinario*. Nelle dette disposizioni eziandio si determinarono i rispettivi trattamenti per la corrispondenza co'diplomatici medesimi, e secondo i suddetti 4 ranghi sono maggiori o minori gli appuntamenti che essi hanno dalle corti rispettive, come pure secondo tali ranghi è maggiore o minore il compenso che loro dà il governo pontificio in luogo della *Franchigia* (*V.*). Vedasi Martin, *Guide diplomatique*. Attualmente in Roma vi sono i *Ministri Residenti*, di Costa Rica, dell'Equatore, di Toscana. Oltre i citati articoli, pel corpo diplomatico accreditato presso il sovrano Pontefice, per gli ambasciatori si può vedere Principi assistenti al soglio pontificio, per quella alternativa che con essi vi facevano.

RESINA o RESAINA. Sede vescovile della Mesopotamia, nel patriarcato d'Antiochia, suffraganea della metropoli d'Amida o Diarbekir, eretta nel IV secolo, secondo Commanville. Il Terzi, *Siria sacra*, p. 135, la dice memorabile pel sepolcro dell'imperatore Gordiano, e ne riporta le notizie. Zaccaria, *Storia letteraria* t. 2, p. 181, riporta l'erudite opinioni sulle due Resine o Retine, una sotto Miseno, l'altra sotto Ercolano, del tutto perciò diverse da Resina di Mesopotamia. Altri la chiamano *Rhesina* e la dicono suffraganea di Edessa e dagli arabi chiamata *Rat-Ain*, cioè *Caput Fontis*, dalle sue antiche 300 fontane formanti il fiume Chaboras. Celebre sotto i romani, l'imperatore Severo vi stabilì una colonia, e Teodosio le diè il suo nome di Teodosiopoli. Ebbe 9 vescovi registrati dall'*Oriens chr.* t. 2, p. 279, il quale a p. 1329 e 1515 parla di altri vescovi caldei e nestoriani, e de'giacobiti, riportando due nomi de'primi e uno de'secondi. Al presente Resina, *Rhesinen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto Amida o Diarbekir. Per traslazione a Kingston di mg.r Alessandro Macdonell che ne portava il titolo, Gregorio XVI nel concistoro de' 14 dicembre 1834 lo conferì a mg.r Antonio de Campos abbate dell'insigne collegiata di Guadalupe nel Messico, colla ritenzione del titolo canonicale e la prebenda, e la facoltà di farsi consagrare da un vescovo assistito da due preti in dignità costituiti.

RESPETTO, *Respectus*. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale, la cui città era fortificata, sotto la metropoli di Cirta, di cui fu vescovo *Quodvultdeus*, che intervenuto nel 484 alla conferenza di Cartagine, fu esiliato da Unnerico re de'vandali. Morcelli, *Africa christ.*

RESPICIO (s.), martire. *V.* Trifone (s.).

RESPONSORIO, *Responsorium*. Parole ordinariamente tratte dalla s. Scrittura, che si dicono o si cantano nell'uffizio della Chiesa dopo le lezioni o dopo i capitoli, e che si ripetono o intiere o in parte. Si dicono responsori perchè recitati o cantati da un corista, tutto il coro gli risponde. Ecco la ragione per cui s. Ambrogio chiama *Responsoria psalmorum* i versetti de'Salmi che il popolo rispondeva e ripeteva. Ruperto nel lib. 1, cap. 15 *de Offic.* dice che il responsorio ebbe tal nome perchè d'ordinario suol corrispondere alle materie contenute nelle lezioni correnti, che però Radulfo e Micrologo chiamarono *Historia*. Alcuni responsori appartengono alla *Messa* (*V.*), altri all'ufficio divino. *Quod ad primum attinet, psalmos responsorius, sive respon-*

sorium psalmi post epistolam a primis ecclesiae temporibus originem habet, come dichiara Zaccaria nell'*Onomasticon Rituale*, verbo *Responsorium*, ove ne parla con erudizione. Fu chiamato *Responsoriale* il libro che conteneva i responsori ordinati da Adriano I, al riferire d'Amalario. I responsori per ordinario sono riflessioni su quello che si è letto nell'*Uffizio* (*V.*) divino, o contengono qualche preghiera o qualche istruzione sul mistero che si celebra, secondo quanto dice Mazzinelli, parlando delle lezioni del 2.° notturno del giovedì santo, nel suo *Uffizio della settimana santa*. Macri, *Not. de'vocab.eccl.*, chiama il responsorio, sorte di canto ecclesiastico, che suol cantarsi dopo le *Lezioni* (*V.*); questo si dice responsorio, a distinzione di quello che si canta dopo il *Capitolo* (*V.*), e denominato responsorio breve. » Responsoria ab italis longo ante tempore sunt reperta, et vocata hoc nomine, quod uno canente, chorus consonando respondeat, " dice Isidoro lib. 1, cap. 8, *de Eccles. off.*; ovvero perchè dove finisce il canto dell'uno, ivi comincia l'altro a cantare. Rabano, *De inst. Cler.* lib. 1, cap. 33, osserva: » Responsorius cantus inde dicitur, quod alio desinente, id alter respondeat. Inter responsoria quoque et antiphonas hoc differt, quod in responsoriis unus dicat versum, in antiphonis autem alternent versibus chori. Antiphonas graeci, responsoria vero itali tradunt primum invenisse". Si canta il responsorio dopo la lezione, perchè la Chiesa non si contenta che noi solamente udiamo la parola di Dio, ma che la mettiamo in esecuzione, secondo la spiegazione d'Amalario, *De ord. Antiph.* c. 4; ovvero denota l'assenso degli uditori, finita la lezione. Serve ancora per sollievo, framezzando la dolcezza del canto con la sagra lezione. Tutti ripetono il responsorio, per significare il mutuo affetto e unanime sentimento. Durando lib. 5, cap. 2, nota che questa ripetizione è imperfetta, ripetendosi parte del responsorio, per manifestare che le opere nostre sono imperfette. In certe solennità si ripete tutto, come nella 1.ª lezione della notte di Natale, nella Pasqua di risurrezione e nella 1.ª domenica dell'avvento, per significare la compita e perfetta cognizione de'santi. L'ultimo responsorio delle domeniche, il quale comincia *Duo Seraphim*, tratta della ss. Trinità, perchè anticamente l'ultima lezione era sempre della Trinità, nè si cantava in que'tempi il *Te Deum*, secondo Durando, lib. 5, cap. 1; quindi fu trasportato dopo l'ultima lezione, per dar luogo a tale inno. Avverte Macri, che i responsori i quali si pongono la 1.ª volta, essendo impediti nella domenica da qualche uffizio doppio, si ripigliano nella 1.ª feria, come si fa delle lezioni nel principio dei libri, e se non vi è alcuna feria vuota si tralasciano per quell'anno. Nell'uffizio d'alcuni ss. Papi e Martiri nella penultima lezione del mattutino si assegna un responsorio particolare, il quale comincia *Domine praevenisti*, perchè que'ss. Pontefici sebbene morirono per la fede tra i disagi, con tuttociò non hanno sparso il sangue, come notai a CONFESSORE DELLA FEDE. Sui *Responsori* scrisse un eruditissimo trattato il p. Vezzosi, e lo ha premesso ai *Responsoriali della chiesa romana di s. Gregorio I*, e pubblicati nel t. 4 delle opere del b. cardinal Tommasi. Ivi può vedersi l'antichissimo uso dei responsori, anteriori all'età di detto Papa, e anche di s. Basilio, e ivi ancora sono detti responsori, dal rispondere che faceva il coro al cantore che ne dava l'intuonazione. Questi cantori che si trovano chiamati *Praecentores*, *Precentori* (*V.*), perchè come dice il citato Isidoro, lib. 7, *Orig.* cap. 2, *Praecentor est, qui vocem praemittit in cantu:* ed Onorio Augustodunense, lib. 1, cap. 17, *Praecentor, qui cantantes voce et manu incitat;* anche i greci gli aveano col nome d'*Ypobleys*, come li chiama Socrate, *Hist.* lib. 5, cap. 22, secondo avverte Vale-

sio. Se ne può consultare anche Cotelerio, ad lib. 2, cap. 57, *Constitut. Apostolicarum;* e il Goar, *Euchologii* p. 29. Il cantore medesimo stava nel mezzo del coro, come apparisce da una testimonianza d'Eusebio, o sull'ambone o pulpito, ovvero sopra qualche suo gradino. In tutto il libro *Responsoriale* del b. Tommasi si trovano innumerabili notizie circa i responsori, come nella sua prefazione. Il medesimo rilevò, che l'uso antichissimo fin dal principio della Chiesa ne' responsori fu che il coro ripetesse tutto intiero ciò che il solo cantore avea detto. Il metodo di ripetere soltanto *extrema versum*, che Cotelerio credè indicato nelle *Costituzioni apostoliche*, fu introdotto ne' posteriori tempi e si pratica eziandio ne' nostri. Si conserva però una traccia del rito antico in certi solenni uffici fra l'anno, nei quali, come nel notturno natalizio, il responsorio dal coro si ripete tutto intiero. Il verso *Gloria Patri* (*V.*) fu aggiunto ai responsori posteriormente, per l'esempio dato dai monaci dell'Egitto, e al certo si era introdotto al tempo d'Amalario fatto arcivescovo di Treveri nell'810.

RESSA o RESSIA. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa occidentale, detta anche *Ressana*, sotto la metropoli di Cirta, già esistente ne' primi del V secolo, come si ha da Morcelli, *Africa chr.*, che parla di due vescovi.

RETIMO o RETHYMO. Sede vescovile dell'isola di Candia, nella città del suo nome e sangiacato, della Turchia europea, devastata dagli ottomani nel 1572, mentre Selim II faceva l'assedio di Famagosta; ma i veneziani non ne furono cacciati se non verso la metà del secolo XVII da Ibrahim. Vi fu trasportata la sede vescovile o la residenza del vescovo di *Mellipotamo* (*V.*), ma sembra che non bisogni formare di Retimo e Mellipotamo un solo titolo vescovile *in partibus*, come di recente fece altri. Imperocchè Retimo e Mellipotamo anche il Mireo, *Notitia episcopatum* p. 181 e 283, le riporta come due distinte sedi vescovili suffraganee di *Candia* (*V.*). Altri geografi sagri non ne riportarono che una, ed il Terzi, *Siria sacra* p. 402, nè l'una, nè l'altra. Il p. Le Quien, *Oriens christianus* t. 3, p. 917 e seg. nel descrivere la provincia ecclesiastica di Creta o chiesa di Candia, che dice 35 miglia distante da Rhitymna, citando Baudrand chiama Mellipotamo congiunto a Retimo, e di questo non fa articolo separato; soltanto nel descrivere *Mellipotamo* e i suoi 14 vescovi che riportai a quell'articolo, dicendo di Luca, lo chiama, *episcopus urbis Retimi* (*Milopotamiensi ecclesiae unitae*) *primum fuit.* Certo è che attualmente Retimo è un titolo *in partibus* separato da Mellipotamo, come vado a provare. Adunque Retimo, *Rhitymnen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato *in partibus* di Candia, che conferisce la s. Sede, e Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1832 trasferì al vescovato della ss. Concezione del Chili mg.r Giuseppe Ignazio Cienfuegos chiliano che portava il titolo di vescovo di Ritimna, il quale titolo gli avea conferito Leone XII nel concistoro de' 15 dicembre 1828, vacato per morte del vescovo Francesco Suarez. Di poi lo stesso Papa nel concistoro de' 25 luglio 1844 conferì il titolo vescovile di Retimo a mg.r Marc'Antonio Maiz del Paraguay, parroco e moderatore del seminario di *Paraguay* (*V.*), al cui vescovo deputò in ausiliare, come notai in quell'articolo; leggendosi nella proposizione concistoriale, che Gregorio XVI gli concesse l'indulto di farsi consagrare da un vescovo, assistito da due preti costituiti in dignità ecclesiastica; e quanto a Retimo è detto, *urbs est insulae Cretae* (ossia *Candia*) *sub archiepiscopo Candiensi in hora boreali sita, et ab infidelibus etiam nunc misere detinetur.* Ciò fece Gregorio XVI quando e fino dal 1840 mg.r Wiseman portava il titolo di vescovo di Mellipotamo, che tenne fino al 1850, in cui il regnante Pio IX lo trasferì all'arci-

vescovato di Westminster, decorandolo della dignità cardinalizia.

RETIZIO (s.), vescovo d'Autun. Di illustre famiglia nelle Gallie, strinse matrimonio con una donna, la quale al pari di lui era piena di ardore pel servigio di Dio e per la pratica di ogni opera buona. Rimasto vedovo, fu innalzato alla sede episcopale di Autun. Nel 313 intervenne a un concilio che si tenne in Roma contro i donatisti; e l'anno seguente assistette ad altro concilio tenuto in Arles per lo stesso soggetto. Ignorasi l'anno della sua morte: è però nominato nel martirologio romano a'19 di luglio. S. Agostino, parlando di lui, dice ch'era un uomo di Dio, e un prelato di grande autorità nella Chiesa. Leggesi in s. Girolamo, ch'egli era uno dei più dotti ed eloquenti uomini del IV secolo, e che scrisse dei commentari sul Cantico de'cantici, non che un eccellente trattato contro i novaziani.

RETTORE, *Antistes*, *Praepositus*, *Praeses*, *Rector*. Quello che regge, il governatore, dicendosi *Rettoria* il governo e l'uffizio del rettore, *Regimen*. Rettore si dice in alcune provincie il curato d'una *parrocchia*; in molte comunità *religiose* quello che governa la casa o il convento (rettore generale si chiama il superiore generale dei *Chierici regolari della Madre di Dio)*; quello che presiede all'*ospedale*, detto anche priore; quelli che sovrastano a' *collegi*, a' *seminari*, alle *università*: e più anticamente i vescovi, come i presidi delle città e provincie, singolarmente ne'dominii della s. Sede. Secondo Adami, *Ricerche del carcere Tulliano*, p. 110 e 111, il rettore talvolta fu l'*economo*, il provveditore e l'amministratore de'beni di qualche chiesa, *Rector ecclesiae*. Nardi, *De'parrochi*, dice che rettore unico della chiesa è il solo vescovo, cui è dato il rettorato e il reggere; così avendolo chiamato s. Leone I, s. Gregorio I, s. Agostino ed altri padri, e il concilio di Sardica. Similmente i Capitolari di Carlo il Calvo dell'845 e di Lodovico II nell'855. Nella vita di Ereberto arcivescovo di Colonia del 999, il vescovo è chiamato *Domui Dei rector, sive ovibus Christi pastor*. Luca vescovo Tudense, parlando de'vescovi li dice, *Rectores morum et principes animarum*. Il Capitolare Aquisgranense del 789 dice i vescovi, *Pastores et rectores ecclesiarum Dei*; il concilio di Parigi dell'829, *Rectores ecclesiarum*. Vittore II nel 1055 chiamò il vescovo di Ferrara, *Rector ipsius ecclesiae*. Per eccellenza fu denominato il Papa, *Rectorem in universo orbe christiano*. Nel concilio generale di Lione II, l'imperatore de'greci Michele Paleologo chiamò il Papa, *Rettore universale della Chiesa*. Dopo l'antifona che si canta per la coronazione del Papa, il cardinal vescovo d'Ostia recita su di lui quell'orazione, in cui è detto *Pater regum, et rector omnium fidelium*. Indi il cardinal 1.° diacono nell' imporgli il triregno gli dichiara essere egli *Rectorem orbis*. I rettori che i Papi deputarono al governo e amministrazione degli amplissimi 23 *Patrimoni della chiesa romana* (*V.*), erano i primari della medesima e incominciarono coll'origine de' patrimoni stessi nel IV e V secolo, esercitandovi in alcuni le *franchigie* maggiori, in altri l'alto e pieno dominio. Questi personaggi illustri erano tenuti a dare giuramento d'ubbidienza e fedeltà al Papa innanzi di prendere il governo, e rendevano a lui conto delle loro operazioni, come si ha da Giovanni Diacono nella *Vita di s. Gregorio I*, e dalle *Epistole* di questo gran Pontefice. Fu rito de'primi tempi di prestarlo con solennità nella basilica Vaticana, avanti il venerando corpo di s. Pietro, come attestano gli scrittori di quell'augusto tempio, e ne rende grave testimonianza s. Gregorio I del 590 nella sua lettera 72 al 70 lib. I, Ind. IX, indirizzata a Pietro rettore del patrimonio di Sicilia. In questa il zelante Pontefice esortando Pietro a procurare i vantaggi della s. chiesa romana, per eccitare il suo zelo a farlo

di proposito, gli rammenta il giuramento, che per l'amministrazione di detto patrimonio avea dato avanti il sacratissimo corpo del principe degli apostoli. Questo rettore si appellava *Rector patrimonii Siciliae, Rector per Siciliam*, e talvolta *Rector Siciliae*. Due erano poi le stazioni di questo patrimonio e principali residenze del rettore, Palermo e Siracusa, nelle quali città risiedevano i ministri della s. Sede col titolo di *Difensori della chiesa romana*, Cartulari o *Archivisti* e *Notari* (*V.*), ed era precipuo loro uffizio di ricevere le rendite del patrimonio di Sicilia, giacchè i debitori potevano pagarle in un luogo o nell'altro. Trattando a'rispettivi articoli de' patrimoni, parlai ancora de'loro rettori, e delle notizie d'alcuno. Questi rettori eziandio per testimonianza di Nardi, t. 2, p. 198 e seg., erano per lo più *Suddiaconi* (*V.*) maggiori della chiesa romana, talvolta prelati minori, che formavano il fiore della prelatura d'allora, ed i quali dopo la loro autorevole e onorevole carriera in vari uffizi, erano esaltati al cardinalato e diversi divennero Papi. De'23 patrimoni, 17 erano in Italia, comprese le isole; gli altri 6 in Istria, Dalmazia, Illirico, Alpi Cozie, Gallia, Germaniciana. Includevano vari vescovati, ordinando spesso s. Gregorio I a'rettori di questi patrimoni il correggere i difetti degli ecclesiastici e de' vescovi, *quos commissi tibi Patrimonii finis includit.* Lo stesso Nardi nel suo libro de'*Compiti*, dimostra la vastità di tali latifondi, dicendo che la Massa Trabaria, che fu pure *Presidato* (*V.*), fu uno degli antichi patrimoni della s. Sede, includendo i vescovati d'Urbania, s. Angelo e porzione del Tifernate. Avendo voluto Natale vescovo di Salona ordinare prete per forza Onorato suo arcidiacono, s. Gregorio I ordinò ad Antonino suddiacono della romana chiesa, e rettore della medesima del patrimonio in Dalmazia, d'intimare a Natale di rimettere l'arcidiacono al suo posto, quantunque si fosse fatto l'arcidiacono nuovo; di più con facoltà di levargli l'uso del pallio, e se non basta di separarlo anche dalla sagra comunione, e di deporre il nuovo arcidiacono. Per l'elezione del vescovo di Milano, s. Gregorio I mandò a presiederla Giovanni suddiacono rettore del patrimonio della Liguria, come un'altra volta vi mandò Pantaleone notaro della chiesa romana, essendo questi notari *Regionari* (*V.*), il capo de' quali era il *Primicerio della s. Sede* (*V.*), tutti prelati, donde poi derivarono i *Protonotari apostolici* (*V.*), e spesso rettori anch'essi de' patrimoni. Siccome Pascasio vescovo non teneva il vicedomino per le cause, nè il maggiordomo per ricevere gli ospiti, ma faceva da se, s. Gregorio I ne scrisse ad Antemio suddiacono, il quale stava in Napoli, come rettore del patrimonio che pur colà avea la sede apostolica, e gli ordinò d'intimare al vescovo d'eleggere due soggeti a quelle cariche, altrimenti che esso Antemio radunasse il clero e li facesse eleggere dal medesimo. Allo stesso Antemio quel Papa comandò altra volta di vegliare alla elezione d'un vescovo, onde non v'intervenisse simonia; ed altra volta di costringere il vescovo d'Amalfi alla residenza. Doveano questi rettori invigilare su'vescovi, riprenderli, e talora anche per ingiunzione del Papa punirli. Aveano delle facoltà ordinarie tra vescovo e vescovo, e spesso le più sublimi straordinarie incombenze. Un'altra volta s. Gregorio I sgridò Anatolio rettore della Campania, suddiacono della chiesa romana, perchè non avea corretto certi vescovi negligenti. Nell'antichità questi prelati rettori sono chiamati qualche volta *Proceres* della chiesa romana, ed erano chierici. Qualche rara volta da' Papi si mandava un prete per rettore di un patrimonio, come fu quel Candido governatore del palazzo pontificio, spedito in Francia da s. Gregorio I. Questi rettori che stavano ne'patrimoni aveano la loro corte che si portavano da Roma, compo-

sta di notari, difensori, azionari, ec., anche prima de' tempi di s. Gregorio I, a suo tempo e dopo. Talora erano richiesti per vescovi, e nel 680 Primogenio suddiacono regionario apostolico fu fatto patriarca di Grado. Nel pontificato di s. Gregorio II e dopo il 726 avendo avuto principio la *Sovranità della s. Sede* (*V.*), per governare gli stati temporali e provincie de'suoi dominii furono mandati per lo più de' rettori, i quali terminarono circa il secolo XV, essendo muniti di ampie autorità, facoltà e prerogative, cui poi successero i cardinali *Legati* (*V.*) ed i prelati *Governatori* e *Delegati* (*V.*). Questi rettori de' sovrani dominii pontificii erano tenuti a prestare il giuramento di fedeltà al Papa, come d'amministrare con giustizia, e se confermati nella rettoria doveano prestar nuovo giuramento al Pontefice. Borgia, *Memorie di Benevento* t. 3, p. 257, riporta il giuramento prestato nel 1289 da Leopardo Bonvillani d'Osimo, confermato da Nicolò IV nella rettoria di Benevento. Furono celebri i rettori d' *Avignone* (*V.*) e contado *Venaissino* (*V.*); i rettori di *Romagna*; così i rettori della *Marca* e del *Piceno*, di cui ne pubblicarono la serie Monaldo Leopardi, *Series rectorum Anconitanae Marchiae*, Recaneti 1824; e Pergoli Campanelli, *Giunta alla serie de' rettori del Piceno*, Ancona 1826. De' rettori delle provincie di Marittima e Campagna parlo a Velletri: di quelli delle altre provincie ecclesiastiche a' loro articoli. Rettori ebbero ancora i *Presidati dello stato pontificio* (*V.*). Vi furono anche rettori magistrati municipali, e li ebbe Velletri, come si apprende dal can. Bauco, *Storia di Velletri* t. 1, p. 188 e 281, che ne riporta la serie dal 1513 al 1755. Questi rettori, col giudice, venivano eletti dal magistrato e dal pubblico consiglio nella vacanza del governo di Velletri, o per la morte o partenza del *Podestà* (*V.*), come ancora per la morte del cardinal vescovo governatore: essi esercitavano un governo assoluto sino alla elezione e al possesso del nuovo podestà o del nuovo cardinal vescovo governatore.

RETTORIANI. Eretici discepoli di Retorio, laico egiziano che vivea nel 380, il quale insegnava che ciascuno in particolare poteva salvarsi nella sua qualunque religione, e ch'era permesso di conformarsi a quella dello stato o del principe di cui uno era suddito. Inoltre insegnava, che gli uomini non s'ingannavano giammai, e che tutti aveano sempre ragione; che nessuno di essi sarebbe condannato per le sue opinioni, perchè aveano tutti pensato ciò che doveano naturalmente pensare. Bergier dice, che inoltre i rettoriani ammettevano tutte l'eresie che sino allora si erano vedute, e pretendevano che tutte si potessero egualmente sostenere: questo sistema sembra rassomigliare molto a quello de' libertini, de' latitudinari, degl'indipendenti, ec. che dommatizzarono nell'ultimo secolo, settari che pare non abbiano molto meritato il nome di cristiani. Ciò si apprende dal libro delle eresie di s. Filastrio vescovo di Brescia, ma da'critici viene notato d'averne accresciuto il numero. In fatti i sistemi de' rettoriani comparvero così assurdi a s. Agostino, che mise in dubbio il riferito da s. Filastrio, *Haeres.* 72.

RETZ o GONDY Enrico, *Cardinale.* *V.* Gondy.

RETZ o GONDY Gio. Francesco, *Cardinale.* *V.* Gondy, e il vol. I, p. 244.

REUMANO SUAVIO Giovanni, *Cardinale.* Nacque in Rejumes di Guascogna, divenuto perito nella giurisprudenza fu eletto uditore di rota per la sua nazione francese, indi nel 1555 Paolo IV lo fece vescovo di Mirepoix, per averlo conosciuto da cardinale infiammato di zelo per la cattolica religione e di sperimentata integrità pel rifiuto di 200 scudi d'oro da lui donati in regalo o propina per una causa cui egli nel tribunale avea dato favorevole voto, solo ritenendone due che di ragione gli appartenevano. Per sì e-

roico disinteresse a' 20 dicembre lo creò cardinale prete di s. Gio. a Porta Latina, quindi coi cardinali Scotti e Consiglieri lo deputò sopra gli affari dello stato ecclesiastico, e prefetto di segnatura con altri gravi incarichi. Pio IV lo trasferì al titolo di s. Prisca e lo ascrisse al s. offizio, destinandolo a informare per la canonizzazione di s. Diego. Nel suo conclave poco mancò che non fosse eletto Papa, pel concetto che godeva tra i colleghi. Fu pure a quello di s. Pio V, e morì in Roma d'anni 63, nel 1566, sepolto nella chiesa di s. Spirito in Sassia, ove il cardinal Rebiba esecutore testamentario gli pose un nobile epitaffio, che più non esiste e si legge nell'Alveri, *Roma in ogni stato* par. 2, p. 278.

REUNION o S. DIONIGI IN AFRICA (*Reunionis, seu s. Dionysii in Africa*). Vescovato con residenza vescovile in s. Dionigi o Saint-Dénis, nell'isola della Riunione, ovvero isola Mascaregna o di Borbone, separata per un tratto di mare di 100 leghe dall'isola Madagascar, dominii e colonie della Francia. La formazione dell'isola della Réunion o Riunione è vulcanica, e s' innalza in forma di cono. Il clima è salubre e delizioso. Le coste sono dirupate, e le poche sue rade non sono comode: l'impeto de' frequenti uragani è terribile, recando deplorabili danni. In due terzi della superficie la vegetazione è florida: produce garofani ed eccellente caffè, noci moscate, cannella, cacao, zucchero, tabacco, e qualunque pianta ed erbaggi de' climi europei; vi prosperano i cedri, gli ananas, le uve, ec.; piante da costruzione, cavalli, belli e multiformi volatili; si trovano grosse testuggini, ambra, corallo, conchiglie, ec. L'ammiraglio portoghese d. Pietro Mascarenha scuoprì l'isola nel 1545, e dopo mezzo secolo la visitarono gl'inglesi. I francesi attratti dal buon clima vi cercarono rifugio, e vi trasportarono sovente gl'infermi di Forte Delfino e degli altri luoghi del Madagascar, acciò ricuperassero la sanità. Nel 1649 Flacourt ne prese possesso in nome del re di Francia Luigi XIV Borbone, e la chiamò *Isola Borbone*. Dopo 15 anni fu ceduta alla compagnia francese dell'Indie, e quando i madecassi ribellati cacciarono i francesi dalla propria isola, fu questo il punto di riunione ove convennero. La Francia vi mandò spesso delle carovane d' indigenti orfane, per l'aumento della specie, e le proli acquistarono in bellezza. Il celebre Mahé de la Bourdonnais, eletto nel 1735 governatore generale dell' isole di Borbone e di Francia, col suo genio e attività sottrasse dalla miseria e dall'anarchia la disordinata amministrazione, e vi ritornò nel commercio la floridezza e la prosperità. L'intendente Poivre v' introdusse gran quantità di preziose piante orientali. In tutto il secolo XVII la colonia fu sempre in fiore, e soltanto dopo la rivoluzione di Francia perdè il nome d'isola di Borbone, si disse *Isola della Riunione*, e di poi *Isola Bonaparte*. Nel 1810 gl'inglesi l'assalirono alla sprovvista e se ne resero padroni, non avendola evacuata che nel 1815 pel trattato di Parigi. La capitale dell'isola è s. Dionigi, con ancoraggio poco sicuro dall'impeto de' venti. Vi risiede il governatore, il tribunale di 1.ª istanza, ed i supremi uffizi amministrativi. Giace sulla costa boreale, alle falde d'un colle che termina colla spiaggia. Gli edifizi, sebbene costruiti in legno, non mancano di eleganza, e presso la marina ve ne sono di pubblici di bell'aspetto. L'interne vie sono fiancheggiate d'alberi; i passeggi del giardino sono deliziosi e vi si ammirano piante singolari. Una batteria difende l' ingresso marittimo: racchiude più di 10,000 abitanti, con poche centinaia di razza bianca. Le chiese parrocchiali sono le seguenti: s. Dionigi cattedrale, s. Paolo, s. Luca, s. Luigi, s. Pietro, s. Giuseppe, s. Rosa, s. Benedetto, s. Andrea, s. Maria, s. Filippo, s. Susanna. A MISSIONI STRANIERE del seminario dello Spirito santo di Parigi, parlai dell'isola di Borbone

e del suo stato religioso, come prefettura apostolica, e de'suoi pii stabilimenti. Il regnante Pio IX a maggior utilità spirituale de' fedeli dell' isola, con decreto della congregazione concistoriale de'26 settembre 1850 e con bolla spedita per via *de curia*, eresse e costituì questo vescovato della Réunion o di s. Dionigio, che dichiarò suffraganeo della metropolitana di Bordeaux. Quindi nel concistoro de'3 ottobre, a nomina del principe Luigi Napoleone presidente della repubblica francese, preconizzò 1.° vescovo l'attuale mg.r Floriano Giuliano Desprez d'Ostricourt arcidiocesi di Cambray, già parroco di quella metropolitana e decano della parrocchia di Roubuix, come si legge nella proposizione concistoriale. Del fervore di quella cristianità e delle condizioni dell'isola, come del magnifico e trionfale ricevimento fatto a detto suo primo pastore, si legge un'interessante lettera, riportata nell'*Osservatore romano* del 1852, n.° 172.

REVERENDISSIMO, *Reverendissimus*. Titolo d'onore superlativo di *Reverendo, Reverendus*, degno di riverenza, da essere riverito: titolo che si dà agli ecclesiastici secolari e regolari costituiti in dignità. L'antica formola d'indulgenza colla quale i Papi la concedevano nella cappella pontificia e che riportai nel vol. XXXIV, p. 278, dice: *Reverendissimus in Christo Pater*. Parisi, *Istruzione per la segreteria* t. 3, p. 51, tratta de'titoli *Reverendo, Reverendissimo, Riverenza*, come segue. Simmaco chiamò *Reverendo* il *Senato di Roma* (*V.*), e l'imperatore Giustiniano I chiamò *Reverendissimi* non solamente i *Vescovi* (*V.*), ma anche i chierici. Cassiodoro al principe di Dalmazia e al senato romano diede il *Reverendissimum;* e tanto egli a Teodora Augusta, quanto Ennodio a Fausto, e s. Agostino a Giuliana figlia d'Anicia Faltonia dissero, *Reverentiam vestram*. Il dottore s. Girolamo chiamò *Reverendissimo* il vescovo s. Agostino. Nella liturgia falsamente attribuita a s. Marco, ma de'primi del V secolo, si legge: il *Reverendissimo vescovo tu conserva*. In privati documenti del 957 e 970 si trova: *Reverendus Diaconus*, e *Reverendissimus Subdiaconus s. Ravennatensis ecclesiae*. Nel secolo XI s. Pier Damiano, scrivendo al cardinal vescovo d'Albano: *Domno* (*V.*) *Bonifacio reverendissimo Episcopo;* e così all'arcivescovo Vidone. Nel 1148 i senatori di Roma chiamarono: *Venerandam apostolicam Curiam, et Reverendum populum romanum*. Sulla metà del secolo XIV il p. Pietro Paternis agostiniano, alla moglie di Ugone da Rupe: *Reverendissimae, ac praepotenti Dominae Delphinae de Belloforti nepoti SS. D. Clementis Papae VI, et ejusdem Domini nostri pro nunc Marescalchissae romanae Curiae*. Di questa parlai a Maresciallo di s. r. Chiesa. Scrisse s. Vincenzo Ferreri: *Reverendissimo in Christo Patri, fratri Joanni de Podionuci magistro ord. praed. Reverendissime magister. Vestra Reverentia. Vestra Paternitas reverendissima*. Leonardo Aretino: *Compellatio illa reverendissima his eminentibus* (sc. Cardinalibus) *dignitatibus quasi praecipua reservetur*. In un titolario del secolo XV de'protonotari apostolici, uditori di rota e simili prelati, trovasi: *Reverendo in Christo Patri, et domino Jo. Baptistae de Ursinis apostolico protonotario*. Il Bembo preponeva il *Reverendissimo* all'*Illustrissimo* (al quale articolo dissi quando si unisce col *Reverendissimo*), ma l'*Illustrissimo* se ne appellò ad altri segretari, che gli restituirono la prelazione, ed il *Reverendissimo* ritenne in appresso la prerogativa di distinguere le maggiori dalle minori dignità ecclesiastiche. Il re di Francia scrivendo ai congregati per celebrare il concilio di Trento, diresse la lettera: ai *Santissimi e reverendissimi Padri*. In prova che il *Reverendissimo* è stato sempre attribuito a' cardinali, anche dagli stessi sovrani, e che quando i re di Spagna hanno

dato loro il titolo di *Muy reverendo*, hanno inteso dire non già *Molto reverendo*, ma *Reverendissimo*; l'imperatrice Maria moglie di Ridolfo II scrisse la lettera: *Al Reverendissimo in Cristo padre signor cardinal Aldobrandino nostro caro e amato amico*. Inoltre il Parisi dice, che può usarsi l'*Altezza* (*V.*) *Reverendissima*, e *l'Eccellenza* (*V.*) *Reverendissima* con que' prelati a' quali si conviene per ragione di dignità temporale. Girolamo Catena segretario e scrittore di molto pregio del secolo XVI, dice il *Reverendissimo* competere a'cardinali anche di famiglia reale, e che al cardinal Alberto d'Austria fratello dell'imperatore fu scritto: *Al Serenissimo e Reverendissimo signor mio Osservandissimo* (*V.*) *il sig.r principe Alberto cardinal d'Austria*. Pel cardinal York nel pontificato di Benedetto XIV fu regolato il trattamento con foglio di Reali prefetto delle ceremonie pontificie e segretario della ceremoniale, che gli prescrisse il titolo di *Altezza Reale Eminentissima*. All'articolo Eminenza parlai di questo titolo proprio de'cardinali, cui si unisce il *Reverendissima*, ed a chi il *Colendissimo* (*V.*); che i cardinali prima erano chiamati *Reverendi*, poi *Reverendissimi*, col quale li chiamano i Papi.

Il Garampi, *Sigillo della Garfagnana* p. 67 e 68, riporta l'antica pratica del foro ecclesiastico e de'titoli di *Reverendi* e *Reverendissimi* pe'cardinali, che riprodussi ne' vol. XIX, p. 30, XXI, p. 263. Aggiunge, essere curiosa a proposito dei titoli, l'osservazione da lui fatta ne'ruoli e libri del suo capitolo Vaticano. Ne'secoli XIV, XV, XVI, e più precisamente circa l'anno 1540, a'soli canonici fu dato il titolo di *Domini:* ai beneficiati e chierici beneficiati niuno affatto; a' vescovi quello di *Reverendi domini*, e al cardinal arciprete il *Reverendissimus dominus* (*V.*). Indi, riguardo a'canonici, si passò a dar loro, specialmente negli istromenti, il titolo di *Reverendi domini*, e *Reverendi patres et domini*; e sul principio del secolo XVI vi si aggiunse talvolta l'*admodum Illustres*, *admodum Reverendi*, e anche *Reverendissimi domini*, finchè nel 1634, cioè allora quando il titolo d'*Illustrissimo* e *Reverendissimo* non era più privativo per i cardinali, fu comunemente e costantemente dato ai suddetti canonici, non meno che a qualunque altro prelato. E quindi raccolgesi che la mutazione di un titolo in un rango o condizione di persone, tira con se talvolta un'alterazione universale di titolario, in molti altri ranghi a que'primi subordinati e inferiori. Lo stesso Garampi, *Osservazioni sulle monete pontificie*, a p. 51 dell'Appendice, commenta il *Reverendissimae paternitati vestrae*, dato ai cardinali camerlenghi, con dire: Il titolo di *Reverendissimo* davasi propriamente a'cardinali, e fu attribuito nel 1368 al Cabassole patriarca di Gerusalemme, rettore di Avignone e del contado Venaissino. Sembra che fino a questi tempi non fosse comunemente dato nemmeno a'camerlenghi pontificii, benchè arcivescovi, e ciò rilevasi da un documento del 1364; però fu attribuito tanto nel 1368 ad Arnaldo, che nel 1393 a Francesco camerlenghi apostolici, ambedue allora semplici arcivescovi; anzi negl'istromenti camerali del 1384 il medesimo Francesco ch'era vescovo di Grenoble è detto *Reverendissimus in Christo pater*, ed egli stesso enunciando Pietro, Arnaldo e Stefano suoi antecessori nel camerlengato, diè a ciascuno il titolo di *Reverendissimo*. Osserva Parisi, che il titolo di *Reverendo* e il *Molto reverendo* è proprio de'sacerdoti, e il secondo de'graduati; e che *Vostra Riverenza*, in vece di *Paternità*, si dà a'regolari di berretta o chierici regolari, al modo de'titolari che riporta pei diversi trattamenti, a p. 65 de'cardinali con altri, a p. 75 de'prelati, a p. 83 per i nunzi, a p. 85 per i vescovi, a p. 87 pei signori d'Eccellenza, a p. 102 il titolario per Illustrissimi d'ogni rango. Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 768, rimarca l'u-

so lodevole antico di chiamarsi dalle comunità ecclesiastiche e religiose, il loro superiore o capo, priore, guardiano o abbate col nome di *Padre* (*V.*). Adunque il titolo di *Reverendissimo*, colle convenienti aggiunte di altri titoli, è proprio de' *Cardinali*, *Vescovi* e *Prelati* (*Vedi*, al quale articolo trattai del *Reverendissimo*, unito all'*Eccellenza* e all'*Illustrissimo*); de' *Canonici* (*V.*) e loro *Capitoli* (*V.*); degli altri ecclesiastici costituiti in dignità; de' prelati *Superiori* generali e *Abbati* degli ordini *Religiosi* (*V.*), come de' procuratori generali e altri graduati regolari, consultori, esaminatori, commissario del s. offizio, maestro del s. palazzo, segretario dell'indice, cogli altri titoli loro propri, come di *Don* (*V.*) agli abbati, a' *Canonici regolari*, a' *Monaci* (*V.*); di *Padre* e *Paternità*, nonchè di *Frate* (*V.*) agli altri religiosi. Il titolo di *Molto reverendo*, di cui parlai a Molto illustre e negli altri citati articoli, conviene agli altri distinti sacerdoti secolari e religiosi in carica e offizio, ovvero che i regolari già l'abbiano esercitato per cui ne portano con l'*ex* il titolo, così per quelli ornati de' gradi accademici di *Lettore*, *Baccelliere* (*V.*). Noterò, che fra' carmelitani scalzi vi è lodevole sobrietà di titoli, dappoichè quello di *Reverendissimo* non si dà neppure al loro generale; solo i religiosi scrivendogli, usano il titolo di *Molto reverendo Padre nostro*, e parlando egli co' sacerdoti religiosi, a vicenda si danno il titolo di *Riverenza*, mentre scrivendo il generale a tali religiosi dà loro il titolo di *Molto reverendo Padre*. Negli articoli Donna, Madre, Monaca, Religiosa, Abbadessa, Superiora parlai de' titoli che spettano alle religiose abbadesse, superiore e semplici monache. Il *Reverendissima* si usa talvolta colla superiora generale di qualche congregazione regolare, ovvero con alcuna illustre abbadessa. Alle superiore, abbadesse, graduate e nobili religiose si dà *Molto reverenda Madre* e più ordinariamente *Reverenda Madre* e *Suòra*. A' semplici *Conversi*, *Laici* e *Donati* si suol dare il *Fra* o *Fratello* (*V.*), dicendosi pure ornatissimo o riveritissimo religioso fr. N. fratel N.: alle converse religiose altrettanto, cioè *Suor* o ornatissima o riveritissima religiosa. Si dice *Molto illustre e reverendo signore* a' sacerdoti qualificati. Il *Mio osservandissimo* alcuni lo aggiungono al *Reverendissimo Padre*, cioè a' prelati ed a' primari religiosi superiori. Altri scrivono alle abbadesse e superiore monastiche, *Reverenda Madre Signora Padrona Osservandissima* o *Colendissima*; dicendosi pure, *Di Vostra Riverenza*, *La Maternità Vostra*. Nelle sottoscrizioni i monaci e le monache prepongono il *Don* o *Donna*, i frati il *Fr.*, ancorchè divenuti i monaci e religiosi, vescovi o cardinali. Gli ecclesiastici secolari si sottoscrivono *N. arciprete*, *Canonico N.*, o premettendolo al solo cognome; ma queste e altre particolarità si possono vedere in Parisi, in questo argomento peritissimo; se non che fa d'uopo regolarsi co' tempi e gli usi dei luoghi e de' ceti, essendo ormai l' esuberanza e intemperanza de' titoli arrivata a tal colmo, che non si sa più come equamente distinguere i diversi gradi, poco osservandosi le lodevoli prammatiche ecclesiastiche ed araldiche. Il titolo di *Reverenda*, si dà alla *Camera apostolica* (*V.*), alla Fabbrica di s. Pietro, della quale trattai a Congregazione della reverenda fabbrica di s. Pietro, ed alla camera degli *Spogli* (*V.*). *V.* Padrone e Signore, come pure i relativi articoli, Lettere epistolari, Segretario.

REVERENDO e RIVERENZA. *V.* Reverendissimo.

REZAN, *Rasania*. Città vescovile di Russia a 36 leghe da Mosca. Era grande, ricca, capitale del ducato del suo nome, ma non potè ristabilirsi nel suo antico splendore, dopo che la rovinarono i tartari nel 1568. Vi erano molti monasteri e varie abbazie considerabili di monaci russi ne' contorni, ove il paese è fertile.

La sede vescovile suffraganea di Mosca, divenne arcivescovato onorario nel secolo XII, indi l'arcivescovo passò a risiedere in Murom o Moruma capoluogo di distretto, sulla riva dell'Oka. La cattedrale è un bellissimo monumento del secolo XVI, oltre molte altre chiese e monasteri. Ebbe i suoi principi particolari che la ingrandirono e fortificarono, indi fu appannaggio de'cadetti de'principi di Kiovia, e poscia di quelli di Wladimir e di Rostow. Si conoscono 3 vescovi di Rezan o Resan: Giona trasferito alla sede metropolitana di Kiovia; Protaso assistette alla coronazione di Demetrio, granduca di Moscovia nel 1498; Stefano ne occupava la sede a tempo dello czar Pietro I, prelato dotto e favorito da quel sovrano. Soppresso il patriarcato di Moscovia, Stefano fu fatto esarca della diocesi di Moscovia e presidente del consiglio ecclesiastico, morendo nel 1723. *Oriens chr.* t. 1, p. 1312.

REZZONICO Famiglia. Trasse l'origine dalla città di Como, nella quale vi sostenne per lunga serie d'anni il decurionato, a cui le fu aggiunto il titolo di baroni liberi del s. romano impero, per diploma dell'imperatore Leopoldo I nel 1665, col privilegio d'inquartare nel turrito stemma gentilizio l'aquila imperiale. Si diramò da Como circa la metà del secolo XVI in Milano, Parma, Genova, e da questa ultima città, ove fioriva con grande splendore, si stabilì in Venezia nel 1640 nella persona d'Aurelio Rezzonico. Ivi meritò d'essere nel 1687 registrata a caratteri d'oro fra'nobili della repubblica, per la rilevante somma di denaro, che diè in benefizio del pubblico erario. Tra'Rezzonico di Como si distinsero: Altilio Cristoforo erudito del secolo XVII, autore della *Sylva sententiarum et temblorum moralium a sanctorum stellis decorata, et s. Scripturae sole illuminata*. Francesco arciprete e teologo insigne che fiorì nel detto secolo, autore del *Plectrum Psalterii*. Aurelio gesuita facondo e dotto oratore sagro, che Clemente XIII che l'avea ordinato in Padova, lo chiamò in Roma e fece rettore del seminario romano in tempi difficili, conducendosi con prudenza e saviezza. Morì canonico penitenziere della patria cattedrale, lasciando diverse orazioni stampate e memoria virtuosa. Carlo Gastone conte della Torre Rezzonico, figlio di Anton Giuseppe, di mente svegliata, e autore dell'erudite *Disquisitiones Plinianae*. Gastone divenne esperto nella poesia in cui cantò le glorie del Pontefice parente, versato nella lingua greca, coltivò le matematiche, la metafisica, la fisica, l'archeologia e altre scienze, ed in Parma divenne segretario perpetuo dell'accademia delle belle arti; primeggiò nella poesia, ed in questa e in prosa lasciò diverse opere. Tra'Rezzonico nati in Genova, vi fu mg.r Abbondio patrizio veneto, nipote d'Aurelio, che portatosi in Roma e postosi in prelatura, col suo raro talento e colla saviezza de'suoi costumi, pregio ordinario di questa nobile e illustre famiglia, fu vice-legato di Bologna, indi governatore di altre città dello stato pontificio, come di Frosinone, morto in Roma nel 1709 e sepolto in s. Maria della Neve con magnifica iscrizione fattagli scolpire dal cugino uditore di rota e protonotario apostolico, poi Clemente XIII, che fu il principale splendore di questa famiglia. Questi di nome Carlo nacque in Venezia da Giambattista figlio d'Aurelio, che da Genova avea trasportata in quella città la famiglia, e da Vittoria Barbadigo parente del b. cardinal Gregorio Barbarigo, della quale parlai nel vol. LI, p. 171. Carlo esercitò varie cariche prelatizie, Clemente XII lo creò cardinale, e quindi Benedetto XIV lo consagrò vescovo di *Padova* (*V.*): indi nel 1758 a questo successe col nome di *Clemente XIII* (*V.*), avendolo celebrato eziandio in tanti articoli e a *Gesuiti*(*V.*), che vigorosamente sostenne. La repubblica veneta subito fece il fratello d. Aurelio cavaliere e procuratore di s. Marco, dispo-

nendo che eguale onore in perpetuo dovessero godere i primogeniti della nobile stirpe, per cui d. Lodovico primogenito di d. Aurelio ne fu egualmente insignito, riportando Cancellieri le *Orazioni* perciò pubblicate in sua lode, *Il Mercato* p. 237: questi ebbe in moglie d. Anna Giustiniani patrizia veneta, la quale fu madre ai 4 personaggi di cui vado a parlare. Lo zio Clemente XIII nominò d. Lodovico *Principe assistente al soglio* (*V.*), e *Gonfaloniere del senato e popolo romano* (*V.*). Fece il fratello d. Abbondio *Senatore di Roma* (*V.*), e nella cappella del Quirinale lo congiunse in matrimonio con la principessa d. Ippolita Boncompagno *Ludovisi*, come si descrive nel n.° 7899 del *Diario di Roma* del 1768: di poi Pio VI lo nominò *gonfaloniere*, e Pio VII *principe assistente al soglio*, al modo narrato a quegli articoli. Inoltre Clemente XIII creò cardinale l'altro nipote Carlo *Rezzonico* (*V.*), con quelle particolarità che notai nel vol. XV, p. 209, mostrandosi egualmente benevolo col di lui fratello e altro suo nipote Gio. Battista *Rezzonico* (*V.*), che il successore, non per restituzione di cappello, ma per ragione di carica, creò cardinale. Il virtuosissimo Pontefice, pieno di meriti, insigne in pietà, clemenza, liberalità, costanza nella difesa de' diritti ecclesiastici e ferma rassegnazione al volere divino, morì nel 1769. I nipoti cardinali e senatore, nella basilica Vaticana gli eressero coll' opera del Fidia de' nostri tempi Canova, quel monumento capolavoro d'arte, di cui parlai ne' vol. XII, p. 301, XIV, p. 83, riuscendo di mirabile effetto col lume artificiale della Croce che s'illuminava nel venerdì santo (di cui nel vol. LIII, p. 91), come notò Cicognara, *Storia della scultura* p. 244, che ne rimarca le meravigliose bellezze. Vedasi Simone Ballerini, *Lettera a mg.r Gio. Battista Rezzonico sopra l'antica origine della eccellentissima famiglia Rezzonico della Torre*, Roma 1768.

REZZONICO Carlo, *Cardinale*. *V.* Clemente XIII Papa, e Rezzonico famiglia.

REZZONICO Carlo, *Cardinale*. Nacque a Venezia dalla famiglia patrizia *Rezzonico*, a' 25 aprile 1724, ed essendo protonotario apostolico soprannumerario fatto da Benedetto XIV, e vicario dello zio qual titolare di s. Marco, eletto questi Papa Clemente XIII a'6 luglio 1758, subito entrò in conclave a venerarlo, e pochi giorni dopo lo promosse a segretario de' *memoriali*, indi agli 11 settembre pel 1.° lo creò cardinale e pubblicò a'2 ottobre dell'ordine de' preti, colla ritenzione della carica. Indi gli conferì ancor quella di vice-cancelliere di s. Chiesa, col titolo di s. Lorenzo in Damaso, poscia abbate commendatario di Grottaferrata; nel 1763 *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*), trasferendolo al titolo di s. Clemente, che poi permutò con quello di s. Marco, che ritenne in commenda quando nel 1773 Clemente XIV lo fece vescovo di Sabina, donde Pio VI nel 1776 lo traslatò all'altro di *Porto* (*V.*) e s. Ruffina, ove ne notai le benemerenze, e poi lo nominò arciprete della basilica Lateranense, per gratitudine alla protezione che il cardinale gli avea accordata presso lo zio, che preparò la sua esaltazione, poichè fu suo uditore del camerlengato. Come camerlengo, essendo pure gran cancelliere dell' *Università romana*, nel t. 4, p. 239 della *Storia* di questa di Renazzi si legge il seguente splendido elogio. La sua pietà fu veramente esimia, edificante, sincera e fervente. L'amore della religione, il suo zelo costante e irremovibile per l'onore e i diritti della s. Sede fu assai mirabile. Vigile e indefesso nell'adempiere tutti i doveri del suo stato e delle primarie sue cariche, non lasciò gonfiarsi dalla sua luminosa fortuna, o trasportarsi ad abusar dell'influenza, che meritamente avea sull'animo del zio Pontefice. Ei seppe e durante tal pontificato e dopo, sempre congiungere due cose difficilissime ad accoppiarsi insieme, una grande umiltà, e contegno conveniente

alla rappresentanza e alla sua dignità. Fu continua e profusissima la sua larghezza in soccorrere l'indigenza de' bisognosi, erogando a pro loro annualmente somme copiosissime. Nè risplendè meno generosa la sua beneficenza verso i luoghi pii e le chiese appoggiate al di lui patrocinio. A quella di *Grottaferrata* (*V.*) fece costruire dai fondamenti la sagrestia di cui mancava, onde i monaci basiliani vi posero una riconoscente iscrizione. Ad indefessa vigilanza pastorale nel governo de' vescovati suburbicari, congiunse immensa liberalità in ogni genere di benefizi, sparsi sui poveri e le chiese di quelle diocesi. Nelle *Notizie di Roma* del 1798, leggo che il cardinale appartenne a 12 congregazioni cardinalizie, non che segretario di quella del s. offizio; che fu protettore degli ordini gerosolimitano, della Mercede, del cassinese, de' minimi; de' collegi germanico, greco, illirico; di Magliano e altre città e luoghi; della cappella Corsini nella basilica Lateranense, di monache, conservatorii, università artistiche, sodalizi, e dell'accademia de' Rinnovati di Asolo nella provincia di Treviso. Cardella che gli dedicò il t. 2 delle *Memorie storiche de' cardinali*, celebra il cardinale come emulo delle virtuose azioni di s. Carlo Borromeo, di cui portava il nome, e come questo era stato segretario de' memoriali del zio Papa, impiego in cui soprattutto può campeggiare la carità del prossimo, nel raccogliere e riferire le diverse e molteplici istanze che si avanzano al trono pontificio negl' innumerabili bisogni de' sudditi. Infievolitasi la di lui sanità, cadde in una malattia di languore che per circa due anni lo tenne in letto. Sopportandola con edificante rassegnazione, il suo animo fu addoloratissimo per i mali funesti sovrastati alla Chiesa, e per l'invasione dello stato pontificio operata dai repubblicani francesi, i quali nel febbraio 1798 detronizzarono Pio VI e lo deportarono, imprigionando ed esiliando tutti i cardinali; solo rispettarono il cardinale a motivo della sua grave e inferma situazione, impossibilitato a levarsi dal letto, onde fu il solo porporato che restò in Roma in quel torbido tempo del fanatismo democratico, con debito permesso. Finalmente ivi a' 26 gennaio 1799, d'anni circa 75, e dopo essere intervenuto a due conclavi, rese l'anima a Dio. Il cadavere vestito dell'insegne cardinalizie ed episcopali, fu incassato e con decente accompagnamento di sacerdoti trasferito alla chiesa di s. Marco, dove nella seguente mattina gli si celebrarono l'esequie colle ceremonie solite usarsi co' defunti canonici di quella collegiata, avendogli negati gli onori funebri propri dei cardinali la libertà repubblicana. Fu sepolto avanti la cappella del b. Gregorio Barbadigo, di giuspatronato della sua famiglia. Il principe d. Abbondio Rezzonico senatore di Roma, degno imitatore delle virtù del cardinal fratello, il quale per esse si conciliò la stima delle nazioni straniere tra cui molto viaggiò, gli eresse un magnifico monumento di fini marmi, in un lato della cappella del Presepio della basilica Lateranense, o 1.ª cappella dalla parte dell'organo. Il disegno è di Canova, l'esecuzione d'Antonio d'Este, l'iscrizione del celebre Morcelli e si legge nel citato Renazzi, e nel n.° 32 del *Diario di Roma* del 1804, insieme alla descrizione del monumento, fregiato dello stemma e dell'effigie del porporato.

REZZONICO Gio. Battista, *Cardinale*. Patrizio veneto fratello del precedente, nacque in Venezia il 1.° giugno 1740. Fornito d'un talento pronto, vivace e penetrante, diede ben presto a conoscere quale un tempo sarebbe divenuto. Lo zio cardinale lo collocò per convittore nel seminario romano sotto la direzione de' gesuiti, di cui ne restò affettuoso protettore nelle crudeli persecuzioni cui furono segno, de' nemici dell'altare e del trono. Divenuto lo zio Clemente XIII, nel 1.° luglio 1760 lo fece suo cameriere segreto partecipante, indi protonotario apostoli-

co, poi chierico di camera e presidente o commissario generale delle armi, per cui prestò il giuramento nel pieno tribunale della camera a'27 novembre 1761. Inoltre lo dichiarò gran priore in Roma dell'ordine *Gerosolimitano* (*V.*), e nel luglio 1766 suo *maggiordomo*, nella quale ragguardevole carica proseguì con Clemente XIV. Esercitò tali dignità e incombenze con fermezza, integrità, avvedutezza e munificenza, che furono sempre inseparabili in tutte le sue azioni, divenendo eziandio benemerito del suo priorato, con restauri e abbellimenti. In premio di tanti meriti, Clemente XIV a'10 settembre 1770 lo creò cardinale diacono di s. Nicolò in Carcere; indi per sua morte nel conclave contribuì nel 1775 all'elezione di Pio VI, che subito lo fece pro-segretario de'*Memoriali* (*V.*), lo ammise alle più intime confidenze, e di frequente si prevalse de'suoi lumi e consigli, ne'più ardui e scabrosi affari della Chiesa e dello stato. Appartenne a 7 congregazioni cardinalizie, ed ebbe molte protettorie, come degli ordini de'canonici regolari, de'conventuali, e de'pii operai; di diverse città e comuni dello stato pontificio, collegi, opere pie, confraternite, monasteri, capitoli, che si possono leggere a p. 116 delle *Notizie di Roma* del 1783. Finì di vivere in Roma, dopo lieve incomodo, assalito da colpo apopletico nell'atto che volea sortire dal palazzo, e subito ne morì a'21 luglio 1783, d'anni 43 e 50 giorni, come riporta il n.° 894 del *Diario di Roma*. Il suo cadavere fu esposto nelle sale del palazzo senatorio di Campidoglio, del fratello senatore e da lui abitato; ma il funerale fu celebrato nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, e il cadavere tumulato nella sua diaconia, ove i fratelli cardinale e senatore gli eressero un nobile deposito, scolpito dall'irlandese Cristoforo Heweston, col suo busto, alcuni emblemi, ed epitaffio del Morcelli. La sua perdita fu universalmente compianta da chi potè ammirarne i talenti, le dolci maniere onde si rese a tutti carissimo, ed il pregio delle altre sue virtù. Imperocchè accoppiò alla nobiltà de'natali, tutti quei pregi che la patrizia condizione rendono più luminosa e più rispettata. Fu benefico, sincero, splendido; mecenate delle arti, delle lettere e delle scienze in cui era versato, fu il sostegno degli eruditi e degli artisti, i quali gli dedicarono le loro opere. L'amore della religione, della s. Sede e del suo dominio, formarono la sua prima e costante occupazione. Abborrendo la doppiezza; l'alterigia e l'interesse, i sali e le arguzie gli erano famigliari.

RHENDINA o RENDINA. Sede vescovile della provincia di Macedonia, sotto la metropoli di Tessalonica, eretta nel V secolo, indi fu unita a *Lita* (*V.*). Due vescovi registrò l' *Oriens chr.* t. 2, p. 98.

RHESINA, *V.* Resina.

RHINOCORURA. Sede vescovile della Fenicia o dell'Egitto, sotto il patriarca d'Alessandria, eretta nel V secolo. Si crede che sia Farma o Faramida, o Faremon nella strada da Damietta a Gaza, ed i copti ancora vi ebbero il vescovo. Tra gli 11 suoi vescovi, s. Mela morì per aver sofferto per la fede cattolica sotto Valente; Polibio fu discepolo di s. Epifanio; Ermogene dotto; Tolomeo; Mosè tra'santi del martirologio etiopico; Epimaco giacobita molto dotto nelle controversie. *Oriens chr.* t. 2, p. 542.

RHISAEUM. Sede vescovile del Ponto Polemoniaco, sotto la metropoli di Neocesarea, ed eretta nel IX secolo, chiamata pure *Rise* sul mar Nero, importante e vicina al fiume omonimo. Altri la vogliono eretta in vescovato da s. Germano patriarca di Costantinopoli, che perdè la dignità, indi la riacquistò nel secolo XV. Tre vescovi riporta l'*Oriens chr.* t. 1, p. 517.

RHODEZ (*Ruthenen*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento dell'Aveyron, di circondario e di cantone, sopra il pendio d'una collina alla destra sponda dell'Aveyron

che la bagna da un lato, tra questo fiume e l'Eauterne, a 13 leghe da Alby e 151 da Parigi. Sede di tribunali di 1.ª istanza e di commercio, e di altre autorità. Ridente n'è il soggiorno per la stupenda e bella veduta che presentano i circostanti paesi, su' quali l'occhio spazia; pittoresca la situazione, saluberrima l'aria, grato e piacevole il conversar degli abitanti, dotati di vivace spirito. È antica, ed ha mura che da lungo tempo sono diventate sostegno de'giardini a terrazzo che circondano la città; un passeggio piantato in forma di baloardo la circonda all'esterno. Vi sono 4 piazze pubbliche, una delle quali grandissima. La cattedrale dedicata alla B. Vergine, è uno de'più belli monumenti del così detto stile gotico che possegga la Francia, per l'imponente estensione della sua navata, e l'ardita elevazione delle sue volte. Il famoso campanile è alto 250 piedi, e la torre principale della cupola ha nella sommità la statua colossale della ss. Vergine. Questo maestoso tempio fu innalzato per cura ed a spese del vescovo Francesco d' Estaing. All'epoca della 1.ª rivoluzione, la cattedrale corse grave pericolo e si trattava di consegnarla alla banda nera, quando uno degli abitanti per salvarla giunse a farla dedicare all'orribile mostro Marat! Così, con questa profanazione, la strappò al vandalismo de'furori repubblicani di quell' epoca di funestissima ricordanza. Nella cattedrale il capitolo si compone delle dignità dell'arcidiacono e dell'arciprete, di 12 canonici colla prebenda teologale, di diversi canonici onorari, e de'*pueri de choro* pel divino servizio. L'antico capitolo era di canonici regolari di s. Agostino, perchè a loro apparteneva la chiesa, quindi venne secolarizzato con 7 dignità e 18 canonici, 4 ebdomadari ed altri ecclesiastici; 1.ª dignità era il grande arcidiacono. Nella cattedrale si venerano molte reliquie, ed il corpo di s. Artemone; vi è il battisterio e la cura d'anime, dal capitolo affidata all'arciprete e a due vicari. Presso la medesima è l'episcopio, comodo edifizio. Vi sono due altre chiese parrocchiali col s. fonte, due comunità religiose di donne, due confraternite, 3 ospedali, un grandissimo seminario con circa 300 alunni per gli studi filosofici e teologici. L'attuale vescovo di recente fondò a Nam un noviziato di confratelli di s. Giovanni, destinati a compiere le funzioni de'primari istitutori nelle parrocchie troppo piccole, a cui non possono intervenire i fratelli della dottrina cristiana. Inoltre a'10 luglio 1851 fu benedetta la 1.ª pietra e gittata ne'fondamenti pel collegio libero di s. Gabriele de'pp. della compagnia di Gesù, con quella pompa che si legge ne'n. 182 e 195 del *Giornale di Roma*, il quale riporta dall'*Ami de la Religion:* Che quasi ogni numero de'fogli religiosi della Francia, ci dà conto di erezioni di nuovi collegi e seminari, la maggior parte affidati alla direzione dei pp. della compagnia di Gesù. Inoltre questa città ha il palazzo della prefettura nuovamente costruito, l'ostello detto della città, il collegio di cui si ammira la chiesa e la lunga galleria che conduce alla biblioteca pubblica di 15,000 volumi, donde si gode un bel punto di vista. Havvi inoltre gabinetto di storia naturale e di fisica, scuola de' sordo-muti, di disegno, borsa di commercio, sala di spettacoli, bagni pubblici, fabbriche di manifatture, il cui smercio è importante, come delle lane e del formaggio di Cantal. Fu patria di Ugo Bronet trovatore del secolo XIII, di G. de Serres dotto calvinista, del poeta Giuseppe Segny, di Delrieu autore drammatico, del pittore Ambrogio Crozat, dell'ab. Marie matematico, dell'ab. Raynal.

Ignota è l'origine di Rhodez o Rodez, chiamata *Ruthena*, *Segodunum civitas Ruthenorum;* prese il nome de'Ruteni, della cui contea era capitale e di tutto il Rouergue, antico paese di Francia nella parte orientale della Gujenna, che si di-

videa in Alta-Marca e Bassa-Marca. Il nome de' ruteni si vuole derivato dall'idolo Ruth che adoravano, e del quale si vede ancora il sito del tempio. Alla caduta dell'impero romano Rhodez soggiacque alla sorte del Rouergue, il quale già compreso da Valentiniano I nella 1.ª Aquitania, cadde successivamente in potere de' visigoti nel V secolo, di Clodoveo I nel VI, e de' goti dopo la morte di quel re: nel VII dipendeva dalla Neustria, e nel secolo seguente passò al duca Eude, il cui nipote Gaifre ne fu spogliato da Pipino il Breve. Ebbe poi il paese di Rouergue de' conti ereditari indipendenti, ed il conte Ugo nel 1167 lo cedè ad Alfonso II re d'Aragona, ma nel 1258 s. Luigi IX lo riunì definitivamente alla corona. S'ignora ancora l'origine de' conti di Rhodez, che governarono il paese fino al secolo XV, e l'ultimo de' quali Borbone-Vendôme consegnò la città ad Enrico IV che la riunì alla corona. Rhodez soffrì moltissimo per le invasioni de' goti e dei saraceni, ed un tempo si divise in città e borgo; il vescovo era signore della 1.ª, ed il re del borgo: godeva il vescovo 50,000 lire di rendita. La sede vescovile si vuole eretta nel 450 circa, suffraganea di Bourges, ma nel 1678 Innocenzo XI elevando Alby ad arcivescovato, fra i suffraganei vi comprese il vescovo di Rhodez, che lo è tuttora, ed in quell'epoca s'intitolava conte della città. Il 1.° vescovo fu s. *Amanzio* (*V.*) di Rhodez, ordinato da s. Marziale apostolo dell'Aquitania, secondo la tradizione del paese, il quale lo fu pure de' ruteni, ed a lui si attribuisce la erezione della primitiva basilica della B. Vergine. Con instancabile zelo si adoperò alla conversione degl'idolatri, gran numero de' quali sussistevano in questa diocesi, e molti ne guadagnò a Gesù Cristo colla forza de' suoi discorsi, de' suoi esempi e miracoli: per se penitente e austero, cogli altri era tutto dolcezza e carità. Alcuni attestano che morì nel cadere del V secolo, e ch'ebbe a successore s. Quinziano. In vece Chenu, *Episcoporum Galliae chronol.* p. 347: *Series episc. Rutenensis eccl.*, pone dopo s. Amanzio Elafio, in tempo del quale i goti fecero un'irruzione nell'Aquitania, cioè nel declinar del V secolo. Indi s. *Quinziano* (*V.*) africano a tempo di Clodoveo I, che morì nel 511: certo è che nel 506 intervenne al concilio di Agde e nel 511 a quello d'Orleans. In questo anno avendo voluto disotterrare il corpo di s. Amanzio, ne fu in sogno rimproverato da lui, che gli predisse che sarebbe tolto dalla sede, ed in fatti per le vertenze insorte coi visigoti più possenti de' franchi in Rhodez, s. Quinziano passò in Alvergna, di cui Clermont n'era la capitale, e ne divenne vescovo. Indi fiorì s. Dalmazio che morì verso il 583, succeduto dall'arcidiacono Teodosio: nominerò i più distinti. Vero del 630, Deodato del 920, Arnaldo del 955, Ponzio del 1075, Ademaro del 1099. Nel vescovato d'Ugo fu tenuto in Rhodez un concilio nel 1161 o nel 1170, nel quale vennero stabilite diverse misure per conservare la tranquillità della diocesi, e ne tratta il p. Mansi, *Suppl. Concil.* t. 2, p. 537. Gli successe nel 1214 Pietro Enrico de la Treille; fr. Viviano francescano del 1247 sepolto nella chiesa del suo ordine; Pietro de Plana patriarca di Gerusalemme del 1304, e legato pontificio nella Palestina; Bernardo d'*Alby* (*V.*) cardinale del 1336: il successore Gilberto o Guiberto fece degli statuti sinodali nel 1347 contro gl'invasori delle chiese e pubblici ladroni. Nel 1364 Faidito d'*Agrifoglio*, che l'antipapa Clemente VII nel 1383 fece anticardinale, onde ne parlai nel vol. III, p. 213. Giovanni de Cardalhaco patriarca d'Alessandria, amministratore verso il 1371. Vitale de Mauleon patriarca d'Alessandria nel 1418, cui successe nel 1419 Guglielmo de Torre che restaurò l'episcopio e abbellì la cattedrale, erigendovi l'elevata torre campanaria. Nel 1505 Francesco de Stanno della nobile famiglia d'Estaing,

del quale scrive Chenu: » Inter caetera ejus opera magis celebria est aedificium Pinnaculi ecclesiae cathedralis, quod hodie visitur Rutenae, quodque reliqua Galliae campanilia operis structura antecellere creditur; cum illud esset ex majore parte ligneum combustum fuit die 27 aprilis 1510, quo anno caeptum est aedificari lapideum, ut nunc est, non tamen a fundamento ut pars ejus inferior ostendit. " Nel 1536 il cardinal Giorgio *Armagnac* (*V.*), amministratore: nel 1560 rassegnò la sede in favore del nipote Giacomo de Corneliano, cui egualmente per rassegnazione successe nel 1582 il nipote Francesco de Corneliano, zelantissimo pastore e limosiniero. Nel 1616 per coadiutoria ne occupò la sede il nipote Bernardino de Corneliano, pure lodato, e col quale Chenu termina la serie de'vescovi, che prosieguono la *Gallia christiana* e le *Notizie di Roma*. Essendo vescovo Segeleo Colbert de Casteill scozzese, fatto vescovo da Pio VI, all'epoca del concordato del 1801 in cui Pio VII soppresse la sede, egli si ritirò in Londra, ove morì dopo aver protestato con altri vescovi. Ripristinato il vescovato dallo stesso Pio VII, nel 1817 vi preconizzò Carlo de Ramon de la Laude di Montauban. Nel 1830 Pio VIII dichiarò vescovo Pietro Giraud, che Gregorio XVI nel 1842 trasferì all'arcivescovato di Cambray da lui ristabilito, ed in sua vece nel concistoro dei 23 maggio dichiarò l'odierno vescovo mg.[r] Gio. Francesco Croixier di Billion diocesi di Clermont, già vicario generale di Moulins: del cardinalato di Giraud feci cenno nel vol. LIII, p. 192. La diocesi è ampia e comprende il dipartimento d'Aveyron. Ogni nuovo vescovo paga 370 fiorini di tasse.

RHOSO o RHOSOS, *Rhosus*. Sede vescovile della Cilicia 2.[a], nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli d'Anazarbo, eretta nel IV secolo, che Commanville chiama *Rhos*, *Ros*, *Rossus*. Si conoscono 6 vescovi, riportati dall'*Oriens chr.* t. 2, p. 206. Il Terzi, *Siria sagra* p. 117, nomina questa sede *Rosis*, parla di sua posizione e del suo vescovo Eustazio che fu al concilio di Calcedonia. Al presente Rhoso o Rosea, *Rhosen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato simile d'Anazarbo, che conferisce la s. Sede; e Gregorio XVI a' 27 marzo 1846 lo attribuì al coadiutore del vicario apostolico del Siam orientale, alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi.

RHYNDACES o RHYNDACUS. Sede vescovile della Bitinia 1.[a], sotto la metropoli di Nicomedia, situata presso il fiume Rindaco. Due vescovi notò l'*Oriens chr.* t. 1, p. 636.

RIARIO Pietro, *Cardinale*. Nacque in Savona, fratello di Girolamo, che fu signore d'*Imola* e di *Forlì* (ne'quali articoli parlo di questa nobilissima famiglia, come nel vol. XLVII, p. 215 de'due cardinali viventi), e perduto il padre di 12 anni, fu dallo zio p. Francesco della Rovere di Savona francescano e fratello della madre Violante, chiamato in Siena, ammesso ed educato nel di lui ordine, in cui il sublime suo talento, congiunto a prodigiosa memoria, gli facilitò i più rapidi progressi nelle lettere, fino ad essere scelto lettore di filosofia nel convento di s. Nicolò di Venezia, il che gli aprì l'adito alla carica di provinciale di Romagna e a quella di commissario. Non mancò di stimolare più volte lo zio a portarsi in Roma, predicendogli che senza dubbio sarebbe divenuto Papa, come avea veduto in sogno, al dire di Monti, *Mem. stor. di Savona* p. 227, quindi avrebbe potuto crearlo cardinale. Certo è che il p. Francesco, fatto cardinale nel 1467 da Paolo II, per sua morte a'9 agosto 1471 divenne *Sisto IV* (*V.*), essendosi portato in conclave il nipote in qualità di maestro di camera o conclavista, ed egli non mancò di adoperarsi con tutto l'impegno, singolarmente presso alcuni cardinali più riputati e di maggior potenza, affinchè l'elezione cadesse sullo zio. Questi lo no-

minò subito vescovo di Treviso, dove fece rifabbricar la cattedrale, e pel 1.° a'15 dicembre lo creò cardinale prete di s. Sisto, e nel 1473 lo trasferì all'arcivescovato di Firenze. In commenda poi gli conferì le chiese di Siviglia, Spalatro, Valenza, Diez, Mande e Sinigaglia, col titolo di patriarca di Costantinopoli, oltre parecchie pingui abbazie e considerabili benefizi, colla protettoria dell'ordine francescano. Decorato della legazione di Perugia e poi di tutta Italia, si portò a Milano, Padova e Venezia, riscuotendo da per tutto grandi onori. Cogl' indicati ricchi mezzi non ripugna il credere che tenesse una corte di 500 persone, tra le quali ve n'erano assai dotte, colte, nobili ed erudite, come si trattasse con principesca magnificenza nella mensa, nell'abitazione, nelle tappezzerie, ne'letti, negli abiti e nella scuderia. Furono memorabili la cena che imbandì agli ambasciatori di Francia, e la sontuosa pompa colla quale accolse Eleonora figlia del re di Napoli, che portavasi in Ferrara sposa d'Ercole I. Ne'due anni del suo cardinalato, abusando delle rendite ecclesiastiche, si calcola che spendesse circa trecento mila scudi per la sola tavola: Tossignani, *Storia dell'ordine de'minori*, lib. 2, p. 226, scrive duecento mila, ed aggiunge che sembrava nato fatto per dilapidare. In un baleno la morte fece sparire tutte le felicità, avendolo colto in Roma nel 1743 secondo Cardella (a'5 gennaio 1479 riferisce Novaes), d'anni 29 non compiti e non senza sospetto di veleno, come vógliono Wadingo e Ciacconio, propinatogli da persone, che non potendo soffrire la di lui sfrenata ambizione, per cui disponeva a suo talento del pontificato, in tal modo sel tolsero d'attorno e provvidero alla sicurezza di Sisto IV, di cui si dice che il cardinale voleva in ogni modo sbrigarsi, per giungere egli medesimo al triregno. Lasciò eredi il fratello conte Girolamo e il nipote Raffaele, con 62,000 scudi di debito e 300,000 d'argento lavorato, oltre la ricca e doviziosa suppellettile. Fu sepolto nella basilica de'ss. XII Apostoli in nobile avello di marmo sul gusto antico, innalzato dallo zio Papa nel destro lato del presbiterio, con elegante iscrizione.

RIARIO Raffaele, *Cardinale*. Di Savona, figlio di Sansoni e nipote per canto materno del cardinal Pietro Riario, a cagione dell' eredità ne assunse il cognome, e Sisto IV lo riconobbe per nipote, a'10 dicembre 1477 creandolo cardinale diacono di s. Giorgio, in età di 17 anni, mentre stava agli studi dell'università di Pisa. Indi nel 1477 stesso vice-cancelliere e nel 1483 *Camerlengo* (*V.*) di s. Chiesa; legato *a latere* in Ungheria, Marca, Ferrara e Umbria, arricchendolo di benefizi ecclesiastici, onde come generosissimo manteneva numerosa ed eletta famiglia, nella quale si contarono sino a 16 vescovi. Narrano gl'istorici che fu involuto nella congiura de'Pazzi contro i Medici, i quali erano di ostacolo all'ingrandimento degli stati che meditava Girolamo Riario zio del cardinale, signore *d'Imola* (*V.*), e che perciò questi entrò in tal congiura. Meglio è leggere quanto narrai nel vol. XXV, p. 35 e 36. Pel timore e spavento provato dal cardinale, che perciò fu in grave pericolo d'esser vittima del furore popolare in Firenze, conservò per tutta la vita la pallidezza del volto. Altro infausto incontro lo provò sotto Alessandro VI, quando il suo figlio Cesare Borgia spogliò i Riari di Forlì; gli riuscì di sottrarsi alle sue crudeltà, uscendo da Roma col pretesto di andare a caccia, ed in vece fuggì in Savona. Quanto alle tante provviste ecclesiastiche, nel 1479 ebbe l'amministrazione di Pisa, che governò fino al 1489; quella di Viterbo nel 1498 da Alessandro VI, e la ritenne anche in titolo fino al 1505; di Arezzo conferita dallo zio Giulio II nel 1508, indi rinunziata nel 1511; di Savona ricevuta nel 1510 da detto Papa; di Lucca che conseguì nel 1517 da Leone X, di cui si spogliò dopo 8 mesi. Il Ciac-

conio pretende che fosse anche vescovo di Cosenza, Salerno, Taranto, Ascoli della Marca e d'Imola; ma Cardella riscontrato l'Ughelli trovò che lo fu soltanto di Taranto. Fu pure vescovo di Cuenca, di Osma, suburbicario di Porto e di Ostia e Velletri, ed in queste due diocesi da'fondamenti rifabbricò le cattedrali. Ebbe pure le abbazie di Monte Cassino, Cava, Chiaravalle, Pavia in cielo aureo, di Sassovivo e altre, oltre la protettoria degli agostiniani e la vice-reggenza delle provincie di Bari e Capitanata. Divenuto titolare della *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*V.*), la rifabbricò, e proseguì e compì il contiguo sontuoso palazzo tutto di travertini, che dal nome di sua antica diaconia prese il nome di s. Giorgio, incominciato dal cardinal *Mezzarota* (*V.*), con architettura di Bramante, con due facciate e magnifico cortile quadrato e circondato di portici, ornato con 44 colonne doriche di granito, forse provenienti dalle 100 del portico prossimo al teatro di Pompeo. Nella stessa chiesa collocò la miracolosa immagine dell' Immacolata Concezione, fondandovi nobilissima cappella. Il *Palazzo Corsini (V.)* era altro palazzo che possedevano in Roma i Riari a tempo del cardinale, e fu abitato lautamente dal conte Girolamo dopo le sue nozze, per le quali Sisto IV fece celebrare in Roma solenni giostre e tornei in più giorni, e replicatamente nel palazzo Vaticano imbandì splendide mense, colla libertà di giorno e di notte di poterne godere ognuno: di questo palazzo e de'Riari erudite notizie raccolse Cancellieri nel *Mercato*. Più gravissimo infortunio de' precedenti incorse il cardinale come complice e fautore della congiura del cardinal Alfonso *Petrucci* (*V.*), contro la persona di *Leone X* (*V.*), quantunque alcuni dicono che il cardinale solo ne fosse consapevole. Fu in procinto d'essere condannato a morte, dopo essere stato in concistoro spogliato della dignità cardinalizia, e privato di tutti i vescovati e benefizi pinguissimi che possedeva in titolo, in commenda e in amministrazione. Ma interpostosi per lui il sagro collegio con ferventissime istanze, venne multato di centomila scudi, gli fu confiscato il palazzo di s. Lorenzo in Damaso in favore della camera apostolica e solo gli si permise di abitarlo fino alla morte, venendo quindi assegnato ai vice-cancellieri di s. Chiesa, onde acquistò propriamente e perpetuamente il nome di *Palazzo della Cancelleria apostolica* (*V.*), venendo successivamente abbellito dai vice-cancellieri, massime colle pitture a fresco nelle sue ampie sale di Vasari, Cecchino Salviati, Nasini, Bastiano Flori, fr. Salvatore Foschi, Bagnacavallo, Ruviale, Bizzera, Witt e altri valentissimi: il cardinal Farnese vi fece rappresentare le storie di Paolo III; ma eseguite in 100 giorni, molti affreschi riuscirono mediocri. Il cardinal Riario ne'4 anni che sopravvisse alla sua sventura, benchè reintegrato nelle dignità e benefizi ecclesiastici, ma nel camerlengato il solo nome, contrasse profonda malinconia congiunta ad estrema debolezza di testa, onde visse giorni assai tristi e addolorati. Rinunziate le chiese di Viterbo, Savona e Pisa ai Riari suoi parenti, dopo essere intervenuto con autorità a 5 conclavi, la morte troncò i suoi patimenti in Napoli nel 1520 a'6 luglio, d'anni 61 e non altrimenti. Trasferito il suo cadavere in Roma, fu sepolto al sinistro lato del presbiterio della *Chiesa de' ss. XII Apostoli* (*V.*), in bellissimo avello con semplice iscrizione, per avervi rifatto la tribuna con disegno di Baccio Pintelli, e dipinta coll'opera di Melozzo da Forlì e di Sandro Botticelli, delle quali pitture feci parola anche nel vol. L, p. 236. Sotto Clemente XI fu demolita la vecchia tribuna e per la nuova il marchese Riario contribuì 3000 scudi, ritrovandosi il cadavere del cardinale quasi intatto cogli abiti bellissimi e nuovi, come leggo nel citato Cancellieri a p. 33. Laonde vieppiù restano confutati quegli scrittori, che dissero il

cardinale tumulato in s. Lorenzo in Damaso, ove veramente avea ordinato si deponesse, disposizione che gl'indusse in errore.

RIARIO Alessandro, *Cardinale*. Bolognese de'marchesi di Castelletto, della nobilissima famiglia de'precedenti cardinali; compiti con decoro gli studi nella università di Padova, e nel 1562 ottenuta nella patria la laurea dottorale, chiamato in Roma da'suoi amici, fu ascritto da Pio IV nel numero de'prelati. Nel 1565 ottenne collo sborso di 60,000 scudi la cacarica di *Uditore generale della camera* (*V.*), indi agli 8 novembre 1570 s. Pio V lo nominò patriarca d'Alessandria, titolo vacato per morte di Cortesi vescovo di Vaison (Garampi, *Osservaz. sulle monete*, Append. p. 307, lo dice consagrato a'24 agosto 1572 dal cardinal Lomellini, coll' assistenza di Antonio Elio patriarca di Gerusalemme e di Fieschi vescovo di Savona), e lo diè in compagno al suo nipote cardinal Bonelli legato *a latere* nella Francia, nella Spagna e nel Portogallo per istringere que'sovrani in lega contro il turco. Al suo ritorno fu associato al cardinal Crasso e altri prelati per riformare le cariche e gli uffizi della corte romana. Gregorio XIII a'21 febbraio 1578 lo creò cardinale prete di s. Maria d'Araceli, titolo che gli conferì a'3 marzo (come nota il p. Casimiro, *Memorie di Araceli*, p. 357), e nel 1580 legato *a latere* a Filippo II per la successione al trono di *Portogallo* (*V.*), e lo coronò re, dove con rischio della propria vita adempì con soddisfazione del Papa l'addossatagli commissione. Filippo II nel partire volle regalarlo di ricco vasellame d' oro massiccio per uso d'una cappella, che fu da lui modestamente ricusato, come pure avea rifiutata al duca di Braganza (pretendente alla corona) una tazza d'oro ornata di preziose gemme. Se non che, mandato dopo alcun tempo lo stesso donativo in Roma, per comando del Papa fu costretto a riceverlo. Nella sua legazione riformò in gran parte gli ordini religiosi del Portogallo, e domò con rigorosi decreti la contumacia degli antoniani. Ritornato in Italia nel 1581, gli fu affidata la legazione dell'Umbria e di Perugia, la protettoria de'monaci eremiti di s. Girolamo, e la prefettura della segnatura di giustizia, venendo inoltre deputato a reprimere le scorrerie de'banditi. Si distinse questo pio cardinale nella divozione per la Beata Vergine, come lo dimostrò nell'erigere a suo onore un magnifico altare nella chiesa di s. Maria della Consolazione di Roma, a cui compartì insigni benefizi, avendo pur fatto sontuosi presenti al santuario di Loreto e tra gli altri una croce d' oro per valore e lavoro assai ragguardevole, con alcuni candellieri d' argento di eccellente lavoro. Intervenne al conclave di Sisto V e morì in Roma a' 18 luglio 1585, d'anni 42 non compiti, nel suo palazzo presso porta Settimiana, come leggo nel citato Garampi, laonde i Riari ancora possedevano l'odierno palazzo Corsini, aggiungendo che ancora avea il titolo di patriarca, che fu dato a Enrico Gaetani poi cardinale, nel 1586 a Gio. Battista Albani, nel 1588 a Camillo Gaetani. Il cardinal Riario fu sepolto nella basilica de' ss. XII Apostoli, nella tomba che già si era preparata nel mezzo del presbiterio con breve iscrizione, cui poi fu aggiunta altra magnifica e onorevole.

RIBADO o RIBALDO, *Cardinale*. Fiorì nel pontificato d'Innocenzo II, e si trova sottoscritto diacono cardinale di s. Maria in Portico nella bolla del 1139 a favore della chiesa di Ferrara.

RIBATTEZZANTI. Eretici che amministravano il *Battesimo* (*V.*) a quelli che non erano stati battezzati nella loro setta, come i *Donatisti* (*V.*).

RICARIO (s.), abbate. Nacque nel villaggio di Centula nel Ponthieu, e fu allevato nel santo timore di Dio, passando i primi suoi anni nelle fatiche della vita campestre. Avendo ricovrato in sua casa

due preti irlandesi, i quali passando pel Ponthieu furono maltrattati dal popolo, restò sì commosso dai loro discorsi, che risolvette di non vivere più che per Iddio, nella pratica della più austera penitenza. Si ridusse a non mangiare che pane di orzo misto con cenere, e a non bevere che acqua mescolata sovente colle sue lagrime. Aggiungeva lunghe vigilie alla fatica delle mani, e passava i giorni e le notti nella preghiera e nella meditazione. Ordinato poi prete, si consagrò intieramente all' istruzione dei fedeli, e poco dopo passò in Inghilterra, onde perfezionarsi nella scienza dei santi. Ritornato in patria, vi riprese le sue funzioni ordinarie, e i suoi discorsi producevano dovunque maravigliosi frutti. Predicò alla corte del re Dagoberto I, il quale tocco da un suo sermone sopra le vanità del mondo, l'obbligò a ricevere de'presenti di gran pregio. Il santo impiegò quanto gli era stato donato a sollevare i poveri e a fabbricare il monastero di Centula, di cui si gettarono le prime fondamenta nel 638, e poco dopo ne edificò un secondo, chiamato poi Forest-Montier, a tre leghe e mezza da Abbeville. Passò il rimanente di sua vita con un solo compagno nella foresta di Cressy, unicamente occupato nella preghiera e nella contemplazione. Morì verso il 645, e le sue reliquie si custodiscono nel monastero di Centula detto di s. Ricario. La sua festa è segnata ai 26 d'aprile, e trovasi il suo nome ne'calendari di Francia e nel romano.

RICASOLI Ugo, *Cardinale*. *V*. Pierleoni Ugo, *Cardinale*.

RICCARDI Bernardo, *Cardinale*. Francese di nobile stirpe, monaco e abbate di s. Vittore di Marsiglia, Alessandro II del 1061 lo creò cardinale prete, indi fu spedito da s. Gregorio VII per legato col cardinal Bernardo di Pavia a tutti i principi di Germania, radunati in *Forcheim* contro l'imperatore Enrico IV scomunicato pe'suoi eccessi, in cui luogo fu sostituito Rodolfo di Svevia. I partigiani di Enrico IV, contro il diritto delle genti ritennero per alcun tempo in prigione il legato, che lasciato poi in libertà potè ritornare in Roma. D'ordine di s. Gregorio VII assunse la legazione di Spagna, per ristabilirvi la decaduta disciplina ecclesiastica. Morì nel luglio 1079, pare nella Spagna, con fama di uomo insignemente dotto, pieno di carità e religione, e di compassione pe'poveri.

RICCARDI Riccardo, *Cardinale*. Nato di chiaro sangue nelle Gallie, fratello del precedente, professò la regola di s. Benedetto in s. Vittore di Marsiglia e ne fu abbate. Alessandro II del 1061 lo creò cardinale prete, quindi s. Gregorio VII lo surrogò nella legazione di Spagna al defunto fratello. Ivi celebrò un concilio in Burgos per la riforma del clero che si abbandonava ai riprovati matrimoni, e fu il 1.°, come scrive Riccy, *Mem. istoriche d'Albano*, p. 196, a stabilire il ministero pontificio in quel regno presso Alfonso VI re di Leon e nella Castiglia, e come eziandio ricavasi dalle lettere di s. Gregorio VII al legato. In seguito il Papa lo spogliò della dignità cardinalizia, per false informazioni di essere fautore dell'antipapa Clemente III; ma conosciutasi da s. Gregorio VII l'innocenza, prontamente lo restituì agli antichi onori. Per sua morte brigò il papato e vedendo svanire le sue ambiziose mire, procurò l'esaltazione di Vittore III, dal quale riputandosi non molto apprezzato, suscitò nel 1087 lo scisma dell' antipapa Silvestro, ovvero seguì le parti del falso Clemente III. Convocato però Vittore III un sinodo in Benevento nell'agosto, scomunicò solennemente il cardinale. Estinto poi lo scisma, pentito e dolente del commesso fallo, fu assolto da Pasquale II, che lo spedì legato *a latere* nelle Gallie per dare l'assoluzione dalla scomunica a Filippo I, che avendo abbandonato la concubina Bertrada dava segni di verace ravvedimento. In questa occasione celebrò nel 1104 un concilio in Troyes, e altro in

Beaugenci, ed un 3.° in Parigi, per condannare la simonia e introdurre nel clero stabile riforma. Nel 1105 presiedè alla dieta di Magonza, in cui Enrico IV rinunziò l' impero a Enrico V: il 1.° domandò con grande istanza d' essere prosciolto dalle censure da cui era allacciato; ma ricusò di compiacerlo, se prima non detestava lo scisma di Clemente III, e riconoscesse legittimi s. Gregorio VII e successori; ciò che Enrico V avendo solennemente eseguito con umiltà, massime detestando quanto avea fatto contro s. Gregorio VII, fu benedetto. Nel 1107 accompagnò Pasquale II in Francia, e per sua commissione esercitò molte incombenze. Verso il 1110 intimò un concilio in Palencia, nel quale restituì il diritto metropolitano alla chiesa di Braga, assistendo a quello di Clermont, in cui furono scomunicati i persecutori della chiesa di Maurienne. Più per tempo Ughelli lo fa vescovo d'Albano, ma Lucenzi protrae questa dignità al 1114 circa; Cardella lo dice morto prima di tal epoca e nel 1113, e Ciacconio nel 1116 con maggiore probabilità.

RICCARDO (s.), re. Regnava verso il secolo VIII, fra i sassoni occidentali ch'eransi stanziati in Inghilterra, e fu padre di Winebaldo, di Vilibaldo e di Walburga, che sono tutti tre onorati come santi. Sia ch'egli fosse spogliato de' suoi stati, sia che vi avesse rinunziato spontaneamente, s' imbarcò a Hamble-Haven per recarsi in pellegrinaggio a Roma coi suoi figliuoli Winebaldo e Vilibaldo. Approdato sulle coste di Neustria, di là passò a Rouen, e dopo esservi dimorato assai tempo, seguì il suo cammino, dando per tutto manifesti segni di sua pietà. Non gli venne fatto d'andare sino a Roma, essendo morto repentinamente a Lucca in Italia, verso il 722, e fu sotterrato nella chiesa di s. Frediano. Il dono dei miracoli che Iddio aveva accordato a questo principe in vita, e quelli con cui ha poi onorato le sue reliquie, lo resero meritevole d'essere annoverato fra i santi. Il suo culto è assai celebre nella città di Lucca, che ne solennizza la festa il 7 febbraio, ed è altresì nominato in tal giorno nel martirologio romano.

RICCARDO (s.), vescovo d' Andria nella Puglia. Inglese di nascita, si dedicò fin da fanciullo al servigio di Dio, e crebbe nella pratica dell'astinenza, dell' orazione, dell'umiltà e delle altre virtù. Avanzatosi nello studio delle belle lettere e delle scienze ecclesiastiche, insegnò teologia con felice successo, e ricevette gli ordini sagri. Il desiderio di una maggiore perfezione gli fece lasciare il suo paese per passare in Italia, dove visse nel ritiro e nella solitudine; ma conosciutosi il suo sapere e la sua santità, fu collocato dal Papa sulla sede episcopale d'Andria nella Puglia. Essendo allora l' Italia lacerata da guerre intestine, egli si diede con sommo zelo a sradicare mali inveterati, e gli altri vescovi si unirono per indurlo a predicare in tutto il paese, il che eseguì con felice successo, non essendovi alcuno più atto di lui a pacificare gli animi discordi e ad inspirare sentimenti di penitenza e di pietà. Morì circa la fine del secolo XII, e fu canonizzato da Bonifazio VIII. La chiesa d'Andria l'onora come protettore, celebrandone la festa ai 21 d'agosto. Nei Bollandisti trovasi la sua vita sotto il 9 di giugno.

RICCARDO (s.), vescovo di Chichester in Inghilterra. Nacque nel castello di Wiche, lungi 4 miglia da Worchester. Inclinato alla virtù, si dedicò di buon'ora agli esercizi della religione, e allo studio delle scienze, prima ad Oxford, poscia a Parigi, ove trasse una vita molto austera. Ritornato in Inghilterra fu insignito del grado di *maître-ès-arts;* indi si recò a Bologna per istudiarvi il diritto canonico, e ne approfittò in modo che venne eletto pubblico professore. Tuttavia non istette molto a ritornare ad Oxford; e pel suo merito divenne cancelliere di quella università. Cedendo poi agl'inviti

di s. Edmondo arcivescovo di Cantorbery, si trasferì appresso di lui, ed esso lo fece cancelliere di quella chiesa e gli affidò la cura degli affari più importanti della diocesi. Accompagnò s. Edmondo nel suo esilio in Francia, e dimorò seco lui sino all'estremo di sua vita. Ritiratosi dipoi fra i domenicani d'Orleans, si applicò allo studio della teologia, e fu ivi elevato alla dignità del sacerdozio; quindi ripassò in Inghilterra e fu parroco nella diocesi di Cantorbery. Bonifacio, successore di s. Edmondo, l'obbligò a riprendere il grado di cancelliere, e di continuare a prestar servigio alla sua diocesi. Eletto vescovo di Chichester nel 1245, e confermato da Papa Innocenzo IV, diedesi tutto al governo della sua chiesa, e si distinse particolarmente per le sue beneficenze verso i poveri, e pel suo zelo nel mantenere la disciplina. Gli fu data l'incumbenza di predicare una crociata contro i saraceni; ma gli prese una febbre in quello che adempiva questa commissione, e morì nello spedale di Douvres a' 3 aprile 1253, in età di 56 anni. Il suo corpo fu trasferito a Chichester e seppellito nella cattedrale. La fama delle guarigioni miracolose operate alla sua tomba, e della risurrezione di tre morti, determinarono il Papa a nominare dei commissari per esaminare la verità di questi fatti, molti de'quali furono autenticamente avverati; quindi fu con grande solennità canonizzato da Urbano IV nel 1262.

RICCARDO, *Cardinale.* Prete della s. r. chiesa e abbate di Marsiglia, sottoscrisse la bolla del 1095 d' Urbano II a favore del monastero di s. Egidio. Temo che sia il medesimo Riccardo *Riccardi.*

RICCARDO, *Cardinale.* Italiano, monaco e abbate di Monte Cassino, nel dicembre 1252 o 1253 Innocenzo IV lo creò cardinale prete di s. Ciriaco. Ricuperò parecchi fondi che per incuria de'tempi erano stati perduti da quel monastero, e ottenne da Alessandro IV ampia bolla di conferma alle donazioni fatte a sì insigne cenobio. Morì in Monte Cassino nel 1162 circa, e vi restò sepolto.

RICCI Giovanni, *Cardinale.* Di chiaro sangue, nacque a Monte Pulciano, e per involarsi ai duri trattamenti della matrigna, di 15 anni si recò in Roma, dove trovò un protettore nel concittadino Tarugi, grande amico del padre, presso il quale non potè indurlo a ritornare. Venne collocato per maestro di casa del cardinal del Monte e vi riuscì egregiamente, onde il cardinal Alessandro Farnese ad ogni patto lo volle seco nello stesso uffizio, e ben presto conobbe in lui molto spirito e singolar intelligenza negli affari, onde se ne prevalse in parecchi maneggi importanti e gelosi: lo spedì in Francia, Germania e Paesi Bassi per trattarvi gravi incombenze, che eseguì con somma prudenza e soddisfazione del suo signore. Dallo zio Paolo III nel 1542 lo fece ammettere tra'camerieri segreti e in prelatura, indi tra'chierici di camera, poscia lo mandò collettore apostolico in Portogallo, e successivamente internunzio, prima alla corte di Spagna, poi a quella di Vienna, conferendogli il Papa nel 1544 l'arcivescovato di Manfredonia, indi l'amministrazione di Chiusi nel 1545, chiese che Ughelli pretende concesse da Giulio III già cardinal del Monte. Bensì questi restato amorevole col Ricci l'inviò a Napoli per gravissimi affari, e poco dopo lo fece suo tesoriere segreto e particolare: Cardella crederebbe elemosiniere, ma dissi altrove che i Papi aveano di tali ministri; Vitale poi lo vuole tesoriere generale e probabilmente tale fu. Lo stesso Giulio III a' 20 dicembre 1551 lo creò cardinale prete di s. Vitale, ed a lui giovò non poco co'suoi consigli, ed ebbe dai Papi onorevolissimi incarichi, quali tutti disimpegnò con lode d' integrità e valore. Pio IV mediante la rinunzia che il cardinale fece d'un'abbazia che gli rendeva 800 scudi, eresse *Monte Pulciano* (al quale articolo parlai d' altre benemerenze del cardinale) in vescovato e lo fece ammini-

stratore di esso; e per sua morte poco mancò che fosse eletto Papa. In vece lo fu s. Pio V, che nel 1567 lo dichiarò amministratore di Pisa, in cui celebrò il sinodo diocesano e stabilì utilissimi decreti riguardanti l'ecclesiastica disciplina e la riforma de'costumi, istituendovi un collegio pe' suoi concittadini. La destrezza o per meglio dire il dono che avea di maneggiare a suo talento il cuore de' principi e de'grandi, la sua industria nel condurre a buon fine gli affari e negozi più gelosi e intrigati, ebbe del sorprendente e del singolare. Le sue principali e più grate delizie e la sua predominante passione era il fabbricare; in conseguenza edificò in Roma il *Palazzo Ricci* (*V.*) nella strada Giulia, ovvero l'acquistò e abbellì, come fece del *Palazzo Sacchetti*(*V.*), ne costruì altro sul Monte Pincio ora di *Villa Medici* (*V.*), ed altro in Monte Pulciano, fabbricando delle case presso il Vaticano, ne'quali edifizi impiegò la somma di 250,000 scudi. Insieme con altri cardinali fu incaricato d'invigilare al risarcimento delle strade di Roma, de' porti, de' fiumi e delle fonti dello stato ecclesiastico. Stabilita da s. Pio V la famosa lega co'principi cristiani contro il turco, deputò il cardinale per alienare dentro il termine d'un anno i censi imposti sui beni di chiesa in Italia, a fine di cumular denaro per sostenere tal guerra. Dopo essere divenuto nel 1573 vescovo di Sabina, e di aver concorso alle elezioni di 5 Papi, morì in Roma nel 1574, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro in Montorio, nella cappella di s. Gio. Battista da lui splendidamente fondata, con onorevole epitaffio, avendovi fatto dipingere il santo da Cecchino Salviati, e scolpire mirabilmente le statue de'ss. Pietro e Paolo da Daniele di Volterra. Dotato di eccellente ingegno, pio, costante, modesto e fedele, fu il fabbro della propria fortuna, onde quando era nella vita privata traspirava nella sua persona un non so che di grande e di maestoso.

RICCI MICHELANGELO, *Cardinale*. Nacque in Roma da pii genitori a' 30 gennaio 1619, da Prospero di Como e da Veronica Cavalieri di Bergamo di oscura condizione. Dedicatosi allo stato ecclesiastico, senza essere sacerdote, divenne qualificatore e poco dopo consultore del s. offizio, indi segretario della congregazione delle indulgenze. Innocenzo XI il 1.° settembre 1681 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, ma egli con illustre esempio d' eroica umiltà scrisse al Papa una lunga e ragionata lettera, nella quale con grande energia, erudizione e forza di ragioni gli rappresentò i motivi che lo determinavano a ricusare la dignità. Queste industrie riuscirono vane e il Papa lo volle cardinale, ad onta de'suoi mirabili sforzi per sottrarsene. Ma quanto fu grande il piacere degli estimatori del merito in vedere esaltata la virtù, altrettanto fu maggiore la doglia in vederlo in Roma dopo 9 mesi rapito dalla morte nel 1682 a'12 maggio, d'anni 64 non compiti. Ebbe sepoltura in s. Francesco a Ripa nella cappella del ss. Crocefisso, dove al destro lato si vede il suo busto in marmo con elegante iscrizione. Ad una singolar innocenza di costumi accoppiò gran profondità di dottrina nella teologia, fisica e matematica; fu amico de' primi scienziati e del Torricelli. Pubblicò: *Exercitatio geometrica. De maximis et minimis*, che gli procacciarono l'ammirazione degli stessi contemporanei. Il Fabroni ne pubblicò bella ed elegante vita nelle *Vitae italor. doctrina excellent.* t. 2, p. 200, il quale tratta pure delle opere del cardinale.

RICCI FRANCESCO, *Cardinale*. Nobile romano, nacque il 1.° febbraio 1679, e fatti rapidi progressi nelle facoltà legali, da Clemente XI fu ammesso tra'votanti di segnatura e poi tra'chierici di camera, ottenendo nel 1719 la presidenza delle zecche, nel 1721 quella delle ripe, nel 1724 quella delle strade, in seguito nel 1729 divenne decano degli stessi chieri-

ci di camera, come rileva Nicolai, *Della presidenza delle strade*, t. 2, p. 146. Nei quali uffici, attesa la diligenza incredibile con cui adempiva i propri doveri, si fece da tutti amare; laonde il s. collegio nella sede vacante del 1730, deposto il prelato Sardini, gli affidò la presidenza o commissariato delle armi, e meritò di essere confermato dall'eletto Clemente XII. Per morte di Filippo Bondelmonte, Benedetto XIV nel 1741 lo promosse a governatore di Roma e vice-camerlengo di s. Chiesa, indi a'9 settembre 1743 lo creò cardinale prete di s. Maria del Popolo, e lo ascrisse alle congregazioni de'vescovi e regolari, consulta, buon governo e acque, facendolo inoltre protettore dell'arciconfraternite del gonfalone, e della pietà dei carcerati in s. Giovanni della Pigna. Nella dignità cardinalizia si conservò e mantenne in quella dolcezza e affabilità di tratto, ch'eragli sempre stata connaturale, ed in quella stessa precisione e attenzione nell'esaurire i suoi impieghi che in avanti avea usate. Finalmente, commendabile per pietà verso Dio e per la carità coi poveri, cessò di vivere in Roma a' 6 gennaio 1755, d'anni 76 non compiti. I funerali furono celebrati nel suo titolo, donde trasportato privatamente nella chiesa di s. Pietro Montorio, fu tumulato nella cappella gentilizia di sua illustre famiglia, con magnifico elogio ivi posto dal nipote balì fr. Miniato Ricci.

RICCIA (Ariccia), *Aricia*. Comune del governo e della diocesi suburbicaria d'Albano, distretto e *Comarca di Roma* (*V.*), da cui è distante 16 miglia, sulla frequentatissima strada corriera e postale che conduce a Napoli, la quale l'attraversa. Fu già una delle città principali, più potenti e più insigni dell'antico *Lazio* (*V.*), come una delle più vetuste d'Italia. Era situata nella via Appia nel concavo del piano della famigerata e deliziosa valle omonima, ora Valle Riccia, *Vallis Ariciae*, avente la sua rocca o cittadella in luogo alto e forte, di cui rimangono pochi avanzi del recinto in tetraedri regolari a strato alternato presso la Porta Romana moderna. In questo luogo appunto sorge l'odierna Riccia, ducato della nobilissima famiglia *Chigi* (*V.*), cioè nella sommità del vicino ameno e ridente colle, ove secondo Ratti, *Storia di Genzano*, p. 146, la riedificarono i potenti *Savelli* (*V.*), per renderla più forte e capace di maggiore resistenza alle ostili invasioni, secondo l'uso comune di que'tempi, e tuttora vi sono avanzi di mura merlate a Porta Romana. Però il patrio istorico can.° Lucidi, nelle importanti e copiose *Memorie storiche* della medesima, parlando delle diverse distanze attribuite dagli scrittori tra Roma e l' Ariccia, e confutando a p. 21 quanto ne scrisse Biondo nel 1451 nell'*Italia illustrata*, dichiara che già l' Ariccia esisteva nello stesso sito, ove presentemente esiste, e non distante d'Albano più d' un miglio. E' circondata verso tramontana e levante dai colli Aricini, dal Monte Albano o Cavo (di cui parlai a Passionisti), dalla selva della Faiola e dal Monte Gentile; verso scirocco dal Monte Pardo. E' aperta dalla parte di ostro, ponente e maestro sino al mare Tirreno o Mediterraneo, da cui è lontana circa 12 miglia, ed in cui a occhio nudo si vedono anche le piccole barche. Deliziosa è la veduta che si gode di tutta la campagna romana, incominciando da Ostia sino al Monte Circeo ora s. Felice o Felicita. Questo piacevole e tranquillo soggiorno, commendevole per salubrità d'aria, è assai frequentato dai romani ed eziandio dai forestieri, sia per villeggiatura, sia per rinvigorire la sanità o curare l'infermità del corpo. Tra'fabbricati primeggia quello del principe di Canino (di cui nel vol. XXIII, p. 193 e 199, XLV, p. 159) con piccolo teatro e giardino, in eccellente posizione. Nell'ampia piazza poi, decorata da due fontane, oltre altra in angolo, torreggia il magnifico palazzo baronale del principe Chigi con propinquo e vasto parco. Rimpetto

si ammira la grandiosa chiesa e insigne collegiata edificata da Alessandro VII Chigi, una delle più belle opere del celebre architetto e scultore cav. Gio. Lorenzo Bernini, eretta in onore della B. Vergine Maria assunta in cielo. Essa è di stile semplice e corretto, di forma rotonda, isolata e circondata da ambo i lati con antemurale di bella struttura. A' fianchi s'innalzano due torri campanarie, in mezzo alle quali vi è la sagrestia e sopra 8 stanze canonicali. Esteriormente è ornata di portico che ne costituisce il prospetto, sovrastato dallo stemma d'Alessandro VII; altre due specie di portici distaccati sono ai lati con l'iscrizione di Sigismondo Chigi che li fece costruire. Nell'interno 8 pilastri sostengono la cupola e servono di divisione agli altari. Sopra il cornicione vi sono disposti 16 Angeli di stucco tra loro collegati con festoni di fiori e foglie di quercia: la cupola maestosa che cuopre tutta la chiesa è adorna di rosoni differenti; ed i lavori di stucco o scultura li eseguì Antonio Raggi. Nella tribuna è l'altare maggiore isolato, cogli stalli del coro de' canonici: ivi si vede dipinta a fresco da Guglielmo Cortese detto il Borgognone l'Assunzione della ss. Vergine Maria, con molti Angeli e i 12 Apostoli. Tre altari per parte sono tra' pilastri. Dalla parte destra dell'altare maggiore vi è s. Tommaso da Villanova dipinto da Vanni, il seguente di s. Giuseppe e la B. Vergine lo colorì Lodovico Gemignani, il 3.° di s. Antonio abbate è del fratello Giacinto. Dalla parte sinistra nel 1.° dopo l'altare maggiore vi è s. Francesco di Sales del Borgognone, il 2.° rappresentante s. Agostino e la ss. Trinità lo fece il sanese Mai, l'ultimo di s. Rocco è opera di Alessandro Mattia da Farnese. In questa fabbrica il Papa impiegò 84,000 scudi, dicesi in parte provenienti dal legato del cardinal Mazzarini. A' 16 maggio 1665 il nipote cardinal Flavio Chigi assistito dal capitolo di questa collegiata e da quello d'Albano benedì il nuovo tempio, dopo di che Alessandro VII vi celebrò la messa coll'intervento di alcuni cardinali, e poscia consegnò la chiesa ai canonici dell'Ariccia. Il Bonanni, *Numismata Pont.* t. 2, p. 641 e 694, riporta e descrive la medaglia che fu coniata col prospetto del tempio, coll'epigrafe: *Bene fundata Domus Domini B. Virgini Aricinorum Patronae.* Inoltre dice che la 1.ª pietra la pose il Papa ne' fondamenti nel 1663, altra il cardinal nipote. Piazza, *Gerarchia cardinalizia,* trattando a p. 301 della Terra d' Ariccia, osserva che questa chiesa fu fabbricata sul modello del Pantheon di Roma, onde Alessandro VII volle che si chiamasse il *Pantheon Mariano*, e che poi fu detto il *Duomo dell' Ariccia.* Leggo nella *Descriz. della bas. Vaticana*, p. 115, di Cancellieri, che uno degli ottagoni che rinfiancano co' loro semicircoli i 4 piloni della gran cupola, è della stessa vastità della chiesa dell'Ariccia: con quale idea Buonarroti edificò tali ottagoni, lo rimarcai nel vol. XII, p. 284. Questa è parrocchia con battisterio, essendo affidata la cura d'anime al canonico arciprete. Il capitolo si compone di esso e di altri 12 canonici, cui Alessandro VII concesse l'uso dell' almuzia color cenerino che adoperano nell'inverno, poichè apprendo dal n.° 294 del *Diario di Roma* del 1803, che domenica 23 ottobre Pio VII si recò a celebrare la messa in questa chiesa, dopo la quale onorò l'insigne capitolo con accordargli il privilegio di portare il rocchetto in tutte le sagre funzioni. Alessandro VII dalla chiesa antica trasferì nella nuova tutti i privilegi, prerogative e indulgenze che godeva, dichiarandola collegiata insigne. Colla conferma di tutti gli antichi diritti, il collegio de' canonici dell'Ariccia rimase in possesso della precedenza sopra gli altri capitoli delle collegiate della diocesi; e benchè questa gli venisse contrastata dal capitolo di *Marino* (*V.*), fondato molti secoli dopo di quello dell'Ariccia, cioè nel 1643 da Urbano VIII, per togliere qualunque impedimen-

to nel sinodo d'Albano del 1668 la congregazione de'riti con decreto provvisionale ordinò che i due capitoli andassero insieme, con questo però, che l'arciprete dell'Ariccia incedesse alla destra dell'abbate di Marino, e similmente i canonici dell'Ariccia alla destra di que'di Marino; decreto rinnovato nel 1687, e nel 1847 in occasione del nuovo sinodo. Nel detto anno 1687 fu estratto dalle catacombe di s. Marcello il corpo di s. Deodato martire, che il cardinal Chigi fece collocare sotto l'altare maggiore, e gli aricini ne sperimentarono più volte il benefico patrocinio. Finalmente nella 3.ª domenica di ottobre o 18 di tal mese del 1778 il cardinal Andrea Corsini vescovo di Sabina solennemente consagrò questo tempio, con l'altare della ss. Trinità e di s. Agostino, in cui furono collocate le reliquie de' ss. Pietro e Paolo, e delle ss. Apollonia protettrice principale dell' Ariccia e Irene, vergini e martiri.

Nel luogo ove al presente esiste la chiesa di s. Nicola arcivescovo di Mira, detto di Bari, verso i primi del secolo VI fu innalzato un magnifico tempio alla B. Vergine Assunta, ed era l' antica collegiata prima che Alessandro VII la facesse del tutto demolire, tranne quanto dirò. Avea 3 navi, i cui archi si sostenevano da colonne di granito orientale, con 10 altari e molti ornamenti di marmo. A fianco sorgeva alta torre con campanile, e per facciata eravi un portico con sopra le stanze canonicali. Si conosce che la visitarono Pio II, Sisto V, Clemente VIII, e Urbano VIII, il quale vi celebrò a' 15 maggio 1626. Ivi si seppellivano i cadaveri, e le confraternite del ss. Rosario e del ss. Sagramento nella medesima erette aveano sepolture proprie. Avea i suoi beni anticamente, con cura d'anime e 6 beneficiati detti canonici, stabilendovi nel 1575 l'arciprete il vescovo cardinal Cornia. Le suddette colonne che sostenevano gli archi delle navi si credono già appartenute ad un tempio pagano. Due di esse sorreggono la loggia del palazzo baronale: due altre probabilmente decorano la fronte del cimiterio d'Albano; imperocchè ad istanza del cardinal Falzacappa avea Gregorio XVI a lui concesse pel cimiterio due colonne di Veio, ma per le riverenti rimostranze del dotto Fea commissario delle antichità, invece il Papa compensò il cardinale con 200 scudi, con 60 de'quali il porporato comperò poi dai dottrinari due colonne dell'antica chiesa, e se ne vedono due altre incastrate ne'muri. In Ariccia fu già altra chiesa di s. Nicola con monastero di monache benedettine, filiale di quello celebre de'ss. Ciriaco e Nicola di Roma, del quale parlai nel vol. XII, p. 175 e in altri luoghi: probabilmente esisteva a'tempi di s. Gregorio I del 590, propinquo alla chiesa omonima, parlandone diffusamente il can.° Lucidi, con chiesa dedicata al medesimo santo e molte possessioni. Il cav. Paoli pesarese nel 1637 avendo lasciato erede il principe Bernardino Savelli de' suoi beni per impiegarli in opera pia, e premendo a questo signore che i suoi vassalli aricini fossero istruiti nelle lettere e nella dottrina cristiana, nel 1638 chiamò in Ariccia i *Dottrinari* (*V.*), religiosi chierici secolari, i quali aprirono il collegio e la scuola per insegnare gli studi elementari e la dottrina cristiana, contribuendo al loro mantenimento anche il comune, e la confraternita del ss. Sagramento assegnò ad essi una cappellania; inoltre il comune vedendo che il loro signore non manteneva le promesse, edificò a'religiosi una piccola chiesa sotto l'invocazione de'ss. Nicola e Domenico, con facciata verso la piazza, annessa al luogo abitato dai dottrinari. Avendo Alessandro VII fatto demolire l'antica chiesa collegiata, ne riserbò una porzione nella nave di mezzo, in cui fece la facciata, la quale e colle stanze canonicali diede e assegnò per nuova e migliore abitazione ai pp. dottrinari, che vi si portarono a' 16 ottobre 1665 ad esercitare gli offici del proprio benemerito isti-

tuto: in progresso di tempo co'frutti di un censo del cav. Paoli la ridussero alla presente forma di casa religiosa. Quanto alla chiesa o oratorio che lasciarono, il principe d. Agostino Chigi nel 1669 la donò alla confraternita del ss. Sagramento. L'attuale chiesa, avanzo dell'antica collegiata, ha 3 altari ed è sagra a s. Nicola di Mira, il cui quadro è nell'altare maggiore. Di fianco si vede il campanile con l'orologio del comune, con due mostre e numeri trasparenti nell'estate e in tempo di villeggiatura. Prima che il comune trasportasse quivi l'orologio pubblico, lo teneva in fronte del palazzo Chigi. Nel febbraio 1852 si trovò un altare di marmo bianco tutto d'un pezzo, con un cornicione, appartenente all'antica collegiata, e dagli archeologi creduto del IV o V secolo. Si deve alla principessa d. M.ª Eleonora Rospigliosi-Chigi e a tutte sue spese la fondazione delle *Maestre pie* per la buona educazione delle fanciulle nel 1730, le quali come i dottrinari sono benemerite dell'Ariccia, ed eressero nella loro casa una cappella a s. Luigi Gonzaga protettore della gioventù. Nel territorio aricino vi sono altre chiese. Sulle rovine d'un tempio d'Esculapio sorge l'antico romitorio e chiesuola del ss. Crocefisso detto il *Romitorio della Stella* per la vicinanza della chiesa di tal nome in Albano, in molta venerazione e frequentato ne' venerdì di marzo dagli aricini e albanesi: colle limosine de'soldati tedeschi austriaci quivi accampati nel 1744, un eremita francese fabbricò l'altare. I Chigi ne furono benefattori e dierono all'eremita l'orto ed i piccoli vani che occupa. Gran venerazione portarono sempre gli aricini verso s. Rocco, e nel loro antico borgo gli consagrarono una chiesa: altra cappelletta dedicata ai ss. Rocco e Sebastiano, protettori contro le pestilenze, era sulle pendici di Valle Riccia nella strada della Costa, e tali li sperimentarono gli aricini più volte, massime nel tremendo contagio del 1656, del quale fu tanto provvido Alessandro VII, onde lo celebrai a Pestilenze. Pertanto nel 1657 il comune e i divoti di tali santi fuori di Porta Napoletana, la quale è contigua al palazzo baronale, a sinistra della via che conduce a Galloro, edificarono la chiesa di s. Rocco. Il principe d. Agostino Chigi donò allora il quadro rappresentante la B. Vergine, i ss. Rocco e Sebastiano, e l'Ariccia nello stato in cui era fabbricata nel 1661, dipinto dal suddetto Farnese, detto il *Prete Farnesiano*, e non da Domenichino già morto, nè pare essere stato il pittore suo scolare. Nel 1780 con autorità di Pio VI si costruì il cimiterio pubblico presso la detta chiesa di s. Rocco, contribuendovi il principe d. Sigismondo Chigi; vi si trasportarono le ossa delle sepolture della collegiata, ove fu vietato di tumulare i cadaveri pel fetore che producevano. Altra piccola chiesa o cappella rurale del territorio aricino e dedicata alla ss. Croce, fu eretta dopo il 1619 in una vigna della contrada Villafranca. In Ariccia vi sono le confraternite del ss. Sagramento e Rosario, e di s. Francesco Saverio. Fuori del territorio, ma dentro i limiti della parrocchia, furono edificate le chiese di s. Antonio di Padova, nella vigna Cecchina; di s. Antonio abbate, nel luogo detto Montagnana; dell'Immacolata Concezione con sepoltura, nel sito denominato Casalotto. Negli antichi tempi eranvi nell'Ariccia altre chiese dedicate a Dio in onore di diversi santi: di quella di s. Pietro parlerò in seguito. Nella Valle Riccia presso l'osteria omonima e nella fabbrica Palombara, perchè ridotta a palombaio dai Savelli, fu già la chiesa della Visitazione della ss. Vergine o s. Maria in Petrola. Di altre chiesuole non più esistenti tratta l'accurato Lucidi, ed a p. 350 della esistente chiesa e monastero di s. Maria di Galloro, voce corrotta dal volgo in vece di Valle d'oro, *Vallis aurea*, forse così detta dalla collina per l'amena sua posizione e per la fertilità della deliziosa sottostan-

te valle. Il Volpi, *Vetus Latium* t. 7, *de Albanis et Aricinis*, è di opinione che così fosse appellata perchè l'abitarono un tempo gli antichi galli, o vi fossero dai romani sconfitti o sepolti. Il Lucidi si attiene alla popolare tradizione, che narra essere il colle chiamato Galloro perchè vi fu trovato o tuttora giace in sito ignoto sotterra un gallo d'oro.

Il celebre santuario di Galloro è distante meno di mezzo miglio dalla Riccia, dalla parte orientale che volge verso *Genzano*(*V.*), percorrendo deliziosa strada ombreggiata dagli alberi, a metà della quale è la frequentata fontana, luogo divenuto memorabile per quanto raccontai nel vol. LIII, p. 203. Percorso tal tratto havvi un colle, che levandosi di fondo alla valle va con giusta proporzione digradando in forma di semicircolo, finchè giunto sopra il livello della Riccia spiana e finisce. Quivi nel bel mezzo a destra della strada corriera summentovata si erge il bellissimo e maestoso tempio, in cui si venera la tanto prodigiosa immagine di Maria ss. detta di Galloro dal luogo ov'è. Alla chiesa è unito un ben ordinato edifizio, già monastero de' *Vallombrosani* (*V.*), ed ora residenza de' *Gesuiti* (*V.*), dipendente dal collegio romano, come notai a quell'articolo. Il luogo per natura e per arte è amenissimo e ridente, sia per la costa della collina messa vagamente a cultura di viti e di piante fruttifere; sia per la Valle Aricina che gli si apre di sotto, ricca e ubertosa non tanto per l'opportunità del sito, quanto per le molte acque che tutta la corrono e innaffiano; sia per la mirabile prospettiva del mare, delle tante collinette rivestite di macchie e selvette, folte e ombrose, della veduta del Monte Cave, e pel complesso delle naturali circostanti bellezze; giocondo e svariato spettacolo, che di frequente recansi a godere i villeggianti de'convicini luoghi e gli abitanti stessi, anche e meglio per fare omaggio alla B. Vergine, per le molte grazie ivi da essa concesse a chi ne invoca il possente patrocinio. Rese celebre il luogo e il tempio la divota immagine che nel medesimo si venera nel decoroso altare maggiore, dipinta sopra un masso di peperino o pietra albana forbita con lieve intonaco di calce. La ss. Vergine è sedente vestita di verde, con sopra il manto rosso, tiene nella mano sinistra un gambo con 3 rametti, sulla cui punta fioriscono altrettante rose senza spine, e colla destra abbraccia il bambino Gesù in veste gialla, sedentele sul ginocchio in atto di benedire e di reggere coll'altra mano il mondo in figura di globo: il campo è sparso di stelle. La pittura è antichissima, forse di mano italiana di circa il X secolo. Prima del miracoloso suo ritrovamento giaceva a'piè della collina in un fosso della valle, chiusa intorno da foltissima selva ed esposta all'ingiurie dei tempi, ivi probabilmente posta o fatta dipingere dai monaci basiliani di *Grotta Ferrata* (*V.*), che possedevano beni nel territorio aricino, e un tempo anche il castello d'Ariccia, come quelli che tanto divoti della Madre di Dio, contro gl'*Iconoclasti* (*V.*) ne difesero le sagre immagini e ovunque collocarono. Sorentini e Lucidi credono che fosse fatta dipingere dai canonici d'Ariccia, quasi termine dei poderi che ivi aveano. Ciò è dubbio, come è incerto il tempo in cui incominciò l'immagine ad essere venerata dal popolo: sembra che verso la metà del secolo XV già fosse conosciuta dai terrazzani d'Ariccia, molti de'quali per un piccolo sentiero si recavano sovente a onorarla, e vi posero attorno a riparo uno steccato di tavole a maniera di nicchia. Nel 1594 la principessa Artemisia Savelli per intercessione della s. Immagine ottenne miracolosa guarigione da gravissima malattia, onde si propose innalzarle in sul fosso stesso una cappella di pietra; quando i canonici d'Ariccia, fatte rimostranze sul dominio diretto del luogo e perchè la principessa voleva porre in fronte alla fabbrica il suo stemma, vi si opposero;

laonde il pio divisamento restò troncato, il fervore de'fedeli s'intiepidì, talchè crebbero all'intorno pruni e arboscelli, che ne chiusero l'adito e la veduta. In tale stato di dimenticanza piacque a Dio che a certo Sante Bevilacqua di Fivizzano, fanciullo abitante d'Ariccia, recatosi nella Valle di Galloro in cerca di luppoli, aperto con forza un cespuglio di rovi e arbusti selvatici, gli si parasse innanzi la s. Immagine, e subito s'intese intenerito e mosso a divozione: si gittò inginocchioni, orò e pianse di religiosa compunzione, e poscia di frequente ritornò a sfogare i divoti affetti dell'animo suo. A volersi aprire un viottolo più breve si procurò l'aiuto di diversi fanciulli coetanei, ma le forze loro non corrisposero alla volontà, per cui si fecero largo col fuoco, senza che l'incendio si propagasse per la selva. D'allora in poi i fanciulli si recarono a onorare la ss. Vergine, finchè essendo in Ariccia caduto un ammasso sopra Sante, quando si piangeva morto, egli sano e allegro disse aver invocato la Vergine di Valle d'oro, raccontandone l'invenzione. Promulgatesi le glorie della Vergine di Galloro, gli abitanti in calca si recarono a venerarla, e se ne aumentò la divozione quando essendo il popolo a udire la predica nell'antica collegiata, furono in essa investiti dai fulmini con gran terrore, ma senza grave nocumento. Ciò avvenne a'9 febbraio 1622, festa di s. Apollonia; il perchè molti attribuirono alla santa la loro salvezza e l'elessero di comun consenso in protettrice principale d'Ariccia: nondimeno altri l'attribuirono alla B. Vergine di Galloro, essendo tradizione che ne'feriti si trovò l'impressione d'una stella mal formata, somigliante alle dipinte attorno l'immagine, onde s'ebbe a castigo della trascurata divozione. Sull'epoca dell'invenzione della s. Immagine, se nel 1621 o 1623, prima o dopo l'orribile uragano, vi è discrepanza tra gli scrittori; il Lucidi opina che l'invenzione di Sante si effettuasse nel marzo 1623: più savio consiglio è il ritenere che la preservazione dal temporale gli ariciui l'ascrivessero alla ss. Vergine di Galloro ed a s. Apollonia. È indubitato che dopo il prodigio operatosi in Sante, frequentandosi con fiducia il venerando simulacro, tante furono le grazie che largheggiò Maria, che ne corse la fama nelle città e luoghi circostanti, in modo che moltissimi si recarono a supplicarla nelle loro bisogna, riportandone stupendi miracoli, massime quando a'3 maggio 1623 si dedicò la cappella o oratorio eretto dal canonico Pollidori di Frascati. Da quel tempo in poi si aumentò il concorso e la fede nel popolo, come i preziosi doni e le limosine a scioglimento di voti o per invocarne il patrocinio. Con queste copiose offerte si formarono 36,000 scudi, onde annuenti il cardinal Deti vescovo d'Albano e d. Paolo Savelli signore d'Ariccia, si stabilì erigerle un sontuoso tempio. Ma insorte divergenti opinioni se fabbricarlo sul ripiano della collina, che soprastava alla cappella, ovvero dentro l'Ariccia, la B. Vergine ruppe ogni contesa, consolando le preci de'fabbricieri che volesse loro manifestare il luogo del suo tempio, col far cadere alla loro presenza e non senza portento un fulmine che si aggirò 3 volte intorno allo stollo o anima di pagliaio senza offesa, mentre il cielo era sereno. A tal prodigio non istettero più in forse e stabilirono che il luogo dello stollo fosse quello dell'altare maggiore, sopra di cui si dovesse riporre la sagra Immagine. Fece il disegno della chiesa il p. Michele da Bergamo cappuccino, architetto assai perito e carissimo a Urbano VIII, ed a'15 agosto 1624 il cardinal Deti solennemente vi pose la 1.ª pietra, dedicandola all'Immacolata Concezione, con indulgenza plenaria concessa dal Papa. Progredendo la fabbrica terminò la somma, ad onta di altre limosine e pii legati raccolti, onde il fabbriciere Masseroni ricorse a Maria pei mezzi onde continuarla; depose poi con giuramento che qua-

lunque volta andava ad aprir la cassa che avea lasciata vuota, sempre la trovò fornita di grosse somme. Vi contribuirono largamente i vescovi cardinali Pio e Borgia, il 1.° de'quali a sue spese dal celebre cav. Bernini fece erigere l'altare maggiore, che provvide di tutto; il 2.° affidò la cura del tempio ai vallombrosani, di concerto col principe Savelli, ed i monaci nel 1632 a' 17 gennaio posero la 1.ª pietra e incominciarono la fabbrica dell'annesso monastero, per le cure del vallombrosano p. d. Benigno Bracciolini, che divenne primo abbate di Galloro. Terminata la chiesa e il monastero, si eseguì nella prima la benedizione da detto abbate nel giorno della festa di Pentecoste; indi ebbe luogo nel dì seguente a' 15 maggio 1633 la solennissima e magnifica traslazione della s. Immagine dal fondo della Valle, dopo essere stata spiccata dal rimanente del vivo sasso, in cui la pomposa processione percorse la via Appia e l'Ariccia, con indulgenza plenaria, ed in questa occasione eziandio la Beata Vergine operò copia grande di prodigi. La sagra funzione si fece con tanto splendore d'apparato e concorso d'innumerabile popolo, di 12 confraternite e de'cleri, che dell'uno e dell'altro non se ne ricorda il simile, tutto descritto dai pp. Lavaiani e Boero. La s. Immagine portata con macchina da 10 uomini sotto nobilissimo baldacchino, incedeva a modo di trionfo tra il canto de'sacerdoti, i concerti dei musici, il suono degli strumenti e le voci della formicolante e commossa moltitudine, penetrata da tenera divozione: i soli forestieri si calcolarono 30,000, ne' cui volti si vedeva il tumulto degl'interni pietosi affetti. Ridevano le strade per varietà di coloriti e odoriferi fiori, da per tutto salve festevoli di mortari e altri fuochi artifiziali. Non è a dire come la Riccia si pose a festa con archi trionfali, addobbi, festoni e fregi, con cui gl'infervorati e religiosi abitanti a lodevole gara esultanti ornarono di drappi, arazzi e tappeti di colori diversi le porte e finestre di loro case. Perchè poi non si perdesse la memoria del luogo donde si tolse la s. Immagine, l'abbate di Galloro nel 1676 fece restaurare la cappella e posevi una marmorea iscrizione; in processo di tempo divenuto il luogo negletto, nel 1846 la pietà dell'aricino Giuseppe Alberti, attuale rispettabile priore del comune d'Ariccia, ne rinnovò la rimembranza sotto l'odierno zelante superiore p. Andrea Sturloni gesuita, perchè vi fu aperta una più facile via ed edificata una vaga edicola o cappelletta in cui pose una piccola statua della B. Vergine, ed ove si vede il muro dal quale fu segata la s. Immagine, con in fronte elegante iscrizione latina che ricorda la storia della traslazione. Della solenne traslazione si celebra festiva ricordanza nel giorno seguente di Pentecoste in cui si effettuò. Circa al modo come il principe d. Paolo Savelli contribuì alla fondazione del monastero, e le convenzioni fatte coi monaci, si può vederlo in Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 2, p. 318 e 342. I monaci si obbligarono di dare la porzione parrocchiale alla collegiata per que'morti che seppellissero nella loro chiesa, purchè non vi abbiano sepoltura propria; e di tenere nel monastero 8 sacerdoti e 4 tra laici e chierici, ed Urbano VIII prescrisse 12 sacerdoti. Per le ragioni che potevano avere i canonici d'Ariccia sulla chiesa e sull'area del monastero e orto de'vallombrosani, questi obbligò il principe a dare 500 scudi al capitolo, che di tutto ciò non fu interpellato. Laonde i canonici mossero lite al p. ab. Bracciolini, quale per interposizione del vescovo cardinal Borgia fu troncata con un atto di concordia. Quindi Urbano VIII eresse canonicamente l'abbazia. Gli aricini con costante fervore continuarono nella divozione alla s. Immagine, e furono sempre ricambiati con grazie e favori segnalati, restando illesi nella memorata peste che invase le prossime città e terre, avendo pure invocato

l'intercessione de'ss. Rocco e Sebastiano, come venne rappresentato nel quadro posto nella chiesina de'due santi. In memoria di che, con convenzione stipulata nello stesso anno tra'vallombrosani e il capitolo d'Ariccia, si stabilì di celebrarne annua festa nella 1.ª o 2.ª domenica dell'avvento, trasferita poi in quella della Concezione titolare della chiesa, preceduta da novena con convenevole pompa e decoro, essendo stata rimossa a'nostri giorni la gara de' contribuenti, con istituirsi a tale effetto una pia unione di aricini, la quale elegge la signora della festa, che con manto turchino e corona d'argento in capo in nome del pubblico con diverse formalità offre candele e doni alla B. Vergine, portando in mano la sua statuetta d'argento, da cui gl'infermi, ai quali si reca, implorano la sanità. Edificante e da intenerire ogni cuore è il numeroso concorso de'fedeli che in questo giorno, eziandio da lontano, si portano al santuario. Passata la signoria d'Ariccia nel 1661 dai Savelli ai Chigi, il santuario di Galloro acquistò assai coi nuovi duchi, ne'preziosi doni fatti alla chiesa e nell'accrescimento del suo splendore. Alessandro VII principale ornamento dei medesimi, avendo appreso che la lunghezza del tempio non era riuscita proporzionata alla larghezza, per la fretta di terminarlo, fece aggiungere due cappelle che volle dedicate ai ss. Tommaso da Villanova e Francesco di Sales da lui canonizzati. Fece anche eseguire a sue spese la facciata, decorandola del suo stemma, l'ammattonato del pavimento e coprir di piombo la cupola; il tutto col disegno e direzione del cav. Bernini. Compiuta la fabbrica nel 1662, si recò a venerare la B. Vergine, donandola di ricchi paramenti sagri, e per attirarle eziandio da lontano i popoli a renderle omaggio, istituì in Ariccia una pubblica fiera nella Pentecoste d'ogni anno per 8 giorni continui, la quale si estese a Galloro, cioè lungo la strada e sul vasto piazzone del santuario, e si vede dipinta in un grandioso quadro esistente nel palazzo Chigi. Di più fece coniare una medaglia, che riporta il succitato Bonanni, colla leggenda: *Ostendit Dominus misericordiam in Domo Matris suae, Ariciae.* Forse pel poco numero de'monaci, questi si ridussero a cantare il vespero nelle sole feste: la B. Vergine parlò e chiaramente per due volte disse: *Che si canti il vespero*, e fece istantaneamente guarire l'abbate malato. Divulgatosi il duplice prodigio, da tutte parti accorse la moltitudine, quindi sanazioni di storpi, ciechi illuminati, ossessi e affascinati liberati, infermi d'ogni malore guariti. Crescendo la divozione, senza numero furono le largizioni, ed il sanese Bigelli lasciò la sua eredità perchè si coronasse solennemente la s. Immagine. Pertanto i monaci, supplicato il capitolo Vaticano, questi delegò mg.r Cibo patriarca di Costantinopoli, poi cardinale, il quale a'10 giugno 1726, alla presenza di popolo numerosissimo e di nobili romani, ornò con solennissima pompa della corona d'oro la B. Vergine e il s. Bambino. Dopochè Urbano VIII incominciò a fare la villeggiatura nel vicino *Castel Gandolfo* (*V.*), i successori lo imitarono; laonde di frequente onorarono di loro presenza l'Ariccia e Galloro, visitando il santuario e intervenendo nel sabbato al consueto canto di litanie: altrettanto fecero quando si recarono a Genzano, Nemi, Velletri, Terracina e altri luoghi. Urbano VIII donò al santuario ricchi paramenti nel visitarlo. Clemente XI vi si recò più volte e ornò di marmi l'altare maggiore, donandogli il corpo di s. Clemente martire. Delle visite del secolo passato e del corrente si legge la memoria ne'*Diari di Roma*; così di Benedetto XIV che soleva recarsi alle litanie, e ordinò a sue spese la balaustra di marmo: la visitarono eziandio Clemente XIII e Clemente XIV. Nell'invasione de'repubblicani francesi del 1798, anche questo santuario soggiacque allo spoglio di tutti

gli ori ed argenti, comprese le dette due corone e i voti; quindi nel maggio furono cacciati i monaci e venduto quanto era nel monastero. Restata la chiesa deserta e la s. Immagine senza culto, temendo gli aricini che venisse profanata, ottennero dal preside di trasportarla nell'Ariccia, ed agli 11 novembre poterono gli abitanti venerarla nella loro collegiata, onorandola con molteplici ossequi e sperimentandone la valida protezione. Nel 1800 avendo già i francesi evacuato lo stato pontificio, ed elettosi Pio VII in Venezia, i vallombrosani nell'aprile poterono rientrare nel monastero; ma insorse controversia tra essi e il capitolo d'Ariccia, che indottovi dal tumultuante popolo voleva ritenersi il tesoro della s. Immagine, finchè il Papa ordinò che si restituisse a Galloro; il che fu eseguito a'5 dicembre 1801, in uno ai sagri arredi conservati, ed al miracoloso Crocefisso che si venera nella 1.ª cappella a sinistra, il quale era stato trasportato a Genzano. Continuarono i monaci a promuovere la divozione alla ss. Vergine ed a riparare i gravissimi danni patiti dalla chiesa e dal monastero. Pio VII nelle sue villeggiature a Castel Gandolfo frequentò il santuario e il canto delle litanie, e nel sabbato 13 ottobre 1804, assunti gli abiti sagri in sagrestia, diè col Santissimo la trina benedizione. Invasi nuovamente gli stati della Chiesa dagl'imperiali francesi, nel 1810 l'imperatore Napoleone soppresse gli ordini religiosi, e però i monaci vallombrosani dovettero di nuovo abbandonare Galloro, che per altro già da parecchi anni pel numero ristretto non vi risiedevano più stabilmente, giacchè per mancanza di rendite e di soggetti dal 1786 eransi ridotti talvolta a due sacerdoti. Tuttavolta il monastero ebbe a superiori diversi abbati virtuosi e dotti, ed alcuni furono elevati al vescovato: di questi illustri monaci trattano il can.° Lucidi ed il p. Boero, essendo stati alcuni abbati aricini. Prima che i vallombrosani definitivamente partissero da Galloro, aveano cura del santuario due sacerdoti americani già gesuiti, i pp. Castagnares e Nogal, spesati dal p. abbate, che di quando in quando vi si recava da Roma, i quali animati dallo spirito apostolico di cui sono informati tutti i rispettabili individui della benemerentissima compagnia di Gesù, si dierono con zelo alla santificazione delle anime. Espulsi i monaci, proseguirono a uffiziare la chiesa e ad amministrare i sagramenti, in modo che ambedue lasciarono in benedizione la loro memoria presso i popoli d'Ariccia e di Genzano. Ritornato nel 1814 Pio VII alla sua sede, dalla villeggiatura di Castel Gandolfo si recò più volte alle litanie del sabbato nel santuario di Galloro, e altrettanto fece nel 1815 e seguenti anni, sovente anche a piedi. Morto in Roma il p. Castagnares, restò il p. Nogal, onde il cardinal Dugnani vescovo d'Albano deliberò di riunire il santuario al suo seminario, e Pio VII vi acconsentì con breve de'24 agosto 1816, quando già gli era successo nel vescovato il cardinal Di Pietro albanese. Ma non erano corsi due mesi dacchè il seminario ne avea preso possesso, che gli convenne cederlo alla compagnia di Gesù, ed eccone il modo. Nel 1814 ristabiliti gli ordini religiosi, i più ragguardevoli dell'Ariccia e di Genzano fecero calde istanze per riavere i vallombrosani a custodi del santuario, ma essi per mancanza d'individui se ne scusarono. Siccome in Genzano diversi gesuiti aveano in tempo della soppressione aperto come un collegio o convitto con immenso vantaggio della gioventù, e si erano adoperati in ogni maniera d'apostolico ministero a benefizio della città e de' dintorni, così i primari dell'Ariccia e Genzano, cioè il can.° d. Francesco Guidobaldi e Pietro Alberti d'Ariccia, Nicola Pasquali e Pietro Jacobini di Genzano, si adoprarono energicamente col comune cardinal vescovo e coi superiori della compagnia di Gesù perchè a questa si affidasse il santuario di

Galloro (dipendente dal *Collegio romano* di Roma, il cui p. rettore vi tiene un p. superiore), con aumento di entrate, cui si obbligarono le comuni d'Ariccia e Genzano. Così ordinate le cose, a'20 ottobre 1816 si recarono a Galloro diversi gesuiti, ed in esecuzione del breve di Pio VII il cardinal Di Pietro fece il decreto pel formale possesso della residenza. Il giorno dell'ingresso de'gesuiti fu segnalato dalla solenne coronazione che il Papa volle fare alle immagini della B. Vergine e del Bambino con due corone d'oro fatte a sue spese in sostituzione delle rapite, al modo che narrai nel vol. XVII, p. 244, avendo Pio VII concesso per 3 giorni indulgenza plenaria in forma di giubileo: ogni anno nella 2.ª domenica d'ottobre se ne celebra il festivo anniversario. V'intervennero la regina d'Etruria e gli augusti suoi figli, diversi cardinali, principi e altri signori, onde fu stampata la *Descrizione della solenne incoronazione* ec. Roma 1817. In questo anno re Carlo IV di Spagna, divotissimo del santuario, fece fare un gruppo di 3 bellissime rose d'oro, e volle che con solenne rito si offrissero alla B. Vergine. Pio VII le benedì e mandò al cardinal Di Pietro, il quale domenica 26 ottobre, alla presenza del re e della sua corte e di molto popolo, dopo la messa pose in mano alla ss. Vergine le 3 rose; indi il p. Rossoni gesuita pronunziò un'eloquente orazione. Di questa funzione trattano il n.° 90 del *Diario di Roma*, e la *Lettera del can. d. Francesco Brignoli*, Roma 1817. Tra' principi benefattori del medesimo nominerò d. Alessandro Torlonia, il quale nel 1842 fece il nuovo organo che si vede in fondo alla chiesa. Gregorio XVI fu divotissimo del santuario, molte volte lo visitò recandovisi anche a piedi, e fece la comoda strada e il bel ponte che conduce dal piazzale di Galloro al piano dell'Olmata di Genzano, costruito sopra un aspro e profondo dirupo, che ivi rendeva assai difficile e pericoloso il cammino, onde a'nostri tempi si ricordano non poche vittime: ne parlai nel vol. XXIX, p. 26 e 56. Fu coniata una medaglia colla veduta del ponte, della strada e del santuario, e con questa iscrizione: *Aequato Gallori jugo, Ponte constructo, Via complanata*, 1843. Si legge nel n.° 90 del *Diario di Roma* 1845, che a'26 ottobre 4.ª domenica del mese, l'insigne tempio e santuario di Galloro fu solennemente consagrato da mg.r Francesco Briganti Colonna arcivescovo di Damasco, che ne avea la sera innanzi aperte pontificalmente le vigilie, avendo portato in processione le ss. reliquie il p. Roothaan generale della compagnia di Gesù, il p. assistente Grassi con due altri padri della compagnia. Tra i nobili personaggi v'intervennero il principe Chigi e il duca d. Lorenzo Sforza Cesarini. Finita la funzione, il consagrante celebrò la messa sull'altare che pure avea consagrato. Abbiamo: *Omilia detta da S. E. R. mg.r Fr. Briganti Colonna arcivescovo di Damasco nella consagrazione della ven. chiesa di s. Maria di Galloro de'pp. della compagnia di Gesù*, Roma 1845. Tutto fu eseguito per cura del sullodato p. Sturloni, il quale per la sagra fece fare belle croci di metallo dorato in fondo di lava, e dalla parte del vangelo eresse una marmorea iscrizione della seguita ceremonia. Nel 1704 il p. ab. Martellini fece incidere l'immagine della B. Vergine, altre furono fatte dopo per opera de'gesuiti dai bravi incisori Mochetti, e Vitta il quale veramente la prese al naturale. Del santuario scrissero: D. Romano Lavaiani ab. vallombrosano, *Breve ragguaglio della Madonna ss. che si venera nella chiesa di Galloro presso l'Ariccia*, Roma 1758. P. Giuseppe Boero gesuita, *Istoria del santuario della Beatissima Vergine di Galloro*, Roma 1842. Riporta ancora la descrizione di molti de'prodigi e grazie dalla medesima operati.

Ariccia, luogo dedicato un tempo alle deità più celebri, dotato dalla natura di

clima temperato, d'aria salubre, abbondante di sorgenti d'ottima acqua e posto a'confini della dominante del mondo, fu eziandio assai frequentato dagli antichi romani, anche come luogo atto alla caccia, provveduto di tutto il necessario alla vita umana, fecondo d'uomini insigni in ricchezze, nobiltà e dottrina. In fatti Stazio Papinio, tra' luoghi più ameni e freschi, ove solevano i romani portarsi per evitare gli eccessivi caldi estivi di Roma, annovera l'Ariccia o il freddo bosco di Diana, paragonandola alle celebri *Palestrina, Algido* (di cui nel vol. XXVI, p. 179), *Tusculo* e *Tivoli*. Laonde molti romani edificarono quivi e nel territorio nobili e sontuose ville per loro diporto, come P. Clodio potente e facondo, Giulio Cesare, le famiglie Elia e Toria, la gente Avonia, Agatirso liberto di Traiano, Vitellio imperatore, Pomponio Musa medico d'Augusto, delle quali Lucidi ne riporta le particolarità e i pregi, nella par. 1, cap. 24. Ivi altresì parla di molte antiche fabbriche nell'Ariccia, delle quali sparsi nelle vigne si vedono i vestigi, cioè dell'anfiteatro, del foro, di templi, della grandiosa sostruzione della via Appia, fatta per facilitare il cammino nella Valle Aricina e delineata da Piranesi; descrivendo pure i tanti scavi eseguiti dagli amatori delle antichità e ne' quali si rinvennero statue, vasi, iscrizioni e altri marmi lavorati, musaici, ec.: nel vol. XLIII, p. 55 notai i marmi del tempio di Diana aricina, impiegati in alcune torri e chiese di Marino. Delle antichità aricine e degli autori che scrissero dell'Ariccia, Lucidi ne discorre al cap. 1, par. 1. Da ultimo, nel luogo detto la Porta d'Ariccia, furono trovate alcune medaglie di bronzo, che si collocarono nel museo Kircheriano del collegio romano. A p. 98 riporta erudite notizie sui templi dedicati nell'Ariccia in onore di Teseo, Fedra, Esculapio, Ippolito, Giunone, Oreste, Ifigenia, Fortuna Virile, Giove, Speranza, della ninfa Egeria, d'Anna sorella di Didone, Priapo e Latona, a'quali accorrevano i romani e i latini, massime nelle feste che per tali numi si facevano sotto la Valle Aricina, dalla quale trae la sorgente il fiume Numico, ora Incastro, le cui acque erano tanto stimate da'romani che se ne servivano pe' sagrifizi, famoso ancora perchè vi morirono Enea e Anna Perenna. Della rinomata Valle Aricina, ove fu l'antica Aricia, al presente Vallericcia, Lucidi ne parla a p. 43. Celebre per la sua fertilità, trovasi alle falde del colle su cui sorge l'attuale Ariccia o Riccia, dalla quale trasse il nome. È la valle circondata da tutte le parti da monti e colli che la rendono molto deliziosa; tranne i detti colli e le vigne l'estensione è di 140 rubbia circa. Nibby dice la Valle, cratere d'un antico lago di forma elittica, di circa 8 miglia di circonferenza. Lucidi propone 3 ricerche: se la Valle sia stata anticamente coperta dalle acque del mare, se sia stata vulcano, se sia stata un lago. Il ritiro delle acque del mare nelle terre latine, che prima bagnava in più luoghi, dev' essere accaduto molto tempo prima de'tempi d' Ulisse. Che la Valle Aricina, come ancora i laghi d' Albano o *Castel Gandolfo (V.)*, e dell'Ariccia ora di Nemi, che descrissi nel vol. XXIX, p. 32 in uno al comune, sieno stati vulcani, non è da porre in dubbio. Leggo in Fea, *Varietà di notizie sopra Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Nemi, loro laghi ed emissari,* che la Valle Ariccia anch'essa in origine fu cratere o bocca particolare del vulcano comune agli altri due laghi, estinto senz'acqua, assai presto riempito o dalla natura o dall' arte, fino all' altezza del più basso orlo verso il mare, citando quegli scrittori che parlarono di quel vulcano di più sbocchi. Riflettendo inoltre che la città d'Ariccia in fondo al medesimo cratere verso il monte, è di più secoli anteriore a Roma, e anteriore anche alla guerra di Troia, e che l'acqua dell'emissario esce verso la città, conviene con Lucidi che la città stessa da cui dipendeva

il lago, detto perciò Aricino, forse anche prima della fondazione di Roma, quando essa era già assai popolata e ricca, facesse traforare il monte dalla parte sua e in sua giurisdizione per servirsi dell' acqua a vari usi; operazione in appresso imitata e meglio eseguita nell'altro emissario dal governo di Roma, il quale avea già il modello della cloaca massima, opera anch'essa delle più straordinarie di ogni età. Ciò supposto, la superficie del lago Albano sarebbe restata più elevata fino all' anno 358 di Roma, in cui fu di tanto ribassata più di quella del socio Nemi; e per conseguenza, dice Fea, non può credersi che i due laghi abbiano comunicazione insieme, e che questo ancora riceva l'acqua da quello. Un'altra ragione eziandio farebbe al Fea negare questa comunicazione opposta dal lago di Nemi nell'Albano, cioè che tanta acqua vediamo sgorgare dentro al 1.° lago sotto Nemi, quanta ne esce nella Valle Riccia, in ambedue i luoghi facendo agire egualmente le mole. Osserva Lucidi che per prova del vulcano già esistito nella Valle Aricina alcuni scrittori citarono la pioggia di sassi caduta due volte nell'Ariccia al riferir di T. Livio, e la gran voragine apertasi all' improvviso nel foro o piazza dell' Ariccia, in cui il foro medesimo si sprofondò, lo che fu preso per indizio di grande infortunio vicino, come accadde. Però Lucidi, riflettendo che i vulcani erano estinti da secoli e che sui loro crateri erano state fabbricate grandi città e già molte antiche all'epoca delle pioggie di sassi, queste probabilmente derivarono da violenti turbini, come altrove, e ne produce gli esempi e le ragioni. Siccome Plinio narrò per confermare vulcanico il terreno aricino, che cadendo un carbone sulla terra l'accendeva, ciò deve attribuirsi alla torba che era nella Valle e poco conosciuta a' tempi di quel naturalista, la quale torba si trova ne'siti paludosi e tale in parte fu la Valle già lago. Inoltre spiega Lucidi le posteriori accensioni accadute nelle forme e fosse sotterranee della Valle, come effetto dell' aria infiammabile sprigionatasi in que'luoghi, anche con istrepito e colpo simile a quello d'un cannone, il quale ripetutamente e sotterraneo s' intese nell' odierno paese senza sinistri effetti, se non che timore che dovesse produrre terremoto; questi rumori e colpi sotterranei più o meno gagliardi si spiegarono per accensione sotterranea di particole sulfuree e nitrose, prodotte dal sole e dal caldo esteriore dell'estate. Finalmente circa alla 3.ª ricerca, se la Valle sia stata un lago, dichiara Lucidi. L'analogia che passa tra'vulcani de'laghi Albano e Nemorense con quello della Valle Aricina giova ancora a provare che questa sia stata lago simile a quelli: il cratere della Valle Aricina, se si eccettui la differenza della maggiore o minore altezza de'monti e colli che la cingono, è simile a quello degli altri due luoghi. Potrebbe supporsi poi che la Valle Aricina non sia mai stata lago, ma che le acque che in tempo di pioggia scendono da' vicini monti in gran copia, formassero una palude o stagno o pantano nella parte più profonda, la quale acqua ne' successivi tempi fu deviata per mezzo di quel canale o emissario, che sotto il colle più basso conduce le acque al di fuori della Valle, e che in seguito si formasse l'altro canale, di cui parla Kircher, *Latium vet. et nov.* lib. 2, cap. 7, per mezzo del quale le acque del lago Nemorense s'introducono nella Valle Aricina; ma non può credersi che ciò fosse a'tempi di Ovidio, perchè la bocca, donde scaturisce l' acqua del lago Nemorense, è più alta de'molti luoghi più profondi della Valle. Lasciate da parte tutte le opinioni, e dato per certo che nella Valle Aricina fu un vulcano, ne viene di conseguenza che poi vi sia stato un lago, o smorzatosi il fuoco da se per mancanza d'alimento, e soffocato dalle acque piovane e de'monti vicini. Sopra i due emissari che esistono, uno sul fine della Valle, l'altro sul principio, il 1.°

servì per deviare le acque o diseccare il lago della medesima, il 2.° per diseccare il lago di Nemi; ed il 1.° fu formato prima del 2.° dagli antichi aricini, altrimenti non avrebbero potuto fabbricare la loro città in questo luogo basso; ma è ignoto il tempo in cui ciò seguisse, come è ignoto quello in cui fu forato il monte per deviare le acque del lago Nemorense. Fu aperto l'emissario sul fine della Valle anche per renderla ad uso di coltura; l'emissario del lago Nemorense credesi aperto per profittare di quelle acque nella Valle Aricina e territorio sottoposto. Si può vedere Lapi, *De' due laghi Albano e Nemorense.* Lucidi eruditamente discorre delle diverse coltivazioni e proprietà di Vallericcia, della sua fertilità e prodotti, degli orti, vigne e piantagioni d'alberi di frutti e altre piante, primeggiando per sapore fra gli erbaggi i cavoli cappucci e bolognesi, e le cipolle; che vi si semina pure il lino, la canape, il grano e i legumi con vantaggio. Quindi Lucidi a p. 190 discorre della fertilità e produzioni dell'agro Aricino, avendo Cicerone lodato l'ubertosità de' suoi campi, rilevando la perfetta qualità del grano e dell'erbe de' pascoli, onde il pane e le carni della Riccia sono ottimi; quanto al vino, ch'è abbondante, alcuni terreni lo producono buonissimo, così dice del sapore di diversi frutti e dell'olio. Del commercio degli antichi aricini tiene proposito a p. 202, e narra che oltre i ricordati prodotti, gli armenti e la cacciagione ne' primi tempi servirono al commercio degli aricini, ed i romani tenevano in Ariccia parte delle provviste de' grani. Vuolsi che un tempo distendendosi il dominio aricino al mare con porto e navi, facessero anco il traffico marittimo. I confini antichi dell'agro Aricino erano: da oriente col regno de' Volsci (di cui a VELLETRI) e si estendeva a tutto il Monte Artemisio (il quale ha conservato l'antico nome, perchè molti scrittori con questo chiamarono Diana, il lago e il bosco aricino) nella selva Faiola; da libeccio con Ardea (della quale trattai nel vol. XXIX, p. 31), già metropoli de' rutuli, co' quali insorsero molti litigi sui confini; da ponente coll'agro Solonio posto tra Lavinio (al presente Civita Lavinia) e Laurento ora Patrica o Pratica (delle quali ragionai nel vol. XXXVII, p. 219 e 236); e da tramontana coll'agro e Monte Albano ora Cave. I confini moderni del territorio d'Ariccia, il quale è ristretto in rubbia 914 circa, sono all'oriente coi territorii di Rocca di Papa (di cui nel vol. XXVII, p. 174), Nemi e Genzano; a tramontana con quelli di Castel Gandolfo e d'Albano; a occidente con quelli di Albano e dell'Agro romano, e ad ostro con quelli di Civita Lavinia (di cui nei vol. XXIX, p. 38, XXXVII, p. 233) e Genzano. Lucidi enumera a p. 302 le seguenti colonie Aricine. Il *Castel di Malafitto*, le cui rovine sono sopra il lago Albano presso Palazzola, del quale parlai ne' vol. XLIII, p. 45; LIV, p. 233: ne furono signori i Conti ed i Savelli, dai quali passò ai Chigi; e dal suo monte provengono le acque in Albano, derivando le sorgenti dai monti che sovrastano Palazzola e forse da Monte Cave. Il *Castel Savello*, di cui tratto a SAVELLI FAMIGLIA. *Genzano* e *Nemi*, de' quali tenni proposito ai citati loro articoli. A Nemi parlai del bosco aricino e di Egeria, del lago aricino, del famoso tempio di Diana Taurica e suo sacerdote diverso da quello di Diana Aricina, di tutto ragionando Lucidi a p. 68 e seg. coi relativi fatti istorici alterati dalla favolosa mitologia dei poeti. Egli distingue i riti praticati nel tempio aricino di Diana venerata coi nomi di Taurica o Scitica, e di Aricina o Nemorense o Cacciatrice; e siccome eranvi due sacerdoti differenti e due sagrifizi, uno mite, l'altro crudele, così congettura che vi fossero ancora due simulacri, uno cioè di Diana Taurica o Scitica portato in Ariccia dalla Taurica o Scizia da Oreste, cui offrivansi vittime umane; l'altro di Diana Aricina, Nemorense e Cacciatrice,

sotto la cui figura favoleggiata era Ariccia moglie d'Ippolito, in molto culto dalle donne latine e romane, chiamata pure Vesta e Bona Dea, ed invocata pei felici matrimoni e pe'prosperi parti, concorrendovi in folla i cacciatori. Il sacerdote di Diana Aricina era nobile e cavaliere che serviva pure al tempio d'Ippolito Virbio, onde presso il bosco aricino eravi il ragguardevole collegio de' Flamini Virbiali, e quello di altra condizione de'Lotori, cioè di persone destinate a lavare, o forse destinati alla cura de'bagni pubblici ch'erano nel lago, ed a tener pulite le statue ed i sagri utensili di Diana loro tutelare. Il sacerdote di Diana Taurica, di cui feci parola a Nemi, di vile condizione, che regnava sul bosco con titolo di *rex Nemorensis*, esisteva ai tempi di Prudenzio che fiorendo nel IV secolo detestò l'esecrabile costume di uccidere il predecessore per divenire sacerdote, oltre le vittime umane che immolavansi nel tempio de'servi fuggitivi, al dire di Corradini, *Vetus Latium profanum et sacrum*; ma Lucidi per servi fuggitivi crede doversi ritenere del perdente nel duello tra il servo fuggitivo e il sacerdote che avea il possesso del bosco aricino. Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma*, parlando di Nemi, dice che il barbaro rito cessò nel 391, quando furono chiusi i templi pagani, d'ordine di Valentiniano II e Teodosio I. Sembra dunque rilevarsi da Lucidi che sebbene uno fosse il tempio di Diana nell'Ariccia, due fossero i simulacri e differenti i sacerdoti. Tanto ne' tempi antichi, quanto ne'tempi di Cesare, nel tempio di Diana si conservavano i tesori della sagra moneta del popolo romano. Parlando Nibby delle vestigie dell'antica Aricia, che occupano la convalle, pel tratto d'un mezzo miglio in linea retta dal parchetto fino quasi alla celebre sostruzione della via Appia, dice che gli avanzi più considerabili sono nell'orto di mezzo, dove per la prima volta scoprì nel 1817 la cella del tempio di Diana Aricina, ridotta oggi a casa rustica, costrutta di grandi massi quadrilateri di pietra albana, commessi insieme con molta arte senz'ombra di cemento. Dice che somiglia al tempio di Giunone Gabina, che occupa il centro della città antica, e che avea un portico di ordine dorico con 4 colonne di fronte e 4 ne'lati; ne riporta le dimensioni e discorre di residui di terme.

Non solo gravi autori riportati da Lucidi fecero gloriosa menzione dell'antica città d'Aricia, poi con duplice *c* detta Ariccia; ma Cicerone, *Philipp.* 3, ne fece magnifico elogio, chiamandola municipio per origine antichissimo, per diritto di confederazione unito a Roma, per vicinanza quasi ad essa contiguo, per isplendore de'suoi cittadini onoratissimo. Che da questo municipio erano derivate le leggi Voconia e Scatinia: da questo somministrati a Roma moltissimi magistrati e cavalieri, che col loro splendore onorato avean la romana repubblica non solo nei tempi antichi, ma ancora nella recente età. Lucidi con amor patrio trattò con diffusione degli uomini e donne illustri dall'Ariccia prodotti e dati a Roma: i primi insigni nelle lettere, nelle dignità e nelle armi, consoli, senatori, edili, pretori, tribuni della plebe, legisti, cavalieri ricchissimi e onestissimi; le seconde matrone ottime e virtuosissime in tutti i tempi, queste e quelli facendo l'elogio della patria, che Servio, *Aeneid.* lib. 7, chiamò sede della virtù. De'nomi che di loro sono restati ne pubblicò le gesta anche Ricchi, *Teatro degli uomini illustri*, cap. 5: Soggetti illustri dell'Ariccia. Uno dei più celebri di cui si ha memoria fu Manio Egerio Lesbio tusculano, da cui derivarono molti e chiari aricini, che per molti anni fiorirono in virtuose azioni; quindi tra gli aricini illustri in lettere va nominato Turno Erdonio che colla sua facondia nella curia Ferentina persuase i popoli del Lazio a intimar guerra ai romani, come notai nel vol. XLIII, p. 52 e 53, parlando di lui e di quelle assem-

blee latine; ed Azzio istorico. Ne'tempi a noi più vicini, essendo stata fondata nell'Ariccia l'accademia degli *Sfaccendati*, per la poesia che ivi avea già fiorito, onde i fonti e il bosco Aricino furono detti delle Muse e delle Camene, in essa produsse molti accademici buoni poeti e dotti nelle scienze. E siccome il clima aricino e la solitudine de' circostanti boschi invita allo studio delle lettere, così, come negli antichi tempi, letterati e giureconsulti ne'moderni si sono ritirati all'Ariccia per attendere ai loro studi. Nelle dignità molti illustri dierono le famiglie Egeria, Erdonia, Azzia, Voconia e Scatinia. Celebri tribuni della plebe e autori delle succennate leggi furono Q. Voconio Saxa, e Caio Scatinio. Il cardinal Paolo *Savelli* ebbe i natali e l'educazione all'Ariccia. Nell'armi furono più rinomati Virbio figlio d'Ippolito celebrato da Virgilio, che parteggiò per Turno re de'rutuli; Turno Erdonio prode anche nella scienza militare. Da Azzia aricina, figlia della sorella di Giulio Cesare, nacque Augusto, che divenne signore del romano impero, ed al cui innalzamento contribuì: essa fu pur madre della celebre Ottavia moglie di M. Agrippa. Dalla gente Azzia derivarono i Labieni e i Balbi, fecondi d'uomini grandi. Delle donne più illustri aricine, per la 1.ª si novera Egeria moglie e consigliera di Numa Pompilio 2.° re di Roma, o meglio deità immaginaria e ninfa del bosco aricino frequentato da quel principe saggio, che altri credono abitatrice del bosco consagrato alle Muse presso *Porta Capena* di Roma, procurando Lucidi di concordare le diverse opinioni, dicendo convenire ad ambedue i luoghi quanto si scrisse sopra Egeria. Altra illustre fu Azzia sorella della precedente e moglie a L. Filippo discendente da re Anco Marcio. Di molti aricini illustri e dotti, massime ecclesiastici, che fiorirono ne'tempi posteriori, egualmente Lucidi riporta le notizie. Per le singolari virtù, ingegno e belle doti che fregiarono due degnissimi e benemeriti aricini, entrambi canonici della collegiata, che a' nostri giorni mancarono a' viventi, e compianti dai concittadini e da quanti ne ammirarono il complesso delle loro egregie qualità e del sapere, qui ne farò breve ricordo. Il 1.° fu d. Francesco Guidobaldi, defunto nel 1835, il quale ebbe il canonicato cui è annesso l'officio di esporre la s. Scrittura. Si dedicò con vivo zelo ad ogni opera pia per l'utilità temporale e spirituale della popolazione aricina. Valente teologo, meritò la stima dei cardinali vescovi, che lo fecero esaminatore del clero e gli affidarono altri onorevoli incarichi. Dotto, coltivò con successo le lettere, l'erudizione e la poesia, onde abbiamo di lui: *Il giorno santificato con l'esercizio della presenza di Dio avvivata da brevi considerazioni e frequenti giaculatorie*, *operetta poetica*, Roma 1825. Umile, prudente e di piacevole conversazione, fu assai caritatevole co' poveri; benefico con tutti in vita, in morte dispose legati di pubblica beneficenza, donando la sua casa a vantaggio de'poveri infermi, scudi 200 per formare un monte di pietà, annua dote per una zitella onesta e bisognosa; altri lasciti destinò per l'esercizio di diverse pratiche divote, pel santuario di Galloro, per le due confraternite, ed al suo capitolo legò la propria libreria e gli scritti suoi per istruzione del giovane clero. L'altro illustre ecclesiastico aricino fu mg.r Gio. Battista Leuci, morto nel 1847, già canonico della collegiata e vicario generale della diocesi, dalla quale venne amato e venerato, per essersi meritato la benevolenza ed estimazione di tutti, siccome vero ornamento del clero, dotto, integerrimo, pio, di felice sperienza, di maturo consiglio; benevolo co'bisognosi, zelante ne'ministeri che disimpegnò. Fu in prima arciprete di Nemi, poi d'Albano, donde fu tratto nell' invasione francese e patì deportazione in Corsica. Rifugiatosi in Sardegna, re Vittorio Emmanuele gli affidò la

direzione della propria coscienza e l'educazione delle reali figlie, poi regina di Napoli e duchessa di Modena. Ricomposte nel 1814 le cose politiche dello stato pontificio, abbandonò gli splendidi onori della corte per tornare al suo gregge, continuando con frequente carteggio la regina M.ª Teresa a consultarlo in molte e gravi contingenze. Le ricchezze che gliene derivarono, le versò tutte in seno dei poveri. Disprezzatore delle onorificenze e delle dignità, ricusò il grado d'incaricato d'affari della s. Sede presso la detta corte, e il vescovato di Sutri e Nepi. Ne' funerali celebrati nella collegiata d'Ariccia, fu lodato con eloquente orazione dal can.° d. Pietro Santoni di Genzano, fratello dell'ottimo can.° d. Giovanni arciprete d'Ariccia, e nel n.° 8 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1847 si legge un articolo necrologico.

Lo stemma municipale dell'Ariccia è la figura d'una donna con corona in testa, con scettro in mano e paludamento reale, colla quale vuolsi rappresentata Aricia moglie d'Ippolito di stirpe reale e dal volgo chiamata la regina Ariccia, ovvero dicesi effigiata Egeria. Questo è pure il sigillo del comune con l'epigrafe: *Universitas Ariciae.* La strada che incomincia dal romitorio della Stella non è l'antica Appia che conduceva a Valle Riccia, ma una nuova via fabbricata nel 1763 dalle comuni d'Ariccia, Genzano, Civita Lavinia, Nemi e Velletri, d'ordine di Clemente XIII, per avere una strada comoda che da Castel Gandolfo conducesse alla Riccia, facendola selciare con selci piccoli, unitamente all'altra strada che divertendo dalla via Appia conduce alla Riccia e a Genzano. Questa strada che d'Albano passando per la Riccia e Genzano conduce a Velletri, era già stata nel 1667 da Alessandro VII surrogata all'antica consolare Appia, come meglio dirò poi, ed avea perciò acquistati tutti i privilegi delle vie consolari. Non ostante i chirografi d'Alessandro VII che ordinarono ripartire la spesa di essa e della manutenzione a 22 comuni della provincia del Lazio e di Campagna, che ne riceveano beneficio, tornò la strada al pessimo stato di prima, e si ritornò a passare per la selva della Faiola, così detta dal vicino castello Fagiola de'Savelli, che quali ribelli ne furono spogliati da Eugenio IV e venduto a Velletri, indi reintegrati da Calisto III; ma essendo già diruto il castello, venne in seguito diroccato, come leggo in Ratti, *Storia di Genzano*, p. 146. Questo passaggio fu abbandonato anche per essere divenuto nido di famosi malviventi, quando Pio VI fece allargare la strada che d'Albano pel Casaletto gira intorno a Vallericcia e conduce a Genzano e di là a Velletri. La strada che conduce dal romitorio della Stella alla Riccia è tutta ombrosa, incontrandosi diverse fonti d'acqua; ma è lunga e scoscesa, tortuosa ed erta. Considerando Gregorio XVI l'incomodo e i pericoli di essa, mosso dalle preghiere degli aricini e genzanesi, non che a vantaggio pubblico, approvò il progetto di agevolare l'accesso alla Riccia mediante grandioso ponte che la congiungesse all'opposta occidentale collina, e così rendere perfetto il beneficio che avea incominciato con l'altro ponte eretto presso Galloro. Erasi già quasi conchiuso l'appalto, quando alcune gelosie basate su riflessi economici gli fecero sospenderne l'effettuazione, e rivolgere le sue cure alla provincia di Ferrara tanto danneggiata dalla straordinaria e rovinosa alluvione del Po, rimettendo a miglior tempo l'esecuzione del divisato ponte, come meno urgente degli argini e altri gran lavori ch'esigevano le spiaggie del Po. Sopravvenuti altri bisogni e la morte di quel pianto Papa nel 1846, restò troncata l'attuazione del proposto ponte, lasciandone la gloria al successore regnante Pio IX. Questi nel medesimo anno condiscese alle istanze rinnovate pel desiderato ponte, e ne ordinò la costruzione, onde vantaggiare l'industria e

il commercio, e sommamente facilitare il passaggio alle moltissime merci e all'immenso numero de'viaggiatori obbligati a transitare pel suddetto tratto di strada alquanto difficile e disastroso. Pertanto come riporta il n.° 30 del *Diario di Roma* 1847, a'7 aprile il cardinal Ostini vescovo d'Albano, alla presenza del cardinal Massimo, che qual prefetto generale delle acque e strade avea di molto contribuito alla risoluta erezione, de'capitoli d'Albano, Riccia e Genzano e de'magistrati di tali municipii, nella valle del parco di Chigi, premessa divota processione, solennemente pose la pietra fondamentale fra il suono delle bande musicali, il fragore de' mortari e gli applausi della tripudiante moltitudine. Indi s'incominciò ad innalzare il meraviglioso ponte, che per solidità della mole, per la sua altezza ed estensione è uno de'più sontuosi e magnifici d'Italia, abbreviando sensibilmente la distanza che separa Albano dalla Riccia dall'un capo all'altro, cioè dal Borgo della Stella, ove l'antica via Appia si congiunge alla nuova, fino presso la decorosa piazza della Riccia, alla quale il ponte viene livellato mediante saldissime e gigantesche arcuazioni, che sorgono dal profondo e dirupato burrone. Ne sono benemeriti l'encomiato ingegnere architetto cav. Giuseppe Bartolini, autore altresì di quello di Galloro, e come di questo intraprendenti gli onorevoli fratelli genzanesi Gaetano e comm.r Camillo Jacobini attuale ministro del commercio, belle arti e lavori pubblici. Quest'opera monumentale volge al termine, e già da molto tempo si percorre dai pedestri ne'suoi ambulacri, viadotti o gallerie, che sono in linea retta per ciascun ordine e attraversano tutta la lunghezza del ponte entro i grossi piloni. Nell'ultimo ordine il ponte sarà lungo metri 312, alto in tutto metri 60, largo 9 e 80 centimetri; quindi più alto di quello della Valle o di Maddaloni nel regno di Napoli. Tutta la bella costruzione è di peperino o pietra albana tratta con mine da una vicina cava, come la pozzolana. Così procedendo le cose, la Riccia ben presto va a ricevere nuovo lustro e nuovi abbellimenti, mentre nel novello stradale si fabbricheranno comodi ed eleganti edifizi. Nel 1851 fu coniata per memoria una medaglia colla veduta del ponte e della piazza di Riccia, coll'epigrafe: *Albano et Aricia Ponte conjunctis*.

Aricia è fama tradizionale che fosse fondata da Ippolito figlio di Teseo re d'Atene, di cui le favole mitologiche in diversi modi narrano le avventure (dicendosi, che fuggendo Ippolito gli sdegni di Fedra, trasportato da'cavalli del mostro marino, fu sottratto a tanto pericolo da Diana e collocato nel bosco Aricino o Ericino, sagro alla sua deità: che per questa cagione i cavalli non potevano entrare nel bosco Nemorense), venerato poi qual semideo col nome di Virbio, aggiungendosi che così la denominasse da sua moglie Aricia. Ma la città d'Ariccia è molto più antica della guerra troiana, nel cui tempo vissero Teseo ed Ippolito; imperocchè subito dopo la distruzione di Troia era già l'Ariccia città potente e popolata, e Solino *in Polyhistor*, cap. 8, geografo latino che visse nella prima età del secolo 3.° di nostra era, ci fa sapere che fu fondata da Archiloco duce de'siculi, popoli indigeni del *Lazio*, e che dal medesimo trasse il nome; lo che si fa risalire a più secoli innanzi detta guerra, per cui Cluverio, *Ital. antiq.* lib. 3, cap. 4, stabilisce i principii dell'Ariccia nell'anno del mondo 2752, innanzi Gesù Cristo o nostra era 1613, prima di Roma 928 anni, e molti secoli avanti la fondazione d'Alba Longa; ritenendo Lucidi che una porzione del presente Albano sia situata nell'agro antico aricino, ed inoltre che spettasse a questo tutta l'estensione dell'agro che ora comprendesi tra la rocca di Castel Gandolfo e l'Ariccia. Secondo Virgilio, *Aenead.* lib. 7, nella guerra tra Turno re de'rutuli ed Enea, in soccorso del 1.° marciò anche Virbio

figlio d'Ippolito e d'Aricia, seguendo la credenza della venuta in Ariccia di suo padre. L'Ariccia ne'vetusti secoli forse fu la città più forte del Lazio, e i suoi cittadini i più valorosi, come dimostrò Turno Erdonio e come essi provarono nella guerra sostenuta e nella vittoria riportata con l'aiuto de'cumani ed anche de'tusculani e anziati, contro l'esercito etrusco, che voleva ristabilire Tarquinio il Superbo sul trono di Roma nell'anno di Roma 248, quando Porsenna con 40,000 uomini, respinto da'romani per il loro eroismo e pacificatosi con essi, spedì il figlio Arunte colla metà dell'esercito (altri dissero Arunte figlio di Tarquinio, senza rammentare che perì nel combattimento con Bruto, fondatore della repubblica romana) ad espugnar l'Ariccia all'improvviso, onde si formasse un regno per se; ed invece vi perdette quasi tutto l'esercito e la vita (venendo sepolto in quel monumento d'Albano che dicesi degli Orazi e Curiazi, come noto a ROMA), mentre quelli che scamparono colla fuga ricevettero generosa ospitalità dai romani, ed ebbero per abitazione un luogo presso il Palatino che da loro prese il nome di vico Tusco. Da questo fatto si può conchiudere che in que'tempi la popolazione dell'Ariccia fosse abbondante. Sdegnati gli aricini contro i romani, prima pel passo dato e le vettovaglie somministrate agli etruschi, poi per l'ospitalità accordata ai vinti, nel 254 si unirono ai principi latini dopo la caduta di *Fidene* (*V.*), città confederata, persuadendoli nell'assemblea del vicino bosco Ferentino con coraggiosa eloquenza a vendicarsi dei romani, determinandovi i principi di 24 città. Laonde si recarono gli aricini quali ambasciatori della confederazione in Roma per domandare riparazione e piena soddisfazione a quanto aveano praticato contro di loro cogli etruschi e co'fidenati; e venendo loro negata dal senato, gli intimarono la guerra, della quale parlai a FRASCATI o Tusculo, a LAZIO, a PALESTRINA e negli altri articoli relativi; ma presso il lago Regillo i romani riportarono vittoria. Si proseguì tuttavia con calore la guerra a cagione de'confini con nuovi trionfi de'romani, seguiti dalla pace; onde è a credersi che d'indi in poi fossero gli aricini sempre collegati co'romani. Quando gli aurunchi vicino all'Ariccia intimarono guerra a'romani, questi ivi li disfecero. Si avanzò tanto l'amicizia e la confidenza che gli aricini ebbero co'romani, che stanchi de'continui combattimenti cogli ardeati pel dominio d'un campo o tenimento confinante, nel 306 di Roma a questa rimisero la cognizione di loro causa, convenendovi i nemici; però il giudicato fu in favore dei romani stessi che si appropriarono il controverso campo, come già spettante a Corioli. Nella 1.ª guerra punica egualmente gli aricini furono fedeli alleati de'romani contro i cartaginesi, e quando si pacificarono fu stabilito che i cartaginesi non dovessero recare ingiuria agli aricini e agli altri latini che ubbidivano al romano impero, facendosi di loro speciale menzione per la stima che ne faceva il popolo romano. Onde nella 2.ª guerra punica combattuta contro Annibale, gli aricini somministrarono aiuto a Roma siccome potenti; per cui Coronelli nella *Bibl. univ.*, verbo *Aricia*, dice che poteva armare 17,000 persone. Volendo i romani imperare su tutti i latini, determinarono questi di opporsi loro quando alcuna città ne fosse attaccata, ciò che fu la loro rovina, i romani soggiogandoli a poco a poco. Unitisi gli aricini coi lanuvini, veliterni e anziati, e colti dal console C. Menio presso il fiume *Astura* (di cui nel vol. LIV, p. 201) per sempre furono vinti: l'Ariccia cadde in potere di Roma nel 416 o 417, divenendo città municipale, ed i cittadini verso il 420 decorati del diritto di suffragio e ascritti alla tribù Papinia, conservando la soprintendenza e direzione del tempio e delle ceremonie di Diana Aricina, che però fu-

rono fatte comuni ai romani. Da questo tempo gli aricini seguirono i destini dei romani e pugnarono cogli altri latini in difesa della repubblica romana sotto il nome di *socii latini*. A MUNICIPIO dissi che celebre fu quello d'Ariccia, tale dichiarata dai romani, col diritto della loro cittadinanza, coi privilegi e prerogative dei più insigni, cioè del proprio governo e leggi, coi tre ordini de'senatori o *Decurioni* (*V.*), cavalieri e popolo, che divideano tra loro il governamento, onde vi sono iscrizioni della loro repubblica, *R. P. Aricinorum*, e *S. P. R. Aricinus*. I latini non avendo diritto di contrarre matrimoni colle romane, di tale divieto furono esenti gli aricini, e molti di questi in Roma divennero senatori, consoli, pretori e tribuni della plebe. Nel 441 L. Appio costruendo la via che ne prese il nome, questa traversò l'Ariccia, la quale divenne la 1.ª stazione per chi da Roma andava a Brindisi; quindi è a credersi che per tal motivo crescesse in opulenza. Nella sanguinosa guerra civile tra Mario e Silla, gli aricini seguirono il partito di questo, il quale ne fece fortificare il castello o cittadella, che non ostante Mario prese e distrusse; indi a poco risorta, per averla Silla esonerata dalla tassa dell'alloggio militare ed assegnato il territorio a'suoi soldati per ripopolarla, continuò a governarsi colle sue leggi municipali, conservando tutti i suoi magistrati. Augusto figlio di madre aricina conservò e protesse il municipio, e fu conservatore e curatore della repubblica aricina; probabilmente l'avrà beneficata, avendovi parenti e possessioni nel territorio. Avea ancora il suo senato, primarie magistrature essendo il dittatore, il questore, gli edili: gli aricini elessero dittatore l'imperatore Nerva, che si sarà fatto rappresentare dal prefetto, quando era già declinato lo splendore d'Ariccia per mancanza forse de'principali cittadini, i quali per la prossimità a Roma ivi fissarono il domicilio, per cui a'tempi di Nerone era divenuta una piccola città, come rilevasi da Lucano.

La vicinanza del municipio aricino a Roma, di cui fu forse creduto sobborgo, la numerosa popolazione, l'opulenza dei suoi abitanti, le parentele con le case dei Cesari e delle più cospicue famiglie romane, somministrano argomento a credere che l'Ariccia sia stata istruita nella religione cristiana dai ss. Pietro e Paolo o dai loro primi discepoli. E' verosimile inoltre che s. Pietro in tempo della sua dimora in Roma, più volte siasi portato a predicarvi il vangelo, come fece negli altri luoghi a Roma vicini. Che se molti sono d'opinione che s. Pietro predicasse in *Albano* (*V.*), che allora consisteva nelle ville di Pompeo e di Clodio, con maggior fondamento potrà credersi dell'Ariccia, in cui fu edificato un antichissimo tempio a suo onore. Se il s. Apostolo nei suoi lunghi pellegrinaggi annunziava il vangelo ne'luoghi pei quali passava, deve congetturarsi che nella sua venuta dall'oriente a Roma e passando per la via Appia o reduce da Napoli, e per conseguenza dentro l'Ariccia, avrà ivi promulgata la fede. La volgare tradizione, fondata sull'opinione di alcuni scrittori, narra che l'empio *Simon mago* (*V.*), dopo la caduta fatta in Roma alla presenza di Nerone per le preghiere de'ss. *Pietro* e *Paolo* (*V.*), per cui nel preteso volo si fracassò le membra, volendolo i suoi seguaci condurre a Brindisi o Brunda, ovvero altrove, per allontanarlo da Roma ove avea perduto la riputazione, per meglio farlo curare dalle riportate ferite, passando per l'Ariccia e aggravandosi il male, ivi infelicemente morì, ponendo i suoi fautori le di lui ossa in un sarcofago, che Lucidi dice esistere a'suoi tempi nel giardino detto l'uccelliera, e la tavola di marmo che lo cuopriva sta nel palazzo Chigi. Oltre a ciò, l'arco rovinoso di grosse pietre albane nella via Appia è chiamato volgarmente *il basto del Diavolo e il basto di Simon mago*, dicendosi che in questo sito fu Simon mago dal diavolo

trasportato all'inferno, cioè presso l'ingresso della via che conduce a Vallericcia. Fra quelli che sostengono che Simon mago fu trasportato all'Ariccia ed ivi morì e fu sepolto, noterò Davanzati, *Notizie al pellegrino della basilica di s. Prassede*, p. 9; e Ricchi, *La reggia de' Volsci*, p. 218: *Dell' Ariccia Colonia LXXXV*, in cui tratta di sua storia e pregi. Quindi per rendere sempre più vituperosa la memoria dell'impostore eresiarca, i primitivi cristiani aricini innalzarono un tempio a s. Pietro per ricordare il suo memorabile trionfo. Varie sono le opinioni circa il luogo della morte di Simon mago, ed alcuni lo dicono morto nella caduta in Roma stessa, altri che sopravvisse: quanto a Roma, l'Ariccia si considerava quasi attaccata alle sue mura e un suo sobborgo. Di più, in conferma della probabilità che Simon mago perì nell' Ariccia, si ha da antica popolare tradizione, che gli ebrei che seguirono l'eresiarca fissarono ivi la loro dimora, e i loro discendenti vi perseverarono sino al secolo XVII. Asserisce Lucidi che le abitazioni già degli ebrei esistevano in Ariccia nel luogo chiamato Ghetto, con propinqua piazza detta Giudìa, sotto l' antico palazzo baronale dei Savelli denominato il Palazzaccio; e che quelli superstiti che partirono, si unirono agli ebrei di Roma, tra'quali alcuni hanno per cognome o soprannome *dell' Ariccia*. E' verosimile ancora che l' apostolo s. Paolo annunziasse il vangelo nell'Ariccia, essendo solito ciò praticare ovunque passava: venendo egli da Reggio di Calabria e da Pozzuoli in Roma, i fedeli l'incontrarono al *Foro Appio* e alle *Tre Taberne*, e seco lui passarono per l'Ariccia, luogo di stazione pel cambiamento de'cavalli. Circa al tempio antichissimo dedicato a s. Pietro, questo sorgeva ov'è il forno, a destra dell'ingresso della presente Porta Romana, grande quanto l'odierna chiesa di s. Nicola, con un solo altare, sopra di cui era dipinta nel muro l'effigie del s. Apostolo; nel lato sinistro avea il campanile antichissimo in forma di torre e di considerabile altezza, devastato dai fulmini, onde unitamente alla chiesa cadente dai fondamenti furono demoliti ai 28 aprile 1665, e la campanella rifusa fu posta nella chiesa di s. Rocco. Il Piazza citato deplora questa perdita della venerabile antichità, senza essersi supplito con altra memoria. Vi sono diversi scrittori, che si possono vedere nel Lucidi a p. 325, che riferirono essere stata la chiesa Aricina decorata della sede vescovile, e riportano il nome di alcuni vescovi del V, VI e X secolo; ma pare che le denominazioni latine riguardino piuttosto i vescovi d'Arezzo, *Ariciensis*, *Aritiensis*, per *Aretinensis*, cioè Arezzo: forse si prese Aretino per Aricino. La immediata posizione di Ariccia sopra la via Appia, la più frequentata che partiva da Roma, la sua vicinanza a questa e la prossimità alla villa Albana de'Cesari, se ne'tempi floridi di Roma contribuì al ben essere del municipio aricino, queste stesse circostanze furono cagione della sua sciagura nelle desolazioni cui furono segno Roma e i suoi dintorni per le irruzioni de' barbari, dopo il fatale trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli. In fatti allorchè Alarico re de'goti nel 409 di nostra era prese e saccheggiò Roma, dopo quelle stragi si mise a scorrere l'Italia meridionale, passando appunto per la via Appia; quindi Aricia che fu la 1.ª stazione, fu pure la 1.ª preda che si presentò dinanzi a'suoi occhi. Il suo esempio fu seguito dai vandali condotti dal re Genserico nel 455, i quali impadronitisi di Roma estesero le loro devastazioni dintorno dove poterono, mettendo tutto a ferro e fuoco. Queste medesime sciagure ebbe a soffrire l'Ariccia nella malaugurata guerra fra i goti e gl'imperatori greci di Costantinopoli. La città quindi posta nella Valle Aricina si andò così estenuando a poco a poco, e per maggior sicurezza il popolo si andò restringendo nell' acropoli (o più alta parte della città o castello)

primitiva, abbandonando insensibilmente la città inferiore ch'era esposta a tali rovine. Tanto apprendo da Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma* t. 1, p. 252 e seg., di *Aricia, Arichia, Ariccia.* Lucidi non nomina espressamente l' incursione di Alarico, bensì crede che nel 411 la città restasse demolita da Genserico (ma erroneamente per quanto ho riportato) re de' vandali, il quale prima di partire (ritornare) per l'Africa, passò pel Lazio, mettendo a ferro e fuoco tutte le città sino a Napoli. Aggiunge che questo infortunio l'avrà certamente sofferto l' Ariccia, la quale trovavasi fondata sulla via Appia, e siccome in quella desolazione gli abitanti delle città e castelli devastati dal furore de'barbari, per salvar la vita fuggirono alle montagne in luoghi sterili e inaccessibili, così è d'opinione che desolata da' vandali l' Ariccia, la quale si stendeva nel piano della Valle e nella via Appia, i suoi abitatori restringessero la loro abitazione nel solo colle ove ora sorge. Dal dominio degl' imperatori greci e de'loro esarchi l'Ariccia, unitamente agli altri luoghi del Lazio formanti il ducato romano, per dedizione passò sotto il dominio della chiesa romana e de' Papi, quando dopo il 726 il ducato romano con altre 7 città della Campania spontaneamente si sottoposero alla sovranità di s. Gregorio II. Il medesimo narrato infortunio l'Ariccia dovè soffrire nell'827 dagli arabi o saraceni, i quali provenienti da Calabria con iscorrerie infestarono le spiaggie e campagne del Lazio, derubando uomini, bestiami e biade, rimanendo allora le campagne marittime inabitate, onde i proprietari di esse fabbricarono per sicurezza degli agricoltori delle torri, alcune delle quali ancora si vedono. Più di tutti soffrì *Porto d'Anzio* (*V.*), come più esposto. Il danno maggiore i saraceni lo fecero nell'844, che distrussero molti monumenti. Questa 2.ª irruzione saracena Nibby la riporta all'anno 846, e crede ch'essa finisse di spopolare l' Ariccia inferiore, e definitivamente restringesse gli abitanti nella cittadella, dove pur oggi è ridotta, e dove in origine venne fondata dai siculi; dappoichè come esistente ancora sulla via Appia lo rileva dall' anonimo di Ravenna. E questa città così ridotta nel 978 viene indicata in una carta dell'archivio di s. Maria in Via Lata, in cui si legge come Giovanni de Aurimo e Marozia sua moglie abitanti del *Castello Ariciense* comprarono due vigne poste nel *territorio Ariciense.* Da una pergamena di detto archivio si rileva che nel 981 l'Ariccia avea il suo *dux* a somiglianza di altre città, e Stefano s'intitolava *dux del Castello Ariciense*, facilmente de' conti Tusculani potentissimi, e tenne un placito in Ariccia. Lucidi riporta nel 990 Guidone duca dell'Ariccia de' conti Tusculani, nipote di Giovanni XIV o XV (anzi dirò XV detto XVI) e padre dell' antipapa Benedetto X, come e meglio raccontai a Frascati. Theuli, *Teatro hist. di Velletri*, lib. 3, cap. 6, pretese che l'Ariccia fosse soggetta a Velletri; ma ciò deve spiegarsi perchè Guidone dimorava in quella città. In una pergamena del 1001 si ricorda la chiesa di s. Pietro posta dentro il Castello Ariciense, e che la città propriamente detta ch'era nel basso, non solo si trovava abbandonata, ma ridotta a vigne, e che la Terra era considerabile. Nel 1058 divenuto antipapa Benedetto X figlio del duca, è verosimile che gli aricini ne seguissero il partito; ma nell' istesso anno eletto Nicolò II, colle sue milizie domò gli abitanti insieme ai prenestini, tusculani e numentani ribellati, ed ancora Gallese e altre castella del conte Gerardo, forse signore d'Ariccia, la quale tornò sotto l'immediato dominio del Papa. Insorte sedizioni pel nuovo *Prefetto di Roma* (*V.*), Pasquale II si ritirò ad Albano, diè il comando del suo esercito a Pier Leone Frangipane, il quale per aver l'aiuto di Tolomeo conte Tusculano nel 1113 gli donò l'Ariccia di consenso del Papa. Tolomeo quietò Roma, imprigionò il fi-

glio del prefetto e suo nipote, e lo condusse all'Ariccia. Ritornata l'Ariccia nel dominio de'conti Tusculani, secondo Nibby restò loro sino alla distruzione del Tusculo; ma Lucidi considerando la posteriore ribellione di Tolomeo che sprigionò il nipote, opina che Frangipane poco dopo riprendesse l'Ariccia, ed inoltre confuta quegli scrittori che asserirono aver l' imperatore Ottone I nel 964 investito dell'Ariccia Virginio Savelli, la quale in vece passò nel dominio de' Malabranca, nobile famiglia romana che la possedette sino al 1223, finchè a'20 maggio 1223 di mala voglia la vendè a Papa Onorio III per contentare le sue premure, il quale non l'acquistò per la sua famiglia Savelli, ma per la camera apostolica, per la somma da essa esborsata di 2500 libbre o lire di buoni provisini, monete del senato romano. Dall'istromento inserito nei libri de'censi della romana chiesa si rileva che essa avea sempre conservato l'alto dominio sull'Ariccia, e non era affatto considerata feudo imperiale; piuttosto i Malabranca l'aveano ricevuta per investitura dalla s. Sede, che ne ritornò assoluta signora insieme a tutti i diritti e azioni. La ripugnanza de' Malabranca nell'alienare l'Ariccia, per cui aveano tentato un atto fraudolento, proveniva perchè il sito *Castrum* era molto forte, anche per le da loro aggiunte fortificazioni con una torre; e quanto alla tenuità del prezzo, sebbene fosse ragguagliato probabilmente a 60,000 scudi, pare che i Malabranca poco vi possedessero fuori della giurisdizione; il valore poi de' terreni in que'tempi era assai meno de'nostri. Il dominio pieno della s. Sede continuò per molti anni, come lo era nel 1262. Mentre Giovanni XXII risiedeva in Avignone, nel 1315 permise al rettore di Marittima e Campagna di concedere a Paolo Conti barone romano *Castro Ariciae*, permutandolo con parte di *Castri s. Joannis*, forse l'odierna città di Monte s. Giovanni. Diversi scrittori affermano che l'abbazia di Grotta Ferrata sia stata una volta padrona dell'Ariccia, altri crederono che solo vi possedesse molti beni non già il dominio di essa; le quali divergenti asserzioni si possono riscontrare nel Lucidi. Pare che per le guerre civili divenuta diruta e disabitata l'Ariccia, chiamata *Castrum Aritiae, Ritia* e *Rixa*, donde per corruzione di vocabolo e tolta la 1.ª vocale si formasse quello di *Riccia*, fosse donata ai monaci di Grotta Ferrata, i quali non ebbero coraggio di riedificarla per timore di novità e incursioni d'armi allora frequenti, massime dai prepotenti confinanti. S'ignora propriamente l' epoca di tale stato deplorabile e la durata di tale infelice condizione, com'è probabile che breve fosse il dominio dei monaci. Si deve tenere presente quanto coll'autorità di Ratti dissi a GENZANO, che Bonifacio IX donò tutto il territorio all'abbazia de' ss. Vincenzo e Anastasio o Tre Fontane (di cui nel vol. XIII, p. 59) de'cisterciensi, e che un tempo dipendeva l'Ariccia dalla Castellania di Lariano, di cui erano signori feudatari i Savelli. Questi nel 1473 a'10 ottobre con istromento e nella persona di Mariano fecero permuta col diruto Castello di Borghetto vicino a Grotta Ferrata, coll'abbate commendatario di quest'abbazia cardinal della Rovere, poi Giulio II, il quale cedè loro l'Ariccia, e ad essi conveniva per le circostanti signorie che possedevano d'Albano, Castel Savello, Malaffitto e Castel Gandolfo, ed essendo terminate le guerre civili, i Savelli volevano rifabbricar la Riccia, *Ritia*. Appena però Mariano entrò in possesso di essa, nel medesimo giorno se ne disfece, permutandola con 100 rubbia di terreno valutate 20,000 scudi pel deprezzamento in cui allora erano i terreni, col cav. Pietro Giovanni Savelli suo fratello, mediante istromento, il quale formò lo stipite de' Savelli dell'Ariccia.

Divenuti i Savelli signori dell'Ariccia, la popolarono di abitatori, richiamando

gli antichi passati ne' vicini luoghi, per assistere alla coltura de'terreni, procurando di rendere dilettevole il soggiorno, sia col provvederla del necessario, che con edificarvi varie delizie, facendovi residenza continua, sebbene talvolta nella stessa linea riunissero la signoria d'Albano, nell'edifizio poi detto Palazzaccio, o in quello più nobile ampliato poi dagli attuali signori. In questo riceverono Pio II allorchè andò a Genzano, al dire di Lucidi. Ad Albano narrai che nella guerra di Sisto IV contro il re di Napoli, le milizie della Chiesa per difesa occuparono le terre de'Savelli e l'Ariccia nel 1482, che tuttavolta a'26 luglio vi entrò il duca di Calabria e poco la ritenne, perchè le genti della Chiesa la ripresero a' 19 agosto. Nel pontificato d'Alessandro VI essendosi i Savelli uniti ai Colonna, incontrarono l'indignazione del Papa, che confiscò i loro beni, fece danneggiare i loro castelli dal suo figlio Cesare *Borgia* (*V.*), dando nel 1.° ottobre 1501 l'Ariccia, Albano ed altri luoghi a Roderigo e Giovanni Borgia, figli della famosa Lucrezia sua figlia; la Riccia, *Ricciam*, toccò a Giovanni fanciullo di 3 anni; i quali dominii poco durarono, essendo morto il Papa nell'agosto 1503. Mentre signoreggiava in Ariccia Camillo Savelli nipote dell'acquirente, l'unico suo figlio Antonio, giovine di belle speranze, di rare qualità, amato da Carlo V e da quanti il conoscevano, non senza debosciaggini e vendette che eseguivano i suoi sicarii, nell'estate del 1534 fu preso da violenta passione per una donzella del luogo di beltà singolare e onesta, fidanzata al compaesano Cristoforo Lando. I genitori della vagheggiata, per liberarsi dalle molestie del figlio del loro signore, ne sollecitarono le nozze, nel giorno delle quali un servo del giovane duca in suo nome presentò alla sposa un mazzo di fiori. Lando vide subito che il prepotente signore aspirava a insidiare il suo talamo, ed alla gioia successe in lui la tristezza, onde voleva abbandonare la sposa; ma le lagrime di questa lo vinsero, ed allora si prefisse di affrontare qualunque cimento. Intanto Antonio non desistette dal suo importunare in più modi, ma la pudica e fedel consorte di tutto teneva avvertito il marito, il quale finalmente levatosi di pazienza prese la barbara determinazione di ucciderlo. A tale effetto egli s'infinse per la moglie, scrivendogli che si recasse da lei ad una certa ora notturna. Antonio fuori di se per la supposta condiscendenza, volò incauto all'invito, e ricevuto in vece da Lando sotto mentite vesti di donna, restò morto da lui e dal sicario vignarolo del medesimo. Preso il delinquente da rimorso e timore, per Porto d'Anzio fuggì in Turchia e in Aleppo. Conosciutosi in Riccia e da Camillo l'atroce caso, si fece rigorosa perquisizione del reo e si carcerarono l'avvenente sposa ed i suoi genitori, promettendo il governo di Paolo III 30,000 scudi a chi consegnasse Lando. Ad onta delle torture, cui soggiacque la donna, ella sempre si dichiarò innocente, anzi certamente se non fosse fuggita nella fatale notte anch'essa sarebbe restata vittima del furibondo marito. Nondimeno fu condannata alla decapitazione, ed avrebbe subìto la condanna, se presa da curiosità di vederla Margherita d'Austria figlia di Carlo V, duchessa di Parma e moglie del nipote di Paolo III, non ne avesse domandata la liberazione, mossa a compassione dalle fattezze angeliche dell'aricina. L'ottenne dall'inconsolabile Camillo, e allora pose la giovane tra le sue damigelle, ed in morte della duchessa per sua disposizione passò in Modena al servizio della duchessa d'Este. Camillo Savelli per l'acerbità del dolore perdè l'uso della ragione e quindi la vita, passando la Riccia in retaggio a'Savelli d'Albano. Nel 1556 per la guerra degli spagnuoli contro Paolo IV, la Riccia soffrì quanto Albano. Lucidi fa diverse osservazioni sulla successione de'Savelli e sui signori d'Albano e loro politiche vicen-

de, dicendo che altro Camillo Savelli duca d'Ariccia vi ebbe forse i natali, e che la governò col figlio cardinal Silvio *Savelli*, come rilevasi da un documento del 1568; ed opina che tutti i figli di Camillo nascessero alla Riccia, per l'ordinaria dimora che vi faceva, sposandosi la figlia Girolama nella collegiata con scudi 4700 di dote. Sisto V recandosi nell'ottobre 1589 alle *Paludi Pontine* (*V.*), passò per l'Ariccia, dove fu ricevuto e si trattenne presso i Savelli, e dormì nella stanza del torrione del piano nobile verso Roma. Indi furono duchi Mario e Fabrizio signori anche d'Albano, i di cui statuti li resero comuni alla Riccia. Paolo ottenne da Paolo V il titolo di principe d'Albano, chiamandosi anche duca della Riccia, ove passava con diletto la stagione estiva per la sua ventilazione fresca, quantunque ambasciatore imperiale: gli successero i figli Bernardino, che sposò M.ª Felice Peretti pronipote di Sisto V, e Fabrizio *Savelli* cardinale, il quale pure esercitò dominio sulla Riccia. Il secondogenito della famiglia assumeva il dominio e il titolo di duca dell'Ariccia, il primogenito quello di principe d'Albano dopo che le linee de'Savelli si riunirono: tali furono anche Paolo e Giulio figli di Bernardino, il secondo de'quali per altro sebbene secondogenito riunì i titoli, perchè il 1.° si diè allo stato ecclesiastico e poi fu cardinale per Alessandro VII; però i feudi erano governati in nome d'ambedue. Urbano VIII frequentò l'Ariccia recandovisi da Castel Gandolfo, come fecero i successori. Sotto di lui insorta la guerra coi *Farnesi* pel ducato di *Castro* (*V.*), nel 1642 i Savelli ordinarono che l'Ariccia si ponesse sulle difese, come senza porte e senza muraglia attorno. Laonde fu rinnovata la Porta Napoletana, e la Porta Romana che per la sua ristrettezza dicevasi *Portella* fu chiusa, come lo furono tutti gli altri ingressi alla Terra: ma siccome questa è circondata solamente da case, le precauzioni prese non potevano essere sufficienti a liberare i cittadini dagl'insulti de'nemici, che non vennero. Ritrovandosi la famiglia Savelli gravata di molti debiti, si vide nella necessità di dover vendere l'Ariccia. Pertanto nel 1661 con decreto della *Congregazione de'baroni* (*V.*), a'21 luglio Paolo e Giulio venderono l'Ariccia col suo territorio e giurisdizioni al cardinal Flavio Chigi e a'principi d. Mario e d. Agostino, il 2.° fratello e gli altri nipoti di Alessandro VII allora regnante, pel prezzo di scudi 358,000, la cui famiglia ancora possiede. Lucidi impiega il cap. 29 in descrivere com'era proceduto il governo sotto i principi Savelli, che encomia quali restauratori della Riccia; ne esamina le loro leggi e statuti municipali, conchiudendo che non ne abusarono in paragone di altri feudatari. Che i libri della comunità incominciarono nel 1602, l'archivio pubblico del barone fu stabilito nel 1604, quello de'comunisti nel 1652. A p. 177 discorre delle milizie che aveano i Savelli e i Chigi, divise in due compagnie a piedi ed a cavallo, comandate da distinti capitani. Siccome i Savelli, come poi lo furono e sono i Chigi, erano *Marescialli del Conclave* (*V.*), perciò tenuti ad arruolare soldati in sede vacante, si servirono delle milizie di Riccia, a cui aveano dato la divisa della milizia del maresciallo di s. Chiesa custode del conclave dei cardinali, nella quale si vedeva grande sfarzo allorchè stava in detta azione. I Chigi ne'conclavi del 1721 e 1724 parimenti si servirono della milizia aricina, ma nel 1730 avendo ottenuto di potersi servire delle *Milizie* pontificie, rimase quella d'Ariccia priva della divisa; continuarono però i principi Chigi ne'conclavi a scegliere tra'4 capitani che assistevano alle ruote del conclave il capitano della milizia aricina. Di quanto si pratica al presente dal *Maresciallo*, parlai a questo articolo, il quale elegge solo due capitani.

Dell'Ariccia sotto il dominio de'prin-

cipi Chigi, il Lucidi tiene proposito con grandi encomii nel cap. 30, come più indulgenti e meno esigenti de'precedenti signori, affabili e generosi, e pei tanti vantaggi che recarono alla Riccia e agli abitanti, in gran parte narrati di sopra. Per abbellire l'Ariccia, siccome la strada che vi conduceva era troppo lunga e incomoda, convenendo scendere dal convento della Stella d'Albano per la via Appia sino all'orto de'Torrioni, e di là salire per la strada detta de'Sassi, ora impraticabile e ridotta a fosso, ed entrare per la Porta Napoletana, giacchè come notai la Porta Romana era angusta, aprirono i nuovi signori in parte e in parte ampliarono la presente strada che da Albano conduce alla Riccia: innalzarono la magnifica Porta Romana nuova con disegno del cav. Bernini, e innanzi ad essa innalzarono un muro a guisa di loggia, la quale forma all'occhio un magico teatro per l'ampio prospetto della Valle Riccia, della Campagna romana e del mare da Ostia al Monte Circeo. Ampliarono ancora il palazzo, in cui nelle diverse villeggiature per molti giorni dimorò Alessandro VII, dormendo nella stessa stanza in cui fu Sisto V. Noterò col principe Massimo, *Notizie della villa Massimo* p. 166, che come in questa si conservò il cavallo impagliato di Sisto V, nel palazzo Chigi della Riccia esiste il piccolo cavallo baio impagliato, che dicono appartenuto ad Alessandro VII. Questo Papa, acquistate e demolite molte case poste innanzi al palazzo, dilatò la piazza, l'ornò con due fontane, e da'fondamenti ivi eresse il sontuoso tempio, di cui già parlai. Oltre a ciò ampliò la strada che dalla Riccia passando per la Selvotta e innanzi al convento de'cappuccini d'Albano conduce a Castel Gandolfo, fece altri abbellimenti e concesse privilegi, toccati di sopra. Il feudo della Riccia fu soggettato al vincolo di primogenitura, onde al principe d. Agostino nel 1705 successe d. Augusto, in tempo del quale e nel 1709 un esercito imperiale pretese alloggio e sussistenza, ma non ebbe luogo. Recandovisi a'31 maggio 1710 Clemente XI, il principe lo fece ricevere con gran pompa: presso il convento della Stella si trovò schierata la milizia a cavallo, la quale accompagnò il Papa; come erasi praticato per Alessandro VII, alla porta dell'Ariccia il governatore e priori gli presentarono le chiavi, ringraziandolo dell'onore che ricevevano. Nella collegiata fu ricevuto dal cardinal Pamphilj, nel palazzo dall'ab. d. Mario fratello del principe, a Galloro dal cardinale Spinola e dai monaci, restituendosi a Castel Gandolfo per la Selvotta: agli applausi degli abitanti fecero eco il suono delle campane e lo sparo de'mortari; la sera furono presentati al Papa regali di commestibili portati da 24 uomini. Clemente XI fece maresciallo d. Augusto, il quale nel 1740 perfezionò il palazzo con aggiungervi dalla parte più bassa del parco il Torrone nuovo e Quarto nuovo, colla spesa di circa 40,000 scudi, rendendolo simmetrico all'altro lato. Nel 1744 gli successe d. Agostino, benefico come il genitore, avendo cura delle strade frequentate da Benedetto XIV, che più volte visitò il palazzo e il casino del principe, ove per 40 anni villeggiò il cardinal Argenvilliers. Questo Papa avendo incontrato lo storico Lucidi di 7 anni per la via, gli piacque, a sue spese fece istruire nel seminario d'Albano e provvide nella patria d'un canonicato. Nel 1744 la Riccia patì qualche incomodo per l'esercito austriaco comandato dal general Lobkowitz nella guerra coi gallo-ispani per la conquista del regno di *Napoli* (*V.*), dovendo lodare la disciplina militare de'tedeschi accampati nelle vicinanze. Nel vol. L, p. 42 feci menzione del sacrilego furto della pisside colle s. Ostie. Nel 1769 divenne duca della Riccia d. Sigismondo ornato di profonda dottrina; ristorò il palazzo, rinnovò una delle due fontane, abbellì la collegiata ed eresse que'laterali casini che ricordai: fece piantar nuovi ol-

mi intorno alle deliziose strade per conservarle ombrose, ed eseguì numerosa piantagione di moricelsi in Vallericcia, oltre altre beneficenze. Nel 1793 gli successe il saggio principe d. Agostino vivente, che celebrai a CHIGI FAMIGLIA ed a MARESCIALLO DI S. ROMANA CHIESA, il quale a seconda del disposto di Pio VII, come gli altri feudatari, rinunziò ai diritti baronali. Nel declinar del novembre 1798 entrarono parte in Riccia, parte in Galloro 3000 tra fanti e cavalli de'repubblicani francesi, che fecero gravi guasti e ruberie, ed un capitano minacciò il saccheggio, quando sopravvenuto l'esercito napoletano, i repubblicani fuggirono: lo scampato pericolo si attribuì alla B. Vergine di Galloro. Nelle rammentate visite fatte da Pio VII alla Riccia, trovo nel n.° 86 del *Diario di Roma* 1805, che domenica 20 ottobre ascoltò la messa d'un suo cappellano nella collegiata, ricevuto dall'arciprete, capitolo e magistrato; indi a piedi si recò al palazzo del principe, il quale si trovò sulla porta, e fu condotto nelle sue camere ove prese la cioccolata, ed ammise al bacio del piede la principesca famiglia ed i summentovati, mentre il principe fece servire di lauto rinfresco il corteggio. Aggiungerò agli accessi fatti da Gregorio XVI alla Riccia, quello che si legge nel n.° 84 del *Diario di Roma* 1831, a'19 ottobre nel palazzo, accolto dal principe d. Agostino e nobilissima famiglia, dalla cui loggia compartì al tripudiante popolo la solenne benedizione, avendo gradito uno squisito rinfresco, del quale partecipò la corte. Dal n.° 83 del *Diario di Roma* 1847 si riporta come il regnante Pio IX a'14 ottobre si recò ad osservare la costruzione del suddescritto ponte, ed a piedi passò nella Riccia, visitando la collegiata e nel palazzo la principesca famiglia. Nel maggio 1849 per liberare Roma dai demagoghi repubblicani, il re delle due Sicilie Ferdinando II con l'esercito composto di circa 16,000 uomini, con 72 pezzi d'artiglieria, formò il quartiere generale in Riccia e Albano, 40 de'quali collocò all'Ariccia; nel palazzo alloggiò la principessa di Sassonia, ed il re vi dormì una notte: durante la sua dimora in queste parti pel restauramento del governo pontificio, di che trattai a *Pio IX* (*V.*), colle altre potenze alleate, per ben 3 volte fu a visitare la B. Vergine di Galloro. Anche prima quel religioso monarca si era mostrato caldo d'affetto verso la s. Immagine, e nel 26 maggio 1845 tornando da Roma alla sua capitale colla regina e col fratello d. Francesco conte di Trapani, che allora avea compita la sua educazione nel collegio de'nobili presso i gesuiti, vollero onorare di loro presenza il santuario, essendo stata appositamente ornata e illuminata la s. Immagine. Indi il re colla regina e il conte fratello entrarono nella casa e per qualche tempo si trattennero coi padri, dichiarando il re la sua soddisfazione per l'educazione ricevutavi dal fratello. Il conte più volte offrì doni alla B. Vergine quando vi si recava da Roma, ed il real fratello d. Luigi conte dell'Aquila nel 1849 mandò al santuario un nobile calice d'argento con alcune cesellature dorate. Restituendosi *Pio IX* in Roma a'12 aprile 1850, giunto alla Riccia, dopo aver visitato la chiesa collegiata, fra il rimbombo delle artiglierie francesi e le acclamazioni degli abitanti, traversò a piedi il viadotto del nuovo ponte e manifestò la sua soddisfazione, come rilevo nell'opuscolo, *Relaz. storica del viaggio di Pio IX*, p. 55, e dal n.° 91 del *Giornale di Roma* di detto anno. Per quanto dissi nel vol. LIII, p. 232, il Papa a'3 luglio 1851 coll'encomiato monarca e la famiglia reale si recarono a venerare il santuario di Galloro, indi passarono per la Riccia. Vedasi *Memorie storiche dell'antichissimo Municipio ora Terra dell'Ariccia e delle sue Colonie Genzano e Nemi, dedicate al principe d. Agostino Chigi dal can.° Emmanuele Lucidi*, Roma 1796. Nell'arti-

colo ROMA, parlando del circondario della comarca, brevemente descriverò Campagnano, Cesano, Magliano Pecorareccio, Formello e Scrofano, signorie de' Chigi, avendo a OSTIA accennato qualche cosa del loro Castel Fusano. *V.* PALAZZO CHIGI.

RICHELIEU DU PLESSIS ARMANDO GIOVANNI, *Cardinale*. Nacque nobilmente a'5 settembre 1586 nel suo castello di Richelieu, o in Parigi secondo altri, contraddetti però da Perrault. Fu valentissimo e sommo diplomatico, comechè splendidamente fornito di straordinario ingegno, che coltivò in Parigi nel collegio di Navarra coll'applicazione agli studi pe' quali aveva molta disposizione, mentre la sua inclinazione lo portava al maneggio di grandi affari. Per rinunzia del fratello Alfonso poi cardinale, di 22 anni Paolo V con dispensa nel 1607 lo preconizzò vescovo di Luçon, venendo consagrato in Roma dal cardinale Longuy di Giury. Dopo la morte di Enrico IV si recò a Parigi, ove datosi alla predicazione, lo udirono più volte Luigi XIII e la di lui madre regina Maria de Medici, ed il clero di Francia congregati nella generale assemblea. In età di 30 anni la regina lo fece suo grande elemosiniere e cappellano maggiore, nel 1616 segretario di stato. Quando la regina fu rilegata a Blois, ebbe ordine di seguirla colla carica di supremo economo del palazzo reale. Intanto nel 1617 per morte del marchese d' Ancre, cambiato il gabinetto politico di Francia, divenuto sospetto alla corte, fu obbligato a ritirarsi nel suo priorato d'Anjou, indi a Luçon, e poscia in Avignone, dove si occupò a scrivere alcuni libri di pietà, che non lasciano niente da desiderare per giungere al più alto grado di perfezione, e compose il celebre suo metodo di controversie sopra i punti della fede, onde convertire quei che sono separati dalla chiesa cattolica. Richiamato indi alla corte, e stabilita nel 1620 per suo mezzo, come per opera del cardinal Rochefoucault e altri personaggi, la tanto desiderata pace fra il re e la regina madre ch'erasi ritirata in Angoulême, fu ad istanza del re a'5 settembre 1622 da Gregorio XV creato cardinale prete. Nel 1624 fu dichiarato 1.° ministro di stato, capo dei consigli, soprintendente generale della marina e del commercio, abbate commendatario di Cluny, di Cistello e di Premonstrato. Dimesso il vescovato di Luçon, venne eletto provvisore dell'università di Sorbona, a cui rifabbricò la casa e la chiesa come notai a PARIGI, monumenti perenni di sua magnificenza e grandezza, capo d'opera d'architettura. Ad onta delle grandi cose operate per *Francia* (*V.*), per aver umiliato i grandi, abbassato i parlamenti, compressa l'arroganza de' principi del sangue, resa l'autorità del re assoluta, bench' egli solo ne volesse tener le redini; l'invidia, la calunnia, l'impostura furiosamente si scagliarono a suo danno, per cui il re si determinò di levarlo dal potere. Se non che, portatosi il cardinale dal sovrano, seppe così bene giustificar la sua condotta, che invece di decader dalla sua grazia, si aumentò sensibilmente; in suo onore eresse Richelieu di lui patria in città e in ducato: i cortigiani per piacere al cardinale si recarono a costruirvi belli edifizi e la disertarono dopo la sua morte! Tutto intento ad abbassar la formidabile potenza di casa d'Austria, signora de' due mondi nella monarchia spagnuola, fece di tutto per rovesciarla, ed impegnò il gran Gustavo II Adolfo re di Svezia negl'interessi della Francia, per cui l'impero si trovò sull'orlo del precipizio; ma la morte di Gustavo II e la perdita della battaglia di Nortling, trasse casa d' Austria da ogni pericolo. Essendosi proposto l'esterminio degli eretici ugonotti e calvinisti, determinò di togliere dalle loro mani la Rochelle, che per lo spazio di 70 anni era il propugnacolo dell'eresia, e gli riuscì con tanto vantaggio della cattolica religione, che in conseguenza di tal brillante vittoria furono tolte a-

gli ugonotti 36 città. Si adoprò con successo coll'impero ottomano, perchè cacciati gli armeni scismatici dai s. luoghi di Palestina, fossero restituiti ai francescani. Ciò che operò questo magnanimo porporato pel regno di Francia si può vedere nella notissima storia del suo ministero, nel citato articolo e in tutti quelli che hanno relazione ai grandi avvenimenti di cui fu l'anima ed il regolatore, essendo lui la molla di pressochè tutti i gabinetti d'Europa, diretti dalla sua vasta mente, fina politica e invincibile coraggio. Finalmente dopo aver dato alla luce diverse opere, fondata l'accademia delle scienze, stabilita la stamperia reale e il giardino delle piante, chiuse la gran scena di sua vita in Parigi ai 4 dicembre 1642, d'anni 58 non compiti, universalmente odiato, non potendósi stare nella sua camera pel fetore de' vermi che gli scaturivano da una postema nel braccio destro, e fu sepolto nella chiesa di Sorbona, in cui venne innalzato alla sua memoria un sontuoso mausoleo di marmo bianco scolpito dal celebre Girardon, dove si legge un epitaffio troppo prolisso. Egli fu uno de'più grandi ingegni e genii che abbia prodotto la Francia, uno dei più abili ministri che vi sia stato al mondo; nato fatto per comandar gli uomini, capace di superare ogni ardua impresa, amico generoso, nemico irreconciliabile. Avea un aspetto affabile e insieme maestoso, un tratto cortese e obbligante, spirito vivo, giudizio sodo, idee veramente grandiose; fu un complesso di molte belle virtù e di molti gravi difetti, ténendo sul suo tavolino il breviario e Macchiavello, onde fu fornito di poca pietà. Tagliò dalle radici le guerre civili in Francia, soccorse l'Italia, pose in confusione Germania. Dominò per mezzo del terrore nello spirito del re, il quale lo stimava, lo temeva e non lo amava; e lo governò anche dopo morto, poichè si può dire che il celeberrimo cardinal Mazzarini di *Pescina* (*V.*), il quale il successe nel ministero, e fu da lui raccomandato a Luigi XIII come l'uomo il più abile che potesse mettere alla testa degli affari e il meglio istruito negl'interessi dello stato, seguì il medesimo suo spirito quantunque con una tattica opposta. Nella dottrina fu eccellente e profondo, dal fonte della quale scelse due eminenze, cioè la teologia, e quella parte di filosofia che dicesi politica, rendendo colla prima rilevanti servigi alla chiesa cattolica, e coll'altra elevando se stesso con seminar dissensioni e poi comporle a forza del proprio talento ed eloquenza, per conquistar quell'estimazione pei gradi della quale non solo salì al cardinalato, ma strinse in pugno tutta la possanza del regno di Francia. I suoi difetti furono esagerati dai suoi tanti emuli e nemici che gl'imputarono crudeltà, avarizia, vendetta e le immense ricchezze che lasciò. Personaggio sì celebre meritava che molti scrittori ne compilassero la vita, onde abbiamo: Remigio du Ferron, *Vita card. Armandi Richelieu*, Aurelia 1636. Carlo di s. Paolo anonimo, *Histoire du ministère du card. de Richelieu*, Paris 1650, Amsterdam 1664. Altro anonimo, *Journal du card. Richelieu*, Paris 1652: tratto dalle *Memorie* che il cardinal scrisse di proprio pugno durante la gran burrasca della corte. Serafino Collini, *Il sagro eroe effigiato nelle azioni del card. Richelieu*, Paris 1626. M. D. P., *Vita card. Richelii*, Parisiis 1653. A. Aubery, *Hist. du card. Richelieu*, Paris et Cologne 1660, ove nel 1667 il medesimo pubblicò, *Mémoires pour l'hist.* ec. Montchal, *Mémoire contenant des particularitez de la vie*, ec., Amsterdam 1734. M. L. C., *Ministère du card. Richelieu et Mazzarini*, Haye 1713. Fernandez, *Discorso politico de la vida, y echos del card.* ec., Pamplona 1641. A. Taurello, *Vita o suo ritratto*, ec., Bologna 1643. R. Keuchenio in latino, *Confronto de' card. Richelieu e Mazzarini*, Amsterdam 1667. A. R. Richard in francese, *Parallelo de' card. Richelieu e Maz-*

zarini, Parigi 1704 e 1716: e *Parallelo del card. Ximenes 1.° ministro di Spagna e del card. Richelieu*, ec., Trevoux 1764. C. Vialard, *Hist. du ministère du card.*, Lion 1662. G. Le Clerc, *Vie du card.*, Amsterdam 1646: è un'apologia de'protestanti, ed un ammasso di pregiudizi. Delle sue opere si hanno molte edizioni, come del suo *Testamento politico*, ec., Amsterdam 1687.

RICHELIEU du Plessis Alfonso Lodovico, *Cardinale*. Fratello maggiore del precedente, nacque in Parigi e nel 1605 fu nominato vescovo di Luçon, ma non essendo consagrato lo rinunziò a favore del germano stesso, per ritirarsi fra'certosini ove fu fatto visitatore dell'ordine, da cui contro sua volontà fu tratto da Urbano VIII, il quale nel 1626 lo promosse ad arcivescovo d'Aix e dopo due anni lo trasferì a Lione, dove stabilì molte chiese e monasteri pei religiosi de'due sessi; indi a'19 novembre 1629 lo creò cardinale prete della ss. Trinità di Monte Pincio, titolo ch'ebbe quando Luigi XIII lo mandò in Roma per rilevanti affari, nei quali felicemente riuscì. Il re lo nominò precettore dell'ordine dello Spirito santo, provvisore di Sorbona, decano di s. Martino di Tours, abbate commendatario di 4 abbazie più nobili e pingui di Francia, e nel 1631 gran elemosiniere del regno. Nella peste che fece strage in Lione, espose la propria vita per la salute del gregge, visitando ogni giorno la città distribuendo generose limosine, onde nell'immensa turba di miserabili in sì dolorosa circostanza niuno perì di fame. Con grande intrepidezza entrava ne'palazzi de'ricchi, non meno che ne' tuguri de' poveri infetti dal morbo pestilenziale, ministrando loro gli estremi sagramenti, massime quello della ss. Eucaristia. Nel 1637 si trasferì a Colonia per istabilire in nome di Luigi XIII la pace tra i principi d'Europa. Intervenne al conclave d'Innocenzo X, e nel 1646 presiedè all'assemblea del clero tenuta in Parigi. Con volto ilare e animo tranquillo incontrò la morte tra le braccia della sua chiesa di Lione, d'idropisia, a'23 marzo 1653, d'anni 71, e fu sepolto nel tempio di quello spedale de'poveri, con epitaffio veramente di edificante e sincera umiltà, che vivendo aveva scritto di propria mano; in cui si legge, che nacque povero, giurò povertà, di morir povero e di voler essere seppellito tra' poveri. Ebbe riputazione di uomo chiarissimo per zelo religioso, per illibatezza e candore di costumi e profondità di scienza, come dichiarò Urbano VIII nella bolla per l'arcivescovato d'Aix. Alle altre sue virtù unì singolare accortèzza per ciò che riguardava il temporale di sua arcidiocesi, straordinaria saviezza e circospezione per quanto si apparteneva allo spirituale, non prendendo parte agli intrighi di corte. Nel 1653 ne pubblicò in latino a Parigi la vita l'ab. Michele de Parè.

RICHMOND (*Richimondien*). Città con residenza vescovile degli Stati Uniti d'America, capitale dello stato di Virginia e capoluogo della contea di Enrico, a 36 leghe da Washington, sulla sinistra sponda del James-River a circa 50 leghe dalla sua foce, ed immediatamente sotto le cascate di questo fiume, nel sito in cui comincia a farsi sentire la marea, ed in faccia al bel borgo di Manchester, col quale comunica per due ponti. Bellissima n'è la situazione e salubre, con circa 1200 case in pietra, tra le quali parecchie assai belle, e più di 700 in legno. Vi si osserva il Campidoglio o palazzo dello stato, fabbricato sul modello della Casa Quadrata o Maison Carrée a Nimes; il nuovo palazzo della ragione o della giustizia, la carcere detta penitenzieria, la maestosa chiesa episcopale eretta sulle rovine del teatro, e l'albergo del governatore: il teatro durante la rappresentazione prese fuoco a'26 dicembre 1811 e vi perirono 72 persone, onde in memoria di sì funesto avvenimento fu eretto un monumento incontro la chiesa al teatro sostituita per vo-

to. Vi hanno templi gli episcopaliani, battisti, metodisti, quacqueri ed ebrei; casa d'elemosina o beneficenza, grande arsenale, due mercati, scuola reciproca o lancastriana, museo, biblioteca pubblica di più di 3000 volumi, manifatture, gran magazzini di tabacco. Vi sono inoltre, ampia fonderia di cannoni, fabbrica considerevole d'armi, fucine di ferro, raffinerie di zuccaro. La felice situazione della città sopra un fiume navigabile, praticato per evitare le vicine cadute del James, e il paese ricco di produzioni la rese una delle più fiorenti e commercianti degli Stati Uniti. Copiosa è la marina mercantile, comodo è il porto fluviale, assai frequentato per l'esportazione e pel traffico interno. Col nome di Virginia si designò prima tutto lo spazio continentale dell' America nord, che gl'inglesi proponevansi occupare, ma in seguito si restrinse la significazione all'odierno stato. Walter Raleigh l'impose alla regione in onore della regina Elisabetta, perchè non fu maritata. Nel 1607 si fece il 1.° stabilimento nel territorio corrispondente allo stato attuale, ed al tempo della deposizione di Carlo I si mostrò fedele alla monarchia, finchè fu soggiogata dalle forze del parlamento. Gli abitanti assai soffrirono dall'arbitrario governo britannico, onde insorsero. Durante la guerra di 7 anni i francesi e gl'indiani loro alleati cagionarono disastri sulle frontiere della Virginia, onde nel respingerli che fece Washington nativo di questo stato, per la 1.ª volta si distinse e diè saggio di quello che fu poi. La contrada fu il teatro di diversi combattimenti durante la guerra dell'indipendenza; i suoi abitanti spiegarono molto patriottismo, come pure nella guerra del 1812. Lo stato si divide in 105 contee, ripartite in orientali ed occidentali: Richmond appartiene alle prime, avanti della quale fu Williamsburgo la metropoli di Virginia. Lo stato di questa forma la diocesi di Richmond, istituita colla sede vescovile nel 1820 da Pio VII, dichiarandola suffraganea di Baltimora, come lo è tuttora. Vi deputò per 1.° vescovo mg.r Patrizio Kelly irlandese, quindi a'9 febbraio 1822 avendolo trasferito a Waterford in Irlanda, diè la diocesi in amministrazione all' arcivescovo di Baltimora. Per richiesta dell' arcivescovo Samuele Eccleston, fatta nel concilio provinciale di Baltimora del 1840, di cui parlai a REPUBBLICA dicendo di quelle di America, supplicò la s. Sede di volere restituire un pastore a Richmond, e Gregorio XVI nominò a questa sede ai 15 dicembre mg.r Riccardo Wehlan, al quale a'23 luglio 1850 il regnante Pio IX diè in successore l'attuale mg.r Giovanni Mac-Gill. Ecco lo stato della diocesi secondo le ultime notizie che mi fu dato conoscere, sebbene ritengo, che come negli altri stati delle altre repubbliche d'America, a seconda di quanto riportai nel citato articolo, anche in questo stato il cattolicismo sia in tutto aumentato, così nelle sue chiese e stabilimenti religiosi. Vi sono 7 chiese, cioè la cattedrale in Richmond, in Norfolk, Portsmouth, Martinsburg, Hospers-ferry, Bath s. Vincenzo, Wheeling. Vi sono case di educazione, cioè scuola gratuita di s. Vincenzo in Martinsburg, con suore della carità ed educandato; scuola per le donzelle in Norfolk, con suore della carità; orfanotrofio e scuola gratuita di s. Giuseppe in Richmond, con suore della carità, orfanelle, educandato e donzelle esterne; infermeria in Richmond, con suore della carità; associazione benefica pel soccorso degl'indigenti in Norfolk. La popolazione generalmente parla la lingua inglese, i cattolici superano i 7000. Da altra relazione rilevo, che le chiese erano 12, le stazioni 5; il seminario diocesano con seminaristi; 5 scuole domenicali, ed una società di temperanza, oltre gli enumerati stabilimenti.

RICTRUDA (s.), abbadessa di Marchiennes in Fiandra. Nacque in Guascogna verso il 614, di assai illustre fami-

glia. Si rese commendevole per la sua pietà, ed unitasi in matrimonio con Adabaldo, uno de' primi signori della corte di Clodoveo II, n'ebbe quattro figli che allevò nelle massime più sublimi della perfezione, e sono presentemente onorati di culto pubblico; cioè s. Mauronto abbate di Breuil in Fiandra, a'5 maggio; la b. Clotsenda badessa di Marchiennes, a'30 giugno; s. Eusebia badessa di Hamay, ai 16 marzo; e la b. Adalsenda religiosa di Hamay, a' 4 dicembre. Adabaldo fu assassinato dai malandrini nel tornare di Fiandra in Guascogna, e la di lui santità è riconosciuta dalla Chiesa che l'onora a'2 di febbraio. Essendo Rictruda ancor giovane, Clodoveo II le propose di passare a seconde nozze, e le offrì per isposo uno de'suoi favoriti gentiluomini; ma ella ricusò le proposizioni del re, e prese il velo religioso dalle mani di s. Amando. Era qualche tempo che già per consiglio del medesimo santo, ella avea fondato una badia di uomini nella terra di Marchiennes, diocesi di Arras. Appena divenuta vedova ne fondò un' altra di donne nello stesso luogo, e ne fu eletta superiora, nel qual grado governò santamente quella comunità per ben 40 anni. Poscia per attendere con maggiore libertà agli esercizi di pietà e di penitenza, depose il grado di superiora, qualche tempo prima della sua morte, che fu a' 12 maggio 688, nell'età di 74 anni. Il suo corpo si custodisce in ricchissima arca presso i benedettini di Marchiennes, e il suo nome trovasi in molti calendari locali e monastici. Abbiamo la di lei vita in Mabillon e nei Bollandisti.

RIDOLFI Nicolò, *Cardinale*. Nacque in Firenze da nobilissima prosapia e nipote di Leone X, il quale scorgendo in lui bellissima indole, vivace ingegno, rara dottrina, versato nelle lingue greca e latina, di costumi integerrimi e fornito di tutte quelle qualità che concorrono a formare un principe ecclesiastico, dopo averlo insignito della dignità di protonotario apostolico, nel 1.° luglio 1517 lo creò cardinale diacono de'ss. Vito e Modesto nella sua più florida età, affidandogli l'amministrazione del vescovato d'Orvieto nel 1520. Ivi accolse poi nel dicembre 1527 Clemente VII, quando fuggì da Roma, e lo ebbe a ospite per 6 mesi: nel sacco di quella città era stato dato in ostaggio ad Ugo Moncada. Quel Papa lo impiegò in affari gravissimi e si valse de' suoi consigli, avendone per esperienza conosciuto il valore e l'eminente sapere, congiunto a costante e insigne pietà, che lo rese venerando a'più gran principi. Fino dal 1524 l'avea fatto amministratore di Vicenza ed arcivescovo di Firenze, dove nel 1536 ricevè l'imperatore Carlo V: nel 1526 gli aveva pure conferito la sede di Forlì, e nel 1532 quella di Viterbo, in cui per comodo e sollievo de'vescovi fabbricò fuori della città presso Bagnaja un magnifico palazzo e vi alloggiò nel 1535 Paolo III, il quale lo nominò vescovo d'Imola e arcivescovo di Salerno. In questa ultima città nuovamente ospitò con regia magnificenza Carlo V, ed a suo tempo il corsaro Barbarossa voleva saccheggiarla. Fece gran bene alla chiesa d'Imola; quantunque assente vi celebrò il sinodo, e introdusse i canonici lateranensi. Rinunziò la mitra di Firenze con regresso a Bondelmonte, onde alla sua morte nel 1543 ne riassunse il governo, che poi nel 1548 cedè ad Altoviti. In Vicenza restaurò dai fondamenti e ornò l'episcopio, governandone la chiesa 16 anni, ma sempre assente. Paolo III gli diè incombenza di riformare la cancelleria apostolica. Fu legato *a latere* della provincia del Patrimonio, e di Roma nell'assenza di tal Papa. Intervenne a 4 conclavi, nell'ultimo de'quali pel credito che godeva presso il s. collegio, e per le ingiunzioni che Paolo III aveva date al nipote cardinal Farnese, dovea esser Papa; ma fu colpito dalla morte ne'primi del 1550, nello stesso giorno in cui era stato concordemente determinato di elevarlo al pontificato.

Le sue ceneri trovarono riposo nella chiesa di s. Agostino, dove giacciono senza alcuna memoria. Possedeva una scelta biblioteca, piena e ricca d'antichi volumi, da lui con grandi spese, sommo ardore e industria raccolti. Fu chiamato da Gianicelli, lo splendore del suo secolo.

RIDOLFI Ottavio, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, illustre e chiaro non solo per generosa nobiltà, ma più per eccellenti virtù, dopo aver lodevolmente esercitata la vicelegazione di Ferrara, nel 1612 da Paolo V fu promosso per nomina del re di Spagna alla chiesa d'Ariano, a cui recò immensi benefizi; tra le altre cose ristabilì il seminario già chiuso e abbandonato, restaurò l'episcopio, abbellì il fonte battesimale, fece costruire nella cattedrale un pulpito di vago disegno, e nella cappella da lui fondata pose la statua di marmo di s. Ottone protettore di Ariano; promosse l'ecclesiastica disciplina, ed ebbe una tenera carità pei poveri. Quindi dopo vari governi, con integrità e giustizia amministrati, co' meriti dell'antica divozione di sua famiglia a casa d'Austria, ad istanza degl' imperatori Ferdinando II e Mattia, a'5 settembre 1522 Gregorio XV lo creò cardinale diacono di s. Agata, e poco dopo dallo stesso Papa fu trasferito all'ordine de' preti col titolo di s. Agnese in piazza Navona, e fatto vescovo di Girgenti. Favorì l'elezione di Urbano VIII, che gli assegnò la protettoria de' monaci di Monte Vergine. Pel candore de' suoi costumi, prudenza e benignità, fu universalmente applaudito ed amato. Se non che governata appena la nuova chiesa 26 mesi, la morte l'involò da questa terra nel 1624, con generale lutto, nell'età di 42 anni, e fu sepolto in quella cattedrale presso all'altare maggiore, senza funebre memoria. Però il di lui fratello p. Ridolfi generale dei predicatori, nella metropolitana di Palermo gli eresse un monumento marmoreo e con magnifico elogio.

RIDOLFO (s.), arcivescovo di Bourges. Uscito del sangue reale di Francia, e figlio di Ridolfo conte di Quercy e signor di Turena. Rinunziato a tutte le speranze che poteva avere nel mondo, entrò nel chiericato l'anno 823, e fu eletto arcivescovo di Bourges nell'840. Fondò 7 monasteri, e mostrossi zelantissimo per la riforma degli abusi introdotti nella sua diocesi, pubblicando per istruzione del suo clero una raccolta di canoni, la quale conosciuta sotto il nome d'*Istruzione pastorale*, si trova nel t. 6 della *Miscellanea* di Baluzio. Morì nell'866 a'21 di giugno, nel qual giorno si celebra la di lui festa.

RIDOLFO, *Cardinale*. Nel privilegio da Giovanni XIX detto XX del 1024 concesso al patriarca di Grado, si trova tra i cardinali sottoscritto: Ridolfo indegno prete e abbate del monastero di s. Lorenzo.

RIDOLFO, *Cardinale*. Imolese che Onorio II nelle tempora di dicembre 1126 creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro e poi vescovo d'Orte. Sottoscrisse un diploma d'Onorio II a favore di Marcantonio conte di Montemarte e di Onano, e la bolla d'Innocenzo II spedita nel 1135 pel monastero di s. Benedetto di Mantova.

RIDOLFO, *Cardinale*. Romano creato cardinale diacono di s. Lucia in Septisolio da Celestino II nel dì delle Ceneri 1144. Ritenne la diaconia per quasi 25 anni, nel qual tempo si mostrò costante seguace del legittimo Papa Alessandro III, contro gli sforzi dell'antipapa Vittore IV, e contribuì alla elezione di 4 Pontefici.

RIDOLFO, *Cardinale*. Francese e arcidiacono d'Arras, meritò che Innocenzo III del 1198 lo creasse cardinale e vescovo d'Arras. Si legge nella *Gallia christiana*, che morì nel 1220, ed ebbe sepoltura in Arras nella chiesa della B. Vergine, ove gli fu eretto un avello di metallo, in cui sono scolpiti alcuni versi.

RIDOLFUCCI Luca, *Cardinale*. *V.* Gentili.

RIETI (*Reatin*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella legazione dell'*Umbria* (*V.*), capoluogo della provincia e delegazione apostolica del suo nome, nella quale si comprende l'antica e celebre *Sabina* (*V.*), per cui i prelati delegati s' intitolano, delegati della provincia di Rieti e Sabina. I geografi dicono limitata questa delegazione al nord da quella parte dell'Umbria che compone la delegazione di Spoleto, all' est dal regno di Napoli, al sud ed al sud-ovest dalla Comarca di Roma, ed all'ovest dalla delegazione di Viterbo, dalla quale la separa il Tevere. Il corso di questo famigerato fiume contrassegna la divisione antica fra le due provincie della s. Sede del Patrimonio o Viterbo, e della Sabina, la quale si estende verso l'est a sinistra del fiume, sino alle montagne dell'Abruzzo che formano una parte dell' Apennino, dalle creste de'monti Tetrici sino al rinomato Velino. Il paese è generalmente montuoso, coperto da una ramificazione occidentale degli Apennini, appartiene intieramente al bacino del Tevere, dopo il quale il primario corso di acque è il Velino, che non corre se non nel nord-ovest, dove s'ingrossa del Salto o del Tora o Torano, indi si unisce al Nera poco lungi da Terni. Il territorio in clima sano è feracissimo in ogni genere di coltura, e le colline soprattutto sono abbondanti di pingui oliveti e di squisiti frutti. Le ottime trotte del Farfa, ed i roviglioni onde abbondano i torrenti, concorrono colle pescose acque del Tevere e del Velino a somministrare graditi cibi. Ne'monti si trovano curiosi ostraciti e conchiglie; vi sono pure buoni marmi, belle breccie colorate, pietre focaie capaci di particolar pulimento, alabastri, ed ancora una miniera di piriti, che nel 1774 si sperimentò contenere oro, argento e ferro. Il commercio si limita ai cereali, al vino di cui si fa copiosa esportazione, all'olio di oliva, ed al bestiame cornuto, e specialmente al bestiame porcino, alla seta, al legname, e ad altri generi, poche essendo le manifatture. Dopo avere il Reatino ed il Sabinese seguito i destini del romano impero, patirono le fatali irruzioni de'barbari e da loro furono dominati, ed i longobardi ne formarono un Castaldato o Gastaldato del ducato di *Spoleto* (*V.*), venendo i Castaldati chiamati anche Ministeri, e Masse come talvolta nel Reatino, i quali presiedevano a città e luoghi di minor popolazione, nella principale facendo residenza il Castaldo o Gastaldo, *custos hominum*. A questi si affidava dai re il governo economico delle loro ville e corti, la direzione degli uomini liberi e de'servi che vi erano addetti, l'amministrazione della giustizia, del governo politico e l'ispezione militare. Divennero soggetti di somma considerazione, ed in certo modo eguali ai *Duchi* (*V.*) e talvolta vi divenivano, come pure furono sollevati all'onore di *Conti* (*V.*). Per comandare i re con maggior dispotismo, ai castaldi affidarono il governo civile e militare di non poche città del regno longobardo, nelle quali non era il duca o non si voleva porvelo; in tal caso il castaldo ivi era il supremo magistrato. In generale i castaldi erano soggetti al duca e a lui rendevano conto del loro operato: tali erano i castaldi del ducato di Spoleto, amovibili, almeno ogni anno. Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*, p. 144, dice che Rieti, città computata nei tempi di mezzo nel cuore della Sabina, era castaldato insigne, per cui il nome del suo castaldo si trova registrato in tutti i contratti della Sabina, appellato sempre *vir magnificus*, titolo che non si dava agli altri castaldi. Ne'primi tempi de' re Carolingi si vede osservata la stessa pratica di descrivere il nome del castaldo di Rieti, dopo quello del duca di Spoleto in ciascun monumento della Sabina, finchè poi di rado fu notato il nome del duca e mai più quello del castaldo o del conte di Rieti. Aggiunge Fatteschi, p. 145, 221, 273, che anco

in questo castaldato reatino si distinse la pietà e la munificenza de'duchi di Spoleto e di altri magnati longobardi verso la nobilissima abbazia di *Farfa* (*V.*), di cui parlai ancora a Poggio Mirteto, ed a Presidati dicendo del Farfense o di s. Vittoria, eziandio con beni posti nel territorio di Rieti e di altri castaldati confinanti. La topografia del castaldato di Rieti la pubblicò Galletti nelle *Memorie di tre antiche chiese di Rieti denominate di s. Michele arcangelo al ponte, s. Agata alla Rocca e s. Giacomo*, Roma 1765. Questo dotto scrittore, *Del Primicero*, p. 207, riporta un documento di Ambone di Remedio scabino di Rieti del 958, e dice che il castaldato di Rieti era governato dal suo castaldo, dichiarando che gli scabini erano giudici minori delle città, i quali si eleggevano dal popolo, a differenza di quei *Giudici* (*V.*) che si dicevano *sacri palatii*, i quali erano eletti dal solo re o imperatore, e perciò s'intitolavano *judices domni regis et domni imperatoris*, e talvolta ancora *judices palatini*. Altre notizie sulla topografia del castaldato reatino riporta il citato Fatteschi, avvertendo che in Rieti vi fu pure il duca, in mancanza del quale suppliva il temporario castaldo. Nondimeno osserva che pochissimi castelli s'incontrano a'tempi barbarici nel territorio reatino, particolarmente fino al secolo X, manifesto contrassegno della ferocia distruttiva de'barbari invasori; quindi enumera i castelli e villaggi dell'agro reatino, incominciando da quelli degli aborigeni, anche a p. 225. Inoltre nota, che le antiche città e castella non molto distanti da Rieti, le quali ebbero la disgrazia d'essere maltrattate da'barbari, furono anche opportunamente riattate, ritenendo tuttavia il loro essere, ed un popolo competente, quelle furono che ai tempi longobardici fecero una figura distinta nella Sabina e nel ducato di Spoleto. Dice aver trovato, che a molte di queste presiedeva un castaldo e che i loro benchè piccoli territorii sono dichiarati ne'monumenti veri castaldati; indi s'incontrano nell'antiche carte *Castaldus et Castaldatus Interocrinus, Amiterninus, Falagrinensis, Narnatensis, Ophiani*, oltre al Torano, Pontano, ec. Ignora però se questi castaldi che presiedevano a città e luoghi di minor popolazione, avessero qualche dipendenza dal castaldo di Rieti, o se fossero di egual dignità e giurisdizione. E' però vero che tali castaldi de'piccoli luoghi nominati s' incontrano spessissimo presenti ai placiti più solenni nel ducato, insieme co'castaldi delle principali città, ed in essi pronunziare il loro giudizio e decidere unitamente le cause, sembrando da ciò potersi credere, che tutti i castaldi come i duchi godessero l'istesso grado d'autorità e la medesima onorificenza. Bene spesso tali castaldati sabinesi nel Reatino, distinti talvolta col nome di *Giudiciaria* e spessissimo con quello di *Ministerium*, si vedono notati or col nome di Masse, leggendosi invece di castaldato, Massa Interocrina, Massa Amiternina, Massa Nautona, Massa Novertina, e Massa Capitana, intendendosi con quel nome di Massa il complesso di tutto il distretto del castaldato; ed or col nome di Pago, il quale comprendeva egualmente il circondario tutto della città o castello in cui risiedeva il castaldo, leggendosi di sovente ne'monumenti di Farfa, in vece di *Castaldatus, Pagus Reatinus, Pagus Sabinensis, Pagus Amiterninus, Pagus Furconinus*, ec. In processo di tempo divenuto il Reatino e il Sabinese dominii temporali della chiesa romana, i Papi li governarono per mezzo dei loro ministri rettori e poi di prelati governatori, mentre de'rettori di *Sabina* parlerò a quest'articolo. Nelle *Notizie di Roma* del secolo passato e de'primordi del corrente si possono leggere i nomi de'prelati governatori di Rieti e del suo territorio e distretto. A Delegazioni apostoliche, narrai che il governo di Rieti con residenza del prelato governatore, era nella provincia dell'Umbria, non perchè all'Umbria ap-

partenesse, come notò Fatteschi contro l'asserto del p. Berretti; e che Sabina era la 6.ª provincia, con prelato governatore e luoghi di feudi baronali. Dissi che Pio VII istituì le delegazioni, ed a Rieti e Sabina diè un prelato governatore che insieme le governasse, comprese le loro giurisdizioni e distretti. Che nel 1809 occupatosi dai francesi d'ordine di Napoleone lo stato pontificio, Rieti fu dichiarato capoluogo di circondario nel dipartimento di Roma, e si riguardò qual metropoli della Sabina, imperocchè la vera Sabina, ossia l'alta Sabina comincia da Rieti, e si estende verso Roma, laonde questo nome si dà impropriamente a diversi luoghi. Ritornato Pio VII nel 1814 sul suo trono, nella nuova divisione delle provincie, tra quelle di terza classe vi comprese la Sabina, e tra le nuove delegazioni da lui istituite vi annoverò Rieti con prelato governatore residente che eziandio governò la Sabina, con due assessori, e la congregazione governativa composta di due consultori della provincia e del segretario generale; con tribunale di 1.ª istanza composto di 3 giudici, de'difensori de' rei e del procuratore fiscale; la direzione di polizia, l'assessorato camerale, la soprintendenza di dogana, la direzione del bollo e registro, il conservatore dell'ipoteche, l'ingegnere pe'lavori d'acque e strade: più pel distretto di Poggio Mirteto in Sabina, il governatore, il preposto del bollo e registro tanto in detta città, che in Magliano e Canemorto. Dipoi nel 1827 Leone XII fece un più regolare riparto dello stato pontificio, riunì la delegazione di Rieti a quella di Spoleto, con quelle particolarità che notai a Delegazioni, con residenza del prelato delegato a Spoleto, ed in Rieti il suo luogotenente e il pretore: ivi inoltre riportando anche quello del 1831 di Gregorio XVI. Questo Papa ristabilì la delegazione di Rieti, al modo narrato nel vol. XIX, p. 212, co'due distretti di Rieti e Poggio Mirteto, i governatori e il numero della popolazione della provincia, la quale è da quell'epoca aumentata. Tali disposizioni sono in vigore, con 4 consultori e il tribunale di 1.ª istanza, non esistendo più il governo baronale di Magliano, tolto dal regnante Pio IX, il quale come registrai nel vol. LIII, p. 229, nel novembre 1851 istituì la legazione dell'Umbria e vi comprese la delegazione di Rieti, colle relative disposizioni e quelle sulle comuni, di cui parlai ancora a *Gonfaloniere* e meglio a *Priore* (*V.*). Ma de'numerosi luoghi tanto del distretto di Rieti, che del distretto di Poggio Mirteto, per unità d'argomento parlerò di tutti a Sabina, ove dirò di moltissime notizie storiche e politiche che riguardano Rieti e il Reatino, essendo state comuni le vicende, per cui nell'accennare qui poi le principali della città di Rieti, sarò di conseguenza breve, onde non fare inutili ripetizioni.

Rieti, *Reate,* nobilissima e antica città, giace in ameno colle sulle due rive del Velino che la divide dal borgo, nel quale poco lungi confluisce il Torano che discende dai monti sabini, che poscia unito a varie sorgenti, in un largo seno ristagna, formando il lago di Piediluco. La parte più antica occupa la schiena più eminente del colle, e la più moderna si dilata sul piano; con un circuito di 3 miglia, in cui sono 4000 case e circa 11,000 abitanti, secondo le proposizioni concistoriali del 1834 e del 1849, avendola nella 1.ª chiamata Gregorio XVI *Fidelissima Reatina Civitas.* E' sede del prelato delegato e delle autorità civili, amministrative e militari della provincia e delegazione, intitolandosi i delegati apostolici, delegato della provincia di Rieti e Sabina. Cinta di mura, ha nobili palazzi delle molte e distinte famiglie patrizie che contiene, e fra' palazzi che primeggiano per architettura nominerò quelli de' Vincentini nella così detta piazzetta, e il palazzo de' Vecchiarelli; vie bastantemente regolari con piazze, due essendo rimar-

chevoli e decorate di fontane; un conveniente teatro, e diversi importanti edifizi, come il palazzo del municipio. La cattedrale grandiosa ha 3 navi, nella cui tribuna il bellunese cav. Paoletti eseguì nelle pareti pregievoli affreschi: è insignita del titolo e prerogative di basilica, il tutto confermato da Gregorio XVI nel 1839. Per eccellenza è chiamata di s. Maria, come lo fu anticamente il vescovato, per venerarsi la B. Vergine Assunta in cielo qual titolare della medesima e quale patrona della città, onde la sua veneranda effigie si vede ne' sigilli degli antichi vescovi, e fu dipinta nel muro del maggior altare sotto l'invocazione della Madonna del popolo. La decorosa cappella di questo nome era appunto prima il maggior altare, ed il vescovo Domenico Lutani la rinnovò sull' antica forma. Nell' altare principale isolato, secondo il rito delle basiliche, vi è in grande venerazione sotto l'ara massima il corpo di s. *Barbara (V.)* vergine e martire, oltre altre sante reliquie. Il gran tabernacolo della cappella del ss. Sagramento è tutto ornato di alabastri, agate e diaspri. La cappella di s. Caterina fu rinnovata in bella scagliola dal conte Vincentini Sardi. La cappella di s. Barbara è ricca di buoni marmi, ed il valente pittore cav. Antonio Concioli in due quadri rappresentò il martirio e la morte di s. Barbara. Di questa santa tutelare de' reatini e di altri popoli, come delle milizie, delle fortezze e singolarmente di quelli che maneggiano le artiglierie, ciò che rilevai nel vol. XLV, p. 114, eruditissime notizie si leggono nelle *Memorie di s. Barbara v. e m. di Scandriglia detta di Nicomedia, protettrice principale della città e diocesi di Rieti, raccolte ed esaminate da mg.r Saverio Marini vescovo della stessa città, dissertazione,* Foligno 1788, 1806. Il dotto prelato dimostrò, che la santa fu di greca origine, ebbe i natali in Nicomedia di Bitinia, ma che poi il suo domicilio fu trasferito in Scandriglia, comune della diocesi di Sabina, nel distretto di Rieti, ove dimorò successivamente, patì il martirio e fu glorioso il di lei sepolcro, dalla quale terra venne traslato il sagro suo corpo a Rieti. Il Marini è d'opinione, che sia stata dal padre Dioscoro martirizzata in Sabina e precisamente a Scandriglia, dove per antica tradizione si mostra tuttavia il luogo del suo martirio, nel tempo che Dioscoro erasi recato da Nicomedia alla corte dell' imperatore Massimino, ed avea forse acquistato un suburbano in Scandriglia. Per quanto lontane sembrino le congetture di mg.r Marini, contro il quale scrisse il celebre Zaccaria, pochi anni addietro fu ritrovata in Scandriglia una lapide sepolcrale, con greca iscrizione di forme cristiane del IV secolo circa, nella quale si ricorda che un padre infelice pose quel monumento al figlio suo morto d'aneurisma. Questa lapide fu regalata al cav. Bianchi architetto del sontuoso tempio di s. Francesco di Paola in *Napoli*, nella qual metropoli egli la portò collocandola nel museo Borbonico, e fu illustrata dal prof. Quaranta. Or comunque lontana sia l'induzione, ella vale pur qualche cosa per significare, che come un greco cristiano presso al tempo di s. Barbara si trovava in Scandriglia, così non diviene improbabile che vi si fosse anche recato Dioscoro colla sua figlia da Nicomedia. Certo è che s. Barbara in più solenni modi fece sempre sperimentare il suo patrocinio ai divoti reatini, massime con esentarli *ab immemorabili* nella città, dai danni de' fulmini e de' terremoti. Questo tesoro si vollero procurare i reatini, perchè nella cattedrale aveano se non il corpo, almeno le reliquie di s. Giuliana compagna di s. Barbara, onde si recarono di forza a prenderla in Scandriglia, o perchè vi possedessero de' fondi, o pei diritti di loro patria una volta capitale della Sabina, come riferisce Jodoco, *Italicae descriptio; Reate Sabinorum quondam caput episcopali titulo insigni,* e ricorda il p. Maroni, *De Episcopis Reatinis,* p. 18.

Ciò avvenne prima del 969, o almeno avanti il 1117, collocandola nella cattedrale di Rieti. Quindi frequenti furono i pellegrinaggi divoti de' popoli i più rimoti a Rieti, per venerare s. Barbara, di che vi sono memorie che risalgono al secolo XIV. M.r Marini confuta quelli che asseriscono venerarsi altrove il corpo di s. Barbara figlia di Dioscoro, la quale ha i segnali della palma pel conseguito martirio, della torre per quella che prodigiosamente si aprì quand'ella fuggì alla montagna, quando il padre voleva ucciderla per professare la fede cristiana, di cui era fiero nemico. Soltanto la testa fu derubata dai francesi, dai quali la ricevè s. Bernardo e poi donò a Genova ove si venera. Conchiude che le altre ss. Barbara sono diverse da questa. Abbiamo di Gabriel Naudaeus, *Tabularii majoris templi Reatini instauratio*, Romae 1646. Si legge pure nel t. 9, p. 8 del Burmanno, arricchito di doppio indice, venendo molto lodato dal Maffei nella *Storia o arte critica diplomatica*, e serve mirabilmente ad accrescere lo splendore della città di Rieti, sia per illustrare diverse celebri famiglie dimenticate, sia per riordinare la serie de' suoi vescovi. Vi si addita l'ubicazione di molte chiese, onde un tale lavoro sarebbe giovevole a chi volesse accingersi a scrivere gli annali di Rieti. Il capitolo della basilica cattedrale di s. Maria ha la dignità dell'arcidiacono e si compone di 15 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 12 beneficiati e di altrettanti chierici beneficiati, non che di altri preti e chierici addetti al divino servizio. La dignità ed i canonici hanno le insegne corali della cappa magna col rocchetto, colle fodere d'armellino nell' inverno; i beneficiati la cappa con pelli cenerine. Un canonico per concorso approvato nella cattedrale amministra la cura d'anime, coadiuvato da un altro prete. In essa non vi è il fonte battesimale, ma nella prossima chiesa di s. Gio. Battista, ed è l'unico della città. L'episcopio, buono edifizio, è prossimo alla cattedrale. Quanto al capitolo ed all'antica vita canonica professata già dai canonici, ecco le erudizioni che leggo in Garampi, *Memorie della b. Chiara*, p. 542, estratte da lui nel loro archivio. Anticamente furono detti *sacerdoti* e *custodi*, e ne produce i documenti del IX, X e XI secolo. La 1.a menzione di *canonici* si osserva in un placito del 1023, estratto dal registro Farfense e tenuto nel vescovato di Rieti, dove intervennero *Petrus Archypresbiter*, *Azo Canonicus et Cardinalis*, *Adam Presbyter et Canonicus*, *Benedictus Presbyter et Cardinalis*. Così in altre carte del 1122 e seguenti anni trovansi parimenti detti *canonici*. Da una bolla d' Alessandro IV del 1254 si raccoglie, che anticamente i canonici e il vescovo aveano comune e mensa e refettorio, e che *aliqui ipsorum in comuni dorm... solebant;* che poi (dovrebbe dir prima) al tempo di Gregorio IX, *inter se bona hujusmodi diviserunt, certa ipsorum* parte *dicto Episcopo ... ipsis canonicis ad invicem assignata.* Che in appresso seguì un'altra divisione, la quale è forse quella stessa, che si ha in un istromento del 1249, dove ridotti tutti i beni in una sola massa, ne furono fatte 4 porzioni, ed una se ne diede al vescovo, le altre ai canonici. Volle però Alessandro IV, che ridotto il tutto *ad pristinum statum, Episcopus et canonici reatini, omnibus bonis ipsius ecclesiae, quae taliter divisa fuerant, in commune redactis, perpetuo comedant, et conversentur insimul, sicut prius;* siccome da maestro Bernardo della Penna commissario apostolico nel febbraio del 1259 fu eseguito. Ma perchè i canonici non si quietarono a queste zelanti premure d'Alessandro IV, ricorsero a Urbano IV, il quale con bolla de' 28 ottobre 1261 commise, che si riducesse il tutto in pristino, sulla forma cioè della divisione ch'erasi fatta a tempo di Gregorio IX, volendo per altro, *quod iidem Capitulum simul comedant, ac idem E-*

piscopos in hujusmodi mensa communi aliquando ex quadam comedat honestate, juxta ordinationem ipsam supradicti Gregorii. Riguardo pói alla disciplina dei canonici, nelle loro costituzioni fatte dopo la 2.ª divisione de' beni nel 1250, si trova mentovato il chiostro della canonica e il modo delle loro distribuzioni. » Quacumque die defuerint ab hiis tribus horis, scilicet Matutino, Missa, et Vesperis, vel etiam tantum ad duabus ex ipsis, illa die nihil percipiaut de oblationibus altaris, aut de cellario, aut de vino. Si autem duobus diebus se absentaverint in horis predictis, priventur quarta parte de redditibus molendinorum, quae ipsos in edogmata illa contigeret; ac si tribus diebus vel ultra defuerint, priventur in totum quod eis contigeret in edogmata emergenter; excepta tamen una die quae eis sicut aliis in qualibet edogmata indulgetur; excepto etiam triduo minutionis, et edogmata medicinae, vel si essent intra civitatem Reatinam infirmi, aut si se aliquando de licentia Episcopi absentarent". Altre costituzioni furono anche stabilite nel 1474, dalle quali però nulla apparisce, che possa concernere il convitto che allora si teneva nella canonica. Inoltre Garampi a p. 526 riporta un antico ordine della Messa, egualmente ricavato dall'archivio capitolare di Rieti. De' beni delle chiese di Rieti e sua diocesi, e loro qualità ecclesiastica, parla Marini a p. 233 e seg.

Nella città vi sono altre 8 chiese parrocchiali, e fra le più belle chiese s. Scolastica si distingue per l'architettura; altre chiese appartengono alle confraternite. Vi sono i conventi e le chiese de' domenicani, cappuccini, conventuali, riformati, crociferi, scolopi e agostiniani; non che i monasteri e le chiese delle benedettine e domenicane, tre monasteri di clarisse, le religiose del Bambin Gesù, le Bignole, le maestre pie, delle quali leggo in Novaes, che Benedetto XIV nel 1747 separò dai dottrinari di s. Agata la chiesa e casa di s. Paolo di Rieti, che donò alle medesime maestre. Gli stabilimenti di pubblico insegnamento e beneficenza sono, il seminario, il 1.° che fu fondato immediatamente dopo il concilio di Trento, ed ove nel 1834 eranvi 150 alunni, come è detto nella proposizione concistoriale; il liceo o ginnasio comunale; un istituto agrario pegli orfani: abbiamo, *Per la solenne instituzione e apertura della società economico-agraria della provincia di Rieti e Sabina, discorso pronunziato il dì 13 febbraio 1841 da mg. Bartolomeo Orsi delegato apostolico e presidente della medesima*, Rieti per Salvatore Trinchi 1841. Inoltre vi è un istituto pei poveri vecchi artisti impotenti al lavoro, il monte di pietà, un reclusorio per le povere orfane, l'ospedale comunale in cura de' religiosi benfratelli, una casa di rifugio per le convertende. Apprendo dal n.° 7 della *Gazzetta di Roma* del 1848, che a' 19 gennaio vi furono aperte le scuole notturne, per le sollecitudini del can. d. Pietro Micantelli, del conte Pietro Odoardo Vicentini, e di altri zelanti cittadini. Vanta Rieti, con diversi storici, d'aver dato i natali in Falacrina di lei contrada (che alcuni credono Civita Regale), ai grandi imperatori Vespasiano, e suo figlio Tito delizia del genere umano, vendicatore del deicidio commesso in Gerusalemme e tipo di clemenza: vogliono alcuni, che ambedue morissero in una loro villa ne' contorni di Rieti. Ughelli parlando di Rieti dice: » Illustre vero, et conspicuum est, illius cives omnium virtutum, atque artium genere ubique, et semper effulsisse, quorum alii literis perpoliti, alii armorum gloria celebres, alii sanguinis claritate insignes, alii in republica moderanda spectati, alii incredibili constantia praediti, in religione christiana olim suo sanguine confirmanda, omnes denique eximia ac summa fide in sedem apostolicam excelluerunt ". I santi e beati della città e diocesi sono, s. Probo vescovo, s. Stefano abbate, s. Severo prete,

s. Marco vescovo, s. Anatolia martire, b. Giovanni agostiniano, il di cui culto immemorabile approvò *Gregorio XVI* (*V.*); s. Balduino abbate di s. Pastore, della stirpe de'conti de'Marsi, al quale s. Bernardo diresse parecchie sue lettere, venerandosi il corpo in Rieti ove fu ritrovato. Il b. Andrea di Monte Reale, s. Giuseppe da Lionessa, s. Vittoria martire, b. Gregorio agostiniano, s. Filippa Mareri, b. Colomba domenicana del terzo ordine e comprotettrice di Rieti, morta in Perugia nel monastero che ne prese il nome: Cancellieri nelle *Campane*, p. 14, parlando della benedizione e imposizione del nome, dice che ad una campana fu posto quello di s. Colomba. Il citato Galletti nelle *Memorie* riporta le notizie di diversi antichi domicelli reatini, e che nella corte di Nicolò III del 1277 fiorirono maestro Paolo annoverato tra gli officiali primari, e Tommaso ascritto tra i cappellani, pe'quali pubblicò il numeroso ruolo della famigia di quel Papa, di cui io feci tesoro a Famiglia pontificia, perchè il più antico ruolo palatino che si conosca, onde intieramente lo riprodussi. Marini nelle *Memorie*, a p. 240 e 241, dicendo de'lustri di Rieti, che ancor egli chiama patria de'tre Vespasiani imperatori, dai quali crede Baronio disceso Costantino Magno, aggiunge, che dello splendore di tante sue famiglie fanno chiara testimonianza l'ordine gerosolimitano, l' attinenza con varie cospicue di Roma, le baronali giurisdizioni che a suo tempo godevano anche in esteri dominii, prelati, nunzi; lodando gli antichi Mareri, insigniti di ordini equestri e prerogative. Rieti diè al sagro collegio i seguenti cardinali, de'quali ne scrissi le biografie: Odoardo *Vecchiarelli*, Ippolito Antonio *Vincenti-Mareri*, Benedetto *Cappelletti*, Francesco *Tiberi*. E' vivente il cardinal Nicola Clarelli-Paracciani vescovo di Monte Fiascone, dignità conferitagli da Gregorio XVI, il quale creò pure cardinali i due precedenti. Altri uomini illustri reatini furono: Loreto Mattei poeta distinto, il quale tradusse il salterio. Can.° Carlo Latini di Collalto diocesi di Rieti, in questa città fece lungo soggiorno, ed è autore d'un trattato delle *Leggi canoniche, civili e criminali*. Il marchese Colelli. Per non dire di altri personaggi illustri reatini, da ultimo eclissò in Rieti l'astro splendente della repubblica letteraria, il cigno soave e canoro del Velino, il verace modello del *letterato cristiano*, l'aureo amico di quanti egli chiamò con questo dolce nome, il *cav. Angelo Maria Ricci* patrizio romano, aquilano e reatino, che sebbene nato in Mopolino nell'illustre provincia dell'Aquila, diocesi di Rieti, in questa ultima città fece l'ordinario suo soggiorno nell'avito palazzo, vi fu visitato da eccelsi personaggi e scienziati, non che dal gran Ferdinando II regnante monarca delle due Sicilie, che lo voleva istitutore del suo real primogenito erede del trono, e vi rese lo spirito a Dio il 1.° aprile 1850 d'anni 74. Nome immortale che per silenzio non iscema, e per encomio non cresce. I reatini testimoni ed estimatori oculari delle sue rare virtù, come del vasto suo sapere, lo amarono in vita di amore singolare, considerandolo reale ornamento della loro patria; lo piansero sinceramente in morte, che deplorarono qual pubblica calamità, con grido universale di duolo. Nella cattedrale gli furono celebrate con pompa straordinarie e solenni esequie con orazione funebre; e con raro esempio v'intervennero e presero parte l'egregio e rispettabile mg.r vescovo, il clero, il municipio, la nobiltà, la delegazione co'magistrati che la compongono. Un senso di dolore si diffuse per l'alma Roma, e per tutta la nobilissima Italia; varcò mari e monti, e ne ritrasse eco di gloria imperitura pel defunto, comechè caro a tutti, e da tutti sommamente ammirato. Nè perduto veramente può dirsi, chi sebben tolto allo sguardo mortale, vivrà sempre nel copioso novero dell'eccel-

lenti sue opere, in prosa eloquentissimo, ed in ogni genere di poesia, così nella sublime epopea, come ne' voli della lirica, nella flebile elegia, e nella didascalica in cui spiegò le leggi della natura e i canoni della morale. Il suo genio fu sempre fecondato dallo spirito religioso che eminentemente l'informava, massime in celebrar le lodi di Colei che è *Regina sine labe originali concepta*, con sì magiche e attraenti concetti, che appellar si potrebbe il *Cantor di Maria*, come dichiarò l'illustre e venerando suo amico, mg.[r] Gio. Battista Rosani vescovo d'Eritrea, nella *Biografia del cav. Angelo M. Ricci*, Roma 1850. Il Ricci fu in somma un vero portento, un complesso di virtù pubbliche e domestiche; benefico per natura, gentile e cortese per cuore. Ebbe egli alto e perspicace l'intelletto, fervida la fantasia, pronta e tenace la memoria; animo aperto ad ogni più candido affetto, ad ogni senso del bello: laonde meritamente ottenne l'applauso di quanti poterono sperimentarne le rare qualità, e apprezzarne l'ingegno. Fra questi mi vanto anch'io di essere, e mi glorio possedere 166 lettere autografe del grand'uomo, scritte tutte con elegante e argenteo carattere in lui famigliare, che conservo e reputo (anche qual prezioso gioiello dell'onorevolissima collana delle ventiseimila a me indirizzate che custodisco, tutte ordinate con registro), equivalenti per me più che ad onorevoli diplomi, per le lusinghiere espressioni di cui sono tutte ricolme, imperocchè ritengo che il giudizio d'un cav. Angelo M.[a] Ricci valga quello d'una accademia. Questo sfogo di ossequioso affetto e di gratitudine a sì insigne letterato, dovea io depositarlo in questa mia opera, descrivendo il luogo illustre che gli fu seconda patria, e ciò non solamente per la tanta deferenza ch'egli si compiacque con invariabile costanza dimostrarmi, mescendo persino le sue alle mie lagrime quando perdei il maggior figlio, che celebrò co'suoi aurei versi; ma eziandio per il largo e amorevole compatimento, che concedeva a questo mio *Dizionario*, ed a segno, che tra le molteplici cure private e sociali, e tra le tante letterarie fatiche e corrispondenze epistolari, egli appena giunto nelle sue mani ogni volume della mia opera, de' 49 che ricevette, lo leggeva da capo a fondo, e quindi con pronta lettera di tutti gli articoli, classificandoli, eruditamente mi ragionava e incoraggiva nel mio disastroso e lungo cammino. Sempre si meravigliava con istupore, come Dio largamente mi aiutava per potere colle mie scarse forze e di per me solo elaborare tutti quanti gli articoli della mia opera, di così svariato argomento. Ciò non ricordo per vanità, ma perchè conosco che il divino datore e autore di tutto, con un dolor di capo o colla puntura d'un dito potrebbe troncar la continuazione de'suoi gratuiti doni. Pertanto, dolcemente commosso e penetrato, depongo riverente questa pubblica ghirlanda sull'onorato marmoreo avello erettogli nella chiesa di s. Agostino di Rieti (egregiamente scolpito dal comm.[r] Giuseppe de Fabris, ed elegantemente descritto dal p. Checcucci delle scuole pie nel t. 18, n.° 30 dell'*Album* di Roma), dai degnissimi figli cav. Gio. Maria e prelato Achille M.[a]; ghirlanda che resterà in queste pagine sempre fresca e verde, per le possenti lagrime dell'amicizia; dappoichè nei veri dolori sono prime e più facili a offrirsi spontanee le lagrime, che le parole per lo più impedite dalla foga degli affetti e dalla doglia dell'animo oppresso. Nè potrei qui svolger tutti gli elogi che in se comprende il solo celebrato nome del cav. Ricci, il quale ben scrisse di se:

Cantai pastori e duci, armi ed amori,
L'are, i claustri, le trombe, i fior, le conche,
E agli Itali sposai Germani allori.

Nel t. 4 dell'*Album* p. 234 vi è un erudito articolo o *Memoria delle antichità reatine*, di cui riprodurrò un estratto. Nei più bei tempi della romana repubblica l'agro reatino per la sua fertilità e ame-

nità, rassomigliato da Cicerone alla famosa Tempe di Tessaglia, era sparso di deliziose e magnifiche ville, spettanti alle famiglie più distinte di Roma. Alcune di queste ville sono descritte da Mariano Vittorio nelle *Antichità d' Italia:* ne fa menzione anche Terenzio Varrone, *De re rustica*, lib. 3, cap. 2, ove introducendo Appio a parlare, gli fa dire, che la villa del campo Marzo, formata per comodo del popolo romano, cedeva in magnificenza alle ville reatine. La più celebre di tutte queste ville era quella di Q. Assio. Ebbe questa il vanto di accogliere prima l' augure Appio Claudio, inviato dal senato per conoscere lo stato della questione insorta a cagione dell'emissario Curiano fra' ternani e i reatini; e quindi Cicerone fu eletto da' reatini per loro difensore nella causa stessa. Sembra però che due fossero le ville reatine di Q. Assio: una nella Tempe stessa di Rieti, denominata Rosea (su questo vocabolo si può vedere Galletti, dicendo così chiamati questi campi fertilissimi per la ragione che ne assegna Festo, *quod in eo arva rore humida semper feruntur*); l'altra in un angolo del lago Velino. Nella 1.ª albergò Cicerone, nella 2.ª l' augure Appio. E infatti presso Varrone ad una interrogazione fatta dallo stesso Assio, risponde Menela, che deve dirsi villa anche quella che non ha pregevoli ornati, come appunto Assio chiamava villa non solo la deliziosissima e magnifica che possedeva in Rosea, ma anche l'altra semplice e disadorna che avea *ad Angulum Velini*. Pare che questa ultima fosse destinata al nutrimento delle varie e numerose razze di giumenti che Assio qui possedeva. Ivi al certo mantenevasi con ogni riguardo quell'asino famoso, che Q. Assio comprò per l'enorme prezzo di 400,000 sesterzi. All'opposto la villa Rosea era elegantissima, adornata di preziosi legni venuti dal remoto Atlante: l'oro vi splendeva profuso; nelle pareti ammiravansi vaghe pitture, fra' cui colori distinguevansi il vivace minio di Spagna e il bell'azzurro d'Armenia. Ovunque superbi pavimenti d'istoriati musaici, per non dire di altri ornamenti. Sembra che la nobile villa Rosea fosse nell'odierna contrada di Roscie, nel campo Secenale; l'altra destinata alla pastorizia, nelle vicinanze delle grotte di s. Nicola, così denominate da una chiesina ivi eretta ne' bassi tempi; altri dicono in quelle del lago Velino, ora detto lago di Piediluco. Dice Calindri, *Saggio statistico dello stato pontificio* p. 61, che Virgilio lo chiamò lago di Diana, per un tempio dedicato a questa dea, i cui avanzi trovansi sopra un monte che signoreggia il lago. Gira all'intorno metri 16,805. Di fianco a questo bacino, ed a piè del monte Caperno è l' eco più rinomato, giacchè ecometricamente riscontrasi che dopo 4 secondi e 1/4 di secondo ripete da 11 a 20 sillabe con tutta chiarezza e precisione, pria da taluno già proferite, come pure le musicali melodie, un esametro latino, un martelliano italiano, due endecasillabi proferiti con celere e continuata emissione di fiato. Ciò accade dal suono riflettuto o riverberato nel corpo solido e concavo, che da quello ripetuto è rinnovato all'orecchio. Ne' contorni del lago s'incontrano frequenti ruderi d'antichi edifizi, e gli ameni poggi che lo coronano erano essi stessi coronati da ville romane per la sua incantevole posizione. Una di queste apparteneva alla famiglia degli Oppi, la cui memoria tuttora vive nel monte dell'Oppio e in due lapidi situate in casa Pianciani. Vedasi Aldus Manutius, *Dissertatiuncula epistolica de Reatina urbe, agroque, Sabinaque gente*. Extat in *Nov. thes. antiq. romanar.* t. 1. Le acque del Velino impaludavano *ab antico* sul territorio di Rieti, ed incontravasi un impraticabile stagno prima di giungere al lago Velino. La città fu quasi minacciata dell'estremo eccidio, allorchè i romani atterriti dalle frequenti inondazioni del *Tevere* (*V.*), divisarono di serrare le foci de' fiumi, che dal-

l'Apennino v'influivano. Dimostrarono i reatini, che col deviare il corso prescritto dalla natura al Velino, le campagne sarebbero rimaste intieramente sommerse. Le stesse rimostranze fecero i ternani, che eguali danni temevano dalla retrocessione del Nera, ed annullata restò la proposizione. Quanto però si fece circa alla palude, vado a narrarlo, se non che ricordo qui, che continui furono intorno alle acque i motivi di dissapore tra'reatini e ternani popoli confinanti, a' quali però posero fine gl' inalveamenti e canali posteriormente praticati. Avendo il Velino occupata l'attenzione e la penna di gravi scrittori e pel complesso de'suoi pregi e conseguenze, non riuscirà discaro il premettere le nozioni sull' origine del famigerato fiume e corso che si fa ascendere a 65 miglia.

Il chiarissimo d. Salvatore Proja, già professore di filosofia e matematica nelle pubbliche scuole del venerando seminario e convitto di Rieti, nelle *Ricerche sul lago di Fucino,* di cui parlai nell'articolo Pescina, corregge Massonio e Corsignani sulla vera provenienza e corso del celebre e importante fiume Velino, che descrive elegantemente, il quale ne'monumenti farfensi è detto costantemente Mellino. Apprendo dunque da lui, che alle falde d' un colle contiguo al monte Scai e alla villa Varroni presso Torrita, un dì territorio sabino e oggi castello della provincia d'Aquila nel regno di Napoli, si vedono zampillare due ruscelletti, l'uno de'quali scorrendo al nord verso Accumoli si mesce col Tronto, l'altro dirigendosi verso il sud, scorre al di qua di Torrita, attraversando la selva Meta, giunge a Val Falacrine rinomata pei natali di Vespasiano. Qui si riunisce ad altro ruscello che scaturisce sotto Civita Regale presso la chiesetta della Madonna di Capo d'acqua, e dove i due ruscelli, accogliendo nel loro corso da' vicini monti altre correnti, formano il bel fiume Velino. Indi radendo sempre l'antica via Salaria, passa sotto Vacunio o Bacugno, d'onde s'interna fra gli orridi scogli di Sigillo e dove l'imperatore Traiano fece una mirabile sostruzione per impedir la rovina del monte. Uscito dagli aspri dirupi di Sigillo, lambendo l'abbazia premostratense de'ss. Quirico e Giulitta *de Introduco,* va a bagnare le mura d'Antrodoco già Interocro, ove riceve un piccolo tributo d'acque sulfuree. Oltrepassati quindi i villaggi Borghetto e Canetra, trascorre quelle terre già paludose, con corrotto greco vocabolo chiamate *Velia* e dalle quali il Velino desunse probabilmente la denominazione. Qui sorgea Cotila o Cotilia, la più famosa città de'reatini, per ove passò Annibale; qui è il lago sagro di Paterno ove Varrone pose l'umbilico d'Italia (varie sono perciò le sentenze, e tra'luoghi designati quale umbilico d'Italia, molti ritengono che sia Rieti, deducendolo da un marmo con iscrizione de'bassi tempi posta in una piazza di tal città, come riferisce Calindri), ed ivi fu la selva errante, ed il bello spettacolo dell'isole galleggianti ammirate da Seneca e cantate da Tasso; qui sono i copiosi e diversi fonti d'acque nitrose acidulate tanto famose e ora derelitte, per cui il dotto medico cav. Cappello più volte fece voti pel ristabilimento de'salutiferi bagni di Cutilia; qui surse la deliziosa villetta della gente Flavia, e sonovi le ignobili tombe di Vespasiano e Tito. Abbandonate il Velino tali celebri spiaggie e salutate le mura di Civitaducale, entra nel territorio reatino. Ivi subito riceve nel suo seno e s'ingrossa colle acque del Salto, fiume che ha scaturigine nella Marsica presso Tagliacozzo, ove si chiama Imele, come notai nel vol. LII, p. 211, descrivendo Tagliacozzo e i principali luoghi della regione, compreso Magliano, stanza d'illustre e virtuosa reatina della nobil famiglia Severi. Inoltratosi il Velino verso Rieti, lambisce rispettosamente le mura di questa città principessa dell'antica e moderna Sabina, siccome la qua-

lifica l'encomiato prof. Proja; la divide dal borgo, ne percorre tortuosamente la fertile Tempe, e accogliendo sempre nuove acque, come del Torano, si avvicina quasi per natural simpatia al delizioso lago di Piediluco, nel quale si credette che soggiornasse la ninfa Velinia e ove al dir di Pope: *Romoreggia la cupa Eco, e rimanda-Clamorosa il bel suon;* forse pel dolore d'aver dovuto abbandonare questi luoghi incantevoli, il Velino che sino a quel punto corse placido e tranquillo, s'interna tra le gole d'opachi monti, e comincia a fare un fragore che assorda. Chiuso poscia fra gli argini del petroso canale aperto da Marco Curio Dentato nell'anno 481 di Roma, dopo aver soggiogato i sabini, e ripristinato nel 1600 dell'era nostra da Clemente VIII, va a formare presso *Terni* (*V.*) il maestoso e sorprendente spettacolo della *Caduta delle Marmore*, che destò e desterà in ogni tempo lo stupore de' dotti e colti viaggiatori, descritta anche dall'Erbinio, nel suo rarissimo libro, *De admirandis mundi cataractis*. In quel profondo baratro si mescolano velocemente col copioso volume delle sue acque le poche acque sulfuree del Nera, che a lui togliendo ingiustamente il nome, come tributario del Tevere a questo si unisce, il quale ha foce nel Mediterraneo che tante acque assorbe. Nicolai, *De' bonificamenti Pontini* p. 84, attribuisce i versi d' Orazio alla palude di Rieti, che dice asciugata nell'anno 464 dal Dentato, di cui Cicerone scrisse ad Attico, *Epist.* l. 4, 14: *Lacus Velinus a M. Curio emissus interciso monte in Narem defluit, ex quo vallis siccata, et humida tantum modice.* Questa valle avea il nome di *Rosea*, fu di città circondata, e dopo essere asciugata diventò fertilissima. Fatteschi parlando del Velino, formante i famosi laghi e le paludi reatine, ricorda che in virtù di queste scrisse Plinio: *Sabini Velinos accolunt lacus*, le quali, aggiunge, vanno a scaricarsi nel fiume Nera per l'emissario dilatato da M. Curio Dentato. Aggiungerò col Cabral, che le acque del Velino hanno la proprietà di generare la pietra spongiosa o il tartaro, e che essendo cresciuta per questa ragione ed alzatasi sempre più la cresta o soglia per cui le acque del Velino si precipitavano anticamente nella Nera, rimase perciò inondata e convertita in orrida palude la valle e pianura reatina. Così rimase sino a che M. Curio Dentato nel 481 pensò a diseccarla e la diseccò, tagliando profondamente la soglia di detta valle (e del monte dice Galletti, pel quale taglio fece cadere il lago nel fiume Nera) quanto era necessario, perchè le acque del Velino potessero liberamente precipitarsi giù nella sottoposta Nera. In seguito i ternani si lagnarono per la troppa abbondanza dell'acque che loro calava dalla valle reatina, e per la gran quantità di grossi sassi che la medesima acqua Velina avea avuto forza di svellere e precipitare nel letto della Nera. Nuovi rumori insorsero a' tempi di Tiberio contro le acque del Monte delle Marmore nel fiume Nera, allorchè fu proposto per diminuir le inondazioni del Tevere in Roma, di deviare altrove tutti i fiumi e tutti i laghi che si scaricano in esso, ma prevalse in senato il parere de' reatini e degli altri popoli interessati. Nel 1400 i reatini, senza il consenso de' ternani, incominciarono ad aprire un nuovo scavo in vece del Curiano nel territorio di questi ultimi, onde si venne alle mani da una parte e dall'altra, e preso finalmente nel 1417 per arbitro Braccio da Montone perugino, tiranno di buona parte dello stato, si stabilì che i reatini potessero bensì aprire un nuovo emissario in luogo dell'individuato, a condizione però che i ternani vi avessero sopra una torre da custodirsi da persone fidate, le quali avessero cura di regolare le acque in modo che non potessero recare danno alle sottoposte campagne di Terni: architetto della torre fu Aristotile Fioravanti, celebre ingegnere bolognese. Poco vantaggio ritrasse

la valle reatina da questo nuovo scavo, che fu detto ora Reatino, ora Gregoriano, forse perchè principiato da Gregorio XII, e che andava a far capo nel mezzo dell'antico Curiano; nè molto maggior profitto ricavò da quegl'incili che conducevano a que' voraginosi pozzi, ond'è tutto ripieno il piano delle Marmore, formati probabilmente dalla forza delle acque, le quali prima che si aprisse il cavo Curiano, inondarono e ricoprirono per lungo tempo tutto quel piano. Quindi non cessarono i ricorsi de' reatini, ed a tempo di Paolo III essi ottennero che si ordinasse ed eseguisse un nuovo scavo, detto perciò Paolino, inferiormente ai primi. Inoltre Nicolai a p. 157 riporta quanto riguarda l'accennata operazione di Clemente VIII. Dice pertanto, che considerando Clemente VIII che la felicità dello stato pontificio dipende principalmente dall'aver molte feraci campagne, tra le prime cure del suo pontificato ebbe quella di asciugar la deliziosa valle reatina, che infruttifera e paludosa rimaneva sempre coperta da acque molto profonde. Laonde nel 1596 spedì in Rieti il cav. Gio. Fontana, il p. Gio. Rossi gesuita, messer Antonio Cappuccini e Carlo Maderno, ingegneri di gran fama, affinchè trovassero e eseguissero la maniera di porre ad effetto la sua non men bella che grande idea. Cominciarono adunque gli opportuni lavori nel medesimo anno 1596, e dopo grandi fatiche, e gravi ma ben impiegati dispendi, giunsero felicemente al termine del lavoro nel maggio 1602 con gran plauso del popolo reatino, il quale vedendo fuggir le acque dalle sue campagne in un punto, mercè la sovrana munificenza, si trovò abbondantemente arricchito. Nè il di lui godimento fu minorato da alcuna letale epidemia, che lo infestasse o nel tempo dello scavo, o mentre porzione delle acque rimasero stagnanti ne' seni finchè furono esitate per mezzo di scavi subalterni, come alcuni supposero, poichè rilevasi il contrario negli esatti libri della cancelleria priorale intitolati *Riformanze*. In queste non si fa punto menzione della pretesa epidemia, a differenza delle altre seguite in diversi tempi, delle quali nelle medesime si ha piena contezza, come di quelle che infestarono Rieti negli anni 1482, 1485, 1494, 1498, dipoi nel 1523, 1527, e finalmente nel 1656 comune a tutta Italia, come descrissi a Pestilenze. Oltre a ciò, in vece del produrre malattie lo scavo della terra e lo scavo delle acque, risultò positiva salubrità, lo che rilevasi dai registri parrocchiali de' morti. In fatti, dopo quell'operazione sommamente si aumentò la popolazione di Rieti, mentre essendo nel tempo della cava di sole 6,300 anime, nel 1800 sorpassavano le 10,000, alle quali ora si possono aggiungerne quasi altre 2,000. La medesima operazione aveano tentato con esito men felice, prima M. Curio Dentato, poi il popolo reatino, quindi Paolo III, e finalmente con gloria Clemente VIII, nè mai trovansi notizie di esalazioni epidemiche, tranne qualche mortalità tra' cavatori nell'agosto 1546, tempo in cui eseguivasi la cava Paolina, pel troppo caldo. Immediatamente furono poste a coltura le terre asciugate, dopo la grande impresa di Clemente VIII, e produssero abbondante frutto, per cui nel 1603 fu affittata la tenuta comunale, sebbene in bassissima giacitura. Clemente VIII obbligò i reatini a pagare annualmente per la festa di s. Pietro una tazza d'oro di mezza libbra alla camera apostolica. Apprendo dal gesuita p. Bonanni, *Numismata Pontificum* t. 1, p. 229, che Paolo III dopo aver aperta coll'opera di Antonio di s. Gallo (il quale non vide compito il suo lavoro, perchè morto in Terni a' 29 settembre 1546), la fossa reatina, dal suo nome chiamata *Fossam Paulinam*, e di avere perciò composti i dissidi fra i romani, reatini e ternani, fece coniare una medaglia con l'epigrafe: *Unitae Mentes Uniunt*, con che si volle esprimere la pacificazione degl'interessati, e rappresentante la *Cadu-*

ta delle Marmore. Nel t. 2, p. 497 riporta la medaglia di Clemente VIII, colla leggenda: *Velino Emisso Anno MDC*, in cui si vede il corso del Velino nell'espurgato ed ampliato canale con 25 palmi di profondità, col gran ponte d'un solo arco eretto con solida opera sulla cava Clementina dal celebre cav. Gio. Fontana, per le quali operazioni da Clemente VIII s' impiegarono 75,000 scudi; e siccome presso il ponte si rifugiavano dal regno di Napoli de' malviventi, Urbano VIII vi costruì un validissimo muro nel 1640, essendo governatore di Terni Ottoboni poi Alessandro VIII. Altro ponte Fontana lo costruì sulla cava Paolina di due archi. Reso alla coltivazione l' agro reatino, produsse una feracità indicibile, onde sono celebratissime e di squisito sapore le sue frutta, e specialmente i deliziosi meloni, non che gli eccellenti erbaggi che hanno uno sviluppo prodigioso, come i selleri, i gobbi, le rape, ec., una pianta de' quali erbaggi corrisponde a molte di quelle che producono ordinariamente gli altri terreni. La quale singolare ubertà si trova anche celebrata dagli antichi storici, ed in Plinio, che i vicini campi Roscellani preferì a qualunque altro d'Italia. Cabral fa autore dello scavo di Clemente VIII, Domenico Fontana fratello di Giovanni peritissimo nell' idraulica; ma avendo riscontrato Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, trovo che soltanto Giovanni si occupò della regolazione del Velino, per le contese immemorabili tra Terni e Narni. Cabral però osserva, che il Fontana prima contentossi di riaprire il cavo Curiano, allargandolo e profondandolo secondo l'ordine ricevuto; poi innamoratosi della linea perfettamente retta, abbandonò l'antica direzione del Curiano, mandando a sboccare il suo, che fu detto Clementino, alquanto superiormente. I reatini e gli aggiacenti al Velino furono d'allora in poi sempre quieti, ma cominciarono a lagnarsi gli aggiacenti alla Nera superiore. I molti sassi caduti dal ciglio delle Marmore nel letto della Nera, ed il luogo dell' impedimento, cioè dove sulla sponda destra della Nera si alza a piombo un sasso vivo, impedirono grandemente il corso di questo fiume, e le sue acque in conseguenza ristagnanti e ringorganti divennero fatali ai piani superiori. Sin dal pontificato di Clemente VIII incominciarono i lamenti de' paesi danneggiati, e molti ingegneri vi furono spediti in diversi tempi per trovarvi riparo, ma sempre inutilmente. Si ricorse dai danneggiati a Pio VI che vi mandò Rapini, che celebrai a PALUDI PONTINE, il quale fu di parere, che si dovesse rimuovere il Velino dall' emissario Clementino, per torcerlo inferiormente al Paolino preventivamente allargato e profondato; ma Terni vi si oppose per molte ragioni, onde vi furono spediti il Cabral, il Facci e altri ingegneri, per cui si pubblicarono le seguenti opere. D. Stefano Cabral, *Ricerche istoriche e fisiche, ed idrostatiche sopra la caduta del Velino nella Nera*, Roma 1768. *Ragioni per ispiegare e riparare i danni del fiume Nera combinate nel* 1783, Roma 1786. Francesco Carrara, *La caduta del Velino nella Nera*, Roma 1779. Di questo libro ne abbiamo un estratto di Stefano Borgia, *Topografia degli emissari scavati per deviare il già stagnante lago e fiume Velino.* Prima di questo tempo il famoso ponte esistente sul Velino presso Rieti, avendo sofferto notabili danni, fu mandato a riconoscerli l' architetto Bracci, il quale attribuì la causa del guasto all'ineguale distribuzione dell'acqua, la quale divisa da un'isoletta in faccia al ponte in due rami, in maggior copia investiva l'arco e il pilone, supponendo che perciò avesse corrosa la platea del ponte; laonde propose di scavar de' solchi nell'isoletta, per portar l'acqua nella luce di mezzo del ponte. Un tal parere soggettato all'esame del prof. di matematiche dell'università romana p. Francesco M.ª Gaudio di s. Re-

mo delle scuole pie, come egregio idrostatico, fu di diverso sentimento, e risalendo alle vere essenziali cagioni del pericolo del ponte, e delle piene ancora che allagavano la valle reatina, ritrovò il fondo del fiume notabilmente interrito, sconcerto che disse ripetere la cagione dalla tortuosità dal Velino acquistata per l'allungamento della linea, la quale egli propose abbreviare con opportuni tagli, opinamento che non solo si credeva che avrebbe rimediato ai mali particolari del ponte, ma altresì a tutto il disestamento del fiume. Perciò il Bracci pubblicò in Roma nel 1772: *Riflessioni idrostatiche sopra il ponte di Rieti.* Ma gli fu risposto con due ragionati articoli, nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1772, n.° 36 e 40. Dovendo riparlare di questo fiume a Terni, dicendo del Nera con altre erudizioni analoghe, mi limiterò ad accennare, colle belle *Ricerche* del cav. Riccardi, che nella lotta de' diversi pareri, finalmente i professori idraulici Corelli e Bonati di Ferrara, dimostrata la vera causa de'mali, restrinsero doversi protrarre la confluenza del Velino sul Nera in un punto inferiore, ed a fronte della discrepanza del p. Gaudio, Pio VI con motoproprio de'7 luglio 1787 fece cessare le gare, ordinando il taglio progettato dagl'idraulici marchesi Corelli e Bonati, e così terminarono i danni alla valle Nerina, e prosciugate quelle campagne, gareggiarono ne' primi anni colla fertilità dell'Egitto. Anche il lodato scrittore è di parere, che le acque del Velino non avessero sbocco avanti che Curio Dentato facesse scavare l'emissario, dicendo che non potevano averlo da altra parte, che da questa, per la insuperabile catena di monti dai quali è cinto il bacino pel quale scorrono. Il Calindri parla del Ripasottile, lago di Rieti, dicendo che il suo lembo ha metri 8500, e nell'interno vi sono due isolette stabili, ma senza abitanti, nè coltivazione. Conduce da Roma a Rieti la comoda strada Salaria, la quale se giusta i progetti a' nostri tempi rinnovati potesse riunirsi, superando i monti di Cascia, alla marittima via Salaria, che rimontando il Tronto giunge alle minerali scaturigini d' Acquasanta, ne ritrarrebbero immenso vantaggio quelle provincie costumate a notabili traffici di permutazione col limitrofo regno napoletano. Scrisse Pompeo Angelotti, *Descrizione della città di Rieti*, Roma 1635. Questo rarissimo libro fu tradotto in latino, e con note dall' Avercampo fu posto nel t. 8, p. 111 della Collezione del Burmanno; inoltre nel t. 8, par. 3.ª e 4.ª del *Tesoro delle antichità* del Grevio. In Rieti nel 1829 da Luigi Schenardi si pubblicarono: *Antiche lapidi reatine dilucidate.*

Dell' origine d' *Italia (V.)*, come di quella de'sabini trattai a quell' articolo, a Lazio, ed a Sabina. A dire alcune opinioni dell'origine di Rieti, Sperandio, *Sabina sagra e profana*, p. 6, narra che avendo Noè popolato una gran parte d'Italia, specialmente co'discendenti del figlio Jafet o Giapeto, alcuni si fabbricarono delle città, e fra queste Rieti o Reate, che da Rea moglie di Noè fu così denominata, quando ribellatosi a Cus o Saturno figlio di Cam, il suo figliuolo Nembrot, Cus fu obbligato co' suoi ad abbandonare l'oriente recandosi in Italia, ove fu benignamente accolto nel paese per lui detto Lazio, mentre quello detto Sabino fu assegnato ad un figlio di Regma nipote di Cus. Il Calindri parlando di Rieti la chiama città de' sabini, anzi dice essere opinione che sia derivato il nome di Rieti dalla dedicazione della città fatta alla dea Rea madre di tutti gli dei, e che dai suoi figli primi abitatori d'Italia venissero i veri antichi umbri, popolazione numerosissima, la quale tratto tratto formava delle colonie che si portavano qua e là nella stessa Italia, una delle quali sotto la condotta di Medio Fabidio occupò la nuova Sabina. Si vuole ancora che questa città fosse fondata da Oenotrio o Enotrio nel 1520 prima dell'era nostra,

il che non concorderebbe con quelli che asseriscono Enotrio venuto in Italia nel 1719 di detta epoca. Aggiunge, che Rieti fu fatta città circa il 300, e nel suo territorio furono gli aborigeni. Il Marchesi, *Galleria dell' onore*, t. 2, p. 345, dice che narrano gli scrittori essere stata Rieti edificata prima della guerra troiana nel cuore o centro d' Italia, da Sabatio Saga e da Sabo suo figlio re de' sabini, dall'ultimo de'quali il paese prese il nome, e che ne' secoli vetusti si governò con proprie leggi. Il Nibby, nel Discorso preliminare dell'*Analisi de' dintorni di Roma*, crede che Oenotro sia emigrato di Grecia dalle terre paterne di Licaone re d'Arcadia dopo il diluvio di Deucalione, che coincide alla venuta in Italia de'pelasgi, riconoscendo in Oenotro lo stipite della popolazione e dell'incivilimento della contrada, come degli osci e degli aurunci, oenotri o aborigeni e peucezi, varie essendo l' epoche assegnate a detta disastrosa inondazione, tra il 1527 e il 1530 avanti l'era nostra, ossia pochi anni dopo l'inondazione terribile cui soggiacque l'Italia e soprattutto la campagna presso cui fu poi fabbricata Roma. Dice che gli umbri furono lo stipite de'sabini, come di altre potenti e bellicose tribù, ch'è quanto dire che gli umbri per mezzo de'sabini loro discendenti furono lo stipite delle popolazioni più bellicose d' Italia, che cuoprirono i gioghi dell' Apennino. Ritiene per fermo, che alla venuta d'Oenotro col fratello Peucezio in Italia, gl' indigeni che per la sopravvenuta inondazione eransi ritirati sul dorso dell'Apennino, furono quelli che poscia vennero designati col nome di umbri e di sabini nella parte più vicina alla campagna romana; se non che va avvertito, che gl'indigeni dicevansi umbri verso settentrione, ausoni verso mezzodì. Dopo la venuta d' Oenotro e di Peucezio fu un guerreggiar continuo fra' coloni e gl'indigeni: quelli però pervennero ad estendersi a traverso le terre de'loro rivali sulle montagne particolarmente del distretto reatino, come si apprende da Dionisio, e dopo la venuta d'altri coloni posteriori vennero designati col nome di aborigeni, quasi si dicessero gli originari, questa essendo la etimologia più naturale fra le tre indicate da Dionisio, a preferenza di quella di aberrigeni o vagabondi, e di aborigeni abitatori de'monti. Essi fondarono nel distretto sopra indicato molte città, delle quali Dionisio ha conservato il nome e la posizione: cioè Palatium 25 stadii da Reate, Trebula 60 stadii da detta città, Vesbola a egual distanza, Suna 40 stadii distante da Vesbola, Mefila 30 da Suna, Orvinium 40 da Mefila, Corsula 80 da Reate, Issa entro una palude, Marruvio presso Issa, Batia 30 stadii da Reate, Tiora altrettanto, Lista 24 da Tiora, e Cutilia 70 da Reate. Frattanto ebbero guerre continue contro gli umbri, a'quali prima apparteneva il paese, e coi sabini, i quali occupavano i monti sulle rive del fiume Aterno; questi una notte usciti in forza da Amiterno presero d'assalto Lista, metropoli degli aborigeni, i quali non potendo più ricuperarla la consagrarono insieme col territorio ai numi. Non contenti gli aborigeni d'essersi formato uno stato sulle montagne reatine a spese degli umbri, sopravanzando di gente, la mossero contro i siculi, che occupavano le falde de'monti più prossimi alla pianura, oggi Campagna romana, e cominciarono a snidarli. Frattanto partì dalla Grecia un'altra emigrazione, nota comunemente col nome di pelasgica, la quale in parte occupò alcune borgate degli umbri, ma questi con un esercito li cacciarono. Allora i pelasgi si rivolsero agli aborigeni, che essendo della stessa origine ottennero ospitalità, anche per averli in aiuto contro gli umbri e i siculi, ed assegnarono a'pelasgi terre intorno al lago di Cutilia; facendo poi conquiste sugli umbri, in guisa che divennero cogli aborigeni padroni dell'Etruria marittima e del Lazio, finchè i pelasgi parte furono esterminati dai liguri, tirreni o etruschi

e dagli umbri, e pochi si fusero cogli aborigeni. Con qualche differenza queste origini sono indicate dal ch. Castellano, *Lo stato pontificio*, p. 276, che riferisce. Si riguarda Rieti qual seggio principale degli aborigeni, che vennero discacciati per le armi sabine dagli aviti possedimenti. Quella contrada poi, per essere rinchiusa fra' sabini, sanniti e umbri, trovasi or nell'uno or nell'altro de' territorii confusamente compresa. Spesse città e castelli, de' quali rimane il solo nome, ed incerte sono le vestigia, rendeano la regione assai popolosa. Era Lista capitale degli aborigeni, occupata per sorpresa dai sabini, che conducevansi ad Amiterno. Colpiti da simil tratto di mala fede abbandonarono i cittadini quel luogo natale, ed ebbero da' reatini la più ospitale accoglienza; ma vedendo di non poterne ricuperare il possesso, restarono nella patria d'adozione, scagliando anatemi contro gli usurpatori. Trovavasi la metropoli aborigena poco meno di due leghe all'est da Rieti, rimontando il Velino, del quale occupava la destra riva. Dell'antichità di Rieti trattano Dionisio d'Alicarnasso, Silio Italico, Catone ed altri.

Avendo in seguito Rieti pressochè comuni le vicende colla *Sabina*, come dichiarai, a tale articolo le riporterò, facendo cogli altri sabini gran figura in Roma nel governo politico, dopo gli accordi di Romolo e Tazio, ed i suoi cittadini Strabone chiamò: *Reatinorum multorum genus mirum in modum nobile*. Non si può dubitare del suo municipio, onde T. Flavio Petronio venne distinto da Svetonio, *Municeps Reatinus*, e però scrisse Dionigi, che *Municipium haec civitas fuit romanorum, ut asserit Svetonius Tranquillus in Vespasian.* Malgrado la partecipazione alla romana cittadinanza, Roma signoreggiò i reatini, ed i sabini che ne seguirono le guerre, i trionfi ed i destini. Caduto l'impero romano, caddero pure con esso le reliquie della sabina grandezza, e furono segno alle barbariche invasioni, massime de' goti e de' longobardi, e fu a que' tempi che incominciarono a sorgere le numerose castella della regione, ove i potenti nel general disordine si procurarono sicurezza. Delle città sabine non restò che Rieti, la quale dopo l'erezione del ducato di Spoleto, incominciato circa il 570, fu per lo più annoverata nell'Umbria. Nella Sabina il dominio temporale de' Papi cominciò coi *Patrimoni della s. Sede* (*V.*), già esistenti nel VI secolo e che governavano col rettore. Nel pontificato di Adriano I il principato della romana chiesa si aumentò colla Sabina e con Rieti, imperocchè travagliato quel Papa da Desiderio re de' longobardi, ricorse all'aiuto di Carlo Magno re dei franchi nel 772; onde narra Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 34, che prima che Desiderio si portasse a difendere le frontiere del regno italico alle chiuse dell'Alpi, contro l'esercito de' franchi che gli moveva contro Carlo Magno, alcune persone di Spoleto e di Rieti andarono a soggettarsi al Papa Adriano I. Nel 773, dopo che l'esercito longobardo fu posto in fuga, l'università del ducato di Spoleto ricorse a Roma, pregando il Papa di prenderli al servizio di s. Pietro e di farli tosare alla maniera de' romani, siccome tosto fu eseguito, avendo pure il Papa confermato Ildebrando da loro eletto per duca. Leggo nell'*Historia di Terni* d'Angeloni, p. 77, che dopo la rotta di Desiderio, colla quale terminò il regno de' longobardi, gli spoletini, i ternani ed i reatini, al ducato di Spoleto congiunti, andarono a Roma, se stessi e le proprie facoltà commisero alla fede del Papa, come seguì di molti principi de' longobardi restati in que' paesi, i quali tagliatisi la barba ed i capelli, dierono presso la loro nazione infallibile segno di vero arrendimento. Altre città ne seguirono l'esempio, essendo di soverchio stanche de' danni sostenuti. Indi Carlo Magno confermando le donazioni del padre e dell'avo, ne aggiunse altre e il ducato di Spoleto

col territorio di Sabina. Così divenuto Adriano I signore di buona parte d'Italia, volle che i popoli comprendessero, che non sotto tiranni, ma in libertà vivevano, e lasciò che ciascuna città a propria voglia si governasse, salva la sovranità della s. Sede e dell'impero, colla riserva di alcune tasse; e quando insorgevano discordie, ricorrevano al Papa o ai suoi rappresentanti nelle provincie, i quali colla loro autorità tutto componevano. Osserva Borgia, che non durò molto questo dominio pontificio nel ducato di Spoleto, tuttochè Carlo Magno ne facesse dono alla chiesa romana, giacchè quel ducato continuò ad essere subordinato al regno italico, soggetto però a certo tributo alla s. Sede, finchè questa ne conseguì pienamente il reale possesso ne'secoli seguenti. Anche Marchesi dice che Rieti riconobbe per sovrani gl'imperatori di Germania, quali re d'Italia, ed i Papi. Nel IX secolo patì Rieti, come la Sabina e le altre circostanti contrade, le infeste irruzioni de'saraceni. Nel 1084 Enrico IV imperatore, prima di portarsi in Roma per fare oltraggio a s. Gregorio VII, ed a ricevere la corona imperiale dall'antipapa Clemente III, ne'primi di marzo si fermò in Rieti, come si ha dal placito riportato da Galletti, nelle *Memorie delle tre antiche chiese di Rieti*, ove riporta altri documenti riguardanti la città e la chiesa reatina. Dalla cronichetta di Rieti pubblicata da Galletti stesso nelle citate *Memorie*, p. 126, ricordata da Marini e ignorata da Maroni, si rileva che nel 1148 Ruggiero I re di Sicilia dopo lungo assedio distrusse la città, ciò che l'Uspergense riporta all'anno 1151: nota Galletti, ch'è osservabile l'epoca, poichè nel 1148 Ruggiero I si trovava in guerra contro i mori dell'Africa. Dalla stessa cronichetta si ha, che nel 1156 *Reate fuit reparatum cum adiutorio romanorum*, notando poi la distruzione di Milano operata da Federico I imperatore, che sparse tanto terrore per tutta Italia, onde ognuno tremava al suo nome. A'28 agosto 1185 il suo primogenito Enrico VI col mezzo di ambasciatori conchiuse in Rieti gli sponsali con Costanza figlia postuma di Ruggiero I, di che se ne legge la memoria nell'atrio della magnifica sala vescovile, *cum maxima multitudine principum et baronum*. Che nel 1201 *Reate fuit combustum in festo s. Laurentii totum*. Che nel 1207 *Reate fuit succensum plusquam in medietate*. Marini dice che nelle calamità di tali due incendii, non ne andò punto esente la cattedrale e se ne trovarono i segni de'tristi effetti, oltre il guasto e l'eccidio di tante carte che si conservavano negli archivi della chiesa e della città, onde si perderono preziose notizie. Nel vol. XI, p. 254, coll'autorità di Cecconi, *Il sagro rito di consagrare le chiese*, dissi che Innocenzo III in Rieti consagrò quelle di s. Eleuterio e di s. Gio. Evangelista. Da Ferlone, *Viaggi de' Pontefici*, si conosce che Innocenzo III nel 1198 di persona visitò il ducato di Spoleto, che ricuperò alla Chiesa, come notai alla sua biografia, emanando provvedimenti parziali alle sue città, ed a Rieti fu guarentita la facoltà di tenere per se la metà di certe tasse, governandosi a comune: Innocenzo III restituì alla chiesa romana anche la Sabina, luoghi tutti invasi dagl'imperatori. Nuovamente Rieti soffrì nel 1217 altro terribile incendio, *fuit combustum quasi per totum*, scrive la cronichetta; con questi replicati incendii, certamente restarono distrutti i monumenti antichi della vetusta città.

Nel 1219 si portò in Rieti Onorio III, e mentre vi dimorava impose fine alle controversie, che vertevano tra Pietro vescovo di Sabina e il celebre monastero di s. Salvatore maggiore nella diocesi reatina, determinando qual sorte di giurisdizione esso vescovo dovesse avere su alcune chiese soggette al monastero: Galletti riporta la bolla degli 8 settembre a p. 150. A PRESEPIO ne raccontai l'origine avuta in Grecio nel 1223 da s. Fran-

cesco, il quale lo celebrò pel 1.°, avendogli somministrato l'occorrente Giovanni Veleta signore del castello di Grecio nel contado di Rieti; poichè in questo venerando santuario e ritiro il santo nella notte di Natale ricevè con ineffabile gioia fra le sue braccia il s. Bambino Gesù. Il convento fu in parte fabbricato da s. Francesco, ed in parte da s. Bonaventura: nel refettorio esiste una bellissima Cena del Signore, che si attribuisce al gran Leonardo da Vinci. Nel 1225 fu celebre la consagrazione della cattedrale di Rieti fatta da Onorio III, che ricordai nel luogo citato; dicendo Ferlone, che il Papa per le sedizioni di Roma in que'tempi se ne assentava. Riferisce Marini che la consagrazione ebbe luogo a'9 settembre, coi vescovi d'Ostia, Albano, Palestrina, Sabina e altri cardinali, ed altri vescovi *partium universarum*, in occasione della quale Onorio III collocò sotto l'altare maggiore il corpo dell'inclita s. Barbara, parte di altri sagri corpi e molte altre reliquie sante, come si esprime nell'istromento esistente nell'archivio capitolare e riprodotto da Ughelli. Mentre Onorio III dimorava in Rieti emanò a'20 novembre 1225 quella bolla in favore della dignità cardinalizia, di cui parlai nel vol. X, p. 5. Leggo in Galletti, che nel 1226 a'26 settembre risiedeva ancora in Rieti, ed essendo egli contentissimo della fedeltà de'reatini e de' buoni servigi che avevano ne'tempi più scabrosi prestati alla chiesa romana, con onorificentissima bolla data in Rieti, riportata a p. 159, rinnovò i privilegi già loro concessi da Celestino III e Innocenzo III, che si erano perduti nell'incendio della città, dichiarando e confermando, che questa fosse della condizione medesima, ch'erano le città della provincia di Campagna; per averci reatini difesi i Papi intrepidamente anche contro gl' imperatori, con divozione stabile e fedeltà costante, riconobbe e confermò » civitatem vestram cum districtu et jurisdictione et aliis bonis vestris, ad manus nostras et per nos ecclesiae romanae in posterum duximus retinendos in plena libertate qua tenemus ipsas Campaniae civitates quae romanae ecclesiae nullo medio sunt subjectae.... Districtius inhibentes ne vos tamquam romanae ecclesiae devotos filios et immediate subjectos quisquam audeat sine sedis apostolicae speciali mandato de cetero molestare, sed vos et vestra sub nostrae defensionis clipeo libera de cetero maneant et quieta. Saue pro iis quae de proventibus pontis et maleficiorum judicii curia percipere consuevit triginta libras sedis apostolicae annis singulis persolveris." A Gregorio IX narrai il soggiorno che fece in Rieti in diversi tempi, e Ferlone dice che non trovandosi sicuro in Roma, nell'aprile 1228 passò in Rieti. Anche Borgia, *Memorie di Benevento* t. 3, p. 200 e seg., riferisce che Gregorio IX, dopo avere evitati *suspecta aestatis incendia*, dimorò ora in Rieti, ora in altre città; quindi ripullulando in Roma la fazione che voleva distrutta Viterbo, presto ne partì con ritirarsi nel 1234 in Rieti e di là passò a Perugia, per cui usciti in campo i romani pieni di rabbia, pretesero il giuramento di fedeltà dai popoli del Patrimonio e di Sabina, e di esigerne i tributi. Prima di questo tempo e nel 1231 per testimonianza di Novaes, già Gregorio IX era ritornato in Rieti, partito da Roma a cagione d'uno spaventoso terremoto e per godervi aria più pura, indi vi fece la 3.ª promozione di cardinali (in settembre con Ciacconio dichiara Cardella) *Pecoraria* e *Sommercole:* nel seguente anno, secondo Ferlone, a'20 luglio da Rieti il Papa scrisse a Federico II di venire a soccorrerlo contro le fazioni, massime de'romani, forse dissimulando il fomento che l'imperatore stesso dava all'insurrezione di Roma; poscia Gregorio IX si trasferì a Spoleto. Alla detta biografia rimarcai che Gregorio IX nel 1234 dimorando in Rieti e nel luglio vi fu visitato dall'imperatore Federico II, dopo essersi paci-

ficato con lui, ricevendolo con reale magnificenza; e che a' 5 agosto colla bolla *Fons sapientiae*, presso il *Bull. Rom.* t. 3, par. 1, p. 282, solennemente vi canonizzò s. Domenico fondatore dell'ordine de'predicatori. Dimorando Gregorio IX in Anagni, pubblicò una bolla, *VIII kal. julii Pontificatus anno VII*, il cui originale con altre di molto decoro si conserva nell'archivio segreto della comunità di Rieti, nella quale questa città viene commendata come l'unica, che nel pontificato d'Innocenzo III si mantenne ubbidiente ai tempi dello scomunicato Ottone IV imperatore, fra tante che alla s. Sede si ribellarono, *prompta in fide, et constans in devotione.* Dalla cronichetta si ha, che nel 1241, quando già erano ricominciate le guerre e le invasioni di Federico II a danno della s. Sede, quell'imperatore assediò Rieti, ma non lo prese perchè resistette, soffrendone però gravissimi danni. Nella medesima si registra nel 1254 l'edificazione della città d'Aquila eseguita da Corrado re di Sicilia, secondo l'idea del defunto Federico II suo padre, raccogliendo insieme in essa i popoli de'territorii di *Amiterno* e *Furconio* (*V.*); poscia distrutta e rifabbricata da Manfredi bastardo di detto imperatore. Si legge pure, che nel 1258 fu il terremoto per tutta Italia. Agitata Roma da perturbazioni, Nicolò IV si ritirò a Rieti nel 1289 per vedere se si calmavano nella sua assenza, non avendo ciò potuto ottenere colle sue amorevoli maniere. Dice Ferlone che a'30 aprile era in Roma e che a'6 maggio già si trovava in Rieti, vi celebrò la Pentecoste, ed a'29 maggio coronò solennemente il nuovo re di Sicilia Carlo II, che fece al Papa l'omaggio per l'investitura del regno e il giuramento di fedeltà colle medesime condizioni del padre. Altri dicono che Nicolò IV a mezzo di un legato fece coronare in Rieti Carlo II colla moglie Maria, il quale donò alla cattedrale 6 oncie d'oro. A CORONAZIONE DE' RE, colla testimonianza del Novaes, citando egli quella dell'annalista Rinaldi, notai che in detto giorno Nicolò IV coronò Carlo II nella basilica Vaticana, e non in Rieti che tuttavia il re beneficò; ma ora avendo riscontrato Rinaldi trovo l'abbaglio dell'accurato Novaes: tutti erriamo! Che anzi, scrive Rinaldi, fu coronato » non in Roma, come alcuni si sono divisati, ma in Rieti, ove Sua Santità dimorava, come dimostrano le lettere apostoliche e i pubblici istromenti;" quindi aggiunge: » Dopo la real unzione, Carlo II a perpetua memoria del beneficio ricevuto dal Papa, fece il dono alla chiesa di Rieti, ch'egli medesimo espresse scrivendo al governatore d'Abruzzi con queste parole: Volendo noi venerare colla dovuta gratitudine la chiesa di Rieti, nella quale unti prima con olio santo abbiamo ricevuto di mano del sommo Pontefice il real diadema, acciocchè la memoria della nostra coronazione, a laude del nome divino, quivi perpetua sia, abbiamo assegnato graziosamente un'entrata perpetua di 20 oncie d'oro da prendersi dalle rendite de'nostri diritti del nostro dominio di Sulmona, e da distribuirsi nella medesima chiesa di Rieti al vescovo e a'canonici ec." E vicendevolmente la chiesa fece al re molte grazie e molti doni, e grandi presenti di gioielli e di moneta, e di sussidii di decime per aiuto della guerra di Sicilia. Anche la cronichetta afferma che fu coronato Carlo II, ma nel 1288. Certo è che in tal anno e mese il Papa era in Roma, cioè a' 15 maggio vigilia di Pentecoste, in cui creò 9 cardinali. Galletti commenta con queste parole la cronichetta. » Carlo II venne a Rieti, poichè vi era la corte pontificia. Nicolò IV nel dì 29 maggio festa della Pentecoste lo coronò solennemente colla regina Maria sua moglie in re di Sicilia, Puglia e Gerusalemme, investendolo di quanto avea goduto il re Carlo I suo padre. Il Muratori mette questo fatto all'anno 1289." Racconta Ferlone, che il Papa dimorò in Rieti in tutto il 1289, e nel seguente tornò in Ro-

ma, dove morì a'4 aprile. Che a'21 agosto 1289 Nicolò IV era in Rieti, lo dissi pure nel vol. XXI, p. 215. Apprendo da Benoffi, *Storia minoritica* p. 103, che nel 1289 in Rieti si celebrò alla presenza del francescano Nicolò IV il capitolo generale del suo ordine, cui assisterono due cardinali del medesimo, ambi di Acquasparta, Bentivenghi e Matteo; accrebbero poi ornamento ai comizii Carlo II re di Napoli e Maria sua consorte, genitori del francescano s. Lodovico vescovo di Tolosa, e cadde l'elezione in ministro generale sopra il p. Raimondo Gaufredi francese. Anche Marini fa testimonianza che la coronazione seguì a'29 maggio 1289, come dell'annua oblazione del re a favore della cattedrale, riportandone il diploma dato in Aquila a'24 giugno. Avendo inoltre esaminato il novero delle coronazioni degl'imperatori e de're, eseguite nella basilica Vaticana e descritte dai beneficiati della medesima Sidone e Martinetti, *Della s. basilica di s. Pietro* lib. 1, p. 123, non si fa alcuna menzione della coronazione di Carlo II, onde ne rimane incontrastabilmente tutto l'onore a Rieti. Nel 1297 dimorando Bonifacio VIII in Rieti, ed al modo che dissi ne' vol. XIV, p. 282, LI, p. 36, scomunicò e depose i cardinali Pietro e Giacomo *Colonna*, i quali simulando pentimento nel settembre 1298 si portarono vestiti da penitenti a Rieti, ove furono assolti. Il Ciacconio crede che Bonifacio VIII a'4 dicembre 1298 facesse la sua 2.ª promozione di 6 cardinali in Rieti, ma Ferlone e Panvinio la dicono eseguita in Roma.

Anche Rieti soggiacque alla rabbia dei *guelfi e ghibellini*, e patì molto pei discordi cittadini, riferendo Marchesi, che essendo poi oppressa dalle armi de'secondi, nemici del Papa, Pietro de' Vecchiarelli chiamate in soccorso le genti del re di Napoli, probabilmente Roberto, trucidò gli usurpatori del potere, per restituire alla città il suo libero reggimento. Dice la cronichetta, che nel 1348 vi fu mortalità generale *in toto orbe*, che nel 1349 vi fu terremoto per tutta Italia, e che nel 1356 si arse in Rieti da s. Nicola fino a s. Francesco, con mezzo paese. Aggiunge, che nel 1360 il popolo romano distrusse il castello di Pozzaglia, compreso nella massa Torana; che nel 1363 vi fu altra mortalità; che nel 1365 vi fu fame generale, valendo il frumento sette libbre *quartus et spelta et rubeum libras tres: item vinum valuit* 20 libbre somma massima, ed in quel tempo vi fu mortalità *maxima inter adolescentulos*. Nel 1365 inoltre registra la cronichetta, *fuerunt grilli et salippuli* che rovinarono tutti i frutti; quindi che Gregorio XI *venierunt privilegii in Reate scilicet, quod reposuit et affrancavit civitatem Reatinam ut in primo.... Gregorio XI resposuit civitatem Reatinam in primo statu scilicet decrecta libre de õ cẽ so pro anno.* Riporta il ristabilimento della residenza pontificia in Roma, fatto da Gregorio XI nel gennaio 1377, dopo che per 6 predecessori era stata in Avignone, coi cardinali. Che a'21 marzo d'ordine del Papa fu assediato Rieti e si pose il campo a s. Mario e dopo nel collegio Remondato. » Gens fuit aquilana et pars regami, et in festo B. Mariae Annuntiatae accessit et fuerunt quing̃ce de milia homines cum quatuor milia centum homini da cavallo, et steterunt sex dies. In isto tempore fuit defractata turris de pede pontis in Reate, quae erat magis alta quam alia pasa plus quam tres." Narra ancora la cronichetta l'elezione del successore Urbano VI nel 1368 (deve dire 1378) e dello scisma dell' antipapa Clemente VII, per la quale occasione la corte e i cardinali furono nella massima discordia *et Italia inbria remase principale el territorio romano*. Che nel 1379 a'30 ottobre a Piediluco d'ordine d'Urbano VI fu ucciso il duca, *quinquaginta promisit amaram mortem in diversas terras ecclesiae*. Sempre fedeli i reatini alla romana chiesa ed ai Papi, nel burrascoso pontificato di Bonifacio IX, che nel 1389 era

successo a Urbano VI, gli offrirono la gente d'arme, ed il Papa con lettera data *apud s. Petrum 4 id. maii Pontif. an. 2*, ordinò ai reatini di tenerla pronta per inviarla a Benedetto vescovo di Monte Feltre duca o rettore di Spoleto. Riporta il Marchesi, che divenuto Rinaldi Alfani benemerito della Chiesa, per aver difesa e conservata la patria Rieti nella fedeltà pontificia, nelle guerre e scisma che sostenuto dal falso Benedetto XIII laceravano l'Italia, fu in mercede di fatto così glorioso costituito vicario perpetuo della medesima nel 1408 da Gregorio XII. Rilevo dall'encomiate *Ricerche* del cav. Riccardi, p. 27, che in quel secolo di discordia, l'anarchia e la violenza reggevano le cose con mano ferrea. Avendo i reatini nel 1400, per togliere l'inondazione della valle reatina, incominciato ad aprire un nuovo canale per sostituirlo al Curiano, senza concordarsi coi cittadini di Terni di cui è proprietà il distretto delle Marmore, che perciò veniva danneggiato, il grido di guerra risuonò fra' reatini ed i ternani. Quelli invasero la rocca di questi, che ora si chiama s. Angelo, e che semidiruta dalla cima del monte rammenta ancora che fu custode degl' interessi di Terni. Il popolo di questa città animato dalla vendetta, dalla utilità propria, e dal desiderio di respingere la forza ingiusta, corse a quel luogo colle armi, e con intrepido coraggio, dopo aver risoluto nella pubblica adunanza de' 17 agosto 1417, *eundum portum Marmorum ad moriendum*. Allora i reatini invocarono l'interposizione di Braccio da Montone, ed i ternani ne accettarono il compromesso. Esaminate Braccio le ragioni de' due popoli, decise quanto narrai di sopra, cioè che i reatini desistessero dall'opera cominciata in luogo appartenente a Terni; conoscendo poi la necessità d'un nuovo emissario ne stabilì altro, che fu aperto e si chiama ancora Reatino, ma ripieno e nel principio ridotto a coltura: conduceva l'acqua fino al mezzo della cava Curiana. Da alcuni si nomina ancora emissario Gregoriano, forse perchè principiato sotto Gregorio XII, dovendosi tener presente che rinunziò il pontificato a' 4 luglio 1415, ovvero per qualche lavoro nuovo che vi fece poi Gregorio XIII. Non molto dopo il Tevere inondò Roma, per cui si levarono alti clamori contro le innovazioni fatte da Braccio nelle Marmore, e si pretese che fossero derivate dal suo sdegno contro i ternani da cui fu espulso; ma l'incolpazione fu smentita dalla infelicità dello scavo, che fra pochi anni divenne incapace di raccogliere le acque, e si conobbe del tutto inutile alla salvezza della valle reatina, di cui la maggior parte fu nuovamente laguna. Calisto III nel 1455 volle prendere cognizione delle differenze che passavano fra' ternani e reatini per cagione delle Marmore, ma pel suo breve pontificato nulla fece. Compresa Roma da pestilenza, cagionata da smisurata inondazione del Tevere, Sisto IV partì da Roma nel 1476 con diversi cardinali, e si recò in vari luoghi: agli 8 ottobre fu a Piediluco e vi si trattenne due giorni, a' 10 entrò in Rieti e vi rimase per ben 9 giorni, quindi a' 19 ottobre si trasferì a Poggio s. Lorenzo in Sabina, a' 21 in Monte Lebete, a' 22 in Momentano, ed a' 23 si restituì in Roma. Nel pontificato del successore Innocenzo VIII, per la guerra con Ferdinando I re di Napoli, questi fece occupare Rieti, e dal duca di Calabria invadere la Campagna romana, onde il Papa lo dichiarò nel 1489 decaduto dal regno. Abbiamo da Angeloni p. 158, che nel 1499 la comunità di Rieti inviò un ambasciatore a' ternani, pregandoli a togliere dalla cava delle Marmore, dove il Velino fa la sua caduta nella Nera, alcune pietre gittatevi quattro anni prima, riuscendo di notabile danno ai reatini, ed il pubblico di Terni nell'agosto li compiacque. Leggo nel Nicolai, che Paolo III a' 28 agosto 1546 di persona si portò in Rieti a veder la cava da lui ordinata, accompagnato da tutta la sua

famiglia, da 4 cardinali, dall'ambasciatore di Spagna e da molti vescovi. Aggiungo col Riccardi, ch'è fama aver facilmente Paolo III accordato il nuovo emissario ai reatini per mezzo dei Farnesi suoi nipoti signori di Cantalice e Civitaducale, perchè anche i loro territorii soffrivano gravissimi danni dal rigurgito delle acque Veline. Nel 1573 i reatini volendo eseguire l'escavazione delle Marmore, ne domandarono il consenso a Terni, ma non ebbe luogo. Gregorio XIII nel 1576 fondò in Rieti un convento ai frati predicatori, come luogo ov'era stato canonizzato il loro istitutore. Dal citato Nicolai sono istruito, che Clemente VIII a' 16 aprile 1598 volle recarsi a Terni per vedere i lavori da lui ordinati nel 1596 per diseccare la valle reatina, che solcata da 3 emissari era sempre paludosa poco meno che prima; e montato in barca per poter meglio girare per tutto, prese in sua compagnia i cardinali Passeri suo nipote, Farnese, Montalto, Sforza, Monti, Cesi, Borromeo, Bianchetti, Baronio, Arigoni, Borghese poi Paolo V, l'uditore generale della camera, insieme a molti altri prelati e signori del corteggio. Dice Riccardi che il Papa vi si portò recandosi a *Ferrara* (*V.*), e si trattenne in Piediluco, e vide la prima mossa delle acque nella nuova cava; e che Fontana fu il direttore e l'appaltatore dello scavo. Nel pontificato di Paolo V insorse guerra tra Rieti, e Cantalice luogo del limitrofo regno, ed a sedarla il Papa vi mandò Domenico *Rivarola* (*V.*), poi cardinale. Rieti restò sommamente danneggiata dal terremoto del 1785, e ne soffrì anche la cattedrale per cui si operarono riparazioni. Dopo l'invasione de' repubblicani francesi, questi comandati dal generale Lemoine, nel dicembre 1799 presso Rieti sconfissero l'esercito napoletano composto di 4000 fanti e di 800 cavalli, e loro presero 33 cannoni, molte munizioni e prigionieri. Toccai di sopra le vicende politiche della dominazione imperiale francese, e del ristabilimento del governo pontificio, come dell'erezione della delegazione apostolica di Rieti. A' 7 marzo 1821 nelle vicinanze accadde il combattimento tra gli austriaci comandati da Geppert e Walmoden, ed i napoletani carbonari capitanati da Pepe. Nell'insurrezione de' liberali del 1831, di gran parte dello stato pontificio, Rieti non smentì l'epigrafe ch' è nel suo stemma: *Sempre fedele*. Ed infatti si legge nel n.° 10 delle *Notizie del giorno di Roma* 1831. » Rieti 9 marzo. Jeri al primo albeggiare comparve a tiro di cannone da questa città una numerosa orda di ribelli condotta da Sercognani, ed intimò la resa. Come esigeva il dovere, ne fu negativa la risposta. Alle ore 15 cominciò il fuoco, alla quale questa prode guarnigione rispose con vigore. Esso durò per ben 3 ore, al termine delle quali Sercognani fece nuove intimazioni di resa alla città, accompagnate da più gravi minacce. Il luogotenente Impaccianti, sicuro del valore di questa brava guarnigione e del suo comandante il tenente colonnello Bentivoglio, non che del buono spirito degli abitanti, rigettò la proposizione con indignazione ancor questa volta, e si diede principio nuovamente al fuoco, che non cessò se non all'imbrunir della notte. I ribelli hanno spedito in Terni su di carri coperti oltre a 40 fra morti e feriti. Noi non abbiamo a deplorare che la perdita d'un reatino colpito da una palla di cannone. Il nemico sta ritirandosi." Nel supplemento del n.° 20 è detto. » Rieti 12 marzo. Tutta la nostra pianura è stata sgombrata dai ribelli, che si sono diretti a Terni ritirandosi in fretta". Nel n.° 25 del *Diario di Roma* 1831 si loda il valore e la fedeltà del conte Bentivoglio, la prudenza dell'avv. Impaccianti, lo zelo paterno di mg.r Gabriele de' conti Ferretti vescovo di Rieti, come quelli che ruppero sotto le mura reatine le minacciose orde dei rivoltosi, per l'opera e per la mano di pochi bravi soldati e di molti cittadini vo-

lonterosi di spargere il sangue per la religione, pel trono pontificio e per la patria, cui *libertà vera* è di esser fedele ad un governo veramente paterno e benefico. Papa Gregorio XVI si dimostrò gratissimo con Rieti e coi nominati personaggi in promuoverli a maggiori onori, ricolmando la città ed i cittadini de'più giusti e meritati, affettuosi e solenni encomi. Il perchè, riferisce il n.° 14 delle *Notizie del giorno* 1831, che a'4 aprile la deputazione della città di Rieti, composta de'marchesi Adriano Canali gonfaloniere, cav. Angelo M.ª Ricci, conte Giacinto Vincenti Mareri presidente e deputato della nobiltà, Filippo Rosati deputato della cittadinanza e del popolo reatino, fu presentata a Gregorio XVI dal reatino mg.r Cappelletti governatore di Roma. Fu lo stesso prelato accolto dalla Santità sua con tal degnazione, e i di lui benemeriti concittadini ricevuti con tal distinzione di sovrana clemenza, che questa sola dimostrazione sarebbe loro bastata di glorioso e dolce compenso a'passati pericoli. Delle vicende politiche del 1849 dello stato ecclesiastico, che furono comuni anche a Rieti, ne trattai all'articolo Pio IX, dicendo ancora della guarnigione spagnuola e del ristabilimento del governo pontificio e del prelato delegato, dopo l'infelice e breve repubblica, il 1.° per opera di mg.r Girolamo d'Andrea ora cardinale, il 2.° nella persona di mg.r Tancredi Bellà.

Sulla predicazione del vangelo in Rieti, ed origine della sua sede vescovile, ecco quanto dichiara l'Ughelli, *Italia sagra* t. 1, p. 1194: *Reatini episcopi*, la cui serie però si vuole inesatta e mancante di molti vescovi per testimonianza del p. Maroni, del p. ab. Galletti e di mg.r Marini. » Post romani imperii declinationem (Reate) romanorum Pontificum imperio paruit. Ejusdem antiqua ecclesia est, atque immediate unum romanorum Pontificum reveretur, in suffraganeis Romanae provinciae, ecclesiaeque connumerata (tuttora è immediatamente soggetto alla s. Sede il vescovato di Rieti, detto anche di s. Maria). Primi ejus civitatis episcopi nomen intercidit, sive scriptorum injuria, sive injuria temporum, quae clarorum virorum monumenta debellat: constat tamen, idque ex satis firma conjectura, jam inde ss. Apostolorum praedicatione christianis sacris Reatinam civitatem fuisse initiatam, utpote Romae propriorem. Celebrat tamen traditio apud reatinos populos s. Prosdocimum primum Patavinae civitatis episcopum, ipsi evangelium intulisse, in cujus rei argumentum has conjecturas afferunt, aliquos urbis Reatinae antiquos nummos, illius sancti effigie percussos repertos, ecclesiam Apostolorum principi ab ipso consecratam, traditionem vigere a patribus traductam ad posteros, eum sanctum reatinos fide christiana imbuisse, primumque episcopum fuisse. Ecclesia cathedralis B. Virginis Assumptae consecrata est, Paschalisque II temporibus cum injuria temporum collaberetur instaurata. Fama est, illam a s. Prosdocimo inchoatam, ac postea an. 1225 ab Honorio III die 11 septembris cohonestantibus pompam aliquot cardinalibus, consecratam ". All'articolo Padova, parlando di s. Prosdocimo, dissi che greco di nazione ne fu 1.° vescovo, per avervi promulgato il vangelo d'ordine di s. Pietro che l'ordinò nell'anno 46, dopo aver fondata la chiesa di Rieti, dice l'Ughelli. Abbiamo *Fausti Ant. Maroni ex cler. reg. schol. piarum, Commentarius de Ecclesia et Episcopis Reatinis in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, illustratur*, Romae 1763. Riferisce che s. Prosdocimo costituito da s. Pietro 1.° vescovo di Rieti, innanzi che fondasse la chiesa di Padova, è antica tradizione contestata, sebbene da un sigillo di Rinaldo vescovo di Rieti del 1250, si veda l'effigie di s. Prosdocimo vestito pontificalmente, con intorno l'epigrafe: *s. Prosdocimus Eccl. Reat. Fund.* Non pertanto avverte il vescovo di Rieti mg.r Marini,

Memorie di s. Barbara p. 107 e 213, che delle tradizioni popolari, principalmente se sono di fatti rimarchevoli e costanti, deve farsi sempre gran conto, per le ragioni che adduce. Incominciando dalla cattedrale, egli opina, che chi pretende essere la parte inferiore, che dicesi *la Grotta*, de'tempi di s. Prosdocimo discepolo di s. Pietro, prende abbaglio, perchè opera del vescovo Benincasa. Non intende recar pregiudizio alla sua chiesa, nè alla tradizione per cui s. Prosdocimo è venerato in Rieti per primo suo vescovo, mandato da s. Pietro a predicar la fede di Gesù Cristo, sebbene passasse poi a Padova. Non sa indursi però a credere col p. Maroni favolosa la tradizione, qualora si voglia intendere la cosa nel senso debito, cioè nel modo (dichiarato dal celebre Scipione Maffei e allegato dal p. Maroni a p. 4), con cui dagli apostoli erano spediti i discepoli ad annunziar l'evangelo alle genti, e come questo cominciò ad abbracciarsi, e per qual ragione i primi banditori si possono considerare in alcune città pei primi loro vescovi. Certamente alle nazioni, non alle città particolari, molto meno a quelle di non gran nome, venivano spediti i discepoli, nè questi aveano il ristretto oggetto d'una sola popolazione, come notò Tomassini, *De vet. et nov. discip.*, sebbene le provincie e le città capitali non isfuggivano dagli occhi loro. Ciò supposto, molto meno potea da s. Pietro o da'suoi discepoli rimanere trascurata Rieti, che oltre l'esser capo di tutta la Sabina, è città celebre presso tutti gli scrittori, ed a Roma tanto prossima. Se dunque si è serbata in Rieti la tradizione di venerare s. Prosdocimo come suo 1.° pastore, non deve riputarsi una favola; tradizione che fu reputata assai dal ven. e dotto autore di tante opere, mg.r De Vita vescovo di Rieti, la cui chiesa di s. Prosdocimo ne celebra la memoria con messa, uffizio proprio di rito doppio e la diocesi l'anniversario. Avendo s. Marco discepolo di s. Pietro e diverso dall'evangelista predicato il vangelo agli equicoli e marsi confinanti, ond'è considerato 1.° vescovo di Marsi, così può ritenersi per Rieti s. Prosdocimo, ad onta che passasse a Padova. Aggiunge Marini a p. 215. » Anzi se avessimo documenti dimostrativi, che di que'primi lumi che mandò Dio agli equicoli per mezzo di s. Marco, furono precisamente partecipi e resero frutto in quelle popolazioni, che in Cicoli (paese degli antichi equicoli) sono sempre state *oves paschuae meae*, come può credersi, perchè appunto confinano con i marsi; non sarebbe da riprovarsi il sentimento di chi credesse, che dopo o prima di s. Prosdocimo, fu questo s. Marco o 2.° o 1.° vescovo di Rieti. In tal caso, come il lodato Baronio lo dice vescovo degli equicoli, e la *Reggia Marsicana* lo dice di Marsi, così dire potrebbesi anche di Rieti." Altra cosa è fondazione di chiesa o sia di vescovato col ripartimento e confini della *Diocesi* (*V*.), altra cosa è principio di vera religione e di culto del vero Dio in una popolazione. In questo secondo senso non sembra fuor di proposito e da reputarsi favola, che o s. Prosdocimo, o forse anche s. Marco si debbano considerare pei primi vescovi di Rieti, con avervi gettato il mistico seme della fede.

Il p. Maroni, dopo s. Prosdocimo non registra s. Probo del 330 secondo Ughelli, ma egli lo reputa fiorito circa la metà del VI secolo, per concordare quanto dice s. Gregorio I, nel pontificato del quale e verso il 593 fu vescovo Albino, diverso dal cardinale contemporaneo di tal nome. Laonde il p. Maroni ecco come descrive la serie de'primi vescovi: s. Prosdocimo, indi Probino o Probiano, Orso, s. Probo, Albino, Gaudioso che nel 680 intervenne al concilio di s. Agatone, Adriano, Teuzone del 753, di cui parla anche Galletti a p. 132, essendo nominato in molti documenti farfensi. Isemondo o Isermondo 1.° è nominato in una donazione fatta alla chiesa di Rieti da Teudicio o Teo-

dorico duca di Spoleto del 772 circa. Agio ebbe a successore Siuualdo del 776, poi probabilmente per di lui rinunzia Guiberto o Guicperto del 778, e quasi nello stesso tempo Pietro, nel 780 altro Guiberto, sui quali due ultimi va letto quanto ne scrive Galletti, a p. 20, ed anche Fatteschi, p. 146. Lungo sarebbe se dovessi riportare i minuti dettagli di tali storici su ciascuno de'primi vescovi, per gli atti cui intervennero, o per qualche chiesa o beni di cui facevano acquisto, o permute, o cessioni, ovvero ricevevano in donazione, nella maggior parte riguardanti l'abbazia di Farfa, da duchi, re e imperatori, non senza molte incertezze, ragionando di tanti diplomi e antiche carte talvolta con date dubbie; mentre il detto Pietro dal Maroni si vuole vescovo di Sabina o di *Foronovo* (*V.*). Alefrido del 794, Isemondo o Isermondo 2.° nell'811, dopo il quale evvi un vacuo almeno dall'816 all'853, in cui sedeva Colo o Colono 1.°, della quale vacanza fa testimonianza anche Angeloni, siccome comune a Terni; esempi che nel secolo IX s'incontrano eziandio nelle circostanti sedi vescovili, a motivo delle frequenti incursioni e devastazioni de' saraceni, per cui i pastori restavano dispersi o non si provvedeva alle vacanze per tante calamità. Nell'877 viveva Teuderado o Teudardo, nel qual tempo fu confuso un Giovanni *Aretinus* con *Reatinus*, essendo vescovo d'Arezzo. E' dubbio Riccardo dell'887, altro Colo si ha nel 922. Con questo subentra a rettificare le serie d'Ughelli e del p. Maroni, ed anche correggendo Galletti, il vescovo Marini, riordinandola così a p. 228 e seg. Colo 2.° nel 922, Tofo 924, Pietro 928, Tebroldo 945, Anastasio 948, Alberico 969, Eldebaldo 975, Giovanni 982, Giocondo nel 1033 morto sul principio del 1050, *s. sedis Reatinae ecclesiae venerabili episcopo*, Gerardo già vescovo nell'aprile di detto anno, in cui intervenne e si sottoscrisse al concilio romano tenuto da s. Leone IX. Questi è quel vescovo che consagrò o commise la consagrazione della chiesa di s. Maria di Antrodoco a'26 ottobre 1051 al prete della medesima Teubaldo e non vescovo reatino. Nel 1094 Raniero, dopo il quale Benincasa. Questo benemerito e munifico vescovo nel 1109 cominciò dai fondamenti l'attuale chiesa cattedrale, tanto inferiore che superiore, fuori delle cappelle e poche addizioni, fabbrica disegnata in modo che comprendeva la costruzione dell' una e dell' altra, che vengono a formare una sola fabbrica, come ocularmente si conosce. Inoltre avverte Marini, che quella chiesa pubblica che esisteva in Rieti, qualora stata vi sia prima di Costantino o sotto di lui, non è quella che oggi esiste e dicesi *Grotta* o *Chiesa inferiore*, anzi neppure quella che ufficiavasi nel secolo in cui la città ebbe la gran fortuna di avere il corpo di s. Barbara. Bensì l'odierna cattedrale nella parte superiore non restò compita, se non quando fu consagrata nel 1225, e forse non fu resa atta ai divini uffizi fino a quel tempo, ritardo provenuto dalla sua estensione e magnificenza, come dalle narrate disgrazie patite da Rieti. La chiesa inferiore poi assai ristretta, si compì alquanto prima, cioè verso il 1157, quando Dodone potè consagrarla, dedicando il maggior altare alla B. Vergine ed a s. Bartolomeo apostolo, oltre altri santi. Il titolo di s. Bartolomeo può credersi derivato dall'oblazione che nel 1112 fece al vescovo Benincasa, certo Bonomo di Monte Gambaro. De'3 ultimi vescovi Gerardo, Raniero 1.° e Benincasa, lascia in dubbio il p. Maroni sotto di chi seguisse l' unione a Rieti della diocesi d'*Amiterno* (*V.*), di cui non si trovano più i vescovi dopo Lodovico, che si sottoscrisse col nominato Gerardo nel concilio romano del 1095 di Nicolò II. Una carta però del 1094 riprodotta da Marini fa certi che l'unione seguì a'tempi di Raniero, come del pentimento del conte Gentile usurpatore delle decime che pel contado d'Amiterno si

doveano al vescovo di Rieti; locchè prova che la giurisdizione episcopale di Rieti si estendeva colà prima ancora di tale epoca. Vedasi Giovanni Marangoni, *Acta s. Victorini ep. Amiterni et m., atque de ejusdem* 83 *sanctorum MM. Amiternensium coemeterio prope Aquila in Vestinis hist. dissert. cum append. de Coemeterio s. Saturnini via Salaria, et monum. ex eodem aliisque s. coemeteriis Urbis nuper effossis,* Romae 1740. Successivamente furono vescovi di Rieti e Amiterno, Teuzo, Colo 3.°, Gentile, e Dodone cisterciense, al quale nel 1153 spedì amplissimo privilegio Anastasio IV, che si legge nell'Ughelli, ov'è descritta l'unita diocesi d'Amiterno: qui noterò, che dipoi ad Aquila Alessandro IV unì Furconio, e Clemente IV Amiterno. Questo è il celebre Dodone consagratore della chiesa inferiore della cattedrale *cryptam*, che nel 1170 consagrò le chiese di s. Vittorino e di s. Pietro d'Amiterno, che nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III, e che ottenne amplo privilegio dall'imperatore Federico I per se e successori. Al suo tempo morì il b. Balduino de' conti di Marsi monaco cisterciense e amico di s. Bernardo che gli scrisse parecchie lettere, e fu sepolto in cattedrale. Dopo furono vescovi Settimio Quarini bolognese, indi Benedetto del 1182, poi Adinolfo Secenari nobile reatino, sotto del quale erroneamente il p. Maroni, sebbene ne dubiti, riporta l'assedio e distruzione di Rieti eseguita da Ruggiero I, ciò che rimarcò pure il Marini, mentre Adinolfo governò dal 1193 al 1209, laonde sembra anche erroneo il codice prodotto da Ughelli su questo proposito a p. 1202. Nel vol. XXXII, p. 257 notai, che l'Angelotti, citando l'archivio capitolare, pretese che il cardinal Ugolino poi Gregorio IX, fosse stato vescovo di Rieti, ed io credendo esatto Ughelli in questa serie, gli opposi il silenzio d' Ughelli stesso, e qui vi aggiungo quello degli altri scrittori reatini. Dopo Adinolfo, fiorì nel 1215 Rinaldo 1.° benedettino, che a' 26 settembre consagrò la chiesa di s. Sebastiano di Monte s. Giovanni: il p. Maroni e altri ritardano il suo vescovato al 1216. Nel 1227 Odone, secondo Ughelli, e al dire del p. Maroni nel 1233 Raniero 2.°, Giovanni del 1236, indi Raniero 3.° del quale si ha l'istromento del 1249 per la lite agitata con Bono *comes Reatinae urbis praetor intendit de equo cui Raynerius insederat, cum primum urbem ingressus est: quem sibi debitum ex antiquo more idem praetor contendebat.* Segue Rinaldo 2.°, per testimonianza del p. Maroni; Ughelli pone nel 1250 fr. Domenico de' predicatori, nel 1252 Tommaso correttore delle lettere apostoliche, nel 1265 Goffredo già di Tivoli, nel 1278 Nicolò III vi traslatò da Sora Pietro Gerra di Ferentino, poi arcivescovo di Monreale. Nel 1286 Andrea già di Sora, al quale e al capitolo Nicolò IV diresse quel diploma che Ughelli dà a p. 1206, in memoria d'aver coronato nella cattedrale Carlo II e la regina Maria. Nicola cisterciense nel 1296 rinunziò a Bonifacio VIII, il quale nel 1299 sostituì Giacomo Pagani rettore di diverse provincie pontificie, ovvero secondo il p Maroni dev' essere preceduto da Berardo; quindi nel 1302 Bonifacio VIII vi trasferì da Nepi fr. Angelo, che morto nell' istesso anno, subito il Papa fece occupar la sede da Giovanni Muti Papazzurri nobile romano, sotto il quale Carlo II confermò i beni che la chiesa reatina possedeva nel suo limitrofo regno. Nel 1326 Raimondo vicario di Roma per Giovanni XXII, il quale ricevette in Avignone il processo da lui compilato con sacerdotale coraggio e senza temere il risentimento di Lodovico il Bavaro, contro l'antipapa *Nicolò V* (*V.*) da Corvaro diocesi di Rieti. Giovanni vescovo morì nel 1339, ed il capitolo elesse Tommaso canonico della cattedrale, che Benedetto XII confermò. Nel 1392 Raimondo d'Orvieto vicario di Roma. Nel 1347 da Vicenza passò a questa chiesa fr. Biagio dei minori di sommo zelo. Nel 1378 Barto-

lomeo *Mezzavacca* (*V.*), poi cardinale; non lo fu Pietro de'*Tartari* (*V.*) supposto anche cardinale dall' Angelotti e da altri scrittori. Lodovico Teodorani de Alfani di potente famiglia reatina nel 1397 fu fatto vescovo da Bonifacio IX e perì infelicemente vittima d'una congiura; gli successe nel 1401 Lodovico Cicco di Cola de Bonaventura Teodorani, che visse sino al 1436: il p. Maroni corregge Ughelli e de'3 Lodovichi riporta e riconosce i detti due soli.

Eugenio IV nel 1438 traslatò da Manfredonia Mattia de Fusci governatore dell'Umbria. Nel 1450 Angelo *Capranica* (*V.*) già d'Ascoli e poi cardinale, ottimo vescovo, costruì il portico della cattedrale. Nel 1468 Domenico Lutani reatino, governatore dell'Umbria, di Perugia e di Cesena. Giovanni *Colonna* (*V.*) cardinale nel 1480 amministratore perpetuo, in tempo del quale Alessandro VI nel 1502 smembrò dalla diocesi di Rieti *Civita Ducale* (*V.*) con immenso rammarico del cardinale e l'eresse in vescovato. Morto il Papa, il cardinale ricorse a Giulio II, il quale nel 1505 reintegrò Rieti de'suoi diritti, ma essendo morto il cardinale nel 1508 Giulio II ripristinò la sede di Civita Ducale e il vescovo. A Rieti nominò Pompeo *Colonna* (*V.*) poi cardinale, che ribellatosi al Papa, questi a' 29 ottobre 1512 lo spogliò di tutte le dignità e diè Rieti in amministrazione al cardinal Renato *Pria* o *Priè* (*V.*); però Leone X nel 1517 reintegrò il Colonna anche della sede reatina, che nel 1520 rinunziò con regresso al nipote, Scipione Colonna. Nel 1529 Mario Aligerio reatino prolegato di Bologna e preside di altre provincie e città, nunzio a Carlo V, sapientemente governò. Nel 1555 Gio. Battista Osio romano, fu al concilio di Trento: per le sue ruvide maniere, alterigia e per altri motivi che si possono leggere in Cardella, *Memorie storiche de' cardinali* t. 5, p. 18 e seg., benchè datario e segretario de'memoriali di Paolo IV, venuto a questi in sospetto lo tenne 4 anni prigione in Castel s. Angelo, come narrai ne'vol. XIX, p. 134, XLIV, p. 189, XLIX, p. 259, correggendo il p. Carrara che nella *Vita di Paolo IV* l'avea confuso col celebre cardinal *Osio*. Marc'Antonio *Amulio* (*V.*) cardinale nel 1562 benemerentissimo, principalmente pel seminario ch'egli fondò il 1.° fra'vescovi, dotandolo ancora co'suoi capitali d'un fondo di scudi 1000 in tanti *luoghi di monte*. Nel 1572 s. Pio V vi trasferì d' Amelia Mariano Vettori reatino nobile e insigne, di molta dottrina e vasta erudizione, restituì alla loro lezione tanti testi di s. Girolamo stati adulterati, nelle illustrazioni delle sue opere, autore del mss. *De antiquitatibus Italiae, et urbis Reatis*; ma poco la patria potè goderlo, morendo nell'istesso anno, in cui gli successe Alfonso Gio. M.ª Binarini bolognese, traslato nel 1574 a Camerino. Gregorio XIII gli surrogò il comune concittadino fr. Costanzo Vincenzo Bargellini conventuale, che passato a Foligno nel 1583, gli successe l'altro bolognese Giulio Cesare Segni che governò sino al 1603. Gio. Conte de Desideri di Norcia morì nel 1604; indi fr. Gaspare Pasquali di Monreale conventuale pio e integerrimo, già di Ruvo. Nel 1612 il cardinal Pietro Paolo *Crescenzi* (*V.*); nel 1621 da Tivoli fu traslato Gio. Battista Toschi di Reggio di Modena; nel 1633 il cardinal Gregorio *Naro* (*V.*); nel 1635 da Cervia qui passò il cardinal Gio. Francesco *Guidi Bagno* (*V.*) benemerito e diligente pastore, che rinunziando nel 1639, Urbano VIII nominò Giorgio Bolognetti nobile bolognese, già d'Ascoli in regno, nunzio in Francia; fornito di gran prudenza, celebrò il sinodo, costruì l'archivio, ridusse in miglior forma e ornò l'episcopio, ampliò il giardino. Nel 1660 il cardinal Odoardo *Vecchiarelli* (*V.*) reatino, ottimo vescovo; per sua morte nel 1668 amministratore il cardinal Giulio *Gabrielli* (*V.*) vescovo di Sabina. Nel 1670 Ippolito Vincentini nobile di Rieti, loda-

to vescovo; nel 1707 Francesco M.ª Abbati nobile pesarese, traslato nel 1710 a Carpentrasso, onde nel 1711 gli successe Bernardino Guinigi nobile lucchese, già nunzio apostolico e preside, lodatissimo pastore, che celebrò il sinodo, trasferito alla patria per arcivescovo: con questi nell'Ughelli termina la serie de' vescovi, che proseguirò col p. Maroni. Benedetto XIII nel 1724 elesse fr. Antonino Camarda di Messina domenicano, celebre per dottrina profonda e per le opere, massime sull' *Elezione del Papa;* tenne due sinodi, rinnovò alcuni monasteri di religiose, ampliò con magnificenza il seminario, restaurò e abbellì l'aula vescovile, fondò l'orfanotrofio delle donzelle che poi costituì suo erede, e pianto da' poveri morì nel 1754. Benedetto XIV vi promosse Gaetano Carli nobile di Comacchio dotto e prudente, vigilante pastore, ristorò il monte di pietà con ottime leggi. Clemente XIII nel 1761 diè alla patria per vescovo Girolamo de' marchesi Clarelli encomiato, e col quale il p. Maroni termina la serie che compirò colle *Notizie di Roma.* 1764 Giovanni de Vita di Benevento, santo e dottissimo, autore di diverse opere, il cui nome è in benedizione per gli esempi lasciati di virtù e di beneficenza. Nel n.° 48 dell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1773, si loda la sua profonda e vasta erudizione nel darsi conto delle pubblicate *Omelie ed altri sermoni pastorali predicati da mg.r Gio.* ec., Romae 1772. Meglio dal n.° 47 del 1774 si encomia l'illustre prelato nel parlare de' suoi *Soliloquia Clementi XIV dicata,* Romae 1774, riportando l'elenco di 21 opere stampate e di 7 mss. Tra le prime noterò: *Istituzioni de' chierici conviventi ne' seminari vescovili; De origine, et jure decimarum ecclesiasticarum; Thesaurus antiquitatum Beneventanarum* t. 17; *Epistola pastoralis; Notificazione per lo stabilimento della cong. degli ecclesiastici chiamati Amanti di Dio, ed erezione della nuova cong. de' giovanetti secolari chiamati fanciulli di Gesù e Maria nella città di Rieti,* ivi per Gaspare Orsini, il quale stampò ancora altre sue opere. *Editto per la riforma delle confraternite ed altre pie radunanze della città e diocesi di Rieti; Regole di vivere per le persone ecclesiastiche; Regole del seminario Reatino; Regole per il conservatorio delle orfane di Rieti.* Abbiamo, *Vita del servo di Dio mg. Gio. de Vita vescovo di Rieti,* ivi 1831. Gli successe nel 1775 Vincenzo Ferretti nobile anconetano. 1779 Saverio Marini di Pesaro zelante pastore, autore di opere pregiate. 1814 Carlo Fioravanti nobile romano. 1818 Francesco Saverio Pereira romano, traslato da Terracina, Sezze e Piperno. Leone XII nel 1824 elesse il suo degno amico il dottissimo p. Timoteo Maria Ascenzi carmelitano calzato di Contigliano diocesi di Rieti, professore di teologia morale e membro del collegio teologico dell' università romana, quindi nel concistoro de' 21 maggio 1827 lo trasferì a Osimo e Cingoli, ove assai compianto morì nel seguente anno con dolore del Papa, che avea stabilito di premiarne le virtù e la profonda scienza colla dignità cardinalizia, come dichiarai nel vol. X, p. 58. Di fatti leggo a p. 5 della *Memoria* 23.ª del marchese Bruti Liberati, ch'era stato destinato a portargli la notizia e il berrettino, in un al cardinal *Rudnay,* il cav. Neroni di Ripatransone, ma l'illustre prelato morì alcuni giorni prima del concistoro. Lo stesso Papa e nel medesimo concistoro gli diè in successore mg.r Gabriele de' conti Ferretti d'*Ancona* (*V.*), che Gregorio XVI in premio del suo zelo pastorale e per avere grandemente contribuito alla difesa di Rieti contro i liberali ribelli, successivamente fece nunzio di Napoli, vescovo di *Monte Fiascone* (*V.*), arcivescovo di *Fermo* (*V.*) e cardinale; dal Papa regnante suo parente fatto segretario de' memoriali, legato d'Urbino e Pesaro, e di Ravenna, segretario di stato, e da ultimo penitenziere mag-

giore. Inoltre Gregorio XVI nel 1833 fece vescovo il reatino cardinal Benedetto *Cappelletti* (*V.*), e nel 1834 mg.r Filippo de'conti Curoli di Faenza, già uditore delle nunziature di Baviera, e di Lisbona nel *Portogallo* (*V.*). Per sua morte Pio IX nel concistoro di Portici de'28 settembre 1849 dalla chiesa di Forlì, in cui l'avea promosso Gregorio XVI, trasferì in questa l'attuale mg.r Gaetano Carletti di Ferrara, saggio, zelante e ottimo pastore. Ampia è la diocesi, poichè si estende per circa 80 miglia di territorio, contenendo 225 luoghi, come leggo nelle proposizioni concistoriali de'due penultimi vescovi, essendo nell'ultima detto per isbaglio 25. In essa vi sono 265 parrocchie, e 4 chiese collegiate. Fuori di Rieti è rinomato, oltre il santuario summentovato di Grecio, quello di Fonte Colombo de'minori riformati, dove è tradizione che s. Francesco d' Asisi ricevesse la s. regola dal Signore pel suo meraviglioso ordine *Francescano* (*V.*). Ogni nuovo vescovo è tassato in 300 fiorini, essendo le rendite della mensa circa scudi 2500.

RIEUX, *Rivi, Rivenae, Villa de Rivis*. Città vescovile e antica di Francia nell'alta Linguadoca, dipartimento dell'alta Garonna, circondario e capoluogo di cantone, a più d'8 leghe distante da Tolosa e 185 da Parigi, sulla sinistra sponda della Reze, che poi si scarica nella Garonna. Non ha di osservabile che il campanile della sua vetusta cattedrale della B. Vergine, di stile gotico e di straordinaria altezza. Vi si trovano fabbriche di panni grossi, maiolica e mattoni. Ne'dintorni si ammira bella cascata d'acqua, ed una grotta che sorprende per l'elevazione e la profondità. Non era che un castello circondato d'alcune case, quando Giovanni XXII nel 1317, elevando la parrocchia in cattedrale, lo dichiarò città e il paese ducato, erigendolo in vescovato suffraganeo della metropoli di Tolosa, con residenza del vescovo in Rieux. Per 1.° vescovo il Papa creò Peloforte di *Rabastens* (*V.*) che poi creò cardinale, cui successero i riportati dalla *Gallia christiana:* ne furono ultimi Gio. M.a de Castellan di Tolosa del 1748, e Pietro Giuseppe de Lastic di s. Flour del 1771, il quale rinunziò nel 1801 in conseguenza del concordato per cui Pio VII soppresse il vescovato. Il capitolo era composto di 5 dignità, di 12 canonici e di diversi altri ecclesiastici assistenti al coro. I domenicani ed i francescani vi aveano conventi, nella diocesi essendovi un rinomato monastero di cisterciensi foglianti, capo d'una congregazione dello stesso nome. La diocesi conteneva 90 parrocchie, ed il vescovo godeva 18,000 lire di rendita, pagando 2500 fiorini per la tassa delle bolle.

RIEZ, *Reii*. Città vescovile e antichissima di Francia nella Provenza, dipartimento delle Basse-Alpi, circondario e capoluogo di cantone, a più di 7 leghe da Digne e 180 da Parigi, fra due ruscelli, sulla sinistra sponda del Colostre. Male distribuita e di aspetto melanconico, al dire d'alcuni geografi; altri dichiarandola piccola, ma bella, come posta in amena pianura. Ha fabbriche di corde, concie di cuoi e birrerie; traffica di vini pregiati e di frutta eccellenti. È patria di Gaspare Abeille autore drammatico. Riez è l'antica Alebece capitale de' reii, che fu abbellita dai romani, e chiamata *Colonia Reiorum Apollinarium*, con parecchi monumenti, de'quali rimane ancora una rotonda, composta di 8 colonne corintie, convertita in chiesa, 4 altre colonne del medesimo stile e bel musaico. Vi sono pure diverse iscrizioni. La cattedrale è sotto l'invocazione della B. Vergine, ed avea il capitolo composto di 4 dignità e di altri 8 canonici: vi erano i francescani e le orsoline. La sede vescovile fu eretta nel V secolo, suffraganea della metropoli di Aix. Venne chiamata con diversi nomi latini: *Rejus, Alba Rejorum, Albesa Rejorum, Apollinarium* dal culto che vi si rendeva ad *Apollo, Regium*. Il 1.° vesco-

vo fu s. Prospero del V secolo, che alcuni credono quello d'Aquitania, il quale fu vescovo di Reggio di Modena; altri lo dicono diverso. Gli successe s. *Massimo* (*V.*) monaco e abbate di Lerins, discepolo di s. Onorato: fu ordinato nel 433 o 434, ed intervenne a' concilii di Riez, d'Orleans nel 441, sottoscrisse nel 451 la lettera sinodale a s. Leone I, fu al concilio d'Arles del 454, e morì nel 462. Indi s. Fausto che la chiesa di Riez onora per santo, già abbate di Lerins, che intervenne al 4.° concilio d'Arles, ed a quello di Roma del 462, morto verso il 485. Ugone Raimondi legato apostolico contro gli albigesi, presiedette al concilio d'Avignone per condannarli. Cardinale Pietro *Desprez*, trasferito ad Aix. Marco Lascaris de'conti di Ventimiglia. Antonio Lascaris fratello del precedente e di Onorato conte di Tenda. Antonio Lascaris nipote dell'antecessore, poi trasferito a Beauvais. Simone Barthel scrisse la *Storia de' vescovi di Riez:* di molti sono le notizie nel t. 4 delle *Monumenta hist. patriae;* la *Gallia christiana* ne riporta la serie nel t. 1, p. 389 e seg. sino a Luigi Phelypeaux d'Herbault del 1713: ne furono ultimi vescovi, Lucrezio de la Tour du Pin de Lachau Montauban di Alais, fatto vescovo nel 1751, cui nel 1772 successe Francesco de Clugny d'Autun, in tempo del quale Pio VII col concordato del 1801 soppresse la sede. La diocesi consisteva in 54 parrocchie; il vescovo avea 15,000 lire di rendita, e pagava 850 fiorini per le bolle. Nel 439 vi fu tenuto un concilio a'29 novembre da s. Ilario d'Arles con 13 vescovi circa, per rimediare ai disordini della chiesa d'Ambrun per l'elezione d'Armentario, fatta da una fazione di laici, onde fu dichiarata nulla, perchè era stato ordinato da due vescovi e senza il consenso de'vescovi della provincia, nè il permesso del metropolitano s. Ilario. Il concilio vietò a'consagratori di assistere ad altre ordinazioni ed a'concilii provinciali. Quanto ad Armentario, gli fu permesso di ricevere in governo una parrocchia in qualità di corepiscopo, senza ordinare alcun chierico, potendo amministrare la confermazione e consagrare le vergini nella sua chiesa. Lo stesso concilio accordò a'preti il permesso di dare per tutto la benedizione quando ne fossero richiesti, tranne nelle chiese. Di più stabilì che si terrebbero 2 volte l'anno concilii provinciali, secondo la costituzione del concilio Niceno. Arduino t. 1. Nel 1285 vi fu tenuto un altro concilio sopra la disciplina ecclesiastica. Martene, *Thesaur.* t. 1.

RIFORMATI. Minori osservanti, e Minori riformati di s. Pietro d'Alcantara, religiosi francescani. Vedi il vol. XXVI, p. 149 e seg. Negli articoli degli ordini religiosi si tratta delle altre riforme.

RIFORMATI o Pretesi Riformati. Così sono appellati i *Protestanti* (*V.*), i *Calvinisti* (*V.*) e altri eretici, cioè quelli che si ritirarono dall' unità della chiesa cattolica, come l'*Inghilterra* (*V.*), colla pretesa di riformare i supposti abusi della s. romana chiesa, tanto intorno alla fede, che alla disciplina. I sedicenti riformati chiamano riforma in generale, il cambiamento ch'essi capricciosamente hanno fatto nel culto e ne'dommi della vera *Religione* (*V.*), per formare le loro infelici sette. Quindi i cattolici ben a ragione, parlando di siffatta riforma e di tali riformati, sempre dicono la *pretesa riforma*, i *pretesi riformati*, per quanto diffusamente trattai ne'citati articoli e in tutti gli altri che vi hanno relazione. A tutti gli autori riportati a detti articoli aggiungerò: De la Forest, *Metodo d'istruzione per condurre i pretesi riformati alla chiesa romana, e confermare i cattolici nella loro credenza*, Roma 1825. G. A. Boost, *Storia della riforma d' Alemagna dal 1517 al 1845. Storia della riforma di Francia dal 1517 al 1844. Storia della riforma d'Inghilterra dal 1517 al 1544*, Ausburgo 1846. *Gaspare Oleviano o il calvinismo in Treveri nel 1559. Memo-*

rie da servire alla storia della riforma in Alemagna di J. Marx prof. del seminario vescovile di Treveri, Magonza 1846.

RIFUGIO o ASILO. *V.* IMMUNITÀ ECCLESIASTICA.

RIGA, *Riga.* Città vescovile e forte con porto di Russia, capoluogo del governo di Livonia e di distretto, distante 115 leghe da Pietroburgo e 100 da Danzica, sulla destra sponda della Dwina del sud, a 3 leghe dalla sua foce nel golfo di Livonia. Residenza delle principali autorità del governo, sede della corte d'appello e di parecchi altri tribunali, d'un concistoro superiore e d'una soprintendenza luterana. Giace in terreno basso, sabbioniccio e arido, ed esposto alle inondazioni del fiume; le sue fortificazioni, senza essere regolari, sono numerose e di gran difesa, ed il forte di Dünamünde, situato alla foce della Dwina, la protegge perfettamente dal lato del mare. I sobborghi posti alla sinistra del fiume, e che aveano molto sofferto nel 1812, sono rialzati con magnificenza, essendovisi praticate vie larghe, dritte e guarnite di belle case e vasti magazzini; e stabilite pure grandi piazze e passeggi, per modo che presentano un aspetto più grato della stessa città, che però ricevette anch'essa diversi abbellimenti. Gli edifizi più notabili sono il palazzo vastissimo della città, quello degli stati, la borsa, l'arsenale, l'antico castello de'gran maestri dell'ordine *Teutonico* (*V.*) recentemente restaurato, una delle cui torri è stata convertita in ispecola, e davanti alla quale fu nel 1814 eretto un monumento di granito sormontato dalla figura della Vittoria in bronzo; le nuove carceri decorate d'un peristilio e che contengono le corti di giustizia; l'ospedale di s. Giorgio, quello della marineria, il nuovo ospizio costrutto nell'antico giardino imperiale, la cattedrale, la Caterinea, la chiesa di s. Pietro colla sua bella torre, dall'alto della quale godesi d'una vista superba sino sopra la rada; il teatro, la dogana, il giardino vecchio, nel quale si osserva un olmo piantato da Pietro I e dove si è costruito un nuovo castello residenza del governatore generale, giardino ch'è divenuto il più bel passeggio della città. La Dwina si valica in estate sopra un ponte di battelli lungo 2600 piedi, che offre pure un passeggio amenissimo, ma nell'inverno si leva e si cammina sul ghiaccio. Contiene 6 chiese greche, 4 chiese luterane, ed una chiesa cattolica fabbricata da'cattolici che ora sono circa 5000, e fu solennemente consagrata nel 1781 da mg.r Boneslawoski coadiutore del vescovo di Mohilow: i cattolici prima erano assistiti da'francescani riformati. Vi è liceo, collegio, scuola di reciproco insegnamento, gran scuola di donzelle, scuola di veterinaria, società livoniese d'utilità pubblica e d'economia rurale, due società letterarie, biblioteca di più di 15,000 volumi con rari mss., gabinetto di storia naturale. Vi si trovano alquante fabbriche, si costruiscono navigli costeggiatori e si fanno ancore: vasti sono gli arsenali e ben provveduti. Prima dell'erezione d'*Odessa* (*V.*), Riga veniva considerata come la 2.ª città di Russia sotto il rapporto del commercio; la navigazione continua sul fiume, il gran movimento che scorgesi sulle riviere, per le vie, non meno che nelle botteghe e ne'magazzini annunziano la grande attività del suo traffico. La larghezza della Dwina e la distanza da questa città al mare, rendono il porto insieme spazioso e sicuro, ma non è abbastanza profondo per accogliere navi di grande portata; dall'altro canto la rada che Riga possiede nel golfo, si colma spesso di sabbia e sforza le navi a recarsi nella Bulder-Aa. I dintorni producono un lino rinomato. Gli abitanti superano i 56,000. Riga fu fondata, secondo la comune opinione, nel 1200 dal vescovo Alberto I, il quale in seguito la cinse di mura. Si crede che il suo nome derivi da quello del fiumicello *Rigue*, oggi canale di Rising, ch'era un tempo un braccio del-

la Dwina e del quale rimangono appena alcune traccie. Ma della vera origine di questa città, come del suo nome ne parlerò trattando della sede vescovile. Nel 1561 Riga si sottopose al re di *Polonia* (*V.*) che le lasciò tutti i suoi privilegi. Gustavo II Adolfo re di Svezia la conquistò nel 1621, e Carlo XI ne fece la capitale del ducato di *Livonia* (*V.*), le diè il 1.° grado sotto Stocolma, e concesse a tutti i membri della magistratura, come ai loro successori, titoli di nobiltà per tutto il tempo che rimanessero in carica. Molto ebbe a soffrire la città da parecchi incendii e vari assedii, i memorabili tra'quali furono impresi dai russi nel 1656, dai sassoni e dai polacchi nel 1700; i russi se ne impadronirono l'11 luglio 1710 e l'hanno poi conservata. Nel 1768 la maggior parte del sobborgo di Pietroburgo divenne preda delle fiamme; nel 1812 i francesi arsero la maggior parte de'suoi sobborghi. Nel 1814 soffrì molto per l'improvviso scioglimento dei ghiacci della Dwina. Questa città gode privilegi ragguardevoli, che Caterina II confermò.

A Livonia parlai della propagazione del vangelo nel 1158, per opera del 1.° vescovo di Livonia Mainardo, e successivamente la diffusione, e che Bertoldo vescovo di Livonia principalmente fabbricò Riga, fortificata e aumentata dal successore Alberto I, il quale chiamò in suo aiuto i cavalieri *Porta Spade* (*V.*), de' quali parlai anche a Prussia. Narra Hurter, *Storia d'Innocenzo III*, t. 1, p. 327, che navigando certi mercanti di Brema e altre città della Sassonia, per tentare il traffico colle popolazioni pagane in riva al Baltico, furono gettati alla foce della Dwina, ove dopo alcune zuffe in cui restarono vittoriosi, stabilirono con quel popolo vantaggiose pratiche di commercio. I rapaci abitatori di queste contrade appena conoscevano i primi elementi dell'ordine sociale; veneravano o temevano nelle fiere, ne' boschi, nelle fonti altrettanti simboli della divinità, e raccapricciavano pensando ai demonii che misteriosamente operavano sulla natura. Dopo che i mercanti ebbero fondata una fattoria e fatto per più anni de' guadagni, andò con loro il monaco Mainardo, virtuoso e pio, ivi tratto dal desiderio di annunziar agli abitanti l'evangelo. Studiata prima la favella, cominciò a predicar il nome di Gesù, edificò una cappella in mezzo alle possessioni degli alemanni, e si fece consagrar vescovo della colonia dall'arcivescovo di Brema. In seguito fermò la sede nella chiesa di s. Maria che fondò in mezzo una contrada ridente e tutta rigata di fonti, onde appunto la chiamò *Riga*, da cui l'onda corroborante della fede cristiana, della cultura intellettuale e della scienza ecclesiastica venne in breve ad irrigare e a fecondare tutto quel suolo; e Pietro di Riga pose in versi la Bibbia ne'primi 50 anni del secolo XIII. Uno de'compagni di Mainardo intanto, si conduceva attraverso mille pericoli nell'Estonia per dedicarsi alla stessa missione, ove già Alessandro III avea inviato banditori della fede. Con gravi difficoltà Mainardo conservò la sua colonia, e dopo la sua morte l'arcivescovo di Brema mandò a occuparne il luogo il monaco di Locco Bertoldo. Vedendo questi che le affabili maniere e i doni non riuscivano a guadagnare i pagani, ricorse alla forza. I livonii aiutati dagli estonii corsero all'armi contro i luoghi soggetti alla nuova dottrina, dove il vescovo trovossi in persona fra'suoi cristiani, che animati d'insolito coraggio per amor della nuova fede ne restarono vittoriosi, colla perdita però del vescovo, che tratto dal focoso suo cavallo in mezzo ai nemici fuggenti, dovette scontar colla vita l'ardore del suo zelo. Ciò avvenne o nel 1198, o nel 1201, o nel 1204, secondo i diversi pareri degli storici. Gli successe Alberto I canonico di Brema, e mentre occupava la sede vescovile seppe Innocenzo III la morte del predecessore, onde sollecitò soccorsi dalla Sassonia, Westfalia,

Schiavonia e dai paesi di là dell' Elba a vantaggio de' cristiani di Livonia. Essendosi portato l'abbate di Locco in mezzo ai pagani per liberare alcuni de' suoi monaci prigionieri, e visto qual copiosa messe preparavasi pel vangelo in quelle contrade, supplicò il Papa d'inviarvi nuovi operai, e Innocenzo III l'esaudì, eccitando anche i vescovi di Polonia a dar loro aiuto. Ma il vescovo Alberto I fece quel che più importava per la consolidazione e propagazione del cristianesimo in quelle regioni, col crearvi nel 1204 l'ordine cavalleresco sulla forma di quello de' templari, il quale ebbe per professione di difendere e ampliare la chiesa in Livonia, detto de' *Porta Spade*, da quelle vermiglie di cui i cavalieri portavano ornato il loro bianco mantello; indi pel loro mantenimento gli donò il 3.° delle rendite di sua chiesa. Altri fanno originare il principio dell' ordine da Bertoldo. Innocenzo III approvò l'operato da Alberto I, lo notificò all'arcivescovo di Brema, e ad istanza d'Alberto diè licenza agli ecclesiastici *crociati* per Gerusalemme di condursi in vece in Livonia a propagarvi il nome cristiano, commutando anche il voto ai *crociati* laici. In breve tempo molti si aggregarono all'ordine e Vinno ne fu 1.° gran maestro. Il paese andò debitore all'ordine di sua tranquillità e del sicuro buon esito della diffusione del cristianesimo, non che delle vittorie sui livonii, estonii, lituani e russi, e finalmente alla creazione dell' ordine Teutonico, al quale i Porta Spade si unirono 33 anni dopo. Di mano in mano che i cavalieri penetravano nel paese de' pagani, le conquiste che facevano erano loro; ma già nel 9.° anno di loro origine ebbero controversie cogli ecclesiastici e coi laici intorno a certe possessioni, e anche col vescovo di Riga. Innocenzo III diè all'ordine in protettori alcuni abbati di Svezia e gli confermò il possesso de' beni. Inoltre avendo il Papa spedito in Prussia il cisterciense Cristiano, il vangelo vi gittò profonde radici, poichè da gran tempo il paese avea accolto missionari. Anche il p. Helyot, *Storia degli ordini militari*, parlando di quello de' Porta Spade o di Livonia, riconosce Alberto I per edificatore di Riga verso il 1202, e che le diè questo nome per essere una città irrigata da una nuova fede, *quasi nova Fide Rigata*. Vi è qualche probabilità, che l' imperatore Filippo di Svevia accordasse al vescovo di Livonia e principalmente di Riga, l' investitura della Livonia. L' erezione di questo vescovato si fa risalire al 1186, ed in arcivescovato nel 1215 per autorità d'Innocenzo III, e fu metropolitano di tutta la Livonia, della Prussia ove i cavalieri fondarono 4 vescovati, e della Curlandia; ma il vescovo propriamente di Livonia fu suffraganeo di Gnesna. Commanville anticipa di molto il principio del vescovato, il che non è verosimile: gli dà per suffraganei i vescovi, di Derpt nella Livonia, eretto pei danesi nel 1219; di Revel capitale dell'Estonia provincia di Livonia, eretto nel 1230 sotto la metropoli di Lunden della Danimarca, e nel 1374 lo divenne di Riga; di Hapsel in Estonia, eretto ne' primi del secolo XIII, con residenza ad Arnsberg; di Venda, eretto da Sisto V nel 1586, ma a quel tempo Riga non era più cattolica; di Curlandia in Polonia, eretto pei danesi nel 1219 sotto Lunden, finchè i cavalieri di Livonia impadronendosi del ducato lo assoggettarono a Riga, ed il vescovo faceva la residenza a Pilten. Quando i cavalieri nel 1223 tolsero a Valdemaro II re di Danimarca le conquiste fatte, assoggettarono le sedi vescovili nominate alla metropolitana di Riga, la quale secondo il p. Helyot ebbe questa dignità da Innocenzo IV nel 1254, ed Alberto II 5.° vescovo di Livonia ne fu il 1.° arcivescovo.

L'arcivescovo di Riga divenne potentissimo, imperocchè oltre il dominio temporale della città, esercitava pieno diritto di giurisdizione sopra 20 fortezze o castelli e fu la rovina dell'ordine, per le guer-

re che raccontai a Prussia tra l'arcivescovo e i teutonici, con sanguinose e frequenti battaglie. Dal 1292 al 1341 ebbero luogo ostinati combattimenti tra' cavalieri ed i vescovi di Livonia. Bruno maestro provinciale avendo voluto assistere all'elezione dell'arcivescovo di Riga, ed essendosi opposti il clero e i cittadini, vennero alle mani e si accese lunga guerra in Livonia. Da una bolla di Clemente V del 1305 si rileva che l'arcivescovo avea 14 vescovati suffraganei e che i cavalieri ne aveano desolati 7, intrudendosi negli altri. Urbano V s'interpose nelle differenze tra l'arcivescovo Blomberga, e i teutonici i quali esigevano che coi canonici vestisse l'abito dell'ordine; Bonifacio IX contentò i cavalieri, dichiarando che l'arcivescovo di Riga dipendesse dall'ordine; e perchè non si lagnasse l'arcivescovo, lo dichiarò patriarca di *Lituania* (*V.*), ma gli altri vescovi non vollero sottoporsi a tal decisione, indi nuove guerre. L'arcivescovo Enrico nel 1429 tenne in Riga un concilio, il quale mandò a Martino V 16 preti deputati per esporre le doglianze contro quelli che opprimevano la chiesa di Riga; però essendo stati arrestati ne'confini della Livonia dal governatore del forte di Goswin, cavaliere teutonico, questo barbaramente co' piedi e mani legate li fece gettar nel torrente gelato, dove que'miseri innocenti restarono affogati. In questo concilio non si trattò di cose riguardanti la disciplina della Chiesa. *Concilior.* t. 12. Nuova controversia insorse nel 1453 per l'abito dell'ordine, di cui i vescovi volevano spogliarsi, ch'ebbe sollecito termine, perchè l'arcivescovo di Riga Silvestro si obbligò co'canonici, a nome pure de'successori, di non lasciar mai l'abito teutonico. Nel 1487 i cittadini di Riga riportarono vittoria sui cavalieri. Il gran maestro Alberto di Brandeburgo abbracciò gli errori di Lutero, e s'impadronì di quanto l'ordine possedeva in Prussia. Fatalmente, anche l'arcivescovo di Riga Guglielmo di Brandeburgo nel 1522 si dichiarò apertamente pel luteranismo, ed il popolo mosso dall'esempio del metropolitano, ne abbracciò colla pretesa riforma gli errori. Il perchè nel 1557 il gran maestro Furstemberg assediò nella fortezza di Kockenhausen, Guglielmo col suo coadiutore Cristoforo di Mecklenburgo e li fece prigionieri, finchè per mediazione del re di Polonia e dell'imperatore Ferdinando I furono liberati. Così terminò l'illustre sede arcivescovile di Riga.

RIGANTI Nicola, *Cardinale*. Nacque in Molfetta a' 25 marzo 1744, e recatosi in Roma spiegò ben presto il suo raro talento nella rapida carriera degli studi e specialmente di gius pubblico. I domestici esempi de'suoi zii Giambattista e Nicola Riganti, autore il 1.° dei *Commentarii sulle regole della Cancelleria*, di cui in tanti luoghi parlai, come a *Dataria* (*V.*), e ragguardevole il secondo per le luminose cariche egregiamente sostenute, furono stimoli vivissimi a lui per emularne la gloria. Non deve quindi recar meraviglia, se decorato da Clemente XIII della qualifica d'abbreviatore di parco maggiore, corrispose poi felicemente all'espettazione della curia romana. Istruito profondamente in ogni ramo di giurisprudenza, pronto a penetrare le controversie e ad applicare ai fatti le analoghe teorie a se di continuo presenti; cauto in pronunziare solo dopo maturo esame, chiaro nelle idee, felice nell'esporle con ampio sapere e non ordinario senno, meritò la comune ammirazione non solo de'romani, ma eziandio delle straniere nazioni, perlocchè godevano i forastieri più rispettabili in udirlo allorchè pronunziava giudizi dal tribunale. Impiegato prima nella congregazione del buon governo col titolo di ponente, passò poi alla carica d'uditore del tribunale dell'A. C. Met, quindi all'uditorato di segnatura, e poi alla luogotenenza del medesimo tribunale dell'A. C., e fu in queste magistrature ch'egli si acquistò la riputazione di giudice

sommo, la quale ne conserverà chiarissimo il nome. Un magistrato di tanta vaglia risentì gli effetti delle pubbliche vicende, le quali negli ultimi tempi di Pio VI e ne'primi di Pio VII più volte desolarono Roma; pure immobile nel sentiero della virtù, meritò che in Venezia appena eletto Pio VII se ne servisse qual prouditore, indi lo scelse a segretario della congregazione di consulta, nella quale, benchè fosse allora involta in maggiori cure e perciò responsabilità maggiore imponesse, i talenti del prelato meravigliosamente si distinsero a fronte delle molte difficoltà. Leggo in Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 2, p. 113, che in conseguenza del decreto di Napoleone invasore dello stato pontificio de' 2 aprile 1808, col quale richiamava tutti i sudditi italiani dimoranti in Roma, ovvero per aver il prelato spedito l'enciclica di Pio VII a'vescovi delle provincie dall'imperatore occupate, ed anche per aver adoperato espressioni poco circospette nelle sue corrispondenze officiali co'governi delle provincie e città dipendenti dalla consulta, alcuni offiziali francesi a' 16 giugno a questo prelato distinto per ingegno e dottrina, suggellarono tutte le sue carte, lo posero sotto la sorveglianza d'una guardia e gl'intimarono l'ordine di abbandonar Roma in 24 ore e di recarsi in Ancona, ove conoscerebbe l'ulteriore sua sorte e quanto formava il soggetto della sua colpa. Nel seguente anno anche a Pio VII toccò la deportazione, dalla quale tornato trionfante nel 1814, ed il prelato restituitosi in Roma, lo reintegrò nella carica, indi creò cardinale prete e vescovo d'Ancona e Umana l'8 marzo 1816, conferendogli per titolo la chiesa de' ss. Marcellino e Pietro, e le congregazioni de'vescovi e regolari, concilio, esame de'vescovi in s. canoni, e consulta. Apprendo da Leoni, *Ancona illustrata*, p. 435, che il cardinale vi giunse a' 13 settembre e malato ne partì a'30 aprile 1819, morendo poi in Roma, e lasciando alcuni doni alla cattedrale e collegiata, citando la *Cronotassi dei vescovi della chiesa Anconitana*, pubblicata nel 1818. In fatti rilevo dai n.i 70 e 73 de'*Diari di Roma* 1822, che il cardinale mentre faceva risentire ad Ancona gli effetti delle sue cure pastorali, dopo 30 mesi un fiero colpo d' apoplesia l'obbligò ad assentarsene onde cercare in Roma un clima più mite, esercitando le funzioni episcopali in Ancona mg.r Francesco de'conti Pichi anconitano e vescovo di Lidda *in partibus*, ora arcivescovo d'Eliopoli. Rimasto senza offesa nelle potenze intellettuali, benchè sentisse il peso delle tribolazioni con cui piacque al cielo provarlo, fu sempre rassegnato al divino volere e non lasciò d'agire pel governo della diocesi colla prudenza e dottrina di cui era fornito. Logoro da abituali indisposizioni, dovè finalmente soccombere alla forza di lunga malattia degenerata in febbre gastrica nervosa con convulsioni epilettiche. Egli vide avvicinarsi il momento estremo co'sentimenti ispirati dalla religione nell'uomo giusto, e munito de' sagramenti diede placidamente fine a'suoi giorni il 31 agosto 1822 d'anni 78. I funerali furono celebrati in s. Maria sopra Minerva, dove esiste la tomba de'suoi parenti, ed ivi fu sepolto. Pietà singolare, spirito di religione, attaccamento filiale alla s. Sede, corredo perfetto delle sociali virtù, cuore generoso e sofferente, integrità, disinteresse, felice ingegno coltivatore di scienze, furono i caratteri del compianto amplissimo porporato.

RIGAUD DE ROUSSI Egidio, *Cardinale*. Francese nato in Bessiaco diocesi di Limoges, benedettino e abbate di s. Dionisio di Parigi, ad istanza di re Giovanni I, Papa Clemente VI a' 17 o 18 dicembre 1350 in Avignone lo creò cardinale prete di s. Prassede, e perchè il re non si poteva privar di lui per ultimare alcuni affari gravissimi, con singolar distinzione gli mandò il cappello cardinalizio, che ricevè in Parigi alla presenza del monarca, dai vescovi di Laon, Chartres e Pa-

rigi. Ivi dopo 33 mesi la morte gl'involò dignità e vita nel 1353. Alla sua memoria fu eretto un avello in s. Dionisio, a cui avea vivendo compartito segnalati benefizi, e tra le altre cose fabbricato una infermeria per uso dei monaci infermi, alla quale assegnò rendite sufficienti.

RIGAULT ODONE o REGINALDO, *Cardinale.* Francese religioso de' minori, chiaro egualmente per nobiltà di prosapia, che per illibatezza di costumi, per cui fu denominato specchio e norma de' prelati, e meritò gli encomi di s. Antonino nella sua storia, siccome oratore di gran pregio e fama. Contro sua volontà fu promosso nel 1247 o 1248 da Innocenzo IV all'arcivescovato di Rouen e consagrato dal Papa nel giorno di Pasqua, poscia nel dicembre 1252 o 1253 lo creò cardinale prete. Si condusse con s. Luigi IX alla conquista di Terrasanta, avendo prima celebrato un concilio provinciale in Ponta udemer per accomodar le cose di sua chiesa, in cui frequentemente predicava il vangelo al popolo. Morto il re, che lo nominò tra' suoi esecutori testamentari, si recò in Lione e intervenne al 2.° concilio generale, ivi morendo nel 1275 o 1276 con credito di santa vita: venne trasportato il suo cadavere e sepolto nella metropolitana, ove fu eretto un magnifico avello, che poi fu manomesso e rovinato dal furore e rabbia degli eretici ugonotti. Scrisse alcune opere morali, ascetiche e scolastiche che non videro la luce della stampa, alcune delle quali mss. si collocarono nella biblioteca di s. Francesco d'Asisi, altre nell'archivio della metropolitana di Rouen. Non mancano scrittori che lo escludono dal cardinalato, e in fatti ne'4 conclavi celebrati a suo tempo non si trova descritto il suo nome fra gli elettori.

RIGOBERTO (s.), vescovo di Reims, detto da alcuni *Roberto.* Abbandonò il mondo per ritirarsi nel monastero di Orbais, di cui fu poscia abbate. Tratto dipoi dalla sua solitudine, gli venne affidato il governo della chiesa di Reims, ed adempì ai doveri della sua dignità con zelo apostolico. Ingiustamente bandito sotto Carlo Martello, soffrì con pazienza questa sciagura; ma Pipino, mosso dal concetto di sua santità, si adoperò per farlo richiamare. Tornato dall' esilio trovò la sua sede occupata da Milone, e perciò ritirossi nel villaggio di Gernicourt, 4 o 5 leghe distante da Reims, ove menò una vita affatto oscura negli esercizi dell'orazione e della penitenza, finchè morì verso l' anno 740, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro, ch'egli avea fatto colà fabbricare. Non tardò Iddio a glorificare il suo servo con vari miracoli che furono operati alla sua tomba. Si fecero varie traslazioni delle sue reliquie, una porzione delle quali si serba nella chiesa di s. Dionigi di Reims, ed un'altra nella cattedrale di Parigi. Ora il suo corpo è nella metropolitana di Reims. La sua festa si celebra a'4 di gennaio.

RIMINALDI GIAMMARIA, *Cardinale.* Patrizio ferrarese, nacque a' 4 ottobre 1718 in Ferrara, portatosi in Roma fiorì nelle facoltà legali, fu ammesso in prelatura e fatto uditore del camerlengato; indi Clemente XIII nel 1760 lo nominò uditore di rota, ed il cardinal Caracciolo vicario della sua diaconia di s. Eustachio. Fu benemerito primicerio dell'arciconfraternita e *Ospedale di s. Rocco* (*V.*); come tale curò che nel cortile del sodalizio coperto di tenda, per la festa del santo si facesse decorosamente una mostra di quadri scelti e di rinomati autori antichi e moderni, disposti simmetricamente con belli arazzi; esposizioni celebrate da Cancellieri nel *Mercato*, p. 65, ove riporta erudite notizie del Riminaldi e delle cose da lui operate pel pio luogo, riproducendo le iscrizioni marmoree perciò erette. Divenuto decano della rota, finalmente Pio VI ne premiò la lunga carriera prelatizia a' 14 febbraio 1785, creandolo cardinale prete di s. Maria del Popolo, donde poi passò al titolo

di s. Silvestro *in Capite* e ne prese privato possesso a'7 febbraio 1787, per cui Carletti nelle *Memorie di s. Silvestro in Capite*, p. 210, parla di questo ottimo cardinale. Essendo presidente della pontificia università di Ferrara, quando fu elevato alla porpora, in quella città fu recitata da d. Girolamo Baruffaldi vice-bibliotecario, *Orazione per la promozione alla s. porpora del card.* ec., Ferrara 1785. Di questa ne trovo un sunto a p. 131 dell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1785. Promozione che Gio. Cristoforo Amaduzzi solennizzò con l'*Elogium J. M. Riminaldi*, Ferrariae 1785. Inoltre Pio VI lo annoverò alle congregazioni del s. uffizio, concilio, esame de' vescovi e concistoriale, dichiarandolo prefetto di quella della disciplina regolare, non che protettore e visitatore apostolico dell'arciconfraternita di s. Rocco, sua chiesa e ospedale delle partorienti; di quella del ss. Sagramento di Loreto; e di quelle di s. Carlo, di s. Nicola, di s. Leonardo per la redenzione degli schiavi di Ferrara, come riportano le *Notizie di Roma* del 1789 a p. 60. Leggo nel n.° 1544 del *Diario di Roma* del 1789, che il cardinale trattenendosi nel convento di s. Maria degli Angeli presso Asisi per luogo di villeggiatura, fu sorpreso da forte catarro derivato da tocco apopletico, per cui volle essere trasportato in Perugia nella casa de'signori della Missione, ove aumentandosi il male poco dopo a'12 ottobre 1789 passò all'altra vita, in età di 71 anni compiti. Fu esposto nella cattedrale, e dopo i funerali vi restò tumulato in luogo di deposito. L'università di Ferrara, regalata da lui della domestica libreria, ne celebrò la memoria con funerale ed elogio funebre; laonde abbiamo: Zecchini e Amati, *Memorie del funerale celebrato all'Em. Riminaldi dalla pont. università di Ferrara*, ivi 1790. Annibale Mariotti, *Orazione funebre del card. G. M. Riminaldi*, Perugia 1790. Antonio Vila, *J. M. Riminaldi cardinalis laudatio*, Ferrariae 1790. Di questo libro trattasi con encomio a p. 133 dell'*Effemeridi* citate del 1790. Con tanti elogi facile è il comprendere di quali virtù e di quale dottrina fosse doviziosamente fornito il cardinale, e quanto amara ne riuscì la perdita. Si hanno: Belisarii Cristaldi (poi ottimo cardinale), *Decisiones s. Rotae Rom., coram R. P. D. Jo. M. Riminaldo ejusdem s. R. Dec., nunc S. R. E. Card.*, Romae 1789, t. 8.

RIMINI o RIMINO (*Ariminen*). Città con residenza vescovile celebre, bella e antica dello stato pontificio, nella legazione apostolica di *Romagna* (*V.*), governo distrettuale, distante 34 poste da Roma, 4 da Ravenna e 10 miglia dalla repubblica di s. *Marino* (*V.*). Giace in amena e fertile pianura, in dolce e salubre clima, presso il mare Adriatico, nel quale ha foce il Marecchia (*Ariminum*), presso la cui destra sponda sorge, bagnandone il lato orientale, il torrente che discende dalle rocche sanmarinesi. Fu già meta dell'antica via Flaminia, e vi si entra per la Porta s. Giuliano sopra un superbo ponte costruito del più bel marmo bianco sotto gl' imperatori Augusto che lo cominciò, e Tiberio che lo condusse a termine, nel luogo appunto in cui si riuniscono le due rinomatissime vie consolari, la Flaminia che vi conduce da Roma, e l' Emilia che ivi comincia e si estende sino a Piacenza. Questo ponte edificato con real magnificenza, lungo 220 piedi, è diviso in 5 larghissime arcate, le quali in se congiungono l' eleganza con la solidità, poichè conta ormai XIX secoli, scorrendovi sotto l'impetuoso fiume Marecchia: vero è però, che nel 552 essendo stato rotto dai goti per impedire il passaggio di Narsete, venne restaurato, e rifatto più volte, come nel 1680 che venne ridotto al modo che si vede. Si ha d'Agostino Martinelli, *Notizie e delineazione del ponte di Ottavio Augusto in Rimini*, Roma 1676. La lunga via che traversa questa gran città, si denomina il

Corso che conduce a Porta Romana e alla via per Pesaro, abbellita da un esterno alberato pubblico passeggio, e si passa sotto lo splendido arco trionfale eretto nel bel secolo delle arti in onore di Ottaviano Augusto, in benemerenza della restaurazione da lui fatta delle più celebri vie d'Italia. Sembra che l'arco nella sua erezione avesse altri due fornici, come principalmente rilevasi dalle medaglie, e come asseriscono alcuni scrittori. Ne'bassi tempi vi furono unite le mura, allorchè si eressero le due torri rotonde e già ottagone. La pietra di questo arco è calcare apennina, detta pietra di monte. Il lavoro nelle sue particolarità è di quel purissimo stile greco-romano che non lascia a desiderar meglio, avendolo descritto con figure Tommaso Temanza, *Dell' antichità di Rimino*, Venezia 1741. Inoltre abbiamo di d. Luigi Nardi, *Descrizione antiquario-architettonica con rami dell'Arco di Augusto, Ponte di Tiberio, e Tempio Malatestiano in Rimino*, ivi 1823, stamperia Marsoner e Grandi. Nell' ultima *Illustrazione* lodata del prof. Brighenti, ed in quella pur bella del ch. Mancini *dell' Arco di Augusto in Fano*, si legge un' eruditissima lettera al march. Antaldi intorno ad esso, del celebre Bartolomeo Borghesi. Ne fece ancora l'illustrazione il valente architetto Rossini, nella sua opera degli *Archi*. Le strade della città sono ampie e decorate di sontuosi edifizi, e di molti palazzi anche di marmo d' Istria, molti de'quali decorati di pitture descritte da Marcheselli: fra essi si osserva quello dei conti Gambalunga, ove l'insigne e copiosa biblioteca omonima è aperta a pubblico comodo, ed è uno de'più belli della città. Non solo vi si ammirano coll'eleganza dell'edifizio in bell'ordine i scelti libri, insieme a gran parte de'preziosi mss. del cardinal *Garampi* (*V.*), ma eziandio la collezione d' iscrizioni e altri oggetti di antichità. Ne fu a'nostri tempi bibliotecario il benemerito delle lettere, il dottissimo can. d. Luigi Nardi di Savignano, autore di molte opere pregiatissime, e di cui leggo un giusto elogio nel n.° 56 del *Diario di Roma* 1837, nell' annunziarne la grave perdita. La piazza del Mercato di forma ovale, contiene quasi nel suo mezzo un pezzo d'informe colonna, che un'iscrizione accenna di aver servito di tribuna a Giulio Cesare per arringare i suoi commilitoni, dopo il memorando passaggio del Rubicone. Ma se quello non fu propriamente il *seggestum* su cui ascese il dittatore romano, si deve avere in molto conto e qual testimonio della famosa perorazione in Rimini veramente accaduta, donde derivarono le conseguenze de'grandi avvenimenti che la storia registrò. Nella stessa piazza si eleva un tempietto ottagono sotto l' invocazione di s. Antonio di Padova, in memoria de'suoi miracoli operati in Rimini, cioè della predica in cui operò il miracolo di chiamare i pesci del mare a udirlo, per cui sollevarono il capo dalle acque, prodigio che scosse i riminesi ad ascoltarlo con riverenza, perchè gli eretici aveano deviato il popolo di assistere alle sue prediche. Inoltre s. Antonio per virtù divina operò sulla piazza di Rimini altro stupendo prodigio, quando per confondere gli eretici che negavano la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, l'offrì per cibo tra la biada ad un'affamata giumenta, la quale in vece di mangiare si prostrò genuflessa ad adorarla, per lo che si convertirono non pochi alla credenza del domma. Ricorda questo miracolo l'iscrizione che il cardinal Rospigliosi pose nella chiesa, sebbene non manchino scrittori che lo dicono accaduto in Tolosa: i riminesi venerano s. Antonio tra'loro protettori. Nella piazza maggiore adorna del magnifico palazzo municipale, guarnito di grandiosi portici e costruito a spese de'cittadini nel secolo XVI, avvi pure quello del governatore, e si vede su piedistallo di marmo la statua in bronzo di Paolo V,

assai benefico co' riminesi che gliela innalzarono, opera lodata di Nicolò Cordieri detto Franciosino. Accresce la decorazione di questa piazza, la vaghissima fontana eretta nel pontificato di Paolo III. Il locale della pescheria ove si vende il pesce è rinomato per la sua comodità, e per l'abbondanza delle acque, che scorrendo agevolmente sulle larghe pietre, ne mantiene la nettezza. Il castello o fortezza fabbricata da Sigismondo I Pandolfo Malatesta coi disegni del riminese Roberto Valturio, va continuamente rovinando per mancanza di riparazioni. Le mura della città rimangono però intatte, benchè di anteriore costruzione, essendo il circuito della medesima circa 3 miglia. Vi è un teatro moderno eretto nel 1843, ed un circo pel giuoco del pallone. Dentro il recinto de' cappuccini si vedono gli avanzi dell'antico anfiteatro, opera laterizia de'romani.

La cattedrale è sotto il titolo di s. Colomba vergine e martire di Sens, la quale patì sotto Valeriano: divenuta diruta per l'ingiuria de'tempi, le fu sostituita la chiesa di s. Francesco, ove si fa l'uffiziatura. Essendo insorte questioni se la cattedrale fosse sotto l'invocazione di s. Colomba italiana o d'Aquileia, e se per s. Colomba debbasi intendere lo Spirito santo, a motivo d'una donazione fatta nel 1015 dal vescovo Uberto ai canonici, *in onore dello Spirito santo che appellasi s. Colomba, e ad onore de' ss. fratelli Facondino, Gioventino, Pellegrino e Felicita martiri riminesi*, l'encomiato can.° Nardi, sostenendo essere s. Colomba di Sens la patrona della cattedrale (come della città e diocesi), dice che può interpretarsi la carta d'Uberto: *ad honorem Spiritus sancti et s. Columbae*, come meglio si può vedere nel suo opuscolo: *Difesa del titolo della chiesa cattedrale di Rimini*, Rimino 1808, nella stamperia di Giacomo Marsoner. Maestoso era il prospetto esterno dell'antica chiesa cattedrale, e si vuole che rimpiazzasse l'antico tempio di Castore e Polluce, nondimeno sembra più probabile che il tempio fosse di Ercole: la chiesa era inoltre grande e magnifica nell'interno. Avendo Sigismondo I eretto il nominato grandioso castello per miglior sicurezza della sua signoria sulla città, e vedendo ch'era troppo dominato dalla cattedrale, dal suo campanile e canonica, risolvette di demolire tutte queste fabbriche e ricostruirle in altro luogo. Però fece soltanto atterrare il campanile e la canonica, e prima di demolire la cattedrale nel 1446 incominciò la grandiosa chiesa di s. Francesco e per memoria fece coniar medaglie. Non avendo effettuato l'altro suo proponimento, restò la cattedrale, che venne poi rovinata dal terribile terremoto del 24 venendo il 25 dicembre 1786, recando altresì gravissimi danni ad altri edifizi e chiese della città, come pure a vari paesi vicini, onde l'arciprete e rettore del seminario d. Giuseppe Vannucci pubblicò, *Discorso istorico filosofico sopra il tremuoto* ec., ediz. 3.ª Cesena 1787. Il vescovo Ferretti fu quindi obbligato a trasportare l'uffiziatura del capitolo, nella bella chiesa porticata di s. Francesco Saverio già de'gesuiti, edificata con disegno del rinomato architetto riminese Gio. Francesco Bonamici verso il 1724, e dipoi venne fabbricato il contiguo e magnifico collegio con disegno del celebre Torreggiani. Mentre il zelante vescovo avea restaurata e abbellita la cattedrale di s. Colomba con molta spesa, e vi aveva restituito il culto e il capitolo, avendo i repubblicani francesi occupato lo stato pontificio, soppressero il capitolo e gl'intimarono prima di recarsi nella chiesa di s. Gio. Evangelista e comunemente detta dagli agostiniani di s. Agostino; ivi restarono tuttavia i canonici senza insegne, ad eseguirvi l' uffiziatura del coro. Nel 1809 si effettuò il decreto di Napoleone pel trasferimento della cattedrale e suo capitolo, da s. Agostino al magnifico tempio di s. Francesco, riputato uno de' più

celebri d' Italia, come affermano molti scrittori e specialmente Vasari nella descrizione del suo modello, bellissima facciata e altre esterne parti. Nondimeno l'architetto fu il famoso Leon Battista Alberti, il cui disegno partecipa del così detto stile gotico, essendo l'edifizio riputato di segnalata memoria per le arti, come uno di quelli che additò il principio del rinascimento della buona architettura dopo la barbarica sua decadenza. Lo compongono ottimi marmi d'Istria, gran parte de' quali si crede tratta dagli avanzi dell'antico e sontuoso Porto, fabbricato dai romani tra'fiumi Ausa e Marecchia. Grande e considerabile è la quantità di marmi e statue che sono in questa chiesa, ed i magnifici mausolei della principesca famiglia Malatesta che dominò per tanto tempo in Rimini e nelle circonvicine città, terre e castella. Le statue ed i bassorilievi furono scolpiti dai più valenti artisti di que'tempi, tranne alcuni più antichi bassorilievi esistenti nella cappella di s. Anna, trasportati d'altre parti da Sigismondo I. Vi sono diversi pregiati quadri, e nell'altare maggiore il s. Francesco che riceve le stimmate è di Vasari; un altare è dedicato al b. Roberto Malatesta. Ivi è il fonte battesimale, ed è l'unico della città, amministrando la cura d'anime pel capitolo, uno de'suoi canonici. Di questo tempio, oltre il Nardi, trattarono diversi scrittori. Marco Battaglia, *Lettera in cui si dà ragguaglio dell' apertura degli avelli, che sono dentro e fuori la chiesa di s. Francesco di Rimino, spettanti alla famiglia de' Malatesti già padroni della città*, Milano 1757. Contiene anche un saggio di que' tanti valentuomini che fiorirono in Rimini al tempo de'Malatesti. Francesc'Antonio Richini, *Relazione d'apertura d' avelli di uomini per lo più insigni, o per dottrina o per dignità, esistenti in s. Francesco*, presso il t. 18, p. 262 delle *Nov. letter. di Firenze*. Giambattista Costa, *Il tempio di s. Francesco di Rimino, o sia descrizione delle cose più notabili in esso contenute*, Lucca 1765. Giuseppe Garuffi Malatesta, *Lettera apologetica in difesa del tempio di s. Francesco eretto in Rimini da Sigismondo Pandolfo Malatesta*, nel t. 30 del *Giorn. de' letter. d'Italia*. Il capitolo si compone delle dignità del preposto ch'è la 1.ª e dell'arcidiacono, di 14 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 mansionari cantori chiamati di massa, di 8 beneficiati e cappellani, e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. Dalle eruditissime opere di Nardi si rileva, che ne' primi secoli come gli altri il capitolo fu chiamato *Presbiterio* (*V.*) e *presbyteri* i canonici, i quali come quelli di varie cattedrali andarono fregiati del titolo di *cardinali*, essendovi nell'archivio capitolare i diplomi del 1070, 1073, 1081, 1085 ed altri che di ciò fanno testimonianza. Il dottissimo riminese cardinal Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche appartenenti all' istoria e al culto della b. Chiara di Rimini*, Roma 1755, vera miniera di erudizione, anche di tutto quanto riguarda Rimini, così del capitolo e canonici ci dà preziose notizie, come della vita canonica e comune de' medesimi in claustro, ove ogni canonico avea assegnate le proprie stanze. Dice ancora dell'antichissimo privilegio goduto dal capitolo della cattedrale, fino alla metà del secolo XVI, di poter liberare un reo dalle carceri e dalla pena della galera, nelle solennità di N. S. Gesù Cristo, e nelle feste di s. Leonardo a'6 novembre, e di s. Colomba, i quali rei *inter missarum solemnia* facevano oblazioni al capitolo. *Clemente XIV* (*V.*) Ganganelli comechè nato a s. Arcangelo, ove fu per memoria eretto un arco marmoreo di assai elegante architettura, che forma parte della diocesi e del governo distrettuale di Rimini, in segno di particolare benevolenza, con breve de' 16 ottobre 1771 concesse al capitolo de'canonici di s. Colomba l'uso della mitra nelle solennità e nei

pontificali vescovili; ed inoltre l'uso della stessa mitra, della croce, de'sandali, dei guanti, dell'anello, della dalmatica, della tonicella, del faldistorio, della palmatoria e di tutte le altre insegne prelatizie in alcune determinate solennità al canonico celebrante. Il vescovo fece la solenne benedizione e impose ai canonici le mitre con gran pompa a'30 dicembre vigilia di s. Colomba, in presenza del magistrato e di numeroso popolo, onde in Cesena nel 1772 si stampò: *Relazione della benedizione delle mitre fatta dal capitolo della cattedrale di Rimini*. Dipoi Pio VII con breve de'5 dicembre 1817 concesse ai canonici il privilegio dell'uso della croce pettorale, e del fiocco paonazzo al cappello. Altre chiese degne di speciale menzione, sono quelle di s. Giuliano già dei cassinesi, uno de'protettori della città e il di cui martirio è dipinto nell'altar maggiore da Paolo Veronese; e di s. Chiara delle francescane per quanto dirò. Oltre la cattedrale e compresi i Borghi della città, Rimini contiene altre 10 chiese parrocchiali. Si può vedere, *Pitture delle chiese di Rimino descritte da Carlo Francesco Marchesellipatrizio della medesima città*, ivi 1754 nella stamperia Albertiniana. Nell'*Osservatore romano* del 1850 nei n.i 61, 62, 63 e 101 si legge quanto qui brevemente riporterò. A'12 maggio nella chiesuola di s. Chiara de'missionari del Preziosissimo *Sangue*, una sagra immagine della B. Vergine della Misericordia, dipinta a olio sulla tela in atto di tener gli occhi rivolti al cielo e posta in una cappella della medesima, prodigiosamente chiuse e aprì gli occhi, alzandoli e abbassandoli, e svolgendo le pupille in modo visibilissimo frequentemente, per cui molte persone tuttociò ammirarono ripetersi fino a 5 volte per ogni 10 minuti. Immenso fu il popolo accorso, onde per appagarne la divozione fu collocata sull'altare maggiore. Dall'odierno vescovo furono rigorosamente praticate tutte le diligenze per assicurarsi della realtà del portentoso miracolo, anche con levare il cristallo anteriore e la tavoletta posteriore, per far cessare ogni più sottile dubbiezza; formalmente verificò il gran prodigio del movimento degli occhi, per cui lo confessarono gli stessi increduli. A'18 la venerabile immagine solennemente fu trasportata nella vasta chiesa di s. Agostino, per dar sfogo alla generale divozione degli accorrenti dalle vicine città e parti, e poi ancora da luoghi lontani, in uno alle autorità civili ed ecclesiastiche, non meno che di personaggi distinti, continuando la veneranda immagine ad ogni istante a muovere evidentemente gli occhi, ciò che tutti videro con religiosa sorpresa e commozione, venendo calcolati gli estranei a ben 50,000 e quasi tutti lagrimanti di tenerezza. Quindi numerosissime offerte di denaro, di cera, di voti e altre oblazioni, massime delle donne che si spogliarono de'loro preziosi ornamenti per farne dono alla Madre di Dio e delle Misericordie. Quindi moltissime guarigioni miracolose, ciechi illuminati, cancrene sparite istantaneamente, sordi che riceverono l'udito. Vari peccatori compunti dierono segni di ravvedimento, scossi da una sola occhiata di quel volto celeste, gridando con fede, misericordia e pietà; i freddi s'infervorarono, l'edificazione riuscì efficace e mirabile. I missionari con ubertosi frutti nella chiesa di s. Agostino predicarono gli esercizi spirituali; ma la predica più eloquente e persuadente, quella che produsse immenso bene, la fece la Madonna: la bestemmia sparì per incanto negli abituati del basso popolo. Il vescovo e il clero riminese ornarono di corona d'oro la s. Immagine con solenne festiva pompa a'15 agosto, ed il vescovo fece la funzione in nome del Papa Pio IX, che lo facoltizzò con breve apostolico, concedendo l'indulgenza plenaria. Inoltre il medesimo prelato pontificò la messa, pronunziò analoga omelia, ed impose l'aurea corona alla ss. Madre delle Miseri-

cordie. Tuttociò e meglio si può conoscere nell'opuscolo di d. Casimiro Rossi: *Cenno istorico interessantissimo intorno al miracoloso dipinto rappresentante la Vergine Maria Madre di Misericordia, venerata nella chiesa di s. Chiara di Rimini,* Roma 1850. Nel t. 9, p. 556 della *Civiltà cattolica,* celebrandosi la continuazione del prodigio, si dà contezza del libro intitolato: *Relazione del prodigio avvenuto nella s. immagine di Maria V. in Rimini, estratta dall'autentico processo appositamente compilato dalla ecclesiastica curia di detta città,* Rimini 1852.

L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, con elegante facciata e conveniente fabbricato. Anticamente era il palazzo de' Malatesta signori di Rimini, cioè quello detto *del Cimiero,* poi vi fu collocato il seminario, finchè venne ridotto a residenza del vescovo, con atrio fabbricato dal Buonamici d'ordine del vescovo Guiccioli. L'antico episcopio era presso la chiesa di s. Innocenza, concittadina e patrona di Rimini, atterrato da Sigismondo I per fabbricarla rocca onde tenere in freno la città. Dice Nardi, che prima in Rimini eranvi 16 tra monasteri e conventi d'uomini, e 6 monasteri di religiose; quasi altrettanti nella diocesi. Al presente vi sono in città i minori osservanti, i minimi, i cappuccini, la congregazione de'missionari del preziosissimo Sangue, le Vergini di Gesù chiamate celibate, che abitano l'antica casa dei teatini, ed hanno la chiesa di s. Antonio di Padova, diversa dalla sunnominata, godendo ancora l'antico monastero e luogo delizioso de'cisterciensi, la cui chiesa di s. Gaudenzio primario protettore della città fu demolita dopo la fatale soppressione degli ordini regolari. Delle religiose fondate dalla ven. Giovanna Lestonnac, parlai ne' vol. XLVIII, p. 119, LIII, p. 31: Pio VII col breve *Pastoralem sollicitudinem,* de'27 febbraio 1821, *Bull. cont.* t. 15, p. 375, autorizzò la fondazione di questa congregazione in Rimini, a vantaggio dell'educazione morale e religiosa delle donzelle. Inoltre vi sono: l'orfanotrofio fondato nel 1818 pegli orfani, e di cui furono benemeriti dell'Omo e il can. Brioli; il conservatorio per le orfane, originato nel 1829, che vanta per benefattore il can. Contessi; diverse confraternite, due ospedali, il monte di pietà, ed il seminario con alunni. In ogni tempo fiorirono in Rimini un gran numero di uomini illustri in santità di vite, nelle dignità ecclesiastiche, nelle armi e massime tra'Malatesta, nelle arti e nelle scienze, che assai lungo sarebbe il noverarli, anche per le tante famiglie nobili e illustri che vànta. Solo mi limiterò a indicare, oltre quelli che vado accennando in questo articolo, che tra'santi gli ultimi che furono elevati canonicamente agli onori degli altari, sono: il b. Gregorio Celli agostiniano per decreto di Clemente XIV, il b. Amato Ronconi fondatore dell'ospedale de'pellegrini in Saludecio per decreto di Pio VI, ed il b. Giovanni Gueroli canonico diacono riminese per decreto di Pio VII. Senza nominare i tanti vescovi e prelati, de'quali almeno per molti a' luoghi loro parlai, ricorderò i cardinali che Rimini diè al s. collegio e di cui scrissi biografie: Gozio *Battaglia* o *Battaglini,* Uberto *Belmonte delle Caminate,* Francesco M.ª *Banditi,* Giuseppe *Garampi,* i quali due ultimi cardinali essendo stati vescovi di *Monte Fiascone,* a questo articolo ne riparlai. Per gli altri moltissimi illustri riminesi suppliranno i seguenti scrittori e quelli che rammenterò in fine, mentre pei Malatesta, oltre quanto dirò di loro, poi ne citerò i biografi. Pietro Belmonti, *Genealogia dell'antica famiglia detta delle Caminate de'Belmonti e Ricciardelli,* Rimini pel Simbeni 1661. Francesco Algarotti, *Notizie de'pittori riminesi,* Lucca 1766. Angelo Battaglini, *Saggio di rime volgari di Gio. Bruni de Parcitadi riminese, con le notizie storiche e letterarie di lui e del suo casato,* Rimini 1783

presso Nicola Albertini. Gio. Battista Costa, *Notizie de' pittori riminesi*, nel t. 7, p. 85 delle *Miscellanee di Lucca*. Vittore Silvio Grandi, *La vita del cristiano posta al paragone d'alcuni santi e beati sì religiosi, come secolari venerati nella città e diocesi Ariminese*, Rimino 1702 pel Ferraris; *Memorie sagre ariminesi, proseguimento del libro, La vita del cristiano* ec. In queste opere si contengono le vite de' santi e beati riminesi legate colla storia sagra e profana di Rimini stesso, e molto si parla eziandio de' principi Malatesta. Il Grandi era di Rimini e scrisse molte altre opere di storia sagra e profana pubblicate colle stampe. Marchesi, *La galleria dell'onore*, t. 2, p. 346 e seg. Dice Marcheselli a p. 62, che il luogo ove sorgeva l'anteriore teatro, anticamente era una gran sala nella quale si radunava il gran consiglio, quando la città prima de' Malatesta si governava a modo di repubblica popolare, battendo allora moneta coll'immagine di s. Gaudenzio e con quella di s. Giuliano protettori della città. Di alcuni medaglioni de' Malatesta parla Muratori nella *Dissert.* 1, p. 550. Su questo argomento scrissero, Gaetano Battaglini, *Memorie storiche di Rimino e suoi signori artatamente scritte ad illustrare la Zecca e la moneta riminese pubblicata e corredata di note da Guido Zannetti*, Bologna 1789. Con questa bella e dotta opera Battaglini supplì alla mancanza degli storici e alla scarsezza delle notizie riguardanti le varie mutazioni de' governi e specialmente della famiglia Malatesta, innestando ingegnosamente all'argomento monetario ciò che ha trovato avere relazione colle medaglie, sigilli e imprese de' Malatesti, con figure, trattando pure de' sigilli del comune. Vincenzo Bellini, *De monetis Arimini*, nell'opera *De monetis Italiae*. Da Girolamo Soncini nel 1525 in Rimini furono pubblicate, *Riformazioni, limitazioni e statuti della città di Rimino*. Com'erano trattati i falliti, lo notai a MERCANTE. Quanto riguarda il suo governo municipale attuale, comechè uniforme a quello delle altre città dello stato pontificio, come del governo civile, ne parlai a GONFALONIERE, PRIORE, DELEGAZIONI, e nel vol. LIII, p. 229, dicendo come Pio IX nel novembre 1850 comprese Rimini e Forlì sua legazione, nella legazione di Romagna. All'articolo FORLÌ trattai compendiosamente del governo distrettuale di Rimini e sue comuni, come de' governi di Coriano, s. Arcangelo, Saludecio che comprende in uno alle comuni dipendenti dai medesimi. Rimini avea un celebre porto sontuosamente edificato dagli antichi romani e tutto circondato di marmi. Teodorico re de' goti vi teneva de' dromoni, ove poi nel 491 imbarcò una numerosa armata colla quale assediò Ravenna; e Carlo Magno vi tenne navi a guardia: nel 1371 era ancora bellissimo, e fu chiamato dell'*Ausa* o *Apisae* e *Mariculae*. Apprendo da Calindri, che il fiume Marecchia costituisce l'attuale porto che chiama nautico fabbricato, che rovina con la ghiaia che vi conduce, e che nel 1250 con bolla de' 7 maggio Innocenzo IV lo chiamò Clementino. L' antico divenuto inutile pel ritiramento del mare, e pei molti sedimenti che vi recava la Marecchia, venne abbandonato e fu demolito nel secolo XV, adoprandosene i materiali a edificazione di chiese. Nel 1546 si ordinò che per canne 25 da ambe le sponde del Marecchia, e per la montata di 3 miglia non si coltivasse il terreno, per togliere al porto ulteriori atterramenti. Nel 1615, al dire di Calindri, fu fabbricato l'altro porto detto dell' Ausa dal fiumicello di tal nome, già *Aprusa*, con la direzione dell'architetto Rinaldi, e munificenza di Paolo V. Leggo in Marcheselli, che seguitando il cammino dalla chiesa di s. Nicolò del Porto, lungo il porto stesso, si giunge al molo, il quale era stato a suo tempo edificato con grossi marmi trasportati dall'Istria. Essendosi sul molo antico ne' bassi tempi fabbricata una torre per

servire di fanale e difesa al porto, il fanale ed il molo furono poi distrutti nel 1807. Nelle *Memorie del porto di Pesaro*, di Olivieri, questi sostenne ch'era maggiore di quel di Rimino, ma nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1774, p. 221, si dice, che il porto di Rimino è in tutto più largo, più lungo e più comodo, come posto su d'un fiume più grande, più copioso d'acque e più impetuoso, qual è il fiume Arimino oggi Marecchia, di quello che non è l'Isauro oggi Foglia, così detto per avventura da una certa donna riminese. Nondimeno si confessa, che il porto di Rimino pei gran detrimenti sofferti, in qualche tempo può essere stato più cattivo e imbarazzato di quel di Pesaro, tuttochè questo sia posto su d'un fiume minore. Riferisce il Castellano, che in mezzo a' campi si vedono gli avanzi dell'antico faro del suo già celebre porto; e che un artificioso canale serve ora di porto assai più lungi per le piccole navi mercantili e per le barche pescareccie che oltremodo vi abbondano, facendosi del pesce copiosa esportazione pe' luoghi montani. Abbiamo diversi scrittori sul porto di Rimini. G. Antonio Battarra, *Due discorsi sopra la fabbrica del porto di Rimini*, nel t. 10 degli *Opuscoli* di Calogerà. Serafino Calindri, *Memorie sopra il porto di Rimini, con note di Marco Chillenio*, Pesaro 1765. Gio. Bianchi, *Parere sopra il porto di Rimini*, Pesaro 1765. M. Chillenio, *Lettera che serve d'appendice al parere dato dal d. Bianchi sopra il porto di Rimini. Porto di Rimini, lettera d'un riminese ad un amico di Roma coll'appendice de' documenti*, Roma 1768. Ruggero Giuseppe Boscovick, *Del porto di Rimini, memorie*, Pesaro 1765: *Del porto di Rimini, che comprende i voti dei matematici, che sono stati consultati sui mali del porto medesimo e sui rimedi da apprestarglisi*, Roma 1769. I matematici consultati furono Bianchi, Jacquier, Seur, Fantoni, Lecchi, Gaudio. Ragguardevole è il commercio di Rimini in grano, e lodasi la perfetta manipolazione del pane, seta, sale e altro; ferace e ubertoso è il territorio, ed eccellenti ne sono i copiosi funghi, sui quali il detto Battarra nel 1759 pubblicò in Faenza, *Fungorum agri Ariminensis historia*, edizione 2.ª perchè opera di molto pregio pei funghi in generale. Le conchiglie del lido riminese furono illustrate da Gio. Bianchi, *De conchis minus notis liber*, Venetiis 1739. Raffaele Adimari ci diè, *Sito riminese, dove si tratta della città e sue parti, dei suoi confini, e di tutte le chiese e cose ecclesiastiche; della fertilità del paese, dell'antichità della città e degli uomini illustri*, Brescia 1616. Ora venendo a parlare brevemente delle principali notizie storiche della città di Rimini, quanto alla sua origine, alla sua colonia romana e fino al principio di nostra era, preferirò di sfiorare la bell' opera compilata con saggia critica ed erudizione dal ch. d.r Luigi Tonini benemerito della patria storia riminese, col medesimo ordine da lui tenuto. *Rimini avanti il principio dell'era volgare, ovvero*, 1.° *Ricerche sull'origine di questa città;* 2.° *Memorie storiche della medesima, dalla venuta della colonia de' romani fino al cominciar dell' era cristiana;* 3.° *Illustrazione della città o sia dell'antica sua pianta e delle opere pubbliche d'epoca non fissa, de' vari ordini de' cittadini, de' collegi e delle arti, delle famighe;* 4.° *Raccolta dell'antiche sue lapidi*, Rimini 1848, tipi Orfanelli e Grandi. Le prove dell' asserto dall'encomiato scrittore, massime contro l'esagerazioni ed errori di altri storici patrii, si possono riscontrare nell'opera sua, non potendo io per imponente brevità accennarle, laonde mi limiterò a indicare le cose principali.

Rimini, *Ariminum*, divenne colonia de' romani l'anno di Roma 486 ossia 268 anni circa avanti l' era nostra, quando già era grande e cospicua; costumando i romani anche d'inviar colonie in città già fondate, anzi nelle migliori, più illustri e

più fortificate che avessero conquistate, come fecero con Rimini quando vinti i galli senoni ne occuparono il paese, cioè dal fiume Esino sino all'Utente, ch'è quanto dire da Ancona a Sinigaglia fino a Forlì presso il quale è il fiume Utente; ciò accadde nell'anno di Roma 471, per opera o di Manio Curio o di Dalabella, dopo aver devastata la regione. I senoni furono gli ultimi galli che calarono in Italia circa il 2.° secolo di Roma al dire d'alcuni, o verso il 358 al dire di altri; laonde stando a questa seconda sentenza, essi avrebbero dominato sul paese fra il 378 e 481 di Roma, nel qual tempo guerreggiarono più volte cogli etruschi contro i romani, e condotti da Brenno penetrarono nella stessa Roma nel luglio e l'incendiarono, indi tennero per 7 mesi assediata la rocca. Profittando di loro assenza i confinanti eneti o veneti, invasero e depredarono questo loro paese, perciò sembra che più per cacciare gl'invasori, che per l'opera di Camillo i galli si ritirassero da Roma. Crede inoltre il d.r Tonini, che Rimini fosse allora possente in terra e in mare, sede di Brenno e de'regoli che gli successero, capitale de'senoni, con zecca propria de'galli e cominciata con loro, riproducendone con illustrazioni l'*aes grave* ossia *moneta librale italica*, e le monete riminesi con l'epigrafe *Arimn.*; opinando che la zecca ad onta della legge contraria de'romani, durasse lungo tempo dopo che i romani fecero di Rimini colonia capo della Gallia Senonia, residenza del pretore, o del suo questore, non che frequente stazione di eserciti che mandavano nella provincia. Queste terre prima della venuta de'galli erano state campo e sprone a lunga lotta di maggioranza, fra gli umbri e gli etruschi, uno de'quali popoli esisteva nella contrada all'invasione de'galli boi, poichè sebbene gli etruschi spogliarono in gran parte della regione gli umbri, pare che questi seguitassero ad abitare il paese soggiogato in qualità forse di popolo tributario. La conquista degli etruschi sugli umbri, vuolsi ritenere avvenuta 4 o 5 secoli avanti l'era romana, sicchè dominarono su queste terre fino alla venuta de'galli per più di 8 secoli. Uno de'loro re fu Arimno, la cui somiglianza del nome con Arimino fa congetturare che possa in qualche modo appartenergli, ed alcuni lo credettero suo fondatore, costumando gli etruschi dare il nome de'loro re o capitani alle città che fondavano. Arimno probabilmente fiorì a' tempi di Romolo o di Numa, per cui se a costui si volesse attribuir la fondazione di Rimini, sarebbe contemporanea a quella di Roma; ma non potendosi stabilire l'origine etrusca di Rimini, perchè agli umbri la cedettero quelli che l'abitavano, per sottrarsi dall'ingiurie che riceveano dagli etruschi, ne viene di conseguenza, che non si è certi se Arimno fu re o lucomune in Rimini e che dasse il proprio nome alla città, potendo invece egli averlo ricevuto da essa, trovandosi altri simili nomi prima di lui. Si può ritenere pertanto, che Rimini ripeta la sua primitiva origine dagli umbri, di cui certamente fu colonia come Ravenna, più che da qualunque altro popolo. Tutti gli scrittori antichi convengono, che gli umbri fiorissero prima degli etruschi, e della loro origine parlo a Umbria, signoreggianti molta parte d' Italia, avendo tolto il *Piceno* (*V.*) ai siculi ed ai liburni, finchè soggiacquero agli etruschi loro potenti rivali, perdendo 300 città o luoghi abitati: pretende il cav. Clementini fare risalire la venuta degli umbri a Rimini 15 secoli avanti l'era cristiana, quindi fu a loro anteriore e solo colonia; ma perchè preesisteva, avendo l' Olivieri attribuita la fondazione di Rimini ai precedenti siculi, il dott. Tonini lo contrasta, e piuttosto fra' popoli abitatori della regione prima degli umbri, vi pone i sabini, che però da loro derivando, erano gli umbri stessi, i quali riconosce e conferma ch'essi furono i primi a tener la contrada, nel

cui agro furono trovati vari oggetti di antichità d'età remota e de'tempi romani che descrive. Pertanto chiama quindi favolosi racconti, e ne rende ragioni e prove, che la fondazione di Rimini si debba ripetere da Ercole egizio, o da Giano creduto uno de' figli di Noè, o dagli aborigeni. Circa il nome ed etimologia di Rimini, *Ariminum*, lasciate le bizzarre e curiose interpretazioni, conviene per la derivazione dal propinquo fiume; e con una voce umbra o etrusca o sabina anticamente la città fu appellata *Arimnus* o *Arimnum*, e così fu detta per qualche tempo anche sotto i romani, essendo probabile che il nome sia stato prima imposto al fiume per qualche sua caratteristica, indi alla città. Allorchè i romani nel memorato anno 486 di loro era vi dedussero la colonia, come luogo di frontiera immediata contro i turbolentissimi galli boi, sembra che la componessero da 4 a 6000 buoni soldati, oltre le donne e i servi, per meglio confermarsi nelle terre tolte a'senoni, ripopolarne l'agro e farsi scala a nuove conquiste sui boi e sugli umbri. Ignorandosi la condizione della colonia se romana o latina, pare bensì che nell'acquisto del Piceno a questo i romani unissero l'agro già de'senoni, al quale si estese il nome di Piceno: ed in fatti leggo nel Compagnoni, *Reggia Picena*, chiamato Rimino colonia primiera del Piceno. Prima delle calamità patite da Rimini nella conquista romana, dicesi da Clementini che il recinto murato fosse più ristretto del presente, ma estesissimi n'erano i 4 borghi originati dagli umbri, e denominati, Borgo Orientale che si congiungeva col fiume Ausa; Borgo Meridiano unito alla Porta omonima e poi di s. Donato; Borgo di Mezzo edificato in mezzo ai precedenti, poi di s. Spirito dalla chiesa e spedale ivi eretto; Borgo Occidentale, ristorato d'Augusto e chiamato Gallico. A questa narrazione di Clementini, diverse rettificazioni aggiunge Tonini, che ammettendo l'esistenza degli antichi borghi, dichiara propriamente ignorarsene l'origine e l'estensione, come di quella de'confini dell'agro o territorio antico riminese, per mancanza di documenti, riproducendo in vece la carta topografica dell' attuale diocesi di Rimini (dopo che Pio VI ne tolse vari paesi e parrocchie per estendere la diocesi di Cesena sua patria), riporta l'opinamento di Olivieri, che il territorio riminese d'allora non sarebbe stato che poco più o poco meno della diocesi presente. Indubitato è poi che l'agro riminese finisse al Rubicone in tempo di Cicerone e di Cesare, quando cioè quel fiume era il confine dell' Italia e della Gallia, avendo i romani fatto italico il territorio di Rimini. L'importanza politica e la celebrità che acquistò il Rubicone, fece nascere non lieve gara archeologica, anzi clamorosa, tra le comuni, sui fiumi o torrenti *Pisciatello*, *Fiumicino* e *Uso*. Nell'articolo Forlì, ossia nel vol. XXV, p. 196, parlando di Savignano, riportai diverse opere che sostennero la questione, cui qui aggiungerò, in favore dell'*Uso* e pel quale si dichiarò il dotto mg.r Marini nelle molto lodate *Memorie di s. Arcangelo* sua patria, Giacomo Villani, *Ariminensis Rubicon in Caesenam Claramontii*, Arimini apud Symbenium de Symbeniis 1641. Tenne pel *Pisciatello*, Basilio Amati, *L'isola del congresso Triumvirale, la selva Litana, e il fiume Rubicone, ricerche*, Pesaro 1828. Tonini, esaminata la questione ed i pareri degli scrittori sul Rubicone, propende per l'odierno *Urgone* o *Rugone*, sensibile storpiatura di *Rubicone*, esistente sui monti di Cesena e confine di quella diocesi e della riminese, ponendosi così d'accordo coi passi di parecchi gravi scrittori, sui diversi corsi tenuti dal Rubicone e la confluenza de' fiumi. Rigetta poi l'opinione, che pretese di applicare al fiume Uso il nome di Ausa o Aprusa che bagna Rimini da levante, quindi comincia a riportare le memorie storiche di Rimini, principiando dal 488

di Roma. Dopo le conquiste fatte sui senoni, i romani si provarono cogli umbri de'monti, e due trionfi in detto anno riportarono sui sarsinati umbri, che perciò li riceverono in dedizione, ed i due consoli che li riportarono probabilmente coi loro eserciti si fermarono in Rimini. Nel 516 i galli boi dimentichi della pace già implorata e ottenuta da'romani, forti dell'aiuto de' transalpini, con esercito vennero a Rimini che lo respinse; indi i romani nel 518 furono a Rimini, impedirono che i galli che la domandavano vi penetrassero, e mediante combattimenti di varia fortuna, si confermarono nel possesso di queste terre e altre ne ottennero dai boi. Nel 522 per avere i romani diviso ai soldati l'agro gallico romano, posto tra quelli di Rimini e di Sinigallia, i galli se ne offesero e con l'aiuto degl'insubri accesero nuova guerra, onde i romani nel 529 mandarono a Rimino il console L. Emilio con esercito perchè impedisse l'avanzarsi de' nemici. In vece i galli con 70,000 uomini inviandosi per l'Etruria e riportata vittoria sul pretore, accorse Emilio, li fugò e con altro sopravvenuto console li sconfisse, assoggettando nel 530 i boi, indi parte del territorio degl'insubri, con che vennero in potestà de'romani il tratto della Gallia che si teneva dai boi, insieme all'Insubria e alla Liguria, formandone la provincia di Gallia col nome d'Arimino, onde Rimini talora ne fu la città principale. All'articolo Gallia ne parlai in tutta l' estensione che comprese, insieme alle conquiste delle provincie d'Italia che ne portarono il nome con quelle aggiunte secondo le regioni. Da principio la Gallia conosciuta anche col nome di *Ariminum*, fu la Gallia *togata* e comprendeva tutti i paesi ch'erano allora tenuti dai romani nelle regioni de' boi, insubri e liguri, la quale ebbe magistrati particolari con imperio ordinario almeno fin dal 536. La città principale di essa, ove ebbe ordinaria residenza il preside romano, specialmente da detto anno (o meglio dal 534 in cui mise capo a Rimini la via Flaminia) fino al 567, fu Rimini, pel cui nome s'intese l'intera provincia, riportando il d.r Tonini il novero de'magistrati mandati a governarla. Ampliate poi le conquiste e data nuova forma alla provincia, la residenza del preside si trasferì a città più centrale. Non ostante però questa restò parte della provincia medesima, finchè l'Italia dall'Esino non fu protratta al Rubicone. Nel 536 i romani nel romper guerra a'cartaginesi, che fu la 2.a punica, mandarono nella Gallia il pretore L. Manlio, con circa 26,000 armati e due colonie per contenere i galli, i quali tumultuarono all'approssimarsi del duce cartaginese Annibale. In questa guerra più volte i capi convennero a Rimini, in uno al console C. Flaminio, dal fatto del quale è manifesto che Rimini era la capitale della provincia, ove egli prese i fasci a dispetto di Roma, accogliendo anche l'altro console con altro esercito. Munita di tanti armati, non soggiacque a' quei danni cui furono segno tante altre città in sì furiosa lotta, poichè ne'luoghi in cui passò il vincitore Annibale tutto fu strage e rovina. Ribellati i galli per le vittorie de' cartaginesi, fu mandato nella Gallia con esercito L. Postumio Albino pretore, che perì con 25,000 soldati nella vasta selva Litana per stratagemma de' boi, presso il Rubicone e Cesena. Arsero di sdegno i romani, ma per allora si contentarono di tenere un presidio sino a Rimini, ove fece residenza il pretore Pomponio che lo comandava nel 539 e nel 540. Nel seguente anno Rimini ossia la Gallia ebbe a pretore P. Sempronio Tuditano, a cui fu prorogato il comando della *provincia Ariminum*, a motivo d' Annibale che si avanzò a 3 miglia da Roma. Per la micidiale guerra, delle 30 colonie tributarie de'romani, 12 colonie negarono di somministrare ai romani uomini e denari; fra le 18 restate fedeli vi fu Rimini colonia marittima, col soccorso delle quali il

popolo romano potè sostenersi e se ne mostrò grato; sembra che l'onorevole eccitamento dato a tali colonie, si debba ad un fregellano in nome di Fregelle ora *Ponte Corvo* (*V.*): la vittoria de' romani sul Metauro e l'uccisione d'Asdrubale fratello d'Annibale, compensò a Roma la disastrosa rotta di Canne. Non pare che quei due capitani passassero per Rimini, comechè ben guardata dai romani. Nel 549 Arimino ossia la Gallia fu commessa al pretore Spurio Lucrezio, con l'esercito a presidio d'Italia che ancora terminava all'Esino. Nel 551 due magistrati ebbero in governo la provincia, uno proconsole col nome di Gallia, l'altro pretore col nome d'Arimino, coi loro eserciti. Il d.r Tonini continua a riportare i presidi e le guerre della provincia, secondo il suo proponimento, cessando dopo che il console M. Emilio Lepido nel 567 ridusse in nuova forma la provincia Gallia, e facendo la nuova via Emilia, altra città più centrale divenne capo della medesima, per cui più scarse sono le successive memorie di Rimini, che tuttavia continuò a far parte della provincia detta anche Gallia Cisalpina.

Nel 576 l'esercito contrasse la peste in Rimini, onde restò sciolto. Fervendo nel 667 la guerra civile fra Mario e Silla, il console L. Cornelio Cinna, avendo tentato di richiamare il 1.° dall'esilio, fu cacciato da Roma, per cui volendo trattare la propria causa colle armi, e sempre più unitosi con Mario, venne all'occupazione di Rimini, acciò nessun esercito si recasse dalla Gallia a Roma; allora i romani vedendosi privi d'ogni soccorso si pacificarono con Cinna e richiamarono Mario. Nel 672 lacerata Roma da nuove guerre civili tra Silla e Mario, il 1.° vinse co' suoi fautori una battaglia sull'Esino, senza che l'esercito di Rimino seguace di Mario potesse giovarlo, che anzi presso Faenza il suo partito perdette altra sanguinosa battaglia; fu allora che Rimini per tradimento fu data a Silla, e come città principale della provincia fu seguita dalla Gallia. Caduta Rimini in potere di Silla, fu soggetta agli effetti funesti della sua ira feroce, e quindi miseramente saccheggiata e guasta. Nel 676 narra Plinio che nel territorio parlò un gallo; ciò si riporta da altri scrittori ancora. Quanto al prolungamento dell'Italia dall'Esino al Rubicone, ciò avvenne fra gli anni di Roma 678 e 695, anzi prima di questo ultimo anno, come epoca in cui le Gallie furono assegnate a Giulio Cesare, e perciò Rimini fu compreso nel suolo italico, che se già non fosse stata colonia romana avrebbe conseguito il diritto di cittadinanza: il Rubicone cessò d'essere termine d'Italia dopo pochi anni e probabilmente verso il 714 il limite del Rubicone era stato prolungato al Formione lungi 6 miglia da Trieste. La romana tribù, cui si trovano ascritti più frequentemente i riminesi, è l'Aniense; lo furono pure alle tribù Palatina, Lemonia, Stellatina, Quirina. Prima che il Rubicone cessasse d'esser limite d'Italia, insorta gelosia d'impero fra Pompeo e Giulio Cesare, pretendendo questi di ritenere il governo delle Gallie, e di esser designato console, Pompeo sostenuto dal senato preparò eserciti per opporsi al competitore, ed a tale effetto nel 704 mandò un presidio a Rimini o vi si recò egli stesso come si ricava dalla lettera di C. Rufo a Cicerone. Piegando ormai la repubblica romana alla monarchia, aspiravano al supremo potere Cesare, e Pompeo pel quale parteggiando il senato ordinò al 1.° che lasciasse l'esercito e le provincie e si ponesse in sua potestà. Cesare rispose che avrebbe ubbidito se Pompeo avesse operato altrettanto. Insistendo il senato a volere che Cesare si portasse in Roma in qualità di privato, fu allora che questi si diede a trattare la propria causa colle armi. Quindi da Ravenna, dopo aver esplorato la volontà de' soldati, passò i confini della provincia delle Gallie e si recò a Rimini colla legione 13.a, dove radunò i tribuni

della plebe, che a lui erano accorsi, e chiamate le altre legioni comandò loro di seguirlo. Nell'avviarsi alla volta di Rimini sul cominciar di novembre, giunto che fu al Rubicone, fiume che allora separava la Gallia Cisalpina dal resto d'Italia, agitato l'animo dalla grandezza dell'impresa, ravvolto e perplesso in moltissime deliberazioni, calcolando le immense conseguenze che sarebbero derivate dal passaggio di quel limite, finalmente abbandonatosi in seno dell'evento, e dicendo: *gittato è il dado*, varcò il fiume e occupò Rimini di notte, con che diè il primo segnale della guerra civile. Saputosi ciò da Pompeo, mandò a Rimini L. Cesare, e il pretore L. Roscio, per trattare un accomodamento amichevole; ma Giulio Cesare ripetè quanto avea scritto ; laonde i consoli ed il senato gl'intimarono ritornasse in Gallia, partisse da Rimini, licenziasse l'esercitò, e Pompeo andrebbe nella Spagna. Queste condizioni certamente non piacquero a Cesare, che da Rimini mandò M. Antonio con 5 coorti ad occupare Arezzo, ed egli con due rimasto a Rimini cominciò a far leve di soldati; quindi prese Pesaro, Fano, Ancona, ciascuna con una coorte. Poi giunto a Roma, trovò la città quasi deserta, ma egli seppe cattivarsi gli animi de'cittadini, e vinta la famosa battaglia di Farsaglia, gli fu tolto con Pompeo ogni ostacolo al supremo potere. Di tutta questa guerra pertanto, dalla quale fu spenta la repubblica romana, e ne emerse l' impero, il principio ed il segno fu dato a Rimini. Lucano co'suoi versi descrisse il passaggio di Cesare sul Rubicone, ed il turbamento de' riminesi, dicendo ancora che Rimini fu sempre a parte delle fatiche e de'pericoli de' romani in tutte le guerre che sostennero in queste parti. Ucciso in Roma nel 710 Giulio Cesare, M. Antonio restato solo nel consolato tentò di tirare a se ogni autorità, ed ottenne dal popolo in governo la Gallia Cisalpina, dirigendo le sue legioni lungo il lido dell'Adriatico, da Brindisi a Rimino. Ma intanto Ottaviano nipote e figlio adottivo di Cesare, gli suscitò in Roma una contraria fazione e raccolse soldati. Perciò Antonio in vece di recarsi a Rimini passò in Roma, ove giunto seppe che due legioni delle spedite a Rimini erano passate a Ottaviano. Laonde inviato un donativo alle altre, e raccolto quanto esercito potè, con isplendido seguito si portò a Rimini, allora posta sul primo adito della Gallia, conducendo seco più di 4 legioni; indi intimò a D. Bruto di cedergli la provincia della Gallia, il quale coll'appoggio del senato si fortificò in Modena, ricevendo il soccorso d'Ottaviano dichiarato pro-pretore, che colle legioni incominciò a muoversi contro Antonio. A questi il senato comandò di abbandonar l'assedio di Modena, di lasciar la Gallia a Bruto, e di trasferirsi di qua dal Rubicone e porsi in sua potestà. In seguito Antonio fu dichiarato nemico pubblico e successero le note guerre. Volendo il senato deprimere Ottaviano, avendo passato questo il Rubicone con 8 legioni, si portò in Roma e ottenne nel 711 il consolato. Frattanto Lepido che avea la Gallia Narbonese, si congiunse ad Antonio, e altrettanto pensò fare Ottaviano, per rendersi più forte contro il senato e Bruto, il quale dipoi venne fatto uccidere da Antonio. Allora fu che seguì il formidabile triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido, i quali convennero in un'isoletta formata da un fiume tra Modena e Bologna; ivi si divisero l'impero e le proscrizioni, cedendo a'loro soldati 18 delle principali città d'Italia, fra le quali Arimino, cui fu destinata una colonia militare nel 712. Avendo Ottaviano, vinto Antonio, restato solo signore e denominato Augusto dal senato, riparato la via Flaminia, lo stesso senato gli eresse nel 727 il grandioso arco in Rimini, dicendosi che il superbo monumento terminasse colla statua d'Augusto su d'una quadriga. La testa di bue è l'insegna della colonia, ed i

4 medaglioni di Giove, Nettuno, Venere, Marte o Pallade si credono deità tutelari del municipio. I merli alla tedesca co'quali finisce è opera di secoli infelici. Rimasto solo Augusto col titolo d'imperatore al governo della repubblica, mandò nell'Italia 28 colonie militari, ed una n'ebbe Rimini col titolo d'Augusta, indi nel 754 e 1.° dell'era nostra o cristiana, Caio Cesare figliuolo adottivo d'Augusto, fece lastricare di selci tutte le strade di Rimini. Insorta la guerra contro le ribellate Pannonia e Dalmazia, per meglio dirigerla nel 761 Augusto si portò in Rimini; forse fu allora che Augusto, munifico con questa colonia, pensò a domar la Marecchia col superbo ponte detto di Augusto e di Tiberio, ed anche di s. Giuliano, perchè per esso si unisce alla città il borgo occidentale che prende nome dalla chiesa eretta a tal santo Qui passando il ch. Tonini all'illustrazione della città, dell'antica sua pianta e delle opere pubbliche d'epoca non fissa; de'vari ordini de'cittadini, de'collegi delle arti e delle antiche famiglie; io soltanto toccherò le cose principali. L'antica pianta della città presenta due giri di mura urbane; il giro delle mura odierne fu fatto tra il cadere del XIII secolo e il principio del XIV. Le antiche porte di Rimini si chiamarono Orientale; Meridionale o Montanara, poi s. Donato e s. Andrea; Occidentale o Gallica; Porta al Mare o s. Tomeo; del Gattolo, così detta dal piccolo forte o gattolo eretto incontro nel secolo XII; Porta o Portello de' duchi, oltre le quali forse ne furono altre due, Porta al ponte Gemboruto, e Porta Gaiana. Interessanti sono egualmente le notizie de' 7 antichissimi vici o rioni della città: il can. Nardi nel 1824 pubblicò nel *Giornale Arcadico: Sui vici antichi delle città, e segnatamente della splendidissima Arimino.* Si conoscono i nomi di 4 de'7 vici, cioè Aventino, Dianese, Germalo e Velabro. Il porto di Rimini fu di qualche nome con molo e con fanale, ma è difficile lo stabilire che fosse formato esclusivamente da un seno di mare, o se invece vi concorresse pure la Marecchia, impossibile è poi il tracciarne la sua vera figura. Del nobile monumento dell'anfiteatro, restano ancora notabili avanzi, in parte visibili e in parte sepolti sotterra: era ovale e di forma elittica con portico e 4 fontane. Oltre la descrizione che ne fa l'accurato d.r Tonini, in antecedenza ne pubblicò la *Relazione* con tavole. In Rimini furono innalzati templi a'numi che si adoravano, come a Giove, Nettuno, Marte, Minerva, Apollo, Diana, Bacco, Ercole, al Genio custode della città, alla Salute. Finalmente vi fu in Rimini un Panteo o Panteon, tempio sagro a tutti gli Dei, che creduto il tempietto dedicato poi a s. Michele in Foro, detto volgarmente s. Michelino, fu argomento di questioni e delle seguenti opere. Gio. Bianchi, conosciuto anche sotto il nome di Jano Planco che fu archiatro di Clemente XIV, come dissi a Medico: *Lettera ad un suo amico di Firenze intorno alla descrizione del Panteo sacro di Arimino*, nel t. 10 di Calogerà p. 365, *Nuova raccolta degli opuscoli*, Venezia 1763, ove sono la *Raccolta delle dissertazioni intorno la descrizione del Panteo. Parere dello spazzacamino di Porta s. Angelo di Perugia, ossia Appendice alla Raccolta di dissertazioni intorno l'iscrizione del Panteo di Rimini.* Inoltre dal d.r Tonini si parla di altre opere pubbliche dei tempi romani, come del granaio, del macello, della fontana, di vari acquedotti, del ponte dell'Ausa, sopra il quale ne furono eretti due altri meno larghi; di varie torri, alcune delle quali ancora esistenti, onde fu chiamata turrita questa città, oltre altre fabbriche pubbliche e private; de'musaici, di alcuni ipogei e di altri luoghi sepolcrali. Indi il d.r Tonini tratta degli ordini civili e sacri de'cittadini della colonia ariminese, come del senato, de' decurioni, de' *duumviri quinquennali*, de'*duumviri juridicundo*, ed

anche semplici *duumviri*, de' *triumviri*, degli edili, de' questori, del curatore, de' patroni de' vici, de' cavalieri; de' pontefici, auguri, flamini, magistrature e dignità sacerdotali. Delle varie arti esercitate in Rimini, e de' loro collegi; delle antiche famiglie della colonia, in numero di 108, oltre altri nomi gentilizi. Termina il d.r Tonini la sua elaborata e imparziale opera, con riportare l'interessante raccolta delle iscrizioni antiche della colonia d'Arimino, lapidi che divide in due classi: la 1.ª è di quelle che si conservano ancora in n.° di 105; la 2.ª di quelle che non esistono più e in n.° di 86 sono ricavate dagli storici e collettori riminesi. Segue un'appendice con le lapidi peregrine, che riguardano la storia riminese; le lapidi riminesi spurie e non antiche; le lapidi peregrine intruse fra le riminesi, che non appartengono nè alla città, nè alla sua storia. Il lodato scrittore d.r Tonini, spera d'intraprendere fra pochi mesi la stampa del 2.° vol. di storia patria, che intitolerà: *Rimini dal principio dell'era volgare fino al* 1200, e comprenderà anche la storia sagra: mi dispiace che non potrò giovarmene, per precedere questo mio articolo alla pubblicazione di tale lavoro, che non potrà riuscire che importantissimo. Essendomi fin qui alquanto diffuso nel riportato estratto, in proporzione del mio sistema, sarò breve nelle notizie della storia civile sino alla dominazione dei Malatesta, per un tratto di tempo in cui quasi tutte le storie municipali sono ravvolte nell'incertezza de' fatti.

Rimini facendo parte dell'impero romano ne seguì i destini, e gli furono pressochè comuni le vicende politiche cui soggiacque la provincia d'Emilia, di che parlai a' relativi articoli, come a Pesaro, Forlì, ed Imola. Nell'anno 69 dell'era corrente Cornelio Fosco del partito di Vespasiano strinse per terra e per mare que' dell'imperatore Vitellio, che tremando stavano in Rimini, per cui la città fu saccheggiata dalle truppe di Vespasiano, come riferisce Tacito. Manca di prove la pretesa distruzione della città attribuita a Demostene re de' liburni ribellatosi all'impero nel 262, di cui si narra che con armata navale si portò a danno di Rimini, atterrandone le mura, bruciando e distruggendo l'anfiteatro e molti edifizi: di conseguenza non pare credibile la riedificazione della città operata nel declinar di tal secolo da Diocleziano e Massimiano imperatori. Dopo il deplorabile trasferimento della sede imperiale in Costantinopoli, e la divisione dell'impero in orientale e occidentale, a questo secondo appartenne Rimini e la regione, divenendo *Ravenna (V.)* residenza dell'imperatore d'occidente. Allora presero ardire le nazioni straniere per invadere l'abbandonata Roma loro antica dominatrice, ed Alarico re dei goti vi si recò nel 409, dopo aver dato il guasto alla provincia, onde anche Rimini ne patì molto; poichè Alarico e Attalo co' loro goti si fortificarono in Rimini contro l'imperatore Onorio, ch'era in Ravenna, e dopo si recò in Rimini. Altri guai soffrì la città nel 455 per l'irruzione tremenda di Genserico re de' vandali. Avendo nel 475 Odoacre re degli eruli anche presso questa città disfatto l'esercito romano, fece abdicare Momillo Augustolo ultimo imperatore d'occidente, s'impadronì di Ravenna ove stabilì la sua residenza, e dominò ancora sulla provincia e su Rimini. Però nel 493 avendo Teodorico re de' goti preso Ravenna e ucciso Odoacre, a lui dovette ubbidire Rimini. Volendo l'imperatore d'oriente Giustiniano I ricuperare le provincie tenute dai goti, diè principio alla famosa guerra gotica. Nel 537 il console Giovanni Vitaliano fu mandato a Rimini con 2000 cavalli da Belisario, che in Roma era assediato da Vitige. Per cui questo re de' goti, lasciato l'assedio di Roma, passò a quello di Rimini, che intraprese con tutte le forze; per il valore di Giovanni e la bravura de' riminesi, vi durò finchè venne in Italia anche Narsete, altro capita-

no imperiale. Nel 549 i goti nuovamente s'impossessarono di Rimini, e nuovamente nel 553 la riprese Narsete, dopo che i goti nel precedente anno per impedirgli il passo ruppero il ponte sulla Marecchia da una sponda all'altra, come narra Procopio. Secondo altra versione, il taglio fu eseguito nell'ultima arcata dalla parte del Borgo, perchè Narsete lo passò nel condursi premurosamente a Roma, nella qual circostanza avendo fatto una sortita i goti, vi restò ucciso Usdrilla comandante del presidio di Rimini. In qualcuno di questi fatti deve essere avvenuto il murarsi della città anche dalla parte del mare, ed un generale ristauro alle mura più antiche; opera forse tumultuaria, a cui servirono i materiali dell'anfiteatro rovinato, quelli di vari templi, e persino le statue ed i marmi posti ad onore e memoria de'benemeriti cittadini: quasi altrettanto si fece da Belisario in Roma, ed in Pesaro ove per eguale maniera furono impiegati marmi di pregio, lavorati e scritti, come riferisce Olivieri. Dopo le conquiste fatte dagl'imperatori d'oriente o greci su'goti, istituirono l'*Esarcato di Ravenna* (*V.*) dove fissò la sua residenza l'esarca, del quale esarcato fece parte Rimini, come della *Pentapoli* (*V.*) Annonaria o Gallia Marittima, a cui era annessa porzione del Piceno, quando la istituì l'esarca Longino: Compagnoni dice che Rimini fu capo di questa Pentapoli. Nel 568 Alboino re de'longobardi, occupate diverse provincie, formò il possente regno de'*Longobardi* (*V.*) in Italia, ed anche Rimini dovette sopportarne il giogo, almeno interrottamente. Ubbidiva all'impero greco sotto l'esarca Isacio del 619, che nel sollevare dalla carestia le provincie del Piceno, fortificò Ravenna, Rimini e Fano per garantirle da ogni sorpresa de'longobardi: quel duce dimorò per alcuni giorni in Rimini. Nel pontificato di s. Gregorio II l'imperatore Leone III l'Isaurico dichiarò guerra alle s. immagini, e fece di tutto perchè fosse ucciso il Papa che le difendeva. Avendo inutilmente s. Gregorio II tentato il ravvedimento dell'iniquo principe, insinuò a tutti i cistiani di difendere la fede cattolica e la chiesa romana, anche colle armi. Quindi tutta la Pentapoli rigettò i magistrati imperiali e si elesse ciascuna il proprio duca: in Ravenna prevalendo la parte divota al Papa, in un tumulto restò ucciso nel 728 circa l'esarca Paolo, ed i longobardi suoi alleati minacciarono di vendicarlo, per cui nell'Esarcato e nella Pentapoli si temeva un imminente eccidio. Per avere s. Gregorio II scomunicato Leone e sciolti i sudditi dal giuramento, quasi da per tutto furono cacciati i ministri imperiali, e ciascuna città elesse i magistrati di proprio arbitrio, governandosi a libero reggimento. Roma e il suo ducato con altre 7 città della Campania spontaneamente si dierono a s. Gregorio II e alla romana chiesa, dando principio alla sovranità temporale di essa. Inoltre le milizie del Piceno, dell'Emilia, dell'Esarcato e della Pentapoli si dichiararono per la difesa del Papa, vivendo sotto la protezione di s. Pietro e da'propri magistrati governate, contro l'esarca Eutichio, che co'longobardi voleva vendicarsi di Gregorio II. L'imperatore a tale effetto mandò in Italia una flotta, che appena giunta alle alture di Rimini, di Pesaro e di Fano, da furiosa tempesta fu ingoiata. Ne volle profittare Luitprando re de'longobardi, occupando nell'autunno del 728 Rimini e le altre convicine città. Il Papa prese le difese de'popoli minacciati da'greci e oppressi da'longobardi, ricorrendo all'aiuto di Francia e della repubblica di Venezia; fece anche pace co'longobardi, onde tra le città che evacuarono vi fu Rimini. Ma Luitprando ad insinuazione di Eutichio, il cui potere erasi ristretto alla sola Ravenna, e per le istanze dell'imperatore Leone, cui premeva ricuperare gli stati d'Italia, nuovamente si armò contro il resto dell'Esarcato e della Pen-

tapoli, ed occupò Rimini ed altri luoghi nel 730, devastando il Piceno. Questa guerra nell'Umbria durò parecchi anni, e costrinse s. Gregorio III ad invocare il soccorso di Francia nel 738, perchè spedisse in Italia il suo esercito, avendo i longobardi usurpato i *Patrimoni della s. Sede* (*V.*). Frattanto l'esarca Eutichio, per la partenza de' longobardi verso la Lombardia, prese l'occasione di ricuperare l'Esarcato, la Pentapoli ed altri stati datisi alla protezione di s. Pietro, pigliando per assedio le città pentapolitane, così Rimini. Tornato Luitprando, ben presto riprese le città dell'Esarcato e della Pentapoli. Nel 741 Papa s. Zaccaria colla sua energia ricuperò alla Chiesa molti dominii, e contemporaneamente l'Esarcato e la Pentapoli di nuovo si sottrassero da'longobardi, i quali nel 743 tornando a opprimerle colle armi, l'Emilia, l'Esarcato, la Pentapoli e il Piceno ricorsero a s. Zaccaria, perchè impetrasse la pace. Questo benefico Papa si portò a Pavia da Luitprando ed ottenne 20 anni di tregua. Dice l'Amiani nelle *Memorie di Fano*, che non è da dubitarsi che la chiesa romana a questi giorni, e per essa s. Zaccaria, avesse il dominio delle città dell'Esarcato, della Pentapoli e di Roma. Nel 749 quando s. Zaccaria si recò a Perugia per frenare Rachis re de'longobardi dalle ostilità che commetteva contro gli stati addetti a s. Pietro, il principe promise di tornare a Pavia: in questa occasione l'Esarcato, la Pentapoli, il Piceno, l'Umbria e le provincie aggiacenti a Roma, per mezzo de'loro deputati si confermarono nell'ubbidienza del Papa, e giurarono fedeltà alla chiesa romana. Da'quali brani d'istoria si rileva l'antico sovrano dominio della s. Sede anche su Rimini. Successo a Rachis il fratello Astolfo, subito mosse guerra all'Esarcato, e molestò la romana chiesa nel 750. Sembra verosimile, che in questa epoca i Papi in ogni città de'loro dominii assegnassero de'giudici; altrettanto sarà stato praticato con Rimini. Nel 752 essendo Papa Stefano II detto III, re Astolfo rivolse il feroce animo suo contro i romani, cinse d'assedio e prese varie città dell'Esarcato, indi si inoltrò nella Pentapoli, occupò Rimini e le altre di essa, soggiogò il Piceno, minacciò Roma. S'interpose il Papa, ed ottenne una pace di 40 anni, quando alcuni mesi dopo il fedifrago Astolfo nuovamente si mosse sui luoghi occupati per confermarsi nel dominio della Pentapoli e del Piceno, ed avvisò i romani di prepararsi a riceverlo per sovrano. Stimolato Stefano III dalle angustiate città di ricorrere a Francia, partì nel 753 per essa, passando per la Pentapoli e per Rimini, ossequiato profondamente da per tutto, quale loro padre, signore e protettore. Giunto a Pavia per muovere l'animo d'Astolfo, avendo questo saputo che le sue milizie aveano occupato l'Esarcato, non volle pacificarsi, agognando d'avanzare il suo dominio su Roma, e tenendo l'esercito a quartiere in Rimini, Pesaro, Fano e Cesena. Allora il Papa progredì per Francia, ricevuto da re Pipino come si sarebbe accolto s. Pietro, ed ottenne il poderoso suo aiuto. Calato il re in Italia due volte, costrinse Astolfo a restituire al Papa l'Esarcato, da dove avea cacciato Eutichio ultimo esarca (altri dicono costretto alla fuga dai ravennati), e diede alla s. Sede le ricuperate terre, oltre tutte le città dell'Emilia, della Flaminia e del Piceno appartenenti all'Esarcato, che Anastasio Bibliotecario novera, compreso Rimini, *Ariminum*, e le altre città delle due Pentapoli e della regione, le cui chiavi furono mandate sul sepolcro di s. Pietro, *in signum veri et perpetui dominii*, secondo la solenne promessa in precedenza fatta da Pipino, *pro remissione peccatorum meorum impetranda Exarcatum et Pentapolim reipublicae romanae ademptab. Petro, et successoribus ejus traditurum perpetuo possidenda*, ec. D'allora in poi, tranne il tempo delle ribellioni e delle straniere invasioni, i Papi esercitarono il

dominio assoluto sulle cose civili, su Rimini e sul resto dell'Esarcato. Per qualche tempo Rimini e la Pentapoli goderono pace, e sotto la Chiesa procurarono di stabilir leggi e forma di un ottimo governo. Divenuto però re de' longobardi Desiderio, per opera di Stefano III, benchè promettesse con giuramento di non molestare gli stati di s. Pietro e di restituire altri suoi patrimoni, nulla mantenne e aspirò al dominio di Roma. Occupò nel 759 quasi tutto l'Esarcato e gli impose contribuzioni. Rimini e Pesaro fecero resistenza lungo tempo, ma poi furono superate, onde i longobardi devastarono il resto del paese, eccettuata Fano comechè ben fortificata. L'incursione essendo giunta sino alla Campagna romana, s. Paolo I ne scrisse a re Pipino, dicendogli che Desiderio era anche provocato segretamente dall' imperatore greco. L'autorevole interposizione di Pipino fece sospendere il proseguimento della guerra, ma con pretesti i longobardi ritennero l'occupato, insieme a Rimini. Intanto nel maggio 764 si vide nell'Adriatico l'armata navale de'greci, onde i ravennati, i riminesi e altri popoli supplicarono il Papa a spedire il suo esercito a difenderli e sollecitare il soccorso di Francia in favore della Pentapoli e dell'Esarcato. Non solo s. Paolo I ne scrisse a Pipino, ma per aver contratto amicizia con Desiderio lo sollecitò a rinforzare colle sue truppe le città marittime dell'Adriatico, mettendo presidii in Ancona, Rimini ed altre città contro i greci. Desiderio per riavere gli ostaggi ch'erano in Francia si piegò, e fece guarnire Rimini e gli altri luoghi, proseguendo i greci a costeggiare l'Adriatico in tutto l'estate, con gran costernazione de' limitrofi popoli, finchè si ritirarono quando seppero che si erano collegati contro di loro i longobardi duchi di Benevento, Spoleto e Toscana soggetti alla protezione di s. Pietro. Non ritirando Desiderio le truppe da Rimini e altri luoghi presidiati, nel 769 ve lo costrinse Pipino per le calde istanze di Stefano IV. Il successore Adriano I, conoscendo le trame de' greci e de' longobardi, fece munire tutte le città confinanti coi secondi, ed il fatto giustificò la sua previdenza; imperocchè ciò dispiacendo a Desiderio, più non curando la convenuta pace, con formidabile esercito occupò molte terre dell'Esarcato ed altri dominii della Chiesa. Rimini nel 772 fu saccheggiato insieme con Cesena e Pesaro, il Ravennate devastato, estendendo le devastazioni e invasioni nelle altre provincie e designando l'assedio di Roma. Adriano I inutilmente lo pregò a cessare di perseguitar la Chiesa, onde invocato l'aiuto di Carlo Magno figlio degno di Pipino, egli si recò in Italia coll'esercito nel 773, fece prigione Desiderio e diè fine al regno longobardico. Portatosi in Roma, ratificò le restituzioni e donazioni, comprendendovi le due Pentapoli e Rimini, ed aggiungendovi altri stati. In questa occasione gran parte dell'Esarcato si nominò provincia Romana, poi Romania o Romagna.

Con l'influenza de'francesi in Italia, fino da Adriano I le città della Pentapoli si erano sollevate, non volendo più riconoscere i giudici che loro assegnava la s. Sede, e ricusando di dar conto al Papa di loro affari, per cui Adriano I se ne lagnò acremente con Carlo Magno, onde si convenne che non avrebbe ricevuto in corte i sudditi della Chiesa, senza le lettere del Pontefice, il quale avrebbe altrettanto praticato coi franchi. Siffatta pretensione si rinnovò sotto s. Leone III nell'804, dopo ch'egli avea ristabilito l'impero d'occidente in Carlo Magno, volendo le città pentapolee eleggere il proprio conte o giudice delle medesime, senza dipendenza alcuna dalla s. Sede; laonde licenziati i loro giudici, altri n'elessero senza il consenso di Roma: ma il Papa restituì all'ubbidienza della Chiesa tutta la provincia, come rileva Amiani. Nell'848 Rimini in un alle altre città marittime

fu saccheggiata dalla flotta de'saraceni dell'Africa, comandati dall'ammiraglio Sabba. Nell'893 i saraceni annidati nella Spagna, penetrando in Italia fecero frequenti scorrerie in Lombardia. La provincia di Romagna temendo d'essere saccheggiata da que'barbari, convocò un parlamento in Rimini, dove intervennero i deputati di Fano e delle città del Piceno: fu risoluto di ricorrere ai romani, perchè insieme con Papa Formoso accudissero alla difesa de'propri stati; ma per le discordie di Roma non fu possibile riportarne alcun soccorso. Nondimeno il Papa chiamò l'imperatore Arnolfo con l'esercito, ed in qualche parte furono assicurate queste contrade dalle incursioni de'saraceni. Poco dopo sopravvenne l'invasione degli ungari, che tanto danneggiarono l'Italia, e poterono essere respinti da Berengario I re d'Italia nel 904, il quale obbligò le città della Chiesa a rimborsarlo delle spese fatte, massime quelle di Romagna e del Piceno. I popoli di queste provincie essendosi armati, nel 911 poterono valorosamente obbligare gli ungari, ch'erano ritornati a infestar l'Italia, a passare in Toscana. I saraceni profittandone, comparvero con una flotta nell'Adriatico; ma le milizie di Rimini e di altre città marittime, portatesi in Ancona, impedirono il saccheggio che di loro si erano proposto i barbari. Nel 930 tornati gli ungari, scorsero per la Romagna e pel Piceno, esigendo da ogni città grossi tributi. Vuole Rubbi, contro il parere di Muratori, che ne'tempi longobardici ogni città fosse retta con titolo di ducato e avesse la zecca particolare, colla prerogativa ne'duchi di coniar moneta. Certo è che Rimini in tale epoca ebbe i suoi duchi che la governarono, e lo furono al tempo di s. Gregorio I, Maurizio o Mauricio del 769 circa, infesto al clero ravennate nella libera elezione del loro arcivescovo, e quelli costituiti dai Papi al tempo di Carlo Magno: Giuliano già morto nell'812 è chiamato *duca glorioso d'Arimino;* Orso visse nel 919; e in un diploma dell'antipapa Leone III del 964 si apprende che ancora esisteva il ducato riminese, mentre l'abitazione de'duchi era nella parrocchia di s. Maria in Corte. Si vuole che tal corte fosse stata anche residenza de'proconsoli. Indi Rimini ebbe i conti che successero nel governo ai duchi, e la ressero per la s. Sede; tale fu quel Rodolfo che godendosi ingiustamente buona parte de'beni del vescovato, per lo che e sebbene morto il vescovo Uberto nel 996 ricorse a Ottone III, che qual difensore della Chiesa volesse prendere la tutela de'beni della sua; il conte viveva nel 970, era riputato signore della città, e teneva per moglie la contessa Ingelrada; forse gli successe il fratello Ildeprando del 1006. Si fa menzione di altro conte Rodolfo già morto nel 1046, ch'ebbe a moglie Sibilla, ed a figlia Marozia che sposò Everardo conte d'Ancona e pare anche di Rimini, contado che sembra avesse ricevuto da s. Leone IX, giacchè i Papi anche allora, oltre il supremo dominio di Rimini, ne aveano pure l'utile possesso. Un 3.° Rodolfo è credibile che avesse il contado da Benedetto VIII nel 1011, indi Ugo. Di questi duchi e di questi conti ne tratta Battaglini. Il suo fratello Angelo nelle *Memorie di Gio. Bruni de' Parcitadi*, opina che i conti di Rimini del secolo XI non fossero governatori, ma semplici conduttori de'proventi del contado riminese, appartenenti alla camera pontificia. Pretenderebbe Marchesi, che Rimini divenisse verso questo tempo vassalla di Malatesta tedesco stipite della celebre stirpe, il quale fu nel 1002 istituito da Ottone III vicario imperiale, i cui magnanimi discendenti estesero nel Piceno i confini di loro signoria, si resero tributaria quella provincia, una gran parte di Romagna, ed in Lombardia le illustri città di Brescia, Bergamo e Crema; ma de'Malatesta parlerò a suo luogo, non essendovi sicure prove che in questo tempo incominciassero a dominare. Anche

Amiani, citando Sansovino e Saraceni, dice che nel 969 i Malatesti possedessero alcune terre in Fano, e che Ramberto figlio di Malatesta il *Pacifico* avesse la signoria d'Ancona. Il Sigonio narra, che Ottone III dopo il 983 o più tardi, venuto in Italia e fermatosi in Ravenna, concedè in feudo alcune terre di Romagna a Malatesta suo gentiluomo che avea condotto di Germania, e dal quale uscirono i Malatesti di Rimini, di Fano, di Pesaro e di altre città. Quest'imperatore collocò porzione di sue truppe in Rimini. Ivi a'4 aprile 1047 si trovava l'imperatore Enrico III col Papa Clemente II, e vi emanò la famosa costituzione, *De juramento calumniae clericorum;* questo atto di giurisdizione e qualunque altro giudicato fatto dall'imperatore alla presenza del Papa, si deve intendere fatto da lui come difensore della Chiesa e come giudice superiore delegato dall'autorità pontificia, esercitando l'avvocazia attribuita agl'imperatori dalla s. Sede, come dichiarai a PLACITO e in altri relativi articoli; essendo nel 1047 Rimini in mano del Papa che vi esercitava reale possesso. Nel 1053 s. Leone IX si recò in Rimini, e vi consagrò il nuovo arcivescovo di Ravenna Enrico, secondo Nardi, *Cronotassi* p. 78, ed il novello vescovo di Le Puy, Pietro de Mercoeur, al dire di Chenu, *Episcop. Galliae.* L'imperatore Enrico IV favorendo l'intrusione dell'antipapa Onorio II, contro Alessandro II, ruppe la concordia tra il sacerdozio e l'impero. Il Papa ricorse all'aiuto di Goffredo potente duca di Toscana e di Lorena, marito della gran contessa Matilde eroina della Chiesa, affidandogli in guardia e in amministrazione Rimini e altre città de'contadi marittimi, che guarnì di soldatesche pel Papa, anche per essere l'arcivescovo di Ravenna partigiano imperiale; allora solendosi fare distinzione della Romagna in marittima e terrestre o montana, come si faceva per le due Pentapoli. Il Papa continuò a dominare Rimini, almeno fino al 1081, nel quale anno essendosi chiamato da s. Gregorio VII, contro Enrico IV che lo perseguitava anche colle armi, il duca de'normanni Roberto Guiscardo, ed avendolo questo disfatto nell'assedio di Roma, l'imperatore pose quartiere in Fano, Ravenna, Pesaro e Rimini, e vi passò l'inverno. Per mantenere l'esercito alemanno, la carestia afflisse la provincia e immensi furono i debiti perciò contratti dalle comunità. Rimini fu forzatamente obbligata ai voleri di Enrico IV, il quale dal vescovo Opizone 1.° fece con altri consagrare l'antipapa Clemente III, in che non conviene Nardi perchè si confuse il vescovo Aretino con l'Ariminese, e per lungo tempo Rimini ed i contadi marittimi soggiacquero all'imperatore ed al suo marchese Guarnieri, nè giovò dopo la pace a Pasquale II di reclamarla ad Enrico V, il quale come il padre Enrico IV si mostrò nemico della s. Sede. Ad onta del solenne accordo fatto nel 1122 tra Calisto II e l'imperatore, il quale si obbligò di restituire quanto da lui e dal genitore era stato usurpato alla chiesa romana, tuttavia Rimini non fu da questa ricuperato che dopo la sua morte, accaduta nel 1125, onde Onorio II costituì un marchese e duca vicario pontificio, a governare il paese compreso Rimini; prima Alberto, poi Corrado *divina gratia Ravennatum dux.* Insorto nel 1130 nell'elezione d'Innocenzo II l'antipapa Anacleto II, questo scisma non alterò la divozione di Rimini e di Romagna verso il legittimo Papa. Dopo il 1132 è oscuro a chi ubbidisse la città, e forse per concessione o tolleranza pontificia vi avranno esercitato autorità, in uno al resto della provincia, Lotario II e Corrado III imperatori, ma sotto la protezione de'vescovi, ch'è quanto dire della Chiesa, i quali sostenevano i comuni in istato di moderata indipendenza, acciò poco potesse gravarli la soprintendenza de'ministri imperiali, il che rilevasi da Battaglini; sommo poi era il potere che

sul principato di Romagna vi esercitarono gli arcivescovi di Ravenna, in forza d'investiture e privilegi pontificii e imperiali. Verso il 1157 dall'imperatore Federico I con diploma, Rimini ottenne le prerogative della zecca, l'investitura d'ogni diritto regale, l'amministrazione e il governo della città e contado, anche per tenerla ferma alla sua divozione contro il partito del Papa, ed ancora perchè gl'imperatori greci sempre aspiravano a riprendere il dominio delle città marittime di Romagna e Marca. Così il comune assicurò una forma di repubblica indipendente da ogni ministro imperiale, potendosi governare pei consoli o pel podestà, restandogli il solo peso dell'annuo censo all'imperatore e straordinariamente il fodro regale, ossia l'obbligo di alimentare i soldati, l'imperatore e la sua corte in passando pel paese. Al dire di Battaglini, Rimini non fece uso della regalia e diritto della zecca, ma solo fu intenta ad ampliare la propria giurisdizione, e ad assoggettarsi quanto territorio sembrò dovesse comprendere nel contado riminese, per cui affacciò pretensioni su quelli di Cesena, e Pesaro principalmente, donde provennero differenze e guerre pei confini e giurisdizioni. Pare che i riminesi dovessero fare buone offerte all'imperatore, il quale largheggiava concessioni per impinguare il suo tesoro, e secondo Clementini accordò pure a Rimini un istromento, col quale estese il contado sino alla Foglia. Nemico della Chiesa, Federico I, nell'elezione di Alessandro III colle armi sostenne gli antipapi che uno dopo l'altro s'intrusero nella cattedra apostolica: per proteggere il pseudo Pasquale III, nel 1167 si portò con l'esercito nell'Emilia e da ogni città che si reggeva co'propri magistrati esigette tributi, incendiando e multando le avverse; ed è perciò che Rimini spedì ambasciatori a Cesena per sottomettersi ad ogni suo desiderio, ad esempio di Fano e Pesaro, i quali luoghi con Rimini in tutta la quaresima dovettero alloggiare l'esercito. Per quanto Federico I avesse fatto per obbligarsi il comune riminese, nondimeno prevalse il partito pontificio, quando l'imperatore divenuto insoffribile agl'italiani, ed esecrabile alla Chiesa per alimentarne lo scisma, la maggior parte delle città italiane fedeli ad Alessandro III si confederarono contro di lui: si crede che questo Papa fosse in Rimini, allorchè travestito e incognito fuggiva dalla persecuzione dell'imperatore. Al congresso tenuto a tal fine in Modena nell'ottobre 1173, tra gli altri consoli deputati delle città italiane, si trovò *Septivivi consul Arimini et rector civitatis*. I riminesi furono soli e primi tra gli altri popoli finitimi di Marca e Romagna, ad accedere alla confederazione dell'indipendenza, dichiarandosi alla scoperta contro l'imperatore. Siccome però nel 1174 un Traversari fu per Federico I conte di Rimini, pare che fosse tornato alla sua soggezione, e continuasse sino alla pace fatta col Papa nel 1177, e tale ancora si conservasse fino al 1183 quando fu prima in Piacenza stabilita la pace da'legati imperiali colle città italiane, in uno ai deputati riminesi, e poi ratificata in quella famosa di Costanza da Federico I, per assicurare la moderata indipendenza che le città aveano acquistata sotto i di lui predecessori. Pensa Battaglini, che Rimini per l'animosità dimostrata nel 1173 contro Federico I, decadesse dall'amplissima investitura di tutto il contado, che non ricuperò, perchè nella pace furono statuiti vincoli di dipendenza dai vicari o nunzi imperiali. Aggiunge inoltre, che per essere i riminesi uniti ai ravennati, ne preferirono le monete e si astennero di usare la propria zecca e moneta, diritto di cui però avanti il 1205 se ne fece qualche uso, per cui descrive la più antica moneta riminese; ma non accettandosi le loro monete dagli stessi amici ravennati, ne sospesero la battitura. Bensì ritiene, che dacchè i Papi spedirono in Romagna rettori, non si potè dai

ravennati impedire ai riminesi che le loro monete si spendessero in qualunque luogo; se non che si conteggiarono secondo le monete di *Ravenna* (*V.*) quelle di Rimini. Preziose poi sono le notizie che dà Battaglini sulle monete riminesi e dei Malatesti, come di Romagna ed altre.

Continuando le antiche differenze tra i fanesi e pesaresi, a'quali i riminesi aveano mosso guerra per motivo di giurisdizione e pretensioni reciproche sopra dei castelli, i riminesi nel 1207 dubitando che Fano si unisse a Pesaro, rinnovarono la confederazione con quelle condizioni che si leggono in Amiani: in questa occasione molti riminesi, forse malcontenti del governo, passarono a stabilirsi in Fano, col godimento de'privilegi dei cittadini; ma quando più tardi altri riminesi vollero fare altrettanto, il comune di Rimini lo impedì. Nel 1216 vennero a gran contesa Cesena e Rimini per causa de'loro confini e per s. Arcangelo, ed i primi col favore de'bolognesi marciarono contro Rimini, che avea il campo fuori di Savignano, e s'impadronirono di s. Arcangelo, superatane la fortezza colla prigionia di 1800 nemici. Coi loro collegati la guerra si accese maggiormente tra le due città, inviando i bolognesi contro Rimini il carroccio. Onorio III scomunicò Visconti podestà di Bologna, e promulgò l' interdetto alle città collegate d'ambo le parti. La guerra proseguì colla peggio de'riminesi, finchè s'interpose il vescovo Ventura per la pace e per l'assoluzione a tutti delle censure pontificie. Per tale guerra volendo il comune rafforzarsi, nel medesimo 1216 ammise al cittadinatico Gio. Malatesta, e Malatesta, a condizione ch'essi avrebbero di concerto guerreggiato i cesenati colla forza di tutti i loro castellani, affidando loro le castella e i luoghi di giurisdizione riminese, acciò potessero valersene nella difesa. Qualunque sia l'origine de'Malatesta, che i più dicono venuti in Italia con Ottone III e dotati di feudi in Romagna, è indubitato che in questo tempo essi erano costituiti in non ordinaria potenza e tale da poter comodamente offendere i cesenati. Oltrechè l'esenzione accordata loro da ogni imposizione, come non pagata mai in avanti dai loro maggiori, e il possesso di case e torre nella città, fanno agevolmente comprendere quanto già la famiglia fosse possente e temuta in Rimini. In questa epoca il comune, sebbene godesse non lieve libertà, nondimeno era subordinato all'impero che vi teneva i suoi conti e la camera imperiale o fisco, dove colavano buona parte de'proventi delle giudicature, e di quegli altri che si reputavano d'imperiale diritto. Per cui buon numero di cittadini erano malcontenti di questa soggezione, in opposizione all' intiera amministrazione e giurisdizione accordata in perpetuo da Federico I sopra tutto il contado; mentre invece la tollerava la fazione aderente ai Parcitadi gran signori di Rimini, i quali partecipavano del viscontato o amministrazione della giustizia. A questa dominante fazione imperiale faceva contrasto altro potente corpo de'cittadini, e gli ecclesiastici che aveano patito spogli e vilipendi; laonde sursero nelle città due fazioni, ecclesiastica e imperiale, che a tenore della generale denominazione si dissero *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*). Questi mirando ad accrescere i proventi, pretendevano tenere tutti a loro soggetti, inclusivamente ai castelli dell'arcivescovo di Ravenna, e al vescovo e canonica di Rimini, e così credevano disporre degli uomini loro e de'beni, imponendo tributi e gravezze come fossero sudditi del comune. Gli ecclesiastici o guelfi non potevano difendersi dalle loro violenze che con iscomuniche e interdetti, che di continuo erano costretti implorare dalla s. Sede. Leggo in Amiani, che nel 1229 i riminesi collegati con altre città erano favorevoli alla Chiesa, per cui a'2 settembre fu convocato in Rimini un generale parlamento, ove intervennero i sindaci delle città

collegate, e si stabilì una lega perpetua contro i ghibellini. Nel 1218 il comune si collegò coi conti di Monte Feltro, onde quando Buonconte 1.° conte d'Urbino volle insignorirsi di questa città, domandò l'aiuto de'riminesi che avea sostenuti nella guerra di Cesena. Rimino volle prima tentare la persuasione, ma non essendovi riuscito unì le sue forze a quelle del conte e del rettore di Romagna per l'imperatore. Allora gli urbinati pregarono il rettore a non guerreggiare contro una città tanto divota di Federico II, e piuttosto si venisse ad accordi; su di che tenuto nel 1234 un congresso in Rimini col vescovo, col podestà e altri principali, in uno ai capitani dell'esercito, si stabilì la pace e le condizioni, e gli urbinati si assoggettarono al Feltresco, come riporta Reposati, *Della zecca di Gubbio* p. 72. Non cessando l'imperatore Federico II di perseguitare la s. Sede, nel 1239 fu scomunicato da Gregorio IX, lo che fu di stimolo a'guelfi di dichiararsi difensori dell'ecclesiastica libertà contro la tirannia de'ministri imperiali, onde il Papa prese questi riminesi sotto la protezione della s. Sede: per la parte che tennero i Malatesti in siffatte discordie, può asserirsi che sempre furono per gli ecclesiastici, ed un Malatesta nel 1239 ebbe la podesteria della città. Nell'agosto del seguente anno venuto in Romagna Federico II, e avendo ricuperato Ravenna e altre città, probabilmente Rimini si voltò al partito ghibellino e nulla soffrì; certo è che nel 1243 ubbidiva ai ministri imperiali che si studiavano vincere la contrarietà del clero. I nobili che inclinavano al Papa furono esposti alle accuse de'ghibellini, così la fazione guelfa detta dai loro capi Camanzera e de'Gambacerri, fu espulsa dalla città d'ordine di Federico II, prevalendo la fazione contraria de'Parcitadi. Ma dopo che nel 1248 l'esercito imperiale fu disfatto sotto Parma dagli ecclesiastici comandati dal cardinal Montelon[illegible] [Ma]latesta il giovane da Verucchio, figlio del già podestà, spalleggiato dal legato pontificio della Marca, ricondusse in patria i nobili guelfi, li fece trionfare, ne cacciò il vicario imperiale e fu riconosciuto capo della fazione ecclesiastica, dopo avere ricuperato la città alla Chiesa a' 16 aprile, superate non poche difficoltà e imprigionati 20 nobili ghibellini o di parte Omodea, i quali poi avendoli liberati promosse tra le parti una durevole pacificazione. Così Malatesta da Verucchio salì in gran credito presso i cittadini, e in gran merito presso la corte pontificia. Nel 1249 s. Pietro martire domenicano colla sua zelante eloquenza pose in pace le discordanti comuni di Romagna, operando il simile in Rimini, altrettanto facendo Filippo arcivescovo di Ravenna coi guelfi, e coi ghibellini che ricovrati in Montefeltro e in s. Marino infestando il Riminese, erano cagione di dissapori tra il comune e il vescovo Feltrino. A tener quiete le fazioni, fu reputato prudente da Innocenzo IV di differire le sue ragioni sulla Romagna, dacchè appena ridotta all'ubbidienza del cardinal Ubaldini, fu dominata da Guglielmo d'Olanda re de'romani, il quale coi suoi diplomi confermò a'riminesi la concessione di Federico I, e costituì rettore e conte della provincia Tommaso di Reggio nipote e maresciallo del Papa, il quale la resse per l'impero col beneplacito della s. Sede. In pari tempo Rimini ricercò a Innocenzo IV d'essere confermata col patrocinio della chiesa romana nella sua libertà e godimento de'privilegi già impetrati da Federico I, ed il Papa aderì con bolla dei 17 aprile 1250, e fra gli altri diritti che confermò vi fu la coniazione della propria moneta. A quest'epoca pertanto si deve credere, come vuole Battaglini, che i riminesi riaprissero con miglior esito la loro zecca e coniassero de'*Riminesi* del peso di 13 grani e denari 9, a guisa dei *Ravignani* e *Angotani* (di Ravenna e Ancona), giacchè queste due monete erano uniformi e già egualmente valevano in

Rimini. Alessandro IV confermò la bolla del predecessore. Pare che Tommaso governasse fino al 1259, ed essendo in questo tempo risorta l'animosità delle fazioni per la venuta da Francia di Carlo I d'Angiò alla conquista del regno di Napoli, contro Manfredi bastardo del defunto Federico II e capoparte ghibellino, si aprì nuovo campo a Malatesta da Verucchio di dimostrarsi vero campione di parte guelfa in Romagna, che divenne divota ai francesi, non però qual capo del comune di Rimini, del quale fu podestà negli ultimi 6 mesi del 1263; come lo era stato Taddeo conte di Montefeltro e nuovamente nel 1265 ritornando in pace la città, siccome altro campione guelfo. Avendo ambedue gareggiato colla loro potenza in sostenere l'Angioino, Carlo I divenuto re di Napoli e di Sicilia per investitura di Clemente IV, a questi il re fece grandi elogi di Malatesta che adoperò per suo vicario in Firenze. Le ostilità passate tra Malatesta e Guido da Montefeltro capo ghibellino, per la signoria di Ghiaggiuolo nella diocesi di Sarsina, si composero nel 1269 col maritaggio di Paolo il *Bello* figlio del 1.°, con Orabile nata da Uberto ultimo conte di Ghiaggiuolo, di cui lo sposo divenne conte e rettore, ed in seguito fu ucciso dal fratello Giovanni il *Zoppo* in quel tragico e memorabile modo che poi narrerò. Ritornato Malatesta in Rimini con aumento di credito e autorità, conservò la città nel partito di Carlo I vicario di s. Chiesa, e militando co'suoi figli alla testa dei guelfi ne sostenne l'autorità nella provincia, il che contribuì alla solenne rinunzia che di essa fece Rodolfo I nel 1278 a Nicolò III, al nunzio del quale Durando, nel duomo il capitolo, gli abbati, i religiosi, ed il comune giurarono fedeltà e ubbidienza, riconoscendo Rimini e suo contado al Papa temporalmente soggetto, senza pregiudizio de'privilegi e consuetudini della città, che dal successore Martino IV furono confermati insieme alla protezione pontificia. I rettori o conti (a Ravenna ne riportai la serie, così de'legati) spediti dai Papi in Romagna, talvolta per elevarsi o per inclinazione, predilessero i ghibellini, e umiliarono i guelfi, la cui superiorità dava loro gelosia. Malatesta fu preso di mira a fronte delle sue benemerenze, potenti parentele e la podesteria di Rimini esercitata nel 1282, nel 1286 e seguenti anni, per elezione del comune, in vigore de'privilegi pontificii e imperiali: il rettore Colonna lo multò col comune di grossa somma e sottopose al bando, con pretesto di aver assalito la rocca di Cervia, sospendendo al consiglio di Rimini la facoltà di eleggere il podestà; ma nel 1290 fu imprigionato in Ravenna dai Polentani, e servì di lezione ai successivi rettori come era pericoloso cozzare col Malatesta. Però l'Amiani dice che furono sentenziati ribelli alla Chiesa Malatesta, ed i suoi figli Giovanni il *Zoppo*, e Malatestino che avea occupato Monte Scutolo, onde i riminesi allora videro di mal'occhio i Malatesta, almeno erano odiati dai loro emoli. Nel 1295 pel prudente rettore Durando, introdotta nuova forma di magistratura nella città, dopo la strage e cacciata de'Parcitadi e della fazione ghibellina, Malatesta fu eletto podestà, ed anche difensore del pacifico stato de'cittadini e del comune, delle cui forze divenne dispotico, e continuò ad esserlo senza la podesteria: i motivi pei quali fu portato Malatesta al potere, si leggono ancora in Garampi a p. 5 e 17. Da questo tempo i Malatesta ottennero in Rimini assoluta preponderanza, ma per allora non presero alcun titolo che indicasse signoria. Lo spirito di fazione che vieppiù dominava in Italia, teneva divisa ogni città in due parti, i guelfi seguaci de'francesi e quasi sempre favoriti dai Papi, ed i ghibellini fautori degl'imperatori, onde il maggior numero de'nobili cittadini seguiva il più potente, com'era in Rimini Malatesta da Verucchio, che non solo

resse il comune a sua voglia, ma spesso quelli delle altre limitrofe città, figurando qual capo de'guelfi romagnoli. Bonifacio VIII lo premiò nel 1299 con feudi, spoglio de'Bandi nobili pesaresi aderenti de'Colonna; questi passati in Francia guadagnarono la corte al proprio partito ghibellino. Nel 1305 Pandolfo figlio di Malatesta sottomise *Pesaro, Fano* e *Fossombrone* (*V.*). Dopo che Clemente V stabilì la residenza in Provenza e in *Avignone* (*V.*), i guelfi furono maggiormente travagliati, così il Malatesta e suoi seguaci, finchè Roberto re di Napoli fatto dal Papa vicario di Romagna, come gran fautore de'guelfi rassicurò lo stato di Malatesta, il cui figlio Malatestino soprannominato *dall'Occhio* e il *Cieco* perchè lo era da uno per averlo perduto nella fanciullezza, fu quasi sempre podestà di Rimini, e per la sua moderazione, buon capitano, guelfissimo e delle cose di governo peritissimo, fu stimato come il padre. Malatesta pieno di gloria morì nel 1312, amato e onorato dai cittadini, che gli aveano fabbricato un gran palazzo, fornendolo di cavalli e di famigli. De'suoi figli Pandolfo, Malatestino, Giovanni il *Zoppo* e Paolo il *Bello*, i soli due primi vivevano; del 3.° nacquero Tino, Guido e Ramberto, del 4.° Uberto: a tutti raccomandò l'unione e diede utilissimi precetti. Di sua eredità fece tre parti eguali, ai due figli superstiti, ed a quelli del defunto Giovanni, perchè il nipote Uberto lo credè bastantemente provveduto colla contea di Ghiaggiuolo. Malatestino e Pandolfo osservarono gl'insegnamenti paterni, si successero uno dopo la morte dell'altro nella difensorìa della città, ed ebbero a se obbligati e concordi gli animi de'cittadini.

Prima di progredire nella narrazione compendiosa e cronologica de'principali brani istorici di Rimini e de' Malatesta, dirò qui in poche parole, altre serbandole in fine, della infelice morte di Paolo il *Bello* figlio di Malatesta da Verucchio, e della sventurata Francesca da Rimino sua cognata e moglie del fratello Giovanni, ricavandole dalle critiche, erudite e importanti *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini, raccolte dal dott. Luigi Tonini ad illustrazione del fatto narrato da Dante nel canto V dell'Inferno, con appendice di documenti*, Rimini tipi fratelli Ercolani 1852. Malatesta da Verucchio ebbe da più mogli 8 figli, ma da Concordia Giovanni, Paolo e Malatestino; quest'ultimo fu il 3.° non il 1.° de'fratelli come altri scrissero. Paolo per l'avvenenza del volto e pel bel garbo della persona fu detto il *Bello*, e fu il 1.° cui il padre procurò moglie e particolar signoria, di che già parlai. Paolo piuttosto che cavalleresco, fu dato più all'ozio, che alla fatica, nè si mostrò caldo delle brighe cittadinesche. Giovanni all'incontro, oltre essere brutto e sozzo della persona, fu anche zoppo, e perciò ebbe i nomi di *Gianciotto, Lancellotto, Lanciotto* e fu anche detto il *Zoppo* e lo *Sciancato*. Non ostante fu uomo atto alle armi, come buono alle cose di governo. Fu alla testa di sue genti in più fazioni e podestà in più luoghi, morendo nel 1304. Ebbe due mogli, Francesca e Ginevrasina. Dalla 1.ª nacque Concordia; dalla 2.ª Tino, Guido arciprete, Ramberto, Margherita e Ringarduccia. Francesca moglie di Giovanni fu di alto animo e di beltà non comune. Nel 1275 Guido di Lamberto da Polenta (di cui e potente famiglia trattai a Ravenna), per giungere a dominar la patria Ravenna ricorse in Rimini a Malatesta, come il più reputato guelfo della provincia, con l'aiuto del quale venne a capo del suo desiderio. Guido per gratificare il Malatesta, e farsi più forte all' appoggio di esso, si dice che cedesse allora la bella figliuola al valoroso Giovanni. Pare che motivi di nimistà preesistessero tra le due potenti famiglie; non ostante si unirono col vincolo di parentela. Come Francesca innamorasse Paolo, e viceversa; come la mutua fiamma

divampasse improvvisa all'imprudente lettura degli amori di Lancillotto e di Ginevra moglie d'Artù re d'Inghilterra; e come poi questa li menasse al doloroso passo, lo descrisse il divino poeta Dante con canto mirabile e singolare che immortalò per sempre l'acerbo e triste avvenimento, ed egli stesso dice che dopo averne udita la narrazione: *Caddi, come il corpo morto cade.* Lo descrisse il Boccaccio nel *Commento.* Noterò che il ch. Filippo Mordani nella *Raccolta di prose e poesie* ec., Bologna 1836, questi lagrimevoli casi elegantemente descrisse, ed eccone l'ultimo e fatale episodio. » Ma Paolo, a cui amore aveva presso che tolto il debito conoscimento, aspettando posta di tempo e di luogo, colse il momento di entrare nella camera di Francesca, che v'era sola: nè vi fu appena entrato, che accortosene colui che stava in ispia, lo fe' sentire a Giovanni; il quale senza essere da alcuno veduto fu subitamente all'uscio della camera della moglie, e posesi in luogo che non visto tutto udir potesse e vedere. Stavasi Francesca seduta, e dinanzi le era Paolo, che le veniva dicendo parole da mutare il cuore. Le quali parole come udì Giovanni, non si può dire che accesa collera gli entrasse subito nell'animo, perchè mosso dall' onta alla vendetta, corse colla mano alla spada che aveva a lato, e gittatosi dentro, fu loro addosso quasi prima che se ne avvedessero, a gran voce gridando: *Anime ree.* E'l così dire e 'l passare ad entrambi d'un colpo con la spada il petto fu tutta una cosa. Essi caddero e in poco d'ora morirono". Il ch. d.r Tonini riferisce, che il dì della dichiarazione amorosa sia stato anche il dì della sorpresa e della morte, escludendo con ciò la lunga pratica disonesta, secondochè altri opinarono. I Malatesta e i Polentani, dopo il tragico fine de'miseri cognati, a cuoprire tanta vergogna efficacemente si adoperarono, laonde la maggior parte degli scrittori non stabilirono l'anno in cui seguì, che pare il 1283, ed in Rimini, non in Pesaro, nè in s. Arcangelo; riportando l'encomiato storico un erudito corredo di prove, con la particolarità che il Colonna nuovo conte di Romagna, inorridito in Rimini pel fiero caso, passò in Cesena. Opina che l'abitazione di Francesca e il luogo della terribile sorpresa, fosse in una delle case atterrate nel piantarsi la rocca, combattendo le altre opinioni su Pesaro, e su s. Arcangelo, ove si dissero colti all' impensata i mal cauti cognati dalla bollente vendetta di Giovanni. Non lascia il savio scrittore di produrre diverse opinioni sui motivi del fatto e sulla realtà della colpa, attribuendo alcuni a tutt'altra cagione il fiero caso; forse che per gelosia di comando si scagliasse Giovanni contro il fratello, e l'uccisione della donna potersi apporre a disavventura, come se postasi ella in mezzo a coloro, contendenti per ragione tutt'altra di quello che ne fu creduto, restasse con esso cognato ferita e morta. Scrisse il Boccaccio, che Paolo e Francesca con molte lagrime la mattina seguente della loro uccisione furono seppelliti in una medesima sepoltura. Altri dicono che Giovanni veduta morta la moglie e il fratello, ponesse modo alla sua ira, e gl'increscesse di coloro che avea tolti di vita e li facesse sotterrare ambedue onoratamente in s. Agostino di Rimini, come riporta il citato Mordani. Il Corsucci poi asserì, che nel 1581 nella chiesa di s. Agostino di Rimini furono trovati in un'arca di marmo i corpi di Paolo e Francesca, involti in drappi di seta conservatissimi.

Nel 1308 uno spaventoso terremoto, nel giorno della conversione di s. Paolo, aprì e diroccò molte delle torri ond' era foltissima Rimini, altri lo dicono avvenuto a'25 aprile, aggiungendo, che l' arco di Augusto, spogliato degli ornamenti e delle iscrizioni, rimase tronco sino a tanto che da Malatestino *dall'Occhio* fu fatto restaurare: Battaglini dubita di questa particolarità dell'arco. Malatestino s'im-

padronì di Cesena, ed in pregiudizio del suo figlio Ferrantino, il fratello Pandolfo assunse le redini del governo di Rimini. Pandolfo con barbaro tratto di perfidia si disfece del nipote Uberto conte di Ghiaggiuolo ghibellino e inimicissimo dei suoi parenti, in Roncofreddo, ove a mensa l'avea invitato. Nel 1320 Federico conte di Monte Feltro capoparte ghibellino e capitale nemico de' Malatesta, designò di levargli la signoria di Rimini: essendo essi potentemente protetti da Papa Giovanni XXII, questi scomunicò il Feltresco che voleva assediare Rimini, la quale essendosi posta in difesa gli fece abbandonare il divisamento. Nel 1321 Ferrantino fece strage de' ghibellini in Fano, per opera de' cittadini guelfi che aveano avuto molti uccisi in un'insurrezione, quindi s'impadronì della città col pretesto di tenerla per la Chiesa. Galeotto nel 1323 con piacere di Giovanni XXII sposò in Rimini Elisa nipote d'Almerico o Amelio marchese della Marca e rettore di Romagna, onde fu fatta nella città corte sontuosa e onorata da tutti i guelfi d'Italia, che vi condussero da 1500 tra giullari, giuocatori e commedianti. Nello stesso tempo per premiare solennemente i Malatesta de' servigi prestati alla Chiesa, Giovanni XXII per mano d'Almerico fece vestire dell'abito del nuovo ordine dei cavalieri di *Cristo* in Rimini, Pandolfo, Galeotto e Malatesta suoi figli, Roberto figlio del *Zoppo,* Giovanni di Tino, Ferrantino *dall' Occhio,* Ferrantino detto *Novello* figlio dell' altro Malatestino di Ferrantino, Bandino di Paolo di Ghiaggiuolo, Guido di Carignano di Fano e altri, con tanta pompa e apparato che in Rimini non si vide maggiore, accorrendo i limitrofi popoli, tutti trattati lautamente da Pandolfo. Questi per gratitudine ricomposto l'esercito l'unì al rettore, contro gli urbinati ghibellini, i quali avendolo disfatto si diè Pandolfo a ristorare le fortificazioni di Rimini, Galeotto quelle di Pesaro, Ferrantino quelle di Fano; ma Pandolfo morì nel 1326 e con solenne pompa fu sepolto in s. Francesco: allora cessò la concordia tra' Malatesta di Rimini. Dopo la morte di Pandolfo Malatesta, insorta gara tra Malatesta *Guastafamiglia* e Galeotto suoi figliuoli per una parte, e Ferrantino *dall' Occhio* figlio di Malatestino dall'altra, non senza un 3.° partito di Giovanni il *Zoppo,* ognuno de' quali mirava d'avanzarsi sopra degli altri due, fu presto la città divisa in altrettante fazioni. Nè l'uno de' cugini si tenne più sicuro dalle insidie degli altri, finchè tanto d'autorità rimase ne' consiglieri. In un lauto pranzo Malatesta *Guastafamiglia* con tradimento fece prigioni Ferrantino, Ramberto, Malatestino, Ferrantino Novello e Galeotto: Ferrantino e gli altri uscirono presto dal carcere. Nel 1327 Rimini fu assediato dall'esercito de' ghibellini condotto da Guido Tarlati, già vescovo d'Arezzo, per rimettervi Parcitadino de' Parcitadi e spogliarne i Malatesta. Il coraggio però col quale essi riceverono Guido, presto l'obbligarono a sloggiare, dopo aver saccheggiato il borgo di s. Gibligollo. Indi Galeotto, anch'esso liberato, si recò a Fano, donde fuggirono i ghibellini; e Malatestino di Ferrantino uccise a tradimento Ramberto figlio del *Zoppo*, con dispiacere del Papa, che ordinò al cardinal Bertrando Poggetto legato di levare dal potere l'uccisore e Ferrantino. Pertanto nel 1331 il legato chiamò in aiuto Galeotto e suo nipote Pandolfo figlio di Malatesta, per costringere Ferrantino a rendere Rimini col suo contado alla Chiesa, dichiarandoli capitani di s. Chiesa, onde Ferrantino per mancanza di forze cedette. Il legato volle libera per la Chiesa la signoria della città, avendovi costituito suo vicario l'arciprete di s. Giovanni in Persiceto, dandogli ad abitare la casa di Ferrantino. Inoltre pose nella città qual rettore per la Chiesa, il nobile Dondacino di Malavicino. Militando poi per il legato contro i marchesi d'Este, Malatesta e

Galeotto, furono fatti prigioni, ma subito liberati, a condizione che occupassero di nuovo Rimini e Pesaro. Narra Amiani, che nel seguente anno il legato nel parlamento di Faenza a nome della Chiesa diè a'fratelli Malatesta e Galeotto, Fossombrone e Pesaro, i quali aiutarono Ferrantino a riacquistar le castella e Rimini nel 1333. Nondimeno volendo Malatesta regnar solo con Galeotto, e distruggere la sua casa, per cui fu denominato *Guastafamiglia*, con tradimento fece imprigionare Ferrantino e il figlio Malatestino, e Guido; poscia col fratello Galeotto s' introdusse in Rimini, il popolo del quale li acclamò per suoi signori. Perciò Malatesta e Galeotto, a fine di afforzarsi nella città, destramente studiarono, che in loro soli si riunisse tutta l'autorità della pubblica magistratura e del consiglio generale, ond' ebbe origine il dispotismo de'Malatesta sul comune, facendo in modo che il dominio divenisse ereditario ne'loro discendenti, ed intanto a Malatesta maggior fratello fu commesso il dominio libero della città con ampia facoltà. Battaglini non dubita, che anco ogni arbitrio della moneta fosse attribuito a'fratelli Malatesta, e così trasportato in loro per fatto del comune quel diritto legittimo di coniarla, che in esso fin allora era risieduto; e ciò non senza oltraggio de'sovrani diritti della s. Sede, che tutto l' arbitrio e ogni autorità del comune, anzi il dominio della città, fosse trasfuso e posto in balia d'una privata famiglia. Avendo i Malatesta nella ricupera del contado fugate le genti del legato e fatto illustri prigioni, insorse poi pel primato in Rimini fiera animosità tra Malatesta e Galeotto, contro Ferrantino, che per altro venne sopita per timore di quanto aveano fatto al legato, scusandosi colla corte d' Avignone pel suo mal governo; doglianze che ripeterono nel parlamento di Pescara nel 1334, come si legge in Battaglini. Il cardinal Bertrando processò i Malatesta e li dichiarò incorsi nelle censure ecclesiastiche, che Giovanni XXII avea fulminato contro gli usurpatori delle terre della Chiesa. Il cardinale ritornò in Avignone ed i Malatesta conservarono le signorie di Rimini, Fano, Pesaro e Fossombrone, in onta della s. Sede. Malatesta profittando della commozione de'riminesi, a lui favorevoli, fece decretare per legge municipale l'esenzione per se e discendenti dall' osservanza d'ogni statuto; indi si rafforzò con potenti alleanze sì romagnole, che straniere come Firenze. Nondimeno fu di frequente molestato dalle armi di Nolfo di Monte Feltro che avea ricovrato Ferrantino in Urbino, ordinario asilo de'malcontenti riminesi, per cui dovette chiudersi nelle mura della città. Sembra che i Papi secondassero le operazioni di Nolfo e del suo alleato Ubertino da Carrara, promosse da Ferrantino. Nel 1338 Fano diè il suo principato a Galeotto e gli prestò ubbidienza. Nel 1340 Lodovico il Bavaro, nemico della s. Sede e pretendente all'impero, dichiarò signori di Rimini, Fano e Pesaro, i fratelli Malatesta e Galeotto, ed altri signorotti di altre città, onde farsi un partito formidabile nello stato ecclesiastico. Adunque col braccio imperiale i Malatesta si divisero il principato: Pesaro l'ebbe Pandolfo, Fano Galeotto, e Rimini lo ritenne Malatesta. Contro di questi si sollevò il popolo nel settembre 1342, ad istigazione di Ferrantino e Malatestino suo figlio. Allora le genti del rettore, occupata la rocca presso la marina, s' impossessarono della città; ma sopraggiunto Pandolfo prese d'assalto la rocca e nel dicembre Malatesta costrinse i cittadini ad arrendersi. Nel seguente anno Galeotto, Malatesta e suo figlio Pandolfo, consolidatisi nel dominio de'loro stati, scrissero a Clemente VI in Avignone, di ritenerli in nome della Chiesa, cui in luogo di censo intendevano di compensare colle spese fatte nel conservare gli stati di Romagna e della Marca nell'ubbidienza della s. Sede. Ma-

latestino odiando Malatesta suscitò una sollevazione in Rimini, come negli stati del figlio e fratello, senza conseguenze, aumentandosi sempre più la loro possanza con nuovi dominii. Nel 1343 il cardinal Aimerico Castroluce legato con beneplacito della s. Sede rimise il comune di Rimini dalla lunga ribellione, e così i Malatesta e loro fautori processati dal cardinal Bertrando, dando a tutti l' assoluzione, dopo aver fissato alcune capitolazioni. Il cardinale mandò il rettore di Romagna a Rimini, ove Pandolfo gli presentò le chiavi della città, e passò nel palazzo del comune ove ricevè il giuramento di fedeltà, e in ammenda la promessa di 3000 fiorini d'oro, e di riammettere i fuorusciti, fra'quali probabilmente i due Ferrantini. Non andò guari che i Malatesta e il comune ricaddero in disgrazia de'rettori pontificii nel 1346. Nel seguente anno i Malatesta ricevero-no con grandissimo onore Luigi I re di Ungheria, cui aveano somministrati armati per l'impresa di Napoli. Il secondogenito di Malatesta fu fatto cavaliere, onde poi fu detto l'*Ongaro*. Col motivo di questa guerra i Malatesta occuparono Sinigaglia, Osimo, Recanati, facendosi chiamare signori dagli anconitani, ascolani e jesini; laonde nel 1348 anche quasi tutta la Marca venne in potere di Galeotto, come dirò a Ripatransone, indi imbarcatosi si recò a sciogliere un voto al s. Sepolcro, donde ritornò in Rimini che gli fece pubbliche allegrezze. In questo tempo i Malatesta, abbandonato il partito ecclesiastico, si collegarono col Visconti di Milano. Nel 1351 coll'uccisione di Ferrantino Novello presso il lago Trasimeno o all'assedio di Bettona, terminò la discendenza di Malatestino *dall' Occhio*, per cui il vecchio Ferrantino *dall' Occhio* suo avo si riconciliò coi cugini. Ad istigazione di Ordelaffi da Forlì e di Gentile da Fermo, si portò negli stati de'Malatesta il famoso Fra Monreale colla sua compagnia di ventura, esigendo grosse contribuzioni e ponendo tutte le castella e ville a sacco con ogni scelleratezza. Malatesta *Guastafamiglia* non potendo resistere all'improvvisa invasione, per allontanare Fra Monreale da Rimini e dagli altri suoi stati gli promise 65,000 fiorini d'oro, dandogli per ostaggio il figlio Malatesta *Ongaro:* questa somma fu ripartita a carico di tutti i luoghi soggetti ai Malatesta, non escluse le ville. Frattanto da Innocenzo VI, dopo avere rinnovato le censure contro gli occupatori de'dominii della Chiesa, nel 1353 fu spedito nello stato pontificio con esercito e somma autorità il celebre cardinal Egidio Albornoz, per togliere a' Malatesta ed agli altri tirannetti e signorotti le città e luoghi ch'eransi usurpati nella lontananza della sede papale; ed il cardinale col suo valore raggiunse pienamente lo scopo di sua legazione. Deliberata la guerra contro i Malatesta, e posto il campo e residenza in Gubbio, prese loro Ancona, Fermo e altri luoghi della Marca, ed in un gran fatto d'armi presso Recanati fece prigioniero Galeotto, mentre si ribellarono molte terre del contado di Rimini e la stessa città fece la sottomessione al legato nel 1355. Vedendo Malatesta impossibile il resistere, inviò Ongaro suo figlio a Gubbio per trattare col cardinale convenienti accordi e la liberazione del fratello, munito delle commendatizie dell'imperatore Carlo IV, del re di Napoli Luigi I e de'fiorentini, essendo riuscite infruttuose le premure fatte alla corte d'Avignone, la quale avea pubblicato rigoroso monitorio per tante usurpazioni. Il cardinale condiscese subito ad una tregua, per trattare una pace stabile e ferma dopo aver consultato il Papa. Appianate tutte le difficoltà e restituito alla Chiesa Ancona e Sinigaglia, con quanto nella Marca possedevano i Malatesta, d'ordine d'Innocenzo VI il cardinal Albornoz investì Malatesta e Galeotto a 10 anni del vicariato, amministrazione e rettoria di Rimini, Pesaro,

Fano e Fossombrone, loro contadi e distretti, sì che in quell' investitura accadendo la morte loro venissero a succedere, pel rimanente del decennio, Pandolfo e Malatesta l'*Ongaro* figli di Malatesta. Che le città e annessi loro reggessero a norma de'loro particolari statuti, ove non si opponessero all' immunità della Chiesa; che ogni anno pagassero alla camera apostolica 6000 fiorini d'oro di stampo fiorentino (1000 erano stati offerti per Rimini), a titolo di censo; e così per 3 mesi d'ogni anno somministrassero a loro spese a richiesta del Papa 100 uomini d'arme a cavallo: il quale servigio, se per qualche triennio si avesse voluto permutare in contribuzione di contante, sarebbesi computato ogni paio di cavalli con un ronzino a fiorini 15 d'oro ogni mese, e 21 fiorini ogni mese la provvisione di 5 connestabili. Così con esito felicissimo i Malatesta evitata una pericolosissima guerra, furono assolti da ogni pena della lunga ribellione, e fatti nel 1355 per la 1.ª volta legittimi vicari di s. Chiesa e rettori d'un ragguardevole stato di 4 città, divenendo legale quell'autorità che il consiglio di Rimini già avea loro confidata sopra il comune, il quale accedette a tutti gli accordi, di che ne fu lietissimo Malatesta *Guastafamiglia* principalmente, che nel governo di Rimini faceva la principal comparsa. Nè d'altro abbisognarono i Malatesta a mantenersi in legittima signoria e insieme in diritto di coniar moneta, che procacciarsi successivamente da' Papi conferma e proroga di tale vicariato, il che felicemente avvenne a' discendenti di Galeotto e Pandolfo, che ultimo signoreggiò in Rimini a tutto il secolo XV, il che si apprende dall' accurato riminese Battaglini e da Amiani. Qui noterò che persistendo nella ribellione Forlì, Cesena, Faenza e altri luoghi, l'arcivescovo di Ravenna Vaselli poi cardinale, nella cattedrale di Rimini pubblicò formalmente la crociata contro i cittadini delle nominate città e luoghi, i quali sottopose all'interdetto.

Ai desiderii d'Innocenzo VI corrisposero come conveniva i novelli vicari, imperocchè Galeotto eletto poco dopo dal legato (che onorò di sua presenza Rimini nel 1356, e nel 1357 pubblicò in Fano le sue famose *Costituzioni Egidiane*) a capitano generale delle genti ecclesiastiche e della crociata contro i ribelli, non che gonfaloniere di s. Chiesa, avendo preso la croce, con Malatesta e con Malatesta *Ongaro*, forzò prima con lunga guerra, che terminò nel 1360, Ordelaffi a restituire alla Chiesa Cesena, Forlì e Forlimpopoli, e assicurò poi al legato la signoria di Bologna contro gli sforzi di Bernabò Visconti, che dal Papa era stato privato del vicariato, mediante la segnalata vittoria dei 18 luglio 1361, nella quale spiccò il valore di Galeotto, e l'accorgimento di Malatesta *Guastafamiglia* che ideò un sagacissimo strattagemma. Morto quest' ultimo nel 1364 restò il vicariato a Galeotto suo fratello, ed a Pandolfo e Malatesta *Ongaro* suoi figli. Pieno di gloria e di meriti, Malatesta *Guastafamiglia* prima di morire domandò perdono alle città delle offese e aggravi loro recati, fece liberare tutti i carcerati e dispensare a'poveri tutti i suoi grani. Urbano V per rimunerare i meriti di questa illustre famiglia, prorogò il vicariato a un nuovo decennio. Galeotto per la sua saviezza e maturità di consiglio, per l'esperienza e prodezza ne' fatti di guerra, fu sempre desiderato vicino dai legati apostolici, per cui nel 1372 Gregorio XI lo dichiarò di nuovo capitano generale delle milizie ecclesiastiche e confederate contro i Visconti; comprò Borgo s. Sepolcro, con patto di tenerlo a disposizione della Chiesa; perdè il nipote Malatesta *Ongaro* che fu sepolto con molto onore in Rimini, e poco dopo Pandolfo che lasciò il figlio Malatesta, onde Galeotto assunse il governo di Rimini. Nel 1375 riportò da Gregorio XI nuova investitura del vicariato e rettoria a vita sua,

de'suoi figli e del pronipote Malatesta, colla condizione che fino alla sua morte niuno potesse parteciparne. Nel 1377 Gregorio XI, dopo che 6 predecessori aveano risieduto in Avignone con tanto danno d'Italia, restituì a Roma la residenza pontificia, ove nel 1378 gli successe Urbano VI, contro il quale insorse l'*Antipapa Clemente VII* (*V.*). Urbano VI per la fiducia che avea in Galeotto, l'inviò in Anagni per persuadere l'intruso a dimettere il nome assunto di Papa, ma inutilmente; quindi a conto di quanto era creditore dalla camera apostolica per prestanze fatte, gli diè in vicariato Cesena, che occupò insieme a Bertinoro, cacciate le genti dell'antipapa, e nel 1379 lo costituì rettore; divenendo anche Sinigaglia di sua giurisdizione, come Cervia tolta allo scismatico Polentano qual rettore di Romagna. Morì Galeotto ne' primi del 1383 piamente in Cesena, sebbene indefesso nel governo di Rimini; ove portato il corpo, in s. Francesco gli furono celebrati magnifici funerali, e lodato con eloquentissima orazione. Per togliere ogni dissensione, a esempio del fratello Malatesta, divise in antecedenza i suoi stati a Carlo, Pandolfo, Andrea Malatesta, e Galeotto Novello detto anche *Belfiore*, suoi figli legittimi, ed a Malatesta suo pronipote, riportando prima da loro giuramento che sarebbero stati contenti e quieti. Amiani dice che Carlo ebbe Rimini, con diversi luoghi della Marca, nell'Umbria; Pandolfo Fano e altre città; Andrea Cesena, Fossombrone e Bertinoro; e Galeotto Novello Cervia, Meldola, Borgo s. Sepolcro, il Piviero di Sestino, il Sasso e Monte Fiore. Di Malatesta pronipote non ne parla; bensì loda la mirabile armonia tra Carlo, e Pandolfo il quale come minore era assistito dal fratello nel governo di Fano, come parla della nimicizia tra Pandolfo e Andrea pel dominio di Fossombrone devoluto al 2.° Carlo fu come il padre suo pio e rispettoso verso la Chiesa, e fido difensore del suo vero capo, durante il lagrimevole lungo scisma sostenuto in Avignone dal falso Clemente VII e poi dal successore pseudo *Benedetto XIII* (*V.*). Urbano VI lo costituì ben presto rettore di Romagna per gli affari temporali, e gonfaloniere di s. Chiesa; non meno il Papa confidò in Pandolfo al modo narrato da Amiani, che tante belle notizie ci dà de'Malatesta, sia per la signoria di Fano, che degli altri dominii. Carlo esattamente diportandosi nelle sue cariche, fu da Bonifacio IX a'5 gennaio 1391 confermato ne'vicariati di Rimini, Fano, Fossombrone e altri luoghi, insieme co'fratelli che concordemente seguivano il buon partito, dopo avergli a'2 affidato per 9 anni il governo e dominio di Cesena, Sinigaglia, Meldola, s. Arcangelo, Pergola, ec. per l' annuo censo di 7000 ducati, al dire di Battaglini. Questi inoltre osserva, che la menzione che si fa nelle bolle di Bonifacio IX a favore di Carlo e fratelli del vicariato di Fossombrone, e il silenzio del vicariato di Pesaro, mostrano che male asserì Clementini, anche dal diligente d.r Tonini qualificato inesatto storico, Pesaro e Fossombrone essere state assegnate dal defunto Galeotto a Malatesta suo pronipote. All'incontro Bertinoro, che non si vede compresa nel dominio di Galeotto, comechè Clementini la riponga nella porzione da lui assegnata ad Andrea Malatesta, fu da Bonifacio IX impegnata a Carlo e fratelli a'14 luglio 1394 per 22,000 lire, ch'essi improntarono dopo avere assai ben difeso quella città contro gli Ordelaffi: ma Amiani dice che il Papa vendè ai fratelli Malatesta Bertinoro, per 22,000 fiorini. Aggiunge Battaglini, che Galeotto *Belfiore* godè parte di Cervia, altra spettandone al conte d' Urbino, e pare che dei sali ne partecipassero gli altri fratelli. Leggo inoltre in Novaes, *Storia di Bonifacio IX*, che questi nel 1392 condannò e costrinse a chiedere perdono Malatesta de'Malatesti (forse il pronipote di Galeotto) usurpatore di Todi, che poi

gli diè in prefettura per 10 anni, coll'annuo censo di 300 scudi d'oro: ribellatosi nuovamente nel 1394 con impadronirsi di molte città, il Papa lo disse incorso nella scomunica, lo privò di tutti i beni e lo dichiarò schiavo di chiunque lo potesse prendere. D'altronde apprendo da Amiani, che in detto anno Bonifacio IX concesse Todi ad Andrea Malatesta signor di Pesaro, e che confermato poi in quel vicariato, acquistò la rocca di Orte, e Narni; ma sollevatesi contro di lui alcune terre dell'Umbria, gli convenne rinunziare quanto in quella provincia avea acquistato dal Papa, il quale in ricompensa de' servigi che prestava alla Chiesa Pandolfo, gli confermò il vicariato di Todi e di Orte. Nel 1398 Bonifacio IX dimorando in Asisi per la ribellione dei romani, soltanto tornò in Roma quando accettarono per senatore Malatesta da lui nominato e figlio di Pandolfo signor di Pesaro; il quale portò a difesa del Papa contro i Colonna, soccorsi di Fano, Pesaro e Rimini. Dice Compagnoni, che con Malatesta il popolo romano rinnovò negli stranieri, per compiacere il Papa, la dignità senatoria; Malatesta pose in fuga i Colonnesi. Pandolfo pei servigi prestati al duca di Milano, per le paghe che gli si dovevano, e pel denaro improntato nelle sue guerre, ebbe in compenso le città di Brescia e Bergamo. Nel 1398 gli morì la moglie Paola Bianca, cui fece celebrare splendidi funerali, ed in s. Francesco le eresse un sontuoso monumento, qual si doveva alla sua celebrità, siccome d'animo più che virile, miracolo di bellezza e di virtù, chiamata dai fanesi in riverenza la gran signora de' Malatesta. Sagace e maturo politico fu Carlo, e il più delle volte compreso nella confederazione italiana per frenare l'ingordigia di Gio. Galeazzo duca di Milano, contro l'esercito del quale nel 1397, qual comandante della lega, liberò dall'assedio di Mantova Francesco signore di essa e suo cognato. Avendo continua cura di sostenere colle armi le ragioni della Chiesa, poste in confusione dal perniciosissimo scisma, aiutò a ricuperar Bologna al cardinal legato Cossa, cui divenne accettissimo, ma non ne seguì le parti quando successe ad Alessandro V col nome di *Giovanni XXIII* (*V.*), ambedue eletti contro il legittimo *Gregorio XII* (*V.*), la cui giustissima causa avea da principio abbracciata con tanto onore del suo nome, per cui lo celebrai in tutti i relativi articoli; giammai cedendo alle insinuazioni e offerte di Giovanni XXIII, ricusandosi di assisterlo. Imperocchè Gregorio XII nel bollore delle sue tribolazioni, mentre si ordiva il concilio di *Pisa* (*V.*) per deporlo, nell'ottobre 1408 con 8 cardinali e molti vescovi si recò a Rimini, accolto dagli officiali di Carlo assente con tutti i possibili onori, e vi passò tutto l'inverno, secondo Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici,* che dice averlo Carlo invitato. Il Papa sperava grandi aiuti da' suoi amicissimi Malatesta, ma Pandolfo era tutto intento al conquisto del Milanese. Andarono a inchinarlo gli ambasciatori di Fano e delle altre città e luoghi a lui fedeli, e poco dopo vi giunse Carlo stesso dalla Lombardia, per servirlo con ogni riverente amorevolezza, e promettendogli energica e affettuosa assistenza. In Rimini convennero moltissimi personaggi a venerare il Papa e trattare di sua causa principalmente sostenuta da Carlo; quindi nel 1409 Gregorio XII partì da Rimini, e si avviò per *Cividale* (*V.*) a celebrare un concilio, onde opporlo al Pisano da alcuni chiamato conciliabolo, e nel quale fu appunto eletto il suddetto Alessandro V. In questo tempo giunse a Rimini Polissena figlia di Ladislao re di Napoli, che Carlo avea procurata in isposa al fratello Andrea, per cui si fecero grandissime feste, giostre e tornei, anche per lo sposalizio di Paola figlia di Malatesta signor di Pesaro, col Gonzaga signor di Mantova. Mentre Gregorio XII e Alessandro V eccitavano i popoli all'ubbidienza pro-

pria, il 2.° morì nel 1410 in Bologna e gli successe il mentovato Giovanni XXIII, aderendo costantemente i Malatesta al vero Gregorio XII, tranne Malatesta da Pesaro che militava per l'emolo. Carlo operosamente conservava i maceratesi alla divozione di Gregorio XII, il quale fu abbandonato da re Ladislao già suo grande appoggio, per seguire l'avversario napoletano e perchè agognava il pieno conquisto di Roma. Adunque Gregorio XII nel declinar di marzo 1412 o verso la fine di ottobre, costretto a fuggire da Gaeta su due navi venete che ivi aveano approdato, ed accompagnato dai nipoti cardinali Corraro, Barbadigo, e Condulmieri poi Eugenio IV, giunse a Rimini dopo aver scansato diverse insidie, ed essere stato in Arezzo secondo Amiani, ricevuto nobilmente dal generoso e incorruttibile Carlo. Amiani dice che il Papa arrivò in Fano a'22 dicembre con pochi prelati e cardinali, accolto da Pandolfo e da Galeazzo suo figlio, magnificamente trattato per due giorni dal pubblico, passati i quali proseguì nella vigilia di Natale il viaggio per Rimini, servito dal podestà di Fano e da tutti gli ufficiali del comune di Rimini, con regi onori e feste da Carlo trattato, ad onta delle contrarie rimostranze di Giovanni XXIII, che Amiani chiama antipapa, il quale perciò dimostrò il suo disgusto anche coi fanesi, e col far dare il guasto alle terre de'Malatesti da Braccio Fortebraccio. Però Nardi racconta che Gregorio XII solcando il Mediterraneo e l'Adriatico, dopo lunga navigazione, e ben pericolosa per gli agguati del partito contrario, a'22 dicembre sbarcò al Porto Cesenatico (di cui nel vol. LIV, p. 193) con 3 cardinali. Il giorno appresso partì accompagnato da Carlo Malatesta, che lo condusse al di lui palazzo di campagna di Bellaria, e nel seguente giorno 24 vigilia di Natale, essendogli andato incontro il clero e popolo di Rimino, entrò nella città. Nel dì 6 gennaio 1413, giorno dell'Epifania, per la prima volta dopo il di lui arrivo, il Papa disse messa in cattedrale. In memoria di queste cose, Gregorio XII distese un breve de'24 marzo, che conservasi nell'archivio capitolare, nel quale racconta tutto e concede una plenaria indulgenza a tutti quelli della città, territorio e contado di Rimino, i quali dai primi ai secondi vesperi dell'Epifania, in perpetuo visiteranno la cattedrale, ch'egli appella *ipsi romanae ecclesiae immediate subjecta*. Mentre il Papa stava in Rimini, andò sovente a villeggiare a Monte Scudolo e Monte Fiore castelli del riminese. Stando a Monte Fiore, Gregorio XII a' 13 giugno 1413 concesse per 10 anni a Malatesta il vicariato di alcuni castelli della chiesa Ravennate. Frattanto mentre pacificamente Gregorio XII dimorava in Rimini, si convocò il celebre concilio di *Costanza (V.)*, per dar fine allo scisma turbolentissimo. Gregorio XII che sinceramente amava la pace della Chiesa, vi spedì il cardinal Domenici arcivescovo di *Ragusa* per farlo aprire canonicamente, e Carlo lo confortò ed ottenne dal Papa la libera rinunzia del pontificato, per la quale si dice che contribuisse s. Vincenzo Ferreri che stava nel convento de'suoi domenicani, ove già insegnò pubblicamente la filosofia e la teologia il dottore s. Tommaso d'Aquino: anche il cardinal Domenici concorse a persuadere Gregorio XII al grande atto. Benchè dai Malatesti si fosse dato il carico di eseguirla a Pandolfo, come più a portata di trasferirsi in Costanza, convenne nondimeno a Carlo sul finir di marzo di passare al concilio come procuratore e plenipotenziario di Gregorio XII, e quindi nella sessione 14.ª effettuò il suo mandato amplissimo, con l'eroica e solenne abdicazione a'4 luglio 1415, salito sopra un trono come fosse il Papa: dopo avere esaurito l'atto, non rappresentando più il Papa, scese dal trono e andò a collocarsi in una sedia ordinaria. I padri del concilio per rimunerare tanta ma-

gnanimità, lo confermarono nel cardinalato e il primo in dignità dopo il futuro Papa, e gli conferirono la legazione della Marca, con amplissime facoltà, con quelle distinte prerogative che narrai nella biografia di *Gregorio XII;* venendo riconosciuti i cardinali da lui creati, ed approvate le cose operate nel di lui pontificato. Saputosi dal Papa il praticato nel concilio, in Rimini adunò il concistoro, in cui comparì per l'ultima volta cogli abiti pontificali, approvò quanto il procuratore suo rappresentante Carlo avea fatto in suo nome, depose il triregno e le altre insegne, e tornò ad essere cardinal Corraro. Dice Amiani che nel principio di settembre 1415 giunsero in Rimini gli ambasciatori del concilio di Costanza al cardinal Corraro, col quale passarono per Fano, andando a Macerata per istallarlo legato della provincia, ed amministratore di quella chiesa e di *Recanati* (*V.*), ove si stabilì, morì e fu sepolto. Avendo Carlo senza risparmio di cure sempre agito per restituir la pace alla Chiesa, non rimase priva di premio dal concilio la saggia e zelante sua condotta, imperocchè avendo ottenuto da Gregorio XII il rettorato della Marca, il concilio lo confermò, accompagnando nella medesima il detto legato. Ne'3 anni circa che Gregorio XII dimorò in Rimini, quivi morirono diversi cardinali, vescovi e prelati, per cui si fecero in diversi tempi decorosi funerali. Il concilio depose Giovanni XXIII e l'antipapa Benedetto XIII e nel 1417 elesse Martino V. Per le guerre che dovette sostenere nel rettorato, si dimise e ottenne in cambio nel 1420 da Martino V, a titolo di vicariato perpetuo, Osimo e suo distretto, con altri vicariati e con mero e misto impero, da conseguirsi dopo di lui dal fratello Pandolfo e da' nipoti; altri dicono che Pandolfo fu in Roma a venerare Martino V che avea splendidamente alloggiato in Brescia, che lo fece capitano generale di s. Chiesa, che morì nel 1427, e che gli furono celebrati magnifici funerali. Carlo due volte fu fatto prigioniere, nel 1416 e nel 1424, di Braccio sotto Perugia e trattato con alto riguardo, e del duca di Milano in Zagonara per riconquistare agli Ordelaffi Forlì. Senza prole e discendenti, fuori di 3 naturali di Pandolfo, nel 1428 si portò in Roma da Martino V, ed ottenne che ne sanasse i natali e gli abilitasse a succedere ne' vicariati, tranne Osimo, Cervia, Sinigaglia, Borgo s. Sepolcro, Mondavio, Pergola e 5 altre terre che il Papa volle alla sua morte tornassero alla Chiesa. Morì nel 1429, con gran lode di somma pietà, senno e valore, col quale difese sempre i diritti della s. Sede. Rese Rimini vieppiù ubertosa e fiorente, proteggendo l'arte della lana che vi aveano introdotta nel 1261 i religiosi *umiliati*, e vegliando alla conservazione del porto sulla foce del Marecchia, come due sorgenti di ricchezze, non che ad altre manifatture in cui facevasi vantaggioso commercio, laonde si dice che la città gli rendeva 44,000 scudi d'oro annui, avea 5 borghi ognuno popolato da 4 o 5000 anime, e teneva al suo servigio 40 navi di mercanzie.

Il nipote Galeotto Roberto, di dolce e virtuoso carattere, gli successe nel governo di Rimini, anche a nome de' fratelli Sigismondo I, Pandolfo e Malatesta Novello, e di Fano, Cesena e Fossombrone. Ma Martino V fece dal vescovo intimare a Galeotto la devoluzione degli stati alla s. Sede nel gennaio 1430, indi gli riuscì ottenerne la conferma. Avendo Galeotto Roberto rimosso i consiglieri lasciati dallo zio, uno di questi, Giovanni Ramberto Malatesta discendente dal *Zoppo* e di molta autorità, sollevò i riminesi e fu vicino a impossessarsi della signoria, se Sigismondo tuttochè di 13 anni non avesse richiamato il popolo al dovere. Galeotto Roberto fu alieno da ogni cura mondana e dedito intieramente alla preghiera e alla contemplazione, per cui Eugenio IV l'esortò a moderarsi e ad occuparsi

del governo. Laonde e per le ribellioni accadute in Fano e Cesena, risolvè di ritirarsi e di cedere il potere ai fratelli. Avendo nel 1432 risoluto Eugenio IV di togliere Pesaro ai Malatesta, che per vincolo di parentela aderivano ai Colonna suoi nemici, non aveano pagato i censi ed aveano fomentata la sollevazione di Rimini, spedì con l'esercito il famoso Vitelleschi vescovo di Recanati e Macerata, Galeotto Roberto s'interpose col Papa, e li rimise in grazia. Nella sua pietà Galeotto Roberto fu benefico colle monache di s. Agostino, ed a'girolamini del b. Pietro Gambacorta diè la chiesa di s. Girolamo col contiguo convento, che divenne celebre per la santità di molti di quelli che l'abitarono: a questi religiosi ne'primi del seguente secolo fu data ancora la chiesa della B. Vergine della Colonna nel suburbio della città, celebre per lo strepitoso prodigio col quale difese l'innocenza d'un pellegrino che si dovea impiccare. Non potendo Galeotto Roberto tollerare gli ebrei che in gran numero si erano stanziati nel suo dominio, per privilegio di Martino IV, e che vivessero confusi coi cristiani, ricorse al Papa che vi provvide anche con far loro portare un segno con sua gran consolazione. Indi si ritirò a vivere tra'religiosi, vestendo l'abito francescano, e consunto dalle astinenze e macerazioni, in s. Arcangelo morì in odore di santità a'10 ottobre 1432; onde trasportato il corpo a Rimini incontrato dal vescovo e dal clero, poscia la sua sepoltura fuori della porta maggiore della chiesa de'francescani di Rimini, fu lungo tempo frequentata dalle divote persone e tenuto per beato, per le guarigioni di molti reputate miracolose. Sigismondo I di alti spiriti e bellicoso, succedè nella signoria indivisa con l'altro fratello Malatesta, richiamando parecchi nobili dal bando: si congiunse in matrimonio con Ginevra d'Este, ma innamoratosi poi di Polissena Sforza, corse fama che le propinasse il veleno. A'3 settembre 1432 ricevè in Rimini con gran pompa l'imperatore Sigismondo che ritornava ne'suoi stati. Ambizioso fin da principio d'ampliare il suo stato, o ricuperar quello che il fratello Galeotto Roberto avea restituito alla Chiesa, profittò della gran ribellione e conciliabolo di Basilea che tenevano angustiato Eugenio IV, e riprese Cervia. Nondimeno nel 1435 militò pel Papa qual capitano generale, vicario di Romagna e gonfaloniere di s. Chiesa, e per essa ricuperò ed entrò in Bologna. Indi incominciò la fabbrica della rinomata fortezza, per cautelarsi da qualunque sedizione dei cittadini, ed allora fu lodata opera mirabile, prendendo il suo nome: la descrizione la riporta Battaglini, colle opere aggiunte. Perseverò con brillanti successi in tal servigio papale, finchè nel 1440 in seconde nozze avendo sposato l'avvenente Polissena figlia del conte Francesco Sforza, si trovò impegnato a seguirlo, e sostenerlo colle armi nella signoria della Marca d'Ancona, anche per mire d'ingrandimento, a dispetto d'Eugenio IV e combattendo contro le sue milizie, dopo avere per precauzione diviso col fratello Malatesta gli stati e la signoria, cedendo a lui Cesena e Cervia, ritenendo per se Rimini e Fano. Dipoi dall'alleanza del suocero si ritirò, quando Francesco contribuì che la signoria di Pesaro passasse nel fratello Alessandro Sforza, mentre egli la vagheggiava, e restando inconsolabile pel perduto dominio. Pertanto contro di lui si collegò col Papa, con Alfonso V d'Aragona e col duca di Milano per togliergli quanto avea conquistato nella Marca. Nel 1445 espugnò Rocca Contrada, che fu reputata gloriosissima impresa; questa ed altre in favore della Chiesa come suo generale e contro lo Sforza, furono celebrate con belle medaglie e medaglioni, alternando i suoi fasti militari, siccome perito e valoroso capitano, in servigio della possente repubblica di Venezia. Il Papa lo accolse in Roma coi più grandi onori, e gli donò lo *Stocco e berrettona*

benedetti (*V.*), qual campione di s. Chiesa; i cardinali e i magnati romani fecero a gara iu dimostrargli la loro estimazione. Parole di lode si devono pure al valore militare di Malatesta Novello, che avendo quasi perduto l'uso d'una gamba, distolto da ogni esercizio guerresco, dipoi volse l'animo intieramente alla pietà, alle lettere e alla prosperità de'suoi sudditi. Ai cesenati principalmente restò grata la sua memoria, per la rinomata biblioteca di codici che collocò ne'francescani, pei molini pubblici e per l'ospedale da lui fondati, avendosi anche di lui medaglie incise come quelle del fratello dal valentissimo Pisanello. Nel 1447 Sigismondo I si pacificò con Galeazzo Malatesta alienatore di Pesaro, e col suo antagonista Federico conte d'Urbino, essendo stati i Feltreschi sempre avversi ai Malatesta, e col suocero Francesco. Passato nel 1448 agli stipendi della repubblica fiorentina, liberò la Toscana da re Alfonso V d'Aragona, che gli decretò la corona d'alloro, colla quale è rappresentato nelle medaglie; indi nel 1449 generale dei veneti lor guadagnò Crema, tornando poi per le meue dell'emolo Feltresco al servigio de' fiorentini con grave dispiacere dei primi, ed assai mirabilmente si distinse nella difficile espugnazione di Vada. Altre medaglie monumentali resero immortale il magnifico tempio da lui eretto in Rimini, in cui l'Alberti fece trionfare l'architettura romana sulla tedesca che era in decadenza: in questo tempio Sigismondo I eresse un monumento magnifico al genitore Pandolfo, e voleva trasferirvi la cattedrale. Leggo iu Novaes nella *Storia di Nicolò V*, che questi a' 14 giugno 1449 diè a Sigismondo I in vicariati Bertinoro, Meldola e altri luoghi con censo annuo, condonando quelli che non aveva soddisfatti alla camera apostolica; quindi a' 29 agosto 1450 confermò a Sigismondo I il vicariato di Rimini, Fano, Cesena, Bertinoro, s. Leo, Pergola, Mondavio, Pennabilli e di altre città e luoghi, con determinato annuo censo, che da 6000 ridusse a 4000 fiorini, condonandogli di nuovo quello che fino allora non aveva pagato. Nello stesso giorno legittimò i suoi figli naturali Roberto, e Malatesta detto *Salustio*, al quale conferì in vicariato Cervia (che nell'anno precedente avea confermato in Sigismondo I e suoi figli legittimi e naturali, nella forma cui era stata concessa da Bonifacio VIII a'suoi antenati); poscia nel 1453 concesse a Pandolfo Malatesta, Monte Marciano e Monte Cassiano, col tributo annuale d'un piatto d'argento di 6 oncie. Da Amiani apprendo che tutto quanto Sigismondo I conseguì, quando di persona si recò in Fabriano ad ossequiare Nicolò V, dal quale fu alloggiato nel proprio palazzo principescamente, e onorato d'incontro della corte e in altri modi. Tante glorie furono offuscate dalla sua sregolata condotta libidinosa, e dall'impudico amore che Sigismondo I contrasse con Isotta figlia di Francesco degli Atti nobilissimo riminese, il quale produsse il suddetto Malatesta, mentre dalla fanese Vanetta o Vannetta di Galeotto di Toschi avea avuto Roberto, ambedue legittimati da Nicolò V in mancanza di prole legittima. Sigismondo I appassionato per Isotta, volle rimuovere l'ostacolo per sposarla, e fin dal giugno 1449 fece strangolare la bella e già da lui tanto bramata Polissena, come affermano con Amiani diversi storici; il quale riporta ancora il nefando caso, che invaghitosi Sigismondo I delle bellezze d'una gran dama borgognone, e non potendo vincere la virtuosa sua pudicizia, barbaramente l'uccise e con riprovevole eccesso saziò le scellerate sue brame nel cadavere. Ciò narra Pio II ne'suoi *Comentari*, aggiungendo che di tre sue mogli Sigismondo I, d'una si liberò col veleno, dell'altra col laccio, della 3.ª col ripudio, ancorchè tutte pudiche e savie. Forse per 3.ª moglie si designò quella che gli partorì Valerio, che da Pio II ottenne col protonotariato la commenda del-

l'abbazia di s. Gaudenzio, poichè ad Isotta restò affettuosissimo. I poeti che la generosità di Sigismondo I e il suo genio per le lettere avea tratti a vivere alla sua corte, da indegni cortigiani non altro cantavano vivente Polissena, che i suoi amori con Isotta, così trovando di dovergli piacere e fomentandone l'acceso trasporto, onde poco dopo la morte di Polissena la prese per moglie. Vuolsi che Sigismondo I non solo fosse tratto ad amare perdutamente Isotta per la singolarissima sua beltà, ma ancora per l'eccellenti doti del suo ingegno da lei coltivato in ogni maniera di studi, sublimandosi nelle contemplazioni della filosofia, nutrendosi del continuo pascolo dell'istoria, e felicemente dalla poesia traendo diletto. I quali ornamenti poterono dominare nell'animo di Sigismondo I, come quello che nelle memorate facoltà fu altrettanto esercitato e valente. Ad incentivo della fiamma e fama di questo amore, Sigismondo I adottò per sigle del suo sigillo S. I., impiegò il pennello e l'incisione del veronese Matteo de Pasti, e gli fece coniar medaglie, tuttochè vivesse l'infelice Polissena, coll'epigrafe: *Isote Ariminensi forma et virtute Italiae decori*. Ma da questa apparente felicità, per la quale sembrava ch'egli potesse tranquillo riposarsi in braccio a un amore divenuto onesto e legittimo, nacque appunto il disfacimento di sua grandezza, siccome privo di parentele che avrebbero potuto sostenerlo. Dappoichè il potente Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, non avendogli mai perdonato che si traesse dai suoi stipendi, e inasprito dalle guerre combattute contro di lui e il suo figlio bastardo pei fiorentini, ne volle prendere vendetta. Nel 1456 gli mandò contro il celebre Jacopo Piccinino, e nel 1457 Federico conte d'Urbino, che gli avrebbero tolto lo stato, già devastato da loro col saccheggio e col fuoco, se non moriva all'improvviso il re, a'27 giugno 1458, mentre il figlio naturale Ferdinando I divenne re di Napoli. Calisto III invitò tutte le potenze a cacciarlo dal trono, quale spurio e indegno della pontificia investitura. Per mala ventura di Sigismondo I, o buona per quelli che lo ritenevano a lui avverso, a'6 agosto di detto anno anche il Papa passò all'altra vita e gli successe *Pio II* (*V.*), il quale propenso al Feltresco, riconoscendo e imparentandosi con Ferdinando I, l'investì del regno e fece coronare, contro le pretese degli Angioini, sulla venuta de'quali Sigismondo I confidava d'essere sostenuto; laonde portatosi nell'assemblea tenuta nel 1459 da Pio II in *Mantova* (*V.*), per ottenere pace, dovè accettare delle condizioni per soddisfare Ferdinando I de'40,000 alfonsini che dovea al padre, ed altre durissime; in conseguenza delle quali restò spogliato di Sinigaglia, di Monte Marciano, Mondavio e Pergola, questa data al Feltresco, gli altri luoghi ai commissari pontificii. Non è a dire quanto ne restò dispettosamente afflitto Sigismondo I contro Pio II, che già si era proposto di levargli anche Fano, che se il Piccinino non gli avesse usato riguardi nella guerra, se pure non fu guadagnato con l'oro, avrebbe prima perduto tutti i suoi stati. Pertanto Sigismondo I allettato dalla rivolta insorta contro Ferdinando I, si gittò nel partito degli Angioini duchi di Lorena, reso ormai possente nel regno di Napoli, contro la promessa fatta al Papa di astenersi dalla guerra per 10 anni. Allora Pio II, cui era stato Sigismondo I accusato di eresia, non volendo tollerare che un suo feudatario contro le sue mire e interessi adoperasse la spada (Amiani dice che Sigismondo I gli dichiarò presuntuosamente guerra), nel 1461 impugnò contro Sigismondo I e Malatesta ch'era a lui unito, le armi ecclesiastiche e temporali, scomunicandolo in s. Pietro. Comandate le sue milizie dal cardinal Forteguerra legato, e da Federico conte d'Urbino, in due anni occupò a Sigismondo I, che volle fare energica resistenza e ribellandosi i riminesi con oltraggi a Pio II,

quanto avea nel Monte Feltro, Fano e il suo contado, e pressochè tutto quello di Rimini, salva la città che per assedio non si potè vincere, e soltanto quando nel 1463 fu conchiuso accordo di pace tra gli Angioini e Ferdinando I, appena ad istanza della repubblica di Venezia e dei francesi potè Sigismondo I aver luogo, concedere tutto il perduto, e rimanergli a sua vita il solo vicariato della città di Rimini con poche miglia di paese all'intorno, alla cui morte doveva riunirsi immediatamente al dominio della s. Sede. Godendo sempre riputazione grandissima nel mestiere delle armi, il senato veneto l'oppose agli avanzamenti de' turchi in Morea, capitano generale della sua armata, non senza approvazione di Pio II tutto intento ad abbassare l'orgoglio ottomano, il quale morendo nel 1464 e l'impresa restando senza appoggio, dopo prove di valore Sigismondo I tornò a Rimini. Divenuto Papa Paolo II s'ingelosì che i suoi veneti tenessero guarnigione in Rimini, onde fece intendere a Sigismondo I di volerla libera nelle sue mani, compensandolo con altro stato. Tuttavia riuscì di continuare Sigismondo I nella limitata signoria, restando a guisa di statico al servigio del Pontefice, impiegato a sedare alcuni tumulti di Norcia, dicendo Battaglini che gli donò la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*) per l'impresa di Morea. Divenuto infermo della persona, si licenziò da Paolo II per chiudere gli occhi in Rimini, ove dopo pochi mesi con sincero pentimento de'suoi trascorsi finì di vivere a'9 ottobre 1468, avendo mostrato quanto potesse ancora sul suo cuore Isotta, a cui favore e di Malatesta loro figlio lasciò tutto, senza far motto di Roberto nato dalla fanese. Il suo corpo fu tumulato in s. Francesco, nella cappella pur da lui edificata in onore di s. Sigismondo suo protettore. Le sue monete furono le ultime della zecca di Rimini, perchè Pio II nel 1463 ne proibì l'uso. Lasciò quella città in pessima condizione per tante guerre e profusioni, vantandosi di discendere la sua stirpe dai Scipioni, e si reputò d'essere giunto a potenza reale. Fr. Leonardo chiamò *Regale* la sua *Storia de' Malatesta*, e Basinio nell'intitolargli il suo poema epico, lo chiamò *Ariminensium Regem*. Si narra che Isotta lo rimettesse nel sentiero della virtù, governando saggiamente per lui allorchè si assentava per le guerre dai suoi stati, e che scarseggiando il marito di denaro per sostenersi, impegnò le sue gioie.

Isotta mirava a sostenersi con Malatesta suo figlio signora della città, non ostante la disposizione di Pio II che dovea subito tornare alla Chiesa, facendosi forte del presidio veneto; ma scorgendo che molti principali cittadini erano propensi per Roberto e che non avrebbero tollerato di vederlo escluso dalla signoria, sagacemente ne chiamò a parte il figliastro, come dell'eredità. Intanto Paolo II avendo saputo la morte di Sigismondo I, dichiarò a Roberto ch'era a'suoi stipendi, di voler togliere a Isotta Rimini per suo mezzo e ricuperarla alla Chiesa, promettendogli in compenso Sinigaglia col contado di Mondavio e di volergli dare in isposa una sua nipote. In vece Roberto diede orecchio al Papa e alla matrigna per deludere entrambi, e impadronirsi della signoria. Portatosi in Rimini ben accolto dal fratello e da Isotta, e concesso da loro il 3.° dell'eredità, si collegò quindi con Ferdinando I, col duca di Milano e la repubblica fiorentina, per poi reggersi scopertamente colla forza; avendolo giovato il conte d'Urbino che pel suo gran valore lo designava suo genero, ed anche per tenersi unito a lui a cagione delle mire che avea la corte di Roma sulle signorie di Romagna. Fu singolare il vedere l'Aragonese e il Feltresco intenti a conservar le reliquie de' dominii de' Malatesta, dopo che aveano contribuito a tanta diminuzione. Rotta la guerra dal re di Napoli, Paolo II mandò ad assediare Rimini, per aver conosciuto le intenzioni di Roberto, il quale a'31 agosto 1469

con l'aiuto de'collegati riportò strepitosa vittoria sugli ecclesiastici, con che si sciolse l'assedio, nel quale Malatesta fece la parte sua onoratamente, al modo che raccontano Amiani, e Reposati il quale narra i particolari di questa guerra. Roberto fu detto il *Magnifico*, ricuperò tutto il vicariato di Rimini, e quelli di Mondavio e di Fano ad eccezione della città. Il re si pacificò col Papa e s' introdussero accordi per comprendervi i Malatesta, i quali vedendoli Roberto ritardare e credendo autore delle difficoltà il fratello e Isotta che se la tenevano coi veneti, agli 8 agosto 1470 crudelmente fece uccidere Malatesta e gittare in un letamaio presso i Marcheselli, acciò se ne credessero autori i fratelli della sorella vagheggiata dal defunto, facendo mettere nella loro corte una spada insanguinata. Dalle quali apparenze ingannato il popolo, massacrò Giovanni fratello della donzella e ne arsero il corpo, fuggendo il resto della famiglia. Poco dopo Roberto commise altro fratricidio, con far trucidare Valerio, qual complice di voler introdurre in Rimini le genti del Papa. Si vuole che poco dopo morisse Isotta di febbre lenta cagionatale dal veleno, ma Battaglini prova che viveva nel 1474. Vedasi Giammaria Mazzucchelli, *Notizie intorno ad Isotta da Rimini*, Brescia 1769. Ma già senza della sua morte era rimasto Roberto solo arbitro dell'usurpata signoria, non bastando però gli uffici interposti dal re di Napoli a fargliene legittimare dal Papa l'investitura finchè visse Paolo II, sebbene si fosse pacificato con Roberto. Il successore Sisto IV amicissimo del re e aderente del conte d'Urbino, nel 1473 rimise Roberto in grazia della Chiesa, l'infeudò di Rimini e di gran parte del suo contado, gli confermò il distretto di Meldola che avea ottenuto dal predecessore vivente il padre, ed a'16 settembre assolvette Rimini dall' interdetto cui da 4 anni era sottoposta. Nel 1474 Roberto si pose agli stipendi del Papa e andò col conte Federico, divenuto suo suocero, intorno a Città di Castello, costringendo i Vitelli a dimetterne la signoria per volere di Sisto IV. Ad onta di che e delle parentele contratte col Papa, perchè la cognata ne sposò il nipote, si assoldò co'fiorentini, e battè nel 1475 le milizie della Chiesa al Trasimeno, onde Sisto IV fulminò l'interdetto a Rimini. S'interpose il suocero fatto duca, e venne eletto capitano generale de'veneziani, co'quali federandosi Sisto IV, fu ribenedetto colla multa di 3000 ducati. L'alleanza essendo diretta contro il duca di Ferrara e Ferdinando I, mentre Roberto combatteva con successo nel Ferrarese, Roma e la corte fu presa da spavento, perchè Alfonso duca di Calabria ne campeggiava le vicinanze; laonde a'13 giugno 1482 partì dal campo e si recò in Roma minacciata di saccheggio a sollecitazione del Papa per difenderlo. Giunte le sue genti d'armi e venete, a'15 agosto uscì in campo, ricuperò Castel Gandolfo, Albano e Castel Savello, ed a'21 con 7 squadroni presso Velletri presentò battaglia al duca. Dopo 9 ore di accanito combattimento sconfisse totalmente il nemico, salvandosi il duca colla fuga a Nettuno sulle galere, e fece molti illustri prigionieri. Per la grande strage, il luogo fu detto *Campo morto*, come narrai nel vol. XII, p.315. Il prode Roberto tornato in Roma con gran trionfo a'29, ammalò di violentissima dissenteria cagionata dalla soverchia fatica e dal cocente sole nel dì dell'azione guerresca, e morì a'10 settembre nel palazzo del cardinal *Nardini* (*V.*) suo parente, ove fu a visitarlo Sisto IV che gli somministrò l'Eucaristia e l'olio santo. Il Papa ne fu dolentissimo, e in memoria della vittoria poi edificò la *Chiesa di s. Maria della Pace* (*V.*). Non mancò chi incolpò il conte Girolamo Riario nipote del Papa di avvelenamento, per gelosia di gloria o per brama dello stato suo per non aver figli legittimi. Ma Sisto IV a spese della camera fece seppellire onorevolmen-

te il cadavere in s. Pietro, in nobile monumento di marmo ove fu rappresentato a cavallo, celebrandone l'epitaffio il rapido trionfo. Quindi rimunerò ne'figli il valoroso genitore, inviando a Rimini il cardinal legato a legittimarli comechè naturali a' 19 settembre. Pandolfo fu investito di Rimini e legittimato co' fratelli Carlo e Raimondo, nati da Elisabetta d'Obizo Aldobrandini di Ravenna, che il padre lasciò in tutela alla madre e ai consiglieri discendenti di Giovanni Malatesta il *Zoppo*, fra'quali Sisto IV preferì Galeotto, forse per le scoperte trame colle quali si dovea dar la rocca ai veneziani, contro i quali fu rivolta la guerra perchè dopo la pace continuavano a guerreggiare il duca di Ferrara. Pandolfo fu unito alla lega colla provvisione di 16,000 ducati l'anno, e Galeotto per difendere il dominio dai Rovereschi e Riari nipoti del Papa, fece alleanza con altre vicine signorie, qual governatore di Rimini, di cui fu assai benemerito. Fortificò il porto di nuova muraglia, fece livellare e selciare la città per diminuir la strage delle frequenti pestilenze, edificando coll'assenso d'Innocenzo VIII e del vescovo, mediante l'unione de'beni di diversi spedali, un lazzaretto o gran spedale detto della Misericordia entro le mura della città, ma in luogo appartato; e fu zelante della biblioteca de'francescani, arricchendola dei codici di Sigismondo e della libreria Valturi. Tuttavolta Galeotto congiurò contro Pandolfo e incominciò colla uccisione del fratello Raimondo governatore generale delle armi nel 1492. Scoperto il tradimento, Galeotto ed i suoi figli furono fatti morire: si dice che avendo Galeotto con fasto e dispotismo esercitato il potere, gli rincresceva di doverlo cedere a Pandolfo fatto adulto. Ma non tardò a insorgere tal turbine, che dovea privarlo della signoria. Entrato nella lega del duca di Milano e di Alessandro VI contro Francia, per cui Pandolfo si trovò alla famosa battaglia del Taro, egli con altri feudatari di Romagna e Marca furono poi bersaglio della vendetta francese e dell'ambizione di Cesare Borgia. Imperocchè essendo questi figlio del Papa e fatto da Luigi XII duca di Valentinois, indusse il padre a confederarsi col re per impossessarsi del Milanese, mentr'egli l'avrebbe aiutato a conquistare i vicariati ecclesiastici dell'Umbria, Marca e Romagna, che già privatine diversi con differenti pretesti aveali Alessandro VI conceduti a Cesare con titolo di ducato. Il quale provocò dal padre scomuniche e monitorii contro i vicari di Romagna e di Rimini, quindi recatosi coll'esercito sotto la città, profittando dell'odio che i nobili aveano concepito contro Pandolfo, e col pretesto che da gran tempo non avesse pagato il censo, fu subito ridotto a capitolare, cedere la rocca, ed ebbe la ventura di ritirarsi da Rimini a' 10 ottobre 1500, fuggendo col meglio di sue sostanze alla volta di Ravenna per passare in Bologna, giacchè dalla repubblica di Venezia non avea potuto ricevere que'soccorsi, che fino allora avea sperato di ottenere. Cesare vi entrò più come signore pacifico che vincitore, forse perchè la proteggevano i veneti; pose in opera tutta l'arte per guadagnarsi i nobili disgustati da Pandolfo stoltamente, fece erigere il monte di pietà, diè opera a ridurre in miglior perfezione la chiesa di s. Francesco, lasciata imperfetta da Sigismondo I, propose la demolizione della cattedrale troppo vicina alla rocca, e riedificarla altrove a piacere della città; e siccome ebbe pensiero di fermare in Rimini la sua residenza, v'introdusse una Ruota simile a quella di Roma per comodo de'litiganti, formata di 7 giudici col nome di uditori, che doveano somministrare Rimini, Fano, Pesaro, Cesena, Faenza, Forlì, Imola, e la quale dovesse conoscere e giudicare tutte le cause non solo della città e territorio, ma di tutta Romagna di cui era duca: ma Amiani dice che gli uditori doveano risiedere per due mesi in

ciascuna di dette città. Cesare partì a'4 novembre da Rimini per Faenza, che prese più tardi. Nel 1503 morto Alessandro VI, ed eletto Giulio II, fu spogliato Cesare degli usurpati dominii, narrando Reposati che Guid'Ubaldo duca d'Urbino, colle artiglierie di Fano volle battere la rocca di Rimini a favore di Pandolfo. Sotto le mura di Rimini seguirono varie scaramuccie tra'Feltreschi e le genti di Cesare, nondimeno ricuperò la città coll'aiuto di Bartolomeo d'Alviano. Pandolfo rientrò in Rimini e nella signoria, per parte del Papa, col favore di Maschi senatore di Roma già suo nemico, col patto di non vendere le sue ragioni ai veneziani, a seconda del trattato intavolato da Guid'Ubaldo duca d'Urbino. I nobili però inaspriti da sospetti, nutrivano l'idea di ritornare la patria in libertà, e già ne aveano dato saggio a'20 gennaio 1498 nella fazione e congiura degli Adimari, cui erasi unito il fanese Gio. Antonio Nigusanti. Riflette Battaglini che i demeriti di Pandolfo e quelli del padre, strascinarono la nobiltà stanca dall'oppressione a quella congiura, che scoppiò nella chiesa di s. Agostino, per la quale doveano essere spenti tutti i Malatesta: che se Roberto fu pieno di gloria per militari e generose imprese, fautore esimio delle lettere e de'letterati, fu principe rapace e libidinoso. I Marcheselli, gli Angolanti e gli Adimari principali congiurati contro Pandolfo, ne ricevettero dal crudele contegno di suo padre i primi gagliardi impulsi, narrati da Battaglini e dagli altri storici riminesi, che si leggono con ribrezzo. Per questa alienazione di nobili, per l'aspro e duro contegno serbato verso loro da Pandolfo, divenuta irreconciliabile, e vedendo impossibile mantenersi nella signoria, ai 16 dicembre 1503 venne all'estremo e vile partito di effettuar la vendita di Rimini a'veneziani, i quali oltre la casa di abitazione in Venezia e promessa di 10,000 ducati d'oro all'anno, e d'onorevole condotta di genti d'arme, e d'annua provvigione a Violante Aldobrandini, a lui ed a Carlo suo fratello la signoria con mero e misto impero della grossa terra di Cittadella nel Padovano da passare a'figli loro primogeniti. Pandolfo si recò a Cittadella, risarcì i luoghi difettosi, regolò il governo, e prestò servigio alla repubblica di fido e valoroso condottiero d'armi. I veneti avendo occupato Faenza, si prepararono a mantenersi nel possesso colla forza. Giulio II subito si diè a domandare alla repubblica l'evacuazione di Rimini e degli altri luoghi da loro invasi; nel 1507 dopo avere dai Bentivoglio ricuperato Bologna, tornando il Papa in Roma per Cesena e pel Cesenatico, passò pel contado Riminese, entrando in s. Arcangelo il 1.° marzo con tutta la sua curia, a' 2 passò a Monte Fiore, ed a'3 pervenne ad Urbino. Dipoi Giulio II replicò ai veneti le sue istanze, per la restituzione di Rimini, unitamente agli altri luoghi, finchè entrò nella famosa lega di Cambray a danno de'veneziani, che vinti a'14 maggio 1509 a Ghiarra d'Adda, domandarono perdono e restituirono Rimini a'26 e poi gli altri luoghi, perchè al Papa stava più a cuore tal città, portandovisi il cardinal Alidosi legato. Pandolfo compreso di timore dall'infortunio della repubblica, che Cittadella potesse cader nelle mani dell'imperatore Massimiliano I, la restituì ai Sanseverino suoi primi signori, e si diè a seguire le bandiere imperiali per mediazione del generale marchese di Mantova. Accolto graziosamente da Massimiliano I, ne riportò a'21 agosto l'usufrutto di tutti i beni che i veneziani possedevano nel territorio di Cittadella. Il senato all'incontro dichiaratolo ribelle, e scaduto dal dominio di quella terra ne lo cacciò; quindi alla moglie e ai due fratelli di Carlo Malatesta, morto nell'espugnazione di Cadore per la repubblica, concesse la medesima provvigione che a lui pagava. Nel 1511 Pandolfo riprese Cittadella, che poco dopo riperdette. Ri-

ferisce Marcheselli, che in memoria di avere la Chiesa riacquistato Rimini, dopo la dominazione veneta, fu eretto un arco d'architettura di stile gotico avanti il Borgo s. Bartolomeo già s. Genesio: fu ornato degli stemmi gentilizi de'presidi di Romagna e della città di Rimini, e chiamato l'Arco di Giulio II. Questo Papa addolorato per l'uccisione seguita presso *Ravenna* (*V.*) del cardinal Alidosio, narra Gattico, *Acta caeremonalia* p. 75, che a'24 maggio 1511 da detta città senza aver preso cibo, si recò a Rimini e vi giunse la notte, abitando presso la chiesa di s. Francesco, ove a'28 con suo dispiacere furono affissi due cartelli o due citazioni d'intimazione per l'apertura del conciliabolo di *Pisa* (*V.*) contro di lui. Afflitto ancora pei dolori di podagra partì da Rimini a'10 giugno in lettiga per Pesaro, Fano e Sinigaglia ove s'imbarcò approdando in Ancona. Intanto Pandolfo privo di stato e di denaro, e ridotto in Verona al servigio di Massimiliano I, spedì nel 1513 a Leone X, mentre si trovava infermo, il suo figlio Sigismondo II per essere ripristinato nella signoria, ma senza effetto. Frattanto avendo il Papa privato degli stati Francesco M.ª duca d'Urbino nipote di Giulio II, con un esercito si diede esso a manomettere molti luoghi de'dominii pontificii, e nel 1517 i suoi feroci soldati non solo dierono il guasto al territorio riminese, ma saccheggiarono il vicino castello di Mulazzano, e vi commisero tante iniquità che la penna rifugge in ricordarle. Pandolfo essendo ritornato in Venezia, e quasi mendicando il pane, andava aspettando l'opportunità di rientrare in Rimini, tenendo caldi alcuni cittadini suoi aderenti. Questi in fatti allorchè l'eletto Adriano VI si trovava nella Spagna, con l'appoggio d'alcuni contadini a'25 maggio 1522 introdussero Sigismondo II nella città, e impadronitisi del governatore ebbero la rocca. In questa occasione Rimini perdè molti antichi ricordi, perchè i contadini dalle cancellerie del comune e del governatore prese le scritture le bruciarono sulla piazza. Pandolfo e la moglie tornarono in Rimini cogli altri figli, e confidando nel cardinal Salviati a lui si raccomandò a'29 maggio, perchè volesse favorirlo col s. collegio e col Papa con farlo mantenere in questo tenue stato, senza andare più esule e mendico colla famiglia. Ma il cardinale e gli altri della congregazione di stato, già aveano scritto al duca d'Urbino che colle armi cacciasse i Malatesta da Rimini, venendo a questa minacciato l'interdetto se in 24 ore Pandolfo non veniva espulso. Vedendo questi che non si poteva sostenere, impetrò dal cardinal de Medici legato di Bologna e poi Clemente VII un qualche provvedimento per vivere e per dotare la figlia, ed avrebbe ceduto la città. Il cardinale gli permise di ritenerla sino all'arrivo in Roma di Adriano VI, e che fosse ubbidiente ai suoi ordini. Ma inviato alla ricupera di Rimini coll'esercito il celebre mg.r Nicolò Bonafede, coadiuvato dal duca d'Urbino, ne occupò tutto il contado, permise che Pandolfo co'figli si recasse in Roma a trattare la sua causa col Papa, e Sigismondo II consegnata la rocca restasse a guardia della città. Partì Pandolfo a'9 febbraio 1523, e passando per Fano tentò di farla insorgere, per cui furono puniti colla forca i capi: giunto in Roma, ivi perorando con Adriano VI, questi ne restò commosso e fece esaminare la sua causa, da cui risultò decaduto dall'investitura e incorso nella pena del taglione. Volendo il Papa usar misericordia, ordinò che si lasciasse da Sigismondo II la città, si restituissero le artiglierie tolte e le armi, che si dichiarasse a suggestione di chi fosse venuto all'invasione. Sigismondo II partì per Roma, e mg.r Bonafede costituito governatore, entrò in Rimini. Pandolfo fu costretto per vivere, di vendere i pochi beni stabili restatigli nel Riminese. Assediato poi nel 1527 Clemente VII in Castel s. Angelo, ai

14 giugno Sigismondo II ne profittò e rientrò in Rimini, e vi si tenne sospettoso, violento e tirannico, intitolandosi col padre e col fratello Malatesta, vicari per s. Chiesa, confiscando e commettendo inaudite crudeltà e vessazioni. Finalmente Clemente VII nel 1528 commise al vicelegato di Romagna mg.r Del Monte poi Giulio III l'occupazione di Rimini, che con l'esercito avendolo circondato, a' 17 giugno concesse a Sigismondo II di ritirarsi colla famiglia, e ricuperandola per sempre alla Chiesa vi fece il suo ingresso, onde Rimini seguì le vicende e i destini dello stato pontificio, che descrissi nelle biografie de' Papi ed altri articoli loro analoghi. Pandolfo terminò privatamente i suoi giorni in Roma, e fu sepolto in s. Maria in Trastevere. Sigismondo II tenne per lungo tempo in timore la città, ma il detto cardinal Del Monte legato gliene troncò affatto la speranza, e poi nel 1543 morì poveramente in Reggio, lasciando Roberto e Ercole suoi figli. Gli altri fratelli di Sigismondo II, datisi alle armi, morirono in diverse parti. Della discendenza di Carlo stabilita a Venezia, la superstite Cristina nel 1713 sposò Nicolò Boldù senatore veneto. Battaglini inoltre tratta come si spensero in Rimini gli altri rami de' Malatesta non dominanti, non che quelli de' signori di s. Mauro e Giovidia, quelli di Ghiaggiuolo, quelli di Sogliano, quelli de' marchesi di Roncofreddo, quelli di s. Giovanni in Galilea. Scrissero di questa famiglia: Pietro Frulli, *Cronologia dell'antica, nobile e potente famiglia de' Malatesta signori della città di Rimini, di Cesena, di Fano, di Macerata, di Pesaro, di Fossombrone, di Belforte, del Borgo s. Sepolcro e di Bergamo*, Siena 1724. Sansovino, *Origine delle famiglie illustri d'Italia*. Marco Battaglia, *Chronicon DD. de Malatestis cum continuatione Tobiae Veronensis, nunc primum in lucem editum, et a Jo. Bapt. Contareno notis illustratum:* nel t. 44, p. 97 degli *Opuscoli* di Calogerà. *Seigneurs de Rimini, de Cesena, de Pesaro, et de Fano, de la maison de Malatesta:* nelle *Généalogies hist.* t. 2, p. 507.

Paolo III reduce nel 1541 dall'abboccamento tenuto in Lucca con Carlo V, onorò Rimini di sua presenza. In questa occasione fu tolta la deformità delle due arcate rozze che a guisa di portico stavano unite all'Arco d'Augusto dalla parte interna di Rimini, e ne toglievano il prospetto migliore. Essendo la città gravata di molte imposizioni, il comune implorò la benignità di Paolo III, il quale le diminuì, avendo già fin dal 1534 concesso che per la riparazione delle mura e del porto s'impiegassero le multe criminali. Recandosi Clemente VIII nel 1598 in Ferrara ricuperata alla Chiesa, nell'aprile si fermò in Rimini, ove furono a baciargli i piedi Cesare duca di Modena espulso da Ferrara e suo fratello Alessandro, insieme a Sigismondo Malatesta figlio del suddetto Ercole, che viveva da virtuoso cavaliere nella corte Estense, e col quale si estinse la linea dell'ultimo Pandolfo: il Papa era preceduto dalla ss. *Eucaristia*, ed il vescovo lo ricevè sulla porta della cattedrale pontificalmente vestito e col pastorale. Per la guerra che Urbano VIII sostenne contro il duca di Parma, fortificò varie fortezze dello stato, ed in quella di Rimini nel 1625 ne demolì i merli, rifece in molte parti, ne accrebbe le fortificazioni, eresse nell'interno un'elegante cappella sotto l'invocazione di s. Giuseppe, essendo governatore generale delle armi pontificie in Romagna e castellano della medesima Alessandro Sacchetti. Siccome pel suo fondatore chiamavasi *Castel Sigismondo*, il Papa col proprio nome la denominò *Castello Urbano*. Nel suo pontificato e nel 1639 si estinse con Leonida il ramo cadetto de' Malatesta di Sogliano diocesi di Rimini nella provincia di Forlì, del ramo dei marchesi di Roncofreddo e Montiano, per cui Rimini reclamò i luoghi di sua giurisdizione; ma essendo Claudia primoge-

nita di Leonida accasata nella famiglia Spada, questa venne investita del marchesato, e gli altri luoghi furono assoggettati all'immediato governo della s. Sede. Non mancano scrittori che fanno derivare i rami de'Malatesta di Verucchio, i due casati di Sogliano e di Rimini pei due fratelli Zanne e Malatesta procedenti da un medesimo ceppo, probabilmente da Ugo Malatesta. Altri fanno discendere i Malatesta di Sogliano da un Malatesta detto il *Minore* che sposò Berta di Pietro Traversari ravennate nel 1184. Altri dicono che ne fosse stipite un Malatesta che comprò da Ugo di Maltaleone riminese, considerabile quantità di terreno tra il lido del mare e Sogliano, con tutte le ragioni che quello avea nel castello di Scorticata. Certo è che Sogliano ritornò al dominio di s. Chiesa ne'primordi del 1640. Circa il qual tempo i Malatesti cugini del conte di Sogliano venderono a d. Camillo Pamphilj nipote d'Innocenzo X per 5500 scudi il feudo di Talamello. Leggo in Novaes, *Storia d'Innocenzo X*, che nel 1646 colla morte di Sigismondo Malatesta essendosi estinto il suo ramo, il Papa ordinò che si prendesse possesso de' feudi che dalla s. Sede avea ottenuti, cioè s. Giovanni in Galilea, s. Martino in Conversato, Stigaria, Sogliano e altri di minor nome. Nelle belle notizie che somministra Battaglini sulle monete di Rimini, rilevasi che nel 1659 fu soppressa la lira riminese, che fino allora avea avuto corso e conteggio in Rimini. Si loda Clemente X dallo Scilla, delle *Monete pontificie* p. 273, di avere risarcito anzi riedificato la città quasi affatto distrutta dal terremoto. Ed in fatti leggo pure in Amiani, che terribili e spaventose memorie lasciò nel 1672 il terremoto, cui simile non s'era forse mai provato nella Romagna e Marca. Il maggior male lo patì Rimini, dove perirono circa 80 persone rimaste sotto le macerie delle case, dei palazzi e delle chiese. Accadde la maggior scossa nel giovedì santo 14 aprile, in tempo della visita de'ss. Sepolcri: caddero più case, le torri di s. Francesco e di s. Agostino, e di funestissime conseguenze fu la rovina della torre del duomo ridotta a campanile, che il volgo credeva fabbricata a'tempi di Belisario, di forma rotonda e fortissima struttura pei muri di grossa mole; rovinò nella parte superiore, spezzò le campane e uccise più persone, massime nobili, che si trovavano all'adorazione del s. Sepolcro presso la cappella poi del ss. Sagramento. Si fecero diverse processioni di penitenza e moltissime orazioni pubbliche, ed in tutte le chiese l'esposizione del ss. Sagramento. Dell'altro disastroso terremoto avvenuto sotto Pio VI, parlai in principio, dicendo il Novaes, che essendo Rimini nella più gran desolazione, Pio VI procurò sollevare gli abitanti; ma 100,000 scudi che gl'inviò appena servirono per pagare le perizie degli architetti, essendo la città divenuta un mucchio di sassi e poche fabbriche erano restate in piedi. Prima di questo tremendo disastro il Papa nel 1781 investì del feudo di Valdoppio i fratelli Amadori quali eredi di Elisabetta Malatesta, in cui terminò la discendenza di Paolo il *Bello* signore di Ghiaggiuolo. Egualmente avanti la suddetta infausta epoca il Papa recandosi a Vienna consolò Rimini di sua presenza; pertanto apprendo dal *Diario del viaggio* p. 6 e 60, di mg.r Dini, che Pio VI a'4 marzo 1782 proveniente da Pesaro e dalla Cattolica giunse in Rimini a ore 22 e portatosi nella chiesa di s. Marino de'canonici regolari lateranensi, fu ricevuto dal cardinal Valenti legato di Romagna, dal vescovo mg.r Ferretti, dal p. ab. generale di detti canonici, dal magistrato e da tutta la più distinta nobiltà della città. Compite le particolari preghiere nella chiesa, che si vide tutta ornata, passò nelle camere del contiguo monastero preparate per prendervi riposo nella notte, ed ove ammise all'udienza ed al bacio del piede chi lo bra-

mò. Nella seguente mattina, dopo avere ascoltato la s. messa, ascese in carrozza e con tutto il suo seguito si portò al collegio o monastero delle celibate, ove ricevè al bacio del piede tutte le convittrici del luogo, e si trattenne in particolare discorso con d. Olimpia Braschi sua degna sorella, la quale ivi viveva religiosamente, con iscambievoli dimostrazioni di affetto che mosse a lagrimare gli astanti, come si esprime il n.° 752 del *Diario di Roma,* il quale parla ancora dell'incontro del vescovo e de'nobili, come delle illuminazioni della città. Proseguendo il viaggio, giunse a Cesena sua patria. Nel ritorno in essa ebbe il conforto di trovarvi d. Olimpia, cui avea permesso di recarvisi da Rimini, e l'altra sorella d. Giulia; quindi a'3 giugno arrivò dopo le ore 23 in Rimini, scendendo al nominato monastero di s. Marino, accolto dal p. ab. generale e canonici regolari, dal magistrato e dal corpo di tutta la nobiltà, e vi passò la notte. Nel dì seguente ammise nel coro della chiesa al bacio del piede i detti canonici, le dame e la nobiltà, e passato al palazzo pubblico diede dalla loggia la benedizione all'immenso popolo adunato nella gran piazza; poscia partì per la Cattolica ove venerò il ss. Sagramento nella chiesa parrocchiale, continuando il viaggio per Pesaro e Sinigaglia. Nel declinar del secolo proclamata la repubblica in Francia, le sue armate inondarono l'Italia e s'impadronirono di gran parte dello stato pontificio nel 1796, e nel seguente anno d'altra porzione compreso Rimini, che seguì la sorte di Forlì e di *Ravenna* (*V.*) fino al 1815, facendo prima parte della repubblica Cispadana o Cisalpina, poi del regno d'Italia, nel dipartimento del Rubicone, e fu sede d'una vice-prefettura. Avendo Pio VII, come il predecessore, sofferto durissima deportazione, però trionfante potè tornare nel 1814 a Roma sua sede, passando per Cesena sua patria, ove si fermò alcuni giorni di aprile e di maggio, a'7 del quale giunse alla tripudiante Rimini, che lo festeggiò con ogni maniera di ossequio, allora essendo in mano de'napoletani, che l'aveano ricevuta dagli austriaci dopo l'evacuazione de'francesi nell'epoche che noto a ROMA, RAVENNA e FORLÌ. Partito Pio VII a'9 maggio da Rimini, col celebre cardinal Consalvi che ivi erasi a lui riunito, tra le acclamazioni, per la Cattolica si condusse a Pesaro. Di nuovo gli austriaci occuparono Rimini e la Romagna, dalla quale si dovettero ritirare nel marzo 1815 per l'insurrezione di Murat re di Napoli che l'invase. Quindi dal quartiere generale di Rimini a'31 marzo, eccitò gl'italiani a sedicente libertà e all'indipendenza italiana, manifestando gli occulti suoi disegni d'ingrandire il suo potere, distrutto il quale per la battaglia de'4 maggio, vi ritornarono gli austriaci, che poco dopo la restituirono a Pio VII. Nel medesimo anno, come ne assicura il dott. Tonini, l'antica cattedrale di s. Colomba fu demolita. Contemporaneamente all'esaltazione del gran Papa Gregorio XVI, scoppiò nella maggior parte dello stato furibonda rivoluzione, cioè ne'primi di febbraio 1831, e vi fu strascinata anche Rimini, ove i sollevati reduci da *Forlì* (*V.*), dopo esservisi un momento difesi, furono costretti ad abbandonarla agli austriaci, chiamati in aiuto dal provvido Pontefice. Nel vol. XLV, p. 134 dissi quando le milizie pontificie col Bentivoglio successero agli austriaci. Si legge nel n.° 80 del *Diario di Roma* 1845, che a'23 settembre avvenne in Rimini un tumulto, in cui un'orda di faziosi armati uscita dal palazzo Lettimi, percorrendo le vie si fece per minacce più numerosa e s'impadronì di vari punti della città, non essendo la truppa in quantità di fargli resistenza. L'orda era guidata da Pietro Renzi, che si spacciava per capo del governo provvisorio. Occupate le porte della città non si permise a veruno la sortita, che a condizione proprie di vero assedio. Indi si diffusero proclami e scritti

incendiari, tanto dentro la città che fuori, per eccitare gli animi alla rivolta. Manomessi i buoni e fedeli sudditi riminesi, si sollevarono in ogni modo i tristi, aprendosi le pubbliche carceri. Rotta così ogni legge, si diè di piglio al denaro delle pubbliche casse, ed imposta una grave contribuzione al comune, con minaccia di saccheggio, si promisero favori e soccorsi. Per ben 3 giorni gemè Rimini sotto le cupide e crudeli voglie della masnada, solo intenta a rapine, dissennati nella impotenza degli esecrandi mezzi cui si appigliarono. Vedendosi il Renzi deluso nelle speranze di aver altri seguaci, e venendo a conoscere che da Forlì a gran passi si avanzava una forza considerabile, nella mezzanotte del 26 fuggì co'suoi, liberando dall'anarchia la città, che per altro non tardò a ricuperare l'ordine, il quale si consolidò dopo giunte le milizie papali di varie armi, accolte dai saggi abitanti con festevoli dimostrazioni, oltre quanto si può apprendere nel luogo citato. Su questo movimento rivoluzionario, e sue gravi conseguenze, si possono leggere i seguenti 3 opuscoli pubblicati nel medesimo anno. *Commento a due opuscoli politici stampati a Parigi nel settembre* 1845, Italia novembre 1845. *Riflessioni sul Manifesto pubblicato a Rimino dai ribelli. Stati Pontificii.* Di recente il ch. A. Coppi, *Annali d'Italia* t. 8, p. 519 e seg., narra gli assassinii politici fatti in Ravenna ai 14 gennaio 1845, e la condanna de'rei, oltre la sentenza del 10 settembre e la mitigazione della medesima; la congiura de'profughi in Toscana, formata dai riminesi Renzi e Celli con altri, in uno alle precauzioni adottate dal governo di Gregorio XVI; il manifesto de' cospiratori compilato da Farini, diretto ai principi ed ai popoli d'Europa; sollevazione di Rimini, movimenti parziali e scaramuccie; rifugio de'sollevati nel territorio toscano. Quanto poi alle vicende politiche che precederono, accompagnarono e seguirono la repubblica del 1849, si veda l'articolo Pio IX. Oltre i citati autori sulla storia di Rimini, ricorderò ancora: *Chronicon Ariminense ab anno circiter* 1188, *usque ad annum* 1385, *auctore anonymo, et deinde continuatum per alterum anonymum usque ad annum* 1452, *nunc primum prodiit ex mss. Cod. Ariminensi:* nel t. 14 di Muratori, *Rerum ital. script.* Cesare Clementini, *Racconto istorico della fondazione di Rimino e dell'origine e vite de' Malatesti*, distinto in 15 libri par. 1, Rimini pel Simbeni 1617: in fine, *Trattato de' luoghi pii, e de' magistrati di Rimino,* aggiunto dal medesimo, par. 2, 1627 per lo stesso. Jo. Chr. Amadutius, *Epistolam ad Janum Plancum, qua Inscriptiones nonnullae Ariminenses a falsitatis nota, quam eis Scipio Maffeius inusserat, vindicantur:* nelle *Miscellanee* di varie lettere. Franciscus Modestus, *Elogium urbis Arimini genio natum, impressum in inclita urbe Arimino in officina Erasmi Virginei, Julii III P. M. anno* 3.°, 1552.

La fede cristiana d'ordine di s. Pietro suo maestro, fu predicata nella regione da s. Apollinare d'Antiochia, inviatovi da Roma. Riporta la tradizione e concordano gli storici nell'assicurare, che s. Apollinare prima d'entrare nell'Emilia si fermò in Rimino poco lungi dall'Arco d'Augusto e pomerio della città, in un luogo che dai vescovi successori fu poscia in oratorio convertito, indi in basilica e al medesimo santo intitolata. Quivi restò per qualche tempo, vi disseminò con frutto la dottrina del vangelo, vi operò dei prodigi e vi soffrì ancora persecuzioni. Dopo avervi fondato la chiesa riminese verso l'anno 46, passò in *Ravenna* (*V.*), e per tutta l'Emilia propagò il cristianesimo, ed in quella celeberrima città vi fondò l'illustre chiesa arcivescovile, di cui la sede vescovile di Rimini divenne suffraganea e lo è tuttora. Inoltre dalla tradizione si conosce, che varie scorse apostoliche fece da Ravenna s. Apollinare nell'agro poi diocesi Riminese, per cui in

essa e colla di lui invocazione furono erette 7 chiese, mostrandosi in Monte Gallo una celletta ove s. Apollinare si trovava sovente a fare orazione, laonde è tenuto per 1.° vescovo di Rimini, come ne assicura anche il dottissimo can. d. Luigi Nardi, e coll'autorità della sua pregievolissima, erudita e critica opera procederò compendiosamente, nelle notizie di maggior importanza, a parlare de'successori: *Cronotassi de' pastori della s. chiesa Riminese aumentata e corretta*, Rimini dai tipi Albertiniani 1813. Vantando dunque la chiesa riminese la sua origine dai tempi apostolici, per mancanza di memorie, perdute nelle vicende politiche della città, registra per suo 2.° vescovo N. ordinato da Papa s. Dionisio circa l'anno 261 o 262, che alcuni chiamano Uberto, prima del qual tempo già erano fioriti i ss. martiri che ricordai parlando della cattedrale, e la nobile riminese s. Innocenza vergine e martire; come pure tra il 244 e il 249 presso il Borgo Aureo, era stata edificata una chiesetta, ove sino dai tempi di s. Apollinare si radunavano i cristiani, luogo che fu detto *Confessione* e poi s. Gaudenzio. Nella persecuzione in cui perirono i nominati e altri riminesi campioni della fede, quasi tutte le chiese di Rimini furono atterrate e tutti i libri sagri dannati al fuoco, d'ordine del crudelissimo Diocleziano. Stemnio, 3.° vescovo di Rimini del 306, fu consagrato da s. Marcello Papa, ed intervenne al concilio di *Laterano* tenuto in quel palazzo da Papa s. Melchiade nel 311, anno salutifero per la pace data alla Chiesa da Costantino: questo vescovo fabbricò la chiesa di s. Gregorio nel Borgo di s. Bartolomeo, di cui pe'suoi musaici, forma e antichità, come di quella di s. Michele in Foro, ne pubblicò il disegno d'Agincourt nella *Storia dell'arte;* aumentò la chiesa della Confessione, e si vuole che ottenesse da Costantino il tempio profano de'pagani che dedicò alla celebre s. Colomba. Indi e prima del 346 Ciriaco vescovo, che sgraziatamente fu favorevole agli *Ariani* (*V.*). In detto anno si crede gli succedesse il glorioso s. Gaudenzio ordinato prete da s. Silvestro I, quando i legati della chiesa riminese gli domandarono di provvedere in luogo del morto pastore. Nella biografia di Papa s. *Liberio* narrai, che essendo in esilio per volere di Costanzo imperatore, in castigo della difesa ch'egli prese di s. Atanasio vescovo d'Alessandria contro gli ariani, si celebrò il concilio di *Sirmio* (*V.*), in cui condannato s. Atanasio, si compilò una formola di fede dagli ariani, che alcuni pretendono avere approvata s. Liberio, ciò che altri validamente negano come dichiarai, o almeno come si debba spiegare il suo contegno. Ivi inoltre trattai del concilio nel 359 tenuto in Rimini nel luogo detto Gajana, su di che non conviene Marcheselli, incominciato ecumenico, come lo chiamano alcuni, e fatalmente terminato in conciliabolo, per l'inganno de'vescovi ariani che fecero adottare la formola di Sirmio, perciò fulminato di scomunica da s. Liberio, onde di nuovo l'imperatore lo cacciò da Roma. Oltre quanto in detto articolo notai su questo famoso concilio e conciliabolo, e degli autori che ne trattarono, qui aggiungerò. Per ordine dell'imperatore Costanzo nel 359 fu convocato il concilio di Rimini, non generale come scrissero alcuni, al quale vi fece intervenire tutti i vescovi dell'occidente, somministrando loro le vetture e quanto era ad essi necessario al mantenimento: ma que'delle Gallie per meno dipendere dall'imperatore, vi si recarono a proprie spese. Si trovarono quindi in Rimini più di 400 vescovi dell'Illiria, Italia, Africa, Spagna, Gallie e Inghilterra, però tra essi circa 80 erano eretici ariani. I vescovi cattolici, il più celebre de'quali era Restituto di Cartagine, avendo proposto di anatematizzare l'eresia ariana in una alle altre, tutti entrarono in tale opinione, tranne quei della fazione di Ursacio e Valente capi degli ariani. Questi tentarono di sorpren-

dere i vescovi cattolici con diversi artifizi, rappresentando che la parola *Consostanziale* era inutile, e meglio il dire Gesù Cristo, *simile al Padre in tutte le cose*. Gli ortodossi che componevano il maggior numero, risposero non esservi più questione per altra nuova formola; si querelarono altamente degli ariani, e dichiararono che non erano venuti per imparare ciò che dovevano credere, ma per opporsi a quelli che impugnavano la verità e introducevano delle novità nella fede; che bisognava condannar la dottrina d'Ario e ricevere chiaramente la fede del concilio di *Nicea (V.)*. Si dichiarò pure, che la professione presentata da Ursacio e Valente era del tutto contraria alla fede della Chiesa e che non si poteva approvarla, quindi si confermò quanto era stato fatto a Nicea, e si dichiarò eziandio che non vi si dovea aggiungere neppure una parola. Valente e i suoi fazionari non vollero acconsentire a questa risoluzione del concilio; quindi il concilio li condannò come furbi ed eretici, e li depose di viva voce. Sottoscrissero il decreto 320 vescovi, anatematizzando Ario, come pure gli errori di Fozio e di Sabellio, facendo trionfare la fede cattolica. Tutto a'21 luglio con lettera parteciparono a Costanzo, al quale già gli ariani aveano spedito a Costantinopoli deputati sottili e astuti istruendolo di tutto, onde restò dispiacentissimo che vi fosse stata rigettata la formola ariana; quindi si ricusò ammettere a udienza i 10 deputati del concilio, scrivendo ai padri di voler terminare gli affari dello stato prima di quelli della Chiesa, e con indugi volle annoiare tutti i vescovi con farli stare lungamente in Rimini separati dalle loro chiese, per guadagnarli alla sua volontà. Intanto gli ariani avendo fatto andare in Nicea di Tracia i deputati del concilio, e avendoli intimoriti e indeboliti, con minaccie e violenze, a'10 ottobre gli obbligarono ad acconsentire all'abolizione delle parole *Sostanza* o *Ipostasi* e *Consostanziale* nuovamente introdotte, e a ricevere una confessione conforme a quella fatta in Sirmio: *che il Figliuolo era simile al Padre, secondo le scritture*, non di una sola *Ipostasi* nella persona del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, dicendo anatema a tuttociò ch'era contrario alla dottrina espressa nella formola; inoltre gl'impegnarono a fare un atto di riunione cogli ariani e a lasciar tuttociò ch'era stato fatto a Rimini. Intanto l'imperatore impose al prefetto Tauro, di non far separare i vescovi del concilio, finchè tutti avessero sottoscritto questa formola di Nicea di Tracia, ingiungendo egli ai vescovi di sopprimere le parole di *Sostanza* e *Consostanziale*, poichè Ursacio e seguaci dicevano solamente che il Figliuolo *era simile nella sostanza al Padre*, laddove gli occidentali o veri cattolici, *lo riconoscevano della stessa sostanza del Padre*. Laonde gli ariani procurarono persuadere i cattolici furbescamente, che la soppressione della parola *Sostanza* riunirebbe la Chiesa, sotto pretesto che non si trovava nella Scrittura e che scandalezzava i semplici colla sua novità. Vinti i vescovi dalla debolezza e dalla noia, cedettero alla violenza, e sottoscrissero la *formola di Nicea*, che perciò fu anche detta *formola di Rimini*. Il numero di quelli che ricusarono costantemente di sottoscriverla si ridusse a 20, tra' quali s. *Febadio* d'*Agen* (*V.*) e s. *Servazio* di *Tongres* (*V.*) si mostrarono i più costanti, ma non poterono disimpegnarsi dai lacci tesi loro da Valente e Ursacio con fallaci ragionamenti, permettendogli di aggiungere alla formola ciò che volessero, se non gli pareva abbastanza chiara. I cattolici accettarono la proposizione con allegrezza, ma circuiti dai raggiri degli ariani, semplici come colombe e non accorti come il serpente, caddero nell'agguato; indi sottoscrissero per sorpresa una formola che conteneva il veleno dell'eresia ariana, 1.° in questo, che non esprimeva ciò che

allora era essenziale a dire; 2.° in questo, che condannava tuttociò che gli era contrario, e per conseguenza la dottrina cattolica; e se ne tornarono ai loro paesi, senza accorgersi ch'erano stati ingannati, essendo il conciliabolo terminato nel 360, come vuole il p. Massari nella *Dissert. sopra il concilio di Rimini*. Oltre a ciò gli ariani ebbero l'impudenza di pubblicar la vittoria, spiegando in sensi eretici le parole più cattoliche, delle quali si erano serviti a Rimini per ingannare gli altri. Frattanto questa formola fu inviata dopo il concilio di Rimini nell'impero, con ordine di esiliar quelli che non volessero sottoscriverla; ma il maggior numero la sottoscrisse per timore, per interesse o per ignoranza, indi la persecuzione contro gli altri fu generale, e deposti i ricusanti, altri in oriente Ursacio e Valente sostituirono. Tutto il mondo gemette di questa sorpresa e stordì d'essere venuto ariano, al dire di s. Girolamo, espressione che non va presa a rigor di lettera, giacchè i vescovi che non si trovarono al concilio di Rimini non ne sottoscrissero la formola e rigettarono il concilio quando furono informati del modo come procederono le cose, e venne presso gli ortodossi in orrore e di deplorabile ricordanza. Non solo i vescovi che si ricusarono sottoscrivere il concilio o di riconoscerlo lo detestarono, ma la maggior parte de'caduti nelle trame ariane presto conobbero la gravezza del loro fallo quando ne videro le conseguenze funeste. Con edificazione furono veduti correre a piè de'santi confessori e protestare pel Corpo del Signore ch'erano sempre restati nella purità della fede, solo mancato di prudenza, pronti a condannare tutte le bestemmie degli ariani; quelli di Francia confessarono il loro errore in un concilio di Parigi, e dovunque la professione di fede ariana di Nicea di Tracia e di Rimini fu anatematizzata e sottoscritto il simbolo del concilio di Nicea di Bitinia; non pertanto gli ariani cagionarono grave confusione nella Chiesa, e provocarono crudeli persecuzioni contro gli ortodossi che vollero fedelmente custodire il deposito della fede. Seguendo la comune sentenza, nel vol. XXV, p. 200 ed altrove parlando del luogo detto la *Cattolica* distante 13 miglia da Rimini, lo dissi così chiamato per esservisi ritirati e nascosti i 20 vescovi che si separarono dal concilio di Rimini, come seguaci della dottrina cattolica e ortodossa; dice Nardi che ciò può essere, ma da altri si crede che la borgata prendesse quel nome da una rotta ch'ebbero i cattolici dai *Patarini* (*V.*) eretici nel secolo XIII. Battaglini a p. 140 riferisce che nel 1271 gli uomini de' castelli di Fogara, di Mezzo, di Granarolo si posero sotto il patrocinio de'riminesi, insieme a quelli di Castel Ligabicio, il quale si obbligò di edificare una Terra murata col nome *la Catolica*. Non debbo tacere, ch'era intenzione di Costanzo, per togliere ogni dissensione nella Chiesa, di far convocare in un concilio generale tutti i vescovi dell'oriente e dell'occidente, ma Ursacio e Valente che tanto potevano sul suo animo, temendo che dovesse riuscir fatale all'arianesimo per l'unione di tanti vescovi, lo indussero a dividerlo in due, scegliendo Rimini per l'occidente, e per l'oriente Ancira, a cui poi fu sostituita *Seleucia* (*V.*). Si possono vedere i collettori de'concilii, Regia t. 4, Labbé t. 2, Arduino t. 1. Papa s. Damaso I nel concilio di Roma del 369, riprovò quello di Rimini.

Segno delle persecuzioni degli ariani fu anche s. Gaudenzio, comechè loro infestissimo, onde gli convenne ritirarsi in Forlì. Non essendo ancor sedata la tempesta del concilio cui avea assistito, sebbene partiti gli eretici da Rimini, quivi ritornò e radunato il *presbiterio* condannò il conciliabolo, scomunicando prete Marziano che ne seguiva gli errori. Ma per essere questi parente del proconsole di tal nome, i suoi fautori cacciarono il vescovo fuori di Rimini, e lo martirizza-

rono còn bastoni e pietre, nascondendo il cadavere in una fossa a' 14 ottobre del 360. Antonini ne scrisse le *Memorie*, e Battaglini a p. 141 e seg. riporta la leggenda di questo s. martire, dell'invenzione del suo corpo, e parla della sua abbazia, che chiama 1.° monastero della diocesi, come delle reliquie, delle monete e come fu fatto comprotettore della città. Gli successe nel 366 Giovanni 1.°, discepolo del predecessore, che aumentò il luogo della Confessione; indi nel 397 Giovanni 2.° che rinvenne miracolosamente il corpo di s. Gaudenzio, e ottenne da Galla Placidia, residente in Ravenna divenuta sede degl'imperatori d'occidente, che magnificamente ne rifabbricasse il sepolcro e tempio. Dopo una lacuna di quasi 24 anni, nel 462 trovasi il vescovo Gennaro che dicesi prenestino e cardinale, ma Cardella che io seguo non lo conobbe: intervenne a' concilii romani, come il successore Giovanni 3.° del 498, fatto da s. Gelasio I o meglio da s. Anastasio II. Nel 551 Stefano 1.° dopo lungo intervallo, il quale seguì Papa Vigilio a Costantinopoli e vi sottoscrisse il Costituto; poscia Giovanni 4.° il *Grande* morto nel 590. Secondo la consuetudine, il clero col suo voto e il popolo colla postulazione elessero Odeatino, che non piacendo a s. Gregorio I, questi nel 591 nominò Severo forse vescovo limitrofo. Nell'istesso anno divenne vescovo Castorio, consagrato in Roma a tenore della consuetudine da s. Gregorio I, che per la sua infermità cagionatagli dai riminesi, e per la quale prese paterno interesse, gli sostituì nel 593 il vescovo d'Urbino Leonzio per visitatore vivente Castorio; altri visitatori furono Leone del 599, ed Agnello del 600, avendo Castorio rinunziato nel 599, essendo allora la chiesa di Rimini soggetta immediatamente alla s. Sede, e vi durò per molti secoli fino al 1604 al modo narrato da Nardi: ad Agnello s. Gregorio I ordinò creare il preposto de' canonici, allora detti *fratres* e viventi in vita comune, che mantennero fin dopo il secolo XIII. Dopo sede vacante fiorì il vescovo Callionisto che intervenne nel 649 al celebre concilio romano; indi nel 678 Paolo, nel 710 Narciso cardinale, non però riportato da Cardella, e seguì Papa Costantino in Costantinopoli. Agnello 2.° fu nel 743 al concilio di Papa s. Zaccaria, e fu forse il 1.° vescovo ch' ebbe qualche ingerenza coi magistrati di Rimini sul temporale della città in nome del Papa. Tiberio sottoscrisse nel 769 il rinomato concilio di Stefano III detto IV; Stefano 2.° dell'800 fu presente al concilio d'Eugenio II; Nicolò 1.° dell' 850; Giovanni 5.° si recò nel l'861 al concilio di Roma; Deltone dell'876 che da Papa Giovanni VIII fu impiegato in gravi e gelosi affari; Nicolò 2.° dell'887; Natale nel 930 fece la 2.ª traslazione nella cattedrale de' ss. Martiri fratelli riminesi; Giovanni 6.° del 946 intervenne ai concilii di Roma e Ravenna, e nel 961 trasportò nella chiesa de' ss. Pietro e Paolo, oggi s. Giuliano (pare che per qualche tempo servisse di cattedrale) il corpo di s. Giuliano martire che prodigiosamente era approdato nel lido del mare, del quale ne riporta le notizie Battaglini p. 128 e seg; così del suo culto, di quando fu fatto patrono di Rimini, ed a p. 155 della sua abbazia e reliquie. A tempo di Giovanni 6.° insorse nel 966 con denaro o 900 lire pavesi, il pseudo vescovo Uberto 1.°, il quale non divenne legittimo pastore che alla sua morte o cessione, verso il 980. Gli successe nel 998 Giovanni 7.° di molta lode; quindi nel 1005 Uberto 2.°, in tempo del quale morì il b. Arduino di Rimini, ed il vescovo ne fece depositare il corpo nella chiesa di s. Gaudenzio. Gli successero progressivamente, nel 1025 Sergio, nel 1028 Monaldo, nel 1041 Giovanni 8.°, nel 1053 *Uberto* 3.° cardinale, dignità di cui non è persuaso il diligente Nardi. Aggiungerò che siccome vuolsi poi vescovo di *Palestrina*, ed avendo io a quell'articolo formato la serie con Ughelli, e con Cecconi

e Petrini storici patrii, trovo nel 1058 Uberto de Podiis o *Poggio* (*V.*), e nel 1073 il riminese delle *Caminate Belmonte*(*V.*); ignoro poi se il 1.° sia stato vescovo di Rimini, bensì Ughelli, secondo gli autori che cita, dice che dal vescovato riminese il *Belmonte* passò al Prenestino. Certo è che Uberto 3.° venne lodato per virtù e santità di vita. Dopo di lui nel 1069 si registra Opizone 1.° egualmente encomiato per dottrina e pietà, tanto rare in que'secoli, e talmente generoso che fu detto Elemosinario, avendo fatto diverse donazioni al suo capitolo: Battaglini che lo credette fautore dell'antipapa e di Enrico IV imperatore, a p. 125 ciò narrando, sospetta che quel principe perciò gli dasse l'assoluto governo della città, dominio che avrebbe avuto corta durata. Egli s'intitolava ne'diplomi: *Dei gratiam Ariminensis Episcopus, Servus servorum Dei,* ad imitazione de'Papi, ma a Servus dirò di altri vescovi che usarono questa formola. Nel 1110 Nicolò 3.°, al cui tempo Enrico V prese sotto la sua tutela i beni della chiesa riminese; dipoi nel 1123 Rainieri 1.°, nel 1136 Opizone 2.°, nel 1143 Rainieri 2.° Uberti o Ubertini zelante, sotto il quale Papa Lucio II confermò alla chiesa riminese il diritto sopra una porzione del lido del mare, e sopra la metà di una delle porte della città, e l'intiero diritto sopra un'altra: Battaglini vi aggiunge la conferma de'monasteri, pievi, chiese, corti, masse e altri terreni, per cui gl'impose di pagare al *palazzo Lateranense* annui 30 *denarios solidos;* in vece Eugenio III stabilì una libbra di puro argento, e lo ratificò Innocenzo III. Rainieri 2.° a' 13 maggio 1154 consagrò con solenne pompa la cattedrale, e vide donati dall'imperatore Federico I all' arcivescovo di Ravenna i monasteri di s. Tommaso e di s. Eufemia della città di Rimini, con altri luoghi. Gli successe nel 1158 Alberico che vuolsi consagrato da Alessandro III, e dovette sostenere colle armi la sua giurisdizione contro il vescovo di Cesena, prendendone le parti i riminesi, finchè si venne a pacifici accordi, pei quali in appresso i due popoli si aiutarono scambievolmente. Dopo fiorì nel 1177 Opizone 3.°, che si trovò al prodigioso acquisto che fece la chiesa di s. Lorenzo d'un braccio di s. Nicolò di Mira, onde ne prese il nome. In detto anno lo fu pure Jocellino canonico diacono della cattedrale, che si trova intervenuto nel 1179 al concilio generale di Laterano, e nel 1184 ricevè degli ordini da Lucio III contro i patarini, cioè che radunasse gli abbati e il clero, e rinnovasse contro tali eretici e fautori la scomunica, dovendo ammonire il podestà e i cittadini che dentro 30 giorni li cacciassero, altrimenti interdicesse le chiese, e vietasse la celebrazione de'divini uffici, imperocchè ad onta de'giuramenti i rettori aveano trascurato di espellere quella setta, come apprendo da Battaglini. Da questi rilevo ancora, che Malatesta da Verucchio appena ebbe la defensorìa e il primato nel comune, si fece co'figli e nepoti aggregare tra gli uffiziali dell'inquisizione, contro siffatti eretici; e che Alessandro IV nel 1259 commise ai francescani gl'inquisitorati di Faenza e Rimini per la Romagna. Si può leggere l'erudita dissertazione del cardinal Garampi sui *Paterini*, a p. 165 delle citate *Memorie*. Nel 1185 divenne vescovo *Ruffino* (*V.*) poi cardinale, indi nel 1193 Ugone 1.° Corsablini. Nel 1204 Ventura Trissino di Vicenza, cui Innocenzo III confermò i beni della chiesa, che dichiarò soltanto soggetta alla santa Sede; come persona di merito il Papa gli commise d'intimar la scomunica all'arcivescovo di Ravenna e agli osimani se non terminavano le fiere loro questioni, e se ne servì in altre delicate commissioni; dovette sostenere il capitolo contro il comune e lo beneficò, per cui o per alcuni statuti contro l'ecclesiastica libertà, Onorio III nel 1223 scomunicò il podestà e i consiglieri, e sottopose la città all'interdetto, da cui non

fu prosciolta che 3 anni dopo, a condizione di sopprimere gli statuti. Inoltre Ventura difese i propri diritti nelle signorie da lui dipendenti, ed eresse o restaurò l'ospedale di s. Spirito fuori della città, dato in cura agli agostiniani. Rinunziando nel 1230, ottenne per successore Benno canonico riminese che fu in grande stima, onde venne adoperato in diversi affari dal Papa Gregorio IX, e nella pace tra Rimini e Urbino. Successivamente furono vescovi nel 1243 Gualtieri, nel 1244 Rainieri 3.°, nel 1245 fr. Ugolino domenicano, nel 1249 il cardinal Ottaviano *Ubaldini* (*V.*) amministratore, nel 1250 fr. Algisio domenicano poi traslato a Bergamo sua patria, penitenziere del Papa e predicatore egregio. Nel 1251 Giacomo 1.°, ch'ebbe differenze coll'abbate di s. Giuliano, col capitolo, e col comune per diritti signorili tanto in città, quanto sopra alcune castella del contado, con tutti componendosi; benevolo coi religiosi, concesse ai francescani la piccola chiesa di s. Maria in Trivio, poi ampliata e divenuta il duomo; diè la parrocchia di s. Cataldo ai domenicani, ed agli agostiniani quella di s. Gio. Battista. Nel 1263 Ugo 2.° eletto dai canonici, per gratitudine confermò i beni e ne aggiunse, da una carta del quale si leggono i soliti 4 annui pranzi da darsi dal vescovo al capitolo, per Pasqua, Pentecoste, Natale e s. Colomba, e che il preposto teneva il vicario. Non essendo piaciute a Clemente IV le elezioni di due vescovi fatte dal capitolo, comechè viziose, nel 1265 nominò fr. Ambrogio domenicano fiorentino, che fu al concilio generale di Lione II, lodato per zelo ed erudizione: in tempo del suo vescovato e nel 1286, si riporta la prodigiosa traslazione d'un'immagine della B. Vergine da Rimini a Venezia nella chiesa di s. Marziale. Nel 1278 Guido 1.° delle Caminate d'una delle primarie famiglie di Rimini e molto dotto; nel 1300 fr. Lorenzo Ballocchi domenicano; nel 1303 Federico 1.° eletto da Bonifacio VIII e fratello del precedente, che d'ordine del Papa Clemente V, benchè esente, fu al concilio di Ravenna nel 1311, introdusse in Rimini i serviti e ne consagrò la chiesa. Da Sinigaglia Giovanni XXII nel 1321 trasferì a questa sede Francesco 1.° de Silvestris nobile di Cingoli, in molto credito presso il Papa che lo trasferì a Firenze; nel 1323 surrogandogli fr. Girolamo 1.° de Fiscis riminese domenicano, suo cappellano e penitenziere, confessore della b. Chiara da Rimini, pio e dotto, che pubblicò le lettere apostoliche contro Lodovico il Bavaro. Nel 1328 Federico 2.° già di Sinigaglia, che statuì col capitolo, che i redditi del 1.° anno de'nuovi canonici si dovessero alla cattedrale. Nel 1329 da Reggio vi fu traslato Guido 2.° de Baisio di molto merito, assai dotto e celebre giureconsulto, che aiutò la b. Chiara pel nuovo ritiro o monastero che fece in Rimini per se e compagne, indi trasferito a Ferrara. Nel 1332 Alidosio d'Imola, sotto del quale il cardinal Battaglini riminese fondò in duomo due cappellanie, fabbricando la cappella di s. Prisca ov'era stato battezzato. Verso questo tempo volò al cielo la b. Chiara Angolanti riminese, e fu tumulata in s. Maria degli Angeli. Nel 1353 Andrea 1.°, nunzio in Toscana e nel Genovesato, visitatore de'camaldolesi, che fece la legge che non potesse aver qualsivoglia beneficio ecclesiastico chi non era della diocesi. Nel 1363 Angelo 1.° Toris consagrato in Avignone da Urbano V; gli successe nel 1366 Geraldo riminese de'conti Maschi, e forse prima di lui e per poco Gualdo Gualdi nobile riminese lodatissimo, se pure non è il medesimo soggetto, eletto ad istanza de'canonici; nel medesimo anno essendo morto, gli fu sostituito Bernardo de Bonavalle bolognese, già di Spoleto. Nel 1371 fr. Ugolino 2.° agostiniano, patriarca di Costantinopoli, amministratore, forse dei Malabranca d'Orvieto, pio e dotto.

Gregorio XI nel 1374 traslatò da Pesaro Leale Malatesta figlio spurio di Ma-

latesta Malatesta e di certa Giovanna, lodato per pietà, onde fece pii legati, e alla cattedrale un bell'ostensorio d'argento dorato di finissimi lavori per la processione del *Corpus Domini*, e nel quale fu poi collocata la s. Spina, dono del re di Francia Enrico III al vescovo Castelli, il quale potè ottenere in Sens una costa e due denti di s. Colomba che si venerano nell' odierno duomo, tratti dal corpo che riposa in detta città: Leale fece savie leggi, fu impiegato da'Papi in importanti affari, si adoperò indarno per pacificare la principesca sua famiglia Malatesta; morì nel 1400 in Castel Leale, luogo della diocesi nella pieve di s. Savino, che da lui edificato e fortificato prese il nome. Bonifacio IX subito lo fece succedere dal suo vicario generale Bartolomeo Barbati beneventano, che ottenne dal Papa un bel diploma in conferma de'beni di sua chiesa, il quale poi confermò Nicolò V. Nel 1407 Gregorio XII fece vescovo Benedetto de *Bandelli (V.)*, traslato da Città di Castello, che poi creò cardinale, nella qual dignità non fu riconosciuto dalla chiesa universale, se non nel concilio di Costanza a'4 luglio 1415, quando il Papa rinunziò il pontificato, perchè con altri l'avea creato cardinale contro la promessa fatta di non crear più cardinali per più facilmente estinguere il deplorabile scisma. Gregorio XII inoltre lo inviò legato nel dominio de'suoi veneti e nella provincia di Romagna, fu in carteggio col Papa, che dimorando in Gaeta gli diè facoltà di dispensare nel detto dominio fino al 4.° grado: il cardinal morì prima del dicembre 1416 al concilio di Costanza, mentre nella biografia con Cardella esattissimo dissi nel 1417, anche per vederlo asserito dal celebre Novaes. Nel di lui vescovato Carlo Malatesta fondò un monastero con chiesa pei religiosi di s. Paolo 1.° eremita, cui fu data con autorità di Gregorio XII l'abbazia di s. Gregorio istituita da s. Pier Damiani, non che lo spedale dello Spirito santo: ma questi religiosi essendo nella maggior parte ungheresi, dopo pochi anni ripatriarono. In principio del 1417 il concilio fece commendatario della chiesa di Rimini il cardinal Condulmieri nipote di Gregorio XII e poi Eugenio IV, indi la conferì pure in commenda al cardinal Antonio Corraro, altro nipote di Gregorio XII. I canonici di Rimini dopo la morte del vescovo volendo riacquistare il diritto di eleggere il proprio pastore, elessero Girolamo 2.° Leonardi riminese generale degli agostiniani, che ne fece domandare la conferma al concilio, che in vece nominò i detti commendatari, o forse a ciò procedette ignorando tale elezione, od avrà poi ritirata probabilmente la commenda. Certo è che Martino V a' 10 gennaio 1418 confermò l' elezione de' canonici. Girolamo 2.° approvò le rinnovate costituzioni del capitolo, donò al vescovato de' propri suoi beni il casino posto sull'ameno colle di Covignano con terreni all'intorno lungi 2 miglia dalla città, per villeggiatura dei successori che tuttora lo godono, e dove i minori osservanti hanno il convento. I Malatesta nel 1425 lo deputarono per trattar la pace col conte Montefeltre; permise l'istituzione del monastero delle canonichesse lateranensi, e coi vescovi di Fano e di Cesena assistè a' magnificentissimi funerali di Carlo Malatesta in s. Maria in Trivio, poi s. Francesco o tempio Malatestiano, oggi cattedrale. Eugenio IV nel 1435 fece amministratore il suddetto suo cugino cardinal Corraro in ottobre, indi dopo 52 giorni e nel novembre nominò vescovo Cristoforo vicentino già di Cervia con grandi elogi, come stato suo uditore; l' onorò con diverse commissioni, fu al concilio generale di Firenze e fu trasferito a Siena. Nel 1445 Eugenio IV gli surrogò Bartolomeo 2.° Malatesta de'signori di Rimini, il quale a'31 ottobre 1446 gittò la 1.ª pietra nel famoso e superbo tempio Malatestiano di s. Francesco. Nel 1448 Nicolò V elesse Giacomo 2.° Vannucci di Cortona, chierico di ca-

mera, che poi traslatò a Perugia, ed in sua vece dichiarò vescovo nel 1449 Lodovico 1.° di Garsiis uditore della camera apostolica, indi nel 1450 Egidio Guidoni di Carpi, mentre il capitolo procedeva all'elezione, o per raccomandare alcuno: pare che si trattasse del cardinal Barbo poi Paolo II, e nipote di Eugenio IV, il quale essendo vescovo di Cervia dimorava sovente in Rimini conferendogli assai il clima. Malatesta Novello signor di Cesena aveva fatto premure al capitolo pel p. Francesco da Rimini provinciale dei minori. Egidio consagrò la cappella di s. Sigismondo nel tempio Malatestiano, con 5 vescovi viciniori, e nel 1472, riserbandosi una pensione di 300 ducati, rinunziò a Bartolomeo 3.° Cocapani di Carpi, vice-legato del Patrimonio, che celebrò nel 1477 il sinodo come zelante pastore, per cui proibì l'uso delle carni e de'latticini nella quaresima, sotto pena di scomunica e di 10 soldi d'applicarsi metà alla riparazione del porto, l'altra metà a'poveri, e tenne anche cura pastorale del vescovato di Cervia. Nel 1485 da Elenopoli Sisto IV vi trasferì Giovanni 9.° Rosa di Terracina, e gli successe nel 1488 Giacomo 3.° Passarelli cesenate, traslato da Imola per volere d'Innocenzo VIII, che lo fece pure governatore di Cesena e poi di Romagna; quindi l'inviò nunzio con facoltà di legato a Enrico VII re d'Inghilterra, che lo fece suo consigliere e gli permise nel suo inquartare il proprio stemma; col consiglio de'canonici statuì che fossero privati del beneficio se senza licenza del vescovo stassero lontani, l'arciprete, il preposto, il rettore, ec. Alessandro VI nel 1495 per sua morte nominò amministratore il cardinal Oliviero *Caraffa (V.)*, che nel 1497 con regresso rinunziò in favore del nipote Vincenzo 1.° *Caraffa (V.)* poi cardinale col nome di Gio. Vincenzo, come pur fece nel 1505 della sede di Napoli, laonde riprese l'amministrazione di Rimini, ottenendo da Giulio II che il decaduto monastero camaldolese di s. Teonisto co'beni fosse incorporato alla mensa capitolare. Per sua morte Giulio II fece avvisare i canonici, forse perchè non procedessero all' elezione del successore, che avea nominato il vescovo d'Imola Simone Bonadies nobile romano, il quale compose la comune con Saludecio che voleva sottrarsi dalla giurisdizione di Rimini e passar a quella di Fano; intervenne al concilio generale di Laterano V, fu vicelegato della Marca d'Ancona e fece diverse leggi lodevoli pel clero, restaurando col capitolo la cattedrale. Leone X nel 1518 elesse Fabio Orsini di Cesi de'conti d'Anguillara, fratello del rinomato Renzo, di cui parlai in più luoghi, a MILIZIA e ROMA; venne impiegato in gelosi affari, e nella vicelegazione della Marca; sotto di lui la città fu minacciata d'interdetto per essere stata rioccupata dai Malatesta, onde il vicario del vescovo e il capitolo s'interposero per dimostrare che la colpa era di pochi, e dell'usurpatore che soverchiava colle sue forze. Clemente VII successivamente fece nel marzo 1528 amministratore il cardinal Franciotto *Orsini* (*V.*) col vescovo Belinense per suffraganeo; a'7 aprile 1529 il cardinal Antonio del *Monte* (*V.*) che rinunziò a'24 maggio; ed in questo giorno vescovo Ascanio *Parisani* (*V.*) già di Caiazzo poi cardinale, e perciò detto il *cardinal di Rimino*: pare che prima e dopo il 1533 ne fosse nuovamente amministratore il cardinal del Monte, forse pel regresso; io però nella serie de'*Maggiordomi* nel 1534 dissi Parisani vescovo di Rimini, e tale lo trovo nel Renazzi che mi precedette nella *Storia de'maggiordomi* ch'io compilai come lui, e con miglior esito, colle schede dell'archivio del palazzo apostolico. Nel sinodo del 1546 Parisani era assente come quasi sempre, per cui il suo vicario probabilmente era decorato della dignità vescovile; nel 1549 per sua morte gli successe il nipote coadiutore Giulio 1.°, o per l'età ne divenne amministratore, indi effettivo vescovo, por-

tandosi al concilio di Trento, dopo il quale tenne due sinodi nel 1564 e nel 1572: nel 1568 aprì il seminario, e nel 1573 introdusse i carmelitani nella chiesa di s. Gio. Battista. Nel 1574 Gregorio XIII fece vescovo Giovanni 10.° Castelli bolognese, che celebrò 3 sinodi, fu visitatore di Lucca e Parma, indi nunzio di Francia, ove operò bene in più cose, e vi morì, dopo aver istituito nella sua cattedrale 6 mansionari a'quali ottenne dal Papa le almuzie nere di pelle d'agnello, avendo anche rimodernato la cattedrale. Nel 1583 Vincenzo 2.° Torfanini bolognese; nel 1591 Giulio 2.° Salicini bolognese, che introdusse i teatini in Rimini, pose le prime pietre nella chiesa della B. Vergine della parrocchia di s. Andrea, e in quella e convento de' cappuccini nel 1605, i quali perciò abbandonarono quello sul monte Fronte, eretto nel 1564, ed al nuovo dierono il titolo della ss. Concezione in memoria di altro già da loro posseduto: il vescovo fu anche vicelegato di Romagna. Nel 1606 Berlinghiero *Gessi* (*V.*) poi cardinale (di cui fu ablegato per la berretta rossa A. Battaglini), consagrò il nuovo cimiterio della cattedrale, fu nunzio di Venezia e nel 1619 governatore di Roma, onde rinunziò nel 1619, e Paolo V sostituì Cipriano Pavoni riminese abbate olivetano, che visitò la diocesi, e tenne il sinodo nel 1624. Urbano VIII nominò nel 1627 Angelo 2.° Cesi romano de'duchi d'Acquasparta, di moltissimo merito e gran letterato, celebrò il sinodo nel 1630, governò con saviezza, ebbe eccellenti parrocchi e fu nunzio di Venezia. Nel 1646 il cardinal Federico *Sforza* (*V.*), quasi riedificò la cattedrale rovinata dal terremoto del 1672, benchè non fosse più vescovo, le donò 6 grandi e ben lavorati candellieri d'argento colla croce, che gli costarono più di 1000 scudi, avendo tenuto il sinodo nel 1654, che in tal anno fu stampato dal Simbeni: per salute rinunziò, e in morte lasciò a detta chiesa tutti gli arredi di sua cappella ricchissima d'argenti, compreso il calice d'oro, come rilevo da Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 1, p. 338 e seg., il quale avverte che la riedificazione l'incominciò nel 1668, ed essendo rimasta considerabilmente danneggiata dal terremoto, contribuì pel riattamento scudi 1600, essendosene riserbati 1400 di pensione nel dimetterla. Nel 1656 Tommaso de'conti di Carpegna romano e teatino, bravo teologo, ma visse 15 mesi. Dopo più di altri 15 di sede vacante nel 1659 Marco 1.° *Galli* (*V.*) poi cardinale, nunzio di Colonia e poscia di Napoli, per cui lasciò raccomandata la chiesa al vescovo d'Urbania, tenne il sinodo nel 1674, e consagrò la cattedrale nel 1676, visitando la diocesi. Morì nel 1683, e il preposto governò la diocesi fino al 1687, in cui Innocenzo XI nominò il cardinal Domenico M.ª *Corsi* (*V.*) legato di Romagna; tenne il sinodo e lasciò legati alla chiesetta della B. Vergine da lui edificata, e unita alla cattedrale. Nel 1698 Giovanni 11.° *Davia* (*V.*) bolognese già di Tebe e nunzio di Polonia, poi di Vienna e cardinale: rinunziò dopo aver celebrato due sinodi, e nel 1726 Benedetto XIII gli surrogò e consagrò Renato Massa napoletano che tenne il sinodo.

Benedetto XIV nel 1745 elesse Alessandro Guiccioli nobile di Ravenna, il cui arcivescovo suo fratello lo consagrò, reduce dal governo di Carpentrasso, avendo esaurito importanti missioni co're di Spagna e Portogallo: fabbricò la superba scala e facciata dell'episcopio, e fu ottimo pastore. Nel 1752 Marc' Antonio Zolio nobile riminese, con tripudio de'concittadini; nel 1757 Gio. 12° Battista Stella bolognese, morto nel 1758; onde successe il cardinal Lodovico 2.° *Valenti* (*V.*) pel quale prese possesso il can.° Garampi poi cardinale, ed il vescovo fece il solenne ingresso con l'antico ceremoniale, col venerare nella chiesa di s. Gaudenzio le reliquie, lasciando in offerta la veste viatoria e il cavallo, implorando da tanto predecessore il suo patrocinio nel governo delle

anime a se commesso, come leggo in Battaglini: rifabbricò il bel seminario vicino all'attuale cattedrale, ed in questa occasione ottenne dal Papa il titolo *sine re* di arciprete a tutti i parrochi della diocesi, per non pregiudicare i pievani che lo aveano dal secolo VIII e il 1.° prete della cattedrale che lo gode dai primi secoli della Chiesa. Teneva un'accademia ecclesiastica fioritissima, ove furono recitate belle dissertazioni e alcune stampate nella *Raccolta* di Zaccaria. Clemente XIII nel 1763 da Tivoli trasferì Francesco 2.° de'conti Castellini di Forlì; nel 1777 Pio VI vi traslatò da Feltre Andrea 2.° Minucci di Serravalle, pieno di dottrina e di spirito pastorale, fu amato, protesse le lettere e i letterati, poi arcivescovo di Fermo. Lo stesso Papa nel 1779 elesse Vincenzo 3.° de'conti Ferretti d'Ancona, già vescovo di Rieti, che oltrequanto notai di sopra, nell'anticamera dell'episcopio fece dipingere in tela la serie de'vescovi, e sul muro nel casino di Covignano, ove fece anche dipingere tutti i paesi della diocesi: in occasione del funesto terremoto del 1786 dimidiò la grandissima sala del vescovato eretta dal cardinal Sforza, formando colla metà 4 camere. Visitò più volte la diocesi, donò alla cattedrale vari arredi sagri e 4 busti di argento. Morì nel 1806, e dopo 15 mesi di sede vacante, Pio VII nominò Gualfardo Ridolfi nobile di Verona, fatto da Napoleone con tutti gli altri vescovi del regno italico barone di esso e cavaliere della corona di ferro; avendo trasferito la cattedrale nel celebre tempio Malatestiano de'francescani, che ricevè con ciò un nuovo lustro e fu restaurato in molte cose essenziali, ne consagrò di nuovo il marmoreo altare maggiore nel dì della festa di s. Pietro del 1809. Indi nel 1811 fu al così detto concilio nazionale di *Parigi* (*V.*), e nel 1812 fu dichiarato conte del regno. Inoltre Pio VII dopo sede vacante, nell'agosto 1819 traslatò da Atene a questa chiesa Gianfrancesco Guerrieri di Fermo, che richiamatolo in Roma nel 1822 a rinunziare la dignità, nominò vicario apostolico Giovanni Marchetti arcivescovo d'Ancira e dottissimo autore di diverse opere. Leone XII nel maggio 1824 vi trasferì da *Pesaro*, ad onta di quanto dissi a quell'articolo, il riminese Ottavio Zollio, lodatissimo pastore. Gregorio XVI nel 1832 nominò mg.r Francesco Gentilini di Spoleto facondo e valente predicatore, già canonico della patria metropolitana, col titolo di arcivescovo di Amicla *in partibus* e di amministratore apostolico, quindi nel concistoro de' 15 aprile 1833 lo dichiarò vescovo: dipoi nel concistoro de' 20 gennaio 1845 lo trasferì all'arcivescovato *in partibus* di Tiana, e lo fece canonico vaticano e segretario della s. congregazione della visita apostolica, ed il Papa che regna lo nominò segretario di quella dell'esame de' vescovi. Nel medesimo concistoro Gregorio XVI vi traslatò da *Monte Feltre* (*V.*) l'attuale ottimo vescovo mg.r Salvatore Leziroli d'Imola, in cui prima che quel Papa lo nominasse all'altra sede era canonico penitenziere e decorato delle primarie cariche ecclesiastiche. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 400, ascendendo le rendite della mensa a circa 4000 scudi. La diocesi è grande e per molte miglia si estende con 90,000 abitanti, *nonaginta mille incolas* dice l'ultima proposizione concistoriale.

In Savignano vi è la collegiata con capitolo, così in s. Arcangelo, ed in Verucchio ove sono gli agostiniani e le benedettine, de'quali luoghi parlai nel già citato articolo Forlì; come ancora di Saludecio che ha i girolamini, di Mondaino che ha le clarisse, di Sogliano che ha le agostiniane. Mi duole l'animo, che per l'imperiosa legge de' ristretti limiti del mio sistema, de'memorati e altri illustri luoghi io non possa dire altro, e molto più per la cospicua s. Arcangelo che meritò d'essere elevata al grado di città da Leone XII nel 1828, col breve *Inter ce-*

lebriora, approvando i regolamenti per le aggregazioni ai ceti nobile e civico; e di avere a ben degno storico il nobile suo concittadino, ornamento benemerito della patria, mg.r Marino Marini canonico vaticano, segretario della s. congregazione dell'immunità ecclesiastica e prefetto degli archivi vaticani (de' quali e in parte col celebre zio mg.r Gaetano benemerentissimo, per averli cogli altri della s. Sede ricuperati dalla Francia, in uno ai codici della biblioteca Vaticana e altre cose, come rilevando servigi così importanti ricordo a *Roma, V.*), essendo egli stesso un archivio di vasta e profonda erudizione, come si ammira nelle sue opere, in moltissimi articoli da me citate con vantaggio, mentre a ricordare soltanto le *Memorie istorico-critiche della città di s. Arcangelo*, Roma 1844, queste giustamente furono grandemente lodate dal dottissimo e benemerito autore di pregiate opere il p. Agostino Theiner dell'oratorio, per quanto pubblicò nel t.20, p. 93 degli *Annali delle scienze religiose*, stampato anche a parte, oltre quanto ne dice il bell'articolo che si legge nel t.12, p. 93 dell' *Album di Roma*. Anche per queste illustrazioni con pena solo mi limiterò a far eco con dire, che a buon diritto l'encomiato prelato, per le illustri memorie di cui va superba la città di s. Arcangelo, con mirabile amor patrio ad essa rivendicò l'antico splendore e la sua vera e antichissima origine, sul cui tempio di Giove sino dai primordi del cristianesimo fu eretta la pieve e chiesa matrice, non che insigne collegiata, dedicata a Dio sotto l' invocazione del principe della celeste corte l'*Arcangelo* s. Michele, donde trasse la denominazione il comune e la città, pel di lui culto introdotto in Rimini e dintorni dal glorioso s. Gaudenzio, che ridusse il tempio in chiesa, o dai vescovi orientali intervenuti al famigerato concilio di cui tenni superiormente proposito. Che s. Arcangelo fu talvolta dominato dai potenti Balacchi, Tavelli e Passarelli suoi cittadini; tale altra dal vescovo e dal comune di Rimini, ed anche dal comune di Cesena, e da altri, ma precariamente. Bensì per la s. Sede ne furono vicari i Malatesta coll'annuo censo di 700 fiorini, conservando però i privilegi e le istituzioni municipali, siccome vicariato separato e indipendente, con giurisdizione su diversi castelli e ville. Vi fu Federico I imperatore; il vescovo di Rimini vi ebbe palazzo; i rettori di Romagna qualche volta vi fecero residenza, e quello del 1464 vi abitò stabilmente. Si narrano ancora le lotte valorosamente sostenute dal comune di s. Arcangelo tanto contro Rimino, quanto contro la prepotenza de' Malatesta, sottraendosi al dominio or degli uni, or degli altri, cercando sempre di mantenersi indipendente, cioè soggetto immediatamente al soave dominio della s. Sede e de' Papi, finchè Giulio II la ricuperò all'assoluto e pieno dominio della medesima. Si dice di sua rocca e magnifica struttura, e degli assedi che sostenne come inespugnabile; dei privilegi del comune, dei suoi vicari, rettori e castellani; de' diversi storici che vanta la città, distante da Rimini 7 miglia, e situata sopra la strada corriera, in vago e dilettevole colle, già uno de' più forti castelli della contrada. Vi sono i conventuali, l'ospedale, il monte di pietà, la congregazione della carità o beneficenza, le scuole di filosofia e quelle elementari, un elegante teatro, una pubblica fonte con loggia. Si descrivono i monumenti di architettura e pittura esistenti in s. Arcangelo; si fa il novero delle bolle e de' brevi coi quali i Papi la onorarono. Con molte ricerche storiche si racconta il tragico ed eclatante episodio di Francesca da Rimino, di tanto infelice e tetra rinomanza, ch'egli vuol dimostrare ch'ebbe causa in Rimino e compimento in s. Arcangelo, per le prove che produce nelle circostanze che precederono, accompagnarono e seguirono il deplorabile avvenimento; e ciò siccome punto istorico in-

teressante la Romagna, pei reclami che ne furono allora fatti, sia dal rettore della provincia, sia dal marchese d'Ancona, sia dai Polentani di Ravenna, sia per essere stati dichiarati ribelli della s. Sede i Malatesta dal parlamento di Forlì, sia in fine per la pace stabilita allora in s. Arcangelo fra il comune di Rimino e i Malatesta, fra questi e i Polentani colla mediazione di detto rettore. Protesta però mg.r Marini, da prudente storico, nel suo discorso preliminare, di non volere su questo fatto stabilir canoni, che escludano assolutamente ogni probabilità che possa essere avvenuto altrove; e alla p. 112 scrive, essere questa opinione, che in s. Arcangelo fosse morta Francesca, così fondata, quanto possa esserlo in tanta distanza di tempo e contrarietà di pareri. Un comune così ragguardevole come s. Arcangelo, non potea rimanere scarso di monumenti d'arte; ciò che dimostra la molta coltura de'suoi cittadini e l'esservi gli accennati e altri istituti, sì religiosi, che scientifici e di pubblica utilità; avendo perduto nelle vicende politiche delle biblioteche, manomesse perchè proprietà de'conventi, ed il museo di storia naturale. Anche ella è prova di molto incivilimento il presentare la città una serie onorevole d'antiche e nobili famiglie, che enumera e illustra, molti individui di cui si resero insigni nella repubblica letteraria e nella Chiesa; pel vanto d'aver dato i natali al Papa Clemente XIV, già rammentato in principio, ai bb. Simone Balacchi, e Galeotto Roberto Malatesta perchè ivi visse di frequente e morì; alla ven. suor M.a Cavalli fondatrice delle cappuccine di Bagnacavallo; come a tanti insigni guerrieri, i quali sostennero guerre e più volte afforzarono gli eserciti delle milizie di s. Chiesa di propria gente; non meno di molti letterati e artisti, tra i quali primeggiano, Guido Cagnacci pittore; Francesco Michini celebre anatomico e fisico fiorito nel 1530; Giuseppe Enea Garatoni sommo astronomo e matematico; Gaspare Garatoni, versatissimo in ogni genere di letteratura; Costantino Ruggieri classico letterato. Ma s. Arcangelo può principalmente gloriarsi del celebratissimo mg.r Gaetano Marini prefetto degli archivi segreti della s. Sede, 1.° custode della biblioteca Vaticana e ministro residente in Roma del duca di Wurtemberg, zio del lodato storico patrio, la di cui fama è imperitura pe'molteplici e classici suoi lavori archeologici e diplomatici, che in tanti luoghi ho ricordato coi dovuti encomii e giovandomene, egli essendo noto ai cultori del sapere, massime a tutta Europa; mentre delle sue benemerenze colla s. Sede ne feci cenno ne' volumi ricordati di questo mio *Dizionario*, avendolo celebrato diverse dotte penne, fra le quali mi limiterò a rammentare lo stesso prelato nipote, il quale colle sue notizie ci diede il catalogo di sue opere edite e de'suoi mss. nell'opera intitolata: *Degli aneddoti di Gaetano Marini, commentario di suo nipote Marino Marini*, Roma 1822 e dedicata a Pio VII. Egualmente meritando ricordo la bellissima biografia del prelato Gaetano Marini scritta dal ch. forlivese d.r Giovanni Romagnoli, e stampata in Forlì nelle *Biografie e ritratti di uomini illustri di tutto lo stato pontificio*, il quale dice, che oltre i molti dotti viventi, si contano 50 uomini illustri ch'ebbero a patria s. Arcangelo. Nel 1847 si pubblicarono i *Cenni biografici dell'avv. Pietro Maggioli da Sant' Arcangelo scritti da Adeodato Franceschi*, Rimini, tipi Orfanelli e Grandi. Da ultimo il comune, dal concittadino e valente scultore Gaetano Lombardini, allievo del sommo Canova, decretò un busto benchè vivente, all'altro illustre concittadino p. Rodolfo Borsarelli minore conventuale e già ministro provinciale, profondo teologo, facondo e dotto predicatore. Terminerò col dire, che la città di s. Arcangelo, eziandio pel suo fabbricato di oltre a mille e più case urbane, molte fra le quali di assai decente

aspetto, per l'ampiezza e dovizia del suo territorio sparso di eleganti casini da villeggiature, come ancora per la salubrità dell'aria, pel numero de' suoi abitanti e per la gloria di possedere il Rubicone, primeggia dopo Rimini, su tutti i comuni della vastissima diocesi. Ritornando ai vescovi di Rimini e alle memorie ecclesiastiche di sua città e diocesi, oltre i citati autori, si possono leggere. Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 409: *Ariminenses episcopi*. Jo. Pauli Oliva, *Observationes anonymi de Ariminis ad annales ecclesiasticos Henrici Spondani*, 1656. Julius Caesar Ricciardelli, *Synopsis episcoporum Arimini, et de ejusmet civitatis celebri antiquitate, et origine*, Arimini 1704: *Synopsis praerogativarum civitatis Arimini, et ejusdem virorum, sanctorum, aliorumque in dignitate ecclesiastica constitutorum*. Giampaolo Giovenardi di s. Arcangelo, *Sinodi riminesi ne' quali si esprime l' indole, la natura e la forma de' plebanati della diocesi, e sono indicate le prerogative che hanno le chiese plebane, e le preminenze e i diritti che competono agli arcipreti o pievani, con note critiche e appendice*, Cesena 1775.

RINALDO, *Cardinale*. Si trova sottoscritto in una bolla di Celestino III spedita in Laterano a favore della basilica Liberiana a'5 gennaio 1191: *Ego Renaldus s. Mariae Novae Diac. Card.*

RINCHIUSI. *V.* Solitari.

RINUCCINI Giovanni, *Cardinale*. Nobilissimo fiorentino di antica e chiara famiglia, nacque in Firenze a' 22 luglio 1743. Ricevuta l'educazione civile e scientifica conveniente al suo grado, e bramoso di servire la s. Sede, fu ammesso in prelatura, acquistando un protonotariato apostolico partecipante, del quale cospicuo collegio divenne sottodecano nel 1775. Successivamente esercitò le cariche di vicelegato di Bologna, di ponente di consulta, di chierico di camera colla presidenza della grascia, ne' quali incarichi avendo dato saggio di molta capacità negli affari, attività e prudenza, meritò che Pio VI nell'aprile 1789 lo promovesse alla distinta dignità di governatore di Roma e vice-camerlengo di s. Chiesa, quindi ne premiasse i servigi resi alla sede ai 21 febbraio 1794, col crearlo cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro. Inoltre l'annoverò alle congregazioni di propaganda, de' riti, di consulta, dell'immunità, del concilio e di Loreto. Lo nominò protettore de' vallombrosani, dell' ospedale di s. Gallicano, del conservatorio della Divina provvidenza, e delle università dei padroni cappellari, e de' macellari. Nell'invasione dello stato pontificio, operata dai repubblicani francesi nel 1797 e compita nel 1798, soffrì come i suoi colleghi, e dovette partire da Roma. Adunatosi il conclave nel 1799 in Venezia, vi si recò per concorrere all'elezione del Papa, e nel marzo 1800 lo divenne Pio VII, il quale lo fece prefetto dell' economia di propaganda *fide*, visitatore apostolico della s. Casa di Loreto e del memorato ospedale, non che protettore dell' ordine de' servi di Maria, dell'arciconfraternita e ospizio della ss. Trinità de' pellegrini, e della confraternita di s. Giuseppe di Palombara in s. Sabina, come il tutto rilevo dalle *Notizie di Roma*. Leggo inoltre nel n.° 104 del *Diario di Roma* del 1801, che ivi morì a'28 dicembre per un colpo apopletico, che quasi subito lo tolse ai viventi, senza aver potuto ricevere alcun soccorso, nell' età di 59 anni. Nel n.° 105 del *Diario di Roma* 1802, sono descritti i solenni funerali celebrati nella chiesa di s. Marcello, in cui pontificò il cardinal Caracciolo come camerlengo del sacro collegio, coll'assistenza di Pio VII che in fine della messa fece la solita assoluzione sul cadavere. Collocato questo in luogo di deposito nella cappella di s. Filippo Benizi, nella sera de' 9 luglio 1801 fu trasportato con conveniente decoro nella *Chiesa di s. Giovanni de' fiorentini* (*V.*), e tumulato nella cappella di s. Francesco d'Asisi nella tomba gentilizia, ove il

fratello marchese Alessandro gli eresse un nobile epitaffio, che ne celebra l'integrità e le virtù che lo fregiarono, il quale è riportato nel n.° 160 del *Diario di Roma* di detto anno. Nella mattina seguente furono celebrate un gran numero di messe. La famiglia possedeva in Roma il *Palazzo Rinuccini* (*V.*), che acquistò la madre di Napoleone; in Firenze poi possiede la celebre cappella, che Lapo di Rinuccino II fondò prima del 1332 nella sagrestia di s. Croce, che messer Francesco fece dipingere da Taddeo Gaddi il prediletto discepolo di Giotto. Abbiamo, *La cappella de' Rinuccini in s. Croce di Firenze descritta e illustrata da G. Aiazzi*, con tavole.

RINUNZIA. *V.* Rinunzia al pontificato.

RINUNZIA AL PONTIFICATO e Renitenza in accettarlo. Il solo sommo Pontefice può rinunziare la sua suprema dignità, come fece, e vado a narrare, s. Celestino V, senza autorità e permesso d'alcuno, non avendo pel suo *Primato* (*V.*) alcuno sopra di se. S. Celestino V colla costituzione emanata avanti la sua rinunzia, stabilì che *Romanum Pontificem posse libere resignare, maxime cum se insufficientem agnoscit ad regendam universalem Ecclesiam;* indi fu approvata da Bonifacio VIII, ed inserita tra le Decretali, cap. 1, *Quoniam de Renunciatione, in* 6, come meglio poi dirò. La rinunzia in genere è il permesso e la libera richiesta fatta in iscritto al legittimo superiore d'un proprio diritto, ed anche pel motivo, che è un officio pubblico inerente al beneficio de' chierici. Nell'*Epist.* 57 del lib. 7, dice s. Gregorio I, di non valere alcuna rinunzia ancorchè fatta al legittimo superiore, se non è richiesta mediante libello o supplica in iscritto. Dicesi di un diritto proprio, mentre non può rinunziarsi un diritto che spetti ad un terzo. Deve farsi al legittimo superiore, che se si tratta di vescovo non può rinunziare se non con l'autorità pontificia, egualmente il cardinalato come descrissi a Porpora, ove riportai le rinunzie di tal dignità, ed a Berretta cardinalizia notai che alcuni la ricusarono. Nella primitiva Chiesa appena si trova vestigio di rinunzie, perchè allora i *Beneficii ecclesiastici* (*V.*) dipendevano dalla sagra ordinazione, per la quale come s' imprime nell' anima l' indelebile carattere, così i beneficii erano perpetui. Alessandro III del 1159, per giuste cause permise le rinunzie. La rinunzia si deve fare liberamente, poichè se si facesse con violenza o timore sarebbe nulla ed irrita di suo diritto. Si veda Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico* t. 1, lez. 9: *Della rinuncia*, che distingue in tacita, ed espressa la quale si fa semplicemente o sotto condizione: le riserve di accesso, recesso ed ingresso furono espressamente proibite dal concilio di Trento e da s. Pio V. Può non solo il cardinale e il vescovo rinunziare, ma qualunque altro in ecclesiastica autorità costituito, non solo per se stesso, ma anche col mezzo di procuratore, tanto ecclesiastico che laico, munito di speciale procura. Emessa e approvata la rinunzia non può esservi luogo a pentimento, e tutti i diritti del beneficio rinunziato cessano, nè possono riacquistarsi, se non che con una nuova elezione e collazione. Si può vedere nel citato articolo Beneficio ecclesiastico, i §§ iv. *Vacanza de' beneficii;* xi. *Rassegna de' beneficii*, ch'è la libera e spontanea rinunzia o restituzione del beneficio. I canonisti trattano della rassegnazione in generale o cessione di un beneficio ecclesiastico, che si può fare per rinunzia pura e semplice, o per rinunzia condizionata e reciproca, ciò che si chiama permutazione; le quali rassegnazioni voglionsi originate in Avignone, nel secolo XIV. Trattano ancora i canonisti, de' benefizi che si possono rassegnare, delle persone che possono rassegnare, di quelli che possano ammettere le rassegnazioni, di quelli ai quali si può rassegnare, delle for-

malità che devono precedere e seguire la rassegnazione. A DEPOSIZIONE la dichiarai coi canonisti, pena inflitta dalla Chiesa a un ecclesiastico, che lo priva dell'offizio o del beneficio, e che differisce dalla *Sospensione* (*V.*), come dalla *Degradazione* (*V.*). Nel vol. IX, p. 283, o articolo CARDINALI, toccai i casi, del Papa assente, o infermo ossia inetto al governo della Chiesa. Quanto alla rinunzia del pontificato, nel vol. XV, p. 315 ragionai del consenso onninamente necessario dell'eletto Papa e come gli si domanda, dappoichè egli propriamente contrae spirituale matrimonio colla Chiesa universale, per cui è d'uopo il suo pieno e libero consenso, come ancora perchè egli si addossa molti e gravissimi obblighi nell'amministrazione della stessa Chiesa, i quali richiedono indispensabilmente il consentimento esplicito dalla parte di chi si obbliga, come provano benissimo i due dotti domenicani, Camarda, *De elect. Pontif.* dissert. 43, p. 278, e Passerini, *De elect. Papae*, quaest. 31, p. 154. Vedasi Bonacina, *De Pontificis legittima electione*, disp. 1, quaest. 1, punct. 1, n. 21. Che il pontificato a cui il s. collegio ha elevato l'eletto si possa rifiutare e rinunziare, lo dimostra la stessa formola che il cardinal decano pronunzia al medesimo, *Acceptasne Papatum?* colla quale si ricerca dall'eletto il suo consenso. Quindi è, che se l'eletto si trova fuori del conclave, l'elezione non è compita finchè egli non vi dia il suo consenso. Così fu praticato nel 1265 nell'elezione di *Clemente IV* (*V.*), scrivendo Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.* lib. 22, cap. 30, trovandosi esso in Francia, ed essendo eletto Papa, il sagro collegio, ritenuto lo scrutinio, ne fa prendere il consenso. Fra i Papi eletti assenti dal conclave, noterò il b. *Gregorio X, s. Celestino V*, *Clemente V* e *Adriano VI* (*V.*); pel governo della Chiesa in questo tempo, si può vedere SEDE VACANTE. A questo consenso possono i cardinali costringere l'eletto con suppliche e con lagrime, non già con precetti e con minacce, come avvertono i due lodati domenicani: *V.* ELEZIONE DEL PAPA. E' vero bensì che ricusando *Innocenzo II* (*V.*) nel 1130 di accettare il *Pontificato* (*V.*), fu costretto a riceverlo per le minacce della scomunica fattegli dai cardinali, come racconta Arnolfo diacono di Seez, *Tract. de schismate orto post Honorii Papae*. Gli intimarono i sagri elettori: *Exhibemus obsequium: si recusas, exigimus de inobedientia poenam*. E ciò detto, *parabant excommunicationis praeferre sententiam*. Ma non è questo esempio bastante a giustificare tanto rigore, sebbene in molte occasioni vi sarebbe stato luogo ad usarlo, per l'ostinata ripugnanza di molti Papi nell' accettare il peso del pontificato, al quale in tutti i tempi hanno ben molti resistito. La solenne rinunzia di s. Celestino V, dopo aver governato la Chiesa 5 mesi e 8 giorni, diede motivo a molti di scrivere sopra la di lei validità, e se fosse lecita al Papa, come con diversità di ragioni, se il *Papa* (*V.*) possa rinunziare il papato, si può vedere in Bernino, *Hist. dell'eresie*, t. 3, p. 398, che ne riporta gli argomenti; laonde mi contenterò dire. Chi fu di contrario parere, con libro mss. n.° 5, esistente nella biblioteca Vaticana, proveniente da Avignone, col seguente e simili argomenti, presso Ciacconio, *Hist. Pont. Rom. in Caelestinu V*, credè di provarne l'assunto. *Papatus a solo Deo est, et quae a Deo, vel ab alio superiori committuntur, a nullo possunt inferiori removeri posse videtur*, e che *sit vinculum divinum connectens Papam cum Ecclesia*. Quali obbiezioni per insussistenti, con forti ragioni vennero riprovate dal celebre giureconsulto Gio. Andrea bolognese, *in Comment. in 6 Decret. de Renunciat.* c. 1; e da Pietro da Palude o Paludano domenicano francese, teologo di Parigi di gran dottrina e poi patriarca di Gerusalemme (che dichiarò e difese la dottrina di s. Tommaso), il quale con l'opuscolo, *De Ecclesiastica potestate*, mss. che e-

gualmente si trova nella biblioteca Vaticana n.° 4109, ecco come concluse. » Papa potest Papatus cedere, et cedens desinere esse Papa, si Cardinales acceptent, alias non sunt enim in acceptione Papatus duo, unum est jus suum, quod acquiritur; aliud est jus Ecclesiae, cui obligatur : cuilibet autem licet renunciare juri suo in omni eo, in quo non est alteri subditus, nec obligatus. Ergo Papa Papatui ex parte quidem sua renunciare potest; sed quia semel obligavit se Ecclesiae, ex illa parte renunciare non potest, nisi de assensu Cardinalium, qui in omnibus, quae ad Papam spectant, vicem Ecclesiae repraesentant". Ma lo scrittore e maestro massimo del cristianesimo, Papa s. Celestino V, convalidò l'atto, anche innanzi che lo facesse, decretando, come ho già rilevato, *valida la rinunzia del Papato*, come espresse nella pur citata decretale Bonifacio VIII, ch'è del seguente tenore. » Quoniam aliqui curiosi disceptantes de his, quae non multum expediunt, et plura sapere, quam oporteat, contra doctrinam Apostoli, temere appetentes, in dubitationem solicitant, an Romanus Pontifex (maxime cum se insufficientem agnoscit ad regendam universalem Ecclesiam et summi Pontificatus onera supportanda) renunciare valeat Papatui, ejusque oneri, et honori, deducere minus provide videbantur : Caelestinus Papa Quintus praedecessor noster, dum ejusdem Ecclesiae regimini praesidebat, volens super hoc haesitationis cujuslibet materiam amputare, deliberatione habita cum suis fratribus Ecclesiae romanae Cardinalibus (de quorum numerum tunc eramus), de nostro, et ipsorum omnium concordi consilio, et assensu, auctoritate apostolica statuit, et decrevit, Romanum Pontificem posse libere resignare. Nos igitur, ne statutum hujusmodi per temporis cursum oblivione dari, aut dubitationem eamdem in recidivam disceptationem ulterius deducit contingat: ipsum inter constitutiones alias, ad perpetuam rei memoriam, de fratrum nostrorum consilio duximus redigendum ". Come e in qual modo s. Celestino V effettuò la rinunzia del pontificato, lo dirò in appresso al suo luogo. Ora vado a parlare dei Papi che ricusavano accettare il pontificato o ripugnanti lo assunsero, de'cardinali che si rifiutarono piegare gli omeri a tanta gravezza di peso e di somma responsabilità, e se altri Papi, oltre s. Celestino V spontaneamente, e Gregorio XII per l'estinzione dello scisma, volevano rinunziare o realmente rinunziarono il supremo pontificato.

Il 3.° Papa fu s. *Cleto* (*V.*), eletto contro sua voglia nell'anno 80 : il p. Lazzeri sostenne, contro quelli che facevano erroneamente di s. Cleto e di s. *Anacleto* (*V.*) un Papa solo, che s. Cleto nell'esilio avuto da Roma, per la persecuzione contro la Chiesa, rinunziò il papato e gli successe s. *Clemente I* (*V.*), il quale venendo pure esiliato, anch'egli rinunziò il pontificato a s. Cleto già tornato occultamente in Roma, per cui fu detto Anacleto, cioè rivocato, ovvero *iterum Cletus*. Certo è che Cleto e Anacleto furono due Papi diversi. Per questo grave punto di controversia storica, oltre le 3 citate mie biografie, si può vedere quanto in proposito dissi a Cronologia o vol. XVIII, p. 311 e 317. Di Papa s. *Cornelio* (*V.*) del 254, scrive s. Cipriano, *Epist.* 52 *ad Antonianum*, che *non ut quidam vim fecit, ut Episcopus fieret, sed ipse vim passus est, ut Episcopatum coactus exciperet*. Confessa di se stesso s. Liberio Papa del 352, nell'*Epist.* 2 *ad Constantium*, presso Labbé, *Concil.* t. 2, p. 746, e Constant, *Epist. Rom. Pont.* t. 1, p. 425, che *ad istudum officium* (*testis est mihi Deus*) *invitus accepi*. Nel 418 s. Bonifacio I fu acclamato *venerabilem veterem presbyterum, in lege doctissimum, ac bonis moribus comprobatum, et* (*quod eum magis ornabat*) *invitum*, come si legge *in libellum supplici presb. romanor. ad Honor. I*, presso Baronio all'anno 419, n.° 8. Abbiamo

di s. *Gregorio I* (*V.*) del 590, che *licet toti viribus renitentem, clerus, senatus, populusque romanus sibi concorditer Pontificem delegerunt;* egli però fece di tutto per non accettare e si nascose ove lo scuoprì una colomba, tutto e meglio avendo detto nella biografia. Di s. Pasquale I dell'817 si ha da Baronio a tal anno, n.° 4, che *licet invitus, ac renitens.* Così s. *Gregorio IV* (*V.*) dell'827, *apprime eruditus, invitus, et latebras quaerens, in romana sede collocatur,* scrive Sandini, *Vit. Pont,* t. 1, p. 324. Narra Burio, *Notit. Rom. Pont.* p. 130, di Benedetto III dell'855, che *diu reluctatus, plorans, et Deum ac Sanctos testes faciens, se nequaquam dignum esse, qui tantae sedi praeficeretur, Pontificium munus tandem suscepit.* Del successore s. Nicolò I, si apprende da Sandini, p. 326, *omnia agens, ne Pontifex fieret, omnium summa voluntate pontificali munere praeponitur, et latebris extractus consecratur,* affermandolo Burio, p. 130. Nell'867 gli successe *Adriano II* (*V.*), di cui Baronio a tal anno riferisce che Adriano II *pontificatum, quem semel atque iterum abnuerat, ingenti totius Urbis gaudio suscepit.* Scrive Lambecio nella *Bibliot. Caesar.* t. 2, p. 356 di Stefano V detto VI, che fu *tanto invitus consensu, quanto quisquam alius ante, Pontifex declaratus.* A *Leone VII* del 903, *abnuenti, recusantique Pontificatus honus mandatus est,* notò Flodoardo presso Muratori, *Script. rer. Italic.,* t. 4, par. 2, p. 324: se fu fatto rinunziare da *Cristoforo,* vedasi la biografia d'ambedue, al 2.° avendo reso la pariglia *Sergio III* (*V.*). A Giovanni XII narrai che nel 963 fu deposto nel conciliabolo di *Roma,* poi ripristinato non avendo vigore siffatta deposizione, sulla quale pure notai alcuni autori che la discussero. Nelle biografie degli *Antipapi* ragionai delle loro intrusioni e scismi, per cui furono imprigionati, esiliati e colla forza deposti dall'esercizio della dignità non pochi legittimi Papi. Secondo alcuni *Giovanni XVIII* detto *XIX* (*V.*) del 1003, rinunziò il pontificato per la vita monastica, come pur notai nel vol. XII, p. 228, ma non pare. Bensì diversi scrittori attribuirono questa rinunzia (forse al precedente da altri creduta per la somiglianza del nome e del numero controverso) a Giovanni XIX detto XX del 1024, fratello di Benedetto VIII, per quella visione ch'ebbe il vescovo di *Porto,* come narrai nel vol. LIV, p. 222, per cui rinunziò il vescovato e si fece monaco. Altri scrivono che il vescovo fosse quello di Capri, come con s. Pier Damiani nell'*Epist.* 9 a Nicolò II riportò Ughelli, *Italia sacra* t. 7, p. 158, che ignora il nome del vescovo, il quale perciò dice che rinunziasse e prese l'abito di s. Benedetto. Si può vedere Novaes nella *Storia di Benedetto VIII,* che citando altre opere di s. Pier Damiani, non parla della rinunzia del fratello al pontificato; però in quella di s. *Celestino V* sembra convenirvi. *Benedetto IX* (*V.*) del 1033, prima deposto, poi ristabilito, rinunziò a *Gregorio VI* (*V.*) per interesse il papato, finchè si fece monaco in *Grottaferrata* (*V.*), ed ivi morì sembra penitente: a Gregorio VI convenne rinunziare al pontificato nel concilio di *Sutri* (*V.*), ed in Cluny fece penitenza de' suoi falli. In vece nel 1046 fu eletto Clemente II, sebbene nell'*Epist.* presso Gretsero, *De Divis Bamberg,* t. 10, cap. 16, *cunctis nisibus refragaretur.* Nel 1049 lo fu s. *Leone IX* (*V.*), di cui Muratori, Baronio e Pagi negli *Annali,* scrissero *invitus ac repugnans Pontifex designatus,* che domandò 3 giorni di tempo a pensarvi, dopo i quali ripugnante ancora ad accettare, colla speranza di schivare questo sì pesante onore, fece in pubblico la confessione de' suoi mancamenti, ma indarno, perchè stettero tutti costanti a volerlo Papa. Nel vol. XXXVIII, p. 283 narrai, che nell'elezione sua o del predecessore Damaso II, che visse 23 giorni, era stato eletto Ailardo arcivescovo di Lione, ma non volle accettare il pontificato. Di Vittore II

del 1055, scrissero Sandini, Baronio e Pagi, *invitus Romam deductus, ingenti omnium gaudio susceptus est.* Eletto nel 1061 Alessandro II, si legge nel relativo decreto in Labbé, *Concil.* t. 10, p. 6, *cum altiorem gradum nullatenus appeteret.* Nel 1073 gli successe il gran s. *Gregorio VII* (*V.*), leggendosi nella *Chron. Cassin.* lib. 3, cap. 66, di Leone Ostiense, *invitum, moerentemque consentione una clerus populusque in Alexandri II locum cooptarunt.* Dichiara Muratori a tal anno, che resistè egli quanto potè, ma bisognò cedere al quasi furore del popolo, che non ammise dilazione; poichè come in seguito il Papa scrisse a Guiberto o antipapa Clemente III arcivescovo di Ravenna, con l'*Epist.* 3, lib. 1, in Arduino, *Concil.* t. 6, par. 1, p. 1197, *nil dicendi, nil consulendi facultatis, violentis manibus me in locum apostolici regiminis, cui longe impar sum, rapuerunt. Vittore III,* che dopo di lui occupò la cattedra di s. Pietro, al modo che dico nella biografia, rinunziò dopo aver accettato ripugnante, e vi volle un concilio per costringerlo a ripigliare le pontificie insegne; ivi pure dichiaro non vero che poi abdicò nuovamente. Il successore Urbano II del 1088, nell'*Epist. ad episcop. Salzuburens.* presso Martene, *Vet. monum.* t. 1, p. 521, confessa di se medesimo, che i cardinali a lui, *omnium indignissimo, contra omne votum et desiderium, Deus scit, et plurimum renitenti regimen sedis apostolicae commisere. Pasquale II* (*V.*) del 1099, *locum vel invitus tenere cogitur,* scrissero Baronio e Pagi, all'anno 1100; il di più lo dissi nella biografia. Dopo questi e nel 1118 Gelasio II fu anch'egli eletto *invitus ac renitens,* come riporta Pandolfo da Pisa, in Muratori, *Script. rer. Italic.* t. 3, p. 384; avendo pure notato nella biografia, che per la concessione dell'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*) ad Enrico V, voleva rinunziare il pontificato. Repugnante lo fu pure nel 1119 Calisto II, il quale nell'*Epist.* all'arcivescovo di Magonza, riprodotta da Baronio, gli protesta essere stato eletto Papa *invitum, penitusque renitentem.* Nel 1124 per sua morte fu eletto il cardinal *Teobaldo Boccadipecora* (*V.*), malgrado la sua virtuosa contrarietà; alla metà del *Te Deum* il prepotente Frangipane entrato ne'comizi proclamò *Onorio II* (*V.*): stava per iscoppiar lo scisma, quando avendo Teobaldo rinunziato il pontificato, altrettanto fece l'altro, finchè fu costretto Onorio II riprenderlo dall'eroica virtù di Teobaldo. Contro Innocenzo II, che ricusava la suprema dignità, insorse l'*Antipapa Vittore IV* detto *V* (*V.*) che poi rinunziò: di altre simili rinunzie di *Antipapi,* a questo articolo le riportai. Nel 1159 scrisse di sua esaltazione Alessandro III, *in Epist. ad Gerard. episc. Bonon.* presso Baronio n.° 38, *invitus renitensque.* Altrettanto e con più di costanza fece il cardinal b. *Enrico di Marsiaco* (*V.*), il quale nel 1187 i cardinali lo elessero Papa, ed egli non solo non volle accettare, ma contribuì perchè gli fosse sostituito *Gregorio VIII* (*V.*). Nel 1198 da 10 cardinali fu eletto il salernitano cardinal *Giovanni* (*V.*), ma egli per soffocare uno scisma ch'era per nascere, per parte di quelli che gli davano l'*Esclusiva* (*V.*), con magnanimo atto rinunziò al diritto che avea acquistato, anzi avendo guadagnato i suoi voti per *Innocenzo III* (*V.*), cooperò alla sua assunzione al pontificato, di cui però riporta l'annalista Rinaldi, *plorans, ac renitens sufficitur.* Così pure di Gregorio IX nel 1227 notò Sandini, *Vit. Pont.* t. 2, p. 502, *magno consensu invitus subrogatur* a Onorio III. Parlando della sua elezione Alessandro IV del 1254, nell'*Epist.* 1 presso il citato annalista Rinaldi, n.° 4, che spedì ai vescovi, dice loro, che avendo egli pregato i cardinali perchè imponessero ad altri questo carico, essi insistendo più saldi nel loro proponimento, non ammisero in modo alcuno le sue preghiere, nè il suo rifiuto, ma anzi con certa violenza lo sforzarono, tuttochè ri-

pugnante a quietarsi, e stese le mani verso di lui, lo costrinsero pertinacemente ad acconsentire a' loro desiderii. Longino, *Histor. Polon.* lib. 7, p. 776, all'anno 1265, registrò che Clemente IV summentovato, *vix tum lacrymis cardinalium vinci potuit, ut Papatum assumeret.* Per sua morte il s. collegio voleva sublimare al pontificato s. Filippo Benizi de' servi di Maria, celebre pe' suoi miracoli, il quale avendolo saputo, fuggì a nascondersi nel monte Tuniato e non ne uscì finchè non fu eletto Gregorio X, come rilevarono Spondano all'anno 1271, n.° 5, e Lambertini, *De serv. Dei beatif.* lib. 3, cap. 21, n.° 3. Racconta Sandini a p. 531, che Martino IV *Ecclesiae invitus praeponitur;* per modo tale, che rifiutando egli le insegne papali, i sagri elettori di santo zelo accesi, levandogli le vesti cardinalizie, gli fecero forza ad accettarle, come afferma Rinaldi n.° 3. Questi riporta l'*Epist.* 1 di Nicolò IV del 1288, il quale in tale lettera enciclica, in cui diè parte a' vescovi di sua elezione, ecco come si espresse. » Abbiamo ripugnato colla maggiore resistenza, che ci è stato possibile, negando apertamente di voler prestare a tale elezione il nostro consentimento, e rifiutando espressamente tutto il diritto da noi per essa acquistato. Pur nondimeno i nostri fratelli cardinali, opponendosi con maggiori istanze alla nostra resistenza, rifatta parimenti d'un animo l'elezione, insistettero ancor più ferventemente che ci arrendessimo, e ce l'ingiunsero in virtù d'ubbidienza ". Ed eccoci nuovamente a s. Celestino V o Pietro da Morrone o Morone, già fondatore de' *Celestini* (*V.*).

Nella biografia di s. *Celestino V* raccontai che senza essere decorato della dignità cardinalizia, principalmente per opera del celebre cardinal *Frangipani* (*V.*) fu eletto Papa a' 7 luglio 1294, dopo 27 mesi e 3 giorni di sede vacante, come della sua ripugnanza in accettare il pontificato, dicendo Sandini, p. 531, *delatam sibi dignitatem summam, cum diu recusans nihil profecisset, fessus precibus suscepit invitus.* L'annalista Rinaldi riferisce che al giungere de' nunzi del s. collegio o due protonotari apostolici col decreto di sua elezione, Pietro cadde per terra dallo stupore e si diè poi alla fuga, finchè fermato dal popolo e per le minacce de' nunzi e di altri uomini pii del giudizio divino, per la calamità che soffriva il cristianesimo, si sottomise: noterò, che lo costrinsero ad accettare, Carlo II re di Napoli, e Andrea III re d'Ungheria. Per umiltà nel possesso che prese in *Aquila* (*V.*) cavalcò un asino, sul quale dopo smontato un padre ci pose il figlio zoppo d'ambo i piedi e restò sanato. La promozione che fece de' cardinali, uno de' quali a cena, per cui fu costretto dimettersi dalla dignità che poi riebbe col consueto rito, e 7 francesi, come notai a Concistoro e altrove, offese grandemente il s. collegio, il quale vieppiù si esacerbò quando rinnovò i rigori di Gregorio X per evitare la lunghezza delle sedi vacanti. Gli dispiacque ancora che in vece di stabilirsi in Roma, si portasse a Napoli, ov'era influenzato da re Carlo II, per cui i cardinali cominciarono a mormorare, dicendolo cresciuto e vissuto fra le selve (a Pontificato ho trattato, che non è impedimento la bassa origine, e quali Papi ne derivarono), insufficiente a tanto ufficio. Venuto l'umile s. Celestino V in cognizione di siffatti lamenti e malcontento, sospirando ed essendo bramosissimo dell'antica quiete e vita contemplativa, per essere morto poc'anzi il cardinal Malabranca precipuo sostegno del suo governo, come lo era stato de' suoi antecessori, si risolse di rinunziare la dignità papale; indi per rimuovere ogni ambiguità fece di consenso de' cardinali quella costituzione, di cui feci parola in principio, cioè di potere il Papa abdicare liberamente il pontificato. Adunato il concistoro in Castelnuovo di Napoli da lui abitato (ne parlai nel vol. XLVII, p. 170 e 179, dicendo della sala ov'ebbe luogo), a' 13 luglio 1294 con quel-

la formola (se ne crede autore il cardinal Gaetani poi Bonifacio VIII) che riportai nella biografia, ed in latino si può leggere in Bernino, dichiarate le ragioni che lo movevano a lasciare il pontificato, solennemente lo rinunziò, non senza pregare i cardinali, che rimosso ogni indugio dovessero sostituirgli il nuovo Papa, perchè la repubblica cristiana non venisse in qualche pericolo. Questo supremo atto, e il momento in cui deposti gli ornamenti pontificali comparve vestito d'abito irsuto e arricciato, mosse a molto pianto i cardinali, indi con modesto portamento si mise a sedere a' piedi loro. Cotanto inusitato rifiuto, dice s. Antonino *in Chron*, par. 3, tit. 20, cap. 8, alcuni lo attribuirono temerariamente a bassezza d'animo, altri all'amore della solitudine, altri a profonda umiltà. Giordani disse nel mss. vaticano n.° 1960: *E' diede esempio d'humiltà stupenda a tutti, ma imitabile a pochi.* Molti attribuirono alludere a questa rinunzia i famosi versi di Dante, nel canto 3.° dell'Inferno: *Guardai, e vidi l'ombra di colui — Che fece per viltade il gran rifiuto.* A difesa del sommo poeta, seguirò l'ingegnoso *Comento* del celebre p. Lombardi, ove mostra di credere, che Dante piuttosto di qualche suo potente concittadino volesse fare allusione con que' versi. Che Dante non parlasse di s. Celestino V, lo dimostra ancora Benvenuto da Imola, *Commentar. in Comaediam Dantis circa an. Chr.* 1376 *compositis, ut est in Excerptis apud Muratorium, Antiquit. Italicar. medii aevi*, t. 1, p. 1038, ove anzi prova, che s. Celestino V fu veramente magnanimo prima del papato, in esso e dopo. La qual sentenza è abbracciata dal Vittorelli *in Addit. ad Ciacon.* t. 2, p. 276; dal cardinal Petra, *in Commentar. ad Const. Apost.* t. 3, p. 329; e dal p. Barcellini abbate de' celestini, nell' *Industrie filologiche*, Milano 1701, dove mostra essere molto più probabile che Dante parlasse di Diocleziano, della cui rinunzia all' impero parlo a Roma, la quale provò quella del suo collega Massimiano. Loda ancora l'umiltà di questo santo, e la purità di sua coscienza il celebre poeta Francesco Petrarca, *De vita solitaria* lib. 2, sect. 3, cap. 18. Ma quello ch'è più rilevante, fu che Dio mostrò approvare la rinunzia, operando per intercessione di Pietro da Morrone non pochi miracoli lui vivente e dopo morto; indi venne assai encomiata quale esempio singolare di virtù, da Clemente V che poco dopo lo canonizzò nel 1313. Nello stesso Castelnuovo fatto il conclave, a' 24 dicembre 1294 fu eletto *Bonifacio VIII (V.)*, che accettò non senza ripugnanza e lagrime, come scrisse il cardinal Egidio *Colonna*, nel cap. 23 del libro: *De renuntiatione Papae*, che sta nella *Biblioteca Pontificia* di Roccaberti t. 2, p. 1. Bonifacio VIII stesso nella lettera colla quale diè parte di sua elezione a Odoardo I re d'Inghilterra, gli dice: *attendentes insuper nostrae simplicis imperfectionis instantiam expavimus, et haesitavimus vehementer, nimioque concussum extitit stupore cor nostrum.* A questo Papa, s. Celestino V predecessore aveva predetto il papato, e lo stesso restò alquanto in corte per confessare le sue colpe al novello Pontefice, ma poi tediato dallo strepito di essa, ritornò nella solitudine. Se non che Bonifacio VIII, sia per timore che alcuno abusandosi della semplicità di Pietro da Morrone avesse potuto eccitar de' torbidi e degli scismi nella Chiesa, sia perchè non ne abusasse qualche proprio nemico, o per altra cagione che non è dato conoscere, gli assegnò per dimora la rocca di Fumone e costituì prefetto della medesima e suo custode Marco Tullio Longhi (i cui discendenti marchesi, tuttora la posseggono, al modo che descrissi nel vol. XXVII, p. 271, avendo parlato del castello anche nel vol. XXXII, p. 260). Quivi il santo dimorò rinchiuso, con eremitico tenor di vita, e a' 19 maggio 1296 vi finì santamen-

te i suoi giorni; narrandosi che in tutto il dì della beata sua morte, avanti la cella apparve sospesa in aria una Croce risplendente, forse per testimoniare all'universo la gloria eterna cui era asceso per la spinosa via della croce, pei patimenti in cui languì dimorando nel carcere della rocca, pel resto rimettendomi alla mia biografia. In quella di Novaes si legge, che Pietro d' Ailli, *in Vita s. Caelestini* lib. 2, cap. 17, fortemente rimprovera Bonifacio VIII, perchè contro il parere de' cardinali fece arrestare il sant'uomo, e metterlo in una disagiata prigione colla guardia di 96 soldati, avendo cuore di condannare un innocente, il quale poco prima era stato Vicario di Cristo, e padre comune de'principi, de're e di tutti i fedeli. Ma un anonimo appresso Papebrochio, *in Propylaeo* par. 2, p. 66, loda per questo Bonifacio VIII, poichè in tal guisa prevenne qualunque scandalo che potesse accadere nella Chiesa, se Celestino V fosse stato da alcuni riconosciuto ancora per Papa, ciocchè era facile a seguire, tanto perchè Bonifacio VIII si era incominciato a rendere odioso per la fortezza del suo animo elevato, quanto perchè molti dubitavano, che il Papa non potesse rinunziare al pontificato. Ed in fatti, i cardinali Jacopo e Pietro *Colonna* pubblicarono quel manifesto o libro, riferito da Rinaldi, *in addendis* ad t. 15, in cui spacciarono, che nè Celestino V poteva rinunziare al papato, nè in vece di lui sottentrarvi Bonifacio VIII (confutato dai ricordati Gio. Andrea, Paludano, ed Egidio Colonna), onde si appellarono ad un concilio generale. Cristiano Lupo, in 2.ª proemiali *Dissert. de Simon. crim.* par. 4, cap. 2, p. 48, è di sentimento che non fu Celestino V il 1.° a rinunziare il papato, ma che prima di questo l'avea fatto Giovanni XIX detto XX, mosso a ciò da una terribile minaccia che gli fece Benedetto VIII suo fratello defunto, siccome narrai di sopra.

Il b. Benedetto XI del 1303, rimanendo quasi attonito e fuori di se, per essere stato eletto Papa, come umilissimo e virtuoso, fece molta resistenza in accettar sì gran dignità; ma finalmente per non lasciar la Chiesa fra le tempeste delle sedizioni, vinto dalle preghiere de'cardinali, diede il consenso; e come osserva Rinaldi a detto anno n.° 45, per esse solamente, *Catholicae ecclesiae regendae, praefectus est, cum prius resistisset, ac repugnasset ne praeficeretur*, come il Papa stesso scrisse all' arcivescovo di Milano, presso Rinaldi n.° 48. Onore sempiterno al cardinal Giovanni *Raimondi* (*V.*) de'conti di Comminges, il quale nel 1334 eletto Papa in *Avignone*, ove era stata stabilita da Clemente V la residenza pontificia, colla condizione di non riportarla in Roma, eroicamente rifiutò il pontificato a sì indegno patto. Nell'altro conclave d' Avignone nel 1362, il cardinal Ugo Roger o Ruggiero fratello del defunto Clemente VI, per l'elezione d'Urbano V generosamente ricusò il pontificato, pel quale ebbe 15 voti de' 21 cardinali elettori; rinunzia che riporta Lenglet, *Principii della storia* t. 8. Nel 1370 di Gregorio XI scrive Sandini, p. 568: *Pontifex constitutus est miro cardinalium omnium consensu. Ipse unus, disenties fuit, abnuitque Pontificatum maximum: eum demum ideo se professus accipere, ut voluntati divinae obtemperaret.* Gregorio XI ebbe la gloria di restituire la residenza papale in Roma, ma nell'elezione del successore Urbano VI insorse il grande scisma d'occidente, sostenuto in Avignone dagli *Antipapi Clemente VII* e *Benedetto XIII* (*V.*), mentre nella cattedra apostolica sedettero ancora Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII. *Innocenzo VII* del 1404 fu censurato, perchè essendosi in conclave obbligato con giuramento, come fecero gli altri cardinali, di rinunziare il papato qualora ciò fosse necessario per dar fine al deplorabile scisma, fece poi quanto dissi alla sua biografia. Nel 1406 nel conclave per sua mor-

te, tutti i cardinali fecero solenne giuramento, sebbene il precedente non avesse avuto effetto, che chiunque di loro fosse eletto, sarebbe pronto a rinunziare il pontificato, qualora ciò potesse servire all'estinzione dello scisma e render la pace alla Chiesa, ed eletto Gregorio XII lo ratificò; quindi scrisse all'ostinato e falso Benedetto XIII e agli anticardinali di sua ubbidienza, ch'egli era pronto a deporre il pontificato, ogni qualvolta avesse lui fatto eguale rinunzia, affinchè eleggendosi da ambedue i collegi un sol Pontefice, fosse estinto il perniciosissimo scisma che crudelmente lacerava la Chiesa. Il caparbio pseudo Benedetto XIII, cercò di illudere Gegorio XII con fargli credere che si sarebbe recato al bramato abboccamento. Avendo Gregorio XII contro i giuramenti creati nuovi cardinali, i vecchi si ribellarono e nel concilio di *Pisa* (*V.*) o conciliabolo elessero Alessandro V, cui successe Giovanni XXIII. In tal guisa, mentre si voleva un solo Papa, ad un tempo se ne trovarono 3, trattandosi ognuno per tale e riconosciuti da parte de' fedeli. Finalmente si divenne alla celebrazione del concilio di *Costanza* (*V.*), ove *Giovanni XXIII* (*V.*) con simulato giuramento promise di rinunziare il pontificato, quando altrettanto facessero *Gregorio XII* (*V.*) e Benedetto XIII; ma Giovanni XXIII fuggì, fu arrestato e deposto; Gregorio XII da *Rimini* (*V.*) inviò il procuratore a fare la solenne rinunzia, e poi si ritirò a *Recanati (V.)*, fregiato di quelle dignità, con cui il concilio rimeritò azione cotanto eroica ed edificante; l'antipapa Benedetto XIII pure fu deposto e scomunicato, quindi eletto nel 1417 *Martino V* (*V.*). Tutto diffusamente narrai a'citati articoli e agli altri relativi. Morto l'antipapa, gli successe il pseudo *Clemente VIII* (*V.*), che poi rinunziò e fu fatto vescovo di Majorca. Il conciliabolo di Basilea dipoi nel 1439 elesse l'antipapa *Felice V* (*V.*), contro Eugenio IV, al quale nel 1447 fu dato in successore Nicolò V, di cui notò lo Spondano, *rogatus, et recusans summam in terris dignitatem inivit*, ed ebbe la gloria di ricevere nel 1449 la rinunzia del pseudo Felice V amatore della pace e dell'unità cattolica, per cui lo creò cardinal decano, con alcune insegne pontificie, come si può vedere in dettaglio nella biografia. Come nel 1458 fu eletto *Pio II* e cosa disse, lo riportai nel vol. XV, p. 283 e 284. Nel conclave del 1484 il cardinal Marco Barbo ricusò il pontificato, che molti cardinali gli aveano offerto, onde sostituirono Innocenzo VIII. Il successore *Alessandro VI* (*V.*) per rimorsi delle male arti colle quali salì al pontificato, e pei tragici avvenimenti de'suoi figli *Borgia* (*V.*), seriamente pensò a rinunziarlo, e ne scrisse appositamente a Ferdinando V re di Spagna, il quale lo consigliò a maturar meglio un affare di tanta conseguenza; laonde si raffreddò e non fece altro, continuando bensì ad arricchire i suoi figli, e fomentar l'ambizione del famoso Cesare Borgia. Nel 1555 fu eletto per adorazione il virtuosissimo Paolo IV ottuagenario, che ripugnante preferiva l'esemplarissimo giovinetto cardinal *Nobili*: nel suo pontificato, il potentissimo Carlo V abdicò all'impero ed a tutti i regni di cui era sovrano, con quell'atto strepitoso di cui parlai nel vol. XXXIV, p. 134. Altri Papi che virtuosamente furono renitenti ad accettare il pontificato, li celebrai alle loro biografie, ed in quelle de' Pontefici di cui ho qui parlato riportai altre notizie sulla loro lodevole ripugnanza. All'articolo Dignità ecclesiastiche riprodussi alcune belle sentenze de'Papi, circa la responsabilità gravissima del pontificato, massime di s. Pio V, per dimostrare il suo stupore, ripugnanza e trepidazione. Merita leggersi cosa fece *Clemente VIII* nel 1592, prima di dare il consenso. Nel 1655 eletto Alessandro VII, fece orazione prima di risolvere; quindi rammentando la sentenza di s. Francesco di Sales: *L'uomo ecclesiastico nulla*

deve cercare, e nulla rifiutare, accettò il triregno. Nel 1670 venne elevato al pontificato Clemente X, il quale mettendo in vista a'sagri elettori l'età sua ottuagenaria, ed esortandoli a considerare ch'egli non era in alcun modo abile al governo della Chiesa universale, quindi con efficaci suppliche e dirotte lagrime resistè nel dare il consenso, finchè fu costretto dal parere di accreditati teologi ad accettare la suprema dignità, come narra Guarnacci, *Vitae Pont.* t. 1, p. 4. Allusive alla sua età furono battute le monete del testone, e doblone col motto: *Ne projicias me in tempore senectutis;* come pure alla renitenza fu allusivo il testone, con l'epigrafe: *Satiabor gloria tua*, come osserva Bonanni, *Numism. Pont.* t. 2. Il successore *Innocenzo XI* (*V.*) ebbe un tenero contrasto col s. collegio, questo fermo nell' esaltarlo, ed egli costante a rifiutar la dignità, mettendo in vista i suoi demeriti, come rimarcò Muratori, negli *Annali* all'anno 1676. Clemente XI del 1700 fu mirabile per la resistenza durata 3 giorni in ricusare il pontificato, rimproverando i cardinali di troppa durezza, dicendo che nell'ultimo giudizio li avrebbe accusati al tribunale divino, dell'enorme peso a cui l'aveano sobbarcato, per non essersi piegati alle sue preghiere. Fu poi coniata una medaglia, rappresentante Gesù Cristo caduto sotto il peso della croce, con allusione alla sua resistenza in ricusare il pontificato, e al corrispondente peso assunto, coll'epigrafe: *Factus est Principatus super humerum ejus.* Nondimeno dispiacque a Clemente XI, che il p. Casini *predicatore apostolico*, lodasse pubblicamente la sua gran ripugnanza in dare il consenso pel pontificato. Siccome poi tra'4 teologi che consultò, senza che uno sapesse dell'altro, i quali lo minacciarono d'incorrere in colpa gravissima se più a lungo portasse la sua resistenza, vi fu il b. *Tommasi*, quando poi creò questo cardinale, il quale virtuosamente si ricusava, il Papa gl'impose d'accettare per precetto d'ubbidienza, adducendogli le stesse ragioni che in conclave avea a lui esposte per fargli accettare il pontificato. Di ciò feci menzione anche a Porpora, nel riportare il novero di quelli che furono renitenti in accettarla, oltre le rinunzie e deposizioni. Di questa ripugnanza di Clemente XI, comechè degna del maggior elogio, ne fecero menzione, Lambertini, *De canon. ss.* lib. 3, n.° 8 e 12; Guarnacci t. 2, p. 3; Ottieri, *Storia d'Europa* t. 1, p. 423; Polidori, *De gestis Clem. XI*, lib. 1, p. 46. Ne'vol. V, p. 9, e LV, p. 91, narrai che per un giorno intiero Benedetto XIII fu resistente ad accettare la somma dignità, non ostante che il gesuita cardinal Tolomei principale suo promotore, ponesse in opera tutta la sua celebre facondia per convincerlo con ragioni teologiche e colla minaccia del pericolo d' uno scisma se fosse invincibile la sua resistenza; ma propriamente fu determinato ad accettare il pontificato, quando portatosi al conclave il p. generale del suo ordine de'*Predicatori*, gl'intimò il precetto dell'ubbidienza, come rilevarono Muratori all'anno 1724; Ottieri, *Storia* t. 8, p. 126; Guarnacci p. 411: tuttavolta prima di chinare il capo al manifesto volere di Dio, Benedetto XIII si fece assolvere dal cardinal penitenziere maggiore, della promessa fatta a Dio di non ricevere dignità. Noterò, che negli articoli degli ordini religiosi, parlo di quelli i cui individui fanno voto di non cercare nè accettare veruna dignità, fuori del proprio ordine. Il Pistolesi nella *Storia di Pio VII*, t. 1, p. 64, lodò la renitenza di quel Papa pel pontificato, e le ragioni che addusse ai cardinali, per rimuoverli dal proponimento di esaltarlo al pontificato (come poi fece inutilmente Gregorio XVI colla voce e ne fui testimonio, e collo scritto che posseggo, come dimostrerò se a Dio piacerà che io scriva i fasti del memorabile suo pontificato, avendone gli elementi, e in me stesso quelli della profonda ve-

nerazione e della indelebile gratitudine), venendo persuaso dai ragionamenti del cardinal Fabrizio *Ruffo*, e del prelato poi celebre cardinal *Consalvi*. Queste asserzioni vanno modificate, per quanto riportai alla biografia di *Pio VII*. Ivi inoltre narrai, che caduto in abbattimento quando Napoleone lo pregò di coronarlo imperatore in Parigi, e temendo qualche violenza, prima di partire sottoscrisse regolare abdicazione e rinunzia al pontificato, e per sicurezza ne fece depositario il cardinal Francesco M.ª *Pignattelli* (*V.*). Soleva dire Pio VII: *Se pel pontificato si dovesse fare il noviziato, certamente pochi professerebbero!*

RIO JANEIRO. *V.* s. Sebastiano nel Brasile.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOSETTIMO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LVIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

R

RIONI DI ROMA. *Regionibus Romae, Regionibus Urbis Romae.* Le quattordici regioni o quartieri colle quali è divisa l'eterna e celebratissima Roma, metropoli del cristianesimo, e già capo dell'impero del mondo; ciascuna delle quali spiega un vessillo o bandiera particolare. Avverte Galletti nel *Primicero* p. 1, che le XIV regioni antiche di Roma, non hanno punto che fare co' XIV rioni moderni, i quali sono diversissimi e di nome e di sito dagli antichi. Aggiunge che non è improbabile che una tale divisione si facesse allorchè ne' secoli di mezzo sollevatisi i romani contro i Pontefici loro legittimi sovrani, stoltamente pretesero di mettere in piedi l' antica repubblica. Alberto Cassio nel *Corso delle acque antiche portate sopra XIV acquidotti dalle lontane contrade nelle XIV regioni dentro Roma*, par. 2, p. 6, dopo aver parlato delle antiche regioni di Roma, dice che Augusto, tolto il nome di tribù, la ripartì in XIV contrade col titolo di regioni civili, per togliere la confusione nella giurisdizione de' *Prefetti* (*V.*) o de' *Pretori* (*V.*), per sapere a un tratto di qualunque cittadino o forestiero il soggiorno, e per assegnare ai vigili (di cui a POMPIERI) delle coorti i termini delle contrade, delle quali dovevano aver cura e custodia, o per accorrere agl'incendii, o impedir i ladronecci, o rimuovere le risse. Osserva ancora che fino dalla nascente chiesa cattolica anche i Papi formarono le loro regioni, assegnandole a' regionari, e perchè il numero de' cristiani era scarso, con divisione ecclesiastica restrinsero il numero delle regioni riducendole da XIV a VII, le prime continuandosi a chiamare civili, le seconde ecclesiastiche, distinzione necessaria a intendere la storia profana e sagra. E benchè nel mezzo tempo, cioè almeno dal 500 al 1000, per non esservi l'uso de' cognomi, ovvero perchè erano cessati, i Papi si cognominarono ordinariamente o dal nome del padre o da quello della patria, o dalle XIV regioni o da qualche vico nelle medesime compreso, perciò leggo anche prima di tal tempo, s. Cleto del vico o vicolo patrizio; s. Clemente I della regione o rione Monte Ce-

lio; s. Alessandro I della contrada Capotoro; s. Sisto I del rione o regione Via Lata; s. Anastasio II del vico Capotoro nell'Esquilino; s. Eugenio I del Monte Aventino; Valentino della regione Via Lata; Giovanni XV detto XVI della contrada Gallina bianca; Giovanni XVIII detto XIX da Porta Malodia, per non dire di altri, trovando nel 1153 Anastasio IV di Suburra. Inoltre riferisce Cassio, che pei motivi che notai a Prefetto di Roma, ribellatisi i romani a Innocenzo II, e persistendo nell'insurrezione sotto Celestino II e Lucio II, nel 1144 pretesero mettersi in istato di repubblica come l'antica, elessero il *Patrizio* (*V.*) e 28 senatori, indi per mostrare un atto di superiorità divisero la città dalle 7 regioni ecclesiastiche ch'erano prevalse alle 14 civili, in 13 parti o contrade, con denominarle volgarmente e con vocabolo corrotto *Rioni di Roma*, quali diversificavano da quelli d'Augusto, e dagli odierni, ripartimento che riformato da Sisto V nella regione Transtiberina, fu aumentato col 14.° rione di borgo o *Città Leonina* (*V.*), finchè Benedetto XIV assegnò i limiti attuali. Cassio riporta diverse tavole delle 14 regioni antiche, delle regioni tra loro confinanti, de'rioni moderni, della corrispondenza delle regioni coi rioni, delle regioni dalle quali si cognominarono diversi Papi; indi passa a descrivere la distribuzione delle acque nelle 14 antiche regioni di Roma e successive, argomento di cui trattai a Acque, Acquedotti, Fontane di Roma. Panciroli, *Tesori nascosti di Roma* p. 133: dei Rioni di Roma e loro chiese, dice che la voce di *Rione* viene dal latino *Regio* (dicendo Morcelli, l'abitante del rione del quartiere, *Regionarius Vici*), e significa un paese e una provincia, che dai re si suole reggere e governare, donde il nome di rione si è trasportato nelle città che per la grandezza loro furono divise in più rioni, e questi in più vie o strade o borghi; quindi passa a fare la descrizione della divisione antica de'rioni di Roma, col numero delle case che ciascuno conteneva, in tutte 13,182 dentro le mura di Roma, non comprese le fabbriche pubbliche senza numero, come 208 grandi templi, 277 minori, 21 basiliche pei pubblici negozi, 19 grandi piazze cinte d'alti portici con belle colonne, 7 teatri amplissimi pe'spettacoli per contenere fino a 80,000 persone, 17 archi trionfali, 7 circhi grandissimi come le 3 naumachie, 13 bagni e 20 terme di maravigliosa bellezza, 228 granari e 315 forni per mantenere l'abbondanza nella città. Indi enumera i presenti 14 rioni di Roma, col numero delle chiese che ciascuno contiene, e dal medesimo descritte. Ma già a Monti o Colli di Roma tenni proposito della loro successiva riunione, e de'diversi recinti e ingrandimenti che ebbe perciò la città dalla sua origine in poi, parlando di ognuno de'suoi celebri colli, che dierono in parte nome alle regioni, come di quanti vi furono edifizi più importanti, come di quelli esistenti al presente in chiese e monumenti, potendosi anche vedere Palazzi di Roma. A Mura di Roma meglio trattai della fondazione di Roma, oltre quanto dissi a Lazio; di quali parti e colli fu compresa nella sua primitiva origine, suoi recinti e porte, coi progressivi aumenti e inclusione di altri colli dopo Romolo, sia di Numa, sia di Tullo Ostilio, sia d'Anco Marzio, sia di Servio Tullio. Come delle posteriori dilatazioni, massime d'Augusto, di Claudio, di Nerone, di Traiano, e principalmente d'Aureliano, d'Onorio, di Belisario; quindi di quanto operarono i Papi, precipuamente s. Leone IV, Pio IV, Urbano VIII e altri. A Porte di Roma, nel descrivere le antiche e le odierne, colle diverse ubicazioni, riparlai de'diversi circuiti e ampliazioni della città, che di conseguenza ne aumentarono il numero e le variarono in differenti tempi, cioè sotto i re, la repubblica, l'impero, e il dominio de'Papi; e del recinto attuale. A Primicerio della s. Sede, a Regione, a Pro-

TOSCRINIARIO, a TITOLI CARDINALIZI, a DIACONIE CARDINALIZIE narrai, come s. Cleto Papa dell'anno 80 divise Roma per *Parrocchie (V.)*, come s. Clemente I del 93 ripartì la città in 7 regioni ecclesiastiche, non unendone due delle antiche 14 istituite da Augusto, ma piuttosto assegnando confini proporzionati, secondochè ivi erano i cristiani più o meno numerosi ne'luoghi che abitavano; che assegnò ciascuna ai *Notari* (*V.*) regionari per tener conto degli atti de'*Martiri* (*V.*), ai quali cessate le persecuzioni furono date altre attribuzioni. Che s. Evaristo del 112 divise e distribuì le *Chiese di Roma* (*V.*), cioè ai *Preti* (*V.*) i titoli, ai *Diaconi* (*V.*) le diaconie regionarie. Che s. Fabiano del 238 aggiunse a'7 notari regionari, altrettanti *Suddiaconi* (*V.*) regionari, più bene regolarizzando la divisione ecclesiastica delle 7 regioni di Roma, come quella dei titoli e diaconie cardinalizie e regionarie, per meglio sovvenire i *Poveri* (*V.*), in vantaggio de'quali in progresso di tempo e sotto i Papi, furono istituiti i medici, i chirurghi, le speziarie e le levatrici regionarie, le maestre pie e le scuole regionarie, di che ragionai a ELEMOSINIERE DEL PAPA, MEDICO, MAESTRE PIE, ec. Che s. Dionisio del 261 distribuì di nuovo le parrocchie di Roma, stabilendone più regolarmente i limiti, a misura che il cristianesimo si estendeva. Che perciò s. Marcello I del 304 stabilì un nuovo ordine di 25 titoli o parrocchie regionarie, per non dire qui delle posteriori ampliazioni e circoscrizioni. Notai ne'vol. VII, p. 209, XL, p. 132, che i 7 candellieri che usano i Papi ne' pontificali o li precedono nelle processioni, ricordano quelli che portavano ciascuno de' suddiaconi o accoliti delle regioni di Roma, ne' luoghi ove il Papa andava a celebrare. A CAPPELLE PONTIFICIE e ne' luoghi ove feci la descrizione delle antiche funzioni de'Papi, notai l'intervento de'regionari; e nei vol. XII, p. 39, e XLVIII, p. 218, dissi che nella basilica Lateranense le 7 regioni preparavano nel sabbato santo 7 altari che consagrava il Papa, con l'offerta di latte e miele, come narrasi da Cancellieri, *Memorie delle sagre Teste* p. 4. A CAPO-RIONI parlai di questi magistrati, capo de'quali era il *Priore* (*V.*) de'capo-rioni, magistrato municipale. Che al caporione insieme al *Capotoro* (*V.*) era principalmente affidata la cura e custodia di ciascuno de' 14 rioni di Roma per quanto riguardava il civile, citando l'opera del Bernardini. Che questi capo-rioni più anticamente, come nel 931 e nel 948 si chiamavano *decarconi*, perchè allora erano dieci, poi *Banderesi* (*V.*), o collegio dei tribuni della plebe, perchè ogni decuria in cui era divisa l'alma città (delle curie ripartite in decurie parlai in altri luoghi, come nel vol. LI, p. 240) si distingueva dalla sua insegna o *Bandiera* (*V.*), onde furono pur detti *Decurioni* (*V.*) quei magistrati che vi appartennero; i quali banderesi aveano il governo della città, e colle loro insurrezioni e prepotenze dierono per diversi secoli molte brighe ai Papi, come ivi narrai, secondati e sostenuti dagl'irrequieti romani, per cui nei primi del secolo XIV furono aboliti e subentrarono i capo-rioni, detti anche *Urbis Praefecti*. Inoltre a CAPO-RIONI parlai della loro regolarizzazione operata da Gregorio XIII, da'quali volle che si scegliessero gl'individui del consiglio segreto; come procedeva la loro elezione, subordinati al priore de'capo-rioni ch'era pure capo-rione del 1.° rione de' Monti; qual era l'autorità de'capo-rioni, e incombenze che esercitavano in ogni rione; dei successivi cambiamenti di loro rappresentanza, di quanto facevano e godevano nella sede vacante, dell'intervento ai *Possessi de' Papi* (*V.*), e come vestivano, con quanto loro spettava, quali attribuzioni fungevano, intervenendo pure negl' *Ingressi solenni in Roma* (*V.*) de' sovrani e altri principi. Come aboliti da Pio VII, e colla costituzione *Post diuturnas*, del 1800, eletti 3 deputati per ciascun rione

col titolo di *Presidenti del Rione*, al modo che riportai nel vol. XXXII, p. 13, 16, dicendo ancora dell'istituzione de' *Presidenti regionari*, con quelle ingerenze e attribuzioni che descrissi, in uno a quelle per la sede vacante, in cui essi fanno le veci degli antichi capo-rioni, praticando quanto eglino eseguivano, ed inalberando in tale tempo la bandiera del rione, ciascuno nella propria *Presidenza regionaria*. A Paggio dissi di quelli de'capo-rioni che vestivano in parte del colore proprio d'ogni rione, così i tamburi de' medesimi che li precedevano nelle funzioni. Di tali colori e vestiario de' capo-rioni tenni proposito anche nel vol. VIII, p. 67, dicendo che anticamente il 1.° rione era quello di Campitelli o Campidoglio. A Capotori, già milizia urbana del magistrato romano, denominati *Comites stabiles*, constabili o contestabili, parlai, come avea fatto a Capo-Rioni, della divisione dell'antica Roma in XIV regioni, alle quali fu dato un *Curator*, un *Denunciator*, ad ogni vico i *Magistri* o Vicomaestri, corrispondenti poi a'capo-rioni, per rendere forse più facile ai prefetti il decidere le controversie di giurisdizione, per vegliare alla pubblica tranquillità, a coadiuvar la quale furono da Augusto assegnate 7 coorti, donde per disposizione de'Papi successero poi i capotori dipendenti dal capo-rione; i quali capotori si aumentavano in sede vacante, dovendo anche custodire le porte di Roma, per cui aveano convenienti compensi, ponendo quartiere in ogni rione, la bandiera de'quali nel possesso e *Cavalcate de'senatori* (*V.*), nelle processioni e in altre solenni circostanze essi portavano. Come Pio VII dichiarò i capotori guardia pontificia, cui Gregorio XVI accordò duplice uniforme. Nel vol. L, p. 202 narrai, che Pio IX dichiarando i capotori *guardia palatina pontificia*, indi l'unì alla guardia *Civica* (*V.*) pontificia scelta, formando così il corpo della *Guardia palatina*, dipendente dal *Prefetto de' palazzi apostolici*. Avendo terminato i capotori d'essere milizia urbana del municipio romano, a questo fu assegnato il corpo de'*Pompieri di Roma* (*V.*). A Carnevale di Roma, lo descrissi ancora come si celebrava con magnifici trionfi e splendide feste ne'secoli di mezzo, riportando nel vol. XXXI, p. 176 e seg. testimonianze del 1256, fino e inclusive al secolo XVI, con carri e macchine di ciascun rione, con figure esprimenti diverse allusioni, accrescendone la solennità i comuni delle città e luoghi vicini a Roma. A Roma, a Senato romano, riporto analoghe e interessanti notizie sopra ogni argomento qui toccato e che vado a trattare.

Con le autorità principalmente, di Panciroli, di Bernardini e di Nibby, dirò che la moderna Roma conserva per singolar coincidenza l'identico numero delle XIV parti o regioni cui la divise Augusto nella maggior sua grandezza, non avendone cambiato che i nomi ed i limiti. Diviso da Romolo il popolo romano in 3 parti, poichè di 3 principali frazioni si componeva, latini, etruschi e sabini; chiamò queste parti tribù, perchè triplice fu quella divisione. A Patrizio e Protettore trattai della divisione degli ordini della città, in patrizi, cittadini e plebei. Ciascuna delle tre parti o regioni fu suddivisa in 10 curie, onde formarono 30 curie. Si scelsero poi 100 uomini per ciascuna tribù onde servire da cavalieri, e costituironsi così 3 centurie ripartite ciascuna in 10 sezioni dette decurie, i cui capi si chiamarono centurii o centurioni, decurii o decurioni. Dopo i succennati accrescimenti de' re successori di Romolo, per quello di Servio Tullio le tribù furono aumentate colla distinzione di urbane e rustiche, le prime in n.° di 4 abitanti in Roma, le altre dimoranti fuori: le une e le altre formarono il numero di 35. Inoltre la città fu divisa in 4 sezioni che chiamò *regiones*, regioni, e impose loro i nomi secondo le località, Suburrana, Esquili-

na, Collina e Palatina, divisione che rimase fino ad Augusto. Considerando questi l'aumento amplissimo della popolazione, quello grandissimo delle fabbriche, che ciascuna dell' antiche 4 parti equivalevano a vaste città, e quanto si fosse esteso l'abitato fuori del recinto di Servio, nell'ordinamento generale dell'amministrazione, prese a cuore anche la nuova divisione delle città in regioni e vici. Le regioni furono XIV, che suddivise in vici, ed a tempo di Vespasiano, dice Plinio, contenevano *Compita Larium*, cioè nodi di *Strade* (*V.* ove parlerò de' *Vici*) in numero di 665. Le regioni aveano 14 maestri de'vici, *Magistri vicorum Urbis Regionum XIV*, essendo ministri subalterni i *Vicomagistri* ch'erano 4 per vico, i *Curatores* 2 per regione, così i *Denunciatores*. Erano i primi quelli che aveano la soprintendenza de' vici, e celebravano i *giuochi* detti *compitalizii*, perchè si facevano ne'*compita*, ossia crociate: i *curatores* poi aveano la soprintendenza di tutta la regione, ed erano i delegati del *prefetto*, col quale direttamente conferivano: e i *denunciatores* quelli che denunciavano i delitti e ogni altro inconveniente. Il numero di questi magistrati e ministri non fu sempre il medesimo, come si può vedere in Nardini, *Roma antica*, nella descrizione della topografia, nel gran registro intitolato, *Notitia utriusque imperii*, e negli scrittori de'cataloghi, conosciuti sotto il nome di *Regionarii*, essendo il più completo Publio Vittore, Sesto Rufo è mancante di diverse regioni. Questi furono i primi a trattare brevemente, ma con un certo metodo, de'monumenti dell'antica Roma e della città co' loro cataloghi. Le nuove regioni furono denominate dai colli che contenevano, o da alcun tempio, o da qualche pubblico edificio o via, ed eccone il nome di ciascuna. Tanto i vici che i compiti ebbero la propria edicola o tempietto, come le nostre parrocchie, dice Guattani, *Roma descritta e illustrata*; aggiungendo che i compiti ebbero un Giano o arco a più faccie, per comodo del popolo e de'negozianti. La *Regione I* dicevasi *Porta Capena*, dalla porta di questo nome posta sulla falda meridionale del *Monte Celio*, quella stessa che ora chiamiamo di s. *Sebastiano*; poichè la maggior parte di tale regione era situata fuori della detta porta. La *Regione II* fu detta *Celimontana*, perchè conteneva il *Monte Celio*, ov'è la *Basilica* Lateranense. La *Regione III* venne appellata d'*Iside* e *Moneta*, o d' *Iside* e *Serapide*, pel tempio sagro alle due divinità egizie e per la *zecca* che conteneva, sopra una gran parte dell'Esquile o *Monte Esquilino*, e tutta la contrada Merulana, racchiudendo l'aufiteatro Flavio o *Colosseo*. La *Regione IV*, una delle più insigni per fabbriche, e insieme una delle più ristrette per estensione. Ebbe il nome di *Tempio della Pace* per quello celebre che comprendeva ne'suoi confini, ed anche di *Via sagra* per quella che le passava innanzi, che facevano le vittime che si doveano sagrificare sul *Campidoglio*. La *Regione V*, detta *Esquilina* perchè racchiudeva tutte l'*Esquilie*, ad eccezione dell'Oppio, abbracciava tutto il *Monte Viminale* e l'anfiteatro Castrense presso la *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme*. La *Regione VI, Alta Semita* fu detta per le gibbosità del *Monte Quirinale*, in cui erano le *Terme di Costantino*, sulle quali fu fabbricato il *Palazzo Rospigliosi*, e quelle di Diocleziano ove oggi è piantata la *Chiesa di s. Maria degli Angeli*, contenendo anche il *Monte Pincio*. La *Regione VII* detta *Via Lata* perchè comprendeva il 1.° tronco della *via* o *Strada Flaminia* che in questa parte era più ampla delle altre di Roma, contenendo il *Foro Archimonio* ov'è la chiesa di s. Nicola in Arcione (di cui nel vol. XVI, p. 131), la villa pubblica in cui è il *Palazzo di Venezia*, i *Septa* ove sorge il *Palazzo Doria*, il tempio di Nettuno al presente *Dogana*, il foro Antonino colla *Colonna*. La *Regione VIII* fu ap-

pellata *Foro Romano* perchè lo conteneva, insieme ai *Fori* di Traiano, di Cesare, di Augusto, il Boario, il Piscario, il Velabro minore e tutto il *Monte Capitolino.* La *Regione IX* ebbe il nome di *Circo Flaminio,* perchè fra le altre fabbriche comprese ancora quell' antico circo, nel cui mezzo fu edificata la *Chiesa di s. Caterina de' Funari.* Essa contenne tutto il Campo Marzio, meno la porzione fra l'odierno Corso e il Quirinale. La *Regione X* si appellò *Palazzo, Palatium,* perchè racchiuse tutto il *Monte Palatino* e la sua valle verso il Celio, e fu uno de' più augusti luoghi della città. La *Regione XI* fu indicata col nome di *Circo Massimo,* che occupò tutta la valle tra i *Monti Aventino* e *Palatino,* a tutta la ripa del fiume fra la *Porta Trigemina* e il *Teatro di Marcello.* La *Regione XII, Piscina pubblica* fu detta, comechè racchiuse lo spazio destinato alla *fontana* pubblica, che comprese tutto il piano fra' *Monti Celio* e il falso *Aventino,* in uno al vastissimo edifizio delle *Terme Antoniane,* fra il *Circo Massimo* e dette terme, vicino alla *Chiesa di s. Cesareo.* La *Regione XIII* denominata *Aventino,* comprese tutto l'omonimo colle, ed il piano de' *Navali,* di cui parlai a Porti. La *Regione XIV* dall'essere situata tutta di là dal fiume *Tevere,* ebbe il nome di *Trastevere* o *Transtiberim,* facendone parte i *Monti Gianicolo* e *Vaticano,* non molto abitato da' romani pel dominante vento di scirocco, per cui ebbe 140 case al dire di Panciroli. Questa divisione di Augusto era in vigore ancora nel VI secolo, quanto al numero di ordine e alla marginatura de' confini; i nomi forse di alcune regioni erano variati, e specialmente quelli che aveano apparenza di paganesimo, come quelli *d'Iside* e *Serapide,* e quello del *Tempio della Pace* o *Via sagra,* a' quali ne saranno stati sostituiti altri, tratti dal nome delle fabbriche o contrade. Ricordai di sopra come dal 1.° secolo dell'era cristiana, e negl'imperi di Domiziano o di Nerva o di Traiano, per opera di Papa s. Clemente I fu fatta una divisione nuova de' quartieri della città in 7 regioni e tutta ecclesiastica, pel discreto numero de' primitivi cristiani, di cui le *Persecuzioni* (*V.*) impedivane l'incremento; divisione che secondo i progressi della religione cristiana avrà avuto delle modificazioni quanto ai confini: certo è che i sagri ministri cui di ciascuna ne fu commessa la cura, si aumentarono progressivamente nella dilatazione della fede al modo che notai; dicendo Anastasio Bibliotecario, che s. Silvestro I nel 2.° concilio romano del 324 *fecit septem regiones et diaconibus divisit.* Sarà stata una nuova divisione in proporzione de' bisogni, dopochè Costantino avea restituito la pace alla Chiesa, professandone la credenza, mentre di comun consenso degli scrittori, la 1.ª divisione è di assai anteriore nell'epoca. Da Nardini, che a lungo ragiona su questa divisione, sulla quale rimangono lumi assai scarsi, sembra potersi dedurre, che la *Regione I* ecclesiastica, perchè per quanto riguardava il civile e il temporale si continuava colla divisione Augustana, comprese l'Aventino e le sue adiacenze; la *Regione II* comprese il Palatino, il Campidoglio e le valli adiacenti; la *Regione III* si formò della Celimontana e dell'Esquilina, o sia delle II e V d'Augusto; la *Regione IV* si estese sul Quirinale; la *Regione V* fu non lungi dalla chiesa di s. Maria in Via Lata; la *Regione VI* comprese in gran parte quella del Circo Flaminio o IX d'Augusto; la *Regione VII* corrispondeva a quella di Trastevere o XIV Augustana, e ne comprendeva tutta la regione. Intanto Costantino per meglio difendere l'impero dai barbari che lo minacciavano, nel 330 ne trasportò la sede a Bisanzio che chiamò *Costantinopoli* (*V.*); v'innalzò 7 colli e la divise in 14 regioni, acciocchè anche in questo somigliasse a Roma, per farne eclissare la gloria; quindi viepiù scosse dalle fondamenta l'unità dell'impero nella divisione che ne fece tra i

figli e nipoti. Nondimeno sotto Teodosio I del 379 l'impero tornò a ubbidire a uno solo, sebbene nel 395 per sua morte lo divise in due parti a'figli, dando l'*Oriente* (*V.*) ad Arcadio, l'*Occidente* (*V.*) ad Onorio, il quale stabilì l'ordinaria residenza in *Ravenna* (*V.*) che a somiglianza di Roma fu divisa in 14 regioni, e chiamata la *Roma del Basso Impero*, il quale terminò nel 476, quando Odoacre re degli eruli depose l'ultimo imperatore d'occidente, ed alla sua volta venne detronizzato nel 493 da Teodorico re de' goti, i quali aveano invaso l'Italia, onde gl'imperatori d'occidente volendo poi ricuperarla incominciarono la famosa guerra gotica. Roma bersaglio de'barbari, invasa e saccheggiata, incominciava a sperimentare il paterno patrocinio de' Papi, avendo patito il 4.° sacco e l'estremo eccidio nel 546, per opera di Totila re de'goti, il quale ne tolse le porte, atterrò buona parte di mura, condusse seco i senatori, e quasi tutto il popolo cacciò dalla città, trasportandoli altrove. Dopo tanta catastrofe, divenuta Roma aperta, ingombra di rovine e priva d'abitanti, soggiacque a nuovo riparto, avendo preso un aspetto tutto affatto diverso dall'antico splendido e maestoso, mentre le strade ingombre dalle macerie degli atterrati sontuosi edifizi, divenute irregolari, successivamente molte diventarono impraticabili e si chiusero, ed in loro luogo se ne formarono altre a traverso de'fabbricati diroccati. Siccome nei tempi floridi di Roma le vie principalmente ne determinavano i limiti delle regioni, dopo la loro chiusura e ingombro si andarono a poco a poco cancellando e alterando. Inoltre avvenne che al nome di *Regio* o regione si diè un significato più vago, designandosi non una regione, ma ancora e sovente una contrada, avvertendo Nibby, che leggendo i documenti e scrittori de' tempi medii è d'uopo usare molta cautela quando incontrasi la denominazione *de Regione*; quando però questa sia accompagnata dal numero ordinale I, II, III ec. è certo che significa una regione intiera di Roma. Nelle memorie de' bassi tempi s'incontrano i numeri ordinali di nove regioni di Roma, tutte sulla riva sinistra del fiume, durante i secoli IX, X e XI, ed in parte ancora nel secolo XII, quindi è chiaro che allora Roma era divisa in dieci regioni, poichè la X veniva costituita dalla parte Trastiberina, che di frequente trovasi indicata col nome di *Urbs Ravennatium*, perchè come dissi a Ravenna era abitata dai ravennati, per cui nella basilica Vaticana era sotto il portico una porta chiamata *Ravenniana* (ora è quella che sta vicino alla porta di bronzo a mano manca nell'entrare in chiesa, come rimarca Torrigio), corrispondente al Gianicolo e al Trastevere. La *Città Leonina* (*V.*) era poi affatto disgiunta e designavasi col nome di *Civitas Nova* o *Leoniana*. Questa divisione di Roma in dieci regioni rannodasi alla nuova forma data al governo municipale di Roma da Alberico II (di cui nel vol. XXVII, p. 192) conte tusculano nel 931, e ci fa conoscere l'origine del nome di *decarconi* dato allora ai capo-rioni, come notai di sopra, derivante dal numero di 10, nome che rimase ancor dopo che que'magistrati furono portati al numero di 12, quanti erano nel 966 o 967, quando d'ordine di Ottone I furono messi a morte, per essersi ribellati contro *Giovanni XIII* (*V.*) e averlo costretto a fuggire da Roma. Da'monumenti antichi si ha un'idea delle località di queste 10 regioni, ed apparisce che alcune, come la II, la VII, l'VIII, la IX, erano quasi corrispondenti alle antiche, sebbene variati più o meno ne fossero i confini. La I chiamavasi dell'Aventino, poichè chiudeva principalmente quel monte. Alla II si assegnava come parti la contrada sotto l'Aventino verso Testaccio, che dicevasi *Meta Graecorum* per la piramide di Caio Cestio, quella del Monte Testaccio, *Testacium*, quella di Marmorata presso i Navali, che dicevasi *Horrea* pei magazzini antichi e

Ripa graecorum, il Circo e il Monte Celio che chiamavano *Celimontium*. La III stendevasi verso s. Croce in Gerusalemme e Porta Maggiore, e designavasi coi nomi di *Palatium Sessorianum*, *Hierusalem*, *Porta major*. La IV indicata in un atto del 1033 riportato dal citato Galletti, viene indicata da un *Campus de Sergio*, e pare che fosse in parte poco abitata. La V ricordasi in un istromento del 1007, esistente nell'archivio di s. Maria in Via Lata, dal quale apparisce che non fu lungi da quella chiesa. Della VI non si trova menzione, ma fu forse quella del Quirinale, più comunemente detta *Ad Equum marmoreum*, e *de Caballo marmoreo*. La VII designavasi col nome di *Via Lata*, *Diburium*, e *ad Duos Amantes*. L'VIII viene indicata col nome di *Regio VIII sub Capitolio*, *Canaparia*, e *ad Alefantum*. La IX comprendeva tutta la regione antica di tal numero e si distingueva nelle contrade del *Mercato* ora piazza d'Araceli, *Columpna Antonini* o piazza Colonna, *Augusta* o Mausoleo di Augusto, *Scorticlari* a s. Luigi de' francesi, *Agone* o piazza Navona, *Parione*, *Canto secuto* oggi s. Biagio della Pagnotta, *Areola* o *Arenula* oggi la Regola, *Caccabarii* oggi *Cacaberis*. Finalmente la X o *Urbs Ravennatium* conteneva tutto il Trastevere racchiuso fra le mura Onoriane. Inoltre in que' secoli eranvi le contrade *Cella Nova* o chiesa di s. Sabba, *Clivo Scauri* la salita della chiesa de'ss. Gio. e Paolo, col vicino *Settizonio*, *Porta Metroni* la via della Ferratella, *in Martio* i dintorni della chiesa de'ss. Quattro, *Suburra* e *Merulana* le contrade che ancora ne portano il nome, *in Silice* la chiesa di s. Lucia in Selce, *ad Gallinas albas* la contrada della chiesa di s. Agata alla Suburra, *Balnea Pauli* o Magnanapoli, ove sono i monasteri delle domenicane, *Campus Caloleonis*, *Caroli Leonis*, o parrocchia di s. Maria in Campo Carleo, *in Tellude* i dintorni del foro Palladio o *Palladium* poi il Palatino, *ad sedem* ora chiesa di s. Giorgio, e *Velum aureum* il propinquo Velabro. Di tutte queste e altre denominazioni che per brevità tralascio di riportare, come delle seguenti, agevole mi sarebbe stato rendere ragione di tutte, avendone trattato a Chiese, Palazzi, Piazze, Fontane, Ponti, Porte, Strade di Roma e altri articoli, ma sarei andato troppo nelle lunghe, laonde ricercandole negli indicati articoli e altri relativi si troveranno le spiegazioni. Nel piano di Roma moderna si hanno pure i nomi di *Campitelli*, di *Camilliano* presso s. Maria in Via Lata, di *Maxima* presso la chiesa di s. Ambrogio delle francescane, di *Craticula* a piazza di Branca, di *Pinea* alla contrada del rione Pigna, di *Platanone* a s. Eustachio che si vuole quasi centro dell'abitato di Roma come dichiarai a *Palazzo Carpegna*, d'*Inter duos hortos* a s. Silvestro *in Capite*, e di là dal Tevere quelle di *Mica Aurea* e *Vicus Aureus* presso la chiesa de' ministri degl'infermi e s. Cosimato delle francescane, e quello di *Ripa Romanea* a Ripagrande.

La descritta divisione di Roma in 10 regioni finì nel secolo XII e pare nel 1144 per quanto narrai di sopra, quando pure terminarono molte forme di magistrature di reggimento civico, originate dopo il succennato riordinamento di Roma sul principio del secolo IX o X. La divisione e nomenclatura che si mantiene ancora era già introdotta verso la metà del secolo XIII, come si ha da certi documenti, insieme al nome di *Rioni*, in luogo di *Regioni*, qual conseguenza delle nuove forme di governo municipale, incominciate o per l'insurrezione ricordata del 1144, o pel celebre atto di concordia fra il popolo romano e Clemente III, di cui parlai a Moneta e Prefetto di Roma. Questi nuovi rioni si mantennero in numero di 13 ne' secoli XIV e XV, nel qual ultimo trovo che Nicolò V alle 13 regioni della città provvide con 13 marescialli, cui donò 13 vesti di porpora, i quali marescialli intervennero quindi ai solenni possessi dei

Papi, e ne parlai in fine dell'articolo Maresciallo. Sotto tal Papa nella pompa cui ricevè Federico III nel 1453, dopo i cardinali e le loro famiglie, *ferebatur a pedestribus vexilla XIII Regionum Urbis.* Nel secolo seguente Sisto V ripristinò il numero antico, con aggiungere ai detti rioni il XIV di *Borgo* (*V.*), del quale meglio parlai a Citta' Leonina, con distinto *Governatore* (*V.*) di grande autorità; ed ai due *Maestri di strade* (*V.*), succeduti agli antichi edili, ne aggiunse 12 acciocchè ogni rione avesse il suo maestro, per attendere alla polizia delle strade e soprintendere alle fabbriche. Leggo nel conte Bernardino Bernardini patrizio romano, *Descrizione del nuovo ripartimento de' Rioni di Roma fatto per ordine di N. S. Papa Benedetto XIV, con la notizia di quanto in essi si contiene*, Roma 1744, che nel secolo passato i limiti de' 14 rioni erano confusi con pregiudizio del buon governo della città e del pubblico bene, pei frequenti disordini che accadevano tra una regione e l'altra, formate senza ordinamento e con arbitrari confini, quindi nascevano rilevanti sconcerti e pregiudizi che enumera. Essendo egli allora priore de' caporioni e caporione del rione Monti, concepì l'idea di togliere siffatti inconvenienti, che rassegnò a Benedetto XIV per formare un nuovo compartimento de' rioni di Roma, che dovesse servire di regola fissa e invariabile. Il Papa approvò il divisamento, a' 18 maggio 1743 con atto diretto al cardinal Albani camerlengo, *Avendoci rappresentato*, autorizzò la regolarizzazione de' confini e termini de' 14 rioni, e del proposto descritto nuovo ripartimento. In vigore pertanto della pontificia ordinazione, il Bernardini stesso fu scelto a determinare i limiti di ciascun rione e di tutti farne la descrizione, che mediante la nuova pianta topografica di Roma, fatta da Gio. Battista Nolli celebre geometra e architetto, riuscì egregiamente, e fu approvata da detto cardinale. Quindi in vari luoghi e confini di ciascuno de' nuovi rioni, massimamente nelle porte e ponti della città, fu posta una lapide di marmo col nome e geroglifico o insegna del rione, le quali lapidi in numero di 220 determinano le circonferenza di tutti i rioni, nella prima e ultima delle quali, cioè de' rioni Monti e Borgo, vi furono ancora scolpite le armi del Papa, del senato romano e del camerlengo. Anche la descrizione de' rioni, tanto dell'antico quanto del nuovo ripartimento, colle fabbriche sagre e profane, sì moderne come antiche, riuscì assai interessante e utile, oltre la pianta de' medesimi rioni colle indicazioni delle chiese, piazze e strade. Il I è il *Rione Monti* che ha per geroglifico, insegna o bandiera *tre Monti verdi in campo bianco*. Noterò che ogni presidenza regionaria, residenza del presidente del rione e del suo officio, sulla porta esteriore tiene dipinto in tavola in forma d'arme o stemma la propria insegna con il nome del rispettivo rione, i quali stemmi si ponno vedere in Bernardini, colle spiegazioni che qui riporto. E' denominato *Monti* non solo perchè racchiude i Monti Esquilino Oppio e Cispio, Viminale, parte del Celio e parte del Quirinale, come ancora per essere la parte più montuosa di Roma. Inoltre è il più vasto di tutti gli altri 13 rioni, poichè abbraccia quasi 5 delle antiche regioni, Esquilina, Iside e Serapide, e parte di quelle del Tempio della Pace, Alta Semita e Foro romano: ha 36,988 piedi di circonferenza. Il II è il *Rione Trevi* che per impresa ha nella bandiera *tre Spade nude in campo rosso.* Si dice di *Trevi* dal Trivio che diè nome all'acqua e alla magnifica *Fontana* (*V.*) omonima, o perchè dall'antica fonte sgorgavano tre bocche, o dalle tre vie maestre che facevano capo alla piazza di tal nome, ora essendo 5. Comprende il resto del Quirinale, ed il piano fra questo e il Pincio, come pure in parte quello fra il Quirinale ed il Corso. Abbraccia parte delle antiche regioni Alta Semita e Via Lata: ha 17,432 pie-

di di giro. Il III *Rione Colonna* che alza per insegna nella bandiera la *Colonna in campo rosso,* prende il nome dalla colonna Antonina. Racchiude il Monte Citorio e tutto il tratto fra questo e il Pincio, ed il Pincio stesso compreso fra le porte Salaria e Pinciana, perciò occupa parte delle antiche regioni dell' Alta Semita e di Via Lata: gira 17,610 piedi. Il IV *Rione Campo Marzo* che porta nella bandiera per insegna la *mezza Luna in campo azzurro,* si appella così per l' antico Campo Marzio, nel quale si estende, che anticamente si estendeva fuori della città e destinato sino dai primi tempi di Roma agli esercizi militari e ginnastici de'giovani romani. Comprende la parte più abitata della città, ossia il resto del Pincio, e tutta la pianura fra questo e il Tevere fino alla contrada del collegio Clementino, cioè porzione dell'antica regione del Circo Flaminio: ha 15,975 piedi. Il V *Rione Ponte* ha per insegna nella bandiera il *Ponte s. Angelo colle statue de'ss. Pietro e Paolo in campo rosso.* Prende il nome dal Ponte s. Angelo, che prima di Sisto V era compreso in questo rione. Si estende sopra tutta la ripa del fiume fra la contrada del Clementino e quella dei Bresciani in via Giulia, giungendo a comprendere il Monte Giordano, e le chiese di s. Maria della Pace e di s. Maria dell'Anima, rispondente in parte all'antica regione Circo Flaminio. Il VI *Rione Parione* ha per insegna nella bandiera il *Griffo in campo bianco:* l'antica l'indicai nel vol. L, p. 309. Prende il nome da una contrada che racchiude, alla quale le derivò dall'avervi abitato gli *Apparitores* o cursori, parola che per corruzione si cambiò in Parione, almeno fin dal secolo XI. Si estende dalla chiesa Nuova per la via del Governo vecchio fino a piazza Navona, ed occupa parte dell'antica regione del Circo Flaminio: ha 7,243 piedi di circonferenza. Il VII *Rione Regola* alza per impresa nella bandiera il *Cervo in campo azzurro o turchino.* Riconosce l'origine del suo nome fin dal secolo XI dall'arena della ripa del Tevere, *arenula,* vocabolo che si corruppe prima in *areola* e poi in *Regola,* ovvero dall'arena o platea del teatro che forse ivi surse, e probabilmente il Balbo di cui si vedono le rovine. Si estende sulla ripa del fiume dalla contrada de'Bresciani in via Giulia, fino al ghetto degli ebrei, e comprende il Monte de'Cenci, ed in parte corrisponde alla regione del Circo Flaminio: ha 8,143 piedi di giro. L'VIII *Rione s. Eustachio* ha per insegna la *testa di Cervo coll'immagine del Padre eterno in atto di benedire* colla destra, tenendo la sinistra sopra il globo. Questa immagine sta sopra la fronte del cervo; ma il capitolo della collegiata di s. Eustachio nel suo stemma in vece del Padre eterno usa l'immagine del Crocefisso sopra la fronte e in mezzo le corna del cervo per suo stemma. Prende il nome dalla chiesa di tal santo martire e valoroso milite romano. In lunghezza si estende dalla piazza di s. Carlo a'Catinari, fino alla piazza di Campo Marzo, in larghezza dalla piazza della Maddalena a piazza Madama, ed occupa parte dell' antica regione del Circo Flaminio: ha 7,230 piedi di circuito. Il IX *Rione Pigna* mostra per insegna nella bandiera la *Pigna in campo rosso,* perchè si crede derivato il nome fino dal secolo XI, da una grossa pianta di pino ch'era nell'omonima piazza. La sua configurazione è un quadrato determinato dal palazzo di Venezia, piazza di Sciarra, il Panteon e la chiesa di s. Elena. Abbraccia parte dell' antica regione Via Lata: gira 6,135 piedi. Il X *Rione Campitelli* ha per impresa nella bandiera la *Testa di Drago in campo bianco.* La sua denominazione si vuole provenire dal secolo XII e derivata dal Campidoglio, *Capitolium,* o pei capitelli qui trovati del vicino portico di Livia, ovvero per quanto notai nel vol. XII, p. 99, dappoichè parlando di chiese e altri edifizi, o monumenti o piazze, dissi pure de'vocaboli de'rioni di Ro-

ma. Comprende i Monti Capitolino e Palatino, parte del Celio e il Monte d'Oro, stendendosi in lunghezza dal palazzo di Venezia fino alle mura della città fra le porte Metroni e di s. Sebastiano. Il suo circondario contiene perciò l'antica regione Palatina e parte di quelle Celimontana, Porta Capena, Via sagra, Foro romano, Circo Massimo e Piscina pubblica: ha 20,706 piedi di circonferenza. L' XI *Rione di s. Angelo,* alza per insegna nella bandiera regionaria l'*Angelo con spada nuda in mano e con bilancia nell'altra in campo rosso*, cioè rappresenta s. Michele arcangelo protettore della chiesa. Prende il nome dalla chiesa intitolata a quel principe della celeste corte, situata in Pescheria o Pescinula, ove si fa il principale mercato del pesce. Si estende dalla ripa del Tevere fino alla via delle Botteghe oscure, includendo il suo circuito tutta l'abitazione o recinto degli ebrei e il Monte Savelli, con parte delle antiche regioni Via Lata e Circo Flaminio; girando 5,235 piedi. Il XII *Rione Ripa,* mostra per insegna nella bandiera regionaria la *Ruota in campo rosso*, simbolo della via Appia. Dalla ripa del Tevere, per cui s'aggira, riconosce il suo nome. Si estende sulla ripa sinistra del fiume dal ponte Emilio o Palatino oggi Rotto, fino alle mura della città; e per queste fino alla porta Appia o di s. Sebastiano, e di là dritto per la via Appia, Circo Massimo e il Velabro al ponte nominato; in conseguenza racchiude fra' ponti Quattro Capi e Cestio con l'isola di s. Bartolomeo, i Monti Testaccio e Aventino, perciò l'antica regione Aventina, e parte di quelle della Piscina pubblica, Porta Capena, Foro romano e Circo Massimo; avendo 30,810 piedi di giro. Il XIII *Rione Trastevere,* avente per insegna nella bandiera la *Testa del Leone in campo rosso,* conserva l'antichissimo nome, come regione situata di là dal Tevere per quelli che abitano la parte opposta. Comprende quindi l'ampiezza e il sito dell'antica regione Trastiberina fra le porte Portese e di s. Spirito, racchiudendo il Monte Gianicolo: gira 23,798 piedi. All'articolo PORTO raccontai la giurisdizione episcopale che il suo vescovo e di Selva Candida anticamente esercitava nel Rione di Trastevere ed in parte di quello di *Borgo* o *Città Leonina*, come facenti parte di sua diocesi. Inoltre nel Trastevere sino da' tempi della repubblica romana vi è il claustro israelitico o abitazione degli *Ebrei* (*V.*), ove lo descrissi e chiamato volgarmente Ghetto. Il XIV *Rione Borgo,* avente per impresa nella bandiera regionaria il *Leone in campo rosso posato sopra cassa ferrata, appoggiando la destra branca sopra tre monti, sovrastati dalla stella.* Questa insegna facente parte dello stemma di Sisto V, che questo aggiunse agli altri rioni, fu da lui assegnata, esprimendo nella cassa ferrata il tesoro da quel Papa racchiuso in Castel s. Angelo. Comprende oltre detto Castello, tutta la Città Leonina col Vaticano *Compendium Urbis*, e perciò i Borghi s. Angelo, Nuovo, Angelico, Vecchio, s. Michele, Pio, s. Spirito, Vittorio, de' quali trattai a' luoghi donde ne presero la denominazione: ha 19,140 piedi di giro. La circonferenza delle XIV regioni d' Augusto, secondo i regionari, ascendeva a piedi 231,273: quella de' XIV rioni di Roma moderna e papale, piedi 224,983; quindi la differenza in meno e a favore delle antiche regioni è di 6290 piedi. Dopo la detronizzazione di *Pio VI (V.)* operata dai repubblicani francesi, proclamata da questi nel febbraio 1798 la repubblica romana o Tiberina, con quel calendario che riportai a ERA, fu annullata la descritta divisione de' rioni di Roma e ad essa sostituita una nuova divisione, che terminò coll'effimera repubblica nel settembre del seguente anno: della divisione territoriale feci parola nel vol. LIII, p. 103. I rioni furono chiamati *Sezioni* in numero di 12 coi seguenti nuovi nomi: cioè sulla ripa sinistra del fiume furono 10, dette di

Pompeo, del Panteon, di Bruto, di Flaminio, del Campo Marzio, del Pincio, del Quirinale, delle Terme, della Suburra, e del Capitolio; e sulla destra 2, dette del Gianicolo e del Vaticano. Pio VII in luogo degli antichi capo-rioni, non solo istituì i presidenti de' rioni e le presidenze regionarie, ma con nuova numerazione delle case fece marcare tutti i luoghi della città che mancavano di nomenclatura. A PALAZZI DI ROMA trattai anche di quanto riguarda le case. Il regnante Pio IX con moto-proprio del 1.° ottobre 1847, sulla organizzazione del consiglio e senato di Roma, abolì il priore de'capo-rioni e la guardia urbana de'capotori, decretando. » L' uso delle bandiere delle XIV regioni della città, e del vessillo colla iscrizione *S. P. Q. R.* in un col suo *Vessillifero* è conservato. Saranno quelle dei rioni esposte al solito nelle occorrenze, e portate, quando ciò avrà luogo, da 14 scelti tra i più probi abitanti de'medesimi a nomina della magistratura. Indosseranno un conveniente vestiario. I loro uffizi sono meramente onorarii, e durano per due anni". Nel *Prospetto delle prerogative del senato romano*, dispose il medesimo Papa. » Il senato romano farà portare le XIV bandiere de'rioni, allorchè accompagnerà la solenne processione dell'8.ª del ss. *Corpus Domini* alla chiesa di s. Marco, ed in altre circostanze". Quanto riguarda i presidenti e le presidenze regionarie nell'epoca repubblicana del 1849, ne parlai all'articolo PIO IX. De'rioni di Roma, come delle regioni antiche trattarono tutti i descrittori di Roma; della topografia del suolo di Roma principalmente sono a vedersi O. Panvinio, G. Brocchi, A. Nibby, ed il comm.r Luigi Canina. Inoltre si possono leggere: Guido Panciroli, *De quatuordecim Regionibus urbis Romae eorumdemque aedificiis tam publicis quam privatis*, Venetiis 1602: anche in Grevio, *Thes. Antiq. Rom.* t. 3, p. 117; e nella *Notitia dignitatum utriusque imperii*. Sextus Rufus, *De Regionibus Urbis*, nel t. 3 *Thes. Antiq. Rom.* di Grevio: ritrovasi ancora nella *Repubblica romana di Panvinio*, e Nardini ne fece uso nella *Roma antica*. Publius Victor, *De Regionibus urbis Romae recognoscente*, Brixiae ec., 1509: si riporta ancora nel citato Grevio, nel Boissardo, *Ant. Roman.*, nel detto Panvinio, con Pomponio Mela, con Labbé nella *Not. dignit. imper.*, ed in altri. Fabio Calvi, *Antiquae Urbis Romae cum Regionibus simulacrum*, Romae 1532. Bernardino Oricellario o Rucellai, *De Urbe Roma, seu Latinus Commentarius ejusdem in P. Victorem, ac S. Rufum de Regionibus Urbis:* exst. inter *Rerum Ital. Script.* di Muratori t. 2. Giacomo Sirmondo, *Censura conjecturae anonymi scriptoris de Suburbicariis Regionibus, et Ecclesiis*, Parisiis 1618. *Descriptio Regionum urbis, sive Itinerarium per Urbem et circa Urbem cum indicationibus observabilium aedificiorum ibidem superstitum circa octavum Christi saeculum:* nell'Anastasio Bibliotecario, *Vit. Pont.* t. 2, p. 124. *Regionibus de novae Romae incerto auctore nunc primum*, typis Chalcographis commissus 1531. A. Degli Effetti, *Discorso de' borghi di Roma*, ivi 1675: parla ancora della Ravenna di Trastevere. Alessandro Ruffini, *Dizionario etimologico storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma*, ivi 1847. Con due indici alfabetici: il 1.° delle strade di Roma diviso per rioni, con indicazione di quelle vie che si estendono ad altri rioni; il 2.° delle strade di Roma diviso per parrocchie, coi rispettivi numeri civici, desunto dalle *Notizie archeologiche* sulle medesime di Bontus, opera che citai a PARROCCHIE di Roma.

RIPA GRANDE e RIPETTA DI ROMA. *V.* PORTI DELLO STATO PONTIFICIO.

RIPATRANSONE (*Ripan*). Città con residenza vescovile nella delegazione apostolica di Fermo, legazione delle Marche, con governo, quasi frontiera dello stato pontificio, in luogo fortificato dalla natura e dall' arte, distante 4 leghe da

Fermo, 5 da Ascoli e più di una dal mare Adriatico, ove hanno foce i fiumi Monocchia e Tesino che ne bagnano il territorio; si calcola lungi da Roma 29 poste, ed è in ottima aria. La sua posizione sopra erte colline riunite, abbondanti di ottime acque incluse nell' esterno o 1.° recinto di mura, circondata da merlate muraglie sparse di torrioni, la rese soggetta ad assedii, ma fu quasi inespugnabile prima dell'invenzione delle artiglierie; laonde si meritò i titoli di *Piceni propugnaculum*, e di *Fidelissimum, et opulentissimum oppidum*, per avere i ripani anche col loro valore, fedeltà e attaccamento alla s. Sede difeso le sue ragioni, e ricovrato in tempi di pericoli di guerra, o d'incursioni de'pirati ben 15 popolazioni, ciò che Gregorio XIII celebrò in una bolla. Le attuali mura merlate e sparse di torri, sono una porzione delle antiche mancate nel passato secolo ed a'tempi nostri. Le 4 porte munite di saracinesche, aveano ciascuna avanti altro recinto di mura, per cui due erano le porte da superarsi, ed ora è solo rimasto quell'antemurale recinto, che rinchiude le ample fontane. Le mura già esistevano nel secolo XII, quando furono distrutte da Marcualdo, e poi rifatte in modo di rigettare i di lui nuovi assalti. Rovinate nel 1442 da Sforza, furono indi in poco tempo ricostrutte e rese capaci a respingerlo circa 27 mesi dopo per sempre, con di lui scorno e rovina. Nel 1548 altro restauro ebbero le mura dal cardinal Farnese, altro sotto Sisto V o Clemente VIII. Ad epoca remota appartengono poi i rinomati militari cunicoli, che girano quasi sotto l' intiera città a modo di sotterraneo laberinto, muniti di piccole nicchie: questi cunicoli, secondo Garzoni, servirono di occultamento agli abitanti nell'invasione de'saraceni, prima della metà del IX secolo, benchè inutilmente. Secondo l'uso, queste artefatte cavità forse avranno servito per eseguire negli assedii inaspettate sortite contro il campo nemico: le sue misure si leggono nel t. 1, p. 75 dell'*Album* di Roma. Racchiude Ripa Transone entro il suo recinto 4 antichissimi castelli, già dominati ciascuno dal proprio barone, ora chiamati quartieri o rioni, denominati *Monte Antico, Capo di Monte, Agello*, e *Roflano* detto anche s. Domenico e s. Angelo. Vi sono diversi antichi palazzi dei nobili e de' cittadini. Il vecchio palazzo comunale, già sul piano di Monte Antico, ed in parte demolito nel 1851 come minacciante rovina, fu fabbricato assai prima del 1198, il che accresce le prove dell'esistenza di Ripa Transone prima di tale epoca; l'attuale fu rifabbricato da due secoli e mezzo circa, e nel centro dell'abitato, sopra il precedente palazzo comunale in contrada Agello, cioè dopo di essersi abbandonato l'altro di Monte Antico: è probabile che ognuno de' castelli, de'quali si formò Ripa Transone, avesse il proprio palazzo civico. Il palazzo già del podestà, ora del governatore, resta incontro al comunale, e rimonta al 1304: nell' estate vi solevano risiedere i cardinali legati, ed i vicelegati della Marca, per cui fu appellato anche palazzo apostolico. Il teatro a'tempi nostri fu ultimato per cura del conte Filippo Neroni gonfaloniere. Avanti di procedere in questi miei cenni storico-ecclesiastici di Ripa Transone, debbo dichiarare la mia gratitudine al ch. marchese Filippo Bruti Liberati, per avermi inviato da un dodicennio a oggi e all' epoca delle loro pubblicazioni, circa 90 delle sue *Lettere* e *Memorie* riguardanti principalmente questa di lui patria, ove i suoi antenati vi si stabilirono da circa 4 secoli. Queste *Lettere* e *Memorie* egli compose, e stampò nella patria tipografia vescovile e comunale Jaffei, in occasione di consagrazioni o possessi, di celebrazione di messe novelle, di monacazioni, di predicazioni, di sponsali, offrendole e intitolandole a chi era l'oggetto cui le dedicava in segno di estimazione, come di prendere parte al loro gaudio; in che mostra l'aurea indole e affettuosa tem-

peratura del suo cuore. Co'suoi lodati studi e pubblicazioni, il marchese Bruti Liberati si rese benemerito della sua illustre patria, non meno che della nobilissima Marca alla quale appartiene, anco perchè diverse *Lettere* e *Memorie* direttamente la riguardano, o per aver trattato di altre sue importanti parti. Quanto a Ripa Transone, il marchese con singolar erudizione precipuamente, o commentando le opere inedite de'ripani arcidiacono Rotigni e conventuale Vicione, o le due stampate di questo ultimo, o compilando colle sue indefesse ricerche, trattò della cattedrale, suo capitolo, prebende; delle chiese e parrocchie, tanto della città, che del territorio o rurali, ed eziandio delle dirute; delle belle arti di architettura e pittura, tanto de'templi ripani che di altri edifizi, celebrando così la pietà e ricchezza de'suoi concittadini ne'monumenti parlanti delle chiese; delle comunità religiose d'ambo i sessi ne'loro conventi e monasteri, sì attuali, che soppressi; degli stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, come il seminario, il conservatorio, i monti di pietà, l'ospedale; degl'illustri ripani, massime militari; del governamento della città, e sue antiche relazioni con Bologna e Ascoli. Ora dunque colla mia pochezza, sfiorerò il meglio di tutte queste svariate *Lettere* e *Memorie*, cioè di quelle che posseggo, estraendo quanto credo a proposito pel mio scopo, in tanta abbondante dovizia di notizie, e dovendo tener conto d'un gran numero d'interessanti note, per avvisare le innovazioni accadute dopo le descrizioni di Rotigni e altri, talvolta in parte ripetute secondo gli argomenti. Faccia Iddio, che dovendo giovarmi anche di altre opere, non urti in qualche scoglio nel restringerle e rappresentarle quasi in miniatura, non potendosi fare in un articolo di *Dizionario* di natura enciclopedica, un compendio storico veramente critico, pel maggior spazio che richiederebbe, ad onta del mio buon volere e la coscienziosità come procedo in tutta quanta questa mia opera, segnatamente dovendosi trattare di chiese e stabilimenti religiosi e benefici, che negli avvenimenti politici del nostro memorabile secolo patirono tante vicende e traslazioni. Lo studio il più diligente, su chi scrive sulla faccia del luogo di cose proprie e in pienissima cognizione, appunto talvolta produce negli altri oscurità o contraddizioni, perchè non è sufficiente a tutto ben comprendere il compilatore. Ordinariamente ciascuno crede esprimersi con chiarezza per l' altrui intelligenza, la quale non può essere come quella del compilatore, ch'è inoltre soggetto agli errori di stampa ne' nomi propri e nelle epoche, quali naturalmente non può sempre conoscere. Queste considerazioni possono servire ancora per simili articoli.

Allorchè s. Pio V dichiarò Ripa Transone città, e v'istituì la sede vescovile, essa avea 14 chiese parrocchiali, e altre 18 senza cura d'anime. Il Papa soppresse le parrocchie, ne stabilì sole 4, una per ciascun quartiere, cioè s. Benigno, s. Angelo, s. Nicolò, s. Gregorio I. Dichiarò cattedrale s. Benigno, benchè i cittadini propendessero per la chiesa di s. Agostino, e del suo convento formarne l'episcopio. La chiesa di s. Benigno, secondo Rotigni, è la più antica della città, affermando Vicione che esisteva prima del 1000. Il suo rettore d. Lepido Pacifici fu dichiarato 1.° arciprete della nuova cattedrale: questi lasciò il suo per la fondazione del monastero di s. Caterina. La contigua abitazione del rettore dal comune fu ampliata e ridotta a episcopio, in seguito aumentato dai vescovi. Vi è la confraternita del ss. Sagramento istituita nel 1584, che amministra un monte frumentario. Nell'incendio cui soggiacque, perì l'archivio capitolare. La chiesa parrocchiale di s. Angelo si distingueva per la singolare sua forma di due navi, ridotta ad una nel principio del secolo corrente, l'altra servendo in parte da sagrestia. Ha cose pregievoli in arte, come la tavola dell'altare

maggiore del celebre Vincenzo Pagani da Monte Rubbiano, degno scolare di Raffaele, che dimorando molto tempo in Ripa Transone, vi lasciò preziosi lavori del suo magico pennello. In questa chiesa nel 1583 vi fu istituita la confraternita del ss. Sagramento, dopo che il rettore Antonio Spina reduce da Francia, vi avea stabilito la processione del *Corpus Domini*. La chiesa parrocchiale di s. Nicolò, è pure sotto l' antica invocazione de' ss. Dionisio, Rustico ed Eleuterio. E' situata nel sito più elevato della città, anch'essa già rimarchevole per l' architettura a due navi, forma che avea ancora prima che fosse ridotta a una, la chiesa della ss. Annunziata o s. Maria d'Agello. In s. Nicolò per poco tempo vi furono i silvestrini, e nel 1585 vi fu istituita la confraternita del ss. Sagramento. La chiesa parrocchiale di s. Gregorio fu poi demolita, per erigervi nella sua area il duomo o l'odierna cattedrale, comechè situata nel centro della città e sulla maggiore piazza. Siccome la primitiva cattedrale di s. Benigno (ora non più atta ai divini ufficii) trovavasi nella parte estrema della città, e la sua ampiezza non era proporzionata al numero degli abitanti, col beneplacito di Clemente VIII circa il 1597 furono demoliti la piccola chiesa parrocchiale di s. Gregorio I, e l'oratorio della confraternita di s. Gio. Decollato detta de'neri dal sacco de'confrati, e nel sito che occupavano il vescovo Nobili pose la 1.ª pietra per la nuova cattedrale, che venne edificata con disegno del celebre modenese Gaspare Guerra, ma riuscì corta a cagione di un dirupo. Nondimeno bella n'è l'architettura con 3 navi, e meritò le lodi del ch. march. Amico Ricci nelle dotte *Mem. storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, ove rileva tuttociò che vi è d'interessante in Ripa Transone, con quella profondità di sapere e imparzialità di giudizio che gli procacciò giusti elogi. Il coro di noce fu egregiamente intagliato dal valente ripano Evangelisti. Ma quello che in questo genere va soprattutto ammirato, è il pulpito, la sedia vescovile e il banco del magistrato, stupendi intagli in legno del celebre Desiderio Bonfini da Patrignone diocesi di Montalto, che con singolar maestria eseguì bassorilievi, figure, fogliami, come nel banco leoni e stemmi della città. Nel pulpito in 5 riquadri rappresentò le storie della B. Vergine, primeggiando la discesa dello Spirito santo nel Cenacolo; le 3 cariatidi che lo sostengono, sono scolpite egualmente con gusto e mirabile finitezza. La cattedrale ha 9 altari, oltre altra chiesa sotterranea. Uno di questi altari è sagro a Papa s. Gregorio I, in memoria della demolita chiesa, dichiarato privilegiato da Benedetto XIII: la statua colossale del santo è lodata scultura del maceratese Fedele Bianchini discepolo di Canova. Bellissima è altresì la cappella di s. Carlo. Elegante è quella dal municipio eretta alla principale protettrice s. Maria Maddalena, di cui si venera un dito. Altra di dette 9 cappelle è la grande cappella che si sta fabbricando; lodata per leggiadria e sveltezza è quella della Madonna di Loreto detta di s. Giovanni, perchè stava in una chiesa di tal nome propinqua alla cattedrale e di ragione dell' ospedale, ov'è la compagnia degli artisti istituita nel 1678. A questa cappella appartiene la confraternita di s. Giovanni detta de'bianchi dal sacco de'confrati, a cui si unì quella del ss. Sagramento. L'immagine della B. Vergine Lauretana è in grande venerazione e fu la 1.ª nello stato pontificio ad essere solennemente ornata di corona d'oro dal capitolo vaticano ai 10 maggio 1682, secondo Briccolani nella *Descriz. della basilica Vaticana*, seguito da Rotigni, dal marchese Bruti, e dal n.° 158 del *Giornale di Roma* 1850. In occasione de' restauri della cappella, talvolta il venerando simulacro fu portato processionalmente nel monastero di s. Caterina, ed esposto per alcuni giorni sull'altare maggiore. All'organo fatto dalla

città e ornato dal vescovo Orsini, fu poi sostituito quello de'minori osservanti, opera del celebre Calido. Nella chiesa sotterranea fu collocata la confraternita di s. Gio. Decollato, in compenso del diroccato oratorio, chiamata ancora la chiesa della Misericordia o Morte: ha 4 altari, è luminosa e asciutta. A questo sodalizio si deve l'alto campanile nel 1850 fabbricato dai fondamenti, che fa pure ornato alla piazza: esso nel venerdì santo celebra la processione del Cristo morto, che porta sotto baldacchino nero. La cattedrale fu dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Gregorio I Magno, per rinnovare la memoria della sua chiesa distrutta, incominciandosi a officiare per la Pasqua del 1623, col trasferimento della cattedra vescovile e del capitolo da s. Benigno. Però la formale consegna, il magistrato non la fece che nel 1692 al vescovo Mainardi, indi la consagrò il vescovo Costa agli 8 settembre 1741, il vescovo Bacher procurò che a pubbliche spese si facesse la cupola; finalmente venne restaurata e abbellita a'nostri giorni, al modo che dirò parlando dell'ottimo amministratore mg.r Canestrari, insieme all'erezione della facciata. Il capitolo si compone di due dignità, la 1.a l'arciprete, la 2.a l'arcidiacono, di 12 canonici compresi il penitenziere e il teologo, di 5 mansionari o prebendati, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Alla cappa magna e rocchetto che il capitolo usava da gran tempo, Gregorio XVI e Pio IX aggiunsero l'uso della palmatoria o bugia, la sottana, la fascia e il collare paonazzo, con simile fiocco al cappello. Vi è il battisterio, colla cura di anime amministrata dal parroco perpetuo, eletto per concorso e approvato dal vescovo, il cui episcopio è alquanto distante dalla cattedrale. Nella città vi sono altre 3 chiese parrocchiali munite del sagro fonte, la congregazione dell'oratorio o filippini, ed i cappuccini, ma questi circa mezzo miglio distante, nel luogo già detto Monte Ottone. I filippini furono introdotti in Ripa Transone nel 1615 per opera del vescovo Poggi e quelli di Fermo, celebrandosene fondatore della congregazione il p. Vagnozzo Pica che ne divenne preposto, prima in s. Angelo, donde si trasferirono nel 1652 in s. Rocco (la cui chiesa è della confraternita de'sacconi), e finalmente nel 1666 nel sito ove sono attualmente. Da questi derivarono i filippini stabiliti in Ascoli, in Monte Fiore, ed in s. Benedetto, luogo il più vasto, più bello e popolato della diocesi (vanto che solo potrà contrastargli Grottammare pegli abitanti che aumenteranno a motivo della via Cuprense), comune ragguardevole che illustrarono colle stampe il march. Bruti, ed il concittadino p. Vincenzo M.a Michettoni filippino, autore di altre letterarie produzioni. La chiesa de'filippini è sotto l'invocazione della ss. Concezione e di s. Filippo Neri comprotettore della città. Ne fu architetto il ripano Luzio Bonomi, e fu consagrata nel 1724 dal vescovo Lauri. L'altare maggiore vi fu aggiunto da ultimo con disegni del prof. Gaetano Ferri, che vi fece dipingere la volta e le pareti a chiaroscuro, oltre i quadri a olio. Di figura rettangolare, riuscì decoroso, comechè ornato con colonne d'alabastro rosa, con altare, tabernacolo e balaustra di buoni marmi: nella nicchia trionfa la bella statua della ss. Concezione del lodato Bianchini, avendo eseguite le decorazioni altri valenti artisti. Ha altre 7 gaie cappelle gentilizie, essendo di marmi pregievoli quella di s. Filippo, le cui reliquie la rendono più venerabile. Grandiosa è quella di s. Anna; bella la sagrestia. I cappuccini ebbero nel luogo ove sono dal 1575, convento e chiesa dedicata all'Invenzione della ss. Croce, che nel 1597 fu consagrata dal vescovo Nobili. Nel governo francese furono demoliti chiesa e convento per formarvi il cimiterio; ma l'una e l'altro furono rifabbricati dopo il 1815: la chiesa ha belle cappelle e buoni dipinti, il convento pregievole libreria. Al presente il convento fiorisce per-

lo studio e per le zelanti cure de'fratelli p. Donato provinciale della Marca, e p. Gaetano custode della provincia, ambedue di Amandola: il convento per essi fu reso più solido e restaurato. L'ottimo p. Donato vi collocò sotto l'altare maggiore il corpo di s. Donato, dopo averlo fatto riccamente vestire: a questo insigne religioso, decoro dell'esemplarissimo suo ordine, benemerito del medesimo, façondo predicatore e autore di vari utili opuscoli, dichiaro anche qui la mia riverente riconoscenza, per essersi degnato con espressioni onorevolissime d'intitolarmi la *Biografia* del celebre servo di Dio p. Bernardino da s. Elpidio ex provinciale cappuccino, stampata in Fermo nel 1846.

Esistono in Ripa Transone le monache di s. Caterina e le convittrici teresiane. Le prime con clausura e educandato, hanno la chiesa di s. Caterina, anticamente di s. Pastore, di forma ottagona con due portici, la quale già esisteva nel 1200, appellata ancora del ss. Rosario. Il monastero fu fondato coll'eredità e testamento fatto nel 1578, dal 1.° arciprete della cattedrale ricordato Lepido Pacifici, che ordinò doversi ricevere 15 zitelle povere, da eleggersi dal comune, cui a mezzo del sindaco che nominava spettasse la cura temporale, nomina che poi perdè; la spirituale ai domenicani, ai quali Urbano VIII sostituì il vescovo. Furono le clarisse di Ripa Transone che istruirono le prime religiose. Nella chiesa vi sono buone pitture, ed i corpi de'martiri s. Lorenzo e s. Giusta. Il monastero ha credito d'uno de'primi della Marca, ed è in ottima situazione. Qui eravi l'ospedale che fu trasferito vicino alla Porta di Capo di Monte, quando nel 1631 il vescovo Azzolini effettuò la fondazione del monastero. Le teresiane hanno conservatorio con convittrici, autorizzate dalle loro regole a sortire: nell'eccellente educandato viene insegnata anche la musica e l'idioma francese. La sua chiesina fu fondata nel 1747 da due Benvignati nella loro casa in Monte Antico, e co'loro beni il conservatorio o monastero di convittrici, ove tuttora si fa scuola eziandio a povere ragazze: di recente venne rifabbricata la chiesa di s. Teresa, sull'antica di s. Antonio, con ampliazione del conservatorio. Anticamente le teresiane erano presso la chiesa di Monte Antico non più esistente: la chiesa di s. Antonio nel 1453 era già molto antica. Soppressa nel 1810 sotto l'amministrazione francese, il conservatorio fu ripristinato poi in sito più amplo e più centrale nel 1823, cioè nell'antico locale del seminario. Queste religiose posseggono una ven. immagine della B. Vergine assai miracolosa, e di cui l'encomiato p. Michettoni pubblicò la *Relazione*. Colto questi nella lingua araba, istruì in detto conservatorio non ha guari le due morette Saida della Nubia, ed Amina di Etiopia, cui solennemente l'odierno vescovo amministrò i tre sagramenti, alla 1.ª nel duomo, alla 2.ª in s. Caterina: più anticamente i ripani aveano goduto eguale funzione, per le conversioni d'un turco e d'un ebreo. Queste morette sono di quelle che l'apostolico eroismo di d. Nicola Gio. Battista Olivieri genovese, con sublime scopo, compra ne'mercati dell'Egitto, sottrae dalla maomettana superstizione e dalla barbara schiavitù, e poi colloca in luoghi pii, per istruirle nella religione cristiana. Il benemerito Olivieri ha già pubblicato: *Relazione sulli progressi del riscatto delle fanciulle more.* Fino a' 20 marzo 1852 ne ha riscattate 153, oltre 3 maschi. D. Alessandro Atti maestro di eloquenza nel seminario, pubblicò la descrizione delle funzioni sagre eseguite in Ripa Transone pe'sagramenti conferiti alle due morette, che sono nel conservatorio o monastero delle convittrici di s. Teresa. Prima in Ripa Transone eranvi i monaci di s. Antonio di Vienna, ed i silvestrini, di cui già feci parola; i domenicani, gli agostiniani, i carmelitani, i minori osservanti, i conventuali ed altre religiose. La chiesa de'domenicani,

intitolata a s. Domenico, era a 3 navi con 7 altari, e confraternita del ss. Rosario eretta nel 1572, innanzi alle tre ultime compagnie del ss. Sagramento. Il convento già esisteva nel 1253: vi è tradizione, che da religioso quivi studiasse s. Pio V. La chiesa di s. Agostino già si conosceva nel 1467: è piuttosto grande, con 10 altari, ed uno con pitture del rinomato Carlo Crivelli, del quale la città possiede altre belle opere. Vi fu eretta la confraternita di s. Maria per ambo i sessi. Nella sagrestia si conserva il bussolo dei cittadini, per eleggere il magistrato degli anziani. Nel convento fiorirono dottissimi agostiniani, fra'quali Taddeo da Ripa Transone, e Girolamo Angelini di Capradosso detto anche di Ripa dal soggiorno che vi fece, confessore e limosiniere della moglie di Luigi XIII, avendo convertito Federico duca di Wittemberga e Odoardo Palatino del Reno, e fu incaricato di alti affari di diverse corti presso la s. Sede. Il comune nella piazzetta avanti la chiesa eresse una colonna di marmo greco, in onore di s. Tommaso da Villanova canonizzato da Alessandro VII nel 1658. I carmelitani aveano un miglio fuori della città la chiesa del Carmine, grande ed a 3 navi, prima chiamata la Madonna della Misericordia e col convento spettante già a'cappuccini: nel 1603 vi fu eretta la confraternita del Carmine, amministratrice del monte frumentario; i carmelitani ne partirono nel 1654. A' minori osservanti nel 1495 fu dato il convento, contiguo alla chiesa di s. Maria Maddalena con 5 altari, ricca di preziose tavole; avea il convento una bella libreria, ma tutto fu distrutto nella soppressione de'conventi, e la chiesa è fra le dirute. Tale è pur quella de'conventuali, della quale e del convento di s. Francesco parla il p. Civalli, *Visita triennale*, presso Colucci, *Antichità picene* t. 25, p. 23. Lo chiama molto antico e già esistente nel 1256, e dice de'religiosi ripani illustri che vi fiorirono: la chiesa, ora scoperta affatto, fu chiamata s. Maria Magna, per essere la più grande tra quelle in città dedicate alla Madonna. Fu incominciata nel 1246, con 7 altari, in uno de' quali fu eretta la confraternita di s. Antonio, ed avente sorprendenti pitture a fresco alle pareti. Il monastero di s. Chiara appartenne alle francescane di s. Damiano di stretta clausura, e fu fondato vivente s. Chiara che morì nel 1254. Per la guerra cogli spagnuoli del 1557, essendo stato per le difese in parte smantellato, le monache passarono nell'ospedale di Agello del capitolo Lateranense e vi restarono. Leone X assoggettò le monache a'minori osservanti, che le fecero riformare; ma da Clemente XI nel 1709 furono sottratte alla direzione de'minori osservanti e affidate a quella del vescovo. Nel 1724 fu rifabbricata una parte del monastero, indi la chiesa di pianta fu edificata nel 1749, e consagrata nel 1754 dal vescovo Recco, ed è la più ornata della città, essendo decorata delle pitture di Crivelli, già esistenti in s. Benigno: soppresso il monastero, questo e la chiesa furono occupati dal seminario-collegio, fiorente per sopra 60 tra seminaristi e convittori, e per l' accademia Cuprense (sino a 20 anni addietro esisteva pure l'accademia de'*Dormienti* e *Sonnacchiosi*). Il seminario lo decretò nel 1573 il visitatore apostolico Maremo, per cui il notaro Giobbe Giustinelli lasciò i beni per effettuarne l'erezione, la quale ebbe luogo in s. Pastore nel 1623 pel vescovo Lorenzo Azzolini che vi riunì alcuni benefizi, uno de'quali è la chiesa di s. Giovanni in Albore o Albula ne'confini del territorio. Vi contribuì il comune, cui stava tanto a cuore l'apertura del seminario, e fu posto sotto la protezione del dottore s. Girolamo. Si aprì in s. Pastore, nel sito ov' era l' ospedale e con alcune sue camere, nel quale trovasi al presente il monastero di s. Caterina. Poi il seminario passò nel luogo in cui è ora il conservatorio delle convittrici di s. Teresa. Le

monache clarisse essendo state soppresse, il seminario nel 1823 ne occupò il luogo, indi ampliato dal vescovo Caliendi col palazzetto Tovagliani, rimanendo perciò tutto il fabbricato del convitto isolato. Fiorì e fiorisce per rettori, professori, alunni e convittori, tanto ripani, che statisti e stranieri, de'quali come del seminario-collegio erudite *Memorie* ci diè il march. Bruti. Il vasto ospedale occupa dal 1840 il soppresso convento di s. Francesco dei conventuali, e riceve oltre gl'infermi, anche i proietti. Nel 1505 esistevano in Ripa Transone 5 ospedali e fu risoluto di riunirli in uno, che fu fabbricato nel 1559 a Capo di Monte, donde fu trasferito nel detto luogo. Diversi monti di pietà fondarono la pietà e generosità de'ripani: il 1.° fu istituito ad insinuazione del p. Francesco di s. Elpidio minore osservante, e posto in attività nel 1471, e perciò uno de' primi di sì utile e religiosa istituzione a vantaggio de'poveri: fu trasferito in piazza, e dipoi nel corrente secolo in una sala all'ingresso del palazzo municipale. Il 2.° monte di pietà detto di s. Monica, fu eretto due secoli e mezzo addietro da Felice Veccia. I due monti frumentari poi, uno fu istituito nel 1670, l'altro nel 1704. Il march. Bruti nella 16.ª *Memoria sulla cattedrale, con alcune notizie sulla fondazione de'sagri monti di pietà*, narra che Morrovalle (di cui nel vol. XL, p. 255) crede che il suo monte di pietà sia stato istituito nel 1428; se ciò realmente fosse ne godrei, per l'amore che ebbi sempre ed ho pel nostro stato e per la Marca, il quale dimostrai colla mia debole penna in tanti gravi articoli, perciò non intendo entrare in dispute. Ho letto a p. 582 del *Giornale di Roma* 1852, un erudito articolo sull'origine de'monti di pietà originati in Italia, e quello di Perugia che si nomina pel 1.° nel 1464. Veramente a MONTI DI PIETÀ lo dissi incominciato nel 1462, preceduto nel 1458 da quello d'Ascoli. Mi pare di avere riparlato altrove sull' argomento, ma nol rammento per riscontrare le contrastate origini di siffatti stabilimenti beneficentissimi.

In ogni epoca Ripa Transone fu ferace di uomini illustri, e anche di donne; ne riporterò un numero che ho ricavato da Garzoni, Tanursi, dal march. Bruti, e dall' opuscolo con eruditissime note intitolato: *Martino Caliendi antistiti suo nuper consecrato, Ripani seminarii institutores et alumni devotionis ergo*, Ripae Transonis, typis Jacobi Jaffei 1842. In questo sono celebrati anche gl'illustri della diocesi, come s. Giacomo della Marca e la b. Rita di Monte Prandone, il b. Alberto da Cossignano, comune dipendente dal governo ripano, ed altri servi di Dio, come la ven. Lavinia Sernardi Giammarini di Grottammare posto alle falde del monte di Ripa Transone, e d'altri luoghi, loro comunità religiose e collegiate. Ripani sono i seguenti. Tra' vescovi, oltre quello della patria, di cui parlerò nella loro serie, ricorderò Bactino o Ubactino vescovo di Massa Lubrense, Paolo Emilio Giovannini nato in Porchia 1.° vescovo di Montalto, Brandimarte Tommasi vescovo di Salamina *in partibus* e suffraganeo di Sabina, Gaetano Fraccagnani nato in Grottammare vescovo di Città della Pieve, Gio. Francesco Laurenzi vescovo di Venosa, Pietro domenicano arcivescovo di Corinto, Gio. Francesco Santucci di Cossignano vescovo d'Acquapendente. Tra' religiosi rammenterò, i minori osservanti di s. M.ª Maddalena, b. Sante, Luigi Tanursi e Sebastiano; dei minori furono pure Giovanni Plantadossi lettore nell'università di Parigi nel secolo XIV, teologo e filosofo, cui Sisto V che da religioso studiò nel convento dei minori conventuali di Ripa Transone e da cardinale fu protettore della città, tornandovi mentr'era vescovo di s. Agata, gli pose onorevole iscrizione nella chiesa di s. Maria Magna; ivi i conventuali posero una lapide al correligioso fr. Ambrogio Tomassini celebre oratore; altro ri-

nomato conventuale fu il p. fr. Luigi Antonio Vicione della famiglia Veccia, eccellente teologo e filosofo, autore di opere che illustrarono la patria, e ne scrisse la biografia il march. Amico Ricci, cui fece note il march. Bruti, il quale inoltre gli eresse una lapide nella chiesa de'ss. XII Apostoli di Roma ove giace il corpo. Noterò tra'cappuccini fr. Diodato, tra gli agostiniani fr. Giovanni Paci architetto, tra' domenicani fr. Raimondo Bregani teologo e autore d'opere. Vantano i filippini, il fondatore e preposto della congregazione di Ripa Transone Giovanni o Vagnozzo Pica, che ricusò il patrio vescovato; Alessandro e Germanico fratelli Fedeli, che figurarono tra'primi compagni di s. Filippo Neri; Lodovico Franceschini che scrisse la vita del concittadino b. Sante, poi pubblicata colle stampe; Francesco M.ª Consorti preposto, che ripristinò la congregazione dopo la generale soppressione operata da'francesi. Furono pie e virtuose donne, Maddalena Michettoni veramente mirabile nella santità della vita, Mandolina Marini, Marzia Pica, Maddalena detta la penitente, Beatrice e Agata Benvignati fondatrici delle convittrici di s. Teresa. Fu poi un'eroina militare donna Bianca Benvignati in de Taroli, oltre la quale Ripa Transone enumera altre 7 donne bellicose. Più celebri giureconsulti furono, Luca Ferretti, Gaetano Tanursi figlio di Francesco (che loderò) che pubblicò alcune opere e le *Fragmenta Ripanae historiae*, Gio. Domenico Bonomi anche poeta, Filippo Rotigni arcidiacono e scrittore delle patrie memorie ecclesiastiche, Felice Neroni, Luca Boccabianca e milite, Amico Muscufo o Moscosi, Carlo Simone Neroni, Doroteo Tomasi, Giacomo Fedeli, Luca Tomassini seniore, Giacomo de Sanctis, Luigi Bruti. Tra gli altri dotti nominerò, Lombardino, Giosia Trovarelli deputato da Sisto IV alla presidenza della biblioteca Vaticana, Bartolomeo de Sanctis professore di matematica nell'università romana e medico celebre, Gio. Francesco Spina filosofo e astronomo, professore di matematica nell' università di Macerata, Giuseppe Recco scrittore di diverse opere, Domenico Pannelli medico, Lorenzo Condio Condivi scrittore di materie mediche. Architetto e pittore fu Luzio Bonomi, delle cui opere eseguite anche in patria, parlarono con lode i march. Ricci e Bruti. Francesco Lunerti scudiere d'onore d'Eugenio IV, al quale fu molto caro e gli affidò difficili incarichi; per la patria ottenne molti privilegi, colla sua eloquenza rimosse Francesco Sforza dal proponimento di distruggere Tolentino, indi colla sua eredità si fondò il monastero di s. Caterina. Sidonio e Giovanni Garofani dottori in legge, e più volte vicecommissari e governatori, rappresentanti del presidato di Montalto. Altri medici valenti furono, Giambattista Mauri, Luca Tomassini giuniore, Rodomonte Laurenzi, Filippo Marini e chirurgo, non che Antonio Bernabei di Cossignano. Domenico Lunerti di singolari talenti, Ascanio Condivi discepolo prediletto, commensale e mirabile biografo dell'immortale Michelangelo Buonarroti, di cui meritevolmente celebrarono i pregi il march. Bruti, e d. Alessandro Atti con elegante articolo riportato col ritratto di Condivi nel t. 18, p. 363 dell'*Album* di Roma. Cecchino fu segretario del celeberrimo cardinal Albornoz legato, e da lui con altri mandato con esercito a governar Ascoli. Pietro Assalti o meglio d'Acquaviva nella diocesi professore nell' università romana, di botanica, anatomia e medicina. Andrea Politi filosofo e medico, prima della metà del secolo XV. Francesco Spina contribuì alla riunione e correzione delle leggi statutarie, stampate in Ancona nel 1586. Francesco M.ª Tanursi storico patrio, lasciando inedite l' *Epitome historiarum Ripanarum*, poi stampate in Roma nel 1781. Giacomo Emidio Condivi poeta e giureconsulto. Lodovico de Sanctis fu con onore nelle corti di Luigi

XIV e XV. Michelangelo Tomassini, oltre molti che esercitarono le podesterie e altre cariche municipali in diverse città e luoghi, o in Ripa Transone, uno de' quali fu Nicola Illuminati che con grande riputazione per mezzo secolo esercitò le magistrature e cariche municipali, oltre il fiscalato della curia vescovile per molto tempo; ebbe degni figli, uno essendo d. Pacifico attuale *sostituto del concistoro* e canonico della collegiata e diaconia cardinalizia di s. Eustachio, ove lo è pure il nipote d. Francesco. Il march. Bruti diligentissimo raccoglitore e fervido amatore delle cose patrie, molte *Memorie* pubblicò sui militari ripani, capitani, sergenti maggiori secondo l' antico grado, comandanti di forti, colonnelli e valorosi militi, di cui Ripa Transone può gloriare un gran numero. I Rossi di Cossignano ebbero Teodoro, Gio. Francesco e Giuseppe Lorenzo; diversi delle famiglie Benvignati, Quatrini, Bruni e altre. Filippo M.ª Fedeli, Giuseppe Castelli, Santoro Puci, Sante o Santino Tanursi, Lodovico Condivi, Domenico Nocchi, Pisitello, Piersante Mosca, Oliviero Boccabianca detto *Ferraccio*, Piersante Quatrini, Pietro Paolo Neroni. Ebbe diverse guardie nobili, e solo nominerò il conte Filippo Neroni cadetto delle medesime con grado di tenente colonnello, benemerito gonfaloniere della patria, da Leone XII inviato al cardinal *Rudnay* col berrettino rosso, ed in corte potei ammirarne la saviezza. Se la moderazione del biografo ripano poco disse del suo degno fratello, lo ricorderò io come feci nel vol. XLV, p. 137, cioè il cav. Liberato de' marchesi Bruti colonnello di linea dello stato maggiore generale pontificio, altri germani essendo Gio. Battista conosciuto cultore delle scienze matematiche e professore nell' università di Macerata, ed i prelati mg.r Stefano *protonotario partecipante e reggente della cancelleria apostolica*, e monsignor Domenico abbreviatore di curia (di cui parlai pure nel vol. XLVII, p. 32), i quali fanno onore alla patria comune.

La città ha un cardinale per protettore, ed al presente è il cardinal Benedetto Barberini. Il magistrato municipale ora è uniforme a quelli descritti a Delegazioni, Gonfaloniere, Priore, e nel vol. LIII, p. 229, avendo il comune come gli altri per la vigente legislazione perduto molti privilegi e esenzioni, ch'erasi meritato dalla s. Sede colla sua fedeltà e servigi resi. Il consiglio per pontificia concessione nominava il podestà, che condannava anche a morte, quale pena talvolta il consiglio commutava, come nel secolo XVI fece in tre diversi casi, rilevati dal march. Bruti nell'8.ª *Lettera sulli militari ripani*. Lo stemma di Ripa Transone si vede nell' Ughelli, e lo descrive presso Tanursi, *Memorie* p. 178 e 179 il Quatrini, cioè 5 monti, col leone sostenente un giglio colla branca, in campo rosso, il quale dice che l' adottò perchè forma l'arme della nobilissima famiglia *Acquaviva* originaria del castello omonimo e vicino, poi duchi d'*Atri*, che diè 9 cardinali al s. collegio, sempre amichevole e benevola della città, al cui patriziato da antichissimo tempo è ascritta, per l'alleanza de' loro antenati con Ripa Transone. Ma il march. Bruti mentre in più luoghi ha celebrato l'eccelsa famiglia e l' affettuosa corrispondenza con Ripa Transone, non può aderire al Quatrini, che i ripani collocassero il leone degli Acquaviva nel loro stemma, e piuttosto crede il contrario, cioè che la casa Acquaviva l'avesse da Ripa Transone. Gli Acquaviva costantemente divisero coi ripani le disavventure e le consolazioni; grande fu la reciproca relazione: Storace scrisse la *Storia della famiglia Acquaviva*. Del medesimo marchese si hanno le erudite note ad un sonetto sulla stemma patrio, colle quali lo illustra, aggiungendo che negli stemmi e sigilli antichi del comune vi sono ancora quelli con entro le due chiavi di s. Chiesa, distinzione che da que-

sta fu concessa alle città che si resero benemerite per la fedeltà. Quali chiavi sono anteriori al cardinal Albornoz, che ordinò si ponessero dai comuni nelle porte, ne'sigilli, e ne' pennoni delle trombette. Il march. Bruti pubblicò l'*Elenco di vari podestà di Ripa Transone*, dal 1216 al 1602; e l'*Elenco de'commissari e governatori della città di Ripa Transone*, dal 1603 al 1846, dichiarando che in questo contribuì il concittadino Lucidio M.ª Benvignati cultore zelantissimo delle memorie patrie, il quale è anche autore delle Terzine con note interessanti l'istoria patria, e scritte per onorare il vescovo Caliendi. I commissari furono nominati in luogo de'podestà, con facoltà più limitate, ma con molto più estesa giurisdizione, perchè abbracciava tutti i paesi del presidato Farfense, la cui residenza era in Ripa Transone, e qualche volta lo fu in s. Vittoria ed in Ascoli. Ripa Transone racchiude nel suo governo le comuni di *Cossignano* con molti fabbricati, e di *Massignano* con mura e piccolo borgo, ambedue situati in ameni colli. L'industria si esercita in diverse fiere annuali, e nei mercati settimanali. Il vasto territorio è fertile ed abbondante di cereali, saporosi erbaggi, e vini molto accreditati, essendo seminato di antichi monumenti archeologici, rimarcandosi in copia gli anelloni di metallo di varia grandezza con 5 o 6 nodi, trovati spesso in vicinanza di scheletri, de'quali alcuni posero per battenti alle porte delle abitazioni; le quali antichità furono illustrate da diversi, come da Tanursi, Colucci, dal p. Vicione, dal march. Bruti, da Tarquinio (o marchese Venuti come si crede), *Dissertazione sopra alcune antichità scoperte in Ripatransona*, nel t. I de'*Saggi e dissert. dell'accad. Etrusca di Cortona*; da Paolo M.ª Paciaudi, *Dell'antichità di Ripatransona*, Ferrara 1741, e ristampato dal Jaffei nel 1845 in Ripa Transone. Gregorio XVI nel 1844 approvò la strada provinciale col nome di *Cuprense*, non già perchè da Montalto venendo a Grottammare, chiamata da alcuni scrittori (citati dal can. Mascaretti nelle *Mem. ist. di Grottammare*) *Cupra Marittima* rinomata città etrusca, traversa l'agro *Cuprense* e Ripa Transone, che per molti secoli s'è creduto fosse fabbricato sulle rovine di *Cupra Montana*, altra famigerata città; ma per quanto poi dirò. Imperocchè tali due opinioni sono del tutto svanite, avendo Colucci e tutti gli scrittori con prove evidenti concluso, in seguito degli scavi fatti nel territorio di Marano, *Marianum*, comune soggetto al governo di Grottammare diocesi di Ripa Transone, in contrada la *Civita*, ove la Monocchia si scarica nel mare, di avere ivi esistito la detta antica città, su di che parlarono tanto gli antichi e moderni archeologi, cioè di *Cupra Montana* quelli di cui feci memoria nel vol. XXXVI, p. 269, dicendo di Massaccio di Jesi, la quale dopo il discoprimento d'una iscrizione e la dotta produzione del p. Sarti, *De antiqua Picentium civitate Cupra Montana: Lettera a Borgia in difesa della dissertazione, De antiqua*, ec., niuno più dubita avere esistito ne'contorni di Massaccio. Di *Cupra Marittima* scrissero Giuseppe Colucci, *Cupra Marittima antica città del Piceno*, Macerata 1799, e nell'*Antichità picene* t. 3 (in questo riporta anche la *Dissert. dell'antica città di Cupra Montana*). Gli si oppose Eugenio Lorenzo Polidori, *Opposizioni alla Cupra Marittima illustrata da G. Colucci*, Loreto 1782, Osimo 1783 con mutazioni. Gli rispose Colucci con due opere: *Osservazioni critiche sulle obiezioni alla sua Cupra Marittima illustrata, fatte da E. L. Polidori, stampata in Loreto nel* 1782, Venezia 1783; *Lettere apologetiche in comprova dell' esistenza di Cupra Marittima nella contrada della città di Marano, scritte ad un suo amico*, Macerata 1784. Alle quali opere si possono aggiungere: D. Nemesio Ricci, *Ricerche sull' antichità dell' agro Palmense*, Teramo 1844. D. Carlo Ar-

duini, *Nuova illustrazione dell' antico Piceno secondo Plinio seniore*, Ripa Transone 1844 pel Jaffei. Inoltre sulle origini di Cupra Marittima, Cupra Montana, e del Monte di Cupra o Castello Etrusco, si può leggere il *Cenno sull'origine di Ripa Transone del cav. Giuseppe Neroni*, ivi 1837. D. Carmine Galanti provò con argomenti di erudita dissertazione, letta nell'accademia Cuprense di Ripa Transone, l'esistenza de' vescovi di Cupra Marittima tuttochè se ne ignorino i nomi. Il medesimo argomento trattò il marchese Bruti in una *Lettera* pel solenne ingresso dell'odierno vescovo. Provò poi il p. Vicione, essere Ripa Transone fabbricato sopra il Castello Etrusco nomato *Monte di Cupra*, ciò che venne confermato dagli scavi fatti nelle adiacenze e da' monumenti rinvenuti. Quindi probabilmente, dal chiamarsi il luogo Monte di Cupra, produsse l'opinione di credere Ripa Transone succeduta a Cupra Marittima, ed anche a Cupra Montana come scrissero Garzoni, Cluverio, Calindri, Castellano e altri dotti storici e geografi. Le escavazioni produssero copiosi trovamenti di antichi monumenti, ferri lavorati, utensili di bronzo, patere, figuline, vasi anche con figure miniate a maniera etrusca di varie forme, candelabri, tombe sepolcrali etrusche con ischeletri e memorie di armi, ornamenti militari, armille atletiche, tripodi, monete, lapidi etrusche ed altre anticaglie. Si trovarono pure varie ossa di animali di specie gigantesca, forse di elefanti. Dai rinvenuti oggetti etruschi, si conferma l'opinione del p. Vicione, sulla permanenza degli etruschi in queste regioni. Adunque questa strada provinciale venne denominata *Via Cuprense*, perchè da Grottammare, castello fabbricato ne' limiti del territorio di Cupra Marittima (e vi esisteva forse un vico nelle vicinanze di s. Martino, celebre nell'antichità sagra e profana, col tempio della dea Cupra, però non conosciuta dai *Dizionari di mitologia*), venendo verso il Monte di Cupra passa sotto il territorio Cuprense, radendo i sepolcri e i puticoli degli antichi cuprensi. Dal Monte di Cupra per condurre verso Montalto, traversa Cossignano, che pure dal p. Vicione è posto fra i vichi di Cupra, indi ne' bassi tempi Castello di Marta. In sostanza, la Via Cuprense principia in Grottammare, ove vide la 1.ª luce il gran Sisto V, la cui abitazione fu dalla sorella ridotta a chiesa e conduce a Montalto, ove nacquero i di lui genitori: giunta al convento de' riformati di Grottammare procede a Ripa Transone, indi segue per Cossignano, ec. senza traversare alcun fiume o torrente, riunendo la montagna alla marina. Sisto V avea ideato di ridurre agiata questa strada, per congiungere le due sue patrie Grottammare di nascita, Montalto di origine, ed ove voleva collocare il s. Sepolcro, egualmente traversando Ripa Transone; ma la morte troncò i suoi disegni. Questa strada riuscì comoda, dilettevole e di vantaggio incalcolabile alle due provincie di Fermo e Ascoli, ed a porzione di quella di Macerata pel commercio, togliendo la distanza fra il mare e la montagna pei reciproci bisogni; è inoltre comodissima pei vescovi di Montalto e di Ripa Transone come a' diocesani, anche per andare al metropolitano di Fermo, e per quegli altri pregi e conseguenze rimarcate dal march. Bruti, il quale ben disse, che la nuova strada Cuprense riuscì sommamente utile non solo pel presente e per l'avvenire, ma anche pel passato, perchè scuoprì pregievoli antichità sepolte da molti secoli. La strada provinciale Ascolana venne imboccata colla Cuprense, sopra Cossignano, oltre altre comunicazioni con diverse parti e luoghi. Ora procederò ai cenni storici di Ripa Transone, con le *Memorie istoriche di Ripa Transone* pubblicate da Colucci in Fermo nel 1792, nel t. 18 dell'*Antichità picene*, quindi a parte con questo titolo e con la stessa paginatura, rilevando dal march. Bruti che la pubblicazione di Colucci è tutta desunta dall'archivio di Ri-

pa Transone. *Memorie istoriche della città di Ripa Transone coll'appendice diplomatica, opera postuma dell'avv. Francesco Maria Tanursi. Si aggiungono gli elogi degl'illustri ripani, la Storia di Giovanni Garzonio, e i Supplimenti di Teodoro Quatrini, con qualche annotazione dell'editore*, Fermo 1793. Abbiamo ancora le precedenti pubblicazioni di Joannes Garzonius, *De rebus Ripanis libellus*, Anconae 1576. Ac Teodori Quatrini, *De rebus Ripanis, accedit Francisci M. Tanursi patricii ripani historiae patriae epitome nunc primum edita, omnia recensuit, ac emendavit Cajetanus Francisci M. filius Tanursi*, Romae 1781. Ne fece menzione l'*Effemeridi letterarie di Roma* 1781, n.°52. Il p. Antonio Luigi Vicione tratta dell'*Esistenza di Ripa Transone prima del* 1198, Fermo 1827: *Ripa Transone sorta dalle rovine di Castello Etrusco*, Fermo 1828.

Gemeva la Marca tutta sotto l'aspro governo di gente barbara e incolta, mentre dall'imperatore Enrico VI dichiarato marchese della medesima o Piceno, Marcualdo Anninuvillir o Annevillir (di cui parlai in tanti relativi luoghi) suo siniscalco e giustiziero, può credersi che i di lui uffiziali fossero nella maggior parte tedeschi e nemici agl'italiani, onde questi andavano in cerca di opportuna occasione per redimersi dalla tirannica schiavitù che gli opprimeva, mentre per morte dell'imperatore si disputavano l'impero con guerra di successione i pretendenti Filippo di Svevia, e Ottone IV di Sassonia favorito da Papa *Innocenzo III*, per cui alla sua biografia con diffusione ne narrai gli avvenimenti, insieme a quanto quel Papa energicamente fece con successo, per ricuperare all'antichissimo dominio della s. Sede il *Piceno* (*V.*). Conveniva pertanto ai castelli di *Monte Antico*, *Capo di Monte*, *Roflano*, ed *Agello* di ragione del vescovo di Fermo, prima d'impegnarsi a scuotere un giogo così duro, impostogli già da 30 e più anni dall'imperatore Federico I padre d' Enrico VI, meditare il modo di accrescere le proprie forze e rendersi capaci in qualche opportuno commovimento, di far fronte ai loro estranei dominatori. In sì grave angustia, trovarono opportuno l'unirsi insieme e de' quattro castelli formarne uno solo e ben fornito, cui l'erto e dirupato sito non meno che un valido recinto di mura servissero alla difesa. Convenutosi pertanto con mirabile concordia di stabilire una sola comunità, scelsero dopo maturo consiglio il sito per la nuova loro comune patria, cui diedero il nome di *Ripa Transone.* Sopra dunque alto e sassoso monte, spiccato da tutti i lati, fu fondato il nuovo castello a gradi 43 di elevazione di polo e di latitudine, lungi dal mare Adriatico circa 3 miglia per linea retta. Declinava il monte alquanto verso oriente, poichè dagli altri lati siede sopra rupi quasi inaccessibili, dimodochè poi si reputarono superflue le muraglie che in que'lati si fabbricarono. Da ciò si crede abbia il luogo sortito il nome di *Ripa*, ma quanto all'aggiunto *Transone* non sono d'accordo gli storici. Garzoni riporta 3 opinioni, cioè che si chiamasse *Transone* dal nome del principe cui era soggetta Cupra Montana (erroneamente per quanto già notai e assai distante, bensì il territorio apparteneva a Cupra Marittima secondo Colucci), o perchè il quartiere principale di *Monte Antico* avesse prima tal vocabolo, o perchè da diversi castelli uno solo formatosi vi si trasferissero ad abitarlo i signori de'luoghi distrutti. Quatrini crede che *Transone* fosse detto a cagione di essere posto oltre il fiume Asone. Quantunque Tanursi aderisca a questa opinione, comechè favorita dai vocaboli *Gallia Transalpina* e *Transpadana*, vale a dire *oltre l'Alpi* e *oltre il Po*, nondimeno osserva che il trovarsi sempre negli antichi mss. *Ripatransonis*, gli sembra non dispregievole la 1.ª congettura riferita da Garzoni, quando per altro il vero suo nome anche sul prin-

cipio tale sia stato, essendovi da dubitare che il nuovo Castello ne' primi anni di sua fondazione *Trasone* e non *Transone* siasi chiamato, giacchè oltre alcuni luoghi dello statuto municipale ne' quali è detto *Ripatransone* (forse deve dire *Ripatrasone*), riprodusse i versi... *E son la Ripatraso — Rifugio a quanti stan fra il Tronto e l' Aso.* Dice ancora che tal nome può essere desunto da analoga voce greca, in significato di audacia o ferocia, la quale traspira nell'alterezza dei riportati versi e dall'epigrafe degli antichi sigilli della comunità: *Sum Leo Ripanus, veh cui porrexero manus.* Tuttavolta Tanursi inclina anche a credere che il nome gli fosse imposto da Marcualdo, allorchè tornando dal vicino regno di Napoli, ov'era la Magna Grecia, trovò che in tempo di sua assenza e senza suo permesso erasi edificato il nuovo Castello, rimproverando con tale denominazione l' ardire inconsiderato de' ripani, ripugnando Colucci ad altra spiegazione di Bacci, che lo chiama *Ripatransa sonuta.* L'unione de'Castelli seguì nel 1198 donde ebbe origine Ripa Transone, indi sembra che in un anno o più si edificassero le fabbriche necessarie e il recinto, quando lo sdegnato Marcualdo colle truppe lo strinse con blocco di assedio, nella lusinga di pronta resa o d'impadronirsene per assalto, non essendo ancora ben assodate le mura, per quindi passare alla punizione degli altri ribelli della provincia, insorti nella sua lontananza; ma il valore degli assediati e la fortezza naturale del sito avendo protratto in lungo l'assedio, ebbero agio le città e terre del Piceno di mettersi sulle difese, alla minacciante invasione del marchese. Irritato il suo orgoglio dall'inattesa resistenza e dalla perdita di non pochi de'suoi soldati, pieno di vendetta rinnovando con più vigore gli assalti, con numerosa e agguerrita armata, negli ultimi di agosto 1199 entrò di viva forza nel Castello, fece scempio degli abitanti e tutto distrusse col ferro e col fuoco. Pare che con Marcualdo combattessero Gottibaldo conte di Sinigaglia e di Cagli, con Bernardo suo fratello al dire di Compagnoni, *Reggia Picena* p. 78; e che i ripani fossero valorosamente aiutati da que'di Tolentino, nel sostenere l'assedio e respingere gli assalti. Riproducendo Compagnoni un diploma d'infeudazione, dato da Marcualdo durante l'assedio, colla data *Ripae Transonae V Kal. septembris*, cioè 28 agosto, dicendo che la fortezza del sito di Ripa Transona, ma più il valore dei cittadini, resero men prosperi nella Marca i progressi di Marcualdo impegnato nell'assedio. A liberare il Piceno dall'usurpatore, l'animo grande d' Innocenzo III vi provvide colle armi spirituali, e temporali di possente esercito, che costrinsero Marcualdo a ricovrarsi in Sicilia, ove miseramente morì; laonde il cardinal Giordano di *Ceccano*, con altri legati, ritornarono la Marca all'assoluta ubbidienza pontificia. Allora i ripani ch'eransi dispersi per evitare il furore di Marcualdo, si riunirono per rifabbricare il Castello, ciò che effettuarono un anno dopo la sua rovina. Narra Colucci, che avendo sul medesimo il vescovo di Fermo pieno dominio, i ripani pel suo governamento con diversi patti ottennero dal vescovo Adenulfo nel 1205 la facoltà di eleggere i consoli e di fare altre cose per la polizia e buon regolamento del nuovo Castello, dopo averlo aumentato di abitanti e di territorio, per resistere all'insorgere di qualche emulo o nemico del loro incremento (su questo punto si può vedere Catalani, *De ecclesia Firmana* p. 154 e 155, ove chiama il Castello, *Ripa tras Asonem*). A questo fine aveano acquistato vari castelli contermini, come di Monte Todaldo venduto dai suoi particolari signori, e di Trifonzio ceduto da Paniero con contratto assicurato dai signori d'Acquaviva; e con persuasioni indotti gli uomini de'castelli di Coso, Verreto, Ronsano, Penna, Monte Rosmari-

no e Trivio, a distruggere le proprie patrie siccome mal sicure e di poca entità, ed unirsi ad abitare il nuovo Castello di Ripa Transone. Il ripano Quatrini pretende, che all'aumento del fabbricato e della popolazione di sua patria concorressero gli abitatori, ed i materiali de'piccoli luoghi a tal fine distrutti, di Monte Bello, Monticchio, Carpineto, Corneto, Monte Albano, Calcalortaccio, Scompetro, Crocchio, Palladino, Gablano, Trifonzio, Caltinare, Verdico, Cantagalli, Caronzano, Monte di s. Croce, Monte Morello, Colle di Pigna, Casello Calvello, Gualdo, Monsallone, Colle di Grotte, Monsambenigno Fusciano, Colle di Petritoli, Creta, Cerro, Caselginta, Montalcino, Castagnola e Ripacorva. Dichiara Tanursi, che aderendo pienamente ai racconti dell'imparziale Garzoni, dubita delle asserzioni di Quatrini sulla demolizione dei numerosi castelli e loro aggregazione a Ripa Transone, sebbene la maggior parte delle denominazioni corrispondino a diverse contrade del territorio ripano. Nel 1215 Rainaldo vescovo di Fermo approvò le cessioni de'signori d'Acquaviva a favore del pubblico di Ripa Transone, rappresentato dal sindaco Alberto Pisoni. Nel 1216 Vinciguerra Acquaviva podestà di Ripa Transone, col consenso del comune fece alcuni assegnamenti e concessioni a Broccardo di Offida ed a vari soggetti perchè si stabilissero nel Castello; e nel 1225 Rainerio di Trisunzio si obbligò di abitare in Ripa Transone. Progredendo questo ogni giorno in fiore di popolazione ed in forze, ben presto si concitò la gelosia de'convicini. Leggo nelle belle *Mem. istoriche della città di Offida*, del prof. Arduini, che questo comune dispiacente di aver veduto il dovizioso e autorevole Broccardo con altre famiglie sloggiare da Offida, per fissar la propria dimora in Ripa Transone (confutato dal march. Bruti per averlo qualificato villaggio che si fortificò a guisa di castello inespugnabile, comechè ignorando che desso derivava dal Monte di Cupra o Castello Etrusco prima del 1198), e fatta causa comune coi signori d'Acquaviva, del tutto avversi a Ripa Transone, per essere Offida ed Acquaviva due forti castelli della regione che insieme presto si collegavano, divisarono di muovere contro i ripani e abbatterne il Castello. Per riuscire felicemente nell'impresa, trassero nel loro partito Pietro vescovo di Fermo, che si chiamava offeso dai ripani (per quanto dice Catalani a p. 162), onde congiunte le loro genti si volsero furibondi contro Ripa Transone. Nel 1225 l'investirono con impeto, e fecero di tutto per espugnarlo. Ma gli assediati ben provveduti di viveri, e forniti di coraggio che non veniva meno per gli attacchi de'nemici, i quali tornavano vani per la loro resistenza, e per la difesa di trincee coperte (forse i famosi cunicoli militari che possiede Ripa Transone) e ripidi bastioni in un poggio quasi inaccessibile. Durò non poco tempo l'assedio, finchè convinti gli assalitori di non poter prendere il Castello a viva forza, desistettero dall' impresa, sfogando tutta la loro rabbia contro la circostante campagna, guasta miseramente dal ferro e dal fuoco. Intanto Acquaviva in apparenza retta a comune, ma in realtà dominata da quella illustre famiglia che dallo stesso luogo denominossi e che poi uscì a regnare in Atri acquistando splendida fama, non poteva fare se non quanto volevano i medesimi signori. I quali riguardando Ripa Transone in una situazione geografica e civile, onde con tutta probabilità diverrebbe il luogo più ragguardevole de' vicini castelli, credettero meglio dividersi dalla lega cogli offidani, e stringerla in vece coi ripani, senza curare se dovea riuscire perniciosa agli antichi alleati. Nell'atto stipulato dai ripani e quei d'Acquaviva, giurarono giovarsi scambievolmente, in uno ai loro vassalli, tranne gli abitanti di Offida. Sagacemente osservò il prof. Arduini, che situata Ripa Transone tra Offida e

Fermo, era alleata con Ascoli, equilibrando così l'unione delle due città, in tempi in cui le comuni erano in frequenti lizze. Nello stesso anno 1225 a'25 luglio i signori d'Acquaviva essendosi obbligati col succennato atto, con vari patti a favore della comunità di Ripa Transone, nel 1227 Rainaldo d'Acquaviva fratello de'suddetti li ratificò.

L'imperatore Federico II, ad onta che il suo genitore Enrico VI avesse nel suo testamento ordinato, che si restituissero i dominii occupati dalla s. Sede, ad onta de'benefizi da questa ricevuti, fu suo acerrimo nemico, meno alcuni intervalli, proteggendo i *Ghibellini*, contro i *Guelfi* seguaci de'Papi. Sotto *Gregorio IX* nel 1229, a mezzo dello svevo Rinaldo usurpatore del titolo di duca di Spoleto, vicerè di Sicilia e legato imperiale, Federico II fece occupare la Marca e gli conferì il titolo di vicario, onde Gregorio IX fulminò la scomunica ad ambedue, e spedì contro loro 3 eserciti: uno di quelli che inviava nel regno di Napoli per fare un diversivo, trovò tale resistenza a Ripa Transone, ov' erasi recato Rinaldo, che non potè progredire nella marcia, come notai nel vol. XLI, p. 39, ma con Compagnoni, *Reggia Picena* p. 99 la chiamai Ripa soltanto, secondochè talvolta fu denominata dagli storici. Sebbene Ripa Transone fu sempre di parte guelfa e perciò aderente alla Chiesa, quindi decorata d'infiniti privilegi, pubblicati da Colucci, oltre gl'inediti dell'archivio municipale, pure in questa epoca prevalse il partito ghibellino, onde il vicario imperiale Rinaldo fissò per più mesi la residenza in Ripa Transone come luogo forte e di considerazione, ed a'29 aprile 1229 spedì un diploma a favore di *Ripam Transonis*. In cui esaltando la divozione e fedeltà dei ripani all'imperatore, concesse loro in compenso de'ricevuti servigi, i castelli di Massignano, Lameriano, Cossignano, Marano, s. Andrea, e Penna, con facoltà di demolirli e di ridurre gli abitanti dentro Ripa Transone, cui in vigore del diploma incorporò i detti castelli, loro territorii e pertinenze. Da Compagnoni si apprende la qualità dei servigi resi a Federico II, e furono l'aver contribuito all' occupazione della Marca sino a Mont' Olmo e Macerata, e l'avere opposto valida resistenza al memorato esercito papale. Seguita la pace tra Gregorio IX e Federico II a'9 luglio 1230, con la restituzione dell'occupato, venne impedita la demolizione de' castelli dati ai ripani, e cessò la preponderanza del ghibellinismo tra essi, ed il dominio temporale sopra i castelli, come si prova dal laudo pronunziato in una causa tra il vescovo di Fermo e il comune ripano, nel 1234 da Cesareo podestà di Ripa Transone e vicario della Marca poi vescovo di Marsi (vedasi Catalani a p. 173), nel quale fu aggiudicato a'ripani il castello della Penna a titolo di compra. Federico II sempre eguale, rotta la concordia, fece invadere la Marca nel 1239 dal suo naturale Enzio re di Sardegna, ma Ripa Transone si mantenne nella dovuta fedeltà alla s. Sede, ad onta delle ostilità che provò, mentre le circostanti città seguirono il partito imperiale, Ascoli dovè cedere nel 1242, e Fermo si diè spontaneamente per evitar eccidii. I ripani restarono ubbidienti al cardinal Fieschi legato dimorante in Camerino, poscia Innocenzo IV; e nel 1248 si composero nella lite che verteva con Simone di Tebaldo sul castello di Penna, onde nel 1249 il sindaco *communis et universitatis Castri Ripetransonis*, permise al popolo del castello di Penna, di potersi trasferire ad abitare in esso; indi a'16 dicembre ciò approvò, in benemerenza della fedeltà verso s. Chiesa, il cardinal Capocci legato, il quale in detto anno essendosi portato nel regno di Napoli a danneggiare le terre di Federico II, per le violenze che commetteva nei dominii papali, i ripani gli erano stati di aiuto; come dipoi assisterono i rettori, Alatrino nella spedizione contro Ascoli,

Gualtiero contro Penna s. Giovanni, per cui Innocenzo IV con breve del 1253, nel quale esaltò la purità della fede e la sincera divozione de'ripani verso la s. Sede ne'tempi di dette ribellioni, li assolvette dal giuramento prestato a'signori d'Acquaviva, di non ammettere giammai dentro Ripa Transone i sudditi de'medesimi. Quindi ebbero origine nuove turbolenze e risse tra il comune, ed i nominati signori che perciò ricorsero alle armi. Ma trovando preparati i ripani, risentirono le funeste conseguenze di tal guerra, cui dierono principio col guasto del territorio ripano. Allora usciti in campo i provocati, rovinarono le campagne del nemico, depredarono e distrussero il castello Bonrepadiro, ed altri gravi danni gli avrebbero recati, se non fosse stato sopito ogni rancore, colla vendita fatta al pubblico di Ripa Transone, dagli Acquaviva, del castello di Monte Mozzano e della metà di quello di Aluitreto, colla loro solenne promessa di abitar sempre in tempo di guerra dentro Ripa Transone, e che tanto essi, quanto gli uomini di Bonrepadiro militerebbero in ogni occasione a favore del pubblico ripano. Questo in vece promise, di prestare ogni aiuto agli Acquaviva, e riedificare il castello distrutto anche in altro sito, purchè fosse di loro giurisdizione. La pace tra i ripani ed i signori d'Acquaviva fu durevole e con tanta reciproca amorevolezza, che divenuti i secondi possenti principi, in più maniere beneficarono il popolo ripano, che loro corrispose con costante gratitudine e affezione: in più incontri gli Acquaviva volarono in difesa de'ripani, e questi in loro soccorso. Innocenzo IV con diploma concesse ai ripani di poter ricevere, per abitare nella loro patria, le famiglie soggette ai signori d'Acquaviva. Frattanto nello stesso anno 1253 insorse grave vertenza tra il vescovo di Fermo Gerardo, e il pubblico di Ripa Transone sulla giurisdizione del luogo, per cui furono esaminati molti testimoni, cioè 43 ne produsse il vescovo e 41 il comune, le cui deposizioni sono riportate nell'*Appendice diplomatica* pubblicata da Colucci, parlandone Catalani a p. 181 e 368. In conseguenza ebbe luogo una concordia stipulata a'30 aprile 1255, nella quale fu stabilita la quantità del grano, vino, *rebus et juribus aliis* spettante al vescovo di Fermo, concordia che nel 1256 approvò Rolando rettore della Marca; sotto il cui successore Annibaldeschi Macerata si compose con Ripa Transone e altri luoghi, per qualche ostilità commessa nella guerra degl'imperiali. Nel 1257 il comune comprò il castello di Mozzano e altro castello. In questo tempo i ghibellini fecero sollevare la Marca contro l'Annibaldeschi nipote d'Alessandro IV, eccitati dal loro capoparte Manfredi naturale del defunto Federico II e usurpatore del reame di Sicilia, che per Percivalle d'Oria suo vicario sottomise tutto il Piceno, e pare che vi soggiacesse anche Ripa Transone per circa 9 anni: bensì fu una delle prime a detestare l'ubbidienza che per forza dovette prestargli, quando fu morto nel 1266, onde ricevette in podestà Cervotto di Bologna figlio del celebre Accursio. Calmate le turbolenze della provincia, incominciarono i dissapori tra Ripa Transone ed i luoghi contermini, nè amando i ripani di essere prevenuti, invasero colle armi molti de' vicini castelli; laonde dipoi nel 1278 furono condannati dal giudice generale di Macerata, alla multa di 4000 marche d'argento, per aver depredati, incendiati e distrutti i castelli di Buonrepadiro e di Marano, e per aver saccheggiato l'altro di s. Benedetto. Inoltre i ripani furono condannati dal giudice generale de'fiumi Tenna e Tennacola, in 1000 libbre ravennati per aver predato una galera nel lido del mare, e da altro giudice generale in 4050 lire consimili, per vari eccessi e delitti commessi, le quali pene furono poi ridotte e composte collo sborso di 7000 ravennati e anconetani. L'atto di concordia con Onorio

IV, per le dette pene incorse, porta la data del 1286. Prima di questo tempo e nel 1280 accadde un fatto d'armi, che racconta il march. Bruti nella 4.ª *Lettera sulli militari ripani.* Bollendo qualche rancore fra gli ascolani e i fermani, pel diritto di privativa de' secondi sulla spiaggia adriatica, perciò gli ascolani agli 11 novembre si avvicinarono coi ripani e Riccardo Acquaviva al castello di s. Benedetto confinante collo stato ascolano, e si venne alle mani presso l'Albula; vi furono morti d'ambo le parti, chi dice perdenti i fermani, altri e con più probabilità li chiama vincitori, anche per la multa di 80,000 marche d'argento cui fu condannato Ascoli di pagare a Fermo, in pena di tale aggressione. Non ostante il castigo imposto ai ripani e moderato da Onorio IV, per la loro indole troppo bellicosa, non sapendo stare tranquilli, nè avendo al di fuori motivo di sfogarla, si abbandonarono a interne turbolenze, che produssero poi omicidii, desolazioni e incendii, giungendo la loro animosità a uccidere Raniero rettore della pieve di s. Rustico verso il 1295, pel quale deplorabile misfatto Filippo vescovo di Fermo fece pubblicare nelle messe solenni e a suono di campane le censure contro i delinquenti, inclusivamente al nobile Giacomo d'Acquaviva, come si ha eziandio dal Catalani a p. 192. Tali eccessi furono composti nel 1297 collo sborso di 1500 ravennati, assolvendo il rettore della Marca il comune dalle pene incorse. Tanursi rimarca l'opulenza grande in questo tempo di Ripa Transone, e che motivo alle frequenti risse e omicidii forse fu il mero e misto impero che godeva, che produceva ne'primari cittadini fazioni pericolose, gelosie e discordie, per ambizione di governo.

Avendo Clemente V fatalmente trasferito la pontificia residenza in Francia e *Avignone* (*V.*), la Marca in gran parte si sollevò a provocazione de'ghibellini, che prevalsero anche in Ripa Transone, la quale nel 1309 figurò tra quelle più ribelli; quindi ebbero luogo da per tutto stragi e rovine, guerreggiando guelfi e ghibellini con diversa fortuna, ed il Papa nella lontananza poco poteva fare coi rettori, assai molestati da Federico conte di Monte Feltre infestissimo capoparte ghibellino. Perciò i ministri di s. Chiesa scomunicarono i podestà e magistrati de'luoghi insorti, sottoponendo le comunità a rigoroso interdetto, onde fiaccato il loro ardimento, invocarono perdono e furono assolti a'20 luglio, non senza essere sottoposti a varie pene. Ritornati i ripani all'ubbidienza della Chiesa, non tardarono a funestar la pace le differenze mosse dai fermani sui confini de'castelli della Guardia e di Trifonzio; ma il cardinale legato ad ovviare gravi mali interpose la sua autorità, con porre in amichevole concordia le due comuni. Non pertanto ne'primi del 1346 Ripa Transone fu minacciata da Ascoli, ma il timore cessò subito con formale confederazione, contro i fermani comuni nemici d'ambedue. Indispettiti que'del castello della Guardia per la lite de' confini, pieni di rancore a danno de'ripani si erano dati a guastarne e depredarne il territorio, imprigionandone anche gli uomini. Per un tempo avendo i ripani dissimulato tanta tracotanza, appena si videro fortificati dell'alleanza con Ascoli, rompendo ogni ulteriore indugio, assalirono con tanto impeto Guardia, che l'abbandonarono agli avidi soldati, e col ferro e col fuoco del tutto desolarono. Intanto sollevatosi Ascoli contro gli abusi e tirannie del governatore Albertuccio nipote di Clemente VI, lo cacciò e prese a sua difesa il 1.° maggio 1348 Galeotto Malatesta da *Rimini*, il quale con buona parte del popolo e dei confederati ripani, vinse presso Sanseverino Gentile da Mogliano reggitore de'fermani, ed a poco a poco s'impadronì di gran parte della Marca. Non solo Ripa Transone soccorse Ascoli per debito d'alleanza, ma eziandio per essersi anch'essa sottopo-

sta al governo del Malatesta, nel qual tempo nella provincia la pestilenza fece strage nell'estate, cui successe nel 1349 orribile terremoto, senza che Malatesta rallentasse la guerra, riducendo alla sua ubbidienza Carassai e s. Benedetto. Nel 1351 avendo i fermani occupato Osimo, il suo rettore Malatesta prontamente la ritolse al nemico co'suoi ascolani e 300 ripani; ma insuperbito poi dai prosperi successi, fece strascinare a coda di cavallo alcuni miseri ascolani, pretesi rei di sollevazione. Divenuta insoffribile la sua tirannia, nel maggio 1353 scoppiò una congiura, onde Galeotto a pronta fuga dovette la sua salvezza, e pare che anco i ripani si sottraessero dalla sua soggezione e ritornassero a quella legittima di s. Chiesa. Frattanto Innocenzo VI, a ricuperare i dominii usurpati dai signorotti e altri tirannetti, con ampio potere e numeroso esercito spedì in Italia il celebratissimo e valoroso cardinal Albornoz. Gli usurpatori per mantenersi nella signoria, gli suscitarono contro il famoso fr. Morreale capitano di ventura e di rapacissima gente vagabonda, la quale portò l'esterminio in tutta la Marca e in altre provincie; nondimeno Ripa Transone non soggiacque a tanta calamità, le masnade non essendosi avanzate oltre Fermo. Il cardinal Albornoz con rapide conquiste s'innoltrò nella Marca e la ricuperò alla s. Sede, ed a'9 febbraio 1355 con diploma facoltizzò il vescovo di Fermo e il suo vicario ad assolvere il popolo di Ripa Transone dall'interdetto e dalle scomuniche in cui era incorso, per aver seguito il partito de'nemici della s. Sede; per cui il pievano di s. Benigno con autorità pontificia compartì l'assoluzione dalle censure a tutti i moltissimi ripani nominati per parrocchie nel documento riportato da Colucci. In Ascoli prevalse la parte guelfa, ed a'25 aprile 1356 seguì la concordia col cardinal legato, che rivolse le sue cure all'impresa di Romagna. Ordelaffo che signoreggiava Forlì, per dividerne e indebolirne le forze, dall'Abruzzo fece entrare 1500 cavalli di tedeschi comandati dal conte Laudino per depredar la Marca. Il cardinal Albornoz colla maggior parte dell'esercito spedì a combatterlo il proprio nipote Blasco, che si accampò sotto le mura di Ripa Transone verso il Tronto, come luogo più forte e più comodo per opporsi agli avventurieri tedeschi, e tanto si tenne, finchè gli riuscì col solo temporeggiare di sbandare e distruggere il nemico senza combatterlo. Villani dice che Laudino si pose tra Ascoli e Fermo, e si accordò d'uscir dalla Marca nell'agosto 1356. Il cardinale per debellare Gentile da Mogliano, alloggiò il suo esercito dalle mura di Ripa Transone sino al Castellano o fiume Verde, sottomise Gentile e si fece consegnare Marano e s. Benedetto. In questa occasione il cardinal Albornoz conobbe la costanza de'ripani nella divozione alla s. Sede e la stima che facevano dell'alto suo merito, ed in graziosa corrispondenza accordò ad essi nel 1363 la compra delle pertinenze e territorio del distrutto castello di Guardia, devoluto alla camera apostolica e incorporato al fisco. Tanursi racconta a quest'epoca, che Ripa Transone non ubbidiva nè al vicario pontificio di Fermo, nè a quello d'Ascoli, comechè costituita residenza degli uffiziali e ministri del *Presidato* (*V.*) Farfense, e perciò capoluogo del medesimo, bensì adempiva i patti federativi con Ascoli, per cui ne aiutò il vicario Bentivoglio contro i fuorusciti, con due centurie di soldati comandati dal valoroso Oliviero detto *Ferraccio*, che vi perì con grave rammarico de'concittadini; a questa particolare disgrazia si aggiunse quella pubblica, pel guasto dato alle campagne dalle locuste. Nel 1364 i ripani spedirono 3 ambasciatori in Orvieto al cardinal Albornoz, offrendo pel servigio di s. Chiesa 100 cavalli e 200 fanti, pei torbidi della Marca promossi da Visconti signor di Milano, e da Oleggio vicario in Fermo che agognava al dominio della pro-

vincia. Il cardinale ne restò penetratissimo, ringraziò e lodò i ripani, dicendo: *Dominus vos benedicat strenui et fidelissimi viri.* Nel 1368 nate discordie tra Ascoli e l' Amatrice, i ripani aiutarono i confederati; dipoi con essi si unì Ripa Transone in confederazione col priore de'gerosolimitani di Pisa. Nel maggio 1376 i fermani assediarono Ripa Transone, la quale sebbene non potesse ricevere soccorsi dagli ascolani, ch'eransi ribellati al conte Gomez che gli aggravava, si difese egregiamente pel valore dei cittadini e del loro esperimentato capitano Carosino. Obbligati i fermani a ritirarsi, si vendicarono con guastar la campagna; ritornarono in campo nel settembre inutilmente, non sembrando vero, al dire di Tanursi, il contrario asserto dall'Adami, *De rebus in civitate Firmana gestis*, essendo allora Fermo dominato da Rinaldo di Monte Verde ribelle della Chiesa, scomunicato co'suoi ghibellini da Gregorio XI, il quale nel 1377 restituì in Roma la residenza pontificia. Pare che all'assedio di Ripa Transone del 1376 non Rinaldo, ma bensì Lodovico da Mogliano vi si portasse con milizie ausiliarie; altri riportano il fatto nel 1377, ed al 1375 quello in cui si pretende che Rinaldo penetrato in Ripa Transone, vi portasse via 22 pallii o stendardi. Per morte di Gregorio XI nel 1378 fu eletto Urbano VI, contro il quale insorse l'antipapa Clemente VII, che sostenne il lungo e lagrimevole scisma in Avignone, con sommi danni del Piceno. Nel 1381 il cardinal Bontempi legato diè un compenso ai ripani, pei danni sofferti nella guerra contro Boffo di Massa ribelle di s. Chiesa, fatta nel presidato Farfense. Non dimentichi i fermani d'essere stati due volte respinti da Ripa Transone, nel 1389 capitanati da Antonio Aceti che aspirava alla signoria di sua patria Fermo, o da Nello fratello del decapitato Rinaldo, con fiorentissimo esercito composto di cittadini e di stranieri assoldati, si mossero contro Ripa Transone, ma non fecero che guardarne con isdegno le mura dagli 8 ai 13 maggio. Poscia incominciarono le guerre pel regno di Napoli tra Lodovico d'Angiò investito dall'antipapa, e Ladislao infeudato da Bonifacio IX, il quale in aiuto del fratello Tomacelli marchese della Marca, esortò Antonio Acquaviva conte di s. Flaviano e poi duca d'Atri che marciasse colle sue genti d'arme; per cui è verosimile che i ripani seguissero le parti di Ladislao, eziandio pel limitrofo Abruzzo, come è probabile che dovessero concorrere alla rata di quanto il marchese offrì al conte di Barbiano per evacuar la Marca di sue genti stipendiate che l'infestavano. A questi guai successero i tumulti e le civili discordie che laceravano la provincia, che nel 1393 patì le scorrerie di diversi, che finirono colla prigionia del marchese. In mezzo a queste e alle successive turbolenze, nel 1395 Bonifacio IX commise al vescovo d'Umana, di riscuotere le decime dovute al Papa dalle chiese ripane. Matteo Acquaviva duca d'Atri dopo essersi nel 1397 insignorito d'Ascoli, con l'aiuto del popolo e dei ripani soggiogò Arquata difesa da Gualteruccio da Cossignano, coll'uccisione di 1000 norcini. Imperversando lo scisma continuato dal pseudo Benedetto XIII, la Marca oltre l'essere travagliata dalle armi, si vide infestata da un pessimo sacerdote vestito di bianco che guadagnò la moltitudine, poi bruciato in Viterbo. Innocenzo VII nel 1406 fece il nipote Migliorati marchese della Marca e signore di Fermo, che qual generale della Chiesa riparti le milizie in quartieri ne'dintorni di Ripa Transone, e si rese odioso per le imposte gravezze. Per terminare lo scisma si adunò il concilio di Pisa, che deponendo il legittimo Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII, elesse Alessandro V, cui presto ebbe a successore Giovanni XXIII, onde i fedeli in vece d'uno si trovò con 3 che si trattavano da Papa, ond'erano divisi nell'ubbidienza. Grego-

rio XII, pressochè abbandonato da tutti, venne energicamente sostenuto dai potenti Malatesta signori di Rimini ov'erasi portato a risiedere, laonde o perchè Ripa Transone seguiva Giovanni XXIII, o per avidità di dominio, nel 1411, al dire di Tanursi, o forse meglio più tardi e nel 1415 Sigismondo Malatesta, o più probabilmente altri di questa celebre famiglia, vi entrò furiosamente colle truppe e l'abbandonò al saccheggio della militare licenza, che vi commise ogni iniquità. Finalmente nel 1417 colla elezione di Martino V, estinto lo scisma, per qualche tempo i dominii ecclesiastici respirarono pace.

Dopo la metà del secolo XV e nel seguente, molte famiglie primarie d'Albania, Schiavonia e Dalmazia, si stabilirono in Ripa Transone, in vari altri luoghi della Marca, ed anche nel regno di Napoli, vicini al litorale Adriatico. Questi albanesi e slavi emigrarono dalle loro patrie dopo l'occupazione fattane dai turchi, massime seguita la morte del propugnacolo cristiano Scanderbech. Nel 1419 Marino vescovo di Recanati e Macerata, qual vice-legato della Marca con facoltà di Martino V, accordò a vari popoli della provincia, compresi i ripani, l'esenzione dalle gabelle in compenso de'danni sofferti nelle guerre precedenti. Nel 1424 il vice-legato della Marca Tommaso, proibì l' arrolarsi in servigio del re di Sicilia, e di Braccio che commetteva incursioni a danno degli aquilani. Nel 1429 o 1430 i fermani col pretesto che dai ripani si turbasse l'annua fiera intorno la chiesa rurale di s. Angelo o s. Michele in Trifonzio verso Monte Fiore, vi si portarono in buon numero e bene armati, facendo il simile i ripani ritenendo che fosse loro territorio. Suscitata zuffa pei confini, successe sanguinoso combattimento colla peggio de'fermani: gli storici delle due città narrano il triste avvenimento con particolari diversi; certo è che i ripani invaniti del successo sotto lo stemma del pubblico posero questa epigrafe: *Ripanum sum Leo, oh miserum, atque infelicem cui manum porrexero;* ovvero *Sum Leo Ripanus, vae cui porrexero manus*, ed anche, *Sum Leo Ripanus existens amicis humanus*. Contrariato Eugenio IV dal conciliabolo di Basilea e dal duca di Milano, questi persuase il conte Francesco Sforza d'impadronirsi della Marca e altri dominii pontificii, nella più parte in istato d'insurrezione, e l'effettuò nel 1433. In questo tempo i ripani erano divisi in partiti, quello che seguiva il giureconsulto Boccabianca, diè Ripa Transone nel 1334 spontaneamente al conte che l'occupò beneficando i suoi fautori, e vi lasciò un presidio. Non potendo sopportare la schiavitù della patria il contrario partito diretto da Scoccianobile, uno de'suoi partigiani Santoro Puci di molto credito, profittando dell'indisciplinatezza degli sforzeschi, persuase il consiglio di cacciare tal presidio e di proclamare nel 1442 la signoria della s. Sede. Appena ciò seppe il conte in Fermo, che a' 18 agosto con 8000 cavalli e 3000 pedoni portossi ad assediare Ripa Transone, invitando le soldatesche del contado e della città a seguirlo, e colle artiglierie e altre macchine pose l'assedio al Castello, essendovi documento del 9 settembre, col quale il conte domandò a Massignano alcune tavole pe'ripari delle bombarde. Continuato l'assedio per più d' un mese senza profitto, nel generale assalto che durò 12 ore fu valorosamente respinto dai ripani. Quindi a consiglio de'fuorusciti, tolto l'assedio, con frode finse di voler pacificarsi e venire ad accordi; molti de'primi cittadini si recarono al campo, ove contro il diritto delle genti furono imprigionati, negandosi di restituirli se i concittadini non gli avessero accordato il passaggio pel Castello, assicurandoli con nuovo inganno di generale perdono. I fautori dello Sforza insidiosamente persuasero il consiglio a fidarsi, per cui si aprirono le porte, ed in segno di pace in vari luoghi si fecero trovare mense colme di cibi e bevande.

Con manifesto tradimento, il conte a'21 o 23 settembre, non solo s'impadronì di Ripa Transone, ma l'abbandò a deplorabile saccheggio, accompagnato da strage de'ripani, dalla rovina degli edifizi, dal fuoco e da inaudite crudeltà. Intanto Santoro, appena avea espulso gli sforzeschi e sottoposti i concittadini all'ubbidienza d'Eugenio IV, o durante l'assedio, volò da questi in Roma, o meglio in Siena ove trovavasi, per impetrare pronto soccorso, ed il Papa con lettera l'inviò a Nicolò Piccinini generale di s.Chiesa, il quale avendo fatto tregua collo Sforza per 8 mesi, udito l'eccidio estremo di Ripa Transone la ruppe, con dare a Santoro il comando di due delle migliori coorti del suo agguerrito esercito, e con esse animoso si spinse per togliere dal crudelissimo nemico la rovinata sua patria. Il conte avea lasciato in Ripa Transone a presidio 4000 soldati; non pertanto tale fu il valore di Santoro, che aiutato dagli esacerbati concittadini, vi entrò di viva forza con tanto danno degli sforzeschi da lui cacciati, che fu il principio di loro rovina nel Piceno. Sparsasi ne'dintorni la fama del memorabile fatto, non tardarono i dispersi e fuggitivi ripani a ricondursi colle loro famiglie dentro Ripa Transone, che a poco a poco fu restituita nella sua pristina forma, non però nella magnificenza e oggetti d'arte perduti, riedificandosi le abitazioni, e ristaurandosene le mura, che fornirono di nuove torri. I contadini e coloni ripresero l'interrotto lavoro della campagna, riuscendo ai prigionieri che si custodivano in Fermo, di rompere le carceri e ripatriare. Nel 1444 Alfonso V d'Aragona e re di Napoli, accordò ai ripani le tratte di grano nel suo regno, per la fedeltà che aveano mostrato alla s. Sede. Inoltre per l'incremento della ristabilita patria, Santoro curò l'amministrazione della giustizia, frenando le necessità in cui trovavasi il popolo dopo sofferta la miserabile catastrofe. Co'suoi saggi provvedimenti, ed a fronte del calamitoso contagio che afflisse ed oppresse 5000 ripani, si accrebbe talmente il numero de'cittadini, che si trovarono sufficienti e in grado di render vane le nuove ostilità de'fermani e sforzeschi, i quali mal soffrendo il ristabilimento di Ripa Transone, non lasciarono alcun mezzo, perchè fosse di nuovo demolita e del tutto distrutta. A tal fine con poderose forze nel declinar del 1444 tornarono sotto le sue mura ad assediarla, in pari tempo rovinando le campagne e costringendo i coloni ad abbandonarle. Santoro animò i concittadini a reprimere l'audacia del nemico con vigorosa sortita, mediante eloquente arringo col quale infiammati gli animi alla vendetta, formato un drappello, lo divise in due squadre per attaccarlo di fronte e alle spalle. Quindi uscendo occultamente con parte di armati dalla Porta di Monte Antico, si occultò nella selva di Capo di Termine, uno de'molti boschi che allora esistevano nel territorio, e fece da Porta Cupra eseguire una sortita all'altra schiera, forse capitanata dal genero Nocchi che in tale azione si distinse. Gli sforzeschi non potendo resistere all'urto violento, retrocederono, e furono allora presi da Santoro alle spalle e sconfitti con lasciar 400 soldati a cavallo morti sul campo, oltre la fanteria, e dai vincitori fu fatto un gran bottino. Seguì la pugna a'18 gennaio 1445, in cui si celebra la festa di s. Prisca, per cui i ripani decretarono festivo tal giorno, con celebrarne l'anniversario con processione sino alla suburbana chiesa di s. M.ª Maddalena, in rendimento di grazie a Dio e alla santa per sì gran vittoria: sebbene tal chiesa fu soppressa nel 1810, il capitolo della cattedrale fa tuttora una processione. Liberati i ripani da ogni timore di nuove aggressioni, vieppiù con ardore proseguirono la restaurazione della patria, se non che fu tralasciata per vendicar l'uccisione d'un concittadino, eseguita in Carassai per la solita disputa de'confini ripani e fermani. Santoro vi accorse con buona mano de'suoi, devastò Carassai col fuo-

co, e il territorio intieramente manomise, per vendicare il defunto. Questa pronta punizione del bellicoso Santoro servì di freno ai convicini castelli del Fermano in insultare i ripani, che tornarono al risarcimento de'diroccati edifizi e mura, in che mediante il concittadino Lunerti che con un breve Eugenio IV avea chiamato presso di sè, furono aiutati dal Papa con l'esenzione ai laici per 30 anni e al clero per 10, da qualunque colletta imposta o da imporsi. Oltre a ciò Eugenio IV ordinò, che le città, castelli e terre, le quali contribuirono alla rovina di Ripa Transone, fossero obbligate al suo risarcimento, concedendo ad essa il mero e misto impero, e dichiarando ribelli le famiglie Boccabianca e Rosa, le quali aveano concorso alla patria desolazione. Intanto si formarono capitoli per proteggere l'arte agraria, con tribunale per rendere ragione ai ripani e agli abitanti del territorio, che prese tal credito da ricorrervi quasi tutta la provincia, per cui il presidato e la rota di Macerata gli rimetteva non poche cause. Nel 1450 nata contesa fra'ripani e il popolo d'Acquaviva intorno a certi predi, fu introdotta la causa avanti il legato della Marca, il cui giudice sentenziò sopra i territorii e confini de'castelli della Guardia e del Carro, contro l'abbate di Farfa e in favore de'ripani, a vantaggio de'quali fu pure la risoluzione dell'altra coi potenti signori d'Acquaviva: queste due cause riuscirono eclatanti. Per le efficaci persuasive del p. Lorenzo da Sicilia minore osservante, ad estirpar gli odii e le inimicizie, furono destinati due uomini e due donne per contrada, capaci a conciliar l'unione e la pace, al bene pubblico e domestico, decretandosi l'allontanamento d'un anno agli ostinati, che se persistessero nella disunione fossero condannati al bando e confiscati i beni. Nicolò V nel 1453 condonò ai ripani alcune imposizioni pei danni sofferti, indi ordinò una tassa sopra i salari da pagarsi agli uffiziali e altri stipendiati della Marca, per le spese d'un armamento contro i turchi che aveano preso Costantinopoli. A quest'epoca irragionevolmente gli ascolani ruppero l'amicizia co'ripani, i quali finalmente si concordarono coi fermani pei confini del territorio d'Acquaviva; e richiesto Ripa Transone da Castignano d'aiuto contro Ascoli, da fedele confederato si ricusò, lo che servì a riconciliarsi cogli ascolani, essendone mediatore s. Giacomo della Marca. Il comune fu invitato alle nozze di Giosia Acquaviva duca d'Atri, e di Evangelista de Surdis signore di Colonnella; vi mandò i suoi ambasciatori, con proporzionati donativi. Nel 1455 Calisto III con breve confermò l'esenzione dalle imposte ai ripani, lodandone la fedeltà, ed esortandoli a continuar nella medesima; avendo i ripani splendidamente trattato il nipote cardinal Borgia legato della Marca e poi Alessandro VI, quando si recò a Ripa Transone. Verso il 1458 la carestia ed un morbo epidemico assai afflissero il paese; richiesti quindi dal duca d'Atri di soccorso contro Ascoli, i ripani si disimpegnarono, in coerenza all'antica alleanza, bensì giovarono Pietro Paolo dell'Aquila signore di Controguerra in quanto bramava.

Pio II nel 1458 confermò i privilegi e le esenzioni de'ripani, nel pontificato del quale molte milizie passarono pel territorio, nella guerra di Renato d'Angiò, contro Ferdinando I re di Napoli investito dal Papa. Isabella d'Aragona Piccolomini nipote di Pio II e di re Ferdinando I, come moglie del duca d'Atri, durante le vicende di questo, involuto in tal guerra, si trattenne in Ripa Transone colla famiglia. Nel 1460 il pubblico concluse concordia colla famiglia Boccabianca, con approvazione della curia della Marca. Paolo II con due brevi confermò l'esenzione e privilegi de'ripani, che s'interposero col Papa a favore di Fermo, il quale era caduto in disgrazia per aver bruciato il castello di Monte s. Pietrangeli, che però i fermani doverono restaurare.

Nel 1465 il comune trattò magnificamente il celebre conte Giacomo Piccinino, nel recarsi a Napoli; poscia emanò savissime leggi di prammatica contro l'immorale e rovinosissimo *lusso,* tanto sull'eccessivo vestir delle donne che regolando con savia proporzione il quantitativo delle doti, altro tarlo delle famiglie. Sisto IV nel 1471 confermò i privilegi di Ripa Transone, ma nel 1480 con altro breve destinò il podestà per un semestre, contro il consueto. Dopo la presa d'Otranto, minacciando i turchi l'Abruzzo, i ripani si armarono e posero nelle difese, e come in altre contingenze di guerre somministrarono al governo aiuti, e questa volta furono 400 ducati. Indi presero parte alle nozze di Andrea Acquaviva duca d'Atri, con due oratori e convenienti regali. Si rinnovarono le turbolenze co'fermani, dimodochè fu vietato loro l'accesso nel territorio ripano, e nel fermano ai ripani; e nel 1484 aiutarono il duca d'Atri contro Teramo. Nella sede vacante per Sisto IV i fermani, come nella precedente, tornarono in campo per distruggere Monte s. Pietrangeli, per lo che il luogotenente della Marca ordinò ai ripani di assoldar gente e spedirgliela per ricuperarlo: in vece reputarono meglio cogli ascolani d'invadere il castello d'Acquaviva che strinsero d'assedio, non senza desolare le campagne, ed estendere le scorrerie su Grottammare, Marano e s. Andrea; ma una forte armata fermana fece togliere l'assedio ad Acquaviva, indi seguì battaglia sotto Alvitreto e vi perì il valoroso ripano Sante Tanursi, il perchè si rinnovarono più accanite le discordie e i reciproci danni tra Ripa Transone e Fermo; ma l'eletto Innocenzo VIII inviò ad entrambi brevi precettivi di quietarsi e restituirsi il mal tolto, troncando le fiere lotte. Ne fu conseguenza la tregua di 10 mesi approvata dal Papa, ma stipulata contro il volere degli ascolani, i quali prima che spirasse eccitarono il comune a proseguir la guerra. L'incominciarono con assalire Acquaviva, quando i fermani posero in campagna un esercito di circa 13,000 uomini, ed a Vetreto o Alvitreto si schierò in ordine di battaglia, ma il combattimento riuscì insignificante e solo con qualche perdita de'fermani. Questi avidi di nuovo conflitto, i ripani e ascolani l'accettarono e durò qualche ora, terminando colla fuga de'fermani che lasciarono il bagaglio nelle mani de'collegati. Stanche le parti della scambievole rovina, e per le premurose insinuazioni del cardinal Rovere legato, poi Giulio II, ad onta della ripugnanza d'Ascoli, convennero nel 1487 i ripani co'fermani ad una nuova sospensione d'armi per due anni, ed Innocenzo VIII volle onninamente che vi accedessero Ascoli, Sanseverino e Monte s. Pietrangeli, rimettendosi a vicenda le ingiurie e i danni sofferti. Ripa Transone per la stipulazione della concordia e pace coi fermani, con atto de'6 maggio 1487 stabilì il sindaco e il procuratore. Il cardinal Rovere essendo nell'Avellana (di cui a Pergola), assolse i belligeranti dalle incorse pene. Anche Innocenzo VIII lodò la fedeltà e costanza de'ripani, per avere resistito ai nemici di s. Chiesa. Frattanto Boccolino fece ribellare Osimo al Papa, ed il commissario del legato domandò ai ripani 100 guastatori per la spedizione, che furono subito mandati, non ostante il timore di nuove rotture co'fermani, i quali in buon numero erano in Offida nemica d'Ascoli e Ripa Transone, e protetta da Fermo. Mossa Offida a tumulto, il vescovo di Corone luogotenente della Marca per reprimerla e tenerla in freno ordinò l'erezione d'una rocca, facendovi contribuire l'intiera provincia e presiedendovi egli stesso. Indi passò a Ripa Transone distante 5 miglia, e siccome vi fu accolto colle più riverenti dimostrazioni di fedeltà, in attestato di gratitudine a'7 gennaio 1490 vi eresse un consiglio distinto, composto di 30 regolatori, scelti fra le famiglie più nobili e civili, con autorità e prerogative. Nel qual tempo Ascoli ar-

mata mano occupò Offida, ma presto dovè abbandonarla alle sopravvenute genti del Papa, e prestare cauzione di non più offenderla; onde i ripani se ne resero mallevadori, e volendo essi in queste turbolenze ristorare prontamente le mura, ottennero da Innocenzo VIII l'esenzione per due anni dalle taglie e sussidii dovuti alla camera, con breve degli 8 marzo 1491. Offida essendo in nuova agitazione e tumultuante, perciò si decise il famoso cardinal Balve legato di punirla, e domandò ai ripani vettovaglie, le artiglierie colle munizioni, ed altre armi, venendo in Ripa Transone, ove fu ricevuto decorosamente. Le milizie della Chiesa devastarono il territorio d'Ascoli per disubbidienze, ed il legato pose quartiere nel territorio di Ripa Transone, ove fece ritorno dopo l'assedio di Monte Prandone, perchè colpiti di febbre il general Cola Orsini e il cardinal Balve, dal campo si ritirarono a Ripa Transone, ed ivi dopo lunga malattia morì il cardinale nella parrocchia di s. Pastore, nel declinar di settembre o primi d'ottobre 1491, ed il corpo fu portato in Roma e vi giunse circa il 18 ottobre, accompagnato dal parroco; il cardinale non avendo fatto testamento, tutto il suo avere fu consegnato al Papa, argenti, libri, pietre preziose e 36 o 40,000 scudi. I ripani nella residenza che fece tra loro per circa 4 mesi l'Orsini, se ne procacciarono la benevolenza, anche per tenere in freno i soldati che alloggiavano nel territorio. Continuando Ascoli in ribellione, il legato lo punì colle censure ecclesiastiche, interdetto e confisca de'beni, intimando le pene canoniche a chi avesse tenuto corrispondenza cogli ascolani, dovendosi trattare come colpiti dalla scomunica. Questa determinazione giusta il costume fu pubblicata anche in Ripa Transone a suono di trombe e con precetto in iscritto, ed i ripani sebbene sentissero al vivo l'infortunio de'loro confederati, dovettero ubbidire e dare nota di quanto essi possedevano tra loro, liberandosi con sborso di denaro dal quartiere che si voleva collocare nella loro patria dal luogotenente. Le intestine differenze tornarono a dividere in fazioni i ripani, per Astolto Guiderocchi esiliato da Ascoli, in favore del quale non pochi parteggiavano; ciò produsse dispiacevoli conseguenze, dovendo molti abbandonare le proprie famiglie e lasciarle nel pianto. Tuttavolta la comune salvezza contro i timori dell'esercito del duca d'Urbino fece deporre le discordie, e il duca fu accolto con distinzioni e doni per prudente cautela col più forte. In questa epoca passava buona corrispondenza tra Ripa Transone, con Ancona, ed i Varani signori di Camerino, in tempi che le amicizie e le confederazioni erano indispensabili, massime contro le mene degli esuli avversi alla patria o al partito contrario. Favoriti questi da Fermo, il comune ne fece doglianze, per evitar nuove contestazioni, ma i fermani accogliendo bene gli oratori, incolparono Guiderocchi e altri ascolani principali motori degl'inconvenienti. Il contegno de'fermani non fu costante, poichè realmente poi fomentarono gli esuli e li soccorsero, ciò che produsse non pochi disastri e uccisioni nel 1497, cui seguirono il guasto delle campagne de'luoghi contermini, ed un'aggressione nel gennaio 1498 in Ripa Transone degli esuli ripani e ascolani, ben respinti dalle armi cittadine; quindi i fermani con Carlo di Rinaldo d'Offida commisero le rappresaglie d' incendi e rapine. Nel 1498 il magistrato trovò opportuno per rimediare a tanti disordini, di decretare utili provvedimenti, abolendo la pena dell'esilio contro i delinquenti pei mali che ne provenivano, ed in vece statuì che i delitti si punissero secondo il civile diritto o nella persona o nella roba. Avendo i fermani nuovamente assediato il castello di Monte s. Pietrangeli, i ripani e ascolani accorsero a difenderlo, fugando il nemico dopo combattimento. Intanto Cesare Borgia ottenne dal padre A-

lessandro VI la Romagna, ed i vicariati di ragione della s. Sede nell'Umbria e altre provincie. Per occuparli e d'ordine del governatore della Marca i ripani dovettero fornire 200 fanti ben provveduti, quindi per l'impresa di Forlì anche 70 guastatori. Cogli aiuti di Francia, rapide furono le conquiste dell'ambizioso Cesare, nondimeno Ripa Transone ebbe l'intimazione di tener pronti per le sue imprese altri 60 pedoni e 35 guastatori; però portato a cognizione del legato che non era prudenza lasciar indifeso il luogo pel vicino Abruzzo ove si adunava un esercito, e che Offida tumultuava dopo l'uccisione del castellano e demolizione della rocca, per allora ne fu dispensata; ma dipoi fu obbligata di somministrare prima 40 e poi altri 100 fanti, 200 some di grano, oltre le spese occorrenti al transito delle truppe. A queste seguirono altre gravezze e richieste, che terminarono nell'agosto 1503 colla morte d'Alessandro VI, colla quale in un lampo crollò la potenza di Cesare. Nelle posteriori guerre sostenute da Giulio II contro gli usurpatori de'dominii della Chiesa, Ripa Transone avrà dovuto contribuirvi. Nel pontificato di Leone X una forte armata spagnuola diretta dalle Marche verso il regno di Napoli, che Colucci dice sotto la condotta del duca di Borbone, ad onta delle precauzioni prese dal comune, cadde in errore di crederla amica del Papa, e vere le sue lettere per le quali fu accordata ospitalità a'27 ottobre. Invece la truppa dopo essere stata lautamente trattata dai ripani, riscaldati forse dal vino si abbandonarono ad eccessi d'ogni sorte. Fu depredato il monte di pietà e le case dei cittadini, alcuni de'quali furono uccisi, ed altri portati via per ostaggio ad oggetto di carpir denaro. Vi fu un infelice padre, che non potendo togliere dalle mani dei militari l'unica sua figlia nubile, preferì di ucciderla anzichè vederla vittima della loro insolenza, rinnovando la terribile catastrofe colla quale L. Virginio immolò la propria figlia Virginia romana bellissima, per liberarla dalle infami voglie di Appio Claudio decemviro, argomento di celebre tragedia d'Alfieri. Per tale esempio fu composta una tragedia per l'eccidio della ripana da d. Vincenzo Boccabianca, e da Filippo Schiavoni romano, il quale la pubblicò col titolo: *Virginia Ripana, tragedia*, Ascoli 1840. I ripani inviarono due ambasciatori in Firenze a Leone X per narrare l'accaduto, e nel seguente anno altro al duca d'Atri protettore, amico e concittadino di Ripa Transone, affinchè procurasse che l'orrendo disastro non si rinnovasse, perchè si temeva che il crudele esercito volesse rientrare nella Marca, per cui gli ascolani a precauzione offrirono aiuti. Il tragico fatto di Virginia viene narrato anche da Panfilo, *De laudibus Piceni*. Pare che i suddetti spagnuoli fossero comandati dal capitano Alarcon, come avvertì il march. Bruti, citando il ch. Giordani che lo riportò tra quelli che accompagnarono Carlo V nell'ingresso in Bologna. Probabilmente deve essere quello stesso che dopo il sacco di *Roma (V.)* ebbe in custodia Clemente VII, e di che due connazionali vollero discolparlo con elogi. Svanito il timore, nel 1518 i ripani poterono rispondere con dignità alle minacce di Lodovico Eufreducci che dominava Fermo. Gloriosa fu pei piceni la giornata del 20 marzo 1520, nella quale il celebre mg.r Bonafede, come toccai a Recanati ed a Fermo, riportò una gran vittoria, rimanendo sul campo quel ribelle della s. Sede, essendo tra le file de'vincitori anche i ripani. Nel principio del 1521 seppero i ripani che quell'istessa armata spagnuola o altra composta di disertori in numero di 8000 fanti, altri dicono 5000 oltre i cavalli, e comandata da d. Garcia Mandriquez de Haro, avendo abbandonato la Sicilia con diserzione e ricusato di restare assoldata sotto del vicerè Cardona, era nell'Abruzzo e si avvisava di passare il Tronto per recarsi in Ripa Transone co-

me 1.° luogo di considerazione che si presentava alla loro rapacità, lusingandosi d'essere ricevuta come il Borbone, spacciandosi il duce creditore di molte paghe di Leone X, onde pensava rivalersene a forza d'invasioni, rubamenti e saccheggi sopra le terre della Chiesa. Pertanto il consiglio del comune a' 5 febbraio ordinò che si riattassero le mura, si preparassero le artiglierie e le bombarde, si facesse la rivista e mostra delle genti armate, deputando 4 primarie persone per la difesa della patria, con facoltà amplissime anche di punire colla morte. Inoltre furono spediti due cittadini al duca d'Atri e al vicelegato della Marca, perchè s'informassero de' movimenti degli spagnuoli. Allorchè essi giunsero a' 15 febbraio, fu negato il richiesto ingresso, le vettovaglie e la pretesa sudditanza. Infuriato perciò l'esercito, i fanti strinsero Ripa Transone d'assedio, ed i cavalli si dierono al guasto della campagna. Attaccata la battaglia, molti condottieri comandanti gli assalitori vi restarono uccisi, ma la notte fece interrompere il combattimento. Nella mattina seguente riuscì agli spagnuoli di superare diversi passi nel recinto delle mura, entrando dalla Porta di Agello e dal vicino punto delle Balze. Allora donna Bianca vestita alla guerriera, alla testa d'una quantità di donne, quasi altrettante amazzoni, e secondate dalla più ragguardevole nobiltà e dai cittadini, dopo un accanito combattimento di 11 ore, l'eroina Bianca oltre altri uccise di propria mano l'alfiere portatore dello stendardo, onde il nemico fu ributtato con grande strage fuori le mura, con pochissime perdite de' ripani, in proporzione di quelle degli assedianti, per cui gli spagnuoli vergognosamente fuggirono, abbandonando la minacciata impresa, così liberando l'intiera provincia da infiniti danni: alcuni pretendono che vi restasse morto lo stesso d. Garcia. Dopo aver donna Bianca percorse trionfalmente le strade col ricco vestiario e bandiera dell'ucciso alfiere, parte di tali vesti furono sospese nella volta della chiesa di s. Agostino, e parte in quella di s. M.ª Maddalena. Essendosi attribuito al divino aiuto sì gran vittoria, fu istituita una processione anniversaria che ancora si celebra in rendimento di grazie; tanto più ch'erasi veduto prima del combattimento e qual presagio di trionfo una o due colombe, che dalla chiesa di s. M.ª Maddalena fuori le mura, volarono a quella della ss. Annunziata in Agello, per cui il magistrato mandò due colombe d'argento, una per ogni di dette due chiese, le quali furono collocate sulle croci dell'aste de' vessilli che si portano in processione. I prodigi di valore operati da donna Bianca, per cui il numeroso esercito nemico restò sconfitto e sbandato, furono celebrati con dramma storico di Filippo Schiavoni stampato nel 1840 in Ascoli, ed in cui figura anche Giulio dell'insigne casa Acquaviva, che essendo in Ripa Transone ebbe parte al glorioso successo. Nel seguente marzo furono inviati due deputati in Roma a Leone X per narrare l'accaduto, ed ottennero pel comune la conferma degli antichi privilegi con l'aggiunta di altri, come l'esenzione delle gabelle pei danni sofferti. Nell'istesso anno 1521 Gio. M.ª Varani duca di Camerino, temendo del duca d'Urbino, perchè Leone X gli avea dato Sinigaglia, ottenne dai confederati ripani 300 militi, ed altri 200 nel seguente anno per la guerra che gli mosse Gismondo suo parente. Gli Acquaviva volendo fare una nuova spedizione per prendere Teramo, nell'ottobre 1521 vi si recarono gran quantità di ripani con 4 capitani. Abitando in Ripa Transone il marchese di Bitonto Acquaviva, siccome lasciato sotto la tutela del comune, in sua morte si fece gran funerale nel 1527. Quest' anno fu luttuoso pel tremendo sacco di Roma e assedio di Clemente VII, in cui figurarono 4 uffiziali della famiglia Quatrini, onta che i ripani sempre devoti ai Papi ripararono con ricevere nel 1528 onoratamente Lautrec che il re di

Francia spedì in difesa di s. Chiesa per cacciar da Roma gli empi saccheggiatori, al cui esercito si arruolarono diversi cittadini che poi combatterono con lode nell'espugnazione d'Ascoli nella Puglia. Nella guerra tra Paolo IV e gli spagnuoli, il nipote Caraffa generale delle milizie per fare un diversivo si recò nella Marca, portandosi ad assediar Civitella nel regno di Napoli. A tale effetto stabilì Ripa Transone per piazza di ritirata, ove collocò l'esercito e colle artiglierie e altro fortificò le mura e le 4 porte, massime quella di s. Angelo o delle Fontane, onde fu d'uopo levar le monache di s. Chiara dal monastero, come sovrastante sull'erto monte, al modo indicato superiormente, anche per consiglio del duca di Guisa comandante l'esercito francese alleato del Papa. Nel 1563 i ripani con successo s'interposero per sedare un grave tumulto in Ascoli, a motivo de'due partiti. Ora eccoci al glorioso pontificato di s. Pio V, in cui Ripa Transone fu elevata al grado di città, con l'onore della sede vescovile, avendovi contribuito s. Filippo Neri, ed il protettore del comune cardinal Flavio o Fulvio Orsini, avendo il Papa benignamente accolto le rinnovate istanze del consiglio, smembrandola da Fermo.

La sede vescovile la chiesero i ripani ad Innocenzo VIII ne'primordii del suo pontificato, avanzandone perciò vive premure gli amici ascolani. Niuna difficoltà trovò la s. Sede nell' esaudire la domanda, quando si fosse stabilita al vescovo la conveniente mensa. Si rinnovarono le istanze, ma furono alquanto avversate dai cardinali abbati commendatari di Farfa, perchè veniva a deteriorare la loro spirituale giurisdizione; finchè s. Pio V considerando il complesso de'pregi del luogo e degli abitanti, le benemerenze dei medesimi colla sede apostolica, mediante la bolla *Illius fulciti praesidio*, de' 10 luglio 1571, ch'è riportata nel *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 223, e nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 755, ove la data è *kal. augusti*, dichiarò Ripa Transone città, che chiamò *Fedelissima*, e sede del vescovo. Formò la diocesi con luoghi che sottrasse dall'abbate di Farfa e dal vescovo di Fermo, ed oltre la città stabilì che ne facessero parte, Marano, s. Andrea, Cossignano, Grottammare, s. Benedetto, Colonnella, Monte Brandone, Acquaviva, Porchia, Rotella, Montedinove, Montalto, Patrignone, Force, Quinzano e Gesso; inoltre dichiarò la sede vescovile immediatamente soggetta alla s. Sede. Così l'abbate di Farfa perdette diversi luoghi di sua giurisdizione spirituale, cessando pure verso questo tempo quella temporale del presidato Farfense, di cui era capoluogo Ripa Transone, con residenza del commissario e dell'archivio. Essendo amministratore di Fermo il cardinal Peretti, poi Sisto V, Papa Gregorio XIII nel 1572 da detta abbazia smembrò ancora s. Vittoria, Monte Falcone e Monte Giorgio, che unì al vescovato di Fermo in compenso de' luoghi toltigli nell'erezione di questo di Ripa Transone; poi avendo Benedetto XIV nel 1746 terminate le liti perciò insorte tra l'abbate e l'arcivescovo, mediante la somministrazione annua di 30 libbre di cera al commendatario. Su queste vertenze e composizioni si può vedere il p. Brandimarte, *Plinio illustrato nella descrizione del Piceno*, p. 236 e 273, ed il Catalani, *De ecclesia Firmana*. Poco dopo Massignano fu restituita al vescovo di Fermo, e quando questo fu elevato da Sisto V a metropolitano, ne fece suffraganeo quello di Ripa Transone. Nel dichiarare Sisto V nel 1586 Montalto seggio vescovile, ne formò la diocesi con diversi luoghi di Ascoli e Fermo; come di Montalto, Porchia, Patrignone, Montedinove, Rotella e Force, sottraendoli dalla diocesi di Ripa Transone. Per 1.° vescovo s. Pio V a'3 ottobre 1571 nominò Lucio *Sasso* (*V.*) napoletano, che nel seguente anno portandosi alla sua residenza, fece il solenne ingresso a'22 aprile a cavallo sotto baldacchino, con gran-

de allegrezza e festa de'giubilanti ripani, i quali sulle 4 porte della città dipinsero gli stemmi del Papa, del vescovo, del duca d'Atri e del comune. Fu vescovo zelantissimo del divin culto, al quale effetto perchè fosse pieno il coro nell'ufficiatura della cattedrale creò de'canonici onorari ed ampliò l'episcopio: al suo tempo s. Pio V fece vicario apostolico Gio. Battista Maremon vescovo d'Utica *in partibus*, come praticò con altre chiese benchè avessero il proprio pastore, e ciò inerendo ai decreti del concilio di Trento, per operarvi quelle salutari riforme dal medesimo prescritte, la cui introduzione sarebbe riuscita odiosa a'propri ordinari. Gregorio XIII chiamò in Roma nel 1575 il vescovo Sasso, che fu poi cardinale, e gli sostituì il concittadino Filippo *Sega* (*V.*), colla ritenzione del governo della Marca: questi fece la visita, celebrò il sinodo diocesano che fu stampato, e nel 1577 fu fatto nunzio di Fiandra e poi di Spagna, indi nel 1578 fu traslato a Piacenza, divenendo poi cardinale. Gli successe in detto anno Nicolò Aragenio d'Arezzo, che vi rimase un solo anno, e poscia passò al vescovato d'Ascoli a'3 agosto 1579, e governatore generale della Marca, lodato da Ughelli per erudizione, prudenza e altre virtù. Il medesimo Papa gli sostituì Troilo Boncompagno nobile di Foligno, ove fu trasferito nel 1582; caro a Gregorio XIII, fu lodato per pietà, giustizia ed erudizione. Lo stesso Papa gli surrogò Gaspare Sillingardi di Modena, dotto giureconsulto, traslato in patria nel 1591. Gregorio XIV nominò in sua vece Pomponio de Nobili patrizio lucchese, che pose la 1.ª pietra al duomo attuale e fece quanto notai di sopra. Essendo morto nel declinar del 1606, gli anziani a' 2 gennaio 1607 scrissero a Paolo V quella lettera che leggo in Parisi, *Istruzioni per la segreteria* t. 2, p. 302, in cui lodandone il zelo, prudenza, vita esemplare e santa, supplicarono il Papa a consolarli con prelato che a quello non fosse inferiore. Laonde a' 7 maggio elesse Sebastiano Poggi patrizio lucchese di sommi talenti e di egual pietà, che non potendo ottenere di entrare nella veneranda compagnia di Gesù, morendo in Roma nel 1628 la dichiarò sua erede; fu sepolto nella chiesa del Gesù, in cui i gesuiti gli posero onorevole lapide. Urbano VIII nel 1630 a' 17 febbraio fece vescovo Lorenzo Azzolini nobile fermano, poi segretario di consulta, ed a'2 agosto 1632 fu traslato a Narni: dotto, benefico e lodato pastore, celebrò il sinodo e lasciò di se benedetta ricordanza, anche per aver aperto il tanto bramato seminario, pel quale il predecessore erasi molto adoperato. Nel 1633 fu fatto amministratore monsignor Vitelli arcivescovo di Tessalonica *in partibus*, poi nunzio in Venezia. Il Papa nell'aprile 1634 promosse a questa sede fr. Antonio Arigoni della diocesi di Milano, commissario generale de' minori osservanti, dotto teologo, pieno d'integrità e candore, morì in concetto di santità mentre era stato eletto commendatore di s. Spirito, a'6 marzo 1636. Nel settembre Urbano VIII lo fece succedere dal camerinese Nicola Orsini d'Apiro, che celebrò il sinodo, e nel 1639 istituì la prebenda teologale; encomiato pastore, morì nel 1653. Nel novembre Innocenzo X elesse Ulisse Orsini d'Amelia e patrizio romano, esemplare ed erudito, protonotario apostolico, lodatissimo. Nel 1680 e dopo 4 mesi circa di sede vacante, l'occupò Gio. Giorgio Mainardi nobile anconitano, arciprete della patria cattedrale e consultore del s. offizio; zelante vescovo, tenne il sinodo che stampò nel 1693, anno in cui morì nel novembre. Innocenzo XII a'15 del seguente marzo prepose a questa sede Francesco Azzolini nobile di Fermo, nella cui metropolitana fu primicerio, abbate mitrato di s. Bartolomeo di Campo Fellone e canonico di s. Maria in Trastevere di Roma; morì in Foligno mentre recavasi alla residenza, e restò sepolto in tal città. Nel gennaio 1695 gli

successe Pietro Alessandro Procaccini nobile di Penne, di cui era stato vicario generale, come di Macerata e Monte Fiascone, indi nel dicembre 1704 fu traslato ad Avellino, encomiato per zelo e prudenza. Clemente XI nel giugno 1705 nominò Giosafat Battistelli della diocesi di Fossombrone, già vicario apostolico d'Urbino e vicario generale di Fermo, Jesi, Loreto e altre diocesi, pieno di esperienza e dottrina: sotto di lui registrarono i riproduttori del Quatrini, che nel 1706 la peste desolò Ripa Transone, forse prodotta dalle innumerabili locuste. Traslato nel 1717 a Foligno, Clemente XI nel luglio elesse Gregorio Lauri nobile d'Anagni, penitenziere e vicario generale della patria. Con questi Ughelli termina la serie de'vescovi di Ripa Transone, che proseguirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1726 Francesco Andrea Correa di Lisbona scolopo. Nel 1739 Giacomo Costa veneto di Bassano, teatino, diplomatico e dotto oratore: traslato nel 1747 a Belluno, portò seco per segretario d. Nicola Gramacci di Ripa Transone. Questo degno sacerdote ebbe la ventura di essere uno di quelli che insegnarono i primi rudimenti al nobile bellunese Bartolomeo Alberto Cappellari poi glorioso Gregorio XVI, il quale ben ricordandolo nella sua prodigiosa memoria, giovò al di lui pronipote Secondo che fece governatore d'uno de'luoghi dello stato pontificio. Nel 1747 Benedetto XIV per la molta stima che ne faceva, elesse Luca Nicola Recco di Ripa Transone, assai dotto giureconsulto, e caritatevole, lodatissimo pastore, amato da'concittadini e diocesani. Nel 1765 Bartolomeo Bitozzi di Preci diocesi di Spoleto. Nel 1779 Pio VI nominò Bartolomeo Bacher romano, fornito di molte cognizioni e prudenza; nel 1782 si recò a Loreto per ossequiare il Papa che recavasi a Vienna. Siccome il predecessore nel 1775 avea chiuso il seminario per ampliarlo, ciò essendo stato eseguito, ebbe il contento di riaprirlo nel 1782. Nel 1798 Ripa Transone soggiacque all'invasione francese, ed all'effimera repubblica: nel 1800 fu governata dal concittadino cav. Pietro Paolo Neroni presidente per l'imperial reggenza di Montalto, indi la città tornò al dominio di Pio VII. Occupata nuovamente dagl'imperiali francesi, a'21 luglio 1808 fu sottoposta al regno italico, venendo divisa l'autorità governativa fra il giudice di pace e il podestà municipale, come capoluogo di cantone: nel 1815 fu ripristinato il governo pontificio, nel modo che narrai a MARCA e PICENO. Dopo sede vacante, Pio VII tornato in Roma dalla deportazione, fece vescovo Calmet d'Ischia di Viterbo, che morì in Roma. Indi nominò Ignazio Ranaldi di Macerata filippino di Roma, che a'23 agosto 1819 trasferì all'arcivescovato d'Urbino, dipoi inviato in Sardegna. Nel detto giorno il Papa fece vicario apostolico Luigi Ugolini vescovo di Amorio *in partibus*, di Monte Colombo diocesi di Rimini, che ottenne dal Papa di collocare il seminario nel monastero delle clarisse, e delle rendite di queste parte assegnarne a'filippini, parte alle monache convittrici, e parte al seminario, il quale dopo questo tempo fiorì in un modo singolare, ed acquistò rinomanza, anche per diversi distinti personaggi che ne furono zelanti e benemeriti rettori. Dipoi Pio VII a'24 maggio 1824 nominò l'Ugolini vescovo di Fossombrone. Nell'istesso giorno elesse Filippo Monacelli di Fossombrone, profondo e dottissimo canonista, che nel 1825 fece la visita e riuscì la più esatta di quante la precedettero, contribuendovi assai il ripano can.° Giovanni Illuminati, riordinatore benemerito della cancelleria vescovile, qual convisitatore della diocesi che pochi conobbero pienamente quanto lui. Leone XII nel dicembre 1828 trasferì a Pesaro l'ottimo Monacelli, nominando amministratore apostolico di Ripatransone l'egregio, prudente e lodato vescovo di Montalto fr. Luigi Canestrari de'minimi. Pio VIII a'15 marzo 1830 elesse vescovo il proprio

concittadino Filippo Appignanesi di Cingoli, quindi come si legge nel n.° 44 del *Diario di Roma*, lo nominò ablegato apostolico a presentare in dono la *Rosa d'oro benedetta* alla comune patria, e nel giorno dell'Ascensione con solenne processione dalla chiesa di s. Agostino la portò alla cattedrale, ove pontificò con analoga omelia, donde la trasferì processionalmente nel monastero di s. Caterina per custodirsi. Eccellente pastore, il seminario eresse un busto all'Appignanesi. Sotto di lui e nel 1831 la *Marca* insorse con altre provincie, ma presto tornò all'ubbidienza di *Gregorio XVI*, che in più modi la beneficò. Vacata la sede nel 1837, questo Papa per ristorare la cattedrale colle rendite della mensa, benignamente nominò l'encomiato vescovo di Montalto Canestrari in amministratore apostolico, il quale alacremente, sovrastando ai lavori due nobili ripani membri della magistratura e due canonici da lui deputati, si dedicò alla ristorazione e abbellimento della cattedrale. Pertanto si apprende dal n.° 6 delle *Notizie del giorno* 1841, che il tempio per le cure del vigile pastore fu reso più solido, ultimato l'ordine architettonico della primitiva sua erezione (il cui architetto avendo anche eretto la chiesa di s. Andrea de'minimi di Roma, per coincidenza si compì e migliorò quella di Ripa Transone sotto gli auspicii d'un minimo); fatte eseguire le pitture da Giuseppe Capparoni romano con soddisfazione e plauso della città, per la rapidità e diligenza dell'opera assai lodata (come e meglio si legge nell'opuscolo di poesie fatte in onore dell'artista e stampate dal Jaffei nel 1840), nel presbiterio, pel gruppo degli Apostoli e s. Pietro che riceve le chiavi dal Redentore; nella cupola, il Padre eterno con gloria d'Angeli e gli Evangelisti; ne'cappelloni, i ss. Filippo Neri, Francesco di Paola fondatore de'minimi, e Pio V, oltre s. Maddalena; nella volta, i principali santi del vecchio e nuovo Testamento, s. Michele arcangelo, i fondatori e fondatrici degli ordini religiosi, Gesù Cristo e la B. Vergine, gli stemmi di Gregorio XVI e del vescovo Canestrari. La cattedrale riuscì anche più luminosa; si rifece anche il tetto e il pavimento, come pure si eresse la facciata e la statua di s. Gregorio I titolare. Il capitolo a decoro del tempio aggiunse altra sagrestia, con comodi armadi di buon disegno, riaprendosi la chiesa al divin culto nel 1841. Nel seguente anno a'27 gennaio Gregorio XVI fece vescovo Martino Caliendi di Scavolino diocesi di Monte Feltre, alla qual sede poi lo trasferì a'21 aprile 1845, in cui elesse il dottissimo mg.r Gio. Carlo Gentili di Sanseverino, autore di tante opere pregiatissime, ed ottimo pastore, che meritamente celebrò con opuscolo il fermano avv.° Gaetano de Minicis sapiente archeologo e grande illustratore delle picene antichità. Come mg.r Ranaldi avea istituita la congregazione di s. Paolo, per addestrare la gioventù ecclesiastica nella predicazione, così l'egregio mg.r Gentili sotto gli auspicii del medesimo s. Apostolo fondò l'accademia Cuprense, sia per esercitare i giovani nelle amene lettere, sia per investigare e illustrare i patrii monumenti, ed encomiare le virtù e le gesta degli avi. Di più volle il lodato vescovo che sul finire degli annui studi fossero premiati quelli ch'eransi distinti nello studio, nella modestia e diligenza, come e meglio descrive il ch. d. Alessandro Atti, nel bellissimo articolo sul seminario, pubblicato nell'*Album* de'9 ottobre 1852, che perciò solo potei leggere dopo avere riveduti la maggior parte degli stamponi di questo articolo. Per morte di Gregorio XVI il degno prelato gli celebrò nella cattedrale solenne funerale, coll'intervento delle magistrature, e dal trono recitò commovente e bellissimo elogio funebre, in cui deplorò la grave perdita, dicendo che giunse ad agguagliare con la virtù l'altezza della dignità, di cui fu insignito da Dio, come riferisce il Supplimento del n.°

49 del *Diario di Roma* 1846. Il regnante Pio IX nel 1847, a' 12 aprile lo trasferì a Pesaro, ad a'4 ottobre scelse in successore l'attuale mg.r Camillo de'marchesi Bisleti di Veroli, già arcidiacono e 1.a dignità di diritto padronato di sua famiglia in quella cattedrale e pro-vicario generale, il cui solenne ingresso coi dovuti encomi si descrive nel n.° 1 del *Diario di Roma* 1848; mentre nel n.° 158 del *Giornale di Roma* 1850 si legge come questo edificante pastore celebrò coi ripani e gli accademici cuprensi il ritorno di *Pio IX* (*V.*) alla sua sede, dopo essersi spenta la repubblica cui soggiacque nel 1849 lo stato pontificio, gloriandosi Ripa Transone, che i satelliti della nequizia non la funestarono nè con minacce, nè con violenze. La diocesi si estende per circa 25 miglia, comprende 8 *oppida* con più di 30,000 abitanti. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 172, ascendendo le rendite della mensa sopra i 2,000 scudi *aliquibus oneribus gravati*, come esprime l' ultima proposizione concistoriale.

RIPOLL. Borgo di Spagna nella Catalogna a 6 leghe da Vich, presso la destra sponda del Ter, che si valica sopra un ponte di pietra. Eravi un monastero con importante abbazia di benedettini, in cui sono le tombe di parecchi uomini celebri. Possiede fabbriche d'armi da fuoco rinomate. Vi fu tenuto un concilio nel 977. Aguirre t. 3.

RIPON o RIPPON. Città d'Inghilterra nella contea di York, da cui è distante più di 7 leghe, sopra un'altura, tra l'Ura e la Skell. La chiesa collegiata di stile gotico misto, sormontata da 3 torri, è sotto l'invocazione de' ss. Pietro e Wilfrido, racchiude molti monumenti antichi e possiede grandi privilegi, in virtù de' quali l'arcivescovo di York e il capitolo di Ripon, esercitano ciascuno separatamente un potere giudiziario, avendo a tale effetto due tribunali. Questa chiesa è antichissima, ed aveva unito un monastero fondato dall'abbate Melrose, che venne distrutto sotto il regno d'Alfredo; rifabbricato poscia con maggior magnificenza da Wilfrido arcivescovo di York, fu nuovamente distrutto dagli scozzesi in tempo d'Odoardo II, ma la chiesa venne riedificata e dichiarata collegiata dall'arcivescovo Melton, e Giacomo I ne confermò i privilegi. Vi sono ospedali, una bella piazza adorna d'obelisco, scuola latina gratuita, il teatro e gran mercato di lane. Nel 1306 vi fu tenuto un concilio. Angl. t. 1.

RISERVE APOSTOLICHE. Rescritti o mandati co' quali il Papa si riserva la nomina o la collazione de' *Beneficii ecclesiastici* (*V.*) nella loro vacanza, con divieto agli elettori o collatori di procedere all'elezione o collazione di tali beneficii. Queste riserve sono generali o speciali: le generali cadono sopra tutti i beneficii d'un regno o d'un luogo, o sopra certe dignità; le speciali sono quelle che non riguardano che un beneficio in particolare. S'ignora propriamente l'epoca in cui ebbero principio le riserve apostoliche. Clemente IV Papa del 1265, fece pel 1.° una riserva generale e assoluta di tutti i beneficii vacati in curia. I Papi residenti in Avignone resero le riserve frequenti e ne fecero moltissime. Nel 1436 il concilio di Basilea dichiarò nulle tutte le riserve e grazie aspettative, nella sess. 23, ed in Francia furono abolite in forza del concordato di Leone X. Oltre il citato articolo, si possono vedere i relativi e Dataria apostolica, non che Plettemberg, *Notitia congr.*, in *Reservatio beneficiorum, et Reservatio dignitatum.* Per le riserve di *Pensioni ecclesiastiche* veggasi tale articolo.

RISO o RICHO, *Cardinale.* Urbano II del 1088 lo creò dell'ordine de' preti col titolo di s. Lorenzo in Damaso, e nel 1106 intervenne al concilio di Guastalla convocato da Pasquale II. Avendo confermato con giuramento i privilegi estorti dalle violenze d' Enrico V, dipoi nel concilio romano del 1112 li rivocò insie-

me al Papa e agli altri cardinali. Sottoscrisse le bolle spedite da Pasquale II a favore del monastero di s. Benedetto di Mantova.

RISO, *Cardinale*. Diacono de'ss. Cosma e Damiano, segnò col proprio nome una bolla d'Alessandro III, emanata per Siro vescovo di Genova a'9 aprile 1178.

RISURREZIONE DEL SIGNORE. *V*. Pasqua di Risurrezione e Gesù Cristo.

RITA (b.) di Cascia, monaca agostiniana. Nacque nel 1376 circa in Rocca Porena, uno de'castelli soggetti al dominio di Cascia nell'Umbria. Di 12 anni avea stabilito di far voto di virginità, ma per non contraddire i suoi genitori si unì in matrimonio con un uomo quanto fiero, altrettanto di perversi costumi. Visse con lui 18 anni con somma pazienza e mansuetudine, e n'ebbe due figli. Trucidato il marito da alcuni rivali, non solo pregò pegli uccisori, ma avendo penetrato che i figli covavano vendetta, fece di tutto per disporli a dimenticare il misfatto, perdonando chi lo avea commesso, in ogni modo tentando di raddolcirne l'animo esacerbato. Avvedutasi che non riusciva nell'ardenti sue brame, per impedire l'offesa di Dio, con eroismo inaudito fervorosamente lo supplicò di levarli dal mondo quando essi doveano vendicare il sangue paterno, ed eseguire il concepito crudele disegno. Il Signore accolse tanto olocausto alla carità del prossimo, e le diede la consolazione di vedere i figli dimettere il pravo pensiero, indi in brevissimo tempo se li riprese, liberando la sua serva dalla trepidazione in cui era anche per le loro anime. Restata intieramente libera, volle abbracciare nel monastero di s. M.ª Maddalena di Cascia l'istituto delle agostiniane, ma fu per due volte ricusata, perchè la regola escludeva le vedove. Allora invocato il patrocinio di s. Gio. Battista, di s. Agostino e di s. Nicola da Tolentino, miracolosamente fu da loro condotta per le scoscese salite del monte dentro il monastero, del cui mirabile avvenimento stupite le monache subito l'accettarono. Quivi spiccò nell'esercizio delle più belle virtù, non che per segnalata mortificazione del corpo, sia con aspre penitenze, digiuni e vigilie rigorose, sia con catene, cilizi e spine cucite nelle proprie vesti, per meglio meditare tra le lagrime la passione del Redentore, vieppiù eccitata dalle prediche di s. Giacomo della Marca. Un giorno che orava ferventissimamente innanzi al Crocefisso, e lo supplicava a farla partecipe de' dolori da lui patiti, dalla sua corona di spine se ne scagliò una sulla fronte di Rita, e così dentro penetrò che vi formò piaga insanabile, con acerbissimo dolore e con tal fetore, che per non riuscire di molestia alle religiose, visse quasi solitaria. Intanto non essendo monache soggette alla perpetua clausura, vollero recarsi in Roma a lucrare l' indulgenza dell' anno santo 1450, proibendo a Rita di seguirle, per la deformità e puzzo della piaga. Ma ardendo essa dal desiderio di acquistare tanto tesoro, colle orazioni ottenne pronta cicatrizzazione e potè portarsi in Roma e godere della solenne canonizzazione di s. Bernardino, fatta da Nicolò V. Ritornata al monastero dal devoto pellegrinaggio, si riaprì la ferita e ritornò ad esalare cattivo odore, soggiacendo a grave infermità che sopportò con invitta pazienza. Il racconto dell'andata in Roma della beata, lo riporta Piazza nell' *Emerologio di Roma*, parlando della sua festa, ma sembra anacronismo, mentre come dirò, era già morta; ovvero bisogna protrarre la sua nascita e il fine di sua vita. Fra'prodigi che Dio operò in sua vita per onorarla, si narra che essa fece trovare a una sua parente nel proprio orto e nel più crudo inverno, una bellissima rosa odorosa e fresca, e due fichi maturi, de'quali l'avea richiesta, onde credette che delirasse. Finalmente tutta compresa nella contemplazione delle cose celesti, dopo tante sofferenze, fu invitata da Gesù Cristo e dalla B. Vergine in paradiso, ove placida-

mente volò n'22 maggio 1447, d'anni 70 circa, suonando in tal punto da per loro tutte le campane. Iddio glorificò la sua serva con molti miracoli, e tuttora il suo corpo si conserva incorrotto e spirante soavi fragranze, riferendo il citato Piazza che nel giorno della sua festa e anniversario della beata morte, s'innalza alla sommità della cassa, e terminata la festa ritorna al piano ove giace. Urbano VIII l'ascrisse tra il numero delle beate, per cui d'allora in poi riaperti gli occhi più non li richiuse; e fra gli altri il p. Carlo Agostino Ratti ne scrisse la *Vita*, che fu stampata in Bologna nel 1726. In Roma alle falde del Campidoglio e presso la scalinata d'Araceli vi è la chiesa della b. Rita, dai casciani cui spetta dedicata a lei e in onore di Dio. Anticamente chiamavasi s. Biagio *de Mercato, sub Capitolio*, dal *Mercato* che ivi facevasi sotto Campidoglio, o in Campitelli dal rione ove trovasi; era parrocchia e vi sono iscrizioni del 1004 spettanti alla famiglia Boccabella romana che la fabbricò, come nota Cancellieri nel *Mercato*, p. 11 e 283, parlando di questa chiesa e de'diversi biografi della b. Rita. Il prelato Giuseppe Cruciani di Cascia e maestro di casa di Alessandro VII restaurò la chiesa con architetture del cav. Fontana, tanto nella facciata che nell'interno. Il Piazza nominato, nell' *Eusevologio romano* trat. 8, cap. 20, trattando delle confraternite nazionali, riporta le notizie di quella *Delle ss. Spine del N. S. Gesù Cristo alla b. Rita de' casciani*. Narra pertanto, che mg.[r] Cruciani prima che la parrocchia fosse soppressa e unita alla chiesa di s. Marco, comechè di molta autorità nella corte pontificia, fu gran promotore non solo per onorare la beata concittadina, ma ancora pe'suoi casciani in Roma, onde cogli aiuti del Papa e col suo beneplacito, ottenne la chiesa con entrate e la dedicò all'invocazione della b. Rita, erigendovi una confraternita nazionale, con molte grazie e privilegi, con regole e statuti, sotto il ricordato titolo, in memoria della spina che s' impresse in fronte alla beata. Tuttora i casciani nella stessa chiesa ne celebrano la festa, dispensando ai divoti l'effigie della beata e le rose di maggio, per ricordare la prodigiosa mentovata di sopra, secondo l'antica pia consuetudine.

RITIRO, *Recessus*. Luogo solitario e appartato, casa religiosa, convento. Con questo nome si chiamano i *Conventi* (*V.*) e le case religiose de' francescani *Riformati* (*V.*), de' *Recolletti* (*V.*), de' *Passionisti* (*V.*), della congregazione e pia società dell'Apostolato cattolico, sotto l'invocazione della *Regina degli Apostoli* (*V.*). Ritiro si chiama anche qualche *Conservatorio* (*V.*), come il *Conservatorio* o *Ritiro della Croce* (*V.*) di Roma, il *Conservatorio* o *Ritiro del s. Cuore di Gesù* (*V.*) di Roma. Il *Conservatorio delle Borromee* (*V.*) fu da Morcelli chiamato Ritiro della carità, *Domus diae charitas*; il Ritiro delle zitelle di s. Maria in Chiari, *Gynaeceum Marianum puellis e plebe Clarensibus a pupillatu instituendis tutandis*. *V.* Laura e Asceterio.

RITMO, *Rythmus, Numerus*. Il ritmo, ovvero numero, è la proporzione del tempo d'un movimento al tempo d'un altro. Dicesi ancora per verso di *Poesia* (*V.*), *Carmen*. Ritmo nella *Musica* (*V.*) si dice la divisione in più parti eguali della durata, o del tempo, in cui si eseguisce un certo numero di note, e perchè suole esprimersi battendola colla mano o col piede, perciò si chiama volgarmente battuta. In musica deve ricercarsi moltissimo l'analogia fra il senso delle parole e i suoni della medesima, e fra il ritmo oratorio o poetico, e la misura e gli affetti che vogliono esprimersi con quella convenienza che la chiesa ricerca. Dice Metastasio, nell'*Estratto della Poetica d' Aristotile*, cap. 1, che Ritmo voce greca significa numero, ed è definita da Platone, *De leg.* lib. 2: L'ordine del movimento si chiama ritmo, cioè numero. Cicerone, *De orat.* lib. 3, la dichiarò: Il numero si forma dal-

la distinzione e battuta dagl'intervalli eguali, o diversi. Secondo lo stesso Aristotile, il ritmo è utile anche alla *Prosa* (*V.*): Di questo ritmo può, anzi deve adornarsi anche l'orazione, ma non già del metro, perchè diverrebbe poema. Imperocchè sono i metri privata e necessaria appartenenza della poesia; e nelle operazione di questa è chiaro ch' essi divengono membri del numero. Il ritmo in fine, è la più sensibile distinzione de' componimenti musicali; poichè le infinite diverse combinazioni de'vari tempi, de'quali esso variamente si forma, producono le sensibili infinite diversità d'una dall'altra aria, o dell'uno dall'altro motivo, pensiero, idea, soggetto o comunque voglia chiamarsi. Tanto leggo negli *Annali delle scienze religiose* t. 16, p. 330. Zaccaria, *Storia lett. d'Italia* t. 7, p. 42, parla del ritmo, e cita il M. Maffei, *Dissert. sopra i versi ritmici*. Molto tratta del ritmo Muratori, *Dissert.* t. 2, *dissert.* 40: *Dell' origine della poesia italiana e della rima* (la quale si disse anche verso e si definisce, consonanza o armonia procedente dalla medesima desinenza e terminazione di parole poste fra loro poco lontano), e lo spiega: Ordine e struttura delle parole o congiunte insieme così acconciamente, che pronunciate anche senza canto, pure rendono una consonanza e certa melodia, che cagiona una dilettevole e gioconda sensazione agli ascoltanti. In che il ritmo differisce dal metro o orazione fatta e legata da un determinato numero di piedi: qual sia la poesia ritmica, e quale la metrica; che la ritmica fu molto usata ne'tempi barbarici; che però e sebbene i versi ritmici furono solo introdotti nel secolo XII, sono molto più antichi, dicendo de'ritmi di Verona e di Milano, in alcuno de'quali era imitato il verso esametro e pentametro.

RITO, *Ritus sacrus*, *Castus religio.* Usanza, costume, maniera di fare le ceremonie della Chiesa. Questa parola deriva dal latino *Ritus*, che appunto significa maniere, ceremonie, costumanze, termini di religione presso gli stessi pagani. Quindi Cicerone e altri autori chiamano *Rituales libros*, i libri che contenevano le ceremonie sagre, come oggi si dà il nome di *Rituali* (*V.*) ai libri che contengono l'ordine e la maniera delle ceremonie da osservarsi nell' amministrazione de' *Sagramenti* (*V.*), e nella celebrazione delle sagre funzioni o *Divini uffizi* (*V.*). La natura stessa insinua universalmente agli uomini alcuni segni esterni per esprimere il loro culto all'Essere supremo. Il rito, generalmente preso, è un costume ed una consuetudine accettata da tutti. Si distingue il rito in profano e sagro: differisce la ceremonia dal rito come l'acqua dalla lavanda, perchè ceremonia è l'azione stessa, rito è il modo prescritto col quale si fa l'azione sagra, come dichiarò il s. concilio di Trento nella sess. 22. Nella bolla di Sisto V, per quanto vado a dire, a tenore del concilio, distingue i riti dalle ceremonie. I sagri riti e ceremonie della chiesa cattolica eccitano l' animo de' fedeli alla venerazione delle cose divine, a sollevar la loro mente alle celesti, a nutrire la pietà, a fomentare la carità, ad aumentare la fede, a fortificare la vera divozione, e ad ispirare il più alto concetto della sacrosanta nostra religione. A CONGREGAZIONE DE' RITI raccontai che la istituì Sisto V, per l'esatta e rigorosa osservanza in tutto il cristianesimo delle *Rubriche* (*V.*); per la giusta procedura nelle cause di *Beatificazione* e *Canonizzazione* (*V.*) de'servi di Dio, loro *Feste* (*V.*), culto di cui ragionai anche a *Reliquie*, e sagre *Immagini* (*V.*); per la custodia e esecuzione delle sagre ceremonie antiche, nelle funzioni dalla Chiesa stabilite, pel decoro e osservanza di tutto ciò che riguarda il *Culto* (*V.*) divino, cui spetta la concessione e l'approvazione; per la restituzione all'antico splendore de'riti passati in disuso, colle debite riforme secondo la *Disciplina ecclesiastica* (*V.*) nelle necessarie variazioni volute dai tempi e dai

luoghi a tenore de' bisogni. Come pure con autorità di mettere mano sopra tutti i rami dell'ecclesiastica liturgia, per giudicare e risolvere le questioni insorte sui riti, e sulle controversie di liturgia e di precedenza; per accordare i distintivi, insegne e ornamenti ecclesiastici, il tutto in nome della s. Sede e del Papa, al quale si appartiene il cambiare e correggere i riti della Chiesa, essendochè la disciplina della Chiesa è variabile, onde le leggi posteriori abrogano le anteriori opposte. Questa s. congregazione de'riti, oltre l'essere presieduta da un cardinale *Prefetto* e composta di vari cardinali e dotti consultori, ha pure il suo *Protonotario apostolico* (*V.*), il prelato *Segretario*, il *Promotore della fede* (*V.*), l'assessore e sotto *promotore della fede*, ec.: intervengono alle congregazioni i maestri delle ceremonie pontificie e altri. Nel 1798 trovandosi *Pio VI* (*V.*) deportato in Siena, fu replicatamente supplicato di approvare il culto immemorabile del b. Andrea Gallerani, vero padre de' poveri e degli infermi. Il Papa a tale effetto formò nella sua famiglia una straordinaria congregazione de'riti, la quale secondo le regole consuete esaminasse l'affare, e poi proferisse voto consultivo. Per prefetto nominò l'arcivescovo di Siena Zondadari, in segretario mg.r Spina che faceva da maggiordomo, e fu promotore della fede un canonico della metropolitana di Siena. Ai 10 maggio nel palazzo arcivescovile fu tenuta la congregazione per l'esame di detto culto, e dopo le conclusioni favorevoli dell'adunanza, e la relazione del processo fatto da mg.r Spina, il Papa ne'modi soliti lo approvò con grande onore e contento della religiosa Siena, ordinando ai 18 di tal mese a mg.r Marotti, suo segretario e già gesuita, che stendesse il decreto e l'orazione propria per l'uffizio. Indi a'21 il nobile Gallerani discendente del beato, col suo figlio si presentò a Pio VI per ringraziarlo del decreto favorevole, ed il Papa rispose: Questo santo si è fatto tale da se medesimo, e noi non ci abbiamo avuto parte alcuna. Tutto apprendo da Baldassari, *Relazione de' patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 40. Il liturgico Ferrigni-Pisone, nelle *Dissert. liturgiche*, parla de'decreti, dichiarazioni e interpretazioni della s. congregazione de' riti, che approvate dal Papa hanno forza di leggi, e si devono osservare da tutti quelli che osservano il rito latino, purchè il decreto non sia appoggiato a qualche circostanza che si verifichi nel solo luogo che ha fatto la domanda o promosso il dubbio, ovvero la congregazione l'abbia emanato di moto proprio, o pure non conceda un privilegio che a un dato luogo o persona. Quanto alla genuinità de' decreti della s. congregazione, l' indice del Merati fu riconosciuto per accurato da Benedetto XIV; come accuratissima è la collezione di tutti i decreti emanati fino al suo tempo, e fatta dal dottissimo veneto filippino d. Spiridione Carlo Talù, di cui abbiamo: *Decretorum s. Rituum cong. Hierolexicon ab anno* 1602 *ad* 1795 *cronologice edita, dein a r. d. Joanne Diclich usque ad annum* 1836 *aucta et ordine alphabetico cum notis distributa*, Venetiis 1838. Questa collezione fu reputata la migliore finchè il benemerentissimo mg.r Luigi Gardellini consultore e 1.° assessore della congregazione de'riti formò e pubblicò la collezione la più compiuta ed esatta, che niente lascia a desiderare, anche per aver illustrato dal 1602 al 1826 molti decreti con opportune note: *Decreta authentica congr. s. Rituum nunc primum ex actis ejusdem s. c. collecta*, Romae 1808-1826 t. 7. Ivi e cogli stessi tipi di Propaganda *fide* dipoi nel 1849 fu pubblicato: *Decreta authentica cong. s. Rituum nunc primum ex actis ejusdem s. c. collecta, Continuatio Appendicis complectitur decreta, ab anno* 1826 *ad* 1848. Il p. Bartolomeo da Clanzo cappuccino dalla preziosa collezione di mg.r Gardellini si studiò raccoglierne il pregio con molta industria in un piccolo volume, con questo

titolo: *Manuale Ecclesiasticorum, seu collectio decretorum authenticorum s. rituum cong., quae cuilibet ecclesiastico magis utilia vel necessaria censentur, addito Ordine Liturgico pro Oratione XL horarum*, Taurini 1833-1834, Romae 1841. Questa opera di sommo vantaggio agli ecclesiastici, contenendo alcune opinioni poco coerenti al sentimento della s. congregazione de' riti, mg.r Pio Martinucci maestro delle ceremonie pontificie ne fece la disamina, affinchè il vantaggio dell'opera riuscisse più compiuto, e cogli elogi di questa la pubblicò nel t. 14, p. 358 degli *Annali delle scienze religiose*. Quindi avendo mg.r Martinucci corretto alcune mende incorse nelle altre edizioni, migliorata la disposizione e corredata di notevoli giunte, al modo riferito nel t. 1, p. 465 della 2.a serie di detti *Annali*, la tipografia di propaganda, che avea stampato la 1.a edizione, pubblicò la 2.a: *Manuale* etc. *Editio altera romana emendata et aucta*, Romae 1845.

A Ceremonie sagre le dissi, riti esteriori e religiosi d'istituzione divina, e degli apostoli e loro successori, riti accidentali e quasi *professioni di fede*; complesso di diverse azioni, formalità e maniere di agire, che servono a rendere le cose più magnifiche e solenni; esercizi del culto esteriore delle cose attinenti alla religione, quali indizi dell'interno, parlando eziandio della derivazione e etimologia del vocabolo da *Ceri* (*V.*); in che la ceremonia propriamente differisce dal rito, e perchè soggetta a cambiamenti, non però di privata autorità, avendo pur detto delle diverse sue definizioni e vantaggi che si riportano dalle sagre ceremonie. Che incombe al nobile officio di *Maestro di ceremonie* (*V.*) il regolarle e dirigerle, con diligenza, studio indefesso e piena cognizione delle medesime, dovendosi guardare dall'improvvisare capricciosamente arbitrii e nocevolissime innovazioni, per non essere esposto a que' biasimi che toccai a Croce pettorale, Croce astata (anche nel vol. LI, p. 298), Manto pontificale ec. Imperocchè i riti e le ceremonie prescritte dai *Ceremoniali* e *Rituali* (*V.*), dai decreti della *Congregazione ceremoniale* (*V.*), o dalle stabilite consuetudini, devono essere uniformi e invariabili, per non cadere in pregiudizievoli contraddizioni, anche a scapito di chi con fatica e studio scrisse su queste importanti materie: dicendosi talvolta erroneo l'asserto dagli altri, per ignorare il vero o per coprire i propri sbagli, spesso un maestro di ceremonie affermando quanto da un altro si nega. Anche in detto articolo Ceremonie, con l'autorità de' liturgici, notai essere le medesime riguardate quali riti santi, che si osservano ne' sagrifizi e divini uffizi diretti al culto di Dio, e dell'obbligo gravissimo che hanno quelli che si dedicano allo stato clericale d'istruirsene al pari di qualunque altra scienza ecclesiastica. A Maestro delle ceremonie pontificie dichiarai il mio costante trasporto e diletto per siffatto studio, e la possibile precisione colla quale vado descrivendo le ceremonie, i riti e le sagre funzioni in tutta questa mia opera, come una delle parti più essenziali del mio concepimento, d'ogni rito e nazione, specialmente del latino e di quanto riguarda la s. Sede, i Papi, il sagro collegio, la prelatura e i principali ministri della romana chiesa, massime della venerabile antichità. Non mancai di difendere i maestri delle ceremonie dalle indiscrete censure di cui talvolta sono segno, di quelli ai quali sembra doversi fare una tal cosa, mentre ne ignorano l'esatta cognizione, poichè la scienza delle s. ceremonie e riti è così vasta, che difficilmente a mente umana è dato di tutto conoscere perfettamente nelle sue più minuziose parti e significato, o almeno il poterlo rammentare. A Liturgia o studio de' sagri riti tenni proposito delle definizioni di questa bella scienza, tanto importante per qualunque lato si riguardi, come quella che tratta dell'ecclesiastiche ceremonie, e precisamente i riti venerandi

di s. Chiesa, dicendosi particolarmente liturgie gli uffici e riti della *Messa* (*V*.). Questa sagra scienza abbraccia altresì la cognizione de' dommi, ed è perciò collegata colla sublime teologia, l'antichità, la disciplina e la storia ecclesiastica, quindi tutta propria de' chierici cui sono tenuti attendere. In conseguenza ivi ancora parlai dell'origine del culto, della divina ed apostolica istituzione de' suoi riti, arricchiti poi dallo spirito di sapienza che sempre informò la Chiesa, ricordando pure quelli dell'antico Testamento, di cui ragiono agli articoli che lo riguardano, ciascuno de' quali riti adombrò secondo i diversi aspetti Gesù Cristo e i misteri che da lui si dovevano operare per la sua Chiesa. Questa, i concilii ed i Papi costantemente curarono la conservazione e riverenza de' sagri riti, istituendone altri adattati alle circostanze per sollevare l'uomo sensibile a venerare la maestà dell'onnipotente Iddio. Che il rito si fa consistere nell'azione santa colla quale si eseguisce il divin culto, e la ceremonia nel modo cui si adempie. Questi atti esterni della religione cristiana innalzano la mente dei fedeli alla meditazione delle cose celesti, e ne infiammano i cuori col fuoco della divozione e della *Preghiera* (*V*.). Dissi inoltre quali sono i fonti liturgici, quali i sensi della sagra liturgia letterali e mistici o allegorici ne' riti che la Chiesa vuole che si spieghino al popolo fedele acciò ne comprenda lo spirito, essendo stati difesi e lodati anche dal s. concilio di Trento. Narrai l'origine, il progresso e le vicende della sagra liturgia, ed ancora sull'uso della *Lingua* latina nella celebrazione dei divini uffizi, oltre quanto dissi nel vol. XXXVII, p. 246, sul quale argomento da ultimo toccò qualche parte il ch. tedesco J. W. Karl, *Ragionamento sull'uso della lingua latina*, Roma 1851; osservando, che con essa potè la chiesa cristiana riunire i popoli sotto un medesimo regno spirituale. I popoli cristiani di occidente fecero uso nel culto pubblico de' riti della medesima lingua, da cui colla religione avevano ricevuto la cultura e le scienze. Quanto alla liturgia potè in essa conservarsi la lingua latina, poichè per ciò che riguarda il vantaggio della devozione, essa non dipende tanto dall'intelligenza che abbia il popolo delle singole parole, le quali accompagnano l'azione divina, quanto da quella del senso e del significato di quell'azione medesima. Oltre a ciò a Liturgia ragionai delle *Liturgie delle chiese orientali*; di quelle de' *Siri*, de' *Maroniti*, degli *Armeni*, dei *Greci*, de' *Nestoriani*; delle *Liturgie delle chiese occidentali* o *latine*; di quelle della *Chiesa Romana* (ove dissi pure dell'accademia di liturgia istituita nella casa dei *Pii Operai*, *Vedi*, di cui si rese benemerito Benedetto XIV, il quale istituì nel collegio romano una cattedra pe' sagri riti, di cui parla Zaccaria, *Storia lett.* t. 1, p. 278; e che sotto Gregorio XVI si riattivò l'accademia, avendo notato nel citato articolo il ristabilimento dell'antico sistema). Della liturgia *Ambrosiana*, la quale, come dice Zaccaria nella *Bibl. Ritualis*, i Papi non hanno mai pensato di levarla, se non quando s. Carlo Borromeo reggeva la chiesa di Milano; ma le di lui autorevoli istanze ottennero che se ne deponesse il pensiero, e quel rito, come lo stesso s. Carlo era solito dire, per l'approvazione del Papa diventasse apostolico, il che vuolsi attribuire ad una prudente economia de' Papi, della quale segnatamente s. Pio V ne lasciò luminose prove nella riforma del *Breviario* e *Messale Romano*, come dimostra Zaccaria anche coll'esempio del *Rito* detto *Patriarchio* o *Aquilese* che la s. Sede cercò di mantenere, benchè per altre cagioni e circostanze gli stessi patriarchi si sieno adoperati di torlo. Su di che è a vedersi di d. Giovanni Diclich: *Rito Veneto antico detto Patriarchio illustrato*, Venezia 1823. Dell'antica liturgia *Gallicana* e del ristabilimento della liturgia romana eseguito ai nostri giorni nella Francia, cioè nelle dio-

cesi di Langres, Perigueux, Reims, Gap (dopo tale epoca ancora in *Troyes*, *Vedi*, in s. Brieux dal vescovo Giacomo le Mee, in Frejus dal vescovo Alessio Wicart, in Arras dal vescovo traslato da Langres, ed in quasi tutte le altre diocesi, avendo dichiarato il cardinal Gousset nel sinodo di Reims del 1851, che in Francia contavansi ben 60 diocesi o ritornate o prossime a ridursi alla liturgia romana). Della liturgia di *Spagna* o *Mozarabica*; ed eziandio delle pretese liturgie de' *Protestanti* (*V.*); del ripristinamento in Inghilterra di molti riti e liturgie cattoliche, per opera dei *Puseisti* (*V.*). Finalmente riportai le notizie bibliografiche sui libri liturgici e rituali. De'riti *Cinesi* e *Malabarici* condannati, parlai nel vol. XXXIV, p. 210, 211, 230, ed in altri relativi articoli. Quanto a'riti de'protestanti, chiunque per poco ponga mente a considerare la liturgia della chiesa cattolica, e quella della pretesa chiesa riformata, presto rimane convinto essere grande la differenza che presenta l' una dall'altra. Poichè ove tra'cattolici ogni rito riscuote venerazione, rispetto e timore, tra'protestanti null'altro si scorge che indifferenza, sia per parte della condotta de'suoi ministri, sia perchè hanno abbandonato quella magnificenza, quella pompa e quella gravità che nelle cose sagre fu sempre famigliare alla chiesa cattolica sino dal suo principio. Ella l' apprese dal suo divino Istitutore, che quantunque conducesse vita abbietta e poverissima, a protestare persino di non aver dove posare il capo, nondimeno volle compiere l'ammirabile istituzione del Sagramento divino in un gran cenacolo tutto messo a festa (*Coenaculum magnum stratum*), siccome attestano gli evangelisti. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso delle chiese*, a p. 77 e seg. eruditamente discorre su molti riti praticati dalla Chiesa, i quali derivarono piuttosto dagli *Ebrei* (*V.*), che dai *Gentili* (*V.*). Che non tutti i riti prescritti nella legge di Mosè ebbero origine da'gentili, ma che invece molti de'gentili l'ebbero dal primo culto di Dio praticato dagli antichi patriarchi. Quanto fu grande la diligenza e attenzione della chiesa cattolica nel purificare da ogni superstizione gentilesca tutti i sagri suoi riti. Che dai libri della divina Scrittura i gentili rubarono molte storie, dottrine e riti, e con favolose invenzioni mitologiche le difformarono. Che il demonio giunse a trasformare e difformare presso i gentili molti misteri divini spettanti alla nostra cattolica religione. Di alcuni riti e ceremonie civili, derivate dal gentilesimo ne' *Funerali* (*V.*) de' nostri defunti. Conchiude, che alcuni riti, sebbene provenienti dai gentili, furono dalla Chiesa purgati, santificati e convertiti in onore del vero Dio, come la *festa della Purificazione* (*V.*) e sua *Processione* (*V.*); che alcune costumanze de' gentili senza superstizione, furono permesse alcune volte ai convertiti dal gentilesimo, escludendo affatto dal culto divino ogni rito o ceremonia che le contenesse; e che molti riti della Chiesa furono ricevuti per sola tradizione. Avverte Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 21, con s. Agostino, essere stata solenne consuetudine, che quelle cose che stanno in vigore in tutta la Chiesa intorno alle ecclesiastiche consuetudini e riti, nè si esprimono dalle divine scritture, si debbano riferire giustamente alle tradizioni ricevute dagli apostoli. Dice altrove, t. 8, lett. 11, che in quanto alla diversità de'riti, nulla importa, purchè sia uniforme la credenza: *Unus Dominus, una fides, unum baptisma*, sieno pure altri i riti, altre le ceremonie sagre, altri i costumi. Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi di vetro*, p. 26, dice de'riti introdotti successivamente da'santi vescovi, sopra di che è molto da commendarsi la Chiesa, la quale tutto quello che trovò di buono, di maggior decoro, e più augusto tra'riti e costumanze dell'antichità, lo trasferì al culto di Dio e de'suoi santi, e ciò con alto avvedimen-

to; poichè essendo noi composti, non solo di spirito purissimo e sublime, ma anco di materia rozza e grossa, siccome questa può occupar quello, impedirlo e farlo traviare, così la parte materiale ha questa particella di buono, di poter aiutare la parte nobile e spirituale, mediante l'unione e coerenza che passa tra di loro, e servirle come di guida verso le alte cime della virtù e della cognizione di Dio; così gli ornati esteriori delle chiese, de'santi, delle sagre funzioni e de'ministri, sono allo spirito di grandissimo giovamento per insinuargli venerazione maggiore alle cose sagre, e per eccitarlo alla contemplazione delle invisibili e celestiali, come per isvegliare e imprimere nell'animo de'fedeli e de' sacerdoti, divote e misteriose considerazioni. Siccome poi per esprimere i sentimenti dell' animo, è bisognato servirsi delle voci e del carattere delle genti e delle nazioni, così nelle materie religiose fu necessario a'santi vescovi molte cose di culto e di venerazione quasi adottare, e quelle purificate dal culto idolatrico e separate dagli onori del secolo, trasferire al culto del vero Dio, con santificarle e dedicarle a lui per maggior suo onore, degli amici e de' santi suoi: nella maniera istessa che chi di voci del tutto nuove si fosse voluto servire, non sarebbe stato facilmente inteso, così nell'animo de' nuovi cristiani non avrebbero avuto quella forza, nè avrebbero cagionato loro interiormente quel concetto d'onore e di culto di religione que' riti, che di nuovo affatto si fossero pensati e trovati. E mirabile il vedere prostrati al piede degli altari uomini d'ogni rango, età e condizione, i quali senza il culto religioso non si sarebbero giammai conosciuti e visti; riuniti nelle chiese particolarmente nelle domeniche per assistere ai sagri riti de'divini uffizi, e tutti ad una voce recitare la più eccellente di tutte l'orazioni il *Pater noster* (*V.*). Diversi di paese, costume e gusti, molti uomini non si sarebbero amati mai, anzi l'interesse gli avrebbe forse resi nemici; ma il culto e la celebrazione dei religiosi riti, li ravvicina insensibilmente e stabilisce tra loro rapporti di benevolenza e di amicizia; la parola santa colla *Predica* (*V.*) compie e rafferma questa felice unione, che avendo per base la carità divina e il rispetto ch'è dovuto tra fratelli, contribuisce sì possentemente alla prosperità della società ed a quella di tutti i membri che la compongono. I mali di cui il sacerdote dall'alto del pulpito minaccia il vizio, ed i beni eterni che annunzia alla virtù, riempiono i cattivi di spavento ed i giusti di speranza. Alla sua voce, animata e sostenuta dall'apparato di tante ceremonie religiose, le passioni mettonsi in calma, i costumi si purificano, la fede trionfa, ed il regno di Gesù Cristo penetra e si stabilisce ne'cuori. La Chiesa per addolcire il feroce carattere dei barbari e purificare i loro corrotti costumi, che pel corso di tanti secoli misero a guasto l'impero romano, spiegò a'loro occhi la bellezza del suo culto, l'imponenza de'suoi riti, e parlò ai loro sensi colla pompa delle sue feste; in pari tempo che al loro spirito operava colla voce de'suoi zelanti apostoli, e coll' esempio glorioso del sangue de'martiri, ond'essi lasciaronsi convertire. E' forse questo il paradiso che tu mi vai promettendo? disse Clodoveo I re de'franchi a s. Remigio arcivescovo di Reims nel dì del suo battesimo, alla vista di tutta quella magnificenza che il santo avea dispiegato in quella grande ceremonia. Quel re barbaro erane sì meravigliato, che non concepiva come potesse il cielo offrire qualche cosa di più stupendo. I suoi compagni mossi dalle attrattive del complesso de'santi riti, ne furono tanto colpiti che 3000 immediatamente ne seguirono l'esempio, ed il restante dell'armata non tardò ad abbracciare una religione che mostravasi sì bella e portentosa agli occhi loro. Carlo Magno vincitore dei sassoni che avea battuto più volte, ma non sottomessi, volle tentare un ultimo mezzo: mandò loro con de'missionari, degli abi-

li chierici *Cantori* (*V.*) romani; e quei popoli ch' egli non poteva ridurre colle armi si civilizzarono alla veduta de'sagri riti, animati dal maestoso e commovente *Canto ecclesiastico* (*V.*), e dalle melodie de' cantici della Chiesa, e dalla diversità del suo magnifico culto. I missionari per convertire i selvaggi e gli antropofagi del nuovo mondo, adoperarono lo stesso mezzo, parlando a'loro occhi colle ceremonie, agli orecchi loro coi canti religiosi, il che produsse un magico e salutare effetto nei loro sensi. A' nostri giorni medesimi lo spettacolo meraviglioso e divoto della celebrazione de' nostri riti, nelle feste o nelle solennità precipuamente, colpì siffattamente l'animo de' maomettani mori e arabi dell' Algeria, come gli antropofagi idolatri dell' Oceania, che convertiti divennero fervorosi cristiani degni de' primi secoli; ed a misura che la luce dell'evangelo brilla a'loro sguardi, la mente loro si va sviluppando e iniziando a tutta la coltura, ed a tutte le sociali invenzioni del cristiano incivilimento. La gravità e maestà de'sagri riti, sono l'esterna espressione del culto religioso, essendo tutti pieni de' più belli e misteriosi significati, che rendono in certo modo visibile la s. religione di Cristo, riempiono l' anima di pietà e commozione, e la elevano soavemente con riverente raccoglimento alla contemplazione spirituale delle cose celesti, riuscendo ancora balsamico farmaco alle più forti passioni. Tutto e meglio si può apprendere negli innumerabili articoli che ho scritto e pubblicati in questo mio *Dizionario*, e ne'seguenti autori. Arnaud, *Thesauri sacrorum rituum epithome*. Piscara, *Praxis caeremoniarum ss. Romanae Ecclesiae*, Neapoli 1625. B. Corsetti, *Praxis sacrarum rituum ac caeremoniarum*, Beneventi 1727. L. A. Muratori, *Liturgia Romana vetus*, Nieuport, *Rituum Romanorum explicatio*, Venetiis 1791. Pennazzi, *Epitome de' sagri riti*, Roma. *Ragionamenti nelle origini e significazioni de' riti della romana Chiesa*, Lucca 1840. Pietro Lazzari, *De falsa veterum christianorum rituum a ritibus ethnicorum origine, Diatriba*, Romae 1777, confuta e rettifica l'opinione, che gran parte de' riti cristiani abbia avuto origine dai riti gentileschi, della quale opinione si abusarono precipuamente gli eretici e gl' increduli per vilipendere le più sante liturgie della chiesa cattolica. Dice che molti riti furono insegnati immediatamente dalla natura ai cristiani, i quali in qualche guisa furono usati dai gentili; tali essendo gli ornati dei templi, i *fiori*, gl'*incensi* e gli odori, i *lumi*, costumanze naturalmente introdotte pressochè in tutte le colte nazioni. Conviene che molti sono i riti cristiani, che se hanno coi gentili qualche similitudine anche di nome, sono diversissimi nella sostanza; come pure molte essendo le ecclesiastiche costumanze, che con le gentilesche non combinano se non in una remotissima generalità, in ispecie poi sono contrarie affatto. Finalmente prova, che senza ricorrere alle costumanze gentilesche, si trova un'origine più prossima dei sagri riti ne'dettami della stessa natura, o nelle istituzioni ebraiche, ovvero nelle massime propalate ne'libri divini, o nei dommi cattolici, e questi sono i quattro fonti dai quali dimostra derivati i riti o le liturgie ecclesiastiche. Fr. Antonio Zaccaria, *Onomasticon rituale selectum ad usum tum cleri tum studiosae ecclesiasticarum antiquitatum juventutis*, Faventiae 1787: *Bibliotheca ritualis, concinnatum opus a F. A. Zaccaria, ac in duos tomos tributum, quorum alter de libris ipsis ritualibus, alter de illorum explanatoribus agit* t. 1 *de libris ad sacris utriusque Ecclesiae orientalis, et occidentalis ritibus pertinentibus*, Romae 1776. Vi premise due dissertazioni; *De jure liturgico*, nella quale tutti gli errori de' protestanti sul preteso diritto del principe nelle cose sagre e negli stabilimenti riguardanti il culto pubblico, sono con molta forza distrutti, confutando invittamente Pfaff, Tom-

masio, e Mosemio più moderato de'primi; *De usu librorum liturgicorum in rebus theologicis*, in cui dopo aver dimostrato l'uso de'libri liturgici nelle materie teologiche, fa vedere con copiosi esempi, come i dommi più controversi tra i cattolici, e tra gli eretici tanto antichi, quanto moderni, si possono coll'autorià di siffatti libri confermare. Il p. Giuseppe Mennini de'predicatori nel 1845 pubblicò in Orvieto: *Quadro storico polemico delle osservanze e de' riti del culto cattolico proposto ai signori della comunione Anglicana.* Di questa bella e utile opera, in cui è posta in piena vista la morale possanza, l'autenticità e la proporzione del culto esterno cattolico, ne parlarono con lode il n.° 81 del *Diario di Roma* 1845, ed il t. 1, p. 307 degli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie. Leggo nel n.° 95 del *Giornale di Roma* 1851 i dovuti encomi del *Manuale de' sagri riti di mg.r Guglielmo Artini Sillani vescovo di Terracina, Sezze e Piperno*, Foligno 1838. Più una 2.ª edizione arricchita di parecchie note dottissime, Foligno 1851.

RITRATTO, *Effigies, Imago, Icon, Simulacrum*. Figura umana, dipinta o scolpita, somigliante alcuna particolare persona. *V.* Immagine e i tanti relativi articoli, come Moneta, Medaglia, Pittura, Statua, Idolo, Idolatria, Mani. Il ch. Luigi Vescovali nella *Dissert.* sopra la celebre statua di Aristide esistente in Napoli, riportata nel t. 6, p. 245 delle *Dissert. della pont. accad. romana d' archeologia*, ben a ragione chiama utile, giusta e degna di chiunque ami la virtù e la sapienza certamente quella brama di conoscere l'aspetto degli uomini, che pel merito e le opere loro acquistarono sicura e lunga rinomanza. Imperciocchè quell' onore che in tal modo a tali uomini vedesi compartito, riproducendone le immagini, diviene stimolo potentissimo ne'posteri a distinguersi anch'essi dall'oscurità de'mediocri; e un bell'omaggio che rendesi giustamente al merito anche al di là di molti secoli; oltrechè reca ben grato ed onesto diletto a noi l'aver presenti le sembianze di quegli antichi, dei quali ammiriamo le azioni eternate dalle storie, o le cui opere e gli scritti, che sono tutte le nostre delizie, ci trasportano a tempi lontani, onde viviamo vita maggiore nel breve spazio che la natura ci concede. Nè questo diletto fu ignoto agli antichi, poichè come nelle *biblioteche* e *librerie* di Pergamo e d' Alessandria, in quella palatina d'Augusto, in quella sontuosissima di Pollione, e presso altri studiosi si conservavano i ritratti degl'illustri, specialmente di quelli de' quali ivi insieme gli scritti, come immortali anime loro, sopravvivevano ad essi. Così mentre le opere fanno amare la presenza dell'autore, questa ne invita maggiormente allo studio di quelle. Il dottissimo romano Varrone volle raccoglierne disegnate in 100 carte 700 immagini, onde ripetute e diffuse a tutti fossero note, e divenissero immortali; invenzione, dice Plinio, da ingelosirne gli stessi dei. E quale spettacolo più bello, dicea Polibio, d'una riunione d'immagini di quegli uomini, dei quali alto suonino tra'posteri i nomi e le virtù? Tra'moderni un Fulvio Orsino, un Gio. Pietro Bellori, hanno preceduto quel massimo Ennio Quirino Visconti, che sarà sempre il principe di questi studi finchè dureranno. La romana grandezza risplende essa ancora sul Campidoglio, nella Protomoteca del *Museo Capitolino* (*V.*), istituita da Pio VII e proseguita dai successori. Come in Roma si esponevano i ritratti de'nuovi imperatori e imperatrici d'oriente, perchè fossero riconosciuti, lo notai ne'vol. XXXIV, p. 14, 20, 113, e L, p. 215, ponendosi anche nelle insegne militari: si mandavano ancora alle città più cospicue. A Immagine parlai pure e con qualche diffusione delle sagre immagini, e di quelle poste ne'sagri templi e altri luoghi in onore de'fondatori o benefattori, lo che rimarco ne'rispettivi articoli. Ne'vol. XXXIV, p. 20, LV, p. 336 parlai de'ri-

tratti de'Papi e de'cardinali che nelle solennità si espongono nelle chiese. Quelli de'Papi nelle stanze dette del *trono* dei *cardinali* e de'*principi* si tengono sotto il *baldacchino*, del quale toccai pure a OMBRELLINO. Cancellieri nel *Mercato*, p. 46, deplora la sorte de'ritratti de'Papi e dei cardinali, soggetti a variare la testa per rappresentarne altri, per ignobile economia, nelle variazioni de'nuovi pontificati, e nel giro delle promozioni. Nel 1645 fu scavata una statua del gran Paolo V, morto nel 1621, per mettervi la testa d'Innocenzo X. Il Pagi nella *Critica* al Baronio, an. 312, n.° 24, e Casaubono nelle *Note* a Svetonio, riportano vari esempi dell'antico uso, certamente non lodevole, anzi riprovevole abuso, di mutare col capo il nome e l'epigrafe alle statue. Ma molti più ne produsse mg.r Marini in una eruditissima nota alle *Iscrizioni* delle ville e dei palazzi Albani. Nelle biografie dei Papi, de'cardinali e di altri, di moltissimi ne descrivo l'effigie, così in altri articoli dicendo di principi (quelli dell'antichità furono effigiati sotto la figura di qualche deità e talora anche qualche privato, egualmente le imperatrici si rappresentarono sotto figure di dee) e personaggi illustri, eziandio de' ritratti collocati nei loro monumenti sepolcrali. Le antiche pitture rappresentanti i ritratti de' romani Pontefici, sono monumenti che servirono per meglio conoscerne la *Cronologia* (*V.*), perciò in quell'articolo ed anche nel t. XII, p. 208 e 217, ragionai degli autori che ci hanno dati i ritratti della serie de'Papi, come di quella della *Chiesa di s. Paolo fuori delle mura* (*V.*), dipinta d'ordine di s. Leone I, s. Simmaco, Nicolò III e altri Papi, la quale essendo fatalmente perita nell'incendio del 1823, per disposizione del regnante Pio IX si sta rinnovando in musaico, come notai nel vol. XLVII, p. 78. A GIOVANNA PAPESSA FINTA feci parola della serie de'ritratti de'Papi, della cattedrale di Siena; altre ne esistono a Marino nel palazzo Colonna, in Oriolo nella delegazione di Viterbo nel palazzo Altieri, e in diversi altri luoghi. Abbiamo di Vittorio Baldini, *Cronologia ecclesiastica o vite de' Pontefici da s. Pietro a Innocenzo X, i scismi, le vacanze della sede apostolica, le vere effigie di ciascun Papa raccolte da diversi scrittori*, Bologna 1649.

RITUALE. Libro che contiene l'ordine delle ceremonie e de' *Riti* (*V.*), le preghiere, le istruzioni che si devono fare nell'amministrazione de' sagramenti, tranne quelli della Confermazione e dell'Ordine, l'assistenza ai moribondi, i funerali pei defunti, diverse benedizioni, alcune processioni, gli esorcismi, ec. e le funzioni del *Parroco* (*V.*), imperocchè come dissi a PONTIFICALE libro, questo riguarda le funzioni del vescovo, sebbene usa anche il rituale, il quale è più proprio de'preti. Oltre quanto del rituale riportai in tale articolo, qui aggiungerò, che fu detto anche *Libellus officialis* nel can. 25 del concilio di Toledo, sebbene Macri creda che con tal vocabolo il concilio abbia inteso indicare il *Breviario* (*V.*), nel quale si contengono le *Ore canoniche*. Pare che anticamente il libro rituale fosse diverso da quello chiamato *Sagramentario* (*V.*), perchè si trova in quello di s. Gregorio I non solamente la liturgia, ovvero le preghiere e le ceremonie della messa, ma altresì quelle con cui si amministrano molti sagramenti. In oggi le prime sono contenute nel *Messale* (*V.*), le seconde formano l'oggetto principale del rituale. Oltre il *Rituale Romano*, ch'è il fondamento di tutti gli altri, ve ne sono di propri alle diverse diocesi. Nell'articolo LITURGIA o vol. XXXIX, p. 69 e seg., trattai de'libri liturgici; degli scrittori antichi e degli scrittori moderni delle cose liturgiche; degl'illustratori di particolari liturgie, suoi editori, impugnatori e dissertatori delle medesime. Sisto V nell'istituire la celebre *Congregazione de' ss. riti*, l'incaricò di vigilare fra le altre cose a migliorare il *Pontificale, Rituale* e *Ceremo-*

niale Romano, da ristamparsi ove fosse bisogno: in fatti il dottissimo liturgico cardinal Giulio Antonio *Santorio* fece una nuova compilazione del *Rituale Romano*, che così riformato Paolo V a mezzo di altri cardinali e uomini dotti ed eruditi nelle cose ecclesiastiche fece rettificare e ampliare, e poco dopo lo pubblicò con l'autorità della bolla *Apostolicae Sedi*, de' 20 luglio 1614, *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 151. Questo Papa vi fece riunire tutte le ceremonie antiche prescritte dalla chiesa cattolica, comprendendovi i sagri e veri riti da usarsi nell'amministrazione de'nominati sagramenti e nelle altre ecclesiastiche funzioni, e comandò che si chiamasse *Rituale Romano*, e che si osservasse da tutti per l'uniformità delle ceremonie e de'riti. Dipoi Benedetto XIV lo fece ristampare corretto e accresciuto con questo titolo, di cui abbiamo ripetute tante edizioni di Roma e di altri luoghi: *Rituale Romanum Pauli V Pont. Max. jussu editum atque a Benedicto XIV auctum et castigatum. In quo, quae parochis ad administrationem Sacramentorum, benedictiones et conjuractiones necessaria censentur, accurate sunt posita*. La bolla *Quam ardenti studio*, de'25 marzo 1752, colla quale Benedetto XIV pubblicò il *Rituale* è riportata in ogni edizione. Abbiamo inoltre di Giuseppe Catalani, *Rituale Romanum Benedicti Papae XIV jussu editum et auctum, perpetuis commentariis exornatum*, Romae 1757. Baruffaldi, *Commentarius ad Rituale Romanum*, Venetiis 1763. Si può vedere la *Bibliotheca Ritualis* del Zaccaria che riporta il catalogo degli antichi *Rituali* di tutte le chiese orientali ed occidentali, che divide in 5 classi, cioè in Liturgici, in libri appartenenti alle ore canoniche ossia dell' uffizio divino, in Rituali propriamente tali e quasi per eccellenza così chiamati, in Pontificali, ed in Ceremoniali, che è quanto dire quasi un compito trattato de' libri rituali, poichè vi aggiunse la biblioteca degli scrittori che gli hanno spiegati ed illustrati, con due diversi alfabeti, uno de'ritualisti cattolici, l'altro de'ritualisti eterodossi. Nel 1847 la celebre tipografia romana della s. c. di *Propaganda fide*, intenta mai sempre a riprodurre i libri che possono essere utili principalmente agli ecclesiastici che nelle parti degl' infedeli si adoperano nelle missioni, pubblicò: *Rituale Romanum Pauli V Pont. Max. jussu editum, et a Benedicto XIV auctum et castigatum*, in caratteri rossi e neri. In questa esatta edizione vi fu inserito l'ordine del battesimo degli adulti, ed il rito di supplire le ceremonie pei fanciulli e pegli adulti, i quali ordine e rito negli antichi rituali erano solamente accennati. Parlando delle nazioni orientali, notai i libri liturgici e rituali, che ne'rispettivi idiomi si trovano nell' istessa tipografia ricchissima di caratteri d'ogni lingua. Si deve avvertire di non usare il *Rituale*, con aggiunte di d. Pietro Lucatelli di Bergamo, le quali furono proscritte dalla s. congregazione dell'indice, con decreto degli 11 gennaio 1725.

RIVAROLA Domenico, *Cardinale*. Patrizio genovese, che avendo avuto qualche differenza con Orazio Spinola arcivescovo di Genova alquanto severo, rinunziò il canonicato della metropolitana che aveva ricevuto assai giovane, indi si portò in Roma dove per l'efficace interposizione dell'ambasciatore di Francia, gli riuscì d'entrare nella corte del cardinal Borghese nipote di Paolo V, che quantunque lo tollerasse suo malgrado, non ebbe veramente mai motivo di lagnarsi di lui, che non tralasciava di assisterlo con tutto l'impegno. Insorto un difficile emergente al cardinale, volle necessità che un suo famigliare ne dovesse trattare col Papa, onde a tal uopo fu scelto il Rivarola, come quello che malveduto dal padrone, e in conseguenza in disgrazia di tutta la corte, nella speranza che per mezzo di tale odioso e spiacevole uffizio potesse ve-

nire in dispetto allo stesso Pontefice. Ma il successo portò il contrario alle brame degl'invidiosi suoi emuli e avversari, che da veri cortigiani si modellavano in quella inesplicabile contrarietà che mostrava il comune loro signore. Ammesso all'udienza pontificia, siccome Rivarola alla naturale facondia ed eloquenza univa rara modestia e leggiadro aspetto, Paolo V non seppe negargli ciò che con tanta grazia aveva perorato. Avendo pertanto contro la comune aspettativa ottenuto l'intento, la corte del cardinale ne restò sbalordita e con aumento di rancore. Intanto dopo di lui, essendo il cardinal Tonti entrato dal Papa, questo gli domandò conto del Rivarola, dicendo che lo reputava degno d'essere impiegato a trattare co'principi, per aver rimarcato che sapeva molto bene esporre i suoi sentimenti, non solo colla grazia della favella, ma ancora coll'eleganza e venustà della persona. Fu questa l'epoca della fortuna del bersagliato Rivarola, perchè il cardinale Borghese cominciò a guardarlo di buon occhio, e a distinguerlo sopra gli altri. Vacato nel 1608 il vescovato d'Aleria in Corsica, il cardinal Tonti avendone concepito gelosia, come pro-datario e con pretesto d'onorarlo, per allontanarlo lo propose a Paolo V perchè glielo conferisse. Penetrò l'accorto Papa la mente del cardinale e lo scopo della sua simulata premura, onde alcuni credono che fu il principio di sua disgrazia; laonde ordinando a Rivarola di accettare quella chiesa, volle però che restasse in Roma, ad onta ch'erasi allora decretato a tutti i vescovi ivi dimoranti di ritornare nelle loro diocesi, compresi quelli della corte del cardinal nipote, il quale avendolo con assenso del Papa fatto suo uditore, consolidò la sua permanenza in curia. Nel 1609 il Papa gli fece rinunziare il vescovato, promovendolo ad arcivescovo di Nazaret, nel regno di Napoli, che non esigeva residenza; quindi lo spedì nunzio straordinario a Enrico IV re di Francia, il quale minacciava l'invasione d'Italia, per supplicarlo a non turbar la pace con importuna guerra. Benchè seppe per istrada la morte del re, proseguì il viaggio a Parigi, non essendone lontano che una giornata. Vi trovò gravemente infermo il nunzio Ubaldini, per cui ne supplì le veci, non senza fatiche incredibili, per le turbolenze che allora agitarono quella città, disimpegnandosi con tutta soddisfazione del Papa, che non si saziava di commendarne la prudenza e la sagace industria. Tornato in Roma, si accese un'orribile discordia fra Rieti, e Cantalice castello del limitrofo regno di Napoli, minacciante disordini e gravi conseguenze, onde vi fu inviato Rivarola, che trovate le cose agli estremi e degenerate in aperta guerra, ordinò che si aprissero le porte della città, che si tenevano chiuse e ben guardate, e che si restituissero scambievolmente i prigioni. In Rieti colla sua autorità, saggezza, e attiva destrezza, rimossa subito la cagione della rottura con Cantalice, ad ambedue restituì la pace e la tranquillità, facendo ritorno in Roma con generale sorpresa per la rapidità del suo operato. In premio di queste ed altre sue egregie azioni, Paolo V a' 17 agosto 1611 lo creò cardinale prete di s. Martino ai Monti, e legato di Romagna, che in pochi mesi liberò affatto dai banditi e assassini che miseramente la vessavano; per cui meritò di essere confermato nella legazione due altre volte nello stesso pontificato di Paolo V, che lo ricolmò in concistoro di somme lodi. Per morte di esso intervenne al conclave di Gregorio XV, da cui nel 1622 fu fatto protettore de' camaldolesi, concorrendo poi all' elezione d' Urbano VIII, del quale si mostrò impegnato promotore, e sotto di lui fu assai autorevole, pel credito grande che godeva. Dopo aver riveduto la patria, 14 giorni appena dal suo ritorno in Roma, la morte lo balzò nella tomba d'anni 52 nel 1627 e pieno di gloria. Fu tumulato in s. Maria della Scala, e poi trasferito in s. Maria della

Vittoria. In Ravenna esiste una pubblica e bellissima iscrizione in lode del cardinale, e di quanto operò nel suo governo. Fu fornito di tutte quelle doti che si richiedono nel trattare e concludere ardui e rilevanti affari, magnanimo e costante nelle cose difficili, e di grande esperienza nelle cause del foro. Dopo il novennio di sua legazione in Romagna, si applicò con gran fervore alla giurisprudenza, e fu tale il profitto che ne ricavò, che i di lui voti nelle congregazioni erano tenuti tanto giusti e ben limati, che si credevano opera altrui; ma ciò non è vero, dichiarandolo il suo celebre uditore Teodoro Amidenio, narrando che solo lo consultava pel parere, quindi colla propria penna con eleganza e proprietà di termini, con dottrina e erudizione, scriveva quanto gli sembrava opportuno e conducente al merito della causa.

RIVAROLA Agostino, *Cardinale*. Nacque in Genova a' 14 marzo 1758 dal marchese Negrone, e Marianna della stirpe chiarissima de' Cambiasi, discendente dal precedente cardinale. Mandato da' suoi a Roma nel rinomato collegio Clementino, vi passò alcuni anni ne' primi studi, donde uscito con amore si applicò alla giurisprudenza civile e canonica, facendo lungo e utile esercizio presso diversi uditori di rota e giureconsulti, in qualità di segreto o di discepolo. Indi Pio VI, cui poi divenne carissimo, lo nominò suo cameriere segreto soprannumerario, ed ammettendolo in prelatura nel 1793 lo destinò governatore di Sanseverino, da dove non solo venne obbligato ripatriare quando i repubblicani francesi nel 1797 occuparono le Marche, ma d'ordine del direttorio di Parigi fu esiliato da Genova. Frattanto i francesi avendo compita l'invasione di tutto lo stato pontificio, a' 20 febbraio 1798 detronizzarono Pio VI e qual prigioniero lo condussero prima in Siena e poi nella Certosa di Firenze. Leggo nel Baldassari, *Relazione de' patimenti di Pio VI*, t. 4, p. 65 e seg. che a' 27 marzo 1799 d'ordine del direttorio dal capitano Mongen fu tolto dalla Certosa per condurlo a *Parma* (*V.*), il che effettuato lo consegnò a quel governo ducale con responsabilità verso Francia. Ma essendo stati vinti i francesi dagli austriaci in più punti, cioè a' 26 marzo lungo l'Adige, dal general Kray, a Verona il 30, e compiutamente il 5 aprile dallo stesso Kray all'Isola della Scala, fu costretto il francese general Scherer col suo esercito disfatto di retrocedere subito al Mincio, poi all'Oglio, ed in fine all'Adda. Per le quali vicende venne premurosamente ordinato al capitano Mongen a' 10 aprile, che trasportasse Pio VI a Torino, ad onta della grave infermità del Papa, per essersi saputo che gli austriaci a spron battuto si avvicinavano a Parma, per cui a' 14 lo condusse via colla sola scorta di dodici fanti somministrati dal governo parmense, perciò censurato, mentre dovea rimaner passivo, ed il ven. Pignattelli gesuita ne fece serii rimarchi al duca. Per Borgo s. Donnino, ove a detta scorta subentrarono 12 soldati francesi convalescenti, il venerando esule giunse il 15 al collegio Alberoni di *Piacenza* (*V.*), donde Mongen volle onninamente che proseguisse il viaggio, perchè d'oltre Po si avanzava una colonna austriaca che pareva nel dì seguente volesse fare scorreria verso Piacenza, per impadronirsi di Pio VI e liberarlo da' suoi crudeli nemici. Onde a' 16 aprile col solo capitano, cui poi si unì una compagnia di ussari di sua nazione, il Papa passò il Po, quando Mongen venuto in cognizione che in tal giorno il quartiere generale francese dovea essere trasferito a Lodi, fece retrocedere a Piacenza il malmenato Pontefice, i di cui famigliari si confermarono nella lieta speranza che tra poco sarebbe tolto dalle mani de' francesi. Invece per comando del general Scherer, immediatamente dovettero ripartire diretti pel Piemonte, a fronte della condizione deplorabile di Pio VI, e ciò pel timore dell'imminente venuta degli au-

striaci, locchè aumentò le lusinghe degli affettuosi di lui famigliari, a segno che corse voce a Vienna che il Papa era stato liberato dagli austriaci; invece passata la Trebbia, giunsero il 17 a Castel s. Giovanni, il 18 a Voghera, quindi a Tortona. Tutto questo racconto è ad onore del Rivarola, come quello che presentatosi in Parma a Pio VI, fu ben contento di prestargli i suoi servigi, ed avendo nel suo animo grande e divozione mirabile alla s. Sede, concepito il magnanimo disegno di liberare il gran Pontefice dai suoi persecutori, non curando il rischio cui si esponeva nella vita e ne'beni, e l'aspra vendetta che su lui avrebbero preso i francesi, se non riusciva nel tentativo e questo da loro si fosse conosciuto. A tale effetto e di concerto di Pio VI, a'13 aprile sentendo in Parma l'intimazione di Mongen e correndo voce che gli austriaci fossero assai vicini, andò tosto a Guastalla ed a Sacca nella lusinga di trovarvi il generale austriaco, e non rinvenuti nemmeno i tedeschi, la sera si restituì dispiacentissimo a Parma. Tuttavolta fermo nel lodevole suo divisamento, inviò l'onesto e coraggioso Gioffredi di sua fiducia in traccia degli austriaci, con lettera pel 1.° generale imperiale che avesse per avventura incontrato, con eroico e toccante contenuto, per energicamente eccitarlo alla gloria di liberare e salvare un sommo Pontefice, di cui avea tanto interesse il pio suo sovrano, che lentamente si avanzava da Piacenza per Tortona. Baldassari riporta la bella lettera a p. 76, ed io me ne astengo con pena pel ristretto spazio d'un cenno biografico, avendone già passato i limiti pel narrato, anche per mettere in chiaro questo punto storico. Gioffredi realmente s'incontrò in un bravo generale austriaco (forse il valoroso Klenau), che letta la lettera con religiosa commozione, gli affidò un grosso distaccamento di cavalli per la liberazione del capo augusto della Chiesa. Giunto Gioffredi e i comandanti, probabilmente il 16 aprile, a Colorno residenza del duca di Parma, si presentarono a lui per ossequio e per manifestarne l'intenzione; ne furono incoraggiti e lodati, dicendo loro che sapeva essere giunto il Papa a Belgioioso (comune del Milanese, ove prigioniero fu condotto Francesco I re di Francia dopo la battaglia di Pavia) di là dal Po, onde Gioffredi cogli uffiziali austriaci conclusero non aver sufficienti forze per inoltrarsi tanto, desistendo con dolore dalla nobilissima impresa: fatalmente il buon duca ignorava che il Papa era retroceduto a Piacenza. Morto Pio VI vittima di tante sofferenze in Valenza, nel dicembre 1799 in Venezia si adunò il conclave pel successore, ed il prelato vi si recò, facendo qual protonotario apostolico il servizio della custodia delle ruote. L'eletto nel 1800 fu Pio VII, che poco dopo l'inviò per 1.° delegato apostolico in *Perugia*, al quale articolo celebrai quanto fece, onde una piazza ne porta il nome, e che istituì il celebre manicomio. Sul finire del 1802 lo trasferì alla legazione di *Macerata*, ed a preside generale delle Marche. In ambedue le magistrature e in tempi tanto difficili rifulse la sua integrità, giustizia, invincibile fermezza d'animo, intelligenza e zelo, onde tra que'popoli il suo nome è in onore e in benedizione. Occupando gl'imperiali francesi le Marche nel 1808, nel 1.° aprile riunite al regno d'Italia, il prelato fu arrestato in Macerata nel maggio, e tradotto nella fortezza di Pesaro, da dove dopo 6 mesi a mano armata fu deportato in Rimini e vi restò sorvegliato 18 mesi, dopo i quali riparò in Genova. Appena nel 1814 apprese che la schiavitù di Pio VII era terminata e che si restituiva alla sua sede, nel declinar di marzo volò a Piacenza, a fare il suo affettuoso omaggio e ponendosi a disposizione del Papa, che seguì a Cesena di lui patria. Ivi Pio VII lo scelse a suo delegato apostolico per riprendere nel suo nome in Roma la consegna della città e le redini del governo per ripristinarlo pontificio,

dichiarandolo presidente della commissione di stato fino al suo ingresso nella capitale. L'energico prelato si recò subito in Roma, vi giunse a' 10 maggio, diè immediatamente termine al governo provvisorio de'napoletani, e nel dì seguente ricevette da loro la città; diede tutte le disposizioni governative e fece innalzare sul *Castel s. Angelo* gli stendardi pontificii e della romana chiesa, come notai in diversi luoghi, a ROMA e ne' vol. XX, p. 22, XXXV, p. 186. Ivi dissi che annunziò ai sudditi la sua qualifica, il ripristinato regime di Pio VII, la sua prossima venuta in Roma; quanto fece e dispose per rendere splendidissimo il trionfale solenne ingresso del medesimo, che formalmente incontrò con detta commissione di stato. Nel seguente anno per la precaria invasione delle Marche, e minaccioso contegno di Murat re di *Napoli* (*V.*), *Pio VII* (*V.*) si assentò da Roma dal 22 marzo al 7 giugno, nel qual tempo lasciò al governamento di Roma e delle provincie una giunta di stato, di cui fece segretario Rivarola con voto decisivo. Finalmente per volerlo vicino a se, nel vacare la cospicua carica di *Maggiordomo* (*V.*), gliela conferì agli 8 marzo 1816 a beneficio de'*Palazzi apostolici* e della *Famiglia pontificia*, per quanto decorosamente operò nel breve tempo che con tanta dignità la funse, per non cedere alle pretensioni del potente segretario di stato cardinal Consalvi, per cui il Papa ne premiò gli eminenti servigi resi alla s. Sede il 1.° ottobre 1817 con crearlo cardinal diacono di s. Agata alla Suburra. Nel 1823 intervenne al conclave per morte di Pio VII, ed elezione di Leone XII, il quale nel 1824 pel gran conto che ne faceva lo elesse legato *a latere* della città e provincia di *Ravenna* (*V.*), con pieni poteri e facoltà che furono dette *Leonine*, per la difficilissima condizione de'tempi che reclamavano un porporato attivo ed energico per eccellenza, per quanto narrai in quell'articolo celebrandone l'operosità e le benemerenze a vantaggio del ben essere de'ravennati e de'romagnoli, cui lasciò monumenti durevoli ad utilità del commercio, del pubblico e privato interesse, e della rinomata accademia provinciale che per lui ebbe vita e incremento. Tra le altre opere di beneficenza che il cardinale fece a Ravenna, introdusse il lavoro d'una strada più breve per terra a quel Porto, che fu poi compita dai successori; e fece costruire un pubblico lavatoio coperto a beneficio delle povere lavandaie, che prima lavavano ne'fiumi e ne'fossi, esposte al sole, al vento, alla pioggia. Essendo morto nel marzo 1826 il cardinal Sanseverino legato di Forlì, il Papa gliene affidò contemporaneamente il governo, trasferendolo nell'istesso anno alla diaconia della *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*V.*), che il cardinale beneficò al modo che descrissi in quell'articolo. Ma il valore e l'intrepidezza di questo esimio porporato risplendettero anche nel triste avvenimento di *Ravenna*, ove già lo narrai. Aggiungerò col ch. annalista Coppi, che Leone XII volendo potentemente rimediare ai progressi de' *Carbonari* (*V.*) nelle legazioni, e alle vittime che si sagrificavano per vendette politiche, le quali giunsero a circa 30, nello spedire il cardinale a Ravenna gli attribuì nel politico amplissima giurisdizione sulle 4 legazioni e sulle provincie d'Urbino e Pesaro, con autorità di stabilire una commissione consultiva per giudicare economicamente le cause e specialmente quelle di polizia. Il cardinale pubblicò vari rigorosi ordini per prevenire i delitti, fece carcerare molti individui d'ogni condizione, ed inteso il parere de'4 giudici da lui nominati, nel 1825 con una sola sentenza ne giudicò sommariamente 514, compresi 7 condannati a morte; ma niuno fece perire, molti graziò, ad altri diminuì o commutò la pena, ed alle famiglie de'condannati alla galera assegnò pensioni, dicendo che qual giudice avea dovuto esser rigoroso, come preside e cardinale amava praticare la cle-

menza. Nondimeno pel complesso delle circostanze, amicizie e parentele, si eccitò malcontento. In Forlì un garzone d'osteria stabilì di ucciderlo, in Ravenna cospirarono contro di lui egualmente per insidiargli la vita 5 individui dell'infima classe e in diversi modi, uno de'quali gli sparò contro una pistola senza nuocergli, ma ferì gravemente un canonico che gli sedeva accosto in carrozza. Allora Leone XII spedì nelle legazioni una commissione speciale presieduta da mg.[r] Invernizi, per punire tanto enorme attentato e altri delitti settari, ed il cardinale dopo di aver ricevuto pubbliche dimostrazioni della generale indignazione, partì per Genova. Si legge ne'n.i 41 e 42 del *Diario di Roma* 1828 il trasunto della sentenza pronunciata per sì esecrabile tentativo, per la quale 5 subirono il supplizio della forca, quali autori dell'attentato. Tornato in Roma il cardinale e prima che si eseguisse la sentenza, scrisse successivamente due fogli ragionati al Papa, nobili, generosi e cristiani, in cui gli chiedeva la grazia della vita de'rei, con le più forti ragioni di carità evangelica e di prudente politica, rilevando il buon effetto che avrebbe prodotto un tal atto di clemenza in favore della s. Sede e della religione nostra santissima che sa perdonare eroicamente. Leone XII lodò l'atto e il bel cuore del cardinale, ma volle che la giustizia avesse il suo corso, *ad terrorem*, e per prevenire altri delitti. Indi lo fece prefetto della congregazione delle acque, paludi pontine e chiane; fu poscia ai conclavi per le elezioni di Pio VIII e Gregorio XVI. Quest'ultimo, grande estimatore del cardinale, con meraviglioso successo gli affidò ardue imprese; tali furono il memorabile traforo del monte Catillo e cunicoli di *Tivoli* (*V.*), e la magnifica riedificazione del sontuoso tempio della *Porziuncola* (*V.*), ne'quali luoghi il Papa si recò di persona ad ammirarne i risultati, ricolmandolo di pubblici e solenni elogi, anche per la celerità dell'esecuzione: a Tivoli parlerò della magnifica medaglia monumentale fatta incidere dal cardinale a memoria della grande operazione; la riedificazione del santuario della Porziuncola fu celebrata anche con medaglia dall'incisore Giuseppe Corbara, col prospetto del rinnovato tempio, e l'epigrafe che fa la storia de' suoi guasti e ricostruzione, essendo stata descritta nel *Saggiatore* t. 3, p. 256 da Paolo Mazio. Inoltre Gregorio XVI, quando già il cardinale era divenuto *priore* dell'ordine de'diaconi, lo dichiarò pro-prefetto della congregazione del concilio, e prefetto di quella del buon governo, nella quale qualifica il Papa gli affidò la direzione suprema della riedificazione del celebre tempio di s. Venanzio in *Camerino* (*V.*), e l'edificazione della maestosa chiesa del ss. Salvatore in *Terracina* (*V.*). Fu provvido, instancabile e zelantissimo visitatore apostolico degli ospedali di Perugia, della b. Lucia di *Narni* (ove ricevè Gregorio XVI nel suo viaggio ai santuari di Loreto, e della Porziuncola ove pure ebbe il contento di goderlo), di s. Francesco d'Asisi di Todi e della Consolazione di tal città; non che amorevole protettore efficace degli ordini de'cassinesi, vallombrosani, agostiniani, cappuccini, e della penitenza; delle maestre pie, di 3 monasteri, di 5 capitoli collegiati e cattedrali, di 5 confraternite oltre quella dell'ospedale di s. Gio. Battista de'genovesi, ed altri pii istituti; come pure delle città vescovili d'Asisi, Perugia, Recanati, Cingoli, Anagni, Tivoli, Todi, Terni, Palestrina, Città di Castello, di Norcia e di altri 12 luoghi. Sommamente apprezzato e in molto favore di Carlo Alberto re di Sardegna, ne fu decorato del gran cordone e gran croce dell'ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro. Nel favellare fu arguto e faceto, nel conversare piacevole e affabile. Per natura fu inclinato il suo vivace ingegno e quadratura di mente a cose grandi, nobilmente generoso, caritatevole in modo che fu il padre de'poveri, il ri-

fugio delle vedove e de'pupilli, sollevando varie volte gli oppressi, che difese virilmente colla sua autorevole protezione. Edificante nella soda pietà, ebbe singolar divozione per la B. Vergine Addolorata, che appellava *sua cara madre*, facendone incidere l'effigie in un bel rame. Nel vol. XLIV, p. 72, lo dissi zelante propagatore della *Medaglia miracolosa*. Negli ultimi due anni di sua vita, de'quali ne visse quasi 85, gli fu mal ferma la sanità, la quale fu di molto alterata negli ultimi 4 mesi da affezione asmatica; laonde Gregorio XVI per ulteriore dimostrazione luminosa di stima e di amore, si recò a visitarlo e consolarlo nelle sue modestissime stanze nel convento dei serviti in s. Marcello. Mi gode l'animo di qui dichiarare, che l' amplissimo porporato in tale occasione ebbe la singolar degnazione di ricercarmi e volermi vedere, per quella benigna amorevolezza colla quale mi onorava, e che suggellò col dono di un anello per sua preziosa memoria. Dopo aver sopportato con pazienza e rassegnazione, la lunga e penosa malattia, infermò gravemente, e munito de'conforti di nostra s. religione, rese l'anima a Dio in Roma a'7 novembre 1842, con quiete d'animo e serenità di volto. Nella contigua chiesa di s. Marcello, cui lasciò copioso legato, si celebrò il solenne funerale, in cui pontificò la messa il cardinal Barberini, ed ivi restò tumulato nell'umile luogo da lui preparatosi in vita, con semplice marmorea iscrizione (*Divoti della chiesa purgante pregate per l'anima* ec.) avanti ed a'piedi di Colei ch'egli si ebbe in vita a protettrice e madre, come si esprime S. P. (probabilmente il suo degno segretario mg.[r] Scipione Perilli), nella bella necrologia, che pubblicò nel Supplimento al n.° 95 del *Diario di Roma* 1842. Nella cattedrale di Tivoli gli furono celebrate solenni esequie con *Elogio funebre* del can. d. Giovanni Potini che pubblicò colle stampe, ed una 2.ª edizione ne fu eseguita nel 1844 in Foligno. Per l'universale cordoglio che destò sì deplorata perdita, in molte città e luoghi furono celebrate pompose esequie; ne ricorderò alcune. Nel n.° 47 delle *Notizie del giorno* 1842 si legge la descrizione di quelle decorose fatte nel santuario di s. Maria degli Angeli della Porziuncola per 3 giorni. Nel n.° 6 del *Diario di Roma* 1843 si riportano i funerali celebrati in Camerino dal capitolo di s. Venanzio nella chiesa della ss. Annunziata, con musica, eleganti epigrafi e recita di commovente discorso in lode dell'illustre defunto, pronunziato dal can. d. Lorenzo de'conti Carsidonj. Finalmente nel n.° 3 delle *Notizie del giorno* 1843, con parole onorevolissime si dice, come la città di Bertinoro, con l'intervento del vescovo e della magistratura, nella cattedrale rese tributo di grato animo e venerazione al già suo cardinal protettore.

RIVELAZIONE, *Revelatio*. Conoscenza delle cose future o nascoste che Dio ha concesso a'suoi *Profeti* (*V.*), a'suoi *Santi* (*V.*), ed alla sua *Chiesa* (*V.*). Si dice anche rivelazione, quella che si fa in seguito alla pubblicazione d'un *Monitorio* (*V.*). Il dotto vescovo Bronzuoli, nelle *Istituzioni cattoliche*, che ora hanno meritato altra edizione, parlando de' preliminari attenenti alla *Fede* (*V.*), dice che la necessità d'una rivelazione divina, che istruisse gli uomini della natura di *Dio* (*V.*), del culto che gli è dovuto, dello stato dell'uomo, de'suoi doveri e del suo ultimo fine, si deduce dalla debolezza abbastanza nota nella umana ragione e dai vizi nefandi, in cui per principii sono cadute le genti, che furono dalla ragione solamente guidate rapporto al culto ed ai costumi. Da questi motivi dedussero tal necessità anche gli stessi gentili. Considerando distintamente i caratteri della dottrina della *Religione* (*V.*) cristiana cattolica, ogni uomo di buon senso ad evidenza conosce, ed è dalla ragione forzato a confessare, ch' ella è assolutamente divina, ed è quella per conseguenza, con

la quale Iddio ha provveduto alla necessità in cui erano gli uomini di essere da lui ammaestrati. I caratteri della dottrina professata da detta religione sono i seguenti. L'eccellenza sublime dei suoi dommi, la purezza esimia di sua morale. La rapida ed estesa sua propagazione avvenuta con i mezzi meno atti, anzi, secondo le umane vedute, i più contrari al successo. Il cangiamento portentoso ch'ella produsse degli umani costumi, nelle persone d'ogni ceto ed età. L'immenso numero de'martiri d'ogni età, sesso e condizione che l'hanno col proprio sangue difesa. Le profezie in essa contenute, ed avverate con tanta precisione. I miracoli co'quali Dio, ch'è il solo che può operarli, volle in diversi tempi pubblicamente accreditarla. Il prodigio forse maggiore d'ogni prodigio, quello che da ciascun ragionevole attualmente vivente di leggieri si può rilevare, l'essersi cioè per tanti secoli conservata senza minima alterazione, non ostante i continui e formidabili sforzi, in ogni tempo, e da persone d'ogni potere adoprati per estinguerla, o almeno per alterarla. Per quanto ciascuno di questi caratteri abbia da se una forza invincibile per imprimere nella dottrina professata dalla religione cristiana cattolica un contrassegno di divinità, si deduce dall'evidenza di fatto, che questa dottrina sia assolutamente rivelata da Dio, dal conoscere che non solo ciascuno di essi è veramente proprio di lei, ma che in lei esclusivamente si trovano tutti insieme riuniti, come tanti celebri scrittori col maggior valore e con tutta chiarezza hanno vittoriosamente dimostrato. La *Dottrina cristiana* (*V.*) rivelata da Dio, per questo appunto perchè divina, deve spesse volte riuscire oscura, e di gran lunga superiore alle deboli forze dell'umano intelletto, e specialmente della moltitudine, che per pochezza di mente, per difetto di educazione, per mancanza di mezzi atti a migliorare la facoltà intellettiva, vive nella più fitta ignoranza. Il perchè Dio non avrebbe provveduto alla necessità in che si trovavano gli uomini, di sua dottrina, se nel tempo medesimo non avesse stabilita e indicata un'autorità viva e infallibile della *Chiesa* (*V.*), cui competesse il distinguere la vera sua dottrina, precisare con sicurezza il senso delle sue parole, terminare inappellabilmente le controversie, che dall'orgoglio delle passioni, o dalla falsità degli umani giudizii fossero suscitate. Non ostante l'autorità viva e infallibile della Chiesa, nella dottrina da Dio rivelata restano sempre i *Misteri* (*V.*), quelle verità cioè impenetrabili e incomprensibili dall'umano intendimento. I *Deisti* (*V.*) in generale sono d'opinione che non vi sia stata mai una vera rivelazione divina, che Dio dagli uomini non esige altra religione, se non quella ch'eglino stessi possono immaginare. Vedi Bergier, *Diz. encicl.*, all'articolo *Rivelazione*. L'ab. Federico Odoardo Chassay pubblicò a Parigi nel 1847: *Il Cristo e l'Evangelo, istoria critica de' sistemi razionalisti contemporanei sulle origini della rivelazione cristiana.* Poichè il *Razionalismo* (*V.*) d'oggidì ha attaccato direttamente le origini della rivelazione cristiana, avvisò il detto sacerdote di fare una storia critica di tali assalti dati alla Chiesa, colla quale svolge i sistemi e li combatte colle più gravi autorità: il 1.° vol. discorre del *Razionalismo di Francia*, il 2.° del *Razionalismo d'Alemagna*, ec.

RIVERA o RIVIERA Domenico, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Urbino ai 3 dicembre 1671, da Gio. Carlo (gonfaloniere della città, profondo giureconsulto, oratore e poeta, e promotore della laurea che ivi prese Albani poi Clemente XI, alla cui famiglia apparteneva con vincoli di sangue) e Cinzia Fazzini, signori ambedue di splendido legnaggio. Gli antenati del padre derivavano dai de Ribera della Spagna, e dai de Riviere di Francia, fioriti in ogni maniera di virtù e di dignità. Fin dal 1562 erano fregiati della nobiltà romana, mantenendo nobiltà an-

tica e illustre in Aquila, come discendenti da un ramo de'potenti conti de'Marsi, donde Luigi avo di Domenico si trasferì in Urbino, ove fermò il domicilio e ottenne il patriziato. Allevato ne' buoni studi e nella pietà, li proseguì nel collegio di s. Francesco Saverio de' gesuiti di Bologna. Ripatriando nell'età di 18 anni, prese la laurea dottorale nel gius civile e canonico, indi passando in Roma per esercitarsi in ogni genere di studi, diè onorevole sperimento. Avendo recitato con gran spirito un'elegante orazione alla presenza d'Innocenzo XII e de'cardinali, mosse il Papa a nominarlo coadiutore del dottissimo urbinate mg.[r] Raffaele Fabretti custode o prefetto dell'archivio di Castel s. Angelo, cui successe nel 1700. Nel medesimo anno eletto Clemente XI suo attinente, fu per suo ordine occupato nella difesa de'diritti della s. Sede, e con successo in importantissimi affari, poichè nel 1707 lo inviò al celebre principe Eugenio di Savoia, supremo duce delle armate imperiali, riuscendogli di far evacuare il Bolognese e il Ferrarese dalle sue truppe; indi lo spedì a Vittorio Amadeo II duca di Savoia poi re di Sardegna, ed ai duchi di Parma e di Modena, con soddisfazione di tali principi e del Papa. Questi al suo ritorno in Roma gli conferì un canonicato in s. Maria in Via Lata, e dopo breve tempo altro nella basilica Vaticana. Successivamente lo fece suo cameriere segreto e prelato, segretario del sagro collegio e delle lettere latine, pei luminosi saggi che avea dato in prudenza e dottrina. Nel 1716 dichiarato segretario della congregazione dell'acque, gli si aprì altro campo per dimostrare la sua intelligenza e operosità, dovendosi laboriosamente dedicare all' antica controversia delle Chiane, che recavano colle loro piene immensi danni alle campagne romane; come ancora per ritenere nel loro alveo le acque del Po ch'erano in procinto di rompere gli argini sul Reno, laonde mandato perciò visitatore apostolico in Romagna, fecé ricostruire solidissimi argini per impedire gli sbocchi, per la quale opera pubblicò erudita ed utile dissertazione. Per le Chiane, quale plenipotenziario pontificio, trattò con quello del granduca di Toscana, e gli riuscì di eliminare le contese e le cagioni degl'inondamenti de'campi romani. Con aumento di riputazione intervenne al conclave che si convocò per morte di Clemente XI, in qualità di segretario, nel quale geloso incarico si diportò con tanta lode e valore, che superò di gran lunga tutti que'prelati che l'aveano preceduto. Il perchè l'eletto Innocenzo XIII lo avanzò alla carica di segretario della cifra, valendosi de'suoi consigli nel di lui breve pontificato. Quindi ebbe la principal parte ne'grandi affari che si trattarono in quell'epoca, come l'investitura delle due Sicilie a Carlo VI imperatore, e la restituzione di Comacchio, che per morte del Papa si effettuò nel successore Benedetto XIII. Continuando con destrezza e zelo il maneggio di cose pubbliche, Clemente XII apprezzando sopra ogni altro il suo distinto merito, lo elesse segretario di consulta, e finalmente premiò le tante sue fatiche a'2 marzo 1733, in cui come riporta Novaes per nomina di Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, al quale Clemente XI ne avea dato il privilegio a similitudine degli altri sovrani che lo godono, lo creò cardinale prete del titolo de'ss. Quirico e Giulitta, poi cambiato in quello de'ss. XII Apostoli; ascrivendolo alle congregazioni del concilio, propaganda, vescovi e regolari, consulta e altre molte; colle protettorie del regno e collegio di Scozia, della repubblica di s. Marino, della provincia della Marca, del collegio e nazione picena, de'celestini e di due università artistiche. Ricusò costantemente la legazione di Ravenna offertagli da Clemente XII, ed invece nel 1737 accettò la prefettura del buon governo, dove oltre all' essersi distinto per la rara sua prudenza d'ingegno nel discernere, e prontezza nell'eseguire,

mostrò la cognizione grande e l'amore che avea per le scienze e per le lettere, non avendo altra propensione che quella di godere l'amicizia degli uomini più eruditi del suo tempo, e fra gli altri del marchese Scipione Maffei, che confessa di aver avuto nell' acquisto del buon gusto allo studio delle scienze a duce e guida il cardinale, ed il Brenkmanno riconobbe altrettanto; mentre fu caldo mecenate di mg.r Carlo Maiello, e di molti altri uomini dotti e virtuosi. Benedetto XIV, il cui nome è elogio, l'ammirò e l'amò assai, altrettanto fecero Giacomo III e il suo figlio cardinal Yorck, i quali giovò in ogni maniera, ed assistette di sapienti consigli nell'amicizia intrinseca che tra loro passava. Profondo nella scienza del diritto e di pubblica economia, coltivò l'amena letteratura in cui lasciò diverse opere, solo essendosi pubblicata la vita del suo celebre concittadino Fabretti. Alla fine pieno di meriti, e dopo aver contribuito col suo suffragio all'esaltazione di Benedetto XIV, morì in Roma a'10 novembre 1752 d'anni 81, e fu sepolto nella sua chiesa titolare, dove vivente erasi apparecchiata la modesta tomba, con semplice e breve iscrizione. Quantunque il temperamento lo inclinasse all'iracondia, seppe colla virtù dominarlo a segno, che nelle circostanze più critiche e provocatrici, non dava segno nè di turbazione, nè di sdegno, mostrando sempre imperturbabile tranquillità. Ne celebrarono le gesta i biografi dei cardinali, ed anche Ferdinando Ranalli, il quale rileva, che il cardinale fu l'ultimo germoglio dell'illustre ramo de' Rivera d'Urbino, altri due esistendone ancora, l'uno in Napoli per la marchesa Lucrezia Rivera, consorte del benemerito marchese Giovanni d'Andrea, già ministro segretario di stato per le finanze e affari ecclesiastici del re delle due Sicilie e balì gerosolimitano, e madre del vivente cardinale Girolamo di cui parlai a MELITENE, nel vol. LIII, p. 213 e altrove; e l'altro in Aquila ne' fratelli Luigi barone di Vittorito, e Cesare cav. gerosolimitano.

RIVO VINCENZO VALENTINO, *Cardinale*. Nacque in Valenza di Spagna, laureato dottore in legge canonica, abbate benedettino di s. Maria di Monserrato, mentre si trovava ambasciatore di Martino re di Aragona presso Gregorio XII, questi a'9 maggio 1408 in Lucca lo creò cardinale prete di s. Anastasia, onore che poco godette, essendo morto dopo 27 o 28 mesi nel 1410.

RIVOLTELLA ARDIZZONE, *Cardinale*. Nobile milanese, meritò che Adriano IV nel dicembre 1155 lo creasse cardinale diacono di s. Teodoro, indi lo destinò rettore della città di Benevento, e legato in Lombardia insieme col cardinal Ottone da Brescia, per comporre le differenze nate tra'cittadini di Lodi e que'di Milano, e confermarli nella divozione della chiesa romana. Dipoi Alessandro III lo scelse alla legazione di Costantinopoli, insieme col vescovo di Tivoli, all'imperatore Emanuele Comneno per fargli conoscere la sua assunzione al pontificato, e lo scisma che lacerava la Chiesa sostenuto dall' antipapa Vittore V, quindi per indurlo alla sua ubbidienza e divozione. Di quanta virtù fossero i legati, ben lo diede a conoscere il felicissimo esito della loro missione, perchè l'augusto greco, e con lui tutto l'oriente, riconobbero Alessandro III per legittimo Papa. Dopo aver concorso alle elezioni di Alessandro III, Lucio III ed Urbano III, e confermato colla sua soscrizione le loro bolle e quelle d'Adriano IV, in età assai avanzata passò a miglior vita nel 1186.

ROABAN. Sede vescovile de'giacobiti, nella diocesi d'Antiochia, nell'Eufratesa. Riporta 2 vescovi l'*Oriens chr.* t. 2, p. 1516.

ROANO. *V.* ROHAN e ROUEN.

ROBERTI ADEMARO O ADIMARO, *Cardinale*. Dell'illustre famiglia de' visconti di s. Gallo nell'Aquitania, dottore in leggi, notaro o protonotaro della s. Sede,

uditore di rota secondo Cantalmajo, ed uditore del cardinal Mothe nipote di Clemente VI, questi a'20 dicembre 1342 lo creò cardinale prete di s. Anastasia, vescovo di Parigi e poi di Auxerre, non essendo vero che lo fosse di quelle chiese che gli attribuisce Marchesi. Avendogli inoltre il Papa conferito pingui benefizi in Inghilterra, trovò gran resistenza nel re Odoardo III, e nel vescovo d'Oxford, nella cui diocesi erano gran parte di tali prebende, oltre quella ricchissima nell'arcidiocesi di Yorck. Clemente VI lo richiese con altri cardinali del suo voto per la canonizzazione di s. Ivo, e lo assegnò per giudice nella causa che verteva tra il cardinal Poggetto legato di Bologna, ed i bolognesi, per gl' insulti a lui fatti, i quali nondimeno lo rifiutarono. Nel 1346 gli fu commessa la compilazione del processo contro Francesco Ordelaffi dominante di Forlì, pei sospetti d'eresia. Morì in Avignone nel 1352 o nel 1353, ed ebbe sepoltura nella certosa di Villanova.

ROBERTO (s.), fondatore del monastero della Chaise-Dieu in Alvergna. Era della famiglia di s. Giraldo barone d'Aurillac. Si formò alle scienze e alla virtù nella comunità degli ecclesiastici di s. Giuliano da Brioude; e ricevuta la tonsura clericale, fu fatto canonico, poscia tesoriere di quella chiesa. Pieno di tenerezza verso i poveri ammalati, ai quali prestava ogni soccorso possibile, curando spesso le loro piaghe, fece fabbricare per essi uno spedale a Brioude; e zelante del pari per la decenza del culto divino, fece restaurare ben 50 chiese. Deliberato di lasciare il secolo, erasi ritirato nell' abbazia di Cluny; ma il popolo di Brioude l'obbligò a ritornare alla chiesa di s. Giuliano. Roberto andò non molto dopo in pellegrinaggio a Roma per visitare le tombe de'principi degli apostoli; poscia fece un altro pellegrinaggio a Nostra Donna del Puy nel Velay. Finalmente si ritirò dal consorzio degli uomini in una solitudine lontana 5 leghe da Brioude, con due soldati ch'egli aveva guadagnato a Gesù Cristo, i quali chiamavansi Roberto e Dalmazio. I tre servi di Dio fecero la loro dimora presso una chiesa demolita, procacciandosi il vitto col lavoro delle proprie mani. La fama delle loro virtù trasse in breve tempo presso di essi un gran numero di persone, e co'soccorsi che vennero loro offerti edificarono il celebre monastero conosciuto sotto il nome di *Chaise-Dieu*, il quale divenne poi il capoluogo di una numerosa congregazione, che fu unita a quella di s. Mauro nel 1640. S. Roberto fece osservare ai suoi discepoli la regola di s. Benedetto, e n'ebbe sotto la sua condotta circa 300. Morì li 17 aprile 1067, e non fu seppellito che a'24 dello stesso mese, ch'è il giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa.

ROBERTO (s.), abbate di New-Minster in Inghilterra. Nacque nella contea di Yorck, e fino dalla sua fanciullezza si mostrò inchinevole alle occupazioni gravi, alla preghiera e alla lettura dei libri di devozione. Compiti gli studi, fu ordinato prete, e incaricato del governo di una parrocchia nella sua diocesi, alla quale rinunziò poco dopo per entrare nella religione de'benedettini di Nostra Donna di Yorck. Unitosi a Riccardo priore di questa casa, e ad altri 12 religiosi, che desideravano di osservare la regola secondo la sua primitiva austerità, lasciarono il monastero colla permissione del loro abbate, e dopo molte difficoltà ed immense fatiche fondarono la celebre abbazia delle Fontane, nella valle di Scheldala, che col borgo di Sutton era stata loro data dal pio Turstano arcivescovo di Yorck. Questo novello istituto fu per tutto l'ordine un modello di mortificazione, di fervore, di amore alla fatica e di zelo per le austerità della penitenza. Roberto emergeva sopra i fratelli colla sua pietà: tutti avea lo sguardo rivolto a lui, e lo prendevano a norma in tutte quante le loro azioni. Ranulfo di Merley barone di Morpeth, visitando il monastero delle Fonta-

ne 5 anni dopo la sua fondazione, rimase sì edificato dalla vita di quelli che lo abitavano, che domandati ed ottenuti alcuni di quei religiosi, fece edificare per essi nel 1137 il monastero di New-Minster, presso Morpeth, nella contea di Northumberland, del quale Roberto fu il 1.° abbate. Elevato in dignità, si studiò sempre più di servire di esempio a'suoi fratelli colle sue virtù. Fu favorito del dono di profezia e di quello de'miracoli; fondò un monastero a Pipinella ossia Rivabella nella contea di Northampton; e morì il 7 giugno 1159. Diversi miracoli autenticarono la sua santità, ed è nominato in detto giorno nel martirologio romano.

ROBERTO d'Arbrisselles (il b.), istitutore della congregazione di Font-Evrault. Nato in Arbrisselles, villaggio della diocesi di Rennes, fu educato nella pietà da'suoi genitori, i quali erano forniti più di virtù che di ricchezze. Cominciò gli studi nella Bretagna, e li compì a Parigi, ove venne addottorato in teologia, e fu successivamente arciprete, gran vicario di Rennes e cancelliere del duca di Bretagna. Si ritirò poscia nella foresta di Craon nell'Angiò, per imitare la vita degli antichi solitari, ed avendogli la sua riputazione procurato molti discepoli, fece loro edificare un monastero, cui diede la regola dei canonici regolari, la quale istituzione fu approvata da Urbano II nel 1096. Il medesimo Papa, essendosi recato in Francia, l'udì predicare, e ne rimase tanto soddisfatto, che gli diede il titolo di missionario apostolico, con pieno potere di annunziare il vangelo per tutta la terra. Le predicazioni del b. Roberto ebbero un esito felicissimo, perocchè ovunque esercitò il ministero della divina parola ridusse a Dio una moltitudine innumerabile d'anime. A Font-Evrault dissi della congregazione ch'egli fondò, composta di monaci e di monache, sotto la regola di s. Benedetto, la quale sottopose ad una religiosa superiora generale, per imitare s. Giovanni che fu sottoposto alla B. Vergine qual figlio, per destinazione di Gesù Cristo. Il b. Roberto morì in età di 70 anni, nel monastero di Orsano nel Berry, li 25 febbraio 1116, ed il suo corpo venne portato a Font-Evrault. Nel 1644 il vescovo di Poitiers esaminò molti miracoli operati per la di lui intercessione. Fu onorato dopo la sua morte col titolo di beato, e celebrasi la sua festa nel giorno 24 febbraio, non avendo però un officio particolare.

ROBERTO (s.), vescovo di Salisburgo. *V.* Ruperto (s.).

ROBERTO (s.), abbate di Molesme e fondatore dell'ordine di Citeaux o Cistello. *V.* Cistercienси.

ROBERTO, *Cardinale*. Tra'cardinali creati da Alessandro II del 1061 vi fu questi, diacono di s. Teodoro.

ROBERTO, *Cardinale*. Di Parigi o Pasiense, come altri scrivono, da Urbano II del 1088 fu creato cardinale prete di s. Eusebio. Confermò col suo giuramento il privilegio dell' investiture ecclesiastiche, accordato da Pasquale II nella sua prigionia a Enrico V; ma poco dopo con s. Brunone vescovo di Segni si adoprò col Papa, affinchè rivocasse quanto con aperta violenza avea concesso all'imperatore. Intervenne e sottoscrisse al concilio di Guastalla, e a quello di Laterano del 1112, in cui Pasquale II riprovò tale estorto privilegio.

ROBERTO, *Cardinale*. Del titolo presbiterale di s. Sabina, sottoscrisse una bolla di Calisto II del 1121, a favore del vescovo di Genova.

ROBERTO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Pudenziana, confermò colla sua firma una bolla d'Alessandro III per Alloderio abbate del monastero di s. Geronzio nella contea di Cagli, a'2 aprile 1170.

ROBERTO, *Cardinale*. Romano, che secondo Ughelli, dalla diaconia di s. Gregorio, fu trasferito al titolo presbiterale di s. Anastasia, e nel 1188 da Clemente III nel dì delle Ceneri fu fatto vescovo su-

burbicario di Porto e s. Ruffina, morendo nel medesimo anno.

ROBERTO, *Cardinale.* Nato nelle Gallie, insigne nella pietà e nelle lettere, abbate di Pontigny e poi generale de'cisterciensi, ad istanza de're di Francia e di Napoli, a'quali erasi reso assai caro per le sue esimie virtù, s. Celestino V nel settembre 1294 lo creò in Napoli cardinale prete di s. Pudenziana. Bonifacio VIII lo incaricò della legazione nelle Gallie per stabilire la pace con Filippo IV e la s. Sede; ma indarno per quanto narrai a Francia, che anzi fu ritenuto prigione in Parigi e dopo 6 mesi posto in libertà. Dopo essere stato tra gli elettori di Bonifacio VIII, Benedetto XI e Clemente V, da questi chiamato in Francia, morì nel 1305 in Parma, e fu sepolto nella chiesa di s. Martino de'cisterciensi, fuori le mura della città, donde trasportato a Cistello, ebbe la tomba avanti il presbiterio della chiesa, con epitaffio scolpito in versi. In tempo del suo generalato e in questo celebre monastero terminò di vivere il famoso Alano guardiano di pecore, poi converso di Cistello, indi dottore di Sorbona, che per la sua vasta scienza si acquistò il titolo d'universale.

ROCCA o ROCHE Andoino o Androino o Adriano, *Cardinale.* De'conti della Rocca e della Rupe, nacque nella contea di Borgogna, fu abbate benedettino di s. Sequano di Langres, poscia nel 1350 del celebre monastero di Cluny che governò per 10 anni. Da Innocenzo VI fu spedito in Italia col titolo di legato, in luogo del celeberrimo cardinal Albornoz, richiamato dalla legazione per calunnie di abuso di potere e di eccessivo dispendio. Ma essendo Andoino avvezzo alla solitudine del chiostro, anzichè ai tumulti della guerra, le cose d' Italia e de' dominii ecclesiastici usurpati dai prepotenti signorotti, patirono non lievi danni. Onde il Papa fu obbligato a rimandarvi il benemerentissimo cardinal Albornoz, il quale rapidamente ripristinò il di lui operato e richiamò ovunque la perduta pace. Inoltre Innocenzo VI nel 1360 l'incaricò della nunziatura d'Inghilterra, in cui si acquistò somma reputazione, per aver con gran solennità stabilita presso Bretigny la pace tra Odoardo III re d'Inghilterra e Giovanni II re di Francia, nella quale inutilmente eransi adoperati diversi personaggi. A tal fine Odoardo III erasi portato a Calais, dove si trovò Giovanni II, per confermare le condizioni della concordia. Il legato Andoino celebrò la messa, e giunto all'*Agnus Dei*, rivoltosi a'due re coll'Ostia consagrata tra le mani, ambedue giurarono sopra di essa di mantenere inviolabilmente la stabilita pace; indi somministrò loro la ss. Eucaristia, rinnovando poscia il giuramento sopra il libro degli evangeli, e lo stesso fecero i rispettivi figli eredi della corona, insieme con altri principi e magnati. In seguito di che e ad istanza de'due sovrani, Innocenzo VI ai 17 settembre 1361 lo creò cardinale prete, benchè si trovasse a Parigi, in cui lo trattenne Giovanni II per decidere la gravissima controversia che ardeva tra Carlo di Blois e Giovanni di Monfort, che si disputavano il possesso del ducato di Bretagna; per cui il re pregò il Papa a degnarsi di mandargli il *Cappello cardinalizio* (*V.*), ma non fu esaudito. Portatosi in appresso il cardinale in Avignone, ricevette le insegne della dignità, e per titolo la chiesa di s. Marcello. Ma Novaes contro Cardella sostiene, che il Papa gli mandò a Parigi il cappello cardinalizio. Urbano V nel 1363 l'inviò in Italia con buon nerbo di truppe, contro Bernabò e Galeazzo Visconti, che aveano occupato Bologna e la Romagna. Questi intesa la venuta del legato, gli andarono tosto incontro un miglio fuori di Bologna, chiedendogli pace, che con alcune condizioni benignamente accordò. In questa occasione il cardinale pacificò Galeazzo con Giovanni marchese di Monferrato, con gran decoro e vantaggio della s. Sede e de'suoi diritti; quantunque Buoninsegni

scriva il contrario, nella storia de'fiorentini. Anche Baluzio, nelle note alle *Vite de'Papi d' Avignone*, racconta diversamente la spedizione in Italia del cardinal Andoino, tacendo l'occupazione di Bologna e Romagna fatta dai Visconti, e riferendo soltanto che si condusse in Italia per ridurre que'principi alla divozione della chiesa romana, per cui Bernabò lo ricevette in Milano con grande onore, e lo destinò suo compare, laonde la città fu subito dal cardinale prosciolta dall'interdetto. Ma siccome non era adatto a governare e reggere i popoli, fu necessario per la 2.ª volta richiamarlo dalla legazione. Trasferiti altrove i canonici che uffiziavano la chiesa di s. Marcello, con beneplacito apostolico la donò ai servi di Maria, de'quali avea la protezione presso la s. Sede. Scrisse alcuni libri di sermoni, ed un giornale o storia delle cose d'Italia e riguardante la romana chiesa. Finalmente depose la spoglia mortale in Viterbo, attaccato dalla peste nel 1369. Il corpo trasferito a Cluny, fu sepolto nella chiesa del monastero, presso la cappella di s. Marziale.

ROCCA Amico Angifilo, *Cardinale. V.* Angifilo.

ROCCA ANTICA. *V.* Sabina.

ROCCHETTO o ROCCETTO, *Rocchettum, Rochetum.* Veste clericale di tela bianca, veste ecclesiastica usata da'vescovi propriamente, e concessa ad altri per privilegio, secondo Macri; ed il vescovo Sarnelli dichiara, che non è del numero delle sagre vesti, come pretese alcuno. Il rocchetto è un abito giurisdizionale, insegna vescovile principalmente, un ornamento ecclesiastico, ed è usato dal Papa, dai cardinali, dai vescovi, dai prelati, dai canonici regolari, dai canonici secolari e da altri per pontificia concessione. Il p. Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, cap. 48: *Del rocchetto*, dice che vari sono i pareri intorno all'origine ed etimologia del suo nome, derivandolo alcuni dalla voce francese *Roquet* (deve dire *Rochet, Rocchetto*), altri dalla voce *Ruceo*, che significa veste, altri da *Rica*, velo sottilissimo usato dalle donne de'gentili ne'sagrifizi. Macri lo crede provenienie da vocabolo greco, in significato di *fluens* o *mollis, Tunica*, chiamata *Linea* da Baronio. Nardi, *De' parrochi*, riferisce che essendo il *Colobio* (*V.*) di diverse sorti, forse è quel rocchetto di cui parla Casciano. A Cotta dissi perchè il rocchetto fu denominato *Superpelliceum*, benchè tal vocabolo latino serva ad indicare la cotta: si può vedere Chiapponi, *Acta canonizat.* p. 283. Il rocchetto si forma di un tessuto di tela di lino bianco più o meno fina, ornandosi con merletto più o meno alto, più o meno nobile: la tela si suole aggricciare o increspare generalmente, tranne quelli formati di sottilissima materia, e quelli de'canonici e canonichesse regolari. Il merletto che gli serve di guarnimento, ed ancora al *Camice*, alla *Tovaglia*, alla *Palla* ed altri *Pannilini sagri* (*V.*), è un fornimento o trina fatta di refe (accia di lino o cotone ritorta insieme in più doppi) a similitudine di merlo. I merletti furono distinti con diversi nomi o dalla loro formazione o da'paesi in cui si fanno, e quei di Fiandra acquistarono e godono grandissima reputazione, per la sorprendente finezza e pregio. Famoso divenne pure il merletto detto *punto d' alençon*, e gradatamente godè moltissima rinomanza e fu celebre, indi questa manifattura fu introdotta in Francia da Colbert. Sono anco reputati i merletti inglesi e italiani; ma il primato si deve a'fiamminghi, poi a'francesi. La non antica invenzione de'così detti *tull*, delle garze e dei veli ricamati, fece diminuire in gran parte la ricerca de' merletti costosissimi di Francia e Fiandra, ed anche ne diminuì il prezzo. Ora sono ricercati i merletti antichi. Il merletto è più o meno bello, più o meno alto, il quale è adoperato dai cardinali, vescovi, prelati, altri dignitari, e anche da qualche minore ecclesiastico.

Il merletto secondo la regola non potrebbe essere più alto di due dita, indistintamente per tutti. Il merletto de'rocchetti del Papa ordinariamente è basso, e si distingue non senza eleganza per la sua semplicità. I vescovi e prelati francesi adoperano merletti altissimi, ne ricoprono le braccia e la maggior parte del corpo, per cui i lemnisci delle loro *fascie* sono lunghissimi, acciò i fiocchi escano dall'estremità del rocchetto, onde arrivano quasi ai piedi. Nella forma il rocchetto differisce dalla cotta, perchè più di questa è stretto, ed ha le maniche parimente strette, ma ordinariamente è più lungo. E' ornato di merletto intorno al collo, nell'apertura del petto, e nelle estremità tanto del lembo che delle maniche. L'estremità delle maniche si dicono mostre, perchè sotto il merletto si pongono mostre di seta, che nel colore diversifica secondo chi lo porta. Il Papa usa mostre di seta bianca, i cardinali di seta rossa, i vescovi e i prelati di seta cremisi, i canonici e gli altri di seta nera. Veramente il rocchetto non dovrebbe aver mostre, queste però devono essere del colore di quelle dell'abito di chi lo porta. Il rocchetto si ferma al collo con asole e bottoni, o con ancinelli, o con fettuccie di seta, essendo quelle del Papa bianche con fiocchetti d'oro, riunite con ghianda pur d'oro filato. Portandosi il rocchetto sopra la *Sottana*, e sotto la *Cotta*, la *Cappa*, la *Mantelletta*, la *Mozzetta* ed i *Paramenti sagri*, ne parlai in detti articoli, con nozioni ed erudizioni analoghe. Tra'simboli e misteri attribuiti da'mistici al rocchetto per la sua forma e uso, si spiega che è più stretto anche nelle maniche della cotta, perchè ne'prelati, da'quali principalmente si adopera, non dev'esser nulla di soverchio, ovvero indica la prontezza dovuta al servigio della Chiesa, che si adombrò nella legge antica, leggendosi nell'Esodo cap. 28: *Vestimenta quae facient Haaron tunicam et lineam strictam*. Scrive Amalario cap. 18, lib. 2, che la prontezza degli ecclesiastici nel servigio della Chiesa viene indicata dalle maniche strette del rocchetto a modo de'soldati, i quali hanno le armature adattate alle braccia, per essere meno impediti nel combattere. Dice Macri, che il rocchetto ha le maniche strette, acciò sieno le mani del vescovo spedite e pronte a far limosine, seguendo la spiegazione di Curopalata, fatta nel libro delle vesti usate dagl'imperatori greci. Fra i *Ricordi* dati da s. Carlo Borromeo, cardinale arciprete di s. Maria Maggiore, a'canonici e al clero, vi è questo.» Quando si mettono attorno il rocchetto o la cotta, consideri che persona sostiene, cioè pura da ogni macchia e impurità, e tutta candore, quale appunto è significata da quelle sagre vesti". Leggo nell'Anonimo de' *Conclavi de' Pontefici*, che nel 1590 appena eletto Urbano VII e mentre lo vestivano d'un sottilissimo rocchetto papale, rivolto a'circostanti disse, che quella sottilissima tela gli pesava tanto, quanto egli con parole non bastava ad esprimere. Lo rilevò pure Sarnelli, *Lett. eccles*. t. 5, lett. 47, riportando che Urbano VII quando si metteva il rocchetto, sospirando diceva: Chi crederebbe, che una una cosa di tela tanto leggiera pesasse tanto!

Martorelli, *Storia del clero Vaticano*, cap. 9, riferisce, che tanto i rocchetti, che le cotte, erano anticamente assai lunghi, e non può dubitarsi, che gli uni e le altre non riconoscessero la loro origine dalla veste bianca talare, che dicevasi *Alba* o *Camice* (*V*.), che ora è rimasta a'soli sagri ministri: che quello che noi diciamo rocchetto, si chiamò dagli antichi comunemente *Camisia romana*, come può vedersi in Du Cange, nel *Glossario*; perciò non convenire con Tomassini, che pretese nella costituzione di Nicolò III dovesse leggersi *saccos* invece di *succas*, e che con quel vocabolo dovesse intendersi una specie di rocchetto senza maniche. Ricordando, che quando nel giovedì santo i cardinali sedevano a mensa col Papa,

Cardinales vero omnes tam saeculares quam regulares habebunt cottas cum succis, sive camisiis albis. All'articolo Pranzo o vol. LV, p. 42, 43, 44, 52, narrai che i cardinali ne'solenni pranzi de'Papi sedevano colla cotta sopra il rocchetto e mitra in capo, non usando il rocchetto i cardinali regolari; che ai pranzi ordinari i cardinali incedevano colla mantelletta sopra il rocchetto, senza mozzetta, e come intervenivano ai pranzi e alle cene palatine: che il *Maestro del sagro Ospizio* (*V.*), dopo la mensa ordinaria con invito di qualche personaggio, somministrava al Papa il rocchetto e la mozzetta; ma in tempi a noi più vicini i Papi mangiarono col rocchetto scoperto, ed i cardinali col rocchetto coperto dalla mantelletta, e nel giovedì e venerdì santo senza rocchetto e senza mantelletta, ma colla sola mozzetta. Bernino, *Del Tribunale della Rota*, p. 25, opina che dall'accorciamento dell'alba o camice derivarono il rocchetto e la cotta, questa pe' chierici d' ordine inferiore, quello pegli ecclesiastici costituiti in cospicua dignità. Sarnelli parlando della mozzetta, nel t. 2, lett. 27, chiama *linea* il rocchetto, o veste di lino usata da s. Cipriano martirizzato nel 258. Nella lett. 31: *Se il rocchetto sia del numero delle sagre vesti*, racconta che anticamente i sacerdoti, perchè si conciliassero in ogni luogo venerazione, dovunque andavano comparivano sempre vestiti col camice e colla *Stola* (*V.*). Che poi il detto camice fosse veste comune e non sagra, è manifesto dall'essere vietato di adoprarsi ne'sagri ministeri, ne'quali si soprapponeva altro benedetto, come si apprende da Reginone. Il simile fu vietato dalle antiche costituzioni sinodali dei vescovi ai parrochi, nell'*Appendice* di Baluzio, *ad Reginonem*, nel 603, 607, 613: *Ut nullus in alba, qua in uso suo utitur, praesumat cantare missam.* Baronio all'anno 855, n.°30, riportò il decreto di s. Leone IV, col quale proibì il camice comune nella messa. Nelle costituzioni di Ridolfo vescovo di Soissons dell'889 si ordina: *Prohibemus presbyteris nostris uti eadem alba in sacri mysteriis, qua utuntur foris in quotidiano, et exteriore cultu.* Questo camice si andò poi accorciando tanto, che diventò rocchetto, il quale giungeva a mezze gambe almeno, come si scorge dalle antiche pitture, dipoi è giunto al segno che si vede, il quale al tempo di Sarnelli (morì nel 1724) il più lungo toccava appena il ginocchio. Si porta da' *Canonici regolari* (*V.*), *sine intermissione*, come dovrebbero altresì i vescovi del clero secolare, giusta il cap. *Clerici officia, De vit. et hon. cleric.*, in cui Innocenzo III nel concilio di Laterano IV determinò: *Pontifices autem in publico, et ecclesia super indumentis lineis omnes utantur, nisi monaci fuerint, quos oportet fertur habitum monachalem.* Conclude Sarnelli, che essendo dal camice comune nato il rocchetto, è senza dubbio veste non sagra, ma comune, tanto che in Roma i canonici secolari, quando non assumono la cappa, adoperano sopra il rocchetto la cotta (così nella cappella pontificia gli uditori di rota, votanti di segnatura e altri prelati, quando depongono la cappa per assistere alle sagre funzioni quali ministri). Il p. Bonanni osserva che non fu sempre uniforme e costante la forma del rocchetto, come riferiscono Nebridio nell'*Antiquario monastico*, e Gio. Buschio, riferito da Du Cange, con queste parole.» Habitus canonicorum regularium est *vestis linea* sive *toga linea*, quam romani *Rochetum romanum*, germani *subtile*, *saracium*, sive *scorlicium* appellant. Habitus iste in diversis mundi climatibus diversimodo formatur, quidam enim *Rochetum romanum*, sive subtile deferunt in lateribus integrum usque ad calceos pene porrectum cum manicis integris usque ad manus sive ad cubitum estensis. Alii hanc lineam portant in forma longi latique scapularis, sine manicis in lateribus apertam, aut circa tibias ad latitudinem palmae manus more car-

thusiensium cum sutam, aliquando cum rugis, aliquando sine rugis, et plicis, quam sarrecium vocant. Tertii hanc lineam vestem deferunt in forma parvi et brevis scapularis de collo dependentis, quam scorlicium nuncupant". Questa varietà si può meglio conoscere nelle figure prodotte dal p. Bonanni, d' un canonico lateranense del 230, e d' un canonico di s. Maurizio del 490, ed in maggior numero in quelle degli antichi e differenti canonici regolari, da lui esposte nel suo *Catalogo degli ordini regolari*, ne' quali tutti apparisce la forma del rocchetto usato dal clero romano al suo tempo (morì nel 1725). Riprodusse anche la figura d' un prelato in rocchetto, avvertendo che anticamente in molte chiese si usava il rocchetto senza maniche, come si ha dal concilio di Narbona del 1551, mentre da quello di Salisburgo del 1224 si apprende, che si usava pure di forma lunga sino a' piedi: il rocchetto trovato sul corpo di Bonifacio VIII, morto nel 1303, era lungo e di forma talare. Anche il p. Bonanni dichiara il rocchetto veste propria de' vescovi, prescritto dal nominato Innocenzo III nell'accennato concilio, e riferito nel 1.° concilio di Milano celebrato da s. Carlo con queste parole: *Episcopus lineam tunicam, quam Rochetum appellant, et in publico habeat.* Lo stesso prescrisse il concilio di Toledo del 1473. Fu poi conceduto per privilegio ad altri ministri della gerarchia ecclesiastica, nella forma che comunemente si usa.

Il citato Nardi parlando delle antiche vesti ecclesiastiche, t. 2, p. 367, e delle *albis vestibus*, le quali erano come oggidì più strette delle tonache o del colobio (egli crede che tranne la diversità della materia, sia una specie di tal veste quella che portano i beneficiati delle basiliche di Roma, che a distinzione de' canonici usano una cotta senza le maniche, solamente quando portano la cappa, e ciò per maggior comodo, poichè le maniche sarebbero loro d'imbarazzo sotto la cappa), e ben diverse dall'alba o camice, e simili a quelle che i greci chiamano *Sticharium*. Che le sagre vesti che nel ministrare dell'altare indossavansi, secondo il grado di ciascuno, erano l'amitto e l'alba pei suddiaconi, la dalmatica pei diaconi, ec. Di lì ne viene, giacchè gli usi della Chiesa sono antichissimi, che questa veste, o sia il rocchetto, considerata venga nè come sagra, nè come profana, ma di sola distinzione; e che sia prescritto, che chi ha l'uso del rocchetto, come prelato, nel dir messa indossi l'amitto e le altre vesti sagre sopra il rocchetto (su di che si può vedere la rubrica del messale, *Ritus servandus*, § 2), il portare il quale è vietato a chiunque *de jure non competit.* Vi è un decreto della congregazione de' riti, confermato da Urbano VIII, e che si legge in principio di tutti i messali, in cui è detto. » Prohibetur usus rocchetti, exceptis tamen quibus de jure competit, et praeter hoc statuitur, et declaratur, nemini licere inservire, aut assistere in celebratione missarum, aut divinorum officiorum cum rocchetto, neque cum cotta habentes manicas angustas ad instar rocchetti; et idem servandum est in concionibus ". Il rocchetto indica giurisdizione, salvo in alcuno ai quali sia dato per solo ornamento. Osserva Nardi, che i prelati ed i capitoli hanno giurisdizione. Aggiunge, che i *protonotari apostolici* titolari hanno per solo ornamento il rocchetto, come l'hanno alcuni *mansionari*. Noterò, che la congregazione ceremoniale ritiene, che i protonotari apostolici titolari abbiano l'uso del rocchetto nelle sole funzioni ecclesiastiche: in qualunque altro atto è proibito loro indossarlo. Come segno di giurisdizione portano sempre il rocchetto i vescovi, anche fuori di casa, cuoprendolo di mantelletta (non portando allora la mozzetta) in presenza al Papa o al legato apostolico. Come segno di giurisdizione il Papa porta sempre il rocchetto (e stola), tanto in casa che fuori, e l'impone (come segno di potere del qua-

le gl'investe) ai nuovi eletti vescovi. Aggiunge Nardi, che in Francia si permette il rocchetto ai chierichetti di sagrestia, e la dice cosa strana, perchè rammenta che il concilio di Narbona del 1551, col can. 41, proibì il rocchetto ai preti comuni, e quello d'Aix del 1585 dice che il rocchetto è veste de' vescovi e canonici. In tutta l'arcidiocesi di Pisa, dall'arcivescovo al chierico di campagna, tutti usano il rocchetto; non si conosce cotta. Forse i concilii di Pisa, ed i Papi che vi dimorarono lo concessero, onde perpetuare la memoria del fatto: lo stesso dicasi della diocesi di Livorno, in grazia che nel decorso secolo era nella giurisdizione ordinaria di Pisa. Il p. Bonanni nel cap. 87 tratta: *Del rocchetto usato dal Papa*, continuamente in pubblico, sopra la veste talare o sottana, già chiamato *Camisia romana* perchè in uso nel clero di Roma, ritenuto poi per privilegio da vari prelati e canonici. Lo dice sempre di lino bianco, con maniche strette e già di forma quasi talare, come conferma con due immagini di Papi che produce, reso poi più corto fino alle ginocchia, per comodità delle persone nelle funzioni ecclesiastiche. Urbano V, *De curia* 31, disse del rocchetto: » Rocchetto lineo semper Pontifex Maximus velatus incedit, quia divinam Christi personam in universali ecclesia repraesentat, siquidem rocchetti seu camisiae candor extrinsecus, et naturalis indicium censetur in Pontifice puritatis intrinsecae relativum ". Tal sorta di veste si trova prescritta al Papa nel *Rituale* del cardinal Jacopo Gaetani cap. 53, ove si dice: » Calceatus Pontifex surget, et stans super scabellum cappam deponat, et remaneat in camisia linea, quam semper debet habere supra laneas vestes, etiamsi religiosus sit". Che il rocchetto eziandio del Papa era prima più lungo, lo notai nel vol. XLVII, p. 30, e si vede nelle pitture e sculture antiche. A Cardinale e in tutti gli articoli che lo riguardano parlai del rocchetto che usano, e quali religiosi non l'usano lo notai a Religioso, mentre se assumono i paramenti sagri, allora indossano il rocchetto o la cotta senza maniche: in qualunque altra circostanza non possono usarlo; perciò hanno l'uso della mozzetta ovunque; nè vale che io l'abbia veduto assumere anche fuori delle funzioni sagre, prendendo possesso o conferendo lauree dottorali, come atti di giurisdizione. Gli altri cardinali in detti atti procedono col rocchetto scoperto, così nelle loro protettorie, titoli e diaconie, ec.; nelle lore case conferendo il pallio, un ordine equestre, ricevendo giuramenti: e come lo scuoprono in segno di giurisdizione, così lo cuoprono in segno di riverenza. Il nuovo cardinale assume per la prima volta il rocchetto nelle stanze del cardinal segretario di stato, prima di ricevere dal Papa la *Berretta cardinalizia*, indi torna nel suo palazzo col rocchetto; ma non l'usa nel ricevere le visite. Nelle visite che reciprocamente si fanno dai cardinali nuovi al cardinal *Decano* (*V.*) e da questo a quelli, il visitato fa scuoprire il rocchetto al visitante, cioè fa levare la mantelletta; ciò non ha luogo nei *Palazzi apostolici*, per rispetto al Papa. Morto il Papa e fino all'elezione del successore, i cardinali incedono con rocchetto scoperto sotto la *Mozzetta* (*V.*), non usando in tal tempo la *Mantelletta* (*V.*). Però i cardinali creati dal defunto Papa, dal momento di sua morte, sino all' elezione del nuovo, devono usare il rocchetto di semplice tela (e non di cotone o mussolino ch' è proibito) bianca senza gricciature e liscio, senza merletti e con una semplicissima frangietta, come pure senza mostre alle estremità delle maniche di alcun colore: le variazioni nel resto dell'abito, le notai parlando di ciascuna veste. Egualmente tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi, insieme a tutta la prelatura, in tutto il tempo della sede vacante portano il rocchetto simile al descritto de' cardinali creature del defunto.

Tutti i cardinali in *Conclave* (*V.*) si devono recare alla cappella degli scrutini vestiti della *Croccia* (*V.*), sopra la mozzetta e il rocchetto; così vestiti intervengono anche alle congregazioni che tengono in conclave, nelle quali si può anche intervenire senza croccia e senza rocchetto. Allorchè i cardinali ricevono ad udienza formale qualche ambasciatore, o assistono all'ingresso in conclave di qualche cardinale, non indossano la croccia, ma la mozzetta e il rocchetto. I cardinali religiosi che non hanno l'uso del rocchetto, non lo adoperano nè in sede vacante, nè dentro il conclave. Il bellicoso cardinal *Balve* soleva mettersi alla testa delle truppe di Francia in rocchetto e mozzetta. L'angelico cardinal *Nobili* vestì sempre modestissimo e con rocchetto senza merletto. Oltre quanto dissi al citato articolo Religioso, sul vestire de' cardinali e vescovi religiosi, aggiungerò che Sarnelli t. 8, lett. 23: *Perchè i vescovi del clero secolare e regolare usano il rocchetto, e i vescovi monaci e frati la cotta, e se la mozzetta è di giurisdizione*, dichiara che lo è il rocchetto. Il rocchetto ha la forma di croce e significa la carità: i chierici secolari e regolari hanno le maniche dell'abito strette, alle quali è conveniente il rocchetto. I monaci ed i frati hanno le maniche delle loro vesti larghe, e non potendo entrarvi la strettezza del rocchetto, usano la cotta, e perchè il monaco o frate fatto vescovo deve portare visibilmente l' abito della sua religione, come fu decretato dal concilio generale di Costantinopoli dell'896 e da quello di Laterano IV, con tale abito non va il rocchetto, e ciò ancora per rammentare loro la povertà, la continenza e la perfezione religiosa. Giulio III concesse a Gio. Suario agostiniano e vescovo di Coimbra, l'uso del rocchetto, e Leone X lo permise al cardinal Egidio Canisio pure agostiniano. Così fu dai Papi praticato con Giovanni Trevisano patriarca di Venezia, e col cardinal Battori, ambedue monaci. Il p. maestro generale de' domenicani, afferma lo stesso Sarnelli, che nel celebrare la messa, sotto il camice veste anche il rocchetto. Il p. Bonanni cap. 108: *Si cerca perchè non sia comune il colore rosso nelle vesti de' cardinali religiosi*, dice quanto al rocchetto: Li cardinali assunti dallo stato monastico, o religiosi mendicanti, non hanno l'uso del rocchetto, ma bensì li chierici regolari, e li canonici regolari, li quali lo ritengono come insegna dello stato a cui sono stati eletti. La ragione però di questa differenza, soggiunge che non la potè trovare; lesse bensì nel Manfredi nel c. 5: *De Cardinalatu*, usarsi il rocchetto, ad declarandam vitae integritatem. Candor enim vestium, puram vitam, atque innocentiam denotat, illosque carni, et vitiis mortuos esse, qui talibus amiciuntur, significat. Che perciò il cardinale Ostiense nella *Somma de poenit.* disse: Cardinales debere esse, quoad mores, et vitae munditiem, candidiores nivis: imo etiam sanctos. Imperocchè loro si conviene il detto dell'*Apocalisse* c. 19: Datum est illis, ut cooperiant se byssino splendenti, et candido. *V.* Porpora, e Cappelle pontificie per l' uso del rocchetto de' cardinali, vescovi e altri prelati, a seconda delle funzioni.

Ma niuno meglio di Benedetto XIV ha dimostrato, a quali vescovi non è lecito l'uso del rocchetto, avendoci insegnato, *De Synodo Diaecesana* l. 3, c. 11, n.° 18. » Sunt quibus illud gestare interdictum est; nimirum iis, qui ex ordinibus Regularibus, Monasticis nempe, et Mendicantibus, ad episcopatum assumuntur, ut habet *Caerem. Episcop.* l. 1, c. 1, n. 4, et c. 3, n. 4, ubi tamen opportune declaratur, ejusmodi prohibitionem non afficere episcopos illos, qui ex ordinibus, seu congregationibus clericorum regularium, aut canonicorum etiam regularium sive presbyterorum s. Spiritus, vel ex militiis s. Joannis, et s. Jacobi, ad episcopatum evecti fuerint. Jos. Catalanus t. 1, l.

1, c. 1, § 4, n. 5, *ad Caerem. Episc.*, summa diligentia, indicat auctoritates theologorum, ac juris canonicis interpretum, qui docent, episcopis ex ordinibus monasticis, aut mendicantibus, assumptis, non licere, sub excommunicationis, vel, ut aliis placet, sub gravis peccati poena, rochetum deferre; tam scilicet ob caeremonialis prohibitionem, quam propter legem in jure canonico expressam cap. *Clerici officia, De vita, et hon. cleric.* Nonnulli offerunt, in locum roccheti, concessum esse a Clemente VIII, regularibus episcopis, usum superpellicei. Verum concessio ist haec, si vera est, non pertinet ad casum, de quo nunc agimus; sed ad delationem superpellicii, subtus amictum, vel subtus albam, aut stolam, dum missas privatim, aut solemniter celebrant: vel quum pluviale induunt, ut divinis officiis assistant; vel demum quum stola dumtaxat induti. Sacramentum confessionis, aut ordines minores conferunt, aliisve benedictionibus aut consecrationibus operantur. De his videri potest Joseph M.ª Perimezzi, qui regularis erat episcopus, *Dissert.* 4, par. 1, p. 118: *In sacram de Deo scentiam*, ubi observat superpellicium, dum eo utuntur episcopi regulares, sacrorum semper indumentorum partem esse; ut rochetum ab aliis episcopis deferri, etiam tamquam comunem habitum, et civilem. Dum vero exempla quaedam offert concessionum a summis Pontificibus factarum certis illustribus monachis ad episcopatum promotis, ut vestium colorem mutare, ac etiam rochetum gestare possent; dummodo observat, in Hispania episcopos regulares rochetum, ex antiqua consuetudinem induere; satis indicat, has esse limitationes regulae generalis, qua contrarium statuimus. Quare, generaliter loquendo, concludendum erit, episcopum ordini monastico, aut mendicanti alias adscriptum, in congregationibus praesinodalibus, talari veste, et mozeta dumtaxat indutum sedere debere; servato in hujusmodi vestibus colore, cujus est habitus religionis ab ipso professae, ut se conformet textui in cit. cap. *Clerici.* Quamvis enim ibi dicatur, episcopos habitum monachalem deferre oportere; usus tamen invaluit, ut hujusmodi episcopi, retento colore ordinis, ex quo assumpti fuerunt, eadem vestium forma utantur, qua reliqui episcopi uti solent, mozeta nimirum, mantelletta, et veste talari ". Ne' vol. XV, p. 241 e 242, XLVII, p. 35, dichiarai come il Papa dopo il concistoro nel quale ha preconizzato i novelli vescovi presenti in curia, impone loro il rocchetto, e la mozzetta a que' religiosi che non possono usare il rocchetto. I prelati che hanno l'uso del rocchetto, non possono portarlo per Roma, e recandosi nelle funzioni delle cappelle pontificie lo assumono nella sala regia, ove i cardinali si mettono le cappe sul rocchetto, come leggo nelle *Indicazioni de' maestri delle ceremonie pontificie.* Ora in qualche parte si è deviato da questa regola. Apprendo dal citato Bernino p. 37, il quale chiama il rocchetto veste distinta e di qualifica onorevole, che nell' uso agli uditori di rota fu ampliato da Innocenzo X, che decretò, non solo lo portassero nell' uditorio del tribunale e nelle cappelle pontificie, ma *ubique locorum*, in Roma e per tutto, ed avanti qualunque personaggio e consesso; nobile insegna che Paolo IV dichiarò degno di portarla *in jurisdictionis decidendi, declarandi, interpretandi, ac majoris honoris signum.* A Reggente della Cancelleria ricordai, che nel locale di quel tribunale egli solo indossa il rocchetto, poichè i prelati di parco maggiore, sebbene altrove ne hanno l' uso, ivi siedono soltanto con sottana, fascia e mantelletta: questi prelati di parco maggiore, nelle speciali funzioni del collegio hanno un cappuccio di saia paonazza, ch'è l'insegna che loro s'impone nell'atto del loro ingresso al collegio cui appartengono. Quando e come i novelli prelati assumono il rocchetto, lo dissi a Prelato, ed a Referen-

DARI DI SEGNATURA. Talvolta i Papi senza osservare le prescrizioni delle pontificie bolle, sul tempo di assumere i nuovi prelati il rocchetto, per isperiali riguardi sogliono dispensare e concederne l'autorizzazione: così fecero Pio VII con mg.r Conversi delegato apostolico di Benevento, cui accordò l'uso del rocchetto, come rilevo dal n.°28 del *Diario di Roma* 1816; e Gregorio XVI con mg.r Gizzi prelato domestico ed internunzio apostolico nel Belgio, al quale ampliò il privilegio d'indossare il rocchetto *extra Urbem*, con l'uso di esso anche in curia, come riporta il n.°28 del *Diario di Roma* 1835; e con mg.r Giuseppe Berardi consultore della congregazione de' vescovi e regolari, e luogotenente dell'A. C. cui concesse l'uso del rocchetto, come leggo nel n.°7 del *Diario di Roma* 1846. Nel n.°550 del *Diario di Roma* 1780 è detto: »Mg.r d. Romualdo Braschi Onesti nipote di Pio VI, nell'ultimo venerdì di marzo vestì la mantelletta prelatizia; e la medesima Santità sua gli pose il rocchetto, dichiarato avendolo protonotario apostolico d'onore, e referendario dell'una e dell'altra segnatura, dopo di che sua Eccellenza eseguì l'atto della professione di fede e del giuramento consueto nelle mani della Santità sua". Nella *Relazione della corte di Roma* di Lunadoro, edizione del 1646, p. 243, si dice: Tutti i prelati che portano rocchetto, hanno da precedere gli ambasciatori di Malta, di Bologna e di Ferrara; come anche precedono questi tre ambasciatori, gli uditori di rota e i cherici di camera; il maestro di camera del Papa precede tutti i prelati che non portano rocchetto, ed i generali delle religioni precedono i prelati referendari. I protonotari apostolici non potendosi creare che di 20 anni, meno indulto pontificio, ad onta di questo il rocchetto non possono assumerlo che giunti a tale età. Dice Macri, che il prelato che ha l'uso del rocchetto, lo deve portare in Roma sempre quando corteggia un cardinale che porta rocchetto, ma non indossandolo il cardinale, allora il prelato se ne deve astenere. Di più dovrà portare il rocchetto quando corteggia un ambasciatore, il quale si reca dal Papa; o se va a visitare un cardinale nuovo, ovvero un cardinale che torna dalla legazione: anche i principi serenissimi si visitano in rocchetto. Il cardinal Francesco Barberini nipote d'Urbano VIII, fu da questo spedito nel 1625 in Parigi legato *a latere* per l'affare della Valtellina: il cardinale ricusò di ammettere alla sua presenza l'alto clero francese in rocchetto; i prelati francesi ricusarono alla loro volta di presentarsi senza rocchetto. Riporta Sarnelli, che essendo insorta questione, se un vescovo potesse presentarsi avanti un cardinale non legato in mozzetta, mantelletta e rocchetto, fu deciso, che il vescovo nel presentarsi al cardinale facesse l'atto di levarsi la mozzetta, e che il cardinale non glielo permettesse. Il rocchetto non si porta da' prelati che si recano in abito all'udienza del Papa in villeggiatura, od anche per visitarlo, come non lo portano in tal tempo i prelati della corte che ne hanno l'uso, inclusivamente al maggiordomo, i quali prelati in tale circostanza vestono l'abito viatorio o di mantellone, e altrettanto nei viaggi de' Papi; il quale abito l'usano ancora gli altri prelati, ed i cardinali, se vogliono, sia ne' loro viaggi, che recandosi dal Papa dimorante nella villeggiatura. I prelati avvocati concistoriali, benchè godano l'uso personale del rocchetto, non possono assumerlo quando fanno parte e incedono col loro collegio, non avendone l'uso i semplici avvocati concistoriali. Nel vol. XXVIII, p. 58 notai, che i canonici nelle processioni non possono usare la cappa, ma devono incedere in cotta e rocchetto se ne hanno l'uso; ma i canonici vaticani ne sono annualmente dispensati per la processione di s. Marco, come fece Clemente XI col capitolo di s. Maria in Trastevere, per associare il cadavere del proprio fratello. Ora noterò alcune concessioni di rocchetti de' nostri

tempi, fatte con pontificii brevi e riportate dal *Bull. cont.*, onde citerò i tomi che le contengono. Pio VII nel 1800 l'accordò in perpetuo agli abbati camaldolesi di Vangedizza, confermando l'indulto che godeva l'abbate pur camaldolese di s. Michele di Murano, d'usare il berrettino e il rocchetto *cum manicis, et concessius usus pretinae*, t. 11, p. 35 e 38. Nel 1803 l'uso del rocchetto e della bugia al preposto e parroco di s. Pietro *in Plebis*, diocesi di Milano; l'uso del rocchetto e della cappa magna a' canonici delle collegiate di Porto Maurizio e di Oneglia: nel 1805 l'uso del rocchetto per cotta a' canonici della metropolitana di Goa, t. 12, p. 58, 88, 89, 331. Nel 1819 l' uso della mozzetta nera sul rocchetto al parroco di s. Martino d'Alzano di Brescia; della mozzetta paonazza sul rocchetto, senza pregiudizio di quello della cappa, a' canonici di Guastalla; del rocchetto a'canonici di s. Agata d' Asciano di Arezzo: nel 1820 l'uso del rocchetto, oltre il collare paonazzo e fiocco simile nel cappello, all' arciprete plebano di s. Giustino di Città di Castello; del rocchetto e della mozzetta con cappuccio paonazzo, ed altre insegne a'canonici, parrochi e cantori della cattedrale di Melfi: nel 1821 della mozzetta paonazza e del rocchetto, in luogo dell'*Almuzia* (*V.*), a'canonici della collegiata di s. Maria Assunta di Maenza nella diocesi di Piperno, t. 15, p. 224, 230, 253, 263, 305, 373. Benedetto XIV colla bolla *Praeclara debitae*, de' 10 aprile 1743, ch'è l'84.ª del t. 1 del suo *Bull.*, confermò agli uditori di rota la concessione d'Innocenzo X sull'uso del rocchetto, e l'estese anche nell'accesso e recesso alle cappelle pontificie ed altre funzioni, riconfermando ancora il decreto della congregazione ceremoniale del 1742 in favore de' *Prelati di fiocchetti* e de' 4 *Patriarchi* (*V.*) *in partibus*, per l'uso del rocchetto in Roma, *una cum lemniscis* (vulgo *fiocchi*) *nigris ad equos proprii currus appensis*, ed i patriarchi anche colla mozzetta concessa da Benedetto XIII, in ogni funzione e luogo; mentre col memorato decreto, riportato nell'*Appendix* di detto tomo, n.° 5, si permise ancora l' uso del rocchetto a tutta la prelatura, nelle visite de' cardinali nuovi o ritornati in Roma. Il rocchetto nel resto della prelatura per Roma di consuetudine si porta, ma le leggi contrarie sono in vigore, nè vi fu ancora derogato.

ROCCI Ciriaco, *Cardinale*. Venne alla luce in Roma da rispettabile famiglia, nipote del cardinal Arigoni per lato materno, chiaro per letteratura, dopo essere stato abbreviatore del parco maggiore, Paolo V nel 1609 lo fece ponente del buon governo, e nel 1620 governatore di Viterbo, non come pretende Ciacconio, che lo facesse Gregorio XV vicelegato della provincia del Patrimonio, donde Urbano VIII nel 1626 lo trasferì a quella di Ferrara. Questo Papa per mezzo della valida interposizione di suo fratello Carlo Barberini, nel 1628 lo spedì nunzio agli svizzeri, e dopo due anni a Vienna, dove ne restò 5 presso l'imperatore Ferdinando II, nel qual tempo intervenne alla dieta di Ratisbona, in cui molto si distinse, essendosi principalmente per la di lui industria e vigilanza stabilita la pace tra l'imperatore, Luigi XIII re di Francia e i principi d'Italia. In premio delle sue benemerenze, lo stesso Urbano VIII nel 1629 lo creò e riservò in petto cardinale, pubblicandolo a' 28 novembre 1633, dell'ordine de' preti col titolo di s. Salvatore in Lauro, e nominò legato di Ferrara, errando Ciampini dottissimo nel dirlo segretario di stato. Trovossi presente ai comizii d'Innozenzo X, sotto il quale finì i suoi giorni in Roma nel 1651, d'anni 70 non compiti, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria di Monserrato nella cappella di sua famiglia, senza funebre memoria. Diversi suoi biografi scrissero cose non vere.

ROCCI Bernardino, *Cardinale*. Nobile romano, dal zio cardinale venne i-

stradato per la prelatura, dopo che l'ebbe compagno ne' viaggi e nunziature di Lucerna e di Vienna. Urbano VIII in considerazione della sua molteplice scienza ed erudizione, congiunta a singolar docilità e candore di costumi, che lo rendevano amabile in una gravità di portamento dicevole al suo grado, per cui venne riguardato come uno de' più dotti e stimabili personaggi che allora fiorissero nella corte di Roma, successivamente lo nominò segretario dell'immunità e de' riti, consultore del s. offizio, correttore della penitenzieria e votante di segnatura. Destinato in tempo di peste commissario apostolico della Marca, esercitò il pericoloso incarico con tanto zelo e sollecitudine, che da Fermo ne riportò un elogio scolpito in marmo. Nel 1665 Alessandro VII lo spedì in Napoli per nunzio, dove restaurò con ecclesiastica magnificenza il palazzo della nunziatura, come rilevasi dall'iscrizione che vi fu collocata. Nella sede vacante dell'arcivescovo cardinal Filomarino, gli fu conferita la pienissima giurisdizione e governo dell'arcidiocesi. Clemente IX con lode, per la sua giustizia e moderazione d'animo composto, lo richiamò in Roma e gli conferì un canonicato vaticano, nel 1668 o 1669 lo dichiarò *Maggiordomo* (*V.*), incaricandolo di riformare le soverchie spese del palazzo apostolico che gravitavano sulla camera, nel quale cospicuo offizio restò alcuni anni con Clemente X, che come narrai al citato articolo gli affidò la sistemazione dell'*Ospizio de' convertendi*, la cui recente destinazione accennai nella biografia del cardinal *Rasponi*, uno de' principali benefattori del medesimo. In forza della ricevuta commissione, dalla sola riforma delle *Lancie spezzate* e di altre superflue *milizie*, fece alla camera apostolica un risparmio di 70,000 scudi all'anno. In guiderdone di tanti servigi, Clemente X ai 27 maggio 1675 lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, e nel 1676 vescovo d'Orvieto, dove visitò più volte la diocesi, celebrò il sinodo e lo diè alle stampe. Consagrò nel 1677 quel sontuosissimo duomo, ed acquistossi nel governo pastorale gran fama di probità e di paterna sollecitudine. Intervenne al conclave d'Innocenzo XI, e nel 1680 d'anni 62 lasciò la vita nella sua villa di *Frascati* (*V.*). Trasferito in Roma, fu deposto nella tomba de' suoi antenati in s. Maria di Monserrato, senza alcuna memoria sepolcrale. Di gran talento, fornito di doti nobilissime, fu affabile, dolce, clemente, ed ottimo giudice per le sue vaste cognizioni.

ROCCO (s.). Nacque a Montpellier di nobile famiglia, fu uno degli eroi della carità cristiana verso i poveri appestati, e riguardato come uno de' più illustri santi del secolo XIV, specialmente in Francia ed in Italia: tuttavia non si ha alcuna storia autentica delle sue azioni e delle sue virtù. Dopo aver dispensato a' poveri i suoi beni, essendosi recato in Italia ed a Roma per divozione, i guasti della peste che desolava l'Italia gli porsero occasione di esercitare la sua ardente carità verso di quelli che n'erano infetti, tenendo dietro di città in città al flagello distruttore. Maldura riferisce, ch'egli venne attaccato dal contagio a Piacenza, e vedendosi abbandonato da tutti (o per non essere a peso degli altri), si trasse in una vicina foresta, dove sofferse acutissimi dolori; e che Dio gli rese la salute senza l'umano soccorso. Raccontasi che ivi fu scoperto dal cane di un nobile detto Gottardo, che abitava a poca distanza, e che lo assistè. Altri narrano che in Piemonte fu colto dalla pestilenza. Ritornato in Francia, passò nella patria, divisa allora dalle fazioni, e vi fu preso per uno spione e posto in carcere, ove morì in capo a 5 anni. Riporta il Butler, che visse nella pratica di un'austera penitenza e negli esercizi della carità, e che passò gli ultimi anni di sua vita a Montpellier, dove dicesi che sia morto nel 1327. Alcuni scrittori ne differiscono la morte sino alla fine del secolo XIV, e collocano il suo viag-

gio in Italia all'anno 1348; il che sembra accordarsi con ciò che raccontano gli storici della peste che infierì in questo paese. Accertasi che per la sua intercessione ebbe a cessare questo flagello in parecchie città. Vuolsi che il suo corpo sia stato trasportato prima ad Arles, e poi a Venezia nel 1485; ma dice il Butler, che alcuni monumenti egualmente sicuri danno questo sagro deposito alla città d'Arles, e ne pongono la traslazione all'anno 1372. Però è certo che almeno una considerevole porzione delle sue reliquie si venera a Venezia nella bella chiesa innalzata sotto la sua invocazione, con magnifica scuola ed arciconfraternita che tuttora sussiste, essendo riguardato come uno de'protettori della città, per cui se ne celebra la festa con solenne pompa a'16 di agosto. In Roma si venerano diverse sue reliquie, ed un braccio nella sua chiesa, che ha arciconfraternita e l'*Ospedale di s. Rocco* (*V.*). Siccome narrasi, che morto incognito lasciasse in una tavoletta scritto il proprio nome, colla promessa di assistere col suo patrocinio i colpiti da *Pestilenza* (*V.*), che l'avessero invocato, il concilio di Costanza nel 1414, per avere miracolosamente liberato la città da mortale peste, con decreto conciliare de' padri ordinò che fosse portata la sua immagine per la città solennemente, locchè fu eseguito con gran concorso di popolo; laonde si credette canonizzato per equipollenza, cioè riconosciuto il suo culto, ed è perciò che furono erette chiese, altari e sodalizi nel suo nome e dappertutto se ne propagò la divozione, come vado dicendo in tanti articoli. Viene rappresentato in abito da pellegrino e col cane, per quanto si è notato. In Montpellier tuttora si conserva la casa ove nacque il santo, anzi da ultimo la commissione municipale si propose di dare ad una delle sue strade il nome di s. Rocco, come lo hanno quelle di tante città e luoghi che lo venerano a patrono. Altre notizie si ponno leggere in Piazza, *Emerologio di Roma*, a'16 agosto.

ROCHE AYMONT Carlo Antonio, *Cardinale*. Nacque nobilmente a Mainsac diocesi di Limoges, si dedicò allo stato clericale e con tale edificante successo, che il proprio vescovo Gennetines lo domandò per suffraganeo a Benedetto XIII, che perciò lo nominò vescovo di Sarepta *in partibus* nel 1725, indi nel 1729 lo trasferì a Tarbes, donde passò nel 1740 all'arcivescovato di Tolosa, nel 1752 all'altro di Narbona, e nel 1763 a quello di Reims. Nelle dispute che agitarono la Chiesa a'suoi tempi, mostrò uno zelo moderato, e sembrò che convenisse nelle viste del governo. Membro dell'assemblea del clero negli anni 1735, 1740, 1755 e 1748, vi parlò parecchie volte per gl'interessi della Chiesa e del clero. Dal 1775 in poi intervenne a tutte le assemblee del clero di Francia, divenendo anche preside delle medesime. Il carattere suo conciliante l'avea fatto giudicare opportuno per dirigere quelle assemblee, secondo i desiderii della corte; perciò re Luigi XV lo elesse nel 1760 grande elemosiniere e poi lo nominò alla chiesa di Reims. Prese parte agli atti del clero del 1765, divenne presidente degli stati di Linguadoca, ministro degli affari ecclesiastici dopo la disgrazia di mg.r di Jarente nel 1771, nel quale anno Clemente XIV a'16 dicembre lo creò cardinale dell'ordine de'preti, senza titolo, per non essersi mai portato in Roma. Fu fatto commendatore dell'ordine dello Spirito santo, ed abbate di Beaulieu, di Cistello e di Fecamp. Amministrò i sagramenti a Luigi XV moribondo, e disse ad alta voce, prima di farne la ceremonia, che il re gli avea commesso di dichiarare, ch'era afflittissimo di aver dato scandalo. Si notò con singolarità ch'egli fu supplente delle ceremonie di battesimo del giovane duca di Berry, poi Luigi XVI, che lo maritò nel 1770, e lo consagrò nel 1775. Perciò egli diceva, fatta che ebbe quest'ultima funzione, come non gli rimaneva più da dire che il suo *Nunc dimittis*. Morì di fatto in Pa-

rigi a'27 ottobre 1777, d'anni 81 non compiti, decano de'vescovi ed insignito delle primarie dignità. Fu amico della pace, il sostegno del clero, il difensore della religione e dello stato; onorò l'episcopato colla sua saviezza e rettitudine, colla purità de'suoi costumi, co'suoi talenti, e con tutte le cognizioni proprie del suo stato. Sommo fu poi il rispetto ch'ebbe pe'suoi re. Pietro Giuseppe Pernau vescovo di Tricomio recitò nella cattedrale di Reims l'eloquente orazione funebre, scritta con gran purezza di stile: *Oraison funèbre*, ec., Paris 1778.

ROCHECHOUART Gio. Francesco Giuseppe, *Cardinale.* Nobile francese, nacque in Tolosa a'27 gennaio 1708. Di vivace talento, scelse il servigio della Chiesa, e meritò che Benedetto XIV lo preconizzasse vescovo di Laon, nel concistoro de'18 settembre 1741; di poi Luigi XV l'inviò a Roma per ambasciatore di Francia presso tal Papa, onde nel 1758 si trovò alla sua morte e conclave, nel quale a mezzo del cardinale de *Luines* (*V.*) e degli altri cardinali francesi, dopo avere a' 2 luglio presentato le sue lettere credenziali al s. collegio, fece valere le intenzioni del suo sovrano, per la formale esclusiva al pontificato del cardinal Carlo *Cavalchini* (*V.*), partecipandola al cardinal decano in voce senza esibirla in iscritto, come leggo nel mss. di quel celebre conclave, che posseggo, per cui il zelante cardinal Guadagni non potè tenersi dal prorompere in questa esclamazione: *Nescio gallice loqui: Dico autem quod vos Spiritui sancto resistitis.* Nel mss. poi del medesimo conclave del gesuita p. Cordara, apprendo che nella cappella degli scrutinii, per il crescente numero di voti che andava ricevendo il cardinal Cavalchini, a seconda delle energiche istruzioni dell'ambasciatore di Laon, si alzò il cardinale de Luines dal suo stallo, ed in nome del re di Francia dichiarò, che non sarebbe stato accetto al suo sovrano. Artaud nella *Storia di Pio VIII*, t. 1, cap. 6, parla della necessità ch'ebbe mg.r di Laon di presentare le memorate lettere credenziali al s. collegio, ond'essere accreditato col medesimo, quindi fece l'ingresso pubblico con corteggio, e fu ricevuto da'cardinali in solenne udienza, nella quale pronunziò un discorso analogo: le spese della pompa, come ecclesiastica, ascesero soltanto a scudi 7642. Rochechouart continuò nell'uffizio d'ambasciatore con l'eletto Clemente XIII, il quale di poi a'23 novembre 1761 lo creò cardinale dell'ordine de' preti e gli conferì per titolo la chiesa di s. Eusebio, ascrivendolo alle congregazioni di propaganda *fide*, vescovi e regolari, indulgenze e sagre reliquie, e disciplina regolare. Continuò a rappresentare la Francia presso la s. Sede, ma con titolo di ministro plenipotenziario, non essendo permesso ad alcun cardinale di usare il titolo d'ambasciatore, per quanto dichiarai nel vol. LV, p. 329. Ritornato in Francia il cardinale, morì in Parigi a'20 marzo 1777, d'anni 69, compianto per le sue qualità.

ROCHEFOUCAULD Francesco, *Cardinale.* Nacque in Parigi nel 1558 dalla reale stirpe d'Albret, discendente dagli antichi re di Navarra. Dopo aver compiti con decoro i suoi studi, applicatosi allo stato ecclesiastico, fu provveduto dell'abbazia di Tournus nella Borgogna, le cui pingui rendite parte impiegò nel suo sostentamento, parte ne distribuiva a'miserabili, parte ne spese a risarcire le fabbriche della medesima e singolarmente l'ospedale rovinato dal furore degli ugonotti, e nel collocare in matrimonio le vergini bisognose. Enrico III avendo tuttociò conosciuto, sebbene allora avesse 16 anni, lo fece prefetto della regia cappella. La madre credette di fargli fare col precettore e il fratello un viaggio a Roma, e passando per Milano fu onorevolmente ricevuto da s. Carlo Borromeo e da altri principi. Nel 1585 e mentre aveva 26 anni, Sisto V lo fece vescovo di Clermont, ed insieme venne annoverato al real con-

siglio. Si diè tutto al sagro ministero e alla coltura del suo gregge, non solamente cogli esempi di santissima vita e colla predicazione del vangelo, ma ancora per mezzo di libri pieni di pietà e di soda dottrina, co' quali studiò d'istruire il suo popolo. Ebbe impegno e cura speciale pegli ordini religiosi, ed introdusse i cappuccini in Clermont e nella diocesi. Enrico IV lo dichiarò commendatore dello Spirito santo, indi a sua istanza Paolo V a' 10 dicembre 1607 lo creò cardinale prete di s. Calisto, ad onta della sua aperta ripugnanza, poichè nella sua modestia e umiltà non se ne credeva degno. Nello spedire il Papa la berretta cardinalizia, scrisse al re un bell'elogio del cardinale. Portatosi in Roma si conciliò la stima e l'amore universale colle sue gentili maniere, affabilità, dolcezza e dottrina. Venne incaricato degli affari del regno presso la s. Sede, ascritto alle congregazioni del s. offizio, de' vescovi e regolari, colla protettoria del regno di Francia e dei cisterciensi. Fu richiamato dopo 4 anni nelle Gallie per assistere all'assemblea degli stati, che si tenne in Parigi nel 1614, ed ivi a quella del clero nel 1615 fece ogni sforzo co' vescovi congregati perchè ricevessero il concilio di Trento, al quale con diverse riserve per la chiesa Gallicana, tutti si obbligarono con giuramento, tranne due. Fino dal 1609 era stato trasferito alla chiesa di Senlis, ne visitò ogni anno la diocesi, adoperandosi con sollecitudine, affinchè i parrochi facessero il loro dovere, incitandoli non meno coll'esempio, che colla parola, istruendoli nei privati colloqui, ed inculcando loro la frequenza delle congregazioni morali, adoperandosi efficacemente, che non si conferissero nella sua diocesi e per la Francia gli ordini sagri a soggetti ignoranti o incapaci di far fronte agli ugonotti. Intraprese e condusse a buon fine la riforma del monastero agostiniano di s. Vincenzo, e con tal felice successo che in seguito da quello si poterono prendere numerose colonie di fervorosi religiosi per riformarne altri. In virtù del breve ottenuto da Gregorio XV, riformò ancora in Francia i benedettini, i cisterciensi, i trinitari, per corrispondere alle premure di Luigi XIII. In una carestia che afflisse la città distribuì a' poveri prodigiosa quantità di frumento, quantunque i mercanti si fossero offerti pagarlo con alto prezzo, arrivando più d'una volta a spogliarsi di sue vesti, per coprire l'altrui nudità. La sua compassione pe' poveri infermi ebbe del singolare, mentre non contento di averli provveduti di medico, chirurgo, medicine e servitù, fece costruire apposita cucina per essi, per far preparar loro con più diligenza l'alimento. Dimorando nel monastero di s. Genoveffa di Parigi, di cui era abbate, dopo desinare distribuiva colle proprie mani a' poveri gli avanzi della mensa, somministrando loro 4 volte la settimana dispensa di pane; altrettanto fece nelle sue abbazie, ove tenne uomini integri e di sperimentata fedeltà, acciò avessero cura de' miserabili. Tre volte la settimana dava il pane al collegio de' poveri scolastici, ed a 60 persone ridotte in miseria lo dispensò finchè visse. Rinunziata la sua chiesa nel 1622, Luigi XIII lo elesse gran elemosiniere, per cui subito allontanò dalla corte tutti i poeti scandalosi, e sospese dalle confessioni gli incapaci, cacciò que' religiosi e sacerdoti che sotto il titolo di cappellani del re, o all'ombra di qualche grande vivevano con iscandalo. Alle limosine del regio erario vi aggiungeva le sue, vivendo con parsimonia rigorosa, per potere più largamente soccorrere i miseri che a lui ricorrevano in folla, e pe' quali fondò in Parigi l'ospedale degl'incurabili. Ornò di colonne e pitture il sepolcro di s. Genoveffa, fregiò di gemme l' urna che ne conteneva le sagre spoglie, e pei tanti restauri ed abbellimenti che vi operò, si può dire che la rinnovasse. Divenuto 1.° ministro del regno e consigliere del dipartimento ecclesiastico, soprattutto ebbe a cuore i van-

taggi e progressi della religione cattolica, ed ottenne la restituzione a'cattolici de'ss. luoghi di Palestina già occupati dagli eretici, che fossero protetti dall'insolenze degl'infedeli, e che vi si mandassero zelanti missionari. Uscita la regina madre dal castello di Blois pe'disgusti nati col re suo figlio, mediante i consigli del cardinal Richelieu, fece dal re inviare ad Angoulême, ov'erasi ritirata, il cardinale che colla sua autorità e prudenza quietò sì gravi dissensioni. Nel 1625 nella cattedrale di Parigi fece la solenne ceremonia del matrimonio tra Carlo I re d'Inghilterra ed Enrichetta sorella di Luigi XIII. Ammiratore del cardinal Bellarmino, ne difese la dottrina contro il cardinal Richelieu sulla podestà del Papa, facendo annullare i decreti del conciliabolo di Basilea che pretesero limitarla. La sua tenera divozione per la B. Vergine, la coltivava fino dalla più tenera età colla frequenza de'sagramenti, con rigorosi digiuni ne'sabbati e nell'avvento, sino all'età di 70 anni, recitando ogni giorno tutto il rosario e ne cantava le litanie co' suoi domestici nel privato oratorio, potendo col suo patrocinio conservare illibato il candore de'suoi costumi: sempre alla messa premetteva la confessione. Nel conclave del 1621 ebbe molti voti pel pontificato, per la bella fama che godeva. A bene apparecchiarsi alla morte rinunziò a tutte le cariche, in uno all'abbazia di s. Genoveffa, e compianto da tutti con sincere lagrime, singolarmente de' poveri, si riposò nel Signore in Parigi nel 1645, nella decrepita età di 87 anni, lasciando eredi l'ospedale degl' incurabili di Parigi, ed il collegio de'gesuiti in Clermont ove era stato educato, cui lasciò il suo cuore. Sparsasi due volte la voce di sua morte in Roma, il Papa co'cardinali gli celebrarono l'esequie: per se ne ordinò come un canonico regolare. La chiesa di s. Genoveffa in magnifica tomba con onorevole iscrizione ne accolse il corpo. Con immense lodi gli scrittori esaltarono il merito di questo insigne porporato, chiamandolo s. Giovanni Elemosinario del suo tempo, propugnacolo e colonna della Chiesa, padre de'poveri, esemplare di tutte le virtù, coadiutore fedele de'Papi, e santissimo cardinale, dotto, cortese, affabile, amico benefico de'suoi nemici, e degno dell' amore e venerazione di tutti. Alto e bello nella persona, l'amabile serenità del suo volto mostrava l'interna gioia del suo spirito. Liberò dalla morte un ladro domestico, salvò dalle prigioni alcuni ugonotti che l'avevano minacciato nella vita, e fece togliere dalla chiesa di Clermont un'iscrizione contro gl'infami assassini del fratello: desiderava che gli uomini l'oltraggiassero, per poter esercitare le virtù della misericordia e del perdono. L'eminenti sue qualità precipuamente furono celebrate in latino da Pietro Rouviere gesuita, che ne pubblicò la *Vita* in Parigi nel 1645, in francese da Moriniere canonico regolare che la divulgò in Parigi nel 1646.

ROCHEFOUCAULD Federico Girolamo, *Cardinale*. Nacque di cospicua e generosa prosapia in Versailles, e dopo aver ottenuta la laurea di giurisprudenza nella Sorbona, destinato sino dall'infanzia allo stato ecclesiastico, fu provveduto di pingui benefizii e fatto gran vicario di Rouen. Nel 1729 Benedetto XIII lo promosse ad arcivescovo di Bourges, e mentre si affaticava con lode nel governo di sua chiesa, Luigi XV volendo valersi dell'opera sua ne'più ardui negozi del regno, lo dichiarò coadiutore del cardinal de la Tour nell'abbazia di Clugny, lo decorò dell'ordine dello Spirito santo, e destinò ambasciatore presso la s. Sede. In questo incarico avendo incontrato l'universale applauso, per la sua rettitudine, abilità e carattere conciliante, ben volentieri Benedetto XIV ad istanza del re lo creò cardinale prete di s. Agnese fuori le mura a' 10 aprile 1747, e lo ascrisse alle congregazioni de'vescovi e regolari, del concilio, di propaganda *fide*, de' riti

e altre. Restituitosi dopo pochi mesi alla sua chiesa, nel 1755 fu richiamato alla corte colla carica di presidente del dipartimento ecclesiastico, di gran elemosiniere del re, con l'abbazia di Saint-Vandrille. Nelle assemblee del clero fece spiccare la sua sincera pietà e religione, nelle questioni che si agitarono sul giansenismo. Procurò di ristabilire la pace turbata da tali dissensioni e di fare eseguire le disposizioni della bolla *Unigenitus* di Clemente XI, senza disgustare gli animi. Fece nobile uso di sue ricchezze, con abbondanti limosine, facendo valere il suo credito in favore degl'infelici che a lui ricorrevano. Assai compianto morì in Parigi nel 1757, d'anni 56, e rimase sepolto nella chiesa di s. Sulpizio. Nel tempio di s. Martino de'Campi, ove fu depositato il suo cuore, fu dal nipote duca di Biron collocato un magnifico elogio in francese.

ROCHEFOUCAULD Domenico, *Cardinale.* Nobile francese, nacque a s. Elpis diocesi di Mende, d'un ramo povero e ignorato, che scuoprì il vescovo Choiseul facendo la visita della diocesi e ne prevenne il precedente arcivescovo di Bourges, il quale trasse dall' oscurità questa porzione di sua splendida famiglia, chiamò presso di se Domenico e si assunse la cura di dirigerne gli studi. Lo mandò nel seminario di s. Sulpizio e poi fece gran vicario; indi Benedetto XIV lo dichiarò nel 1747 arcivescovo d'Alby, venendo consagrato dallo stesso vescovo, a cui dovea la sua elevazione. Divenuto nel 1750 membro delle assemblee del clero, sostenne i privilegi del suo corpo, ma nel 1755 si unì col zio cardinale e gli altri vescovi che presero misure di conciliazione sulle questioni allora agitate nella chiesa di Francia. Fu provveduto della ricca abbazia di Clugny nel 1757, facendo delle sue rendite l'uso il più onorevole, e nel 1759 trasferito a Rouen, ove, come nella sede che lasciò, subito si conciliò l'animo di tutti, per la sua giustizia e disinteresse con cui si condusse verso alcuni vicini del suo palazzo Gaillon, come per la bontà, dolcezza, modi semplici e graziosi che lo distinguevano. Pel 1.° aderì agli atti dell'assemblea del clero del 1765, e Pio VI ad istanza di Luigi XVI il 1.° giugno 1778 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, ma senza titolo per non essersi recato in Roma, e gl'inviò la berretta pel nipote mg.r Braschi. Fu quindi preside dell'assemblee del clero nel 1780 e 1782, indi scoppiata la rivoluzione nel 1789 fu deputato agli stati generali e si trovò presidente della camera del clero. Opinò col maggior numero del suo corpo per la separazione dei 3 ordini, e non si unì al 3.° che per espresso invito del re, ma deponendo sulla tavola del presidente una protesta in difesa de'diritti del suo corpo. Pio VI l'autorizzò a secolarizzare i religiosi soppressi dall'assemblea nazionale, al modo che notai nel vol. XX, p. 122. Dipoi ebbe parte in tutti i provvedimenti fatti dal clero, e fu preside all'adunanza da cui uscì l'*Esposizione de' principii*, di che e del resto trattai a Francia. Sorpreso in una lettera in cui censurava le innovazioni, venne denunziato in piena assemblea: senza lasciarsi intimorire dallo strepito, si alzò e disse con calma. Sì, signori, ho scritto la lettera che vi si denunzia, ed ho dovuto scriverla; ella contiene i veri miei sentimenti. Insorse contro di lui una violenta procella; non si fece però a suo riguardo nulla di disgustoso. Avendo ricusato il giuramento, si pensò a dargli un successore secondo le nuove forme. Egli scrisse nel gennaio 1791 agli elettori, per rappresentar loro l'irregolarità di tale operazione, e nel seguente mese pubblicò un'istruzione pastorale contro la costituzione civile del clero. Il timore non gl'impedì mai di mostrarsi nell'assemblea nelle più difficili circostanze, e la perdita delle sue rendite non alterò minimamente la costante sua serenità. Si rassegnò alle privazioni, e riformò con animo ilare la sua casa. Fu uno degli ultimi a partire dalla Francia, che lasciò a'20 settembre 1792,

passando ne'Paesi Bassi, ed abitò successivamente Maestricht, Brusselles, e Münster ove arrivò nel luglio 1794. I francesi e gli stranieri ammirarono egualmente il suo coraggio e la sua rassegnazione: trovò ancor mezzo di dividere cogl' infelici il poco che gli rimaneva, e dicesi che ricusasse le offerte di sua famiglia e di Pio VI. Morì in Münster a'23 settembre 1800, in età d' anni 88; fu esposto nella cattedrale, ove il capitolo lo fece seppellire nel sotterraneo con iscrizione onorevole, avendone recitato la bellissima orazione funebre l' ab. Jarry, stampata poi in Anversa.

ROCHELLE (La), *Rupellen.* Città con residenza vescovile di Francia in Guascogna, capoluogo della Charente-Inferiore, di circondario e di 2 cantoni, in una pianura, ed in mezzo a paludi salse che ne rendono l'aria malsana, in riva all'Atlantico, a 27 leghe da Nantes, 35 da Bordeaux e 109 da Parigi. E' sede di tribunali di 1.ª istanza e di commercio, non che di diverse amministrazioni, depositi doganali, banca e camera di commercio, capoluogo della 12.ª divisione militare, piazza di guerra di 3.ª classe, e vi risiedono gli agenti consolari stranieri. Giace in fondo ad un'ansa di 3,000 metri di profondità, che le serve di rada e la cui apertura viene difesa da 2 forti; il porto essendo anche protetto da un'opera a corno al sud-est, al sud da un grosso muro fiancheggiato da 3 grandi torri, di s. Nicola, della Catena e della Lanterna, l'ultima delle quali va sormontata da un'alta freccia gotica e sostiene un fanale, ed al sud ovest da una piccola opera avanzata chiamata il Patè; per modo che questa città, considerata come sicura da un attacco per mare, riesce importantissima per la difesa della costa tra le foci della Loira e della Gironda. Ma le sue fortificazioni dal lato della terra, quantunque stabilite da Vauban, rimangono lungi dal poter offrire una grande resistenza: compongonsi di 19 grandi bastioni e di 8 mezzelune, cinti da un fosso e da una strada coperta, ed i terrapieni veggonsi piantati d'alberi che formano un ameno passeggio. La città ha 7 porte, e veduta dall'estremità della scogliera, la quale dalla torre di s. Nicola sporge in mare e determina l'anteporto, presenta co'suoi terrapieni, torri, numerosi campanili che la signoreggiano, un aspetto imponente, cui non ismentisce il suo interno, comechè divisa da strade larghe, nette e fiancheggiate da belle case, la massima parte adorne di portici comodi. E' ancora osservabile pe'suoi edifizi e stabilimenti pubblici. La cattedrale è alquanto ampla, sotto l'invocazione di s. Luigi IX, con battisterio e cura d'anime amministrata dall'arciprete, avente vicino l' episcopio. Il capitolo si compone di 8 canonici, comprese le 3 dignità e le prebende del teologo e del penitenziere, di diversi canonici onorari, e di altri preti e chierici per l' uffiziatura. Nella città vi sono inoltre altre 5 chiese parrocchiali tutte munite del sagro fonte, monasteri di monache inclusive a quello della Provvidenza, alcune confraternite, due ospedali, seminario, collegio comunale, ospizi, uno de' quali pegli orfani, ed il vasto Auffredy. Possiede anche un tempio protestante, la zecca, casa di correzione, prigione militare, teatro, accademia di lettere, scienze e arti; scuole di ostetricia, navigazione e disegno, arsenale di costruzione per l'artiglieria, biblioteca pubblica con più di 20,000 volumi, gabinetto di storia naturale, giardino e orto botanico, società d'agricoltura, di carità materna, di beneficenza, biblica protestante. Sono rimarcabili l'antico palazzo del governo, il campo di fiera, il palazzo della ragione, l'ostello della città bellissimo edifizio di gusto gotico, la posta, l'alloggio della guardia dipartimentale, la curiosa torre del Grosso orologio, il palazzo della prefettura. Comode fontane sono sparse nelle diverse parti, con belle piazze, massime quella della prefettura ornata di piante,

e soprattutto la vasta piazza delle armi, anch'essa piantata d'alberi, fiancheggiata dai bastioni, donde si gode di superba vista. Vi sono pure diverse fabbriche. Il porto sta intieramente racchiuso nella città al sud, e componesi di 2 belli bacini, il più grande de' quali chiamato l'Havre, trovasi secco a mare basso, contornato di superbe riviere piantate in parte di alberi, come le altre che contornano il 2.° bacino detto Carena, al quale comunica mediante un sostegno, che permette di tenervi le navi. All' estremità si trova il canale Verdière, in parte sotterraneo, che recasi nelle fosse della piazza, e dal suo angolo parte il canale Maubec circondato dalle omonime riviere, traversato da ponti, che separano dal resto della città il quartiere di s. Nicola o Carena, formando un' isola. Il corso delle Dame, sulla sponda occidentale, ed il luogo al nord del bacino Carena sono frequentatissimi e ameni per lo spettacolo animato che presenta un porto sicuro, comodo e che a marea alta può ricevere ogni specie di navigli. Vi si costruiscono eccellenti bastimenti, e vi si fanno armamenti considerabili per le colonie, con molte esportazioni. E' patria di parecchi illustri, come del poeta L. Bourgeois, de' celebri fisici Réaumur e J. Théophile, del medico Nicola Venette, del bibliografo Calomiez, di Billaud-Varennes, ed altri.

La Rochelle, Roucella o Rocella, *Rupella Santonum*, anticamente era una borgata con fortino, che Guglielmo ultimo duca d'Aquitania e conte di Poitou, prese ai signori di Mauléon. Divenne poi capitale del piccolo paese d'Aunis, titolo che conservò fino alla rivoluzione. Eleonora di Gujenna la portò in dote all'Inghilterra, i cui re concessero grandi privilegi agli abitanti. Luigi VIII se ne impadronì nel 1224, ma il trattato di Bretigny nel 1360 la rese agl'inglesi. Nel 1372 per sottrarsi gli abitanti al loro giogo, la consegnarono a Duguesclin, a condizione che Carlo V le conserverebbe i suoi privilegi. Verso il 1557 divenne il baloardo delle forze de' *Calvinisti-Ugonotti* (*V.*), ed allora si governò da se, e fu senza buon esito assediata nel 1574 dal duca d'Angiò poi Enrico III. Assediati di nuovo que' furiosi eretici e pretesi riformatori nel 1627 da Luigi XIII e dal suo energico e celebre 1.° ministro cardinal de *Richelieu*, gli abitanti non si arresero se non in capo a 13 mesi, dopo fatta un' eroica difesa, e sofferta orribile fame, cioè a' 28 ottobre 1628, in conseguenza di che furono tolte agli ugonotti 36 città. Allora furono spianate le fortificazioni, ma Luigi XIV riconosciuta l' importante situazione di questa piazza, le fece ricostruire e formò il porto. Nel 1757 gl'inglesi vi tentarono inutilmente uno sbarco. Nel 1805 fu incominciato il canale del suo nome, utilissimo al commercio, che servì ancora a prosciugare una grande estensione di paludi, che furono poste a coltura. Innocenzo X ad istanza di Luigi XIV, colla costituzione *Insupereminenti*, de' 4 maggio 1648, *Bull. Rom.* t. 6, p. 3, p. 157, eresse il vescovato di Rochelle, trasferendovi la sede vescovile di *Maillezay* (*V.*) suffraganea del metropolitano di Bordeaux, come lo è tuttora, colla rendita di 50,000 lire, pagando allora il vescovo 2000 fiorini per le bolle. Giacomo Raoul o Rodolfo signore di Guibourgère nella contea di Nantes, consigliere al parlamento di Bretagna, siniscalco e podestà di Nantes, 3 volte deputato della provincia a Luigi XIII e suo consigliere, nel 1631 vescovo di Saintes e nel 1646 di Maillezay, fu il 1.° vescovo di la Rochelle, ove occupossi con tutto zelo all'estirpazione dell'eresia calvinista, ed al ristabilimento della fede cattolica nella nuova sua diocesi, e morì nel marzo 1661. Quanto ai successori fino ad Agostino Rocco de Menou Charnisay d'Auxerre, fatto vescovo nel 1730, si può vedere *Gallia chr.* t. 2. Indi furono vescovi, nel 1768 Francesco de Crussol d'Uzes di Parigi; nel 1789 Gio. Carlo de Coucy di Reims elemosiniere

della regina M.ª Antonietta, che nel 1802 ricusò di dare la rinunzia, forse pel concordato di Pio VII, ciò che però fece nel 1815 e poi arcivescovo della patria. Nel 1805 Gabriele Paillon di Puy Beliard nella diocesi di Rochelle. Nel 1827 Giuseppe Bernet di s. Flour, da Gregorio XVI traslato all'arcivescovato d'Aix e nel 1846 creato cardinale. Lo stesso Papa nel concistoro del 1.° febbraio 1836 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Clemente Villecourt di Lione, già vicario generale di Sens. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 370. La diocesi comprende il suddetto dipartimento e si estende per 45 leghe in lunghezza e 14 in larghezza, contenendo molti luoghi.

ROCHE TAISLE Giovanni, *Cardinale*. *V*. Rupescissa.

RODI, *Rhodos*. Città arcivescovile della Turchia Asiatica, capoluogo del sangiaccato e isola del suo nome. Questa sorge nel Mediterraneo sul limite sud-est dell'Anatolia, da cui non è separata che da un canale largo 4 leghe. È la principale isola del sangiaccato omonimo. Viene percorsa nella sua maggior dimensione da una catena di montagne, donde discendono in gran numero piccoli corsi d'acqua, tra' quali più notabile è la Fisca. Delizioso il clima, i calori sono temperati dal vento d'ovest che vi domina abitualmente, solo trovandosi esposta nel luglio e agosto ai venti caldi; l'inverno mitissimo, riesce alquanto umido; l'aria in generale è pura e sana. Le coste e l'interno offrono i siti più belli e più ameni; profonde valli dove spontanei crescono il mirto e la rosa, apronsi fino sulle spiaggie del mare. Ubertosissimo è il suolo, ma la terra resta nella maggior parte incolta. I vini formano la parte più importante delle produzioni: vi si raccolgono ancora que' vini profumati sì pregiati dagli antichi, ma se ne esporta poco. Non mancano i frutti, comunissimi essendo i fichi, le mandorle, i limoni, gli aranci. Alcune montagne sono coperte di selve di quercie, di pini e di abeti, di cui gli antichi rodii si servivano per la costruzione delle loro navi, e che oggi si mandano in gran quantità all'arsenale di Costantinopoli. Vi sono pecore, molte capre, e api: ricchi di selvaggina sono i boschi, e le coste somministrano pesce in abbondanza. L'isola portò successivamente diversi nomi, cioè di Ofiusa, Asteria, Etria, Tinacria, Corimbria, Peessa, Atabria, Marcia ed Olessa, non che Stadia, Telchinidio, Pelasgia, e finalmente *Rhodus*. Pare che avesse il suo nome dai fenicii, che primi vi passarono, però essendo piena di rettili, la chiamarono Isola de' Serpenti, *Gezirath-Rod*, il qual nome di *Rod*, divenne *Rhodes* pei greci, che poi vi hanno affissa l'idea del fiore della rosa che così denominavano. Era l'isola così fertile quando la coltivavano i greci, che la favola disse essere stata inaffiata da una pioggia d'oro. Vedi Coronolli, *Isola di Rodi geografica storica*, ec., Venezia 1688. Conta circa 20 o 30,000 abitanti, un 3.° greci, il resto turchi; nel secolo decorso ascendeva a 80,000. Sulla costa nord-est dell'isola di Rodi, in faccia al golfo di Trisco, e Marmorizza o Marmarissa, è fabbricata la città di egual nome, in forma di anfiteatro, sopra un poggio, il cui pendio si estende sino alla sponda del mare, e circondata da antichi bastioni costruiti dai cavalieri gerosolimitani, i quali sono ancora formidabilissimi, e fiancheggiati da alte torri. L'interno dimostra che vi soggiornarono gli europei, con vie larghe, nette e con marciapiedi, con case assai regolari e fabbricate solidamente sul gusto italiano, ed in gran numero nella strada principale sono tuttora decorate dalle armi de' cavalieri che le occupavano. L'antico palazzo del gran maestro dell'ordine, in fondo alla via dei Cavalieri, in cui già risiedeva il pascià, attesta con gli avanzi di sua magnificenza lo splendore e il buon gusto de' cavalieri; ma una parte già cadde in rovina, l'altra serve di carcere. La vasta e bella metropolitana di s. Giovanni, ed un'altra chie-

sa furono convertite in moschee. A'28 febbraio 1851 un terribile terremoto colpì di spavento gli abitanti di Rodi, ripetutosi con frequenti intervalli per due giorni, tanto ondulatorio, che sussultorio. Molte case crollarono, altre riportarono danni. La detta celebre cattedrale o moschea si spaccò e crepolò, e si disse irreparabile: la magnifica torre degli Angeli all'entrata del porto, crollò in parte nella sommità e si fesse ancor essa dalla metà sino alla base; e la torre del Sangue, quella in cui i cavalieri assediati rinchiudevano nella notte gli schiavi perchè non fuggissero, rovinò per metà e distrusse gli altri propinqui edifizi. Questo terremoto si fece tremendamente sentire anche sul vicino continente; le città di Macri, Levissos, Doveri, Senè, Carasolsà, con altri 15 villaggi perirono, come crollò il monte Ikingik, strascinando nelle loro rovine da 600 vittime circa. Il grande ospedale in cui i cavalieri accoglievano i cristiani di tutte le parti del mondo, fu trasformato in granaro d'abbondanza. Le riviere, strette e piantate d'alberi bellissimi, formano un amenissimo passeggio. Il porto, già uno de'più celebri dell'antichità, è superbo, comodo e sicuro, ma però troppo poco profondo per ricevere le grosse navi; è diviso in due parti da un molo, sul quale sorge una torre quadrata e alta 120 piedi, che serve di fanale. Sarebbe assai sicuro se vi si ricostruissero gli antichi lavori che lo proteggevano. L'ingresso resta serrato da due scogli, sormontati da 2 forti o torri, ed i quali secondo gli antichi storici servivano di base al famoso colosso di bronzo o rame rappresentante Apollo o il Sole e vuoto di dentro, tenuto una delle 7 meraviglie del mondo, alto 70 cubiti o 105 piedi, ma non è vero che sotto le gambe passassero le più grosse navi. Questa famigerata statua ergevasi propriamente nel porto principale, e innanzi l'imboccatura del più piccolo porto destinato alle galere, molti asserendo che serviva di faro, con narrare, che portava in una mano un fanale cui si ascendeva ad accendere per una scala interna. Venne costruita da due fonditori di Rodi, altri dicono da Carete di Lindo, altra città dell'isola, e discepolo del celebre Lisippo, in memoria del famoso assedio sostenuto dai rodiani per un anno contro Demetrio Poliorcete alla fine del 3.° secolo avanti la nostra era, e col ricavato dalle sue macchine indarno poste in opera per impadronirsi della città. V'impiegarono 22 anni di lavoro, e costò più di 300 talenti: il suo peso si fece ascendere a 900,000 libbre. Solo dopo più d'un mezzo secolo o 72 anni dacchè era stata eretta, precipitò in forza d'un disastroso terremoto, e riempì colle sue rovine l'imboccatura del bacino per le galere. Le rovine si restarono sino al 636, in cui essendosi impadronito di Rodi il califfo Moawyach, le fece trasportare per purgare il porto. Quegli avanzi di bronzo si dissero ascesi a 720,000 libbre, e furono venduti agli ebrei, che li trasportarono per acqua sino alla rinomata baia di Fiscu oggi Marmorizza, ove li deposero, e ricaricatine 900 cammelli li trasportarono nell'interno della Caria, ove Artemisia eresse altra delle 7 antiche meraviglie del mondo, cioè il monumento a Mausolo in Alicarnasso. Presso il porto è un cantiere di costruzione, che quantunque pe'legni da guerra, è poco capace di soddisfare alla sua destinazione. Tutto il commercio dell'isola si fa per questo porto: Francia, Austria e qualche altra potenza, vi tengono i loro consoli. Vi sono gli ebrei in quartiere separato; de'cattolici feci parola nel vol. XVIII, p. 111. Le colline de'dintorni sono coperte di case di campagna, e da per tutto zampillano sorgenti che fertilizzano il suolo. Vedi M.r Rottiers, *Monuments de Rhodes*, Bruxelles 1823 e 1830. Nelle monete o medaglie, i rodii posero per segno la rosa, dal vocabolo *Rodi* in greco *Ros*.

La città di Rodi fu edificata al tempo della guerra del Peloponneso, ed ebbe ad architetto il famoso Ippodamo di Mi-

leto, che la cinse di mura. Avea strade larghissime, magnifici edifizi, grandi piazze, boschi consagrati a varie divinità. Strabone scrisse, che niuna città vinceva in bellezza quella di Rodi, vantaggio ch'egli le dà eziandio per le sue famose leggi. A Marina ed a Porti parlai dell'antico e famigerato *gius navale* de'rodiani o *Leggi di Rodi*. Il tempio del Sole, chiamato *Heleion*, passava per uno de'più belli dell'antichità; quello di Bacco era adorno di gran numero di quadri del celebre Protogene; anche i templi d'Iside, di Diana e altri furono rinomati. Oltre alle ricchezze che la venerazione di diverse città vi avea fatto passare, come altrettanti omaggi religiosi, dice Plinio ch'erano nella città di Rodi più di 3000 statue, per la maggior parte di squisito lavoro; ed Aristide afferma, che trovavansi in Rodi più statue e quadri di pregio che non in tutto il resto della Grecia insieme. È da dolersi della perdita de'ritratti di Menandro re di Caria e di Enea figlio di Nettuno, dipinti da Apelle, di quelli d'Ercole, di Perseo e Teleapo, opere di Zeusi, e di cui si fecero altissime elogi. Ma il monumento più famoso, fu il descritto Colosso di Rodi: allorchè fu rovesciato dal terremoto, i rodii colsero il destro di tale disastro per mandare in Egitto, Siria, Macedonia, Bitinia e Ponto per esporre la sciagura loro toccata e chiedere soccorso onde ripararvi; ed i soccorsi tornarono 5 volte maggiori del danno, ma invece di rialzare il colosso, pretesero che l'oracolo di Delfo lo avesse loro vietato, e tennero il denaro per altre destinazioni. Sepolta, come tutte quasi le origini, nelle tenebre inestricabili di remotissima antichità, per quella degli abitatori dell'isola di Rodi si crede che dopo la guerra di Troia se ne rendessero padroni i dorii, ed infatti quivi era in uso il dialetto greco. Chiunque fossero e venuti per mare, per tempo compresero l'importanza della navigazione, e quindi tanto innanzi ne portarono l'arte, da rendersi per assai lungo tempo padroni del Mediterraneo, facendo in pari tempo le memorate sapienti leggi. Ebbe i suoi re, il 1.° chiamato Tlepolemo figlio d'Ercole, il 2.° Doriceo, indi il figlio Damagete che secondo l'oracolo sposò la 3.ª figlia d'Aristomene di Messenia, come il migliore tra'greci. Nacque da loro Diagora I così commendevole per le sue virtù, che meritò di dare il suo nome alla successione de'principi che regnarono in seguito e furono detti Diagoridi, non però tutti conosciuti. Dopo Evagora, Cleobulo viaggiò in Egitto, vi stabilì la filosofia, e formossi al suo ritorno cotal fama di sapienza, da venire annoverato tra'7 savi della Grecia. Venuto a morte senza figli maschi, lasciò la corona ad Erastide, de'discendenti di Diagora. Contemporaneo di Pindaro, di cui cantò le lodi, fu Diagora II, che morì di gioia e di tenerezza, quando i 3 figli gli posero sul capo le 3 corone che aveano riportate ai giuochi olimpici. Gli successe il figlio Doriceo grande atleta, e vincitore ripetutamente ai giuochi olimpici; deposto, fu poi richiamato, e cadde prigione degli ateniesi nel difendere i lacedemoni. Montò sul trono la famiglia degli Asclepiadi, che abusando del potere, i rodii abolita la monarchia si eressero in repubblica, ed allora si resero possenti nel mare, e fondarono lontane colonie, come sulla costa orientale della Spagna, e Partenope e Agrigento in Italia, secondo alcuni. Caduta in preda alle fazioni, dopo aver nella guerra del Peloponneso parteggiato per Atene e per Sparta, prevalse il partito di questa ultima e si stabilì in Rodi l'aristocrazia: Atene se ne sdegnò, e 356 anni avanti l'era nostra ruppe guerra e dettò la pace. Artemisia regina di Caria con riprovevole strattagemma s'impadronì della flotta de'rodii, occupò la città e fece perire i primari della nazione. La famosa orazione di Demostene *per la libertà de'Rodii*, determinò Atene a rivendicar la loro libertà. Allorchè Alessandro il Grande si fece riconoscere generalissi-

mo dei greci, i rodii ne riconobbero l'autorità, ed egli pose loro tale affetto, che ad essi affidò copia del suo testamento. Dopo la sua morte tornarono indipendenti, diportandosi neutrali co'suoi generali che se ne contendevano le spoglie: Demetrio Poliorcete assediò la città con 200 navi da guerra, 170 da trasporto e 4000 uomini da sbarco, oltre un migliaio di barche con viveri e macchine da guerra. Ma, come dissi, inutilmente, perchè il coraggio e l'amor patrio trionfarono del numero e della forza, onde Demetrio ammirando la valentìa de'rodii, donò loro le macchine che avea adoperate. Ristorati i rodii dall'assedio, ch'estese la loro gloria per tutto il Mediterraneo, vieppiù si applicarono al commercio e divennero il popolo più potente di Grecia. Guerreggiarono contro Bisanzio e contro Filippo re di Macedonia. Divenuti alleati de'romani, circa 215 anni avanti la nostra era, li secondarono con molto zelo nella guerra contro Antioco re di Siria, e combatterono con felice esito una flotta comandata dal famoso Annibale. Tanta considerazione acquistarono co'romani, che influirono nella loro condotta politica, e li determinarono a regolare le cose d'Asia in modo da mantenervi la tranquillità; in ricompensa de'loro servigi riceverono la Lidia, quella parte di Caria che stava dirimpetto a Rodi, ed una parte della Pisidia. Nella guerra de'romani contro Perseo, in favore di questo si dichiararono i rodii, e dopo la sua sconfitta entrarono in trattative con Roma per la loro indipendenza e si pacificarono. Rodi fu onorata dalla presenza di Scipione e di Pompeo. Mitridate re del Ponto 88 anni avanti la nostra era, come alleata de' romani, pose l'assedio a Rodi, ma fu respinto. Parteggiando poi i rodii per Cesare, furono combattuti da Cassio e trattati indegnamente. Dopo la morte di questi, M. Antonio restituì loro i privilegi antichi e donò parecchie isole. Rodi si mantenne con lustro ancora sotto gl'imperatori e vi fu Tiberio; ma Claudio la privò della libertà per avere offeso alcuni cittadini romani, indi fu compresa tra le provincie romane da Vespasiano e ridotta a pagare annuo tributo. In questo tempo le scienze e le arti ancora vi fiorivano con felice esito, onde fra' suoi illustri conta ancora l'astronomo Ipparco, ed i poeti Timolene e Anassandride: celebre fu il ginnasio che vi aprì Eschine filosofo ateniese. Alla decadenza dell'impero d'oriente, cadde successivamente in potere de' persiani e de' saraceni, i primi se ne impadronirono sotto l'impero d'Onorio, i secondi a mezzo de'generali de'califfi nel 636 o più tardi. L' imperatore Anastasio II del 713 la ricuperò. I veneziani vi si stabilirono nel 1203; Giovanni Dinas la ritolse a' veneziani, finchè la riacquistarono i turchi, ai quali la tolsero i cavalieri gerosolimitani ch'eransi stabiliti a Limisso. A GEROSOLIMITANO ordine o cavalieri di s. Giovanni, raccontai come essi nel 1310 s'impadronirono di Rodi, ed a poco a poco dell'intiera isola e di 7 isolette circostanti; che divenne loro dominio, capoluogo di quest'ordine sovrano e residenza del gran maestro, dalla qual epoca gli ospitalari gerosolimitani assunsero il nome di *Cavalieri di Rodi*, vi si resero celebri per gloriose imprese contro i turchi, onde la città e isola divennero propugnacolo del nome cristiano e freno alla possanza ottomana, che più volte tentò di ricuperarla; ma dopo la soppressione de'*Templari* (*V.*), il primitivo spirito dell'ordine essendo decaduto nella rilassatezza, Clemente VI fece gravi esortazioni ai cavalieri di Rodi, come riporta Bercastel, *Storia del cristianesimo*, t. 16, n.° 61. Nel medesimo articolo GEROSOLIMITANO narrai quanto riguarda Rodi sotto il dominio degli omonimi gran maestri e cavalieri gerosolimitani, la difesa de'pellegrini che si recavano ne'santi luoghi di Palestina, delle navi cristiane dagli assalti de'turchi e de'pirati, venendo protetti e soccorsi dai Papi. Come an-

cora l'eroica difesa fatta contro Maometto II conquistatore dell'impero orientale, per essersi i cavalieri di Rodi ricusati al tributo che pretendeva impor loro nel 1480; quindi la presa che nel 1522 ne fece Solimano II, altro imperatore de' turchi, dopo avere i cavalieri sostenuto uno de' più memorabili assedii, con sommo coraggio, mirabile valore e intrepidezza. I cavalieri di tutte le lingue si coprirono di gloria; quelli della lingua italiana sotto gli occhi del gran maestro fecero prodigi di eroismo, tutti esponendosi ai più gravi pericoli, onde molti ne restarono uccisi. Sul bastione britanno, quasi centro dell'opposizione, gl'inglesi sostennero la causa della cristianità contro la mezzaluna, ed alla loro sinistra pugnavano i tedeschi con un ardire da leoni. La flotta turca rimase gran parte dell'estate in quel golfo e nella baia di Marmorizza, donde diresse le sue operazioni. Questa ultima colonia cristiana in Asia, conseguenza delle crociate, ritenuta la chiave d'Asia, Solimano II fece ogni sforzo per conquistarla, poichè essendo in possesso de' cavalieri gerosolimitani, sempre poteva temere che non si formasse in occidente qualche grande spedizione pel ricupero della *Palestina* (*V.*) e della Siria, ed anche per la conquista dell'Egitto ch'era stato riunito all'impero ottomano. Ma tutto ripeto descrissi con diffusione al citato articolo, in una alla capitolazione onorevole, ingresso di Solimano II in Rodi nel giorno di Natale 1522, partenza del gran maestro, cavalieri e arcivescovo di Rodi, e riportando gl'istorici che celebrarono l'infortunio dello *scudo e bastione della repubblica cristiana*, come veniva chiamata Rodi, e le prodigiose imprese de' prodi cavalieri ridotti alle proprie forze in difenderla. Scrive Chateaubriand nell'*Itinerario da Parigi a Gerusalemme:* » Quante battaglie si diedero intorno ai bastioni di Francia e d'Inghilterra, di Spagna e d'Italia! Non avvi pietra che non sia stata insanguinata, non una trincea o fosso che non sia stato ripieno di cadaveri. I cannoni, le cui palle pesavano sino a 1,100 libbre, le mine, le contromine, gli scavi, il gladio, l'incendio, tutte le armi che distruggono, tuttociò che è micidiale, fu messo in opera ne' due assedii di Rodi; quando rimembrasi che tutte le nazioni d'Europa erano rappresentate in quella gloriosa lotta, si tiene fisso lo sguardo su quelle mura, come sopra le più belle pagine della storia moderna. Pare che il cielo abbia fatto quell'isola per essere un posto avanzato sull'Asia. Se una potenza europea ne fosse padrona, avrebbe ad un tempo la chiave dell'Arcipelago, della Grecia, di Smirne, dei Dardanelli, del mare d'Egitto e del mare di Siria. Io non conosco al mondo, nè una più bella posizione militare marittima, nè un più sereno cielo, nè una terra più ferace e più ridente. I turchi v'impressero quel carattere d'inazione e d'indolenza che li accompagna dovunque." Dopo la perdita di Rodi, andando l'ordine gerosolimitano errante per mare e per terra, conducendo seco numeroso stuolo di quegl' isolani che non vollero rimanere soggetti ai turchi, vestivano a lutto e veleggiavano in galere coperte di nere gramaglie. Delusi nella speranza di riconquistare Rodi, anzi ricusandola perchè offerta dai turchi colla condizione di non essere soggetti all'Egitto, per le fervide istanze di Clemente VII, nel 1530 ottennero da Carlo V l'isola di *Malta* (*V.*), per cui l'ordine o religione, il gran maestro, i cavalieri gerosolimitani, non più di *Rodi*, ma di *Malta* si chiamarono. Tra le condizioni convenute, vi furono quelle, che la nomina de' vescovi di Malta restasse di padronato de' re di Sicilia, da scegliersi però da 3 cavalieri proposti dall'ordine, e che se Rodi si fosse ricuperata, ivi si dovrebbe ristabilire la residenza principale dell'ordine gerosolimitano, tanto benemerito del cristianesimo; quindi Malta divenne forte baluardo di esso, e inutilmente Solimano II la fece assediare con formidabili forze,

finchè nel 1798 cadde in potere de'francesi, e nel 1800 degl'inglesi che tuttora la dominano, essendo Roma principale residenza del magistero dell'ordine gerosolimitano. Per singolar coincidenza è da rimarcarsi che nel 1841 e 1842 la baia di Marmorizza (celebre per l'adiacente suo paese, che racchiude quelle magnifiche cave di marmo, che si adoprò pei colossali edifici della Caria e altre parti) già stazione della flotta turca di Solimano II contro i cristiani, in detti anni le flotte inglese e austriaca vi furono in stazione per la conservazione dell'impero ottomano che stava per sciogliersi, onde serbare l'equilibrio politico d'Europa; e quegli stessi inglesi e tedeschi che furono assaliti da'turchi nella difesa di Rodi, si prepararono a pugnare per la sua conservazione nel dominio ottomano.

La fede cristiana vuolsi predicata in Rodi dall'apostolo s. Paolo nel breve soggiorno che vi fece proveniente da Mileto e da Coo, per andare a Pataro. Senza dubbio l'apostolo, ardente sempre per la propagazione del vangelo, vi avrà negl'isolani seminato que'germi della parola di Dio, che poi fecondarono con mirabile sviluppo, massime dopo che vi si recò l'encomiato ordine gerosolimitano. Nel III secolo vi fu eretta la sede vescovile, poi sotto il patriarcato di Costantinopoli. Il 1.° vescovo greco di Rodi fu s. Eufranone, che condannò gli encratiti; gli successe Fotino, contemporaneo di s. Clemente martire e vescovo d'Ancira. Nel IV secolo Rodi diventò la metropoli della 1.ª provincia ecclesiastica delle Cicladi, e vi sedettero vescovi e arcivescovi greci e latini, i quali talvolta furono chiamati col nome di *Colosso* o *Colossiani*, dal famoso Colosso in Rodi consagrato al Sole, come rileva anche il Terzi, *Siria sagra* p. 423. Non si deve quindi confondere con *Colossi (V.)*, sede arcivescovile nella Frigia Pacaziana. La serie de' vescovi e arcivescovi greci, fino ad Ignazio che ne occupava la sede nel 1720, si trova nel p. Le Quien, *Oriens christianus* t. 1, p. 924 e seg.; e nell'*Istoria della sagra religione di Malta* t. 2, p. 597. Le sedi suffraganee, ed insieme isole, dell'arcivescovo di Rodi furono Carpato o Scarpanto, Stanchio, Samos, Scio, Naxia, Santorino, le quali in seguito divennero arcivescovati onorari, Melo, Siphanus seu Piscina, Delo, Terasia, Tine, Larosa, Stampalia e Nicouri o Icaria. Dice Commanville, che dopo il 1522 solo vi restarono gli arcivescovi greci, e che poi una parte dell'isola ebbe per metropolitano un Enepiaki, l'altro chiamato Staropigiaki era immediatamente soggetto al patriarcato di Costantinopoli. Il p. Le Quien t. 3, p. 1050 e seg. ci dà la serie di 9 arcivescovi latini. Il 1.° fu fr. Guido greco e domenicano, vescovo o arcivescovo nel 1238. Del 2.° s'ignora il nome e fiorì nel 1336, cui scrisse Benedetto XII per suscitare la sagra milizia de'cavalieri di Rodi contro gl'infedeli, ed anche Clemente VI, che nel 1345 fece duce de'crociati il delfino Umberto. Il 3.° egualmente anonimo e arcivescovo *Colossensis*, al quale scrissero nel 1353 Innocenzo VI per difendere i cristiani da'turchi, ed Urbano V nel 1363. Guglielmo traslato *Niseriensi ad Colossensem* arcivescovo nel 1365. Giovanni Fardina domenicano fu fatto da Urbano V nel 1370 arcivescovo di Colossi nell'isola di Rodi. Matteo da Empoli domenicano, verso il 1396 Bonifacio IX lo nominò arcivescovo di Rodi. Andrea domenicano greco arcivescovo Colossense e metropolitano dell'isola di Rodi, negli atti del concilio di Basilea cognominato *de Petra*, dottissimo ed erudito, per cui figurò nel concilio di Costanza ed in quello di Firenze; il 1.° l'inviò con altri ambasciatori per costringere alla rinunzia il falso Benedetto XIII, mentre Martino V ed Eugenio IV l'inviarono in Costantinopoli, per l'unione della chiesa greca alla latina; ed il 2.° lo adoperò ancora per quella degli armeni e giacobiti. Leonardo de'minori era arcivescovo nel 1506, promosso da Giulio II, in tempo del qua-

le Rodi fu presa da Solimano II, ed egli seguì i cavalieri. Per sua morte Clemente VII nel 1529 nominò Marco Cattaneo domenicano genovese, dotto e facondo predicatore: in Bologna nella coronazione fatta nel 1530 da Clemente VII dell'imperatore Carlo V, nel pontificale cantò il vangelo in greco, indi fu consagrato arcivescovo nella stessa città, e morì in Genova nel 1546. Divenuto Rodi un titolo arcivescovile *in partibus*, la s. Sede gli attribuì i titoli vescovili *in partibus* di *Carpato, Lero* o *Leros, Melos* o *Milo, Lorima, Paros, Samos, Tine.* Nel vol. XLII, p. 87 dissi come Pio VI unì la chiesa arcivescovile di Rodi *in partibus* a quella di Malta, con titolo al vescovo di arcivescovo di Rodi, con l'uso del pallio e altre onorificenze. Al presente è arcivescovo di Rodi e vescovo di Malta mg.r Publio M.a de'conti Sant di Malta, dal regnante Pio IX il 1.° ottobre 1847 dato per coadiutore con futura successione al predecessore che nominai a MALTA, col titolo vescovile *in partibus* di *Laranda.*

RODINGO (s.), 1.° abbate di Beaulieu in Argonna. Nacque in Irlanda, abbracciò lo stato monastico, e ricevette il sacerdozio: alcuni dicono che fu consagrato vescovo, ma questa opinione non pare fondata. Ritiratosi nel monastero di Tholey, nella diocesi di Treveri, vi divenne l'esemplare dei fratelli; ma trovandosi troppo disturbato dalle visite di quelli che venivano a consultarlo da ogni parte, se ne partì con alcuni religiosi, per trovare un luogo più solitario. Passò due anni presso s. Paolo vescovo di Verdun, e formò quindi il disegno di stabilirsi nella foresta di Argonna; ma non gli fu permesso da quello al quale apparteneva. Dopo aver fatto un viaggio a Roma co'suoi discepoli, tornato in Francia, ottenne la permissione di porre la sua dimora nella detta foresta, ed ivi gettò le fondamenta dell'abbazia di Beaulieu. La nuova comunità divenne ben presto celebre e numerosa. Il santo fondatore fu onorato della protezione del re Clodoveo II, e della regina s. Batilde; Childerico re d'Austrasia confermò il nuovo stabilimento con un diploma, e donò una terra ai religiosi. Dopo aver governato per 30 anni il monastero, s. Rodingo volle gli si desse un successore, e poi si ritirò in una piccola solitudine, donde non usciva altro che la domenica, e quando la sua presenza era assolutamente necessaria ai bisogni della comunità. Morì ai 17 settembre verso il 680, d'anni 86 circa; fu sepolto nell'abbazia di Beaulieu, ed è nominato nel martirologio gallicano ed in quello de'benedettini.

RODIOPOLI. Sede vescovile della provincia di Licia, nella diocesi ed esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel V secolo. Rodiopoli fu anche detta *Rhodia*, come antica colonia de'rodii. Uno de'suoi vescovi, chiamato Nicola, sottoscrisse la relazione del concilio di Costantinopoli al patriarca Giovanni, e contro Severo e gli altri eretici. *Oriens chr.* t. 1, p. 992. Rodiopoli, *Rhodiopolitan*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovo pure *in partibus* di Mira, che conferisce la s. Sede. Per ultimo vi furono nominati, per morte di Francesco Fracker di Sierstorpff, da Leone XII nel 1828 Giuseppe Vito Burg di Costanza per ausiliare all'arcivescovo di Friburgo, colla ritenzione del decanato di questa metropolitana; da Gregorio XVI nel 1832, Stanislao Tomba, trasferendolo da *Forlì*, e per sua morte nel 1840 Andrea Raess d'Argentina, canonico di quella cattedrale e coadiutore del vescovo di Treveri. Essendo morto ancora questi, Gregorio XVI a'25 gennaio 1844 conferì il titolo all'odierno mg.r Taddeo Lubienski della diocesi di Premislia, fatto già da Leone XII prelato domestico, uditore generale di Cracovia, qual suffraganeo del vescovo di Wladislavia. Vi fu altra sede vescovile di Rodiopoli e Rodopoli, nella Lazica esarcato di Ponto, eretta nel IX secolo sotto Trebisonda.

RODOPE. Provincia ecclesiastica nella Tracia, situata tra i fiumi Nesto e Melane, e confinante al nord col Monte Rodope che le dà il nome. Aveva *Trajanopoli* per metropoli, ma distrutta questa città, la dignità metropolitana fu trasferita a *Marronea*.

RODOSTO. Sede vescovile della provincia ecclesiastica d'Europa, sotto la metropoli d'Eraclea, eretta nel V secolo, e chiamata anco *Rudisto* e *Redaestus*. Il 1.° vescovo greco fu Giovanni che intervenne al 7.° concilio generale, l'*Oriens chr.* riportandone i successori nel t. 1, p. 1128; nel t. 3, p. 975 parla di due vescovi latini, Enrico carmelitano del 1295, ed Elia carmelitano morto verso il 1420. Al presente Rodosto è città della Turchia europea in Romelia, sangiaccato a 27 leghe da Costantinopoli, capoluogo di giurisdizione, sul mare di Marmara, in cui ha una rada eccellente. È grande e cinta da mura merlate e fiancheggiate da torri, con belle vie e buoni edifizi, ed ospizio pei poveri viaggiatori. Con bella strada comunica con Adrianopoli. Vi sono greci, armeni ed ebrei: i russi la presero nel 1829 a'23 agosto. Della missione latina di Rodosto parlai nel vol. XVIII, p. 109.

RODRIGUEZ o RODERICO Consalvo, *Cardinale*. Da alcuni creduto de'nobilissimi Anguilla Hinojosa, nacque nel regno di Castiglia, e da giovane fu fatto canonico di Burgos, e ne divenne arcivescovo dopo essere stato vescovo di Cuenca. Traslato alla metropolitana di Toledo, Bonifacio VIII a'4 dicembre 1298 lo creò cardinale vescovo d'Albano. Ma nel portarsi a Roma a prenderne le insegne, vi lasciò la vita dopo circa un anno nel 1299, e rimase sepolto nella basilica Liberiana, presso la porta laterale vicino alla tribuna, dove si vede eretto a suo onore un monumento ornato di musaici, colla statua del cardinale giacente sopra la tomba, con breve epitaffio.

RODRIGUEZ Pietro, *Cardinale*. Spagnuolo della nobile famiglia Torres, religioso della Mercede, insigne teologo, eccellente oratore. Divenuto vescovo di Palencia, fu spedito ambasciatore a Gregorio XI, indi a'18 o 28 settembre 1378 Urbano VI lo creò cardinale, e poco dopo morì. Contelori e Aubery non lo noverano tra'cardinali, così Novaes.

RODT (de) Francesco Corrado Casimiro, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Mariemburg o Marispurgo nella Germania, nel 1726 fu eletto canonico della cattedrale d'Augusta, indi nel 1741 colla dignità di decano, che dovè rinunziare per attendere ai pubblici affari addossatigli dalla corte e dal proprio vescovo. Benedetto XIV nel 1744 lo fece preposto di Costanza, il cui capitolo a pieni voti nel 1750 lo designò vescovo e successore al defunto zio materno Casimiro Sickingen. L'imperatrice M.ª Teresa l'elevò a principe dell'impero, direttore del circolo di Svezia, signore delle celebri abbazie di Reichenau e di Oeninga di s. Benedetto, ed a sua istanza e dell'imperatore Francesco I, a' 5 aprile 1756 Benedetto XIV lo creò cardinale prete di s. Maria del Popolo. Fu annoverato alle congregazioni di propaganda *fide*, dell'immunità, vescovi e regolari, indulgenze e sagre reliquie; protettore della confraternita del ss. Sagramento e s. Monica, eretta nel suo titolo, balì e protettore dell'ordine gerosolimitano, al dire di Rodotà che gli dedicò il t. 2.° dell'opera sul *Rito greco in Italia*, celebrandolo per virtù, ingegno, dottrina, eloquenza e altre prerogative, come della nobilissima famiglia da cui discendeva. Si trovò presente al conclave per Clemente XIII, e dopo 8 giorni si concluse l'elezione: non intervenne a quelli per Clemente XIV e Pio VI. Morì in Mariemburg o Marispurgo a'16 ottobre 1775 all'improvviso e d'anni 70 non compiti, con fama di principe savio, prudente, affabile, d'animo grande, e impegnato pel bene della Chiesa e del pubblico. Ebbe sepoltura nella chiesa parrocchiale di quel castello, le *Notizie di Ro-*

ma dicono cattedrale, in magnifico monumento, con onorevole e lungo epitaffio.

ROGAZIANO (s.), martire. D'illustre casato di Nantes nell'Armorico, tocco dagli esempi e dai discorsi di suo fratello minore Donaziano, il quale avendo ricevuto il battesimo, menava vita esemplare e travagliava alla conversione degl'infedeli, si decise anch'egli di abbracciare il cristianesimo. Per l'assenza del vescovo, ch'era fuggito per la persecuzione, non potè ricevere il battesimo; ma lo ricevette però nel suo sangue. Giunto il prefetto a Nantes per eseguire gli ordini dell'imperatore Massimiano Erculeo, che prescrivevano di mettere a morte tutti quelli che ricusassero di adorare Giove ed Apollo, gli furono presentati i due fratelli Donaziano e Rogaziano, i quali confessarono generosamente la fede, in onta alle lusinghe e alle minaccie che adoperò per smuovere la loro costanza. Perciò furono cacciati in prigione carichi di catene, ove passarono la notte intera in orazione. Il dì appresso furono ricondotti dinanzi al prefetto, e quivi dichiarando d'essere pronti a tutto soffrire per il nome di Gesù Cristo, furono stesi sul cavalletto; poi feriti nella testa con lancie, indi decapitati. Il loro martirio avvenne verso l'anno 287, non nel 303 e durante la grande persecuzione, come alcuni hanno pensato. Furono sepolti i loro corpi vicino al sito dove aveano sofferto, e poscia i cristiani eressero ad essi una tomba, appiè della quale i vescovi di Nantes si scelsero la loro sepoltura. Verso la fine del V secolo fu edificata nello stesso luogo una chiesa, e nel 1145 Alberto vescovo d'Ostia trasportò la reliquie dei due martiri nella cattedrale di Nantes, dove ancora si conservano, celebrandosi la loro festa ai 24 di maggio.

ROGAZIONI. *V.* Litanie minori delle Rogazioni, e Processione.

ROGER Pietro, *Cardinale. V.* Clemente VI Papa.

ROGER MONSTRIO Ugo o Ugone, *Cardinale.* Nacque in Malmont nel Limosino, della nobilissima casa Beaufort, professò fino da fanciullo nell'ordine di s. Benedetto nel monastero di Toul. Si rese commendabile per la scienza delle scritture, per la prudenza e destrezza con cui maneggiò i più ardui affari, come dimostrò nel comporre la grave lite fra il conte d'Armagnac e il visconte di Turenne, sebbene altri col Baluzio ciò con più probabilità attribuiscano al cardinal Bessa. Eletto vescovo di Toul, ma non consagrato, il fratello Clemente VI, dopo la sua esaltazione, pel 1.° lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso a'20 dicembre 1342. Nella morte di tal Papa fu al conclave d'Innocenzo VI, ed in quello per Urbano V per la reputazione che godeva, de'21 cardinali elettori 15 gli diedero il voto pel pontificato, ma con eterna gloria del suo nome lo ricusò generosamente. Morì decrepito o in età avanzata, tutto dedito alla pietà, in odore di santità e specchio di tutte le virtù, nel 1363, nel monastero di Monte Olivo nella diocesi di Carcassona, perdendo con esso la chiesa romana un valido sostegno. Trasferito nella diocesi di Limoges, ebbe sepoltura nella chiesa di s. Germano di Mazzarè, dove avea fondato una collegiata di canonici, in elegante avello di metallo, colla sua statua scolpita in marmo. Per quanto dissi nel vol. XXXII, p. 284, pare che il nipote Gregorio XI facesse porre il di lui stemma nel tabernacolo o ciborio che racchiude le *Teste de'ss. Pietro e Paolo* (*V.*), nell'arcibasilica Lateranense, sebbene fosse già morto.

ROGER MONSTRIO Pietro, *Cardinale. V.* Gregorio XI Papa.

ROGERIO (beato). Entrato nell'ordine de'cisterciensi a Loroy nel Berry, divenne in seguito abbate d'Elan, presso a Rhetel nella Sciampagna, e morì verso l'anno 1175. Nella chiesa dell'abbazia di Elan avvi una cappella intitolata al b. Rogerio, ove si custodiscono le sue reliquie, ed ivi si onora ai 13 di febbraio, ma sen-

za officio, dicendosi soltanto la messa. La sua vita è stata scritta da un monaco d'Elan, e nel calendario di Cistello stampato a Dijon trovasi nominato a'4 di gennaio.

ROGERO (s.), religioso francescano. Fu discepolo di s. Francesco d'Asisi che lo accolse nel suo ordine nel 1216, e poi lo mandò in Ispagna, benchè fosse semplice laico, al dire di Wadingo. Animato dalla maggior carità e dallo spirito di povertà, fu distinto da Dio col dono della profezia e quello de'miracoli, che lo levarono in grande celebrità durante la vita e dopo la beata sua morte, avvenuta nel 1236. A Villafranca nella diocesi d'Astorga conservasi di lui testa, e il rimanente del corpo a Todi, ove si dice un officio particolare in suo onore, approvato da Gregorio IX. E' onorato a'5 di marzo dai francescani, ai quali Benedetto XIV ha permesso di farne la festa.

ROHAN (DE) ARMANDO GASTONE, *Cardinale*. Nobile francese de'principi di Soubise, nacque a Parigi del ramo Guémené; nel 1700 di 25 anni fu fatto con dispensa apostolica coadiutore del cardinal Furstemberg vescovo d'Argentina o Strasburgo, ove era canonico, il quale lo consagrò vescovo di Tiberiade o Cesarea *in partibus* in Parigi, e nel 1704 per sua morte gli successe. Indi fu arricchito di 4 pingui abbazie, e ad istanza del re di Francia a'30 gennaio 1713 Clemente XI lo creò cardinale prete della ss. Trinità al Monte Pincio, ascrivendolo alle congregazioni di propaganda, de'riti, del concilio e altre, colla protettoria di s. Claudio de'Borgognoni. Molti furono i monumenti che lasciò nella sua diocesi, di principe generoso e di sollecito pastore. Risarcì ed accrebbe a sue spese parecchie chiese e confermò gli statuti del capitolo di sua cattedrale. Luigi XIV nel detto anno lo fece grande elemosiniere, e commendatore dell'ordine dello Spirito santo: il cardinale fu ammesso a tutti gli affari della Chiesa nel fine del suo regno. Benedì le nozze di Luigi XV, che avea cresimato, colla figlia del re di Polonia, nella quale occasione pronunziò un ragionamento così proprio e conveniente, che meritò stamparsi nella *Storia d'Alsazia*. Fece acquisto dell'insigne biblioteca Thuanea, che comprò da Menars presidente del senato di Parigi, e collocò nel palazzo già de'principi di Guisa. Dopo essere intervenuto a 4 conclavi, 1.° dell'ordine de'preti, morì in Parigi nel 1749, d'anni 75, e fu universalmente compianto, massime da Luigi XV che disse, *essere una vera perdita*. Ebbe molto spirito e amabilità, un bell'aspetto, modi nobili e generosi, il genio d'istruirsi, capacità per gli affari, qualità tutte che dierono risalto al fulgore di sua dignità. I letterati e gli artisti trovarono sempre in lui un generoso e intelligente protettore. Zelante difensore della s. Sede e della bolla *Unigenitus* contro i giansenisti, ebbe parte in tutti gli affari ecclesiastici del suo tempo. Questo cardinale, di cui sono stampate alcune cose contro l'arcivescovo di Tours, fu lodato con elogi storici dall'accademia francese, da quella delle belle lettere, alle quali era annoverato, e dal *Giornalista* fiorentino t. 6, par. 3, p. 186.

ROHAN (DE) ARMANDO, *Cardinale*. Dei principi Soubise, nacque a Parigi da celebre famiglia, nipote al precedente cardinale. Riportata la laurea dottorale nell'università di Sorbona, poi ne fu eletto rettore. Dedicatosi alla vita ecclesiastica, nel 1742 ottenne da Benedetto XIV il titolo di vescovo di Tolemaide *in partibus* e la coadiutoria allo zio vescovo di Strasburgo, della quale era canonico, cui Luigi XV aggiunse la dignità di grande elemosiniere. Quindi ad istanza di Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, il detto Papa a'10 aprile 1747 lo creò cardinale prete, senza titolo per non essersi portato a Roma: per distinguersi dallo zio prese il nome di *cardinal de Soubise*. Per sostenere con decoro la dignità gli furono conferite l'abbazie di Ventadour e di Casa

di Dio, insieme all'ordine dello Spirito santo. Una sollecita morte interruppe nel 1756 a'28 giugno in Saverne, già delizia dello zio, il corso delle sue transitorie felicità, nella florida età di 39 anni, ed ebbe sepoltura nella chiesa maggiore di quel castello. Fu di temperamento mite e dolce, affabile con ogni sorta di persone, inclinato alla munificenza, e mecenate dei dotti e de'letterati. Era uno de' 40 dell' accademia francese.

ROHAN (DE) LUIGI COSTANTINO, *Cardinale*. Del ramo di Guémené, cugino del precedente cardinale, e fratello dell'arcivescovo di Reims che consagrò Luigi XV, nacque a Parigi a'24 marzo 1697. Fu dapprima cavaliere di Malta, e fatto capitano di vascello nel 1720; ma in seguito avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, ottenne un canonicato di Strasburgo e fu designato coadiutore di tal sede nel 1730, ma per allora non ebbe effetto. Bensì divenne 1.° elemosiniere del re, abbate di Lire, e poi di s. Epvre. Alla morte del cardinal cugino nel 1756 Benedetto XIV lo preconizzò vescovo di Strasburgo, poscia Clemente XIII a'23 novembre 1761 lo creò cardinale prete, senza titolo perchè mai si recò in Roma. Lodato per belle qualità, morì in Parigi agli 11 marzo 1779, d'anni 82.

ROHAN (DE) LODOVICO RENATO EDOARDO, *Cardinale*. Dalla sua principesca prosapia vide la luce in Parigi a' 25 settembre 1734, e destinato a servire la Chiesa, fu fatto vescovo di Canopo *in partibus*, poi coadiutore dello zio cardinal Luigi vescovo di Strasburgo. Dotato di bel sembiante, di spiriti pronti, con superficiale istruzione, ma la sua propensione pei piaceri e per lo spendere lo espose a commettere molti falli. Diventò nel 1772 per le sue sollecitazioni ambasciatore di Vienna, facendo mostra di ripugnarvi comechè discendente da casa sovrana, forse anche per doversi indebitare per più d'un milione di lire. Ricevuto freddamente, volle abbagliare la corte col suo lusso: la sua casa divenne il convegno dell'alta società di Vienna e il teatro di feste brillanti, che presto finirono per impotenza, dovendo contrarre nuovi debiti. Sparlando di M.ª Teresa perchè avea tolto le franchigie, di cui si abusavano i suoi famigliari che non pagava, nè risparmiando la figlia M.ª Antonietta delfina di Francia, questa concepì contro di lui avversione. Morto Luigi XV e divenuto re Luigi XVI già delfino, Rohan fu richiamato per diversi motivi, anche disonorevoli, e riprovevoli a un ecclesiastico. Alla corte fu accolto bruscamente, però per l'eminente credito di sua illustre famiglia, venne fatto grande elemosiniere di Francia, abbate di s. Naast, beneficio con 300,000 lire di rendita, provveditore di Sorbona ed amministratore dell'ospedale Quindice-venti. Malgrado la poca stima che si avea di lui, pegl'intrighi del suo confidente ab. Georgel, autore delle *Memorie* oltraggiose a M.ª Antonietta, riuscì d'impegnare Stanislao già re di Polonia a fare istanza a Pio VI pel cardinalato, ed il Papa male informato di fatto il 1.° giugno 1778 lo creò cardinale prete, senza chiesa titolare, non avendo fatto il viaggio di Roma, indi nel seguente anno pervenne all'effettività del vescovato. Intanto le sublimi dignità non avendolo reso migliore, la sua casa, non certamente edificante, era aperta a tutti i raggiratori, ammettendo alla sua intima confidenza l'avventuriera La Motte, e il famoso Cagliostro, di cui parlai nel vol. XLVI, p. 192. Un pensiero solo lo preoccupava, ed era di ricuperar la grazia della regina M.ª Antonietta, che vieppiù si offendeva per le indiscrete dimostrazioni, che nella passione il cardinale faceva. Di soppiatto s'introdusse a Trianon, ove la regina avea dato una magnifica festa al granduca: questo incidente fu il preludio del famigerato affare della collana. La Motte e Cagliostro s'impegnarono di riavvicinarlo alla regina, e gli fecero credere che corrispondesse al suo

carteggio, per cui assunse di comprare in suo nome da Boehmer gioielliere di corte, la famosa collana di brillanti che la regina avea ricusato d'acquistare un anno prima. Si stipulò per prezzo un milione e 600,000 lire a 4 rate semestrali, con contratto postillato, approvato e sottoscritto da M.ª Antonietta, da Refaux di Villette falsificatore del suo carattere e scrittore di dette lettere. Ricevuta la collana, il cardinale la diè a La Motte, supposta intermediaria della regina, e l'impostora con consumata scroccheria lo assicurò ch'era stata gradita. In vece La Motte e Cagliostro scassarono la collana, e mandarono a vendere i brillanti in Inghilterra, mentre il cardinale inutilmente aspettava di giorno in giorno l'effetto delle promesse fatte dalla pretesa confidente della regina. Giunto il 1.° agosto 1785, epoca del 1.° pagamento, e Boehmer non ricevendolo, sollecitò il cardinale perchè si effettuasse, che ricusandosi, fu costretto il gioielliere di scriverne alla regina per ricordarle gl' impegni stipulati. La regina credette alienato Boehmer per siffatta domanda, ma presto questi la disingannò. Tutto fu scoperto: mentre il cardinale era il 15 agosto a corte vestito in pontificale per la messa, il re alla presenza della regina nel suo gabinetto chiamò il cardinale, e gli domandò con bontà spiegazioni; dalle quali limpidamente risultarono l' innocenza della regina, e la trama da cui era stato giuocato il cardinale, che confondendosi e cambiandosi di colore, il re ne ordinò l'arresto, benchè vestito co'sagri paramenti, e fu condotto alla Bastiglia, riuscendogli di far sapere all'ab. Georgel di bruciar il carteggio con La Motte e fu ubbidito. Questo fatto pel complesso delle circostanze divenne assai eclatante, e fu rimesso l'affare al parlamento, per premure dello stesso Rohan, che lo scelse a giudicarlo. Il parlamento concluse, che il cardinale era stato solennemente gabbato, e lo confessò lo stesso incolpato; si mostrò con lui assai indulgente, ad onta di quanto ne'dibattimenti si venisse a conoscere di sua vita privata, e lo assolse, in preludio di quanto poi dovea fare contro la dignità regia. Le *Memorie* dell'ab. Georgel contengono la confessione de'raggiri che produssero tale risultato, tutto scandaloso e oltraggiante la regina, vittima di tante cabale e ingiustizie. Di questo funesto avvenimento, che si può considerare il 1.° giorno della rivoluzione, trattai ne'vol. X, p. 27, XV, p. 211, XXVII, p. 78 e 79, LIV, p. 150. Ivi narrai il dolore che ne provò Pio VI, come esso e il clero di Francia altamente reclamarono contro i scelti giudici laici, per cui il Papa in concistoro sospese il cardinale dal godimento delle prerogative del cardinalato, per aver voluto farsi giudicare da un tribunale incompetente. Come il re, dopo che il parlamento dichiarò innocente il cardinale, rilegò questi nell'abbazia di Chaize-Dieu, togliendogli la carica di grande elemosiniere e la decorazione dello Spirito santo. Come il cardinale pel suo procuratore si giustificò in concistoro, onde fu reintegrato della sospesa dignità e diritti inerenti. Da quel momento parve che vivesse in una maniera alquanto più conforme alla decenza episcopale e cardinalizia; pensò a pagare i debiti, con assegnare ai creditori parte di sue rendite. La bontà del re gli permise presto di recarsi in luogo di esilio più gradevole, nell'abbazia di Marmontier, e di tornare nella sua diocesi. A dispetto della corte fu eletto e dopo equivoco contegno accettò di essere deputato nell'assemblea del clero del baliaggio d'Hagueneau, venendo riguardato da'nemici del trono, come uomo che avea dovuto gemere troppo lungo tempo *sotto la spada del dispotismo!* I fautori della rivoluzione speravano che lo spirito di vendetta l'avrebbe collocato nel loro partito, anche per aver rannodato le sue relazioni co'filosofi dell'accademia, e prestato il giuramento civico. Ma quando i decreti contro il clero ridussero all'indi-

genza i più ricchi beneficiati, la voce dell'interesse ricondusse il cardinale a quel modo di condotta da cui non avrebbe dovuto deviar mai. Si separò dai rivoluzionari, partì dall'assemblea, e si recò nella sua diocesi. In breve fu accusato di mantener pratiche cogli emigrati, raccoltisi sulla riva destra del Reno in sua diocesi, d'intrigare contro la Francia nella dieta di Ratisbona, e di eccitare il suo gregge a disobbedire alle nuove leggi. Pertanto fu ordinato l'inventario de'suoi beni immobili, ed a'29 luglio 1790 gli fu intimato di recarsi al suo posto per dar conto di sua condotta. Il cardinale rispose con uno scritto giustificante, perchè temporaneamente dimorava fuori del territorio francese, ma in un luogo di sua diocesi, e di aver dovuto sostenere le sue prerogative in detta dieta qual principe dell'impero, e che i suoi debiti non gli permettevano recarsi a Parigi, dopo la perdita delle rendite che ne avea impedito il pagamento, dimettendosi dalla qualità di deputato. La dimissione non fu accettata, e la sua lettera diede adito a riflessioni pungenti. Alla promulgazione della Costituzione civile del clero, protestò di non volervi aderire e di restar fedele ai sagri canoni. Da quel tempo in poi divenne soggetto d'accuse continue nel seno dell'assemblea, ricordando gli antichi suoi falli, e gli abusi commessi sui beni dell'ospedale da lui amministrato, perciò del tutto rovinato. Gli scandali della sua gestione furono quindi messi in piena luce. Dal suo lodevole e zelante esempio in diocesi, per opporsi ai progressi della rivoluzione, quasi tutto il suo clero restò fedele ai suoi doveri, per cui Pio VI con breve de'16 aprile 1791 grandemente encomiò la sua condotta. Inoltre il cardinale, per combattere la rivoluzione, come principe dell'impero, fece leve d'uomini sulla riva destra del Reno, che aumentarono l'armata del principe di Condè suo congiunto. Tale contegno del cardinale mise in colmo il furore de'rivoluzionari, considerandolo reo di lesa nazione. Egli intanto si fece benedire dagli emigrati e dai preti esiliati, che trovarono sempre in lui un protettore generoso: il suo grado di principe dell'impero, e la situazione particolare di sua diocesi, giovavano validamente le sue buone intenzioni. Egli accolse anche quelli de'quali avea motivo di dolersi. Privato delle sue grandi rendite, conduceva una vita modesta e frugale, dedicandosi intieramente al bene della sua diocesi, ridotta alla sola riva destra del Reno e fuori di Francia. Pel concordato 1801 si dimise dal vescovato, e morì a Ettenheim a'16 febbraio 1803, d'anni 69 non compiti, ed ivi restò sepolto. La città di Strasburgo deve al cardinale il monumento eretto alla gloria di Turenna.

ROHAN-CHABOT (de) Lodovico Francesco Augusto, *Cardinale*. De'duchi di tal nome, principe di Leone, nacque in Parigi a'28 febbraio venendo il 1.° marzo 1788. Fornito di eccellenti qualità, si unì in matrimonio con la contessa de Sérent, di famiglia assai antica, la quale infelicemente presto morì nel 1819 in Parigi, in conseguenza del fuoco che si appiccò alle sue vesti mentre stava al camminetto, in un sabbato alle ore 6 pomeridiane, e miseramente terminando di vivere nel dì seguente alle ore 6 antimeridiane. Tocco da questo gravissimo disastro e per la sua pia inclinazione, abbracciò lo stato ecclesiastico e con fervore ne esercitò i doveri sacerdotali, sia colla predicazione della parola di Dio, sia col prestarsi assiduamente al tribunale della penitenza, sia nel fungere l'uffizio di vicario generale di Parigi per mg.r de Quelen. Essendo pari di Francia, Leone XII nel concistoro de'23 giugno 1828 e per nomina di Carlo X lo preconizzò arcivescovo d'Auch, indi in quello de' 15 dicembre lo trasferì all'arcivescovato di Besançon. Pio VIII a' 5 luglio 1830 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e spedì a recargliene la notizia col berrettino rosso

il conte Carlo Mazzolani guardia nobile, perciò decorato del cavalierato della legione d'onore; e per ablegato apostolico a portargli la berretta nominò mg.[r] Augusto de'principi Chigi. Questa promozione forse l'avrebbe eseguita Leone XII, pel seguente racconto del cav. Artaud, *Storia di Pio VIII*, t. 1, p. 204, che pel suo interesse e complesso di circostanze trovo opportuno di riportare. » In questo torno il duca di Rohan Chabot, arcivescovo di Besanzone, venne nominato cardinale: sapevansi in Roma tutte le difficoltà che si affacciarono a Leone XII, quando parlavasi d'insignir della porpora quel prelato. Il Pontefice riconosceva le belle qualità, i meriti, e tutti que' riguardi, che al giovine prelato dovevansi; ma aggiungeva sempre, che il prelato era troppo giovine. Quando l'abbate di Rohan venne in Roma come conclavista del cardinal de la Fare (nel 1823), egli avea sperato ottenere una grande distinzione. L'ab. Cottret conclavista del cardinale de Clermont-Tonnere era stato nominato vescovo di Caristo *in partibus*, l'ab. Du Pont (ora cardinale, come dissi nel vol. LIII, p. 192, 222) 2.° conclavista del cardinal de la Fare, ebbe il vescovato di Samosata *in partibus*; e mg.[r] di Rohan voleva qualche cosa di più, ambiva la porpora. Il cardinal Odescalchi era uno de'suoi più caldi amici; ma l'affare non potevasi trattare così facilmente, come il prelato credeva. Primamente il Papa si contentava di rispondere a chi di ciò lo intratteneva, che la Francia doveva attenersi a'suoi usi, alle sue abitudini, e ch' essa non sollecitava mai il cappello, se non per un arcivescovo o per un vescovo: questa risposta non soddisfaceva il giovine duca, nè i suoi amici, nè il suo parente duca di Laval (Montmorency ambasciatore di Francia). In questo mentre l'ambasciatore portossi a Parigi in congedo, e presentò me come incaricato d'affari. Allora succedette quello che spesso vedesi nelle corti, e particolarmente quando pare che una persona qualunque goda qualche credito appo il principe. Leone XII mi trattava con molta benevolenza, e il signor duca di Rohan mi pregò di domandare in suo nome il cappello sì desiderato. Questa domanda premeva pure alla vedova duchessa di Laval, la quale desiderava veder cardinale il figlio di un Montmorency. Dopo aver prevenuto il governo di Parigi, avventurai l'istanza. Il santo Padre mi rispose con questo verso latino: *Sunt animus, pietas, virtus, sed deficit aetas.* Io mi tenni vinto, e mandai fedelmente la risposta a Parigi. Due mesi di poi venne la cosa passata al cav. di Vargas (ministro di Spagna): questi promise di occuparsi della domanda, purchè un pari favore straordinario fosse conceduto alla sua corte. Il signor di Vargas tuttavia non parlava ancora al Papa intorno a ciò; egli accontentossi di parlarne a me, non ommettendo la sovraespressa condizione. Io vedea complicarsi l'affare, e questo non era quello che voleva la corte delle Tuileries. In Parigi desideravasi il favore per la sola Francia. Ma il signor di Vargas era un personaggio sì importante, sì animato, sì utile, sì *amante de' Borboni*, sì pronto a render servigi, quando gli aveva promessi, che io non ho voluto rimanere indietro di lui, e lo prevenni. Colsi un buon punto per nuovamente introdurre il discorso col Pontefice sui desiderii del duca: egli sorrise, e mi fece sentire, che apprezzava la mia destrezza, ma insieme mi compiangeva nel vedermi tentare una nuova insistenza; e già parevami scorgere su certi moti del suo volto animati e un po' maliziosi, ch' egli mi ripeterebbe le sue prime parole. Ma io mi sono ingannato: furono in parte cambiate: Che volete, mi diss' egli, *Sunt mores, doctrina, genus, sed deficit aetas.* Il duca di Rohan era nato addì 31 marzo 1788 (le date delle diverse *Notizie di Roma* furono sbagliate, ma quanto al giorno credo preferibile quella da me riportata), ed io parlava di lui nel 1824. Mi ritirai, ed esattamente

riferii al leale cavaliere spagnuolo la variante ch'erami stata diretta. Ma qui le cose non finiscono. Trascorso appena un mese, fassi innanzi una nuova sollecitazione. Un'amica della nobile e santa Delfina (la duchessa d'Angoulême figlia virtuosissima di Luigi XVI e di M.ª Antonietta), di nascita austriaca, interviene: io doveva parlare nuovamente al santo Padre, ma il vigilante signor di Gennotte (1.° consigliere aulico e di ambasciata, ed agente imperiale della corte di Vienna) non consentiva a' passi che farebbe una suddita del suo sovrano, se non alla condizione imposta dal signor di Vargas. Siccome era stato convenuto, che nuovamente mi si parlerebbe intorno a questa novella sollecitazione, prima di occuparmene, nulla ho operato perchè non me ne venne più fatta parola. Intanto gli amici del duca di Rohan, nulla più contando sui buoni uffici del signor di Vargas, e non dubitando più d'una formale opposizione per parte dell' Austria, mi fecero venire una diretta missione a ciò dal duca di Lucca. Io era suo incaricato d' affari, e quindi mi sono creduto permesso di tentare un altro combattimento sotto la bandiera del *Volto santo* (forse per quello che si venera in *Lucca*). Leone XII Pontefice amabilissimo, pieno di buongusto e di spirito, e che cercava di rendere meno grave la fine delle sue udienze, mi fece risovvenire una facezia, che mi sfuggì un giorno a proposito della mia duplice missione d' incaricato di affari di Francia e di Lucca. Il rappresentante della corte di Carlo X presso il ministero di Lucca avea desiderato da me alcune informazioni sopra un affare e sopra una disposizione presunta dal governo lucchese, ed io aveva risposto: Signore, io non posso fare simili comunicazioni ad un *governo straniero*. Il cardinal della Somaglia avea richiamato al Papa questa risposta, e il santo Padre ne rise con quella dolce ed affabile ilarità, che annuncia il buon umore, e mi chiese se la cosa era così; allora, assunto grave contegno, dissi a sua Santità. Nulla posso negare di quanto il signor cardinale ha riferito al beatissimo Padre, cui do ora una prova convincente, che io distinguo gli affari di Lucca da quelli di Francia, col significargli, che il duca, *mio padrone*, mi ha imposto di chiedere a vostra Santità il cappello cardinalizio per l'abbate duca di Rohan. Il Papa si fe' serio, stette riflettendo per qualche tempo, poi sorridendo, così mi disse: Noi abbiamo una immensa provigione di nomi diversi, che possono vantare le virtù, le qualità, i meriti, i diritti, che può avere mg.r di Rohan raccomandato da sua altezza reale il duca di Lucca: tuttociò, in buoni dattili ed in buoni spondei, è ben ordinato nella nostra mente, ma il nostro verso finisce sempre con questo dattilo e con questo spondeo *deficit aetas*. E poi, riflettete, e fate che a ciò riflettano quelli che v'importunano: la prima volta voi ci avete domandato un cappello, la seconda due, e questa volta, siccome l'Austria è al fatto della cosa, voi me ne chiedete tre. Leone XII non lasciava scorgere, che in sostanza questo rifiuto esprimeva il desiderio d'innalzare invece alla porpora il dotto ed eloquente mg.r Frayssinous. Del resto non mi fu molto difficile l'accertarmi che l'ab. duca di Rohan, dopo questi dibattimenti sì instanti e sì ripetuti, era divenuto *Cardinale in petto;* e debbo credere, che aspettavasi solo di vederlo occupare qualche vescovato in Francia, perchè tutte le difficoltà venissero appianate. Leone XII non ebbe il tempo di eseguire la sua nobile intenzione". Il novello cardinale dalla gioia, nel declinar dello stesso mese di sua esaltazione, passò al più grande spavento, per l'insurrezione delle *tre gloriose giornate*, e con pena fuggì da Parigi. Poco dopo morì Pio VIII, onde si recò al conclave e contribuì all'elezione di Gregorio XVI, ch'ebbe per lui particolari riguardi e benevolenza. Nel suo 1.° concistoro de'28 febbraio 1831 gl'impose il cappello cardi-

nalizio, e nella stessa mattina dopo il concistoro de'vescovi, gli aprì la bocca, conferì il titolo della ss. Trinità al Monte Pincio, e gli diè l'anello cardinalizio. Indi l'annoverò alle congregazioni cardinalizie dell'immunità, di propaganda *fide*, de'riti e della disciplina regolare. Tornato alla sua sede di Besançon, con pastorale zelo si occupò de'bisogni dell'arcidiocesi, edificò tutti con esemplare vita, ma colto da infermità nel fiore della vita fu balzato nella tomba, d'anni 43 non compiti, agli 8 febbraio 1833 in Besançon, esposto e sepolto in quella metropolitana. Si legge nel n.° 17 del *Diario di Roma* 1834, che ivi trovandosi il duca Fernando di Rohan Chabot colla sua nobile famiglia, fece celebrare al suo amatissimo cardinal fratello un convenevole funerale nella detta sua chiesa titolare, pontificando la messa mg.r Patrizi (ora cardinale) maggiordomo, accompagnata da scelta musica dei cantori della cappella pontificia. Vi assisterono le suore del sagro Cuore del propinquo monastero, mg.r arcivescovo Sinibaldi presidente dell'accademia ecclesiastica, cogli alunni della medesima, e molta nobiltà romana e francese, invitata dall'inconsolabile duca congiunto.

ROHAN. *V*. Rouen.

ROJAS Francesco, *Cardinale*. *V*. Sandoval.

ROLIN Giovanni, *Cardinale*. Nacque in Autun nella Borgogna, arcidiacono della patria e priore di s. Marcello, Eugenio IV lo fece vescovo di Chalons, e nel 1436 lo trasferì a Autun che governò 46 anni. Pel buon regolamento di sua diocesi stabilì alcune sinodali costituzioni, e consunta da orribile incendio la cattedrale d'Autun, la rifabbricò e donò di grossa campana, oltre alcune colonne di metallo ad ornato dell'altare maggiore, con molte suppellettili di valore, ed altrettanto fece colla chiesa di s. Genoveffa di Parigi a cui compartì larghi donativi. Eresse inoltre in onore della B. Vergine una collegiata di 12 canonici. Nicolò V a'20 dicembre 1448 lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, e Luigi XI re di Francia l'ebbe a confessore. Intervenne ai conclavi di Pio II e Sisto IV, essendo stato assente da quelli di Calisto III e Paolo II. Pieno di meriti e di gloria, passò a miglior vita in Auxerre nel 1483, lasciando erede di sue sostanze la chiesa di Besse. Trasferito il corpo in Autun, rimase sepolto al manco lato dell'altare maggiore della cattedrale con semplice epitaffio.

ROMA Giulio, *Cardinale*. Patrizio milanese originario dalla nobilissima romana famiglia Orsini, compito il corso de'suoi studi nelle università di Pavia e di Perugia, si recò in Roma. Introdotto all'udienza di Paolo V, fu da questi interrogato intorno agli studi fatti e alla propria famiglia, al che con modesta riverenza rispose essere composta di 16 fratelli tutti viventi, in uno al genitore di nome Paolo Camillo. Questa circostanza fece impressione al Papa, che riuniva i due nomi, il 2.° di battesimo, l'altro del pontificato, che compiacendosi del suo gradevole ed elegante aspetto lo esortò a stabilirsi in Roma, con isperanza di migliorar fortuna. Però Giulio rispose, che dubitava del paterno consenso, per trovarsi già nella corte del cardinal Federico Borromeo, e per le spese che avrebbe dovuto incontrare la famiglia gravata nel suo numero. Nondimeno il Papa replicò l'invito, e l'incaricò di dire al padre, ch'era suo piacere lo rimandasse in Roma. Giunto a Milano e narrato tutto al genitore, fu da questi subito fatto ritornare in Roma, ove appena giunto, Paolo V l'annoverò tra gli avvocati concistoriali, e per felice incontro gli toccò perorare in pubblico concistoro per la canonizzazione del cardinal s. Carlo Borromeo, lo che eseguì con tanta grazia e robusta eloquenza, che gli meritò la stima del s. collegio, ed aumentò di concetto nel Papa, il quale lo nominò avvocato di sua casa Borghese, referendario di segnatura e successivamente governato-

re di Jesi, Orvieto, Camerino e Perugia, ove essendosi diportato con somma lode di prudenza e giustizia, passati appena 24 mesi in tali governi, agli 11 gennaio 1621 lo creò cardinale prete di s. Maria sopra Minerva. Pochi giorni dopo morto il suo munifico benefattore, il successore Gregorio XV nell'istesso anno lo fece vescovo di *Recanati* (*V.*) e *Loreto*, in dove oltre la celebrazione de'sinodi fu larghissimo di benefizi. Abbellì e ornò la cattedrale di Recanati, eresse bellissimo battisterio di metallo, donò 6 candellieri per l'altare maggiore, edificò un nuovo coro, e arricchì la sagrestia di nobili e preziose suppellettili. Aumentò le rendite della mensa capitolare, ampliò l'abitazione vescovile, fondò il monastero di s. Maria per l'educazione delle fanciulle, e molto aiutò le monache di s. Benedetto cadute in bisogno. Trasferito a Tivoli nel 1634 da Urbano VIII, nel seguente anno con animo generoso demolì la cattedrale che minacciava rovina, ne fabbricò altra nuova e compì nel 1641, avendo ancora rinnovato quasi intieramente l'episcopio. Edificò ampio e magnifico seminario, con assegno di grosse rendite, applicandogli alcuni benefizi semplici e l'entrate del soppresso convento di s. Agostino. Con autorità apostolica terminò la lite insorta tra la mensa vescovile e la città di Tivoli, per alcuni interessi, concordandola col pagamento di scudi 200 all'anno a favore del vescovo. Egualmente compose le differenze tra i vescovi, e l'abbate di Subiaco che allora era il cardinal Barberini, cedendo al medesimo e successori la giurisdizione spirituale che il vescovo di Tivoli aveva sopra 11 terre dell'abbazia, con obbligo all'abbate di pagare ogni anno alla mensa vescovile 400 scudi. Impiegava la mattina nell'orazione mentale e vocale, recitando solo e per lo più genuflesso, con gran fervore e divozione, l'ore canoniche, l'uffizio della Madonna, quello de'morti, il rosario, cui aggiungeva la lettura di libri sagri e divoti, per cui avanti pranzo difficilmente senza necessità ammetteva all'udienza. Nel mercoledì usava astinenza, nel sabbato osservava rigoroso digiuno, contento di soli legumi o erbaggi: negli altri giorni la mensa era semplice e frugale. Detestava l'avarizia e l'impudicizia, di rado favellando colle donne, che riceveva in modo da essere veduto da tutti: ad una donna vana ed avvenente che premurosamente domandò di parlargli, le fe' rispondere che se era affare spirituale mandasse il confessore, se temporale il proprio marito. Coi domestici e famigliari fu padre, vegliando che non mancasse loro cosa alcuna, non meno per la salute dell'anima, che pei vantaggi del corpo. Dimesso il titolo, nel 1645 divenne vescovo di Porto, ove fabbricò l'ospedale, e nel 1652 passò al vescovato d'Ostia e Velletri, ove negli 8 mesi che governò fondò il seminario, essendo decano del s. collegio. Dopo essere intervenuto a 3 conclavi e lasciato eredi i nipoti, per sollevar la famiglia di quanto avea speso per lui, pieno di meriti morì in Roma nel 1652, d'anni 68, e nel giorno e ora medesima in cui era nato, ed ebbe sepoltura in mezzo alla sontuosa chiesa di s. Carlo al Corso, sotto splendida lapide e con magnifico elogio. Fu di specchiata integrità di vita, esatto osservatore del digiuno ecclesiastico, assiduo nella preghiera, sobrio, continente e grave, troppo austero, e custode vigilantissimo dell'ecclesiastica disciplina, degno di più lunga vita. L'Argelati nella *Biblioteca degli scrittori milanesi*, riporta il catalogo delle sue opere.

ROMA, *Roma, Urbs.* Antichissima, nobilissima, celebratissima città d'Italia, la più magnifica e gloriosa metropoli della terra (la chiamarono i vescovi della provincia ecclesiastica di Ravenna, nella lettera a'loro diocesani il 5 ottobre 1849). Nome famoso e unico, col quale venne in ogni tempo e presso ogni nazione appellata per antonomasia la *Città*, poichè fu sempre, sotto i vari suoi aspetti e condi-

zioni politico-religiose, Regina dell' Universo. Essa fin dal primo suo nascere fu nominata *Roma* o *Valentia*, i quali nomi sono uno in due lingue, che significa forza, valore, fortezza: quindi è che tuttora *cuore romano, romano ardimento, romana impresa*, o simili frasi, vagliono come dire, cuore o intrapresa oltre l'usato forte, magnanima, generosa: così de' sontuosi edifizi suol dirsi, *Ausu Romano*. Fra lo stuolo immenso de' giusti lodatori di Roma, l'egizio Ateneo con bella perifrasi non dubitò qualificarla, *Orbis compendium*, e altri *Compendium totius Orbis*. Mabillon l' appellò, *Orbis Epitomen*, esclamando: *Quot et quanta alia admiranda Romae? Quot et quanta etiam nunc supersunt post tot clades et ruinas?* Vano tornò a qualche superbo imperatore il divisamento di rinnovarne il titolo, che o l'antico prevalse o bastò la generica voce *Urbs* senz' altro aggiunto a denotarla per eccellenza, come quella che comprende incomparabili e grandi memorie, uno splendido complesso di maravigliosi elogi. Marziale la chiamò *Urbs Domina*, e Virgilio intitolò i romani *rerum Dominus*. Lo stesso Marziale disse di Roma e de' romani: *Terrarum Dea, gentiumque Roma, Cui par est nihil, et nihil secundum*. Costantino il Grande la denominò *Centro della religione*, ed ornò del titolo di *seconda Roma*, *Bisanzio* da lui chiamata col proprio nome *Costantinopoli* nel trasferirvi la sede dell'impero. Il perchè scrisse Venerio di Vercelli, nel lib. *De unit. Eccles.: Ut vetus Roma obtineret primatum regiae majestatis, ut sic mater et filia concordarent in unitatem christianae fidei et religionis.* Fu Costantinopoli impropriamente chiamata ancora la *Città de' sette colli*, perchè con tal nome ben a ragione era designata Roma pe'suoi celebri *Monti;* indi gli ottomani con enfatica frase la dissero *Madre del mondo*. Ma Roma s'ebbe pure e gode i nomi di *Caput Mundi, Alma Roma, Urbs Apostoli*. Ne' *Piombi* antichi di Vittore II e Nicolò II, intorno alla figura della città di Roma sta scritto *Aurea Roma*. In altro piombo di Stefano X del 1057, che regnò tra i due Papi mentovati, si legge *Felix Roma*, quasi a imitazione di Teodorico re d'Italia, che usava simile iscrizione nelle opere pubbliche. Il senato romano nelle sue monete fece imprimere la figura di Roma sedente con globo nella destra e colla palma nella sinistra, colle lettere all' intorno: *Roma Cap. Mundi*, e dall'altra ordinariamente era effigiato il leone colle sigle ✠ *Senatus P. Q. R.* Tuttora il senato usa per stemma tal croce quadrata avanti le stesse sigle *S. P. Q. R.* Nel sigillo della bolla d'oro di Carlo IV imperatore si legge, *Roma Caput Mundi regit Orbis froena rotundi*. Il famoso tribuno Cola di Rienzo coniò monete con l'epigrafe: *Roma Caput Mundi;* ed i Papi col motto: *s. Petrus Alma Roma*. Dai ss. Padri e dottori della Chiesa, Roma fu qualificata, *Regina del mondo, Capo de' fedeli, Capo dell'universo, Colonna della fede, Guida della salute, Trono di Gesù Cristo, Città santa, Memoriale vivo de' santi, Roma d' oro, Roma beata. Fonte* da cui derivano a tutta la *Repubblica* Cristo, e a tutto il genere umano l' acque della dottrina e della fede evangelica, e l' aure vitali della santità e delle grazie del cielo. *Arsenale* delle armi contro l'inferno, conserva de' tesori di s. Chiesa. *Città* solo seconda alla trionfante del *Paradiso*, gloriosa *Città di Dio*, irrigata da tanti fiumi di sangue cristiano, nobilitata dai vestigi di tanti santi e da Gesù Cristo stesso quando ricondusse s. Pietro in Roma per istabilirla capo della Chiesa universale, onde esclama s. Fulgenzio: *Quam speciosa potest esse civitas coelestis, si sic fulget Roma terrestris?* E s. Bernardo: *Si tanta in stabulo, quanta in palatio?* E di cui si può anche dire col reale profeta: *Quam gloriosa dicta sunt de civitas Dei?* Abbiamo un opuscolo con questo titolo: *Nomi antichi e moderni dell'antica città*

di Roma, Venezia 1550. Lasciò scritto s. Girolamo, che fin da'suoi tempi le nazioni più straniere novellamente istruite dall'evangelo, ed i popoli pellegrini portati in essa dalle più remote parti del mondo a venerarla, già purgata dalle gentilesche superstizioni dell'*Idolatria*, appena la scoprivano da lungi, che commossi e versando lagrime di religiosa tenerezza, genuflessi e compunti, percuotendosi il petto la veneravano, ed arrivati alle porte della città divotamente le baciavano, e alzando le voci supplichevoli a Dio e ai santi, con liete preci e sagri cantici, rendevano grazie a Dio di essere giunti alla sagrosanta e nuova Gerusalemme, patria di tutti i fedeli dell' universo. Nè sdegnarono fino dai primi tempi i potentati principi cristiani di venire a piegare il ginocchio, e umilmente prostrati ad *Limina Apostolorum* (*V.*), deporre le loro corone e scettri al principe degli Apostoli, e di fare i propri regni e *Stati tributari alla s. Sede* (*V.*). I luoghi santi di Roma, i tesori dell'*Indulgenze* di cui sono ricchi, le *Chiese*, le *Catacombe*, i *Cimiteri*, le *Reliquie* insigni d'innumèrabili ss. *Martiri*, in ogni tempo riempirono di stupore, ammirazione e divozione profonda e tenerissima i fedeli, chiamando il Boccadoro le sagre spoglie degli atleti e confessori della fede, *propugnacoli della Chiesa e della Città*, la quale santificata dai torrenti del loro sangue, inaffiato e inzuppato il terreno di essa e le pareti per lo stabilimento della cattolica religione, s. Gregorio I afferma che i fedeli pellegrinanti si prostravano divoti, ne baciavano la terra che prendevano per reliquia, ne baciavano pure i pavimenti degli edifizi ove sono le loro memorie, i marmi, le pietre, le mura, la polvere, il fango. Roma cristiana è nata dal glorioso e fecondo sangue de'martiri, non di quel sangue fratricida che segnalò il principio di Roma pagana; di sangue sagro e innocente che tinse di vermiglio il paludamento della reale sua porpora. Ciò può dirsi ancora in generale della Chiesa di Cristo, non tutti i martiri appartenendo a Roma, ma questa come reggitrice e maestra della Chiesa cattolica, perciò Chiesa romana si appella; se non che qui va fatta una distinzione, cioè non bisogna confondere la chiesa di Roma, che è una sede particolare e limitata a una sola diocesi, colla Chiesa romana o Sede apostolica, che nel linguaggio ordinario de' teologi è la Chiesa cattolica o universale, che considera Roma come il centro della fede, ed il sommo Pontefice che ne occupa la sede, come successore di s. Pietro e vicario di Gesù Cristo, capo e pastore di tutta la Chiesa universale. Alla guisa che Roma pagana fu celebrata possente tra le antiche città, non come altre per valore straordinario di pochi, o per un solo prodigioso conquistatore, ma per più secoli di clamorosi e brillanti trionfi, di costanti prodezze, e per una serie di sterminate conquiste; così Roma cristiana rifulge, qual sole fra le stelle, per una serie di Pontefici coronati di martirio; per un popolo di prodi, che innamorati del vero, e nemici delle avite superstizioni, tollerar seppero i più acerbi e lunghi dolori, e dispregiare la morte, mostrandosi eroicamente degni campioni di Cristo. Così con inaudito portento, in Roma come altrove, il sangue dei martiri fu ferace semenza di nuovi cristiani. Roma inoltre si gloria di avere la sagrosanta sede dell' impero cattolico di cui è capo e centro, sostenuta da quella religione che n'è il divino fondamento. Per alto e ammirabile consiglio della provvidenza divina, fu aperta e spianata la via dall'impero romano alla religione cattolica, che nel propagarsi stese poi amorosamente le materne sue braccia verso ogni nazione, affinchè tutti i popoli si accostumassero a rispettarla, e ad ubbidire alla nuova Roma papale e cristiana, divenuta porto e asilo sicuro di tutte le genti, madre e maestra universale de'fedeli per la cattedra suprema di verità, ivi col superno volere fondata e mirabilmente conservata già da XIX secoli, a fronte del-

le più violente persecuzioni, anche contro il capo visibile della Chiesa; e de'tanti assalti cui soggiacque la città destinata ad essere la regina di tutte le altre, per cui restò dominatrice per la religione e per le belle arti che vi fioriscono, per opera di antichi e posteriori barbari, d'incendi, di inondazioni, di terremoti e di altre calamità massime politiche. Onde una delle più belle auree sentenze del dottore s. Agostino, può certamente chiamarsi quella, con cui dichiarò: l'impero di Roma pagana avere preparato la strada a quello di Roma cristiana. La gloria di questa è immortale e indefettibile, da che posa su immobile fondamento, e surse quando la gloria di Roma pagana era già quasi spenta, e se alquanto la coltura degli ultimi secoli l'ha ravvivata, popoli intieri ha tratto Roma cristiana a venerare la sagra tomba degli Apostoli e degli altri Martiri, varcando mari e monti; il perchè più vera, più lunga e più universale gloria devesi a Roma cristiana, anche per aver conservato lo splendore di Roma antica. Scrisse Gabriele Francesco Bario, *De aeternitate Urbis ad Carolum V Caesarem*, Romae 1554. Imperciocchè Roma ha l'antico singolarissimo pregio di essere in fra tutte le città distinta col titolo di *Eterna città, aeternumque manet in saecula nomen*, come dottamente provò da ultimo l'illustre gesuita p. Carlo Passaglia nel ragionamento pronunziato in Arcadia, a onore e lode de'gloriosi ss. *Pietro* e *Paolo* (*V.*) protettori di Roma, e pubblicato negli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie t. 4, p. 393, con questo titolo: *Ond'è che a Roma sia venuta e si addica l'appellazione di Eterna.* Così la chiamarono o riconobbero o celebrarono, il grande Scipione Africano, Annibale Cartaginese suo potente e implacabile nemico che trepidò d'insignorirsi di Roma, la Grecia raccolta in solenne assemblea, Virgilio nel vaticinare il suo impero non perituro, T. Livio celebrando la saggia politica romana che amava infrenar le vinte genti più col benefizio, che col timore, preferendo il vincolo di federazione alla prepotente schiavitù; Petrarca ed altri. Ma tra le sue grandi virtù, eroiche azioni, gloria di conquiste, opere magnanime, fasti d'invincibili guerresche azioni, essendo dalla Grecia e dall'oriente principalmente traboccato in essa come in universale sentina, quanto ha di laido e di brutto il vizio, e la superstizione di scellerato, perciò la sua fortuna e esistenza sarebbe eclissata come Ninive e Babilonia, dopo il trasferimento dell'impero a Bisanzio, pei saccheggi, incendii e stragi de'goti, de'vandali, de'longobardi e di altre barbariche nazioni che con impeto piombarono sopra la loro antica dominatrice, abbandonata per la nuova Roma. Bensì per mirabile economia della divina provvidenza, acquistò Roma per diritto irrepugnabile l'appellazione di *Eterna*, nel mantenere a Roma eterno lo scettro e il primato fra le nazioni, come dichiararono i ss. Padri, Origine e Eusebio splendidissimi lumi della greca sapienza, oltre i sommi latini i ss. Leone I, Ambrogio, Agostino e Girolamo. Disponendo il divino fondatore della Chiesa con arcana potenza, che sotto Augusto il mondo lo riconoscesse a sovrano, e per lui godesse pace profonda e concordia, per preparare la diffusione delle dottrine di pace nella promulgazione del suo *Evangelo* (*V.*). Laonde vivendo tutti gli uomini sotto un solo impero terreno, impararono quindi a confessare quello dell'unico onnipotente Iddio. Osservano eziandio i ss. Padri, che come in Roma dovea precedere, quasi in tipo, la somiglianza del nuovo regno spirituale; così da Roma e per mezzo di Roma dovea stabilirsi questo e durare fino alla consumazione de'secoli, a mezzo del b. Pietro e suoi successori, strumenti eletti dalla benefica provvidenza di Dio a dare al regno di Cristo unità cattolica e durata perpetua. E' Roma, non la pagana, ma la conquistata da s. Pietro, scriveva dalle Gallie s. Ireneo, con cui è mestieri che tutti si accordino i popoli,

ed a cui *propter potentiorem principalitatem* si sottomettano. E' Roma la capitanata da s. Pietro, ripetea dall' Africa Tertulliano, che tutti colla sua autorità regge e sostiene, e da cui niuno può discostarsi, senza che ad un tempo dalla verità si allontani. Per cui, chiedeva nel IV secolo s. Ottato di Milevi, che in Roma deve ciascuno riconoscere universale il primato? Non altronde, che dall'essere indubitato che Roma è l' eterna sede di s. Pietro e di que'Papi che a lui succederanno in fino al secondo avvenimento dell'Uomo Dio. A s. Pietro dunque va Roma debitrice dell'essere tale quale Orazio pregava che la rendessero i bugiardi suoi numi. Ed è s. Pietro da cui Roma forza è che riconosca ciò che invano riprometteva le Plinio con quelle sue enfatiche parole: »Fu Roma eletta per voler degl'Iddii perchè più chiaro facesse lo stesso cielo, perchè raccogliesse in uno gli sparsi imperi, e raddolcisse i costumi, e le discordie e selvagge lingue di tanti popoli stringesse con un comune vincolo di favella, e gli uomini adducesse ad unico consorzio e gentilezza, e per dir breve, perchè una fosse in tutto il mondo la patria di tutte le genti ". Mai Roma pagana si elevò a tanta altezza, e da quella ch'essa pervenne declinò e cadde. Fu il sangue dei martiri, lo ripeterò, le virtù delle vergini, la celeste dottrina non mai contaminata, e di apostolica tradizione sempre sincera che dalla romana cattedra per tutto ovunque si diffuse, che resero il cielo di Roma più puro e sfolgorante. Fu la Roma di s. Pietro, che città, provincie, regni, imperi, comunque fra loro divisi e remoti, strinse insieme con un sol vincolo di fede e di comunione, e tutti li raccolse quali membri d' un corpo solo in un centro di vita, d'azione, di supremo e universale reggimento. La Roma di s. Pietro non si limitò ai confini dell'impero romano, ma valicò all' oriente l'Eufrate, trapassò a meriggio le cataratte del Nilo e il monte Atlante, si tragittò all'occaso al di là dell' immenso oceano e giunse a toccar gli estremi termini del mondo, nelle due posteriori discoperte vastissime regioni l'*America* e l'*Oceania*, che in uno all' *Europa*, *Asia* e *Africa* con paterno e provvido regime spiritualmente governa. Fu la Roma di s. Pietro, la Roma de'Papi, che ingentilì, facendoli cristiani, popoli rozzi, barbari, feroci; che trasfuse ne'loro petti, non che nelle loro leggi e istituzioni, rettitudine e equità; che operò una mirabile fusione di elementi tanto discordi, e riformando del tutto lo stato sociale del mondo antico, fondò sopra base eterna una società veramente cristiana, che nata e cresciuta in seno della chiesa stessa, ebbe sua radice e tolse incremento nell'amore e nella fede de' popoli, siccome esprimesi Schlegel, nella *Filosofia cristiana*. Per la Roma de' Papi tante genti di favelle selvagge e fra loro dissonanti fu che udissero in solo linguaggio levarsi la *Preghiera* (*V.*) a Dio, celebrando con esso e con bella uniformità i sagri *Riti* e *Liturgie* (*V.*), e imparando tra loro quello celeste della carità e dell'amore. Per lei non vi è più distinzione di greco e di romano, di scita e di barbaro, ma tutti gli uomini di qualunque colore poterono salutare caramente una patria comune, e tutti partecipano alle incessanti cure pietose, e alla costante dilezione d'una sollecita e affettuosa madre intesa a educarli, a formarli, qui in terra, per un'altra patria eterna, pel *Paradiso* (*V.*). Tale adunque divenne Roma per s. Pietro e Papi suoi successori, tale fu e tale sempre sarà, perchè appunto perpetuo è quel sostegno sul quale saldissima posa per lo stabilimento della *Sede Apostolica* (*V.*), per la quale Roma sempre trionfò, e quale eccelsa regina dell'universo pervenne ad altezza sì grande e sì immensa, che appena vi può essere occhio umano che tutta la comprenda e misuri, per la predilezione onde Iddio si compiacque visibilmente di riguardarla ad onore del perpetuo magistero di s. Pietro e successori

i romani Pontefici. Da tuttociò e dai sommi beneficii ricevuti principalmente dai romani e dagl'italiani, e da tutti i popoli dal *Pontificato* (*V.*), corre in ciascuno debito d'affettuosa e riverente riconoscenza; in noi romani deve essere assai maggiore, pei tanti maggiori segnalati vantaggi che ce ne derivarono, onde ci corre strettissimo dovere di essere in tutto di esempio e di edificazione, non solo agli altri italiani, ed ai forestieri che di frequente copiosamente vengono a visitare la nostra diletta e illustre patria, ma a tutto quanto il mondo che non ha la singolare ventura che noi godiamo, con tanto decoro e lustro d'*Italia* (*V.*). Quanto al pontificato, di recente il ch. cav. Scolari: *Roma e la s. Sede*, a p. 110, ecco come concluse: » Gl'interessi del Pontificato e dell'Italia sono strettamente uniti fra loro, e gli uni e gli altri devóno essere trattati con un religioso rispetto; e chi ha steso la mano profana contro la Chiesa, vi ha trovato e troverà sempre la sua rovina, perchè è già scritto e sperimentato, che *quot quot Ecclesiam oppugnarunt ipse misere interierunt.* Non se ne fecero abbastanza le prove dei secoli prima delle catacombe e de'martiri? Chi ha potuto mutar d'un apice la parola di Dio? Tutto serve a'suoi cenni, e quindi è che: » mentre la scienza umana si gonfia, l' ingegno vacilla, e la virtù medesima accusa la sua debolezza; la Chiesa sola sta salda ". Che vi può essere di più dignitoso, di più utile, di più lusinghiero per tutta l'Italia, quanto l' esistenza in essa di un trono trascendentale, dalla cui altezza un uomo, per lo più italiano, è investito della più sublime dignità della terra, ed esercita senza contestazione l'impero universale e pacifico sopra ogni parte del mondo, dove pur viva un uomo cattolico? Quando mai se l'ebbe altrettanto universale e possente nelle epoche più felici di Roma antica? » Il Papa è patriarca de'patriarchi, pastore e giudice universale, e lo sarà sino alla fine de'secoli, di tutto il mondo conosciuto e che si potesse in seguito scoprire, pel primato che ha su tutta quanta la terra, tanto d'onore che di giurisdizione; patriarca d'Occidente, primate della nobilissima regione d'Italia, metropolitano della provincia romana, vescovo universale e di Roma specialmente, sovrano degli stati temporali della romana chiesa. Ed in Roma come sua propria e vera sede si deve eleggere il Papa, benchè il predecessore muoia altrove, per quanto notai anche nel vol. XIX, p. 33, avendolo dichiarato gli stessi romani Pontefici, sebbene ripetei, come altrove, nel vol. XIII, p. 308, tanto il verso: *Vejos habitante Camillo, illico Roma fuit;* quanto il proverbio: *Ubi Papa, ibi Roma.*

Roma centro del cattolicismo è pure la scuola del mondo civilizzato nelle belle arti, e possiede i tesori del mondo antico e del mondo moderno, accogliendo in se stessa un immenso numero d'artefici d'ogni nazione e credenza religiosa. In verità, senza recarsi a soggiornare in Roma, non può essere perfettamente compiuta l' educazione d'un artista, e in conseguenza de'forestieri la città ridonda di studi degli scultori, pittori e altri artisti che vi dimorano bene ospitati e protetti. Perciò fu lodevole consiglio di que'governi stranieri che stabilirono in Roma *Accademie* (*V.*) artistiche, delle quali parlai meglio negli articoli delle diverse nazioni che le hanno, in altri eguali avendo trattato dei provigionati o pensionati che tengono in Roma ad imparare o a perfezionarsi nel magistero di qualunque ramo di belle arti. In diversi luoghi notai, come nel vol. L, p. 292, che in Roma e sotto il suo bello e limpido cielo, pel placido soggiorno e pei complessi de' capolavori d'ogni arte, antichi e moderni, non che per l'onorevole emulazione, l'ingegno riceve un singolar sviluppo e le più sublimi ispirazioni e fecondi concetti, con risultati di magici effetti, l'animo e la mente elevandosi e nobilitandosi, in presenza della magnifica, imponente, grave e maestosa re-

gina dell' universo patria comune, sino dai principii di sua possanza dominatrice, come meglio poi dirò parlando di questo argomento. Potrei riportare innumerabili testimonianze della soddisfazione provata dai forestieri pel loro soggiorno in Roma, ma per debito di brevità ricorderò solo quella dichiarata dal cav. Artaud, che tanto tempo vi dimorò rappresentante di Francia. Egli pertanto nella *Storia di Leone XII* (e altrettanto dice nelle altre sue belle opere), t. 1, p. 146, riferisce: » Il governo pontificio sa rendere sì aggradevole ai forestieri il soggiorno della sua bella capitale, che puossi a tutta ragione appellare europea ". Nel t. 2, p. 12: » La città di Roma, bisogna convenirne (non ci convengo io, per la troppo lata espressione, e mi appello agli stessi forestieri), non interessa immediatamente il forestiere per mezzo di quelle attrattive, che col tempo lo rendono poi sì soddisfatto e sì contento... Quando abbiamo sperimentato la dolcezza delle leggi e del clima, sì volentieri non si abbandona più Roma: l'abitudine di mostrarla agli altri forestieri, che giungono dopo di noi, ce la fa conoscere meglio (come accade a molti romani), e meglio apprezzare. Roma ha allettamenti tutti suoi propri, ha bellezze tutte sue: essa previene le dissidenze; dona qualche cosa della sua sovranità a tutti quelli che l'abitano (ma abolì le *Franchigie*, *V.*, per l'abuso che se ne faceva). Tra' francesi, stretti da nessuna obbligazione, che arrivati una volta in Roma, non hanno mai più potuto risolversi ad abbandonarla, bisogna porre al primo posto il cav. d'Angincourt (sommo antiquario che ci diede la classica *Storia dell' Arte*). I grandi ingegni trovano da per tutto una patria; e quale patria non è ella mai la città che ha veduto nascere ed a morire nel seno di lei tanti uomini di prim'ordine, sorgere e tramontare tanti ingegni sublimi, che saranno per sempre l'ornamento e lo splendore dell'umanità. In Roma, senza volerlo, si può farla da signori con poco dispendio; si passeggia a lato delle decadute grandezze; s'imparano, se ci degniamo prenderne cura, i segreti dell'Europa... Camminando sulle ruine del passato, scorgiamo aperto intorno a noi il presente, e se appena appena ci fermiamo a meditare su questo presente, veggiamo sorgere plauso delle fazioni, che agli occhi d'uno spirito assennato ed osservatore vaglia quello spettacolo di pace e d'istruzione che Roma offre a' suoi figli, ed a quelli che vengono a pregarla d'essere per essi pure una tenera madre... Quando si sappia avere una buona regola di vita, ad onta delle sue variazioni atmosferiche, di tramontana e di scirocco, è il luogo della terra, in cui i temperamenti delicati muoiono più quietamente e più tardi: la morte in Roma riesce più tranquilla". Nel t. 3, p. 8 aggiunge l'Artaud: » Noi abbiamo qui un numero abbastanza grande di forestieri. E' un bello spettacolo veder tutti questi forestieri auriferi, d'ogni età, d'ogni colore, d'ogni carattere, nati sotto governi dispotici o costituzionali, più o meno liberi, cattolici, protestanti, scismatici uniti, spiriti forti o pii. Questa massa d'uomini cotanto eterogenea accorre ogni anno a Roma, vi si diverte, ne vanta il clima, loda la clemenza del cielo e delle leggi, partecipa, così pretende essa, della ecclesiastica mansuetudine che vi regna, e riprende il suo viaggio alla volta di tutti i paesi dell' universo, portando seco la memoria di quella pace dirò così claustrale, ch' è tutta propria di questa città, ed il dolore d'averla abbandonata. Nell'ordinamento dell'ospitalità romana vi dev'essere qualche cosa di ben tenero, di ben calcolato certamente, dacchè nessuno sfugge all'incanto che tutti gli spiriti preoccupa. Inviateci i vostri amici, noi li prenderemo per la mano e loro spiegheremo da vicino il fascino di tanta benevolenza, di tanti ingegnosi riguardi, che accompagnano quelle altre numerose e magnifiche meraviglie, a parlar delle quali

mancami qui lo spazio ". L'autore dell'opera : *La Terra Santa* (Torino 1837), a p. 238 esclama: » Quando i pellegrini scorgono le sommità della città santa (Gerusalemme) illuminate dai raggi del sole, s'arrestano commossi, pieno il cuore d'una melanconia commista alla gioia; salutano colle pie loro acclamazioni la città per eccellenza, ed obliando le fatiche d'un lungo viaggio, sono impazienti di por piede in Gerusalemme, sospirata meta delle loro peregrinazioni. E così pure quando i viaggiatori cristiani s'avvicinano a Roma (chiamaronsi *Romei* quelli che facevano il *Pellegrinaggio* ai luoghi santi di Roma) e che la cupola di s. Pietro veggono protendendosi al cielo risplendere di luce; facendo allor alto, con divoto entusiasmo dicono fra loro: Vedremo fra breve la madre di tutte le chiese, la cattedra di verità, il capo dell' universo cattolico, le catacombe de' Martiri e le tombe degli Apostoli ... venerare s. Pietro il principe di essi che ivi fondò quella chiesa indistruttibile quantunque sempre assalita, e divenire il primo anello di quella catena misteriosa che lega la terra al cielo ". Inoltre Roma è l' anello, che all'antico mondo congiunge il moderno, alla profana la sagra istoria, alla temporale la cristiana grandezza, alle arti le scienze. Già a Oriente e Gerusalemme notai, che se questa e quello furono la culla del *Cristianesimo* (*V.*), di esso Roma n'è il centro qual madre e maestra di tutte le chiese. Scrisse Cancellieri, nella prefazione della *Storia dei possessi dei Pontefici*: Roma che è stata sempre riguardata come la cuna e la maestra delle belle arti, nobilitata dagli obelischi degli egizi, dalle statue de'greci, dalle architetture gigantesche de'romani antichi, dalle chiese, dalle ville, dai palazzi de' Papi, può dirsi che debba considerarsi sotto 4 diversi aspetti : Roma antica, Roma sagra, Roma de' bassi tempi, Roma moderna : lo studio di ciascuno forma la professione di un letterato; ciascuno forma un ramo di molti autori a parte. In tutto quanto questo mio *Dizionario*, con ardentissimo amor patrio, a fronte delle mie debolissime forze e dell'immensità dell'argomento, ho procurato rappresentare analiticamente l'alma mia patria in tutti gl'importanti ed eminenti suoi aspetti storico-religiosi, non senza dettaglio, diffusione, critica, erudizione e nozioni bibliografiche, ed anco con articoli da altri non trattati; il perchè essendo certamente innumerabili gli articoli che scrissi per la sua gloria e fasti, sia di Roma reale, sia di Roma repubblicana, sia di Roma imperiale, sia di Roma dominata dai barbari, sia di Roma papale, così per imperioso dovere di brevità, nel presente grave e scabroso articolo, solo mi limiterò accennare le cose più importanti e principali, indicando semplicemente con carattere corsivo quegli articoli e luoghi dove si possono leggere opportunamente le notizie relative. Laonde assai trepidante tratteggierò in miniatura un complesso di differenti sterminati colossi di glorie antiche e moderne, di strepitosi avvenimenti profani e civili, sagri e religiosi, come de' suoi meravigliosi monumenti, con appena indicarne il nome a modo di semplice ricapitolazione, per riunire possibilmente alla meglio colla mia pochezza, come in un centro e in un fuoco, gl'innumerabili raggi di sì splendente argomento che ho sparso in tutta quanta questa mia opera, la cui parte più importante e diffusa appunto riguarda la celeberrima e famosissima Roma; altrimenti se volessi discendere in particolari bisognerebbe riprodurre il già da me descritto e ripetuto. Malagevole e ardua nondimeno ne vedo l'impresa, come la riuscita, anche per essere d'accordo col pubblicato; forse pel tutto meglio ne raggiungerò lo scopo nell'indice, sebbene con minori proporzioni per le semplici indicazioni de' luoghi ove ne trattai, a cagione del vastissimo argomento che richiederebbe la lettura di tutti i LVII volumi che ho pubblicato, e de'miei mss. de'fu-

turi, locchè mi sarà dato a Dio piacendo eseguire nella pazientissima e laboriosissima formazione di detto indice, della cui immensa importanza non abbisogna di migliore dichiarazione. Innumerabili autori scrissero le lodi di Roma, onde reputo conveniente ricordarne qualcuno, anche per supplire al poco che dico a confronto delle sue glorie e fasti. Zenobio Acciaioli, *Oratio in laudem Urbis Romae*, 1718. Gio. Albo, *Splendore dell'antica e moderna Roma*, ivi 1641. Aristide Smirneo, *Oratio de laudibus Urbis Romae*, 1519. Pietro Benzi, *Roma proprio nomine triumphans*, Parisiis 1554. Francesco Bocchi, *Della cagione onde venne negli antichi secoli la smisurata grandezza di Roma e dell'Italia*, Firenze 1598. Olao Borichio, *De antiquae Urbis Romae*, nel t. 4 del *Thes. antiq. Roman.* del Grevio.

Sorge Roma, città metropoli del culto cattolico, capitale degli stati temporali della romana chiesa, nella parte meridionale della penisola d' Italia all' ovest, sotto la latitudine di gradi 41° 53' 54", e la longitudine di gradi 30° 8' 15", calcolando il 1.° meridiano dall'Isola di Ferro ch'è l' ultima delle Fortunate; ma essendovi tra gli astronomi qualche differenza, si può consultare: *Posizione geografica de' principali luoghi di Roma e de' suoi contorni*, Roma 1824, di Conti e Ricchebach. Il clima è dolce e piacevole, per cui la temperatura de'giorni più freddi ordinariamente non suole eccedere il 2.° grado sotto lo zero del termometro di Réaumur, e quello de'caldi comunemente il grado 27, tranne qualche stagione. Cancellieri nell'eruditissima *Lettera sopra il Tarantismo e l'aria di Roma e della sua Campagna*, Roma 1817, pone il clima di Roma nel 6.° grado, anzi fra il principio del 7.° clima. E perciò egli osserva, i suoi più lunghi giorni e più lunghe notti sono di 15 ore e poco più, ed i più corti giorni e le più corte notti sono di circa 9 ore. Perciò le invernate sono per lo più non molto rigide e assai temperate; e che sebbene nell'estate vi sono de'giorni caldi e affannosi, pure verso sera quasi sempre si levano de'venticelli di ponente, che riescono deliziosi e freschi. La sua elevazione dal livello del mare Mediterraneo è diversa, essendo la città composta di tante colline e *Monti*, e di valli intermedie più o meno profonde, le quali hanno subito una variazione di livello, per l' ingombramento prodotto dalle antiche rovine. Un saggio di diverse altezze, desunte da osservazioni astronomiche o trigonometriche e barometriche, lo riporta il ch. march. Melchiorri, *Guida metodica di Roma*, ivi 1840. Aggiunge, che la valle di Roma al nord ha per limite le colline dell'antico Veio, all'est i monti Sabini. Fra l'est e il sud la valle è circoscritta dai monti Albani, dopo i quali il suo orizzonte scende a trovare per confine il mare Mediterraneo, che si estende sino all' ovest, lasciando intermedia una pianura immensa, tutta sparsa di piccole collinette, la quale forma il così detto Agro Romano, di cui riparlerò, famoso per la fertilità del suo suolo, ed abbondante di pascoli ubertosissimi. Al nord è chiusa la città da una prolungata serie di colline, che la stringono d'appresso. Esse cominciano dal *Monte Mario*, prosieguono i *Monti Vaticani*, e quindi con i *Gianicolensi*, i quali vanno insensibilmente diminuendo per scendere al piano della Campagna di Roma verso il mare. Dice Cancellieri, che l' altezza media del piano di Roma s'innalza sul livello del mare circa 60 piedi parigini, e quella del famigerato *Tevere* entro la città è di piedi 24: che giace Roma in una vasta e estesissima pianura a circa 13 miglia dal mare in dirittura, e 15 per le strade che conducono alla sua spiaggia; cioè da una parte dalle radici de' Monti Cimini, Sabini, Tusculani, Albani, Tiburtini, Prenestini e Volsci si estende fino al mare; dall'altra va a terminare in una lunga catena di deliziose colline, pel diporto delle villeg-

giature. Calindri, *Saggio statistico del pontificio stato*, osserva che questa capitale è lungi da Amsterdam poste 131, da Copenaghen poste 153, da Costantinopoli 133, da Firenze 26, da Londra 143, da Madrid 89, da Mantova 57 1/2, da Milano 71, da Modena 48 1/2, da Napoli 20 1/4, da Parigi 111, da Piacenza 56, da Pietroburgo 229 1/2, da Stockolm 198, da Torino 72, da Venezia 50 1/2 e da Vienna egualmente poste 76 1/2. La romana pianura è irrigata da diversi fiumi, fra i quali il Tevere e l'Aniene, che unitisi poco prima della città la traversano dal nord al sud, e vanno quindi a scaricarsi nel mare. Veramente non è esatto il nome di pianura che comunemente si dà all'Agro romano, come rileva il cav. Reumont, che chiama paese ondulato e pieno di rialti, e consistente in un numero immenso di colli continuati, per lo più agevoli, di quando in quando però tagliati quasi a picco, con coste ora fertili, ora nude, e che si diramano in qualunque direzione. Nella valle e nelle gole intersecanti questi colli, oltre il Tevere e l'Aniene, la Cremera o Valca, l'Arrone, il Rio Galera, l'Acqua Ferentina, il Rio Petroso, il Fosso Albano, il Rio di Nemi, il Numico o Rio Torto, l'Astura o Conca, ed altri fiumi minori e torrenti corrono con giri tortuosi senza numero. Il poco declivio che ha questa pianura verso il mare, è cagione del ristagnarsi delle acque, anche in parti dalla marina più lontane, e cagione altresì dell'impaludamento della costiera. Secondo la diversità della stagione la pianura apparisce coperta di fiorente verdura, ovvero si mostra nuda, giallastra e bruciata, un deserto che l'occhio non comprende, un'intiera provincia, in cui nel mezzo sorge Roma, *Tomba di giganti*. Quando è coperta di verdura sempre fresca, da ogni lato si presentano vedute amene e pittoresche, anche pei meravigliosi avanzi degli edifizi antichi, che qua e là si ammirano. Il cav. de Cuppis nell'esposizione sommaria dell'assedio di Roma fatto dai francesi nel giugno 1849, ecco come descrisse la posizione di Roma.» Roma è posta a cavaliere del Tevere, dal quale è divisa nel senso nord-sud in due parti diseguali. La parte orientale, cioè la maggiore, è recinta di mura aureliane, e contiene entro di se alquanti colli di non grande rilevanza. La parte occidentale, che comprende la città Leonina ed il Trastevere, è assai meno estesa dell'altra; ma è più di essa considerevole dal lato militare, per essere cinta di mura bastionate di costruzione alquanto posteriore a quelle della incinta orientale, cioè di Urbano VIII. Queste per un tratto di circa 3 quinti dalla loro totale estensione, serpeggiano il dorso del Gianicolo a piedi 322 al di sopra del livello del mare, e piedi 149 al di sopra del Capitolino: l'estensione totale dell'intiero recinto di Roma è di circa 16 miglia italiane da 60 al grado". La città è piana, ma disseminata di parecchie colline, alcune naturali, altre artificiali e formate dalle rovine antiche. Per le colline che Roma racchiude, difficilmente trovasi un'altra città che più abbia del montuoso, e del pari che più abbia del piano; onde di qualunque genio uno sia, o secondo il bisogno della propria salute, può sceglierai l'abitazione o in alto o nel basso come più gli aggrada, e mutar aria eziandio senza uscire dalla città. Girano le sue *Mura* per circa 16 miglia, e le interne *Strade* si distendono per quasi 100 miglia, dal che si può concepire l'idea della sua ampiezza. Le abitazioni e i pubblici edifizi si riuniscono e raggruppano tutti in una parte, ch'è la minore dell'interna superficie murata, e la rimanente parte è coperta di vigne, orti, giardini e *Ville*. Il Tevere che l'attraversa ebbe un tempo le acque più alte che ora non sono, al modo che dissi nel vol. XLVI, p. 268, rilevando ch'ebbe molta influenza nel dare al suolo di Roma la forma che ritiene. Questo delizioso fiume, oltre al commercio, giova anche alla nettezza e salubri-

tà della città, somministrando ad essa parte del cibo co'suoi pesci, fra'quali primeggia lo sturione. Esso con tortuoso giro divide Roma, entrandovi dal settentrione e uscendone verso il mezzogiorno, ne bagna a destra la parte occidentale, ed a sinistra l'orientale. Anche la massa delle acque in tempi remoti fu molto maggiore della presente, poichè molti fiumi deviarono dal suo letto. Gran parte della romana vallata probabilmente un giorno fu coperta dalle acque del Tevere. A Monti di Roma feci cenno de' sedimenti fluviali su di essi trovati, come sul *Monte Mario* per le conchiglie fossili. Quindi il suolo della città, una volta limaccioso e palustre, è di natura fluviatile, come descrive il geologo G. Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma, memoria per servire d'illustrazione alla carta geografica di questa città, con due tavole in rame,* Roma 1820. Perciò il suolo di Roma si compone in gran parte di marna argillosa, di sabbione calcareo, e di sabbia silicea, ossia arena siliceo-argillosa, tutte sostanze di provenienza fluviatile, ciò che prova l'opinione che l'antico suolo fosse in gran parte impaludato, e ne fanno fede gli stagni che esistevano ancora all'epoca della sua fondazione, non che le cave di argilla che sulle colline vaticane danno ancora materia ai lavori di figuline e laterizi. Sulla sommità delle colline, come sopra gran parte della superficie dell'Agro Romano e del Patrimonio di s. Pietro, regnano costantemente le roccie vulcaniche, ed abbondano soprattutto nella parte orientale della città. Non potendosi stabilire le cause di questi fenomeni vulcanici, a due principalmente si riducono le sostanze che compongono le roccie vulcaniche formanti la più gran parte de'colli romani, cioè la tufa litoide e la tufa granulare. La tufa litoide, composta di frammenti di lava scoriacea, di colore rosso bruno o lionato con macchie biancastre, come sufficientemente compatta, fu adoperata e si usa per le fabbriche. La tufa granulare è una roccia di color bruno nerastro, talvolta violaceo fosco e bigio giallognolo; è leggera, assai friabile, come aggregato di lapillo o lava granuliforme arida. Vi è pure la tufa terrosa, ch'è una modificazione della granulare. Alle indicate sostanze spesso si trovano commiste le pomici, portanti i caratteri di origine ignea. Però il *Monte Aventino,* oltre questi fenomeni naturali, contiene del travertino. Assai si è scritto e detto dagli antichi e dai moderni sull'aria di Roma: chi la dichiarò malsana e nociva, chi la lodò come buona e salubre. Si possono consultare, Marsilio Cagnato, *De romani aeris salubritate,* Romae 1590. Gio. Girolamo Lapi, *Ragionamento contro la volgare opinione di non poter venire in Roma nell'estate,* Roma 1749. Domenico Panarolo, *Aerologia o discorso dell'aria,* Roma 1642. Se l'aria di Roma fosse realmente di sua natura maligna, nuocerebbe alla respirazione e alla vitalità; per contrario in Roma vi hanno frequenti esempi di vegeta e prosperosa longevità, e rare sono le malattie prodotte dai tristi effetti di cattiva respirazione. Le malattie dominanti sono le febbri reumatiche e le intermittenti, le quali derivano da difetto di traspirazione, cagionato dalle variazioni repentine atmosferiche, massime nell'estate e nell'autunno. In questo appunto e non nella malignità dell'aria sta il pregiudizio che ne risentono gli incauti, dispregiando le debite precauzioni, di cuoprirsi secondo il passaggio della temperatura o di cambiarsi se traspirati, benchè a moltissimi abituati tale ommissione non rechi danno veruno. Circa agli odori che recano nocumento alla maggior parte degli abitanti, il Querci nel *Discorso sul gusto degli antichi romani per gli odori,* Roma 1764, dimostrò l'uso continuo che ne fecero, nei sacrifizi, ne'conviti, negli spettacoli, ne'bagni, ne'funerali e in tutte le occasioni. Il Martorelli, nella *Dissertazione sopra gli odori di Roma,* Roma 1812, benchè ac-

consenta che il pregiudizio che recano ai romani e romane, possa derivare dal sistema nervoso, divenuto più irritabile dal genere di vita molle, pure è d'opinione, che il lungo e continuo disuso, e la qualità troppo acuta de'moderni profumi e delle fragranti essenze, agli antichi sconosciuta, sia la sola e vera sorgente delle convulsioni e tirature cagionate dagli odori, specialmente nelle donne, senza veruna influenza del clima, che non crede aver sofferto notabile cambiamento. Si può anche vedere Cancellieri, nella *Lettera sull'aria di Roma*, p. 86. Notai a Pestilenze, parlando di quelle di Roma, come dei suoi istituti sanitarii, che erroneamente dall'antichità fu dato il nome di pestilenze alle influenze di febbri accessionali, per cui gli stranieri tremarono al solo nome di febbri romane, prodotte dai venti meridionali, non essendo l'Agro Romano riparato da monti e da sufficienti boschi, per cui si ebbe cura della conservazione delle selve, anche per la proprietà che hanno le piante. Gli antichi romani prestarono culto alla Dea *Febbre*, e noi cristiani veneriamo sotto tale titolo alcune immagini delle B. Vergine: di ciò si può vedere il vol. LV, p. 99. Reputasi la migliore aria di Roma, quella del centro della città, il quale si vuole a s. Eustachio, come toccai a *Palazzo Carpegna*. Però a *Palazzo apostolico Quirinale* parlai della saluberrima aria del *Monte Quirinale*, ed a *Palazzo apostolico Vaticano* difesi quell' aria, potendosi anche vedere, Paolo Sanquirico, *Parere dell'aere di Borgo*, Roma 1670. Se l'atmosfera della Campagna di Roma è di molto inferiore a quella della città, ciò deriva precipuamente dalle acque paludose che v'imputridiscono, da mancanza di popolazione, e di vegetazione che la purifichi, ed eziandio dalla poca sua cultura. Gio. Battista Doni scrisse, *De restituenda salubritate Agri Romani*, Florentiae 1667. Il can. De Giovanni nell' opuscolo: *Difesa del popolo romano sull'abbandono della Campagna di Roma*, dimostrò non essere già stata l'insalubrità dell'aria quella che fece disertare sì feraci e già popolate campagne, mentre a tutt' altro egli dice doversi ascrivere il suo fatale abbandono. Opina che non l'infezione dell'aria, ma piuttosto gli abbassamenti di temperatura che rapidi avvengono massime sul declinar del giorno, sono esclusivamente la causa produttrice delle febbri intermittenti, oltre la poca o niuna cura, anzi trascuraggine de'campagnoli. Il vasto territorio che circoscrive Roma e le altre convicine città, si può riguardare come un tratto del suolo Laziale, il quale non ostante la sua feracità, si trova ora in parte abbandonato. Anticamente questo illustre suolo era seminato di popolose città e villaggi o pagi; tutta la campagna era sottoposta a florida cultura, e l'aria che vi si respirava era tanto salutare, che i romani vi aveano edificato ville e delizie, per ivi fuggire i caldi di Roma. Cancellieri ci diede notizie bibliografiche degli scrittori sull'aria di Roma, e di alcuni altri ne parlai in diversi luoghi.

Roma è anche capoluogo della Comarca del suo nome. A Comarca di Roma e a Delegazioni apostoliche parlai di quali luoghi si componeva il distretto, del numero de'suoi abitanti e rispettivo governamento, secondo l'epoche in cui pubblicai quegli articoli, con l'elenco de'prelati presidenti, cui qui aggiungerò i posteriori mg.r Lodovico Conventati e mg.r Roberto Roberti ora cardinale. Nel vol. LIII, p. 193, 198 e 229 non mancai di riportare le disposizioni del regnante Pio IX, che nell'ottobre 1847 attribuì ad un cardinale il titolo e la carica di *Presidente di Roma e Comarca*, colla superiore autorità sopra il consiglio e magistrato di Roma, pel 1.° nominandovi il cardinal Lodovico Altieri romano; quindi nel novembre 1850 il circondario della capitale lo formò di *Roma* e *Circondario*, aggiungendovi oltre i luoghi già baronali, le provincie e delegazioni apostoliche di

Viterbo, Civitavecchia e *Orvieto,* concedendo al cardinal presidente un consiglio come le legazioni. Della ferace fecondità di questa nobile provincia, de'suoi pregi, de'suoi fasti storici collegati con quelli di Roma, delle sue archeologiche dovizie, onde sopra ogni altra di tutto il mondo sovrabbonda, ne parlai a ciascuno dei suoi articoli, che qui indicherò o descriverò; laonde mi limiterò a dire, che non v' ha sasso, non gleba per cui non colpisca lo studioso osservatore un'alta rimembranza. Risponde il Circondario di Roma, tranne le tre citate delegazioni apostoliche, principalmente all'antico *Lazio,* ove descrissi le sue diverse metropoli *Laurento, Lavinio* e *Albalonga,* con quanto appartiene alla celebratissima regione. Roma pertanto e suo Circondario ora comprende, oltre le tre delegazioni Viterbo, Civitavecchia e Orvieto, tre distretti: il *Distretto di Roma* che vado a descrivere; il *Distretto di Tivoli* e il *Distretto di Subiaco,* de' quali due parlerò a Tivoli e Subiaco, città ambedue, la 1.ª con sede vescovile, la 2.ª con abbazia *nullius* che attualmente ritiene lo stesso Pontefice.

Distretto di Roma.

Albano. Città e sede vescovile suburbicaria, il cui vescovo è un cardinale. *V.* Albano, Albalonga nel vol. XXXVII, p. 236; pel *Monte Albano* il vol. LI, p. 277 e 278; pel *Lago Albano, Castel Gandolfo, Riccia,* e *Nemi* che sta nell' articolo Genzano; per *Palazzola* i vol. I, p. 190, XLIII, p. 45, LIV, p. 233.

Pratica. Annesso della città d'*Albano* e soggetto a quella diocesi. Vedi il vol. XXXVII, p. 236.

Ariccia. Comune della diocesi d' Albano. *V.* Riccia, col santuario di *Galloro* ivi pure descritto.

Nettuno. Comune della diocesi d'Albano. *V.* Porto d'Anzo. Di *Astura* parlai nel vol. LIV, p. 200.

Porto. Città e sede vescovile suburbicaria, il cui vescovo è un cardinale. *V.* Porto, ove tratto pure di *Fiumicino,* e del vescovato riunito delle ss. *Ruffina e Seconda* o *Selva Candida.*

Governo di Campagnano.

Campagnano. Governo nella diocesi di *Nepi* e *Sutri.* Ha il territorio in piano e in colle, con paese chiuso da mura, con borgo. La chiesa matrice ha il campanile, che dicesi del Vignola, con collegiata sotto l'invocazione della Natività di s. Gio. Battista. Degli Effetti nelle *Memorie* parla delle chiese e conventi de' minori osservanti e cappuccini. Ha il palazzo baronale e molte altre buone fabbriche. Essendo nel territorio de' veienti, alcuni vi cercarono il famoso Veio. Avendo i campani, popoli della Campagna Felice di Capua, parteggiato pel cartaginese Annibale, i romani ne punirono la ribellione con rilegarli in vari luoghi di qua dal Tevera nell'agro Veiente, fra'quali a Campagnano, ed in gran numero, che Degli Effetti vuole che da essi prendesse il luogo non solo il nome di Campagnano, ma ancora la Campagna di Roma. Annio crede che il nome di Campagnano provenga da *Cam, Pan* e *Giano* sinonimi di Bacco; Jacobilli dal *Campo di Giano.* Nel 1130 l' antipapa Anacleto II confermò Campagnano tra' beni che possedeva il monastero di s. Paolo di Roma. Il Saulnier tra'priorati dell'*Ospedale di s. Spirito,* vi novera quello di Campagnano. Indi Campagnano divenne feudo degli *Orsini.* Bonifacio IX nel 1392, reduce da Perugia, passò per Nepi e per Campagnano, e giunse a Roma a' 15 settembre. Nel 1429 sotto Martino V fu raffrenata la potenza del signore di Campagnano. Il cardinal Ammanati nelle sue *Epistole* assai loda l'amenità dell'aria e del territorio, le sue delizie, i suoi squisiti frutti, solendovi passare l'estate. Come lautamente vi fu alloggiato nel 1459 Pio II, dal cardinal Latino Orsini e dal vescovo di Trani suo fratello signori del luogo, lo riferisce lo stesso Papa ne'suoi *Commentari.* Afflitta Roma nel 1476 da pestilenza, Sisto IV ne

partì a' 10 giugno, accompagnato da 6 cardinali, e si ritirò a Viterbo; ma ivi essendovi penetrato il contagio, passò a Campagnano, ed a' 17 era a Vetralla. I Colonnesi nel seguente pontificato d'Innocenzo VIII miseramente lo saccheggiarono nel 1485, per la guerra contro gli Orsini, sostenuta da Fabrizio Colonna. In quella contro i medesimi di Alessandro VI, Cesare figlio di questi lo prese nel 1496 o 1497. Nel pontificato di Alessandro VII, con altri 4 castelli gli Orsini venderono Campagnano ai *Chigi*, i quali tuttora vi posseggono e ne portano il nome di principi i primogeniti. I medesimi sono ancora signori di Cesano e di Magliano Pecorareccio, come dirò parlando di Formello, ambedue appodiati di Campagnano, il 1.° della diocesi di *Porto*, il 2.° di quella di Nepi e Sutri. Degli Effetti dice che Magliano Pecorareccio si chiamava Monte di Maii di Valle lunga, e che ha la chiesa parrocchiale sagra a s. Gio. Battista. Di Cesano se ne leggono le notizie in Nibby, che la dice presso le sorgenti del rivo Galeria, sulla falda d'un colle, già *Massa Cesarea*, donde prese il nome di *Caesanum*; viene ricordata nel privilegio dato nel 910 da Sergio III a Ildebrando vescovo di Selva Candida con diversi fondi e colla chiesa di s. Andrea, essendo tal Massa della romana Chiesa. Forse il suo nome può derivare dai Cesari, o dalla gente Caesia ch'ebbe fondi in questa parte e in Veio. Altri Papi, come notai a Porto, confermarono la concessione. Ma s. Leone IX tolse la Massa alla mensa di Porto, e l'assegnò al capitolo Vaticano nel 1053. Divenne castello nel secolo XI, e nel XIV proprietà degli Orsini signori di Campagnano, che lo ritennero sino ad Alessandro VII, vendendolo alla sua famiglia Chigi. Il p. Ranghiasci riprodusse le notizie di Nibby. Aggiungerò, che Urbano V nel recarsi a *Monte Fiascone*, pranzò a Cesano agli 11 maggio 1367.

Anguillara. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. *V.* Anguillara, Orsini famiglia, ed il vol. XXV, p. 164; più *Trevignano*, di cui vado a parlare, e altri luoghi di questo articolo.

Formello. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. Vi è la collegiata di s. Lorenzo martire, nella quale da Capracoro vi furono trasferite le campane della chiesa di s. Cornelio Papa, insieme alla testa di quel santo, che nella sua villa di Capracoro avea collocata Adriano I. L'origine di Formello è incerta, ma al dire di Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, probabilmente si formò dopo l'abbandono di Capracoro, ed è distante circa 6 miglia da Roma. Il suo nome deriva dai cunicoli che furono aperti in tutto il tratto fra questa terra e Veio, onde condurre acque potabili a quella colonia romana dalle viscere del Monte Musino. Meraviglioso è lo spazio fra Formello, e l'Isola Farnese già Veio (ma il ch. avv. Carlo Zanchi da Campagnano col suo *Vejo illustrato* ne stabilisce l'esistenza sulle amenissime alture della valle di Baccano o Monte Lupoli, alle cui falde scorre il tanto rinomato fiumicello Cremera in oggi la Valca), quasi tutto pensile pei tanti cunicoli che ha sotto, ne' quali hanno transito molti rivi. Formello divenne *Castrum* e appartenne a' monaci di s. Paolo di Roma, cui lo confermò nel 1203 Innocenzo III. Nel pontificato di Nicolò III del 1277 o poco dopo passò in potere degli *Orsini*, i quali insieme con Cesano, Campagnano, e Magliano Pecorareccio con titolo di marchesato, lo venderono ai *Chigi* a' 5 settembre 1661 per 345,000 scudi, e questa famiglia ancor lo possiede con titolo di ducato. Presso la terra è la delizia de' signori del luogo chiamata Versaglia. Degli Effetti lodò le amenità di Formello.

Mazzano. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. Nella chiesa matrice vi sono i quadri del ss. Salvatore, della sua Cena con gli Apostoli, e di s. Gio. Decollato, che Calindri ritiene per opere di Raffaele Sanzio. Di più chiama antichissima que-

sta Terra, che due secoli addietro era munita, ed avea diversi castelli soggetti, poi diroccati. Poco lungi sorgeva un tempio de'gentili, di cui se ne vedono gli avanzi di marmo bianco con sculture. Narra Degli Effetti, che Mazzano apparteneva ai potenti conti Tusculani (di cui a Frascati), per cui il principe Alberico II e altri di sua famiglia nel 945 lo donarono alla chiesa e monastero di s. Gregorio di Roma al Monte Celio, l'abbate del quale p. Girolamo Conti, con beneplacito di Clemente VII, nel 1526 vendè il castello a Gio. Battista dell'Anguillara per 12,000 scudi larghi. In seguito divenuto proprietà della camera apostolica, questa concesse Mazzano ai fratelli *Biscia*, Francesco, e Lelio cardinale.

Monte Rosi. Comune dell'abbazia *nullius* delle Tre Fontane, della quale trattai nel vol. XIII, p. 59 e 64. Di Monte Rosi a p. 67 e 68: come stazione postale nel vol. LIV, p. 307, 308. Di questo castello situato nella sommità di amene colline e distante circa 25 miglia da Roma, parlano ancora Degli Effetti, ed il ch. p. Ranghiasci, *Memorie istoriche di Nepi e suoi dintorni*, a p. 117 e 256. Anch'egli dice che fino al secolo XIII nella proprietà fondiaria appartenne ai monaci di s. Paolo di Roma, indi ne'successivi sconvolgimenti tornò sotto l'immediato dominio della s. Sede. Prima dell'entrare del secolo XIV e dopo che Cesano divenne proprietà degli Orsini, anche Monte Rosi fu soggetto alla medesima sorte. Seguendo la ribellione di Nepi nel 1449, comechè allora nel suo territorio, fu posto sotto l'interdetto e poscia assolto da Nicolò V, insieme a Dolce conte dell'Anguillara capo e promotore dell'insurrezione. Soffrì assaissimo nelle guerre e sevizie degli Orsini che quasi l'annientarono, principalmente da Orso Orsini signore di Monte Rotondo, per cui anche esso ottenne perdono da detto Papa. I cisterciensi nelle vicinanze vi fabbricarono un ritiro con piccola chiesa. Divenne poi Monte Rosi signoria degli abbati di Farfa, e quando già erasi riedificato, con esservisi domiciliate delle famiglie nepesine e sutrine, passò all'abbate delle Tre Fontane col territorio, e nel 1690 il cardinal Paluzzi abbate commendatario vi fabbricò il palazzo abbaziale.

Baccano. Stazione postale 19 miglia lungi da Roma, dalla quale s'incomincia a discoprirsi l'augusta metropoli che sorge maestosamente in una vasta estensione delle sue antiche rovine illustri, e per prima la culminante croce e palla dell'eminente cupola Vaticana. Il nome di essa deriva da quello di Bacco, ch'ebbe un tempio su qualche punta dell'adiacente cratere, che in origine fu un lago in uno a tutto il piano ove sorge la stazione. Ne'tempi antichi il lago fu successivamente diminuito per mezzo di emissari particolari, che si vedono sotto il colle della Madonna del Sorbo. Questo lago venne definitivamente diseccato dai Chigi, a'quali appartiene il tenimento, scaricando lo scolo nel fiume Cremera, che sembra essere stato in origine, come l'Arrone pel lago di Bracciano, il suo emissario naturale. La bolla di s. Leone IX del 1053 ricorda il lago, e una chiesa di s. Alessandro (pel martirio che quivi vuolsi ricevesse), come pertinenze della basilica Vaticana. Questo fondo colle terre attinenti fu degli Orsini, e dal 1661 appartiene ai Chigi, insieme alla stazione postale stabilita da Pio VI, come notai nel vol. LIV, p. 308. Le orride selve che lo circondavano sono pressochè abbattute, poichè divenute nidi d'assassini, le fecero tagliare Giulio II, Leone X, Clemente VII e Paolo III: essendosi riprodotte, servirono lungo tempo di nascondiglio al famoso capo banda Spatolino, venendo perciò annientate dal governo imperiale francese del 1813. Degli Effetti parla della sua torre o fortezza, e dice Baccano nel territorio Veiente: Zanchi crede che Veio o Veii sorgesse sul Monte Lupoli.

Storta. La 1.ª stazione postale 9 mi-

glia distante da Roma, nella diocesi di *Porto*. Ne parlai ne' vol. XXX, p. 153, LIV, p. 230 e 308. Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 94, dice che fu appellata *Storta*, perchè poco lungi la strada maestra che conduce a Baccano si storce in due rami, uno che continua la via Claudia, l'altro che conduce a Bracciano, non che all'Isola Farnese, ed a Formello, presso il fiume Cremera o Valca, famoso e funesto per la morte de' 300 Fabi nella guerra coi veienti.

Isola Farnese. Frazione del distretto e Comarca di Roma, della diocesi di *Porto* e s. Ruffina. *V*. Veio o Veii.

Trevignano. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. E' distante circa 25 miglia da Roma, ed anticamente avea 8 chiese, fra le quali quella de' ss. Pietro e Paolo, che dicesi stata eretta nel secolo III. Al presente ne ha 4: quella di s. Caterina *extra moenia*, che presenta un'antichità non inferiore alla precedente; quella di s. Bernardino da Siena principale protettore di Trevignano, fabbricata dagli abitanti nel luogo ove predicò, mezzo miglio lungi dal paese, conservandosi il sasso che ascese per dispensare la parola di Dio; quella dentro Trevignano, ma col propinquo cimiterio, dedicata al ss. Crocefisso, edificata a spese della pia duchessa di Massa e Carrara Clotilde Cibo Malaspina, la quale inoltre lasciò un fondo per la scuola delle fanciulle. L'altra chiesa è quella di s. Maria Assunta, arcipretale con cura d'anime, e col titolo di collegiata insigne. Questa parrocchiale chiesa che si eleva su balze di lava, occupa il sito dell'antica di un bel gusto gotico e demolita verso il 1786, e quindi vi fu dai fondamenti con lodata struttura fabbricata la presente, riposando sotto l'altare maggiore le ossa de' ss. Viviano e Faustino, altri protettori di Trevignano. Vanta due mirabili dipinti, cioè un affresco bellissimo di Pietro Perugino, esprimente la B. Vergine, con s. Girolamo, e con s. Antonio di Padova che presenta alla Madre di Dio un figlio d'un duca Orsini, vestito dell' abito francescano e genuflesso in atto di domandar grazia. L'altro a guazzo pure di gran pregio, rappresenta il Transito della B. Vergine nell'interno del coro, ove si vede una donna che nel toccar la bara per accertarsi della morte della Madonna, vi lasciò le mani, come rileva Nibby che lo dice della scuola di Raffaele; però la tradizione del luogo lo vuole dipinto da quel sommo e nel 1517. Prima eranvi due chiese parrocchiali, una affidata all' arciprete, l' altra al rettore, poscia furono riunite nel 1.° Numeroso n'era il clero quando esisteva il capitolo della collegiata, composto di arciprete e canonici. Il benemerito della patria istoria vicario foraneo Bondi, nelle sue dotte *Memorie*, dopo aver dimostrato che Trevignano figurò pel 1.° sulle rinomate spiagge del Sabatino, e che a lui ne spetterebbe il primato, dichiara che la sua collegiata è più antica di quella dell'Anguillara, sebbene questa sia anteriore a quella di s. Stefano di Bracciano e fondata dal duca Virginio Orsini, ed alla quale nel 1758 fu concesso l'uso della mozzetta. Aggiunge, che si rileva da documenti e memorie che produce, figurare la collegiata di Trevignano prima del 1500, e nel 1605 esisteva con arciprete e canonici: terminato di esistere il capitolo, le restò il titolo di collegiata. Inoltre vi sono le confraternite del ss. Sagramento e del Gonfalone, le scuole per fanciulli e per fanciulle. E' cinto di mura, con borgo, afferma Calindri, rilevando che vi sono molte grotte vulcaniche opportune alla conservazione e freschezza del vino. Non manca Trevignano di pregievoli fabbricati, ma anticamente n'era più ricco, come più popolato; avendo tra' suoi illustri l'encomiato Bondi, e d. Tommaso Silvestri che lodai nel vol. L, p. 21 e 23. Il territorio è fertilissimo in cereali, in famosi oliveti, in vigne ubertose, in erbaggi d'ogni specie, in paglia da sedie, esercitandovisi l'industria de' bachi da se-

ta. Nibby chiama Trevignano, *Castrum Trebonianum*, da una villa romana ivi formata circa i tempi di Augusto; e da un documento del 1605 la detta collegiata è chiamata *s. Mariae Treboniani*. Il Bondi descrive Trevignano, situato sulla spaziosa amenissima spiaggia e dalla parte settentrionale del celebre lago Sabatino, che produce eccellenti regine, tinche famose, ottime anguille, squisiti lattarini, qualche sturione, oltre altre qualità di pesci di minor considerazione. Il prof. Barlocci nelle sue *Ricerche*, chiama il lago Sabatino uno de'più vasti e interessanti fra'laghi vulcanici, da'quali è in gran parte ricoperto il suolo romano, volgarmente pur detto d'Anguillara e di Bracciano, che in uno a Trevignano, ed a vari villaggi gli fanno corona nel perimetro di circa 20 miglia; costeggiato da ubertose valli e da ridenti colline, che ne rendono pittoresco l'aspetto e dilettevole il soggiorno. E' incontrastabile, che un orribile vulcano, probabilmente non molto dopo il diluvio universale, rovesciò tutti questi contorni, facendo prendere varia figura e diversa forma al suolo, differente affatto dalla sua primitiva giacitura, per cui rassodate le lave venne sopra fabbricata Sabazia. Trevignano vanta antichissima origine etrusca, perchè vuolsi esistente qual semplice terra popolata, quando fioriva Veio potente e maestosa frontiera dell'Etruria, prima della vicina Anguillara e molto più di Bracciano. Dicesi fabbricata non molto dopo che un terremoto o qualche inondazione sommerse la famosa città di Sabazia, formando il detto delizioso lago cui diè il nome, ed il quale porge agli abitanti de'suoi contorni copiosi mezzi d' industria e di sussistenza. Si crede che parte degli abitanti fuggiti dall'eccidio di Sabazia, contribuissero alla formazione della popolazione di Trevignano. Dopo l'espugnazione di Veio, nell'enumerazione delle tribù, ad una fu dato il nome di *Sabate*, che credesi quella de'trevignanesi, in memoria della distrutta Sabazia, siccome occupavano il luogo di suo dominio. In origine il nucleo degli abitanti che vi si riunirono, piantarono o vi trovarono 3 vigne, dalle quali si ripete il nome che prese di *Trevinum*, poi *Trivignani*, *Trivingianum* e *Trevignano*. Per questa locale tradizione si formò lo stemma comunale, composto di 3 tralci con grappoli d'uva, con il lago sotto, cui furono aggiunte 3 sbarre e la rosa qual segno del dominio degli Orsini, alla quale rosa il nuovo signore Grillo e il comune sostituirono un grillo. Il suo territorio anticamente era più vasto, in seguito diminuito e ristretto nella divisione dei feudi e de'possedimenti, che in diversi tempi fece la potente *Orsini famiglia* che signoreggiò lungamente Trevignano, sino al 1691, in cui lo vendè al duca d. Domenico Grillo. Per la predilezione degli Orsini e sebbene di posteriore erezione, Bracciano fu distinto qual capoluogo del lago Sabatino, a preferenza di Trevignano e di Anguillara più antichi, e ciò dopo l'erezione della famosa rocca, la di cui origine pare debba ripetersi al pontificato di Nicolò III di loro famiglia, che ne curò tanto l'ingrandimento. Dal suo ramo derivarono gli Orsini signori di Bracciano, Anguillara, Trevignano e altri feudi. Lungo sarebbe il riportare le gesta de'suoi baroni, avendone indicato le principali al citato articolo e in altri relativi. Nella sommità del masso vulcanico di Trevignano, esisteva un'antica fortezza o rocca, circondata da alte e salde mura e con due baluardi. Era a carico del comune la guarnigione che l'occupava e custodiva, come ancora le due porte delle mura castellane del paese. La rocca fu più volte malconcia dai *Colonna*, formidabili e implacabili nemici degli Orsini, sebbene sempre essa ne sostenne gli assalti con gran reputazione, eziandio per la costante fedeltà e valore de'trevignanesi, i quali non risparmiarono fatiche e sangue per difendere la patria e i loro padroni. Assediata dall'ambizioso Cesare *Borgia*

nel 1496, colla possanza del padre Alessandro VI, dopo che l'Anguillara senza opporre resistenza avea ceduto, fu costretta la rocca dopo lungo assedio cedere alla prepotenza delle superiori forze nemiche, ed arrendersi a discrezione. Il crudele vincitore sfogò la sua vendetta col saccheggio dell'infelice paese, che ridusse a deplorabile e misera condizione. Indi passò a Bracciano colla vanità di abbatterlo, ma ne fu deluso e costretto ad abbandonar l'impresa, per le forze poderose che vi aveano potuto riunire gli Orsini, nel tempo che Trevignano ne sostenne l'impeto, anzi con gravissime perdite restò disfatto fra Soriano e Bassano d'Orte, le quali ancora indicai nel vol. LIV, p. 37. Quindi gli Orsini colmarono di lodi i trevignanesi e li chiamarono veramente *fedeli*; in vece esiliarono gli anguillarini per la loro viltà e ribellione, appena comparve il nemico, tuttavolta poi perdonarono anche pel riflesso che da poco tempo erano divenuti loro vassalli. In seguito la rocca fu fatta smantellare da Paolo Giordano Orsini, perchè non più necessaria a sostenere le fazioni, sebbene non fossero del tutto cessate; ciò che se produsse utilità al pubblico nell'essere esonerato dal dispendio di sua guardia, fu causa dall'altra parte di decadenza al paese, non avendo più i signori suoi per esso quella premura che prima li legava alla conservazione di quel propugnacolo. Nella minorità di Paolo Giordano Orsini, il tutore cardinal Guido Ascanio Sforza diè a Trevignano lo statuto, compilato sulle tracce di quello di Campagnano, che riuscì tirannico quanto ai diritti baronali e fu fomite di liti. Il duca Grillo vi fece subito fabbricare il palazzo baronale, che servì di abitazione ai governatori ed agli affittuari del feudo. Nel pontificato di Pio VII cessò di essere feudo, e di poi l'acquistò l'attuale signore con titolo di marchesato, d. Cosimo Conti nobile toscano che Gregorio XVI decorò (come notai nel vol. XVII, p. 283), ed elevò Trevignano al grado di principato e gliene conferì il titolo e le prerogative con breve de' 23 gennaio 1835. Questo principe subito prese a cuore di migliorare lo stato del popolo e del territorio del castello, come si può rilevare dall'opuscolo: *Considerazioni intorno l'agricoltura di Trevignano*, con 3 relazioni delle operazioni fatte dal 1834 a tutto aprile 1837, e dal principe dedicate al cardinal Giacomo Giustiniani come protettore di Trevignano. Ne fu lodato dai dotti Nibby e Coppi, imperocchè dopo aver composte le liti col comune, intraprese a migliorare la coltivazione non solo de' terreni propri, ma eziandio di quelli degli altri. Asciugò un vasto padule detto Pantane, e aprì una strada che da una parte comunicasse colla Cassia presso Monte Rosi, e dall'altra con Bracciano. Stabilì colonie all'uso toscano, con alcune modificazioni richieste dalle circostanze locali. Prese in enfiteusi vari piccoli fondi ecclesiastici, che intersecavano i suoi; promosse le piantagioni di viti scelte e di gelsi delle Filippine, migliorò il metodo di estrarre l'olio, formò prati artificiali, e aumentò la quantità del bestiame, ec. Presso Trevignano vi sono le famose Terme di Marc'Aurelio imperatore e perciò dette *Aureliane* e poi *Vicarello*, le cui acque sono salutari e meravigliose, per le qualità minerali e virtù medicinali che contengono, applicabili a diverse malattie fisiche. Appartengono al collegio germanico ungarico amministrato dagli ottimi gesuiti, i quali da ultimo restaurarono, ingrandirono e abbellirono decorosamente il locale dai medesimi edificato, insieme alla chiesa della ss. Annunziata, filiale della parrocchiale di Trevignano, ed ove posero un'immagine della B. Vergine dell'antica chiesa diruta di Castellaccio, già castello o gruppo di case. Nell'amenissimo piano di Vicarello vi sono gli avanzi della bella villa di detto imperatore e della strada che vi conduceva. Inoltre nel territorio esiste l'acquedotto Traiano, uno de' più perfetti costrui-

ti dagli antichi romani, magnificamente restaurato e continuato da Paolo V fino alle *Fontane dell'acqua Paola di Roma* o *Fontanoni di s. Pietro Montorio*. Quel Papa concesse porzione dell'*Acqua Traiana* per la fontana pubblica di Trevignano, in compenso de'danni che derivarono al suo territorio pei detti grandiosi lavori. Dell'acqua Traiana e suo acquedotto, e delle altre acque radunate da Paolo V, Innocenzo X e Clemente X ne'territorii propinqui al lago Sabatino e condotte in Roma, parlai ne'vol. I, p. 78, XXV, p. 163, 164, 171. Nel territorio di Trevignano si sono scoperti molti sepolcri, ornati di vasi etruschi, lapidi, oggetti antichi e di pregio, che attestano e provano l'antichità di Trevignano, che descrivono Calindri, e meglio d. Paolo Bondi da Fiumalbo, che figlio d'una trevignanese considerò Trevignano sua 2.ª patria, nelle *Memorie storiche sulla città Sabazia ora lago Sabatino, sull'origine di Trevignano anteriore assai a quella di Bracciano e Anguillara, sulla vasta potenza della famiglia Orsini*, Firenze 1836. Saverio Barlocci, *Ricerche fisico-chimiche sul lago Sabatino, sulle sorgenti di acque minerali che scaturiscono ne'suoi contorni, e principalmente sulle acque termali di Vicarello*, Roma 1830. Ivi ne pubblicò una 2.ª edizione con illustrazioni e aggiunte, di cui tratta il *Giornale Arcadico* t. 46, p. 18.

Bracciano. Comune con governo della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. *V*. Bracciano, Orsini famiglia, Odescalchi famiglia, il precedente articolo Trevignano, ed il vol. LIII, p. 191 e 196, dicendo della rinunzia del feudo baronale fatta dall'odierno principe Odescalchi, in uno al contado *Pisciarelli* annesso di Bracciano e sotto la medesima diocesi. Il ch. avv. Oreste Raggi nel t. 16, p. 318 e seg. pubblicò nell'*Album di Roma* un eruditissimo articolo intitolato: *Viaggio autunnale sulle rive del Lago Sabatino ossia di Bracciano nell'ottobre del* 1849.

Governo di Castel Nuovo di Porto.

Castel Nuovo di Porto. Governo nella diocesi di *Porto*. Vedi il vol. LIV, p. 228, 229, 230. Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma*, e Degli Effetti, *Memorie:* è lungi circa 18 miglia da Roma.

Civitella s. Paolo. Comune dell'abbazia *nullius* di s. Paolo, di cui nel vol. XII, p. 226. Nibby la chiama *Civitas de Colonis, Civitella Collinensis*. Terra così denominata perchè un tempo fu feudo del monastero di s. Paolo, e posta in un colle dominante il Tevere, a sinistra della via Tiberina, oggi strada di Nazzano, 26 miglia distante da Roma. Fu fondata dai monaci benedettini onde raccoglierv i coloni, e perciò fu detta *Civitas de Colonis*, e la 1.ª memoria che se ne ha appartiene al 1100, nel quale anno fu restituita ai monaci da Cencio e Stefano figli di Teobaldo, che l'avea tolta a'monaci, dai quali poi fu data in enfiteusi ai medesimi. Nel 1434 Eugenio IV la diè a Giorgio e Battista da Narni insieme con Civitucola, con investitura ov'è chiamata *Castellum Civitellae*. Da quell'epoca le vicende di Civitella andarono unite con quelle di Civitucola di cui tratta Galletti, *Capena municipio de'romani e del castello diruto di Civitucola*. Solo è da notarsi, che fino dal 1348 già si appellava *Civitella s. Pauli*. Il paese lo crede Calindri prodotto da una porzione de'popoli dell'antica Capena. Si veda Degli Effetti a p. 64, che la chiama *Scapronata*.

Fiano. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. Vedi il vol. L, p. 71.

Filacciano. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. E' situato in colle sulla destra riva del Tevere e in posizione amena, fra le ultime pendici del Monte Soratte, distante 30 miglia da Roma. Degli Effetti nelle *Memorie* a p. 48 deduce il suo nome da *Fiscon, Faliscanum, Faliscianum*, cioè da'falisci, nel cui territorio si trova, e de'quali parlai a Nepi e Monte Fiascone, rifugiati a Roma nelle guerre di Veio, co'capenati e veienti, a' quali in questo

territorio veientano furono assegnati i campi. Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma,* in quanto al nome è di parere, che per argomento di analogia, come le terre de' dintorni hanno un nome colla stessa desinenza derivato dalla famiglia che le possedette, quindi il nome di Filacciano debba dedursi da un qualche Flacco, che avendo un fondo in questa parte fu perciò detto *fundus Flaccianus,* donde per corruzione si chiamò Filacciano. Nondimeno si crede che la sua denominazione derivi da un *Felicianus* console romano, fondatore del luogo. Galletti, *Capena municipio de' romani* p. 2 e 106, dice Filacciano castello de' capenati, e che nel 1471 n'era signore Orso degli *Orsini* duca d'Ascoli, conte di Nola e signore di Fiano, nel quale anno convenne coi monaci di s. Paolo, che il territorio di Meana, castello diruto, apparterrebbe in avvenire una metà a Nazzano e Civitella, e l'altra metà a Fiano ed a Filacciano. Di poi quale feudo e avente tutti i diritti baronali, con titolo di marchesato divenne signoria della famiglia Baldissiera, dalla quale successivamente passò in quella de' Muti Papazzurri, quindi in quella de' Mauri originari del luogo, ed ora appartiene al cav. Giuseppe Ferrajoli, eziandio con titolo di marchesato, nel quale, come ne' suoi figli e discendenti, venne confermato con breve apostolico dal regnante Pio IX, insieme alle onorificenze inerenti. Fu patria di uomini illustri, come del profondo e dotto giureconsulto avv.° Francesco Franci prefetto *per obitum* della dateria e uditore del cardinal prefetto di segnatura, e del suo fratello pio vescovo di *Canata (V.).* Dalla famiglia Mauri nel pontificato di Pio VII fiorì mg.r Carlo Mauri sostituto della segreteria di stato, mentre n'era segretario il celebre cardinal Consalvi. La chiesa è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo, con arciprete di gius padronato del signore del luogo.

Leprignano. Comune dell'abbazia *nullius* di s. Paolo. E' lungi circa 21 miglia da Roma. Narra Nibby che il suo nome nella bolla di s. Gregorio VII del 1074 s'incontra per la 1.ª volta *Lepronianum,* forse derivato da *Apronianum,* fondo della gente Apronia. A quell'epoca era di già un *Castrum,* ed apparteneva al monastero di s. Paolo, al quale sempre restò. Da due documenti riportati da Galletti nella sua *Capena,* rilevasi che siccome sorge nel territorio de' capenati, sul finire dello stesso secolo XI era stato occupato insieme con Fiano e Vaccareccia, altre terre del medesimo monastero, da un Tebaldo, i figli del quale Cencio e Stefano lo resero al monastero e ottennero l'enfiteusi, la quale poi rimasta estinta, il castello tornò in pieno potere de' monaci, che lo hanno ritenuto fino al secolo presente. Riporta Degli Effetti che Leprignano si compose del castello di Vaccareccia, e di 4 colonie chiamate oggi tenute di Civitucula, Fiore e la Pliniana; quindi che Leprignano s'accrebbe con gli abitanti dei luoghi o castelletti abbattuti nel 1350 da Gomez Albornoz, fratello del celebre cardinal legato. Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* p. 99, parla del casale di Leprignano appartenente alla diocesi di *Porto,* non nel luogo d'un antico castello o colonia de' veienti, chiamato pure Leprignano; ch'era stato de' monaci di s. Paolo e allora lo possedevano i Falconieri nobili fiorentini, con la chiesa di s. Maria Maddalena. Calindri, *Saggio statistico storico dello stato pontificio,* riferisce che nel luogo di Leprignano vi furono 3 antichissime tenute, denominate Civitucula, s. Cristina e Vaccareccia, tutte popolatissime, per cui si presentò il bisogno di stabilire de' fabbricati, i quali incominciarono verso il 400, chiamando questo aggregato di case Leprignano, le cui proprietà divennero signorie de' Savelli. Che nel territorio sono gli avanzi dell'antica città di Feronia, dalla quale si discoprirono iscrizioni, medaglie, vasi di raro lavoro etrusco, e sepolcri. Una delle porte del paese

è detta Capena, ricordando così l'antichissima città omonima, che se non era nel territorio, almeno fu poco distante o limitrofa. Che ha molti fabbricati e cinti di mura. Nibby dice che Civitucula successe a Capena, e fu sopra un colle isolato che ha alle estremità della base Morlupo e Leprignano, distanti fra loro e da Civitucula 3 miglia; che il suolo di Civitucula rigurgita di ogni sorta di rottami, e che Galletti quando visitò il luogo vi trovò due statue, cornici, piedistalli, lapidi, ec., oggetti che in parte sono stati successivamente trasportati a Leprignano, in parte nel museo Vaticano.

Morlupo. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri.* Da Nibby è detto *Castrum Morilupo*, 25 miglia distante da Roma a destra della via Flaminia, e che per un tratto è l'antica via che portava a Capena. Esso è situato sopra una delle ultime pendici del monte Musino, come il vicino Castel Nuovo, e forse un tempo era uno degli oppidi che formavano la lega dei *Capenates foederati*, della quale si fa menzione nelle lapidi antiche, imperocchè il modo particolare con che sono cavate le rupi, che ne precedono l'ingresso, ridotte oggi a grotte per usi comuni, insinua facilmente che furono un tempo sepolcri, e per conseguenza, che ivi esistè una popolazione fin da'tempi remoti. Qualche frammento poi d'architettura sparso per la Terra dimostra, che neppure ne'tempi imperiali fu trascurata questa situazione, come nol fu ne' tempi bassi, poichè nel secolo XI era ivi di già un *Castrum* che nella bolla di s. Gregorio VII del 1074 a favore del monastero di s. Paolo a cui apparteneva, viene designato col nome di *Castrum Morilupo*, come con quello di *Castrum Morlupo* lo è in quella d'Innocenzo III del 1203 a favore dello stesso monastero. Nel secolo XIII questa Terra ancora, come altre poste sulla riva destra del Tevere vicino a Roma, divenne proprietà degli *Orsini*, e nel secolo XVII passò in quella de'Borghese. Una bella iscrizione scorniciata di travertino proveniente dalle antiche cave del monte Soratte ricordate da Vitruvio, mostra come vari liberti della gente Popillia ebbero sepoltura nelle sue vicinanze, indizio che quella famiglia romana possedette terre in quelle contrade; sembra per la bellezza de'caratteri del 1.° secolo dell'impero. Dice inoltre Nibby che è incerta l'origine del nome, poichè non possono adottarsi le opinioni raccolte o immaginate da Degli Effetti e da Eschinardi, siccome fondate su congetture; ed io aggiungerò che Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, par. 1, p. 5, ripetè il detto dalla *Descrizione dell' Agro romano* di Eschinardi a p. 200, cioè che Morlupo si crede antica colonia de'soldati detti *Martis rapaces lupi*, dal quale nome si vuole che in compendio si sia poi detto il luogo *Mar lupi* e indi Morlupo, dichiarandola congettura non improbabile. Effetti a p. 69 con più dettaglio dà le stesse interpretazioni, osservando che il lupo era insegna militare e consagrato a Marte, e che Morlupo fu la colonia della legione *Martia*; ma di esse ve ne furono di più specie, una appellandosi *Martiana rapax*, per non riportare altre spiegazioni rigettate dal critico Nibby. Dice ancora che nelle bolle d'Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX, tra'beni e castelli concessi e confermati a'suddetti monaci si registra *Castrum quod vocatur Morlupum*, e nel suo territorio nel luogo detto Barilosio nel 1221 possedeva molti beni il celebre monastero di s. Ciriaco, i quali passarono alla chiesa di s. Maria in Via Lata. Che nel 1014 Enrico II avendo occupato Morlupo, Fiano, Castel Nuovo, Riano e altri luoghi, li diè ai suoi aderenti, indi furono restituiti al monastero di s. Paolo: Enrico VI fece altrettanto, e Carlo IV ratificò; ma mentre lo possedevano gli Orsini, nel 1425 essendosi opposti a Martino V Colonna, Ulisse, Nicola e Gentile, insieme con Mugnano, fu preso per assedio e rovinato. Antimio Francesco e Settimio Or-

sini avendo venduto Morlupo ai Borghese, passò il 1.° ad abitare in Amelia. Divenuta signoria de' Borghese, nel pontificato di Gregorio XV vi si ritirò il cardinale Stefano *Pignattelli*, intimissimo de' medesimi, come rilevo da Novaes nella *Storia di Paolo V*. Produce molto vino, dolce e piccante, scrive Degli Effetti, ed ha il territorio in piano e colle. Si può vedere Galletti in *Capena*.

Nazzano. Comune dell'abbazia *nullius* di s. Paolo, di che feci parola nel vol. XII, p. 228, dicendo ancora degli *ordini* minori e della *cresima* che conferisce a'diocesani l'abbate di s. Paolo, essendo Nazzano il luogo principale dell'abbazia. Nibby lo appella *Nazanum*, situato fra ameni colli e boscosi sulla riva destra del Tevere, a piccola distanza dal fiume, cui si va per la strada Teverina, 28 miglia da Roma. La Terra appartiene ai monaci benedettini di s. Paolo sino dal secolo XI, ed allora era già villaggio, ricordando Galletti nel *Primicero* e in *Gabio*, due atti del 1059 e 1062, ne' quali si parla di Giovanni da Nazzano. Come pertinenza di detti monaci e col titolo di *Castellum* si trova rammentato nella bolla di s. Gregorio VII del 1074. Circa il 1280 si legge nominato di nuovo tra le possidenze di s. Paolo, in una bolla riprodotta da Galletti nel *Primicero* quale *Castrum*. Nel 1471 fu riunita al suo territorio la metà di quello di Meana, come ho detto parlando di Filacciano. Degli Effetti fa derivare il nome di Nazzano dalla città di Egnatia, perciò detto Egnatiano, Gnatiano e finalmente Nazano, per quelli che lo popolarono della sabina colonia Egnatiana, ed anche dalla ninfa Egnatia che vi adoravano, ed aggiunge le seguenti notizie. Il conte Farulfo, molto divoto dei monaci benedettini del Soratte, donò 4 tenute, tra le quali Nazano, che poi s. Gregorio VII nel 1074 concesse e confermò al monastero di s. Paolo in cui fu sepolto Farulfo. La chiama fortezza e pervenne in potere di Giacomo *Savelli*, al quale fu confiscata e data o restituita ai monaci di s. Paolo con mero e misto impero, e con facoltà di fabbricarvi una fortezza, come rilevasi dalle bolle di Eugenio IV, Calisto III e Leone X. Gli abitanti, diocesani e vassalli del monastero, grati allo sperimentato patrocinio di s. Nonnoso abbate del Soratte, nella loro antica chiesa di s. Antimo nel 1669 gli eressero un altare, benedetto solennemente dal vicario generale dell'abbazia e feudi, con grandi feste e spari di molti pezzi della fortezza di Nazzano, descritte da Degli Effetti.

Ponzano. Comune dell'abbazia *nullius* delle Tre Fontane, della quale e di Ponzano parlai nel vol. XIII, p. 64, 65 e 68. Galletti, *Capena*, p. 2 e 24, lo dice castello del monastero di s. Paolo di Roma, e che anticamente n'era ordinario l'abbate. Degli Effetti molte notizie riporta di Ponzano; ne accennerò le principali, essendo 33 miglia lunge da Roma. Chiama capenati i suoi campi fluviali, perchè irrigati dal fiume Capena; parla del suo porto, e che probabilmente fu detto *Ponsano* o *Pontano* da qualche ponte di legno e forse il 1.° che qui avesse il Tevere, per passare da Sabina al mercato della dea Feronia, alla quale sacrificavano romani e sabini, e donde passò Annibale a saccheggiarne il tempio, ed il console Mamerco quando si recò da Veio incontro ai galli, ovvero fu chiamato così dai Ponziani famiglia romana che qui vi avesse villa o fossero protettori della colonia. E siccome fu detto ancora *Portiano*, forse ivi fu una delle prime porte sulla via Tiberina, dopo che Aureliano nel nuovo circuito di Roma vi abbracciò tutta la pianura sino a Ponzano, valendosi di una parte del fiume per fosso. Da una bolla di Nicolò IV del 1291, tra le chiese concesse all'ospedale di s. Spirito di Roma, vi è oltre *Castrum Pontani, ecclesiam s. Leonardi de septem Meniis in strata* o Meana, *s. Andreae de Castro Pontiani;* e nella conferma di Bonifacio VIII del 1295 si ripete

s. Andreae de Castro Pontiani, con altre. Essendosi Gio. Battista e altri Savelli impadroniti di Ponzano, di s. Oreste e delle abbazie di s. Edisto e di s. Andrea *in flumine* già de' cisterciensi e prima dei benedettini, per cui la 2.ª fu detta di s. Benedetto, Eugenio IV nel 1443 ordinò alle comunità di s. Oreste e di Ponzano, di riconoscere i monaci di s. Paolo per padroni tanto nel temporale che nello spirituale. Che con Fiano, Ramiano, Scorano e luoghi convicini fu Ponzano chiamato *partes transtiberina*, essendovi stata fondata l'abbazia di s. Andrea *in flumine* fra Ponzano e il Tevere, ed ove nel luglio 1464 pernottarono i cardinali e la corte che accompagnavano Pio II ad Ancona, il quale per patir meno il caldo restò a dormire in barca. Calindri riporta alcune notizie eguali alle prodotte, dice che nel suo territorio eravi la città di Ramera o Ramiano, trovandosi molti avanzi di mura antichissime, e negli scavi si rinvennero oggetti interessanti, condotti di piombo, avanzi di bagni e di opere grandiose. Ponzano è cinto di mura, ha la collegiata di s. Nicolò di Bari; ed altra chiesa antica, che per la sua struttura gotica, pel suo altare maggiore, pavimento e altre cose, merita ricordo.

Riano. Comune della diocesi di *Porto*. Distante da Roma 18 miglia, è posta a destra della via Flaminia, sopra un colle che domina il Tevere, il cui nome di *Castrum Raiani* o *Reiani*, non lo deduce Nibby da un'ara di Giano, *Ara Iani*, come fece Nicolai. Degli Effetti che riporta molte notizie su Riano, lo dice colonia militare di rasciani o dalmati, e riporta i diversi nomi che si leggono ne' diplomi e bolle, cioè *Raianum*, *Regianum*, *Rasciano*, *de Raio*, *de Ruscetolo*, *Rascetulo*, *Ruscindo*. Presso Riano furono ripartiti i popoli della Campagna Felice di Capua, perchè insorsero contro Roma per favorire Annibale. Fu preso nel 1014 da Enrico II e dato ai suoi aderenti. Secondo Nibby la 1.ª memoria di questo luogo è del 1169 (no, deve dire del 7 aprile 1159), allora posseduto almeno in parte da Giovanni Ronzioni e da Berardo suo fratello, i quali donarono il dominio e la loro porzione del castello, con tutte le sue pertinenze e con ciò che ivi possedevano, tanto a titolo di eredità, quanto a titolo di locazione, ad Adriano IV (che morì il 1.° settembre 1159). Questo Papa confermò l' acquisto di *Radicofani*, ed i nominati fratelli furono testimoni al relativo atto due anni prima, che dicesi di perpetua locazione. Nel 1203 si enumera da Innocenzo III fra' beni del monastero di s. Paolo di Roma, e sembra che non lo possedesse per intiero, giacchè la porzione dai Ronzioni donata alla camera apostolica sotto Adriano IV, era stata ceduta ai Vezzosi; rilevandosi da un atto prodotto da Galletti nella sua *Capena*, che nel 1259 il monastero comprò la parte del Castrum *Raiani* spettante a Jacopo de' Vezzosi, e per effettuare il pagamento nel 1268 vendette il casale di Fiorano a s. Balbina. Nel 1350 Riano si aumentò coi piccoli luoghi abbattuti da Gomez Albornoz, spedito da Avignone e di commissione di Clemente VI. Già nel 1393 il castello portava l'odierno nome, e continuava ad essere intieramente dipendente dal monastero di s. Paolo. Pare che negli sconvolgimenti che afflissero i dintorni di Roma nel primo e ultimo periodo del secolo XV, Riano talmente avesse sofferto che fu riedificato di nuovo, narrando Galletti che nel 1500 Lorenzo d'Alessandria abbate benedettino, concesse de' terreni a quelli che allora erano venuti per abitare Riano, *castello nuovamente edificato ovvero reformato*. Mentre i monaci di s. Paolo erano signori e marchesi di Riano, nel 1504 presero in enfiteusi dal capitolo di s. Eustachio i molti beni che possedeva nel territorio. Nel 1527 per far fronte alla contribuzione imposta dai soldati di Carlo V a Clemente VII, con licenza di questi e pel sussidio apostolico (nel moto-proprio si apprende che allora appar-

teneva alla diocesi di Civita Castellana), fu venduta la Terra colle sue pertinenze per 20,000 ducati a Luigi e Taddeo cardinal *Gaddi* (29,000 ducati d'oro dice Degli Effetti); però due anni dopo tornò in potere del monastero collo sborso di 20,000 scudi. Questo per nuove emergenze l'alienò nel 1531 per 12,000 ducati a Francesco Spinola, i cui discendenti tornarono a venderlo nel 1551 ai Gaddi per 16,000 ducati. Nel 1570 il cardinal Pier Donato Cesi lo comprò da Silvia e Antonia Gaddi, eredi di Luigi, per 70,000 scudi d'oro: passato Riano in proprietà de' Ruspoli, nel 1818 lo acquistarono per 120,000 scudi i *Ludovisi Boncompagno*, come notai ne' vol. XI, p. 135, XL, p. 112. Le notizie di Degli Effetti le riprodusse Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma* par. 1, p. 8, ma ignorò con il medesimo i compratori di Riano dal 1527 al 1551, che con Galletti e Nibby dichiarai. Calindri si lagna, che quando fu sul luogo non potè conoscerne le notizie, onde si limita a dirlo paese di buoni fabbricati, in parte cinti di mura. Il Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 97, riporta erudite notizie su Riano, la dice colonia de' veienti, o villa di delizie, o colonia delle legioni illiriche e dalmatine, e tra' vocaboli col quale fu chiamato riferisce che alcuni opinano sia detto Riano dai rivi che lo circondano, anche alle radici, citando Degli Effetti che loda per la diligenza. Che la chiesa parrocchiale è dedicata alla ss. Concezione, in cui fu eretta la confraternita del ss. Sagramento; che avea 3 altre chiese, cioè s. Maria della Pace alle radici del colle sul fiume o Rio Mola, mantenuta dalle confraternite del ss. Sagramento e del Rosario; s. Giorgio patrono di Riano, antichissima e primitiva parrocchia, lungi un mezzo miglio dal castello; chiesa della B. Vergine della Pietà e convento de' cappuccini, in eminente e delizioso colle, presso il distrutto Castel Campanile, nel 1582 edificati dal memorato cardinal Cesi; oltre l'oratorio di s. Carlo sulla via Flaminia verso la riva del Tevere. Narra Degli Effetti, che il corpo di s. Trifone si venerava nella chiesa omonima presso Riano, indi trasferito in Roma nella chiesa di s. Spirito in Sassia: parte di esso si venera in quella di s. Agostino, ed in ambedue eziandio parte di quelli de'ss. Respicio e Ninfa.

Rignano. Comune della diocesi di *Civita Castellana.* Trovasi a destra della via Flaminia. Da una carta del 1116 e citata da Nibby si dice *Castrum Rinianum*, ed apparteneva alla chiesa di s. Cecilia, che in quell'anno lo diè in enfiteusi perpetua a Pietro Guidone ed a Cencio da Eutrico prete cardinale titolare della medesima; nel quale atto intervenne pure la chiesa di s. Maria in Trastevere, altra proprietaria. Negli atti de'ss. Abbondio ed Abbondanzio, scoperti presso Rignano nel 1001 (o prima, e trasportati nella *Chiesa de'ss. Cosma e Damiano* di Roma e poi in quella del *Gesù*, sebbene come nota Piazza nell' *Emerologio*, creda possederli la cattedrale di *Civita Castellana*, forse in parte, ma egli deve confonderli cogli altri che dirò), dice Nibby che non si parla del paese, laonde crede che fosse appunto edificato dopo quell'epoca, 28 miglia circa distante da Roma, per la frequenza del popolo che concorse a venerarne le reliquie, e ne fu cagione principale; e siccome il fondo dicevasi *Arinianus*, da qualche Arinio che ne' tempi antichi lo possedeva, perciò il castello fu detto *Castrum Ariniani* o *Riniani*, nome dal quale ebbe origine quello della Terra odierna. Molti scrittori moderni ivi collocarono la *Villa Rostrata* o stazione dell'itinerario d'Antonino, che Nibby pone a Morolo. Questi aggiunge che i discendenti del cardinal Cencio fossero i Savelli, e nel vol. XI, p. 135 riportai quelli che secondo tal dotto scrittore lo dominarono, ma anche con rettificazioni, per averne interpellato l'attuale signore duca Massimo, di cui feci pure pa-

rola nel vol. L, p. 311. Importanti notizie riferisce Degli Effeti su Rignano, che appella anco *Arignano*. Racconta che Teodoro Savelli fu quello che nel suo podere di Rignano seppellì i corpi de'ss. Abbondio, Abbondanzio, Giovanni e Marciano, ove a tempo di s. Gregorio I fu fabbricato Arignano, come vuole Biondo, ed in onore de'due primi fu edificata la chiesa, ed i corpi furono portati in Roma da Ottone III nel 996 e collocati in s. Bartolomeo all'Isola, indi trasferiti in ss. Cosma e Damiano, e da Gregorio XIII nell'anno 1584 nella chiesa del Gesù con grande pompa: quelli de'ss. Giovanni e Marciano, nel 998 furono portati a Civita Castellana. Narra che in Rignano nel 1159 vi morì Adriano IV, secondo Platina che corresse l'equivoco del contemporaneo Radevico, il quale equivocò Arignano con Anagni e fu seguito da tutti gli scrittori, ed io feci altrettanto sulla assertiva di Novaes; giacchè partito il Papa da Roma travagliata da'consoli, e volendosi rifugiare in Civita Castellana, caduto infermo nel viaggio, si fermò in Riguano e spirò il 1.° settembre. Parla della signoria de'Savelli e delle crudeltà esercitate da loro in Rignano per le discordie tra Pandolfo e Gio. Battista signore di Stabbia, e rammentate da Pio II ne'*Commentari*. Che in Rignano si mostrava la casa della famosa Caterina Vannozza, che veduta nel monastero di s. Maria delle Grazie de'girolamini del b. Pietro da Pisa (ove nel 1669 fu eretto un altare a s. Nonnoso) fuori di Rignano, dal cardinal Roderico *Borgia* (poi *Alessandro VI*) che vi dimorava attendendo che si allestisse il suo treno per entrare in Roma con solennità ove regnava lo zio Calisto III, la condusse seco e n'ebbe quei figli che descrissi negl' indicati articoli, fra i quali Cesare che edificò propinquo alla porta di Rignano un torrione, con grosso pezzo d'artiglieria a uso di pietrera. Inoltre riporta i signori di Rignano, secondo quelli da me descritti nel luogo citato, e che a tenore del breve di Paolo V de'17 settembre 1613, Morolo spettava a Rignano, il quale Papa lo fece ducato, e vi eresse nel 1614 la collegiatà dei ss. Vincenzo e Anastasio. Calindri poche notizie ci dà di Rignano, solo parlando di sua erezione nel VI secolo, delle catacombe ove si rinvennero i nominati ss. martiri, che ha buoni fabbricati cinti di mura, e che in molti scavi si trovarono statue, una delle quali egiziana con molti geroglifici e rappresentante Iside, indi trasportata al museo Capitolino; colonne di marmo ed iscrizioni antichissime. Alle radici del colle eravi il tempio di Giano con bosco all'intorno, e con iscrizione interessante che pubblicò.

Scrofano. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. E' distante 17 miglia da Roma, a sinistra della via Flaminia, sotto Monte Musino. Apprendo da Nibby, di aver notato Gell che Scrofano, *Castrum Scrofani*, ne' tempi antichi fu una specie di necropoli o gran cimiterio, sia perchè si attribuisse una certa santità al luogo (onde gelosamente si custodiscono gli alberi, perchè credono gli abitanti, che quando ne cade uno è segnale di morte di qualche padre di famiglia, come vi è tradizione superstiziosa d' un tesoro custodito dagli spiriti, sul quale si fanno racconti meravigliosi), sia che spettasse a qualche famiglia potente. Certo è che vi sono molte caverne sepolcrali tagliate nel sasso vulcanico, ed in un luogo vi sono 12 ed anche più locali per vasi cinerarii. Un'ara di marmo porta un'iscrizione greca, che significa: *Agli Dii eroi di Marco Fulvio Proclo*. Una delle etimologie che si danno al nome di questa Terra, è che Scrofano sia un'alterazione di *Sacro Fano*, perchè ivi o sulla punta limitrofa del Musino esisteva il sagro fano o tempio etrusco di Vultumna (o Volturna o Vertunno) o di altra principale divinità, che serviva come di centro agli stati confederati etruschi di questa parte, per consultare sopra le guerre e le più gravi oc-

correnze della provincia e nazione. E' dunque probabile, come avvenne altrove per celebri templi del paganesimo, che anche in questo si raccogliesse una popolazione e formasse una Terra, prima detta per antonomasia del *Sagro Fano* e poi *Scrofano;* la quale come afferma Degli Effetti, scrittore ben pratico de'luoghi, da principio fu nel piano presso la chiesa di s. Biagio, distrutta la quale Terra da'Nardoni, famiglia potente della contrada, venne riedificata nel luogo odierno sopra una collina: di conseguenza restando la chiesa fuori del castello venne abbandonata, trasferita la gola di s. Biagio in Castel Nuovo, e mentre prima Scrofano era nella diocesi di Porto, per la nuova ubicazione lo divenne di Nepi, come osserva Degli Effetti. Nel secolo XIV Scrofano diventò signoria degli *Orsini*, i quali lo ritennero fino ad Alessandro VII, allorchè insieme cogli altri suddescritti luoghi fu venduto ai *Chigi* con titolo di marchesato, i quali ne sono gli attuali signori, essendo gli avvenimenti di Scrofano eguali a quelli di *Cesano*, per cui soggiacque nel 1496 all' occupazione di Cesare Borgia duca Valentino. Degli Effetti parla molto del tempio etrusco, dell' *Are Mutie* di Scrofano, e della valle Canceola, e così detta da Muzio Scevola che si fece ardere la mano, sagrificandosi in dette are per cambiare in prospere le cose avverse: in detta valle la terra è tanto tenace, che non solo quando vi si ficca un palo si stenta a ritrarlo, ma in tempi piovosi è impossibile a fendersi con l'aratro, onde bisogna spesso lasciarla incolta. Vuole Degli Effetti, che s. Eleuterio romano vescovo illirico di Castel Nuovo, fosse martirizzato in castel Miseno o Mesino o Mesio, oggi Monte Musino e colonia de'misenati, venerandosene il corpo in s. Giovanni della Pigna di Roma. Inoltre pretende che ivi fosse la selva Mesia, che altri pongono altrove, e riporta altre notizie su Scrofano e dintorni. Calindri pretende che nel territorio fosse Veio, e ch'ebbe a 1.° vescovo nel 680 Andrea. Di Scrofano n'è principale patrono s. Biagio vescovo e martire, e nelle feste celebrate a suo onore e di s. Geminiano martire a'6 e 7 maggio 1845, come leggo nel n.° 45 del *Diario di Roma*, vi fu tenuta un'accademia letteraria nel tempio dedicato al santo protettore, anche per ossequio a Gregorio XVI, forse per que'soccorsi che contribuì a Scrofano in un infortunio di atmosfera.

S. Oreste. Comune dell'abbazia *nullius* delle Tre Fontane. Ne parlai nel vol. XIII, p. 65 e 67 e luoghi relativi. Degli Effetti ne parla diffusamente e con molta erudizione nelle *Memorie del Soratte* o s. Oreste, dicendo che dopo la Tebaide, fra'monti più aspri e solitari che abitarono gli anacoreti in Italia, deve reputarsi il Soratte, famoso anche pel tempio della dea Feronia e suo bosco. Questo maestoso e isolato monte di triplice fronte, è circondato dal tortuoso Tevere, e da'latifondi falisci e capenati. Si compone di roccia calcarea di 2.ª formazione, è il più bel gnomone naturale della classica campagna latina, ed ha 10 miglia di perimetro. Questo monte è distante da Roma circa 30 miglia, e 27 s. Oreste, secondo Nibby: la chiesa matrice è architettura di Vignola, essendo la collegiata sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire. Calindri dice che il monte Soratte detto s. Oreste, uno de'più alti dello stato pontificio, si eleva sopra il livello del mare 715 metri o 2205 piedi parigini; altri ritengono 2209. Aggiunge che a ridosso del monte sono 3 ampi crateri vuoti, o abissi o baratri; che nelle vicinanze fossero le città d'Acquaviva e di Feronia; e che nel monte essendovisi ritirato s. Silvestro I durante la persecuzione degli aruspici (su di che è a vedersi il vol. XXXVII, p. 136, 137), vuolsi che si concludesse il celebre trattato con Costantino il Grande che si convertì alla religione cristiana, e vi si trattenne fino al suo trasferimento in Costantinopoli.

Torrita. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. E' in collina, situato in amena posizione, alle sue radici scorrendo il Tevere, onde il paese forma penisola, e vi è lo scalo del piroscafo a vapore, nel luogo chiamato Porto di Torrita, rimpetto a Montorso di Sabina. La chiesa arcipretale è dedicata a s. Tommaso apostolo, con 7 altari, in due de'quali vi sono buoni quadri, cioè quello della Madonna delle Grazie lo dipinse Maratta, l'altro dell'Epifania credesi opera greca. Altra chiesa è dedicata alla B. Vergine Assunta. Torrita è antichissima, forse il nome lo prese dalle sue torri, delle quali ne esistono due, una propinqua ad una casa, l'altra nel palazzo baronale. Era circondata da mura, in parte dirute e con due porte. Fu feudo con titolo di marchesato, che possederono anticamente gli *Orsini*. Leggo nel Calcagni, *Memorie istoriche di Recanati* p. 246, che nel secolo XVI Marcello di Benedetto Melchiorri, nipote di mg.r Girolamo, di nobile famiglia di *Recanati* (*V.*), da cui uscirono quegli uomini illustri che riportai a quell'articolo, visse in molta riputazione e stima nella corte di Roma. Sposò Pantasilea Massimi nobile romana, dalla quale ebbe molti figli, e al primogenito Tommaso diè in moglie Caterina Orsini. Comprò da Valerio Orsini il Castello di Torrita per 30,000 scudi, e con esso ebbe il titolo di marchese. Fabbricò un nobile palazzo in Roma vicino a s. Eustachio, e nella chiesa di s. Maria sopra Minerva ottenne una sepoltura per se e suoi discendenti: morendo nel 1605, lasciò un'eredità di sopra 150,000 scudi. Nel 1776 fu stampato in Roma: *Romana adscriptionis inter* XL *nobiles conscriptos, per il marchese Pier Maria Melchiorri patrizio romano e di Recanati, Ristretto di processo e prove di nobiltà.* I marchesi Melchiorri venderono Torrita alla principessa d. Cristina di Sassonia *Massimo,* della cui famiglia parlai nel vol. L, p. 308. Da' suoi eredi anni addietro e per 16,500 scudi acquistò Torrita il marchese Emmanuele de *Gregorio,* della famiglia del quale trattai nel vol. XXXIII, p. 9 e seg. Questi n'è divenuto benemerito, imperocchè non solamente ha restaurato e abbellito il conveniente palazzo baronale, ma vi ha fatto la strada che dal porto conduce al paese, sopra suolo in parte di sua proprietà, sul quale avendoci il comune il *jus pascendi,* ne cedette il diritto come opera vantaggiosa al pubblico. Il territorio di Torrita è fertile.

Governo di Frascati.

Frascati. Città e sede vescovile suburbicaria, il cui vescovo è un cardinale. *V.* Frascati, sue ville, e Tusculo.

Grotta Ferrata. Appodiato di *Frascati* soggetto a quel governo, e abbazia *nullius. V.* Grotta Ferrata.

Monte Compatri. Comune della diocesi di *Frascati.* Vedi il vol. XXVII, p. 169.

Molara. Castello diruto. Vedi il vol. XXVII, p. 171.

Monte Porzio. Comune della diocesi di *Frascati.* Vedi il vol. XXVII, p. 167.

Rocca di Papa. Comune della diocesi di *Frascati.* Vedi i vol. XXVII, p. 174, e LI, p. 227.

Rocca Priora. Comune della diocesi di *Frascati.* Vedi il vol. XXVII, p. 177.

Governo di Genzano.

Genzano. Città con governo della diocesi d'*Albano. V.* Genzano e Riccia.

Ardea. Appodiato di *Genzano* e diocesi d'*Albano. V.* Ardea e il vol. XXXVII, p. 30.

Civita Lavinia. Comune della diocesi d'*Albano.* Vedi il vol. XXIX, p. 38, e vol. XXXVII, p. 233 ove tratto di *Lavinio.*

Nemi. Comune della diocesi d'*Albano* e suo Lago. Vedi il vol. XXXVII, p. 32, e Riccia.

Governo di Marino.

Marino. Città con governo della diocesi d'*Albano. V.* Marino e il vol. LIII, p. 232.

Governo di Castel Gandolfo.

Castel Gandolfo. Governo del *Prefet-*

to (*V.*) de' ss. *Palazzi apostolici* (*V.*), nella diocesi d'*Albano*. Inoltre vedi Castel Gandolfo, Palazzo apostolico di Castel Gandolfo, Maggiordomo, ed il vol. LIII, p. 232.

Distretto di Tivoli.

Governo di Tivoli.

V. Tivoli.

Governo d'Arsoli.

V. Tivoli.

Governo di Genazzano.

Genazzano. Governo della diocesi di *Palestrina*. *V.* Genazzano.

Cave. Comune della diocesi di *Palestrina*. *V.* Cave e Genazzano.

Olevano. Comune della diocesi di *Palestrina*. Vedi il vol. XXVIII, p. 210.

Rocca di Cave. Comune della diocesi di *Palestrina*. Vedi il vol. XXVIII, p. 209.

Governo di Palestrina.

Palestrina. Città e sede vescovile suburbicaria, il cui vescovo è un cardinale. *V.* Palestrina.

Castel s. Pietro. Comune della diocesi di *Palestrina*. *V.* Palestrina.

Gallicano. Comune della diocesi di *Palestrina*. *V.* Gallicano, e per la rinunzia del feudo baronale il vol. LIII, p. 196.

Colonna. Comune della diocesi di *Frascati*. *V.* Colonna famiglia, il volume XXXVII, p. 52, e per la rinunzia del feudo baronale il vol. LIII, p. 196.

Zagarolo. Comune della diocesi di *Palestrina*. *V.* Zagarolo.

Governo di Palombara.

V. Sabina.

Distretto di Subiaco.

Governo di Subiaco.

V. Subiaco.

Governo di S. Vito.

V. Subiaco.

Delegazione e provincia di Viterbo.

V. Viterbo.

Delegazione e provincia di Civitavecchia.

Distretto di Civitavecchia.

Civitavecchia. Città e porto di mare con sede vescovile suburbicaria, il cui vescovo è un cardinale. *V.* Porti dello stato Pontificio, e Porto.

Allumiere. Comune della diocesi di *Civitavecchia*. Poco lontano da questa città, al nord-est e sui monti, ed all'ovest di Tolfa, trovansi queste miniere e il paese omonimo con buoni fabbricati, e l'ampio palazzo camerale ove risiedono gl'impiegati dell'azienda, edificato da Gregorio XIII. Nel 1608 fu fabbricata la chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta. Urbano VIII fece costruire la chiesa e convento di s. Maria di Cibona vicino alle cave dell' allume, ove fu rinvenuta una miracolosa immagine. A Giovanni figlio del celebre giureconsulto Paolo da Castro si deve il merito del ritrovamento di questa miniera, di cui mancava l'Italia e l'Europa, e tanto necessaria pel minerale occorrente principalmente alla tintura de' panni e della seta. Nel 1458 divenuto Papa Pio II, essendo padrino di Giovanni, lo nominò commissario della camera. Or mentre Giovanni visitava le provincie, siccome dedito ai prodotti naturali e pel suo genio indagatore, tutto si applicò in utili ricerche, per lo che passando pe' monti non molto distanti da Civitavecchia, trovò in vicinanza della Tolfa l' arboscello Agrifoglio, *Ilex aquifolium*, di cui gran copia era alle miniere asiatiche, del quale avea preso cognizione nel suo soggiorno a Costantinopoli, allorchè mercanteggiava di panni e altri tessuti che ivi dall'Italia si mandavano a tingere. Quindi fece rapidamente uno scavo, e scelse alcuni sassi che gli sembrarono più a proposito, gli assoggettò a' processi che avea appreso, e giunse ad ottenere l'allume, ch'è un sale neutro formato dalla combinazione dell'acido solforico coll' allumina. Si trova ancora nativo, ed in tal caso è un sal triplo derivante dall' acido solforico, dall'allumina e da certa quantità di potassa, e qualche volta d'ammoniaca. Questo allume, detto anche di rocca, serve ancora alla farmacia, alla pittura e ad

altre arti. Lieto Giovanni per tal successo, si recò a manifestarlo al Papa qual felice evento, esponendogli l' importanza della scoperta che recava all'intiera cristianità, togliendo al turco una copiosa rendita e appropriandola alla s. Sede. Dopo i debiti esperimenti, verificatosi l'asserto di Giovanni, si diè principio alla fabbrica dell'allume, che produsse ottimi risultati nell'effetto della tintura, acquistando in breve tempo un credito superiore a tutti gli allumi, onde nel 1.° anno 1462 produsse un utile di 90,000 scudi d'oro. Grato Pio II a Giovanni, anche per l'aiuto grande che riceveva nella difesa del cristianesimo contro l'incremento della formidabile potenza ottomana, pegl' immensi vantaggi recati allo stato, dispensandolo non solo di ricorrere agli stranieri, ma di fornirne le altre nazioni, attesa l'ottima qualità e purezza preferibile alle altre conosciute, lo colmò di onori e compensi, lo pose a parte del lucro, e gli fece erigere una statua nella patria coll'iscrizione: *Joanni de Castro Aluminis inventori*, come pur dissi a Castro. Il Papa ordinò regolari metodi di escavazione e fondò un edificio per la fabbrica del minerale, per cui crebbe il prodotto a 100,000 scudi d'oro annui, onde nel successivo conclave, come in altri, con giuramento i cardinali destinarono tale rendita per difendere il cristianesimo dalla baldanza ottomana e per reprimerne le conquiste, secondo l'intendimento di Pio II, come dichiarai in più luoghi. In fatti l'eletto Paolo II deputò 3 cardinali ad amministrarne le rendite, per impiegarle al giurato uso; ma siccome i baroni della Tolfa sostenevano colle armi le loro pretensioni sulle miniere, il Papa per 17,000 scudi d'oro acquistò il loro feudo e ragioni. Sisto IV vi si recò per osservarne le diverse lavorazioni, e Leone X nel 1517 affidò la cura delle miniere a'chierici di camera, ed a'cavalieri e soldati dell'*ordine* di s. *Pietro*(*V.*), indi l'appaltò al celebre Agostino *Chigi*, con l' obbligo di somministrare per decima 1200 cantara di allume, ed il quale ci ricavò molte ricchezze; poichè il genio d' Agostino ne migliorò lo smercio, aprì nuove cave, regolò le lavorazioni ed eresse altro edifizio. Sul termine però del suo appalto, la concorrenza di altre miniere scoperte diminuì il prodotto; onde la camera apostolica costrinse gli Appiani signori di Piombino, per quella da loro attivata, di pagare per 12 anni 2000 scudi d'oro. Dopo Chigi si continuò ad altri l'affitto delle miniere d'allume con diverse corrisposte, non maggiori di 46 mila scudi, nè minori di 23 mila. Paolo IV su parte di questa rendita creò il *Luogo di Monte* Allumiere di 133,330 scudi d' oro; Gregorio XIII regolò il commercio dell'allume cogl'infedeli; Clemente VIII vi si portò a osservarne la lavorazione, laonde il suo *medico* Mercati ne scrisse molto, ed Urbano VIII confermò il prezzo stabilito di bai. 6 a libbra nelle vendite all'ingrosso e mezzo baiocco in meno per quelle a minuto. Dopo che nel 1798 la sedicente repubblica romana cedè alla francese queste miniere, furono alienate per 600,000 scudi ad una compagnia di romani e genovesi. Annullato da Pio VII tale contratto, nel 1801 si stipulò un affitto di 36 anni colla società di romani e genovesi per 36,000 scudi annui e 400 rubbia di grano, pei vasti adiacenti latifondi acquistati dalla camera e uniti allo stabilimento delle miniere. In diversi tempi in questi luoghi si trovarono miniere anche più preziose, d'oro, argento, ferro, quarzo, piombo con differenti successi, e di pietra calcarea molto simile all'alabastro di Civitavecchia, colla quale furono ornate le chiese locali, per non dire d'altre. Leone XII nel 1824 rescisse l'affitto delle miniere e latifondi, e fece progredire le lavorazioni di esse e de'terreni per conto della camera. Allora si restaurò l'edificio dell'allume, si costruirono vasti fabbricati per l'abitazione de'lavoranti e si riattivarono le cave dell'al-

lume, quando il ritrovamento di quello artificiale ne diminuì l'esportazione all'estero. Si fecero esperimenti sulle cave di ferro e su quelle di piombo che aveano dato migliori prodotti, ma pei risultati furono tralasciate. Queste possidenze camerali d'ordine di Gregorio XVI nel 1831 passarono alla cassa d'ammortizzazione, di cui feci parola nel vol. XL, p. 163; e nel vol. XIV, p. 7 ricordai la visita fatta dal Papa allo stabilimento a' 21 maggio 1835, onde esaminare quanto vi ha d'importante sotto il rapporto di pubblica economia. Venne ivi incontrato da una schiera di giovani di civile condizione, che rimossi i cavalli, colle lor braccia ne vollero trarre la carrozza. Al suo discendere da questa, fu ricevuto Gregorio XVI dal capitolo della Tolfa e dalla magistratura, sotto baldacchino, in mezzo al suono delle campane e alle più vive acclamazioni degli abitanti, come riporta il *Diario di Roma* de' 10 giugno. Dopo questa visita, il Papa decretò che nuovamente tornasse lo stabilimento sotto la direzione della camera apostolica, con vantaggiosi provvedimenti. In una vallata vicino all'Allumiere è un eremo con chiesa ed iscrizioni del 1200, ove secondo alcuni scrittori e per costante tradizione vuolsi che per qualche tempo vi abbia dimorato s. Agostino. Abbiamo l'interessante opuscolo: *Cenni istorici sulle miniere delle Allumiere*, Civita Vecchia 1835. Nel vol. LIV, p. 230 dichiarai come il regnante Pio IX nel 1850 smembrò i paesi dell'Allumiere e della Tolfa, dalla diovesi di *Sutri*, e gli unì a quella di Civitavecchia, per cui in nome del cardinale Lambruschini vescovo a' 29 settembre 1850, con plauso della popolazione, ne prese possesso il rispettabile concittadino mg.r Teodolfo Mertel uditore di rota e membro del consiglio de' ministri, nella chiesa parrocchiale d'Allumiere, e nella chiesa collegiata di Tolfa; indi le due comuni inviarono al Papa e al cardinale deputazioni per esternare la loro gratitudine e compiacenza, in uno ai due arcipreti dell'Allumiere e della Tolfa. Nel seguente articolo riporterò altre notizie sulle Allumiere.

Tolfa. Comune della diocesi di Civitavecchia, per quanto dissi nel precedente articolo. Questo paese è il più considerabile de' dintorni, situato sui monti del suo nome e perciò in scoscesa eminenza, a piè della quale scorre il Mignone, nel cui territorio oltre le miniere dell'Allumiere vi sono saluberrime sorgenti minerali con bagni. Possiede diverse chiese, fra le quali la collegiata di s. Egidio abbate, con capitolo composto di arciprete e canonici, e la chiesa degli agostiniani sulla strada delle cave alla Tolfa di s. Maria della Sughera, magnificamente edificata dal celebre Agostino *Chigi* (*V.*) di Siena, che quale appaltatore delle Allumiere, e ivi morendo nel 1523, fu sepolto nella sua chiesa in bel deposito. Abbiamo il *Ragguaglio dell'invenzione della sagra immagine di s. Maria detta del Sughero seguita nella Tolfa l'anno* 1501, *e della fabbrica della chiesa,* Orvieto 1721. Non manca di notevoli fabbricati, oltre il palazzo comunale, ed ora si dà opera alla costruzione di un nuovo edifizio, ad uso di seminario diocesano. Un tempo Tolfa faceva notabile commercio di manna, che si ricava dall'incisione di alcuni alberi, e di qualità migliore della calabrese. Vanta il luogo diversi uomini illustri, particolarmente della famiglia Buttaoni, un vescovo di Fabriano e Matelica, un uditore di Pio VII, come notai in diversi luoghi, ed a Maestro del s. palazzo del vivente p. Domenico. Dice Manzi, *Stato antico e attuale del porto, città e provincia di Civitavecchia*, che dopo Corneto va nominata la Tolfa, che il Redi ed il Chiabrera celebrarono per la squisitezza de' suoi vini, e che ora non ha più quelle vie scoscese che mossero la bile di Annibal Caro. Aggiunge che una continuazione di depositi, che appartengono alle formazioni nettuniane o plu-

toniane, trae dal litorale fino a' più alti monti di Tolfa. Inoltrandosi sui monti si presenta il poggio delle Allumiere, ove sono le famose cave di pietra alluminosa, che racchiudono filoni abbondantissimi, i quali prima che la chimica ritrovasse il così detto allume artifiziale, diedero tesori. Gli altri poggi o monti, i quali prosieguono sino alla Tolfa, sono nella massima parte vulcanici, composti di una lava granitosa comprensivamente allo scoglio ove sta, come dice Annibal Caro, lo sfasciume d'una rocca, il quale scoglio è formato d'una lava vulcanica che muove la calamita. Varie sono in questo territorio le colline calcaree, ma molto vi abbondano le argillose, ed è in queste che si cava la pietra dell'allume. Queste montagne abbondano pure di metalli, e da talune colline, formate d'uno schisto calcareo color piombino, si sono tratte piriti di rame e di ferro, e del minerale che conteneva molto argento. Vi furono praticate varie cave di ferro e di piombo, che non ebbero proseguimento per varie cause, come per inesperienza o mancanza di fondi. Si trovano ancora nelle deposizioni che fanno i torrenti tra' monti molti pezzi di cristal di monte, i quali si conoscono generalmente sotto il nome di *diamanti di Tolfa*. Tale in somma è l' abbondanza de' minerali, che presentano queste e le altre alture della provincia, che se vi si facessero accurate ricerche, e vi si adoperassero que' meccanismi che ora sono in pratica, se ne potrebbe ritrarre materia di utilissimo commercio. Si ha di Scipione Breislak, *Saggio di osservazioni mineralogiche sulla Tolfa, Oriolo e Latera*, Roma 1786. Inoltre Manzi nel parlare delle varie strade che corrono per la provincia, essendo le principali quelle di Roma, di Viterbo, di Toscanella, di Tolfa, di Montalto, celebra quest'ultima per provvidenza di Gregorio XVI decretata, che partendo da Civitavecchia, traversa Corneto e Montalto, e quindi si congiunge a Orbetello e alle maremme di Toscana, come toccai nel vol. XXXII, p. 325, mentre nel vol. XIII, p. 299 parlai dell'acquedotto e dei bagni termali. Calindri nel *Saggio statistico*, riferisce che Tolfa anticamente fu detta Foro di Claudio, ed ancora Foro dei nuovi Villaggi. Nel 1074 aggiunge, che fu spianata affatto per essersi ribellata alla s. Chiesa. Nel 1245 fu ricuperata da Innocenzo IV colle sue milizie, contro quelle di Federico II imperatore, essendo già stata rifabbricata più orgogliosa. Leggo in Bussi, *Istoria di Viterbo* p. 50, che prima di questo tempo la Tolfa era pervenuta nel 1211 in potere de' viterbesi, per averla conquistata colla forza delle armi scacciandone Gezzu suo signore. Indi a p. 56 dice che Viterbo nel 1355, con altri castelli, ne infeudò la famiglia Capocci. A p. 262 racconta come nel 1461 fu ritrovato l'allume da Giovanni di Castro, cioè colle nozioni ricevute da un cornetano e da un genovese, i quali in Turchia ne avevano acquistata tutta la pratica, e che le prime esperienze si fecero in Viterbo, che descrive, onde Pio II considerandone l' utile che poteva derivarne, impiegò nello scavo delle miniere 800 persone. Frangipani nell'*Istoria di Civitavecchia* a p. 119 e seg. ci dà le seguenti notizie di Tolfa. Egli crede che nel 1465 nel paese di Tolfa confinante con Civitavecchia si scuoprissero le miniere di allume di rocca, ciò che altri anticipano, come dissi ad Allumiere, ed altri posticipano; ma devesi ritenere che seguì sotto Pio II, riportando quanto su di ciò ne fu scritto da alcuni, fra' quali Marra e Tutini raccontano: che tornarono la 3.ª volta i Frangipani ad aver stati nel regno di Napoli, quando possedendo essi in maremma di Roma la Tolfa, castello e giurisdizione, successe che un figlio di Paolo de Castro e loro vassallo, il quale era stato schiavo de' turchi molti anni, al servigio d'un mercante d'allume di rocca, tornato libero in patria, s' avvide che nel territorio di Tolfa, detto poi le Lu-

miere o Allumiere, e ove a poco a poco erasi fatto un castello d'800 anime circa, era una gran miniera d'allume. Datane notizia a Lodovico Frangipane suo signore, fu causa di far crescere notabilmente l'entrate della Tolfa; per lo che Paolo II pretendendo che le miniere fossero regalie del feudo, e perciò spettasse quella dell'allume alla camera apostolica, come diretta signora della medesima, non avendo potuto colle ragioni e pratiche disporre Lodovico a rilasciarla alla Chiesa, gli mosse guerra, nella quale oppostisi vigorosamente Lodovico e suo fratello Pietro signore della Tolfa con l'aiuto degli Orsini loro parenti, fu costretto il Papa col mezzo di Ferdinando I re di Napoli, di venire ad accordo co'Frangipani e pagar loro per prezzo della Tolfa 17,000 scudi d'oro, de' quali Lodovico pagati 12,000 al re, fu investito nel 1469 del ducato e dominio di Serino in regno, tolto con altre terre a Camillo della Marra, sotto pretesto che il genitore avesse aderito agli Angioini. L'ultima del ramo de'Frangipani della Tolfa, duchi di Serino, mentre gli altri andarono nel Friuli e in Ungheria acquistando feudi, fu Francesca madre di Benedetto XIII. Frangipani lo storico dice che Sisto IV fu in Civitavecchia nel 1481, e che nell'istesso anno il Papa tornando da Tolfa a'2 ottobre passò a Civitavecchia; indi descrive il modo antico e posteriore di fare l'allume di rocca, che chiama il migliore d'Italia, e che Benedetto XIV fece venire da Sassonia esperti minatori per esaminare e lavorare nelle miniere della Tolfa. Nell'invasione de'repubblicani francesi non fu la Tolfa risparmiata, e nel 1799 patì un saccheggio che lasciò funesta memoria.

Cerveteri. Comune della diocesi di *Porto.* Di Cerveteri o *Ceri* parlai a questo articolo, e nel vol. XLI, p. 189 e 190.

Castel Giuliano. Appodiato di Cerveteri, e soggetto a quel comune, nella diocesi di *Porto.* Il ch. Coppi nella *Dissertazione de' castelli di Pirgi, s. Severa, s. Marinella, Loterno, Castel Giuliano e Sasso* (de'quali, come d'altri esistenti anche lungo il litorale, parlai a Civitavecchia ed a Porto), nel t. 8 delle *Dissert. dell'accademia d'archeologia* p. 87, dice che era fra le possidenze de'Venturini, come si conosce da una divisione di beni ch'essi fecero nel 1290, alla presenza de'senatori Nicolò Conti e Luca Savelli, ignorati da Vitale, e pare anche da Pompili-Olivieri. In una concordia fatta fra gli individui della stessa famiglia nel 1369 si convenne che i vassalli di Castel Giuliano, come quelli degli altri castelli, fossero comuni a tutti. Nel 1376 Pietro di Romano Bonaventura, de' Venturini, vendè a Giacobello Orsini la metà de'monti della tenuta del Castello. Nicolò Venturini nel 1449 assegnò in dote alla figlia Margherita la metà di un 4.° con metà d'altro 4.° della tenuta di Castel Giuliano. Una porzione di essa nel 1456 passò all'ospedale di s. Spirito, col quale gli Orsini si combinarono per diversi acquisti della medesima. Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma,* dice che Castel Giuliano era la *Massa Praetoriola*, confinante con Cerveteri e Sasso, ora de' marchesi Patrizi, già spettante ne'secoli XI, XII, XIII alla basilica Vaticana, la quale Massa crede fosse riunita al Castello nella catastrofe del 1527 pel sacco di Roma. In Castel Giuliano vi è un antico palazzo con alcune case. Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 88, riferisce che anticamente era un casale e colonia del monastero di s. Paolo di Roma, dal quale passò alla nobile famiglia Patrizi, che tuttora lo possiede, avendo aumentato il luogo col palazzo, altri fabbricati, e le chiese di s. Filippo e di s. Croce, onde n'è benemerita. Che vi è un'altra chiesa dedicata alla B. Vergine con 3 altari, e di antica costruzione.

Canale. Comune della diocesi di *Sutri* e *Nepi.* E' posto in monte con fertile territorio che produce agli abitanti cereali, pascoli e copioso bestiame. Già feudo

de' nobilissimi *Altieri*, tuttora vi hanno possidenze. Molto soffrì nel 1799 nell'epoca repubblicana, al pari de'luoghi circonvicini. Lungi circa 3 miglia si ammirano gli avanzi dell'antica città di Monterano, che diè origine all' odierno paese, già cospicua per ragguardevoli edifizi sagri e profani, restata deserta per la mal'aria. I rinomati bagni di Stigliano alcuni li credono derivati dalle Terme Taurine, presso i quali i signori Altieri aumentarono il fabbricato con vasto locale per uso de' lavacri che si fanno sul finire di primavera, dalle persone affette da malori cutanei. In poca distanza trovasi l' altra sorgente denominata Bagnarello, assai efficace pei dolori reumatici e sifilitici, in conveniente vasca coperta; mentre altra sorgente molto più calda sgorga nelle vicinanze, ed ambedue sono provenienti dal margine del torrente Lenta, che influisce nel Mignone. Vi è pure una ricca miniera di zolfo, che recò significante profitto a tempo del blocco continentale, ordinato da Napoleone a danno dell'Inghilterra. All'est si trova il monte Virginio, ove i carmelitani scalzi hanno un solitario convento murato, ch'è veramente delizioso, e del perimetro di oltre una lega, con viali spalleggiati da belli abeti, con diverse celle sparse nelle parti selvose.

Governo di Corneto.

Corneto. Città e sede vescovile. *V*. Corneto, Monte Fiascone, e Passioniste, ed il vol. LIV, p. 201.

Montalto. Comune della diocesi di *Viterbo*. Chiamasi Montalto di Castro perchè appartenne al ducato di *Castro* e *Ronciglione* (*V*.) de'*Farnesi* (*V*.). Il p. Flaminio da Latera, *Notizie storiche della casa Farnese, di Castro e suo ducato*, nella par. 2, a p. 28 riporta le seguenti notizie su *Montalto*, alle quali altre innesterò, avendo detto nell'articolo Tolfa della strada che per Gregorio XVI percorre il suo territorio e traversa il paese, costeggiando sempre il ridente lido del mare con grandissimo vantaggio del commercio e de' viaggianti; tanto più che al dire di Manzi, *Stato di Civita Vecchia e sua provincia*, p. 47, tale strada ravvicina uno de' primi mercati del Mediterraneo qual è Livorno, e contribuisce all'approvvigionamento della capitale, con farle partecipe la più fertile campagna dello stato, qual è il territorio fecondissimo di Montalto, oltre altri immensi vantaggi. Questa Terra poco più lontana dalla marina d'un miglio, con campagna non perfettamente piana, per la parte colliva che pure ha, è di forma rotonda, situata sopra un colle e circondata da muraglia, col borgo fuori di Terravecchia, anch'esso anticamente cinto di mura, poco lunge dalla riva sinistra del Fiora, con torre che guarda la spiaggia della marina, edificata dal duca Ranuccio presso la foce del fiume, e lo scalo per l'imbarco delle granaglie e altre derrate del Patrimonio e della maremma Sanese, colla quale confina, per cui nel 1614 vi furono contrasti a motivo de'confini. A tempo dei Farnesi vi era molto concorso in Montalto, particolarmente dai paesi dello stato di Castro, essendovi il magazzino del sale proveniente da Trapani e da Piombino, pel privilegio concesso da Paolo III di poter far uso i vassalli di Castro di qualunque sale. Anche lo scalo era assai frequentato da'genovesi, napoletani e altri, per cui i fiorentini lo chiamavano Monte d'oro, ed il granduca di Toscana se fosse stato suo ne avrebbe fatto un secondo Livorno: i napoletani lo appellarono scala d'Italia, ed i genovesi miniera da gola, per la copia grande del frumento. Per l'umidità prodotta dal Fiora, anticamente si chiamava *Gravisca* (*V*.) *a gravitate aeris*, antichissima città dell' Etruria marittima e poi sede vescovile, nel quale articolo rammentai la famosa città di *Vulci* (*V*.) che sorgeva pure nel territorio di Montalto, e la lapide eretta da questo riconoscente municipio a Gregorio XVI per benefizi ricevuti. Nel borgo

sono gli avanzi dell' antica chiesa di s. Francesco de' conventuali che passarono a Castro. Vi era pure il convento degli agostiniani, poi dato ai benfratelli per l'assistenza degl'infermi, e la chiesa di s. Sisto con buone rendite. Soggiacque il luogo a diverse incursioni de' saraceni, prima che lo difendessero le torri, i quali venivano combattuti e respinti dai volciani che stanziavano 5 miglia distanti, per soccorrere i graviscani, che poi per non essere luogo forte in un colle vi fu fabbricato Montalto, nel sito che alcuni pretendono fosse stato il Foro Aurelio, da Desiderio re de' longobardi, cioè sopra le rovine di Gravisca, che allora era Terravecchia o l'odierno borgo. Apprendo da Bussi, *Istoria di Viterbo*, p. 28, e da Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi*, p. 342, che nel 1186 Montalto e la sua gente concessero ai viterbesi il frutto della 3.ª parte del loro porto, donde si ricava che a quell'epoca era già importante. Gregorio IX scomunicò il senatore e consiglieri di Roma, perchè aveano fabbricato un'alta torre nel territorio di Montalto. Successivamente i Papi dierono il paese a vari signori *ad tempus*, sotto diversi titoli, con annuo censo da pagarsi alla camera apostolica, come risulta dai libri de' Censi della medesima. Nel 1245 Guglielmo conte palatino di Toscana, domandò a Innocenzo IV che gli restituisse Montalto, *quod majores sui tenebant alias a sede apostolica, pro quo promittebat facere eidem sedi fidelitatem*. Divenuto Montalto col ducato di Castro signoria de' Farnesi, i corsi che dalla *Corsica* si portavano in Roma e in questa contrada, sbarcando alle Murelle e alla fiumana di Montalto, e piacendo loro il paese, vi si principiarono a stabilire, laonde gli abitanti a poco a poco divennero quasi tutti d'origine corsa, assai ricchi, e molti fiorirono nell' arte dell' agricoltura. I Farnesi vi tenevano un castellano nella rocca posta da capo alla Terra verso lo stato, il podestà, ed una guarnigione di milizie a piedi e cavallo, con 2 capitani, anche per difendere la spiaggia dai pirati turchi, i quali nel 1560 sbarcarono e fecero diverse persone schiave: per dare il segnale del loro avvicinarsi, si suonava la campana del palazzo di giustizia, che avea un suono veramente spaventevole. Nella rocca della marina fiumara si prendeva grandissima quantità di pesce, anche colla radica dell'erba mora. La chiesa principale di s. Maria ha l'arciprete e per la festa dell' Ascensione si faceva lotta e corsa de' barbari con pallio di 30 scudi. Verso il fiume la piccola chiesa di s. Antonio era di gran divozione. Il prelato Mozzanica uditore del cardinal Odoardo Farnese, volendo ingrandire una cappelletta sotto Montalto, perchè il cavallo che cavalcava s'inginocchiò passando innanzi, ne' fondamenti furono trovati i corpi de' ss. Candido, Quirino e altri martiri, i quali furono fatti trasportare alla chiesa di s. Maria dal vescovo di Viterbo Matteucci. Sarzana a p. 356, parlando di Gravisca, di cui riporta molte notizie, osserva che già nell'853 avea cambiato il nome e si chiamava Montalto, come in un documento la denominò s. Leone IV, il quale sembra che la unisse alla sede vescovile di Viterbo, al dire dello stesso Sarzana, ossia alla Tuscaniese. Il p. Flaminio a p. 31 rileva, che Montalto fu sempre della diocesi di *Toscanella*, ed una volta il vescovo di Castro pretendendo che appartenesse alla sua, Giovanni XXII con bolla del 1325 dichiarò, *Castrum Montis alti esse Tuscaniensis et non Castrensis dioecesis*. Montalto è stato soggetto a Toscanella anche nel temporale, come dimostra nelle sue *Memorie* il Turiozzi, ed allorchè Toscanella fu dichiarata contea ne fece parte eziandio Montalto con altri paesi. De' feracissimi scavi operati nel territorio parlerò a VULCIA, dicendo di quelli eseguiti particolarmente nel latifondo di Camposcala, dichiarato marchesato da Gregorio XVI in favore de' Candelori.

Manziana. Comune della diocesi di

Nepi e *Sutri*. Giace in piano e in colle, con diversi fabbricati, con vasto e ubertoso territorio, colle cave della pietra *Manziana*. Ne parlai ne' vol. XV, p. 69 e 77, LIII, p. 221, dicendo che nel 1290 lo comprò l'*Ospedale di s. Spirito* (*V.*) con titolo di baronia, che assumeva il *commendatore pro tempore*, con giurisdizione feudale, la quale nel marzo 1850 fu rinunziata dall'odierno visitatore apostolico.

Monte Romano. Comune dell'abbazia *nullius* dell' *Ospedale di s. Spirito* (*V.*). Occupa il luogo della città d'Aria, con territorio in colle e piano, con vari e belli fabbricati che hanno le mura ed il borgo. Ne parlai ne' vol. XV, p. 72 e 77, LIII, p. 221, e narrando, che essendo proprietà di detto arcispedale, il *commendatore pro tempore* ne ha la giurisdizione abbaziale e spirituale per concessione di Calisto III del 1456, in uno alla feudale, la quale nel marzo 1850 venne rinunziata ne' diritti baronali dal presente visitatore apostolico, laonde nello stato pontificio non esistono più giurisdizioni di feudi. Il ch. Coppi, *Discorso sopra alcuni stabilimenti agrari*, p. 3, narra che per cause speciali i superiori della pia casa degli esposti di s. Spirito nella metà del secolo XVII incominciarono a mandarne alcuni a coltivar la terra nella tenuta di Monte Romano, divenuto col tempo un nuovo paese, di che feci memoria nel vol. XLIX, p. 301. Da qualche tempo i medesimi direttori mandavano annualmente 5, o 6 di quegl'individui a lavorare in una campagna presso Viterbo, dell'età d'anni 12, e li trattenevano sino a' 18, sotto la direzione d'un canonico, con alcuni metodi circa il loro guadagno. Osserva, che uscendo dalla pia casa ogni anno circa 90 fanciulli, se tutti fossero avviati all'agricoltura, si stabilirebbe con essi un villaggio ogni decennio.

Delegazione e provincia d'Orvieto.

V. Orvieto.

La Campagna romana, già teatro di gloriosi combattimenti de' romani, e di floridezza per le sue colonie agricole, città e ville che la popolavano; poi campo di desolazione per le invasioni e distruzioni barbariche, e più tardi delle fazioni, ha una solitudine cagionata da tali vicende, mista ad una tale maestosa gravità, ch'è in armonia con quella di Roma del medio evo, come dell'odierna: se la Campagna di Roma in certe stagioni genera una specie di malinconia, dà un'impressione grandiosa all'occhio che la considera, sia nel suo punto pittoresco che storico. Oltre il semplice cenno dato di sopra sull'Agro romano, ricorderò che di sua immensa estensione, del suo clima, della sua coltivazione, qualità e fertilità, come dei luoghi, colonie e città che vi fiorirono, non meno de' deplorabili guasti cui soggiacque e che ne cagionarono l' abbandono, ne trattai in tutti gli articoli che lo riguardano, oltre quelli qui descritti brevemente o citati, ad Ostia avendo parlato del suo territorio e di quanto riguarda quell'agro. Sono di più a vedersi gli articoli Agricoltura e suo tribunale, del quale riparlo a Senato Romano, Prefetto, Chierici di camera, Prefetto di Roma, Annona e Grascia ove pur dissi di alcune carestie, Congregazione dell'abbondanza, per quanto fecero gli antichi romani ed i Papi in vantaggio dell' Agro romano, per l'agricoltura, per l' abbondanza de' viveri (de' granari e pozzi d'olio oltre ad Annona, ne' vol. LII, p. 287, LV, p. 16, indicai i luoghi ove ne riparlai), segnatamente negli *Anni santi* (*V.*), non che le pontificie provvidenze per tutto lo stato, della cui agricoltura ragionai nei numerosissimi suoi articoli, oltre Paludi Pontine. Ad Università' artistiche tratto di quelle agricole di Roma e sua campagna; nel vol. XXVI, p. 163 notai come gli agricoltori e la loro nobile arte celebravano la festa del patrono s. Isidoro, ed a Mercante dissi ancora qualche relativa erudizione. Nella suindicata estensione dell'Agro romano, questo comprende 945 miglia quadrate, il cui terreno è

nudo, in parte rompendosi per semente, altro servendo ai pascoli, tranne le vigne che sono presso di Roma, ed alcuni boschi esistenti specialmente lungo la spiaggia del mare. Non vi sono altri abitanti che poche centinaia di pastori e addetti alle tenute, poichè l'agricoltura si esercita principalmente dall'autunno alla primavera da alcune migliaia di forestieri e statisti, i quali ripatriano ne'mesi d'estate. Gli antichi romani dopo le conquiste, nell' epoca della loro grandezza, ne convertirono il territorio in ville e latifondi, abbandonati nelle invasioni barbariche. I Papi fondarono de' villaggi o *Domo culte*, indi furono costruiti de' castelli, e se ne contarono 53 nell'Agro romano, i quali però furono nella maggior parte distrutti nel secolo XV, ed allora gli agricoltori si concentrarono in Roma, divenendo così malsana la Campagna, che se fosse ripopolata da una moltitudine d'uomini, cesserebbe l'aria cattiva e i suoi influssi, e l'Agro riacquisterebbe l'antica sua floridezza per la fertilità della terra che lo ricopre. Diversi agronomi attribuiscono l'incoltura della Campagna romana ai latifondi o grandi proprietà, che se fossero divisi in parti minori, ciascun possessore procurerebbe migliore coltivazione per ricavarci un utile maggiore da quello che rende la pastorizia e la sementa. Certo è che i terreni non si possono dire abbandonati, perchè o per pascoli o per le seminagioni, essi s'impiegano e destinano. Va poi avvertito, che tutti gli abitanti delle parrocchie suburbane, che ascendono a più di 6000, sono tutti agricoltori delle vigne e orti, molti dimorando nelle parrocchie urbane. Quanto riguarda l'ampio e importantissimo argomento della Campagna di Roma o Agro romano, tanto nella parte storica e agricola, quanto nella parte economica, fu dottamente discusso da molti gravi autori e principalmente dai seguenti con utilissime opere. D. Ottavio Liguoro, *Ristretto istorico dell'origine degli abitanti della Campagna di Roma, de' suoi re, consoli, dittatori*, ec., Roma 1718, 1753. P. Francesco Eschinardi gesuita, *Descrizione di Roma e dell'Agro romano, fatta già ad uso della carta topografica del Cingolani*, Roma 1750. Francesco Ficoroni, *Le memorie più singolari di Roma e sue vicinanze*, Roma 1744. G. Francesco M.ª Cacherano, *De' mezzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e la popolazione dell'Agro romano*, Roma 1785, Filippo Luigi Gigli, *Agri romani historia naturalis*, Romae 1791. Nicola M.ª Nicolai, *Memorie, leggi, ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*: parte 1.ª del Catasto annonario delle tenute della Campagna romana sotto Pio VI, con note storico-antiquarie; parte 2.ª del Catasto daziale sotto Pio VII e delle leggi annonarie, con nuova pianta delle Campagne; parte 3.ª Osservazioni storico-economiche da' primi tempi fino al presente, con Appendice delle operazioni agrarie e Biblioteca Georgica. Roma 1803. Barone Camillo de Tournon prefetto di Roma sotto l'impero francese, *Etudes statistiques sur Rome*, etc., Paris 1831, 1837 con atlante. Marchese Potenziani, *Rapporto alla società d'agricoltura e manifatture di Roma*, ivi 1811. Carlo Fea, *Descrizioni di Roma e suoi contorni abbelliti dalla pianta e dalle vedute*, Roma 1826. Clemente Micara, *Della Campagna romana e del suo ristoramento*, Bologna 1827. Conte Monaldo Leopardi, *Osservazioni sul progetto di colonizzare l'Agro romano*, Recanati 1829. Antonio Nibby, *Analisi storico-topografica antiquaria della carta de' Dintorni di Roma*, ivi 1837. Autonio Coppi, *Discorso sull' agricoltura di Sicilia*, Roma 1837: *Discorso sopra alcuni stabilimenti e miglioramenti agrari*, Roma 1842. Commendatore Angelo Galli, *Cenni economico-statistici sullo stato pontificio con appendice. Discorso sull'Agro romano e sui mezzi di migliorarlo*, Roma 1840. Cav. Alfredo Reumont, *Della Campagna di*

Roma, memoria, Firenze 1842. Pio Bofondi, *L'Agro romano e la presente sua coltivazione, non che proposta dei mezzi per migliorarne l'aria e la rendita, discorsi tre*, Roma 1844. Commendatore Luigi Canina, *Storia topografica di Roma antica e sua Campagna*, Roma 1846: *Gli edifizi di Roma antica e sua Campagna cogniti per alcune reliquie, descritti e dimostrati nella loro intera architettura*, Roma 1846. Per quanto riguarda gli ultimi stabilimenti agrari della Campagna di Roma, ne feci parola all'articolo Pio IX. L'encomiato mg.r Nicolai è inoltre autore di varie *Dissertazioni sulla storia de' luoghi una volta abitati ed ora deserti nell'Agro romano*, che si leggono negli *Atti dell'accademia romana d'archeologia*; in questi sono pure riportate le *Dissertazioni delle memorie sui luoghi una volta abitati ed ora deserti nell'Agro romano*, del pur lodato Coppi. Abbiamo di Gio. Antonio Riccy, *Dell'antico Pago Lemonio in oggi Roma vecchia, ricerche storico-filologiche*, Roma 1802. Nicolai nella par. 1, p. 170 delle *Memorie* ne rende ragione, parlando di alcune tenute e fondi di diverso nome, esistenti nel luogo chiamato volgarmente *Roma vecchia*, per le molte antichità e ruderi che si vedono nelle tenute Arco Travertino e Statuario, le quali presentano l'aspetto quasi delle vestigia d'un'antica città, quindi taluno ha falsamente creduto, che la città di Roma si stendesse fino a questo luogo. E' certo che questo nome proviene dalle molte antichità che ivi si vedono tuttora, come un simile nome di *Roma vecchia* fu dato ad altro sito fuori di Porta Maggiore, pure a motivo delle molte macerie di antichi edifici, come osserva il p. Eschinardi; i quali avanzi erano molto più distanti dalle mura, prima dell'ampliazione del circuito d'Aureliano. Il Riccy intitolò il suo libro al possessore del fondo marchese d. Giovanni Torlonia, nel quale sostiene, che in quel predio appunto, tra le vie Appia e Latina, esisteva il Pago Lemonio, origine della tribù rustica Lemonia. Vi colloca eziandio il vico Sulpicio, e la villa già appartenuta alla famiglia Sulpicia de' Rufi. Scorrevano per questa tenuta gli acquedotti della Marzia e della Claudia, che a fronte de' secoli ancora in parte si conservano; vi sono eziandio dalla parte orientale gli avanzi di un'altra villa de' tempi dell'impero, con cunicoli guarniti di tubi temporari: questo è quel fondo detto Settebassi, che al dire del p. Eschinardi fu di certo Settimio Basso. Il Nibby trattando di detta riunione di avanzi antichi, che s'incontrano al 5.° miglio della via Appia e della Latina, noti col nome di Sette Bassi, i quali dice formanti parti della villa suburbana dei Quintilii o dell'imperatore Commodo, dichiarando la denominazione *Roma vecchia* pura e pretta volgare, e che nulla ha che fare colla estensione dell'antica Roma, come a primo aspetto si crederebbe, e come pur troppo il volgo dà a credere agl'idioti, per la molteplicità delle rovine che coprono quelle campagne. Nibby confuta Riccy nell'aver creduto tali avanzi spettanti al Pago Lemonio, mentre li prova con ragioni avanzi d'un'antica villa, affatto diversi da quelli d'un Pago o villaggio (o castello: de' *Pagi* feci parola a Paganesimo ed a Pieve), ch'è quanto dire un aggregato di case e altri edifici slegati fra loro, di costruzioni d'epoche diverse, e di uso comune e ordinario. D'altronde, per testimonianza di Festo, il Pago Lemonio era sulla via Latina e non sull'Appia. Questo ammasso di rovine si estende lungo l'Appia in linea retta per circa 3000 piedi, e per quasi altrettanto entro le terre fino al ciglio della corrente di lava, che domina la strada postale moderna d'Albano. Crede Nibby, da' frantumi superstiti, che fosse lo spazio di circa 2 miglia di circonferenza un tempo coperto di edifici ben decorati e nobili. Dagli scavi poi eseguiti nel 1828 e 1829 si trovarono monumenti co' nomi de' padroni della villa, cioè de' celebri due fratelli

Quintilii Condino e Massimo valorosi militi, dopo la morte violenta de' quali, essendo con gli altri beni devoluta al fisco imperiale, divenne suburbano di Commodo, che ne avea ordinata la morte, perchè appunto agognava alle loro ricchezze straordinarie. Non solo Nibby eruditamente descrive il luogo, ed i pregevoli monumenti rinvenuti, alcuni de' quali furono collocati nel Museo Vaticano, ma fa altrettanto colla villa suburbana Adrianea di Sette Bassi. A Ville di Roma parlo di quelle della città e delle suburbane. A Mura di Roma, oltre quanto riguarda la loro erezione, ed i diversi ingrandimenti del suo circuito, parlai dell'antico *pomerio* e suo scopo, ossia quella parte di terreno annesso alle mura, sia all'interno che all'esterno: questo luogo reputato sagro, perchè si consagrava dagli auguri con particolare rito, era circoscritto da pietre o sassi terminali, detti cippi o stele. Dentro questo recinto si prendevano gli augurii e gli auspicii dai ministri a ciò destinati, nè era lecito il dimorarvi, o fabbricarvi nell'interno, nè di coltivare la parte esterna. In processo di tempo queste savie prescrizioni furono inattese. Di Troiani, e pubblicata nel 1845, abbiamo la *Carta topografica del suburbano di Roma*, ed altra di *Roma* stessa; di Piranesi gli *Avanzi degli edifizi di Roma e dintorni*, le *Vedute di Roma e dintorni*, i *Monumenti sepolcrali di Roma e Agro romano*; di Ficoroni, *Memorie su Roma e vicinanze*. A Porte di Roma antiche e moderne, nel riparlare degl'ingrandimenti della città, dissi quali edifizi antichi vi furono compresi e quali hanno propinqui; a Porta Maggiore, oltre la descrizione de' monumenti dell'acqua Claudia e di Eurisace, notai che ivi dovrà uscire l'incominciata strada ferrata; a Porta s. Paolo dissi ancora della vicina piramide di Caio Cestio e del propinquo cimiterio degli acattolici; di quello degli ebrei parlai nel vol. XXI, p. 40. A Cimiteri di Roma descrissi quelli della città, e quello pubblico di s. Lorenzo fuori di essa, in uno all'altro di s. Spirito, ed a quelli antichi egualmente suburbani o *Catacombe* (*V.*). A Chiese di Roma trattai eziandio delle suburbane, ed alcune di queste negli articoli cui appartengono. Nell' articolo Strade, descrivendo pure le antiche, dico delle suburbane. Del macello pubblico o stabilimento di mattazione a Porta del Popolo, ne discorsi nel vol. XXXVIII, p. 81. A Monti o Colli di Roma non solo tenni proposito di quelli che racchiude la città, ancorchè piccoli, ma altresì di quelli che sono fuori di essa, come *Monte Mario* e *Monte Testaccio*: a Monte Pincio ed a Monte Celio, situati dentro la città, ne descrissi le pubbliche passeggiate, abbellite di piante e altro. Dell'acque minerali Acetosa e Santa, la 1.ª fuori di Porta del Popolo, la 2.ª fuori di Porta s. Giovanni, ed ove vi sono bagni, parlai nei vol. I, p. 79, XXV, p. 160, XLIX, p. 289. Nella Campagna romana vi sono due rifugi o asili immunitarii, pei delinquenti rei di delitti, di che facendo parola nel vol. XXXIV, p. 27, notai i luoghi ove li descrissi, cioè le vastissime tenute di Campo Morto, così detta, per due sanguinosi combattimenti ivi succeduti, già *Castello di s. Pietro in Formis*; e di Conca, che surse dalla celebre città di *Satricum*, con forno fusorio per le ferriere. Essendone malsano il clima, per agevolare la coltivazione, furono destinate a tale uso con provvidi regolamenti.

Roma è degna residenza del sommo *Pontefice*, del *Sagro collegio de' cardinali*, delle *Congregazioni cardinalizie*, delle *Segreterie* e de' *Tribunali* ecclesiastici, cui ricorre tutto il mondo cattolico; oltre i *Tribunali* civili, criminali e di commercio del governo pontificio per la città e per lo stato e dominio sovrano della romana Chiesa. E' pure residenza della *Prelatura*, della *Corte* e *Curia romana*, della *Famiglia pontificia*; dei *Ministri* del governo temporale, delle direzioni generali, della polizia (di cui a Governatore

di Roma, oltre quanto dissi a Pio IX sull'attuale sistemazione di essa, ove narrai pur quella de'ministeri), delle *Poste*, delle *Dogane*, del Debito pubblico (del quale nel vol. XL, p. 159), di Sanità (di cui a Pestilenze), del Bollo, registro o *Catasto* e ipoteche, di cui in vari luoghi, così delle proprietà camerali e dazi diretti, degli *Archivi* (cioè di quelli di tutto lo stato, poichè l'Urbano appartiene al municipio), delle *Zecche*, ec. E' inoltre residenza dei membri del Corpo diplomatico, e de'*Consoli* esteri, accreditati dai loro sovrani e stati presso la s. Sede: del Corpo diplomatico ragionai ad Ambasciatore, Diplomazia, Ministro, Incaricato di affari, Oratore, Residenza, e negli articoli degli stati cui appartengono. Vi risiede altresì il sagro convento, ed il luogotenente del s. militare ordine *Gerosolimitano*. Nel passare ai seguenti cenni generali e generici dell'immensa metropoli del cristianesimo, rammento la protesta che ho fatto in principio, che tuttociò che distinguerò in carattere corsivo, coi suoi innumerabili articoli, supplirà alle relative descrizioni, altrimenti ripeterei il diffusamente detto ne'medesimi; laonde qui appena potrò dare un'idea della splendidissima e nobilissima città, essendo falso quanto altri pretesero erroneamente di asserire, che Roma ha un aspetto mesto e quasi funebre; lo ha maestoso, nobile e grave, quale si conviene all'eccelsa dominatrice, gloriosa ed eterna. Il *Tevere* che maestosamente la divide e con rapido corso nelle sue piene, forma l'isola di s. Bartolomeo o Licaonia, sagra o Tiberina (di cui e de'suoi propinqui e antichi molini, nei vol. LIV, p. 119, 120, 122, LV, p. 15, e a Porto per l'episcopio e chiesa che avea il vescovo), si valica dai magnifici *Ponti di Roma*, è navigabile, ed ha 3 *Porti*, Ripa Grande, Ripetta ed il Leonino, avendo trattato di quanto li riguarda anche a Marina; mentre a Porto e Ostia tenni proposito de'porti Romano di Claudio, e di Traiano, e del canale di Fiumicino pel quale il Tevere ha foce nel mare Mediterraneo. Altra acqua corrente che irriga la città è il ruscello della Marrana o Mariana (di cui trattano Cassio, *Corso delle acque* t. 2, p. 51; Crescimbeni, *Discorso intorno al Rivo appellato Marrana*; Cancellieri, *Lettera sull'aria di Roma*, p. 97, 312, 380; Fea, *Storia delle acque*, p. 8), che vi s'introduce proveniente da *Marino* e *Grotta Ferrata*, e dopo lungo corso sbocca nel Tevere. Bonifacio IX già arciprete del capitolo Lateranense, gli concesse la giurisdizione e la difesa di quest'acqua, la quale percorrendo in fosso quasi tutto scoperto, serve ai molini, agli opificii, e ad inacquare orti e campagne. Alcuni dissero l'acqua Marana derivare dalla Crabra: di questa parlai in più luoghi, e nel vol. XXVII, p. 149, 159 e 160. Non avvi città in Italia dove le acque in gran copia, salubri ed eccellenti, sieno più abbondanti di quelle di Roma, facendo di loro bellissima mostra nelle tante e decorose *Fontane di Roma* sì pubbliche, che private ne'palazzi, stabilimenti, case, ville e giardini, portate dagli *Acquedotti* o sorgive nello stesso suolo romano, oltre altre buone acque delle cisterne e pozzi. La città è divisa da'XIV *Rioni di Roma*, alquanto diversi dalle XIV *Regioni* civili in cui la ripartì Augusto, e dalle VII *Regioni* ecclesiastiche in cui la divisero s. Clemente I e i Papi successori, con le *Parrocchie di Roma*, i *Titoli* e le *Diaconie* cardinalizie. A detti articoli narrai, chi presiedeva alle regioni civili, chi all'ecclesiastiche, chi ai successivi rioni, insieme all'istituzione degli odierni *Presidenti dei Rioni*, con tutto quanto è relativo all'interessante argomento, colle notizie e insegne d'ogni regione e rione, civili ed ecclesiastiche, sia nel materiale, sia nel politico, sia nel morale, sia nel religioso. Il *Rione di Borgo* contiene il Vaticano, *Urbis Compendium*, il *Castel s. Angelo* o *Mausoleo* d'Adriano (di cui anche nel propinquo *Ponte s. Angelo*), propriamen-

te la *Città Leonina* o *Borghi di Roma*. I *Monti* o *Colli di Roma*, le *Porte di Roma* e diverse magnifiche, le *Mura di Roma*, contengono l'origine, il mirabile incremento ed estensione progressiva della città, i principali fasti, e le politiche clamorose vicende di Roma, da Romolo suo fondatore, alla nostra memorabile epoca. Magico, incantevole e magnifico è il principale *Ingresso di Roma*, provenienti dallo storico *Ponte Molle* o *Milvio*. Le *Strade di Roma* nella maggior parte sono ampie, molte lunghissime, dritte e regolari, decorate dal gran numero delle *Piazze di Roma*, ove ricordai i più interessanti fabbricati che fanno ad esse corona, primeggiando la sontuosissima *Piazza Vaticana*, anche pel miracolo dell'arte e meraviglia dell'universo che gigantescamente ivi si eleva, la *Chiesa di s. Pietro*, il cui solo nome basta, non potendosi definire con poche parole l'augustissimo tempio. Molte di queste piazze sono vastissime e imponenti pel sontuoso complesso che in un alle stesse vie hanno di vasti e belli edifizi; dalle *Basiliche* e *Chiese di Roma* (non poche delle quali descrissi negli articoli che vi hanno relazione, altrettanto feci degli *Oratorii*), nelle quali Roma non può aver paragone in qualunque città del mondo, siccome maestosissime e sorprendenti per le loro ardite cupole, elevati campanili con eccellenti campane, bellissimi portici, magnifiche facciate e porte, grandiose e vaghissime cappelle, superbi monumenti sepolcrali precipuamente de' Pontefici, e pel complesso delle loro incalcolabili ricchezze artistiche, e sommamente venerande pei pregi ecclesiastici; dagli *Obelischi di Roma*, derivanti dall' Egitto; dalle ricordate *Fontane di Roma*; dalle *Colonne di Roma*; dai *Palazzi di Roma* (nel quale articolo dissi ancora di quanto riguarda le abitazioni e le loro pigioni, insieme a quelle degli *Ebrei*), splendidi per principesca magnificenza; dai *Palazzi Apostolici* (ove descrissi pure gli antichi) *Lateranense*, *Quirinale* e *Vaticano*; dal *Campidoglio di Roma*, con tre magnifici *Palazzi* con altissimo *Campanile* cui sovrasta la statua di Roma col salutifero vessillo della Croce, con *Orologio* e *Campane* del magistrato municipale, essendo la piazza nobilitata dalla stupenda statua equestre di Marc'Aurelio. Questi edifizi nella maggior parte sono tipi e modelli di grandiosa e mirabile architettura, veri emporii de'capolavori dell'arte antica e moderna, di pittura a fresco, a olio ed in musaico, di ciascun genere di scultura in bronzo e in marmo, ridondanti d'ogni maniera di preziose colonne, di rare pietre, di superbi marmi, e di tutti quegli ornamenti, abbellimenti e decorazioni, che in tanti secoli tutte le arti a gara seppero far di meglio per la loro sede, per mezzo de'più celeberrimi architetti, pittori, scultori e altri benemeriti artisti; qualunque frase volessi usare, sempre sarebbe inferiore e assai lontano da tutto quanto che in se comprendono siffatti magnificentissimi edifizi, che degnamente risplendono nell' alma città, che descrissi negl'indicati e altri articoli, ma con quel metodo che reputai convenire alla natura di questa mia opera, corroborandoli con rammentare la migliore porzione di quella numerosa schiera di dotti che gl'illustrarono in tutte loro parti. Roma moderna e Roma papale delle antiche e delle nuove bellezze, pel genio, vasta mente e grandiosa munificenza di tanti magnanimi Papi protettori delle arti, offre il più singolare, unico e meraviglioso accoppiamento; ma considerata sotto i sagri rapporti presenta una serie impareggiabile di nobilissimi trofei del cristianesimo, pei tesori spirituali che possiede, e doviziosamente d'insigni e sante *Reliquie*, di santuari, compresa la *Scala Santa* o *Sancta Sanctorum*, d'*Immagini* prodigiose, di sagre suppellettili, in moltissime delle quali l'arte vince la materia, ad onta delle fatali vicende cui soggiacque la città ne'tanti saccheggi che la spogliarono e deturparono, mas-

simamente in quello del 1527, e delle luttuose epoche che segnalarono il declinar del passato secolo, ed i primordi del troppo famoso corrente. Oh avessi potuto ammirar la mia Roma nel 1526, e nei primi anni del pontificato di Pio VI! Quanti tesori d' arte andarono distrutti e involati! Appendice a tante lagrimevoli desolazioni fu il 1849, che vide diroccate barbaramente diverse abitazioni, l'arco che congiunge al Castel s. Angelo il corridoio che comunica col Vaticano, poi rifatto, e la *Fontana di piazza di Castello;* e nel suburbio l'amenissima e principesca *Villa Borghese*, la villa *Patrizi*, e moltissimi deliziosi casini, alcuno pregevole anche per qualche memoria, e per le pitture che li abbellivano; nè fu risparmiata la chiesa di s. *Pancrazio* ed il suddetto *Ponte Molle*, per non dire altro, avendone molti descritte le rovine cagionate dagli avvenimenti di quell' infelice epoca, di vero spettacolo di scandalo alle nazioni, e che tratteggiai con pena e dolore nell' articolo Pio IX. Un gran numero de'succennati palazzi contengono, oltre maravigliosi affreschi, gallerie copiosissime di scelti quadri di tutte le scuole, musei di statue e rare sculture, ed altri marmi preziosi, biblioteche e librerie insigni, e parecchi di tali palazzi si possono dire nobilissime reggie. Il *Palazzo apostolico Lateranense*, succeduto al celeberrimo *Patriarchio*, racchiude il ragguardevole e importante *Museo Gregoriano Lateranense*. Il *Palazzo apostolico Quirinale* si distingue per la sua splendidezza, per una pregevole raccolta di quadri, per belli affreschi, per superbi marmi, per la sontuosa *Cappella Paolina* e propinqua sala regia, per le *Cappelle segrete del palazzo Quirinale*, non che pel contiguo delizioso giardino, perciò degna residenza pontificia e luogo del *Conclave*. Il *Palazzo apostolico Vaticano* è un aggregato colossale di palazzi e di meraviglie, decorosa e veneranda abitazione de'Papi, primaria sede delle belle arti. Oltre le *Cappelle segrete del palazzo Vaticano*, ha le magnificentissime *Cappella Sistina* e *Cappella Paolina*, colle grandiose sale regia e ducale, con ampio e nobilissimo giardino. Nelle dette cappelle Paolina e Sistina, il Papa coi cardinali, prelati e chi vi ha luogo celebra o assiste alle sagre funzioni, che diffusamente descrissi a CAPPELLE PONTIFICIE, con tanta ecclesiastica magnificenza, e con tante auguste ceremonie e maestosi riti, che formarono sempre la profonda venerazione de'romani, come degli stranieri d'ogni più rimota parte del mondo, e d'ogni credenza religiosa, che appositamente si conducono in Roma per vederle, ed altrettanto fecero e praticano i sovrani più possenti. Nello stesso articolo notai in quali basiliche e chiese di Roma hanno luogo le pontificie funzioni, ed a CAPPELLE CARDINALIZIE e CAPPELLE PRELATIZIE, quelle celebrate dai *Cardinali* e *Prelati*. Di tutte queste funzioni per ulteriore spiegazione delle ceremonie sagre, e per altre particolarità, ne riparlai agli articoli relativi. Il Palazzo Vaticano contiene inoltre gli *Archivi della s. Sede* (nel quale articolo feci parola dell' *Archivio Urbano*, collocato nel *Palazzo Salviati*), il cui immenso pregio non è dato indicare con poche frasi; la *Biblioteca Vaticana*, tesoro inestimabile delle arti e delle scienze, e della quale riparlai in più luoghi, come a LETTERA, a LIBRERIA, a MEDAGLIE PONTIFICIE, a PALAZZO VATICANO. In questo avvi inoltre il famosissimo *Museo Vaticano*, di cui è impossibile qui celebrarne l'incomparabile emporio, che forma l'universale ammirazione, egualmente dicasi per la sua galleria o pinacoteca de'quadri, a fianco delle stanze e delle loggie dipinte da Raffaele; ed i preziosissimi e classici *Museo Gregoriano Etrusco*, e *Museo Gregoriano Egizio*. I tre *Palazzi di Campidoglio* decorati di bellissimi affreschi, uno è il *Senatorio*, l'altro de'*Conservatori di Roma* co'famigerati fasti capitolini, con cappella, galleria de'quadri di valenti artisti, e la Proto-

moteca Capitolina; il 3.° è il celebratissimo *Museo Capitolino*, il più antico di Roma, dovizioso di eccellentissime sculture. Ecco cosa ha saputo fare la costante munificenza de' Papi, sempre intenti allo splendido abbellimento di Roma. Oltre gli altri edifizi, de'quali in seguito farò memoria, egualmente da me descritti ai loro articoli, qui aggiungerò quelli delle *Campane*, *Campanili* e *Orologi*; de'*Teatri di Roma*, delle *Carceri di Roma* e *Prigioni*, delle *Dogane di Roma*. Sorvegliavano alla nettezza delle strade di Roma i *Maestri di strade:* ora ne ha cura il municipio della città. Anticamente la città non era che malamente illuminata dai fanali, che i divoti collocavano avanti le s. *Immagini* (al quale articolo notai quelle che aprirono gli occhi), poste per lo più negli angoli e dette *Maestà* ne'tempi antichi. In fatti, notai nel vol. VIII, p. 75, che in tempo di sede vacante tutti i capi di famiglia doveano la notte tenere un lume alla finestra. Però nei primi del corrente secolo l'amministrazione francese ordinò l'illuminazione della città, mediante 1000 lampioni che furono sospesi nel centro delle strade, indi il governo pontificio migliorò il collocamento de'lampioni e gli aumentò con più di 500. Nel 1846 in qualche abitazione s'introdusse l'illuminazione a gaz, onde nel marzo il governatore di Roma emanò opportune prescrizioni per la pubblica sanità e sicurezza. Nel n.° 21 del *Diario di Roma* 1847 si legge, che volevasi erigere uno stabilimento per distillare il gaz e distribuirlo a chi ne amava l'illuminazione. Di recente il vol. 9, p. 463 della *Civiltà cattolica*, dice che la municipalità di Roma ha definitivamente disposto l'illuminazione notturna di Roma a gaz, avendone concluso il contratto; per cui speriamo di godere il vantaggio e lo spettacolo di questa splendida applicazione della scienza moderna.

La cattedrale di Roma è l'arcibasilica Lateranense, o patriarcale *Chiesa di s. Giovanni in Laterano, omnium Urbis et Orbis ecclesiarum Mater et Caput*, nella quale come suo vescovato il Papa prende il solenne *Possesso*, ed il suo cardinal *Vicario di Roma* e suo distretto, o per lui il prelato *Vicegerente*, fanno le sagre *Ordinazioni* e consagrano l'*Olio santo:* di questa sagrosanta chiesa parlai ancora a PALAZZO LATERANENSE e relativi articoli, mentre nel citato tratto del cardinal *Arciprete* e suo insigne capitolo, a PENITENZIERI DI ROMA del collegio de'suoi penitenzieri e di quelli delle altre chiese patriarcali. Accanto all'arcibasilica è il *Battisterio* o *Fonte sagro* o *Chiesa di s. Giovanni in fonte.* Anche le patriarcali *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* e *Chiesa di s. Maria Maggiore*, hanno il cardinal arciprete con insigni capitoli e battisteri. Le dette 3 patriarcali, e l'altra patriarcale *Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense* (la 5.ª essendo la *Chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura*), hanno le *Porte sante*, che dal Papa e dai cardinali legati si aprono e chiudono negli anni santi del *Giubileo :* in quella di s. Pietro si celebrano le solenni *Beatificazioni* e *Canonizzazioni*, alle quali, come per lucrare le *Indulgenze* del giubileo (e quelle di cui sono doviziosamente ricche le principali chiese di Roma), concorre un immenso numero di stranieri d'ogni grado e condizione. Ad ognuna di dette patriarcali, non solo feci dettagliata descrizione delle loro strutture, qualifiche, reliquie che posseggono, e de'loro singoli pregi (altrettanto nelle altre chiese), ma rimarcai le funzioni principali che anticamente si celebravano e quelle che ora si fanno (per la basilica Ostiense può vedersi anche la biografia di s. *Paolo*); i Papi che vi sono sepolti, con la descrizione de'loro mausolei, colle notizie de'capitoli, loro insegne corali e privilegi, insieme alla serie degli arcipreti, e per la basilica di s. Paolo quanto riguarda il monastero. Nel vol. XX, p. 25 feci parola dell' opuscolo annuale intitolato *Diario Romano*, che indica le feste, le

stazioni, le sagre funzioni, processioni, e divote pratiche, ordinarie e straordinarie, che hanno luogo nelle *Chiese* e *Oratorii* di Roma (nel vol. XLVII, p.148 e 150, parlai degli Oratorii sagri in musica), che nella maggior parte descrissi a Mese, Predica, Missioni, Esercizi spirituali, Dottrina cristiana, Processioni, Via Crucis, Ottavario, Novena, Stazioni, Feste, Vigilie, Preghiera, e per non dire di altri a Quarant'ore. Abbiamo molti libri che trattano di questo ampio argomento, ed eccone alcuni: degli altri numerosi li ricordo a'loro articoli. *Guida angelica per visitare le chiese che sono dentro e fuori di Roma, e per sapere le feste che vi si celebrano, con notizia delle reliquie che vi sono e di tutti gli esercizi di divozione*, Roma 1681. Bartolomeo Piazza, *Santuario ovvero Menologio romano perpetuo per la visita delle chiese, feste, stazioni e cose sagre memorabili di Roma*, ivi 1675. Giuseppe Vasi, *Tesoro sagro, cioè le basiliche, le chiese, cimiteri e santuari di Roma*, ivi 1771. Stefano Gallonio, *Nuova guida angelica perpetua romana per visitare le chiese dentro e fuori di Roma, colle notizie delle reliquie che in esse vi sono*, Roma pel Zenobi. Roma centro della religione, sempre si è eminentemente distinta nella pietà e nella pratica d'ogni culto religioso, ed in ogni maniera di edificanti divozioni, contribuendovi esemplarmente il suo numeroso *Clero* secolare e regolare, essendo noi romani teneramente divoti della Madre di Dio, *sine labe originali concepta*, e de'gloriosi protettori di Roma i ss. *Pietro* e *Paolo*. Il popolo romano, per la sua singolare venerazione verso la Madonna, a giusto titolo viene detto, *il divoto di Maria ss.* Oltre gli storici che genericamente parlarono delle *Chiese di Roma*, che a questo articolo riportai, ed i quali trattarono pure delle loro reliquie e indulgenze, di quelle ch'ebbero storici particolari non mancai di ricordarli ai loro articoli, imperocchè Roma qual capo dell'orbe cattolico distinguesi sopra tutte le altre metropoli, per la molteplicità, vastità e ricchezza de'sagri templi, e nella splendidezza de'suoi arredi, suppellettili e paramenti del clero. Anche negli antichi secoli fu sempre grande e magnifica la ricchezza della chiesa romana, come diffusamente riportai in tanti luoghi, per cui Ammiano Marcellino, maledico scrittore pagano, nel IV secolo tacciava di fasto e profusione i romani Pontefici. Gli uomini essendo composti di spirito e di sensi corporei, volle Iddio che anco nel culto esterno della sua chiesa, con l'apparato de'suoi templi e la dignità de'suoi ministri e rappresentanti imponessero rispetto. L'esteriore splendore impone nella stessa guisa che il decoro materiale d'una chiesa ispira divozione; e non vi è acattolico che assista ai pontificali del Papa, che non si senta commosso e penetrato da venerazione. Riflette Nardi, *De' parrochi*, t. 2, p. 197, che i virtuosi e saggi ecclesiastici, circondati di splendore secondo le vesti e le insegne della loro dignità, sono più umili e divoti, o sia che considerino il peso spirituale che sotto quelle vesti si nasconde, o sia che riflettino alla miseria umana, la quale abbisogna di fragili sussidii, o sia che contemplino la bontà di Dio che gli ha elevati e scelti tra'fratelli, ovvero che riguardino la *Gerarchia ecclesiastica* come ombra della celeste, o sia che pensino alla fugacità di quelle cose, o sia che facciano altre considerazioni più profonde. A Chiese di Roma enumerai 5 *Basiliche patriarcali*, riguardate come altrettante cattedrali del Papa, per le sue sublimi prerogative del *Primato* e di supremo *Gerarca* della *Chiesa* universale. Otto basiliche minori e come le patriarcali colle loro insegne di *Padiglione*, *Campanello* e *Croce*, doppie avendole la basilica Lateranense. Nove collegiate, tutte con capitoli di canonici, come le patriarcali e basiliche minori. Cinquanta chiese di *Titoli cardinalizi* e sedici chiese di *Diaconie cardinalizie*, avvertendo che la ba-

silica di s. Lorenzo in Damaso è titolo o diaconia, secondo l'ordine di cui fa parte il cardinale *Vice-Cancelliere*, al quale appartiene. Le *Sette chiese* sono quelle che si visitano, per le particolari indulgenze che si acquistano. Diconsi chiese stazionali quelle in cui è l'indulgenza delle *Stazioni*. Le chiese con *Parrocchie* in cura del clero secolare e regolare, in Roma sono 44 (non comprese quelle del *Palazzo apostolico*, dell'*Ospizio di s. Michele*, e di altri luoghi pii); fuori di essa e nel suburbio 9, tutte col battisterio: il clero romano ogni anno elegge il *Camerlengo del clero romano*. Delle altre chiese o nazionali, o di ordini religiosi d'ambo i sessi, o di ospedali, o di sodalizi e altre pie corporazioni, ne trattai ai loro speciali articoli. In Roma ordinariamente risiedono quasi tutti i *Superiori generali* degli *Ordini* o *Congregazioni religiose*, o almeno i loro *Procuratori generali* e di molte nazioni. Quasi innumerabili erano in Roma, avanti le vicende politiche de'primi anni di questo secolo, i *Monasteri* di *Monaci* e *Monache*, i *Conventi*, i *Ritiri*, ed altre case religiose di quasi tutte le comunità approvate canonicamente, dell'uno e dell'altro sesso. Al presente vi sono i seguenti canonici regolari, chierici regolari, congregazioni in comunità, monaci, frati, i quali tutti hanno articoli, insieme alla descrizione delle loro canoniche, case, monasteri, conventi e chiese, possedendo quelli degli uomini biblioteche, nella più parte copiose e cospicue. Alcuni posseggono più case e chiese. *Canonici regolari* del ss. Salvatore Lateranensi. *Chierici regolari Teatini*, *Barnabiti*, *Somaschi*, *Gesuiti*, *Chierici regolari minori*, *Ministri degl'infermi*, *Chierici regolari della Madre di Dio*, *Scuole pie*. Congregazioni in *Comunità*, dell'*Oratorio* o *Filippini*, di *s. Girolamo della Carità*, *Dottrinari*, *Missionari*, *Pii operai*. Congregazioni religiose, *Passionisti*, del *ss. Redentore*, della *Regina degli Apostoli* o Apostolato cattolico, Fratelli delle *Scuole cristiane*. Monaci, *Basiliani*, *Cassinesi*, *Camaldolesi*, *Vallombrosani*, *Camaldolesi eremiti* di Toscana, *Camaldolesi eremiti* di Monte Corona, *Cistercensi*, *Cistercensi della Trappa*, *Olivetani*, *Silvestrini*, *Girolamini*, *Certosini*, *Maroniti Aleppini* di s. Antonio abbate, *Maroniti Libanesi* di s. Antonio abbate, *Maroniti Libanesi* di s. Isaia, *Antoniani armeni di s. Antonio abbate* (dei quali anche a PATRIARCATO ARMENO), *Mechitaristi armeni* di Venezia, *Mechitaristi armeni* di Vienna, *Melchiti* o *basiliani greco-melchiti* del ss. Salvatore, *Melchiti* o basiliani greco-melchiti di s. Gio. in Soairo. *Frati* e loro riforme, *Domenicani*, *Minori osservanti*, *Minori osservanti Riformati*, *Minori Riformati* di s. Pietro d'Alcantara di Spagna, *Minori Conventuali*, *Minori Cappuccini*, *Francescani del terz'ordine di s. Francesco*, *Agostiniani*, *Agostiniani scalzi*, *Carmelitani calzati*, *Carmelitani scalzi*, *Servi di Maria*, *Mercedari* della redenzione degli schiavi, *Trinitari del riscatto*, *Minimi*, *Girolamini* del b. Pietro da Pisa, della *Penitenza* o scalzetti, *Benfratelli*. I monasteri delle monache religiose esistenti in Roma, sono i seguenti, ed anche di esse descrissi oltre l'istituto, i monasteri e le chiese che loro appartengono. *Canonichesse* Lateranensi, *Benedettine*, *Camaldolesi*, *Francescane* di più specie, *Cappuccine*, *Agostiniane*, della *Purificazione*, *Teresiane*, *Carmelitane*, *Carmelitane scalze*, *Cistercensi*, *Salesiane*, *Domenicane*, *Servite*, della ss. *Annunziata* o turchine, *Battistine*, *Orsoline*, del *Divino amore*, *Adoratrici perpetue* del ss. Sagramento. *Oblate di s. Francesca romana* di Tor de'specchi, *Oblate de' sette dolori*, *Filippine*, del ss. *Bambino Gesù*, del *Sagro Cuore*, Figlie del *Calvario*, *Sorelle* o suore della *Carità*, Figlie della *Carità*, *Buon Pastore*. Negli articoli ARCICONFRATERNITE, CONFRATERNITE, UNIVERSITÀ ARTISTICHE, ed in quelli degli stati esteri delle diverse nazioni, con dotazioni per le loro nazionali dimoranti in

Roma, ragionai de' sodalizi che sono in Roma, delle loro chiese e delle tanto benefiche e caritatevoli istituzioni di molte. Vi sono pure molte *Congregazioni divote e pie*, come dell' orazione notturna delle *Quarant'ore*, quelle de' *Cimiteri* e altre. Dell' istruzione cattolica per gli ebrei, trattai nel vol. XXI, p. 23.

Gl'istituti di carità e di pubblica beneficenza in Roma fioriscono in grandissimo numero, pei Papi e altri benefattori magnanimi, degni del centro della religione dell' amore, che ha per sublime principio l'amare il proprio simile come se stesso; e ben può dirsi cattolica la carità romana, poichè oltre i romani, quasi tutte le nazioni contribuirono a fondarvi benefiche istituzioni, come raccontai a Ospedali di Roma, a Collegi di Roma, a Doti (la sola *Arciconfraternita della ss. Annunziata*, della quale riparlai in tanti luoghi, come ne' vol. XII, p. 143, 144, XX, p. 232, nel marzo 1852 distribuì 646 doti nella complessiva somma di scudi 20,440; più o meno altrettanto fa ogni anno) per quelle annue che si conferiscono pel matrimonio e monacazione, e ad Ospizi di Roma. Ivi in separati articoli descrissi, con le chiese di quelli che ne hanno, l' *Ospizio di s. Michele a Ripa*, meraviglioso monumento d'una delle più grandiose opere di carità cristiana, situato in vastissimo e amplissimo locale, ed istituito pel sublime concepimento di estirpare la mendicità del *Povero:* esso abbraccia 4 grandi famiglie, vecchi, vecchie, ragazzi e zitelle, con scuole di arti meccaniche e liberali, oltre il lanificio e la fabbrica degli arazzi in figura e ornato, unica nello stato e in Italia, e ancor più antica di quella di Gobelin in Francia. L' *Ospizio de' convertendi*, di cui anche all' articolo Rasponi; l' *Ospizio di s. Galla*, per ricoverare nella notte i poveri; l' *Ospizio di s. Lucia de' Ginnasi*, pe' sacerdoti *Pellegrini;* l' *Ospizio di s. Luigi Gonzaga*, per ricevere la notte le povere donne; l' *Ospizio di s. Maria degli Angeli*, fondato dai Papi per eliminare l'ozioso vagabondaggio e funesto accattonaggio (a tale effetto costantemente presero le più energiche e benefiche provvidenze, che riportai a Povero), ed ove albergano due grandi famiglie di giovani e di donne, i primi s'istruiscono nelle arti, e nella musica vocale e istromentale, le seconde s'impiegano in vari lavori, o si accomodano a servire private famiglie. Propinquo evvi l' *Ospizio o convitto di scuola e istruzione de' sordo-muti d'ambo i sessi.* L' *Ospizio di Tata Giovanni*, pegli orfani abbandonati, che apprendono differenti mestieri: a Orfanotrofio dissi degli altri orfanotrofi di Roma pe' due sessi. L' *Ospizio della ss. Trinità* de' pellegrini e convalescenti d'ambo i sessi, magnifico e benemerito stabilimento. Gli *Ospedali di Roma* furono i primi ad aprirsi in Italia e nelle regioni occidentali, con romana munificenza e per ogni genere d'infermità, e perciò oltre gli ospedali nazionali, feci la descrizione, in uno alle proprie chiese, dell' *Ospedale di s. Giacomo degl'incurabili*, pei due sessi malati di piaghe e d'infermità sifilitiche; dell' *Ospedale di s. Giovanni di Dio* dei benfratelli, pei febbricitanti o afflitti da malattie acute; dell' *Ospedale di s. Maria della Consolazione* (il cui cimiterio e chiesina furono demoliti dai repubblicani del 1849 per ingrandire gli scavi del *Foro romano*, ove recisero l'alborata, come altrove), per ambedue i sessi affetti da ferite, fratture, contusioni, lussazioni e scottature; dell' *Ospedale di s. Gallicano*, pe' rognosi e tignosi, e altre malattie cutanee di uomini e donne; dell' *Ospedale di s. Rocco*, per le partorienti; dell' *Ospedale del ss. Salvatore presso s. Giovanni in Laterano*, per le donne di qualunque età, condizione e religione, affette da malattie mediche e croniche; dell' *Ospedale di s. Spirito*, monumento insignemente magnifico, e per gl'immensi suoi locali il più bello e il più grande d'Europa, per qualunque uomo febbricitante, ferito, o infermo di malattie acute, d'ogni età e religione,

che secondo la specie de'mali di cui sono affetti, vengono divisi in apposite località: ha l'insigne *Biblioteca Lancisiana*, musei anatomico e di storia naturale, conservatorio delle bastarde, casa degli esposti, ospedale di pazzi, e banco di depositi volontari o giudiziari. La carità romana novera tra le sue arciconfraternite e confraternite, molti istituti limosinieri, anche a vantaggio delle *Vergini* e *Vedove*, de' carcerati e indebitati. I Papi grandemente cooperarono alle tante belle opere che risplendono nella loro sede in favore de'bisognosi, sia col proprio peculio, che colle casse de' *Lotti* (le cui doti, per disposizione del Papa che regna, dal dicembre 1847 si distribuiscono in Roma dal cardinal vicario, nelle provincie dello stato dai vescovi, alle zitelle più meritevoli), de' *Brevi*, della *Dataria* e dell'*Elemosineria apostolica;* cardinali, vescovi, prelati, ecclesiastici, e altri ne imitarono generosissimamente gli esempi: prima l'elemosineria pagava le spezierie, i medici, i chirurghi, le levatrici pei poveri di tutti i rioni; ora ciò eseguisce non più il municipio romano, cui l'avea attribuito il Papa regnante, ma la commissione de'sussidii, per altra sua disposizione. I Papi sino dai primi tempi della Chiesa destinarono *Difensori* ai poveri, poi costituirono l'avvocato de' *Poveri* rei di delitti criminali, e l'avvocato de' poveri e nobile romano, per le cause civili; non che il giudice de'poveri senza appello, da cui derivò il giudice delle mercedi del *Tribunale* di Campidoglio, e di questo, come di quello, tratto a Senato romano, in uno al già tribunale de' Conservatori di Roma. Per la difesa e patrocinio de' poveri eziandio vi sono: i *Procuratori di collegio*, la congregazione di s. Ivo, di cui parlai nel vol. XIX, p. 34, la prelatura Amadori che descrissi nel vol. LV, p. 146, e qui aggiungerò che è divenuto prelato chi la gode. Al citato articolo Povero parlai pure degli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi romani, incominciati sotto Augusto, con distribuzioni pecuniarie e frumentarie, oltre i congiari; notando però, che ne ha senza confronto assai più e molto più pregevoli Roma cristiana, fino dai primi secoli della Chiesa, in uno all'esercizio dell'ospitalità, quale fu altresì praticata dagli antichi romani, come riferii a Ospizio, anche con case e *Bagni*. A Povero ancora narrai le infermerie o ricettacoli di malati presso i templi, ed usati dai romani antichi, i quali ne aveano pure pel bestiame ammorbato; ma il balsamo soavissimo della carità ispirata dalla religione cristiana che dirige i nostri stabilimenti, non era conosciuto dai *Gentili* e *Pagani*. Nondimeno è celebrata per antonomasia l'antica *Carità romana*, perchè le più nobili e ricche matrone, gli uomini patrizi e consolari la esercitarono, finchè i romani Pontefici ne furono splendido esempio, con ogni maniera di magnifiche e benefiche istituzioni, verso i poveri e gl'infelici. Tuttora i romani sono limosinieri e generosi, per quell'istinto d'animo grande trasmesso dai loro antenati, e perfezionato dalla dottrina del vangelo. Delle istituzioni di carità Roma può dirsene maestra, come di tante altre, adottate dagli stranieri e propagate per tutto il mondo, avendo contribuito e servito al suo migliore incivilimento e coltura. Non vi ha straniero che in Roma non trovi soccorso, sia infermo, sia pellegrino, sia abbandonato, con ricovero negli ospizi e ospedali, o dalla pietà de'romani e altri abitanti. Anche nelle *Carceri* e nelle *Prigioni* sempre si diffuse la carità romana e de'Papi: il sistema penitenziario o di reclusione cellulare, di cui menano tanto vanto gli stranieri, è di origine cattolica e romana: fra gli scrittori americani lo confessa schiettamente Smith con opera impressa a Filadelfia nel 1833, ove a p. 6 dice. » La prima riforma della disciplina penitenziaria devesi a Roma cattolica. Il carcere in cui là s'introdusse per la prima volta è rimasto per circa un seco-

lo esempio unico di quello che possa la beneficenza cristiana; e questa riforma non è uscita da Roma sua culla, ed è rimasta senza imitatori nella cristianità. La casa di rifugio di s. Michele fu la prima casa penitenziaria d' Europa. Lo scopo di questa nobile istituzione fu la riforma morale, non la inflizione de'castighi". In fatti sul portico della casa penitenziaria di s. Michele in Roma, è scritta quest'aurea sentenza: *Parum est coercere improbos poena, nisi probus efficias disciplina.* Verso il declinare del secolo XV istituiti i beneficentissimi *Monti di pietà*, per le gratuite prestanze sopra pegni equivalenti, Roma l' ebbe nel 1539 e divenne quale lo descrissi, sommamente benefico e splendidissimo stabilimento, veramente romano: nel vol. LIII, p. 219 e 232 raccontai la sua recente estensione di prestiti sopra oggetti d' arte, particolarmente di pitture antiche, onde nel medesimo se n' è formata per incanto una magnifica raccolta, non che l'istituzione di case succursali in diversi rioni per ricevere pegni. Pei poveri d'ambo i sessi non solo in diversi tempi si aprirono i memorati ospizi; ma per le zitelle povere, onde preservarle dalla corruzione, e per le donne abbandonate a vita licenziosa, sempre contribuendovi i Papi, furono istituti i *Conservatorii di Roma:* in progresso di tempo molti di questi utilissimi luoghi di benefico ricovero, diventarono stabilimenti di istruzione e di educazione per le donzelle, e alcuni anche monasteri, in diversi aprendosi pure convitti, e scuole per le povere. Ecco il novero di quelli di cui feci la storia, descrivendo le loro chiese per quelli che ne hanno. *Conservatorio delle Projette*, delle *Neofite*, di s. *Caterina dei Funari* (ove parlai del Castel di Leva nell'Agro romano, per la chiesa della Madonna del Divino amore, in cui concorre in folla il basso popolo romano nel lunedì di Pentecoste: qui noterò, che altra chiesa di celebrità popolare è la *Chiesa della ss. Annunziata* nella via Ostiense, in cui è gran concorso la 1.ª domenica di maggio), de'ss. *Quattro*, di s. *Eufemia*, di s. *Croce della Penitenza del Buon Pastore*, dell' *Ospizio apostolico*, delle *Mendicanti*, della *Divina Provvidenza*, della ss. *Concezione* o *Viperesche*, della *Divina Provvidenza o Rifugio in Trastevere*, di s. *Maria del Rifugio del p. Bussi*, de'ss. *Clemente e Crescentino* o *Zoccolette*, del conservatorio *Pio*, della ss. *Trinità* o *Trinitarie*, delle *Pericolanti*, del *Borromeo*, del *Ritiro della Croce di s. Francesca romana*, del *Rifugio di s. Maria in Trastevere*, dell' *Addolorata o s. Famiglia*, del *Rifugio della Lauretana*, della *Pia casa di carità in via Borgo s. Agata*, del *Ritiro del s. Cuore di Gesù alla salita di s. Onofrio* o *Carolino*. Inoltre all'articolo Povero rammentai la compagnia di s. Elisabetta pei ciechi e storpi de'due sessi, e delle vecchie inabili, che cantavano orazioni e improvvisavano: non potendosi del tutto togliere dalla città i questuanti, pei motivi ivi narrati, si volle disciplinarli con vincoli religiosi; a Quarant' ore dissi de' ciechi e altri che sono ammessi sulle *Porte delle chiese* a mendicar l'elemosina. Dissi ancora della benemerentissima e mirabile congregazione della Divina pietà, pe' poveri vergognosi; dell'annuo compenso ai padri di 12 figli, in luogo dell'antiche franchigie che loro s'accordavano; della congregazione del sussidio ecclesiastico; della distribuzione di pane che ha luogo per le inondazioni del *Tevere*, ne'tempi di neve (rari in Roma) e delle grandi pioggie; delle benefiche disposizioni fatte a' nostri tempi da Gregorio Chiesa, da mg.r Carmignano, dalla contessa Carpegna, da Benedetto Greco d'Olevano; dell'istituzione provvidissima della Cassa di risparmio, anche per bandire lo scialacquamento, e il rovinosissimo e immoralissimo *Lusso*, che prima avea santissime prammatiche, come il *Lutto* divenuto ormai boriosa ostentazione; de'lavori pubblici detti di beneficenza o sussidio pe'poveri validi, ri-

pristinati dal governo francese e aumentati dai Papi posteriori, seguendo le orme de'loro predecessori, che considerarono il fabbricare siccome carità pubblica. I francesi nel riattivarli ebbero il possente stimolo di conservare l'ordine e la tranquillità della occupata città, la quale per la dispersione e deportazione del Papa, del s. collegio, della prelatura, e del clero secolare e regolare era come altre volte divenuta città provinciale; laonde moltissimi e precipuamente della curia, cortigiani, e tutti quelli che non aveano prestato il *Giuramento*, rimasero privi dei mezzi di sussistenza, oziosi, affamati e malcontenti.

La pubblica istruzione e lo scientifico insegnamento in Roma, come l'artistico, fu sempre eminentemente a cuore de'Papi, e corrisponde alla dignità e celebrità del centro del sapere ecclesiastico, e della madre e maestra delle belle arti, protettrice de'*Letterati*, delle *Lettere belle* e d'ogni genere di artisti. Sempre il governo pontificio ebbe special cura perchè Roma mantenga l'antico primato nelle belle arti, istituendo il *Commissario delle antichità*, e la commissione generale per la conservazione de'monumenti antichi, per impedire che non vengano estratti da Roma o dallo stato i capolavori dell'arti, per gli acquisti di oggetti di antichità, ad ornamento de'pontificii musei e pinacoteche, e per le altre dipendenze delle belle arti consultiva del ministero, perchè forma il consiglio del governo per tuttociò che concerne antichità e arte. La più gran parte del pubblico insegnamento è sotto la suprema direzione della cardinalizia *Congregazione degli studi*, dalla quale eziandio dipendono tutte le università, collegi e scuole dello stato pontificio. Principalmente l'istruzione scientifica si concentra nell'*Università romana*, essendone arcicancelliere il cardinal *Camerlengo di s. r. Chiesa*, rettore un *Avvocato concistoriale*, il cui collegio fa le funzioni di collegio legale; altri collegi sono il teologico, il medico-chirurgico, il filosofico, il filologico. Le cattedre sono per la teologia, legge civile e canonica, medicina e chirurgia, farmacia, zoologia, filosofia e matematica, filologia ec. comprese diverse lingue: ha la chiesa, la *Biblioteca Alessandrina*, gabinetti e musei chimico, fisico, ottico, farmaceutico, ostetrico, zoologico, anatomico, di materie mediche, mineralogico, orto botanico (del quale e del vivaio delle piante presso la *Chiesa di s. Sisto*, parlai ne' vol. XLIV, p. 103, e L, p. 319), osservatorio astronomico. Quindi primeggia l'università Gregoriana o *Collegio Romano*, vasto stabilimento affidato alla cura de' gesuiti, con numerose scuole che si comprendono dalla grammatica alla teologia, e quali le descrissi all'indicato articolo: ha sontuosa chiesa, scelta e vasta biblioteca, museo Kircheriano, gabinetto di fisica, osservatorio astronomico (degli altri di Roma parlai nel vol. L, p. 262, 263, 311), le di cui osservazioni meteorologiche all'altezza di metri 48,7 sul livello del mare, periodicamente si pubblicano dal *Giornale di Roma;* ha inoltre diverse pie congregazioni e la prima primaria, e contiguo il celebre *Oratorio* volgarmente detto del p. Caravita, che egualmente descrissi e per quanto riguarda alle missioni, nel vol. XLV, p. 222 e 223. Dopo il celebrato collegio onora Roma il *Collegio Urbano di propaganda fide*, mirabile stabilimento cosmopolitico, gloria della s. Sede, con alunni di tutte le lingue e nazioni (di che anco nel vol. XXI, p. 300), come si conveniva al centro della *Propagazione della fede*, delle *Missioni Pontificie*, e dei *Missionari*, e donde pei Papi si propagò e si diffonde la salutifera dottrina dell'*Evangelo:* questo collegio ha chiesa, cospicua biblioteca poliglotta, museo Borgiano, e la famosa stamperia colle madri de'caratteri d'ogni lingua. A Collegi di Roma, non solo feci la storia de'collegi esistenti (e ne riparlai ne'tanti articoli relativi), ma anche di quelli che le vicende de' tempi fecero estinguere. Certamente

che fra'sagri e scientifici fasti di Roma ecclesiastica, occupano un segnalato luogo le tanto pie e istruttive istituzioni de'collegi, per educare e istruire nella pietà e nella dottrina la gioventù romana ed estera. Quasi tutti hanno chiese proprie, o almeno nobili cappelle o oratorii, con biblioteche più o meno importanti. Ecco il novero degli attuali collegi, che nella più parte si recano alle scuole del collegio romano. *Collegio Bandinelli*, di s. *Bonaventura* o *Sistino* (del quale riparlai nei tanti luoghi che lo riguardano), *Capranica* che gode l'onorevole titolo di *Almo* come 1.° fondato in Roma, *Cerasoli*, *Clementino*, *Germanico-Ungarico*, *Ghislieri*, *Greco*, *Inglese*, *Irlandese*, *Nazareno*, de' *Neofiti* e *Catecumeni*, de' *Nobili*, *Pamphilj*, *Piceno*, *Sabino*, *Salviati* o *Ospizio degli Orfani*, *Scozzese*, di s. *Tommaso d'Aquino* (di cui anche a PREDICATORI). Dell' *Accademia de' nobili ecclesiastici* ragionai ne'vol. I, p. 47, LIII, p. 225, e altrove, ossia collegio di nobili giovani, anche stranieri, i quali s'istruiscono nelle scienze ecclesiastiche, prima di entrare in prelatura e dedicarsi ai diversi suoi rami. Fioriscono, il venerando e decorosissimo *Seminario Romano*, con biblioteca, museo e magnifica chiesa; ed il *Seminario Vaticano*, degno dell'ononimo capitolo. A BIBLIOTECHE DI ROMA (altre notizie le riportai negli articoli de' *Palazzi* ove sono, o trattando delle corporazioni cui appartengono, e notando quali sono di pubblico accesso) descrissi le biblioteche copiose e cospicue, *Albani*, *Angelica*, *Barberini*, *Aracelitana*, *Casanatense*, *Chigiana*, *Corsini*, *Vallicelliana*: delle altre parlai di sopra. A SCUOLE DI ROMA descrivo le scuole elementari, degli scolopi, dottrinari, de'fratelli delle scuole cristiane e con scuola de'principii del disegno, delle scuole regionarie, delle scuole notturne, asili d'infanzia, ed altre. Le fanciulle vanno alle scuole di alcuni monasteri, e di molti de'ricordati conservatorii, ed ancora ne' *Conservatorii del sagro Cuore*, e nel *Conservatorio di Maria ss. in s. Dionisio*, e dalle *Maestre Pie*: in parecchi monasteri e conservatorii vi sono convittrici o alunne, o educande, di che feci parola anche a CONVITTO. Della veramente principalissima, insigne e pontificia *accademia* romana di s. Luca, con chiesa e galleria, tenni proposito ne'vol. I, p. 49, 50, 51, XI, p. 16 e seg., LII, p. 278: ha scuole artistiche per la pittura, scultura, architettura, ornato, geometria, prospettiva, ottica, anatomia, istoria, mitologia e costumi. Famosissima è la scuola romana di *Pittura*. Per lo studio del *Musaico* in grande ed in piccolo si veda quell'articolo. A PALAZZO DELLA STAMPERIA E CALCOGRAFIA CAMERALE, parlai di quei pregievoli stabilimenti. Ad ACCADEMIE DI ROMA, discorsi delle accademie antiche e delle odierne, delle quali in molti luoghi analoghi riparlai, come della pontificia di *Archeologia*, della pontificia delle scienze de'Nuovi *Lincei* (di cui in altri luoghi e ne'vol. XLVIII, p. 267, L, p. 302, LIII, p. 192), d' *Arcadia* (e vol. LIV, p. 266), di *Teologia* (e vol. XVI, p. 26 e seg.), di *Religione cattolica*, dell'artistica congregazione de' *Virtuosi al Pantheon* (e vol. LIII, p. 306), *Tiberina*, *Latina*, della *Pia unione degli ecclesiastici di s. Paolo* (meglio a s. PAOLO PIA UNIONE), *Filarmonica* (di cui a MUSICA), *Filodrammatica* (di cui nel vol. LII, p. 284), pontificia di s. *Cecilia* (meglio a MUSICA); ed eziandio feci menzione di diverse delle accademie artistiche che hanno varie nazioni in Roma, delle quali e delle altre con più dettaglio parlai negli articoli dei loro stati. Da ultimo fu istituita l'accademia dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Nel 1852 furono pubblicate le *Leggi dell'accademia de' Quiriti*, che istituita nel 1831 sotto gli auspicii del Divino Spirito, fu però approvata dalla s. congregazione degli studi nel 1851, avendo sino dal principio sempre agito. Ha per iscopo la coltura di ciascun ramo di scienze, lettere e arti liberali, ed è perciò

divisa in varie sezioni. Queste si tengono nelle mensuali adunanze, cioè di tutte le molte e svariate categorie di cui si forma; le quali sezioni già posseggono i rispettivi gabinetti, e persino l'orto botanico. In somma questo è un istituto pari e conveniente alla grandezza del nome romano, per cui conta illustri soci in tutte le parti del mondo, inclusivamente all' Oceania. Sua impresa è Romolo che segna coll'aratro i confini della nuova città. All'articolo Diario di Roma, non solo feci la storia di questo benemerito giornale ufficiale, che incominciato nel 1716, terminò nella denominazione nel 1848; come del *Monitore di Roma* giornale repubblicano o *Foglio nazionale* del 1798; della *Gazzetta Romana*, *Gazzetta di Roma*, *Giornale di Campidoglio* e *Giornale politico del dipartimento di Roma*, del governamento francese; ma di diversi giornali romani, periodici, letterari e artistici, come dell'origine e progresso de' pubblici fogli, scientifici, storici e politici (anche a Erudizione e Notizie del giorno), ed ancora ragionai su quanto si pubblicava in Roma periodicamente, mensilmente e annualmente; cioè del *Giornale Arcadico*, degli *Atti della pontificia accademia romana di archeologia*, del *Giornale Tiberino* (cessò), dell'*Album*, degli *Annali delle scienze religiose*, del *Giornale del Foro*, degli *Annali medico-chirurgici* (cessarono). All'articolo Notizie di Roma annuali, ragionai di questo almanacco ufficiale, la cui storia feci nel luogo ivi citato, importante a tutti quelli che appartengono alla s. Sede pel suo contenuto, e che per le circostanze politiche non fu stampato nel 1848, 1849, 1850. A Notizie del giorno di Roma descrissi questo periodico quasi ufficiale, incominciato nel 1815 e terminato nel 1848, raccontando che al celebre *Diario di Roma*, a' 17 gennaio 1848 successe la *Gazzetta di Roma*. Nell'articolo Pio IX o avvenimenti del suo pontificato notai, che nel luglio 1848 s'incominciò la pubblicazione d'un *Giornale Romano* riguardante precipuamente la s. Sede, e terminò in novembre; che ai 30 gennaio 1849 la *Gazzetta di Roma* prese il nome di *Monitore Romano*, giornale ufficiale del governo ribelle e repubblicano. Mi vergogno, e per non far onta alla maestà e decoro di Roma mi guardo bene dal ricordare neppure il titolo della colluvie di empi, calunniosi e infami fogli che inondarono la città, lo stato, e molti luoghi del mondo, scandalezzando i meno savi e virtuosi, e lasciando monumenti deplorabili e degradanti con funeste conseguenze, essendo le cattive penne le prime fra le armi più omicide, ed il falso creduto più facilmente del vero. Il *Monitore Romano* terminò col suo governo, ed a'6 luglio incominciò l'ufficiale *Giornale di Roma*, che prosiegue tuttora. Nel medesimo articolo lodai i nuovi Giornali periodici l' *Osservatore Romano* e la *Civiltà cattolica*. Il 1.° ebbe origine in Roma il 1.° luglio 1848, col titolo di *Costituzionale Romano*, che lasciò per prendere a' 5 settembre 1849 quello che porta (le cui pubblicazioni ha sospeso a'3 settembre 1852). La *Civiltà cattolica* incominciò nell'aprile 1850 in Napoli, indi fu trasferita in Roma nel novembre e fiorisce. Nel n.° 151 dell'*Osservatore* del 1852 si riporta la circolare del presente vescovo di Treviso mg.r Farina, il quale altamente encomia e meritamente raccomanda la lettura del Giornale della *Civiltà*.» Egli eminentemente cattolico sviluppa le più importanti materie, colla forza del sillogismo, colla efficacia delle dottrine sagre e profane, e con un sapore letterario, a cui nessuno può stare da vicino. I tocchi finissimi, le prove irrefragabili, le dimostrazioni sottili e di pieno convincimento esposte con tutta la grazia della dicitura italiana, e di una dialettica sempre profonda, sempre animata, gli han procurato la fama ed il merito di Giornale modello, parto di un rilievo grandissimo, e di una mole va-

stissima, capolavoro di uomini tutti addentrati assai assai nella cognizione delle scienze divine, umane e civili. Egli divora il suo arringo anche d' incontro agli avversari più accaniti, e li conquide, loro non lasciando speranza di mai più cimentarlo nella palestra ". In Roma la censura della stampa è principalmente attribuita al p. *Maestro del s. Palazzo Apostolico.* Dell'introduzione della *Stampa* in Roma, feci parola a *Palazzo Massimi.* La stampa, siccome quella tra le moderne invenzioni che doveva di tanto ampliare la potenza della parola, e moltiplicare i beni ed i mali, le verità e gli errori, fu fino dai primi suoi principii argomento a'Papi di grandissime sollecitudini, sì per favorirne gli utili incrementi, e sì per toglierne i pericoli. Di che sono illustri monumenti le tipografie venute a grandissima celebrità in Roma sotto la pontificia protezione, come la *Stamperia Camerale*, la *Stamperia Vaticana*, ed altre.

Sull'industria, manifatture e commercio di Roma, scrissero i citati economisti e compilatori di statistiche, fra i quali è da preferirsi il lodato comm.r Galli, il più recente di tutti, il quale trasse le sue notizie da una statistica industriale, che i due ministeri del Camerlengato e del Tesorierato aveano cominciato a formare sotto il pontificato di Leone XII. Roma nello stato pontificio primeggia pei suoi opificii di *Lana*, arte sempre coltivata con successo, pei benefici incoraggimenti elargiti dai Papi. Vi si fabbricano buone coperte dette valenzane, ottimi tappeti, buonissimi panni e castorini, eccellenti borgonzoni; attivo è il commercio per le lane grezze: alcune delle nostre fabbriche sono messe a macchine, altre proseguono cogli antichi metodi. Non mancano manifatture di *Seta*, si ha il genere grezzo di ottima qualità e grande n'è il consumo, specialmente pel numeroso clero. Molto si lavora nelle calze di seta, ombrelle simili, fettuccie, galloni, frangie, fiocchi in tutta seta, o mista a fili di oro e d'argento. Vi sono molte concie di pelli, fabbriche di corde armoniche formate dagl'intestini degli agnelli, ed assai richieste all'estero. Numerose fabbriche di cappelli, di pettini, di tessuti di cotone, di perle finte assai ricercate, di cordaggi, di cererie e di candele stearine di cui parlai a Lumi. Non mancano cartiere, fabbriche di paste, di sapone, copiosissime di *Tabacchi*, di eccellente cioccolata, di carrozze, di birrerie e distillerie di spiriti e acquavite. Antica è fra noi l'arte di bellissimi ed eleganti lavori d'oro e d'argento, ed altri metalli; come le fonderie di bronzo per campane ed oggetti di belle arti, fonderie di ferro e di caratteri, fabbriche di biacca, verderame e gesso da pitture, cave di buonissima pozzolana. Abbiamo fabbriche d' istrumenti musicali, ottici, matematici, chirurgici e meccanici. Fabbriche di vasellami di maioliche e terraglie. Vi sono abbondantemente artisti per tutti i bisogni della vita, per qualunque edifizio e suo ornato; laonde Roma non manca di nulla, nè veramente dipende dagli stranieri che pe'soli superflui e dannosi oggetti di lusso, che rovina la società. Un ramo proficuo e tutto nobilmente proprio di Roma qual centro delle belle arti (di cui anche nel vol. XXXVI, p. 162), è quello che procede dalle arti del disegno, le quali si possono considerare non meno quali sue ricchezze, che quali sue perenni glorie. Il restauro di antiche *Statue*, o bassorilievi che si rinvengono negli scavi, i lavori di scaiola, di plastica, l'incisione di figura e di ornato, l'incisione di cammei in conchiglie e pietre dure, e di altre *Gemme* e *Pietre* antiche, i musaici particolarmente in piccolo, di cui ne scrissi l'origine e progresso nel citato articolo, le molte opere in tela e marmo, di pennello e scalpello, sono fonti di sussistenza e di ricchezza, i quali sorpassano quelli di qualunque altra città; come lo sono l'affluenza e dimora de'forestieri, pei quali vi sono anche nobili alberghi ed eleganti locande, poichè si ritiene non es-

servi città in Europa che sia più frequentata di Roma, e dove si faccia dai viaggiatori più lunga dimora per gli oggetti svariatissimi che possono interessarli, inclusivamente alla visita di tutti i suoi importanti dintorni. Per ragione del suo sito, Roma è anche doviziosa e abbondante d'ogni genere di commestibili, e nulla le manca di ciò che serve a mantener lautamente la vita, venendole copiosamente somministrato da tutto il fertilissimo suo contorno, sì dal regno vegetabile che dal minerale. Copioso è il bestiame minuto e grosso, ed eccellenti ne sono le carni; così il pollame, e l'abbondante quantità di selvaggina e di volatili; ottimo il pane, generoso il vino, buonissimo l'olio, saporosi e delicati i butirri, le ricotte, giuncate, provature, formaggi di diverse specie, essendo rinomato il pecorino; oltre i pesci del fiume e del lago, continuamente ne arrivano dal mare, e Cancellieri nella *Lettera sull' aria*, p. 64, ne fa l'enumerazione. Di più vi sono squisiti gli erbaggi ed i frutti, ed in abbondanza per le tante vigne e ortaglie inaffiate da tante acque; gli aranci, i cedri e particolarmente i limoni hanno giustamente la rinomanza che godono. De'suddetti e altri rami produttivi e di commercio, di diversi se ne fa esportazione; ed il Tevere dividendo la città nel suo passaggio, somministra un sufficiente mezzo di trasporti agli oggetti che cadono sotto il commercio. Questi si riuniscono ne' due principali e memorati porti, cioè in quello di Ripagrande, per le navi che vengono pel canale di Fiumicino dal mare e dall'estero; in quello di Ripetta, per le navi che discendono dalle provincie interne e limitrofe a Roma, dalla navigazione superiore del Tevere. Per le barche a vapore introdotte e di cui parlai a Marina, il commercio potrà divenire importantissimo, tanto per la vicinanza del mare, quanto per la condizione del Tevere, bel fiume navigabile per quasi 100 miglia, ed il quale può reggere navigli capaci fino di 190 tonnellate. Del progetto della strada ferrata, da Roma a *Porto d'Anzo*, pel tratto di 32 miglia di pianura, si può vedere quell'articolo. Riferisce il *Giornale di Roma* de' 12 agosto 1852, che il Papa ha accordato ad una società d'intraprendenti la concessione di quattro ponti di ferro, sospesi sul fiume Tevere, a *Ripetta*, presso la *Chiesa di s. Gio. de' fiorentini*, a *Ponte Rotto* o *Senatorio*, ed a *Ripagrande*, con una discreta tassa di pedaggio, secondo l'idea che toccai a Ponti di Roma. Che mentre si proseguono con alacrità somma gli ardui studi relativi al Ponte di Ripetta per procedere sollecitamente alla sua costruzione, non si è ricusato dal governo di acconsentire, che frattanto si ponga mano a congiungere con la nuova opera in ferro gli avanzi dell'antico Ponte Senatorio, che havvi luogo a credere sarà posto in attività collo spirare del corrente anno. Inoltre riporta il n.° 190 di detto *Giornale di Roma* e anno nella parte officiale, che dal governo pontificio si sono prese le disposizioni per la continuazione della linea de' telegrafi elettrici (de' quali feci cenno nel vol. LIV, p. 298) del limitrofo regno di Napoli, da Terracina a Roma, per quindi, attraversando il rimanente dello stato pontificio, andare a raggiungere le linee già stabilite nell'alta Italia. In Roma vi è la *Depositeria Urbana* de' pubblici pegni, essendo stata trasportata quella generale della camera apostolica, dal *Monte di Pietà* al *Palazzo del Governo*; inoltre furono erette e fioriscono, la Camera di commercio, la Banca romana, la Società privilegiata di assicurazioni per gl'incendi, per quelle marittime e fluviali, ed anche per la vita. Nel vol. LIII, p. 225 e 232 notai, che la detta Banca fu dichiarata Banca dello stato pontificio e con suo statuto. In Roma vi sono diversi solidissimi banchieri per tutte le nazioni. A Mercante dissi che non disdice l' esercitarsi dai nobili, e fra le erudizioni analoghe, ne riportai pure sui falliti. Pei mercati di Ro-

ma si può vedere FIERA, MERCATO, PIAZZA NAVONA, PIAZZA DI CAMPO DI FIORE: per le monete romane, ZECCA, MONETA, MONETE PONTIFICIE, DENARI, di sopra avendo notate le gloriose epigrafi colle quali fu effigiata Roma nelle monete. I costumi de' romani sono troppo conosciuti, per dovere indicarne qualche cosa. Animo franco, aperto, leale, generoso, probi e nobili sentimenti, squisita cortesia, sono le sue principali caratteristiche e prerogative, oltre quelle che ho rimarcate e vado dicendo, in questo articolo e in altri. I romani, inclusivamente al volgo, sono proclivi al grandioso e alla magnificenza, poichè dall' istante che aprono gli occhi alla luce, si avvezzano a nobilitar le loro idee, per le molte cose stupende, che ovunque sparse sono in Roma, prodotte tutte dall'ingegno dell'uomo. Il 1.° dono ch'essi hanno sortito dalla natura, è il gusto delicato e perfetto per le belle arti. Bene spesso la censura che fanno in vedere un edifizio, una pittura, una scultura, ha tanto peso, che eccellenti artisti più volte se ne prevalsero utilmente. I romani generalmente sono dotati di svegliato ingegno e di facile concepimento; trasportati assai per la musica, hanno felice orecchio, grande disposizione, metalli di voce sonora d'ogni genere, e naturale intendimento; ma nel teatro sono poco indulgenti, non tollerando le mediocrità, siccome esperti giudici rigorosi; imperocchè i romani si possono chiamare giudici competenti e inappellabili sul canto e sul suono, di musica tanto profana, che sagra la quale eminentemente vi risplende, come narrai a CANTO ECCLESIASTICO O ROMANO, CANTORI DELLA CAPPELLA PONTIFICIA, MUSICA SAGRA, ORGANO. Immenso è il numero de' professori d' ogni ramo di questa nobile, dilettevole e utilissima arte, che diè Roma e tuttora si pregia possedere. Belli sono gli uomini e le donne, massime i moltissimi di stature vantaggiose, e di maschie forme e virili fisonomie: Cancellieri celebrò la bellezza delle romane, nel *Mercato*, a p. 89. Quelli del basso popolo si distinguono, in ambo i sessi, per un certo portamento maestoso e altero, ed una tal quale fierezza che sorprende e piace. Sono portati alle spontanee arguzie, ai naturali sali piccanti, alla satira qualche volta troppo mordace, nel modo che narrai a PALAZZO BRASCHI parlando di Pasquino e Marforio, ed a PALAZZO STOPPANI parlando de' simulacri dell'ab. Luigi, del Facchino, di Madama Lucrezia, del Babuino. Anche il volgo è portato per la musica, e molti ripetono con precisione le più difficili arie teatrali, cantandole con garbo. Questa passione include quella della poesia, e fanno a gara in improvvisare versi ottonarii rimati due a due: questi versi estemporanei, secondo la naturale inclinazione, per lo più appartengono al genere bernesco. La lingua italiana che parlano i romani colti, è la meglio pronunziata con dolcezza, soavità e armonia, anche per quanto notai a ITALIA; ove pure trattai della purgata e grave lingua latina, tanto comune ai romani, di cui anco come linguaggio della Chiesa ragionai nei luoghi citati nel vol. LV, p. 74, ed a RITO. I romani antichi volevano che la lingua latina, oltre in Roma, si parlasse nella Grecia, nell'Asia e da per tutto. Parole sentenziose, faconde, piene di forza e di energica espressione, non senza mirabili concetti, sono con facilità pronunziate dal basso popolo, il quale comechè d'animo ardente facilmente inclina al non soffrir onta e in conseguenza alla rissa, ma siccome docile e religioso, il suo buon animo è pieghevole alle persuasioni degli ecclesiastici e de' savi. Però il riprovevole *Duello* è pressochè ignoto ai romani. Del suo dialetto *romanesco* parlai nel vol. X, p. 81 e 94, ed in altri luoghi relativi. Ho letto bellissime poesie in tale dialetto dell'avv.° Pulieri, uno dei conservatori di Roma, in che è valentissimo, come nel genere bernesco. I romani, come gli antichi, amano i divertimenti, ed una deputazione è preposta alla direzione degli spettacoli pubblici,

prima presieduta dal *Governatore di Roma*, ed ora dal magistrato municipale: gli spettacoli ed i divertimenti sono i seguenti. Il *Carnevale di Roma* (del quale anche ne' vol. XXXI, p. 177, L, p. 73), colle *Maschere*, ch'è reputato più brillante degli altri luoghi, grande essendo il numero de' forestieri che vi concorre e prende parte; con corse di barberi e luminaria di moccoletti, che pure descrissi, insieme alle antiche splendide feste de' bassi tempi, che proseguirono sino al secolo XVI. De' giuochi famosi di Agone e di Testaccio, ne trattai anche a Senato romano, parlando delle sue pompose comparse. Nel maggio, e principalmente nell'ottobre, il volgo si reca a Testaccio a rallegrarsi, mangiando e bevendo; cantando canzoni popolari, come le Tarantelle ed i Ritornelli; danzando il Saltarello e altri balli romaneschi, al suono del colascione e del mandolino. Altri spettacoli e divertimenti romani sono: i *Teatri*, cioè d' Apollo, d'Argentina, Valle, Alibert, Capranica, Pace, Metastasio già Pallacorda. Ve ne sono per marionette a Piazza Navona e presso il vicolo del Pavone, perchè non più esiste quello rinomato di Fiano, per la romana maschera detta *Cassandro*; di questo teatrino e degli antichi burattini, ne tenni parola nel vol. L, p. 73. L'anfiteatro o *Mausoleo* d'Augusto, del quale perì la cupola, e perirono o furono rimossi gli ornamenti, i cui avanzi dalla famiglia Correa furono ridotti ad anfiteatro, con fabbrica esteriore che circonda le antiche sostruzioni, e venne disposta in arena, gradinate, loggie chiuse, loggiato o ringhiera scoperta, per più migliaia di spettatori. Vi si fecero giostre, fuochi artifiziali, spettacoli d'equitazione, rappresentanze drammatiche, feste diurne e notturne; di che e dell'edifizio parlai a Mausoleo, ne' luoghi ivi citati, e nel vol. LIII, p. 165 per la sontuosa festa di ballo che diè la città di Roma all'imperatore Francesco I. Il Lago di cui parlai a Piazza Navona, ove narrai ancora del sollazzo della Cuccagna e della corsa del fantino, nella medesima fatte. A Fuoco citai ove descrissi quello famoso della Girandola (la quale dopo che la guarnigione francese del 1849 ripose in Castel s. Angelo un gran deposito di polvere, in vece si è fatta sul *Monte Pincio*), e l'illuminazione celeberrima della cupola, facciata, portico e colonnato Vaticano. A Befana tenni proposito di questo essere immaginario e della fiera che ha luogo in Roma per l' *Epifania*, che riesce di popolare divertimento, massime nella *Piazza di s. Eustachio*, centro fisico di Roma papale. A Giuoco ragionai di quelli degli antichi romani, avidi di spettacoli, per cui chiedevano *Pane* e *Feste*; di quelli praticati nel *Medio Evo*, con *Tornei* e altro; come de' presenti e de' privati d'ogni condizione, vale a dire, de' dadi, degli scacchi, delle carte dette da giuoco, della pilotta, della palla, del pallone che si è fatto nel locale presso il *Palazzo Barberini* e nel cortile del *Palazzo Gabrielli*, dell'oca, dell'altalena o cannofiena, della morra: di altri avendone trattato a' loro articoli, con quanto la Chiesa e i Papi operarono per moderarli o togliere quelli illeciti, o con alternare pratiche divote mentre si celebrano, come il Carnevale santificato. Il citato Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. 3, p. 7, osserva. » Qui in Roma abbiamo un sereno da paradiso, che dura da tre settimane. I piaceri ed i divertimenti della stagione vernale ne sono singolarmente favoriti. Roma è una città unica; dopo le feste gravi e severe del Giubileo (o anno santo), alle quali si è dessa associata con grande zelo, arrivano i primi giorni dell'anno (il Carnevale), durante i quali il governo stesso permette, sotto una vigilanza invisibile sì, ma rigorosa, le dissipazioni e i consueti divertimenti. Non possiamo farci un'idea adequata di quegli slanci di follie, di que' trasporti, direm quasi irragionevoli, cui tutta intera Roma si abbandona in questi giorni fortunati, che l'au-

sterità dell'appena compiuto anno 1825 naturalmente cosparse di un po' di saviezza. Tutta la città si raccoglie in un sol punto per divertirsi insieme. Se dovessimo giudicare la popolazione di Roma dalla strada del Corso, le si darebbero 800,000 abitanti: dalle 2 ore dopo mezzodì sino alle 6 della sera le persone anche le più serie, le più schive prendono parte all'allegrezza generale, plaudono i cavalli più corridori e più arditi, e fischiano i più lenti ed i più timidi". A Milizie o Truppa pontificia, parlai di quella degli antichi romani, e di quella de'Papi in tutti i tempi e residente in Roma, inclusivamente alla truppa o guardie doganali e di finanza pontificia, e all'artiglieria, alle milizie di linea, ai carabinieri ora gendarmi, avendo notato i mutamenti a Pio IX, tanto di esse, che delle guardie che vado a ricordare. Non più esistono la guardia *Civica*, di cui anche a detto articolo riparlai, le *Corazze*, le *Lancie spezzate*, i *Cavalleggieri*, i *Capotori*, la Milizia urbana di cui trattai al precedente articolo e appartenente al senato, cui ora spetta il corpo de' vigili o *Pompieri* per l'estinzione degl' incendi. Sono addette alla guardia della sagra persona del Papa e de' *Palazzi apostolici*, la *Guardia nobile*, la Guardia Palatina (di cui a Palazzi apostolici), e la Guardia *Svizzera*.

A Senato romano tratto di questo, e del *Senatore di Roma* e Conservatori, primario magistrato municipale, facendo in questo articolo la compendiosa storia del *Senato Romano*, sotto i re, della repubblica, dell'impero e successivi tempi, e di Roma papale sino ad oggi. A Patrizio di Roma, e Prefetto di Roma, feci la storia di questi due cospicui uffizi, derivati dagli antichi romani. A Gonfaloniere del senato e popolo romano descrissi tale dignità. Ora si forma la magistratura romana del senatore e di 8 conservatori, che uniti a'48 consiglieri, ne'quali si comprendono i conservatori, è rappresentato il Comune di Roma e il suo corpo municipale: i 48 consiglieri sono tratti per la prima metà dalla classe de'possidenti nobili, e per la seconda metà dalle classi degli altri possidenti, de'commercianti, e de'professori di scienze e arti liberali. Vi sono poi due deputati del clero secolare e regolare. Dello stemma del senato e popolo romano feci cenno di sopra; suoi colori sono il giallo e il rosso, che lo furono anche della chiesa romana e delle milizie papali fino a Pio VII, come si può vedere al vol. XLIX, p. 9. A Municipio notai, che ad imitazione di quello di Roma si formarono gli altri municipii, e composti di 3 ordini di cittadini, come delle diverse specie de'municipii, su di che si possono anche vedere Colonia, Prefettura, Comunità o Comune, Città, per tuttociò che riguarda le prerogative municipali, l'origine degli statuti e leggi de'comuni che data dal declinar del secolo XII e da'primordi del XIII secondo Muratori. Però Francesco Antonio Vitale nella *Storia diplomatica de'senatori di Roma dalla decadenza dell'impero romano fino a'nostri tempi, con una serie di monete senatorie*, Roma 1791, a p. 75 afferma che il senato di Roma nel fine del secolo XI o nel principio del XII avea i suoi statuti particolari; indi a p. 283 che nella metà o nella decadenza del secolo XIV furono fatti gli *Statuti di Roma*, dei quali ve n'è un codice mss. nell'archivio Vaticano, cioè non prima del 1358, non dopo il 1393 (si può vedere Cancellieri nel *Mercato* a p. 6, ma è una ripetizione di Vitale, senza citarlo); a p. 460 e 499 aggiunge, che nel senatorato d' Arringhieri sanese, eletto nuovamente nel 1464, si formarono di nuovo gli *Statuti di Roma*, che furono dati alle stampe nel senatorato di Bonarelli anconitano, da lui confermati e riformati, coll'approvazione di Leone X e varie aggiunte. Li posseggo con questo titolo: *S. P. Q. R. Statuta et novae reformationes Urbis Romae, ejusdemq. varia privilegia a diversis romanis Pontificibus emanata in sex*

libros divisa novissime compilata. Cum gratia et privilegio. In fine poi si legge: *Impressus Romae in Regione Parionis per magistru. Stephanum Guillireti de Lunarivilla Tullen dioec. sub anno Dni* 1519, 8 *mensis aprilis. Sedente divo Leone X P. O. M. pont. sui anno VII.* Ma nel frontespizio vi è l'arma del successore Adriano VI, e quella del senato romano, forse perchè il V e VI libro si stamparono sotto di lui, giacchè nel fine del IV vi è l'editto del senatore per l'osservanza degli statuti de' 14 ottobre 1521, mentre Leone X morì poco dopo, cioè il 1.° dicembre. Nel vol. LIII, p. 81, con l'autorità di Novaes riportai, che s. Pio V con sua bolla approvò e inserì il nuovo statuto del popolo romano, col nome de' suoi compilatori. Vitale dice a p. 517, che in tempo del senatore Segni bolognese furono confermati di nuovo gli *Statuti di Roma* da Gregorio XIII, essendosene data la cura di disporli in buon ordine a Bernardino Biscia romano, celebre avvocato concistoriale, ed a'6 settembre 1580 il senatore ne ordinò l'esecuzione e l'osservanza. Dipoi in Roma nel 1611 co' tipi della camera apostolica si pubblicarono, ed ancor questi posseggo: *Statuta Almae Urbis Romae authoritate Gregorii PP. XIII, a Senatu Populoq. Romano edita et reformata, cum glossis d. Leandri Galganetti.* Ma già erano stati stampati nel 1580 stesso, come notai nel vol. XV, p. 48, ove feci anche avvertenze sulla 1.ª edizione degli *Statuti di Roma*, stampati d'ordine di Paolo II e senza data, da Udalrico Han, come dichiara il p. Jo. B. Audifredi nel *Catalog. histor. critic. romanarum editionum saeculi XV*, Romae 1783. Abbiamo de' commenti di Pici, *Ad Statutum Urbis*, Romae 1615. E' di Costantini, *Observationes sive comment. ad Statutorum Almae Urbis Romae*, ibidem 1701, in 3 tomi. A Patrizio ed a Padre feci la distinzione de' patrizi romani, in patrizi senatori, ed in patrizi *conscripti.* A Famiglie nobili di Roma parlai delle più antiche e cospicue, così a Nobile: delle qualità e prerogative del baronaggio romano, anche a Principe e Marchese; della prescrizione di Benedetto XIV nel definire il numero delle famiglie nobili romane, e del metodo che devesi praticare in ammetterne delle nuove, anche per quanto riguarda ad ascrivervi le donne, essendo solito di aggregarvi la famiglia cui appartiene il nuovo Papa; de' *Nomi, Cognomi*, e *Stemmi gentilizi* de' nobili; delle antiche particolarità, colle quali si distinguevano i *Palazzi di Roma* de' nobili. Si possono anche vedere gli articoli Barone, Cavaliere, Feudo, Fidecommesso, Lutto, Funerali, ed altri riguardanti la nobiltà romana. Negli articoli delle principali, più potenti e più antiche famiglie romane, *Colonna, Orsini, Conti, Savelli*, colle loro notizie riportai molte di quelle della storia urbana di Roma. Ne' tempi antichi ordinariamente la nobiltà romana si divise in due fazioni, una seguiva la Colonna, l'altra la Orsini, mediante clientele e confederazioni. Le altre principali famiglie nobili romane, e di cui scrissi articoli, sono le seguenti, per le quali si devono vedere anche gli articoli dei loro *Palazzi*, per altre nozioni. *Albani, Aldobrandini, Altieri, Barberini, Boncompagno, Braschi, Caetani, Cesi, Chigi, Corsini, Farnese, Ludovisi, Odescalchi, Ottoboni, Pamphilj-Doria, Rospigliosi*, ec. Per le altre più distinte nobili famiglie, ne trattai ai loro *Palazzi*, alle biografie de' loro Papi e cardinali, parlando de' loro feudi, e in altri articoli che le riguardano. La cittadinanza romana spetta a conferirsi dalla congregazione araldica del municipio romano, e dai cardinali capi d'ordine a que' *Conclavisti* che la domandano, pel privilegio di poter essere aggregati a qualunque cittadinanza dello stato. Conoscendo che altro è l'essere romano per nascita, anche paterna, altro l'essere cittadino, per l'amore che ho avuto sempre per la mia nobilissima patria Roma, qual conclavista del cardi-

nal Cappellari nel conclave 1829, servendomi del privilegio pontificio di Pio VIII, domandai e ottenni il diploma di cittadino romano dai cardinali capi d'ordine. Avrei potuto domandare altra cittadinanza, come conclavista del medesimo venerando cardinale nel conclave 1830-1831, ma sublimato egli meritevolmente alla cattedra di s. Pietro col nome di Gregorio XVI, divenuto suo intimo famigliare e perciò annoverato alla *famiglia pontificia* della classe nobile, cui sono inerenti molti privilegi, non ne profittai, anche perchè onorato dal gran Pontefice in altri modi. Gli antichi romani dichiararono loro concittadini, Polibio e Dionigi d' Alicarnasso, ed i moderni Goltzio e Guothero, perchè delle cose romane si resero co' loro scritti tanto benemeriti. Tale è l'amore del volgo per la sua nobile patria, che pochissimi s'inducono ad allontanarsene; mentre gli svizzeri, sebbene soggetti al così detto mal di patria o nostalgia, pure sogliono partirne e starne lungamente assenti. Anche molti delle classi civili nutrono singolare affezione alla costante residenza in Roma, per andarne meritamente orgogliosi di appartenervi. L'amore patrio del basso popolo è pure più concentrico, siccome attaccati alla dimora del proprio rione e parrocchia, ove nacquero e presero moglie, ed ognuno fa vanto del rione cui appartiene e se ne considera parte interessante. In questo si distinguono gli abitanti de' rioni Monti, Trastevere, Regola, ec. Roma appartiene di diritto e di fatto all'universo cattolico, come dichiarai superiormente; in conseguenza, Roma è la patria comune de' cattolici di tutte le nazioni: tutti devono avere un cuore per amarla, e al bisogno una spada per difenderla. Il Borgia nella *Difesa del dominio temporale della sede apostolica* p. 315 dichiara, che Roma non è la patria comune del solo chiericato, ma patria comune di tutti i fedeli, e capo di tutto il mondo cattolico fin dai tempi del principe degli Apostoli, che vi fondò *Cathedrae Apostolicae Principatum*, come disse s. Agostino indicando il primato della chiesa romana: per questo principato Roma allora e per sempre divenne capo di tutto il mondo cattolico, e per tale l'encomiò nel secolo IV s. Gregorio Nazianzeno e nel seguente s. Prospero. Gli antichi romani furono facili ad ammettere gli stranieri alla loro cittadinanza, anche per dilatare la loro potenza, ad esempio del fondatore Romolo. Di questi Cancellieri, nell'*Aria di Roma* a p. 72, e nelle *Notizie delle chiese di s. Maria in Julia ec.* p. XVIII, parla così. » Lo scaltro ed accorto suo fondatore, per unire insieme con forte e con soave legame d'interesse e d'amore tutti i popoli, non altrimenti che se tutti fossero d'una stessa città, regno o provincia, introdusse il generoso costume, additato da Cicerone e da Tacito, d'ammettere nel grembo della cittadinanza romana qualunque forestiere, senza escluderne neppure gli stessi nemici, a guisa della terra che regge indistintamente e sostiene tutti gli uomini, virtuosi e malvagi; ed a similitudine anche del mare, che non ricusa giammai di ricevere da ogni parte i tributi di qualunque fiume, torrente, rivo torbido o limpido, che corra e si scarichi entro il suo seno. Quindi, come per tutto il mondo, dalle vittoriose sue aquile assoggettato, parlavasi la lingua di Roma; così in Roma parlavansi le lingue di tutto il mondo, essendovi sempre stato entro di essa un misto di molte genti congiunte ai quiriti nipoti di Romolo. " Noterò che quanto ai linguaggi, forse se ne parlano in Roma più oggidì, a motivo di due parti di mondo allora ignote, e delle quali continuamente affluiscono gli abitatori, vi sono molti rappresentanti diplomatici di quegli stati, parecchi nazionali per istruirsi nel poliglotto collegio Urbano, quindi ospizi e stabilimenti orientali e d' ogni parte, oltre le diverse lingue parlate dai dotti. Michele Lazzari nella *Dissert. sopra un'iscriz.*

di s. Eulalia, presso Calogerà t. 15, p. 363, parla del costume de'romani, dato loro dagli antenati, di onorare li soci o confederati della propria cittadinanza, altri della partecipazione delle loro leggi, e similmente di dare la cittadinanza anche ai nemici vinti. Vero è però, che questa cittadinanza fu data col gius del voto e ammissione nelle tribù di Roma, per cui furono alle antiche aggiunte altre tribù, ad altri fu data la cittadinanza senza il voto; quindi tutti i soci, ed i latini che durante la guerra italica restarono fedeli ai romani nell'insurrezione incominciata l'anno 663 di Roma, ottennero poi la cittadinanza per beneficio della legge Giulia, di Lucio Giunio Cesare, eguagliando ne'diritti i municipii, le colonie, le prefetture; terminata la guerra, indi fu estesa a tutti gl'italiani per opera del console G. Pompeo Strabone, col diritto di voto e suffragio ne'comizi. Questi nuovi cittadini non furono allora uniti alle 35 tribù, acciocchè per essere maggiori nel numero non fossero preferiti nella creazione de'magistrati, ma li divisero in 10 parti, e fecero altre nuove tribù, in modo che gl'italiani essendo gli ultimi a votare, il loro suffragio non avea valore, sopraffatti dalle 35 tribù antiche, finchè P. Sulpicio tribuno della plebe, pubblicò una legge acciò i cittadini ne'voti fossero equiparati ai vecchi; allora gl'italiani entrando nelle tribù antiche divennero parte del popolo romano e della rustica plebe, perchè votavano ne'partiti colle tribù rustiche. Della cittadinanza e diritti compartiti dai romani, ne trattai ancora nel vol. XXXVI, p. 202, 203 e seg., come del diritto del Lazio e privilegi relativi. Il p. Menochio nelle *Stuore*, centuria XI, cap. 31: *Per qual causa si dica che Roma è patria comune*, riferisce: La città di Roma si suole spesse volte chiamare patria comune, perchè così la chiamarono gli antichi. Seneca disse che Roma è patria comune per la ragione che poco prima l'avea adottata, e perchè nella città in quel tempo eranvi uomini d'ogni nazione e d'ogni professione. Altrettanto disse Marziale a Domiziano, nel trattare degli spettacoli di quel principe. Che i romani aggregarono alla loro cittadinanza non solo i popoli vicini, ma anche i lontani che aveano vinti, non per averli sudditi, ma compagni e concittadini. Che Antonino volle che il privilegio della cittadinanza fosse comune, e partecipato da tutte le nazioni soggette all'impero romano, il perchè Roma fu chiamata compendio del mondo e Babilonia. Osserva Martinetti, *Collezione classica* t. 3, p. 182, che venendo gli stranieri chiamati barbari, ed essendo questo nome umiliante per molti popoli colti che i romani aveano assoggettati, la costituzione dell'imperatore Antonino equiparò tutti i popoli col conceder loro la latinità e poi la cittadinanza romana, purchè si trovassero dentro i confini dell' impero. In processo di tempo, i generali stranieri chiamati prima barbari, giunsero all'onore del consolato e all'impero. Ed io per Roma cristiana, a Patria provai, che non è impedimento essa e la nazione al pontificato, essendovi stati Papi d'ogni nazione. Zaccaria nella *Storia lett. d'Italia* t. 7, p. 250 riporta un sunto del *Discorso sulla facilità dell'antica Roma nell'ammettere alla cittadinanza i forestieri*, Roma 1753, di mg.r Filippo Buonamici. Ivi si dice: Certa cosa è, che i forestieri invitati dalla sicurezza e dalla facilità d'essere ricevuti, ed onorati come gli altri cittadini, d'ogni parte concorrevano a Roma, e piena di virtù la rendevano, piena d'arti e di ricchezze, e senza contrasto donna e regina del mondo. Meritamente dunque Roma ottenne il principato di tutte le città del conosciuto mondo, mentre di tutto era così facilmente patria comune. Il celebre Stefano Antonio Morcelli scrisse una dissertazione: *Se le città aggregate a Roma potessero conferire a'forastieri la cittadinanza*, la quale con varie annotazioni del d.r Labus si legge nel t. 18, p. 169 del *Gior-*

nale Arcadico; ma sembra che tali aggregazioni dovessero essere convalidate dal popolo romano. Roma papale in ogni tempo accolse ospitalmente sovrani e sovrane detronizzati e li soccorse generosamente; la storia ne ha registrati molti esempi, anche di epoca recente, ed a Regina parlai di alcune che ne provarono i benefici effetti. Ivi que'principi trovarono tranquillo soggiorno, e tutti i riguardi dovuti alla loro dignità e alle loro disgrazie. Dei sovrani venuti a Roma, oltre quanto andrò dicendo, si possono vedere Rosa d'oro, Stocco e Berrettone benedetti, loro donati da'Papi. Sebbene Roma sia centro della religione cattolica, tollera quelli delle altre che vi si stabiliscono, non però permette entro le sue mura l'esercizio pubblico del loro culto. Gli *Ebrei* non solo vi stanziano in separata regione, ma in molte cose sono stati equiparati agli altri abitanti, come narrai al loro articolo, ed in quello di *Pio IX* per le concessioni da questi ad essi elargite, sia con estendere loro la franchigia pei padri di 12 figli, sia con assegnare sulla commissione dei sussidii annui scudi 300 pei poveri israeliti romani, sia nel sospendere prima del carnevale 1847 la pubblica prestazione di vassallaggio al senato e popolo romano, che poi soppresse in uno al tributo col moto-proprio del 1.° ottobre emanato sulla concessione del municipio e organizzazione del consiglio e senato di Roma; in seguito furono atterrati i portoni del claustro o recinto israelitico, chiamato volgarmente Ghetto degli ebrei, nell'aprile 1848. Antichissima è la loro dimora in Roma, essa data dall'antica repubblica romana. Il prof. d. Luigi Vincenzi, da ultimo nella insigne accademia di archeologia lesse dissertazioni in argomento, cioè intorno lo stato e il progresso del giudaismo in Roma e nell'impero innanzi l'era volgare, che meritarono bene del senato romano e dell'impero, e che fecero proseliti, rimuovendo le genti dal culto superstizioso degl'*Idoli*, richiamandole all'adorazione dell'unico Dio e preparandole al ricevimento del Redentore dell'uomo, secondo le mirabili disposizioni della divina provvidenza. Inoltre sostenne, che i giudei non furono portati in Roma schiavi da Pompeo, tranne Aristobulo ed i figli, ma già esistevano probabilmente recati in tempi remoti della repubblica, e fatti schiavi in Asia minore e in Grecia ove dimoravano. La loro abitazione nel Trastevere essere antichissima, ove ottennero non pochi riguardi da Augusto per l'esercizio della loro religione, in tempo del quale ascendevano a circa 25,000.

Ebbe Roma maggiore o minore popolazione, relativamente e in proporzione al corso delle sue straordinarie e strepitose vicende, come dell'ampiezza della sua area, circuito e suburbio: il primo recinto dell' eterna città non contenne sul principio che un migliaio di abitazioni, e Romolo stesso fondatore, re, legislatore, capo della religione e supremo capitano, vuolsi che almeno in principio dimorasse in una semplice capanna, anche secondo i costumi de'tempi e della contrada. La necessità di misurare esattamente i mezzi di conquista, su'quali la nascente città fondava la sua gloria, dettò a Servio Tullio 6.° re di Roma, il 1.° regolamento di statistica che siasi conosciuto, per quanto dirò poi. In meno di due secoli racchiudeva Roma 80,000 cittadini nelle sue mura, 560 anni avanti la nascita di Gesù Cristo o nostra *Era.* Gli antiquari e gli storici comunemente ci narrano, che Roma sotto i primi imperatori giunse ad avere cinque milioni di abitatori, compreso il suburbio ed i grandi fabbricati vicini alle mura. Osserva Vopisco nella vita d'Aureliano, che nel 270 Roma avea un ambito di 50 miglia; ma Nardi citato ritiene che le mura propriamente non racchiudessero tale perimetro, poichè le mura attuali di Roma non sono più ristrette delle antiche (meno quelle eccezioni che descrissi a Mura di Roma), ma

che a poca distanza di esse vi era una folta popolazione romana, che faceva parte della città, e che dimorava ivi ò per maggior comodo o per necessità, non avendo trovata abitazione entro le mura per l'immensa popolazione. Quindi i creduti cinque milioni di abitanti e le supposte 50 miglia di ambito egli crede che comprendessero Roma, ed i sobborghi popolatissimi, i quali furono i primi ad essere arsi e distrutti nelle replicate invasioni de'barbari, tanto più che essendo privi di cinta murata soggiacevano a inevitabile rovina: questi luoghi sussistevano ancora ai tempi del Papa s. Innocenzo I, come rilevasi dalla lettera a Decenzio vescovo di Gubbio. Anche da un passo di Tacito si disse Roma nell'anno 801 di sua era, corrispondente all'anno 48 della nostra, aver contenuto 6,944,000 abitanti, certamente male interpretato da molti scrittori, come fu l'altra esagerazione di Vopisco, il cui passo fu probabilmente guasto e alterato da errore o ignoranza degli amanuensi; dappoichè nelle ricerche fatte dal dotto Nibby, *Roma* nel 1838, parte antica t. 1, p. 207, sulla popolazione di Roma antica, dice che in detto calcolo devesi riconoscere il censimento di que'ch'erano cittadini romani, non degli abitanti di Roma, i quali erano cittadini e non cittadini, come dall'altro canto molte città e tutta l'Italia a quell'epoca aveano la cittadinanza romana; dalla quale enumerazione essendo escluse le donne, gli schiavi e gli stranieri, e non essendo nel censimento compresi i fanciulli, si vede che almeno al quadruplo dovrebbe farsi aumentar la cifra indicata, numero impossibile a contenersi nel circuito di Roma. Osserverò, che se l'imperatore Onorio non fece che restaurare il recinto delle mura fatto da Aureliano, l'attuale circuito di Roma, ch'è quello stesso di Onorio, tranne la giunta della *Città Leonina*, è stato il massimo che essa abbia mai avuto; dirò poi col medesimo Nibby che Roma approssimativamente contenne più di due milioni di abitanti nel III secolo di nostra era, facendo la giustissima distinzione fra'cittadini romani, il qual diritto era comune prima a molte città come narrai, poi all'intiera Italia, indi a tutto l'impero, e gli abitanti effettivi di Roma, tanto cittadini, quanto non cittadini, nello stretto senso della parola; calcolo che lo stesso Nibby desume da indubitate tradizioni del consumo del grano che in Roma seguiva a'tempi d'Augusto e di Settimio Severo. Il perchè notò il comm.[r] Galli, che considerando quale estensione dovesse avere il fabbricato di Roma, tenuta a calcolo la legge d'Augusto per impedire la rovina dei nuovi edifici, di non alzare le fabbriche sulle strade pubbliche più di 70 piedi, confermata da Nerone dopo l'incendio e modificata da Traiano a 60 piedi, si troverà tutto l'Agro romano sufficiente appena per contenere il popolo, maggiormente quando si accordino i grandi spazi destinati alle ville, ed ai luoghi di delizia che in tanto lusso esigevano maggior grandezza. Siffatto delizioso modo di vivere era a quell'epoca proprio di Roma soltanto, in cui tutte le ricchezze erano colate, quindi in Roma affluivano le genti di tutte le parti, sia uomini di sapere e di traffico per guadagnare in mezzo a tanta splendidezza, mentre i romani poco conto aveano fatto delle arti e del commercio, sia cortigiani per trovare asilo fra le numerose turbe de'servi, sia oziosi nella sicurezza di vivere coi semplici rifiuti che da per tutto rigurgitavano, oltre le rammentate distribuzioni ed i congiari. In tale epoca l'Agro romano restò assorbito da Roma, onde la storia non parla più della distribuzione di sue terre, ma dell'Italia. Il cardinal Morichini, *Degl'istituti in Roma*, opina che Roma non contenesse giammai più di 400,000 abitanti, poichè molta parte del suolo era occupata dai pubblici monumenti, grandi e magnifici. L'avv. Castellano, *Lo Stato Pontificio*, dice che le tavole censuarie si

continuarono dopo Servio Tullio in dati periodi senza interruzione sino a Giustiniano (I del 527 di nostra era) per lo spazio di 11 secoli, sicchè nella 68.ª numerazione avvenuta nell'anno 683 di Roma (quest'anno corrisponde però a 71 anni avanti l'era nostra) si contavano 450,000 abitanti. Aggiunge, che molte esagerazioni si sono spacciate dipoi sulla popolazione, come sul recinto della città sotto gl'imperatori, ma è oggi comprovato, che non ha mai potuto racchiudere al di là d'un mezzo milione d'individui. Rispettando le opinioni di sì gravi scrittori, opino che quella di Nibby si debba tenere a calcolo. Prepararono la decadenza dell'impero e della popolazione di Roma, l'ozio succeduto all'instancabilità, la mollezza all'austerità, la gozzoviglia alla frugalità, che poi degenerando in viziose abitudini produssero la caduta di quel colosso che avea imposto leggi al mondo. Disse enfaticamente uno scrittore: L'aquila Tiberina non piegò le ali grondanti sangue dalle ferite, ma cadde e giacque oppressa dal peso della sua stessa, ahi troppo, ingigantita grandezza. Vuole Nardi, che la popolazione di Roma decrebbe sino dai tempi di Nerone, poichè per le sue crudeltà e follie molti grandi si ritirarono con l'immensa loro turba ne'vasti possessi che aveano in varie parti d'Europa, e segnatamente d'Italia. Parlando di s. Simplicio, Papa del 467, dice che al suo tempo, cioè un buon secolo dopo data la pace alla Chiesa, scemò talmente Roma di popolazione, che da vari milioni di abitatori che faceva ne'primi tempi della Chiesa, era ridotta a poche centinaia di migliaia. Dalla fondazione di *Costantinopoli* (per la quale Costantino nel 330 scosse l'unità dell'impero, e vi trasportò da Roma immenso stuolo de'grandi co'loro innumerabili attinenti), a s. Semplicio, andò emigrando il popolo romano, specialmente i grandi e gl'infiniti loro dipendenti, pel sistema delle clientele (delle quali trattai a Patrizio e Protettore) e degli *Schiavi*, si portarono o alla corte della nuova Roma o Costantinopoli, o si ritirarono ne'loro vastissimi latifondi, per cui notò Nardini che dopo fabbricata quella metropoli, Roma perdè gran numero di abitatori. Narra Nibby che nel 546 allorchè Totila re de'goti prese Roma, dovendo lasciar la città per andare a combattere nella Lucania, portò seco i senatori come ostaggi, e forzò tutto il rimanente della popolazione, uomini, donne e fanciulli, a trasmigrare nelle terre della Campagna, onde Roma rimase affatto deserta; per cui riflette, che gli abitanti doveano essere ridotti a ben poche migliaia, giacchè sarebbe stato impossibile forzare anche 50 o 60 mila individui a trasmigrare tutti in una volta e in uno spazio di tempo ristrettissimo; inoltre, che quella specie di rilegazione molti ne dovè allontanare per sempre da Roma, così che cessata la guerra gotica, la popolazione di Roma si sarà trovata notabilmente diminuita. L'invasioni, assedi, incendi e distruzioni de' barbari *goti*, *vandali* ed *eruli*, che notai a Mura di Roma e Porte di Roma, le *Pestilenze* che ne derivarono, grandemente decimarono la popolazione e ne diroccarono i principali edifizi: un'idea del fabbricato di Roma nel declinar dell' VIII secolo, la diedi nel vol. XLVII, p. 53. Progredì l'annientamento della popolazione, e la distruzione del fabbricato per le devastazioni de'*longobardi*, de'*saraceni* (alcuni vi aggiungono degli *ungheri*), de'*normanni*, delle fazioni prepotenti di Roma contro i Papi nel contrastarne loro il dominio, per le guerre dei duchi di *Benevento* e di *Spoleto*. Tuttavolta nel secolo XI la popolazione ricevette qualche aumento, malgrado tanti guasti, quelli recati da'normanni, e quelli che conseguitarono per le gravi dissensioni fra il sacerdozio e l'impero, massime da s. Gregorio VII in poi per la fatale differenza cogl'imperatori dell'*Investiture ecclesiastiche* e *Regalie;* per l'assenza di molti Papi nel secolo XII, a ca-

gione de'romani che vollero ripristinare l'antico senato col *Patrizio;* avendo con Cancellieri notato nel vol. XLIV che sotto Innocenzo III del 1198 la popolazione erasi ridotta a 35,000 abitanti che vivevano corta vita, e che pel malaugurato trasferimento della residenza pontificia in Francia e Avignone nel 1305, quando Gregorio XI nel 1377 ve la riportò, Roma era in isquallore, diroccata e spopolata anche dalle fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini*, con soli 17,000 abitanti. Successe il grande scisma d'occidente e nuovi e lunghi guai patì, finchè nel 1417 Martino V restituì l'unità e la pace alla Chiesa. Nondimeno il successore Eugenio IV pei ribelli romani e pel conciliabolo di Basilea, abbandonata la città, quando vi ritornò la ritrovò nel massimo deperimento, l'erba vegetava nelle deserte vie come fosse una campagna, pascolandovi le vacche e le capre. Da Nicolò V e successori Roma venne restaurata, per cui nel florido pontificato di Leone X, da 40,000 abitanti che nel 1513 vi trovò, ascesero a 90,000 nel 1521 (mi pare esagerato quanto dice Rossi, *Memorie de' principali avvenimenti d'Italia*, cioè che Roma sotto Clemente VII faceva 180,000 abitanti, e che Renzo da Ceri, a cui ne fu affidata la difesa, disse al Papa che 30,000 erano atti alle armi). Sei anni dopo, per l'orribile saccheggio e strage che patirono i romani sotto Clemente VII, soffrirono sensibilissima diminuzione, e si ridussero a 33,000 abitanti, o 32,000 come vuole Giovio; ma dopo quell'epoca infausta, ripreso Roma il suo vigore, nel declinar del secolo XVI risalì a 85,000; indi potè giungere nel 1656 a contarne 100,000 nel pontificato di Alessandro VII, al qual numero la *Pestilenza* falcidiò quelle vittime che narrai a tale lugubre articolo. Nondimeno riavendosi da tanta disgrazia, l'aumento fu lentamente progrediente, per cui nel 1702 si trovarono 138,568 abitanti, de'quali n'erano nati 3662, morti 2947 secondo la tabella dimostrativa prodotta da Cancellieri a p. 74 dell'*Aria di Roma*, da quell'anno al 1816. Incominciate le annuali *Notizie di Roma* a pubblicarsi nel 1716, ci dierono e continuano a darci il numero della popolazione, con statistica anche de'nati e de'morti, da una Pasqua all'altra. Da queste statistiche rilevasi, che nel 1715 gli abitanti erano 136,287; nel 1740 all'esaltazione di Benedetto XIV i viventi erano 146,080; nel 1775 all'elevazione di Pio VI, 165,047, ma ne'successivi anni del suo pontificato sempre diminuì, tranne il 1788 che risalì a 165,441 abitanti, e tale fu circa nel 1793, aumentando nel 1794 a 166,948, indi decrebbe, e nell'infelice 1798, in cui fu detronizzato e deportato il Papa, disperso il s. collegio, il clero e gli altri, diminuì a 151,657, e nel 1799 si ridussero gli abitanti a 147,026. Eletto nel 1800 Pio VII e ricuperata Roma, gli abitanti giunsero a 153,004 con progressivo decrescimento per la condizione de'tempi, a segno che nel 1809 all'epoca del suo imprigionamento e di quello de'cardinali, ecclesiastici e sudditi fedeli, per l'invasione imperiale francese, sommarono gli abitanti a 136,268, e nel 1810 a 123,023, riducendosi nel 1813 a 117,882; poichè senza la corte papale e la curia romana, Roma cadde in grande sventura e fu considerata città di provincia, ad onta che Napoleone la dichiarasse città imperiale e libera, la 2.ª dell'impero francese, come rimarcai nel vol. XX, p. 20 e 22, ed il *Palazzo apostolico Quirinale* palazzo imperiale. Ripristinato Pio VII nella sede nel 1814, nel seguente anno Roma contò 128,384 abitanti, e nel 1823 ultimo del suo pontificato 136,269. Nel 1831 all'esaltazione di Gregorio XVI erano gli abitanti 150,666; ad onta delle vittime della pestilenza colerica, quando morì nel 1846 ne lasciò 170,199: nel 1850 erano 170,824 a fronte delle decorse infauste epoche. Ogni anno suole il vicariato pubblicare coi tipi della tipografia della r. c. apostolica: *Stato delle anime*

dell'alma città di Roma, ripartito per parrocchie, col novero delle famiglie, dei vescovi, sacerdoti, religiosi, monache, seminaristi e collegiali, eretici e infedeli non compresi gli ebrei, atti e non atti alla comunione, matrimoni, battezzati, defunti, maschi e femmine d'ogni età; col ristretto degli stati delle anime di anni 10, e prospetto della popolazione di Roma da una Pasqua all'altra, con calcoli di confronto. Nel pontificato di Gregorio XVI e per le cure di mg.r governatore *Zacchia* poi cardinale, fu istituito un uffizio di statistica, che nel 1842 e 1843 pubblicò: *Quadro statistico della popolazione di Roma, e Riparto della popolazione per Rioni e movimenti rispettivi*; altrettanto fece il successore mg.r Marini ora cardinale. Il 1.° aprile 1852 mg.r Ildebrando Rufini, direttore generale di polizia (per questa e per la carica vanno letti i vol. XXXII, p. 13, 14, 15, LIII, p. 194 ambedue le colonne, 201, 214, 229, ed il *Regolamento di Polizia ne' dominii della s. Sede*, Roma 1850) pubblicò una notificazione colla quale stabilì le norme per procedere alla formazione del ruolo statistico della popolazione di Roma. La superficie del suolo di Roma, calcolata sopra la pianta della città pubblicata nel 1824 dalla direzione generale del *Censo*, si calcola a metri quadrati 14,160,898; pari a canne 2,836, 868, 73, 59, 29; pari a miglia 6,382, 957,04, 267; pari a rubbia 766,0, 1, 2,63,2564. Però questa superficie non è abitata che per una terza parte, gli altri due terzi sono ville, giardini, orti e vigne. Reca sorpresa specialmente agli stranieri vedere come tanto siasi alzato il suolo di Roma dal piano antico; ma cessa ogni sorpresa riflettendo alle vicissitudini terribili d'incendi, inondazioni e rovine alle quali questa città nel corso di tanti secoli è andata soggetta; e tale rialzamento è avvenuto non solo ne'tempi bassi, o ne'tempi moderni, ma ancora ne'tempi antichi, come si può vedere nell'accurato e intelligente Nibby. Questi rialzamenti variano nelle località diverse, ed è naturale, che dove sorsero edifici più grandi, più grande ancora sia stato l'ingombro; e che sul dorso de'colli meno sensibile sia che alle falde o nelle valli. Gli scavi fatti in diverse epoche in varie parti della città, sia per discoprire monumenti, sia per restaurare cloache, sia per fare restauri, o fondamenti alle fabbriche moderne, hanno determinato in molti punti il piano antico, tanto sui colli, che nelle valli e nel piano di Campo Marzio: diverse misure del piano presente sull'antico di 27, 24, 21 piedi, ec. si possono vedere in Nibby. Dovunque poi si facciano scavi nelle varie parti di Roma, dove il terreno non sia stato mai mosso, si osserva nel 1.° strato o un relitto d'acque indurito, o vestigia d'incendio, o ruderi di edifici caduti, e sopra questi, scarichi artificiali d'ogni sorta di materie, forse fatti per mettere in piano le ineguaglianze del suolo, o per ripararsi dalle inondazioni, e specialmente per liberarsi dalle macerie. Dopo che la città moderna è sorta dal secolo XV in poi, costantemente si profittò delle parti abbandonate per portarvi i ruderi della città nuova, come tuttora si continua a fare. Questi scarichi si fecero più ne'luoghi contigui all'abitato, che ne'più lontani, come più comodi e vicini, prova ne sia il *Foro romano* e le sue adiacenze. Vedasi, Janus Jac. Boissardus, *Romanae Urbis topographiae, qua succincte describuntur, quae viderunt animadversione digna*, 1597, 1598, 1600, 1602: contiene ancora la *Topographia Romae* di Panvinio. Bartolomeo Marliano, *Urbis Romae topographia nunc denuo mendis omnibus sublatis, et figuris illustrata*, etc. *cui accessere Hier. Ferrutii quamplures additiones*, Venetiis 1588. Giuseppe Guattani, *Parallelo di Roma antica e moderna*, Pesaro 1824. Comm.r Luigi Canina, *Indicazione topografica di Roma antica*, 3.a ediz. Roma 1841: *Esposizione topografica di Roma antica*, Roma 1842. Nel descrivere i principali edifizi di Roma, ri-

produssi molti de'loro illustratori, ora aggiungerò alcuno de'generici sullo stesso argomento, de'recenti avendone parlato ne'citati luoghi. Pietro A. Bargeo, *De privatorum publicorumque aedificiorum Urbis Romae*, Florentiae 1589. Jo. Barbault, *Les plus beaux edifices de Rome moderne*, 1763. Flavio Biondo, *De Roma instaurata*, Venetiis 1510: vi è la traduzione di Lucio Fauno, come di *Roma trionfante*, Venezia 1544 e 1556. Gaspare Celio, *Memorie de'nomi degli artefici delle pitture che sono in alcune chiese, facciate e palazzi di Roma*, Napoli 1638. Girolamo Francino, *Le cose meravigliose dell'alma città di Roma*, ivi 1600. *Nota delli musei, librerie, gallerie e ornamenti di statue e pitture ne'palazzi, nelle case e ne'giardini di Roma*, ivi 1664. Ragnenet, *Le memorie di Roma o descrizione delle più belle opere di pittura, di scultura e di architettura che si veggono in Roma*, Parigi 1702. Domenico Rossi, *Ritratto di Roma moderna*, ivi.

Roma patria e nutrice di tanti eroi ed eroine, in ogni tempo fu madre feconda d'un incalcolabile numero di uomini celebri e illustri, e di moltissimi che godono fama immortale, tanto di Roma antica e pagana, quanto di Roma moderna e cristiana, in ogni genere di virtù, di dottrina, in ogni ramo di scienza, come in ogni specie d'arte, di dignità, di perizia militare e di valore incomparabile per le immense conquiste fatte, essendo fioriti famosi capitani anche dopo il romano impero, moltissimi de' quali in moltissimi articoli celebrai, ed al solo qui nominarli non basterebbe un ben grosso volume intiero. Egualmente innumerabile è il novero di quelli che fiorirono pel martirio e per la santità della vita d'ambo i sessi, come si può vedere o alle loro biografie, o ne'tanti luoghi in cui ne parlai. Il copioso novero di tutti i Papi lo riportai a Patria; quello de'cardinali di notizie certe il solo Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali* nel t. 9, p. 203 e seg. ne numerò a tutto il pontificato di Benedetto XIV 354, de'quali tutti pubblicai le biografie, come le feci intieramente per quelli creati dagli altri Papi fino ai miei giorni, lo che si può rinvenire ai loro articoli: solo qui dirò il numero de' cardinali romani che ognuno dei seguenti Papi creò. Clemente XIII, 9; Clemente XIV, 5; Pio VI 6; Pio VII, 14; Leone XII, 4, uno de'quali vivente; Pio VIII, uno; Gregorio XVI, 14, de'quali 6 viventi; Pio IX regnante, 3, tutti viventi. A Papa e Cardinale riportai i loro storici; altrettanto praticai con diversi collegi prelatizi e primarie cariche, tanto cardinalizie che prelatizie. Similmente di molte dignità e cariche secolari di Roma antica e del medio evo. Infinito è pure il numero de' patriarchi, arcivescovi, vescovi, prelati, ecclesiastici e religiosi di sommi meriti, come di monache di santa vita, ed altre donne illustri veramente matrone romane. Anche di tutti questi in moltissimi articoli ne dichiarai le gesta e le benemerenze. Nelle scienze, nelle arti, per dignità ecclesiastica e per l'esercizio delle più belle virtù, Roma vanta un gran numero di viventi glorie. Laonde si può affermare francamente, che Roma non teme il confronto di verun'altra città del mondo, pel numero de'suoi preclari cittadini, in ogni genere di celebrità, massimamente nella gerarchia ecclesiastica, in tutte le scienze e in tutte le arti, veramente fiori d'ingegno e dotati d'animo grande. Si ponno consultare i seguenti autori. *Storia della vita delle imperatrici romane e principesse del loro sangue*, Napoli 1760. Romano Alberti, *Origine e progressi dell'accademia del disegno, de'pittori, scultori e architetti di Roma*, Pavia 1604. Antonius Augustinus, *De romanis familiis*, Parisiis 1663: *De romanorum gentibus et familiis*, Lugduni 1592. Luigi Contarino, *L'antichità di Roma, sito, chiese, corpi santi, reliquie e statue, imperatori, famiglie, Pontefici e cardinali*, Venezia 1575. *Familiae ro-*

manae nobiliores: nel Grevio, *Thes. antiq.* t. 7. Emondo Frigelio, *De statuis illustrium romanorum*, Holmiae 1656. Eugenio Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili*, Roma 1691. Girolamo Henninges, *De nonnullis familiis romanis*, Magdeburgi 1598. Leo Urbevetanus, *Chronicon Pontificum et Imperatorum illustravit*, Florentiae 1737. Alfonso Loschi, *Commentari di Roma e serie degl' imperatori sino a Leopoldo I*, Venezia 1668. Prospero Mandosio, *Bibliotheca romana, seu romanorum scriptorum centuriae*, Romae 1682. Bartolomeo Marliani, *Consulum, dictatorum, censorumque romanorum series, una cum ipsorum triumphis, quae marmoribus sculpta in Foro reperta est, atque in Capitolio translata*, Romae 1549. Papirio Massoni, *De Episcopis Urbis Romae*, Parisiis 1586. Agostino Oldoino, *Athenaeum romanum, in quo sum. Pontificum, ac Pseudo-Pontificum, nec non s. r. e. Cardinalium et Pseudo-Cardinalium*, Perusiae 1676: *Necrologium Pontificum ac Pseudo-Pontificum Rom.*, Romae 1671. Onofrio Panvinio, *De romanis principibus, et de comitiis imp.*, Basileae 1588: *Romanorum principum, et eorum, quorum maxima in Italia fuerunt imperia*, Basileae 1588: *Fasti Consulares a Romulo ad Carolum V cum commentariis*, Venetiis 1558. Noterò che i frammenti de' Fasti Consolari, ritrovati nel Foro Romano presso il tempio detto di Giove Statore, sono nella 3.ª anticamera del palazzo de' Conservatori in Campidoglio: i frammenti de' *Fasti di Q. V. Flacco*, sono nel *Palazzo Stoppani*, e si rinvennero in *Palestrina*. Carlo Sigonio, *Fasti Consulares ac Triumphi a Romulo ad Tiberium Caesarem; accedit de nominibus romanorum*, Venetiis 1556. Francesco Petrarca, *Vite degl' Imperatori e Ponteficiromani dalla prima origine sino al 1371, e continuate sino al 1478*, Florentiae 1478. Teodoro Petrejo, *Chronol. summ. Pontif. et Imperator.*, Coloniae 1626. Bartolomeo Piazza, *Emerologio sagro di Roma cristiana e gentile*, Roma 1713. Elia Reusnerio, *Genealogicum romanum de familiis praecipuis*, Francofurti 1589. Francesco Robortello, *De familiis romanor.:* nella *Miscellanea Italica* di Roberti t. 1. Francesco Milizia, *Roma delle belle arti del disegno*, Bassano 1787. Filippo De Rossi, *Ristretto di Roma antica, con le vite ed effigie de' primi re e la grandezza del romano impero*, Roma 1645. Agostino Steuco, *De Roma ex praeclaris priscorum scriptorum monumentis*, Lugduni 1547. Riccardo Streinnio, *De gentibus, et familiis roman.*, Antuerpiae 1574. Fulvio Orsino, *Excerpta de familiis rom.: Familiae rom. nobiliores*, nel t. 7 del Grevio: *Familiae romanae, quae reperiuntur in antiquis numismatibus*, Romae 1577. Hermanno Corrigio, *De studiis liberalibus Romae et Constantinopolis*, Heltastadii 1674. Cristoforo Cellario, *De studiis roman. litterariis in Urbe et provinciis:* nel t. 3 di Sallengre, *Historia illustrium roman. a Jano usque ad captam a gothis Urbem*, Romae 1510. Michelangelo Prunetti, *Saggio pittorico*, Roma 1786. F. Cavriani, *Delle scienze, lettere e arti de' romani, dalla fondazione di Roma sino ad Augusto*, Mantova 1822. Ennio Q. Visconti, *Iconographie romaine*, Milan 1818. Jacopo Zabarella, *Aula heroum, sive Fasti romanorum ab Urbe condita ad ann. Dom. 1673, cum monumentis, quae sub heroum imaginibus Patavii in dicta aula*, etc., Patavii 1673. De' costumi, della religione, de' riti, de' magistrati, delle leggi, delle arti, delle scienze, delle feste, de' giuochi, de' funerali, delle guerre, de' trionfi, delle monete, medaglie, e di quanto riguarda gli antichi romani, trattai in tutti gli articoli che vi hanno relazione, onde assai lungo sarebbe il qui indicarli, in uno agli artefici che fiorirono ne' primi secoli di Roma, come delle scienze introdotte tra' romani dopo il V secolo di loro era, tranne poche eccezioni, e ciò perchè Romolo avea vietato di

coltivarle, per timore che venisse meno nel cuore de'giovani l'ardore per la guerra, e per quanto dissi nel vol. XXXVII, p. 240, 244. Che a Roma particolarmente gli studi si sostennero e si rianimarono per cura de'Papi, lo dichiarai a LETTERE BELLE, a GIURISPRUDENZA, a MEDICINA, a TEOLOGIA, e ad altri simili articoli scientifici; altrettanto si deve ritenere delle belle arti, di cui furono e sono magnanimi mecenati. Di tutto questo, oltre gli autori che ne trattarono e riportati a'loro luoghi, qui ricorderò i seguenti. Carlo Breto, *De ordine antiquo judiciorum civilium apud Romanos commentarius:* nel *Thaes. ant. rom.* Jo. T. Bry, et Jo. Isdrael, *Antiquitates romanae et effigies Deorum fatidicorum.* Giulio Cesare Bulengerius, *De Circo Romano, Ludisque Circensibus, ac Circi Amphiteatri venatione,* Parisiis 1598. *Fastorum antiquitatis romanae opus absolutum. In quo omnis generis sacrificationes, inaugurationes, conservationes, dedicationes, electiones, ludi, spectacula, clades, victoriae, triumphi, coloniae ductae* etc. *per Michael et Jo. Beuterum,* Spirae 1600. Giacomo Guterio, *De veteri jure pontificio Urbis Romae,* Parisiis 1612: *De domus Augustae officiis,* Parisiis 1627: *De jure manium,* nel Grevio t. 12. Franc. Hotomanno, *De Senatu, et senatusconsulto:* nel Grevio t. 2. Filippo Labbè, *Notitia dignitatum imperii Rom., descriptio Urbis Romae et Constantinopolis,* Parisiis 1651. Andrea Morelli, *Thesaurus numismaticum Urbis Romae,* Amsterdam 1734. Onofrio Panvinio, *Antiquae Urbis imago,* nel t. 3 del Grevio; *De antiquis roman. nominibus,* nel t. 2; *Civitas Romana,* Parisiis 1588; *De Ludis Circensibus, et de Triumphis,* Patavii 1642. Enrico Savilio, *De militia romana,* Heidelbergae 1601. Carlo Sigonio, *De antiquo jure populi romani,* Bononiae 1574. Mestertii, *De justitia romanorum legum,* Lugduni 1634. Amato, *Vita privata de'romani,* Napoli 1763. Casali, *De Urbis ac romani olim imperii splendore,* Romae 1650. Burmanni, *Vectigalia populi romani,* Leydae 1734. Cagnazzi, *Memoria sui valori delle misure e de'pesi degli antichi romani,* Napoli 1825. Campani, *De officio, et potestate magistratum romanorum et jurisdictione,* Taurini 1724. Schneider, *De centumviralis judicii origine apud romanos,* Rostochii 1835. Kirchmanni, *De funeribus romanorum,* Brunsvigae 1661. Nieuport, *De ritibus romanorum,* Napoli 1749. *Descrizione de'riti degli antichi romani,* Roma.

Le antichità preziose di Roma, le reliquie della sontuosissima dominatrice del mondo, tanto eminentemente interessanti alla storia e alle arti, è un tema quanto ampio, altrettanto difficile a lumeggiarlo, pei tanti eccellenti scrittori antichi e recenti che dottissimamente lo illustrarono, non senza varietà di opinioni. Allo studio di questo importante ramo della bella scienza archeologica, di cui n'è il tipo generale, dopo la metà del secolo XIV diè sprone il celebre Petrarca, che magnificò con grande entusiasmo gli avanzi superstiti de'monumenti di Roma, testimoni di fatto del gusto e della possanza di coloro che gli aveano eretti. Sul suo esempio nel secolo seguente prima Poggio Bracciolini, segretario apostolico d'Innocenzo VII e di 6 suoi successori, come afferma Buonamici, e poi il Volaterrano e Pomponio Leto viemmaggiormente spaziarono su questa interessante materia. L'impulso dato da que'dotti fece conoscere quanto fosse giovevole al progresso delle lettere e delle arti belle il delineare la topografia di questa antica regina delle nazioni. Il sommo ingegno di Panvinio colle molte sue opere mostrò quanta utilità potevasi ricavare dai cataloghi de'Regionari (di cui a RIONI DI ROMA), per cui Famiano Nardini abbracciò ed estese questo nuovo sistema, con tracciar la via alle ricerche che doveano seguire gli eruditi. Grande fu quel passo e può riguardarsi come la base ai progressi che

si ottennero un secolo dopo, anche pe'diversi studi di Celio, Titi e Martinelli (oltre quelli di Fanucci, e Piazza per le opere pie e religiose istituzioni), pel profitto decisivo fatto dal celeberrimo Gio. Battista Piranesi antiquario, architetto e incisore, sui materiali de'quali furono compilate tutte le guide e descrizioni di Roma ivi impresse o altrove pubblicate, variandosi solo nella esposizione e nel metodo, avendo tutti superato il benemerito Nibby, nella *Roma nell'anno* 1838 *descritta*; meritando pure encomi l'avv. Fea e il comm.[r] Canina per le tante belle opere che pubblicarono, non che il march. Melchiorri per la sua *Guida di Roma*. Mi glorio possedere l'intiera classica e vasta collezione d'incisioni col testo, in forma atlantica, dell'inimitabile Piranesi tanto benemerentissimo delle antichità romane, per munificenza del Pontefice Gregorio XVI che con ispeciale legato olografo generosamente me la donò, e sulla quale per grazioso invito del cardinal Angelo Mai decoro della Chiesa e d'Italia, laborioso e distintissimo scrittore, nel marzo 1850 feci un'*Indicazione* che mss. intitolai all'insigne porporato. Ora delle antichità di Roma, che pure nella maggior parte descrissi ne'loro articoli, o ne parlai in altri, in descrivere i luoghi propinqui (ed in conseguenza, di tutti quelli che qui non ricorderò, se si leggerà quanto ha relazione colla topografia ove sono gli avanzi antichi, se ne troveranno delle nozioni; altrettanto dico per tutti gli edifici, monumenti e località che più non esistono: all'indice poi tutto si troverà riunito alla sua denominazione ancorchè non esistano appositi articoli) e perciò ricordai di sopra, qui non farò che accennarle nella proporzione imposta dal mio sistema, e analogamente a quanto protestai in principio, e citando que'luoghi che mi sarà dato ricordare; dopo i quali cenni riporterò i principali scrittori generici delle medesime antichità, poichè di molti degl' individuali illustratori ne parlai ai memorati articoli. A Foro o Fori di Roma, dopo averne indicato l'uso (sul quale si può vedere Mercato ove pure li enumerai) e come si formavano e decoravano, come l'arco di Giano Quadrifronte, e l'arco di Settimio Severo, cioè l'eretto dai banchieri e negozianti perciò detti argentieri (di cui eziandio nel vol. XII, p. 14), dissi dell'origine del famoso Foro romano e sua estensione, degli edifizi e monumenti che vi furono eretti, perchè poi volgarmente si disse Boario e Campo Vaccino (anche nel vol. LIII, p. 245), ad onta che fosse il luogo più rinomato e più celebre dell'antica Roma oltre il *Campidoglio* (di cui pure a Monte Capitolino), per l'assemblee e popolari riunioni e per tutte le fabbriche che sontuosamente lo decoravano; quindi de'superstiti avanzi di alcuni de' suoi monumenti, come del Tabulario o archivio pubblico, in cui si custodivano gli atti del senato, i plebisciti, e gli atti de'privati ordinariamente incisi su tavole di bronzo; del tempio della Concordia e sue denominazioni, di quello di Giove, de'rostri (anche a Colonne di Roma, a Anzo, e Porto d'Anzo: servano queste citazioni per conoscere in quanti luoghi relativi di tutto si ponno trovare le notizie), presso la *Curia* Ostilia con portici dove si radunavano i cittadini divisi per curie, a dare il voto negli affari che erano chiamati a decidere, ed il Comizio dove seguivano le pubbliche adunanze del popolo diviso in comizi per stabilire leggi, non che per eleggere i sacerdoti, usandosi ancora dai tribunali, e vi si eseguirono le sentenze, annessa a'quali edifizi sorgeva la Grecostasi o luogo in cui si trattenevano gli ambasciatori delle nazioni straniere, prima d'essere introdotti nel senato, o quando ne attendevano le deliberazioni che prendevano i senatori adunati nella Curia, o nel tempio della Concordia. Dissi ancora della *Colonna* di Foca eretta da Smaragdo esarca di *Ravenna*, della basilica Giulia (ed il vol. LIII, p. 214), del tempio di Antonino e Fau-

stina (a Speziali pure, cui appartiene la chiesa in cui fu convertita), dell'arco di Settimio Severo e di Tito (vol. LIII, p. 124, ed altrove). L'arco famoso e grandioso di Settimio Severo fu eretto dal senato e popolo romano circa l'anno 203 pel trionfo riportato sugli arabi e adiabeni, tutto di marmo bianco, ed ha 3 fornici, ogni faccia è decorata di 4 grandi colonne scanalate, con bassorilievi rappresentanti i fatti della spedizione, oltre l'iscrizione della dedica dell'arco: era ornatissimo di bronzi, fra'quali sulla sommità sorgeva la quadriga imperiale colle figure di Settimio e de' suoi figli Caracalla e Geta. L'arco di Tito fu innalzato dal senato per la conquista della *Giudea* e di *Gerusalemme*, e terminato con un sol fornice dopo la di lui morte, come rilevasi dall'iscrizione, con colonne, e sculture sotto l'arco esprimenti la pompa trionfale e gli oggetti tolti al tempio di Gerusalemme. Delle pompe trionfali de'romani, feci parola a Ingressi solenni in Roma. Descrivendo le *Chiese di s. Adriano*, de'ss. *Cosma* e *Damiano*, di s. *Maria Nuova*, esistenti nel foro, riportai notizie analoghe, e in quella di s. Maria Liberatrice, nel vol. XLVIII, p. 201 feci ancora memoria della voragine ove si gettò Curzio. Pel *Carcere Mamertino* e sue scale Gemonie, nel vol. LIII, p. 20 indicai i diversi luoghi ove ne trattai. A Piazza di Campo vaccino, egualmente rammentai gli articoli dove parlai del *Foro romano* e sue appartenenze. Inoltre in questo nominai gli altri Fori di Roma. Quanto agli avanzi del tempio della Pace, secondo Nibby, d'una *Colonna* del quale ragionai pure a Chiesa di s. Maria Maggiore, esso fu innalzato da Vespasiano padre di Tito dopo detta guerra, per la tranquillità acquistata dall'impero, e vi collocò in uno al simulacro (probabilmente) della Pace, tutti gli oggetti portati nel trionfo, e una biblioteca. Non avvi forse monumento fra gli antichi, che al pari di questo andasse soggetto alle dispute e controversie archeologiche, imperocchè molti opinarono che i 3 grandissimi archi che si vedono formassero il vestibolo, o principale ingresso della casa aurea o palazzo di Nerone, il cui colosso si pretende che fosse nel centro dell'arco di mezzo: della casa (di cui pure a Palazzo) e del colosso parlai a Monte Palatino, ed a Colosseo che prese questo nome da detta statua. Il senato ridusse l'edifizio a basilica, e dedicò a Massenzio, vinto il quale da Costantino, si chiamò col di lui nome, onde Fea la chiamò basilica di Costantino. L'anfiteatro Flavio, principalissimo edifizio dell'antica architettura e la più vasta mole che sia giunta a noi, lo descrissi a Colosseo, insieme al suo uso e storia posteriore, dicendo ancora della prossima Meta sudante. Vicino a questa si eleva il magnifico arco di Costantino, di cui in diversi luoghi parlai, come nel vol. LIII, p. 124, eretto a quell'imperatore dopo la vittoria su Massenzio, dal senato e popolo romano nel 326, con gran parte delle sculture dell'arco di Traiano, laonde vi sono espressi i fatti delle guerre contro i daci, i parti, gli armeni, ed anco con alcuni bassorilievi dell'arco di Gordiano, pel quale accozzamento il severo Milizia chiamò l'arco *Cornacchia d'Esopo*. Alludendosi alla vittoria riportata su Massenzio, vi sono l'epigrafi: *Liberatori Urbis: Fundatori Quietis*. L'arco ha 3 fornici, è d'ordine corintio, da un lato ha 4 colonne di giallo antico, 3 ne ha nell'altro, sopra le quali sono statue di re prigionieri; sulla parte superiore e sopra una camera, era la quadriga imperiale in bronzo: parlando poi di Clemente VII dirò delle teste rubate dal suo parente Lorenzo Medici, cui supplì Clemente XII nel restaurare il monumento isolandolo; indi Pio VII rimosse i nuovi ingombri e lo circondò di muro, che Leone XII fece demolire nell'ordinare lo sterramento del suolo dell'antica Roma, fra il Campidoglio e il Colosseo; finalmente Gregorio XVI nel rifare la bella strada

che conduce alla *Chiesa de' ss. Gregorio e Andrea,* l'arco restò meglio nobilitato e isolato, nella sua primiera situazione. A Monti o Colli di Roma notai le antichità che contengono. A Porte di Roma e Mura di Roma dissi delle antichità che hanno propinque, come l'anfiteatro Castrense, il monumento dell'acqua Claudia, quello d'Eurisace, il castro *Pretorio,* l'arco di Druso (di cui nel vol. LIV, p. 178), ed altri che descrissi. A Colonne di Roma ragionai della *Colonna di M. Aurelio Antonino* e della *Colonna Traiana* e suo foro, potendosi vedere *Piazza Colonna,* e *Piazza del Foro Traiano* ove rimarcai l'ultime scoperte sulla basilica Ulpia: di altri recenti scavi parlai a Pio IX, come de' monumenti della via Appia antica. Egualmente della *Colonna Antonina* e suo magnifico basamento tenni proposito nel vol. L, p. 288. A Sepolcri parlerò de' principali degli antichi romani. A Obelischi di Roma li descrissi tutti. A Chiesa di s. Maria ad Martyres pure descrissi il superbo e sontuoso tempio, il più insigne e il più bel monumento dell'antichità romana il *Pantheon,* vero capo d'opera d'architettura dell' aureo secolo di Augusto che tuttora integralmente si conserva, essendo stato come altri templi dell'idolatria gentilesca convertito in chiesa, come rilevai a Chiese di Roma, ed a Tempio ove dico di quelli dell'antica Roma. Leggo nel n.° 150 del *Giornale di Roma* de' 5 luglio 1852, che finalmente si è incominciato a sgombrare il corpo rotondo del *Pantheon* dalle case che lo circondano, recandosi ad atto ciò che da secoli fu desiderio delle lettere, delle arti e di tutta la colta Europa, onde il Papa Pio IX che l'ha ordinato ne ricevette solenni azioni di grazie e gratulazioni, dalle benemerite pontificie accademie romane di s. Luca e d'Archeologia. A Terme dirò di quelle di Roma e degli avanzi grandiosi che restano: a Settizonio di quello eretto da Settimio Severo. A Torri parlerò di quelle degli antichi romani, e di quelle innalzate ne' bassi tempi, delle quali gran parte già ne descrissi. Altri monumenti di quelle epoche sono il *Triclinio Leoniano,* ed altri, oltre quanto già riportai. A Portico notai le reliquie degli antichi portici di Roma. A Teatro, dicendo degli odierni, farò menzione degli avanzi superstiti di que' de' romani. Degli *Acquedotti,* primario ramo dell'antica romana magnificenza, di cui anche oggidì ne godiamo i frutti, ne trattai a quell'articolo, a Fontane di Roma, descrivendo i monumenti che lor sono propinqui, i luoghi donde ne derivano le acque, e in altri. Delle acque del Velabro e della Cloaca Massima parlai ne' vol. LII, p. 221, LIV, p. 124, LV, p. 20 e altrove, solo qui aggiungerò. Avanti la fondazione di Roma il Tevere licenziosamente vagando, nel ritirarsi lasciava impaludati i bassi fondi più prossimi al suo letto. Di queste paludi la più grande si disse Velabro, e dividevasi in maggiore e minore. La più vasta allagava il terreno frapposto ai due *Monti Palatino* e *Aventino,* cioè una gran parte della valle Murcia, dove fu poi il Circo Massimo, laonde per andare dall'una all'altra collina bisognava transitare la palude con nave, e si pagava un quadrante o moneta di 3 oncie di metallo. Re Anco Marzio fu il 1.° ad asciugarne una porzione, avendo concesso la valle Murcia e l'Aventino ad abitare ai popoli da lui vinti, onde venne pure sboscata la parte boschiva. Il minore Velabro era all'altro unito e distendevasi fra l'Aventino e il Capitolino, ed internandosi quindi fra questo 2.° colle e il Palatino, formava uno stagno, che bagnava il luogo ove fu poi il Foro romano. Il così detto lago Curzio, per quanto accennai, ch' era in quel mezzo, indica la qualità del terreno paludoso sino da quel tempo della 1.ª guerra Sabina. Questa punta di palude venne riempita dai romani e dai sabini dopo la loro unione, servendosi dei massi tolti dalla rupe Tarpea del Capitolino nel fortificarlo, finchè tutto il Ve-

labro fu asciugato da re Tarquinio Prisco colla costruzione della Cloaca Massima, altri dicono da Servio Tullio, altri dicono da Tarquinio il Superbo, ovvero incominciata dal primo i detti successori la proseguirono, e con restringersi il Tevere con argini di pietra. La denominazione di Velabro restò e la prese la *Chiesa di s. Giorgio* che ivi venne edificata. La cloaca riuscì meravigliosa per la sua vastità e solida costruzione, ricevendo lo scolo delle acque paludose del Foro romano, e trasmettendole al Tevere. Dal lato detto Curzio presso l'odierna chiesa di s. Maria Liberatrice, andava la cloaca nella direzione della *Chiesa di s. Teodoro*, già tempio di Romolo (nelle cui vicinanze bambino era stato esposto con Remo, presso il FicoRuminale, perciò vi fu collocata la famosa e bella Lupa di bronzo in atto di allattare i due gemelli, e poi trasportata prima al Laterano, indi in *Campidoglio*, e nel vol. XLVI, 256 notai che fu fatta colle multe imposte agli usurai, che gli antichi romani severamente punivano; altri dicono che si trovò presso l'arco di Settimio o nel Comizio: si può vedere un articolo erudito su questo simulacro di F. Gerardi, *Album* t. 9; p. 233), il quale non pare che fosse ove è succeduta la *Chiesa de'ss. Cosma e Damiano*, che piuttosto si vuole di Remo, e della *Chiesa di s. Anastasia*, e sembra che si dividesse in due rami, uno de'quali passando avanti a s. Giorgio sbocca sul fiume al di sopra del tempio rotondo di Vesta, e l'altro verso la *Chiesa di s. Maria in Cosmedin* (ov'erano i pistrini o forni pubblici e l'ara massima) sbocca sul Tevere al di sotto ad una distanza di pochi passi dall'altro. A questo intermedio vi è un altro sbocco, che indica un ramo secondario, che univasi agli altri che così uniti bastarono a tenere in secco il terreno che occupava il maggiore e il minore Velabro. Così vasto era lo speco di questa cloaca, che M. Agrippa lo percorse su d'una barchetta. Presso s. Giorgio se ne vede una porzione, la quale serve a scolare le acque sorgenti, fra le quali quella di Mercurio o di s. Giorgio. Il suo maggior sbocco sul Tevere nella sua arcuazione ha 3 ordini di massi concentrici; i due più piccoli sono quasi interriti. Quest'opera della romana grandezza fa conoscere quanto saggie fossero sin dal principio ne'romani le idee di pubblica utilità. Queste e altre opere sontuose e magnifiche, i romani eressero anche ne'luoghi conquistati, come descrivo in tutti i loro articoli storico-geografico-ecclesiastici, in uno alle superstiti antichità. La città sotterra è solcata da cloache, molte delle quali praticabili, poichè scrisse Dionigi d'Alicarnasso che 3 cose gli recarono stupore in Roma, gli acquedotti, le grandi strade e le cloache, che facevano conoscere la grandezza dell'impero e l'enormità delle spese per esse incontrate. Plinio dichiarò che le cloache sono le più grandi di tutte le opere romane, come quelle che attraversavano i monti, ed aveano resa la città pensile e navigata sotterra. Inoltre Tarquinio il Superbo non solo compì i lavori dell'avo Tarquinio Prisco, ma aprì canali per condur via le acque sorgenti a piè de'colli, quelle delle pioggie e col loro mezzo le sozzure. Laonde dai detti due re furono introdotte le cloache in Roma, scavate secondo l'andamento delle vie e de'vici allora esistenti; poi venne l'inconveniente di costruirvi sopra privati edifizi, dopo l'incendio di Roma operato da'galli nel 365 dalla fondazione della città, essendo attribuzione de'censori sotto la repubblica di vegliarvi. M. Agrippa come edile ne fabbricò delle nuove nel Campo Marzio, poi furono cura del prefetto di Roma, e Teodorico n'ebbe premura. Gregorio IX ripulì le vecchie cloache e ne fece delle nuove, altre furono costruite nel secolo XV dopo il risorgimento di Roma, dai Papi successori per mantenere la salubrità dell'aria e la nettezza delle vie, raccogliendo ancora le acque delle fontane; per cui la cit-

tà n'è intersecata in ogni senso, e niuna città moderna può vantare siffatti lavori quanto Roma, che se potesse aversene la pianta generale di tutte le chiaviche ordinata da Pio VII, sembrerebbe un laberinto inestricabile. Molte chiaviche hanno tale ampiezza che vi camminano ritti gli uomini, e vi travagliano liberamente nello spurgo e ne'risarcimenti. De'Circhi di Roma ne parlai descrivendo gli edifizi eretti nelle loro aree, come chiese e palazzi. Il Circo Alessandrino o Agonale è occupato da *Piazza Navona*. Il Circo Massimo fu formato da Tarquinio Prisco con gradi e sedili di marmo, e forse per essere il più grande di tutti ebbe poi il nome di Massimo, e fu anche il più antico di tutti, dando il nome alla contrada ove fu, che si chiama de' Cerchi, già valle Murcia, nel quale luogo Romolo avea dato i giuochi consuali in onore di Nettuno, ne'quali avvenne il ratto delle sabine. Qui noterò che a Giuoco parlai dei giuochi degli antichi romani, ed anche in altri articoli, come a Carnevale, dai quali derivò l'attuale *Carnevale di Roma;* mentre a Mese non solo dissi come li chiamavano i romani, ma anco la qualità dei giuochi e feste che vi celebravano. Il Circo Massimo diventò così magnifico che si può contare per una delle meraviglie di Roma, siccome capace di contenere esorbitante numero di migliaia di spettatori, che da 150,000 si giunse a dire 485,000. Vi erano obelischi, colonne, are, statue, mete o edifici conici che indicavano per le corse ove i carri doveano voltare, e le carceri. Vi erano 3 ordini di portici e altrettanti canali d'acqua, il luogo pel magistrato, la porta trionfale per cui usciva il vincitore de'giuochi, e gl'imperatori godevano gli spettacoli dal loro palazzo, essendo il Circo addossato al Palatino. Anche all' esterno eranvi portici con botteghe, ed altri luoghi pubblici. In questo locale oltre le corse de'cocchi (dei quali a Carrozza), si facevano giostre o spettacoli di fiere, i giuochi gladiatorii, e talvolta le naumachie o spettacoli navàli, potendosi allagare l'arena. Gl'imperatori assai lo abbellirono. Ma di questo vasto edifizio nulla rimane, tranne poche vestigie di arcuazioni semicircolari. Vi furono altri Circhi, cioè di Adriano ne'prati Neroniani. Il Circo di Caio e Nerone, che si estendeva ne'presenti *Borghi*, e *Piazza di s. Pietro in Vaticano*. Il Circo Flaminio, nelle vicinanze di Campidoglio, e della *Chiesa di s. Caterina dei Funari*, di *Piazza di Campitelli*. Il Circo di Flora, era verso la *Piazza Barberini* e la *Chiesa di s. Nicola in Arcione*, di cui anche nel vol. XVI, p. 131. Il Circo di Sallustio, fra'Monti Quirinale e Pincio, e fra le *Porte Salaria* e *Pia*. Il Circo di Romulo o di Massenzio, detto volgarmente di Caracalla, è l'unico di cui sieno rimaste in parte visibili le forme, fuori la *Porta s. Sebastiano*, due miglia circa lungi dalla città, a sinistra della via Appia, le cui parti bastano a dare un'idea sufficiente delle forme che aveano i circhi antichi. Era pegli spettacoli delle corse delle carrette a due cavalli dette bighe, di forma quadrilunga recinta all'intorno: delle due estremità quella inferiore è retta, l'altra semicircolare. Eranvi 12 carceri, la porta trionfale, l'oppido ove il magistrato dava il segnale della mossa delle bighe, e altre porte donde entrava e usciva la pompa circense, ed i cadaveri di quelli che restavano morti nel corso. Il podio avea sopra una scalinata di 10 gradi in cui sedevano circa 18,000 spettatori. La loggia imperiale era sopra un edificio più alto, assai ornato, detto pulvinare. Nelle volte furono usate pentole di terra cotta, per alleggerirne il peso. Erroneamente si disse di Caracalla, imperocchè l'edificò Massenzio, in onore di Romulo suo figlio. Gli Archi edificati dagli antichi romani si distinguono in 3 classi, trionfali, monumentali, o di semplice transito. Alla 1.ª appartengono quelli di Costantino, Druso, Settimio al Foro romano, Tito (de'quali già si è detto), di Clau-

dio, di Fabio, di Marc'Aurelio denominato anche di Portogallo e ne tenni parola nel vol. L, p. 72; alla 2.ª quelli di Gallieno, di cui nel vol. XIII, p. 72, di Tiberio, e di Settimio al Velabro, di cui pure parlai; alla 3.ª quelli di Giano Quadrifronte, del quale indicai i luoghi dove ne discorsi, di Nerva di cui ne' vol. XXVI, p. 11, XLVII, p. 271, LII, p. 57, di Dolabella, e di Lentulo. Di tutti questi solo rimangono quelli di Costantino, Druso, Settimio al Foro romano, Tito, Gallieno, Settimio al Velabro, Dolabella, e di Giano Quadrifronte. Laonde non mi resta che dire un cenno di quello di Dolabella, nondimeno dirò pure di quello di Lentulo. L'arco di Dolabella, detto anche di Silano, esiste presso la *Chiesa di s. Tommaso in Formis*, così detta perchè situata accanto all'acquedotto o forma di Nerone. E' questo arco sotto di cui passa la via che da ss. Gio. e Paolo dei *Passionisti*, conduce alla via della Navicella ov' è la *Chiesa di s. Maria in Domnica*. Esso fu praticato per dar passaggio o ingresso a qualche recinto, e poi servì a detto imperatore per farvi passar sopra l'acqua Claudia. Siccome in questo luogo o sommità del *Monte Celio*, erano gli alloggiamenti de' soldati stranieri, *Castra peregrinorum*, così alcuni credettero che questo arco dasse accesso a quel quartiere; chiamandosi di Dolabella e Silano, perchè furono i consoli di tal nome che lo fecero costruire di massi quadrilateri di travertino, mirabilmente commessi insieme. L'arco di Lentulo surse fra l' Aventino e il Tevere, ov'è oggi l'arco della Salara, ed in cui si vedono alcuni travertini dell'antico. Fu edificato d'ordine del senato dai consoli P. Lentulo Scipione figlio di Gneo, e T. Quinzio Crispino. Era simile a quello di Dolabella, ed a lui anteriore di soli 3 anni, venendo distrutto nel principio del secolo XVI. L'uso a cui fu destinato pare potersi desumere dalla contrada, nella quale fu eretto; cioè che essendo questa denominata delle Saline, perchè erano ivi i magazzini del sale destinato al consumo di Roma, esso fu destinato a transito nell'area che que' magazzini conteneva. Di altri archi di Roma che congiungono diversi fabbricati, ne parlai in diversi luoghi; solo rammenterò l'Arco detto della Ciambella, di cui feci menzione nel vol. LVI, p. 306; e l'Arco de' Cenci, del quale luogo e famiglia si può vedere il vol. XLVI, p. 278. Alla nobilissima e antichissima romana famiglia Cenci, Giulio II cedè il *Monte* posto tra Piazza Giudea e il Tevere, onde Rocco v'innalzò magnifiche case, per cui la strada fu nominata Mola perchè dominava i molini preso quello di Cenci, unendo il maggiore al minore edifizio con un arco semplice ma di bellezza architettonica che gli dà qualche rinomanza. Per ultimo dirò del Campo Marzio o Marzo o di Marte, così appellato perchè destinato agli esercizi militari, luogo fortificato come avente da un lato il fiume, dall'altro i colli che lo circondavano e chiudevano. Esso è estesissimo al nord-ovest, ed occupa lo spazio della parte più ora abitata della città, dopo che ad essa fu unito. Questo campo o pianura sino dalla fondazione di Roma, essendo allora fuori delle sue mura, fu destinato non solo agli esercizi militari, ma anche ai ginnastici. Esso propriamente comprendeva tutto lo spazio o valle fra il Tevere, ed i Monti o Colli Capitolino, Quirinale e Pincio, in guisa tale che questo ultimo chiudendolo quasi col fiume, veniva ad essere questa pianura difesa naturalmente, ed atta e sicura all'uso dell'armeggiare. Il Tevere stesso prestava opportuna occasione ai giovani di tuffarsi nelle acque sue, allorchè erano stanchi e coperti di sudore e polvere, qual pratica mirabilmente serviva a fortificarne i corpi. Siffatto uso gli procacciò il nome di Marte, al quale come dio della guerra erano dedicate quelle militari riunioni. Si fece una distinzione tra l'effettivo Campo Marzio ed il Campo Minore. Si disse il 1.° quello spazio contenu-

to fra il Monte Pincio e il Tevere, nell'estensione che dalla Porta Flaminia correva alle falde del Campidoglio; il 2.° era quella parte di pianura che dal Tevere estendevasi verso il Circo Agonale, l'odierno *Monte Giordano* e la *Piazza della Cancelleria*. Tutto questo spazio di terreno fu in principio un semplice campo, quindi a poco a poco fu ricoperto di edifizi d'ogni sorte, con templi, circhi, teatri, anfiteatri, portici, boschetti, ville pubbliche, mausolei e sepolcri d'ogni genere. Quanto fu sempre grandemente a cuore degl'imperatori romani e de' Papi la conservazione degli antichi monumenti di Roma, lo dimostrai a Commissario delle antichita' romane, Maestro delle strade di Roma (i quali cessarono il 1.° ottobre 1847, colla nuova organizzazione sul consiglio e senato di Roma, avendone assunto l'uffizio i destinati dalla magistratura municipale), e Palazzi di Roma; ed alle leggi pontificie nominate nel 1.° articolo, inclusivamente a quelle di Pio VII, mi piace aggiungere la memoria dell'importantissimo moto-proprio del medesimo del 1.° ottobre 1802: *La conservazione de' monumenti e delle produzioni delle belle arti*, pubblicato con editto dal cardinal Doria-Pamphilj procamerlengo di s. r. c., e riportato nel *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 414. Ecco poi un bel numero degl' illustratori delle antichità romane. Poggio Bracciolini scrisse un dottissimo trattato sulle rovine de' principali monumenti dell'antica Roma, *De varietate Fortunae*, che Alberto E. Sallengre pubblicò nel t. 1.° del suo *Novus thesaurus antiquitatum romanarum*, Hagae 1716. Raffaele Volaterrano, *De origine Urbis: Urbis Romae descriptio*. Si trovano nella *Roma prisca et nova varii auctores* etc., Romae 1523; rara collezione contenente le opere di Francesco Albertini, che principalmente tratta degli antichi edifizi di Roma; di Vibio che ragiona sui fiumi, laghi, boschi, paludi, sito, e qualità della città; di P. Vittore che tratta de' XIV rioni di Roma; di Pomponio Leto sulle antichità romane; di Fabricio Varrano sulla raccolta delle cose più notabili ch'esistono in Roma; di Lorenzo Vallatio con poema sull'origine di Roma. Pomponio Leto, *De romanae urbis vetustate noviter impressus, ac per Marianum de Blanchellis emendatus*, Romae 1510. *L'antichità di Roma tradotte in volgare lingua da Gio. Luca Papera*, Venezia 1550. Francesco Albertini, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, ibidem 1510. Tommaso Belli, *Roma restituta, seu antiquitatum romanarum compendium*, Londini 1677. Francesco Bianchini, *Descrizione del palazzo de' Cesari in Roma*, Verona 1738. Jacopo Crulli, *Grandezze di Roma antiche e moderne*, Roma 1625. Antonio Desgodetz, *Les edifices antiques de Rome mesurés et desinnés tres exactement sur les lieux*, Paris 1799 con figure. Il comm.r Luigi Canina pubblicò in Roma nel 1843: *Supplemento all'opera dell'architetto Desgodetz sugli edifizi antichi di Roma. Descrizione di Roma antica e moderna, de' più nobili monumenti sagri e profani*, Roma 1847. Alessandro Donato, *Roma vetus, ac recens utriusque aedificiis ad eruditam cognitionem expositis*, Romae 1639. Giuseppe Ercolani, *I tre ordini di architettura, dorico, gotico e corintio presi dalle fabbriche più celebri dell'antica Roma, con la descrizione del Colosseo, del Pantheon e del tempio Vaticano*, Roma 1744. Lucio Fauno, *De antiquitatibus urbis Romae*, Venetiis 1549. Carlo Fea, *Descrizione dei Circhi, principalmente di quello di Caracalla, di G. Lodovico Bianconi, ordinata e pubblicata con note*, Roma 1789. Francesco Ficoroni, *Osservazioni sopra le antichità di Roma descritte nel Diario Italico pubblicato in Parigi nel 1702 dal Montfaucon, con aggiunta di molte cose antiche singolari scoperte ultimamente tra le rovine dell'antichità*, Roma 1709: *Le vestigie e rarità di Roma an-*

tica e le singolarità di Roma moderna ricercate e spiegate, Roma 1744. Andrea Fulvio, *L' antichità di Roma di nuovo corretta ed ampliata* ec., *con Orazione delle lodi di Roma, e degli antichi e moderni*, Roma 1588: *Antiquaria Urbis*, Romae 1513. Pier Luigi Galletti, *Inscriptiones romanae infimi aevi Romae exstantes*, Romae 1760. Bernardo Gamucci, *Le antichità della città di Roma raccolte*, Venezia 1565: *Emendate e corrette da Tommaso Porcacchi*, Venezia 1580: *Le antichità di Roma di Andrea Palladio e di Pirro Ligori*, Venezia 1569. Jo. Giorgio Grevio, *Thesaurus antiquitatum romanarum*, Trajecti ad Rhenum 1694. Francesco E. Guasco, *Capitolini inscriptiones antiquae editae, et illustratae*, Romae 1775. Basilio Kennek, *Romae antiquae notitia, sive antiquitatum romanarum descriptio*, Londini 1696. Antonio Labacco, *Antichità di Roma*, ivi 1552. *Liber de mirabilibus Romae*, nel *Diario Italico*. Pirro Ligorio, *Libro dell'antichità di Roma con le paradosse del medesimo*, Venezia 1553. Paolo Manuzio, *Antiquitatum romanarum liber de civitate romana*, Romae 1585. Andrea Mariani, *Ruinarum Romae epigrammatum*, Venetiis 1625. Fioravante Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito*, Roma 1769. Lucio Mauro, *Le antichità della città di Roma: Tutte le statue antiche che in Roma in diversi luoghi e case si veggono, raccolte per M. Ulisse Aldrovandi*, Venezia 1562. Jacopo Mazzocchi, *Epigrammata antiquae Urbis*, Romae 1521. Giulio Minutolo, *Romana antiquitas dissert. historico-criticis illustrata*, Romae 1689. *Monumenti antichi inediti, ovvero notizie sulle antichità e belle arti di Roma*, ivi 1784. *Mirabilia Romae incipiunt: Mirabiliae Romae finiunt*. Flaminio Nardini, *Roma antica con note e osservazioni storico-critiche*, Roma 1771. Bonaventura Overbek, *Reliquiae antiquae Urbis Romae, quarum singulas diligentissime perscrutatus, ad vivum delineavit, dimensus est, descripsit, atque in aes incidit*, Amstelodami 1708: *Degli avanzi dell'antica Roma tradotta e accresciuta*, Londra 1730. Andrea Palladio, *Le antichità di Roma con un discorso sopra i fuochi degli antichi*, Roma 1622. Onofrio Panvinio, *Antiquae Urbis immago*, con altre opere nel Grevio. Giorgio Portio, ossia il p. Allacci gesuita, *Specchio ovvero compendio dell'antichità di Roma*, ivi 1625. Giovanni Rosini, *Romanarum antiquitatum corpus cum notis T. Dempsteri, cui accesserunt P. Manutii de legibus et de senatu*, Lugduni Batavorum 1663. Giusto Rycquius, *De Capitolio romano commentarius, in quo illustria ejus aedificia sacra et profana, Deorum, Dearumque nomina, arcus triumphales, columnae, statuae, et pluria alia antiquitatum monumenta explicantur*, Gandavi 1617. Vincenzo Scamozzi, *Discorsi sopra l'antichità di Roma* con 40 tavole, Venezia 1582. *Sculture e pitture sagre estratte dai cimiteri di Roma*, ivi 1744. Sebastiano Serlio, *Le antichità di Roma, ed altre che sono in Italia e fuori*, Venezia 1544. Pompilio Totti, *Ritratto di Roma antica*, ivi 1633. Flaminio Vacca, *Observationes de monumentis romanis latine redditae:* nel *Diario Italico*. Giusto Lipsio, *De amphiteatro liber, in quo forma ipsa loci expressa et ractio spectandi cum aeneis figuris* etc., Antuerpiae 1598: *Roma illustrata, sive antiquitatum romanarum breviarium, opusculum ad instar commentarii in romanarum rerum scriptores*, Lugduni Batav. 1645. Pietro de Sebastiani, *Roma avanti e dopo Romolo investigata nelle sue rovine*, Roma 1769: *Viaggio sagro e curioso delle chiese più principali di Roma, ove si nota il più bello delle pitture, sculture e altri ornamenti*, Roma 1683. *Roma antica e moderna, o sia nuova descrizione di tutti gli edifizi antichi e moderni, tanto sagri, quanto profani della città di Roma, con una relazione della corte di Roma, con* 200 *e più figure*, Roma 1765

presso Roisecco. Delle opere classiche di Gio. Battista Piranesi con magnifiche incisioni indicherò semplicissimamente le sole opere riguardanti le antichità romane. *Le antichità romane, cioè avanzi degli antichi edifizi di Roma e suoi dintorni, acquedotti, terme, Foro romano, monte Capitolino, avanzi de' monumenti sepolcrali, ponti antichi superstiti, avanzi di teatri e portici, tombe de' Scipioni, tempii antichi compreso il Pantheon. Magnificenze romane ossia della magnificenza dell'architettura de' romani, carceri, archi trionfali. Fasti consolari, trionfi dei romani, lapidi capitoline. Del castello dell'acqua Giulia. Campo di Marte. Vasi, candelabri, cippi, sarcofagi, tripodi, lucerne e ornamenti degli antichi. Colonna Traiana e Antonina. Vedute di Roma antica e moderna. Statue antiche.* G. A. Guattani, *Roma descritta ed illustrata,* Roma 1805.

L'origine di Roma deve essere preceduta dall'avvertenza, che nell'articolo ITALIA (ch'essendo nel vol. XXXVI quanto qui indicherò dettagliatamente si potrà leggere alle p. 36, 181, 182, 183, 185, 190 e seg.) trattai di quella de' popoli del *Lazio*, e di quelli confinanti e di quelli vicini, che pei primi furono assoggettati dai romani, nozioni che sono collegate colle vicende civili e politiche di Roma. Inoltre vi produssi diverse opinioni sull' origine de' popoli italiani, e perciò de' progenitori de' latini e de' romani, e loro antiche città, inclusivamente alla venuta in Italia dall' Arcadia di Oenotro co' suoi greci, che Nibby nel discorso preliminare all' *Analisi de' dintorni di Roma,* considera come stipite della popolazione e incivilimento della contrada, e stipite de' primi pelasgi in Italia, che poi vennero designati col nome di aborigeni, cioè originari; parlando ancora degl' indigeni umbri stipite de' sabini, i quali furono stipite di tante altre potenti e bellicose tribù che coprirono i gioghi dell' Apennino, ch'è quanto dire che gli umbri per mezzo de' sabini loro discendenti furono lo stipite delle popolazioni più bellicose d'Italia. Dissi de' primi pelasgi, la venuta de' quali e quella di Oenotro comunemente si stabilisce poco dopo il diluvio di Deucalione, ossia di quella inondazione terribile, alla quale l'Italia, e soprattutto la Campagna di Roma andò soggetta insieme con tutte le altre regioni basse che attorniano il Mediterraneo. I rimasugli delle tribù abitatrici d' Italia innanzi tal catastrofe e salvati sui monti, furono i memorati umbri, e gli ausoni stipite degli osci, che si diramarono in quelle de' volsci, degli aurunchi e de' campani. Alcuni dissero i siculi della razza degli oenotri, altri il negarono; certo è che fu un popolo potente e de' più antichi, che aveano occupato questa parte d'Italia, nella quale poi sorse Roma, avendo tratto il nome dal loro re Siculo, condottiero che si fa rimontare all'età de' primi re degli oenotri. Questo punto d'istoria è di tale importanza per le conseguenze, che non deve recare meraviglia se sia stato altamente dibattuto ne' tempi antichi, come ne' moderni da sommi ingegni, fra i quali i più prossimi a noi sono Clavier, *Histoire des premiers temps de la Grèce;* Raûl-Rochette, *Histoire de l' établissement des colonies grecques;* Petit Radel, *Sur l'epoque de l'émigration d' Oenotrus.* A Nibby sembra, che l'opinione di Raûl-Rochette sia talmente appoggiata, che meriti la preferenza, e che quell'emigrazione debbasi fissare verso l'anno 1500 avanti l' era volgare, ossia una generazione dopo quel diluvio. Su questo punto, come sui primi abitatori d'Italia, indigeni e stranieri, si può vedere quanto riportai nel vol. LVII, p. 223, 254. Inoltre ad ITALIA ragionai delle guerre sostenute da' re e dalla repubblica; dell'antico governo di Roma; dello stato civile e delle magistrature della classica regione, nel tempo della repubblica e dell'impero romano, colla notizia delle dignità di questo nella medesima Italia; quindi

de'suoi vari dominatori e di Roma, della geografica ripartizione d'Italia, delle colonie in essa fondate da'romani, del diritto di cittadinanza e diverse specie di *gius* accordato da' romani agl' italiani; della condizione politica de'romani e altri popoli italiani, de'vantaggi che ad essa recarono i Papi, ed anche delle provincie dell'odierno stato pontificio. L'origine di Roma eziandio esige indispensabilmente la conoscenza e cosa fosse il luogo e la contrada innanzi che ivi sorgesse, quali città già esistessero e quali popoli l'abitassero, e chi prima n'erano stati gli abitatori ed i dominatori, colle serie dei re. Tutto raccontai a Lazio, paese illustre da cui uscirono i conquistatori del mondo conosciuto, dopo che Roma ne divenne la capitale dominante, imperocchè avendo i romani fatto alleanza coi sabini, e sottomessi a poco a poco i volsci, i tiburtini, i prenestini, gli ernici, gli aurunci, gli equicoli e altri popoli, tutti si fusero nel Lazio, che sotto la dittatura di Q. Cincinnato toccò l'apice di sua grandezza. Qui non farò che accennare quanto non senza diffusione e critica riportai a Lazio, limitandomi a generiche necessarie indicazioni. Che agli aborigeni primitivi abitatori si unirono i pelasgi, indi restarono sopraffatti da'tirenni o etruschi. Della venuta nella regione di Giano 146 anni avanti l'eccidio di Troia, che divenne 1.° re degli aborigeni dopo Camese che l'avea ospitato, indi edificò una città chiamata Gianicolo. Della venuta altresì nella contrada di Saturno, ove poi regnò succedendo a Giano, e da lui vuolsi comunemente ad essa derivato il nome di Lazio, venendo appellato il suo tempo e governo l'*età dell'oro*. Che si vuole avere fabbricata la città di Saturnia (chiamata poi anche Roma, diversa però da quella di Romolo, per quanto dichiarai nel vol. XXXVII, p. 217), e la parte del Capitolio ove poi surse Roma: altri dicono che Saturnia l' eresse il re Sterce. Pico discendente di Saturno fondò *Laurento* (di cui nel vol. XXXVII, p. 221), che divenne la metropoli più antica del Lazio primitivo e una delle culle de'romani. Dissi ancora della venuta dall'Arcadia d'Evandro colla madre Carmenta, 60 anni avanti l'assedio di Troia, accolto e favorito da re Fauno, che assegnò a lui e alla sua colonia il colle posto alla riva sinistra del Tevere, che perciò *Palatium* e poi *Palatinus* fu detto, sul qual vocabolo si può vedere i vol. XIII, p. 37, XLVI, p. 270, e Palazzo: ivi costruì la città di *Pallanzia*, forse in memoria di quella d'Arcadia, o *Pallante* o *Valentia*, e vi dominò come in piccolo reame. Altri dicono che poi Roma ivi edificata si chiamò *Valentia* o *Valenzia*, perchè in greco *romi* è lo stesso che in latino *robur, valor, et valentia*, ed i romani furono valorosissimi, per cui conquistarono tutto il mondo conosciuto. Si vuole che Evandro introducesse tra' latini l' anno degli arcadi: dell'anno e calendario dei latini tenni proposito nel vol. XXXVII, p. 239. Contemporaneamente giunse nel Lazio Ercole, che uccise il ladrone Caco che abitava presso l'Aventino e gli avea rubato i bovi, ed avendo ucciso pure Fauno che sagrificava gli ospiti, divenne re del Lazio che colla discendenza dominò 70 anni; laonde gli aborigeni colle genti lasciate da Ercole in Saturnia, e quelle di *Palatium* d'Evandro formarono un solo popolo. Venne pure nel Lazio Diomede e vi fondò Lanuvio, poi Civita Lavinia che descrissi nel vol. XXIX, p. 38. Tutte queste storie sono soggette a controversie che riportai. Altrettanto dicasi di quelle del frigio Enea troiano, ma riprodussi le ragioni e testimonianze degli antichi scrittori, che ne sostengono l'affermativa. Enea era reduce dalla guerra e rovina di Troia, la quale secondo i calcoli più accurati avvenne 1270 anni circa avanti l'era volgare. Enea fu ospitato dal re degli aborigeni Latino che regnava in Laurento, il quale dopo qualche opposizione e zuffa per ammetterlo, si pacificò e gli

diè in moglie l'unica sua figlia Lavinia, vagheggiata da Turno re de' rutuli, la cui capitale era *Ardea* rammentata di sopra. Nel luogo dal re assegnato ad Enea, questi edificò una città chiamandola col nome della consorte *Lavinio*, che descrissi nel vol. XXXVII, p. 233, la quale diventò metropoli del Lazio a preferenza di Laurento: dipoi i romani discendenti dai lavinati, adottarono le loro insegne dell'aquila, del lupo e della volpe. Tuttociò promosse contro Latino ed Enea la famosa guerra di Turno, fra' collegati del quale vi fu la valorosa Camilla regina di Priverno, che combattendo vi perì al modo detto a Piperno, insieme a Turno e a Latino, per cui Enea successe nel regno del Lazio. Quindi d'aborigeni, di pelasgi e di frigi venuti con Enea si costituì il popolo latino, stipite principale de' romani, giacchè latini furono i primi abitanti di Roma, e latino fu Romolo suo fondatore, ad onta dell'intemperante, maligna e invidiosa critica, particolarmente d'alcuni moderni stranieri, i quali con spirito di novità pretenderebbero con supposizioni del tutto fantastiche arditamente di opporvisi, come con sottili induzioni sull'origine di Roma, confondendo con acri censure e sofistiche il reale coll'ideale; fatto ricevuto come scevro da ogni idea favolosa e da ogni dubbiezza da' primi storici e da' primi scrittori per niente creduli. Opportunamente Nibby nell'*Analisi* t. 2, p. 210, lasciò scritto: »Tutti gli antichi scrittori che ci rimangono, latini e greci, si accordano a riguardare la fondazione di Lavinio come fatta da Enea: niuno però con maggior lume di storia e con materiali più estesi ne parla di Dionisio, il quale io credo di seguire non solo per queste ragioni, ma ancora perchè i più accurati scrittori latini non differiscono da lui ne' fatti, ma sembrano quasi averlo compendiato: egli avvalora d'altronde il suo racconto e con l'autorità, e con monumenti che ancora esistevano, e che mostra d'aver esaminato coi propri suoi occhi. E comincia con saviezza col dichiarare che tutti i romani ammettevano la venuta di Enea e de' troiani in Italia, e che questa veniva confermata dai riti che osservavano ne' sagrificii, nelle feste, dagli oracoli sibillini, dalle risposte delfiche, e da molti altri fatti che niuno potrebbe avere in dispregio, come inventati per convenienza. Or questa dichiarazione era necessaria a premettersi, poichè senza ammettere la venuta di Enea, inutile sarebbe stato inoltrarsi in una storia che l' ammette per base: che se lo era per Dionisio, lo è ancora per noi, i quali viviamo in tempi che alcuni per troppo voler usare di critica ne fanno abuso, formando sistemi sopra supposizioni fantatische, che vorrebbero torci ancora quel poco di gloria che ci rimane degli avi nostri; ma io torno a protestare che amo meglio ingannarmi cogli antichi in cose di loro pertinenza, di quello divenire indovino coi moderni, che tanto più lontani sono da quei tempi, in che potevano aversi lumi di fatto sopra tante cose che oggi sembrano questione". Lo stesso dotto archeologo e più particolarmente ancora ripete, nell' altra sua non men pregevole e critica opera, *Roma nel* 1838, par. 1.ª antica, p. 71. »Fra quelle emigrazioni tiene il primo posto quella di Enea, sulla quale gli scrittori romani erano così concordi, che una parte de' riti e degli usi derivavasi da quella.... Mettersi a questionare di un fatto universalmente ricevuto fino dai primi secoli di Roma, e del quale mostravansi monumenti, dopo tanti secoli parmi non solo inopportuno, ma irragionevole, poichè tali dubbi non possono appoggiarsi che a congetture vaghe, frutto di un abuso di critica e di quello scetticismo ne' nostri tempi portato oltre i limiti della ragione naturale. Laonde io ammetto cogli storici più gravi dell'antichità romana ancora superstiti, greci e latini, la venuta di Enea nel Lazio. Ammettendo questa tradizione si conosce co-

me degli aborigeni, de'pelasgi e de'frigi venuti con Enea si costituì il popolo latino stipite principale de'romani, giacchè latini furono i primi abitanti di Roma, latino Romolo che fondò la nuova città sulle rovine di quella borgata formata da'siculi e dal *Palatium* di Evandro, terra che all'epoca della fondazione di Roma apparisce di già deserta. E trattandosi della fondazione d'una città così famosa, succeduta ad altre borgate nello stesso luogo edificate, di epoche rimote, di fatti abbelliti con colori poetici, non dee recar meraviglia, se affacciasi una varietà grande di opinioni sull'epoca della fondazione, sul nome, e la origine di questo, sulla data precisa della edificazione, la quale per se sola presenta una oscillazione di parecchi anni. Plutarco, Dionisio ed altri scrittori greci raccolsero tutte le tradizioni, che a'loro giorni si conservavano presso altri scrittori della loro nazione, oggi perduti, scrittori che come estranei, e sovente compilatori informi di tradizioni volgari, minor credito meritano di quelli che nati in Italia o in Roma stessa ed educati in mezzo ai monumenti ed ai documenti patrii potevano formarsi un criterio più giusto di un fatto così importante, come quello della fondazione di una città così illustre e potente". Nè solo il Nibby, ma tutti gli altri similmente, in cui non andò perduto il senno italiano, portarono lo stesso parere di tali deliri oltramontani. Così pensò il Fea, nella sua opera sui *Vasi fittili*, dove parla di Romolo; così Forcia, Valeriani, Micali, e gli stessi compilatori della *Rivista di Edimburgo*, infastiditi e nauseati in veder smarrita la verità in tanta confusione di stiracchiate congetture etimologiche, e d'indiscrete sottigliezze critiche, con stranezza e mania d'inverecondi principii. Siffatti novatori giunsero a proclamare, che l'Italia non ha una moderna *Storia romana* quale ormai hanno tutte le altre città! Vale a dire, una storia, che rifiutando tuttociò che sulla origine e sui primi avvenimenti di Roma hanno scritto concordemente i suoi storici, ne inventi una nuova adatta a questa città unica al mondo; in una parola, sostituisca al vero il chimerico, purchè si deprimano i suoi primitivi fasti. Il comm.[r] Canina, *Dissert. sulle colonie Albane*, anch'egli giustamente inveisce contro tali scrittori. »Non istarò a dirvi quanto sieno a tenersi in poco concetto gli scritti che sono rivolti a distruggere ogni idea di verità sulle cose narrate dagli antichi rispetto alle età remote, ed in particolare su quanto si riferisce agli avvenimenti che sono scopo del mio discorso; perchè si distruggono esse in vece da loro stesse e cadono ben presto in dimenticanza; mentre vere o false che sieno quelle esposte dagli antichi scrittori, trionfano ognora e servono di fondamento ad ogni qualunque ragionamento. Così più si progredisce nelle scoperte delle antichità, e più pure vengono a confermarsi le cose narrate dagli antichi. A maggiormente convalidare una tale dimostrazione sono dirette le tante erudite opere che si pubblicano di continuo sulle stesse scoperte. E' vero però che non ostante questa tendenza a rischiarare le antichità con validi documenti, vi sono ancora alcuni che con istudiati ragionamenti, e riproducendo opinioni già andate in obblio, cercano di togliere ogni fiducia agli scrittori antichi più rinomati, e rispetto alle cose romane tentano di far credere essere tutto favoloso ciò che da essi si scrive sulle epoche anteriori alla 1.[a] guerra punica: come in particolare fece uno scrittore moderno straniero di gran nome, il quale acquistò rinomanza di primo scrittore della storia romana, mentre in vece dire si deve distruttore della storia stessa. Ma è pure vero che la loro rinomanza si circonscrive presso quelle persone che cercano d'istruirsi soltanto superficialmente delle antichità, e così ben presto si disperde".

Ritornando al mio articolo Lazio, rac-

contai, come la successione di Enea regnò sulla contrada nel Lazio, per Silvio nato da Lavinia, e per Ascanio altro suo figlio avuto dalla prima moglie Creusa nata da Priamo re di Troia, il quale edificò *Alba-Longa* (di cui nel vol. XXXVII, p. 234) che diventò la capitale del Lazio, pigliando la supremazia su Lavinio, e dando principio al regno degli albani, che successivamente ebbero 30 colonie che enumerai colla serie de're albani, in parte cioè fondate, in parte ripopolate e ampliate, sulle quali il comm.[r] Canina ci diede: *Dissertazione sulle trenta colonie albane*, riportata nel t. 10 di quelle dell'*Accademia romana d'archeologia*. Che morto Ascanio, Silvio divenne anche re d'Alba Longa, e Giulio suo nipote figlio d'Ascanio solo ebbe il sommo sacerdozio, che nella gente Giulia rimase perpetuo. Nel riprodurre la serie de' re latini e albani, notai che molti furono poi venerati per numi. Il re Aventino diè nome al monte omonimo, perchè vi fu ucciso e sepolto. Gli successe Proca, ch'ebbe per figli Numitore Silvio, e Amulio Silvio, fra'quali divise il regno. Amulio scacciò Numitore, ne uccise il figlio Egesto, e racchiuse fra le vestali *Vergini*, consagrate al culto della dea Vesta per conservare sempre acceso il fuoco sagro simbolo della divinità, la figlia Rea Silvia. Questa essendo stata sedotta dal dio Marte o da qualche ministro del tempio, o da qualche militare, partorì i due gemelli Romolo e Remo, e perciò avendo violato il voto di castità (per cui le vestali erano sepolte vive), Amulio ordinò l'uccisione de'pronipoti e di Rea Silvia, onde fu arsa viva, ed i gemelli gittati nel Tevere. E' fama che le acque traboccassero e che i bambini piegando al di là della riva, ritirandosi subito il fiume, rimasero in secco, presso il Velabro alle radici del Palatino, quindi che una lupa calata a bere dalle colline, corse al vagire di essi e diede loro il proprio latte sotto il famoso albero del fico Ruminale, così detto da *ruma*, mammella; il quale al dir di Tacito, dopo aver esistito nel Comizio 830 anni seccò, indi rinverdì. Altri lasciarono scritto che per conservarne la memoria si piantò sulla piazza romana un albero di fico, e quando era secco i sacerdoti ne sostituivano altro. La lupa nell'allattare i bambini li carezzava e leccava come suoi figli, ed essi stendeano le loro tenere mani alle sue poppe come fosse la loro madre. Faustolo che soprintendeva a'pastori del re Amulio, si accorse di quel prodigio e n'ebbe stupore: si racconta che li trovasse nel Lupercale, grotta a piè del Monte Palatino; Servio crede che Evandro così l'avesse chiamata nel dedicarla al dio Pane. Mosso a compassione, presi i bambini li portò in sua casa, e raccomandò alla moglie Acca Laurenzia perchè li nutrisse, come gli avesse partoriti. Altri ritengono con più probabilità, che per la mala vita di Acca fosse chiamata Lupa, onde ebbe origine il meraviglioso racconto. In tutti i modi, campati Romolo e Remo per prodigio dalla morte, crescendo cominciarono per tempo a mostrare com'erano forniti d'ingegno, e portati a imprese nobili e grandi. Tuttavia furono impiegati alla pastorizia, da se edificando le loro capanne. Poco durarono in quell'ozio neghittoso, poichè pasturando gli armenti si dierono a cacciare per le selve. Come furono avvezzati a vincere le fiere, aspirarono a maggiori vittorie. Essendo quelle contrade infestate da ladri, contro di loro si gittarono con forza, ed il tolto ai loro ladronecci lo ripartivano fra'pastori. Allettati da ciò, corsero i giovani de'luoghi propinqui ad unirsi con loro, in modo che ben presto si formò un piccolo popolo che si adunava in parlamento, ed a celebrare de'giuochi. I due gemelli datisi ad escursioni, furono sopraffatti da'nemici mentre ne saccheggiavano le terre. Romolo cadde nelle loro mani, fu tratto dinanzi al re e accusato di aver messo a ruba e dato il guasto alle possessioni di Numitore, il quale amando la

pace erasi contentato di poche terre e vivea da privato. Però Romolo si pose in salvo colla fuga, ma Remo fu mandato a Numitore perchè si purgasse dalle accuse. Faustolo avea sospettato che i due gemelli fossero i figli di Rea Silvia, onde ne fece motto con Romolo, mentre Remo ne avea appreso un cenno da Numitore. Tanto bastò perchè ne'due fratelli si accendesse il desiderio della vendetta, divisando di dar morte al tiranno, indi lo posero ad effetto, profittando d'una contesa insorta tra'pastori di Numitore e d'Amulio, e ristabilirono l'avo Numitore sul trono, dopo 40 anni dacchè n'era stato privato, riconoscendo ne'suoi liberatori i propri nipoti. Per grato animo donò loro alcune borgate lungo il Tevere, le quali essendosi aumentate, parve conveniente a'fratelli di fondare una città presso il luogo ove bambini erano stati trovati vicino al fiume. A Mura di Roma, a Monti di Roma, a Porte di Roma, raccontai i particolari della fondazione della città a' 21 aprile 753 anni avanti l'era volgare secondo Varrone, dal quale anno incomincia l'*Era di Roma*, la quale tuttora essendo seguita dal municipio romano, nelle lapidi l'usa, aggiungendo a tal cifra quella dell'anno dell'era volgare in cui l'erige, per cui l'anno corrente 1852, dall' edificazione di Roma è l'anno 2605. Di tale epoca, e quali furono i primi seguaci di Romolo, parlai ancora nel vol. XXXVI, p. 200. A detti articoli dissi pure, che insorte questioni tra'due fratelli, Remo venne ucciso, e Romolo restò senza competitore solo signore della nuova città, avendo notato i successivi ingrandimenti del suo circuito, sino allo stato attuale, con tutte le notizie che vi hanno relazione, onde mi ritengo dispensato dal ritornare sull' argomento. Il giorno anniversario della fondazione e *Natale di Roma*, dagli antichi romani, ed anche dagl'imperatori cristiani, era celebrato colle feste palilie; quindi l'imperatore Adriano eresse il Circo che prese il suo nome, presso il suo Mausoleo, per celebrare il Natale di Roma. Si può vedere la *Dissertaz. sul Circo edificato da Adriano vicino al suo Mausoleo, per celebrare il Natale di Roma nell' anno 874 della medesima*, del cav. Luigi Canina. Pomponio Leto con la sua accademia letteraria d'archeologia ne ripristinò il festeggiamento in Roma, e lo celebrò la 1.ª volta in sua casa sull'Esquilino nel 1483, leggendo nel tempo del pranzo il privilegio concesso dall'imperatore Federico III alla società letteraria, da cui si era impreso a celebrare con varie ceremonie il giorno natalizio di Roma, come riporta il p. Casimiro da Roma, *Memorie d' Araceli*, p. 325. Nelle *Dissertazioni dell'accademia romana di archeologia*, ve ne sono alcune celebranti questo avventuroso giorno, e nel medesimo dall'autore accademico lette, perchè l'accademia ogni anno ne solennizza a'21 aprile l'epoca, ed al modo che descrissi ne'vol. XLVII, p. 48, 56, 57, 58, L, p. 231. Delle romane feste Settimonziali, celebrate dai romani in onore de'7 *Monti di Roma*, feci parola a questo articolo. Questi monti li celebra Piazza nell'*Emerologio* p. 262 : *Del nascimento di Roma*, riportando le memorie sagre e profane de'medesimi. Roma fu personificata in vari modi, che si ponno vedere nella *Mitologia*, che tratta del culto che le fu reso, e de' molti templi e altari che si eressero in moltissime città dell'impero, siccome venerata qual dea e divinità. Ordinariamente si rappresenta con elmo o morione in capo, in figura di Minerva, con picca in mano e dall'altra la vittoria o il globo, col clipeo colla Gorgone, talvolta con una mammella ignuda, col cornucopia della felicità in significato di quella recatale dall' impero dei buoni principi, e con diversi attributi, il più glorioso essendo quello che ora stringe colla destra, la Croce. Alcuni la rappresentarono a foggia di Pallade, per esprimere il famoso Palladio portato da Troia in Laurento, indi trasportato in Ro-

ma; ma Buonarroti dice che quel simulacro esprimeva la figura di Pallade, colla rocca e il fuso e in mano. Cancellieri ci diede eruditamente; *Le sette cose fatali di Roma:* 1.° l'*Ago della madre degli Dei*; 2.° la *Quadriga di Creta dei vejenti*; 3.° le *Ceneri d'Oreste*; 4.° lo *Scettro di Priamo;* 5.° il *Velo d'Ilione*; 6.° gli *Ancili;* 7.° il *Palladio, illustrate*, Roma 1812. Queste sette cose fatali dell'antica Roma si custodivano da essa con rigorosa gelosia, poichè i romani facevano dipendere dalla loro conservazione la salute e la gloria eterna della città, tenendo per certo e infallibile che dovesse avere una perpetua durata. Un medaglione di Adriano ha l'epigrafe: *Urbs Roma Aeterna;* ed una medaglia d'Emiliano: *Roma Aeterna.* Delle origini di Roma scrissero principalmente i seguenti, Aurelio Sesto Vittore, *Origo gentis romanae:* Ant. Plant, 1579, Andrea Cirino, *Variarum lectionum de Urbe Roma ejusque conditore Romulo,* Panormi 1665. Dionisio d'Alicarnasso, *De origine Urbis Romae, et romanarum rerum antiquitate,* Parisiis 1529. Ottavio Ferrario, *De Romanorum origine,* Mediolani 1607. Gio. Stefano Granara, *Dell'antichità e origine di Roma,* Venezia 1754. Jacopo Gronovio, *Dissertatio de origine Romuli responsio ad cavillationes Raph. Fabretti,* Lugduni Batav. 1684. Fabretti rispose: *Ad J. Gronovium Apologema, in ejusque Titilivitia, sive somnia de Tito Livio, animadversiones antea editae sub nomine Jasithei anno* 1686. Jacopo Ugonio, *Historia Romana seu origo Latii, vel Italiae, ac Romanae Urbis,* Romae 1635. *Origo gentis romanae incerto auctore, et S. Julii Frontini De Aqueductibus Urbis Romae,* Parisiis 1588. Jacopo Sertorio, *De origine populi romani opus, in quo agitur de janigenis, aboriginibus, cretensibus, italis,* etc., *praeterea describitur aedificatio Romae,* Viennae 1693. *Mirabilia Romae,* ibidem 1508.

Romolo fu dal popolo eletto re, legislatore, capo della religione e supremo capitano: vuolsi che in principio dimorasse in una semplice capanna, seguendo la semplicità de'costumi dell'epoca. Roma ne'primordii contò 3 o 4000 abitanti circa, che Romolo divise in 3 tribù o quartieri, sezioni o regioni, come le nostre *Parrocchie* (ne parlai pure a Rioni di Roma), e questi in 30 curie, centurie o decurie, ed a ciascuna diè un tempio e un sacerdote nominato curione per aver cura de'sagrifizi, tutti subordinati al curiore principale, avendo nobilitato la religione con riti analoghi; non che istituì il *Prefetto di Roma* perchè nella sua assenza ne facesse le veci. Divise anche i cittadini in 3 classe o ordini, senatoria o senatori che chiamò *Padri*, equestre o *Cavalieri,* plebea o popolo o semplici cittadini: dalla senatoria dipoi ne scelse 100 per suoi consiglieri ne' più grandi affari di stato, *seniores,* co'quali compose il *Senato* per governare quando la guerra l'obbligasse ad allontanarsi, ed anche per temperare la regia autorità, giacchè conferì al popolo la facoltà di eleggerli, riservandosi l'elezione di detto prefetto. Si creò una guardia di 300 giovani, detti celeri o pronti per vegliare alla di lui sicurezza; e formò il corpo armato di 12 littori, i quali portavano sempre dinanzi a lui fasci di verghe o bacchette legate insieme, con in mezzo la scure, per fare eseguire le leggi da lui fatte, e per battere o uccidere chi voleva il re. Ordinò l'esercito e l'ammaestrò. Dichiarò Roma sicuro asilo per tutti, e quindi molta gente perduta e avventuriera vi andò a rifugiarsi. Aumentata la popolazione e mancandosi di donne, Romolo ne mandò a chiedere ai vicini, i quali le negarono non volendo inparentarsi con gente collettizia. Allora Romolo inventò de' giuochi in onore di Nettuno, per cui i sabini confinanti vi si portarono colle mogli e fanciulle, le quali furono rapite nel più bello dello spettacolo. Una di esse, Ersilia, che alcuno disse figlia di re Tazio, diven-

ne sposa di Romolo, e n'ebbe una figlia chiamata Prima, ed un figlio cui diè il nome d'Aollio: dopo la morte d'Ersilia le furono resi gli onori divini sotto il nome di Horta e di Ebe, perchè esortava la gioventù alla virtù ed alle gloriose azioni. I sabini, popolo più degli altri vicini forte e agguerrito, per tanto oltraggio arsero di sdegno e di vendetta, ed intimarono la guerra. Pei primi presero le armi i ceninesi, antennati e crustumini, ma furono battuti, e Acrone re de'ceninesi fu ucciso da Romolo, il quale dopo aver conquistato il paese e ridotte le loro città a colonie romane, entrò trionfante in Roma carico di spoglie che chiamò *opime* per quelle dell' ucciso sovrano, che indi depose nel tempio di Giove Feretrio. Qui noterò che dipoi altri due romani ebbero questa gloria, Cornelio Cosso, che uccise Tolunnio re de'veienti; e Marcello, che uccise Viridomaro re de'galli insubri. Quei popoli furono facilmente superati, perchè divisi vennero a battaglia. Non così operò Tazio che regnava in Curi capitale della Sabina, che entrò nel territorio romano, il quale allora non oltrepassava l'8.° miglio, con 25,000 combattenti, e si accampò sotto il colle Saturnio poi Capitolino, ove era stata fabbricata una rocca e data in custodia a S. Tarpeio. I sabini lo circondarono e se ne impadronirono con la forza, e col tradimento di Tarpeia figlia del comandante, a condizione che a lei dassero i braccialetti o armille d'oro che i soldati portavano nel braccio sinistro, ed essi in vece, conseguito l'intento, per disprezzo gittarono sopra di lei gli scudi e ne restò uccisa, prendendo il suo nome la propinqua rupe. Romolo con l'aiuto degli etruschi di Ardea e degli albani presentò un esercito di 20,000 soldati, ma non gli riuscì di cacciar i sabini dalla loro posizione, che anzi questi animati dal felice successo e dal sapere ferito Romolo, e spento Lucumone condottiere degli etruschi, scesero nella sottoposta valle, ove fu poi il Foro romano, onde assalir la città munita da Romolo. Questo riavutosi dalla ferita, animò i suoi e fece voto di erigere a Giove un tempio, nel luogo in cui avessero arrestato l' impeto nemico. Intanto Mezio Curzio capitano della cavalleria sabina, comechè inseguito da Romolo, di troppo internatosi nello stagno o palude, corse pericolo d'annegarvi, onde al luogo restò il nome di lago Curzio: altri dicono che tal denominazione la prese per la voragine apertasi nello stesso luogo, ed ove si gettò Marco Curzio, come dirò. Indi Romolo per finire la guerra, da abile e avveduto politico ricorse ad uno strattagemma, facendo uscir dalla città le donne già rapite ai sabini, le quali divenute mogli de' romani ad essi erano divenute assai affezionate. Le sabine scapigliate e piangenti si frapposero tra'combattenti, padri, mariti e fratelli. La mediazione muliebre ebbe mirabilmente il bramato effetto; caddero le armi dalle mani de' guerrieri, e sullo stesso campo di battaglia, i popoli rivali corsero ad abbracciarsi: Romolo e Tazio si giurarono eterna amicizia, e Tazio stabilì la sua dimora nel paese, deciso di formare coi romani una sola nazione: ai sabini fu destinato per soggiorno il colle Saturnio, e parte di quelli del Quirinale e del Celio; ed un miglior ordine fu dato alla popolazione. Divisero tra loro il comando Romolo e Tazio, cumulando un' eguale podestà, e le stesse prerogative. Furono ammessi nel senato 100 sabini; la città ritenne il suo nome antico, ed i suoi cittadini si dissero quiriti dal nome di Curi: gli stessi privilegi di cittadinanza furono accordati agli altri sabini, che in appresso volessero stabilirsi in Roma. Quanto al regno d' Alba Longa, dopo la morte di Numitore, quale autorità vi esercitò Romolo, lo notai nel vol. XXXVII, p. 238. Dopo 5 anni Tazio fu ucciso in *Lavinio*, e Romolo tornò ad essere il solo re assoluto di Roma. Divenuto però orgoglioso per l'accresciuto dominio, dopo aver vinto i camerii, occupata *Fidene* ai veienti

co'quali guerreggiò, privandoli delle saline e delle terre sulla sponda destra del fiume detto Sette Pagi, di che trattai a l'ORTO, volle affettare di troppo la regia autorità, ed il suo governo degenerando ben presto in governo tirannico, violò le leggi ch' egli stesso avea promulgate, ed alle quali erasi sin da principio sottoposto. Tale condotta fu riprovata dal senato, che lo fece uccidere dopo 38 anni di regno e 60 anni d'età, a'7 giugno, in una rivista da lui fatta dell'esercito nel Campo Marzio (altri dicono che i senatori lo fecero a pezzi nel tempio di Vulcano), contribuendo il tempo procelloso a nasconder meglio la sua morte: nel trambusto il suo corpo fu trafugato, onde si spacciò la favola, che Romolo era stato trasportato in cielo da Marte, per cui gli furono decretati onori divini, eretto sul Quirinale il tempio pel suo culto sotto il nome di Quirino, e le feste Quirinalie. Il nome di Quirino era quello d'un dio degli antichi sabini, i quali lo dierono a Romolo, considerandolo figlio del dio Marte. Vuolsi che Quirino significhi Dio della città, nello stesso modo che alcuni pretendono che *Quirites* significhi cittadini. Alla morte di Romolo si numeravano 47,000 atti alle armi, e la dominazione di Roma si estendeva sul paese dei sabini, sopra una parte dell' Etruria e del l'antico Lazio. Indi pretesero i sabini di eleggere fra loro il nuovo re, a forma del trattato fatto fra Tazio e Romolo. Opponendosi a ciò i romani, il senato profittò della discordia e assunse il potere, in modo che ogni senatore governasse 5 giorni. Stanca la plebe d'un anno circa d'interregno, nell'anno 40 di Roma il senato scelse per re Numa Pompilio di Curi, virtuosissimo e di singolar pietà; accettò non senza grande ripugnanza, e riuscì durante il suo regno l'idolo della nazione. Licenziò le guardie istituite da Romolo, dicendo che per un sovrano era meglio farsi amare che temere. Procurò di addolcire i costumi de'romani per mezzo della religione, che cercò di perfezionare al modo narrato in tanti luoghi, come altresì colle leggi: amò sempre la pace, stabilì sagrifizi e sacerdoti, istituì i *Pontefici*, e perchè le sue disposizioni fossero ubbidite, fece credere d'essere istruito e consigliato dai responsi della ninfa o dea Egeria, colla quale fingeva aver perciò notturni colloqui nel suo speco o grotta, che alcuni pongono presso la *Riccia*, altri presso *Porta Capena*. Edificò il tempio di Giano, le cui porte aperte significarono poi tempo di guerra, se chiuse di pace. Fabbricò il tempio di Vesta, istituì 4 vestali per sacerdotesse della dea: aggiunse ai 10 *Mesi* istituiti da Romolo, gennaro e febbraro, componendone l'*Anno* (cioè da 304 giorni di cui l'avea composto Romolo, per cui non si accordava col moto reale della luna, nè col moto apparente del sole, lo ridusse a 355 giorni, ai quali Cesare ne aggiunse 10), di che pure trattai a CALENDARIO che regolò. Se Romolo formò Roma guerriera, Numa la ridusse religiosa, ed abolì ogni distinzione tra romani e sabini, formandone un sol popolo. Nell'anno 82 o 83 morì Numa d'anni 80, avendone regnati 43, indi dopo breve interregno il senato col popolo elessero re Tullo Ostilio patrizio romano: quanto pacifico era stato il regno del predecessore, altrettanto guerresco fu il suo, e fu il 1.° che insegnò ai romani la disciplina militare e l'arte di combattere ordinatamente. Colto un lieve pretesto mosse guerra agli albani, la quale terminò con la pugna singolare e memorabile de'3 fratelli Orazi romani, contro i 3 fratelli Curiazi albani, onde decidere della vittora de'due eserciti. Vincitore di questi il minore degli Orazi, dovettero gli albani secondo i patti sottomettersi, e Tullo Ostilio li obbligò a venire in Roma per accrescere la popolazione: i sepolcri de' 5 periti volgarmente si credono esistere in quel monumento sormontato da 4 coni che si vede in *Albano*, ciò che ripugna per quanto scrive T. Livio, e Pi-

ranesi che più ragionevolmente vi riconosce il monumento eretto ad Arunte figlio di Porsenna, che restò ucciso sotto le mura d'Aricia ora *Riccia*. Il valoroso Orazio, sebbene ferito, avea finto fuggire per separare i vittoriosi 3 Curiazi che gli aveano ucciso i due fratelli, onde avendoli così indeboliti, nel rivolgersi quando era inseguito, potè atterrarli un dopo l'altro. Reduce a Roma in trionfo si abbattè nella sua sorella Orazia, già fidanzata ad uno de'Curiazi, che acremente lo rampognò per averlo ucciso. Allora montato in ira Orazio, per vedere la snaturata sorella più dolente della morte dell'amante che de'fratelli, e che al suo trasporto geniale sagrificava l'amore della gloria patria, gli cacciò la spada vincitrice nel seno. Avendo trascurate Tullio Ostilio le pratiche religiose, per la peste e fame che desolò i romani voleva ristabilirle quando fu ucciso, o bruciato dal fulmine nel 115, dopo 32 anni di regno. Poco dopo ebbe a successore Anco Marzio o Marcio nipote di Numa, che senza trascurare le armi, volse i suoi pensieri alle leggi e alla religione che fece rifiorire, e promosse l'agricoltura. Quantunque inclinato alla pace, fu costretto a nuova guerra cogli albani, collegati coi fidenati e veienti; ne trionfò, punì severamente il traditore Mezio, e fece atterrare Alba Longa, come riportai nel vol. XXXVII, p. 238. Non solo vinse i latini, ma i volsci, ed i sabini ribellati, il cui territorio unì a Roma. Creò gli araldi *feciales*, per intimar la guerra a' nemici, i quali lo facevano con questa formola; *Udite Dei del cielo, della terra e degli abissi! Noi vi chiamiamo in testimonio, e siccome questi popoli oltraggiarono il popolo romano, così noi intimiamo loro la guerra*. Terminata questa intimazione gittavano i giavellotti (sorta di dardo a foggia di mezza picca, con ferro in cima di 3 faccie o lati terminanti in punta) sul territorio nemico, senza che niuno osasse arrestarli (onde poi venne l'uso ne' *Duelli* di gittare il *Guanto* di disfida). A Religione dissi, come i romani rispettando anche gli Dei de'loro nemici, prima d'assediare le città, invitavano quelli che vi si veneravano a passare nel loro campo. Abbellì molto Roma e l'ingrandì nel circuito, come aveano fatto i predecessori, riedificò il tempio di Giove Feretrio, munì il *Monte Gianicolo* con una rocca, fabbricò il *Ponte Sublicio* per agevolar la comunicazione con essa e colla regione Trastiberina, dilatò i confini del regno sino al mare, avendo forzato i veienti a cedergli la selva Mesia, e costruì un porto alla foce del Tevere che fu detto *Ostia*, per favorire il commercio marittimo. Morì Anco Marzio dopo 24 anni di regno. Nel 139 gli successe Tarquinio Prisco etrusco di Tarquinia, o oriondo di Corinto, o forse Corito ove oggi è Corneto, a cui il defunto avea lasciato in tutela i due figli; ma egli in vece di sostenere le loro pretensioni al trono, con intrighi, col denaro e per mezzo degli amici, dal senato e popolo fu eletto re. Per guadagnarsi l'affetto del popolo aggregò al senato 100 plebei, cui diè il titolo di *Patrizi minorum gentium*, per distinguerli dagli antichi che si dicevano *majorum*. Ordinò che i magistrati fossero preceduti dai littori coi fasci, prescrisse le vesti reali, e quelle degli auguri istituiti da Romolo, dignità importante perchè spettava ad essi spiegare il canto, il garrire, il volo degli uccelli, il loro mangiare, il bere, ed eziandio il giudicare d'ogni sorta di presagio, per interpretare i futuri eventi, oltre che erano consultati in tutto. Stabilì ancora le vesti de'cavalieri, e loro concesse anelli d'oro; che quegl'individui di famiglie illustri portassero vesti lunghe orlate di *Porpora*, liste che furono pur dette *Laticlavio*, ai quali articoli ragionai de'loro diversi usi. Ai senatori accordò la *Sedia* curule o d'avorio, e ne aggiunse altri 100, per cui il corpo si formò di 300 senatori. Se in tempo di Romolo dopo la pace fatta co'sabini, ovvero sotto Tarquinio Pri-

sco avvenne l'incremento del *Senato romano*, non sono concordi gli storici: sembra però più sicura la prima epoca. Bensì fondata la repubblica, si aumentarono altri 100 senatori, sicchè in tutti ascesero a 300. Ornò Roma con edifizi, con foro, col Circo Massimo, ed incominciò la cinta di mura. Diseccò il Velabro e costruì la Cloaca Massima, al Tevere fece quell'argine di grandi massi di pietra tagliata, che fu detto *pulchrum litus*. Sulla vetta orientale del colle Saturnio fabbricò un tempio a Giove, e siccome nel cavar le fondamenta fu trovato un capo umano, il Monte prese il nome di *Capitolio*, poi Capitolino e Campidoglio; un augure annunziò, che Roma diverrebbe la capitale dell' Italia. I popoli dell' Etruria si soggettarono di buona voglia a Tarquinio Prisco, e gli offrirono la corona d'oro, il trono d'avorio, lo scettro, la veste di porpora ricamata e le altre insegne della dignità reale. Sconfisse gl'insorti sabini, ed il resto de'latini, in una città de'quali Corniculum (ora *Monticelli*, di cui a Tivoli), fra' prigionieri vi fu Ocrisia moglie del principale del luogo, che essendo incinta, la diede a Tanaquilla sua consorte perchè ne avesse cura. Avendo Ocrisia partorito un fanciullo, fu chiamato Servio, dalla parola *servus*, in significato di schiavo, e gli diè il soprannome di Tullio, che fatto allevare da Tarquinio e adottato per figlio, gli concesse poi per moglie la propria figlia Tarquinia e disegnò suo successore. Tarquinio Prisco d' anni 84, dopo 37 di regno fu ucciso dai figli di Anco Marzio a cui avea usurpata la corona. Nel 177 per l'industrie della saggia e potente Tanaquilla stimata dal popolo, pei suffragi di questo e senza i voti del senato, fu elevato al trono il genero Servio Tullio, il quale diede mano ben tosto ad introdurre utili riforme nel governo. Accrebbe il potere del senato per guadagnarsene il favore, ordinò il censimento e un'esatta divisione degli abitanti o sia novero (*lustrum*) de'cittadini, perchè ogni 5 anni o lustro il governo potesse conoscere il numero de'cittadini d'ogni classe, e de'loro possedimenti, onde così regolarne le imposizioni (ciò che ora fanno la statistica e la *Congregazione del Censo*). Seguendo il progetto del predecessore, prese non sole a ingrandire Roma comprendendovi gli altri *Monti*, onde pervenne a racchiuderne 7 e si disse *Civitas Septicollis*, ma eziandio a fortificarla cingendola di solide *Mura*, guernite di torri e fiancheggiate nel piano da fossati profondi, che presentavano una difesa quasi insuperabile: dalla parte orientale della città, come più esposta agli attachi nemici, innalzò il famoso argine detto Aggere Tulliano, di cui parlai a Mura di Roma. Indi divise Roma in 4 regioni con sopprimere le antiche di Romolo, dette tribù urbane, alle quali ne aggiunse 15 rustiche, le quali poi superarono in nobiltà e reputazione le prime, e da ciò derivò il gusto preso dai grandi e dai più doviziosi cittadini per la campagna, ove stabilirono ville sontuose nei loro vasti fondi suburbani e vi facevano dimora. Ogni tribù secondo l'antica divisione contava 10 curie, laonde ognuna di queste fu suddivisa in altre 10 parti dette decurie, Ogni tribù ebbe per capo un tribuno scelto fra'cittadini più sperimentati; ciascuna curia fu presieduta da un curione, e la decuria da un decurione. Questa divisione venne poi moltiplicata in centurie, ed applicata pure all'ordinamento civile e all'ordinamento militare, poichè da queste partizioni toglievansi i voti nelle decisioni, che emanavano dal popolo radunato in comizii, ed i soldati destinati a far parte dell'esercito. In tal modo si rese più facile il novero de'cittadini, ed il censimento delle loro proprietà, onde regolare le imposte. Servio Tullio vinse gli etruschi ed i veienti. Ebbe due figlie chiamate Tullia, una di spirito dolce e trattabile, l'altra collerica e ambiziosa: le maritò a'Tarquinii nipoti o figli di Tarquinio Prisco, la 1.ª a Tarquinio ambizioso e violento, e perciò detto il Super-

bo, la 2.ª a Tarquinio Arunte primogenito, o secondogenito come vogliono altri, moderato e buono. Dalle due unioni sì male combinate risultò una criminosa corrispondenza tra l'audace Tarquinio il Superbo e la cognata Tullia Tarquinia capace d'ogni delitto, i quali d'accordo fecero perire di veleno l'uno la moglie, l'altra il marito per potersi insieme accoppiare. Formata appena questa unione, Tullia impaziente di veder sul trono il suo nuovo marito, lo istigò co'più violenti disordini a detronizzare il proprio padre Servio Tullio, finchè lo fece uccidere dopo 44 anni di regno nel 221. Allora Tullia tripudiante salì nel suo cocchio, e arrivata nella strada dove giaceva il cadavere dell'infelice padre, volendo il cocchiere voltare per non passarvi sopra, la snaturata figlia barbaramente ordinò che andasse avanti e passasse pure sul sanguinolente corpo, siccome smaniosa di recarsi in Campidoglio per fare acclamare re l'assassino di suo padre e farsi incoronare regina. I romani indignati per tanta ferocia, chiamarono *Scellerata* la strada ove fu commesso l'esecrabile delitto. Tarquinio non si fece eleggere nè dal senato nè dal popolo, ed ostentando di non vedere in Servio Tullio che un usurpatore, cinse da per se la corona come di diritto ereditario, pretensione affatto contraria al diritto pubblico della monarchia romana di quell'epoca, in cui la legittimità non consisteva che nell'elezione. Divenuto re Tarquinio il Superbo, si circondò d'una guardia feroce, mostrandosi di rado al pubblico, ed ammettendo nel suo palazzo quelli che solo vi avea chiamato. Subito si pose ad esercitare le sue crudeltà e prepotenze: sterminò i più de'senatori, non consultò più gli altri, facendo morire il padre e il fratello di Marco Giunio e confiscarne i beni: il padre avea sposata la sorella di Tarquinio, onde questi gli era zio. M. Giunio per isfuggire simile sventura si finse pazzo, onde fu sopracchiamato Bruto, in significato di bestia e stupido. Ciò rese Tarquinio inviso ai romani, sebbene la plebe si mostrò appagata di veder umiliati i grandi; ma poi i romani cangiarono opinione quando si videro aggravati d'imposte e di gravissime servitù continue, anche pel compimento della Cloaca Massima e altri difficili lavori, per cui alcuni disperatamente preferirono di uccidersi. Abolì l'eguaglianza dei cittadini innanzi la legge, vietò le assemblee delle curie, pose spie dappertutto per sapere come si pensava di lui, e non ammise nelle milizie che plebei a lui divoti, assoldando truppe straniere e mercenarie, essendo i magistrati a lui intieramente deferenti. Co'lavori forzati abbellì Roma, proseguendo altri grandi lavori cominciati dai predecessori, e abbellendo il Campidoglio ed i suoi palazzi con opere grandiose, dando il despota una scarsissima quantità di grano ai lavoranti. Con perfidia si disfece di Turno Erdonio aricino (di cui a Riccia), perchè si opponeva alle sue mire sul dominio di tutto il Lazio, e a tal effetto diè sua figlia in moglie a Ottavio Mamilio potente tusculano (di cui a Frascati), intanto che per le sue influenze le città latine si confermarono in confederazione sotto la preponderanza di Roma. Tarquinio sottomise colla forza delle armi i sabini e li rese tributari, combattè i volsci e s'impadronì di Suessa Pomezia, ove trovò 40 talenti d'oro e d'argento, cui serbò per la costruzione del tempio di Giove Capitolino che incominciò. A tradimento s'impossessò di *Gabio*, al modo che riferii in quell'articolo. Divenuto così potente, arbitro del Lazio, alleato degli etruschi di Chiusi, fondò colonie e diè a Roma una marina mercantile. Comprò a caro prezzo i tre libri sibillini (altri ciò attribuiscono a Tarquinio Prisco), dopo che la misteriosa donna che glieli vendè, in sua presenza ne bruciò prima gli altri sei per la ritrosia e disprezzo che avea mostrato in farne acquisto. Questi libri sibillini erano una raccolta di versi attribuiti alle Sibille, vergini che si supposero divinamente ispira-

te, e quasi consigliate da Giove o partecipi della sua mente, alle quali si attribuivano oracoli. Si collocarono gelosamente in una cassa di ferro nel tempio di Giove Capitolino, e furono custoditi con sommo rispetto sotto la vigilanza di 10 patrizi o di un collegio di sacerdoti, cui sotto pena di morte era vietato il mostrarli. Non si dubitava che vi fossero scritti i destini di Roma, ed erano consultati nelle grandi calamità. Tuttavia perirono nell'incendio sotto Silla, o come altri vogliono nella guerra de' marsi verso l'anno 666. A riparare sì funesta perdita, il senato spedì a Samo, a Troia, in Eritrea, ed in altri luoghi, per raccogliere quanti versi sibillini si potessero rinvenire. Quelli che si trovarono, dopo giudiziosa scelta furono collocati in Campidoglio, con minor credito, finchè Stilicone li fece ardere, venendo biasimato per ciò che notai nel vol. LVI, p. 204.

L'origine della repubblica romana, cagionata dal suicidio di Lucrezia, è un fatto tanto comunemente noto, che nel ricordarlo sarò breve. La tirannia di Tarquinio il Superbo era giunta al suo termine, imperocchè mentre nel 244 assediava Ardea col figlio Sesto Tarquinio, questi si portò a Collazia per violare la virtuosa Lucrezia moglie di L. Tarquinio Collatino, e figlia di S. Tricipitino Lucrezio, tutti patrizi romani. Con arte s'introdusse nella di lei casa di notte, le manifestò la sua ardente passione, e con un ferro in mano la minacciò, se resisteva, di farla credere adultera, mettendo in letto il corpo d'uno schiavo ucciso. Ella cedette, ma nella seguente mattina chiamati a se Lucrezio, e Collatino ch'era all'assedio, alla presenza di P. Valerio Publicola e di M. G. Bruto, che li aveano accompagnati, narrò loro l' accaduto, e dicendo che dovea punirsi il corpo che avea mancato, invocò la loro vendetta e s'immerse un pugnale nel cuore. Alcuni gravi scrittori accusarono la virtù di Lucrezia, dicendo che rendersi al fallo e poi morire non basta; dovea piuttosto preferire la morte, ma rimanere casta. Moltissimi nondimeno ne celebrarono l' eroismo e il coraggio. Altri la discolpano come appassionata per la libertà della patria, e che cedendo agli amplessi criminosi del figlio dell'abborrito tiranno, avrebbe con l'effettuazione di quanto nello stesso punto si propose, suscitato i romani a scuoterne il giogo. M. Giunio Bruto, che nella finta imbecillità attendeva l'occasione di vendicarsi, udito l'esecrando racconto del grave oltraggio di Lucrezia e veduto il tragico suo fine, arse di sdegno, e d'un tratto abbandonata l'apparente stupidezza, strappando dal seno di quella vittima del pudore il pugnale con cui aveasi data la morte, invocati gli Dei giurò su quell'arma insanguinata ch'egli scaccierebbe da Roma la famiglia di Tarquinio, con quel coraggio e valore che sino allora avea tenuto celato. Lucrezio, Collatino e Publicola, non men di Bruto irritati e accesi d'ira e vendetta, fecero lo stesso giuramento. Bruto senza perder tempo corse in Roma, arringò con tanta energica eloquenza il popolo, che la sua terribile orazione sembrò alla moltitudine un miracolo, e tutti pieni di furente sdegno levarono il grido di *libertà*, decretando l'espulsione de' Tarquinii e l'abolizione per sempre della dignità reale: il senato continuò ad avere la stessa autorità, e la plebe acquistò maggior considerazione e potere. Tale memorabile rivoluzione, ch'ebbe sì grande influenza ne' destini di Roma, avvenne nel suo anno 245, cioè 509 avanti l'era volgare, nel 25.° anno del regno di Tarquinio, che fu il 7.° e ultimo re di Roma. Presentatosi questi alle sue porte, ne fu rigettato, ricevendo personalmente la certezza della sua disgrazia e detronizzazione. Bruto si trasferì al campo, ne fece cacciare i figli del re e fu eletto console con Collatino, e furono i primi consoli, così detti *a consulendo*, perchè furono istituiti per provvedere agl'interessi e governo

della repubblica e farne eseguire le leggi, o perchè consultavano il senato e gli proponevano gli oggetti, sui quali dovea deliberare. Fu Bruto, che radunato il popolo, gli propose il piano d'un governo repubblicano, di creare de' magistrati, e per procedere regolarmente si convenne di nominare un capo, il quale rappresentasse il re, che solo legittimamente potesse convocare le assemblee del popolo chiamate comizii, le quali erano di due specie, una per curie, l'altra per centurie. Per capo fu scelto Lucrezio con titolo di *interrege* o re per modo di provvisione, e la sua commissione fu chiamata *interregno*. Lucrezio quindi propose che si eleggessero due capi della repubblica sotto il detto nome di *Consoli*. D'allora in poi gli anni cominciarono ad essere contati anche dai consolati fino a Giulio Cesare, il quale cambiò quest'ordine e riformò il *Calendario*. I consoli erano i capi della repubblica, ed aveano un'autorità sovrana, in modo che tutti gli altri magistrati, tranne il *Dittatore* e i *Tribuni* del popolo, erano loro sottoposti: il loro potere esecutivo bene spesso passò nelle mani non solo de' dittatori e de' tribuni, ma ancora ne' decemviri e ne' tribuni militari. Al magistrato de' consoli furono attribuite le prerogative e le insegne della cessata dignità regia. Sul principio erano preceduti da 24 littori coi fasci, ma essendosi il popolo alquanto insospettito, ne ritennero soli 12. Al loro passaggio il popolo si alzava in piedi per rispetto: nelle assemblee sedevano su sedia d'avorio, tenendo in mano un simile bastone, e vestivano abito ornato di porpora detto *praetesta* (questa portavano anche con qualche differenza que'giovani nobili romani che usavano la *Bolla d'oro degli antichi romani*). Essi comandavano e governavano a vicenda per un anno: quello ch'era di maggiore età o avea più figli, era il 1.° ad esercitare l'autorità suprema durante un mese, l'altro lo era il mese seguente; quello ch'era in esercizio godeva di tutte le onorifiche distinzioni e preceduto da' 12 littori, l'altro non ne avea che uno. I consoli comandavano gli eserciti, conferivano le cariche militari, ed il governo delle provincie e delle città: convocavano il senato, domandavano ai senatori il voto e ne facevano eseguire i decreti. Aprivano le lettere che i governatori delle provincie, le città ed i popoli scrivevano al senato; davano udienza agli ambasciatori, ed aveano potere di stipulare trattati d'alleanza colle altre nazioni, di far leggi che portavano i loro nomi, di convocare il popolo e proporgli delle leggi. I consoli di rado uscivano da Roma ambedue nello stesso tempo; e quando la repubblica intraprendeva una guerra, tiravano a sorte chi di loro dovesse andare al comando delle truppe, e chi rimanere in Roma per vegliare agli affari della repubblica; quando tutti e due trovavansi nell'armata comandavano alternativamente. Non potevano condannare a morte un cittadino, e poteasi dai loro giudizi appellare al popolo, ed i tribuni potevano opporvisi. Quando la repubblica era in grave pericolo, il senato decretava tutto il potere a'consoli: questa suprema autorità talvolta fu cumulativamente esercitata coi *Pretori* e coi tribuni del popolo. Ordinariamente non si poteva essere eletto console prima di 42 o 43 anni di età, e se non si fossero esercitate, con intervallo di due anni, le cariche di *Questore*, pretore e di edile: la edilizia magistratura soprintendeva ai pubblici edifizi, alle feste, a'giuochi, agli spettacoli (ne parlai a Maestro di strada e luoghi analoghi agli argomenti che discorro), ed ancora alle vettovaglie, pesi e misure, e ve n'erano curuli e plebei, secondo le famiglie donde erano tratti, con l'uso della sedia curule. La dignità consolare si poteva domandare, e dopo esercitata potevasi riavere. Appena i consoli erano nominati, traevano a sorte le provincie e le armate, convocavano il senato per sapere lo stato della repubblica, ed entravano

in esercizio del potere il 1.° di gennaio (anticamente il 1.° di marzo dicono alcuni), nel qual giorno accompagnati dal senato e popolo si recavano al Campidoglio per immolare due bovi a Giunone Ospitaliera, e sagrifizi a Giove Capitolino, quindi prestavano giuramento d'osservare le leggi, di conservare i privilegi del popolo romano, e di procurare in ogni cosa il vantaggio e ben essere della repubblica. Deponendo la carica, protestavano con giuramento, di non aver fatto nulla volontariamente contro il bene e le leggi della repubblica. La dignità di console per 142 anni non si diè che a'patrizi, ma nel 387 fu conferita anche ai plebei, laonde si eleggeva un patrizio e un plebeo. Nel 581 i due consoli erano plebei. Sotto l'impero il consolato fu assunto o conferito dagl'imperatori, ma non durava che 6 mesi, 3 e 2, ed anche giorni, acciò il principe potesse gratificar molti, i quali dicevansi consoli minori. L'imperatore Giustiniano I nel 541 dell'era volgare abolì questa dignità, dicesi a istigazione di Triboniano, per cui si attirò l'odio degli amanti l'antichità, sebbene allora non era che un mero titolo d'onore. Il successore Giustino II per guadagnarsi il favore del popolo ristabilì nel 566 il consolato e creò se stesso console, ma il suo disegno non fu secondato. Nella storia d'occidente nulla è più esatto e certo, che la serie de' consolati, dalla repubblica a Giustiniano I, dignità che durò 1051 anni. Vi furono diverse specie di *Fasti:* i celebri fasti consolari erano quelli in cui i romani su tavole di marmo ricordavano alla posterità, l'epoche e i nomi de'consoli e de'dittatori d'anno in anno, le guerre, le vittorie, i cambiamenti fatti nella repubblica, i giuochi secolari e altri avvenimenti memorabili. All'anno 565 dell' era volgare si suole chiudere dai cronisti la serie dei consoli, alcuni però la prolungano sino al 668 e 1421 di Roma, trovandosi nominato qualche altro console, e gli anni intermedi contandosi dalla distanza di quelli. Ma poichè allora era già introdotto il computo dell'era volgare, perciò rarissima occorre l' indicazione dell' anno per consoli. Pare che si protraesse con qualche altro esempio, finchè terminò nell'800 quando s. Leone III conferì l' impero di occidente a Carlo Magno.

Tarquinio il Superbo vedendosi bandito da Roma, si ritirò prima a Gabio, dove avea messo per re il figlio Sesto; di là si trasferì a Tarquinia sua seconda patria, e vi fu accolto con distinzione da tutti gli abitanti, superbi della gloria che Tarquinio Prisco avea procacciata al nome della loro città. Un'ambasciata de'tarquinesi andò anzi a Roma a chieder il ristabilimento della famiglia di Tarquinio. Tale domanda essendo stata rigettata, i deputati chiesero almeno la restituzione de'suoi beni, perchè le di lei ricchezze erano state portate in Roma da Tarquinio Prisco. Il senato inclinava per la negativa, ma rimise la discussione della domanda al popolo, che nell'assemblea con generosa equità e colla maggioranza d'una voce, per un certo partito che favoreggiava il re proscritto, decretò la restituzione. Già il decreto cominciava ad avere il suo effetto, quando i deputati tarquinesi, rimasti a Roma per raccogliere i beni del principe deposto, in suo favore fomentarono una cospirazione. Scoperta la trama da Vindice schiavo, Bruto ne punì severamente gli autori, compresi i due propri figli Tito e Tiberio, che inflessibile e per amor patrio fece morire alla sua presenza nella pubblica piazza. Il suo collega Collatino, perchè portava l'odioso nome di Tarquinio e n'era prossimo parente, venne ingiustamente esiliato, e nel consolato gli fu sostituito P. Valerio Publicola. La fermezza di Bruto nel governare, e sopra tutto la prontezza nel punire i colpevoli di adesione a Tarquinio il Superbo, furono cagione che la repubblica si consolidasse sin da principio, e per l'esempio virtuoso di uomini sommi, giungesse a quell' altezza di grado,

possanza e fama, che la resero un modello di politico reggimento alle altre nazioni, e la fecero signoreggiare ben presto sopra tutti i popoli del mondo. L'ordine de'patrizi, che principalmente avea fatto la rivoluzione, onde il senato ne avea profittato per surrogare il suo potere aristocratico al monarchico, per rendere accetto al popolo il nuovo ordine di cose, e segnatamente per impedire ogni riconciliazione coi Tarquinii, abbandonò il saccheggio de'loro beni alla moltitudine, che subito profittandone tumultuariamente, nel precipitare nel Tevere un mucchio di covoni, tratti dal campo dell' ex re, si formò col tempo l'isola Tiberina, di cui feci già menzione. Tarquinio il Superbo, sebbene di 75 anni, la vecchiezza non l'avea infiacchito, onde non pensò che a rientrare colle armi al potere. Alla sua voce, Tarquinia, Veio e altre città etrusche o tirrenie fecero leva di truppe per la sua causa. Questo esercito marciò contro Roma, ed i due consoli si recarono a respingerlo. Appena Bruto ed Arunte figlio di Tarquinio si trovarono a fronte, animati da odio scambievole, con veemenza s'avventarono l'uno sull'altro. Ciascuno pensando meno a difendersi che ad uccidere il suo nemico, si trafissero nello stesso istante: ciò fu nel 245. Roma decretò grandi onori funebri al suo 1.° console, portandone i cavalieri il corpo nella città. I senatori, cui Bruto avea riportati al numero di 300, andarono a riceverlo, e le matrone romane onorarono con un lutto d'un anno il vendicator di Lucrezia. Gli fu eretta nel Campidoglio una statua col pugnale in mano, e nel consolato gli venne sostituito Lucrezio, che pochi giorni sopravvivendo, gli successe M. Orazio Pulvillo. La lotta de'due eserciti non fu meno ostinata: Sesto e Tito Tarquinio che comandavano l'ala destra, ruppero quella sinistra de'romani, e furono in procinto di sforzare i loro trinceramenti; ma nella notte seguente, V. Publicola sorpresi i tirreni, ne uccise gran numero, s' impadronì del loro campo, ed ottenne l'onore del trionfo. Il coraggio di Tarquinio superiore a qualunque sinistro evento, non disperò di sua fortuna. I re vicini che considerarono l'esilio suo come una ingiuria fatta a tutti i principi, ne presero le parti: principalmente Porsenna re di Clusio o Chiusi, uno de'più potenti d'Etruria, nel 248 armò contro di Roma 40,000 soldati, esercito sino allora mai veduto in Italia. Essendo Roma in procinto d'esser presa, fu liberata dal valore straordinario d'Orazio Coclite (così detto come cieco da un occhio), il quale solo sostenne l'impeto dell' esercito sul *Ponte Sublicio*, finchè tagliato da' suoi concittadini il ponte, saltò nel Tevere e si salvò a nuoto: Publicola gli eresse una statua di bronzo nel tempio di Vulcano. Mentre il re era accampato all'assedio di Roma e stava nella sua tenda, vi s' introdusse Muzio Scevola per trafiggerlo, ma avendo in vece per equivoco ucciso il segretario, fu preso per punirlo col supplizio. Allora l'eroico romano intrepidamente pose la mano destra sul braciere ardente e la lasciò bruciare perchè avea sbagliato il colpo, dicendo che 300 giovani romani aveano con lui giurata la morte di Porsenna. Atterrito questi da tanto coraggio, ed annoiato dal lungo assedio, lo fece porre in libertà, tolse l'assedio e si determinò a conchiudere la pace colla repubblica, ed abbandonar la causa de'Tarquinii. A Muzio Scevola il senato diè tanti terreni quanti in un giorno potè tracciarne il solco d'un aratro, poi detti prati Quinzii, e fece patrizia la sua famiglia: altri dicono che i prati di Scevola si dissero Mucia, Quinzii essendo quelli del virtuoso L. Quinzio Cincinnato, come notai nel vol. LIV, p. 166. Al trattato vi contribuì l'ammirazione che avea concepito pel valore de' romani, e ne agevolò il compimento anche il fatto di Clelia. Questa avvenente giovinetta romana, durante la tregua era stata data nelle trattative per ostaggio a Porsenna

con altre 10 romane e 10 giovinetti romani; dicono alcuni, che entrata nella tenda del re, francamente lo minacciò, che quand'anche ella fosse restata sola in Roma, egli non vi sarebbe stato sicuro. Certo è che Clelia piena di coraggio, invitò le compagne a seguirla per ripatriare, e gittatasi a nuoto nel Tevere con esse arditamente lo trapassò, sotto una grandine di freccie nemiche. V. Publicola dispiacente del fatto, perchè non si considerasse violata la tregua, rimandò a Porsenna le giovinette con Valeria sua figlia ch'era del numero. I Tarquinii si appostarono per rapirle, ciò che saputo da Arunte figlio di Porsenna, grande ammiratore de'romani e che considerava ingiusta quell'impresa, corse co' suoi a liberarle. Ciò conosciuto da Porsenna che avea animo generoso, sdegnato contro i Tarquinii li fece uscire dal campo; volle conoscere Clelia, le donò un bel cavallo riccamente bardato, e rimandò colle altre ostaggie a Roma, e con que' giovani ostaggi e prigionieri che gli piacque scegliersi. A Clelia venne eretta una statua equestre nella Via Sagra, e fu la 1.ª del suo sesso ad avere in Roma tal distinzione. Stabilita la pace con diverse condizioni, Porsenna nel ritirarsi donò ai romani, che ne penuriavano, tutte le vettovaglie di cui abbondavano i suoi alloggiamenti nel Gianicolo; e per non tornare nel regno senza aver fatto qualche impresa spedì Arunte all'espugnazione d'Ariccia, ove in vece trovò la morte come ricordai.

Il vecchio Tarquinio non avea ancora esaurito tutte le sue risorse, nè stancato tutti i suoi alleati. L'anno dopo l'impresa di Porsenna, i romani ruppero guerra coi sabini, che aveano profittato del periglio della repubblica nascente per devastarne il territorio. I romani ebbero il vantaggio in due combattimenti, ma i sabini dopo un'assemblea generale della nazione, deliberarono proseguir la guerra a sollecitazione di Sesto Tarquinio, che a furia di presenti e di lusinghe persuase i capi a propugnare gl'interessi di sua famiglia, e fece entrar nella lega Cameria e Fidene. Dichiaratone Sesto generalissimo, mentre meditava sorprendere di notte Roma, avendo un disertore scoperto tutto al console, restò in vece soprapreso e vinto. Indi i sabini aprirono altra campagna con riportare un vantaggio segnalato sul console P. Postumio, il quale fu seguito colla vittoria de'romani del 251 presso Ereto, ora Grotta Marozza o Monte Rotondo. I sabini sempre eccitati da Tarquinio non deposero le armi, ma vinti di nuovo nel 252 vicino a Curi, dal Console S. Cassio Viscellino, chiesero la pace. Dopo tanti tentativi, Tarquinio trovò mezzi di commovere contro Roma 30 nazioni della confederazione latina, con guerra che durò 4 anni. Prima d'incominciarla, Tarquinio col genero O. Mamilio di Tusculo ora *Frascati*, ov'erasi ritirato, ordirono una cospirazione, con l'oro corrompendo molti plebei romani, malcontenti del governo degli avidi patrizi. Que'di Laurento rivelarono al console la congiura, onde furono uccisi i fautori. La guerra de'romani contro i latini, che colle altre descrissi in tanti luoghi del Lazio, incominciò coll'assedio di Fidene, che non cadde se non l'anno dopo, pel diversivo fatto a Signia o Segni ch'era de'romani. I latini raddoppiando i loro sforzi pel ristabilimento de' Tarquinii, giurarono di non deporre le armi finchè non avessero conseguito l'intento, essendosi i Tarquinii colla loro attività instancabile guadagnati i volsci e gli ernici. Il popolo romano malcontento del governo de'patrizi, e forse sordamente istigato da'Tarquinii, ricusò di prender le armi. Intanto vedendosi la repubblica in pericolo, il senato creò la suprema carica di dittatore nel 253, che altri protraggono al 259, con assoluto potere, e pel 1.° nominò Tito Larzio Flavo. Il nuovo magistrato, insignito de' distintivi dell'autorità reale, impresse tanto rispetto ai plebei, che si lasciarono scrivere nel-

la milizia e condurre contro i latini. Il dittatore, giunto dinanzi a'nemici, intese meno a combatterli che a spargere tra essi la dissensione. Dopo un vantaggio riportato presso Tusculo, seppe sì bene cattivarsi gli animi de'latini, colla sua umanità verso i feriti e prigionieri, che ottenne dalla confederazione un anno di tregua; nel qual tempo Tarquinio e Mamilio, visitando le città latine, rianimarono lo zelo de' magistrati pel monarca decaduto, essendo la plebe avversa alla guerra; di più gli riuscì armare i volsci contro i romani. In tale frangente e per la tempesta che minacciava, il senato romano nel 258 ricorse per la seconda volta alla dittatura, che conferì ad Aulo Postumio. Il quale colla strepitosa vittoria decisiva, riportata presso il lago Regillo, terminò la guerra e fece svanire le ultime speranze di Tarquinio (ne parlai anche ne'vol. XXVII, p. 183, XXXVII, p. 218; le condizioni della pace avendole riportate nel vol. XXXVI, p. 202). I due suoi figli, Sesto e Tito, non che Mamilio suo genero, perirono in quella terribile giornata, combattendo col più luminoso valore. I latini cacciarono dal territorio lo sventurato vecchio, rimasto solo della sua numerosa famiglia: andò a morire a Cuma, presso Aristodemo tiranno di quella città, che gli chiuse gli occhi e fece reali esequie. Il popolo romano di fatto non avea guadagnato nulla nella libertà colla cacciata de'Tarquinii, se non d'aver molti tiranni in vece d'un solo che si chiamavare. Dopo la morte di Tarquinio, le vessazioni da parte della nobiltà smisuratamente si accrebbero. Stanco il popolo del contegno de' grandi e della barbarie dei suoi creditori, si ritirò armato sul monte Sagro, nè volle più tornare in città se non dopo essere stato assolto dai debiti, ed autorizzato a crearsi nel 259 o 260 de'magistrati che sostenessero il suo interesse ed i suoi privilegi contro gli attentati de'prepotenti patrizi. Principale motivo e cagione di questa terribile sommossa fu la tirannia degli usurai, che battevano come schiavi i loro debitori. Allora il savio Menenio Agrippa si recò in mezzo al popolo che ricusava ripatriare, e minacciava prorompere ai fatti; e ad alta voce raccontò questo apologo. Un giorno le membra del corpo si ribellarono contro lo stomaco. Vedete, dicevano le gambe, quell' ozioso che non s'affatica mai, mentre noi siamo obbligate a camminare per lui, ed aiutarlo a moversi. In vero, soggiunsero le braccia, tocca a noi pigliarci ogni maniera di brighe per quell'inerte, il quale altro non fa che mangiare, mentre noi dobbiamo continuamente adoperarci per suo vantaggio. Faremo dunque così: noi braccia non lavoreremo più, e voi gambe rimarrete immobili. Ecco che dopo la 1.ª giornata, lo stomaco a cui le braccia non davano più da mangiare, e che non poteva andarsi a cercare alimenti, perchè le gambe rifiutavano di portarlo, cadde in uno stato di sfinimento assoluto. Nel principio le membra, benchè indebolite ancor esse, si rallegrarono di vedere il loro nemico ridotto a tale termine; ma il dì seguente non fu più così e si pentirono, però troppo tardi, di quello che aveano fatto, poichè non ricevendo più nulla dallo stomaco, le une e le altre perdettero affatto la forza d'operare, ed il corpo intero morì. Ecco o romani, continuò Agrippa, la vostra storia e quella del senato: i patrizi sono lo stomaco, e voi siete le membra del medesimo corpo. Se persistete nella vostra ribellione, lo stomaco certo ne patirà, ma in pari tempo egli non vi potrà più soccorrere nelle vostre miserie, e la repubblica perirà. Il popolo vinto dal discorso d'Agrippa, ritornò a Roma e venne agli accordi. Colla legge sagra furono adunque creati a tale effetto i tribuni civili del popolo o sia della plebe, perchè la difendessero contro la violenza de'senatori, nelle persone di C. Licinio e L. Albino, in seguito aumentati e con grande autorità come capi del popolo. La loro casa era aperta giorno e notte, affinchè il popolo

potesse reclamare ad ogni momento. Inoltre vi furono altre specie di *Tribuni*, come dell'erario, de'celeri, de'divertimenti, i tribuni militari che erano alla testa delle legioni, anche essi molto autorevoli. Qui dirò di altri potenti e primari magistrati della repubblica romana, quali furono i decemviri ed i censori. I decemviri erano magistrati sovrani eguali nel potere, creati dalla repubblica per scegliere e fare le leggi. Essendo Roma mal governata e non avendo che pochissime leggi, Ermodoro d'Efeso, che pel suo merito distinto cacciato dal suo paese per invidia erasi ritirato in Italia, consigliò i romani di spedire ambasciatori in Atene e nelle città le meglio governate della Grecia, per apprenderne i costumi e descriverne le leggi, il che fu eseguito. Tornati gli ambasciatori in Roma, si nominarono 10 personaggi savi e illuminati per estrarre quelle che credevano opportune e confacenti ai romani. Quelle che scelsero incisero in 12 tavole di rame, le presentarono al popolo da cui furono approvate. Questa raccolta, ch'è il fiore di tutte le migliori leggi di Grecia, divenne il fondamento della *Giurisprudenza* e di tutto il diritto romano, col nome di Leggi delle XII tavole. Di queste e delle altre leggi romane parlai a Legge. I detti 10 individui furono chiamati *Decemviri*. Nel 302 si conferì loro il potere stesso che avevano avuto i re ed i consoli, in luogo de'quali pel breve tempo di circa 3 anni governarono la repubblica con autorità sovrana che alternativamente esercitavano; ma avendone abusato, furono ristabiliti i consoli. Ciò avvenne per la violenta passione e pei criminosi disegni concepiti dal decemviro Appio Claudio Crassino, per l'avvenente e onesta romana donzella Virginia, promessa in isposa a Icilio e figlia del plebeo e onorevole militare Lucio Virginio. Avendo il decemviro subornato M. Claudio suo dipendente di reclamare a lui Virginia come sua schiava, ed abusando di sua autorità, decise che se ne impadronisse liberamente. Ciò saputo da L. Virginio, si presentò nel foro vestito a lutto, dichiarò la sua legittima paternità su Virginia, ed abbracciando teneramente questa, la condusse a poco a poco verso la bottega di macellaio; ivi afferrò un coltello, e dicendo ad alta voce alla figlia esser quello l'unico mezzo di conservarla libera e casta, glielo immerse nel seno; e tosto alzandolo grondante di sangue, rivolto ad Appio così gridò: *Con questo sangue innocente, consagro il tuo capo agli dei infernali.* Da questo atroce avvenimento originò la tremenda rivoluzione che fece abolire il decemvirato. I decemviri furono parte cacciati, parte uccisi, e lo stesso Appio fu ammazzato nelle carceri. Dipoi furono creati 10 giudici, detti pure decemviri, per amministrar la giustizia in assenza del pretore. Quanto ai censori, erano altri primari magistrati della repubblica romana, creati nel 310 per riformare i costumi e correggere gli abusi che si erano insinuati nella repubblica. Si eleggevano ogni 5 anni due censori, persone per lo più di condotta irreprensibile e di gran fermezza, di famiglia patrizia e che fossero stati consoli; dipoi ottenne il popolo che uno fosse plebeo, quindi furono creati censori sebbene non fossero stati consoli. Era loro principale incarico di fare l'enumerazione del popolo, con formare uno stato esatto dei beni, nomi, età, condizioni, professioni, figli, schiavi; di stabilir la tassa e l'estimo de'beni di tutti i cittadini, affinchè le contribuzioni fossero imposte in proporzione; di creare il principe del senato; di affittar le rendite della repubblica, di fissare il prezzo delle derrate, di reprimere il lusso, d'impedir le spese superflue, e di dividere il popolo in centurie e altre classi. Aveano altresì la cura de'giuochi e dei sagrifizi, che si facevano a pubbliche spese; la sorveglianza sulle pubbliche strade interne ed esterne, sui ponti e acquedotti. Quando i senatori e i cavalieri commettevano qualche azione indegna al loro

rango, potevano cacciare i primi dal senato, adducendone il motivo, e degradare i secondi, togliendo loro l'anello e il cavallo, che la repubblica gli aveva dato in segno della loro dignità, e rimettendoli nel rango del popolo. Niuno poteva essere censore più di due volte. Il luogo ove i censori adunavano il popolo per fare il censo, era il Campo Marzio; le ordinarie assemblee le tenevano nel tempio della Libertà, e terminavano con una ceremonia religiosa, che chiamavasi lustro o purificazione, e come questa ceremonia avea luogo ogni 5 anni, i romani si servirono della parola *lustro*, per indicar tale spazio di tempo. La censura durò fino al tempo dell'imperatore Decio.

Nel 259 incominciò la lunga guerra de'volsci e degli equi o equicoli contro i romani: in questa si segnalò Q. Cincinnato che fu tolto dall'aratro per esser fatto dittatore. Egli liberò l'esercito del console Minucio, tenuto come assediato dai volsci, e dopo aver sconfitto gli equi, li fece passare sotto il giogo, e poscia si ritirò virtuosamente di nuovo alla campagna. In questa guerra vi fu di singolare l'avvenimento di C. Marzio capitano romano, il quale dopo di aver prestato segnalati servigi alla repubblica e conquistata Coriola metropoli de'volsci, si meritò il soprannome di Coriolano. Per forti disgusti ricevuti da'romani, fu esiliato, si gittò nel partito de'volsci e fece guerra a Roma alla testa de'nemici, stringendola di assedio e minacciandola di estrema rovina. Inesorabile alle preghiere degl'inviati romani, lasciatosi finalmente piegare a quelle di Veturia sua madre e di Volunnia sua moglie, depose le armi, levò l'assedio e liberò l'ingrata patria dall'irreparabile sua perdita; il che, come avea preveduto, gli costò la vita, avendolo i volsci condannato a morte qual reo di tradimento. Perciò le donne romane presero il lutto per più mesi, ed il senato fece erigere un tempio nel luogo medesimo ove Veturia avea placata l'ira di suo figlio. Indi i volsci furono interamente vinti e disfatti da S. Cassio. Questi per meritarsi il favore del popolo propose la tanto celebre legge agraria, che fu poi una sorgente di guerre civili, con cui voleva far distribuire al popolo le terre conquistate. Nel 271 cominciò la famosa guerra co'veienti. La sola famiglia de'Fabii ch'erano 306, aveano soli preso l'assunto di condurla a fine; ma dopo aver sovente battuto i loro nemici, in un'imboscata furono 300 Fabii uccisi da'veienti. Il giorno in cui avvenne questo fatto fu annoverato ne'*nefasti*, e la porta per la quale erano usciti da Roma fu chiamata *scellerata*. In seguito il console Servilio terminò la guerra, colla totale sconfitta de' veienti. Ritornati questi in campo, il dittatore M. Furio Camillo dopo 10 anni d'assedio si impadronì di Veio: perchè in questa guerra fu fatto il celebre emissario al lago Albano, lo dissi a Castel Gandolfo. Inoltre il prode Camillo ridusse in potere de'romani i fidenati; indi prese la città di Falleri o *Faleria* (vi furono due città omonime e ne trattai ne'vol. XIII, p. 289 e seg., XXVIII, p. 117, XLVI, p. 203, 210 e seg., ove riportai come l'ottenne Camillo pe'figli restituiti a'cittadini, XLVII, p. 283 e seg.), indotta alla resa per avergli generosamente rimandato i figli delle primarie famiglie, che un traditore pedagogo gli avea condotto per cupidigia di ricompensa, onde con quegli ostaggi agevolare l'insignorirsi delle città: Camillo fece spogliar l'iniquo e lo consegnò colle mani legate di dietro a'fanciulli acciò a colpi di frusta lo conducessero in patria. Nell'anno 363 incominciò la tremenda guerra co'galli sotto la condotta di Brenno, il quale attraversate le Alpi venne in Italia. A Gallia, e in tutte le città e luoghi invasi da'galli, con diffusione narrai le loro conquiste, l'assedio di Roma e del *Campidoglio*, e come Camillo liberò la città. L'esercito romano condotto dal console Fabio, fu disfatto intieramente presso il fiume Allia; i fuggiti

dalla strage sparsero il terrore in Roma, ove per la *Porta Collina* entrati i galli nel luglio, la trovarono abbandonata, tranne da'senatori che uccisero, e poi l'incendiarono verso il 365, o prima. Manlio mal difendendo il Campidoglio fu assediato per 7 mesi, e stava per essere espugnata la rocca di notte, quando il grido delle oche avvisò i romani del pericolo, che perciò furono onorate. Dimenticando Camillo le ingiurie della patria, che lo avea esiliato, accorse a difenderla; costrinse i galli ad allontanarsi, e poi li sconfisse. Su questo punto si può vedere il vol. LVII, p. 254. Camillo avendo curato il restauro della rovinata città, ne fu chiamato *ristoratore* e 2.° fondatore dopo Romolo; e Manlio fu precipitato dalla sommità del Campidoglio per la cattiva difesa, e pei sospetti che agognasse al potere regio. Verso questo tempo o più tardi, narrano gli storici, che apertasi nel mezzo della pubblica piazza o Foro una profondissima voragine (nel luogo detto lago Curzio dopo l'impaludamento di Mezio Curzio) che non si potè colmare per quanta terra vi fosse stata trasportata, ed avendo il consultato oracolo risposto, che quell'apertura non potevasi riempire se non col gittarvi dentro quanto i romani aveano di più prezioso, se Roma si volesse eterna; allora Marco Curzio cavaliere romano, per salute della patria, tutto armato e col suo cavallo, e dopo essersi consagrato agl'iddii Mani, si precipitò in quell'abisso, dicendo che il popolo niente avea di più prezioso che le armi e il valore: dopo di che il popolo vi gittò sopra fiori e frutta, e tosto la terra, dicesi, si rinchiuse di nuovo. T. Livio che racconta questo portento, aggiunge che il voto del valoroso Curzio produsse nullameno l'effetto d'incoraggiare il popolo e d'esaltare le sue speranze sulla gloria imperitura della patria. Nel 411 ebbe incominciamento la guerra de'sanniti, la più lunga di tutte perchè durò 70 anni. I romani l'affrontarono a difesa dei campani, ch'eransi posti sotto la loro protezione. I sanniti non potendo superare colla forza i romani, ricorsero all' artificio: fecero condurre l' esercito romano, da alcuni soldati travestiti da pastori, nelle Forche Caudine ossia *Caudium*, ove narrai come i romani sorpresi in quello stretto, dovettero passare sotto il giogo. Restati perciò gravemente offesi, con nuovo esercito, pel valore di Fabio e Papirio, sconfissero affatto i sanniti. Poco dopo il principio di questa guerra e nel 413 o 414 insorse la 2.ª guerra coi latini, pel motivo toccato nel vol. XXXVII, p. 218, perchè i latini volevano il diritto di cittadinanza e l' ammissione nelle cariche. Furono vinti da'consoli M. Torquato e Decio: il 1.° de'quali fece morire il figlio per aver combattuto contro il divieto, sebbene con successo; il 2.° si sagrificò agli dei infernali per la salute e vittoria dell'esercito, gittandosi in mezzo a'nemici per cercarvi la morte, onde i soldati animati da tali esempi combatterono da eroi. I latini sollevatisi la 3.ª volta, furono per sempre sconfitti presso Astura da C. Menenio, onde si sottomisero a' romani che li aggregarono alla cittadinanza. Io qui non fo che appena ricordare le grandi guerre, avendo trattato delle parziali di espugnazioni di città, ne'moltissimi loro articoli. Perpetuamente in guerra i prodi romani, nel 472 la dichiararono a'tarentini che gli avevano depredata una flotta, e maltrattati gli ambasciatori inviati dal senato a reclamarla. Furono i tarentini completamente sconfitti, puniti e soggettati a Roma, malgrado il soccorso de'loro alleati, e di quelli poderosi di Pirro re d'*Epiro*, che in particolar modo provò il valore romano in due battaglie: una la vinsero presso Eraclea nella Campania, ove i suoi elefanti posero il campo in disordine e agevolarono a'romani la vittoria; l'altra nella Lucania a cagione degli stessi elefanti, perchè C. Minito avendo troncata la proboscide ad un elefante, questi gittò grida così acute e grandi, che gli altri si rovesciarono sopra la fanteria ma-

cedone di Pirro, e dierono campo a' romani di rompere la terribile *falange macedonica.* I romani non aveano mai veduto elefanti, e quando al console Fabricio all'improvviso Pirro ne mostrò uno, egli affatto non si scompose con sorpresa del re. Essendosi il medico di quel re offerto al console di avvelenarlo, Fabricio lo mandò a Pirro che lo fece impiccare, restando ammirato della virtù romana, e sperimentando quanto aveagli detto il saggio consigliere Cinea, cui eragli sembrato il senato romano, *un'assemblea di semi-dei.* Pirro ritornò nell'Epiro dopo aver inutilmente impiegate per 6 anni tutte le sue forze nella guerra tarentina e siciliana. Fra i vincitori di Pirro merita menzione il valoroso console e cittadino Manio Curio Dentato, vincitore altresì de' sanniti, sabini e lucani. I romani avendo disfatto i tarentini ed i sanniti, i vinti si soggettarono a' vincitori ed entrarono nella romana alleanza nel 482. Ed eccoci alla 1.ª famigerata guerra punica o cartaginese incominciata nel 490, e alacremente proseguita per 24 anni. Anche di questa molti sono gli articoli che vi hanno relazione, per le guerre combattute: delle 3 guerre puniche o fenicie, ne diedi un cenno a CARTAGINE. Gelosi i cartaginesi dell'enorme ingrandimento della romana potenza, ne assalirono gli alleati, onde i romani corsero a difenderli, e pe' primi i messinesi, essendosi Jerone re di Siracusa collegato con Cartagine. La fortuna per qualche tempo fu divisa, facendo vincere i romani in terra, mentre dava la vittoria a' cartaginesi in mare, in cui erano potenti e spertissimi. Tuttavolta Duillio pel 1.° guadagnò un combattimento navale, e persuase i romani ad applicarsi seriamente alla marina; lo fecero e vi riescirono in modo, che divennero padroni del mare, tenendo poi le loro formidabili flotte principalmente in *Miseno* e *Ravenna.* In questa 1.ª guerra punica M. Attilio Regolo si coprì di gloria per terra e per mare. Perseguitò vivamente i cartaginesi e li costrinse a domandar la pace; ma egli la offrì sotto condizioni sì dure, che i cartaginesi preferirono arrischiare tutto, piuttostochè accettarle. Pertanto ricorsero all' aiuto de' lacedemoni, che loro mandarono il bravo Xantippo, che battè i romani e fece prigione Regolo con 15,000 uomini del suo esercito. Bramando i cartaginesi la pace inviarono a Roma ambasciatori per trattarla insieme a Regolo, nella lusinga che per amore della libertà vi avrebbe contribuito. Invece Regolo ne dissuase il senato, e con veemente perorazione lo tenne fermo a proseguir la guerra. La moglie, i figli, gli amici lo scongiurarono a restare in Roma, ma Regolo pieno di probità e fedele al giuramento fatto, che il pontefice avea prosciolto, assolutamente volle tornare tra' suoi implacabili nemici, che invece d'ammirare il suo eroismo, al ritorno barbaramente lo tormentarono con diversi supplizi, indi lo chiusero dentro una botte piena di acutissime punte taglienti e di chiodi, e miseramente vi perì: su queste crudeltà gli storici sono discordi. Finì la 1.ª guerra punica mediante il console C. Lutazio Catulo, il quale guadagnò una battaglia contro i cartaginesi, e questa vittoria li costrinse a concludere la pace, colla condizione di cedere a' romani tutte l'isole che erano fra l'Italia e l'Africa, e di pagare per lo spazio di 20 anni 2200 talenti ogni anno: il tempio di Giano allora fu chiuso. Frattanto in Roma cominciarono a nascere le lettere, e il liberto Livio Andronico vi compose la sua 1.ª rappresentaziona teatrale, che in sostanza fu una tragedia traslatata dal greco. Il poeta Nevio, che comparve 5 anni dopo, lavorò su questo 1.° modello, e diede alcuni componimenti teatrali un anno prima della celebrazione de' giuochi secolari, che ricorrevano ogni 110 anni. Circa il medesimo tempo istituironsi i giuochi di Flora, per ottenere dagli dei la conservazione dei frutti della terra. Dopo 24 anni di pace

co'cartaginesi nel536 scoppiò la 2.ª guerra punica per Amilcare Barca, il quale prima d'entrare in Italia condusse le sue truppe nella Spagna con suo figlio Annibale di 13 anni, che fece ammaestrare nell'arte della guerra e giurare sugli altari odio eterno a'romani. Divenuto Annibale generale dell'esercito, dopo la morte di Amilcare suo padre e del cognato Asdrubale, cercò di rompere la pace co'romani, assediando la città di Sagunto nel Tarragonese, confederata de'medesimi. I romani perciò inviarono ambasciatori a Cartagine, la quale dichiarò guerra. Annibale dopo ostinatissimo assedio, prese Sagunto, il che produsse gran sensazione nel senato romano; indi con 100,000 fanti e 20,000 cavalli prese il cammino per le Alpi, e pel 1.º le superò calando in Italia, facendosi strada col ferro e col fuoco, malgrado la neve, il ghiaccio e altri ostacoli della natura. Presso alle sponde del Ticino ottenne la 1.ª vittoria, con battere i romani comandati da P. Cornelio Scipione, il quale vi sarebbe restato ucciso, se il celebre suo figlio detto poi l'Africano non lo avesse tolto a'nemici. La 2.ª battaglia Annibale la diè vicino al fiume Trebbia, come notai nel vol. LII, p. 259, con un'imboscata sul prosontuoso console T. Sempronio, e la sconfitta fu più decisiva della precedente. Inoltrandosi Annibale nella Toscana, dopo aver camminato 4 giorni e 3 notti in mezzo a paludi senza riposarsi, e con tali disagi che vi perdè un occhio, vicino al lago Trasimeno, al modo che narrai nel vol. LII, p. 137, vinse la 3.ª strepitosa battaglia, colla morte del console C. Flaminio, il cui esercito fu completamente distrutto. Indi passato nella Puglia vi ottenne presso *Canne* la 4.ª sanguinosa vittoria, e fu più memorabile delle precedenti. I generali romani erano C. Terenzio Varrone e L. Emilio Paolo: il 1.º vi fu ucciso con numero sì grande di cavalieri romani, che Annibale mandò a Cartagine tre staia d'anelli d'oro tolti ai medesimi sul campo. Invece Annibale di trar profitto dallo spavento e desolazione che sì terribile disastro avea prodotto in Roma, il formidabile vincitore si arrestò a *Capua,* dove le delizie di quella provincia rallentarono il coraggio e affievolirono le forze de'suoi cartaginesi, e dierono tempo a'romani di riaversi dallo sbalordimento e dalle immense perdite fatte. E' noto pure che credendosi in Roma periti tutti i romani nella strage di Canne, que'che vi ritornarono dalla sorpresa e inatteso piacere cagionarono la morte di molti de'loro parenti. Quindi il console M. Claudio Marcello prese *Siracusa* dopo 3 anni di assedio, difesa dall'acuto ingegno del celeberrimo filosofo Archimede, il quale profondamente applicato allo studio delle matematiche, non udì lo strepito dell'espugnata città e fu ucciso con gran dispiacere del console. Allora P. Cornelio Scipione Africano, già divenuto *Proconsole* di Spagna, ov'erasi distinto non meno colle sue vittorie, che colle virtù, e restituendo intatta l'avvenente prigioniera di cui erasi invaghito e destinata a sua sposa ad un principe celtibero, ottenne dal senato il consolato e l'assenso di portare il teatro della guerra nell'Africa e in Cartagine, per allontanare Annibale dall'Italia; a tale effetto essendosi procurato l'alleanza di Siface re della *Mauritiana* e di *Numidia.* Frattanto Q. Fabio Massimo, fatto dittatore dopo il disastro del Trasimeno, tenne a bada Annibale e lo stancò senza combatterlo; onde fu chiamato l'*indugiatore* e lodato. Così regolandosi lo strategico e cauto dittatore, fece perire un numero maggiore di nemici non pugnando, che se avesse guadagnato molte battaglie. Infastidito Annibale di non poter mai venire alle mani con Fabio, marciò su Roma per assediarla; ma sopraggiunta una tempesta nell'atto che stava per combattere il console Q. Fulvio Flacco, fu obbligato ritirarsi senza aver fatto nulla. Venendo Asdrubale a raggiungere il fratello Annibale, ritirato nella Puglia, con possente

esercito fu disfatto sul Metauro completamente pel valore de'consoli Claudio Nerone e Livio Salinatore: Asdrubale vi restò ucciso, onde i romani tagliata la testa la fecero gettar nel campo di Annibale, il quale a vista così acerba e disgustosa, e pei replicati avvisi che riceveva delle perdite de'cartaginesi nell'Africa, il gran conquistatore con sommo dolore dovè abbandonar l'Italia e volò a soccorrere la patria Cartagine gravemente minacciata, nel poco che restava di sua grandezza. Si volle abboccare con Scipione che tante eminenti conquiste avea fatto e minacciava di estremo eccidio Cartagine, non vedendo salute che nella pace; rammentò all'eroe romano l'incostanza della fortuna, ma Scipione rispose da vincitore, e che le armi doveano decidere della contesa. Nel dì seguente successe la battaglia nelle pianure di Zama tra 28,000 romani e 50,000 cartaginesi, e per le saggie disposizioni di Scipione, a dispetto di tutti gli sforzi del suo grande rivale, ne riportò piena vittoria, rimanendo morti 20,000 cartaginesi e altrettanti prigionieri. Dopo sì clamoroso avvenimento, Scipione dettò condizioni umilianti per *Cartagine*, avanti alla quale fece ardere 700 navi da guerra. Scipione e le sue splendide gesta furono celebrate dal poeta Ennio, delle cui opere si giovò Virgilio: ebbe però ingrata la patria. Annibale fu esiliato e fuggì solo presso Antioco III re di Siria, e poi dal re di Bitinia in *Prusa*, e avendo scoperto che quel principe lo voleva dare ai romani, prese il veleno che portava nel castone del suo anello e morì d'anni 65. Così terminò la lotta per l'impero del mondo, nella quale il sommo M. Porcio Catone non perorava in senato colla sua robusta eloquenza senza terminare con queste parole: *Fa d'uopo distruggere Cartagine*. Fu emulo del grande e magnanimo Scipione, anche dopo morto. Verso quest'epoca fiorì in Roma Plauto, che colle sue eleganti commedie dipinse i costumi popolari, non senza indecenti scherzi.

Poco dopo la pace de'cartaginesi e nel 554 i romani intrapresero la guerra di *Macedonia*, non tanto per l'antiche querele che aveano col re Filippo, per essersi unito ad Annibale quando era padrone d' Italia, quanto per le doglianze che di lui riceveano dagli alleati e precipuamente dagli ateniesi. Filippo con l'assedio di Abido ridusse gli abitanti alla disperazione, riportò alcuni vantaggi, e dopo 4 anni di combattimenti fu sconfitto del tutto dal console T. Quinzio Flaminio ai Cinocefali in Tessaglia: questa vittoria diè la libertà a tutte le città di *Grecia*, tranne Sparta che restò in ischiavitù per allora. Nel 562 Antioco III il Grande re di Siria, incoraggito da diverse conquiste, pegli stimoli ricevuti da Annibale quand'erasi ritirato presso di lui, e spinto dagli etolii, ch'erano irritati contro i romani, a questi mosse guerra. Dopo diversi combattimenti in cui i romani mostrarono la loro superiorità, gli fu concessa la pace; ma non volendo abbandonar l'Asia di qua dal Tauro, Cornelio Scipione, con suo fratello e luogotenente l'Africano gli presentarono in battaglia 30,000 romani. Il re ne oppose 70,000 e fu vinto con strepitosa perdita, in cui morirono 50,000 dei suoi, dovendo accettar la pace a dure condizioni e dare 20 ostaggi, fra'quali il figlio Antioco IV, che fu allevato in Roma, non che cedere tutte le provincie asiatiche di qua dal Tauro. Gli etolii poi furono puniti dal console Fulvio, e Scipione s'ebbe il titolo d'Asiatico. Fu in questo tempo che a Roma fiorì Terenzio, altro elegantissimo scrittore di commedie, di puro stile e candido nel discorso; come pure le belle arti incominciarono a mostrarvi la loro distinta maestria e buon gusto. Essendo la storia della possentissima repubblica romana una serie cronologica di guerre, nel 605 ebbe incominciamento la 3.ª guerra punica, perchè i cartaginesi trascuravano l'esecuzione del trattato di pace, e molestavano Massinissa re di *Numidia* fedele alleato de' roma-

ni, ed aveano contrario l'irremovibile Catone che sempre esclamava : *Pera Cartago*, se si voleva vivere in pace : *et ita censeo; atque Cartaginem esse delendam.* I consoli L. Marcio Censorino e M. Manio Nipote attaccarono i cartaginesi, e dopo 4 anni d'ostinata resistenza *Cartagine* fu presa e totalmente distrutta col fuoco da P. Scipione Emiliano, figlio di Paolo Emilio e nipote adottivo di Scipione Africano. Quasi contemporaneamente e nel 607 i romani dichiararono guerra a *Corinto*, per aver malamente ricevuto i deputati del popolo romano, ed aveano tirato gli achei nel loro partito. I corintii furono vinti dal pretore Metello in due battaglie alle Termopili e nella Focide. Il bellicoso ma zotico console L. Mummio essendosi impadronito di tutta l'Acaia, fece incendiar Corinto sua maestosa capitale. Per essersi liquefatti i diversi metalli delle molte statue e colonne che decoravano quella bellissima città, al miscuglio che formarono fu dato il nome di *metallo di Corinto*, che poi si volle imitare. Dopo il 608 i romani compirono la conquista della Lusitania o *Portogallo*, ritardata dal valore di Viriato, che da semplice pecoraio avea col suo ingegno guerriero indotto a fiera resistenza i lusitani, onde l'orgoglio romano per le perdite fatte avea dovuto riconoscerlo per amico ed alleato. Tuttavolta presero i romani un pretesto per rompere il trattato; dopo diversi combattimenti, sorpreso Viriato dal console Q. Servilio Cepione, fu vinto e ucciso a tradimento nel 614. Nel precedente anno cominciò la guerra a danno di Numanzia, città la più forte della confederazione Ibera o *Spagna* Tarragonese, per la ripulsa de' numantini di consegnare i segidiani che aveano ricoverati. Scipione il distruttore di Cartagine fu mandato contro quella nazione, e dopo molti vantaggi in campo, rinchiuse i numantini nella loro città, ma essi gli opposero tanta ostinata resistenza, che giunsero a mangiarsi i cadaveri de' propri figli, quindi disperatamente si gittarono in mezzo ai romani e difendendosi morirono valorosamente. Scipione fece demolir la città e prese il nome di Numantino, che altri aggiungono all'Africano, altri all'Asiatico, sembra erroneamente: colla caduta della celebre Numanzia, tutta la Spagna divenne provincia romana. In Sicilia nel 619 fu famosa la guerra contro gli schiavi, che in numero di 70,000 ribellatisi a suggestione dello schiavo Enno di Siria, finse che gli dei l'avessero ispirato a procurare la loro libertà. Pugnò con valore, battè 4 pretori romani, e fu poi vinto dal console P. Rupilio Nepote. Nel 621 Attalo re di *Pergamo*, uno de' più ricchi monarchi, morendo lasciò per testamento erede il popolo romano, in uno a' suoi stati. Aristonico figlio d'Eumone si oppose a questa donazione, raccolse truppe, s'impadronì di que' dominii, dove colse all'improvviso il pretore Crasso e tagliò a pezzi tutta l'armata. Ma nel 624 il console M. Perpenna vendicò tanta strage, e M. Aquilino terminò di disperdere il partito d'Aristonico, il quale condotto a Roma fu strangolato. Nel 629 i romani combatterono contro i galli transalpini; e nel 633 il console Q. Fabio Massimo Allobrogo battè Bituito re d'Alvernia in battaglia ordinata, ove perirono 120,000 nemici presso l'Iser, laonde la *Gallia Narbonese* fu ridotta in provincia romana. Tra le tante sedizioni cui in diversi tempi soggiacque Roma, una delle principali fu quella de' famosi fratelli Tiberio e Caio Gracco, nati da T. Sempronio console due volte, che guerreggiò nelle Gallie e vinse nelle Spagne, e da Cornelia figlia di Scipione Africano. Questa matrona che li amava teneramente, per la loro savviezza e progresso che facevano negli studi, essendo giovanetti, mentre una donna della Campania gli mostrava i suoi gioielli, Cornelia chiamati i due figli, glieli presentò e disse: questi sono i miei. Fatti adulti, svilupparono spiriti sediziosi e turbolenti: Tiberio divenne tribuno del popolo, e fe-

ce di tutto per ristabilire la legge agraria. Sebbene autorizzata non si potè effettuare, e Scipione Nasica ch'era pontefice massimo, accompagnato da molti armati assalì il sedizioso Tiberio e l'uccise con molti suoi satelliti, mentre usciva dal Campidoglio. Allora Caio Gracco suo fratello promise al popolo le ricchezze che gli avea lasciate re Attalo, se uccideva l'uccisore di Tiberio, e ne divenne arbitro. Il senato se ne sdegnò, e promise di pagare a peso d'oro la testa del turbolento Caio a chi l'avesse portata recisa. Vedendosi Caio strettamente perseguitato dal console L. Opimio, nel 633 si fece uccidere da uno de'suoi schiavi. Settimuleio, già suo partigiano, gli tagliò il capo e su d'una picca lo portò per Roma, e dicesi che poi estratto il cervello l'empì di piombo onde avere maggiore il premio. Avendo Giugurta re di *Numidia,* figlio illegittimo di Micipsa, usurpato il regno a'fratelli legittimi, questi ricorsero a' romani implorandone il soccorso. Nel 643 Roma dichiarò la guerra a Giugurta, che in diversi incontri vinse i romani più coll'oro che colle armi. Allora i romani affidarono l'esercito al console Q. Cecilio Metello, il quale assalì Giugurta, lo disfece in molte occasioni, e gli fu dato il nome di Numidico. Indi il famoso console Caio Mario Nepote col suo valore finì di distruggere la potenza di Giugurta, contribuendovi Bocco re di *Mauritiana,* presso il quale si era rifugiato, dandogli in mano il debellato principe. Giugurta fu portato in Roma, ove dopo aver servito al trionfo di Mario fu cacciato in prigione e vi morì di fame. Essendo C. Mario console per la 4.ª volta, sterminò tutti i teutoni e gli ambroni; in compagnia del console L. Lutazio Catulo disfece i cimbri che volevano calare in Italia, uccidendone 26,000 e facendone 60,000 prigionieri. Tornato in Roma, il popolo lo gridò 3.° fondatore della città dopo Romolo e Camillo. In quest'epoca fiorirono il gran M. Tullio Cicerone, il più dotto ed elegante scrittore latino, ed uno de' più eloquenti oratori del mondo; e Tito Lucrezio Caro filosofo e poeta, scrittore grave e sentenzioso, e insieme elegante, per non dire di vari altri illustri letterati. La rinomata guerra italiana o sociale, detta Marsicana perchè i *Marsi* (de' quali anche a Pescina) provocarono la lega delle nazioni italiane, ebbe origine nel 663 per conseguire il diritto del Lazio, ossia la cittadinanza di Roma con suffragio e partecipazione degli onori goduti da'romani. Si aprì la campagna con apparato terribile nel 666, in principio della quale i romani fecero gravi perdite, le quali però furono successivamente riparate dai combattimenti di C. Mario, Lucio Cornelio Silla, Gneo Pompeo ed altri celebri generali. Finchè Lucio Giunio Cesare, per sedare del tutto questa tremenda guerra, fece la legge Giulia, per la quale si concesse la perfetta cittadinanza romana a tutti i popoli che potevano provare d'essere alleati di Roma. Tutto narrai nel vol. XXXVI, p. 204 e 205, ed in molti de'tanti articoli delle città che formarono siffatta lega. Pochi anni prima e nel 660 Roma cominciò la guerra contro il famigerato Mitridate VII il Grande re di *Ponto Polemoniaco,* dotato di vasto ingegno, che parlava 22 linguaggi diversi, capace di abbracciare i più grandi disegni, ambizioso senza limiti, pieno di odio e rancore contro i romani. Questi vollero soggiogarlo per aver cacciato Ariobarzane re di Cappadocia e Nicomede re di Bitinia, ed essersi impadronito de'loro regni. I detronizzati invocato il potente patrocinio dei romani, fu loro spedito coll'esercito il pretore L. Cornelio Silla, di distinta famiglia romana, ma povera: avea ricevuto buona educazione, ed eccellenti maestri di lettere greche e latine, in cui fu dottissimo; aveva animo grande e ambiva assai la gloria, era eloquente, destro e insinuante, impenetrabile ne'suoi segreti e di molta dissimulazione, prodigo e gran capitano. Silla assalì Mitridate, pose in rotta

tutta la sua armata e lo vinse, salvandosi il re colla fuga in Mitilene per non cader prigione; quindi Silla reintegrò i re de'loro stati. Mitridate domandò pace, e gli fu concessa colle condizioni, che pagasse a' romani 3,000 talenti d'argento, e dasse loro 70 vascelli. Silla nel ricondursi in Italia coll'armata, in Atene acquistò le opere originali d'Aristotile e le portò in Roma, indi Livio Andronico col grammatico Tirranione si occuparono in riordinarle e commentarle. Non andò guari che Mitridate tornò ad inquietare Ariobarzane e Nicomede re di Cappadocia e di Bitinia, di nuovo occupandone gli stati, che i romani ricuperarono e restituirono: alla sua morte Nicomede re di Bitinia per testamento lasciò il regno al popolo romano. Essendo insorti fieri contrasti fra Silla e C. Mario, tardò il soccorso che il senato avea destinato a'due re per affrontare Mitridate, il quale estese le sue conquiste, onde Macedonia, Tracia e Grecia intesero il peso di sue bellicose armi. Nel 680 il console L. Licinio Lucullo passò in Asia, battè Mitridate per terra e per mare, e lo costrinse a ritirarsi nel suo regno di Ponto, dove lo insegui ed obbligò a ripararsi presso Tigrane II re d'Armenia, il quale s' indusse a soccorrerlo. L'unione di questi due principi non impedì a Lucullo di trionfar di loro, come narrai nel vol. LI, p. 305 ed altrove. Prese Nisibi e Tigranocerta capitale di Armenia; però poco dopo fu battuto, essendo stato abbandonato da'suoi soldati. Terminò gloriosamente la guerra Gneo Pompeo Magno, quanto mirabilmente valoroso, altrettanto eloquente, con una sola campagna. Avendo Mitridate intesa la ribellione di suo figlio Farnace I e del suo esercito, si diè da se stesso la morte col ferro, poichè col veleno cui erasi avvezzato non avrebbe raggiunto lo scopo, dopo 40 anni di regno: moriente invocò gli dei vendicatori contro il figlio, che poi fu vinto da Cesare, indi ucciso in un combattimento contro Asandro. In questo tempo figurarono nelle scienze, M. Terenzio Varrone, l'eruditissimo fra'romani; C. Valerio Catullo, leggiadro poeta, che colla bellezza e delicatezza de' suoi versi si acquistò la stima dello stesso Cicerone; C. Crispo Sallustio, colto ed elegante storico, che Quintiliano paragonò a Tucidide.

La romana repubblica, gloriosa al di fuori, fu lacerata nell'interno dall'ambizione de'suoi cittadini e dalle sue feroci guerre intestine, ognuno volendo godere la preponderanza nel dominio. Mario e Silla cominciarono, e fecero troppo valere i servigi che aveano alla patria loro prestati. Per l'ambizione smisurata di questi due distinti personaggi, e per le loro rivalità si accese una forte guerra. Mario si fece dare il comando dell'armata contro Mitridate per mezzo del tribuno Sulpizio, che per la sua autorità l'avea fatto togliere a Silla. Questi sdegnato entrò in Roma colle armi, fece uccidere Sulpizio, e cacciò Mario che si ritirò in Africa, dopo aver scampato molti pericoli. Di poi Mario radunò gente, si associò con L. Cornelio Cinna già console, cacciato da Roma dal collega Gneo Ottavio partigiano di Silla, per aver fatto una legge pel richiamo de'banditi: ad essi unironsi Sertorio e Carbone con molti schiavi, ed andati a Roma vi fecero per vendetta spaventevole strage. Mario si fece quindi dichiarare console la 7.ª volta con Cinna, e nel seguente anno morì di crapula, lasciando C. Mario suo nipote e figlio adottivo, che nel 672 ottenne il consolato e segnalò di crudeltà. Ritornato in Italia Silla, dopo la sconfitta di Mitridate, ed avendo vinto Carbone Norbano, e C. Mario a Sacriporto, entrò trionfante in Roma, si fece creare dittatore e cominciò le sue famose proscrizioni, nelle quali versò più sangue di Mario. Perirono in forza delle sue liste fatali 4700 romani, tra i quali i due consoli, 15 consolari, 80 senatori e 1600 cavalieri. Proscrisse città intiere che mise a ferro e fuoco e distrus-

se con scempio, fra le quali Preneste ora *Palestrina*, perchè vi si era ritirato Mario, il quale si fece uccidere dal servo. Dopo queste atrocità prese il nome di Felice, ed eletto console non volle accettare: dopo 3 anni con piacere di tutti rinunziò la dittatura, rientrò nella vita privata, e poi si ritirò in una sua casa di campagna presso Cuma a scrivere le sue memorie, ed ove morì. Al suo tempo i senatori, che da 300 erano stati aumentati a 415, furono da lui portati al numero di 600. Nella Spagna eravi rimasto Sertorio della fazione di Mario, che fu vinto da Metello e da Pompeo, ritornando la provincia all' ubbidienza de' romani. Pompeo dopo diverse gloriose imprese, anche contro i suddetti schiavi ribelli, purgò i mari dai pirati, che infestando il commercio affamavano l'Italia, e li sforzò sino ne'nascondigli di Cilicia, e debellato Mitridate, andò nella *Giudea* per terminare alcune differenze tra'fratelli Aristobolo e Ircano intorno a quel regno; ma essendo stato malissimamente ricevuto dal primo, espugnò *Gerusalemme* nel 664, ne fece abbattere le mura e alcuni luoghi, ordinando ai soldati di rispettare il Tempio. Rese la Giudea tributaria a Roma, fece regnare Ircano, e seco condusse Aristobolo pel suo trionfo. Licenziato l'esercito, rientrò in Roma da privato, moderazione che gli guadagnò tutti i cuori, facendo tutti sbalordire quando nel trionfo che durò 3 giorni, fece passare sotto gli occhi de'romani le imponenti testimonianze delle vittorie riportate nelle 3 parti del mondo. Frattanto Cicerone scuoprì la tremenda congiura del patrizio Lucio Catilina, che avea per iscopo di ucciderlo co'principali della città, ardere Roma e rendersene padrone: vi erano a parte Lentulo Sura, Caio Cetego e molti altri senatori. L'ambizioso, crudele, superbo e facinoroso Catilina fu cacciato da Roma, e poi ucciso colla sua armata composta di ribelli sui confini della Toscana, da Petreio d'ordine del console C. Antonio collega di Cicerone nel 691; altri dicono che si uccise da se e che fu imitato dai suoi satelliti. Cicerone fu applaudito dal popolo e proclamato *Pater Patriae*. Sebbene spento Catilina, già la repubblica toccava il suo tramonto; l'ambizione di 3 potenti soggetti fu la sorgente di nuovi mali, che la rovinarono affatto. Verso l'anno 694 fu istituito il 1.° triumvirato, governo assoluto sovrano che durò circa 12 anni, formato da Pompeo, da Caio Giulio Cesare, e da Marco Licinio Crasso il più opulento tra'romani del suo tempo, i quali si divisero tutto il governo e l'impero della repubblica romana (in Roma vi furono ancora i triumviri giudici delle cause criminali, come i decemviri; i triumviri notturni per vegliare agl'incendi come notai a Pompieri; i triumviri della salute, creati particolarmente in tempo di peste o contagio; i triumviri delle colonie che le dirigevano come i decemviri). Pompeo si prese il governo di Spagna, ove mandò luogotenenti, restando in Roma che riempì di truppe, e si rese colla forza arbitro degli affari: sposò Giulia figlia di Cesare, ed in principio ciecamente si sottomise a'suoi voleri. Giulio Cesare si prese il governo della Gallia e vi andò. M. L. Crasso si prese il governo della Siria, e poi nel 699 perì col figlio vittima del suo coraggio nella spedizione contro i parti, dopo aver predato il tempio di Gerusalemme e rapite tutte le sue ricchezze: per alludere a ciò, quando a Orode re de' parti gli fu portata la testa, gli fece aprir la bocca e versandovi dell'oro disse: *Satollati di quell'oro, di cui avesti tanta sete.* Cesare dell'illustre famiglia Giulia, che riferiva la sua origine da Enea e da Venere, era nato nel 654: tra gli uomini che la storia onora del titolo di grandi, niuno forse lo meritò più di lui, perchè come dirò cambiò il governo di Roma, e il cui nome *Cesare* vale ancora nelle moderne lingue a destar l'idea della potenza, della sovranità e del valore. Nipote del famoso Mario, Silla l'avea proscritto,

e solo a intercessione delle vestali rivocò il decreto. Ben presto si fece ammirare per la sua sorprendente eloquenza, che avea studiata in Rodi (nel tragitto fu preso dai pirati di Cilicia, che gli domandarono 20 talenti pel riscatto, ed egli ne diè 60: ne'38 giorni che fu tra loro usò modi da padrone e minacciò di farli mettere in croce, come effettuò appena liberato colle navi che armò) da Apollonio Mollon, e questo dono della parola gli agevolò la strada al potere, come l'unione a Pompeo ed a Cicerone. Era divenuto successivamente tribuno militare e pretore, ristabilendo quale edile in onore la memoria di Mario; colmò il popolo di doni e abbellì Roma; divenne pure pontefice massimo, ebbe il governo della Spagna e ne dilatò i dominii; fu fatto console, e in tutte le occasioni fece trapelare che aspirava al supremo potere. Tale era stato Cesare quando fece parte del triumvirato. Nel suo decennale governo trionfò della *Gallia* o *Francia*, dell'Elvezia o *Svizzera*, del *Belgio* (di cui meglio a Paesi Bassi), e piantò le aquile romane sul territorio d'*Inghilterra:* a tali articoli, ed a quelli delle loro numerosissime città, riportai le guerre che fece Cesare, i suoi combattimenti, le sue vittorie e i monumenti grandiosi che vi eresse. Ridusse alla sua ubbidienza 800 città, soggiogò 300 popoli, disfece in differenti pugne 3 milioni d'uomini, nè trascurò d'ammassare enormi ricchezze: d'incomparabile valore e perizia militare, era l'idolo de'soldati, per l'amore che avea per loro, che ricolmava di magnifici doni. I suoi felici successi, tante prodigalità che diffondeva al popolo romano, cominciarono a svegliare la diffidenza di Pompeo, tuttavia non prese che deboli cautele per resistergli, cercando in vece le occasioni per umiliarlo. Finalmente Cesare non potendo soffrire un padrone, nè Pompeo alcun eguale, si manifestarono. Pompeo indusse il senato a richiamarlo ed a licenziar la sua armata. Questa risoluzione, il famoso passaggio che fece arditamente Cesare del Rubicone, ed ove fosse questo fiume, come marciò su Roma e s'impadronì del potere, e delle conseguenze, lo narrai a Rimini. Pompeo coi consoli ed i principali senatori avendo abbandonato Roma e poi l'Italia, passarono in Grecia. Cesare s'impossessò del pubblico tesoro, e nelle spoglie delle nazioni vinte trovò i mezzi di soggiogare il popolo vincitore. La guerra si estese in breve tra' due partiti in tutti i luoghi della repubblica. Mentre i luogotenenti di Cesare andavano conquistando le provincie dissidenti, egli andò in traccia di Pompeo per combatterlo in Grecia. Sapendo la sua flotta battuta, risolse di andar incontro a Marc'Antonio che gli dovea portare nuove legioni, e si pose solo in un battello da pescatore in cui corse i più grandi pericoli, per cui disse a quello che lo guidava: *Non temere; Cesare porti e la sua fortuna.* Finalmente la gran contesa fu decisa nel 706 nelle pianure di *Farsaglia;* e la vittoria fece incominciare l'*Era Cesariana d'Antiochia.* L'abilità e la prodezza di Cesare durante la memorabile pugna, fa singolar contrasto colla sua generosità dopo la splendida vittoria: rimandò a casa i prigionieri, e bruciò le lettere trovate nella tenda di Pompeo. Avendo inseguito Pompeo in Egitto, ove era fuggito, il re Tolomeo gli fece troncar il capo, che presentato a Cesare volse la faccia e fece ritirare chi lo portava; pianse e gli fece erigere un magnifico sepolcro. In Alessandria fu alquanto ritenuto dalle seducenti attrattive della bellissima Cleopatra, per la quale (che gli partorì Cesarione, di che e del resto meglio a Egitto) per allora abbandonò il pensiero della sua gloria: sdegnato di ciò il fratello Tolomeo tese insidie a Cesare, il quale avendolo disfatto, nella fuga si annegò nel Nilo, onde Cesare mise il regno nelle mani di Cleopatra. Indi marciò contro Farnace figlio di Mitridate re di Ponto, perchè avea dato soccorso a Pompeo nella Tessaglia, cui disfece colla ce-

lerità ch'egli stesso descrive: *Veni, vidi, vici.* Gli rimanevano ancora formidabili nemici da combattere, Scipione Labieno, Catone d'Utica e Giuba re della Mauritiana, seguaci del partito di Pompeo e difensori dell'agonizzante repubblica romana. Cesare sottomise l'Africa, vinse gli emuli, per cui Catone si diè la morte in Utica con un pugnale, e fu compianto dall'eroico vincitore. Tornato in Roma, gli furono decretati 4 trionfi, con un fasto prodigioso, fra le acclamazioni del senato e popolo romano, che per le sue segnalate imprese nel 707 lo creò dittatore perpetuo e console per 10 anni. Intanto G. Pompeo e Sesto figli del defunto Pompeo Magno, aveano radunate grandi forze nella Spagna; Cesare vi si trasferì e nelle pianure di Munda ebbe luogo la battaglia, confessando Cesare che dovè combattere meno per la vittoria, che per la vita, e pei suoi gran prodigi di valore forzò alla fine la fortuna a dichiararsi in suo favore. D'allora in poi tutto piegò sotto la sua potenza; egli si restituì in Roma signore del mondo intero: il senato lo dichiarò *Padre della patria*, e *Imperatore* in significato di generale supremo, titolo che passò a'successori, e si vuole che sotto Caracalla cominciasse a significare signore di tutto l'impero romano. Si dichiarò la sua persona sagra e inviolabile, e si fece da tutti giuramento non solo di non macchinare contro di lui, ma difenderlo contro chiunque osasse molestarlo; gli fu accordato il privilegio d'assistere agli spettacoli in sedia dorata, con *Corona* d'oro sul capo (essendo alquanto calvo, per tenere raccolti i capelli usava ordinariamente una corona d'alloro, che divenne il distintivo degl'imperatori) e si decretò che l'una e l'altra in essi si sarebbero conservate dopo la sua morte, per renderne immortale la memoria. Nondimeno conservò le forme delle istituzioni repubblicane, in mezzo ad un governo assoluto, ma ridestavano le idee della libertà che avea oppressa. Per mostrar fiducia licenziò la sua guardia spagnuola, contro il parere de'suoi veri amici; pel suo bell'animo fatalmente prestava facilmente fede a'suoi adulatori, che gli dicevano essere nell'interesse della repubblica la sua conservazione: l'estrema sua fidanza fu cagione di sua morte. Accrebbe il numero de'senatori sino a 900: finchè era durata la repubblica, i senatori ne furono chiamati custodi, protettori e difensori. Vettori nel *Fiorino d'oro* p. 213, osserva che per la grande abbondanza dell'oro e argento ch'era in Roma, si alterò esorbitantemente il prezzo delle cose; per cui Cesare ad onta delle sue prodigalità, ripose nell'erario 40 milioni: di poi M. Antonio donò ai soldati 200,000 talenti. Pensava a soggiogare i parti, quando i suoi partigiani per disporre i romani a vederlo insignito del titolo di re, propalarono leggersi ne' libri sibillini, che i parti sarebbero vinti quando i romani avessero un re per generale. I nemici di Cesare profittarono di tal voce per affrettarne la perdita, coi fanatici repubblicanti tramarono una congiura, alla cui testa si posero l'ingrato Marco Giunio Bruto e L. Cassio. Fu penetrata e se ne fece avvertito Cesare, ma egli si ricusò di prendere alcuna precauzione. Sua moglie Calpurnia (ne avea avute altre 3, Cossuzia che ripudiò, Pompea, e Cornelia che pure ripudiò) n'era così persuasa, che lo scongiurò colle lagrime a non uscir di casa il giorno degl'idi di marzo, stabilito per l'assemblea del senato. Avea ceduto, quando il congiurato Decimo Bruto con simulazione e perfidia da vero traditore, perchè Cesare l'avea fatto pretore a preferenza di Cassio, gli fece cambiar risoluzione per le cose importanti che vi si doveano trattare. Nell'uscir dall'abitazione, molti biglietti gli svelavano la iniqua trama, ma egli senza aprirli li passò ai segretari. Appena entrato in senato, tutti i congiurati come per fargli onore lo accerchiarono e gli menarono più colpi di pugnale; Cesare si difendeva come un leone colla spada (altri dicono col puntone o stilo delle ta-

volette che avea in mano, delle quali parlai a PENNA) che avea tolto a Casca o Cassio che pel 1.° l'avea ferito, quando Tullio Cimbro preso con impeto il lembo della veste lo pregava pel ritorno del fratello da lui confinato altrove: ma scorgendo Marco Giunio Bruto (che avea avuto da Servilia sorella di Catone, salvato dalla morte nella battaglia di Farsaglia, beneficato e amato) colla spada alzata contro di lui, il cuore gli restò abbattuto, ed esclamò: *E tu ancora, mio figlio Bruto!* Nel punto stesso si coprì il volto colla toga (lasciandosi uccidere dagl'ingrati e tralasciando di difendersi quando vide tra'suoi uccisori tanti che stimava più a lui affezionati, come da lui beneficati e più favoriti) per morire con dignità e non veder più tanta ingratitudine iniqua, e cadde percosso da 23 colpi a piè della statua di Pompeo (della quale è a vedersi PALAZZO SPADA), ai 15 marzo del 711 di Roma, avanti l'era volgare 43 anni, avendone egli 56. I senatori che ignoravano la congiura, e ch'erano restati sbalorditi e vilmente immobili, presero la fuga e portarono lo spavento nel popolo, raccontando l'assassinio. Il corpo di Cesare fu portato in sua casa da 3 schiavi: il popolo palesò il suo dolore e minacciò i congiurati, ma un'arringa di M. Giunio Bruto lo calmò. Indi il senato tenne un'assemblea coi congiurati nel dì seguente, adottando l'obblio dell'avvenuto: tutto si trattò pacificamente, però gli uccisori ottennero il governo delle provincie dell'impero, o per le disposizioni precedenti di Cesare o per altri motivi. M. Giunio Bruto ebbe la Macedonia, Cassio la Siria, Trebonio l'Asia, Tullio Cimbro la Bitinia, Decio Bruto fu mandato al possesso della Gallia Cisalpina. Questa calma fu di breve durata. I funerali di Cesare vennero celebrati con gran pompa, ed il senato riconobbe gli atti del suo governo, e lo pose fra gli dei. Marc' Antonio della famiglia di Cesare, suo collega nel consolato, aspirando al potère, e per promuovere il popolo a vendicarlo, espose decorosamente nel pubblico foro il corpo di Cesare colla sua veste insanguinata, e pronunziò la sua orazione funebre, nella quale per infiammare la moltitudine, pateticamente e con lamenti contò ad una ad una le pugnalate di Cesare, e ne lesse il testamento. Con questo dispose, che adottava per figlio, colla condizione che prendesse il nome di Cesare, il nipote Caio Giulio Ottavio o Ottaviano, nato da Attia figlia di sua sorella Giulia, e gli lasciava 3 quarti delle sue fortune; Q. Pedio e L. Pinario altri nipoti per la 4.ª parte: se morisse, Decio Bruto lo succedesse. Legò al popolo romano i suoi giardini di là del Tevere e 300 sesterzi per testa, ec. Tutto questo commovente apparato, l'amore di Cesare anche in morte pei romani ridestò nel popolo i suoi sentimenti d'odio e di vendetta: furente con faci alla mano corse per abbruciar le case dei congiurati, perciò gli uccisori furono costretti a fuggir da Roma. Il popolo alzò nella pubblica piazza una colonna in onore di Cesare, con l'epigrafe: *Pater Patriae.* Fu poi ordinato, che tutte le porte del luogo ove era stato assassinato fossero murate, che le idi di marzo fossero chiamate *parricide*, e che il senato mai più si radunasse in quel giorno. Cesare nato fatto per dominare e regnare, la natura gliene concesse con tutte le doti anche il maestoso personale: tra uno splendido complesso di grandi virtù e magnanimità, non gli mancarono de'vizi e fu dato ai piaceri. Coltivò tutte le scienze a'suoi tempi conosciute, riformò il *Calendario* e gli diè il suo nome, in uno all'*Era Giuliana*, come lo prese il *Mese* di luglio in cui nacque. Pubblicò alcune opere sulla grammatica, l'astronomia, la religione, la storia e la letteratura: non ci rimasero che i suoi *Commentari sulla guerra delle Gallie e sulla guerra civile*, ed alcune *Lettere.* Scriveva e leggeva nel tempo stesso che dava udienza e dettava a 4 segretari o amanuensi sopra differenti materie. Vedi Renato A. Vertot, *Storia delle rivo-*

luzioni della repubblica romana, Roma 1785. *Histoire et figures de la republique romaine*, Paris 1799.

Ottavio Cesare poi celeberrimo Augusto (la famiglia paterna era di *Velletri*, la materna di *Ariccia*), dopo avere ricevuto in Roma eccellente educazione, pel suo precoce senno e circospetta condotta erasi meritato il favore dello zio Cesare. Stavasi in Apollonia d'Epiro a studiare eloquenza sotto il celebre rettore Apollodoro, quando intese la tragica morte dello zio e la sua adozione, avendo 19 anni. Partì subito per Roma, ed a Brindisi fu acclamato erede e vendicatore di Cesare: approssimandosi a Roma fu incontrato dalla maggior parte de'magistrati, soldati e cittadini. Giunto in Roma la trovò divisa in repubblicanti, e nella trionfante fazione di M. Antonio, e di L. Emilio Lepido che nel consolato era successo allo zio, che pretendeva vendicar l'imperatore e dittatore sagrificato, o di farsi superiore alle leggi, onde M. Antonio esercitava un'autorità quasi assoluta, ed avea aumentato i senatori al numero di 1000. Ottavio Cesare si recò prima a visitar Cicerone nella sua villa di Cuma, indi fece legalmente confermar l'atto di sua adozione, poscia si recò da Antonio, gli offrì la sua amicizia e domandò il denaro di Cesare. M. Antonio che già vedeva nel giovane erede un contegno che formava ostacolo alla sua ambizione, lo trattò con orgoglio, ma non potè impedire l'ascendente che Ottavio Cesare prendeva sul popolo, colle feste e profuse liberalità, che presto assorbirono l'eredità di Cesare e il proprio patrimonio: gli amici procurarono riconciliarli, tuttavolta poco dopo ciascuno assoldò truppe. Ottavio Cesare affettava di governarsi co'consigli di Cicerone, e lo chiamava padre; vedendolo il senato potentissimo, si unì ad esso, ed ebbe il comando dell'esercito contro M. Antonio, che dichiaratosi nemico dello stato era andato in Modena a assediar Decimo Bruto ch'erasi portato al suo governo della Gallia Cisalpina, conferitogli da Cesare, dopo essere stato uno de'suoi uccisori. Ottavio Cesare con titolo di proconsole accompagnò i consoli C. V. Pansa e A. Irzio in soccorso di Decimo Bruto, ove non mostrò gran valore, ma adempì tutti i doveri di generale e di soldato: i consoli vi perirono, onde Ottavio Cesare restò solo padrone dell'esercito. Non durò Ottavio Cesare nel partito del senato che gli preferiva Decimo Bruto, uno degli assassini dello zio, e pe'suoi segreti disegni trovò opportuno di riconciliarsi con M. Antonio, ch'erasi rifugiato presso Lepido governatore della Gallia Transalpina; quindi armata mano si condusse a Roma, a chiedere il consolato a fronte di sua giovanile età; fu ricevuto dalle acclamazioni del popolo e dichiarato console con unanimità di suffragi. Subito fece condannare legalmente tutti que'che aveano avuto parte nella morte di Cesare, rivocare i decreti contro M. Antonio e Lepido, recandosi ad incontrarli nel luogo che descrissi a Rimini, in uno alla formazione del loro triumvirato per dividersi l'impero, e alla convenuta terribile proscrizione de'loro individuali nemici, sebbene parenti o amici de'colleghi: Ottavio Cesare dovè cedere a M. Antonio il gran Cicerone (che fu ucciso da Popilio Lena che avea difeso), ripudiar Servilia e sposar Clodia figlia di Clodio e di Fulvia moglie di M. Antonio. Quanto alla divisione dell'impero, M. Antonio ebbe la Gallia, tranne Narbona, che fu data a Lepido colla Spagna; a Ottavio Cesare toccò l'Africa, la Sicilia e le altre isole. Il terrore precorse i triumviri alle mura di Roma: questo 2.° triumvirato affrettò la definitiva rovina della repubblica, e portò l'ultimo colpo alla sua libertà. Roma fu inondata dal sangue di 300 senatori e di 2000 e più cavalieri, per le numerose e feroci proscrizioni: Ottavio Cesare e M. Antonio, si prepararono per combattere M. Giunio Bruto e Cassio, ch'eransi impadroniti delle provincie d' oriente. Avendo condotto il

loro esercito in Grecia, scontrarono Bruto e Cassio capi de' repubblicanti in Tessaglia vicino a *Filippi*, ove ebbe luogo la pugna, e la gran contesa tra il triumvirato e la repubblica fu decisa in due campali battaglie. Sul principio Cassio fu respinto da M. Antonio, e Ottavio Cesare da Bruto, ma un falso spavento che si sparse nei repubblicanti ne affrettò la rovina; Cassio debellato credette che anche Bruto fosse soggiaciuto alla stessa sorte, e si fece uccidere da un liberto. Bruto avendo con molto coraggio resistito qualche tempo a Ottavio Cesare e a M. Antonio, fu disfatto; temendo di cader in mano de' suoi nemici anch'esso si uccise: tale fu la fine di M. Giunio Bruto, uomo di stato, guerriero e filosofo: fu onorato da M. Antonio nelle ceneri, non pare da Ottavio Cesare, che alcuni dicono ne insultasse la spoglia. Quanto a Decimo Bruto, non essendo riuscito d'unirsi all'altro Bruto, passò in Germania e fu arrestato al Reno da un signore colmato di benefizi dal defunto Cesare, che gli fece mozzare il capo e lo mandò a M. Antonio. Ritornato a Roma Ottavio Cesare si trovò in molti pericoli, per l'avidità de' soldati, nella divisione delle terre de' vinti, e per le gravi differenze che ebbe con Fulvia, di cui avea ripudiata la figlia Clodia; mentre M. Antonio passato in *Egitto* s'innamorò perdutamente della regina Cleopatra, che dominandolo fu cagione di sua rovina. Frattanto Lucio Antonio cognato di Fulvia, prese l'armi per sostenerla, e dopo diverse battaglie si rifugiò in *Perugia*, che in punizione Ottavio Cesare fece distruggere con far uccidere 300 senatori, e poi rifece la città. Restituitosi in Italia M. Antonio, aggiustò le differenze con Ottavio Cesare sposandone la sorella Ottavia, essendo morta Fulvia: inoltre fecero un nuovo riparto del mondo romano, lasciando al debole e insignificante Lepido le provincie d'Africa, Antonio ebbe tutto l'oriente, Ottavio Cesare l'occidente fino a levante di Codropoli in Illiria. Allora le proscrizioni si rallentarono, ed Ottavio Cesare fece ritornare i fuggiti, recandosi nelle Gallie per sedare alcune provincie insorte, e la guerra marittima di Sesto Pompeo, che durava con alternativa sorte. Al suo ritorno, avendo ripudiato Scribonia, sposò la famosa Livia moglie di Claudio Nerone, il quale non potè negargliela, e già madre di Tiberio poi imperatore, sebbene fosse incinta di Druso Germanico, che partorì dopo 3 mesi. Indi Lepido inimicatosi con Ottavio Cesare, per essersi impadronito della Sicilia tolta a Sesto, finì con essere spogliato del triumvirato, rilegandolo a Circeo poi s. *Felice*. Mentre Ottavio Cesare si dimostrava vero uomo di stato e si faceva amare, il collega M. Antonio, ripudiata la di lui amata sorella Ottavia, si diè in preda all'amore e alla voluttà con Cleopatra, e in favore de' figli avuti con essa fece il testamento. Invanito M. Antonio di conquistar tutto l'impero della terra, dichiarò guerra a Ottavio Cesare, o come altri dicono questo la mosse alla regina d'*Egitto*. Fu nel 724 e in Azio promontorio d'Epiro, che s'incontrarono le formidabili flotte de' due rivali; quella di Ottavio Cesare era composta di 400 vascelli comandati da M. Agrippa, quella di M. Antonio di 200. Il combattimento per l'impero del mondo fu atroce: Cleopatra che avea seguitato l'amante, spaventata fuggì, e M. Antonio gli tenne dietro, lasciando la battaglia navale. Ottavio Cesare la vinse e inseguì l'emulo in *Egitto*, ove M. Antonio vedendosi perduto si uccise, e altrettanto fece Cleopatra; facendo poi perire per sua sicurezza Cesarione e il figlio di Fulvia, risparmiando gli altri della famiglia di M. Antonio: la battaglia d' Azio diè occasione all'*Era Aziaca*. Vedi Carlo Rollin, *Storia romana*, Venezia 1833. Ridotto l'Egitto in provincia romana, riordinati gli affari d'oriente, Ottavio Cesare tornò trionfante in Roma signore dell'universo, ricevuto con indicibile gaudio; esercitò la clemenza, abbellì Roma di son-

tuosi edifizi, abolì le leggi del triumvirato, e nel 7.° suo consolato nel 727, volle rinunziare al supremo potere, per consiglio di M. Agrippa che avea contribuito al suo innalzamento, e di Caio Cilnio Mecenate suo degno amico favorito, che unitosi a lui in Apollonia mai più si divise, cooperando co'suoi consigli alla sua gloria e felice governo, anche come generosissimo protettore delle lettere (onde il suo nome divenne immortale e appellativo di chi favorisce e protegge le lettere e le arti), che fece fiorire in Roma e nell'impero, non andando esente da molti vizi. Pertanto, recatosi Ottavio Cesare in senato, con istudiato discorso, propose di rinunziare al potere: ammirò il senato la sua moderazione e lo scongiurò che si tenesse l'impero, ciò che diè principio all'*Era degli Augusti*. Gli venne posto allora il nome di *Augusto* (che lo divenne degl'imperatori e dell'imperatrici, come quello di *Cesare* pel suo zio), per esprimere la dignità del suo potere e grado, e della sua persona, non che d'*Imperatore* pel dominio militare dell'impero, di tutte le forze di terra e di mare, ed arbitro di far la pace e la guerra: successivamente fu dichiarato proconsole, donde gli derivava una supremazia legale sopra tutte le provincie, che poteva visitare; tribuno perpetuo, per cui inviolabile n'era la persona, ed avea diritto di opporsi a tutti gli atti pubblici; censore e sorvegliatore de'costumi; sovrano pontefice e capo della religione. Inoltre fu dispensato dalla legge secondo la sua volontà, venne nominato *Padre della patria*, per cui si considerava il suo popolo e l'uman genere come sua famiglia. In vece Augusto pose egli stesso il termine di 10 anni alla sua autorità, lasciando alle circostanze la cura di rinnovarla, e ricusò il titolo di Signore, come notai a IMPERATORE; governò l'impero mediante il senato, il quale si condusse sempre a norma de'suoi voleri, e Augusto gli lasciò l'elezione de' governatori delle provincie, tranne le esposte ai nemici e ove stanziavano le legioni; conservò al popolo il diritto di eleggere i principali magistrati, essendo lo spirito della sua politica di conservare gli antichi nomi e le antiche forme: ebbe cura che non fosse sentito il suo dominio, e di nascondere la mano che reggeva il mondo, esentando l'Italia dai tributi, come notai nel vol. XXXVI, p. 206. Il popolo accolse con piacere e festa un'autorità, nella quale traluceva alcuna cosa dell'antico regime. Sostenne molte guerre in Africa, in Asia e soprattutto nelle Gallie e nelle Spagne, dove le legioni animate dalla sua presenza, durarono molta fatica a trionfar de'cantabri nel Tarragonese, donde principiò l'*Era di Spagna*. I suoi eserciti sottomisero l'Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia, l'Illiria; essi contennero i dacii, i numidii, gli etiopi; fece alleanza co'parti, i quali cederono l'Armenia, e restituirono le bandiere tolte a Crasso ed a M. Antonio. Com'ebbe pacificata la terra e il mare, Augusto chiuse per la 3.ª volta il tempio di Giano nel 744: questa pace non tardò ad essere turbata per la sconfitta di Varo, che perdè 3 legioni in Germania, onde Augusto si afflisse tanto che lasciatisi crescere la barba e i capelli, sovente esclamava nel suo dolore: *Varo imprudente, rendimi le mie legioni!* I germani nondimeno furono contenuti da Tiberio. Nel tempo che Augusto avea chiuso le porte del tempio di Giano e che tutto l'impero godeva profonda pace, pubblicò un editto con cui intimò che si facesse la numerazione di tutti i sudditi dell'impero. Perciò e in ubbidienza di tal ordine, nella Giudea si partirono da *Nazaret* s. *Giuseppe* e *Maria Vergine*, portandosi a *Betlemme*, ove Maria nel *Presepio* partorì *Gesù Cristo* Salvatore del mondo, re de'regi e signore de'dominanti. Questo salutifero avvenimento illustrò il regno d'Augusto. Cancellieri nelle *Notizie sulla festa di Natale*, trattò questi due punti: *Se nella nascita del Salvato-*

re seguisse il silenzio degli oracoli: Se fosse nota ad Augusto la nascita di Gesù Cristo, e se da lui fosse eretta Ara Primogeniti Dei, rinchiusa poi nella chiesa d'Araceli. Si può vedere NATALE, ORACOLO, ed il vol. XII, p. 94, 95, 96. L'avventurosa nascita del Redentore di tutto il genere umano diè origine all'*Era cristiana* o *Era volgare*, ch'è l'attuale nostra era. Seguì il grande avvenimento, per comune consenso la notte del 24 al venire del 25 dicembre dell'anno 753 dalla fondazione di Roma, computo che segue ancora l'odierno senato romano. Tuttavolta si può leggere l'accennato articolo ERA CRISTIANA O ERA VOLGARE, dove riportai l'opinione del dottissimo camaldolese Sanclemente, che stabilisce la gloriosa nascita all'anno 747 di Roma: forse da questo deriva, che le annuali *Notizie di Roma* non sono d'accordo col calcolo seguito dal municipio romano, registrando in meno due anni. Nondimeno per concordare coi fasti consolari e gli antichi cronisti, nelle seguenti epoche non solo abbandonerò l'era di Roma e seguirò l'era nostra volgare, ma proseguirò questa dal detto anno 753 di Roma, o per dir meglio dal 754 in poi. Riprendendo i brevissimi cenni delle gesta d'Augusto, dirò ch'egli fece un gran numero di utili regolamenti e di leggi, per perfezionare il governo, correggere gli abusi e riformare i costumi, precipuamente sul matrimonio e sul lusso; regolò la disciplina dell'esercito, l'ordine de'giuochi e degli spettacoli, e ridusse i senatori a 600, rimovendo quelli di bassa condizione. Per gli abbellimenti con cui avea ornata Roma, si vantava che avendola trovata di mattoni, la lasciava di marmo. Rianimò l'agricoltura, incoraggì le arti e le fece amare: dotato di gusto squisito, coltivò e protesse le lettere, fondò una biblioteca sul Palatino. Gli furono assai cari Cornelio Nipote biografo elegante e chiaro; Tibullo candido poeta; Properzio grave poeta; il celebre Ovidio mirabile per la soavità de'suoi versi, ma per le licenziose elegie l'esiliò nel Ponto. Amò in modo particolare Virgilio e Orazio, i due più gran poeti latini d'Italia. Fiorì sotto di lui l'elegantissimo Tito Livio, autore della *Storia romana*. Fondò molte città e colonie, come narrai ai loro articoli; i popoli gli eressero altari, e per decreto del senato il *Mese sextilis* prese il nome d'Augusto: la sua epoca fu detta per eccellenza *il secolo d'Augusto* e *il secolo d'oro*. La sua generosità fu fortunata, perchè aumentò l'affetto per lui ne'romani, e scemò il numero de'malcontenti. Non fu però felice nella propria famiglia; ed i traviamenti di Giulia sua figlia nata da Scribonia, li toccai a REGGIO di Sicilia, ove il marito Tiberio la fece morire di fame. Nella sua vecchiezza si lasciò governare da Livia, che veramente amò e consultò in gravi affari, la quale a rara bellezza accoppiò gran senno, ed assicurò il trono a suo figlio Tiberio col farlo adottare da Augusto, e gli corrispose con ingratitudine. L'indebolita sua salute lo fece in un viaggio fermare a *Nola*; sentendo il termine della vita, chiamò gli amici intorno al suo letto, e nella costante freddezza del suo carattere loro domandò se avea bene rappresentato la parte sua nel teatro della vita; e ricevutane l'affermativa, riprese: *addio, battete le mani.* Partiti che furono, fece a Livia teneri addio e spirò tra le sue braccia a'19 agosto dell'anno 14, di Roma 767, dell'età di circa 75 anni, avendone regnato 43. La storia disse di lui: che non dovea vivere mai, ovvero non morire mai. Fu compianto dall'universo: la casa ove nacque e quella ove morì furono convertite in templi, oltre quelli eretti altrove. I funerali si fecero con sontuosa magnificenza, insieme all'apoteosi (di cui a FUNERALI). Si era esercitato nella poesia, avea una memoria prodigiosa, e lasciò degli scritti intorno ai suoi funerali, alle sue principali azioni, alle forze e spese dell'impero, ed istruzioni pe'successori, cui consigliava di non

intraprendere nuove conquiste. A Livia per le sue virtù era stato dato il nome di *Madre della patria.*

Tiberio figlio adottivo d'Augusto nell'anno 14 di nostra era gli successe, anche nell'eredità con Livia sua madre. Fu estremamente crudele, debosciato, capriccioso, diffidente, perfido, finto: suo degno favorito fu l'infame Seiano, che finì strangolato da Burro, e il suo corpo venne strascinato per Roma. Sotto di lui precipitò l'anfiteatro di *Fidene*, e dicesi che restassero sotto le rovine 50,000 persone. In Roma un terribilissimo incendio distrusse gli edifizi del Monte Celio e dei luoghi vicini, ma l'imperatore fece riparare liberalmente tutto a sue spese. Ebbe due mogli, Agrippina figlia del celebre Agrippa, e l'impudica Giulia figlia d'Augusto. Promulgò leggi sulla riforma de'già troppo corrotti costumi; pose freno ai pantomimi che i romani amavano. Sotto il suo impero e nell'anno 33 Gesù Cristo dopo aver predicato la celeste sua *Dottrina*, patì la sua *Passione*, morì in *Croce*, e gloriosamente risorto volò al *Paradiso*. Nel vol. XXXVI, p. 206 dissi come Tiberio voleva porre tra gli dei il Redentore, ma s'oppose il senato; bensì ordinò che non si molestasse chi seguiva la sua dottrina. Egualmente sotto di lui s. *Pietro* principe degli Apostoli e 1.° sommo Pontefice incominciò ad esercitare la sua autorità, fondò la cattedra apostolica d'*Antiochia*, città la più famosa dell'oriente, e la 3.ª dell'impero romano dopo Roma e Alessandria, e cogli altri apostoli e discepoli incominciò in diverse parti del mondo a promulgare l'evangelo. Nell'impero di Tiberio fiorirono Velleio Patercolo storico pregevole e conciso; Valerio Massimo che scrisse 9 libri de'fatti più memorabili; e Fedro elegantissimo scrittore di favole. Morì Tiberio nell'anno 37, avendo adottato suo nipote Tiberio, dichiarandolo erede nel testamento; ma il senato nominò invece imperatore Caligola figlio del celebre Germanico, molto destro, capriccioso, di gran spirito e tuttavia malinconico; prode nelle armi ed eccellente nella musica. Ne'primi del suo governo si mostrò assai moderato, ma poco dopo s'abbandonò alle crudeltà e ad ogni sorta di turpitudini. Riempì Roma di stragi e del sangue de'principali dell'impero, ed era solito dire, che desiderava che il popolo romano avesse una testa, pel piacere di troncarla, e con un sol colpo far morire tutti i romani. Pel suo grande orgoglio e vanità, si fece innalzare templi e adorare come un Dio; vantava che la Luna discendeva a carezzarlo, e che avea segreto colloquio con molte altre deità. Ebbe 4 mogli, Giunia Claudilla, Livia Orestilla, Lollia Parisina e Cesonia. Fu ucciso da Cassio e Sabino capitani delle guardie nell'anno 41. Mentre i senatori deliberavano se si dovesse eleggere un altro imperatore, ovvero ristabilire la repubblica, alcuni soldati entrarono nel palazzo per saccheggiarlo, ed avendo trovato T. Claudio Nerone figlio di Druso secondogenito di Livia e perciò nipote di Tiberio, ch'erasi nascosto per timore d'essere ucciso, lo condussero al campo e lo proclamarono imperatore. Il senato ebbe molta difficoltà di riconoscerlo, perchè era vile, amava con passione i giuochi di fortuna, la crapula e altri sconci vizi. Ebbe 6 mogli, Lepida, Camilla, Urgulanilla, Petina, Messalina, e Agrippina di grandi spiriti e vedova di Domizio Enobarbo, dal quale ebbe Nerone che gli fece adottare in pregiudizio di Britannico nato da Messalina. In tempo di Claudio, Roma ammirò per insigni scrittori, Q. Asconio Pediano commentatore di Cicerone, Pomponio Mela elegante scrittore di corografia, e Q. Curzio Rufo autore della Storia di Alessandro Magno. Nella divisione che gli apostoli fecero delle diverse provincie del mondo per diffondere la *Religione* di Gesù Cristo, s. Pietro scelse Roma nell'intendimento d'assalirvi il demonio, che ne avea fatto il centro della superstizione e

dell'errore, e per piantarvi la rocca della Fede, siccome metropoli del mondo, onde da essa si potesse spargere con maggiore rapidità ne'popoli soggetti al suo dominio, indi conquistar alla croce tutto l'universo. Vi giunse verso l'anno 45 ai 18 gennaio, e vi stabilì la pontificia sua sede, trasferita da Antiochia. Tutti i particolari e la critica, li riportai alla biografia di s. *Pietro*, che vi predicò l'evangelo, e ne fu il 1.° vescovo e Papa: si può vedere anche il vol. XXXVI, p. 207. Accanto al trono de'Cesari vi piantò la sua umile cattedra, che inaffiata poi dal suo glorioso sangue e da quello fecondo di tanti martiri, in breve da essa si diffuse per l'universo tale una luce che a se attirò tutti gli sguardi, e fece parer tenebre lo splendore del trono imperiale; quindi al colossale *Impero*, successe il *Pontificato* pacifico, cattolico ed eterno. Il principe degli Apostoli nel suo arrivo in Roma fu albergato in Trastevere presso la chiesa di s. Cecilia, ma appena convertito il senatore romano Pudente, questi lo condusse nella sua casa de'Corneli Pudenti sul Monte Viminale, ove poi furono edificati la *Chiesa di s. Pudenziana* e il *Palazzo di s. Pudenziana*. Ivi avendo s. Pietro stabilito la sua dimora e sede, ed esercitandovi le cure pastorali del suo supremo ministero, fece costruire per altare un'ara di legno in foggia d'arca (forse adottò tal forma in figura della chiesa di Dio, già adombrata dall'arca di Noè, o in memoria dell'Arca santa del Testamento che si venerava nel tempio di Gerusalemme) e sulla quale celebrò la messa. Sebbene poi fossero da s. Evaristo proibiti gli altari di legno e sostituiti que'di pietra, l'altare di s. Pietro si crede che divenisse portatile pei successori, i quali lo adoperarono in tempo delle memorate persecuzioni, nel centro de' sotterranei oratorii delle catacombe e cimiteri, ove si rifugiavano a celebrare col divino sagrifizio le sagre sinassi. Da Roma s. Pietro mandò molti discepoli nei dintorni, nell'Italia e in altre regioni, ed egli stesso si recò nelle città suburbane e in altri luoghi. Dopo 7 anni di dimora in Roma, per editto dell'imperatore Claudio I che esiliava gli ebrei di sua nazione, dovette s. Pietro partirne. Di poi avendo Agrippina avvelenato Claudio I nell'anno 54, ed imprigionato Britannico, promosse l'innalzamento del proprio figlio Nerone. Questi recatosi al campo si fece proclamare imperatore di 17 anni, e fu mostro di crudeltà. Avvelenò Britannico, fece morire sua madre, uccise con un calcio Poppea ch'era incinta, che dopo Ottavia avea sposata, e poi prese in moglie Messalina. Ordinò la morte di M. Anneo Lucano autore del poema della guerra di Farsaglia, e del suo maestro L. Anneo Seneca famoso filosofo, ma di corrotta eloquenza: sotto di lui vissero ancora Seneca figlio del precedente, scrittore di tragedie, ed A. Persio Flacco scrittore satirico ed elegante. Tuttavia fece diverse opere magnifiche, come il sontuosissimo Porto d'Anzo. L'apostolo s. *Paolo* imprigionato per la predicazione del vangelo in Gerusalemme e perciò tenuto per sedizioso, come cittadino romano appellò all'imperatore; pertanto nell'anno 61 fu condotto in Roma, accompagnato da s. Luca, ed ivi nella prigione istruiva nella dottrina cristiana chi andava da lui. Dopo l'anno 63 fu liberato, si recò in oriente e poscia si restituì in Roma. Sulle epoche delle venute in Roma de'ss. Pietro e Paolo, vi è differenza tra'cronisti. Dopo 5 anni di esilio anche s. Pietro tornò in Roma, e vi trovò *Simone* mago che avea promesso a Nerone e al popolo, che sarebbesi innalzato in aria a mezzo de'suoi angeli. Mentre ciò eseguiva, i ss. Pietro e Paolo fecero orazione perchè Iddio ne scoprisse l'inganno, onde l'impostore precipitò a terra, si fracassò le membra, e morì presso la *Riccia* probabilmente. Per questo clamoroso fatto avvenuto alla presenza di Nerone e di folto popolo, l'imperatore che avea saputo che i due a-

postoli predicavano una nuova dottrina contraria ai numi de'romani, ed a favore della castità, cominciò la 1.ª generale *Persecuzione della Chiesa:* a quest'articolo riportai le 12 e altre prime persecuzioni degl'imperatori contro i cristiani, i quali dovettero nelle *Catacombe* e ne' *Cimiteri* celebrare i *Divini uffizi*, ed esercitare gli atti di religione. Dipoi per le conversioni al cristianesimo operate dai ss. *Pietro* e *Paolo*, fra lequali una ò due concubine dell'imperatore e il suo coppiere, per ordine di Nerone furono posti in carcere e condannati a morte, che subirono a'29 giugno prima dell'anno 69 circa, campioni del cristianesimo. Dopo la morte di s. Pietro, la sede romana fu occupata dal 2.° Papa s. *Lino* di Volterra, e perciò il 1.° Papa italiano, al quale senza interruzione successero in Roma gli altri romani Pontefici. Alle biografie d'ognuno riportai anche le notizie riguardanti Roma, tanto nel civile che nel religioso, laonde mi limiterò a indicarli con carattere corsivo, come articoli di rinvio, ripetendo o aggiungendo soltanto le cose principali per la cronologia storica dei più importanti avvenimenti di Roma, del suo impero, e del suo benefico pontificato. A Cronologia de'Romani Pontefici, non solo feci il novero di tutti con l'epoche della loro elezione e morte, procurando concordare le discrepanze di date, ma vi riportai ancora la cronologia degli *Antipapi*, che insorsero co'*Scismi* a lacerare la chiesa romana, i quali tutti eziandio hanno biografie, con notizie concernenti Roma. Pel dettaglio degli avvenimenti d'ogni *Papa* e *Antipapa*, dalla storia detta in breve nelle loro biografie, come citai o come facilmente si può comprendere, meglio mi diffusi negli articoli e luoghi che vi hanno relazione. Tutte queste avvertenze qui le noto per evitare inutili ripetizioni, nell'intendimento dichiarato in principio di riunire in questo articolo le indicazioni principali, per trovare il complesso della storia che sparsi in tutta questa mia opera. Anche delle gesta degl'imperatori romani sarò laconico, cioè delle loro virtù e vizi, delle loro guerre e opere che fecero, massime monumentali, avendone parlato in tutto quanto questo mio *Dizionario*, e nell'indice spero riunire l'immenso numero delle sparse nozioni, sotto ciascun nome. In tempo di Nerone, Clodio Lucio Marco pro-pretore in Africa, ad esempio delle ribellioni di Vindice nelle Gallie, e di Galba nelle Spagne, impugnò le armi col pretesto di restituire a Roma la libertà. Coniò medaglie che indicano questa sua intenzione, trattenne il frumento per affamare Roma, ma non si conosce che fosse proclamato imperatore, sebbene alcuni cronisti lo pongono nella serie di essi, col nome di tiranno. Di poi fu assassinato d'ordine di Galba, da Triboniano intendente d'Africa. Nerone, mentre stava a Porto d'Anzo, fece incendiare Roma nell'anno 64 circa, durando il tremendo fuoco 9 giorni continui: delle XIV regioni della città in cui l'avea divisa Augusto, 4 ne rimasero illese, 3 furono intieramente incenerite, le altre patirono gravissimi danni. Accusato Nerone dal popolo quale autore di tanto eccidio, sebbene erasi portato in Roma a soccorrere il popolo, ne rovesciò la colpa sui cristiani, i quali con orribili tormenti di *Martirio* perirono nel modo che narrai a Martiri di Roma ed altrove. Vedendosi Nerone in odio di tutti, ed abbandonato fin dalle sue guardie, fuggito da Roma andò a nascondersi in una caverna, si uccise per non cader nelle mani degli irritatissimi romani, e fu l'ultimo della stirpe de'Cesari, benchè Cesari si chiamassero gli altri imperatori sino a Domiziano, restando poi il nome appellativo degl'imperatori e di quelli che associarono all'impero: di sua morte, e di sua vera e supposta sepoltura parlai in più luoghi, come nel vol. XII, p. 153. Per le sue eccessive liberalità, poco dopo fu pianto dalla plebaglia e dai pretoriani. Nell'anno 68 circa dalla sua ar-

mata fu eletto imperatore Galba, ch'ebbe in moglie Lepida; ma la sua grandissima severità fu cagione che solo regnasse 6 mesi e 7 giorni: assassinato dalle sue guardie del *Pretorio*, esse gli tagliarono la testa, quindi corsero al campo ad acclamare Ottone imperatore nell'anno 69, perciò fu il 1.° ad essere eletto dai prepotenti pretoriani. Questi, oriondo di Etruria, appena acclamato si portò in senato, dove ricevè col titolo d' Augusto tutti gli onori, così la sua moglie Poppea. Uomo dissoluto, pel grande amore ch'ebbe pel pubblico bene, rimasero coperti molti de'suoi vizi. Vitellio governatore di Germania, all'esaltazione di Galba dalla sua armata era stato proclamato imperatore; colle sue truppe calato in Italia, assalì Ottone, lo disfece nella battaglia di Bebriaco, vicino *Cremona* o *Piacenza*, onde Ottone si uccise da se stesso dopo 5 mesi e 5 giorni di regno, in età di 37 anni. Vitellio nell'anno 69 entrò in Roma da trionfante, salì in Campidoglio, convocò il senato e ricevè il giuramento da tutti i senatori: brutale e crapulone, non pensava che a bere e mangiare lautamente; la sua ubbriachezza talvolta lo rendeva così bestiale, che dimenticava d'essere imperatore; aveva il ventre di straordinaria grossezza. Perseguitò i letterati, e particolarmente i matematici. Ebbe in mogli Petronia e Galeria Fundana. Divenuto stolido pe'suoi eccessi della gola, le legioni d'oriente acclamarono imperatore Flavio Vespasiano, nato presso Rieti, che faceva guerra nella *Giudea*, ed avea conquistato tutte le piazze tranne Gerusalemme: vi pensò molto tempo, e poi accettò. Quindi affidò la continuazione della guerra a Tito suo figlio, spedì in Roma i suoi luogotenenti e passò in Egitto. Vitellio fu preso dai capitani di Vespasiano, che lo strascinarono per la città, scannarono e gittarono nel Tevere, dopo 8 mesi e 5 giorni di regno, nel medesimo anno 69. Venuto in Roma Vespasiano, intraprese il suo governo, nel quale si comportò con molta giustizia e clemenza. Nel 2.° anno del suo impero il figlio Tito terminò la guerra degli *Ebrei*, prese, devastò e arse *Gerusalemme*, distruggendo il celeberrimo *Tempio*. Indi Vespasiano edificò il tempio della Pace, e l'anfiteatro che Augusto si era proposto fabbricare, ed è il superstite Colosseo. Vespasiano ebbe in moglie Domitilla, madre di Tito e Domiziano. Avaro, aggravò di dazi i romani, e ne impose anche sulle orine: avendogli Tito fatto notare la sconcezza di tale tassa, Vespasiano trasse di tasca una moneta, gliela accostò al naso e domandò se puzzava. Rispose il figlio di no; eppure, riprese l'imperatore, deriva dalle orine. Morì nell'anno 79 e gli successe Tito per ventura del mondo: tutti i suoi pensieri non tendevano che al vantaggio e riposo de'suoi sudditi; era tanto portato a fare il bene, che stimava perduto quel giorno in cui non avea compartito alcun favore. Nel suo impero e nell'anno 80 fu eletto Papa s. *Cleto*, il quale divise le 25 chiese di Roma: sulle prime chiese di Roma si può vedere PARROCCHIA, CHIESA DI S. PUDENZIANA (e PALAZZO APOSTOLICO DI S. PUDENZIANA), CHIESA DI S. MARIA IN VIA LATA, S. MATTEO, ec. Tito era versato molto nell'eloquenza, e nella poesia scrisse poemi e tragedie: fiorirono sotto di lui, Plinio il Vecchio autore d'una istoria naturale; M. Fabio Quintiliano, il più giudizioso critico e il più eccellente maestro di eloquenza, essendo un capo d'opera le sue istituzioni oratorie; Cornelio Tacito celebre storico, gran politico, e uno de'più grandi uomini del suo tempo, innalzato alle prime dignità da Tito e Vespasiano, e pretore in tempo di Domiziano. Questi avendo cospirato contro il fratello, Tito lo perdonò e dichiarò suo successore: perdonò pure a due altri cospiratori. Nel suo impero il Vesuvio distrusse Ercolano e Pompei, lasciandovi la vita il naturalista Plinio il Vecchio. Tito ebbe moltissima stima pel senato e pel popolo romano, a riguardo de'quali non sposò la

regina Berenice che amava con passione. Bello della persona, dolce, insinuante, con aria nobile che ispirava amore e rispetto: il complesso delle sue virtù gli meritarono il titolo di *Delizia del genere umano*, e la sua clemenza divenne proverbiale. Regnò 2 anni, 2 mesi e 20 giorni; dicesi avvelenato dal fratello Domiziano per impaziente ambizione d'impero: morendo, disse che si pentiva di non aver fatto una cosa sola, cioè si crede di non aver fatto morire Domiziano, affinchè l'impero non dovesse restare sotto un uomo così malvagio e crudele. Nell'anno 81 salì al trono Domiziano, totalmente di carattere opposto al padre e al fratello. In lui si vide rivivere la ferocità di Nerone, abbandonandosi ad ogni sorta di eccessi e di crudeltà: diè principio alla 2.ª fierissima persecuzione della Chiesa, pel suo odio contro i *Cristiani*. Dicono ch'era talmente destro nel tirar d'arco, che faceva passare i dardi tra due dita della mano, senza offenderle. In tutti i giorni solo impiegava un'ora nel suo gabinetto a prender le mosche, infilzandole in uno spillo: fra le beffe di cui era segno, rispose un tale al personaggio che domandò chi era con lui: *neppure una mosca*. Volendo spaventare i senatori, ne invitò un buon numero a cena: furono introdotti in una sala le cui pareti erano coperte a bruno e illuminata solamente da alcune languide lampade, al barlume delle quali videro molti sepolcri co'loro nomi. Rimasti per qualche tempo in ispaventosa apprensione, questa aumentossi all' improvvisa comparsa di persone nude col corpo tutto tinto di nero, tenendo nella destra mano la spada, nella sinistra una face ardente, le quali dopo essersi fermate alquanto si posero a ballare intorno a'senatori, indi aprirono loro le porte e li mandarono via. Nell'anno 93 fu eletto s. *Clemente I*, il 1.° Papa tra'romani e di sangue imperiale: divise Roma in VII regioni ecclesiastiche, ed istituì i *Notari* per scrivere gli atti dei martiri. Domiziano avea in moglie Domizia, figlia di Domizio Corbulone, uno de'più distinti personaggi che mai avesse veduto Roma dalla sua fondazione. Fu ucciso nel suo gabinetto nel 96 da vari congiurati, d'anni 45, avendone regnati 15 e 6 giorni: con lui terminò la serie de'primi XII Cesari. Vissero nel suo tempo, oltre M. Fabio Quintiliano già lodato e che insegnava in Roma l'eloquenza, i poeti Valerio Flacco che fece il poema sugli Argonauti, M. Valerio celebre pei suoi epigrammi, Publio Stazio di cui esistono i poemi Achilleide e Tebaide, e Giovenale satirico mordace e impetuoso, e insieme pieno di spirito e di bellezze: osservano gl'intendenti, che in tali scrittori, ad eccezione di Quintiliano, si rimarca la decadenza del buon gusto presso i romani, che splendette ne'grandi scrittori del bel secolo d'Augusto.

Nell'anno 96 fu elevato di 65 anni all'impero Marco Cocceio Nerva, nato in Narni e originario di Creta, rinomato per la sua benignità e munificenza. Annullò le pessime leggi di Domiziano, e ricompose la cosa pubblica in ottimo stato. Fu affezionato ai cristiani, e vietò che fossero molestati: s. Giovanni apostolo ed evangelista ch' era rilegato nell' isola di Patmos, ritornò in Efeso ov'era vescovo. Regnò solamente un anno, 4 mesi e 11 giorni. Avendo adottato M. Ulpio Traiano nativo di Siviglia, il 1.° straniero che ascese al soglio imperiale, nell'anno 98 gli successe nell'impero, che resse con molta lode, onde si meritò l' attributo d'*ottimo principe*, e fece dire che s. Gregorio I per le sue orazioni lo liberasse dall' *Inferno*. Ciò non è vero, che anzi incominciò la 3.ª persecuzione contro la Chiesa, e punì i cristiani con molti tormenti, considerandoli nemici de' suoi dei: rallentò poi la persecuzione, dopo che Plinio il Giovane da lui amato, gli scrisse una celebre lettera in favore de'cristiani, e lo persuase dell' incolpabile loro vita; nondimeno la persecuzione continuò sino al 116. Famoso è altresì il magnifico panegirico di

Plinio a Traiano; al cui tempo fiorì ancora Frontino, che scrisse sugli acquedotti e sui strattagemmi della guerra. Nel 103 fu Papa s. *Anacleto*, che nel Vaticano eresse sul corpo di s. Pietro un oratorio o piccola chiesa, convertita poi in magnifica basilica da Costantino. Nel 112 gli successe Papa s. *Evaristo*, che fece una nuova divisione delle chiese di Roma e distribuì i *Titoli*. Traiano avendo abbracciato sino dalla puerizia l'arte della guerra, fu gran capitano, e dopo le molte imprese operate in Germania, per cui fu detto Germanico, disfece i dacii, soggiogò l'Armenia, la Colchide, i sarmati, gli astrenieni, gli arabi, gli assiri, i persi: sulla colonna monumentale che in Roma gli fu eretta pei trionfi nella Dacia, fu poi collocata la statua di s. Pietro pacifico conquistatore di Roma cristiana. Plotina ne fu la moglie, e dopo 20 anni d'impero e 63 di età morì in Selinonte nella Cilicia nel 117. Il degnissimo cugino e concittadino Adriano, marito di Sabina nipote del defunto, fu eletto imperatore per destrezza di Plotina imperatrice. Dotato di molto spirito, colto nelle lingue greca e latina, nella buona letteratura, istruito in tutte le scienze; era di carattere dolce, col quale si procacciò l'affetto d'ognuno, più amante della pace, che della guerra: ciò non pertanto perseguitò terribilmente i cristiani, colla 4.ª persecuzione contro la Chiesa, fino al 129. Quadrato e l'ateniese Aristide avendo presentato all'imperatore due commendevoli apologie de' cristiani, gli fecero tale impressione nel suo animo, che proibì di ulteriormente perseguitarli. Ad Italia parlai delle magistrature da lui assegnate alla bella regione. Edificò diversi templi ai falsi dei, il famoso muro di 40 leghe per separare gl'inglesi dagli scozzesi, in Egitto un magnifico sepolcro a Pompeo, in Roma il mausoleo per riporvi le sue ceneri, ora Castel s. Angelo, con propinquo e omonimo ponte. All'epoca sua, Flegonte compose molte belle opere, in prosa e in versi; Epitetto e Ariano filosofi stoici, fecero brillare la loro eloquenza; Giuliano giureconsulto, autore dell'Editto perpetuo; Svetonio e Floro illustri storici, il 1.° della *Storia de' XII Cesari*, il 2.° d'un compendio di *Storia romana*. Nel 121 fu eletto Papa s. *Alessandro I*, che convertì alla fede Ermete prefetto di Roma con tutta la famiglia, e molti dei più distinti cittadini: nel 132 gli successe Papa s. *Sisto I* di stirpe senatoria di Roma. Morì Adriano nel 138 in Baia, d'anni 62 e 21 di regno, e gli successe Antonino oriondo di Nimes, ma nato in Lavinio o Lanuvio, che si acquistò il nome di Pio, solendo dire che amava più il conservar la vita a un cittadino, che uccidere 1000 nemici. Ripreso da sua moglie Faustina, delle frequenti liberalità, rispose: *Non sai tu che saliti all'impero, noi non abbiamo più nulla, ma tutto è del popolo.* Oltre il recare molti sollievi a Roma e alle provincie afflitte da calamità, fece molte opere pubbliche, come il porto di Gaeta, il compimento di quello di Traiano (il quale ne edificò pure a Civitavecchia, a Porto, ad Ancona) in Terracina, i bagni ad Ostia, e parecchi acquedotti. Adottò per figli Marc'Aurelio Antonino e Lucio Vero. Sotto di lui Appiano di Alessandria scrisse le *Guerre de' romani*; Giustino ci diè un compendio della storia universale, composta da Trogo Pompeio, primario scrittore dell'aureo tempo d'Augusto. Antonino coll'ascendere al trono promulgò crudeli leggi contro il cristianesimo, incominciando la 5.ª persecuzione contro la Chiesa: questa restò sospesa per l'editto che pubblicò, dopo la robusta apologia che gli presentò s. Giustino. Nel 142 fu eletto Papa s. *Telesforo*, cui nel 154 successe s. *Iginio* Papa, che scomunicò Cerdone autore degli errori de' Marcioniti, che nel suo tempo venne in Roma; indi nel 158 fu Papa s. *Pio I*. Morì Antonino nel 161 d'anni 74 e 23 di regno, succeduto dal figlio adottivo di Marc'Aurelio Antonino, di altissimo legnaggio romano e nipote d'Annio Vero, di lodevole condotta, di gran

saviezza, amante dello studio e soprattutto della filosofia, per cui si acquistò il soprannome di Filosofo. Egli volle per collega suo fratello adottivo Lucio Vero figlio d'Elio e di Domizia Lucilla, e divise con lui la sovrana podestà. Si videro allora per la 1.ª volta operare di concerto pel bene dell'impero due imperatori eguali in potere, ed aiutarsi reciprocamente a portare il peso degli affari tanto interni, che esterni. Con molta dolcezza e unione al collega, Marc'Aurelio si fece amare, verificandosi in lui il detto di Platone: *Gli stati saranno felici, allorchè i filosofi regneranno.* Ebbero guerra contro i parti, dopo aver trionfato de' quali, la dichiararono ai marcomanni. Contro di loro marciò Lucio Vero, che in viaggio morì d'apoplessia, nell'8.° anno del suo regno: gli si rimproverano dissolutezze, profusioni, e ridicola passione pel suo cavallo. Anche Caligola amò stranamente il suo cavallo Incitato, cui fabbricò una stalla di marmo con rastelliera d'avorio: lo volle ascrivere tra'consoli, l'invitava a cena, dandogli orzo indorato e facendolo bere in coppe d'oro. Marc'Aurelio per tal perdita marciò solo contro i marcomanni, a'quali si erano uniti i vandali, i sarmati, gli svedesi e altri barbari, che dopo 3 anni di guerra disfece e intieramente soggiogò. Tornato in Roma fece gran bene alla popolazione, distribuì 8 monete d'oro per testa, e premiò tutti quelli che si erano distinti nella guerra. Nemico dei cristiani, riprese la 5.ª persecuzione contro la Chiesa, nella quale perdè la testa s. Giustino per le nuove apologie de'cristiani che indirizzò all'imperatore. Nel 167 fiorì Papa s. *Aniceto;* nel 175 s. *Sotero*, il quale Papa seguendo gli esempi de'predecessori sovvenne i cristiani di remotissimi luoghi e perseguitati: in vantaggio di questi, degli esiliati e de'condannati a scavare i metalli si facevano le *Collette di questua.* Nel 179 divenne pontefice s. *Eleutero*, che fece rifiorire la fede in Inghilterra, a mezzo de'missionari. Inoltre sotto Marc'Aurelio vissero, Apuleio filosofo, vari poeti, diversi grammatici, e molti altri scrittori d'ogni sorte, greci e latini, che nell'imperatore trovarono un possente protettore, ed un giudice intelligente e apprezzatore del loro ingegno. Morì questo illustre principe nel 180, d'anni 59 e 19 di regno, che lasciò al figlio Lucio Elio Aurelio Comodo, bello, robusto, destro in tutti i suoi esercizi, massime nel tirar d'arco, di spirito pronto, ma violento e impetuoso. Da principio governò con lode, ma poi diventò uno de'più crudeli tiranni che sedessero sul trono e sregolato. Costrinse i senatori ed i primi cavalieri romani a battersi seco nell'arena: faceva loro provvedere d'armi di piombo, mentre esso le impugnava di ben affilato acciaro, per cui senza rischio ad ogni colpo stendeva un competitore sul terreno e poi lo beffava colle risa. Fece anche adunare in un recinto tutti i ciechi e zoppi miserabili di Roma, a ciascuno de'quali in vece di pietra fece dare una spugna. Entrava poi armato d'una gran clava tra loro, e dopo averne fatto grandissima strage, celebrava il trionfo su quell'infelici, come d'un'eroica impresa. Per tante nefandezze divenuto odiosissimo ai romani, gli dierono il veleno, ma operando questo lentamente, fu strangolato nel 192, dopo 13 anni d'impero e 31 d'età. Allora fu fatto imperatore Publio Elvio Pertinace d'oscuri natali, d'Alba in Monferrato, fiero e terribile in presenza del nemico, dolce e officioso cogli amici, grave e senza tristezza, prudente senza artifizio, esatto senza severità; sostenne degnamente il suo grado, senz'alterigia, ed ebbe uno spirito di economia, che non degenerò in avarizia, nè toccò la prodigalità. Volendo riformare tutti i disordini della milizia, fu ucciso dai soldati, entrati tumultuariamente nel suo palazzo, dopo 3 mesi meno 2 giorni di regno, d'anni 66. Gli assassini posero l'impero all'incanto, e spacciarono di venderlo al miglior offerente: l'ebbe Didio Giuliano nobile di Milano,

perchè offrì somme maggiori degli altri concorrenti, indi cercò di cattivarsi il popolo co' donativi. Ma C. Pescennio Negro, che comandava l'esercito nella Siria, D. S. Clodio Albino che ne avea altro in Inghilterra, e L. Settimio Severo d'Africa, ch'era alla testa delle legioni nella Pannonia, risolvettero di cacciare dal trono quest'imperatore mercenario, il quale dai soldati fu ucciso d'anni 56, dopo 66 giorni d'impero. Indi furono proclamati i tre nominati, ciascuno dal loro esercito: prevalse Settimio Severo, che fu anco riconosciuto dal senato, ed il quale trovò il modo di liberarsi dai suoi competitori. Prima sconfisse Pescennio Negro, in Cilicia nella battaglia d'Isso, restando ucciso nella fuga dopo più d'un anno dalla sua proclamazione. Inoltre Settimio Severo si portò destramente con Clodio Albino, finchè vintolo nella città di Lione, mandò la sua testa a Roma sulla punta d'una lancia. Nel 193 Settimio Severo si impadronì dell'impero, col pretesto di vendicar la morte di Pertinace. Piuttosto crudele, amministrò bene la giustizia, sapeva benissimo le leggi, ascoltava e amava Papiniano il più celebre tra' giureconsulti: vissero pure al suo tempo il celebre Galeno medico, e Diogene Laerzio che compose le vite de' filosofi. Nel 194 fu creato Papa s. *Vittore I*, il quale pel 1.° nel 196 o 197 o 198 tenne un concilio in Roma per la celebrazione della *Pasqua:* altri dicono che ne tenesse alcuni, ne'quali scomunicò diversi eretici, fra'quali Teodoto Conciatore di pelli, che altri erroneamente aveano riportato al 146, e con altro errore al 170 quello della Pasqua. Ma de'numerosi concilii di Roma tratto nel fine di questo articolo, secondo il mio sistema. Nel 203 fu Papa s. *Zeferino*, e come il predecessore patì nella 6.ª persecuzione, incominciata con grandissima crudeltà da Settimio Severo, facendo morire i cristiani che non adoravano i falsi dei, come gli altri imperatori: lo spinse a tanti eccessi Plauziano suo favorito, che si servì di questo mezzo per impadronirsi de' beni di molte persone di qualità, professanti la religione cristiana. Questo imperatore fece moltissime imprese militari, e dopo aver vinto molti popoli nell'Asia e nell'Africa, passò in Inghilterra e morì in York nel 211 o 212, d'anni 66 e d'impero 17, 8 mesi e 3 giorni, esclamando: *Io sono stato tutto quello che si poteva essere, ma questo non mi serve più a nulla.* Gli successero i figli M. Aurelio Antonino Bassiano Caracalla (fu detto *Caracalla* dalla veste che usava, come notai a quell'articolo), e P. Settimio Geta, soci dell'impero, e assai discordi nel governare per la diversità dei caratteri; Caracalla era torbido e feroce, Geta ingenuo e piacevole, il quale dopo un anno fu ucciso di propria mano dallo snaturato fratello, che adombrato dalla popolarità che godeva e non essendogli riuscito avvelenarlo, lo trucidò in seno alla propria madre Giulia, a cui Geta come ad asilo creduto sicuro erasi rifugiato. Giulia ne restò ferita, ed i romani piansero pubblicamente Geta a dispetto della tirannide, che fece perire più di 20,000 di quel partito, insieme a Papiniano per essersi ricusato di giustificare colla legge l'orrendo fratricidio. L'impero non fu mai così aggravato di gabelle, come da Caracalla, dicendo questi che non dovea il denaro restare in mano de' particolari, ma tutto nelle sue mani. Passò in oriente e ordinò sanguinosa strage in Alessandria, perchè gli abitanti lo derisero nella pretensione di farsi eguale ad Alessandro Magno: tentò distruggere le opere d'Aristotile, col pretesto che questo sapiente fosse stato complice della morte di quell'eroe. Il poeta Oppiano gli dedicò due poemi sulla pesca e sulla caccia. Sorprese fraudolentemente Artabano re de' parti, e saccheggiò il suo regno. Finalmente essendo divenuto esecrabile a tutti per le sue inaudite crudeltà, nel 217 o 218 fu ucciso da Marziale, in età di 30 anni, avendone regnati 6, 2 mesi e 5 giorni. O-

diato da tutto quanto il popolo, era amato dai soldati cui prodigava benefizi: fu chiamato *il distruttore degli uomini*. Gli successe M. Opelio Severo Macrino, d'Algeri e di bassa nascita, mentre era prefetto del pretorio: lo proclamarono quelli ch'egli avea indotti ad uccidere il predecessore. Si associò all'impero Diadumeno suo figlio. Per la sua severità, si sollevò contro di lui una parte delle sue truppe, che elessero M. Aurelio Antonino Eliogabalo figlio di Caracalla. Questi andò incontro a Macrino e lo vinse; essendo Macrino fuggito in Antiochia, Eliogabalo lo inseguì, ed egli restò ucciso in Archelaide col figlio Diadumeno, dopo un anno e circa due mesi d'impero. Eliogabalo di 15 anni nel 218 divenne imperatore, che demente in tutte le cose tentò di distruggere la religione de'romani, ordinando che si adorasse il Sole, e come dissi a CORONA ne usò una con raggi qual sacerdote del Sole. Per la sua impudicizia e lussuria, fu chiamato il Sardanapalo di Roma. Stabilì snl Quirinale un senato di donne, del quale fece presidente la madre Giulia Soemia, con l'attribuzione a tal consesso sopra gli ornamenti, le costumanze, l'incedere e gli amori delle donne. L'unica sua azione lodevole fu l'educazione del cugino Alessandro Severo siriaco suo figlio adottivo, nato da Giulia Mammea sorella di detta sua madre; ciò fece a consiglio di Mesa sua propria moglie che non gli avea dato figli. Eliogabalo accompagnato dalla madre e moglie, portò in senato Cesare Alessiano e dichiarò che lo adottava per figlio quantunque non avesse che due anni più di lui, e gli fece prendere il nome d' Alessandro Severo. Questi era ben fatto, di amabile figura, di carattere dolce e umano; avea spirito vivace, gran penetrazione, prodigiosa memoria: era ben istruito nelle lettere greche e latine, nella poesia e nell'eloquenza. Il suo merito distinto gli guadagnò l'affetto di tutti i romani, per cui Eliogabalo ingelosito volendolo far morire, le guardie che ne vennero in cognizione lo trucidarono colla madre, e dopo aver strascinato i loro corpi per le strade di Roma, li gittarono nel Tevere. Regnò Eliogabalo 3 anni e 9 giorni. Nel 222 Alessandro Severo pervenuto all'impero, cacciò dalla corte tutti gli adulatori e buffoni, perseguitò gli assassini, i falsi testimoni e i giudici corrotti. A tutti rese giustizia, amò le scienze, stimò grandemente i letterati e ne amò la conversazione: proibì severamente la vendita degl'impieghi, pagando bene gl'impiegati acciò non accattassero doni dal popolo. Nell'anno precedente era stato eletto Papa s. *Calisto I*, che fabbricò la *Chiesa di s. Maria in Trastevere* con rescritto dell'imperatore, che riportai a tale articolo, per favorire i cristiani, la cui religione avea abbracciato la madre; e fu la 1.ª che si eresse al pubblico culto in faccia al paganesimo. Non ostante le persecuzioni duravano, e s. Calisto I ne fu martire nel 226, in cui gli successe Papa s. *Urbano I*, ed al quale nel 233 s. *Ponziano* Papa, altra gloriosa vittima della persecuzione della Chiesa: ma è credibile che derivasse dai gentili, forse irritati in veder l'imperatore proteggere il nuovo culto, onde le medaglie coniate sotto di Alessandro Severo coll'epigrafe: *Opprobrium Christianorum*, devonsi attribuire al fanatismo del paganesimo, e per derisione de'cristiani e del loro protettore. Certo è che Alessandro Severo avea presso di lui il suo maestro Ulpiano e molti cristiani, al consiglio de'quali volontieri aderiva; conservava l'immagine di Gesù Cristo nel maggior larario del suo palazzo, e gli voleva innalzare un tempio; decideva sempre le liti in favore de'cristiani, cui avea concesso ampia libertà religiosa e ogni condiscendenza. Questo imperatore fu onorato, come Augusto e Traiano, col titolo di *Principe ottimo*. Era assai frugale, non amava il lusso, e proibì che gli si dassero i titoli di Signore, di Dio, e altri nomi boriosi che si davano

a' suoi predecessori: di quelli di *Divo* e *Divinissimo*, parlai a DIVINITÀ, di altri ne'loro articoli. Diminuì sommamente le gabelle, provvide all'istruzione della gioventù, ed impiegò i suoi risparmi per fondar scuole in ogni sorta d'arti e scienze. Fiorì sotto di lui lo storico Dione Cassio di Nicea, che scrisse in greco tutta la *Storia romana*, dall' arrivo di Enea in Italia, sino al regno d'Alessandro. Insorse al suo tempo il tiranno Uranio Antonino, ma non si sa altro di lui. Marciava alla testa de' soldati a piedi, e con essi mangiava il loro cibo, per dare buon esempio e animarli ai disagi inerenti alla milizia. Andò contro Artaserse re di Persia, perchè molestava l'impero romano, e lo vinse. Mentre portavasi con sua madre a guerreggiare gli alemanni, nel 235 fu ucciso in Monza da'suoi soldati guadagnati da Caio Giulio Vero Massimino figlio d'un pastore di Francia. L'indegno Massimino I successe per volere dell' esercito e degli assassini di Alessandro, non per consenso del senato: dopo aver terminato felicemente la guerra d'Alemagna, si recò in Roma ad esercitarvi le sue crudeltà, facendo perire tutti quelli che lo aveano conosciuto pecoraio. Aveva una forza prodigiosa, eguale al suo coraggio; mangiava 40 libbre di carne al giorno, e beveva un' anfora di vino. Associò all' impero il figlio C. Giulio Vero Massimino, bellissimo e delle più liete speranze. Perseguitò terribilmente i cristiani, e infierì specialmente contro i sacerdoti, sperando in tal guisa più facile l'intiera distruzione della religione cristiana, e fu questa la 7.ª generale persecuzione contro la Chiesa, assai sanguinosa. Per le sue crudeltà, il senato lo dichiarò nemico della repubblica, l'esercito d' oriente si ribellò e costrinse Marco Antonio Gordiano I africano e proconsole d'Africa nel 237 ad assumere il grado d'imperatore: dopo aver accettato associò all'impero il figlio Marco Antonio Gordiano II. Ma Capelliano governatore della Mauritiana, nemico dei Gordiani, e intrinseco di Massimino I, attaccò Gordiano II il figlio, lo sconfisse e uccise; il padre intesa la morte del figlio per disperazione si uccise, dopo 2 mesi di regno. Il senato intanto scelse persone per governare e difendere la repubblica, e spedì legati per ritenere le provincie dell'impero sotto la sua podestà. Massimino I ch'era in Germania, di ciò irritato calò in Italia, e nell'assedio di Aquileia i soldati stanchi di sue crudeltà, lo trucidarono insieme al figlio, il quale fu compianto, dopo 2 anni d'impero. Nel 238 furono eletti dal senato Balbino e Pupieno imperatori, i quali dichiararono che dopo la loro morte avrebbero desiderato che fosse adottato per loro successore il piccolo Marc'Antonio Gordiano nipote dell'ucciso. Nel 237 era stato eletto Papa s. *Antero*, cui successe nel 238 Papa s. *Fabiano*. L' imperatore Balbino era di nascita distinta, fu liberale e benefico, ma solo atto agl'impieghi civili: il collega Pupieno d'ignobile nascita, non era capace che della guerra. Indi i soldati e il popolo vollero che con loro regnasse il detto Gordiano III d'anni 16. Passato circa un anno, Balbino e Pupieno ingelositi del nuovo collega, pel plauso e dimostrazioni che da tutti riceveva, pensarono disfarsene; ma furono prevenuti dai soldati che li uccisero, dopo un anno d'impero. Restato solo Gordiano III, fu principe di singolar condotta e ottima indole: fece cambiar d'aspetto all'impero co'savi suoi regolamenti, avendo per consigliere Misite di somma prudenza. Aprì il tempio di Giano, e poi marciò con Misite contro i persiani che aveano invasa la Soria, e li respinse col loro re Sapore I nel proprio paese. Avvenne che Marco Giulio Filippo di Bostri nell'Arabia, d'oscura famiglia, che occupava i primi gradi nell' esercito, fece perire insidiosamente Misite e sottentrò nel posto di 1.° ministro, ed avendo fatto uccidere nel 244 anche Gordiano III dopo 6 anni di regno, si fece proclamare imperatore. Filippo mascherò il de-

dopo 15 o 17 giorni si fece svenare, altri dicono che in una sedizione lo assassinarono quelli che lo aveano esaltato. Lucio Domizio Aureliano nato in Sirmich di oscuri parenti, giunse ai più alti gradi della milizia; era grande nella persona, nerboruto, ben fatto, mangiava e beveva molto, ma era regolato ne'costumi. Creato imperatore, prese il *Diadema*, ciò che niuno de'predecessori aveano fatto, come notai pure all'altro articolo Corona, dicendo che prima gl'imperatori e i trionfatori usavano la corona di lauro, e poi i *Poeti*. Vinse gli alemanni, ed i marcomanni nella Vindelicia; andò contro la possente Zenobia regina di *Palmira*, disfece il suo esercito di più che 70,000 uomini, assediò Palmira, e presa la regina ch'era fuggita, la condusse in Roma a ornare il suo trionfo, con Tetrico tiranno delle Gallie. Punì severamente alcuni che aveano suscitate in Roma sedizioni nella sua assenza, e si mostrò severo co'senatori, i quali cominciando a temerlo si proposero di farlo assassinare, ciò che nel 275 effettuò Mnesteo suo liberto in Tracia tra Bisanzio e Eraclea, ov'era andato contro i persiani con possente armata: regnò 4 anni e 9 mesi, ne'quali operò il grande aumento del circuito di Roma, con nuove mura e torri per metterla al coperto degli assalti de'minaccianti barbari; e fu autore della 10.ª persecuzione contro la Chiesa, della quale nel 272 era stato fatto capo s. *Felice I* Papa, succeduto nel 275 da s. *Eutichiano* Papa. Sotto i di lui vissero i letterati Longino e Porfirio, non che Dassippa sublime oratore ed eccellente storico, assai pratico della scienza militare, nella quale fu duce degli ateniesi e combattè contro i goti. Inoltre nell'impero d'Aureliano insorsero i seguenti tiranni. Firmio nell'Egitto, il nominato Tetrico, Atenodoro re di Palmira, e A. Settimio. Dopo 8 mesi d'interregno nel 276 fu elevato all'impero Marco Claudio Tacito dal senato, e riuscì gradito all'armata. Il senato romano, augusto consesso, dal quale ebbe origine e progresso l'antica romana grandezza, fu rispettato sempre come il gran consiglio della nazione, finchè l'autorità imperiale fece del tutto svanire l'immagine dell'antico governo. Tacito volle ristabilirlo com'era a'tempi d'Augusto, di Traiano e degli Antonini, reintegrandolo d'alcuni suoi antichi diritti, tra'quali l'elezione d'uno de'suoi membri per comandante generale degli eserciti e governatore delle provincie frontiere, l'approvazione degli editti del principe, la nomina de' proconsoli e de' presidi delle provincie, il conferire a'magistrati la giurisdizione civile, il ricevere l'appellazione di tutti i tribunali dell' impero a mezzo del prefetto della città, il formare il collegio de'consoli, l'avere qualche ispezione delle finanze. Nondimeno dopo la morte di Tacito, si vide nuovamente la decadenza della dignità senatoria: da quel tempo in poi cominciò a soffrire varie e diverse vicende, che si ponno leggere in Vitale, *Storia de'senatori di Roma*. Tacito dopo avere regnato 6 mesi morì d'anni 70 in Tarso, per febbre cagionata dalle fatiche della guerra che sosteneva contro i sciti. Virtuoso, avea fatto di tutto per esimersi dalla dignità; amava e coltivava le lettere, fece utili regolamenti contro gli eccessi del lusso, dandone l'esempio. Vendicò la morte d' Aureliano, ma per timore che facesse altrettanto per quella del governatore di Siria, di notte lo trucidarono quelli che l'aveano eseguita, secondo alcuni. Nel 276 stesso prese la porpora imperiale M. Anneo Floriano, fratello di Tacito, il quale dopo 2 mesi si tagliò le vene quando intese che tutta l'armata erasi dichiarata a favore di M. Aurelio Valerio Probo di Sirmich nella Pannonia, figlio di Massimo che da agricoltore era divenuto tribuno militare, nel quale il figlio si distinse per coraggio, costumi e probità, per cui fu acclamato imperatore e il senato confermò. Andò contro gli alemanni che si erano impadroniti d'una parte della Gallia, li cacciò, en-

trò in Germania, la soggiogò nella maggior parte e la ridusse in provincia romana. Passò poi nell' Asia, vinse i persiani, sconfisse Saturnino governatore della Siria che si era ribellato; vinse Procolo e Bonoso, che come il precedente aveano usurpato l'autorità suprema nella Gallia di cui erano governatori, e li fece impiccare. Trattando i soldati con molta severità, fu ucciso nel 282 dopo 6 anni e 4 mesi d'impero. Gli successe M. Aurelio Caro, il quale si associò i figli M. A. Carino e Numeriano, e li fece chiamare Cesari. Era Caro abilissimo nella guerra, troppo austero e di umore tristo; era stato eletto dalla truppa senza aspettare la consueta autorità del senato. Carino era codardo, fiero, crudele, vendicativo, corrotto ne' costumi e dissoluto; trattò i senatori con grande alterigia, e come assoluto padrone. Numeriano era buono, con virtù degne del trono, avea talento per l'eloquenza e per la poesia; ma perseguitò i cristiani, come notai a Reliquie. Caro andò contro i sarmati, li vinse, e liberò la Tracia e l'Illirio. Marciò contro i persiani e ricuperò la Mesopotamia: si inoltrò sino a Ctesifonte e per le sue vittorie ebbe il nome di Persico e di Partico. Ivi essendo accampato sulle rive del Tigri, si ammalò e morì o colpito dal fulmine, nel 283 dopo 16 mesi di regno. Gli successero i detti figli. Numeriano lo pianse tanto che gli produsse forte malattia d' occhi, a segno di non poter soffrire la luce, per cui si faceva portare in una lettiga serrata, nella quale lo fece strangolare il suocero Apro prefetto del pretorio che aspirava all'impero, e per nascondere il delitto faceva portare per tutto la lettiga come fosse vivo, e intanto in suo nome comandava, finchè il fetore manifestò l'eccidio dell'infelice principe che avea regnato circa 9 mesi o più. Alla morte di Caro, l'indegno Carino si trovava nelle Gallie, ove non soddisfaceva che le sue brutali passioni. Avendo saputo che nel 284 Caio Aurelio Valerio Jovio Diocleziano di Salona, che dal nulla era divenuto pel suo valore primario uffiziale dell'esercito, avea in Tongres ucciso Apro assassino del fratello, ed erasi fatto proclamare imperatore, andò contro di lui in Asia per combatterlo nella Mesia, ove essendo stato vincitore, mentre inseguiva i fuggitivi, venne ammazzato da un tribuno, di cui avea sedotto la moglie, dopo aver regnato circa 3 anni. Al suo tempo era stato creato Papa s. *Caio;* ed erano fioriti i poeti M. A. Olimpo Nemesiano autore di molte egloghe, e dei poemi sulla pesca e la caccia, dedicati a Carino e Numeriano; e T. Calpurnio autore di 7 egloghe, indirizzate a Numeriano. Al tempo di Carino vi fu il tiranno M. Aurelio Giuliano Sabino. Nel 284 restò imperatore Diocleziano, molto destro, di mente feconda di grandi idee e di molta prudenza: quantunque non avesse ricevuto educazione, protesse le scienze e le belle arti, giudicando saviamente che la loro coltura contribuirebbe a illustrare il suo regno ed a perpetuare la gloria del suo nome. Vedendo che l'impero era attaccato da tutte le parti, e ch'egli non poteva resistere ai tanti barbari che tentavano invaderlo, per mantenerne l'integrità associò all'impero nel 286 il suo antico amico M. Aurelio Valerio Massimiano detto Erculeo, d'animo soldatesco, di spiriti feroci e'modi rozzi. Ambedue affidarono il comando delle armate a Flavio Valerio Costanzo Cloro di sangue illustre illirico, nipote di Claudio II, valoroso e prudente; ed a Caio Galerio Valerio Massimiano di Sardica, detto l'Armentario perchè già mandriano d'armenti, feroce, crudele e dedito alla crapula: per impegnarli vieppiù alla loro divozione, i due imperatori li crearono ambedue Cesari, gli fecero ripudiare le loro mogli, e poi Diocleziano diè Valeria sua figlia a Galerio, e Massimiano la propria figlia Teodora a Costanzo Cloro, che già avea abbandonata la bellissima s. Elena che gli avea dato C. Flavio Valerio Aurelio Claudio, e Costantino I il Grande.

I due imperatori ed i due Cesari furono così fortunati, che in tutte le battaglie riportarono vittoria, onde dopo 10 anni di guerra, entrarono trionfanti in Roma: Diocleziano prese il nome di *Jovius*, Massimiano quello di *Herculeus* e stabilì la sua residenza in Milano. Questi due imperatori fierissimamente nemici de'cristiani, mossero la 11.ª persecuzione contro la Chiesa, la più tremenda delle precedenti, nella quale patì il martirio il Papa s. *Marcellino* eletto nel 296, cui perciò nel 304 successe s. *Marcello I.* Fu tanto immensamente grande il numero de' confessori della fede per detta persecuzione, che diè il nome all'*Era di Diocleziano o de' Martiri.* Diocleziano volendo formare di *Nicomedia* un'altra Roma, vi trasportò molti senatori romani, con Galerio vi fece residenza, ed ivi pubblicarono que'feroci editti contro il cristianesimo, di cui parlai all'indicato articolo. Diocleziano ornò di molti e superbi edifizi diverse città, come Roma, Nicomedia, Milano e Cartagine, ed in Roma si ammirano ancora i grandiosi avanzi di sue terme. Al suo tempo viveano i 6 storici, la raccolta de' quali chiamasi *Storia Augusta*, cioè Sparziano, Lampridio, Volcacio, Capitolino, Trebellio Pollione, e Vopisco. Diocleziano tentò di togliere ai senatori il poco di potere e di considerazione che era loro rimasto, commettendo a Massimiano che dominava in Italia, d'abolire l'indipendenza propria dell'ordine senatorio: per l'assenza de'due imperatori da Roma, non consultandosi più il senato sulla condotta generale del governo, come 1.° e principal magistrato della repubblica romana, cominciarono a prevalere i ministri che presso loro risiedevano. Sotto questi due imperatori insorsero diversi tiranni, quali furono Silvio Amando, Pomponio Eliano, Cardusio, Alleto, Epidio Achilleo, Domizio Domiziano. Nel 305 Galerio forzò Diocleziano, in pregiudizio di Costantino figlio di Costanzo Cloro e i di cui talenti temeva, di creare Cesare Flavio Valerio Severo II, nato oscuramente nell'Illiria, e asceso pel suo zelo militare ai primi gradi dell'esercito: Massimiano lo fregiò della porpora in Milano, e gli fu conferito il governo dell' Italia e dell' Africa. Nello stesso anno 305 Galerio ottenne dal medesimo Diocleziano di creare in altro Cesare il proprio nipote C. Galerio Valerio Massimino II cognominato Daza, derivante da una famiglia d'agricoltori dell'Illiria. Gli fu dato in governo la Siria, l'Egitto, e altre provincie d'oriente. Siccome debole, timido e superstizioso, s'abbandonò presto alla crapula, e s'imbrattò d'ogni sorta di delitti. Perseguitò i cristiani con furore, e oppresse i sudditi con imposte per arricchire i soldati, di cui si voleva guadagnare l'affetto. Egualmente nel 305 con universale stupore, Diocleziano e Massimiano rinunziarono l'impero, e si ritirarono a vita privata e tranquilla, il 1.° a Salona, ove passò i suoi giorni nel coltivare de'giardini; il 2.° andò nella Lucania di mal'animo, cedendo all'influenza della rinunzia del suo collega: il 1.° avea regnato 20 anni, e quasi 6 mesi, il 2.° più di 18 anni. Ad essi successero Galerio e Costanzo Cloro: questi dividendosi l'impero, Costanzo ebbe in governo l'Inghilterra e le Gallie; Galerio il restante dell'impero. Verso questo tempo la storia ricorda 2 tiranni, Alessandro e Martiniano. Nel 306 morì Costanzo Cloro, celebre pei trionfi riportati in Inghilterra, e su parecchi popoli di Germania, avendo in York agonizzante dichiarato Cesare e successore il figlio Costantino I il Grande, in luogo de'figli di Teodora, e mostrata sempre molta propensione pei cristiani. Galerio si associò all'impero il nominato Severo II, uomo brutto a tutti i vizi, tiranno e vile, egli ritirandosi nell'Illiria. Nel 306 M. Aurelio Massenzio, figlio dell'imperatore Massimiano Erculeo, ribellandosi a Galerio suo suocero, dai pretoriani si fece proclamare imperatore: ricomparve allora Massimiano colla pretensione di riprendere l'imperiale podestà. Pe-

rò Massenzio tenne in basso il genitore, e l'irato Galerio che avea marciato su Roma, vinse colle armi, che lo favorirono come prodigo e licenzioso. Rassodato alquanto nel potere, Massenzio disertò l'Africa, sfogò in Roma la più sozza avarizia, la più prepotente dissolutezza; perseguitò i cristiani e si meritò l' odio e il disprezzo universale, anche per la sua codardia. Severo II si recò in Roma ad assediare Massenzio suo rivale nel febbraio del 307, ma la defezione delle sue truppe guadagnate da Massenzio l'obbligò a ritirarsi. Nella sua fuga incontrò Massimiano Erculeo che conduceva alcune legioni al figlio, per cui si chiuse in Ravenna, la posizione della quale lo poneva in grado di attendere aiuti da Galerio. Temendo poi d'essere tradito da'suoi soldati, si pose nelle mani di Massimiano, colla condizione d'essere trattato onorevolmente. Invece lo portò prigione in Roma, lasciandogli solo la scelta del supplizio, ond'egli si fece aprir le vene nell' aprile 307, dopo aver portato 9 mesi il titolo d'imperatore. In questo anno Galerio nel novembre diede il titolo di Augusto a Flavio Valerio Liciniano Licinio, discendente da una famiglia di contadini di Dacia, che per lui era asceso ai più elevati uffizi dell'esercito: avea coraggio, talenti da generale, e modi da fare eseguire la militar disciplina, senz'altre qualità. Ebbe in governo la Pannonia e la Rezia. Di ciò sdegnato Massimino II, si fece dare dall'esercito il titolo di Augusto nel 308; ma Galerio in vece l'assunse lui, e tolse a Massimino II quello che avea assunto ed il nome di Cesare, chiamando tanto lui che Costantino I, figli d'Augusti. Nel 309 venne creato Papa s. *Eusebio*.

Qui la storia è un laberinto, con tanti principi e aspiranti a disputarsi o a riprendere il potere, sul punto d'incominciare un'era novella e gloriosa, il meraviglioso trionfo della chiesa cattolica cristiana, l'elevazione del pontificato de'Papi, l'avvenimento strepitoso e provvidenziale del trasferimento a Bisanzio della sede imperiale, donde Roma divenne la veneranda reggia de' Papi, il centro sublime dell' unità cattolica, con un potere infinitamente più esteso, più splendido, più possente e di maggior durata del suo precedente impero. In questo gran complesso di cose straordinarie, avuto riguardo al moltissimo già pubblicato e celebrato in tanti articoli, i principali de'quali continuerò a indicare in carattere corsivo, procurerò di essere chiaro e breve. Costantino I il Grande, dalla posterità così chiamato per le sue preclare e magnanime gesta, e per le sue virtù e talenti, divenne presto l'amore e la speranza de'romani, come l'oggetto della gelosia degli altri imperatori e Cesari, onde anche per gelosia Galerio l'avea ritenuto presso di se, nell'assunzione all'impero di Costanzo Cloro suo padre, e non volle mai acconsentire che questo collega lo dichiarasse Cesare. Circondato Costantino I da insidie e pericoli, destinato ad ardue e splendide imprese, la divina provvidenza lo difese da quanto fece Galerio per farlo perire, perchè l' avea designato Iddio a rinnovar l'aspetto al mondo, donare la pace alla Chiesa, e farla trionfare a dispetto del potentissimo paganesimo. Col suo coraggio, fermezza, destrezza e prudenza, gli riuscì di trarsi dalle mani di Galerio, per volare dal padre e raccoglierne gli ultimi sospiri. Divenuto Cesare, l'esercito applaudì, Galerio ne fu addolorato, andò sulle furie, ma per politica dissimulò, e fece mostra di blandirlo. Il primo uso che Costantino I fece del potere, fu d'accordare ai cristiani, già numerosissimi nell'impero, il libero esercizio della loro religione. Si recò poi nelle Gallie a liberarle dalle scorrerie de'franchi, ed ove esercitò eccessivi rigori. Intanto tutto l'occidente si preparava a riconoscere la potenza del nuovo Cesare, e Roma oppressa dai satelliti di Galerio, si agitava sordamente. Ne profittò Massenzio per riprendere il grado, da cui i suoi bassi vizi l' aveano allontanato, facendo di-

chiarare l'Italia in suo favore. Il suo padre Massimiano riprese il titolo d' imperatore, ed essendosi disgustato con Massenzio, passò nelle Gallie a offrire la mano di Fausta sua figlia a Costantino I, vedovo di Minervina che gli avea lasciato Crispo: altri dicono che nacque dalla figlia di Massimiano, ma non pare affatto. Costantino I sposò Fausta, onorò il suocero, ma non col titolo assunto: scrissero alcuni, che dipoi per morte di Fausta sposò altra Fausta figliastra di Massimiano e sorella di Massenzio, ma di una Fausta ne fecero due. Poco dopo e nel 309, vedendo Massimiano il genero impegnato in una spedizione contro i franchi, ne profittò per impadronirsi del supremo potere e vestì la porpora in Arles. Allora Costantino I, lasciate le rive del Reno, volò a combattere l'insorto emolo, il quale spaventato corse a chiudersi in Marsiglia. Presa la città da Costantino I, si contentò di spogliar della porpora il perfido suocero, il quale con nera ingratitudine tramò contro la vita del genero e ne volle a parte Fausta. Fedele essa allo sposo gli manifestò tutto, onde collocato nel suo letto uno schiavo, Massimiano si recò a pugnarlo, quando comparve Costantino I colle sue guardie, e lo costrinse a strangolarsi nel 310. Nel seguente anno Galerio si trovò colpito da orribile malattia pediculare, che attribuì alla vendetta del cielo per le tante crudeltà usate verso i cristiani. Il 1.° marzo 311 fece pubblicare un editto perchè cessasse la persecuzione, il quale fu promulgato anche in nome di Costantino I e di Licinio; indi morì il 1.° maggio, che altri protraggono al 312, dopo 6 anni e giorni come imperatore. Costantino I padrone delle Gallie, fece la sua residenza in Treveri che abbellì, riportando molte vittorie sulla riva dritta del Reno. Mentre parte dell' occidente respirava sotto di lui, l'oriente gemeva sotto la tirannia di Massimino II, che con Liciuio avea diviso le provincie soggette a Galerio; l'Italia e l' Africa erano in preda ai furoni di Massenzio: le principali città dell'impero erano bagnate del sangue de'martiri cristiani. Costantino I chiamato dai voti segreti de'romani, e fatto consapevole dell' odio che gli portava il cognato Massenzio, risolse di prevenirlo, e si preparò a passare in Italia con tutte le sue forze, assicurandosi prima dell'alleanza, o piuttosto della neutralità di Licinio. Massenzio dal canto suo segretamente si unì a Massimino II. Frattanto Costantino I, trepidando fortemente sui risultamenti della grande contesa in cui s'impegnava, volle interrogare la volontà del cielo; i numi de'pagani restarono muti, gli aruspici minacciarono. Costantino I inchinava internamente alla fede cristiana; improvvisamente egli vide con meravigliosa sorpresa nel cielo il sagro trofeo della medesima in una grandissima *Croce* risplendente, intorno a cui stavano in lettere di fuoco queste parole: *In hoc signo vinces*. Tale miracolo produsse alto stupore nell'esercito. Costantino I adottò per bandiera, sotto il nome di *Labaro*, il segnale portentoso che gli prometteva la vittoria, affidandone la custodia a'suoi prodi. L'imperatrice sua madre s. *Elena*, l'imperatrice Fausta sua sposa, suo figlio Crispo, e sua sorella Costanza ch'era promessa a Licinio, si fecero istruire nella dottrina de'cristiani: quanto al battesimo di Costantino I si può vedere Nicomedia. Nel principio del 312 l' impetore pieno della confidenza nel Dio de'valorosi cristiani, e dello zelo de'*neofiti*, passò le Alpi, s'impadronì di Susa, schiacciò nelle pianure di Torino l' esercito, che Massenzio avea inviato contro di lui, prese Milano, guadagnò una 2.ª battaglia presso Verona, e penetrò fino a circa 6 miglia da Roma, presso Prima Porta, ove si decisero i destini del mondo, nelle vicinanze non sul *Ponte Milvio*: la strepitosa battaglia dipinta mirabilmente da Raffaele in Vaticano, nel luogo dell'azione principale e negli episòdi alquanto si allontana dalla storia, per cui inducono

varietà, ma sono legati al soggetto eroicamente rappresentato con tanta somma maestria. La pugna fu terribile, e Costantino I preceduto dal Labaro e fidente in Dio, riportò completo trionfo sopra una massa numerosissima di truppe, che presero la fuga con orribile disordine. Massenzio avea fatto costruire sul Tevere un ponte di battelli per facilitare la sua ritirata; i fuggiaschi si ammucchiarono su di esso, quando Massenzio lo traversava, dicesi co'suoi tesori, allorchè o per essere stato tagliato il ponte da quei che l'inseguivano, o pel gran peso si sprofondarono, ed il tiranno fu ingoiato dal fiume, onde il suo cadavere fu trovato nella melma. Dell'apparizione della Croce, e della memorabile pugna che vuolsi avvenuta ai 28 ottobre, parlai in più luoghi, come nel vol. XI, p. 266. Quando Diocleziano seppe la sua morte e quella di Massimiano, ne fu talmente impaurito, che si lasciò morire di fame: i persecutori della Chiesa sempre ebbero pessimo fine, e questi stessi cenni storici lo provano. I romani accolsero il vincitore in trionfo, ma egli non salì secondo il costume il Campidoglio per ringraziar Giove, bensì accettò il solito titolo di *Pontefice* massimo, il quale fu eziandio portato da qualche altro imperatore cristiano, al modo che dissi a quell'articolo. L'*Italia*, l' Africa e le provincie riconobbero il nuovo imperatore, il quale subito si occupò della stabilità e felicità del suo impero. Ristabilì i monumenti e li decorò, secondochè lo permisero le arti già in decadenza. Soppresse la guardia del *Pretorio*, ch' era stata tanto funesta all'autorità imperiale; promulgò utili leggi, pose in uso l'*Indizione*, formò una nuova *Corona*, restaurò le fortune de' privati e rianimò l'attività in tutte le classi. La religione cristiana che avea abbracciata, nel modo che celebrai in moltissimi luoghi, fu una delle principali sue cure; ottenne da Massimino II e da Licinio, che convenissero sul libero esercizio della medesima ne'loro stati, onde restituì la pace alla Chiesa e fece da per tutto trionfare Gesù Cristo, il di cui culto rese pubblico e solenne. Inoltre Costantino I fabbricò *Chiese* e *Basiliche*, massime quella presso il suo palazzo o *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, in onore del Salvatore; la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, la *Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense*, e le altre che descrissi a CHIESE DI ROMA e ad altri relativi loro articoli, con dimostrazioni di edificante religione. Quanto alle rendite concesse o permesse alla Chiesa, ne parlo a RENDITA ECCLESIASTICA. A Papa s. *Melchiade* ch'era stato creato nel 311, donò Costantino I parte del *Laterano* ò suo *Palazzo Lateranense*, con rendite bastanti a mantenere il decoro della suprema dignità, come dichiarai a FAMIGLIA PONTIFICIA, per quella che si formarono i Papi. La basilica di detto palazzo imperiale, ove l'imperatore *dicebat jus*, o da per se o per mezzo del pretore, fu la prescelta e convertita in tempio cristiano o arcibasilica Lateranense. Avendo Massimino II provocato lo sdegno di Licinio, questi nel 313 si mosse contro di lui e lo sconfisse intieramente; per disperazione Massimino II si avvelenò nell'agosto in Tarso, e tutta la sua famiglia venne trucidata: morì Massimino II di dolori atrocissimi, e col rammarico d'aver versato il sangue de'cristiani; il senato avendolo dichiarato tiranno, le sue statue e iscrizioni furono spezzate. Indi Licinio ingelositosi della elevazione e fama di Costantino I, benchè ne avesse sposata la sorella Costanza in Milano, cercò tutti i mezzi per irritarlo perseguitando i cristiani. L'imperatore marciò contro di lui, vinse le battaglie di Cibale in Pannonia, e di Marvia in Tracia: sbigottito Licinio chiese pace, e Costantino I la concesse a condizione, che gli cedesse l' Illiria e la Grecia che gli avea dato Massimino II, tralasciasse d'incrudelire sui cristiani e che potessero liberamente professare il loro culto, e deponesse il Cesare Valerio Valente che avea creato dopo la battaglia di

Cibale. Costantino I s' immischiò nelle vertenze religiose de' *Donatisti*, che assai lo preoccuparono, e fece celebrare il concilio d'Arles; quindi operò alcune spedizioni contro i goti ed i sarmati. Nel 317 fece dichiarare Cesari, il proprio figlio Crispo, e quello di Licinio e suo nipote, Flavio Valerio Liciniano: respinse poi i barbari nella Tracia e nella Mesia. Di che Licinio ne concepì sospetto, ricominciò a perseguitare la Chiesa e riaccese la guerra nel 323: la battaglia d'Adrianopoli fu sanguinosa e la perdette, e di nuovo fu battuto presso Bisanzio e fuggì a Nicomedia; tuttavia a mezzo di sua moglie ottenne di vivere tranquillo in Tessalonica. Ma tramando una cospirazione contro Costantino I, questi lo fece strangolare nell' istesso anno, annullò le leggi da lui fatte contro la Chiesa; egual fine ebbe poi il figlio Liciniano pegli ambiziosi suoi disegni, e ad eccitamento di Fausta. Così Costantino I restò solo imperatore e padrone di tutto l'impero romano. Nel vol. XXXVII, p. 136 e 137 narrai sulla riferita concessione dell' aruspicine, per cui Dio percosse di lebbra Costantino I, e come ne guarì; della dubbiezza di tali cose, non ammettendosi dai critici il suggerimento del bagno di sangue de' bambini per esserne liberato. La Chiesa e l'impero provarono nuove perturbazioni per l'eresia degli *Ariani*, onde Costantino I che facilmente prendeva parte alle dispute religiose, indusse s. *Silvestro I*, ch'era stato elevato al pontificato nel 314, di far convocare il 1.° concilio generale di *Nicea*, ove null' ostante la protezione ch' erasi procurata Ario, l'eresia fu anatematizzata. Nel vol. XII, p. 21 e 249 ragionai dell'effettuata erezione delle basiliche Lateranense e Vaticana in cui l'imperatore edificò tutti per quanto fece; come ancora della consagrazione delle due basiliche eseguita da s. Silvestro I. Questo Papa in tale occasione trasportò nella basilica Lateranense l'arca di legno ove avea celebrato s. Pietro, sulla quale proseguirono a celebrare i Papi successori e racchiusa nell'altare papale, finchè il regnante Pontefice nello splendido restauro di esso e del tabernacolo o ciborio che lo sovrasta, ed ove sono le *Teste* de' ss. Pietro e Paolo, volle che l'arca di s. Pietro inclusa nel nuovo altare, di questo ne formasse la mensa la nuda tavola dell' arca per celebrarvisi il santo sagrifizio. Accusato Crispo dalla matrigna Fausta, che da cristiana e virtuosa era divenuta debosciata, di averle spiegato una passione incestuosa, mentre anzi Crispo si era ricusato di corrispondere alla sua, Costantino I fatalmente lo credette, lo fece decapitare, e sentì poi tutto l' orrore di tanta severità. Essendo Crispo di eccellenti qualità, la speranza dell'impero, l'orgoglio di sua casa, avendo battuto i franchi, e riportato una vittoria navale su Licinio, il suo tragico fine destò il dispiacere di tutti. I rimproveri di s. Elena crebbero i rimorsi dell'imperatore, e giunsero al colmo quando si scoprirono i disordini pubblici di Fausta, e l'infame sua calunnia contro Crispo riconosciuto innocente: nel furore della collera, Costantino I la fece soffocare, e insieme morire molti cospicui romani suoi complici. Pei gravi clamori di Roma sulle commesse crudeltà, l' imperatore lasciò la città per non più tornarvi, partì per la Pannonia, e lasciò l'intiero palazzo Lateranense per uso de' Papi. L' imperatore secondò la pietà insigne della madre per rinvenire nella *Palestina* il ss. Legno della *Croce Vera*, e per innalzare magnifiche chiese in quei santi luoghi. Morta s. Elena le rese sommi onori. Fece di tutto per distruggere l'idolatria, senza dar vanto al paganesimo di contar martiri, per la moderazione e prudenza colla quale procedette. Bensì ordinò la distruzione di parecchi templi, famosi per le loro superstizioni e oscenità. Costantino I meditando di trasferire la residenza degl'imperatori e il centro del loro governo in *Oriente*, veniva a porre ad effetto i disegni che la

provvidenza avea su Roma, acciò restasse libera in potere de'Papi e divenisse la metropoli del cattolicismo, pel maggior suo decoro e universale propagazione. A Costantinopoli narrai le cause che determinarono l'imperatore ad alzare quella sontuosa metropoli con magnifico porto, nel luogo di Bisanzio, precipuamente per difendere meglio l'impero dai barbari, a motivo della sua centrale e incantevole posizione: la durata del nuovo impero, il quale non fu distrutto che più di XI secoli dopo, può valere a giustificare la politica dell'imperatore. Si pretende che Costantino I fosse disgustato colla maggioranza de'romani per la loro propensione al paganesimo, ovvero che disperasse di riformare un popolo ammollito, cui le crudeltà, il lusso e le dissolutezze de' suoi tanti tiranni aveano condotto all'ultimo grado di corruttela, non avendo ormai ardore che pei pubblici giuochi e feste. Vuolsi ancora soggiungere, l'avversione che le disgrazie domestiche di sua famiglia gl'ingenerarono pel soggiorno di Roma. La maggior parte dei senatori e delle famiglie magnatizie di Roma, co'loro innumerabili attinenti e schiavi, passò a stabilirsi nella *Nuova Città dei 7 Colli*, ove Costantino I istituì un novello senato. Quello illustre di Roma restò perciò del tutto danneggiato, rimase debole, ed appena un venerando monumento d'antichità sul Monte Capitolino, perchè Costantino I procurò d'innalzare all'antico suo lustro quello di Costantinopoli. Ivi da Roma furono trasferiti i principali suoi tesori, e quelli delle arti greche e romane, colle preziose spoglie delle soggiogate nazioni; tutto fu trasportato nella *Nuova Roma*, ove Costantino I eresse grandiosi edifizi e basiliche, con più magnificenza che gusto, dopo aver fatto spianare tutti i templi profani dell'antica Bisanzio. Intrapresa la fabbrica dell'immensa città nel 326, potè Costantino I terminarla e solennemente dedicarla col suo nome agli 11 maggio 330. Ma per quanto procurassero Costantino I ed i suoi successori di pareggiare Costantinopoli a Roma, tentando s'era possibile superarla negli edifizi e ornamenti, loro non riuscì. Per cui è verissima la sentenza di Suida: *Constantinopolis tanto est aliis omnibus verbibus maior, quanto Romae esse minor videtur.* Quindi con ragione fu ripreso Sozomeno, il quale senza aver mai veduto Roma antica, pretese preferirle la sedicente nuova. Molti scrittori, dalla traslazione della sede dell'impero dall' *Occidente* in *Oriente*, deducono la rovina del primo, venendo scossa l'unità dell'impero dalle fondamenta, affrettandone il disfacimento generale l'ammissione negl' imperiali eserciti de'barbari, le cui orde s'invogliarono di stabilirsi nelle fiorentissime contrade italiane. Dalla vittoria riportata su Massenzio e dall'abbandono di Roma fatto da Costantino I, sebbene restasse depauperata del fiore dei suoi abitanti, delle sue immense ricchezze, e de' sommi vantaggi che le derivavano dalla sua condizione di essere capitale del mondo, incominciò propriamente l'esistenza politica e la grandezza di Roma cristiana, la quale colle sue glorie offuscò quelle di Roma pagana. De'doni fatti dall' imperatore a diverse basiliche di Roma, pel valore d'annua rendita di soldi 31,680 equivalenti a circa scudi 300,000 si veda Bianchini nella prefazione al t. 2 dell'*Anastasio*, dove ne fa lo specchio, da Zaccaria riprodotto nella *Dissert.* x. *De romanae ecclesiae patrimoniis* t. 2, p. 67 e seg., ed il Vignoli, *Libro pontificale d'Anastasio* t. 1, p. 77 e seg. Delle chiese fondate in Roma da Costantino, egregiamente trattò Giovanni Ciampini: *Vetera monimenta* etc. *De s. aedificiis a Constantino Magno constructis*. Siccome Papa s. Silvestro I fu il primo tra' romani Pontefici che trovasi effigiato colla *Tiara* o corona, diversi scrittori sostengono che gliela concedesse Costantino I, e vuole additarne la ragione il cardinal Stefaneschi presso Muratori, *Script. rer. Italic.* t. 3,

p. 648, qual segno di libertà, per quella che avea acquistata la Chiesa dall'imperatore stesso nel farsi cristiano e nel proteggerla apertamente. Sembra ch'egli l'abbia ricavato dall' editto famoso della donazione di molte provincie e particolarmente della città di Roma alla chiesa romana ed ai Papi, fatta da Costantino I, presso Labbé, *Concilior.* t. 1, p. 1538, dove si legge: *Decrevimus et hoc, ut idem venerabilis Pater noster Silvester summus Pontifex, et omnes ejus successores Pontifices diademate, videlicet corona, quam ex capite nostro illi concessimus, ex auro purissimo, et gemmis pretiosis, uti debeant, et in capite ad laudem Dei, et pro honore b. Petri, gestare.* Sulla donazione di molte provincie e di Roma fatta da Costantino I a s. Silvestro I e successori, scrissero molti autori *pro et contra*, alcuni de'quali riporterò. Pagi stima apocrifo l' editto di tal donazione; Baronio, come dice Schelstrate, lo giudica finto dai greci: prima di lui lo dichiarò supposto Girolamo Paulo cameriere d'Alessandro VI. Del supposto editto trattò pure Natale Alessandro, *Hist. eccl.* saec. 4, *Dissert.* 25, art. 2. I primi però a fare menzione di questo editto furono, secondo il parere degli eruditi, Adone arcivescovo di Vienna, morto nell' 882, e parte di esso fu ancora partecipato da s. Leone IX del 1049 a Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli. Il Papebrochio per altro sembra che si dichiari per l'esistenza reale dell'editto, *in Conatum ad s. Sylvestrum I*, n.° 5, p. 128. Trattarono della donazione delle provincie e di Roma ai Papi: Lorenzo Valla, *Trattato della donazione, che volgarmente si dice fatta da Costantino Magno a Papa s. Silvestro I*, 1546 senza nome di luogo e stamperia. Gio. Girolamo Albani, *Liber pro oppugnata Rom. Pont. dignitate, et Constantini donatione*, Romae 1547. Gherardo Boselli, *Della donazione del Magno Costantino fatta alla chiesa romana*, Bologna 1640. *Constantinus M. imp. donatio Sylvestro I Papae Rom. inscripta, non ut a Gratiano truncatim, sed integre edita: cum versione graeca duplici Theodoro Balsamonis patriarchae Antiocheni, et Matthaei Blastaris J. C. graeci. Item Ottonis III imp. donatio Sylvestro II Papae facta, in qua de fide et auctore Constantinianae testimonium commentariis amplissimi illustrata*, typ. Gotthardi Vacgelini. Bartolomeo Picerno, *De donatione Constantini.* La diresse a Giulio II tradotta dal greco in latino: al libro vi è unito il parere di Valla, cui seguono il favorevole sentimento del celebre cardinal de Cusa, e quello di s. Antonino arciv.° di Firenze. Ulrico Hultenio, *Praefatio ad libellum Laurentii Valla contra effictam, et ementitam Constantini donationem ad Leonem X Pont. Max. Exst. cum Pincerni, Valentis, et aliorum opusc.* Agostino Steuco, *De falsa donatione Constantini libri duo. Ejusdem de restituenda navigatione Tyberis*, Lugduni 1547. Girolamo Rota Schekenstrain, *De veritate, firmamento, et stabilitate donationis Constantinianae ad Pium IV.* Dilingae excudebat Sebaldus Mayer. Enrico Mattia Schrodero, *Donatio Constantini M. imp. Sylvestro I Papae facta explosa*, Helmstadii 1716. Papa s. Silvestro I morì nel 336 e nel medesimo anno gli successero i Papi s. *Marco* cardinale romano, nel cui tempo già era in uso il nome di *Cardinale*, e s. *Giulio I* cardinale romano. Nel 332 Costantino I ebbe il piacere di vedere il suo figlio Costantino II sconfiggere i goti e forzare Ariarico loro re a dare ostaggi; i sarmati che aveano voluto soccorrerli furono disfatti e sottomessi. Fecero omaggi alla potenza e saggezza dell' imperatore gli ambasciatori dell' Etiopia, dell' India e della Persia. Nel 335 Costantino I, sia che credesse il peso dell'impero troppo grave per uno solo, sia che temesse le divisioni che potevano insorgere dopo di lui, divise l'impero al modo che descrissi in tanti articoli, tra i suoi 3 figli e 2 nipoti: assegnò

le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna a Costantino II primogenito; l'Illiria, l'Italia e l'Africa a Costante I secondogenito; la Tracia, l'Egitto e l'Asia a Costanzo I terzogenito: ai nipoti diede, la Macedonia e l'Acaia a Dalmazio; l'Armenia, il Ponto e la Cappadocia ad Annibaliano. Avendo Sapore II re di Persia reclamato 5 provincie cedute ai romani 40 anni prima, Costantino I con un esercito marciò contro di lui, ma infermatosi presso *Nicomedia*, vi morì a' 2 maggio 337, in età d'anni 63 e dopo 31 di regno. Tutto l'impero fu compreso dal più vivo dolore, e con solennissima pompa fu portato a Costantinopoli e sepolto nella sua basilica de' ss. XII Apostoli. I pagani di questo principe ne fecero un Dio, i cristiani lo riverirono quasi per santo: le sue grandi qualità e le infinite benemerenze colla Chiesa universale, da questa lo fecero riguardare come il suo 1.° protettore, e ricoprono le azioni che gli si rimproverano. Siccome la sua vita fu circondata di gloria, così la memoria è in benedizione presso la posterità, qual eroe del cristianesimo. Eusebio di Cesarea, il principale dotto del suo secolo, che in occasione della celebrazione del 30.° anno d'impero, avea in Costantinopoli recitato un bellissimo panegirico ad onore di sì gran principe, dipoi ne scrisse la vita; ed il gesuita Mambrun il poema: *Constantinus sive idolatria debellata*. J. Vogt pubblicò sotto il titolo d'*Historia literaria Constantini Magni*, una bibliografia ragionata di 180 autori che scrissero intorno a Costantino I il Grande. Avendo a Costantinopoli riportato colla serie degl'imperatori successori di Costantino I, fino al 1453 in cui ebbe termine l'impero orientale o greco, i principali fatti, massime se riguardanti Roma ed i Papi, alle biografie de'quali come notai vi sono le altre notizie, qui appresso mi limiterò semplicemente ad accennare gl'imperatori che regnarono sino all'istituzione dell'impero occidentale. Vedi Gio. Battista Crevier, *Storia degl' imperatori romani*, Venezia 1829. Conte di Segur, *Storia romana*, Roma 1821. Carlo Fea, *Considerazioni storico-filosofico-critiche sull'impero romano, e del sommo pontificato della religione cattolica apostolica romana*, Roma 1835. Gio. Battista Casali, *De Urbis ac romani imperii splendore*, Romae 1650.

Costantino II malcontento de' paesi che gli erano toccati, e dell'ingrandimento del fratello Costante I, che per morte di Dalmazio avea riunito le sue provincie ai propri stati, con un esercito si portò in Italia per far valere i suoi diritti, e perì presso Aquileia nel 340, per cui Costante I restò padrone di tutto l'occidente. Costante I dopo aver sottomesso i popoli oltramontani, difeso s. Atanasio vescovo d'Alessandria, proscritto dagli ariani protetti da suo fratello Costanzo, fu fatto uccidere in Elna nel Rossiglione dal ribelle Magnenzio nel 350. Nello stesso tempo insorsero gli altri tiranni Vetriano e Nepoziano. Questi tentò d'impadronirsi della porpora e di Roma, ma fu vinto e ucciso da Magnenzio. L'esercito di Vetriano dichiaratosi per l'imperatore Costanzo, ottenne una pensione e la vita. Indi nel 351 l'imperatore assalì Magnenzio e lo vinse, non senza gravi perdite, finchè il tiranno da se stesso si tolse la vita, restando Costanzo padrone di tutto l'impero; divenne crudele, superstizioso e perseguitò la fede cattolica. In Roma nel 352 fu creato Papa s. *Liberio*, che Costanzo fece condurre a *Milano*, ove risiedeva, e poi esiliare perchè difendeva s. Atanasio contrarissimo degli ariani. Recatosi l'imperatore in Roma, le matrone romane implorarono e ottennero il ritorno del Pontefice; ma ripugnando poi di sottoscrivere il conciliabolo di *Rimini* del 359, Costanzo gran fautore degli ariani nuovamente lo fece cacciare da Roma, e sostituire nel 355 s. *Felice II*, il quale non tardò ad essere anch'egli esiliato dalla città, per aver con-

litto commesso, scrivendo al senato ch'era morto di malattia naturale, e ciò gli fece ottenere la conferma dell'elezione che l'armata avea fatta di lui, associando all'impero il proprio figlio Marco Giulio Filippo detto Agelasio. Notai nel vol. XXXIV, p. 116 che i due Filippi furono i primi imperatori romani che professarono occultamente il cristianesimo, ricevendo il battesimo da Papa s. Fabiano, al quale, dice Eusebio, il padre fece pubblica confessione pel suo cattivo ingresso nell'impero. Frenò le detestabili laidezze radicate in Roma; e le lingue licenziose e insolenti de'poeti che laceravano la fama di uomini onestissimi, e infettavano la gioventù. Le azioni dell'imperatore Filippo per invidia degli scrittori gentili non ce le tramandarono, che se fossero state cattive non le avrebbero taciute. Nel 249 i due imperatori celebrarono con grandi feste e giuochi, con segnalati spettacoli, l'anno millenario della fondazione di Roma, e ne lasciarono monumento nelle loro monete, con le epigrafi: *Miliarium saeculum: Saeculares Aug.* Dopo 5 anni e 2 mesi d'impero, furono uccisi quasi nello stesso tempo i due imperatori nel 249, il padre in una sedizione a Verona, il figlio in Roma. Nel declinar del loro regno e nel 249 insorsero i tiranni, nelle Gallie T. Claudio Marco Pacaziano, acclamato imperatore e visse poco; in Mesia P. Canilio Marino acclamato dalle legioni, che dopo alcuni mesi lo trucidarono.

Successe nell'impero Gneo Mesio Quinto Traiano Decio di Bubalia presso Sirmich nella Pannonia, assai coraggioso e di nobilissima famiglia: essendo senatore e governatore della Mesia, fu mandato da Filippo in Pannonia per quietare l'insorta sedizione, ove dagli autori di essa fu eletto imperatore e fece poi ristabilire la censura. Diè principio Decio alla 8.ª persecuzione contro la Chiesa, ed infierì tanto barbaramente contro i cristiani, anco perchè i Filippi gli aveano protetti, che L. Cecilio nel libro: *De mortibus persecutorum*, lo chiama *execrabile animal*. Morì fuggendo in una palude, trafitto dai dardi de'goti con cui combatteva, dopo 2 anni e 6 mesi d'impero. Nel 251 Caio Vibio Treboniano Gallo luogotenente del defunto, e alcuni dicono pure suo assassino, o almeno del di lui figlio Decio Ostiliano, cui alcuni danno 18 mesi d'impero, fu dai soldati proclamato imperatore e approvato dal senato. Associò all'impero il proprio figlio Caio Vibio Volusiano, perseguitò i cristiani e fu crudele anche cogli altri: indolente nella ribellione delle provincie e nell'irruzione de'barbari, solo andò contro i sciti per fare una pace vergognosa, per cui nel 253 venne trucidato col figlio dai propri soldati, dicesi a Terni, dopo 2 anni e 4 mesi di regno, in principio del quale vi furono i 3 seguenti tiranni e usurpatori. L. Prisco; Giulio Valente, che pochi giorni dopo aver preso la porpora fu ucciso in Roma o nell'Illiria; e M. Aufidio Perpenna. A Volusiano successe Caio Giulio Emiliano di Mauritiana, d'oscuri natali, governatore della Pannonia, eletto dai soldati e dal senato perchè a questo promise di liberare la Tracia e le vicine provincie dai barbari, di domare i persiani, di dar la pace all'impero e di lasciare al senato la sovrana autorità; ma dopo 3 mesi di regno fu ucciso presso Spoleto. Nello stesso anno 253 le legioni delle Gallie e di Germania acclamarono Publio Licinio Valeriano, di nascita illustre, di somma prudenza, modestia, disinteresse e buoni costumi, onde avea meritato la magistratura di censore ristabilita da Decio; il senato applaudì tale scelta, e Valeriano associò all'impero e dichiarò Cesare il figlio Publio Licinio Egnazio Gallieno di molto spirito, colto nella poesia, eloquenza e belle arti, e soprattutto nella filosofia che avea appresa da Plotino filosofo platonico; era pure liberale, benefico, di molto coraggio, qualità soffocate da indicibile inclinazione ai piaceri, che lo rendeva indolente. Nel 254 fu Papa s. *Cornelio*, con-

tro il quale insorse il 1.° antipapa *Novaziano* che diè principio al 1.° scisma della Chiesa: malgrado le persecuzioni, sotto s. Cornelio era numeroso il clero romano, ed i cristiani erano già innumerabili; nondimeno fu poi da Gallieno rilegato a Civitavecchia, per la 9.ª persecuzione mossa alla Chiesa, benchè Valeriano avesse mostrato propensione pe' cristiani. Nel 255 in Civitavecchia gli successe s. *Lucio I*, indi furono Papi, nel 257 s. *Stefano I*, nel 260 s. *Sisto II*, che patirono il martirio nella furiosa persecuzione. Valeriano ottimo principe, pe' moltissimi disordini cagionati dai barbari nell'impero, dopo aver assaliti i sciti che aveano preso Calcedonia, bruciata Nicea e il celebre tempio di Diana in Efeso, rivolse le sue armi contro Sapore I re di *Persia*, di cui rimase prigioniero. Fu dal barbaro trattato con crudele indegnità, servendosene di sgabello quando montava a cavallo, indi lo fece scorticar vivo e salare o imbalsamare, nel 260 dopo circa 7 anni di impero, venendo la pelle e il corpo posto in un tempio persiano qual trofeo. Il figlio Gallieno non ne fece alcun caso e solo disse: *Che sapeva essere suo padre nato mortale, e soggetto alle vicende della fortuna*. Non potendo il suo aio Postumo vincerne l' indolenza, tutte le provincie dell'impero scossero il giogo, ed i loro governatori si fecero proclamare imperatori e presero la porpora dal 260, al 268, dimodochè tali insorti furono 30 usurpatori conosciuti sotto il nome di Trenta Tiranni e sono i seguenti: siccome altri li riducono a 18, questi distinguerò col corsivo. Ciride, *Ingenuo*, due *Macrini*, Quieto, *Pisone*, *Valente*, *Balista*, *Regiliano*, *Emiliano*, *Trebelliano*, *Celso*, *Saturnino*, Odenato, Erodiano, Zenobia, Ereniano, Timolao, *Meonio*, Leliano, due *Postumi*, *Lolliano*, due *Vittorini*, Vittoria, *Mario*, Aureolo, Appio Claudio Censorino, due Tetrici. Pertanto Gallieno marciò nella Gallia per cacciare e punire Postumo, il quale oltre d'essersi proclamato imperatore, avea fatto morire il di lui primogenito Publio Licinio Cornelio Salonino creato Cesare dall'avo Valeriano; ma Gallieno venne respinto, e fu costretto a ritirarsi. Odenato re di *Palmira*, come assai generoso, si mosse contro i barbari, prese Nisibi e Cares, strappò la Mesopotamia ai persiani e ne pose il re in fuga, gli uccise un gran numero di soldati e mandò a Gallieno molti satrapi incatenati. Per ricompensa Gallieno associò all'impero Odenato, ma la gelosia d'uno de' suoi parenti per questa gloria, lo fece assassinare con suo figlio Erode. Prese le redini del governo in Palmira sua moglie la famosa Zenobia, donna di valore, dotta nelle lingue e nelle lettere, che avea apprese da Cassio Longino filosofo distinto. Gli uffiziali dell'armata romana, vedendo che Gallieno non era capace di difendere l'impero, l'uccisero presso Milano nel 268, con suo fratello Licinio Valeriano, mentre combattevano contro il tiranno Aureolo, dopo quasi 8 anni di regno, in cui con gran magnificenza celebrò i giuochi decennali. Sotto di lui un Sulpizio Antonino ancora fu Cesare; di più, nel 261 venne creato Papa s. *Dionisio*. Que' medesimi che fecero perire Gallieno, elevarono all'impero M. Aurelio Flavio Claudio II il Gotico, uomo di qualità e di merito, giungendo a dire Pollione, che avea la moderazione d'Augusto, la virtù di Traiano, e la pietà d'Antonino. Per prima cosa fece morire Aureolo, che erasi proclamato in Milano imperatore; indi marciò contro i goti, li sconfisse per terra e per mare, uccidendone più di 320,000 e affondando più di 2,000 vascelli, per la quale strepitosa vittoria ebbe il soprannome di Gotico; ma la peste che faceva gravi danni ai goti, si comunicò ai romani, e fra quelli che vi perirono vi fu Claudio II, in Sirmich d'anni 56, quasi nel 3.° del regno, nel 270. I soldati proclamarono il fratello o figlio del defunto, M. A. Claudio Quintilio, il quale sentendo che il fratello avea designato per successore Aureliano,

dannato gli errori dell'imperatore. Questo indegno principe morì nel 361 presso Mopsuerana, vicino al monte Tauro, e gli successe l'iniquissimo *Giuliano* l'Apostata, filosofo di grande ingegno, nato a Costantinopoli da Costanzo fratello di Costantino I il Grande. Dalla fede cristiana passò alle superstizioni del gentilesimo, e dopo aver abiurato la fede di Gesù Cristo, si dichiarò suo nemico, e di tutti i cristiani ferocemente, onde diè principio alla 12.ª persecuzione generale contro la Chiesa, ed abolì tutti i privilegi ad essa concessi da Costantino I, di che feci ricordo a Rendita. Come infestissimo apostata ne feci la biografia, e parlai in tutti gli articoli che lo riguardano; morì infelicemente nella guerra di *Persia* nel 363. Con questo imperatore terminò la famiglia di Costantino I il Grande, nella quale il cristianesimo trovò il suo più generoso protettore, ed il suo più crudele nemico: a Giuliano non si possono negare molte eccellenti prerogative e profonda dottrina, oscurate da quanto ho accennato. L'armata al di là del Tigri elesse imperatore Gioviano, il quale con destrezza e prudenza distolse i soldati dalle riprese superstizioni pagane, si pacificò coi persiani, e morì in Costantinopoli dopo 7 mesi buoni nel 364. In Nicea l'armata proclamò Valentiniano I, che si associò all'impero il fratello Valente e gli diede il governo dell'oriente, con Costantinopoli per capitale, tenendo Valentiniano I quello dell'occidente, con Roma per metropoli, ch'era da gravi guerre sconvolto, e fermò in Milano la sua sede; principe virtuoso, osservatore della giustizia e divoto della cattolica fede. Valente in vece ebbe delle qualità, ma protesse l'eresia ariana, sostenne molte guerre e fu crudele. La divisione dell'impero fu nel 364 e avvenne in questo modo. I due imperatori partirono da Costantinopoli e nel principio di giugno arrivarono a Naisso, ove si trattennero quasi un mese. Il castello di Mediana, una lega distante dalla città, fu il memorabile luogo in cui fecero la divisione delle provincie dell'impero romano. Valentiniano I lasciò al fratello Valente quelle che avea da principio possedute Costanzo, cioè l' Egitto, tutta l' Asia e la Tracia, il che fu chiamato impero d'Oriente. Riservò a se tutto l' occidente, il quale comprendeva l'Illirio in tutta la sua ampiezza, l'Italia, l'Africa, la Spagna, e la Gran Bretagna, onde Roma diventò capitale dell'impero d'Occidente. Nel 367 fu creato Papa s. *Damaso I*, contro il quale insorse l' antipapa *Orsicino* (della fiera zuffa, ch'ebbe perciò luogo colla morte di 137 persone, parlai ancora nel vol. XIII, pag. 71), che fu bandito dal prefetto di Roma e da Valentiniano I: essendosi convertito il prefetto Gracco, l'infame spelonca del dio Mitra fu abbattuta. Valentiniano I ebbe due figli, Graziano che dichiarò Augusto in Amiens, e Valentiniano II detto il Giovine: mentre trattava co'legati de'nemici, montò in tanta collera che ne morì nel 375, lasciando l'impero a Graziano, ottimo, magnanimo, savio, pio e prudente. Il suo zio Valente combattendo contro i goti, fu preso e bruciato nel 378, onde Graziano si trovò padrone tanto dell'oriente che dell'occidente, che vedendolo disturbato dagli alemanni, dai goti, dagli unni, dai vandali e da altre barbare nazioni, per potere a tutti resistere, nel 379 associò all'impero Teodosio I il Grande. Era questi insigne condottiero di armate, di eccellenti virtù fornito e veramente magnanimo. Marciò contro i nemici, li vinse tutti e ridonò la pace all'impero, per cui Graziano gli conferì il titolo di Augusto, e gli diè il governo dell'Oriente e della Tracia. A sua istanza s. Damaso I fece celebrare in Costantinopoli il 2.° concilio generale e per quella metropoli il 1.°, nel quale a contemplazione della residenza imperiale si diè al vescovo il titolo di *Patriarca* e il primato dopo il Papa, ciò che s. Damaso I non approvò, nè i successori fino a *Innocenzo III*. In-

Roma alcuni senatori tentarono di ristabilire il gentilesimo, con innalzare nella curia l'ara della Vittoria, ma il Papa lo impedì: in tempo di s. Damaso I la chiesa romana era divenuta già tanto ricca, che il console Pretestato soleva dire a quel Papa: *Fatemi vescovo di Roma, ed io mi farò subito cristiano*. Essendo insorto nel 383 il tiranno Massimo, s'impadronì dell'Inghilterra e delle Gallie. Marciò contro di lui Graziano, ma a tradimento fu ucciso da Andrasio generale di Massimo. Ciò assai dispiacque a Teodosio I, pure per le arti di Massimo ne riconobbe l'usurpazione, restando nella sua residenza di Costantinopoli, mentre Valentiniano II regnava in Milano e nel resto dell'Italia che gli avea ceduta il fratello fin dal 383. Nel medesimo 383 in Roma e in Italia fu tanta carestia che costrinse il popolo a mangiare ghiande e radici d'erbe, e da Roma furono cacciati i poveri, di che assai si rammaricò s. Ambrogio. In tempo d'Augusto per somigliante cagione furono mandati 80 miglia lungi da Roma i gladiatori e servi venali. Da questa fame Simmaco zelatore del gentilesimo prese occasione di dire nella relazione a Valentiniano II, che in ciò era manifesta la vendetta de'numi, per le rendite tolte ai loro sacerdoti e le possessioni alle vestali, studiandosi d'indurlo a ripristinarle; però s. Ambrogio, ad insinuazione di s. Damaso I, eccellentemente combattè all'imperatore sì frivole ragioni. Scrisse s. Ambrogio: *Dov'è Pietro, cioè il sommo Pontefice, ivi è la Chiesa*. In Roma nel 385 venne eletto Papa s. *Siricio*. Valentiniano II favoreggiando la setta degli ariani, perdè l'amore de'sudditi, laonde Massimo ne profittò per impadronirsi nel 387 di parte dell'Italia. Valentiniano II si ritirò in Aquileia, e poi passò in Costantinopoli a invocar l'aiuto di Teodosio I. Questi ne sposò la sorella Galla, mosse contro Massimo che stava per impadronirsi di Milano e del resto d'Italia: lo inseguì nella Pannonia e vinse, indi lo prese in Aquileia, l'abbandonò all'ira dei soldati che lo trucidarono nel 388, ristabilendo Valentiniano II. Questi divenne saggio e fece di tutto per riacquistare la benevolenza de'sudditi; ma Arbogasto che Teodosio I gli avea dato per consigliere, essendosi impadronito del potere, si determinò Valentiniano II a punire tanta audacia con ispogliarlo di tutti gl'impieghi: però pochi giorni dopo fu trovato morto in Vienna delle Gallie nel 390, per opera del tiranno Eugenio già protetto da Arbogasto. Allora tutto l'impero si riunì in Teodosio I, il quale debellò e uccise Eugenio e Arbogasto, e portò al colmo la potenza romana. Morendo nel 395 divise l'impero tra i figli Arcadio ed Onorio, il 1.° ebbe l'oriente, il 2.° l'occidente, incominciando la serie degl'imperatori d' occidente. Onorio prima fece residenza in Roma, poi in Milano, indi in Ravenna. Sotto i due deboli imperatori l'impero decadde precipitosamente, massime quello d' occidente per tradimento di Flavio Stilicone vandalo, sposo di Serena nipote di Teodosio I, e tutore del timido Onorio, suo ministro o piuttosto sovrano dell'impero occidentale: ondeggiò tra il cristianesimo e il paganesimo, ed in questo fece educare suo figlio Eucherio, ed agognò di succedere ad Onorio. Colla morte del gran Teodosio I il genio di Roma era disparso, le rimembranze della sua gloria per qualche anno protessero i due fanciulli suoi figli, che non possedevano alcuna delle sue virtù; l'impero fu assalito da ogni parte dai barbari. Pel zelo religioso di Teodosio I il culto cattolico divenne unico in Roma, essendosi abolita intieramente l'idolatria: atterrate le statue delle divinità pagane, molti edifizi furono dai Papi consagrati al culto cristiano, e gli stessi Papi generosamente li provvidero di ricche suppellettili, onde i sagri misteri fossero celebrati con pompa ecclesiastica, di che in tanti luoghi ragionai descrivendo tali magnifici donativi. A questa particolare sollecitu-

dine dei Papi, di cambiare in uso sagro buona parte de'templi e altri edifizi profani del paganesimo, deve Roma la conservazione di tanti preziosi avanzi della romana splendidezza, i quali probabilmente sarebbero tutti periti, se i barbari che tante volte distrussero e saccheggiarono Roma, non avessero rispettate le chiese almeno nel materiale e per le vive premure de'Papi, che divennero i protettori autorevoli della città e de'romani, abbandonati dai loro indegni sovrani: con queste paterne sollecitudini de'Pontefici, la provvidenza dispose a poco a poco il principio del loro dominio temporale, per esercitare con piena indipendenza il loro apostolico ministero, fare rispettare meglio la religione cristiana nelle diverse parti del mondo, ed agevolarne la progressiva propagazione. Teodosio I fu chiamato l'ultimo de'prodi, ma fatalmente riempì gli eserciti imperiali di alani, goti, sciti e altre razze di barbari. Nel 398 fu elevato al pontificato s. *Anastasio I,* che nel 402 ebbe in successore s. *Innocenzo I.* In detto anno Onorio che avea alternato la sua residenza in Roma, Milano e *Ravenna,* in questa ultima città avendo edificato un palazzo vi stabilì la sua residenza, e poi la dichiarò sede e capo dell'impero occidentale, per cui in quell' articolo riportai le notizie dell'incapace principe, dell'impero medesimo, le notizie e serie de'suoi successori: ad Italia poi avendo narrate le imprese principali de'suoi re e dominatori, bisogna sempre tenere presente quell'articolo. Inoltre nel 402 fu terminato il risarcimento delle *Mura di Roma* e rifatte diverse *Porte di Roma* da Onorio, onde fortificarla con merli e torri dalle incursioni de' barbari. Imperando Stilicone, trastullava l'indolente Onorio in Roma con feste e lodi, mentre i disordini dell'impero ne schiudevano le vie a'barbari. L'imperatore dovette abbandonare Roma, e portarsi in Milano, ove diè al popolo lo spettaccolo d'un combattimento di leopardi venuti dalla Libia. Intanto Alarico re de' *Goti* penetrò con numeroso esercito in Italia e assalì il cuore dell'impero, per cui nel 403 assediò Roma, ed il senato mandò a lui due ambasciatori per trattare la pace. Allora Onorio, lasciato il palazzo di Milano, cercò un ricovero nelle fortificazioni d'Asti sulle rive del Tanaro, e Alarico lo assediò. Stilicone accorse a soccorrere Onorio, e lo liberò colla battaglia di Pollenza presso tal fiume agli 11 aprile. Onorio rientrò in Roma in trionfo: ne'giuochi che celebrò in tale occasione, il sangue de' gladiatori lordò per l'ultima volta l'anfiteatro della capitale del mondo, che poi fu consagrato al divino culto. Non essendo più Roma e Milano un soggiorno sicuro per la corte imperiale, la sede del governo stabilmente fu trasportata a Ravenna sul litorale del mare Adriatico, in cui v'era meno pericolo delle imprese de'barbari. Diversi sciami di essi andavano inondando l'impero, massime nelle Gallie e nelle Spagne. Avendo Olimpio supplantato nell'animo di Onorio l'affezione che questi avea per Stilicone, divenuto anche suo suocero, il quale d'intelligenza con Alarico si adoperava per succedergli sul trono, l'imperatore in Pavia sotto i suoi occhi fece trucidare gli amici del ministro, il quale trovavasi in Bologna, e passato in Ravenna ivi nell'agosto 408 gli fu troncato il capo. Alarico dispiacentissimo della morte di Stilicone, ne profittò per ricominciare la guerra, indi nel 408 assediò Roma strettamente. Dopo lunga resistenza, ed a motivo della fame e della peste, il senato romano concluse col re una capitolazione, che s. Innocenzo I portò a *Ravenna* per farla ratificare da Onorio. Questi trattenendolo ne restò irritatissimo, quando seppe che nella pace erasi convenuto dare 5000 (altri dicono 500,000) libbre d'oro, 30,000 d'argento, 4,000 vesti di seta e 3,000 pelli rosse (o vesti tinte di porpora). Ed essendo l'erario esausto, furono spogliati i simulacri de' falsi dei dell' oro

e delle gemme di cui erano ornati, liquefacendosi gl'idoli d'oro e d'argento. Ciò fu giudizio divino, imperocchè avendo gl'imperatori cristiani ordinato la chiusura de'templi, e la distruzione degli altari e degl'idoli, i gentili favoriti da Eucherio figlio di Stilicone (che aspirando all'impero fomentava l'idolatria e preparava persecuzioni a'cristiani), di recente ne aveano formati più preziosi e ornati riccamente. Nel seguente anno 409 ritornato all'assedio della città, invitato dagl' idolatri, Alarico co'suoi *Goti* per tradimento sorprese Roma, e vi entrò per la *Porta Salaria* a'24 agosto, del 410 secondo altri: incendiarono i giardini o orti sallustiani del *Monte Pincio* e gli altri edifizi prossimi a detta porta, sfogando la loro rabbia con ogni maniera di uccisioni, devastazioni e incendi. La loro avidità restò satollata col saccheggio delle abitazioni de'ricchi cittadini doviziosi, e gli edifizi avanzati dal fuoco vennero spogliati de'monumenti preziosi delle arti e delle scienze, e delle materie più ricche lasciate nel trasferimento della sede imperiale in Costantinopoli e Ravenna. Bernino nell'*Istoria dell'eresie*, osserva che Alarico, sebbene ariano, volle che si rispettassero le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, in uno a quelli che vi si erano portati a prendervi asilo; e siccome gli arredi d'oro e d'argento della chiesa di s. Pietro si conservavano in casa d' una sagra vergine, con l'assistenza de'suoi soldati li fece restituire alla basilica. In questo secondo assedio la fame fu maggiore, e le madri si satollarono colle carni dei propri figli; indi successe fierissima pestilenza. I senatori furono incatenati ed esiliati, altri fuggirono; così e pe'senatori che aveano seguito Onorio a Ravenna, il senato romano restò del tutto depauperato, e solo dopo la morte d'Alarico potè alla meglio riunirsi negletto e senza potere. Tra' prigionieri vi fu Galla Placidia sorella d' Onorio, della quale trattai a Ravenna, la quale avea fatto strozzare Serena moglie di Stilicone, per aver chiamato i barbari all'assedio di Roma. Attalo che da prefetto di Roma era stato fatto da Alarico proclamare imperatore dal senato, non ne fu che un'ombra, solo per concedere al vincitore e suo compagno Ataulfo le prime dignità dell'impero. Deposto dal suo promotore Alarico, e ristabilito nel titolo da Ataulfo, fu preso prigione da un generale d'Onorio, che fattagli recidere la mano destra lo rilegò nell'isola di Lipari: il resto può vedersi a Ravenna, colla quale è collegata la storia di Roma in questa e seguenti epoche. Tornato in Roma s. Innocenzo I nel 410, o più probabilmente nel 411, si applicò con tutto l'impegno a sollevare e consolare i romani dalle disgrazie sofferte, e restaurare le chiese ornandole di nuovi lavori, e di preziosi mobili d'oro e d'argento. Dopo la partenza de'barbari non mancò la città di riprendere vigore e risarcire le perdite fatte, cosicchè dopo alcuni anni quasi non si conoscevano più le traccie delle devastazioni sofferte. Onorio che vi si era portato molto contribuì al risarcimento di Roma, e tornò in seguito a Ravenna. Nel 417 divenne Papa s. *Zosimo*, il quale ottenne da Onorio che fossero cacciati da Roma gli eretici *Pelagiani*. Il Pontefice s. Zosimo, fu il 1.° che al titolo di *Vescovo* o di *Papa* aggiunse il nome di *Roma*, come rileva Papebrochio, *in Conat. Chron. hist.* p. 149, scrivendo al vescovo di Salona: *Zosimus Episcopus Urbis Romae, Hesichio episcopo Salonitano, salutem.* Però osserva Roderico da Cugna, *in Commentar.*, che ne'due cap. *Statuimus*, n.° 2, dist. 4, e *Transmarinos*, dist. 98, si trova *Thelesphorus Episcopus Romae*, il quale già era stato Papa nel 142; ma ognuno sa quante imposture nelle supposte *Decretali* lasciò *Isidoro* Mercatore. Nel 418 fu creato Papa s. *Bonifacio I*, contro il quale insorse l'antipapa *Eulalio*, spalleggiato da Simmaco prefetto di Roma: da questa contesa che volle decidere Onorio in Ravenna, deri-

vò l'enorme e prepotente abuso, che prima Onorio, e poi i re d'*Italia*, indi gl'*Imperatori* si frammischiarono nell'*Elezione de' Papi*, con tanto danno dell'ecclesiastica libertà, e più tardi per altri scismi ebbe origine l'abusiva avvertenza dell'*Esclusiva*. Dice Papebrochio, che s. Bonifacio I continuò a intitolarsi *Vescovo di Roma*, così i successori, e s. Leone I vi aggiunse: *Vescovo di Roma e della chiesa cattolica*, scrivendo a Teodosio II imperatore greco d'oriente. Nel 423 gli successe s. *Celestino I* che raffrenò e condannò molti eretici, e non potendo tollerare che i *Novaziani* tenessero molte chiese aperte in Roma, rilegò Rusticola ultimo loro vescovo in una vile casa, e gli vietò qualunque adunanza co'suoi settari. Languendo Onorio in ozio deplorabile in Ravenna, vi morì nel 423 senza prole, benchè avesse avuto due mogli, Maria e Termanzia figlie di Stilicone: gli successe Valentiniano III, nato in Ravenna da Galla Placidia figlia di Teodosio I. In Ravenna fu acclamato Giovanni usurpatore, dopo la morte del quale nel 425 Valentiniano III, ricevuto il titolo di Cesare, si recò in Roma ad assumere la porpora in presenza del senato, e poi fu coronato in Ravenna, che dopo Roma dichiarò capo d'Italia. Nel 432 fu creato Papa s. *Sisto III*, cui successe nel 440 s. *Leone I* Magno, il quale colla mirabile sua presenza ottenne, non molto lungi da *Mantova*, che Attila re degli unni, chiamato *flagellum Dei*, ritirasse il suo formidabile esercito da Italia. Valentiniano III essendosi portato in Roma nel 449, nell'anno seguente vi morì la madre Galla Placidia, trasportata a Ravenna. Intanto Valentiniano III passando la vita in vergognosi piaceri, violò per forza la bellissima moglie di Petronio Massimo potente patrizio romano, che ne fece atroce vendetta, facendolo uccidere in Roma nel 455, al modo narrato a Ravenna, e con lui terminò la stirpe del gran Teodosio I. Petronio usurpò l'impero d' occidente, obbligò la vedova del defunto Eudossia a sposarlo, e poi manifestossi per autore dell'assassinio di Valentiniano III, per cui Eudossia chiamò nell' istesso anno in Roma Genserico re dei *Vandali* a vendicarlo. Non fu questi tardo all'invito, e mosse dall'Africa con poderosa flotta, sbarcò alle spiagge romane, onde Petronio fuggì, venendo trucidato d'ordine d' Eudossia, e gittato nel Tevere. Papa s. Leone I uscì incontro a Genserico 6 miglia da Roma, affinchè tralasciasse le barbare ostilità contro i cittadini, e per le sue preghiere si contentò del sacco della città per 14 giorni e altrettante notti. Genserico senza difficoltà entrò in Roma priva di difesa a' 12 giugno 455, incominciando il saccheggio che riuscì il più desolante di tutti, e quanto era scampato alla furia de'goti rimase preda de'vandali, con gran quantità d'oro e di statue preziose; poichè imbarcato il bottino inviarono il tutto a Cartagine, insieme all'imperatrice prigioniera, colle sue figlie Placida e Eudossia, ed a gran numero di romani in ischiavitù, compresi molti senatori, co' quali poi fu crudelissimo nella persecuzione che mosse alla Chiesa. Il palazzo imperiale fu totalmente predato; tolsero i barbari la metà delle tegole di bronzo dorato che coprivano il tempio di Giove Capitolino, e demolirono con insana rabbia buona parte de' pubblici edifizi. Non rispettarono neppure le chiese, e ne tolsero le dovizie più preziose, particolarmente i vasi d'oro e d'argento che Tito avea presi nel tempio di Gerusalemme, e conservati sino allora con somma diligenza. In grazia però di s. Leone I, preservò Genserico dallo spoglio le tre principali basiliche Lateranense, Vaticana e Ostiense: di più Genserico volle che godessero l'immunità nella vita e nella roba, tutti quelli che si erano nelle medesime rifugiati. Dalle rovine cagionate, senza riguardo a pregio d'arte, da' vandali, si disse poi vandalismo il distruggere le più belle cose. Fu acclamato imperatore Avito, cui depose il valoroso e potente goto

d'origine sveva Ricimere nel 457; quindi consentì che gli succedesse in Ravenna Maiorano, ma oscurando questi colle sue virtuose azioni la di lui gloria, Ricimere lo fece perire nel 461, e diede il trono che disprezzava all'inetto Severo III eletto in Ravenna, che rilegò nel palazzo di Roma, onde fu lui il vero imperatore. Nel medesimo anno venne creato Papa s. *Ilaro*. Avendo l'onnipotente Ricimere rilegato Severo III in Roma, qual fantasma d'imperatore, a'15 agosto 465 vi morì e dicesi di veleno propinato da Ricimere. Non si curò di dargli successore, per cui vi fu interregno, gemendo l'Italia sotto il dispotismo di Ricimere. Di ciò indignato Leone I imperatore d'oriente, nel 467 pose sul trono d'occidente Antemio, colla condizione che prendesse per genero Ricimere. Avendo il nuovo imperatore condotto in Roma alcuni eretici *Macedoniani*, i quali vi volevano introdurre i loro errori, virilmente si oppose Papa s. Ilaro, che ottenne da Antemio con giuramento di non più permettere l'adunanze di que'settari. Morto nello stesso 467 sì zelante Papa, gli successe s. *Simplicio*. Nata discordia tra Ricimere e il suocero, partì il 1.° da Roma e si stabilì in Milano; temendo poi che Antemio lo volesse fare uccidere, risolse di prevenirlo. Aumentato il suo esercito d'un corpo numeroso di borgognoni e di svevi, nel 472 assediò il suocero in Roma. L'imperatore sostenne a lungo l'assedio, finchè Ricimere agli 11 luglio entrò in Roma, uccise il suocero, ed abbandonò la città al saccheggio, tranne due regioni di qua dal Tevere ove alloggiavano le sue genti. Vedendo che Leone I avea mandate legioni in soccorso d'Antemio, fece acclamare imperatore Olibrio loro capo: ma 40 giorni dopo l'assassinio del suocero morì Ricimere. Lo seguì nella tomba Olibrio dopo 3 mesi e 12 giorni di regno, venendo nel 473 elevato in Ravenna all'impero Glicerio: irritato l'imperatore Leone I di tale esaltazione, siccome fatta senza il suo consenso, nel 474 conferì l'impero a Giulio Nepote proclamato in Ravenna, che vinto Glicerio lo costrinse alla rinunzia e poi fu vescovo di Salona. Il nuovo imperatore attese a riformare molti abusi in Roma, e per guadagnarsi un appoggio fece patrizio Odoacre re degli *Eruli*; indi Giulio Nepote da Ravenna ordinò ad Oreste patrizio di Roma di respingere i barbari, da lungo tempo padroni di tutte le provincie d'occidente: ma invece Oreste concepì il disegno d'impadronirsi del trono, e Nepote neppure gli oppose resistenza, abbandonando Ravenna a'18 agosto 475. Oreste subito vi entrò, e a'31 fece acclamare imperatore il proprio figlio Romolo Augusto, che per la sua debolezza i romani chiamarono Momillo Augustolo. Intanto la fazione di Nepote provocò Odoacre a impadronirsi di questa ombra della romana potenza; per cui Odoacre dalla Scandinavia calato in Italia con numeroso esercito, composto di molti popoli diversi del settentrione e de'suoi eruli, entrò nel 476 in Ravenna, e dicendo bastare il solo Zenone imperatore d'oriente a capo dell'impero romano, a'4 settembre depose Romolo Augustolo, ed in lui terminò l'impero d'occidente, nè andò guari che sopra le sue rovine furono piantate le fondamenta di quegli stati, i cui annali formano la storia moderna d'Europa. Vedasi Moisè, *Storia de' dominii stranieri in Italia dalla caduta dell'impero romano d'occidente fino a' nostri giorni*, Firenze 1839.

Odoacre nello stesso anno 476 occupò Roma da sovrano, e indusse il senato romano a scrivere a Zenone imperatore greco d'oriente, acciò lo decorasse della dignità di patrizio di Roma, di che venne investito, quindi la sua armata lo proclamò re d'Italia ai 22 agosto; in tal modo fu formata una nuova monarchia, ed egli fissò la sua sede in Ravenna. Dal che ne avvenne che Roma fu considerata come una città secondaria, sottoposta al governo de' luogotenenti

regi, e le sue città e provincie limitrofe formarono il ducato romano: così la provvidenza vieppiù andava maturando i destini di Roma, perchè divenisse pacifico e principesco dominio della chiesa romana e de'Papi. Cosa fece Odoacre lo dissi a'citati articoli Ravenna e Italia: dice Bernino, che Odoacre scelse 3 regioni di Roma per farvi esercitare liberamente l'arianesimo, onde la città e le vicinanze s'infettarono di eretici; alzandovi la loro sinagoga i samaritani. Nel 483 venne eletto Papa s. *Felice II* detto III, e fu il 1.° che scrivendo all'imperatore lo chiamò *Figlio*, come fece con Zenone: nel 492 gli successe s. *Gelasio I*, che abolì e levò da Roma le feste lupercali, confutando con un libro il senatore Andromaco e quei romani che ne aveano mostrato rammarico, ed instituendo invece la festa della *Purificazione*. Intanto Teodorico re dei *Goti* o ostrogoti, mal soffrendo che Odoacre regnasse in Italia, dopo d'aver ottenuto l'assenso dell'imperatore greco Zenone, che nulla far poteva per mantenere l'occidente sotto la sua dipendenza, mosse con poderoso esercito a combatterlo. L'assediò in Ravenna, lo prese e fece perire, venendo acclamato re d'Italia in *Ravenna* a'5 marzo 493 e la dichiarò sua reggia, che alternò con *Pavia*, come fece qualche altro suo successore: da Roma vi fece trasportare molte statue, colonne, marmi e ornamenti preziosi. Per conciliarsi l'amore degl' italiani protesse le arti e le scienze, conservò il senato e i magistrati di Roma, si vestì alla romana con tutti i suoi, e sebbene eretico ariano, come lo era la sua nazione, non perseguitò i cattolici, ma sul finire del suo regno divenne sospettoso e crudele. Nel 496 fu creato Papa s. *Anastasio II*, e nel 498 s. *Simmaco:* contro di questi e colla protezione del senatore Festo, s'intruse l'antipapa *Lorenzo,* poi favorito anche dal senatore Probino. Re Teodorico ordinò che la loro causa si decidesse da un concilio in Ravenna; il quale e il re benchè ariano riconobbero per legittimo s. Simmaco. Nel 500 Teodorico si recò in Roma, accolto solennemente dal Papa, dal senato e dal popolo; venerò la tomba di s. Pietro nella sua basilica, si occupò premurosamente a fare ristorare gli edifizi e le mura della città, al quale effetto assegnò 200 libbre d'oro annue, da ricavarsi sul dazio del vino. Onorò il senato romano, e prescrisse una formola colla quale si doveano ammettere i nuovi senatori all'ordine senatorio; stabilì professori per l'insegnamento delle scienze; inoltre diè al popolo un congiario, e si prese cura de'giuochi circensi per dargli piacere, come notai nel vol. XXXI, p. 173. Il senato sotto i re goti benchè ristretto nella giurisdizione, perchè il loro dominio era limitato all'Italia ed a poche provincie adiacenti, pure batteva ancora moneta ed esercitava alcune distinte prerogative, decretava l'erezione di statue a persone qualificate, riceveva il giuramento da' re goti nel principio del loro governo, acconsentiva col clero e popolo all'elezione del Papa, e quando fu incendiata la sinagoga degli ebrei, Teodorico gli ordinò che punisse gli autori della sedizione: di ciò parlai anche a Ravenna. Nel 514 fu innalzato al papato s. *Ormisda*, che mandò una corona d'oro a Clodoveo I re di Francia o de' franchi: sotto di lui venne istituito il meraviglioso ordine di s. *Benedetto*. Nel 524 gli successe s. *Giovanni I*, che Teodorico chiamò in Ravenna per mandarlo in Costantinopoli all'imperatore Giustino I, che venerandolo qual vicario di Gesù Cristo, volle essere coronato da lui, con semplice corona d'oro, onde fu la 1.ª *Coronazione d'imperatore* fatta dal Papa. Con gran pompa l'onorò dell'uso delle vesti augustali, e l'estese ai Papi successori; gli fece magnifici regali, che s. Giovanni I diè alle patriarcali di Roma. Non avendo il Papa potuto ottenere quanto bramava Teodorico, questi lo cacciò in prigione ove morì, sostituendogli nel 526 s. *Felice III* detto IV, alla

quale nomina acconsentì colla sua ratifica il clero romano, per evitare uno scisma. Pochi giorni dopo morì Teodorico, e fu acclamato re d'Italia il nipote Atalarico, il quale onorò il senato romano. Nel 530 diventò Papa s. *Bonifacio II*, mentre alcuni scismatici elessero l'antipapa *Dioscoro:* al 1.° nel 532 successe s. *Giovanni II*, pel quale confessò Giustiniano I essere il Papa: *Il capo di tutte le sante chiese, ed il primo di tutti i sacerdoti.* Nel 534 salì sul trono de'goti con Amalasunta re Teodato, il quale, come avea fatto il predecessore, partecipò la sua elevazione al senato e popolo romano; indi ascese nel 535 sulla cattedra di s. Pietro, Papa s. *Agapito I.* Essendo Roma sotto il dominio de' goti, l'imperatore d'oriente Giustiniano I si propose di ricuperare l'impero d'occidente. Riuscite inutili le trattative con Teodato, nel 536 l'imperatore spedì in Italia il celebre e valoroso Belisario con l'esercito, che sbarcato in Calabria incominciò le sue conquiste nella bassa Italia. Allora Teodato costrinse s. Agapito I a portarsi in Costantinopoli, per indurre Giustiniano I a richiamare Belisario con l'armata, ma non potè restare esaudito: ivi morì e nell'istesso anno fu eletto in Roma Papa s. *Silverio.* Belisario proseguendo le sue conquiste, i goti uccisero Teodato e gli surrogarono Vitige, nella lusinga che come prode capitano gli avrebbe difesi dal formidabile nemico. Vitige stimò meglio ritirarsi da Roma e lasciarla presidiata da 4,000 soldati, sotto gli ordini di Laudere, e raccomandata a s. Silverio. Belisario nel 536, o come altri vogliono nel 537, pose l'assedio a Roma e ne intimò la resa. Il Papa per impedire un massacro, e che le sostanze de'romani, co'vasi sagri delle chiese divenissero preda de'greci, si accordò con Belisario, ed a' 10 dicembre s'introdusse in Roma per la *Porta Asinaria*, mentre i goti uscivano dalla *Porta Flaminia*, restando prigioniere Laudere, che colle chiavi della città Belisario mandò all'imperatore. Il senato e popolo romano accolse con festa Belisario, che ridotta Roma all'ubbidienza dell'impero, prima sua cura fu il risarcimento di gran parte delle *Mura di Roma* e delle *Porte di Roma:* parlando della Pinciana notai della diceria, che ivi poi Belisario chiedesse limosina. Per timore del ritorno di Vitige il lavoro fu eseguito tumultuariamente, ed appena alla meglio fu compito, Vitige si presentò nel marzo 538 con 150,000 goti: formò 7 campi, co' quali cinse la città; 6 ne collocò fra le porte Flaminia e Prenestina, ed il 7.° lo pose al di là del fiume ne'prati di Nerone e nel campo Vaticano. Belisario si stabilì sul Pincio, ond'essere a portata di accorrere dove il bisogno della difesa lo chiamasse. Trovandosi Vitige tra'due acquedotti, li tagliò per privare dell'acqua la città e soprattutto per togliere il moto a'molini che sono sotto il Gianicolo, come pure s'impadronì del Porto di Ripa Grande. L'assedio durò 12 mesi e 9 giorni, e sarebbe stato più lungo se i romani impazienti non avessero dato a Vitige battaglia e ucciso 30,000 goti; quindi Vitige levò l'assedio per soccorrere le provincie dell'alta Italia minacciate da' greci, e dove i suoi goti bruciarono e saccheggiarono moltissimi luoghi. In questo lungo assedio le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, fuori del circuito della città, furono rispettate da'goti sebbene ariani: Bernino narra i prodigi accaduti durante questa guerra; tutta quanta la descrisse minutamente Procopio di Cesarea uffiziale dell'armata di Belisario: *La guerra de'goti*, Venezia 1544. L'indegna imperatrice Teodora e Antonina moglie e dominatrice di Belisario, imposero a questi di prendere qualche pretesto e deporre s. Silverio, sostituendogli l'ambizioso *Vigilio* nunzio in Costantinopoli. Belisario quindi accusò s. Silverio di aver segreta intelligenza co'goti, l'esiliò e pose in possesso del papato Vigilio. Benchè illegittimo il clero romano lo riconobbe, mosso

dall'amore della pace e dalla potenza di Belisario. Questi passò poi a Ravenna, prese Vitige e lo mandò in Costantinopoli, ricuperando la città all'impero; ed i goti elessero successivamente Ildebaldo, Erarico, e il feroce Totila. Non cessando i goti di porre a sacco e strage l'infelice Italia, entrato Totila in Toscana, impadronitosi di parte della regione che fu poi regno di Napoli, giunse a Tivoli, e presa la città si dispose all' assedio di Roma, che cominciò regolarmente nel 545. La resistenza fu valida e ben diretta, ma i romani patirono così crudele fame e penuria di viveri, che si recavano a ventura se potevano mangiare la carne de'cavalli, de' cani, de'gatti e di altri animali schifosi, vendendosi il grano 50 scudi d'oro un 4.° di rubbio. La plebe visse d'ortiche cotte, e molti morirono d'inedia; un padre e 4 figli dalla disperazione si gittarono nel Tevere. Finalmente la desolazione essendo giunta all'eccesso, alcuni soldati isauri che custodivano Porta Asinaria, per tradimento di Erodiano, l'aprirono a Totila che v'entrò ai 17 gennaio 546, altri dicono a'9 aprile, e per prima cosa volle fare orazione in s. Pietro, dove Pelagio poi Papa gli si prostrò col libro degli evangeli, implorando misericordia pe'romani, ed il re comandò all'esercito che si cessasse il saccheggio e le uccisioni, e si rispettassero tanto le matrone romane che le plebee. Fece un'allocuzione al senato, lo rimproverò dell'ingratitudine colla quale avea corrisposto a'benefizi de' re goti, e ch'era giusto di togliergli la magistratura per darla agli isauri. Le primarie famiglie erausi ridotte in tanta miseria, che le più cospicue dame furono costrette a mendicare alle porte delle case degli stessi goti. Erasi proposto Totila d'incendiar la città, ma ad insinuazione di Belisario desistè dal divisamento. Dipoi mal soddisfatto di Giustiniano I, tolse le porte alla città, atterrò buona parte delle mura, incendiò il celeberrimo Campidoglio, e partendo seco condusse i senatori, e quasi tutto il popolo cacciò dalla città. Belisario con lettera gravemente rimproverò a Totila la distruzione *della più magnifica tra le città che sono sotto il sole*, celebrandone l'importanza ed i suoi fasti; il re ne restò scosso e ordinò che si tralasciasse il diroccamento. Portandosi Totila nella Campania e nella Lucania, Belisario da *Porto* dov'erasi ritirato, occupò di nuovo Roma. La sua prima sollecitudine fu di rialzare le *Mura* distrutte, il che fece nello spazio di 25 giorni, facendo uso per materiali d'ogni sorta di pietre, frammenti di marmo e terre, senza calce e rinforzati con pali. Dopo ciò gli abitanti poterono restituirsi in città. Pentiti i goti d'aver lasciata Roma, vi tornarono nel 549 ad assediarla, difendendola Diogene valoroso capitano lasciatovi da Belisario. Priva però di vettovaglie, stretta sempre più, e malcontenti i soldati, parte di questi e isauri che guardavano la *Porta Ostiense*, per la 2.ª volta tradirono, dando l'ingresso all'esercito di Totila. Però questo principe impedì che si devastasse la città, e conciliossi invece l'amore dei cittadini, riparando le mura e restaurando gli edifizi rovinati. Ridusse a fortezza il Mausoleo d'Adriano, ov'eransi rifugiati i greci al suo arrivo, e vi unì con un recinto una piccola parte della città. Anche in questo assedio Pelagio rese grandi servigi a'suoi concittadini romani col distribuir loro de'viveri, e con ottenere dal re molti favori in loro vantaggio. Totila per ripopolare Roma vi stabilì molte famiglie di sua nazione, e fece ritornare i senatori e gli altri romani che non erano stati tradotti nella Campania. Mostrandosi benevolo co'romani, li rallegrò colla celebrazione dei giuochi equestri ed in altri modi. Sino al 552 Totila rimase pacifico possessore della città, finchè Giustiniano I, avendo affidato il comando della guerra gotica in Italia a Narsete, sostituito a Belisario, quel gran capitano dopo aver battuto completa-

mente nell' Umbria i goti, ove in una battaglia Totila restò ucciso, marciò sopra Roma. Ne scalò le mura e assediò i goti nel Mausoleo d'Adriano, in cui eransi ritirati con tutte le loro ricchezze, e li costrinse ad arrendersi per capitolazione, salvando loro la vita. Tornata la città di nuovo sotto il governo de'greci, Narsete diede opera a ristorare le mura e i ponti sull' Aniene, che i goti aveano distrutti. La sede però del governo restò a *Ravenna*, e formatosi dipoi l' *Esarcato d' Italia e di Ravenna*, vi fecero lungo soggiorno gli *Esarca* o luogotenenti degl'imperatori in Italia. Ne'due primi articoli, ed in particolare a RAVENNA, non solo riportai colle loro notizie la serie degli esarchi, ma quelle pure che riguardano Roma e i Papi di quell'epoca. Imperocchè Roma spogliata del grado di capo e sede della prefettura, fu ridotta a capoluogo del ducato romano, di ristretti confini, soggetta sempre a gravosi tributi e alle estorsioni de'ministri imperiali, e trascurata dovette da se sola provvedere poi alla própria difesa contro le incursioni dei limitrofi longobardi, che i Papi spesso fecero retrocedere a forza di doni. Nel 553 colla morte di Teia, ultimo re de'goti in Italia, di questa restarono padroni i greci. La caduta del governo de' goti in Italia, secondo Procopio, portò il più grave sterminio al senato e popolo romano; imperocchè fuggendo que'barbari senza speranza di conservarsi più nell' Italia, uccisero quanti romani incontrarono, non perdonando ad alcuno, massime nella Campania, ove Totila avea condotto diversi senatori e patrizi. Di più Teia pose a morte 300 giovani romani, che Totila avea raccolti per ostaggi in ciascuna città, quando andò incontro a Narsete. A fronte di tante stragi, e sebbene Roma fosse ridotta a ducato, ed a vedere comandare Ravenna che a lei avea ubbidito, una parte del senato scampato da tanti eccidii continuò a decorare la città, e giunse ad accusare Narsete all' imperatore Giustiniano I per le grandi ricchezze che cumulava, e per ledere la loro autorità. Però il consolato romano, dice Muratori, era cessato fino dal 541 d'ordine di Giustiniano I, per ambirne lui solo il lustro del comando. L'abolì in occidente a motivo della spesa eccessiva che portava, poichè ogni console nell' assumere l'esercizio della carica dovea spendere almeno 2000 libbre d' oro nel vestire molti famigliari di ricche livree, nel dare spettacoli, e gittare per le vie monete d'oro e d'argento. Da tale epoca dunque incominciò l' uso che gl' imperatori greci solevano solo provvedere consoli nel 1.° anno del loro impero, e quindi contavano gli anni seguenti colla formola *post consolatum*. Tuttavolta di tanto in tanto ebbe Roma qualche console, e l'andrò notando. Nel 554 Giustiniano I dispose che si aprissero in Roma scuole di filosofia, medicina, giurisprudenza e belle lettere, stabilendo gli stipendi a' professori fondati già da Teodorico; raccomandò al Papa e al senato l' ispezione de' pesi e misure, proibendo a'militari d'ingerirsi ne'giudizi civili. Indi nel 555 il benemerito dei romani *Pelagio I* fu Papa; ma già era incominciata l'enorme prepotenza degli imperatori greci, di dare l'assenso alla seguita *Elezione del Papa*, abuso che usurparono pure gli esarchi con facoltà delegata degl'imperatori. Nel 560 fu creato Papa *Giovanni III*. Delle condizioni amministrative di Roma in tempo dell' Esarcato, pubblicò un articolo erudito Paolo Mazio nel *Saggiatore*, giornale romano, t. 3, p. 321, ove tratta della penuria in cui siamo di documenti per stabilire propriamente l'epoca del principio dell'Esarcato, della quale sono discordi coloro che ne trattarono, con differenze notabili, che procurai anch'io di concordare ne'citati articoli ed in altri che vi hanno relazione; sia pure chi fosse il 1.° degli esarchi, cioè se Narsete, o Longino che gli successe nel 568, e che affidò il governo delle provincie a dei magistrati chia-

mati *Duca*. Discorre ancora dell' ardua impresa, nello stabilire e determinare i confini del ducato beneventano, del romano, del napoletano e dell'Esarcato; ardua eziandio essere sopra ogni altra cosa e malagevole impresa, lo stabilire le condizioni civili e le forme amministrative di Roma finchè durò la signoria de'greci nell'Emilia e nel Lazio. Conclude e crede, che dall'istituzione dell'Esarcato fino alla morte di s. Gregorio I o 605, duchi, in Roma non furono; che vi furono dipoi inviati, ma dall'imperatore, non dall' esarca, restando a sapersi, se questi duchi quantunque inviati dall' imperatore, dipendessero sempre e regolarmente dagli esarchi, per istituzione di polizia, non per effetto di forza maggiore. Su questo punto ancora rimettendomi a' nominati articoli, sono di parere, che una certa dipendenza i duchi di Roma, i maestri dei militi e altri magistrati, l'avessero dagli esarchi, lo che rilevasi a RAVENNA e altrove, e da diversi tratti istorici.

Dopo tante vicende, a quest'epoca si vuole che cessasse propriamente in Roma un corpo civico di patrizi e senatori, il senato romano, un corpo regolare e intiero; ma bensì ritengo che alcuni senatori o patrizi più o meno ve ne fossero. Nelle elezioni de'Papi di que'tempi si dice, che morto il Papa, dopo un digiuno di 3 giorni, si radunava il clero, il senato romano, i nobili, i soldati, il popolo, ed eleggeva il successore; in seguito non si nominò più il senato. Però va avvertito che l'elezione la faceva il clero romano, alla presenza del popolo di Roma, il quale soltanto vi prestava il consenso, senza suffragio, finchè i Papi restrinsero ne'soli cardinali il diritto dell' elezione. Il suddetto Papa Giovanni III passò a Napoli in cui erasi ritirato Narsete, e lo indusse a tornare in Roma nel 567, ove l'anno stesso morì in Campidoglio di 95 anni. Questo Papa vide la calata in *Italia* dei *Longobardi* nel 568, condotti da Alboino loro re, chiamato per alto tradimento da Narsete, ed è perciò che ad istanza dei romani atterriti pei progressi de' longobardi minaccianti l' Italia, aveano invocato l'aiuto di Narsete che sì a lungo gli avea difesi: dopo molte conquiste de'longobardi, i loro re stabilirono la residenza a *Pavia*. Negl' indicati tre articoli tratto di loro, così in quelli analoghi, in uno alla serie de'loro re. Nel 574 fu eletto Papa *Benedetto I*. I longobardi adescati dalla speranza di preda, di estensione di conquiste e di vittorie, avendo già nel 570 fatto una scorreria nelle vicinanze di Roma, la ripeterono ne'primi del 578, e furono tenuti lontani dall'autorità, vigilanza e sollecitudine di Giovanni III e di Benedetto I, ed altrettanto indefessamente operarono i successori. Questo ultimo, vedendo i longobardi manomettere la campagna e i luoghi vicini a Roma, e giungere sino sotto alle mura, sprovveduta la città di duca o governante di milizie, come di viveri, fece vive premure all' imperatore Tiberio II, che se per la lontananza non poteva impedire il guasto delle terre e l'assedio della città, almeno senza indugio provvedesse alla carestia delle vettovaglie. Da ciò si rileva, che sebbene l' esarca avea giurisdizione su tutta l'Italia, non avea però sufficiente e proporzionata forza materiale e morale; ed ecco i Papi già trattare gli affari civili di Roma, direttamente col signore supremo, per le benemerenze e pel protettorato che si erano acquistato, per le loro qualità paterne e amorevoli, massimamente con quelli che aveano la ventura di vivere sotto i loro occhi. Nel 578 a'30 novembre divenne Papa *Pelagio II*, mentre i longobardi stringevano d'assedio la città: il suo pontificato fu pieno di vicende affliggenti, anche per l'inondazione del Tevere, pei terremoti, per la carestia e per la peste della quale morì. Per tuttociò Pelagio II dovette accorrere al soccorso de'romani, fu generoso co'poveri, massime co' vecchi che accoglieva nel suo palazzo come

fosse un ospedale, quindi partecipò a' pubblici affari di Roma. Nel 580 o 581 scrisse ad Aunario vescovo d'Auxerre, che avea grandissima autorità nella corte di Childeberto II re d'Austrasia e de' franchi, poi anche d'Orleans, e descrivendogli il misero stato di Roma e delle terre romane, procurò di eccitare la sua pietà, nel raccomandargli la città destinata a spargere il lume della fede nell'universo, pregandolo a contribuire perchè Childeberto II rompesse l'alleanza co' longobardi e si ritirasse dalla loro amicizia. Sembra che il re prestasse orecchio al Papa e si determinasse di portare la guerra contro i longobardi che gli davano tante angustie. Ciò saputosi da' longobardi, convennero con Pelagio II per una tregua e per la pace, giurando di non fare più scorrerie nella Campagna di Roma e nelle terre ad essa confinanti. Ma avendo essi violati i giuramenti, nel 584 Pelagio II tornò con lettera ad Aunario, ad esporgli le tribolazioni e calamità cagionate alla romana chiesa dalla perfidia de' longobardi. Nello stesso anno il Papa scrisse a Gregorio suo nunzio presso l'imperatore Maurizio e poi successore. » Parla dunque e tratta così con Maurizio, che noi abbiamo sovvenimento prontissimo ai nostri pericoli; perchè Roma è assalita ed afflitta di modo che se Iddio non ispira al pietosissimo imperatore di largire a' sudditi l'usata sua misericordia, e s'egli non si degni mandare un duca ed un maestro di soldati che governi e difenda questa provincia (disgiunta pe' dominii de' longobardi dall'Esarcato), noi siamo diserti d' aiuto e stretti da ogni parte: perchè la Campagna di Roma è sprovveduta di milizie, e l'esarca ne scrive ch'egli non può soccorrere alle miserie nostre, non bastando egli stesso a difendere la Flaminia". Dunque dal 568, epoca più ragionevole per l' istituzione dell'Esarcato, ancora non era in Roma patrizio o magistrato imperiale, nè maestro de' soldati, nè duca italiano o greco, mandato dall'esarca o dalla corte perchè la governasse; e sebbene gli esarchi ebbero somma autorità sopra tutte le terre italiane, riguardo a Roma il Papa provvedeva come meglio poteva alla difesa e al governo della città, liberamente e senza nè eccitamento, nè subordinazione o dipendenza immediata. Questo punto viene pure eruditamente trattato da Borgia, nella *Breve istoria del dominio temporale della sede apostolica* p. 251 e seg. descrivendo il Ducato Romano, anche coll'autorità di Orsi, *Origine del dominio e della sovranità de' romani Pontefici*. La 1.ª menzione che trovasi delle terre che formarono il ducato romano e dei luoghi che in esso si comprendevano, come separati dai rimanenti dell' impero in Italia, appartiene a' tempi di Pelagio II, anzi pare che i longobardi per avere colle loro occupazioni divisa Roma dall'Esarcato ne fossero la cagione. Per questa separazione fattosi difficile l' accesso dell'esarca al ducato romano, credette Pelagio II di doverlo rappresentare all'imperatore, perchè destinasse il maestro dei militi, e un duca al reggimento politico e militare di Roma e delle vicine sue contrade: ma in que' tempi, secondo alcuni scrittori, non apparisce ancora il nome di Ducato. Però il de Magistris, autore delle *Osservazioni* sul libro di Carli, *Origine e commercio della moneta*, per quanto appartiene alla zecca pontificia, a p. 21, dichiara che l'origine del ducato romano falsamente fu attribuita a Longino; ma che fu istituito per opera di Pelagio II, confermandolo con valide ragioni, e confutando Biondo e gli altri scrittori che a Longino dierono l'invenzione del ducato romano. Inoltre aggiunge l'autore delle *Osservazioni*. » Ma per quanto allora s' avvilisse la romana grandezza, non mai però giunse a ricevere leggi e magistrati dalle città suddite, siccome hanno falsamente creduto molti per deridere a loro talento, non per compassionare le vicende a cui Roma soggiacque". Mauri-

le principali notizie degl'imperatori greci, insieme allo spoglio che fece ne' 12 giorni che vi si trattenne, di una quantità di oggetti preziosi, di tutti i bronzi che adornavano gli edifizi antichi, come delle tegole dorate di tal metallo che coprivano il tetto del Pantheon, per adornarne Costantinopoli, che non potè rivedere, venendo soffocato in Siracusa. Nel 672 fu Papa *Adeodato II*, che confermò ai veneziani il diritto di eleggersi il doge; nel 676 *Dono I*; nel 678 s. *Agatone*, in grazia del quale l'imperatore Costantino III Pogonato tolse agli esarchi il preteso diritto di confermare l'elezione pontificia. Per la fiera *Pestilenza* fuggirono da Roma quasi tutti gli abitanti, e si vide crescere l'erba nelle sue piazze e contrade: fu allora che i romani invocarono il patrocinio di s. Sebastiano, al modo che dissi nel ricordato articolo. Divenne Papa nel 682 s. *Leone II*; nel 684 s. *Benedetto II*, verso il qual tempo cessò l'antico costume, che nella morte o assenza del Papa, e nell'intervallo dall'elezione alla consagrazione, il governo della chiesa romana risiedesse nell'arciprete, nell'arcidiacono, e nel primicero de'notari, de'quali trattai ancora a Preti Cardinali, a Priore, a Primicerio della s. Sede. Il nominato Costantino III, in ossequio a Benedetto II lasciò nell'antica piena libertà il clero romano sull'elezione del Papa, rinunziando all'abuso della conferma che si erano usurpata gl'imperatori. Nel 685 divenne Papa *Giovanni V*; nel 686 *Conone*, rinnovandosi nella sua elezione il prepotente abuso della ratifica dell'esarca di Ravenna, onde essere consagrato il nuovo Papa, e ciò per ordine di Giustiniano II; come ancora per essa insorsero gli antipapi *Pietro* e *Teodoro*, il 1.° portato dal clero, il 2.° dai *Giudici* e dalle *Milizie*, onde per levar ogni briga, il clero elesse un 3.° che fu Conone e di comun consenso. Nel 687 innalzato alla cattedra apostolica s. *Sergio I*, tornò a insorgere l'ambizioso Teodoro, e l'altro antipapa *Pasquale* che per essere sostenuto chiamò a Roma l'esarca Giovanni, il quale l'abbandonò quando vide legittima l'elezione di Sergio I, da cui volle il promesso dall'altro. Però il Papa ricusandosi di approvare il concilio di *Trullo*, Giustiniano II ordinò a Zaccaria protospatario di condurre di forza il Papa in Costantinopoli; ma ignominiosamente fu da'soldati di Ravenna e altri romani cacciato da Roma, dovendo la salvezza della vita alla benigna intercessione di Sergio I; e questa fu la 1.ª volta che la gente italiana si oppose virilmente alla potenza cesarea in favore de' Papi, come rimarcarono Paolo Diacono, *De gest. longobard.* lib. 6, cap. 11, presso Muratori, *Rer. Italic. script.* t. 1, p. 414, e Ciacconio *in Vita Sergii*. Nei suoi comizii eransi intrusi, nuovamente il falso *Teodoro*, e l'antipapa *Pasquale*; gran porzione del clero, i giudici ed i primati della milizia estinsero lo scisma. Narrai a Inghilterra che sotto s. *Sergio I* si portò in Roma Ceadwalla re de' bretoni in pio pellegrinaggio; lo battezzò il Papa, e in sua morte lo fece seppellire nella basilica Vaticana. Galletti riporta un documento del 689, nel quale vi è qualche indizio che in que'tempi esisteva un senato in Roma. *Giovanni VI* nel 701 eletto, fu esposto alle violenze dell'imperatore Tiberio Apsimaro, per essersi ricusato all' approvazione di certo affare; poichè l' esarca spedì a Roma Teofilato patrizio e cubiculario per ottenerla colla forza. Ma l' esercito italiano vi si oppose con tanta risolutezza e indignazione, che se il Papa non si fosse caldamente interposto, l'avrebbe ucciso, come notò il citato Paolo Diacono lib. 6, c. 26. Osserva Baronio, *Annal. eccles.* an. 701, n.° 10, che la provvidenza divina propizia ai romani Pontefici, si manifestava a favor loro in tal guisa, che quando contro di essi insorgevano gl'imperatori, allora i soldati italiani ai medesimi si ribellavano, volendo piuttosto soffrire i maggiori pericoli per la salvezza de'Papi, che lasciar

questi senza difesa nelle mani de' soverchianti greci, come notai anche a Ravenna. Da questo tempo pertanto cominciò a mancar la forza degli esarchi, ed a crescere di molto quella de' romani Pontefici, pe' quali la milizia si dichiarava, senza che perciò i Papi nella loro saggezza e virtù si abusassero di loro influenza autorevole e favore militare. Avendo Gisulfo I principe di Benevento, preso Arpino, Sora, Arce e altri luoghi della Campania, e fatto delle scorrerie nelle terre romane, giungendo fino al luogo chiamato Horrea (dai magazzini di grano del *Foro* Pistorio, onde la contrada era tra l'Aventino e la riva del Tevere chiamata Marmorata, della quale parlai nel vol. LIV, p. 194), in esse fece molti prigioni, che Giovanni VI riscattò dalla schiavitù, dopo averlo persuaso a retrocedere. Gli successe nel 705 *Giovanni VII*, cui restituì le Alpi *Cozie*, patrimonio della romana chiesa, Ariperto II re de' longobardi. Dopo di lui nel 708 fu creato Papa *Sisinnio*, che amò assai i romani e l'abbellimento di Roma, avendo preparato i materiali per ristorare i templi e le *Mura di Roma;* al quale articolo rilevai, che già in questo tempo i Papi aveano una specie di dominio su Roma, per tutto quanto essi facevano in vantaggio della città e degli abitanti, difendendoli continuamente dai ministri imperiali, e dalla prepotenza de' governi limitrofi. Nel 708 fu creato Papa *Costantino*, il quale ebbe a soffrire le crudeltà usate dall' esarca Giovanni Rizonio, sopra 3 uffiziali palatini suoi. Dipoi il Papa accolse in Roma Coenredo re di Mercia e Offa re de' sassoni orientali, e ricevè la loro professione monastica. Portatosi il Papa in oriente, l'imperatore Giustiniano II colla corona in testa s'inchinò al *Bacio de' piedi*, e diè principio a quest'atto di riverenza de' sovrani verso il vicario di Gesù Cristo; confermandogli con ampio diploma i privilegi ch' egli ed i suoi predecessori aveano concesso alla chiesa romana. In tempo d'una lagrimevole carestia, Papa Costantino soccorse generosamente i romani. Con l'uccisione di Giustiniano II, avendo Filippico Bardane usurpato l'impero, ed essendo infetto dell'eresia de' monoteliti, il Papa condannò la sua *professione di fede* che gli avea mandato, ed il popolo romano convenne con esso, non volle introdurre nella chiesa il suo ritratto, nè farne menzione nella messa solenne, ciò che facevasi cogl'imperatori ortodossi, registrandosi ne' sagri *Dittici*, affinchè la chiesa universale facesse *Preghiera* per loro. Nel decreto pontificio trovasi menzione del senato romano, le cui memorie si leggono di quando in quando. Essendo allora duca di Roma Cristoforo, si volle rimuovere per sostituirgli Pietro; ma il popolo ricusò di riconoscerlo, non volendo approvare l'usurpazione di Filippico. Nella fiera zuffa che perciò insorse, il Papa mandò i sacerdoti coi vangeli e colle croci per pacificare i romani. Di più questi non volle porre in corso la moneta battuta coll'impronta di Filippico, e da ciò si deduce che altra *Moneta* propria di Roma o era già in corso o si coniò.

Nel 715 il gran s. *Gregorio II* fu sublimato alla veneranda cattedra di s. Pietro, che tanto illustrò col suo zelo e colle sue virtù, con somma concordia del clero e popolo romano. Restaurò le *Mura di Roma*, e le pose in valido stato di difesa; col soccorso del principe di Napoli, ricuperò la città di *Cuma*, patrimonio della s. Sede; e ricevette in Roma Ina re dei sassoni occidentali, per venerare *Limina Apostolorum*, rendendo tributario al Papa il suo regno, nel modo che riportai a Inghilterra e Denaro di s. Pietro. Nel 1.° articolo parlai ancora della posteriore venuta in Roma di Offa re di Mercia, cui alcuni attribuiscono il principio dell'offerta del denaro di s. Pietro, praticata poi anche da altre nazioni, e l'istituzione della scuola d'anglo-sassoni fondata in Roma, la quale altri attribuiscono ad Ina. Frattanto l'empio imperatore Leone

III Isaurico, da *Costantinopoli* dichiarò guerra crudele al culto delle sagre *Immagini,* onde s. Gregorio II con petto sacerdotale si oppose a questa eresia degli *Iconoclasti,* ed a sì ostinata e feroce persecuzione della Chiesa. L'*Italia* inorridita dagli eccessi commessi dal furibondo Leone III contro la statua del Salvatore, l'immagine della B. Vergine, e altre sagre immagini, e *Reliquie* de'santi, gittò a terra le statue che gli avea innalzate. Luitprando re de'longobardi, pigliando motivo da questo generale commovimento, occupò Ravenna e altri luoghi. Il Papa scrisse a Leone III e al vescovo di Costantinopoli gravissime esortazioni. Invece l'imperatore, con le sue lettere lo maltrattò, minacciò di deporlo, d'esiliarlo, e di far levare dalla basilica Vaticana e fare in pezzi la statua di bronzo eretta a s. *Pietro,* di cui erano teneramente divoti i romani. Nondimeno s. Gregorio II, non disperando del ravvedimento dell'iniquo principe, impedì che tutta Italia si ribellasse, e s'interpose con la repubblica di Venezia, affinchè cooperasse, come seguì, a fare restituire Ravenna all'esarca. L'imperatore non gradì l'operato del buon Pontefice, che anzi oltraggiò i legati apostolici, latori delle pontificie lettere, li fece porre in carcere ove perirono tra'disagi; perchè in esse il Papa gli avea detto, dopo averlo fervorosamente invitato a ravvedersi, che Ravenna e la Pentapoli non erano governate più dai suoi magistrati, ma da que'nominati dai longobardi; che per occupare Roma e vendicarsi de'romani gli era necessaria una flotta, e quando anche ciò gli fosse riuscito, con breve cammino di circa 3 miglia, dalla Campania si sarebbe messo in sicurezza; che tutto l'occidente vegliava alla difesa di sua persona e dell'immagine di s. Pietro, ed era altresì pronto a vendicare le ingiurie fatte ai cattolici d'oriente. Quindi imperversando Leone III, fece ordire diverse congiure per uccidere s. Gregorio II, ma validamente venne difeso dai romani, come narrai a Ravenna e alla biografia del Papa, dicendo a quali uffiziali imperiali fu commesso l'esecrabile attentato, fra i quali l'esarca e Maurizio spatario che governava il ducato romano. Inoltre l'imperatore ordinò all'esarca di Ravenna, di obbligar gl'italiani a rimuovere dalle loro chiese tutte le sagre immagini e reliquie de'santi, come specie d'idolatria. Seguita la pubblicazione dell'eretico bando, il Papa considerando l'imperatore aperto nemico della religione cattolica, scomunicò l'esarca ed esortò gl'italiani e i longobardi al mantenimento della fede cattolica. Tutti gl'italiani si mostrarono ubbidienti, i romani specialmente, co'popoli della Marca d'Ancona, unitisi coi veneziani e con quei della *Pentapoli,* elessero nuovi magistrati e determinarono di creare un altro imperatore e di condurlo a Costantinopoli per deporre il tiranno persecutore della Chiesa, invece d'esserne il protettore. Gli esarchi Paolo ed Eutichio formarono altre insidie alla vita del Papa ed ai principali romani, e colle armi invasero il ducato romano: invece i romani combatterono valorosamente, ed uccisero Paolo, il duca di Napoli e il figlio. Avendo Eutichio guadagnato Luitprando re de'longobardi, questi nel 729 marciò nel ducato romano e contro Roma, si accampò ne' prati di Nerone, ove recandosi il Pontefice, col suo parlare gli ammollì talmente il cuore, che il re si gittò a'suoi piedi, li baciò e promise di non offendere alcuno, recandosi a far doni alla tomba di s. Pietro. Finalmente, vedendo il Papa che Leone III era ostinato ne'suoi errori, in un concilio condannò l'eresia degl'iconoclasti, confermò il culto delle s. Immagini, nel 730 scomunicò l'imperatore, proibì ai romani e agl'italiani di pagargli i tributi, sciogliendoli dal *Giuramento* di fedeltà, qual ribelle alla Chiesa. I Centuriatori di Magdeburgo e altri nemici della chiesa romana censurarono l'operato di s. Gre-

gorio II, che in vece fu altamente lodato da insigni scrittori, anche greci, con robuste difese. Il celebre Orsi summentovato, ha dimostrato, che fu allora lecito ai popoli di difendere eziandio colle armi alla mano la cattolica religione, dalle violenze e dagl'insulti degli eretici imperatori, i quali per più secoli aveano trascurate le terre e luoghi del ducato romano; per cui s. Gregorio II nella perturbazione di tutte le cose, s'incaricò della cura non solo di questi popoli che nei detti secoli aveano sperimentato la protezione e benevolenza de'Papi, ma degli altri pure d'Italia, ad oggetto di tenerne lungi la nuova eresia, adoperandosi efficacemente perchè non si dipartissero dall'amore e fedeltà verso il romano impero. Dopo la sentenza pontificia l'Italia si sottrasse dall'ubbidienza del greco impero, molte città si eressero in signorie particolari, crearono i loro duchi, per mettere in salvo le loro vite e la loro religione, e si governarono con particolare reggimento; ed il ducato romano con Roma spontaneamente si assoggettarono a s. Gregorio II, che i romani ed i popoli del ducato, stanchi di tanta persecuzione, riconobbero per sovrano. Alcuni scrivono, che in Roma il senato e il popolo intieramente si dierono al Papa, al quale benchè ripugnante, conferirono l'alto dominio della città. Altri sostengono che non sussistesse il senato, ma un ceto di nobili e primari cittadini; piuttosto vogliono che al cominciare della *Sovranità pontificia*, la quale ha origine definitiva da s. Gregorio II, risorgesse il senato romano, affidandogli il Papa parte dell'amministrazione. Così i Papi che da gran tempo erano considerati quasi signori e benefici protettori di Roma, ne divennero i sovrani, per provvidenza divina che fece in questo tempo sviluppare quanto avea preordinato, con una serie di stupendi avvenimenti, per l'indipendente esercizio del pontificato; laonde i Papi senza controversia sono i più antichi sovrani del mondo, non regnando in quel tempo nessuna delle famiglie ora dominanti. Incominciarono i Papi ad unire al grave incarico delle cose ecclesiastiche, quello ancora del civile reggimento di Roma e suo stato, al quale attesero costantemente, onde preservarlo dagli attacchi che contro di esso meditavano i greci e soprattutto i longobardi confinanti. Il ducato romano, come osserva il Sigonio e conferma il Muratori, afferma Novaes ch'abbracciava 16 città, coi molti castelli e terre loro soggette. *Roma* che n'era il capoluogo, e per essersi sottratta da'greci, riacquistò la dignità di capitale di stato indipendente, e residenza del 1.° sovrano del mondo, per la sublime dignità di cui è insignito; *Porto*, *Civitavecchia*, *Ceri*, *Bieda*, Manturano, *Sutri*, *Nepi*, *Gallese*, *Orte*, Bomarzo o *Polimarzio*, *Amelia*, *Todi*, *Perugia*, *Narni* e *Otricoli*; con altre 7 della Campania e loro dipendenze, cioè *Segni*, *Anagni*, *Ferentino*, *Alatri*, Patrico (di cui nel vol. XXXVII, p. 233 e 236), *Frosinone* e *Tivoli*. Sebbene non nominate, facevano parte del ducato romano le città suburbicarie ed i luoghi adiacenti, come si può riscontrare ai loro articoli. A questo patrimonio di s. Pietro e della romana chiesa, altri popoli per dedizione, re Pipino, Carlo Magno, la gran contessa Matilde e altri principi, aggiunsero quelle altre provincie che formano lo stato pontificio. Quanto alla città di Manturano, di cui non feci articolo, perchè non solo non esiste più, ma pochissimi scrittori ne parlarono, dirò solo con Degli Effetti, *Memorie* p. 18, alcune parole. Manturano, Maturano o Matera sorgeva 15 miglia da Roma, vicino a Capracoro nel territorio Veientano, nella tenuta di Pietra Pertusa, vicino al Borghetto della Flaminia. Se ne fa menzione nella donazione di Lodovico I e suoi successori (l'Olstenio lo credette succeduto da Barbarano, nella delegazione di *Viterbo*). Ebbe la città i suoi vescovi, e si conoscono quelli del 660, 721, 825, 853. Noterò, che Nibby, parlando di Pietra Per-

tusa, vasto tenimento dell'Agro romano, posto circa 10 miglia da Roma a sinistra della via Flaminia, del capitolo Vaticano, nulla dice di Manturano, che nel IX secolo avea nome di castello Pietra Pertusa, nel 1159 *Terram de Macerano positam ad Petram Pertusam.* Quanto a Borghetto o Borghettaccio, 12 miglia lungi da Roma, detto Borgo di s. Nicola, Nibby egualmente nulla dice di Manturano, sebbene descriva il luogo e citando Degli Effetti, altro tenimento Vaticano. Qui rammenterò che d'un Monterano parlai di sopra, dicendo di Canale nella delegazione di Civita Vecchia. Il citato Amati riporta la dedizione del ducato romano e dell' Esarcato di Ravenna al 726, così altri storici. Aggiunge che tal determinazione dispiacque al Papa, come quella che moveva sospetto d'aver egli per altra cagione, che di religione, alienato i sudditi dal proprio principe, per cui rigettò per lungo tempo questo principato secolare, come impedì che gl'italiani eleggessero un altro imperatore con divieto. Ma non ostante la renitenza del Papa, i romani nel 727 ad ogni modo lo vollero per principe, onde nel seguente anno con solenne giuramento si obbligarono a difendere la vita del romano Pontefice, ed ubbidire ad ogni cenno della sua autorità sovrana; affermando Amati, che Volseno o *Bolsena* era compresa nel ducato romano, della quale parlai anche a ORVIETO. Il Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 5, riporta il testo del diploma dell'816 di Lodovico I colle pertinenze del ducato romano, di anteriore e antico diritto dei Papi, che riconobbe ed a loro confermò: *Civitatem Romanam cum Ducatu suo, et suburbanis, atque viculis omnibus, et territoriis ejus montanis, ac maritimis, littoribus, ac portubus; seu cunctis, civitatibus, castellis, oppidis, ac viculis. In Tusciae partibus* (cioè nella Toscana de'romani, parte allora del ducato romano detta oggi *Patrimonio*) *idest:* qui seguono le città che enumerai di sopra con *Marturanum. Simili modo in partibus Campaniae*, comprendendovi le memorate città, *cum omnibus finibus Campaniae* o provincia di Campagna. Anche Borgia riporta la dedizione del ducato romano anteriore al 730, e produce l'opinione di Grozio, sul diritto de'popoli in far la guerra ai principi, manifestamente rei d'empietà e irreligione, contro la comune venerata divinità; e che tutto il mondo cattolico ne' secoli VIII e IX approvò, che l'Italia per motivo di religione si fosse sottratta, e scosso avesse l'indegno giogo degli eretici imperatori persecutori della cattolica religione, con che la Chiesa riacquistò ben presto la sua piena libertà nell'elezione dell'augusto suo capo. Indi l'autorità del governo e la direzione degli affari di Roma e suo ducato risiedette sempre ne'Papi, che l'esercitarono liberamente assai prima delle spedizioni che fece poi in Italia Pipino contro i longobardi, contro i quali essi sostennero il dominio, e nel 728 s. Gregorio II ricuperò Sutri da Luitprando. Inoltre osserva Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della s. Sede*, p. 258, che in alcuni diplomi il ducato romano fu chiamato Romania, o almeno una parte di esso, denominazione che si trova continuata fino al secolo XV. Rimane però ancora incerto e dubbio qual parte abbracciasse, ma è però dimostrato che riguardava e conteneva alcune terre del distretto di Roma. Sembra che la Romania si estendesse da Roma verso la Sabina, in quella parte che era dell'abbazia di *Farfa*, in una piccola contrada della Sabina stessa, non indicando il nome di Romania tutto il tratto che formò il ducato romano, il quale si estese ampiamente nella Toscana detta Patrimonio, e meno ampiamente nella Campania o provincia di Campagna; non però vi comprese la parte Marittima. Su questa Romania, affatto diversa da *Romagna*, preziose notizie si ponno leggere in Garampi, *Memorie* p. 549 e seg. Egli dice che questo nome fu dato al distretto

e vicinanze di Roma, e talvolta alla Campania o Campagna di Roma. Osserva che da alcuni documenti rilevasi che della provincia di Romania faceva parte una porzione di *Sabina*, ed anche Ginestra e Monte Calvo, confutando Muratori e altri gravi scrittori e geografi che confusero Romania con Romagna, perchè *Romaniam* in qualche monumento è detta *Romangie* e *Romagna:* Petrini, nelle *Memorie di Palestrina* p. 136, da un istromento del 1252 ci fa sapere, che Palestrina non solo è compresa nel distretto romano, ma è situata entro quel tratto di paese intorno a Roma da'nostri antichi chiamato *Romangia.* Il p. Casimiro da Roma nelle *Memorie della provincia romana de' frati minori*, narra che in una bolla d' Alessandro IV comprendeva *Romaniam*, *Marsiam*, *Campaniam*, ec. Noterò per ultimo, che *Romania*, fu anche detto l'impero *Latino* di Costantinopoli, incominciato nel 1204. Quanto ai luoghi che entravano nel ducato romano, il Borgia dice che non è agevole cosa l'indicarli, attesa la frequenza de' cambiamenti che vi si fecero durante le ostilità de'longobardi, per cui riporta le invasioni di diverse città e luoghi del ducato e loro restituzioni, di che io trattai a'loro articoli e nelle biografie de'Papi, ed ancora per essere intralciata e oscura la corografia d'Italia ne'bassi tempi. Nel difendere Borgia s. Gregorio II del suo operato, sostiene che non vietò ai popoli che si pagassero i consueti tributi a Leone III, ma gli stessi popoli non si crederono più tenuti a tale obbligo, dopo aver cacciato i magistrati imperiali, ed eletti altri; che anzi il Papa nello sperato ravvedimento dell'imperatore, cercò con ogni industria di contenere i popoli, per quanto le circostanze portavano, nell'ubbidienza all'impero, pel quale contegno indusse Luitprando ad abbandonare l'impresa. Fu poi l'esarca Eutichio, per interposizione del re longobardo pacificato col Papa, benignamente accolto in Roma, e gli permise di abitarvi. Allora avvenne, che Tiberio Petasio profittando delle rovine del romano impero, si fece salutare imperatore, s'impossessò d'alcune città dalla parte di Toscana, che ridusse sotto la sua tirannia; ed essendo perciò l'esarca assai amareggiato, s. Gregorio II gli fece coraggio e lo assistè col proprio esercito romano, che di suo ordine marciò a domare il ribelle.

Nel 731 degnamente successe a s. Gregorio II, Papa s. *Gregorio III*, il quale vedendo che l'imperatore greco continuava la persecuzione alle sagre immagini, avea usurpato i patrimoni della chiesa romana in Sicilia e Calabria, ed attizzava il re de'longobardi ad invadere lo stato temporale della stessa chiesa, ricorse all'aiuto delle armi di Carlo Martello, che sotto il titolo di maggiordomo governava da sovrano la *Francia*, il quale costrinse Luitprando ad evacuar subito lo stato romano, per cui il Papa lo creò *Patrizio di Roma*, dignità che portava l'obbligo di sostenere i diritti della romana chiesa e di difendere la città di Roma. Essendo soliti i romani di onorare grandemente gli uomini celebri per santità di vita che venivano a Roma, quando nel 738 ci fu s. Bonifacio apostolo di Germania, accompagnato da molti franchi, bavari e brettoni, s. Gregorio III e tutti i romani gli fecero la più distinta accoglienza. Il santo ottenne dal Papa tuttociò che volle, molti doni e reliquie. Fu antica usanza de'romani di trattare con venerazione i servi di Dio, come gli antichi aveano fatto co'ss. Atanasio, Epifanio e Girolamo, con Pietro Alessandrino e altri molti. Nel 741 fu creato Papa s. *Zaccaria* l'ultimo dei greci (se si eccettui Alessandro V da quelli che lo vogliono tale, ma meglio pare bolognese), della qual nazione l'influenza degli esarchi avea fatto esaltar molti, col fine di possibilmente dominare la chiesa romana, nel modo che dichiarai nel vol. XXXII, p. 136. Zelante della integrità de'dominii della chiesa romana, si recò a Terni da Luitprando e l'indusse a restituire quan-

to ancora riteneva, per cui nel ritorno i romani lo riceverono come in trionfo. Divenuto l'Esarcato per dedizione protettorato e principato de' Papi, perchè lo manomelleva Luitprando, s. Zaccaria intraprese il viaggio di Ravenna e ottenne quanto bramava, lasciando il governo di Roma nella sua assenza, a Stefano patrizio e duca. Indi s. Zaccaria depose come inabile dal trono di *Francia* Childerico III, e vi sostituì Pipino. Nel 752 fu Papa *Stefano II*, che essendo morto dopo 2 giorni, gli successe *Stefano II* detto III, con tanto giubilo de' romani che sulle spalle lo portarono alla basilica Lateranense, donde ebbe origine la *Sedia gestatoria*. Non potendo questi ottenere da Astolfo re de' longobardi, che cessasse le stragi nella provincia romana, nè di minacciare l'occupazione di Roma, che con poderoso esercito si portò ad assediare, violando la fede de' trattati, dando il guasto ai dintorni e alle chiese ch'erano in quelli, risolvette di recarsi in Francia. Pertanto Stefano III nel 753 fu il 1.° Papa che valicò le Alpi, preceduto dalla ss. *Eucaristia*, a domandar soccorso a Pipino re di Francia, che lo ricevè con sommo onore e fece da *Palafreniere* al suo cavallo, ed egli consagrò re i due figli Carlomanno e *Carlo Magno*, dichiarandoli co' loro successori patrizi di Roma, protettori e difensori della Sede apostolica. Quindi Pipino si portò in Italia due volte, costrinse Astolfo a restituire l'Esarcato di Ravenna alla chiesa romana, alla quale diede le ricuperate terre, ed oltre tutte le città dell'Emilia altre 22, colle quali amplificò il principato del romano Pontefice, consolidandosi in questo maggiormente la piena amministrazione e il dominio assoluto delle cose civili, sì in Roma e suo ducato, che nell'Esarcato ed altri luoghi. Per l'aiuto dato da Pipino contro i longobardi, dice Vitali, che lo ringraziarono il senato e popolo romano. Vi sono stati storici, come Muratori, i quali si sono affaticati con cavillosa critica per combattere l'origine della sovranità de' Papi, o almeno ritardarla o attenuarla. Alcuni pretesero farla cominciare da Stefano III, dicendo che fino a lui gl'imperatori greci dominavano nell'Esarcato, e nel ducato romano, ove invece non aveano più ministri. Altri poi osarono asserire che il ducato romano fu pure donazione di Pipino, non volendo usare il veritiero vocabolo di *restituzione*. Ma il citato p. de Magistris prova, che il ducato romano non fu compreso nella restituzione o donazione, o ampliazione del principato di Pipino, perchè già signoreggiato da' romani Pontefici, come Roma, che possedevano. Ed infatti nel diploma di Lodovico I, parlandosi del ducato di Roma e di quanto altro da' Papi si possedeva prima di Pipino e Carlo Magno, non si ratifica alcuna loro concessione, ma si dice: » Statuo et concedo per pactum Confirmationis, tibi b. Petro principi apostolorum, et pro te vicario tuo D. Paschali I summo Pontifici, et universali Papae, et successoribus ejus in perpetuum, sicut a praedecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate et dictione tenuistis et disposuistis, civitatem Romam cum Ducatu suo, et Suburbanis, etc." Il Papa o il successore, per morte d'Astolfo, contribuì che fosse re Desiderio, il quale però non restituì che Faenza e Ferrara, delle città riunite da Pipino alla chiesa romana. Si dice che questo re inculcò a quel senato romano ch'erasi potuto formare, di essere fedele e costantemente ubbidiente al Papa, suo padre e signore. Nel 757 l'eletto s. *Paolo I* si rivolse a Pipino perchè costringesse l' ingrato Desiderio a rendere intieramente alla romana chiesa tutti i patrimoni, città e luoghi usurpati. Nell'elezione di *Stefano IV* insorsero gli antipapi, *Costantino* fratello del duca di *Nepi*, e *Filippo* abbate della *Chiesa de' ss. Vito e Modesto*. Nel 769 Desiderio con pretesto di venerare il sepolcro di s. Pietro, imprigionò alcuni nobili romani, ed alcuni li fece accecare, come Cristoforo

Primicerio della s. Sede, per aver impedito l'uccisione del Papa. Nel 772 venne creato Papa il celebre *Adriano I,* che richiamò a Roma alcuni magnati condannati all'esilio, ed altri liberò dal carcere, esercitando già i Papi tutti gli atti propri della sovranità, come fecero in seguito, quando non ne furono impediti dal furore delle ribellioni. Travagliato il Papa da Desiderio, e minacciando questi l'estrema rovina di Roma, ricorse al possente aiuto di Carlo Magno, il quale nel 773 calato in *Italia,* vinto e fatto prigione il re, pose fino al regno de' *Longobardi.* Nell'anno seguente Carlo Magno si recò in Roma, e Adriano I lo fece incontrare e ospitò nel modo che narrai nei vol. XXXV, p. 171, L, p. 255; vi ritornò nel 781, in cui il Papa coronò i figli in re d'*Italia* e di *Lombardia,* ed in re d'*Aquitania,* non che nel 787. In queste occasioni il magnanimo protettore della chiesa romana solennemente confermò a questa ed ai Papi i sovrani dominii, e l'aumentò coll'intiero territorio di *Sabina,* colle isole di *Corsica* e *Sardegna,* ove come nella Sabina la s. Sede già possedeva diversi patrimoni, e coi ducati di *Benevento* e di *Spoleto.* Così ne' primi tempi della consolidata sovranità della chiesa romana, la *Sabina* fu riunita nuovamente a Roma, come incominciò ad esserlo ne' suoi primordi, onde la storia di Sabina si collegò colla romana in modo, che fa d'uopo tener presente quell' articolo tanto congiunto alle vicende de' romani. Questo gran Papa Adriano I fece condannare gl' iconoclasti dal concilio generale di Nicea, fondò diversi ospizi per gli stranieri, la colonia di Capracoro, rinnovò gli acquedotti di Roma, risarcì le torri e le *Mura:* nell'inondazione del Tevere soccorse il popolo con barche e con ogni maniera di aiuti; colle chiese fu veramente magnifico, come notai a' luoghi loro: il nipote Teodoro o Teodorico era console e duca e lo spedì a Carlo Magno. Suo ben degno successore fu l' immortale s. *Leone III* nel 795, di cui abbiamo la descrizione della solenne *Coronazione de' Papi,* e del loro *Possesso:* a questo articolo rimarcai, che i romani s'impadronirono del cavallo, della sedia e del baldacchino che aveano servito al Papa, non senza tumulti gravissimi. A Presbiterio ragionai de' donativi che in tale e altre funzioni dispensavano i Pontefici romani, e quanto distribuivano al popolo. Pregato il Papa da Carlo Magno di confermargli il titolo di patrizio romano, lo esaudì e gli mandò la limatura delle catene di s. Pietro in *Chiavi* d'oro, e lo *Stendardo* di Roma e di s. Pietro, donde gli proveniva l' obbligo di difendere la chiesa romana, nel civile e nell'ecclesiastico, e non altrimenti come pretendono i novatori, e lo dimostrai in tanti luoghi. Difensore e protettore della Chiesa si dimostrò Carlo Magno in ogni occasione, recandosi nell'800 in Roma per punire i ribelli che aveano tentato di uccidere s. *Leone III,* e tranquillare le fazioni, per cui il Papa erasi portato in Francia, venendo ricevuto nel suo ritorno dai romani con pompa trionfale che descrissi nel vol. XXXV, p. 171. Dell'incontro fatto dal Papa al re, parlai a Nomento ove pranzarono. Nel giorno di Natale s. Leone III unse e coronò con corona d'oro gioiellata in s. Pietro, Carlo Magno in *Imperatore* de' romani, rinnovando in lui l'impero di *Occidente.* Come tutto procedette, lo narrai nei vol. XVII, p. 212, XXXIV, p. 118, ed articoli relativi, tra le acclamazioni de' cardinali, de' primati del clero, de' magistrati, del senato e del popolo romano che l'aveano incontrato nella sua venuta. Carlo Magno lasciate l'insegne e il titolo di *Patrizio di Roma,* assunse i titoli d'imperatore e di augusto. Fu magnifico questo Papa colle chiese di Roma, che ornò di *Musaici,* pitture e *Vetri* colorati: perciò grandissimo fu allora il numero delle chiese in Roma, le quali nella maggior parte non più esistono, oltre 44 monasteri. Inoltre s. Leo-

zio mandò Castorio per maestro de'soldati, e pare che volesse mandare anche il duca, quando nel 590 divenuto Papa s. *Gregorio I*, figlio di Giordano senatore romano, ed egli stesso pretore di Roma e non prefetto, essendo allora *Prefetto di Roma* Germano, che arrestò la sua lettera all'imperatore per sottrarsi dal pontificato, se ne astenne d' inviarlo, come vuole il Mazio lodato, avendo pienissima fiducia nella sagacità di s. Gregorio I sul governo delle cose civili, e commettendo al maestro de' soldati la cura delle milizie e la difesa della città. Nondimeno trovo nell'Adami, *Storia di Volseno* t. 2, p. 64, che Maurizio, oltre Castorio maestro delle milizie, mandò in Roma Gregorio per duca, co' quali nomi chiamavansi coloro che prima dicevansi in Roma *Prefetti*. Respirò alquanto la vicina Toscana Tirrena e poi pontificia fino al 593, tranne un moto de'confinanti longobardi, fatto da Faroaldo I o Ariulfo duca di Spoleto nel 592, che vi passò per impadronirsi di Roma, ma fu inutile impresa. Nel 593 mentre s. Gregorio I trattava la pace tra Maurizio e Agilulfo re dei longobardi, Romano esarca di Ravenna sempre la frastornò, reputandola non onorevole per l'impero; quindi ruppe con essi la guerra, per ricuperare Perugia e altre vicine città usurpate dai longobardi. A tale effetto Romano incitò Maurizione duca di Perugia a ribellarsi ai longobardi, e rivolgersi all'imperatore. Intanto Romano con fioritissimo esercito recatosi in Roma, vi fu onorevolmente ricevuto, e dopo breve dimora, passò a riprendere Sutri, Orte, Todi e altre città, ritornando in Ravenna. Re Agilulfo se ne adirò fieramente, e per vendicarsi dei romani, come di Maurizione, nel 593 fece portare la guerra nel Perugino, indi assediata *Perugia* la prese col suo duca, quantunque fosse difesa dal presidio venuto da Roma, e spedito da Gregorio duca o prefetto della città. Agilulfo, ucciso Maurizione e presidiata Perugia, si portò subito verso Roma ad assediarla, onde s. Gregorio I ordinò ai capitani imperiali di combatterlo. Agilulfo, riuscendogli vana l' impresa, sciolse l' assedio, menando seco alcuni romani prigionieri legati colla fune al collo a guisa di cani, che mandò poi a vendere in Francia per ischiavi, altri avendone mutilati, altri uccisi; nè si curò d'usurpar di nuovo le città e castella che l'esarca gli avea tolte. Avendo Agilulfo devastato la campagna ed i contorni di Roma, negli scritti di s. Gregorio I si trova in più luoghi esposta la gran miseria che allora dominava, avendo le tribolazioni ecceduto ogni misura. » Mi trovo costretto a comandare alla mia voce silenzio, perchè l'anima mia è stanca di questa vita". Il zelante s. Gregorio I pertanto vieppiù si affaticò per conciliare l' imperatore col re longobardo, e finalmente vi riuscì, con concludere egli quella pace, che tenne lontana da'popoli l'ultima rovina, e vi comprese i romani, che col Papa attribuirono alla protezione di s. Pietro che la città non fosse presa dai longobardi, non che alle orazioni delle monache ch'erano allora 3,000 e sostentate da s. Gregorio I. Dipoi il Papa, in memoria della pace fatta a' 19 giugno fra'romani e longobardi, compose l'introito della messa, *Loquetur Dominus pacem*, de'ss. Gervasio e Protasio, la cui festa ricorreva in quel giorno. Osserva Borgia, che in prova che Maurizio ascoltasse le istanze di Pelagio II con mandare de'ministri a Roma, s. Gregorio I nel trattar la pace coi confinanti longobardi, protestò contro l'esarca Romano che non la voleva approvare, che ciò non ostante l'avrebbe conclusa a nome de'soli romani: circostanza che fa vedere che l' esarca non avea in Roma la pienezza del dominio, forse pei ministri imperiali spediti da Maurizio. Questo gran Pontefice benemerito di Roma e di tutta la Chiesa, ridusse a miglior forma il celebre *Canto ecclesiastico* o romano, che impararono tante nazioni, e del quale parlai ancora a Musica sagra. Il suo *Palaz-*

zo apostolico lo ridusse un tempio d'arti e di scienze, e la sua *Famiglia pontificia* un'accademia di scienziati; tuttavolta fu calunniato di aver distrutto molti edifizi profani e superstiziosi. Quanto fece pe'romani, nelle mortalità pe'sbadigli e sternuti, lo dissi a PESTILENZE, venendo Roma anche afflitta dalla lebbra. Fu il 1.° s. Gregorio I che adoperò le parole: *Loqui ex cathedra, loqui de Petri sede.* Ordinò la festa de'ss. *Pietro* e *Paolo*, principali protettori di Roma. Già fino dal IV secolo la chiesa romana possedeva i *Patrimoni della s. Sede*, beni e possessioni che avea in oriente e in occidente. In tempo di s. Gregorio I erano 23, e ad ognuno vi mandava per l'amministrazione e governo i primari chierici *Difensori* e *Rettori*, esercitandovi in diversi l'amministrazione civile e le regalie superiori; e nel napoletano l'alto dominio, con l'esercizio eziandio della sovranità, funzioni che lo stesso s. Gregorio I esercitò, inviandovi un governante col nome e carica di prefetto. Nel 602 divenuto imperatore Foca, a s. Gregorio I e non ad altri mandò la propria immagine e quella di sua moglie Leonzia, perchè giusta il costume fossero esposte ai pubblici ossequi equivalenti a riconoscimento, onde si ponevano nell'oratorio di s. Cesareo nel palazzo Lateranense e seguivano le *Laudi* o *Acclamazioni*, come pure si attaccavano alle romane insegne militari: di che trattai nei vol. XXXIV, p. 14, 20, 113, L, p. 215, come dell'*Adorare purpuram principis*, degl' imperatori pagani. Nel 604 fu eletto Papa *Sabiniano*, nel 607 *Bonifacio III*, sotto il quale l'imperatore Foca decretò, che al solo romano Pontefice appartenesse il titolo di *Vescovo Universale*, che Pelagio II avea vietato ai patriarchi, come unicamente proprio del romano Papa. Nel 608 fu creato Papa s. *Bonifacio IV*, che col consenso di Foca consagrò alla B. Vergine, ed a tutti i ss. Martiri il Pantheon. Venne succeduto nel 615 da s. *Adeodato I*, al cui tempo in Roma eravi contagio di lebbra, oltre il *Terremoto* che si fece più volte sentire, flagelli che furono comuni all'Italia. Nel 619 fu creato Papa *Bonifacio V*; nel 625 *Onorio I*, il quale contribuì a riporre sul trono Adaloaldo re cattolico de'longobardi, deposto Ariovaldo ariano: in questo tempo i longobardi imposero agli esarchi di Ravenna l'annuo tributo di trecento libbre d'oro. Onorio I sommamente magnifico nell'edificare e ristorare le chiese, coprì il tetto di quella di s. Pietro, colle superstiti tegole di bronzo del tempio di Giove Capitolino, e levate col permesso del pio imperatore Eraclio, che in Persia ricuperò la ss. *Croce Vera*, e ridonò l'antica gloria alle armi romane: fu padre di Eraclio Costantino e di Eracleona, ch' ebbero infelice fine. Fatalmente Eraclio divenne poi capo di setta e protesse i *Monoteliti*, in favore de'quali eretici pubblicò l'editto *Ectesi*. Perciò nell'elezione di Papa *Severino* del 640, lunga fu la *Sede vacante* della chiesa romana, perchè pose per condizione nel ratificarla che approvasse l'iniquo editto, ciò che ricusando Severino, l'imperatore lo fece vessare dall'esarca Isacco o Isacio, e da Maurizio duca o governatore di Roma, il quale saccheggiò il tesoro della basilica e palazzo di Laterano, tenuto sino allora per inviolabile e santissimo, ma l'esarca ebbe quel fine che dissi a RAVENNA. Morto Severino per tanti oltraggi, nel medesimo anno gli successe *Giovanni IV*, indi nel 642 *Teodorò I*, e nel 649 s. *Martino I*, che avendo nel celebre concilio Lateranense condannato i monoteliti, fu perseguitato, imprigionato e rilegato in Crimea, da Teodoro Calliopa esarca di *Ravenna* e dall'eretico imperatore Costante II. A s. *Eugenio I* nel 654, sostituito al precedente, nel 657 successe Papa s. *Vitaliano*, nel cui pontificato venne in Roma nel 663 Costante II, incontrato a' 5 luglio dal Papa, dal clero, dal senato e dal popolo romano, con quella pompa che riportai a COSTANTINOPOLI, nel descrivere

ne III fu amatore e premiatore de'letterati. Indi fiorì *Stefano V* eletto nell'816, il quale per evitare i tumulti de'romani contro i Papi, li costrinse a giurare fedeltà a Lodovico I re di Francia, quale avvocato e *Difensore della chiesa romana*, affine di reprimere l'audacia de'medesimi romani, facili a insorgere in quei tempi di fazioni; però senza derivarne agl'imperatori alcun diritto sovrano, lo che provai in molti articoli, come a PLACITO, a MONETE PONTIFICIE, sia pei placiti tenuti dagl'imperatori in Roma o in altri dominii della Chiesa, e sia per il nome che i Papi fecero col proprio incidere nelle monete, degli augusti da loro creati e coronati. Il tutto soltanto per contrassegno d'onore verso il protettore della Chiesa, e di confederazione tra la Chiesa e l'impero, senza affatto alcun indizio d'autorità sovrana, il che può vedersi pure a IMPERATORE e nel vol. LII, p. 9. Protestai altresì nei luoghi relativi, che qualche esempio di autorità esercitata dagl' imperatori, devesi intendere delegata dagli stessi Papi, dimostrandolo colle debite prove, dovendo gl'imperatori prima della coronazione giurare di difendere e proteggere la chiesa romana ed il supremo suo capo, con quelle formole che riportai a IMPERATORE. Perchè Roma talvolta si dicesse città dell'impero, lo spiega Borgia a p. 47 e seg., avvertendo che i Papi cogl'imperatori tedeschi variarono e modificarono la formola, che riporta, del giuramento che prestavano i romani, imperocchè se i Papi di loro consenso permisero ai Carolingi l'esercizio di qualche autorità, come d'invigilare che si facesse dai ministri giustizia ai popoli e che questi ubbidissero al Papa, lo fecero per le loro benemerenze nella restituzione, ampliazione, difesa e protezione del principato della romana chiesa. Stefano V indi andò in Francia a fare la *Coronazione dell'imperatore* Lodovico I, e d'Irmingarda sua moglie: a tale articolo, come a CORONAZIONE DE'RE, riportai quelle dei Papi, fatte in Roma e altrove. Tornato in Roma, furono richiamati gli esiliati per la causa di s. Leone III. Nell'817 salì al soglio pontificio s. *Pasquale I*, che coronò in Roma imperatore Lotario I, figlio di Lodovico I il quale con solenne diploma confermò tutto quello che i suoi predecessori aveano restituito o donato alla chiesa romana, aggiungendovi di più la *Sicilia* e la *Sardegna*, cioè di quest'ultima confermò particolarmente la completa donazione che ne avea fatta il padre Carlo Magno, tanto benemerito della s. Sede e de' romani Pontefici, per cui il suo nome risplende in eterna benedizione nella Chiesa di Dio: nella Sicilia poi ancora già la s. Sede possedeva pingui e antichissimi patrimoni. *Eugenio II* fu creato nell'824, e siccome erasi eccitato lo scisma dell'antipapa *Zinzinio* nella sua elezione, Lotario I vi fu mandato dal padre per estinguerlo; per cui a prevenire in futuro simili intrusioni e la prepotenza delle fazioni, fece Eugenio II una legge, che alla *Consagrazione e ordinazione del sommo Pontefice* vi assistessero gli *Ambasciatori* imperiali, per esaminare se l'elezione era proceduta canonicamente, e reprimere i tumulti e le dissensioni. In tali articoli notai come promulgò il decreto pontificio Lotario I, quali Papi lo ratificarono, quali lo rivocarono, finchè del tutto fu annullato, di che meglio e più diffusamente trattai nel vol. XXI, p. 205 e seg. Riferisce Vitale, che Lotario I con piacere e consiglio di Eugenio II, stabilì in Roma il magistrato, che esercitasse la giurisdizione e decidesse le cause dei litiganti; e che perciò i romani perderono quella libertà, che godevano prima delle accennate dissensioni. *Valentino* fu creato Papa nell'827, al cui tempo già aveva luogo in ogni nuovo Papa un *Banchetto*, e la distribuzione dei regali al senato e al popolo ossiano i presbiterii ricordati. Gli successe nell' 827 *Gregorio IV*, che fortificò *Ostia* quale antemurale di Roma nelle scorrerie de'*Saraceni*. Noterò che nell' 828 viveano,

Petrus in Dei nomine consul: Iohannes in Dei nomine consul et tabellio Urbis. Indi nell'844 fiorì *Sergio II* che in Roma coronò re d'Italia e di Lombardia Lodovico II, il quale pregandolo di permettere che i romani gli giurassero fedeltà, il Papa non vi acconsentì finchè vivesse il padre Lotario I, che soltanto voleva riconoscere per difensore e protettore della Chiesa. In che consistesse siffatto giuramento, lo dichiara eziandio Cointe, negli *Annal. eccl. Francor.* all'anno 824, § 1, cioè che ai re di Francia promettevano i romani di ubbidire ai Papi, come signori di Roma; il Papa e il popolo romano promettevano ai re di Francia, come difensori e protettori di Roma, di essere costanti nella loro amicizia. Sergio II fu assai amante del popolo, e di ogni specie di *Poveri*, al quale articolo celebrai l'immensa carità de'Papi verso i romani, ed i *Pellegrini* bisognosi. Nell'847 fu eletto s. *Leone IV*, mentre i romani erano in gran timore che venissero in Roma i saraceni, i quali aveano già dato il sacco alle basiliche de'ss. Pietro e Paolo ch'erano fuori della città, portando seco loro tutti gli oggetti preziosi che le decoravano. Ricevette Etelulfo, cui confermò il titolo di re d'*Inghilterra*, ed il quale rinnovò i suoi regni tributari alla romana chiesa, coll'annuo censo del denaro di s. Pietro. Il di lui figlio Alfredo il Grande fu cresimato e coronato da s. Leone IV; altri dicono da Adriano II. Col segno della croce s. Leone IV smorzò un furioso incendio che rovinava Roma, e fece sparire un mortifero serpente che avea fatto morire molti; perciò ordinò l'8.° alla festa dell'Assunta, e la *Processione* celebre nella quale il *Prefetto di Roma* e 12 romani scelti, 6 colla barba lunga e 6 colla barba rasa, rappresentanti il corpo del senato, portavano fiaccole accese innanzi la prodigiosa immagine acheropita del ss. Salvatore, che si conserva nel santuario di *Sancta Sanctorum*. Effettuando l'idea di s. Leone III, s. Leone IV cinse di mura e comprese nel fabbricato di Roma la basilica Vaticana, gli adiacenti *Borghi*, e gli *Ospizi* e *Ospedali* propinqui delle nazioni straniere, per togliere il pericolo di essere invasi dai saraceni, che approdavano ai lidi romani rimontando il Tevere: questo ingrandimento e nuovo recinto con porte e torri, fu detto *Città Leonina*. Dopo questo Papa si pone la favola di *Giovanna Papessa*. Nell'855 dopo che gli ambasciatori di Lotario I desisterono dal sostenere lo scisma dell'antipapa *Anastasio* (di che feci cenno nel vol. LV, p. 223), fu eletto *Benedetto III*, nel principio del cui pontificato Roma fu afflitta da una grande inondazione del Tevere, e da un contagio di male di gola, la quale chiudendosi dava pronta morte, ed il Papa ebbe campo di esercitare la sua insigne carità. Narra Bernino, che Benedetto III ricevè ambasciatori con preziosi regali, di Michele III imperatore greco; e che sotto di lui (ma deve essere Etelulfo venuto a tempo di s. Leone IV) il re de'sassoni orientali con molto popolo si recò in Roma per sua divozione, fece ricchi donativi a s. Pietro, ai vescovi, clero e primati; e tornato che fu al suo reame, prima di morire testò che in perpetuo si mandassero ogni anno a Roma 300 mancuse di denari, cioè 200 da dividersi tra le chiese di s. Pietro e di s. Paolo, e le altre al Papa per farne limosine. Fu creato nell'858 s. *Nicolò I* Magno, e fu consagrato alla presenza di Lodovico II, che fece da palafreniere al suo possesso e quando andò il Papa coi magnati romani a trovarlo nel suburbano Tor di Quinto (di questo luogo e dell'antica propinqua chiesa, parlai ancora nel vol. LV, p. 221 e 223, ed altrove): siccome il Papa gli avea dato un solenne convito, l'imperatore lo servì di sontuoso *Pranzo*. Si vuole che propriamente s. Nicolò I fosse il 1.° Papa che fu coronato colla tiara pontificia, tuttavolta i ritratti di s. Gregorio II si vedono fregiati con corona regia; altri credono che s. Leone III fosse il

1.° cui nella ceremonia della coronazione fosse imposto il *Regnum*, simbolo della signoria temporale: fu magnifico nel ristabilimento delle chiese di Roma, e con tutti i romani bisognosi. Gli successe nell'867 *Adriano II*, e nell'872 *Giovanni VIII*, che coronò Carlo I il Calvo re di Francia in Roma, alla presenza del senato e popolo romano: indi per le insidie di alcuni signori romani fuggì in quel regno, dopo essere evaso dalla prigione di Lamberto I duca di Spoleto e di Adalberto I marchese di Toscana, da lui condannati come predatori dello stato pontificio. Fra i nemici di Giovanni VIII si devono comprendere i famosi conti del Tusculo, i quali già figurano nella storia di que'tempi potenti e prepotenti: ne riportai le notizie a Frascati, succeduta al Tusculo. Lo ricondusse in Roma Bosone conte d'Arles, che avea adottato per *Figlio*. Che sotto questo Papa i saraceni devastarono i contorni di Roma, e Stefano *Secondicero* aprì loro la porta s. Pancrazio, costringendolo a tributo, lo dissi alla sua biografia, e nel vol. LV, p. 224. Il Papa per mettere al coperto dalle irruzioni di quei barbari la basilica Ostiense, fabbricò adiacente una piccola città che chiamò *Giovannipoli*. Inoltre Giovanni VIII coronò Lodovico III e Carlo III: di che, come delle altre coronazioni, parlai a Coronazione degl' imperatori, ed a Francia, essendo principi Carolingi. *Marino I* o *Martino II* fu creato Papa nell'822, per influenza de'conti Tusculani; ed altrettanto fecero con *Adriano III* nell'884, che emanò due famosi decreti in favore della libertà dei romani e degl'italiani, contro i principi stranieri, che ricordai nel vol. XXXVI, p. 225. Gli successe nell'885 *Stefano VI*, il quale coronò imperatore Guido duca di Spoleto suo figlio adottivo, ripristinando in quest'italiano l'impero d'Italia: teneva a pranzo i nobili romani caduti in povertà. Nell'891 fu Papa *Formoso*, che per lo scompiglio delle cose d'Italia, e per reprimere la nemica fazione di Lamberto (che alcuni dicono coronato imperatore da Formoso: certo è che la sua unzione fu ratificata da Giovanni IX) figlio del defunto imperatore Guido, segretamente chiamò in Roma Arnolfo re di *Germania*. Questi d'intelligenza col Papa nell' 895 o 896 assediò Roma dalla parte della Città Leonina, e presa questa d'assalto, il restante della città fu costretta a rendersi per capitolazione; altri dicono che fu saccheggiata, almeno la Città Leonina. Fatto l'accordo, secondo Vitale, il senato introdusse in Roma Arnolfo, il quale avendo subito cacciati i nemici di Formoso, questi coronò imperatore Arnolfo, che dopo aver dimorato nella città 15 giorni, partì da Roma. *Bonifacio VI* fu eletto nell'896 dalla furiosa plebaglia, e dopo 20 giorni *Stefano VII* per la potenza di Adalberto II marchese di Toscana; indi cacciato in carcere dalla fazione contraria fu strangolato. Nell'897 *Romano*, nipote di Martino II. Nell'898 *Teodoro II*, ad onta delle brighe de'conti *Tusculani*. Nell'898 *Giovanni IX*, per la potenza di Teodora I moglie del senatore Costantino (si congettura) de'conti Tusculani e impudica, dal vescovato di Bologna fece passare alla chiesa di Ravenna Giovanni, ed approvò la dignità imperiale in Lamberto, ch'era in Roma quando il Papa si ritirò pei partigiani di Sergio. *Benedetto IV* creato nel 900, fu di rara virtù e coronò in Roma Lodovico III o IV imperatore.

Eccoci al lagrimevole secolo X, per l'infelice condizione de'tempi, per la sua rozzezza e malvagità, chiamato ferreo, di piombo, oscuro. Per la scarsezza e differenti opinioni degli scrittori, la storia è un vero laberinto: gli uni affermano, ciò che altri negano, e sono in un continuato conflitto; quindi durissima è la mia condizione, da vaghi cenni, farne risultare possibilmente il più probabile e veridico. Le perturbazioni della sede romana furono frequenti, la sede del principe degli Apostoli divenne quasi in balìa di alcuni ambiziosi e soverchianti principi e signorot-

ti, e di alcune famose donne, la cui sfrenatezza, avvenenza e ricchezza, rese arbitre del dominio di Roma. L'ambizione, la simonia e la corruttela dominò la maggior parte del clero; tanta fu l'ignoranza, che ai preti eletti vescovi si domandava se sapevano leggere bene: forse i *Monogrammi*, e gli spacchi della croce in luogo di sottoscrizione, derivarono dagl'illetterati di questo secolo; si può vedere il vol. XVIII, p. 246 e 247, Laico e Letterato. Nonostante, la divina e sempre benefica provvidenza, col suo onnipotente braccio, benignamente conservò illibato lo splendore della romana cattedra, nella purità de' suoi dommi; impedì che pullulassero pochissime eresie, e dispose, che quando meno pietà si trovava nel capo, allora si unissero alla Chiesa molti principi e nazioni, venerando e riconoscendo la santissima dignità pontificia. Malgrado l'universale sregolatezza, nondimeno fiorirono in santità insigne alcuni Papi, molti vescovi, abbati, monaci e monache. I difetti, le debolezze, le biasimevoli azioni di ben pochi, non diminuiranno giammai l'immacolata gloria della s. Sede; essendo un niente in confronto dell'eminente santità di tanti altri, e della lodevole e magnanima condotta di moltissimi, oltre quelli che si distinsero per iscienza e munificenza. Meglio e con erudita critica tratta questo grave punto il benemerito gesuita Novaes, nella *Storia de' Pontefici* t. 2, p. 151. Il p. Fedele Soldani poi difese Adalberto II, le due Teodore madre e figlia, Sergio III e Giovanni X, con una *Lettera* ec., Arezzo 1753. Ripeterò ancora la protesta che fece il conte Vendettini, nella *Storia del senato romano*, dedicata a Pio VI. Con pena dovrò descrivere i romani spesso sagrilegamente ribelli a' Papi, ed alcuni di questi non corrispondere per l'infelicità dei tempi al sublime e sagro carattere di cui erano rivestiti. Avrei io desiderato di poter nascondere in eterne tenebre sì l'uno, che l'altro; ma necessariamente l'argomento m'impone parlarne, e nulla avrebbe giovato occultare o dissimulare ciò che da mille penne si trova propalato, anzi con malignità ed eccessive esagerazioni. Non temerò dunque di farlo con quella moderazione, che lascia intero il suo luogo alla verità, e la pietà non offende, nè la giustizia. Così fecero il gran Baronio, i due critici Pagi, e gli altri che tramandarono a noi le gesta de' Papi, e quelle de' romani ne' tempi turbolenti, crudeli e ambiziosi, fomentati da civili discordie, che macchiarono l'alma Roma di cittadinesco sangue. Dice il de Magistris, che nel secolo X si usò il titolo di senatore in Roma, non per l'ordine che vi fosse del senato, ma unicamente e solo per dignità; perciò le donne più ambiziose degli uomini, non potendo storcere al sesso loro i nomi di *Consul* e *Dux*, ne fecero poi *Ducatrix* e senatrici di tutti i romani. *Leone V* appena eletto nel 903, fu messo in prigione da *Cristoforo* che invase il pontificato; gli rese la pariglia nel 904 *Sergio III* de' conti Tusculani, i quali già lo volevano innalzare in vece di Teodoro II, e in altre elezioni. Alla fazione loro autorevole, era unita quella di Adalberto II marchese di Toscana, potentissima in Roma. Dicesi che Sergio III fosse influenzato da Maria detta per vezzeggiativo Marozia, dama romana, eguale in potere e bellezza delle due Teodore di lei madre e sorella. A quest'epoca i conti Tusculani pervennero colla violenza alla signoria di Roma, per le arti e intrighi di dette famose femmine di loro famiglia. Marozia senatrice romana, sposò Alberico I conte Tusculano marchese di Camerino e console romano; vagheggiata dai principali baroni romani, li seduceva colla danza e colla musica. Vendeva i suoi favori, per torri, fortezze, castella e possessioni. La resero signora di Roma, e persino del *Castel s. Angelo*, ove fermò la sua dimora. Essa s'intitolava: *Marozia Senatrice ed eccellentissima femmina*. Nel 911 fu Papa d'integrità di costumi *Anastasio III*:

gli successe non degnamente nel 913 *Lando*, ad istanza di Teodora I dama senatoria. Questa e Marozia nel 914 gli fecero dare in successore *Giovanni X*, dopo avergli procurato l'arcivescovato di Ravenna: esso coronò in Roma imperatore Berengario I re d'Italia, e pel 1.° come un generale si pose alla testa delle *Milizie*, colle quali cacciò i saraceni dalla Terra di Lavòro. Per le avanie e scelleratezze commesse da Marozia e da Alberico I, il popolo romano cacciò da Roma Marozia, e mise a morte Alberico I. Tuttavia riuscì a Marozia di sposare verso il 925 Guido duca di Toscana, come di ritornare a dominare Roma dopo la morte di Teodora I sua madre: questi coniugi, imprigionato Giovanni X, lo soffocarono nel 928. *Leone VI* che gli successe fu assai modesto: al suo tempo si ristabilì il *Prefetto di Roma,* in compagnia di due consoli e de'tribuni della plebe. Pieno di religione fu *Stefano VIII* del 929. In giovanissima età diventò Papa *Giovanni XI* nel 931, figlio del defunto Alberico I e di Marozia, la quale divenuta vedova di Guido, nel seguente anno ne sposò il fratello uterino Ugo re d'Italia e conte d'Arles, il quale aspirava alla signoria di Roma, che governò colla moglie; ed infatti mostrò che non avea molta tenerezza per lei, subitamente disgustandosi gravemente per lo schiaffo dato al suo secondogenito Alberico II, onde i coniugi si separarono. Alberico II coll'aiuto de'romani fugò Ugo dal Castel s. Angelo, facendo a pezzi le sue guardie. Alberico II avea sposato la figlia di Ugo, e restato vedovo si congiunse in matrimonio colla senatrice Stefania. Sostenuti Alberico II e Marozia dalla loro fazione, governarono Roma, dominando il fratello e figlio Giovanni XI; lo posero in prigione, e allora Alberico II divenne tiranno di Roma nel 932, co'suffragi del popolo di sua fazione, intitolandosi con quella formola che riportai nel vol. XXVII, p. 193, *principe e senatore di tutti i romani.* Chiuse la madre in un monastero, ed in esso terminò di vivere. Alcuni credono, che il senato d'allora si formasse di conti e tribuni, i quali presiedendo ai rioni della città, si dicessero di essi senatori o principali, e che loro presidente fosse Alberico II. Nel 936 fu creato *Leone VII* virtuosissimo, che procurò pacificare Ugo con Alberico II principe di Roma. Gli successe *Stefano IX* nel 939, odiato da Alberico II e dai suoi fautori, che lo malmenarono; nondimeno essendosi rotta la pace tra quel principe e Ugo, procurò di rannodarla. Lodevole fu *Martino III* del 943, cui successe nel 946 *Agapito II* pure encomiato: abbiamo di lui monete, nel cui rovescio è il monogramma col nome d'Alberico II, come descrissi nel luògo citato. Il suo figlio Ottaviano dopo la sua morte nel 954 ereditò il principato di Roma; quindi divenne *Giovanni XII,* perchè di 16 o 18 anni nel 956 ad insinuazione de'romani si fece Papa, e fu il 1.° a cambiarsi il *Nome:* la Chiesa tollerò quest'invasore, per evitare uno scisma. Con ardore giovanile guidò le milizie contro il principe di Capua, e restò vinto. Essendo travagliato da Berengario II re d'Italia, che voleva signoreggiare Roma, e dal figlio Adelberto, chiamò a liberarlo *Ottone I* re di *Germania;* ma temendo che potesse aspirare a qualche autorità sopra i romani, con pregiudizio della suprema signoria de'Papi, volle che prima prestasse quel giuramento, che riportai, in un alla pompa del suo ingresso in Roma, nel vol. XXXV, p. 172: quindi coronò in Roma Ottone I, passando l'impero ne'tedeschi. Malgrado gli aiuti prestati da Ottone I, il Papa lo abbandonò per seguire Adelberto, onde l'imperatore nel 963 si portò in Roma con un esercito, ricevuto dai romani, essendo il Papa fuggito. Adunato quindi un conciliabolo illegalmente fu deposto Giovanni XII, ed intruso l'antipapa *Leone VIII,* il quale dai romani fu poi cacciato e ristabilito Giovanni XII, che fece tagliare il naso e le dita ai due prin-

cipali promotori di sua deposizione, scomunicando Ottone I, l'antipapa ed i suoi consagratori in un concilio: di questo, del conciliabolo, come di tutti i concilii di Roma, tratto in fine. Dice Vitale, che alcuni pretendono d'avere i romani nel 963 ripristinata la repubblica, ovvero alcuni magistrati pei *Rioni di Roma*; altri vi ripugnano, come notai nel vol. LV, p. 123. Nel 964 gli successe *Benedetto V*, senza il consenso d'Ottone I, a cui i romani aveano per forza giurato di domandarlo nelle elezioni future. Adirato l'imperatore, venne ad assediare Roma con un esercito, e vintala colla fame, fece strage de'romani che gli tendevano insidie, imprigionò il Papa e lo rilegò in *Amburgo*: a'24 giugno l'antipapa invase di nuovo il pontificato, dopo aver deposto in un conciliabolo il buon Benedetto V. Morto Leone VIII, nel 965 fu creato *Giovanni XIII*, che incorse nell'odio della nobiltà romana per trattarla con alterigia. Insorto tumulto, il prefetto Roffredo l'imprigionò, e poi cacciò dalla città. Nel 966 Ottone I partì per Roma onde punire i ribelli, ed allora i romani richiamarono il Papa: tuttavolta l' imperatore fece disotterrare il cadavere del già defunto Roffredo, e squartato fu appeso in varie forche, sulle quali fece morire 13 de'principali romani o tribuni. Pietro poi allora prefetto di Roma, lo fece attaccare al cavallo di Costantino ossia di M. Aurelio (allora esistente nel Foro romano) e girare per la città, nel modo obbrobrioso e curioso che narrai nel vol. LV, p. 123. Giovanni XIII per riconoscenza, nel Natale 967 coronò imperatore Ottone II, figlio d'Ottone I, insieme alla moglie Teofania figliastra o nipote di Niceforo imperatore de'greci, la quale ebbe in dote la Sicilia e la Calabria, ultime provincie che tenevano ancora occupate gl'imperatori d'oriente in Italia. Col favore de'conti Tusculani, nel 972 fu eletto Papa l'ottimo *Dono II*; che poco vivendo fu succeduto nel dicembre, per influenza della fazione de'nobili, da *Benedetto VI*, al cui tempo ribellatisi gli italiani, pel tumulto insorto in Roma, al modo che notai nel vol. XXXVI, p. 229, al fine di ricuperare l'antica libertà, infiammati dagli eccitamenti del potente Cencio o Crescenzio Nomentano (di cui parlai in tanti luoghi e nel vol. LV, p. 123 che gl'indica, e dove la data 794 fu sbagliata nella composizione posponendo il 9), figlio della famosa Teodora II sorella di Marozia de'conti Tusculani superbi del titolo consolare che si vendeva a Costantinopoli; il quale Crescenzio voleva un Papa di stirpe plebea che calpestasse i nobili, e seco lui marciasse alla testa della moltitudine pe'suoi ambiziosi fini di dominare. Quindi imprigionò Benedetto VI, che morì strangolato. Nel 974 invase il pontificato *Bonifacio VII* antipapa, ma temendo la possanza de'conti Tusculani dopo un mese fuggì, onde nel 975 con l'aiuto della fazione de' nobili fu creato *Benedetto VII* de'conti Tusculani e amante de'poveri; indi nel 983 portatosi in Roma vi morì, e ne trattai a Germania, insieme a tutto quanto riguarda gl'imperatori di cui vado parlando. Fu esaltato al papato nel 984 *Giovanni XIV*, per favore del partito imperiale, che dopo 8 mesi da Bonifacio VII ritornato in Roma fu posto in Castel s. Angelo, ove perì. Bonifacio VII nel 985 cessò di esistere, pare nel marzo, e l'odio de'romani infierì in maniera atroce contro il suo cadavere, pei delitti che gli si apponevano: di recente ne scrisse erudita difesa quel ch. scrittore che lodai nel vol. LI, p. 150. In detto anno fu Papa *Giovanni XV*, e siccome visse pochissimo, molti non lo contano. Gli succedette *Giovanni XVI*, mal veduto dal clero perchè arricchiva troppo i *Parenti* (scoglio de'Papi che tolti dal seno della nobiltà aveano un nome da sostenere, e una parentela importuna da satollare), onde alcuni ricavarono l'origine del nepotismo. Travagliato da Crescenzio che con titolo di senatore e console occupava *Castel s. Angelo*, evase in

Toscana e ricorse a Ottone III, il che saputo dai romani, per timore subito lo richiamarono, celebrando in Laterano la 1.ª solenne *Canonizzazione*. Nel 996 degnamente gli successe l'eccellente *Gregorio V*, figlio del tedesco Ottone duca di Carintia, che in Roma coronò il suo parente imperatore Ottone III coll'imperatrice Maria, sebbene alcuni dicono che non avesse mai preso moglie. Nel 997 Crescenzio cacciato da Roma Gregorio V, e secondato dal senato, di prepotenza gli surrogò l'antipapa *Giovanni XVII*, colla condizione espressa di esercitare soltanto la giurisdizione spirituale, riservandosi il tiranno la temporale, sotto la protezione dell'imperatore greco, che avea promesso di mandare truppe. Ottone III nel 998 riportò in Roma Gregorio V, nel marzo fece mozzar la testa a Crescenzio, che ritirato in Castel s. Angelo vi si era difeso con vigore, e solo ceduto per capitolazione: l'imperatore diè tanta importanza a questo fatto, che lo reputò glorioso, segnando un diploma per la badia di Einsidel colla data: *Actum Romae quando Crescentius decollatus suspensus fuit*. Inoltre l'imperatore fece impiccare 12 del suo partito, non che cavar gli occhi, troncar le orecchie e il naso all'antipapa, e sul somaro lo fece girare per Roma. Gregorio V deputò poi il senato, perchè decidesse i litigi insorti contro gli usurpatori de'beni del patrimonio della Chiesa. *Silvestro II* pervenne al pontificato nel 999, insignemente dotto. Ottone III avendo determinato di cacciare i greci ed i saraceni, si fermò in Roma ad attendere le sue truppe. Intanto i romani si sollevarono, ed assediarono l'imperatore ove abitava; appena ebbe tempo di fuggire col Papa, per sottrarsi al furore della plebe insorta contro i tedeschi, e morì a'17 gennaio 1002 in Paterno, avvelenato da Stefania vedova di Crescenzio, che erasi insinuata nella sua grazia, anche per guarirlo da un'infermità, per meglio trovare l'occasione di vendicare suo marito, ed il gravissimo oltraggio di essere stata abbandonata alla brutalità de'soldati tedeschi, o per quanto notai a GERMANIA. In questo tempo grandissimo era in Roma il numero delle chiese e de'monasteri, di questi 20 ne possedevano le monache, 40 i monaci, 60 i canonici, oltre quelli fuori le mura, come leggo nell'annalista Rinaldi. Nel 1003 la fazione de'conti Tusculani, secondo i migliori storici, fece eleggere Papa *Giovanni XVIII*, con grande allegrezza de'romani, pe'suoi meriti e dottrina. Gli successe nell'istesso anno *Giovanni XIX* zelante, in tempo del quale era senatore Eiguoco, che pur fungeva l'uffizio di *Vestarario* del s. palazzo (in questo tempo fioriva un Melioso console e duca); indi nel 1009 *Sergio IV* adorno di virtù. Qui noterò con Galletti, *Del primicero* p. 82, che parlando di Giovanni primicero del 1011, dice che allora le cause si terminavano da'consoli e duchi. Le parti altercanti ricorrevano al Papa, il quale deputava in *Giudici* que'consoli e duchi che voleva, ed eglino per la totale dipendenza che aveano dal loro signore, qual era il Papa, adempivano al proprio uffizio. Nel 1012 *Benedetto VIII* de'conti Tusculani, subito cacciato dall'antipapa *Gregorio*, per cui si recò in Germania a domandare soccorso a s. Enrico II, il quale lo fece ripristinare; e recatosi egli colla moglie s. Cunegonda in Roma nel 1014, vi furono coronati dal Papa: per la parte che vi ebbero i magistrati, e intervento de'senatori romani, si può vedere il vol. XVII, p. 215. Il senatore Romano era fratello del Papa. Questi a vantaggio dei sudditi riportò una vittoria sui saraceni, e provocò i *Normanni* a frenare i greci che devastavano la Puglia; e siccome andavano occupando le terre de'confini romani, Benedetto VIII ricorse all'imperatore. Gli successe il fratello *Giovanni XX* nel 1024, che coronò imperatore Corrado II nella Pasqua 1027, nella quale occasione eranvi pure in Roma Rodolfo II re di Borgogna, e Canuto re d'Inghilterra

in abito da pellegrino, che altri dicono nel 1030, come notai nel vol. XXXV, p. 33, narrando che si pretende erigesse una chiesa in Roma. Nel 1033 pei denari che gittò al popolo Alberico III conte Tusculano (per la grazia di Dio eminentissimo console e duca; prima di questo tempo si trova pure, Romano console e duca, senatore di tutti i romani; di più, un Rainero console), fu fatto Papa il suo indegno figlio *Benedetto IX* d'anni 18 o 20, poi deposto dai romani stessi nel 1037, indi nell'anno seguente restituito da Corrado II venuto in Roma. Insorte ivi poi il 1.° maggio 1044 (nel precedente anno vivea Gregorio console) due fazioni de' conti Tusculani e di Tolomeo console romano, per le sue dissolutezze fu di nuovo espulso; e col favore di Tolomeo s'intruse per simonia *Silvestro III* antipapa, che passati 3 o 4 mesi venne cacciato dalla fazione contraria, facendo ritornare Benedetto IX. Questi emise *Rinunzia* per denaro, che gli pagarono *Gregorio VI* e il clero nel medesimo 1044, acciò si ritirasse: Gregorio VI si vuole istitutore della milizia papale, in un tempo che i laici invadevano le possessioni di s. Pietro, e le fazioni di Roma dilapidavano i beni ecclesiastici. Gregorio VI rinunziò nel concilio di Sutri del 1046, alla presenza di Enrico III re di Germania, il quale persuase il clero a eleggere *Clemente II* sassone, de' signori di Meresleve ed Horneburch, dotto, erudito e d'ottimi costumi, che coronò quell'imperatore colla moglie Agnese: nel sinodo romano di tale anno, fu approvata l'elezione di Enrico III a patrizio di Roma, che aveano fatta i senatori e popolo romano. Clemente II morì nel 1047, dicesi attossicato da Benedetto IX, che tornò a occupare per la 3.ª volta il pontificato. Nel luglio 1048 fu Papa *Damaso II* di gran mente, e visse 23 giorni: l'imperatore Enrico III che l'avea raccomandato, fece il simile per s. *Leone IX* de' conti d' Egesheim nell' Alsazia, che impiegò tutto il suo pontificato in *Viaggi* per bene della chiesa universale: ordinò che le donne ree di prostituzione a' preti dentro le mura di Roma, fossero schiave in servizio del palazzo Lateranense, essendogli assai a cuore la continenza e il *Celibato* de' chierici, in un tempo che la sregolatezza ne' costumi toccava l'eccesso. Il grande Ildebrando che avea condotto in Roma s. Leone IX nel suo avvenimento al pontificato, di cui era stato il benemerito consigliere, fu deputato dal clero e popolo romano a trovare in Germania col consiglio di Enrico III, un idoneo successore che fu *Vittore II* de' conti di Kew in Isvevia, nel 1055, dopo lunga sede vacante, nella quale Benedetto IX tornò a sturbare i sagri comizi, e terminò di vivere penitente in *Grotta Ferrata*. Nel 1057 per acclamazione fu eletto Papa *Stefano X*, che profondamente stimando Ildebrando, ottenne dei vescovi, clero e popolo romano di non procedere dopo la sua morte all'elezione del successore, senzachè dalla sua legazione di Francia fosse tornato l' illustre Ildebrando. Ma nel 1058 avendo terminato di vivere, la fazione de' conti Tusculani elevarono l'ignorante loro parente *Benedetto X* antipapa, fiancheggiati da' conti di Galera e altri potenti romani. I primari del clero e Ildebrando, considerando illegale siffatta intrusione, nel concilio di Siena Ildebrando designò *Nicolò II* pieno di meriti, che fu collocato sulla cattedra di s. Pietro nel gennaio 1059, e depose l'antipapa. Nicolò II dicesi che pel 1.° usò la pontificia tiara, con due corone. Nel concilio Lateranense di detto anno, Nicolò II privò il clero e il popolo romano della prerogativa di fare l'*Elezione del Papa*, quale attribuì solamente ai *Cardinali*, cui il clero inferiore e il popolo prestassero la nuda approvazione, secondo le saggie insinuazioni d'Ildebrando, che sottrusse la grand'opera dell'elezione dai capricci delle fazioni e della podestà secolare, e la rese intieramente indipendente come ne' primi 4 secoli della Chiesa, con un me-

morabile decreto, che racchiude un capo d'opera di antiveggente prudenza ecclesiastica. Nel 1061 *Alessandro II* di santa vita fu creato Papa, secondo lo stabilito dal predecessore, perciò con rancore dei conti Tusculani e di Galera, capoparti della fazione de'prepotenti romani, che volevano signoreggiare il santissimo pontificato: per cui provocarono il risentimento di Enrico IV re de'romani (titolo che portavano quelli che doveano essere eletti imperatori; una specie de' Cesari sotto gli antichi imperatori romani, ed anche di ciò trattai a Imperatore, come di sue prerogative), cui non era stata partecipata la seguita elezione; il quale di concerto cogli ambiziosi romani, nel conciliabolo di Basilea fece eleggere l'antipapa Cadolao o *Onorio II*, con immenso tripudio di tutti i simoniaci e concubinari. L'antipapa colle truppe d'Enrico IV si portò in Roma nel 1062 a'24 aprile, e con notturna aggressione assalì con molta strage la Città Leonina; respinto però dal popolo, potè rifugiarsi nell'adiacente *Castel s. Angelo*, accoltovi da Cencio o Cinzio iniquo figlio di Stefano prefetto di Roma, di parte imperiale. L'antipapa avendo corrotto col denaro Pier Leone romano personaggio autorevole, ed altri possenti romani, potè fuggire, dopo la disfatta de'tedeschi, operata da Goffredo duca di Toscana e Lorena, e dai romani fedeli ad Alessandro II, che ricordai ancora nel vol. XXXII, p. 195 e 198. Il duca unito a Ildebrando, lo difese ancora da un'invasione de'normanni, che da s. Leone IX e da Nicolò II erano stati investiti della *Puglia, Calabria* e *Sicilia*, dominii della romana chiesa, con annuo censo e giuramento di fedeltà, quali feudatari e vassalli della medesima. Nel 1070 un Pietro era senatore di Roma, console e duca. Vi fu pure un Gregorio console de'romani: il suo figlio Tolomeo s'intitolò eccellentissimo console de'romani. Più tardi abbiamo, Leone Frangipane per grazia di Dio console de'romani.

Ildebrando o il gran s. *Gregorio VII*, il benemerentissimo della sede apostolica, virtuosamente ripugnante, vi fu sublimato degnamente nel 1073. I suoi gloriosi fasti li celebrai con biografia di 165 pagine, oltre gl'innumerabili luoghi ove ne dovetti riparlare, in conseguenza qui non posso, pegli angusti limiti, neppure leggermente accennare quelle cose che esclusivamente riguardano la città di Roma, sebbene al suo coraggioso e magnanimo operato, ed infaticabile esemplare zelo, essa deve moltissimo del suo lustro e grandezza, avendola liberata dal giogo dei suoi oppressori, e dai pericoli che da ogni parte la minacciavano. L'immortale Pontefice fu l'anima de'5 lodevolissimi pontificati che lo precedettero, che col suo memorabile fecero dimenticare l'infelice secolo X, e ripararono alle sue funeste conseguenze. Ildebrando semplice monaco, abbate e poi cardinale, colla vasta sua mente concepì il gigantesco e mirabile divisamento di sottrarre la Chiesa dallo stato, il potere spirituale dal temporale, far quello maggior di questo, rendere il Papa indipendente dall'imperatore, collocar anzi il primo, secondo sua natura, più sublime dell'altro. Far derivare dall'unità della Chiesa la riforma salutare de'costumi, e promuovere in tutto l'orbe cristiano l'eterna salvezza. La restaurazione della disciplina ecclesiastica, la guerra implacabile alla simonia, alle *Investiture ecclesiastiche*, all'incontinenza de'chierici, ed a tutti i vizi. Rendere l'elezione del successore di s. Pietro indipendente dalle intrusioni della podestà laicale, eliminando eziandio la pregiudizievole influenza del popolo, d'ordinario guidato dalle fazioni. La costanza de'suoi eroici sforzi, e il suo genio religioso, gli fecero gittare solide basi e fondamenta d'una gloria perenne per la sede apostolica; riformò il suo secolo ancor ferreo, con incomparabile zelo, imperturbabile energia e santità d'intenzioni, cooperandovi la sua faconda eloquenza. Raggiunse con lode e-

terna pienamente il suo scopo nell'importanza de'suoi grandi disegni, massime nelle conseguenze, ch'ebbero tutti per fine la giustizia, la virtù, l'onore di Dio, il trionfo della chiesa romana, da lui esaltata a quel sublime stato di possanza, che compie le profezie degli apostoli e le promesse di Gesù Cristo, come disse il cardinal Ugo Candido, nell'arringare i romani che con fervore tutti uniti acclamavano Ildebrando per sommo Pontefice, ed i sagri elettori cardinali elessero supremo signore di Roma, padre e giudice della cristianità: il popolo rispose *collaudiamo*. Appena s. Gregorio VII divenne Papa, incominciò a lottare col suo secolo o per dir meglio a proseguire l'opera sua sviluppata ne' 5 precedenti pontificati, ne' quali vieppiù avea infiammato il pietoso zelo e l'attaccamento alla s. Sede, della sua eroina la gran *Contessa Matilde*, moglie al suddetto Goffredo (per le sue gesta e patrimonio si può vedere anche MANTOVA, LUCCA, FERRARA, REGGIO, GARFAGNANA, s. GREGORIO VII, PASQUALE II), la quale fu per lui e per la Chiesa un propugnacolo inespugnabile, un campione invincibile, una generosa e nobile benefattrice, per l'ampio suo patrimonio e principato offerto a s. Gregorio VII e donato alla romana chiesa, che in gran parte tuttora possiede. Come si vide riconosciuto dalla cristianità, promulgò le sante sue intenzioni, di sopra accennate, mentre la Germania deponendo Enrico IV re de'romani, designò successore Rodolfo di Svevia: quindi rinnovò le infeudazioni di Benevento e de'principi normanni, con che si assicurò la divozione di que'potenti. Guiberto Correggio arcivescovo di *Ravenna* e poi antipapa *Clemente III*, agognando al pontificato, indusse il facinoroso romano Cencio già ricordato, qual fautore dell'antipapa Onorio II, ed anche partigiano di Enrico IV, ad uccidere il Papa mentre diceva messa nella notte di Natale del 1075; lo malmenò e ferì, indi strascinò nella sua torre; accorso il popolo furibondo, liberò s. Gregorio VII, che s'interpose pel perfido suo persecutore: tutto narrai ne' vol. XXXII, p. 216, 217, LIV, p. 116. Traditi i sassoni da Enrico IV, ricorsero alla protezione del Papa, il quale ammonì il principe; ma egli rispose con insolenze, e qual patrizio di Roma fatto dai romani, pretese di dichiararlo decaduto dal pontificato, con indignazione de'primari di Roma, del prefetto, de'giudici, de'soldati. Il Papa gli lanciò la scomunica, e sciolse i sudditi dal giuramento, che produsse un portentoso effetto in Germania contro il principe, il quale vedendosi a mal partito, colla mediazione di Matilde, si portò nel suo castello di Canossa presso *Reggio*, a prostrarsi a'piedi di s. Gregorio VII simulando pentimento. Indi tramò contro di lui a Bibianello e gl'intimò guerra: ritornando il Papa in Roma, fu incontrato dal senato e popolo romano a modo trionfale. Intanto Italia e Germania si divisero in partiti, papisti si dissero i veneratori del Papa, enrichiani i partigiani d'Enrico IV, poi funestissime fazioni di *Guelfi* e *Ghibellini*; e s. Gregorio VII riconobbe Rodolfo di Svevia, e nuovamente scomunicò il suo competitore, condannando le investiture ecclesiastiche da lui sostenute. Allora Enrico IV fece eleggere l'antipapa Clemente III, e con formidabile esercito calò in Italia portando seco il pseudo Pontefice. Il Papa erasi chiuso in Roma, colle truppe di Matilde e di alcuni feudatari, deliberato di resistere sino agli estremi. Nella vigilia di Pentecoste 1081 comparve il re con l'esercito e l'antipapa sotto le mura di Roma, accampandosi nei prati di Nerone, ed il giorno dopo cominciò l'assedio della *Città Leonina*, che interrottamente durò un biennio, depredando i luoghi adiacenti. I romani ed i toscani fecero valorosa difesa e vigorose sortite, con molta mortalità di tedeschi, anche per essersi viziata l'aria: si può vedere il vol. XXXII, p. 242, 243, ove pur dico del rinnovato assedio con altre forze, ed a p. 244 e seg. le particolarità del

3.° incominciato nel gennaio 1083 con florida armata, risoluto Enrico IV d'espugnare Roma ad ogni costo, avendo guadagnata la plebe e buona parte de'principali, annoiati dall'assedio e dalla fortezza d'animo di s. Gregorio VII, il quale perciò si ritirò in *Castel s. Angelo*. La corruzione de'romani arrivò tanto avanti, di giurare al re, che se il Papa non lo coronava imperatore ne avrebbero eletto un altro, e gli avrebbero fatto imporre la corona dal senato romano: tuttavolta poi si pentirono e ritornarono alla pontificia ubbidienza. Essendosi assentato il re dall'assedio, vi ritornò nell'autunno. Presso alle feste di Pasqua 1084, quando Enrico IV si disponeva a tornare in Germania, si recò al suo campo una deputazione di vescovi a offrirgli le chiavi di Roma, le cui porte spalancarono a'21 marzo; altri dicono che si aprì la breccia, e che Goffredo di Buglione montò il baluardo e piantò la 1.ª bandiera, e che ferito mortalmente facesse voto di combattere per *Gerusalemme*. L'antipapa fu intronizzato nel Laterano, e nel giorno di Pasqua in s. Pietro coronò Enrico IV, ed i romani l'acclamarono di nuovo patrizio di Roma. Furono espugnati il Campidoglio e il Settizonio. Essendo il Papa in Castel s. Angelo coi cardinali e molti vassalli, il re l'assediò strettamente; ma venne a liberarlo il normanno Roberto Guiscardo con 30,000 fanti e 7,000 cavalli, la principal parte saraceni di *Lucera:* per cui dispettosamente partirono il re e l'antipapa, con dolore de'romani vedendosi esposti alla vendetta de'fieri normanni, dopo aver levato l'assedio al Castello e devastato in parte il recinto della Città Leonina per renderlo inutile al nemico, e trovare più facile l'accesso al ritorno che si proponevano. Avendo Roberto trovate chiuse le porte, intimando la resa, le milizie papali battendo le reali, gli aprirono la Porta Flaminia: da questa pose a ferro e fuoco quanto incontrò, lungo la via che conduce a s. Silvestro *in Capite*, incendiando tutto quanto eravi di abitato fra il *Colosseo* e il *Laterano*, e da questo a Castel s. Angelo. Questa deplorabile devastazione fu riputata la più terribile che Roma abbia sofferto: grande fu la carnificina, i mussulmani non rispettarono nè monasteri, nè vergini, nè matrone. Il Papa celebrò un concilio, scomunicando di nuovo il re, l'antipapa e loro fautori; e disprezzando i romani, come codardi e venali, abbandonò Roma e si recò a *Salerno*, ove nel seguente anno morì acerrimo difensore della libertà ecclesiastica, dopo aver determinato che niuno fuorchè il Pontefice si chiamasse *Papa*. Nel 1086 gli successe *Vittore III*, il quale rinnovò la proibizione agli ecclesiastici di ricevere investiture da'laici: morì forse avvelenato da Enrico IV. *Urbano II* fu eletto nel 1088 in *Terracina*, scomunicò in Roma Enrico IV e il sedicente Clemente III, e poi ne partì: fino al 1093 si trattenne fuori di Roma, a cagione dello scisma che agitava la città, tenendo Ferrucchio per l'antipapa il Laterano e Castel s. Angelo; vi si recò nascostamente in casa del potente Giovanni Frangipani, e poi per denaro ottenne i due luoghi. Questo Papa pel 1.° promulgò le celebri *Crociate*, per liberare dagl'infedeli i luoghi santi di Gerusalemme. Nel 1099 gli successe *Pasquale II*, in tempo del quale essendo morto l'antipapa, Enrico IV successivamente glie ne oppose altri 3, *Alberto, Teodorico*, e Maignulfo o *Silvestro IV*, perchè continuava la famosa differenza dell'investiture ecclesiastiche. Avendole anche condannate Pasquale II, Enrico V succeduto al padre in principio mostrò disapprovare la di lui ostinazione, fece istanze perchè rivocasse tali sentenze, usando anche minacce, finchè ricorse all'inganno. Si portò nel 1111 con numeroso esercito in Roma per farsi coronare imperatore, avendo prima dagli ambasciatori fatto concordare con Pasquale II, che nel giorno della coronazione cederebbe a tuttociò ch'era *jus* ecclesiastico nell'elezione de'vesco-

vi, ed il Papa cedesse a ciò ch'era *jus* regio appartenente alle *Regalie*. Stabilito e giurato il trattato da ambe le parti, Enrico V entrò in Roma, e fece due giuramenti al popolo di Roma, per l'onore e la libertà della città. Fu ricevuto alla porta dal clero, nelle scale di s. Pietro dai vescovi, dai cardinali e dal Papa cui baciò i piedi, e venne ammesso al bacio della bocca, fronte e occhi, *et dexteram Pontificis tenens*, entrò nella basilica, ove in ginocchio recitò la confessione di fede e dal Papa fu acclamato imperatore. Ma poi richiesto da Pasquale II a quanto era stato concordato sopra l'investiture e regalie, rispose Enrico V: *Antecessorem suorum dignitates, et jura simul ac imperii coronam a romano Pontifice armata manu postulaturus.* Onde il Papa vedendosi ingannato e mancar di fede nel convenuto, ricusò di coronarlo; e l'imperatore colle guardie fece stringerlo fino a notte avanti alla *Confessione* di s. Pietro, e di là con alcuni cardinali lo fece rinchiudere in piccola casa vicina. Intanto ordinò il sacco alla città; per cui i romani sentendo carcerato il Papa, uccisero quanti tedeschi erano sparsi per Roma, e molti dell'esercito, venendo Enrico V gittato da cavallo e ferito in faccia: per le molte zuffe con varia fortuna, il Tevere fu tinto di sangue. Per la costanza di Pasquale II, inasprendosi l'imperatore, fece strapazzare gli ecclesiastici ed i romani. Molti scrittori affermano che il Papa coi cardinali furono portati prigioni in Sabina, ma Bernino ciò non riporta; a Sabina però meglio sviluppai l'argomento, parlando del castello di Tribuco o Tribucco, ove effettivamente Pasquale II co'cardinali ed altri furono portati prigioni: se non che, sentendo Pasquale II le chiese pollute, le calamità della chiesa romana e de' romani, e che sovrastava lo scisma, aderendo il senato al Papa, condiscese alle brame dell'imperatore con concedere l'investiture, sottoscrivendo il privilegio, che diè la pace a Roma, e la guerra al cristianesimo per tanta pusillanimità e funeste conseguenze. Non andò guari, che Pasquale II scrisse lettere per tutto il mondo, dichiarando nullo il privilegio ed estorto per violenza, e nel concilio di Laterano solennemente lo condannò. Nel 1118 fu creato *Gelasio II*, contro il piacere d'Enrico V, laonde Cencio Frangipani suo fazionario e potentissimo, sacrilegamente lo insultò, percosse e portò prigione in sua casa, finchè il prefetto di Roma con altri nobili lo fecero rilasciare: il Papa temendo la furia dell'imperatore, che poco dopo giunse in Roma, fuggì prima a Gaeta, e poi per *Porto* passò a *Cluny*. Enrico V entrato in Roma, pose sulla sedia pontificia il pseudo *Gregorio VIII* da lui creato, occupando il Laterano e suo patriarchio. Morto in Cluny Gelasio II, ivi nel 1119 fu eletto *Calisto II*, che confermarono i cardinali restati in Roma, col *Vicario* cardinal *Pietro* vescovo di Porto, lasciatovi dal predecessore, benchè in essa dovea farsi l'elezione o ne'luoghi vicini, secondo il costume romano. Calisto II scomunicati l'imperatore, l'antipapa e l'investiture, nel 1120 si portò a Roma: la pompa e archi trionfali pel suo ingresso, li descrissi nel vol. XXXV, p. 172. Quindi si condusse con un valido corpo di truppe romane ad assediar Sutri, ov'erasi fortificato l'antipapa, che prese e imprigionò. Tutto sembrava declinare a una generale perturbazione, per la controversia tra il sacerdozio e l'impero sulle investiture, quando si terminò colla *Pace* d'un *Concordato*.

Onorio II, eletto nel 1124, confermò l'elezione fatta di Lotario II in re de'romani, non avendo figli Enrico V defunto. Gli successe nel 1130 Papa *Innocenzo II*, che dovette subito partire da Roma, non potendo resistere alla fazione dell'insorto antipapa *Anacleto II*, figlio del ricchissimo Pier Leone, che spogliò le principali chiese di Roma, per guadagnar con l'oro i romani a sostenerlo; ed ebbe a successore l'antipapa *Vittore IV*, che poi

rinunziò e fu perdonato dal Papa, cui i suoi aderenti giurarono fedeltà. Nel 1133 Innocenzo II ritornò in Roma con l'imperatore Lotario II e la moglie, che coronò nella basilica Lateranense, essendo la Vaticana occupata da Anacleto II: partito l' imperatore, gli scismatici costrinsero il Papa a ritirarsi a Pisa, e vi dimorò sino alla morte del potente antipapa. Tornato alla sua sede, il Papa assegnò un' annua somma ai giudici e avvocati romani, acciò giudicassero e difendessero le cause secondo giustizia, prescrivendo il giuramento che prestarono, la cui formola riportai a PROCURATORI DI COLLEGIO, siccome ebbero origine in questo pontificato. Sdegnando ormai i romani di essere governati dal Papa, e di soffrirne il giogo, cercavano occasioni di scuoterlo, fomentati dal famoso Arnaldo da Brescia, le cui false e perverse dottrine Innocenzo II condannò nel 1139 nel concilio generale di Laterano, quale fanatico eresiarca, e nemico furioso della sovranità papale e delle possessioni ecclesiastiche. Delle ribellioni da lui promosse e che vado a ricordare, parlai a PREFETTO DI ROMA che lo fece morire. I romani cominciarono a tumultuare nel 1141; nell'anno seguente avendo guerreggiato con Tivoli, per avere il Papa perdonato i tiburtini e stabilita la pace con dichiararla soggetta a Roma, e perchè avea fatto poco conto del senato romano, il quale, come sono andato rimarcando, talvolta fu rappresentato da un solo individuo, con attribuzioni poco rilevanti. Indispettiti i romani di non poter proseguire la guerra e chiamandosi di ciò offesi, nel 1143 tumultuariamente si ribellarono, corsero in Campidoglio, proclamarono la libertà, cambiando la forma del governo e indipendente dal Papa, ripristinando con autorità e giurisdizione il corpo dell' antico senato romano, ed invadendo la zecca papale coniarono *Moneta* e la proseguirono in tutto il tempo della ribellione, per cui i particolari di questa si possono vedere anche in quell'articolo. Questa moneta fu colle immagini de'ss. Pietro e Paolo, che il senato avea eletto per principi e protettori di Roma, e coll'iscrizione *Senat. P. Q. R.* La restaurazione dell' intiero corpo del senato romano accadde tra il 1.° ed il 23.° giorno di gennaio: pare che i primi senatori fossero Giordano figlio di Pierleone, e Guidone. Innocenzo II morì a' 24 settembre: la storia dice che tal morte fu cagionata dal grave dispiacere provato, in sentire che i romani istigati dall'agitatore Arnaldo, erano insorti e volevano marciare su *Tivoli,* avendo ristabilito nel primiero onore e autorità il senato. Da tale anno s'incominciò a segnare nelle carte di que'tempi, l'epoca della restaurazione del senato. Della ripristinazione del *Senato romano*, per la quale si cominciò l'epoca degli *anni del senato,* Muratori parlò nella *Dissert.* 45.ª; e Galletti nel *Primicero* p. 306, riportando questa formola: *Renovationis vero sacri senatus anno*... Bensì il senato la faceva precedere dall'invocazione della ss. Trinità, dall'anno della nascita di Gesù Cristo, e dall'anno del pontificato del Papa vivente. Indi si diceva; *Nos senatores inferius scripti una cum omnibus aliis consenatoribus a domino nostro Papa N. totaque veneranda apostolica curia, et reverendo populo romano pro regimine Urbis annuatim in Capitolio constituti.* Se il senato e popolo romano d'allora in poi non ebbe più facoltà d'intervenire, unitamente al clero romano, nell'elezione del Papa, cioè col suffragio dell'acclamazione dopo la canonica elezione fatta da'cardinali, e quando definitivamente ne fu spogliato da Alessandro III, lo riportai nel vol. XXI, p. 212. Dopo 3 giorni fu consagrato Papa *Celestino II,* senz' alcuna perturbazione; indi nel 1144 *Lucio II,* sotto il quale con nuova ribellione i romani, abolendo la dignità di *Prefetto di Roma,* ripristinarono quella di *Patrizio* e ne rivestirono il detto Giordano. Lucio

II, facendo uso del suo coraggio, marciò con alquante soldatesche sul Campidoglio per cacciarne i senatori, ma non solo colle armi fu respinto da' romani e con tale esorbitante tumulto, che il Papa fu percosso da più sassate, e ne morì a'25 febbraio 1145. Al 1144 riporta Vitale la lettera scritta dal senato e popolo romano a Corrado III *Dei gratia Romanorum Regi*, partecipandogli la restaurazione del senato e per sostenerne l' antica forma, dichiarandosi *in vestra fidelitate permaneamus*. I romani arnaldisti mandarono un'ambasceria a Corrado III per tirarlo dalla loro parte e farlo venire in Roma, ma furono spregiati e rigettati. Eletto *Eugenio III* nel dì seguente, e divenuti i romani più orgogliosi e insofferenti del dominio pontificio, dichiararono impugnar la sua elezione, qualora si ricusasse di confermare la rinnovazione fatta del senato, per cui il Papa segretamente uscì di Roma e si recò in *Farfa* per la consagrazione. Sdegnato s. Bernardo contro i romani per la contrarietà e molestie che recavano a Eugenio III, scrisse a questi. » Non ha cosa più nota negli andati secoli della protervia e del fasto de' romani. Gente non avvezza alla pace, e assuefatta a tumulti. Gente aspra e intrattabile, e che insino ad ora non sa star soggetta, se non quando non può resistere. Ecco la piaga; a te tocca la cura: non è lecito dissimulare ". Ritornato in Roma Arnaldo vieppiù sparse le sue velenose dottrine, e ne fu deplorabile conseguenza quanto notai nel vol. LV, p. 124, parlando della concordia con Eugenio III, che volle abolito il patrizio, i senatori deputati dalla pontificia autorità, e ripristinato il prefetto di Roma, che ivi fu ricevuto con istraordinaria allegrezza, come descrissi nel vol. XXXV, p. 173. Dice Vitale, che Eugenio III costrinse i romani a tal concordato, con iscomunicare il patrizio Giordano, e colle sue armi congiunte a quelle de'tivolesi, e di Ruggiero II re di Sicilia, obbligandoli a ubbidire a' Papi come legittimi padroni: dipoi con limosine e benefizi si conciliò l'amore de'romani; nondimeno sollevati i romani dagli arnaldisti, nel 1146 fu costretto lasciare il Laterano e ritirarsi in Trastevere, e poi in Castel s. Angelo, allora tenuto da'suoi amici i figli di Pierleone. I senatori si eleggevano ogni anno; nel 1148 erano 25, nel 1149 furono 9, nel 1151 erano 17. Di tutti fino a' nostri giorni se ne può leggere l'interessante serie cronologica, con annotazioni giustificative e cenni storici, nel cav. Luigi Pompilj Olivieri segretario del magistrato romano o conservatori di Roma, che rappresentava il senato: *Il Senato romano nelle 7 epoche di svariato governo, da Romolo fino a noi*, Roma 1840. La quale opera con onorevole lettera dedicatoria, si compiacque intitolarmi. Eccitatosi nuovo bollore ne'romani, nel 1150 al dire di Vitale, per essere restati torbidi gli animi e perchè il Papa voleva abbattere il ristabilito senato, il malcontento della nobiltà indusse Eugenio III a dimorare nella Campagna romana. Rinnovata la pace co'romani, nel settembre o ottobre 1152 Eugenio III ritornò in Roma. Nel seguente anno fu Papa *Anastasio IV*, mentre Arnaldo da Brescia contro il divieto dimorava in Roma, protetto e sostenuto da alcuni perversi potenti, massime dai senatori. Nel 1154 fu creato *Adriano IV*, sotto il quale avendo i romani arnaldisti insultato e ferito a morte il cardinal *Gherardo* di s. Pudenziana, ed eccitate nuove perturbazioni, il Papa sottopose all' *Interdetto* tutta Roma, gravissimo gastigo che mai avea provato, ed in cui cessarono i divini uffizi fino a'23 marzo 1155, allorchè i senatori, mossi dal clero e popolo romano, si portarono da Adriano IV per giurare, che caccerebbero Arnaldo ed i suoi eretici settarii; indi gli arnaldisti mandarono un'insolente ambasceria a Federico I, il quale fatto arrestare Arnaldo, fu bruciato e gittate le ceneri nel fiume. Avviandosi nel 1155 per Roma Federico I

per esservi coronato imperatore, con numeroso esercito, il Papa esigette *ad cautelam* prima giuramento di fedeltà e che gli avrebbe prestato i consueti ossequi dell'uffizio di *Palafreniere:* i particolari di queste differenze sul ceremoniale e altro, come del tumulto fra'romani arnaldisti e i tedeschi, con molte uccisioni, onde i romani insorti si rifugiarono in Castel s. Angelo, li notai ne'vol. I, p.102,103, XIII, p. 292, XVII, p. 216, XXIX, p.142, avendo il Papa per loro interceduto il perdono dall'imperatore. Da queste citazioni si può comprendere quanto avvertii, che a queste brevi indicazioni possono supplire i tanti articoli relativi. Prima che l'imperatore entrasse in Roma, i romani gli aveano nuovamente spedito tra Sutri e Nepi i loro ambasciatori, per rallegrarsi del suo arrivo, offrirgli la loro soggezione, chiedere la conferma del senato e molti altri privilegi, e soprattutto che ristabilisse il governo temporale di Roma come ne'secoli antichi, escludendone i Papi. E siccome Federico I fu consigliato non fidarsi del popolo, e la coronazione seguì senza il suo intervento, così per rabbia diede di piglio alle armi e furiosamente fece man bassa sui tedeschi, i quali attaccarono terribile zuffa. Poi i romani per riconciliarsi coll'imperatore, gli spedirono nuovi legati, ed egli ne mandò in Roma, acciò di consenso del Papa rinnovassero il senato; ma i romani si ostinarono di non voler dipendere dal Papa nell'amministrazione del governo temporale. Nel 1157 eranvi 11 senatori, che restaurarono le mura presso *Porta Metronia.* Il citato Muratori riferisce che Adriano IV per soddisfare il debito di 2000 marche d'argento, contratto dal prefetto di Roma e suoi consorti, per sostenere la parte de'Papi, pagò 1000 marche d'argento e per l'altra metà impegnò Civita Castellana. Nel 1159 per l'elezione d'*Alessandro III* accadde serio tumulto, ed alcuni cardinali, parte del clero, i giudici, gli scrinari, i senatori, e porzione del popolo romano acclamarono l'antipapa *Vittore V*, che poi Federico I sostenne colle armi: altra parte del popolo prese le difese, e costrinse i senatori a liberare Alessandro III e i cardinali assediati nella basilica Vaticana, che furono condotti in trionfo per la città. Tuttavolta non fidandosi il Papa, passò in *Ninfa*, ed ivi venne consagrato e coronato. Nel 1160 si trovano 2 senatori, ed uno nel 1162. In quest'anno Alessandro III tornò in Roma, ma vedendo che gli scismatici seguitavano nelle sedizioni, ne ripartì, lasciando a Roma in vicario il cardinal *Giulio* vescovo di Palestrina, altri dicono il cardinal *Gualtiero* vescovo d'Albano, che in morte meritò che il popolo romano per 3 giorni vestisse pubblico lutto. Il Papa vedendosi perseguitato da Federico I, lo scomunicò e sciolse i sudditi dal giuramento, prendendo le sue parti l'*Italia*, con quelle guerre e con quella celebre Lega Lombarda, che ivi e in tanti luoghi descrissi. Nel 1164 i senatori erano 4, in cui o nel 1165 essendo morto il cardinal Giulio, Alessandro III nominò vicario il cardinal *Giovanni* de'ss. Gio. e Paolo, il quale mosse il clero e popolo romano a spedire in Francia un'ambasceria al Papa, supplicandolo di ritornare alla sua sede ed al popolo da Dio specialmente commessogli; mentre essendo morto l'antipapa, Federico I gli avea dato in successore *Pasquale III*, ch'ebbe in successori gli antipapi *Calisto III* e *Innocenzo III.* A'23 novembre 1165 Alessandro III con gran festa de'romani si restituì in Roma, dopo aver scampato le insidie dell'imperatore; ed avendolo nuovamente anatematizzato, nell'agosto 1167 ripartì, dopo essersi ritirato nelle case di Frangipani presso il Colosseo. Vitale non parla di detta ambasceria, bensì di quella del 1164 e mentre il Papa era nel Tusculo, per conservare con un trattato il governo de'loro consoli: Alessandro III solo permise, che si continuasse a eleggerli con titolo di senatori, colla condizione di non poter esercitare il magi-

strato prima di giurare al Pontefice di essere fedeli alla chiesa romana, e di non trattar cosa pregiudizievole alla dignità papale. Poco durò questa pace, tanto più che dopo la sanguinosa guerra fatta dai romani ai tusculani, come aderenti ai tedeschi, Federico I trattò di ridurre i romani a'suoi voleri, con giuramento. Alessandro III era partito da Roma, perchè l'imperatore recavasi ad assediarlo; questi in fatti venne nel 1167 per costringere i romani a riconoscere il falso Pasquale III, da cui si fece nuovamente coronare, e fu forzato ad abbandonare Roma per quel contagio che decimò i suoi, il quale raccontai ne' vol. XXIX, p. 143, LII, p. 223. Narra Rinaldi all'anno 1169, n.° 39, che i romani non potendo vendicarsi de' tedeschi, si rivolsero contro Albano che seguiva la parte dell'imperatore e gli avea offesi. Gli mossero guerra, e recata in propria forza la città, l'abbatterono e ridussero al niente. Qui la storia non è senza imbarazzi e contraddizioni quanto alle epoche, per gli scrittori su di esse discordi, come si può vedere a FRASCATI, ove con dettaglio descrissi le guerre col Tusculo confederato di Federico I, nelle quali furono involti diversi popoli convicini. Pare che a' 13 giugno 1171 Alessandro III giungesse in Roma, fra le acclamazioni de' romani, coi quali, avendo patito tanti danni nella sua assenza, erasi pacificato, convenendo sulla demolizione delle mura di Tusculo: ciò non ebbe per allora effetto, che anzi il Papa ne predilesse il soggiorno. Trovandosi il Papa in Anagni, nel 1172 o 1173, i romani tornati in discordia per contrastargli l'autorità temporale, si quietarono e gli spedirono 7 delle persone principali per chiamarlo in Roma, promettendo i senatori di giurare fedeltà nell'entrare in carica il 1.° settembre. Finalmente nel 1177 ebbe luogo in *Venezia* la famosa pace fra Alessandro III e Federico I, e ne' primi di marzo 1178 il Papa ritornò in Roma, morendo nel 1181 in Civita Castellana. In Velletri gli successe *Lucio III*, che giunto in Roma poco vi dimorò, temendo le dissidenze de' romani che si rivoltarono, domandando colle armi di ripristinare il senato colla presidenza d'un patrizio, e coll'intiera amministrazione della città e dello stato indipendentemente da' Papi, onde Lucio III si trovò nella necessità di riparare da un luogo all' altro. Racconta Rinaldi, che avendo i romani riempito di ruberie e d'incendi le terre del Papa, accorse in sua difesa Cristiano vescovo di Magonza cancelliere di Federico I, con un grande esercito, dando il guasto a tuttociò che loro apparteneva, ardendone i sobborghi. Vedendosi i romani perduti, ricorsero all'inganno per togliere la vita a Cristiano, avvelenando la fonte colla quale egli e i soldati temperavano il vino: il vescovo ne morì con più di 1000 tedeschi, disperdendosi gli altri e dandosi alla fuga. Indi i romani si levarono più fieramente contro il Papa, il quale chiese soccorsi ai re e principi, anche ecclesiastici, e ricevendo cospicua somma d' oro e argento da Riccardo re d'Inghilterra e altri principi, si pacificò co' romani. Lucio III nel 1183 tornò in Roma, tentò di pacificar gli abitanti, e nominò senatore il conte *Raimero*: costretto ad andarsene, si recò a Verona, ove morì nel 1185, e fu eletto *Urbano III*, senza ch' egli mai si accostasse a Roma, perchè le turbolenze continuavano. Nell'anno precedente si elessero 6 senatori, e 9 nel 1186. Morto in Ferrara il Papa, ivi nel 1187 gli successe *Gregorio VIII*, il quale potè ottenere dai romani per interposizione d'Annibale degli Annibaldi (di questa potente famiglia parlai nel vol. XXVII, p. 171) del *Colosseo*, che di nuovo fosse tolto il patrizio e restituito il prefetto. In Pisa nel 1187 fu creato *Clemente III* Scolari romano. Nel 1188 aveano il governo di Roma 12 senatori e consiglieri, indi 46 senatori consiglieri. Il senato e popolo romano dopo 50 anni circa di discordie civili co' Papi, a' 31 maggio concluse formale e definitiva concor-

dia col suo concittadino Clemente III, e perciò al popolo ben affetto, il quale tollerando il senato, convenne che si dovesse dal Papa dare ai senatori e al prefetto l'investitura per *Mantum*, cappa o veste magnifica, con solenne atto giurato e con altre particolarità che riportai ne'luoghi che citerò: eccone compendiati i capitoli. 1. L'inclita città di Roma sarà sotto la podestà del santissimo Papa. 2. Levato il titolo e la dignità di *Patrizio*, sarà restituito il *Prefetto*. 3. I *Senatori* ogni anno saranno eletti coll'autorità del piissimo Papa, cui giureranno fedeltà, pace e aiuto alla sagrosanta chiesa romana, ai cardinali, ai vescovi, a tutta la curia. 4. Il senato e popolo romano restituirà la basilica Vaticana e le rendite di s. Pietro, occupate in tempo di guerra. 5. I pubblici tributi saranno in podestà del Papa, che ne cederà la 3.ª parte per uso del popolo. 6. Il sagro senato ed il formidabile popolo romano difenderà la maestà, onore e podestà della chiesa romana e del Papa. 7. Il Papa ne'tempi consueti darà i *Presbiterii*. 8. Il Papa contribuirà al ristabilimento delle *Mura di Roma*. 9. Il Papa permetterà la distruzione di Tusculo. 10. Il senato e popolo romano restituirà al Papa suo padre in Cristo e signore, la *Moneta* che farà coniar dentro la città, e le *Regalie* sì dentro che fuori dell'eccellentissima città, tranne il ponte Lucano che conduce a Tivoli. 11. Il Papa eleggerà per ogni contrada di tutti i quartieri della città, 10 uomini sinceri che presteranno giuramento; non riceverà *Tivoli* con detrimento e danno di Roma, e se i romani vorranno attaccarlo non gli farà parte contraria. 12. Resta salva la proprietà che la chiesa romana ha su *Palestrina*. Soggettati i romani all'ubbidienza del Papa, Clemente III prima della sottoscrizione del concordato a'13 marzo era entrato in Roma, ricevuto con ogni dimostrazione di gioia. Però nell' agosto per una gravissima infezione d'aria, in Roma e nel suo distretto vi fu numerosa mortalità, anche di cardinali e de'più ricchi romani, oltre una grande moltitudine di popolo. Nel 1189 erano 19 i senatori, 10 nel 1190, e 15 nel 1191. In quest'anno *Celestino III Orsini* ascese il soglio pontificio; e siccome per l'ambizione di quelli che vi aspiravano il numero de'senatori erasi accresciuto più di quello ch'erasi stabilito cioè 56, i quali solamente doveano conseguire i beneficii e presbiterii pattuiti, il Papa dichiarò al senato, che tale accrescimento non dovesse passare in esempio e molto meno ridursi in consuetudine. Nel medesimo anno Celestino III ad istanza de'romani coronò Enrico VI colla moglie, il quale imperatore avendo invasa l'Italia, ed occupata gran parte de'dominii ecclesiastici, volle creare il *Prefetto di Roma*, ed alle rimostranze de'romani lasciò nelle mani del Papa il Tusculo, ritirandosi dal proteggerlo; laonde Celestino III l'abbandonò alla discrezione de'romani, salva la vita degli abitanti. In vece i romani co' tivolesi entrati in Tusculo, ardenti di vendetta, fecero strage e saccheggio; lo diroccarono e incendiarono, indi ebbe origine *Frascati*, deliziosa per le sue nobili ville che descrissi a tale articolo. Nel 1192 erano 9 senatori consiglieri e 28 senatori, nel 1193 il senatore *Benedetto*, nel 1195 il senatore *Capuchi*, e nel 1196 *Pietro Leone*. Tuttavolta osserva Vitale, che gl'instabili romani nel 1194 e nel 1195 elessero 56 senatori; dipoi non contenti di tal governo, tornarono a crearne uno, indi altri 56: del 1197 se ne conoscono 12, inclusivamente a *Giovanni Paperone* signore di Civita Castellana. In tempo di Celestino III il senatore di Roma e altri giudici laici si erano intromessi nelle cause e beni degli ecclesiastici, mentre non doveano esercitarvi giurisdizione: ciò meglio si può vedere in Galletti p. 88 e 337.

Innocenzo III Conti, altra somma gloria del romano pontificato, vi fu assunto nel 1198: fu tanto eminentemente bene-

merito e memorando, che nella biografia impiegai 86 pagine in descriverne le magnanime gesta. Perchè meglio ne risultasse l'importanza riparlai de' pontificati di Alessandro III e successori ne'quali visse, ed in ispecie del predecessore Celestino III, per lumeggiare la qualità e grave condizione de' tempi in cui assunse le mistiche chiavi del governo della chiesa universale, e le redini della sovranità della romana chiesa, in un all'Italia minacciata nell'equilibrio politico, dalla gigantesca possanza degli Hohenstaufen, portata a tanta estensione da Federico I e da Enrico VI suo figlio; quindi in pericolo il grandioso edifizio innalzato dalla sagacità e perseveranza di s. Gregorio VII. Primamente Innocenzo III riformò il palazzo apostolico, e la famiglia pontificia licenziando i *Paggi;* non che le venalità e sportule della curia, dalle quali provenivano a Roma papale tante amare censure. Infrenò l'arrogante cittadinanza romana, ordinò il censo e l' enumerazione della popolazione, forse il 1.° dopo la caduta dell'impero romano. Innanzi di ristabilire l'autorità sovrana nelle provincie signoreggiate dagl' imperiali, del defunto Enrico VI e del fanciullo Federico II suo figlio, come da altri prepotenti, volle prima ristabilirla in Roma. Chiamò il prefetto di Roma e l'obbligò al giuramento di fedeltà, troncando l' autorità usurpata dagl'imperatori; altrettanto esigette dal senatore di Roma N. da lui creato, rimovendone il precedente, e costringendolo a non più esercitare il suo ministero a nome del popolo romano, sibbene in quello del Papa: volle pure il giuramento di vassallaggio dagli orgogliosi baroni romani. Indi mandò i cardinali legati nelle provincie, e diversi uffiziali in altri luoghi a ricuperarne i dominii, togliendoli a quelli che illegalmente gli occupavano, sia con l'autorità papale, che colla forza delle armi e delle censure ecclesiastiche; quindi di persona visitò diverse provincie, erigendo dappertutto fortificazioni, e curandone l'amministrazione. Investì della Sicilia, Puglia e Capua Federico II, la cui madre Costanza ne affidò al Papa la tutela. Nella lotta tra Filippo di Svevia, fratello d' Enrico VI, ed Ottone IV di Sassonia, per questi si dichiarò, come divoto alla s. Sede, nella quale circostanza Innocenzo III colla sua magniloquenza e siccome profondo giureconsulto nel diritto canonico, provò: che il consagrante sta sopra al consagrato, la preminenza della chiesa sull'impero, del sacerdozio sul principato, corroborando il suo dire cogli esempi della s. Scrittura e della storia dei suoi predecessori. Chiamando gli ebrei testimoni viventi della fede cristiana, li difese dagli oppressori, come aveano fatto altri Papi, ed emanò leggi su di loro, e pei rapporti coi cristiani. Nel 1199 abbiamo *Gregorio di Giovanni di Leone di Rainero*, senatore di Roma; questi occulto nemico d'Innocenzo III, nel seguente anno promosse la guerra de'romani contro Viterbo che assediava Vitorchiano, il quale per la pace fatta tra'viterbesi e romani a questi si diede, essendo senatore *Pandolfo della Suburra.* Nel 1202 provvide alla carestia che minacciava Roma, ed ai bisogni de'poveri; indi costrinse i potenti Orsini della famiglia di Celestino III a pacificarsi co' suoi propri parenti. Il detto senatore avea preso in consegna le torri dei due partiti, ed abbattuta quella degli Orsini, i quali sollevando poi il popolo, s'impadronirono delle torri degli avversari tenute dal senatore e le spianarono. Nel 1203 dovendo rinnovarsi il senato nell'uscita di Pandolfo, per l'ambizione de'concorrenti vi furono tumulti, mentre il Papa era in Anagni; tornato a Roma nel marzo fu accolto con festa. Non però cessarono le fazioni che desolarono la città, con incendii, uccisioni, case atterrate, ed erezioni di nuove torri. Il Papa pacificò gli animi, e non trovandosi per senatore persona grata ai due partiti, per contentare il popolo nominò 56 senatori, che gli prestarono il giuramento; ma ben presto si verificò il

da lui preveduto, che tanti avrebbero fatto confusione, onde il popolo lo supplicò sceglierne uno; dopo di che Innocenzo III divenne veramente pieno e assoluto padrone di Roma, il cui senato non fu più di Roma, ma del Papa; dicendo Vitale, citando Gigli, che tali discordie diedero motivo al Papa di levare il senato e il prefetto (su di che può vedersi quanto notai nel vol. LV, p. 127), ed in luogo di loro istituire la presente dignità di *Senatore di Roma*, ed a lui rimise l'intiera giurisdizione del senato e dell'antico pretore urbano. Osserva Hurter nella storia d'*Innocenzo III*, che come il prefetto di Roma avea debito, pel suo giuramento, d'invigilare principalmente e fedelmente sulle proprietà e sulle rendite della chiesa romana fuori della città, così il senatore di Roma avea debito, per giuramento anch'esso, di difendere la persona del capo della Chiesa, de'cardinali e de'loro famigliari; e obbligavasi solennemente a non tramare nè cogli atti, nè co'consigli, macchinazione di sorta contro la vita del Papa, a manifestargli ogni tentativo di questo genere, ed a difenderlo nel possesso della dignità pontificia. Pel primo nel 1204 Innocenzo III elesse nuovamente *Pandolfo*, riunendo l'uffizio di pretore urbano: ne'precedenti anni 1202 e 1203 furono conosciuti i nomi di 3 e di 12 senatori. Nel medesimo anno 1204 ebbe principio l'impero *Latino* di Costantinopoli, per essersene impadroniti i crociati veneti, fiamminghi e francesi (a tale articolo ne riportai la serie, nella biografia d'Innocenzo III le interessanti notizie), il Papa consagrandone il patriarca, con che terminò le pretensioni di quella sede, dichiarandola 2.ª dopo la romana. Nello stesso anno Innocenzo III fece ungere nella *Chiesa di s. Pancrazio*, Pietro II re d'Aragona, e poi lo coronò in s. Pietro; ed il re fece tributario il suo regno alla s. Sede. Nel 1205 fu senatore *Giovanni di Leone*, e continuò fino al 1209, in cui fu eletto *Filippo Lombardi* che proseguì per 3 anni. Riconosciuto da Germania Ottone IV, nel 1209 si portò in Roma a ricevere la corona: il Papa si trovò ad abbracciarlo a Viterbo. I due capi della cristianità mossero per Roma, e l'imperatore piantò il suo padiglione presso *Monte Mario*. Nel dì avanti la coronazione scoppiò una gran sollevazione fra il popolo ed i tedeschi, colla peggio di questi, pei motivi che notai nel vol. XXXV, p. 270, e pel malcontento del magistrato romano che non era stato consultato, onde voleva impedire la coronazione. Ivi descrissi la bella funzione che seguì a'4 ottobre in s. Pietro, con gettito di monete al popolo, precedendo la pompa il prefetto di Roma e il conte Palatino del palazzo Lateranense, nel quale poi il Papa tenne a mensa l'imperatore. Questi imbandì un banchetto a tutti gli abitanti di Roma. Ma i tedeschi credendo la città cosa loro, negli alloggi usarono violenze ed esorbitanze di spese, irritando un popolo che ancora sentiva dell'antico eroismo e grandezza, e che si reputava superiore agli altri per abitare la capitale del cristianesimo. Insorta fiera zuffa, vi perirono molti baroni dell'impero, e Ottone IV vi perdette 1100 cavalli. Pretendendo che il Papa lo reintegrasse, pel rifiuto abbandonò furibondo la città, s'impadronì di diversi luoghi della Chiesa, che avea giurato difendere, e finì con essere scomunicato. Tutto raccontai nel luogo citato, ed a Germania. Il Papa impiegò il suo zelo ad estinguere l'eresia de'*Patarini* ch'erasi propagata in varie sue città: il senatore e il popolo romano imitando il zelo d'Innocenzo III, fecero severe leggi contro tali eretici. Ottone IV avendo colla sua condotta disgustato l'impero, fu deposto, ed i principi alemanni avendo nel 1212 eletto re de'romani Federico II, ne domandarono al Papa l'approvazione; ad onta delle tribolazioni che gli Hohenstaufen aveano dato alla Chiesa, Innocenzo III nella speranza che ad essa fosse grato l'eletto, pei moltissimi beneficii che avea ricevuto, vi ade-

rì, e Federico II passò in Roma a ringraziarlo, ricevuto con grande onore, anche dal senato e popolo romano: il Papa provvide a tutte le spese nel suo soggiorno, e gli diede una somma di denaro e altro. Nel 1212 fu senatore *Romano Bonaventura*, dalla qual carica Innocenzo III lo creò cardinale; e nel 1213 *Giovanni del Giudice*, nel 1214 *Pietruccio di Settisolio*, nel 1215 *Giovanni d'Albertesco*, nel 1216 *Guidone Bomonte*. Essendo in Roma per affari Maria regina d'Aragona, vi fece testamento a'20 aprile 1213, e poi morì in fama di santa vita. Ebbe sepoltura in s. Pietro nella cappella di s. Petronilla, che si diceva anche de're di Francia. Bosio e Arringhi fecero il catalogo de'sovrani sepolti in s. Pietro; e ne parlò anche Grimaldi nel suo mss.: *Instrumenta translationum*. Innocenzo III approvò il mirabile ordine *Francescano*; con l'immensa sua attività governò la chiesa universale, amministrando la giustizia senza riguardo alla possanza di chi la ledeva nelle leggi della Chiesa, come di tanti sovrani si può ampiamente leggere nella biografia. Tutte in Innocenzo III si trovarono congiunte le qualità dell'uomo eccellente, del gran principe, del vero Pontefice massimo e supremo reggitore del mondo cristiano. Sotto il suo celebratissimo pontificato cominciarono a rifiorire le arti, ad onore di Roma, massime l'architettura; restaurò e ampliò il grande *Ospedale di s. Spirito*, e fu benemerito di più altri edifizi, massimamente nelle chiese. Dopo s. Gregorio VII, fu chiamato il più potente e il più saggio che illustrasse il romano soglio pontificio; eziandio per l'accrescimento di autorità e di splendore alla s. Sede: seppe soggettarsi quasi tutti gli stati e principi d'Europa, i quali da lui come oracolo dipendevano. Morì in *Perugia*.

Onorio III Savelli romano d'una delle 4 principali famiglie, fu eletto Papa in Perugia, e ricevuto dai concittadini con tanta venerazione e allegrezza mai simile praticata con altri. Approvò l'insigne ordine de'*Predicatori*. Nel 1217 nella patriarcale *Chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura*, coronò Pietro di Courtenay in imperatore latino di oriente, colla sposa Violante, affinchè questo non acquitasse diritti o preminenza su quello dell'occidente. In quell'anno fu senatore *Nicola di Parenzo*, indi nel 1218 *Lorenzo di Processu*, nel 1219 *Stefano Malabranca*, nel 1220 *Giacomo Oddone* e *Parenzo di Parenzo*, eletti insieme per raffrenare le insolenze de'romani. Il Papa nel 1220 nella basilica Vaticana coronò Federico II imperatore de'romani, colla moglie Costanza. Furono senatori nel 1221 *Annibaldo* e *Napoleone*; nel 1222 *Annibaldo*; nel 1223 *Bonconte di Monaldo Monaldeschi*; nel 1224 *Annibaldo, Napoleone, Giovanni Colonna*; nel 1225 *Parenzo di Parenzo* e *Angelo di Benincasa*, dovendo sotto il 1.° il Papa patire molti dispiaceri per le rinnovate turbolenze de'romani, e si trovò obbligato di passare in Tivoli. In quest'anno Onorio III chiamò a Roma Giovanni di Brienne re di *Gerusalemme*, cui diè il governo di tutto il Patrimonio, che avea la chiesa da *Radicofani* a Roma, per sostentamento di sua persona. Nel 1226 il Papa coronò colle insegne imperiali Jolante figlia di detto re, che unì in seconde nozze a Federico II. In quell'anno divennero senatori *Malabranca di Malabranca* e *Giovanni Colonna*; e nel 1227 *Annibaldo degli Annibaldi* e *Gentile*. *Gregorio IX* nel 1227 fu eletto Papa, e scomunicò Federico II, già in grave dissensione colla s. Sede e col predecessore, ed ancora per aver usurpate le terre della gran contessa Matilde, e perchè non partiva per la sagra guerra di Gerusalemme. Indispettito l'imperatore nel 1228, in cui era senatore *Oddone di Pietro di Gregorio*, procurò colla sua fazione di fomentare contro il Papa il senato e popolo romano; ed in fatti a mezzo de'Frangipani alcuni scellerati romani l'assalirono mentre celebrava in s.

Pietro, e costrinsero a fuggire in Perugia; quindi il Papa colle armi ricuperò l' occupato. Allora Federico II s'indusse a partire per Gerusalemme, ove tradì gli affari de'cattolici, e tornato in Italia la riempì di odii e di fazioni provocate dai guelfi e ghibellini, indi si pacificò col Papa. Nel 1229 fu senatore *Riccardo* signore di Gallese, nel 1230 *Giovanni Cenci:* in questo tempo Dio punì i romani con una dannosissima inondazione e pestilenza, onde supplicarono Gregorio IX a perdonarli e tornare in Roma, e li esaudì. Nel 1231 per un forte terremoto che afflisse Roma andò a Rieti, essendo senatore *Annibaldo degli Annibaldi*, cui successe nel 1232 *Giovanni di Poli.* Intanto i romani istigati dall'imperatore volevano distruggere Viterbo, che il Papa difendeva come fedele, e per fargli maggior oltraggio assalirono la provincia di Campagna o *Frosinone*, finchè riuscì al Papa di pacificare i viterbesi coi romani. Nel 1233 essendo senatori *Pandolfo di Suburra* e *Jannotto di Ottone Candulfi*, Gregorio IX tornò in Roma, ma ben presto levati i romani a nuova ribellione, principalmente la fazione nemica di Viterbo tornò a volerlo onninamente abbattuto e rinnovare la repubblica romana; onde partì il Papa per Rieti nel 1234, nel senatorato di *Luca Savelli* scomunicato dal Papa coi consiglieri autori della ribellione, ed anche per avervi istigati que'delle provincie, e della Sabina e Toscana pontificia, dai quali avendo raccolto una gran quantità di moneta, per quanto dissi alla biografia del Papa, fabbricarono in segno del preso dominio un'altissima torre in Montalto di Castro. Essendo usciti in campo i romani, Federico II per guadagnarsi la benevolenza di Gregorio IX, si offrì di condurre la guerra contro i romani, per la quale gli fu concesso per legato il cardinal Capocci; ma ben presto ne abbandonò la causa e si ritirò. Nondimeno essendo presso il Papa alcuni nobili tedeschi zelanti della libertà ecclesiastica, affidò ad essi la difesa di Viterbo ch'era attaccata dai romani, coll'esercito papale dierono una gran rotta a'romani e ne riportarono vittoria, indi ricuperarono la Sabina. Il Papa scrisse ai vescovi di vari regni per una colletta onde sostenere la guerra, e con una costituzione proibì l'alienazione delle terre della Chiesa. Nel 1235 i romani piombarono sui popoli fedeli al Papa, per sottometterli alla loro servitù, assai tribolandoli, specialmente i velletrani. Tutti il Papa confortò con lettere a mantenersi ubbidienti, assolvendo i giuramenti a cui gli aveano costretti i romani ribelli, a reprimere la baldanza de' quali proibì l'erezione di qualunque castello in Sabina. Prevalendo in Roma i romani divoti al Papa, questi imposte diverse condizioni alla richiesta pace, essa fu conclusa dal senatore *Angelo Malabranca*, per decreto e autorità del senato e popolo romano, e la giurò col governatore o pretore della città in nome del popolo: da questo si apprende, che esisteva un corpo morale che esercitava l'autorità del senato e popolo romano, e che quella del senatore non estendevasi negli affari politici se non per l'effetto esecutoriale de'decreti di quel corpo, che coll' andare del tempo passò nei conservatori di Roma, restando al senatore la giudicatura in rappresentanza dell'antico pretore e l'intervento ai pubblici consigli. Il senatore concesse al capitolo Vaticano giurisdizione sui pellegrini che venivano in Roma e dimoranti presso la basilica. Nel 1236 fu senatore *Giovanni di Cencio Frangipani;* nel 1237 *Patrasso conte dell' Anguillara* e *Annibaldo Annibaldi;* nel maggio *Giovanni di Poli*, contro il quale congiuratosi il popolo, rinunziò e gli fu sostituito nel luglio *Giovanni di Cencio*, il quale corrotto da Federico II fece di tutto per impedire il ritorno del Papa, che i buoni romani aveano richiamato con ossequiosa ambasceria; ma assalito da essi il Campidoglio, forzato il senato a rinunziare e cacciati i nemici, Gregorio IX entrò in Roma accolto con gran-

di dimostrazioni di giubilo. In quest'anno Federico II, e come dissi nel vol. VII, p. 123 e 124 parlando del Carroccio, regalò al popolo romano come suo alleato, quello tolto a *Milano* nella famosa giornata di Corte-Nova, come il più illustre e singolar ornamento del suo trionfo, ch'era gelosamente custodito da que'popoli che l'usavano nelle guerre come un palladio. Tale dono venne accompagnato da una lettera, nella quale dopo aver esaltata la sua vittoria e l'acquisto fatto del Carroccio, ingiunse ai romani di custodirlo gelosamente sotto pena della testa a chi l'avesse mandato a male. Ma diversi storici affermano, che l'imperatore trovò il Carroccio nella massa delle altre carrette sfasciato e sguarnito. I romani a perenne memoria fecero scolpire un epigramma in Campidoglio, composto da Pietro delle Vigne segretario dell' imperatore, qual segno d' amore di quell'augusto, il quale anche in quest'anno fomentò i suoi ghibellini romani contro la Chiesa, di cui avea occupato diverse terre e perciò fulminato da altre scomuniche. Nel 1238 furono senatori *Giovanni Conti di Poli* e *Oddo Colonna;* nel 1239 *Giovanni del Giudice;* nel 1240 *Trasmondo di Pietro Annibaldi* e *Gentile di Matteo Rossi,* nel qual anno Federico II occupato Spoleto, voleva fare il simile con Roma, e l'avrebbe eseguito se Dio non moveva il cuore de'romani, per quella *Processione* fatta dal Papa, i quali con invitto zelo si armarono a sua difesa, prendendo la croce contro l'imperatore. Dai documenti di questi tempi si apprende la formola che usavano i senatori nei loro atti: *N. N. Dei gratia alme et venerande Urbis Illustres Senatores.* Nel 1241 nel senatorato di *Annibaldo degli Annibaldi,* di *Oddo Colonna,* o meglio di *Matteo Rosso* eletto nel luglio, morì Gregorio XI, dopo avere adornata Roma, con abbattere ancora molte case e torri che deturpavano la maestà del *Patriarchio Lateranense.* Nel 1241 a'22 settembre fu eletto *Celestino IV* nel Settizonio, ove i cardinali dal senatore e da'romani erano stati rinchiusi, e avvenne quanto dissi nel vol. XV, p. 259. Questa chiusura forse ebbe luogo per costringerli a sollecitare l'elezione, e dar pronto rimedio alle incursioni di Federico I, il quale accampato a *Grotta Ferrata* devastava tutti i luoghi adiacenti a Roma. Celestino IV visse 17 giorni, e restò vacante la sede sino a' 24 giugno 1243, perchè i cardinali temevano il furore di Federico II che ne aveva imprigionati alcuni. Nel 1242 era stato senatore *Giovanni Poli*, e lo fu pure nel seguente anno con *Matteo Rosso:* questi più volte senatore e di gran bontà, per difesa della patria e della s. Sede fu capo de'crocesegnati contro l'imperatore, e meritò il nome di Magno e di Padre della patria; era della famiglia Orsini, e fu padre a Nicolò III. Nel medesimo anno i romani si confederarono coi perugini e coi narnesi, ed ambedue i popoli giurarono fedeltà al popolo romano con pubblico istrumento. In Anagni fu eletto *Innocenzo IV*, nel quale articolo narrai i saccheggi e le devastazioni degl' imperiali d'Albano e altri luoghi; che entrò in Roma a' 15 novembre incontrato con onore dal senato e popolo romano, e dal clero secolare e regolare. Poco dopo nel palazzo Lateranense con indicibile temerità si presentarono alcuni mercanti romani, domandandogli 60,000 marche d'argento imprestate a Gregorio IX, seguiti dagli schiamazzi dell'insolente popolo; mossi a compassione del paziente e sofferente Papa, si contentarono di una piccola porzione di denaro e partirono. Siccome Federico II gli era amico, mandò in Roma gli ambasciatori, che in presenza del senato e popolo romano, e di Baldovino II imperatore latino, giurarono di dare soddisfazione al male fatto; indi tornò subito alla primiera perfidia, onde Innocenzo IV per evitare le insidie che gli tendeva partì da Roma, e nel 1245 nel concilio generale di *Lione* lo scomunicò, depose dal regno e dall' impero, vietando a tutti i fedeli di

riconoscerlo per sovrano. Nella assenza del Papa furono senatori, nel 1244 *Annibale degli Annibaldi* e *Napoleone de' figli d'Orso*, anche nel 1245; nel 1246 *Pietro Frangipane* e *Bobone figlio di Giovanni;* nel 1247 *Pietro Caffaro;* nel 1248 *Pietro d'Annibale* e *Angelo Malabranca:* altri non si conoscono fino al 1252, in cui i romani malcontenti del governo de' propri concittadini preferirono un forestiere in *Brancaleone d' Andalò* bolognese de' conti di Casalecchio, il quale volle la dignità per tre anni, ed ostaggi. Pregato e minacciato Innocenzo IV di tornare in Roma, vi entrò nell'ottobre 1253 con riverenti dimostrazioni di ossequio. Dopo avere ricuperato il regno di Napoli, ivi morì nel 1254. Il senatore Brancaleone amministrò la giustizia con gran rigore, frenò l'animosità de' più licenziosi, e battè la sua moneta che descrissi nel vol. XLVI, p. 115, colla figura di Roma, e d'un Leone in atto di camminare, il quale vedendosi pure in altre monete senatorie, fece congetturare che i *Ghibellini* per aver preso l'Aquila imperiale e regina de' volatili per insegna, i romani *Guelfi* adottassero il Leone re dei quadrupedi. Ma delle insegne, colori, altre particolarità, e torri delle due fazioni, meglio è vedere i vol. XXIV, p. 246 e 247, XXXIII, p. 185. Qui noterò che negli articoli delle famiglie *Colonna*, *Orsini*, *Savelli*, *Conti*, le più antiche e principali di Roma, la cui storia urbana è intieramente collegata colla loro, dichiarai : che gli *Orsini* furono in Roma i capo-parte del partito guelfo seguace del Papa, i *Colonna* capo-parte della fazione ghibellina; sempre tra loro più o meno accanitamente rivali ed emule, per contendersi il primato e difendere i loro fazionari, laonde colla loro possanza più volte imposero ai Papi e fecero tremare la malmenata Roma con iscandalo della cristianità. Si resero ambe le famiglie più forti e più influenti per la federazione che avevano coi primari baroni, signorotti, e cospicue famiglie romane, che ne seguirono le prepotenze e ambizioni per appagare le loro particolari, rafforzati da estese cittadine clientele, che noverai nel vol. XLIX, p. 154 ed altrove, rendendosi immuni nelle *Torri* e luoghi forti che possedevano, dalle quali impunemente sortivano e rientravano. I Colonna avevano posseduto il Mausoleo di Augusto, divenuto importante fortezza, che dopo Castel s. Angelo non avea l'eguale in Roma, e fu due volte distrutta, nel 1167 quando i romani incolparono i Colonna della rotta presso il Tusculo; nel 1241 quando i Colonna parteggiarono per Federico II. Le abitazioni de' Colonna si estendevano dalla piazza di s. Marcello, sino a quella de' ss. XII Apostoli, verso il Monte Quirinale, ed al modo che dissi a *Palazzo Colonna*, ed articoli ivi citati. Panvinio scrisse ch'eransi trincerati nelle terme di Costantino sul Quirinale. Gli Orsini divenuti potenti per Celestino III, e maggiormente per Nicolò III, che fiorì poi, si divisero in più rami, come dissi al loro articolo. In Roma eranvi quelli di Monte Giordano, quelli di s. Angelo, così detti dal monte s. Angelo presso Tivoli, e da Castel s. Angelo, che per lo più era in loro potere; oltre gli Orsini di Monte Rotondo in Sabina, di Vicovaro e altri luoghi. In Roma avevano le loro case sul Monte Giordano, a Campo di Fiore, ora *Piazza di Campo di fiore*, ed anche un palazzo sulla riva destra del Tevere. Lodovico V il *Bavaro* tolse loro Castel s. Angelo, ma lo ricuperarono dopo la sua ritirata, e continuarono a possederlo senza contrasto. Come dunque i Colonna signoreggiavano la parte di Roma dalla via del Corso sino a Porta del Popolo, così gli Orsini quella che da Campo di Fiore volge a Ponte s. Angelo, e di là alla strada verso s. Pietro. In potenza dopo le due famiglie de' Colonna e degli Orsini, veniva la *Caetani* o Gaetani, ch'ebbero per rocche la Torre delle milizie e la suburbana del già sepolcro di Cecilia Metella, ed avevano an-

che l' abitazione nell' Isola Tiberina. A settentrione poi di Roma erano i Prefetti di Vico, spesso *Prefetti di Roma*, che signoreggiarono gran parte della Toscana pontificia o *Patrimonio di s. Pietro*. I Savelli avevano case sull' Aventino, e dietro la Cancelleria, indi anche il teatro di Marcello o *Palazzo Orsini*, già de' potenti Pier Leoni. I Conti possedevano la Torre de' Conti; gli Annibaldeschi tenevano il Colosseo e la torre del *Palazzo di s. Marco*; i Frangipani avevano torre e case presso l'arco di Tito e il Settizonio, ebbero pure l'arco di Costantino, già di proprietà de' monaci di s. Gregorio, e lo ridussero a torre, come quelli ch'erano i baroni della contrada, per cui un tempo occuparono anche il detto Colosseo: altri potenti signorotti romani furono gli Stefaneschi, i Papareschi, i Normandi di Trastevere, per non dire di altri baroni. Il volubile popolo poco grato alle incessanti beneficenze, a larga mano sempre inutilmente prodigate dai Papi, si divideva in seguire le due principali fazioni Colonnese e Orsina, allettato e sedotto dai doni, da dannose protezioni, e dai principii che professava. Talvolta tanto il popolo, quanto i nobili variarono fazione, e poi vi ritornarono, come più tornava lor conto, e fra' tanti luoghi in cui ne parlai, si può vedere il vol. XXXIII, p. 182, 183, 184, ove i potenti Savelli compariscono guelfi e ghibellini. In sostanza, come osservano parecchi storici, e da ultimo Pompeo Litta, le due più grandi romane famiglie, sebbene vantino una lunga serie di eroi, non protessero unicamente gl'interessi dei Papi e degl' imperatori, ma piuttosto i loro propri, siccome costantemente intenti all'individuale loro ingrandimento, che fomentavano appunto col tenere divisi il sacerdozio dall'impero, di che abbondanti esempi presenta la sanguinolente e turbolenta storia de' secoli XII, XIII, XIV, XV. Reliquie di prepotenze poi furono quelle fatali franchigie, giurisdizioni e asili, che descrissi a IMMUNITA', che tante volte alterarono la quiete della città e de'savi cittadini, e compromisero i Papi.

Alessandro IV in Napoli nel 1254 fu innalzato alla sagra tiara. Sotto di lui furono senatori nel 1256 altri forestieri, *Martino della Torre* milanese, ed *Emanuele Maggi* o *Madio* bresciano, il quale lo fu pure nel 1257. Con l'autorità di Novaes narrai alla biografia di questo Papa, che nel 1257 fu in Roma tumulto promosso da' fautori di Manfredi naturale di Federico II, e usurpatore del reame di Napoli e Sicilia, capo de' quali fu un fornaro che incitò il popolo contro il senatore Madio, come parziale della nobiltà. I sollevati corsero quindi alle carceri e cavarono fuori *Brancaleone*, che per la severità avevano deposto dal senatorato e cacciato in prigione, reintegrandolo nella carica; ed egli acceso di vendetta, cominciò a perseguitare gli autori di sua prigionia. Il Papa lo scomunicò co'suoi sostenitori, i quali disprezzando le censure, costrinsero il Papa e i cardinali nel 1257 a passare in Viterbo, e nei primi di settembre 1258 in Anagni, ove si portò il nuovo senatore con un esercito per distruggere la città, come già aveva fatto a 140 torri di nobili romani. Mosso Alessandro IV dalle lagrime degli anagnini, fece pace col senatore, il quale morto nel 1258 stesso, il popolo pose la sua testa dentro un vaso di marmo e collocò nella piazza del Campidoglio, sopra una colonna, per esservi empiamente venerata, in premio di aver troncate quelle de'principali romani; indi elessero senatore lo zio materno del defunto, come si ha ancora da Matteo de Paris, *Hist. Angl.* a detto anno. Differenti sono i racconti di tali fatti, che si possono leggere in Vitale. Nel 1259 erano senatori *Napoleone di Matteo Rosso* e *Riccardo di Pietro degli Annibaldi*, col consenso de' quali il popolo romano fece de' patti e condizioni con Tivoli. Nel 1260 *Castellano di Andalò* zio di Brancaleone fu eletto sena-

tore dal popolo romano, senza il consenso del Papa cui poco ubbidivano: o per calunnia, o pel suo cattivo operare, o perchè Alessandro IV non lo poteva soffrire, i romani si sollevarono nel 1261, ed egli si ritirò in una fortezza di Roma. I nuovi senatori *Giovanni Poli* e *Oddone Colonna* furono creati per assediarlo, ed avendolo preso lo misero in carcere. Ciò saputo da'bolognesi suoi concittadini, imprigionarono tutti i romani ch'erano in Bologna, chierici e laici. Alessandro IV perciò interdì la città e ne sospese lo studio. Gli ambasciatori bolognesi portatisi dal Papa ottennero l'assoluzione e la liberazione di Castellano. Si vide poscia di nuovo sconvolta Roma per l'elezione del nuovo senatore, essendo diviso il popolo in due partiti; uno voleva *Riccardo* fratello del re d'*Inghilterra* già eletto re dei romani, altri insistevano per *Manfredi* re di *Napoli* e *Sicilia*, che avea procurato rendersi benevoli i romani, col sostenere pubblicamente che al solo senato e popolo romano apparteneva il diritto di eleggere l'imperatore de'romani; l'inglese cardinal Toledo prese tale impegno per Riccardo, che dopo aver consumato quanto avea, vendè e distribuì la sua argenteria e prese denaro a prestito. Niuno prevalendo, furono eletti ambidue nel 1261. Allora in Roma venne tutto in disordine, niuno nella propria casa era sicuro, pe'furti e rapine. Di ciò commosso Alessandro IV procurò stabilir la quiete e la pace, eleggendo alcune persone dabbene dette come altrove *Buoni Uomini*: cessò il furore popolare e ritornò la tranquillità. Morto il Papa in Viterbo nel 1261, *Urbano IV* che gli successe vide il termine dell'impero latino di *Costantinopoli* e rinnovarsi il greco. Per l'elezione del senatore nel 1263 grandi furono le controversie: il Papa francese e nemico a Manfredi, che preferivano i romani, voleva Carlo d'Angiò conte sovrano di Provenza e fratello di s. Luigi IX re di Francia, col quale stava trattando per investirlo di Napoli e Sicilia; inoltre i romani propendevano per Pietro III poi re d'Aragona, che stando molto lontano da Roma non faceva temere alterazione alla libertà. Proseguendo la discordia, i buoni uomini che presiedevano al governo di Roma, elessero *Carlo*, con poco piacere d'Urbano IV, perchè col chiamare al senatorato i principi stranieri si ledeva la maestà pontificia, per cui ordinò che non in perpetuo fosse senatore, ma per un triennio o quinquennio, e con varie condizioni, che accettate da Carlo, questi mandò Giacomo Contelino o Cantelmo per vicario e pro-senatore, con buon numero di soldati per opporsi al competitore Manfredi e suoi confederati, ad uno de'quali Pietro de Vico tolse subito Sutri, riportandone elogio da Urbano IV. Nel 1264 morto altro vicario, Carlo sostituì di nuovo Giacomo Cantelmo, della cui economia non furono contenti i romani, avvezzi sempre a magnificenze e grandezze. Urbano IV promulgò la guerra crociata contro Manfredi, e morì in Perugia a'2 ottobre 1264, ed ivi a'5 febbraio 1265 fu eletto *Clemente IV*, al quale ricorsero i romani pel gran disordine in cui era Roma, agitata da'guelfi e ghibellini, onde con grande ansietà bramavano Carlo. Questi vi si recò, non curando le insidie di Manfredi, e fece il suo solenne ingresso a'24 maggio, ricevuto con sommi onori, e prese possesso della dignità senatoria nel convento della *Chiesa di s. Maria in Araceli* propinqua al Campidoglio. Andò ad abitare nel palazzo Lateranense con disgusto del Papa, ingelosito di sua dignità e temendo che potesse pregiudicare alla sovranità pontificia, per cui da Perugia gliene scrisse doglianze. Venuto in Roma il Papa, a'6 gennaio 1266 coronò Carlo I re delle due Sicilie con infeudazione e censo annuo della *Chinea*. Allora il re rinunziò il senatorato, ed i romani elessero senatori probabilmente *Luca Savelli* e *Cittadino Beltrame Monaldeschi* d'Orvieto. Nel 1267 Angelo Capucia no-

bile romano e ghibellino, suscitò in Roma grave sedizione. Avendo ricevuta dal popolo facoltà di eleggere il senatore, nominò *Eurico* fratello o figlio di Alfonso X re di Castiglia, contro la volontà dei nobili e le opposizioni di alcuni cardinali, poi da tutti gradito. Venuto in Roma Enrico come unito a Corradino pretendente alla corona delle due Sicilie, ne spiegò pubblicamente l'insegne, abolendo quanto aveva fatto Carlo I. Cercò il Papa da Viterbo di calmarne il furore, ma inutilmente, eleggendo il senatore per vicario Guido di Monte Feltro. Clemente IV scomunicò ambedue, con Corradino e aderenti; quindi restituì il senatorato per un decennio a *Carlo I*, ad effetto di ritornare la pace alla città rovinata dalle sedizioni. Venuti a battaglia gli emuli, vinse il re, fece morire Corradino, imprigionò Enrico, indi riassunse la dignità senatoria, ricevuto da'romani in trionfo; per gratitudine al Papa gli donò un prezioso *Faldistorio*. Nominò vicario Giacomo Cantelmo o Contelino, successori del quale furono Summaroso, Banzio, Sanseverino, Raiano, Fasanella, Barnis; elesse pure vari officiali e ministri, come camerlenghi, marescialli, giudici e notari. Morto Clemente IV in Viterbo, dopo 2 anni, 9 mesi e 2 giorni di sede vacante vi fu eletto il 1.° settembre 1271 *Gregorio X*, il quale in Roma accolto con venerazione si fece coronare, addestrandogli il cavallo Carlo I, che poi nel *Pranzo* servì de'primi piatti secondo il ceremoniale. Cosa disse Gregorio X per coronarsi in Roma, per quanto fece Costantino I con s. Silvestro I, si può vedere nel vol. XXXII, p. 269. Indi partendo dalla città vi lasciò per legati i cardinali Riccardo *Annibaldi*, e *Orsini* poi Nicolò III. Dipoi per evitare simili funeste sedi vacanti fece le leggi pel *Conclave*, e per l'osservanza della clausura nominò *Maresciallo di s. r. Chiesa*, *custode perpetuo del Conclave* Luca Savelli romano e suoi primogeniti: del suo tribunale con carceri e giurisdizione che prima esercitava in Roma questo dignitario, trattai al citato articolo. Il Papa da Orvieto scrisse al vicario Cantelmo, perchè si astenesse dal costringere le comuni di Terracina, Piperno e del castello di Acquaputrida, a mandare gli uomini pei giuochi di *Monte Testaccio*, che si facevano ogni anno. In Losanna ricevette il giuramento di fedeltà da Rodolfo I d'Habsburg re de'romani, e l'invitò a portarsi in Roma per la coronazione. Rodolfo I col pieno consenso de'principi dell'impero, con ampio diploma a Gregorio X, in Losanna confermò le temporalità della s. Sede, riservandosi le *procurazioni* e il *fodro* dovuto all'imperatore quando passava per le terre dello stato ecclesiastico, cioè lo riserbò in due soli casi, vale a dire quando venisse a Roma ad incoronarsi, e quando fosse chiamato in soccorso della chiesa romana. Le *procurazioni* e il *fodro* riguardano ciò ch'era dovuto per sostentamento dell' imperatore e di sua corte, come dichiara Borgia, *Istoria del dominio temporale* p. 88, e aggiunge: Fra gli articoli proposti nel trattato di pace tra Adriano IV e Federico I, vi fu il seguente. *De dominicalibus Apostolici fodrum non esse colligendum, nisi tempore suscipiendae coronae.* Altrettanto riportò Muratori nella *Dissert.* 19.ª dicendo delle lagnanze del Papa contro Federico I, poichè pretendeva il fodro anche dai beni propri; quindi dichiara cosa strana che non si concedesse a un sommo Pontefice quell' esenzione di *Regalia*, ch'era accordata a tanti vescovi e abbati. Del mantenimento in Roma dell'imperatore e sua corte, e ne' viaggi da'feudatari, parlai nel vol. XXXIV, p. 145 e 146. Del fodro poi, come regalia maggiore de'sovrani, ne trattai nel vol. LVII, p. 19. Morto il Papa in Arezzo, ivi nel 1276 fu eletto *Innocenzo V*, che portatosi in Roma a coronarsi, terminò di vivere dopo 5 mesi di governo: Carlo I ordinò al suo camerlengo Besuntio, di erigergli un convenevole sepolcro nella basilica Lateranense.

Gli successe *Adriano V*, che portatosi in Viterbo, morì con 39 giorni di pontificato: *Gregorio XI* che ivi gli successe, morendo il giorno dopo, non viene comunemente contato. A' 15 settembre 1276 salì al papato *Giovanni XXI* in Viterbo, ove terminò di vivere a' 16 maggio 1277. Carlo I bramando che il successore fosse a lui ben affetto, in qualità di senatore fece differire l'elezione sino a'25 novembre, in cui fu creato *Nicolò III Orsini*. Il nuovo Papa di alti spiriti, avendo sospetta la potenza di Carlo I, come senatore e come vicario di *Firenze* fatto da Clemente IV, cercò prima di togliergli il vicariato come offensivo a Rodolfo I imperatore, perchè colla sua elezione era cessata la vacanza dell'impero, indi lo richiese di lasciare il senatorato di Roma. Gio. Villani attribuisce tale richiesta, perchè Carlo I rifiutò la mano della nipote del Papa. Certo è che Nicolò III in riflesso del governo di Roma pubblicò la costituzione, cap. *Fundamenta*, lib. 6 *Decretal.*, tit. *De electione et electi potestate*, o bolla *Fundamenta*, de' 18 luglio 1278, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 23. Con essa dichiarò e proibì, che in avvenire non si potesse eleggere, nominare e assumere alla dignità senatoria di Roma alcun imperatore o re de' romani, o altro imperatore o re, principe, duca, marchese, conte, barone e qualunque altro di notabile preminenza, fratello, figlio e nipote de' suddetti, a tempo o in perpetuo; qualificando nulle tali elezioni, con pena di scomunica da incorrersi *ipso facto* dall'eletto e dagli elettori o promotori. Ordinò ancora, che ad altre persone non si potesse dare l'esercizio del senatorato più d'un anno, senza espressa licenza pontificia; e finalmente prescrisse, di poter essere senatori i cittadini romani o oriundi, e del distretto e territorio romano, ancorchè fossero fratelli, figli o nipoti di detti principi, qualora però non possedessero fuori di Roma e suo territorio, contadi e baronie o altri luoghi di gran preminenza e giurisdizione. Carlo I prontamente allo spirare del decennio si dimise dal senatorato, cioè nel settembre 1278. Il Papa dichiarò se stesso senatore perpetuo, facendo esercitar la carica da' suoi parenti, e per vicario il nipote Orso; altri dicono che costituì *Giovanni Colonna* e *Pandolfo Savelli* vice-senatori; altri che il Papa fu senatore nel 1.° anno, e nel seguente abdicò l'officio e nominò i suddetti; altri che nel 1279 non *Nicolò III*, ma *Matteo Rosso* de' figli d'Orso fu senatore di Roma. Si può concludere che il Papa assumesse il senatorato, e ben sistemato lo stato politico, lo conferisse a persone meritevoli, come i nominati, e che Orso e Matteo fossero suoi vicari quando ritenne l'officio. Tuttavolta non debbo occultare la grave avvertenza che fa su questo punto Garampi, *Memorie* p. 534. Pertanto scrive quel dottissimo, che non sussiste avere Nicolò III dichiarato se stesso senatore perpetuo a imitazione del perpetuo consolato degl'imperatori romani, come suppose l'autore del libro: *Delle monete e zecche d'Italia*, poichè la sua costituzione nulla contiene di ciò, apparendo il contrario dall'essere stato senatore nel settembre 1278 Matteo Rosso de' figli d'Orso fratello di Nicolò III e lo era nel 1279, provandolo con documenti. Conclude, che Nicolò III non fu punto senatore, non si arrogò tal grado, nè pensò giammai di perpetuarlo nella persona dei Papi. Nicolò III curò l'abbellimento del Vaticano con sontuoso palazzo e con rifare la basilica: morì nel 1280 a Soriano, e siccome il 1.° ottobre spirava l'anno del senatorato di Colonna e Savelli, entrarono in carica gli eletti *Pietro del Conte* e *Gentile di Bertoldo* de' figli d'Orso. Memorabile fu il *Conclave* di Viterbo per l' arresto de' cardinali nipoti del Papa defunto, contrari alla fazione di Carlo I, che voleva un Papa a suo genio e fu il francese *Martino IV*, eletto a' 21 febbraio 1281. Il popolo romano per terminare le discordie insorte durante il

conclave, in ciascuna delle potenti famiglie Annibaldi e Orsini, non trovò miglior partito che rimettere in potere del Papa la dignità senatoria. Pertanto i detti senatori furono deputati dal popolo ad eleggere senatore a vita *Martino IV*, il quale avendo revocata la costituzione del predecessore, e sebbene a lui spettasse il supremo dominio di Roma, come l'eleggere e rimuovere i senatori, accettò come uomo privato e *Simone di Briè*, e fu pubblicato a' 10 marzo con facoltà di nominare altro o altri senatori in sua vece, ed egli elesse interinalmente per rettore del senatorato *Filippo de Lavena*, e poi re *Carlo I* stabilmente senatore, per accomodarsi alla condizione de' tempi, per soggiogare i ribelli colla di lui potenza, come per accrescere forza ad eseguire i suoi grandi consigli. Carlo I nominò per vicario de Lavena e poi Steudardo, indi Dragoni: il vicariato si concedeva a persone distinte, essendo in grandissima stima; si esercitava con magnificenza e con corte. Volendosi introdurre nuova moneta senatoria, differente dalla precedente, da Orvieto il Papa l'impedì: Vitale riporta la serie delle figure o incisioni delle monete senatorie, colla descrizione, ed alcune colle immagini de' ss. Pietro e Paolo coniate dopo la rinnovazione dell'antico senato, intendendo i romani di non avere altri sovrani che essi. Nel 1282 in *Sicilia* accaddero i famosi *vesperi siciliani*, in cui furono uccisi tutti i francesi; il Papa ne scomunicò gli autori in *Monte Fiascone*, insieme a Pietro III re d' Aragona che s' impadronì del regno, restando a Carlo I quello di Napoli. Nel 1285 sollevatosi il popolo contro il vicario del senatore (a'7 gennaio morì Carlo I), lo pose in carcere, ed elesse Giovanni Cencio Turchi o Tarchi per capitano della città e difensore della repubblica. Questi poco governò, per essere i romani tornati all'ubbidienza di *Martino IV*, dandogli l'autorità senatoria, il quale elesse in sua vece come vicari del senatorato *Annibaldo di Pietro* e *Pandolfo Savello*: altri dicono che il popolo fece senatori *Pietro di Conte* e *Gentile* de' figli d'Orso. Morì il Papa a'29 marzo 1285 in Perugia, ove dopo 3 giorni fu eletto *Onorio IV* Savelli, che subito si recò in Roma, e trovandosi la città desolata a cagione della lunga assenza de'Papi, egli abitò il *Monte Aventino* nel *Palazzo apostolico di s. Sabina*, ed il *Palazzo apostolico di s. Maria Maggiore.* Tanto piacque ai romani l'esaltazione del concittadino, che fece *Onorio IV* senatore a vita: questi confermò *Pandolfo* suo fratello, che probabilmente continuò nel senatorato nel 1286 e 1287. Il Papa morì a'3 aprile 1287. Il *Conclave* cominciò nel *Palazzo apostolico di s. Sabina;* abbandonato dai cardinali per la *Pestilenza*, quello che vi restò a'22 febbraio 1288 fu creato col nome di *Nicolò IV.* Cessate le discordie in Roma, pare ch'egli reintegrasse la sede pontificia della dignità senatoria. Nondimeno trovasi nel 1288 senatore *Giovanni Colonna*, che sembra aver proseguito a tutto il 1290, tanto più che Nicolò IV fu assai propenso ai Colonnesi. Riporta Vitale, che tumultuando il popolo romano, e conoscendo l'affetto che il Papa avea pei Colonna, lusingandosi di non dargli dispiacere, investiti però di spirito sedizioso, nel 1290 crearono *Giacomo Colonna* loro signore, trasportandolo per Roma sopra un cocchio all'uso imperiale, e lo chiamarono Cesare: nel 1291 furono senatori *Giacomo Colonna* e *Pandolfo Savelli* che confermarono gli statuti de' mercanti di panni; nel 1292 *Stefano Colonna*, e *Orso* de' figli d'Orso. In detto anno a'4 aprile morì il Papa: vacò la s. Sede 2 anni, 3 mesi e 2 giorni, per la discordia de' 12 cardinali che componevano il *Sagro Collegio*, 6 romani, 4 italiani e 2 francesi, divisi in due partiti: uno diretto dal cardinal Matteo Rosso Orsini, voleva un Papa a piacere di Carlo II re di Napoli; l'altro seguito dal cardinal Jacopo Colonna, bramava il

contrario. Aumentarono le discordie i senatori e le malattie che infestavano Roma, per cui ivi restarono 3 cardinali, passando gli altri a Rieti e Anagni. In questo tempo furono senatori, nel 1293 *Matteo di Rinaldo* de'figli d'Orso, e *Riccardo di Tebaldo;* indi *Orsini* e *Agapito Colonna:* morto il 1.° temendo Colonna di venire alle armi per avere dal popolo o dagli eredi del defunto i sigilli senatorii e le divise della dignità, rinunziò il senatorato, e così questo restò vacante 6 mesi. Nel 1294 vennero eletti *Pietro di Stefano Gaetano* (*Colonna*), e *Ottone di s. Eustachio,* dopo che i romani aveano preso perciò le armi, rinnovando incendi, saccheggi, e ammazzamenti nella vacanza senatoria, la quale terminata tornò una apparente quiete. Nel *Conclave* di Perugia a'5 luglio 1294 fu eletto s. *Celestino V*, con soddisfazione di Carlo II, che si coronò in Aquila: creò 12 cardinali, 6 francesi, 4 napoletani, un anagnino, un bergamasco, con grave malcontento degli altri, anche per la sua poca attitudine al sommo peso. Virtuosamente s. Celestino V fece la solenne e memoranda *Rinunzia al Pontificato,* a'13 dicembre in Napoli, cui a' 24 fu eletto *Bonifacio VIII Gaetani* d'Anagni, ove portatosi e partito nel gennaio 1295 per Roma, non lungi dalla sua patria incontrato dalla maggior parte de'nobili romani, gli offrirono il senatorato, con arbitrio di eleggere due senatori, e nello stesso anno nominò *Ugolino de Rossi* di Parma. Nella funzione del *Possesso* scoppiò un gran temporale, e per tremenda rissa restarono uccisi 40 uomini: Carlo II e suo figlio gli addestrarono il cavallo. Concluse la pace fra Carlo II e Giacomo II re d'Aragona, ambedue investì con censo annuo, il 1.° di Napoli e Sicilia e giurò in Roma vassallaggio, il 2.° della Corsica e della Sardegna. Nel 1296 si trovano senatori *Pietro di Stefano* e *Andrea di Romano* (de'*Normandi*), nel quale anno per l'immunità dei chierici gravemente lesa nelle *Decime* in *Francia,* ebbero funesto principio le terribili controversie tra il Papa e Filippo IV, argomento che ho pure trattato in altri articoli oltre i citati. Nel 1297 fu senatore *Pandolfo Savello*, ed è questa l'epoca fatale delle lagrimevoli differenze tra Bonifacio VIII ed i *Colonna,* scomunicando e deponendo due cardinali di tal potente famiglia, che perdonati e ribellati di nuovo, il Papa colle armi ne occupò e rovinò i feudi, massime *Palestrina.* Nel 1298 fu senatore *Oddone di s. Eustachio,* nel 1299 *Pietro di Stefano* e *Andrea de' Normandi,* nel 1300 *Riccardo Annibaldi* del Coliseo, e *Gentile* de'figli d'Orso. Questo è il celeberrimo anno, in cui incominciò la serie degli *Anni santi* con l'*Indulgenza* del *Giubileo,* poscia con apertura e chiusura delle *Porte sante.* In tali articoli ne feci la storia di ciascuno, con quanto di singolare e rimarchevole avvenne in Roma, il numero immenso dei forestieri e pellegrini che si recarono nel l' alma città a lucrare i tesori spirituali, indicando quali principi sovrani in ciascuno fecero altrettanto, e tutte quante le provvidenze prese dai Papi che li promulgarono e celebrarono, con accrescimento di venerazione e lustro alla capitale del mondo cattolico; laonde nel ricordare i successivi, mi asterrò dal dire le notizie dei medesimi, potendosi apprendere secondo gli anni santi che citerò. Bonifacio VIII venuto in cognizione, che ogni 100 anni in Roma per tradizione eranvi stati altri simili giubilei, ad istanza de'cardinali e del popolo romano li ristabilì, e con gran successo celebrò il 1.° anno santo, con tanta gloria del suo nome. Nel 1301 essendo senatori *Giacomo di Napoleone* de'figli d'Orso, e *Matteo Rossi di Rainaldo* dei figli d'Orso, s'inasprirono le discordie tra il Papa e *Francia* con tristissimi risultati: Bonifacio VIII definì, che non poteva dirsi senza colpa di eresia, che i cristiani tutti non sieno soggetti al Papa; scomunicò tutti quelli che avessero impedito a chiunque di venire a Roma, avendo pu-

re scomunicato il re, e interdetto il regno che diè all'imperatore Alberto I. Nel 1302 furono senatori *Stefano Colonna* signore di Genazzano, e *Francesco di Matteo Rossi* de'figli d'Orso; nel 1303 *Guido de Pileo, Gentile* de'figli d'Orso, *Luca Savelli, Tebaldo di Matteo* de'figli d'Orso, *Alessio di Giacomo di Bonaventura*, e *Giovanni de Pojani* conte de'Marsi. Intanto essendo Roma sconvolta dalle fazioni, principalmente degl' irritatissimi *Colonna*, non vedendovisi sicuro, il Papa passò in *Anagni* sua patria; ma Nogaret mandato dal re di Francia, con Sciarra Colonna, per quella congiura tramata nella provincia di *Frosinone*, a'7 settembre entrarono in Anagni con armati e arrestarono il Papa, benchè vestito pontificalmente e colle *Chiavi* della chiesa in mano, scagliando su di lui esecrande contumelie. Indi liberato il Papa, e portatosi in Roma col cardinal Matteo Rosso Orsini, con una comitiva grande de' suoi vassalli, fu ricevuto dai romani con somma pompa e apparecchiamento d'armi. Tuttavia il Papa consumato dalle ricevute ingiurie, vi morì accorato agli 11 ottobre. Così terminò un Pontefice profondo giureconsulto, di vasta mente, e chè conoscendo tutta l'immensa potenza di sua dignità, la volle sostenere e difendere dal potere laicale, con un coraggio e intrepidezza che fece stupire i contemporanei ed i posteri. E' poi falsissimo quanto scrissero i nemici di Bonifacio VIII, e copiarono i moderni avversi alla santissima dignità papale, ch'egli per l'eccessivo dolore si rodesse le proprie carni; la quale impostura fu scoperta nel 1606 agli 11 ottobre, quando apertosi il suo sepolcro legalmente, il suo corpo fu trovato incorrotto, di che fece pubblico istrumento il notaro Grimoaldo. Nel conclave del palazzo Vaticano gli successe a'22 ottobre 1303 il b. *Benedetto XI*, che si pacificò con Francia e coi Colonna, difendendo la memoria del predecessore, e fulminando di scomunica i sagrileghi oltraggiatori di esso. Il Papa essendosi portato in *Perugia*, volendo provvedere energicamente alle guerre riaccese dai guelfi e ghibellini, dai *Bianchi* e dai *Neri* (delle quali fazioni, come di simili nomi odierni, riparlai a Pistoia), scomunicò i guelfi e i neri, e con essi i cittadini di *Lucca* e di *Prato*. Il b. Benedetto XI essendo in Perugia morì nel 1304, nel quale anno erano senatori *Gentile* de' figli d' Orso, e *Luca Savelli*, gemendo Roma per le fazioni e pei prepotenti, primi de' quali erano i cardinali delle famiglie grandi della città, che a modo loro volevano governare la corte, laonde restavano impuniti i misfatti di sfrenata licenza. Nel 1305 i romani per ambasciatori richiesero ai milanesi un senatore per un anno da cominciare in marzo e aprile, ed ottennero *Paganino di Mosca della Torre* milanese, discreto e sapiente, il quale si portò in Roma con grandissimo onore. I romani doveano pagare il fio della loro ingrata insubordinazione ai Papi, e ne furono amaramente privi fino al 1377, con tanto grave danno di Roma che restò in balia delle sue turbolenze e de'suoi disordini.

La chiesa romana vacò 10 mesi e 28 giorni pei due contrari partiti de'cardinali, de' quali erano capi Napoleone *Orsini* e *Prato*, che volevano un Papa favorevole a Francia ed ai Colonna; Matteo Rosso *Orsini* e Francesco *Gaetani* nipote di Bonifacio VIII procuravano di onorare la memoria di questi, con un Papa ad esso propizio: la fina politica e le brighe del cardinal Prato prevalsero, il quale segretamente giunse a far disporre dell' elezione Filippo IV, il quale con precedenti condizioni (nel vol. III, p. 170) volute dal designato, ottenne i suoi intenti, fra' quali lo stabilimento della residenza pontificia in *Francia* nella *Provenza*, fermandosi in *Avignone*. Questo strepitoso avvenimento, le cause che lo determinarono, la storia de'7 Papi che vissero in Avignone, le dannosissime conseguenze che ne derivarono alla Chiesa, a Roma, all'*I*-

talia, le descrissi in tali articoli, e in quelli che nominerò, segnatamente a AVIGNONE, con particolari dettagli, anche riguardanti la storia urbana dell' abbandonata e umiliata Roma; laonde riportandomi a quell' articolo, qui noterò le cose principali. Nel *Conclave* di *Perugia* a' 5 giugno 1305 fu eletto il francese arcivescovo di *Bordeaux*, *Clemente V*, il quale ordinò ai cardinali di portarsi a *Lione* per coronarlo, mentre i cardinali l'aveano pregato di recarsi a Perugia, con estremo stupore di tutto il mondo cattolico e indignazione degl'italiani, che nelle calamità che agitavano la Chiesa vedevano nuove tempeste apparecchiarsi. Creò un gran numero di cardinali francesi, ed altrettanto fecero i successori per consolidare la residenza in Avignone, onde gli altri 6 Papi furono tutti di quella nazione: Roma nello spirituale fu pei Papi governata dai *Vicari*, insigniti della dignità vescovile. Clemente V da *Poitiers* entrò l'8.ª dell'Epifania del 1309 passò co'cardinali, la corte e la curia in Avignone, contigua al contado *Venaissino*, dominio della s. Sede, e lo dichiarò sua residenza, preferendo le rive del Rodano, ai lidi famosi e fortunati del Tevere che per lungo tempo non rividero i Papi. Clemente V addusse per motivo a così strana risoluzione, le fazioni che laceravano Roma e l'Italia, al cui governo prepose 3 cardinali con titolo di senatori, i quali però non ebbero luogo. In Roma furono eletti senatori, nel 1306 *Gentile* de'figli d'Orso, e *Stefano Colonna;* nel 1307 *Riccardo di Tebaldo degli Annibali*, e *Giovanni Colonna* signore di Genazzano; nel 1308 *Giacomo di Sciarra Colonna*, e *Giacomo Savelli*, nel quale anno si bruciò la *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, restando solo illesa dal fuoco la cappella di *Sancta Sanctorum*, in cui stavano le sagre *Teste* de'ss. Pietro e Paolo: il Papa concesse indulgenze a chi concorresse alla riedificazione. In questi tempi i senatori non solamente amministravano la giustizia, ma comandavano ancora alla milizia; ed essendosi sottratti all'ubbidienza di *Toscanella*, città soggetta allora al senato e popolo romano, alcuni castelli da essi dipendenti, massime Cellere e Musignano, il capitano de'senatori li costrinse a giurare fedeltà. Nel 1309 erano senatori, *Tebaldo di s. Eustachio*, e *Giovanni di Pietro di Stefano;* nel 1310 *Forte Braccio de'figli d'Orso, Giovanni di Riccardo degli Annibali*, e *Lodovico* del regio sangue di Savoia; il quale fu come un precursore e legato d'Enrico VII imperatore, che dovea venire in Roma a prender la corona imperiale, onde fu ricevuto con molta allegria e fatto senatore, indi approvato dal Papa. Nel 1311 continuava il senatorato di *Lodovico*, che essendo andato ad incontrare l' imperatore, al suo campo vicino a Brescia, i ghibellini Colonnesi lo richiesero d' affrettar la di lui venuta e mandar gente a sedare le civili dissensioni, e lasciò per vicari Rizzardo Orsini e Giovanni Annibaldi, a'quali affidò il Campidoglio per restituirglielo. In questo tempo già esistevano i *Conservatori della Camera di Roma*, oltre due sindaci, imperocchè invalso il costume di creare senatori forestieri, ignari delle leggi e consuetudini di Roma, erasi introdotto l'uso di scegliere tra' nobili romani 3 sindaci, che poi furono chiamati Conservatori, onde raffrenare il senatore troppo imperioso; ma meglio è ritenere che i *Sindaci* fossero ben diversi dai conservatori, i quali erano addetti all' amministrazione e conservazione della camera, ossia erario della città; come non si può convenire che i conservatori in quell'epoca avessero parte ai restauri de'ponti e delle mura, ciò che fecero un tempo i senatori, bensì i conservatori ne provvedevano i fondi. Tornato nel 1312 il senatore Lodovico in Roma, la trovò tutta tumultuante, ed i vicari disposti a ribellarsi contro Enrico VII, ed a non volere rendere l'esercizio del senatorato e il Campidoglio; pretendendo il rimborso di 4000 fiorini, che asserivano spesi per averlo custodito. Ne

fu data notizia all'imperatore, che quantunque subito mandasse tale somma, i vicari restarono nella negativa. Entrato in Roma Enrico VII a'7 maggio, si videro demolir le case di quelli che non erano del partito di Giovanni principe di Morea, fratello di Roberto re di Napoli, il quale avea mandato un esercito per impedire la coronazione, ed essendo i dissidenti del suo partito, a lui cederono il Campidoglio; per cui Giovanni l'occupò, e fortificò il propinquo convento de' francescani, per essere luogo da cui poteva ricevere danno. Riuscì a Enrico VII d'impadronirsi del convento, laonde intimorito Giovanni coi dissidenti, e vedendo disposto Lodovico col popolo a dare l'assalto al Campidoglio, lo lasciarono in abbandono. Allora Lodovico fece vicario Nicolò Buonsignori di Siena, e capitano Giovanni di Savigny. Clemente V per questa coronazione, come meglio dissi nel vol. XVII, p. 217, narrando anche i tumulti, deputò il cardinal *Faugerio* legato perchè in suo nome l'eseguisse, con altri 4 cardinali legati; e mentre il 1.° attendeva la risposta dove fare la funzione, diversi romani ribellandosi assalirono le guardie dell'abitazione d'Enrico VII. Il Papa prescrisse che si coronasse in s. Pietro, secondo il rito, ma nata nel popolo altra sollevazione, con alla testa gli Orsini per opporvisi, seguì in vece in s. Giovanni a'29 giugno 1312, e subito partì da Roma l'imperatore con Lodovico che terminò il senatorato. Il popolo trattenne il Savigny a custodire il Campidoglio, fino all'elezione che del nuovo senatore dovea fare il Papa, senza che terminassero le discordie. Discacciato il capitano Savigny, per opera di *Giovanni Colonna* detto *Sciarra*, questi nel 1313 divenne senatore con *Francesco di Matteo Orsini*, e Giacomo Arloti de Stefaneschi per capitano con estesissima giurisdizione: i due senatori si crearono per contentare il popolo diviso in due fazioni; indi neppur contento di essi, elesse il detto capitano. Impegnato questi con autorità dittatoriale a favorire il popolo, e cercando di deprimere e offendere i nobili, per maggiormente conciliarsi l'amore popolare, fu cagione di far sollevare gli oppressi, i quali in compagnia di molti aderenti, l'assalirono di notte e fecero prigione. Clemente V dopo aver fatto vicario di *Romagna Roberto* re di Napoli, capoparte de'guelfi, lo destinò senatore di Roma; indi nel 1314 si trova Poncello Orsini suo vicario, cui successe Scareno, quindi nel 1315 Spinola genovese. Morto nel 1314 Clemente V, Papa *Giovanni XXII* che gli successe nel 1316 riservò per se il vescovato d'Avignone e lo fece governare dai suoi vicari; altrettanto praticarono i successori. Questo Papa elesse nuovamente per senatore *Roberto*, il quale successivamente ebbe per vicari, nel 1317 Rinaldo di Beletto; nel 1318 Fasanella e Lontino; nel 1319 nuovamente Scareno; nel 1320 Giacomo Savelli; nel 1321 Annibale Annibali e Riccardo di Fortebraccio (questi fecero un decreto in Campidoglio, col quale inflissero la pena capitale e l'abbattimento della casa, a'capi de'notturni assalti per odio di parte, ed altre pene a'complici); nel 1322 Giovanni Savelli e Paolo Conti; nel 1323 Giovanni Colonna, Poncello Rossi Orsini, Nicolò Conti, Stefano Colonna e Bertoldo Orsini; nel 1324 Annibaldo Annibaldi e Giovanni di Stefano; nel 1325 Francesco Bonaventura, Giovanni Conti, Giacomo Savelli e Matteo Orsini; nel 1326 Giacomo Savelli, Romano Orsini, Riccardo Frangipane, Francesco conte d'Anguillara; nel 1327 Pandolfo conte d'Anguillara, Annibaldo Annibaldi, Buccio Proce, Orso Orsini. Questi vicari, come diversi senatori, esercitavano per 6 mesi l'uffizio, o meno s'erano rimossi o se si ritiravano, ed ecco perchè se ne trovano diversi in un medesimo anno. Nello stesso 1327 le genti pontificie entrarono nella città Leonina, rompendo il muro presso il monastero delle incarcerate, ed occuparono da Porta Castello fino a s. Pietro, con mol-

tissimi armati: altro non dice il Garampi nelle *Memorie*. Narrai a Germania, a Baviera e altri articoli relativi, che gli *Elettori del sagro romano impero*, successore a Enrico VII, parte elessero Federico d'Austria, parte Lodovico V di Baviera, il quale senza aspettare la conferma pontificia trattandosi da imperatore e prendendo la difesa degli eretici *Fraticelli*, indusse Giovanni XXII a scomunicarlo. Disprezzando Lodovico V tali censure, accettò l'invito de' romani di recarsi in Roma. Bisogna premettere, che i romani erano ricorsi al Papa perchè restituisse loro la papale residenza, e si contentò di lusingarli con isperanze. Non vedendole effettuate, aumentarono le lagnanze, quando si divulgò la venuta del Bavaro in Roma. I vicari regi Annibaldi e Pandolfo d'Anguillara scrissero a Giovanni XXII, pregandolo che senza ulterior dilazione venisse in Roma, obbligandosi con tutto il popolo a resistere al Bavaro nemico della Chiesa. Procurò il Papa di incoraggire i romani a prendere le parti della s. Sede contro il sedicente imperatore, assicurandoli che a tempo più opportuno sarebbe venuto in Roma. Ciò non ostante seguì una manifesta ribellione, furono rimossi dalle magistrature tutti i nobili guelfi partigiani del Papa e di re Roberto, eleggendo 26 buoni uomini, 2 per rione, ed alcuni consoli del ceto degli agricoltori e de'mercanti. Tale sistema poco durò, perchè il popolo costituì per capitano Sciarra Colonna, con 52 consiglieri, 4 per rione. Fra questi insorse grave questione nell'approssimarsi del Bavaro, parte riconoscendolo per signore, parte non volendolo per non operare contro s. Chiesa; un 3.° partito propose accordi, e questo prevalse, inviandosi al Bavaro ambasciatori per trattare. Ma *Lodovico V* favorito da Sciarra Colonna, da Giacomo Savelli, e da Teobaldo di s. Eustachio, corrotti dall'oro del famoso Castruccio signore di *Lucca*, entrò in Roma nel 1328, e nel gran consiglio di Campidoglio fu acclamato re de'romani, ed eletto dal popolo senatore di Roma per un anno. Stabilita la coronazione pel 17 gennaio, seguì nella basilica Vaticana al modo narrato nel vol. XVII, p. 218, mentre notai nel vol. XIV, p. 284 e altrove, che Giacomo Colonna guelfo affisse la pontificia scomunica alla porta di s. Marcello, nel tempo che si celebrava la funzione, contro il Bavaro e suoi fautori: il perchè molti cattolici romani, ed ecclesiastici secolari e regolari partirono da Roma, ove pel fulminato interdetto non si celebrarono più i divini uffizi. Allora il Bavaro fece in suo luogo senatore *Castruccio* che prese possesso con grandissima pompa, lo dichiarò poi duca di Lucca, indi a' 14 marzo conte palatino, dopo aver decretato il palazzo Lateranense devoluto al suo fisco e all'impero, alla presenza di *Giacomo Colonna di Sciarra*, di *Giacomo Savelli* divenuti senatori, e del duca di Brunswich. Partirono subito da Roma Castruccio per Pistoia, e il Bavaro per Velletri, lasciando per senatore *Uguccione* o *Renieri della Faggiuola* capoparte ghibellino. Ritornato a Roma Lodovico V, a' 12 maggio creò antipapa *Nicolò V* eretico, che per mantenersi con decoro rubò i vasi delle chiese, vendette i privilegi, le dignità ed i benefizi, con gran dolore de' buoni romani; essendo il popolaccio amante delle novità e facile a sedursi, fu favorevole a'scismatici. Furono condannati alle fiamme due che intrepidamente sostennero Giovanni XXII vero Papa, Nicolò V e complici tutti scismatici. Vedendo il Bavaro che scemavano i suoi ghibellini, come gli aiuti e il denaro, e che i romani oppressi dalle esazioni fremevano, a'4 agosto precipitosamente partì, perseguitato dalle sassate de'romani; entrando in Roma nell'istessa notte *Bertoldo Orsini* e *Stefano Colonna*, che furono fatti senatori, fuggendo l'antipapa, fra le grida: *morte agli eretici:* in *Pisa* si ritrovarono il Bavaro, e l'antipapa che fu mandato prigione in

Avignone. Il re *Roberto* tornò ad essere senatore di Roma, ed a'23 agosto entrò in Roma, con 800 cavalieri e altra gente, e il suo vicario Guglielmo d'Ebole, onde la città ritornò in quiete e all'ubbidienza pontificia. Nel seguente 1329 a' 4 febbraio la carestia fece sollevare il popolo contro il vicario, corse al Campidoglio e se ne impadronì, gridando *muoia il senatore*, perchè non gli mandava dal regno le vettovaglie. Indi elesse vicari (Vitale dice senatori) messer Stefano della Colonna e messer Poncello Orsini, i quali somministrando grano e facendolo dare da altri possenti romani, ritornò la calma. Pochi mesi dopo successero i vicari regi, Bertoldo de'conti di Nola, Bertoldo Poncello Orsini, Napoleone de' figli d'Orso, Stefano Colonna. Nel 1330 esercitarono nuovamente il vicariato pel re Roberto i due Bertoldi, i quali spedirono ambasciatori al Papa in Avignone, a domandargli perdono a nome del popolo e del senato, per aver dato il dominio e il senato di Roma al Bavaro, e di aver aderito all'antipapa, supplicando d'essere assoluti dall' infamia e altre pene incorse, promettendo ubbidienza al Papa e in sua vece al re: giurati sul vangelo vari capitoli, fu emanata bolla assolutoria. Nel 1331 furono vicari Nicolò Conti e Stefano Colonna, che confermarono gli statuti dell'arte della lana; per un altro semestre continuarono nel 1332. Nel 1333 fu confermato senatore Roberto, che fece vicario Simone di Sangro, avendo i romani per indurre Giovanni XXII a venire in Roma, conferito a lui il diritto e l'autorità de' magistrati urbani, restituendogli gli antichi diritti usurpati nella lunga assenza de'Papi. Giovanni XXII erasi risoluto di contentare i romani, come più volte era stato costretto promettere, alle incessanti istanze del cardinal Napoleone Orsini; ma non lo pose ad effetto. Dal voto che vado a riportare, pel ritorno del Papa in Roma, si avrà un saggio del parlare che allora si usava in questa città. *Retornante la Corte in Roma, la citade deserta et destructa retornerà in estatoo; et inperciò li romani degono pregare Dio, che despona lo core de lo sancto Patre, che retorni alla citade propria.* Nel 1334 Raimondo di Loreto fu vicario, nel quale anno divenne Papa il b. *Benedetto XII*, in vece del cardinal Giovanni *Raimondi* francese, che con eterna gloria del suo nome non volle accettare l' indegna condizione di restare in Avignone, ove riteneva essere il pontificato fuori della sua sede naturale: il Papa diè 50,000 fiorini per le riparazioni delle chiese e palazzi di Roma; ed a lui alcuni attribuiscono l'aggiunta della 3.ª corona alla Tiara, formandosi così il *Triregno* pontificio. Nel 1335 furono vicari regi, Riccardo Fortebraccio Orsini e Giacomo Colonna, anche nel 1336; nel 1337 Petrasso conte d'Anguillara e Annibaldo Annibaldi. All' esaltazione di Benedetto XII i romani per ambasciatori l' aveano pregato a ristabilire la residenza papale in Roma, ma non vedendo alcun effetto dell'indeterminata affermativa promessa, per l'opposizione dei cardinali francesi, nel detto anno con lettera de'31 luglio gli esposero l'infelice stato della città, cioè di essere affatto desolata e ridotta a totale rovina, per le potenti fazioni de' Colonna e degli Orsini; quindi per disporlo a venire, gli offrirono la piena amministrazione e governo di Roma, dichiarandolo senatore, capitano, sindaco e difensore sua vita però durante, con piena facoltà di esercitare il senatorato per mezzo di officiali e vicari ch' egli nominerebbe, e coll'esercizio del mero e misto impero (parole che dichiarai nel vol. XXXIV, p. 148). Tali offerte furono dal Papa accettate, ma costretto ad aspettare il tempo opportuno per venire in Roma, ritenendo il senatorato, nominò in sua vece a senatori cioè vicari Giacomo di Cante Gabrielli, e Bosone Novello de'Raffaeli letterato insigne e amico di Dante, ambo di Gubbio, che lo furono ancora nel 1338, e nel 1339 ne'primi mesi: essi eb-

bero gravi contestazioni coll'altarista della basilica Vaticana Giovanni Pesce, perchè avendo trascurate le ristorazioni di essa, i marescialli fecero cose che sembrarono lesive all'immunità ecclesiastica, nè valsero le esibite soddisfazioni; poichè l'altarista fece pubblicare in tutte le chiese di Roma essere incorsi nelle censure, scrivendone acerbamente al Papa. Questi a loro sostituì Matteo Orsini e Pietro Colonna, quali vicari o vice-senatori. Conferì ad essi tale dignità, per consolidare la tregua che per molti anni avea concluso tra le due famiglie, a mezzo del cardinal Bertrando *D'Eux* legato per pacificare la città, e vicario generale di tutto lo stato ecclesiastico, il quale perciò ottenne che la tregua si estendesse fra'guelfi e ghibellini baroni romani, con atto stipulato con gran solennità nella chiesa d'Araceli. Sollevatosi poi il popolo, ad istigazione d'alcuni cittadini, si spinse in Campidoglio, arrestò Matteo, lo pose in carcere, diede in altri eccessi, ed elesse senatori *Stefano Colonna* e *Giordano Orsini*, senz' alcun riguardo al Papa senatore a vita. Pervenuto ciò a notizia di Benedetto XII, creò interinalmente nel 1340 per vice senatori o vicari Napoleone Tiberti priore gerosolimitano in Venezia e governatore o rettore delle provincie di Marittima e Campagna, e Pietro di Lorenzo altarista della basilica Vaticana, con ordine di rimuovere Stefano e Giordano, comminando loro la scomunica se renitenti a dimettere l'officio. Nel medesimo 1340 furono vicari Teobaldo di s. Eustachio e Martino Stefaneschi, i quali volendo reprimere le sfrenatezze di Bertoldo Orsini e Jacopo Savelli, i loro partigiani armati si portarono in Campidoglio, onde spaventati i vicari si dimisero e fuggirono; sollevandosi poscia il rimanente del popolo a difesa del senato, cacciarono gli Orsini e i Savelli co'loro seguaci. Nel 1341 Benedetto XII per frastornare le mire manifestate da Lodovico V il Bavaro, sul governo temporale di Roma, pel cardinal legato offrì il senatorato per 5 anni a *Stefano Colonna* dall' imperatore destinato a suo vicario, ed uno de'più celebri personaggi del suo tempo, con questo però che dovesse esercitarlo in unione di altro collega, il quale variar si dovesse ogni anno sino al termine del quinquennio. Questa offerta con annuenza del popolo romano, con piacere si accettò da Stefano, a cui diede in collega il conte *Orso dell' Anguillara*, e quindi si recò in Avignone a ringraziare il Papa; il quale per non pregiudicare la sua sovranità proibì agli eletti d'imporre dazi e tributi senza l'autorità della s. Sede, e moderò o revocò le imposte contro la sua intenzione. Nell'assenza di Stefano fu anche senatore *Giordano de' figli d' Orso*, e l'altro senatore *Orso* amorevolissimo del celebre Francesco Petrarca, a' 13 aprile (che sembra la più vera tra le diverse date) lo coronò poeta con corona di lauro in *Campidoglio* (ove parlai di altre simili coronazioni ivi eseguite, dicendo nel vol. XIV, p. 284 che vi contribuì Giacomo Colonna) a premura e istanza di Roberto re di Napoli, dopo avere il poeta gridato : *Viva il popolo romano, viva il senatore, e Dio li mantenga in libertà.* Postosi poi in ginocchio, Orso si levò la corona dal capo e gliela impose, dicendo : *Corona, premia la virtù.* Allora Petrarca recitò un bel sonetto in lode de'valorosi antichi romani. Il popolo con acclamazioni disse : *Viva Campidoglio ed il poeta.* Petrarca col cardinal Giovanni Colonna, alla cui casa era teneramente affezionato, con gran piacere visitò le antichità romane ed i monumenti cristiani, e vicendevolmente s'istruirono, perchè il poeta era eruditissimo delle cose antiche, il cardinale delle moderne. Tutti i Colonna rispettarono le romane antichità, e furono de'pochi magnati romani che non le abbandonarono alla distruzione. Nell' istesso anno furono senatori *Francesco Savelli* e *Paolo Annibali.*

Nel 1342 fu creato Papa Clemente VI, al quale i romani spedirono 18 legati o

ambasciatori, 6 del 1.° ceto, 6 del 2.°, 6 del 3.°, fra'nobili essendovi il senatore Stefano, e Francesco de Vico, pregandolo di venire a risiedere in Roma colla sua corte, ed a fissarsi presso la basilica Lateranense, madre di tutte le chiese e sua propria sede, e per conciliarsi la sua benevolenza gli offrirono, non come Papa, ma come *Pietro Roger*, il senatorato e tutti gli offici, della città durante la di lui vita. Quantunque fosse persuaso che il governo di Roma era a lui dovuto, senza bisogno del decreto del senato e del popolo, stimò bene per le vicende del tempo accettare l'offerta, ed elesse persone che come suoi vicari esercitassero il senatorato, senza pregiudizio di sua sovranità. Però in tale anno, oltre il Papa, si trovano senatori, *Bertoldo Orsini* e *Stefano Colonna*; nel 1343 *Matteo Orsini* e *Paolo Conti*; nel 1344 *Giovanni Colonna* e *Giordano Orsini*; nel 1345 *Bertoldo Orsini, Orso conte d'Anguillara, Raimondo Orsini, Nicolò Annibaldi*; nel 1346 *Orso de'figli d'Orso, Nicolò Conti, Nicolò Annibaldi, Giordano de'figli d'Orso*; e per vicari, Bartolomeo Varani e Andrea de'Massimi, i quali erano anche giudici palatini. Nel 1347 *Pietro Colonna* signore di Genazzano, e *Roberto de'figli d'Orso*; *Sciarra Colonna*, e *Giovanni Orsini* figlio d'Orso capi di fazioni, i quali furono eletti da Clemente VI, per conciliare le due fazioni Colonna e Orsina. Essendo i detti due loro capi ideati di mutar condizione, facilitarsi la strada al principato, e di venir sovrani; l'improvvisa comparsa del famoso agitatore Cola di Rienzo (Nicolò di Lorenzo Gabrini) sconvolse ogni disposizione. Nato questi di bassa condizione (la notai in più luoghi; i genitori viveano, Lorenzo il padre col fare il tavernaro, la madre Maddalena col vendere l'*acqua* per Roma e lavare i panni: avanzi di sua abitazione sono quelli che accennai ne'vol. XLVI, p. 115, LI, p. 325), divenuto pubblico cancelliere, e dotato di spirito generoso e intraprendente, vedendo Roma in somma confusione, e quasi oppressa dalle due memorate fazioni, dopo aver fatto parte della 2.ª ambasceria (al dire di alcuni scrittori, ma non pare) a Clemente VI col Petrarca (vol. III, p. 180 e 185), per pregare nuovamente il Papa al ritorno in Roma, colla sua facondia cominciò a spargere fra la nobiltà e il popolo sentimenti di libertà, proponendo in vari eloquenti discorsi il cambiamento di quel miserabile stato, dall'antico glorioso della repubblica romana; che il popolo romano era il 1.° del mondo, e se non usava della podestà, e non era colla maestà de'tempi passati, ciò avveniva per debolezza e negligenza de'cittadini che lo governavano. Il popolo ne restò persuaso e con generale applauso si sottopose al governo di lui, dichiarandolo tribuno e liberatore della sagra repubblica, ponendolo in signoria nel Campidoglio: come procedette tale rivoluzione, lo notai nel vol. VII, p. 136, insieme ai titoli che assunse, e chi citò al suo tribunale, come capo del rinnovato impero. Protestò di non voler tiranneggiare la patria, nè usar violenze, solo sollevarla dal suo abbattimento e misera servitù, volendo governare con equità e giustizia. Principiò il suo governo con tanta prudenza e lode, castigando i delinquenti, che cambiò la faccia di Roma. La sua fama si sparse da per tutto: Petrarca gl'indirizzò la celebre canzone: *Spirto gentil*; dicendo in un'epistola, che sotto di lui, *justitia et pax osculata sunt*, e che si provò l'età dell'oro rinnovata. Principi e gran signori si recarono in Roma a prestargli ubbidienza. Osò scrivere a Clemente VI, che se senza dilazione non veniva in Roma colla corte, avrebbe col popolo romano provveduto la sedia di s. Pietro d'altro Papa. Dichiarò Roma capo del mondo e fondamento della fede cattolica; dichiarò libere tutte le città d'Italia, e godere della cittadinanza romana; appartenere l'impero a Roma, come la creazione dell'imperatore; che se alcuno si stimasse

aggravato, li citava a comparire al suo tribunale, altrimenti provvederebbe come contumaci. Si fece creare *Cavaliere*, come già dissi a quell'articolo, nella notte cioè avanti l'Assunta, terminandosi la funzione nel dì seguente nel palazzo Lateranense, con solenni banchetti, coll'intervento de' baroni, della nobiltà, e del vicario del Papa. Diede al popolo una festa, in cui fece gittare vino rosso dalla narice destra del cavallo di M. Aurelio e acqua dalla sinistra, per quasi un intiero giorno. Fece coniare monete, indi spargerle nella pomposa cavalcata che fece a s. Pietro; di tutto parlai nel vol. XLVI, p. 115 e 116. Nelle lettere che scriveva ai potentati, da cui esigeva solenni ambascerie, boriosamente le incominciava con questa formola: Il candidato dello Spirito santo, il cavaliere Nicolò severo e clemente liberatore di Roma, zelatore di Italia, amatore del mondo e tribuno augusto, come rilevai nel vol. III, p. 187. Commise l'errore di non profittare d'una vittoria riportata contro i Colonna e altri potenti di Roma suoi nemici, anzi ebbe la debolezza d'insuperbirsene tanto da ostentar disprezzo per loro. Laonde e sebbene avesse in principio amministrato con saggezza, esatta e pronta giustizia, pel suo tirannico dispotismo, i romani tornarono a dividersi in due partiti, l'uno a lui favorevole, l'altro contrario; ed avendo sperimentato che niente giovava per riunirli a conservare la riacquistata libertà, raffreddandosi i suoi sostenitori, e che i suoi emoli tramavano alla di lui vita, perciò dopo 7 mesi dell'assunto governo e tribunizia podestà, a' 15 o 16 dicembre 1347 nascostamente e travestito fuggì in Puglia da Luigi I re d'Ungheria; ma poi cambiato consiglio si recò in Boemia dal marchese di *Moravia* o nuovo re de'romani Carlo IV per concertarsi con lui, il quale per vieppiù meritarsi la grazia pontificia, lo fece prigione e mandò in Avignone. Sull'espulsione e fuga di Cola di Rienzo, va notato quanto dissi con altri storici nel vol. III, p. 187 e 188. A' 17 di detto dicembre entrò in Roma Stefano della Colonna, abolì tutti gli atti dell' odiato tribuno, a riserva delle paci fatte, rimise la città all' ubbidienza del Papa, e furono poi creati tre senatori, un Colonna, un Orsini, ed il legato pontificio, forse il cardinal Bertrando d'Eux che avea scomunicato il tribuno. Certo è che nel 1348 erano senatori *Bertoldo de' figli d' Orso* e *Luca Savelli*, che assunsero il titolo di capitani del popolo romano; altri vi aggiungono *Ottone* milanese: in quest'anno Clemente VI fece acquisto della città di *Avignone*, rendendo così più difficile il ripristinamento della residenza pontificia in Roma. Nel 1349 furono senatori *Nicolò de Zogato* d'Anagni, e *Guido di Francesco* conte palatino; nel 1350 *Pietro Colonna* signore di Genazzano, e *Giovanni de' figli d' Orso*, sotto de'quali si celebrò ad istanza de' romani (vol. II, p. 106) in Roma il 2.° *Anno santo*, avendo Clemente VI ridotto la sua rinnovazione ad ogni 50 anni. Il Papa perciò spedì suo legato in Roma il cardinal *Annibaldo Gaetani da Ceccano*, oltre altri due cardinali legati per presiedere alla celebrazione, per curare la pubblica quiete, e il comodo de'pellegrini, di cui fu immenso il concorso. Platina dice, che il Papa incaricò i cardinali eziandio di formare lo statuto di Roma; a questi scrisse Petrarca, che per togliere i motivi alle sedizioni si stabilissero meglio gli ordini de'nobili, de'cittadini e de' plebei, per essere quasi tutti forestieri; ma i cardinali non aderirono al consiglio, perchè trovarono in Roma, come altrove, la distinzione de'signori e de' popolani, originata dalla parola *Seniores*, colla quale gli antichi romani chiamarono i nobili, voce usata in Roma istessa ne'bassi tempi. Nel 1351 si elessero senatori *Rinaldo dèi figli d' Orso, Stefano del quondam Stefano Colonna, Pietro Sciarra Colonna, Giordano de' figli d' Orso*, per l'emulazione nata fra'romani di voler comandare:

nel 1352 *Giordano dal Monte Orsini* e *Rainaldo Orsini*. L'opulenza de' romani ricavata dal 2.° giubileo, nella vendita delle vettovaglie e ne' fitti degli alberghi, fu causa che i principi e altri gentilotti cominciarono a ricettare malandrini nelle loro tenute, e questi rubando, uccidendo, e facendo altri mali posero a conturbamento tutto il paese; e poichè il senatore Giordano era inviso ai romani, gli mossero guerra in un suo castello, onde fu costretto abbandonar la carica. Messer Ponzo di Perotto vescovo d' Orvieto e vicario del Papa in Roma, vedendo abbandonato il senato, entrò in Campidoglio per tenerlo finchè Clemente VI avesse nominato il senatore, ma Jacopo Savelli con gente armata ne lo cacciò. Vacando il senatorato, si commettevano impunemente delitti dentro e fuori di Roma, per cui il popolo elesse Giovanni Cerroni, vecchio popolano di s. Maria Maggiore di gran credito, a rettore, con piena facoltà di governare e amministrare la giustizia. Si vuole che vi fosse anche il senatore Rainaldo Orsini, il quale perchè nel settembre Cerroni adunò il popolo per rinunziare a motivo degli oltraggi ricevuti da Luca Savelli, questi e i suoi seguaci cacciò da Roma col popolo armato; i Colonna parteggiando pe' Savelli, gli espulsi rientrarono poco dopo, per cui Cerroni fuggì in Abruzzo e comprò un castello con 6000 fiorini. Frattanto in Avignone essendo in dicembre morto Clemente VI, venne eletto *Innocenzo VI*. In Roma, dopo la cacciata di Cerroni, i romani nel 1353 elessero senatori *Bertoldo Orsini* e *Stefano Colonna;* ma a' 15 febbraio mentre tenevasi il *Mercato* presso Campidoglio, essendo il grano a carissimo prezzo, fu attribuito ai senatori per aver venduto la tratta, e lasciato prendere il grano dalle loro maremme, per cui sollevatosi in fiero tumulto, corse il popolo ad assalirli nel palazzo senatorio: Stefano scampò colla fuga, e Bertoldo fu ucciso a colpi di pietre, colle quali lo coprirono, mettendo a ruba il palazzo, specialmente i cavalli del senatore. Allora insorsero altre e maggiori turbolenze, perchè i nobili tra loro contrastavano per avere il governo della città: Luca Savelli coi Colonna e alcuni Orsini si opponevano agli altri Orsini, onde in Roma tutto era guerra e tumulto. Finalmente il popolo non potendo più soffrire il governo de' nobili, creò nell'agosto nuovamente il tribuno del popolo romano nella persona di Francesco Baroncelli di nascita vile, di poca scienza, altri lo dicono di ragguardevole famiglia, essendo *scriba senatus* o scrivano, o meglio notaro del senato, il quale s' intitolò: *Nos Franciscus de Baroncellis scriba senatus, Tribunus secundus, ac Roman. Consul. Illustris, decreto et auctoritate sacri Senatus confirmamus*. I senatori *Giovanni Orsini* e *Pietro Sciarra Colonna*, poco prima eletti da' nobili, dal popolo, e col consenso pontificio, non poterono esercitare il senatorato. Ne' vol. III, p. 187, VII, p. 137 raccontai la detta rivoluzione, l'elezione del tribuno, e che venuto a saperlo Innocenzo VI, per provvedere energicamente a tanti disordini, e frenar l'audacia del Baroncelli, stimò opportuno di sprigionar Cola di Rienzo, che prometteva mettere tutto in calma, e di mandarlo in Roma, col celeberrimo cardinal Egidio *Albornoz*. Questo lo dichiarò legato e vicario generale di tutto lo stato ecclesiastico per ricuperarlo dai tirannetti che l'aveano usurpato nella lontananza de' Papi, con amplissime facoltà, truppe e denari. Il cardinale giunto a Monte Fiascone, dichiarò *Cola di Rienzo* senatore di Roma a' 28 agosto, d'ordine del Papa, altri dicono a richiesta di Cola. L'ingresso loro a Roma fu solennissimo, ed acclamato dal popolo, pare dopo il 4 novembre per Porta Castello con archi trionfali, venendo condotto il senatore nel palazzo di Campidoglio. Baroncelli fu deposto, cacciato di Campidoglio, e posto in prigione. Variando poi in Cola di Rienzo il favore del popolo, Baroncelli venne ri-

messo in libertà, indi ben presto la fazione contraria lo fece ammazzare. Ma come riportai ne' luoghi citati, il senatore appena si vide in istato di potersi vendicare de' suoi nemici, specialmente contro i Colonna, lo fece e con istrage nel modo che raccontai ne'vol. XIV, p. 283, LI, p. 37: gli riuscì prendere il famoso Fr. Morreale invasore e ladrone de'dominii pontificii, massime della *Marca*, e lo punì con l' ultimo supplizio, con soddisfazione di tanti popoli da lui manomessi e angariati. Bandì dalla città pressochè tutti i nobili, e con temerario ardire commise molte stravaganze. Gravò il popolo di gabelle per mantenere gli armati che avea assoldato, e commise molte prepotenze. Il Papa gli scrisse a' 30 agosto, congratulandosi seco lui, perchè non sapeva che l'infrenamento de' faziosi, ed esortandolo a non invanirsi di gloria, ed amministrare bene la giustizia; invece egli erasi inorgoglito, e procedeva tirannicamente. Per impulso de' perseguitati superstiti Colonna, ribellatisi i romani, con furore andarono in Campidoglio; Cola di Rienzo travestitosi ebbe la fortuna di salvarsi, però poco dopo riconosciuto venne ucciso, strascinato per la città, fatto a pezzi, e bruciato agli 8 settembre; altri ritardano questo tragico fine del famoso romano. Nella storia del medio evo di Roma, di cui essa manca, Cola di Rienzo fu una delle più solenni apparizioni di quella torbida epoca, ed il prestigio che lo circonda tuttora e lo fece e lo fa l'eroe de'poeti, de'romanzieri e de' vagheggiatori della repubblica, fu effetto della qualità dell'impresa tentata, e del luogo che ne fu il principale teatro. Secondo gli amici della libertà, la magnanimità del principio fece dimenticare la miseria del fine, ed in modo che nel fantastico e tirannesco tribuno e poi senatore, più non si vide che un redentore di Roma e d'Italia, un martire della libertà. Se Cola di Rienzo invece di tiranno, fosse stato uomo prode, generoso e svegliato, la sventura del fine non avrebbe pregiudicato alla sua fama. Tuttavolta Cola di Rienzo raccoglie sopra di se tante simpatie, che il trattar la sua storia è un'impresa piena di difficoltà, avendo la sua fama empito tutto il mondo al suo tempo, e dura ancora. Furono suoi biografi: il contemporaneo anonimo sotto il nome di Tomao Fortifiocca scribasenato, *Vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano*, Bracciano 1624, 1631. P. Brumoy, ovvero il p. Du Cerceau gesuita, *Conjuration de Nicolas Gabrini dit de Rienzi tyran de Rome en* 1347, Amsterdam 1734. P. Tommaso Gabrini ex generale de' chierici minori regolari, *Osservazioni storico-critiche sulla vita di Cola di Rienzo*, Roma 1806. Il cesenate Zefirino Re, *La vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano, scritta da incerto autore nel secolo XIV, ridotta a migliore lezione, ed illustrata con note ed osservazioni storico-critiche con un comento sulla canzone del Petrarca, Spirto gentil che quelle membra reggi*, Forlì 1828.

Dopo l'eccidio di Cola di Rienzo, Innocenzo VI commise al cardinal Albornoz legato, di deputare un solo senatore, e fu eletto con universale approvazione *Guido Giordano Patrizi* sanese. Finito appena l'anno del senatorato, per soddisfare alle due fazioni de' guelfi e ghibellini, convenne al Papa variare proponimento, ed eleggere nel 1355 due senatori, cioè *Orso de' figli d' Orso* e *Giovanni Tebaldo* di s. Eustachio, ch'erano capi delle stesse fazioni; dopo di questi successero, *Luca Savelli* e *Francesco de' figli d' Orso*. In quest'anno nel giovedì santo giunse in Roma l'imperatore Carlo IV colla moglie, ove nei seguenti due giorni vestito a bruno e in istretto incognito visitò le chiese principali di Roma, indi a'5 aprile, giorno di Pasqua, ambedue furono coronati, per deputazione pontificia dal cardinal Pietro *Bertrando*, dovendo dormire subito fuori di Roma per espresso volere d'Innocenzo VI: i particolari li riportai a Co-

RONAZIONE DEGL'IMPERATORI, e GERMANIA. Alcuni romani invitarono l'imperatore a insignorirsi di Roma, ma egli non diè orecchio a siffatte suggestioni. Nel 1356 il sagacissimo cardinal Albornoz, sebbene conosceva che la passione di dominare trasportava le principali famiglie a contrastarsi la senatoria dignità, e che questa restando nelle mani de'piùpotenti pregiudicava alla sovranità papale, non potè fare a meno che fossero eletti *Pietro Sciarra Colonna* e *Nicolò de' figli d'Orso*, a'quali dopo 6 mesi successero *Orso de'figli d'Orso* e *Pietro Capocci*. Nel 1357 lo furono *Pietro Colonna* e *Nicolò Annibaldi*; nel 1358 *Giovanni Conti* e *Raimondo Tolomei* di Siena: il 1.° fu eletto solo dopo i precedenti per discordia nata nella plebe, ed esentatosi da Roma, lo supplirono come vicari 7 *riformatori della romana repubblica*. Poi fu creato il sanese, perchè fu introdotto l'uso di conferire l'officio di senatore ad un solo e forestiere, e non attinente a nessuna delle famiglie patrizie romane, dovendo condursi seco 6 giudici, 2 de' quali collaterali, 2 marescalchi, 4 notari pei maleficii, altro notaro, 4 marescalchi aggiunti, 8 famigliari, 20 cavalieri armati: i marescalchi erano gli esecutori della giustizia. Nel 1359 furono eletti successivamente per 6 mesi, *Lodovico de Rocca* pisano, *Ungaro di Sassoferrato*; nel 1360 *Tommaso di Pianciano* spoletino, il quale benchè personaggio di merito, non confacendosi ai costumi romani, fu costretto a rinunziare il senatorato prima del suo termine; ed i romani non piacendogli questa consuetudine voluta dal Papa, crearono 7 cittadini, cui diedero il titolo di *riformatori della romana repubblica*, cioè Buccio Sanguinei, Giovanni Quattraccia, Bartoluccio Lelli, Giovanni di maestro Angelo, Pietro Paparone, Silvestro Vecchi, Nardo di Nicola: a questi successero a'18 dicembre, Cintio Cancellieri, Lello di Bobone, Cola de Buccabbelis, Giovanni Bosso, Paolo Leonardo, Nicola di Stefano, confermati come i precedenti ed i seguenti dal cardinal legato Albornoz. Nel 1361 furono riformatori, Nitrolino de Bargarentiis, Gio. Paolo Capizucchi, Antonio Cocchia, Pietro di Guglielmo, Paolo Bucamazza, Paolo di Jacobello, Cecco Saba. Mal soffrendo Innocenzo VI tal improvvisa novità, e l'affronto fatto al suo senatore, come pure riflettendo al pregiudizio che ne risentiva la sua sovranità col nuovo magistrato de'riformatori, lo soppresse, e per mortificare i romani e sostenere per forza la dignità senatoria, creò senatore *Ugo di Lusignano* re di Cipro, perchè col suo potere si facesse rispettare. Mentre il re da Avignone si recava in Roma, il Papa lo richiamò, avvertendo i romani che presto sarebbe tra loro, e riuscì a tenerli in freno per timore di castighi, come a ricevere l'altro senatore *Paolo d'Argento* conte di Campello spoletino per un anno. Indi nel 1362 il Papa destinò senatore *Lazzaro Cancellieri* di Pistoia. Tornarono gl'irrequieti romani a tumultuare, ed a sottrarsi dal dominio pontificio per mezzo del calzolaio Lello Pocadote o Bonadote, che li commosse, e si arrogò l'amministrazione delle cose pubbliche. Ma cacciati da Roma i nobili, e questi postisi alla testa d'una di quelle compagnie di predoni che allora vagavano per lo stato della Chiesa, o formata per la guerra tra'pisani e fiorentini, fu il popolo talmente spaventato che tornò subito alla soggezione del Papa, colla condizione che il cardinal Albornoz non ne avesse alcuna giurisdizione, pel gran timore che aveano della fermezza e severità di quel grande uomo, che vittoriosamente andava ricuperando le signorie usurpate alla Chiesa, pubblicando le sue famigerate *costituzioni Egidiane* pel governo dello stato della Chiesa, che Sisto IV confermò colla bolla *Etsi cunctorum*, de'30 maggio 1477, *Bull. Rom*. t. 3, par. 3, p. 162. Morto Innocenzo VI, a'28 ottobre 1362 fu eletto *Urbano V*, il quale ricusò nel giorno

della coronazione di comparire per Avignone nella solenne cavalcata, perchè riguardava la dignità pontificia, come esiliata al di là dei monti. Nella sede vacante i romani essendosi ribellati di nuovo, tornarono ad eleggere i 7 riformatori, conferendo a questo magistrato podestà più assoluta della precedente, abolendo del tutto la dignità senatoria: essi furono, Saba di Gocio, Lello Buccio, Giovanni del Rosso, Giacomo Camiscia, Lorenzo Baroncello notaro, Giovanni Gottifredo, Pietro Bobone, Lorenzo di Cecco detto Zitone. Nel 1363 ottenne il senatorato *Rosso di Riccardo de' Ricci* fiorentino, che dalla sua repubblica fu fatto cavaliere dello speron d'oro, e fu severissimo, poichè avendo scoperto in Roma un fatto contro il Papa, in cui erano intrigati molti principali romani, ad onta che si allontanarono, i 4 che potè prendere li fece impiccare alle finestre del palazzo senatorio, di che fu lodato dai buoni e prudenti cittadini; ma minacciato da' parenti de' giustiziati, sul terminar dell'uffizio destramente partì da Roma. Gli successe *Guelfo Bolsenti* di Prato, ma nell'istesso anno si trovano i 7 riformatori (i quali coi *Banderesi* scrissero onorevolmente al Ricci), Raimondo Tomarozzo, Cecco di Tebaldo, Giovanni di Leone notaro, Tommaso Musciano, Cola Rapiganni, Pietruccio Anitato. Indi è nominato il senatore *Bonifacio Riccardi* di Pistoia; laonde si deduce che i 7 riformatori esercitassero l'uffizio nella vacanza del senatorato, che nel 1364 funse *Francesco di Angelino Ugolino Arcipreti* cavaliere perugino, essendo riformatori Bonanno di maestro Luca, Nuccio di Giovanni, Bartolomeo Tosti, Giovanni Catalano, Andrea di Celano, Angelotto Palipario, Rosso Albertini. Nel 1365 riformatori Pietro Falci, Nuccio Gibelli, Buccio Bastardello, Giovanni Cinquedenti, Oddone Buccaccioli, Pietro Grisetti, Pietro Vajani cavaliere; li successero, Giacomo Marcelli, Buzio Castellini, Giacomo di Gio. Paolo, Nicola di Cecco, Lorenzo Fiordamore, Giovanni Sutor, Matteuccio Cecchi. Per quanto avvenne in questo anno ad *Avignone*, il Petrarca prese argomento di eccitare Urbano V a restituire la residenza papale a Roma, i di cui luoghi santi il Papa bramava visitare, e perciò il cardinal Albornoz avea reso sicuro il cammino. Non contenti i romani del governo de' riformatori, elessero nel 1366 il senatore *Nanni di Rodio* dell'Aquila, ricevuto con onore e fatto cavaliere; non ostante di nuovo ripristinarono i 7 riformatori, esercenti il senatorato a beneplacito d'Urbano V. Osserva però il cav. Pompilj Olivieri, che l'elezione del senatore *Bindo de Bardi* fiorentino, fa conoscere che i 7 riformatori, magistratura allora permanente, esercitarono l'officio senatorio nella vacanza tra l'esercizio de' due senatori, come poi avvenne nei tempi a noi più vicini, che nella vacanza del senatorato esercitarono la carica i conservatori di Roma. Nel 1367 si conoscono i nomi de' soli riformatori Cecco Taragone e Nuccio Astalli, ed il senatore *Biagio di Belviso* senatore per *summum Pontificem deputatus*. Riflettendo seriamente i romani ai gravi danni che cagionava alla città l' assenza del Papa, più volte con incessanti preghiere l'invitarono di riportare colla sua venuta la residenza pontificia in Roma, colla corte e curia. Urbano V che ne avea disposizione, nondimeno per varie cagioni ne differiva l'esaudimento; finalmente mosso da que' che ricordai ad *Avignone*, e dalla ambasceria de' romani, che gli offrirono *plenum Urbis dominium*, e le chiavi del Castel s. Angelo che ritenevano i romani stessi, considerando le condizioni d'Italia e de' dominii della Chiesa lacerati dai guelfi e ghibellini, essere della più grande importanza la conservazione della sovranità dello stato ecclesiastico pel più libero esercizio del potere spirituale, deliberò di farvi ritorno; rompendo gl'indugi, e non curando gli ostacoli

opposti dal re di Francia, che vivamente bramava la conservazione del Papa nel regno pei grandi vantaggi che gliene derivavano, e per la grande influenza che esercitava sulla corte papale, anche col s. collegio composto quasi intieramente di cardinali francesi, come lo erano la corte e la curia, tutti i quali poi si dimostravano troppo attaccati alla quiete e delizie di Provenza, ed ai vantaggi che procacciavano alle loro famiglie, alle loro patrie e nazione, nella quale e presso le quali pieni di onori e ricchezze dimoravano. Urbano V ben comprese quali e quanti felici risultamenti nell'ordine spirituale, non meno che nell'ordine temporale avrebbe influito la sua presenza in Roma. Questa influenza della romana grandezza ad aumentare la maestà del Pontefice sovrano, sedente sulla divina cattedra del principe degli Apostoli, sostituita al possente trono degl'imperatori del mondo, fu portata al cielo egregiamente dal Petrarca, rispondendo a quel sofista francese, che ad istigazione di re Carlo V per istornare Urbano V dal proponimento di recarsi alla sua nobilissima e celebratissima residenza, avea detto: *Ubi Pontifex ibi Roma;* il gran poeta e letterato concluse: che sebbene il Papa come successore di s. Pietro, ovunque si trovi sia il *Pastore* de' pastori e stenda il suo scettro su tutte le chiese del mondo, pure deve avere il trono e la cattedra nella città di Roma regina del mondo stesso, ove per divino comando trasportolla s. Pietro 1.° Papa da Antiochia; e che il sommo Sacerdote non può essere tanto grande quanto lo è nella città de'Cesari, *in magna Roma.* Pertanto Urbano V commise al cardinal Albornoz di fare i convenienti preparativi e allestire il palazzo Vaticano, annunziando al popolo romano la consolante risoluzione di recarsi tra esso colla corte e curia. A'20 maggio 1367 Urbano V, lasciando vicario dello spirituale e temporale d'Avignone e contado Venaissino il cardinal Cabassole, col quale vollero restare 5 cardinali sebbene senza autorità, partì per Roma accompagnato dalle galere italiane de'veneti, genovesi e pisani. Da *Marsiglia* approdò a *Genova*, indi sbarcando a *Corneto*, fu ricevuto ai 4 giugno da un gran numero di prelati e nobili italiani e nel modo che a quell'articolo descrissi, insieme ai deputati romani che formalmente gli consegnarono le dette chiavi di Castel s. Angelo, alla presenza del cardinal Albornoz. Ripreso il viaggio, per Viterbo giunse in Roma a'16 ottobre, accolto in trionfo e con quegli onori ed applausi dovuti al sovrano e al capo della Chiesa, che toglieva dalla desolazione in cui era caduta Roma, pel soggiorno fatto in Francia dai Papi per più di 62 anni. Il clero e il popolo romano solennemente riceverono Urbano V *cum magno gaudio, et Deum laudantibus de jucundo adventu,* per l'avvenimento che tanto aveano sospirato. Questo memorabile ingresso in Roma d'Urbano V, lo celebrai in tanti luoghi, e fu decorato dalla presenza di alcuni potenti feudatari, e da circostanze che descrissi nel vol. XXIV, p. 88. L'entrata di Urbano V nella basilica Vaticana, preceduto da 2000 cavalieri e da splendida corte, tra gl' inni del clero ed i viva del popolo, fu un simulacro della pompa trionfale, colla quale gl'imperatori reduci dalle vinte nazioni incedevano al Campidoglio. Alzò il capo dall'abbiezione l'antica regina del mondo, e mentre al lampo della risorta sua gloria prediceva al mondo il vicino risorgimento delle lettere e delle arti belle, come del buon costume nella ravvivata fede illanguidita e nella rinvigorita morale rilassata, ebbro di gioia l' italiano Petrarca con panegirica orazione ne diè grazie e plauso a Urbano V sedente nella vera e immobile cattedra del b. Pietro, ed esclamando: » Or sì che fermo sei il Romano Pontefice, or sei veramente Urbano, il successore di Pietro, nel di cui seggio ti assidi; ora sei veramente il vicario di Gesù Cristo redentore e re del-

l'universo, ed ora per te Roma rivive al suo primo splendore, ed al tuo lato siede regina veneranda del mondo cattolico, e più bella e più gloriosa che quando fu regina del mondo pagano coronata degl'insanguinati allori de'Cesari." Di fatti, al movimento di Roma parve scuotersi quasi destata da lungo letargo, non che l'*Italia*, l'*Europa* intiera, e da ogni parte si corse in Roma, a fare omaggio al suo illustre ristoratore Urbano V, aumentandone la sua gloria e la sua esultanza, e fu spettacolo religioso e commovente. In Roma si portarono diversi sovrani a visitare il Papa, come l'imperatore d'occidente Carlo IV, e vi fece coronare Elisabetta sua altra consorte, nella cui funzione con Amadeo VI conte di Savoia, fecero quelle rimarcabili dimostrazioni di profondo ossequio, che narrai nel vol. XVII, p. 219 e articoli relativi. Vi furono pure Pietro I re di *Cipro*, e la famosa Giovanna I regina di *Napoli*, che incedette per Roma in *Cavalcata* coi cardinali, onorata da Urbano V col distinto dono della *Rosa d' oro*. Il Papa fu anche venerato dall'imperatore d'oriente Giovanni I Paleologo, che si condusse da Costantinopoli in Roma con isplendido corteggio, abiurando nella *Chiesa di s. Spirito* lo scisma de'greci, nel modo che riportai ancora nel vol. XVIII, p. 38. Urbano V bandì la simonia, imbrigliò il feudalismo in Italia, richiamò al primo vigore i canoni disciplinari riguardanti la residenza degli ecclesiastici nelle proprie chiese, la modestia del vestire, la castigatezza ne'costumi: abrogò il simultaneo possesso di più benefizi tra loro incompatibili, tolse ai cardinali la franchigia che davano ai facinorosi nelle loro abitazioni, e proscrisse molti altri abusi che macchiavano nel formale la casa del Signore e la santità de' suoi ministri. Avendone a cuore anche il materiale, restaurò con sontuosa magnificenza le basiliche Lateranense, Vaticana e Ostiense, nella 1.ª erigendo quel tabernacolo in cui racchiuse in due preziosi busti le *Teste* dei ss. Pietro e Paolo. Amante delle lettere e delle arti, de'letterati e degli artisti, sotto i suoi fausti auspicii incominciarono nuovamente a risplendere. La letizia di che Roma riboccava per la presenza del munifico e benigno Urbano V, si diffuse per tutte le provincie degli stati della Chiesa romana, più che mai sottraendosi dal dispotico giogo de'prepotenti signorotti che le aveano usurpate nell'assenza de'Papi, e per le cure di Urbano V ritornarono all'ubbidienza della pontificia e paterna sovranità; ponendo un argine al torrente impetuoso delle fazioni, alimentate da quelle de'guelfi e ghibellini, o bianchi e neri, e rimarginando le piaghe larghe e profonde, che i romani e gli altri sudditi aveano ricevuto, dall'infuriar delle guerre e delle civili discordie. Tali furono i felici risultamenti della presenza di Urbano V in Roma, per la solidità del dominio temporale, e pei vantaggi recati alla religione. Col riportare il seggio apostolico in Roma, fece risorgere la chiesa romana da lungo lutto di vedovanza, essendone sempre il Papa il suo vescovo particolare, e colla sua augusta presenza le restituì l' antico splendore di regina. Roma d'altronde colla grandezza del suo gran nome aumentava la maestà d'Urbano V, valeva mirabilmente a conciliargli il rispetto dovuto alla sublime dignità di capo dell'orbe cattolico, e ne accresceva la potenza morale, come sovrano dei belli e floridi stati romani. Per cui il Papa in Viterbo strinse lega poderosa con l'imperatore Carlo IV, Lodovico I re d'Ungheria, Francesco Carrara vicario di Padova, Feltre e Belluno, cogli Estensi marchesi di Ferrara e coi Gonzaga signori di Mantova, contro Bernabò Visconti signore di Milano usurpatore di molte terre della Chiesa, che per conservare la preda erasi collegato cogli Scaligeri di Verona e altri finitimi signori; perciò il potente Visconti piegò alla pace, e restituì il tolto alla s. Chiesa. Tanta universale allegrezza

fu funestata per la morte accaduta in Viterbo a'24 agosto 1367 del gran cardinal Albornoz tanto benemerito della Chiesa e del principato della s. Sede, per cui lo celebrai in tutti i luoghi che ne sperimentarono il valore, il potere e la giustizia. Il Papa dal dolore per due giorni non volle ammettere alcuno alla sua presenza, e ne onorò straordinariamente il cadavere, nel modo che notai nel vol. VI, p. 208. Le sue gesta comprendendo le notizie storiche di Roma e dello stato papale, non riuscirà discaro l'accennarne gli storici. Gio. Francesco Savaro, *Compendio della guerra memorabile fatta in Italia dal cardinal Albornoz*, Bologna 1664. J. Genesio Sapulveda, *Historia de bello administrato in Italia per annos XV, et confecto a card. Aegidio Albornotio*, Bononiae 1559. Cav. Escale, *La vertu resuscitée, ou la Vie du cardinal Albornoz surnommé Père de s. Eglise*, Paris 1629. Avendo i romani restituito a Urbano V senza riserve e condizioni il pieno dominio di Roma, nel 1368 fu fatto dal Papa senatore *Bertrando di Rainaldo*, probabilmente romano, per dare una qualche soddisfazione ai romani che non volevano il senatore forestiere, e dai quali voleva in compenso l'abolizione del magistrato de' riformatori, come troppo ingiurioso per la sua origine alla sovranità del pontificato. Bertrando si sottoscriveva: *Pro s. Romana Ecclesia Senator illustris.* A questi Urbano V nel medesimo anno diè in successore *Gentile Varano* de' signori di Camerino, ch'ebbe il titolo anche di governatore di Roma, e ridusse all'ubbidienza il duca di Ronciglione. Nel 1369 fu senatore *Lodovico di Sabrano*, conte della città d'Ariano e di Apici, *Dei gratia almae Urbis Senator illustris:* nel 1370 *Berardo Monaldeschi* di Orvieto, il quale intervenne alla traslazione delle ss. *Teste*, da *Sancta Sanctorum* alla basilica Lateranense, fatta da Urbano V, coi conservatori di Roma *nobilis vir Nicolò Valentini*, *Nicolò de Jodoneri*, *Cencio Meliosi*, *Conservatores Camerae Urbis, et romani populi;* non che con 12 *Capo Rioni* qualificati *nobilis vir*. Nel 2.° semestre del 1370 esercitarono il senatorato i 3 conservatori *Nuccio Ibelli*, *Renzio Nardi Venettini*, *Giacomo di Meo* calzolaio, cioè dopo la partenza del Papa. Urbano V fece la sua ordinaria residenza in Roma, ma nell'estate soggiornò a *Monte Fiascone*, ove ebbero luogo due promozioni di cardinali; fu anche a *Viterbo* come accennai. Nell'aprile 1370 lasciò Roma e andò in Viterbo, e poi a Monte Fiascone. All'improvviso Urbano V intimò alla corte di essere pronta per partire nel principio di ottobre per Avignone, per le pressanti istanze de' cardinali francesi che sospiravano le amenità di Provenza, di ritornare fra'loro parenti e connazionali, che tanti immensi vantaggi riportavano dalla presenza del Papa in Avignone. Addusse il Papa per motivo le riaccese guerre tra're d'Aragona e Navarra, e per quelle che fervevano tra gl'inglesi e francesi, per meglio applicarsi ad estinguerle: Petrarca lo disse pretesto. Tutte le lagrime de'romani non ebbero più forza sopra Urbano V, che per fargli dichiarare con breve dato in Monte Fiascone a'27 luglio, ch'egli e la sua corte erano ad essi sommamente tenuti per la loro cortesia e rispetto, e che solo separavasi da loro pei bisogni della Chiesa universale, promettendo di ritornare. A' 5 settembre s'imbarcò a Corneto sopra una bella squadra di diverse nazioni, e giunse in Avignone a'24. Roma appena avea gustato gli effetti della pontificia residenza, ricadde nella desolazione. Il Papa coll'esempio delle sue virtù e colla sapienza de'suoi decreti, vi avea rialzata e rassodata la religione e il trono pontificio, il quale per la sfrenatezza de'tempi inclinava a rovina; dappoichè il popolo non vedendo più sul soglio romano la maestà papale, più facilmente si faceva dominare dallo spirito di libertà ereditato dagli antenati, cedendo alle suggestioni de'più arditi am-

biziosi che lo volevano dominare, onde era preda de'capoparte delle fazioni e bersaglio delle frequenti sommosse a cui veniva incitato. Urbano V, com' era stato minacciato se partiva da Roma, da Pietro d'Aragona di santa vita, e da s. Brigida per rivelazione della B. Vergine, lo che ricordai nel vol. III, p. 194, morì poco dopo il suo disapprovato ritorno, a' 19 dicembre.

Avea Urbano V sistemato il governo di Roma, dai gravi disordini che vi si erano introdotti, con prescrivere al senatore ed ai conservatori i limiti della giurisdizione, perchè l'arbitrio troppo assoluto non degenerasse in tirannia, raccomandando tutto lo stato al fratello cardinal Anglico o Egidio *Grimoardi* legato e vicario di tutto lo stato ecclesiastico. Ma appena il Papa approdò a Marsiglia a' 16 settembre, intese che ogni sua opera si era resa inutile, perchè Roma coll'intiero stato era involta in nuove turbolenze. Ciò avvenne perchè la repubblica fiorentina, credendo che il cardinal Grimoardi avesse somministrati aiuti a Prato nella guerra mossale, e volendosene vendicare, spedì alle città ritornate sotto il dominio pontificio e che tuttavia vacillavano, alcuni vessilli o bandiere colla parola *Libertas* in lettere d'oro. Furono dai romani ricevute con giubilo, e trovandosi ancora la città divisa in decurie, e ciascuna avendo un capo chiamato *Decurione*, fu distribuita ad ogni decuria una bandiera, che alla casa del decurione dovea restare appesa. In sequela di tal fatto i decurioni dalle bandiere ripresero il nome di *Banderesi*, i quali uniti formarono il magistrato de'banderesi. Pretende Gigli che da ciò abbiano avuto origine le bandiere d'ogni *Rione di Roma*, che poi ebbero in consegna i *Capo Rioni* succeduti a' banderesi. Quindi i banderesi presero la guardia della città e l'amministrazione delle cose pubbliche, lasciando al senatore la sola podestà di rendere giustizia al popolo. I conservatori continuarono ad esistere in tempo de'banderesi, ignorandosi con quale autorità. Frattanto ai 30 dicembre venne eletto Papa *Gregorio XI* arciprete della basilica Lateranense, nipote di Clemente VI, che nel 1371 elesse senatore di Roma *Venanzio Moronti* di s. Geminiano in Valdelsa toscano: furono conservatori, *Pietro de Andreottinis, Cecco Pellegrini, Paolo Pandolfi*, i quali, come i senatori ed i banderesi, confermarono gli statuti de' mercanti di panni, esercitando l'officio di senatore, nella quale epoca il conservatorato era trimestrale. Ad essi successero i conservatori *Matteolo de Buccabellis, Stefano Salerni, Paolo Teolo Muti.* Indi fu creato senatore *Giovanni Malvolti* di Siena. Gregorio XI colla bolla *Super universas Orbis ecclesias*, de' 23 gennaio 1372, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 335, dichiarò che la basilica Lateranense era la sede principale del sommo Pontefice, e la prima nella dignità fra tutte le chiese di Roma e del mondo. In detto anno furono conservatori *Nuccio di Tamarozzo, Calisto Calisti, Paolo Ottaviani*; senatore *Raimondo Tolomei* di Siena. Nel 1373 senatori *Pietro de Marina* di Recanati, *Fortunato di Framondo o Raimondo* di Todi, *Federico Lavelongo* di Brescia a cui la morte impedì l'esercizio della carica. Nel 1374 senatore *Antonio da s. Raimondo*, al quale ordinò Gregorio XI di dare il suo braccio secolare all'altarista Vaticano, acciò Nicolò Savelli adempisse il legato della moglie pei lumi della basilica. Nel 1375 conservatori esercenti l'offizio senatorio, *Guglielmo de Rubeis, Nicolò Tordeneri, Tuccio di Pietro*; indi *Jacobello Capizucchi, Matteo di Federico, Lorenzo Paluzzelli:* senatore *Francesco conte di Campello* di Spoleto. In questo tempo che i Papi risiedevano in Avignone, i *Senatori di Roma* valutando di più la loro carica, l'esercitavano con reale grandezza e magnificenza. Nel 1376 conservatori *Nuccio Massaroli, Giovanni Biani, Saba Saragono;* indi *Antonio di Leo-*

nardo, *Antonio Impoccia*, *Lello Rosci*: senatore *Simone Tomasi* di Spoleto. I romani anche con Gregorio XI fecero replicate istanze e solenne ambasceria, perchè tornasse in Roma e vi ristabilisse la corte e la curia; e per indurlo e stimolarlo ad effettuar ciò, in conseguenza del privato e generale consiglio, e de'consigli delle società di Roma o università artistiche e altre corporazioni, con l'approvazione del popolo promisero varie cose richieste da'cardinali d'Ostia, di Porto e di s. Sabina, da eseguirsi nel suo approdo a Ostia o altro luogo, del pieno dominio della città. Pertanto offrirono di rassegnare la disposizione, custodia e ordinazione de'ponti, delle porte, delle torri e fortini, e di tutta la parte di là del Tevere, e della Città Leonina che liberamente si sarebbe sino d'allora rassegnata al cardinal di s. Sabina, od a chi deputasse il Papa: di più, che le società degli esecutori della giustizia, de'4 consiglieri, dei balestrari, degli scudieri, che chiamavansi *ballistarii* e *pavesatores*, dovessero prestare il giuramento di fedeltà e ubbidienza a Gregorio XI. Il tutto fu convenuto, con capitoli formati poi dai presidenti e dai reggenti della città a'12 dicembre 1376, riferiti da Rinaldi a detto anno n.° 11. Il Papa da sua parte promise di mantenere le dette società pel buono stato e aumento di Roma, e ad esaltazione ed onore della sagrosanta chiesa romana. Nei vol. III, p. 198, 199, XXXII, p. 282, 283, 284, XLVI, p. 178, dettagliatamente narrai, che stanchi i romani di vedersi privi del Papa, segretamente stabilirono di eleggere per tale Pietro de *Tartaris* patrizio romano, abbate di Monte Cassino, uomo di merito e d'alti spiriti, che alcuni dicono cardinale, e che egli convenisse di accettare il pontificato, se Gregorio XI non portavasi in Roma. Narrai come il Papa ingiungendo ai prelati dimoranti in Avignone, di tornare omninamente tra due mesi al governo e residenze delle loro chiese, un vescovo francamente gli disse: *E voi che fate qui, che non tornate a Roma, la quale dovete amare come vostra sposa, infinitamente più assai illustre, e tanto più attraente della mia?* La libertà di questa ardita risposta servì a confermare il Papa nella sincera risoluzione ch'egli avea da gran tempo presa, di por fine a quella specie di vedovanza in cui languiva la s. chiesa romana, fuori del suo luogo naturale stranamente trasportata. Narrai le frequenti esortazioni del francescano Pietro d'Aragona figlio di Giacomo II (di cui nel vol. XXVI, p. 93), di s. *Brigida* del sangue regio di Svezia, di s. *Caterina da Siena*, ambasciatrice de'fiorentini che avea scomunicati, a restituire a Roma la residenza pontificia. Narrai che il Papa dopo aver manifestato la sua risoluzione, restò impassibile all'energiche e contrarie rimostranze e suppliche de'sovrani di Francia, delle Spagne e di quegli altri cui giovava che restasse vicino a loro: che non curò i tanti reclami de'cardinali e vescovi francesi; come pure resistette a tutte le seduzioni de'molti e ragguardevoli suoi parenti, ed alle preghiere replicate e vivissime de'suoi famigliari e ministri, tutti francesi. Narrai che finalmente Gregorio XI, in mezzo al dispiacere ed alle lagrime degli avignonesi e de'popoli contermini, ch'eransi arricchiti colla dimora de'Papi, mosso pure dalle fazioni che tenevano agitata l'Italia, ed in rivolta lo stato ecclesiastico cui non bastavano gli eserciti da lui spediti per domarlo, vinta la lotta delle opposizioni, partì da *Avignone* a'10 settembre 1376 coi cardinali (meno 6 che vi si trattennero), colla corte, curia e famiglia pontificia. Ai 12 s'imbarcò a Marsiglia sulla nave dell'ordine *Gerosolimitano*, ed accompagnato da 30 galere, approdò a *Livorno* e sbarcò a *Corneto*. A'13 gennaio 1377 giunse a *Ostia* e pel Tevere si recò alla basilica Ostiense, ove a'17 celebrò e ascoltò la messa sull'altare di s. Paolo, dopo avere ricevuto i magistrati di Roma tripudianti di

gioia e riverenti, seguiti dai banderesi colle loro insegne che deposero a'suoi piedi. Nello stesso giorno con nobilissima cavalcata, seguito dai magistrati romani, fece il suo solenne ingresso in Roma, che traversò con 13 cardinali, tra'fragorosi applausi e dimostrazioni di venerazione e d'indescrivibile allegrezza de'giubilanti romani, che l'onorarono con ogni maniera di ossequi. Alla Porta Ostiense dai magistrati e dai banderesi, magnificamente vestiti, gli furono presentate le chiavi della città, con parole di divota sudditanza, ed in segno di consegnargli il dominio di Roma, eccheggiante di cantici, di lodi, del suono di tutte le campane e de'musicali istrumenti. Preceduto da solennissima processione militare, civica, ed ecclesiastica de'cleri secolare e regolare, nella sera arrivò in s. Pietro, ov'era aspettato dal clero e dal popolo con innumerabili torcie, che unite ai lumi delle lampade sommarono a più di 8000 fiammelle, dimodochè sembrava risplendente giorno. Dopo avere orato innanzi la tomba del principe degli Apostoli, passò nel propinquo *Palazzo Vaticano*, e nel dì seguente calò a celebrare pontificalmente nella basilica, ricorrendo l'anniversario in cui s. Pietro vi stabilì la sua veneranda cattedra, non senza particolare disposizione dell'adorabile provvidenza; imperocchè se un Pietro la fondò, un altro Pietro (tale essendo il nome del Papa nel cardinalato), le restituì con lui, quelli che vi doveano sedere. Così il glorioso e immortale Gregorio XI ristabilì nella desolata e afflitta Roma, rovinata negli edifizi, diminuita nella popolazione, la benefica residenza pontificia, fonte perenne di grazie, di onori, e di lustro che adombra quello splendidissimo de'suoi memorabili antichi fasti, dopo che i Papi eransi trattenuti in Avignone 71 anni, 7 mesi e 11 giorni. Nel dì seguente Gregorio XI andò a s. Giovanni in Laterano a venerare le teste de'ss. Pietro e Paolo, pontificando poi solenni messe, per s. Agnese e per Pasqua nella basilica Vaticina, nella Pentecoste in s. Maria Maggiore, come e meglio dissi nella biografia di questo benemerito Pontefice. Ordinò Gregorio XI che non s'introducesse alcuna novità nel governo di Roma, permettendo che fosse governata dal senatore, dai conservatori e dai banderesi come prima. Pacificandosi con de Vico prefetto di Roma, fece da *Padrino* ad una sua figlia. La repubblica di Firenze, benchè di recente assolta dalle censure, temendo che potesse cambiarsi il suo governo indipendente e libero, amareggiò poco dopo il contento del Papa, eccitando con lettere enfatiche e sediziose i banderesi a non farsi imporre e allucinare dalla presenza del Papa, dovendo essi non ridursi per le sue insinuazioni in ischiavitù, ma impavidi sostenere il diritto di libertà del popolo romano, propria ed ereditaria dell'illustre sangue de'romani eroi; non dovendosi curare di magnificenze, nè di veder fregiate d'oro le mura della città. Pel mantenimento poi della libertà offrì loro ogni aiuto e favore. Incoraggiti i banderesi, ripresero le loro insegne e sostennero con vigore il loro magistrato, profittando dell'assenza del Papa che per sollevarsi dal viaggio, ed evitare il caldo, con tutta la corte era passato in Anagni. Alcuni nobili romani scoprendo le trame de'banderesi, uniti come dicesi ai ministri del Papa, stabilirono di distruggerli, per cui nacque tra il popolo e Gregorio XI grave discordia. In sì affliggente stato di cose, il Papa deputò *Gomez Albornoz* fratello o nipote del celebre cardinale e maggiordomo del re di Castiglia, non solo per senatore, ma a capitano generale del popolo romano *ad guerram et pacem*, e rettore del ducato di Spoleto. Questi deputò a suo vicario Bartolomeo da Narni. Nel novembre tornato in Roma Gregorio XI, fece senatore *Guido de Proini* oltramontano, che continuò ad esserlo nel fatale anno 1378. Frattanto il crudelissimo cardinal di Ginevra, poi anti-

papa *Clemente VII*, che Gregorio XI innanzi la sua venuta avea mandato con un esercito nello stato, per le ferocità commesse particolarmente nella Romagna, gli alienò l'animo degl'italiani, benchè il Papa curasse il restauro delle principali chiese di Roma, come descrissi nella sua biografia, si occupasse de'bisogni di Roma e dello stato, spedisse varie ambascerie per l'Italia, e facesse altre utili cose. Ivi notai, che sebbene di 47 anni, cadde in languore e malinconia, non solamente per la debole sua complessione, ma come assai afflitto per le mene de' fiorentini, per lo stato di rivolta in cui continuavano le città ribelli, e soprattutto malcontento del contegno de'romani che poco l'ubbidivano, sempre inclinati a libertà. Per questo complesso di cose, abituato in Avignone a vedersi venerato da tutti, nel 1378 formò l'idea di ritornarvi, fomentata dai cardinali francesi. Prevedendo il caso di morte, pure dispose che in Roma si dovesse eleggere il successore, con quanto dissi nel vol. III, p. 200. Divulgatosi per Roma lo stato pericoloso del Papa, il senatore Proini, coi conservatori (probabilmente) *Nicolò Porcari*, *Antonio Guerroni* e *Giovanni Ilperini*, ed i banderesi, si portò dai cardinali radunati nella chiesa di s. Spirito, condolendosi del male che pativa il Papa, offrendosi d'essere pronto ad assisterli, ubbidire ed eseguire in tutto i loro ordini. Tutti uniti poi li supplicarono, che in caso di morte, si degnassero eleggere persona utile alla Chiesa. I cardinali restarono molto appagati; ringraziarono il senatore, l'assicurarono di eleggere Papa il più idoneo e quello che Dio avrebbe loro ispirato, e gli raccomandarono la buona custodia della città se avveniva la sede vacante. Il senatore, i conservatori ed i banderesi risposero di farlo puntualmente, e di non mancare per qualunque causa. Morì Gregorio XI a'27 venendo il 28 marzo 1378, gli furono celebrati i novendiali nella *Chiesa di s. Maria Nuova*, suo antico titolo, ove restandovi sepolto di poi il popolo romano gli eresse un monumento di gratitudine, in cui venne espresso il suo trionfante ingresso in Roma. La sua memoria sarà sempre in benedizione, per avere reintegrato Roma della pontificia dimora. Deplorabile conseguenza del suo trasporto in Francia fu eziandio il pernicioso e lungo scisma che in tanti luoghi e con tutte le particolarità raccontai, del quale vado a dare un cenno, potendosi trovarne l'intiera storia negli articoli che indicherò. Tutta la Chiesa ne risentì i pregiudizievolissimi effetti, ed in modo peculiare l'Italia, e più di tutti Roma.

Passato a miglior vita Gregorio XI, i cardinali chiamati il senatore Proini e altri officiali della città, richiedendo il loro giuramento di osservare il decreto: *Ubi periculum, juramenta*, subito lo prestarono, rinnovando le offerte fatte. Nel dì seguente essendo i cardinali congregati in s. Maria Nuova, il senatore e altri officiali, in loro nome e del popolo romano, supplicarono i cardinali di degnarsi eleggere un buon Papa che fosse italiano, dicendo essere ciò espediente e utile alla Chiesa universale: l'istessa supplica replicarono più volte ne'giorni seguenti, esponendo tutti i mali avvenuti alla sede apostolica ed a Roma, per la lunga assenza de'Papi, e per la loro residenza in Avignone. I cardinali sempre, pienamente e con docilità ascoltarono tutto: richiesero il senatore e gli officiali a custodire il conclave del palazzo Vaticano e l'adiacente Borgo, ed i ponti che vi conducevano. Il senatore e gli officiali immediatamente deputarono custodi alcuni banderesi e 4 probi cittadini, che prestarono giuramento di custodire i cardinali ed i loro famigliari. Come procedette la canonica elezione, da quanti e quali cardinali fu fatta, come insorse il popolo, e come assalì il conclave, diffusamente si può leggere ne'vol. III, p. 201 e seg., IV, p. 84, laonde qui appena l'accennerò. A'7 apri-

le i cardinali entrarono in conclave, nel dì seguente vi si recò un ardito banderese, e per parte del popolo intimò loro con minacce, che romano volevano il Papa. Appena si ritirò, concordemente elessero l'arcivescovo di Bari Prignani napoletano, benchè non cardinale, ed a tale effetto lo chiamarono segretamente in conclave per riceverne il consenso. Per questo movimento si concitò nel popolo un tumulto presso il conclave, o per istigazione de'parziali al cardinal Jacopo *Orsini* romano che volevano Papa, o temendo che l'eletto non fosse romano, o sospettando che i cardinali volessero uscire senza aver fatta l'elezione, per le argenterie che mandavano via. Strepitando il popolo, *Romano lo volemo*, un ministro del conclave per quietarlo gli notificò l'elezione del Barense. Allora crebbe la furia del popolo, credendo che fosse Giovanni di Bar già cameriere di Gregorio XI, indegno e a tutti esoso, onde si accinsero alle violenze. I cardinali che ignoravano i motivi della sedizione, pregarono il cardinal *Tebaldeschi* romano e decrepito, di vestirsi da Papa, acciocchè mentre il popolo l'avrebbe venerato, essi provvederebbero alla loro sicurezza. Sparsasi l'elezione del Tebaldeschi, si calmò la procella e corse la moltitudine ad adorarlo, il che non potendo egli più soffrire pel male che facevano alle chiragrose sue mani, palesò chi era il vero Papa. Ciò inteso, forsennato il popolo si scagliò colle armi sul conclave, esigendo che si eleggesse un romano, e minacciando i cardinali di morte, riconducendovi obbrobriosamente alcuni di quelli che fuggivano. Pretesero con violenza fare rinunziare l'eletto, ed anche tentarono di ammazzarlo, se non si nascondeva; ma i cardinali restarono irremovibili. Per l'intervento di alcuni principali romani, l'inviperimento del popolo si calmò, onde i cardinali rifugiati in Castel s. Angelo e nelle vicine terre, tornati al Vaticano, con quiete fecero le ceremonie dell'elezione, e fu pubblicato il Papa col nome di *Urbano VI*, che con l'acqua benedetta solennemente benedì il popolo, per assolverlo dalle incorse censure. Il senatore e gli officiali del popolo romano si recarono ad ossequiarlo, e nella funzione del possesso gli addestrarono il cavallo, secondo il consueto, facendo il senatore il giuramento nella basilica Lateranense. Nel medesimo anno fu senatore *Tommaso* da Sanseverino. Intanto Urbano VI alquanto aspro, correggendo i costumi de' cardinali e raffrenandone l'avarizia, mentre essi richiamavanò il soggiorno d'Avignone, aizzati da Carlo V re di Francia, divisarono di eleggere un altro Papa. Colla scusa di evitare i caldi dell'estate, 11 cardinali francesi e lo spagnuolo de Luna si ritirarono in *Anagni*, indi portatisi in *Fondi*, ricevuti dal conte Onorato Caetani, a'20 settembre 1378 elessero l'antipapa Clemente VII già cardinal di Ginevra, il quale passando in Avignone vi stabilì una cattedra di pestilenza e diè incominciamento all'infestissimo, grande e lungo scisma d'occidente, sostenuto anche da'suoi pseudo successori, i quali tutti crearono anticardinali, le biografie de'quali, in uno a tutto ciò che riguarda gli antipapi avignonesi, riportai ad AVIGNONE. Ne'51 anni che durò lo scisma, molti principi sovrani e nazioni riconobbero gli antipapi, onde vi furono in quella infelice epoca due ubbidienze, quella vera de'Papi di Roma, l'altra falsa d'Avignone. Ingannati i fedeli dai fautori dello scisma, talvolta non sapevano chi fosse il legittimo Papa; quindi guerre, fazioni desolanti, e generale confusione. Urbano VI depose e scomunicò l'antipapa, i suoi fautori, ed i cardinali ribelli; altrettanto fece l'antipapa con Urbano VI; ed il simile scambievolmente praticarono i Pontefici e gli antipapi che li successero, comprendendovi i seguaci e fautori. Nel 1379 fu eletto senatore *Fr. Guglielmo Maramaldi* napoletano, cavaliere gerosolimitano; conservatori *Archione Archioni*, *Lello di*

Giannuzzo, *Lorenzo del Conte;* altri senatori furono *Brancaccio de' Bonaccorsi* di Monte *Milone*, e *Bartolomeo Riccomanno* di Siena. Essendosi i romani levati in furore contro Urbano VI, furono gravemente ripresi da s. Caterina da Siena, con lettera scritta a'6 maggio 1379 a'banderesi, ed ai 4 buoni uomini mantenitori della repubblica di Roma, che riporta Rinaldi al n.° 34. In detto anno l'antipapa mandò un esercito contro Urbano VI, che fu sconfitto presso *Marino* da Alberico conte di Barbiano colle milizie pontificie e gli aiuti de'romani, onde i francesi che occupavano Castel s. Angelo, lo consegnarono ai romani, che irritati pei danni che ne aveano ricevuto lo smantellarono: il Papa celebrò con processione a piedi scalzi tal vittoria. Nel 1380 fu senatore *Giovanni de Cinthiis o Cenci*, che celebrò con tutto il popolo romano solenni esequie a s. Caterina di Siena morta in Roma, in riconoscimento dell'aver contribuito al memorabile benefizio, per Roma e Italia, del ristabilimento della residenza del Papa in Roma: altre solenni esequie gli avea fatte Urbano VI, che vi mandò tutto il clero secolare e regolare. Egualmente in tal anno fu senatore *Pietro Lante* pisano, ben affetto al Papa. Oltre i francesi, ubbidiva all'antipapa Giovanna I regina di Napoli, che deposta dal regno da Urbano VI, questo ne investì *Carlo III Durazzo* principe reale d'Ungheria; venuto in Roma nel 1381, il Papa lo dichiarò senatore e *Gonfaloniere di s. romana chiesa*, prestò il giuramento di fedeltà, e nel 1.° giugno gli conferì il regno di Napoli, solennemente coronandolo. Il re dichiarò vicegerente del senatorato Lapo da Castiglionchio, poscia Raimondo da Montebello cavaliere gerosolimitano e priore d'Ungheria, perchè i banderesi cacciarono il predecessore, minacciandolo di tagliarlo in minuti pezzi, benchè l'avesse eletto il Papa, secondo altri: vuolsi inoltre che a Lapo fosse propinato il veleno, certamente morì all'improvviso in Roma. Di nuovo fu senatore *Pietro Lante*, indi *Rogante Todini* di Massa. Nel 1382 senatore *Tommaso Angelellis* detto Minotto bolognese. In quest'anno si eccitò in Roma una fiera sedizione de'romani contro Urbano VI ed i molti cardinali da lui creati, i quali furono costretti appiattarsi ne'nascondigli: ma il Papa vestito pontificalmente colla croce in mano, andò incontro ai sollevati nell'atrio del palazzo, con volto sì grave e truce, per cui i ribelli restati sbalorditi, lo placarono e lo pregarono di perdono, che loro concesse. Avendo Giovanna I avanti di morire adottato per figlio Lodovico I d'Angiò seguace dell'antipapa, Urbano VI sapendo che voleva deporlo, bandì la crociata contro di lui e lo scomunicò. Nel 1383 furono conservatori *Petruccio Castellano*, *Antonio Impoccia*, *Matteuccio Bocchino*: senatore *Giovanni Fulconi* di Norcia, eletto da Urbano VI. Sotto di loro una mortale epidemia afflisse Roma, per cui Urbano VI a'19 aprile ne partì malcontento de'romani. Questi gl'inviarono ambasciatori in Ferentino, per pregarlo, anche con minacce, di ritornare in Roma; il Papa lo promise, ed in vece per dispetto passò in *Aversa*, in *Napoli*, in *Nocera*, patendo molte sevizie da Carlo III: diversi cardinali avendo congiurato contro di lui, li fece uccidere e si portò a *Genova*. Nel 1384 furono conservatori, prima *Francesco de Guidoni*, *Paoluccio Millino*, *Petruccio Sciospo;* indi *Lello di Pietruccio*, *Nuccio di Cecco*, *Giovanni Galloni*. Nel 1385 conservatori *Paolo Meoli*, *Cecco Tasca*, *Cecco d'Alperini;* quindi *Cecco Pellegrini*, *Paolo Meoli*, *Giovanni Ottaviani;* ed ancora *Paolo Naro*, *Cencio Latino*, *Teolo di Giuliano Cecchi Teuli*. Nel 1386 senatore *Bente Bentivoglio* bolognese. Nel 1387 conservatori *Cola di Poli*, *Pietro di Giuliano*, *Paluzzo di Giovanni*. Nel 1388 conservatori *Natalo di Cesario*, *Nuccio della Veccia*, *Cola Vellona:* altri conservatori, *Buzio Piscioni*, *Ste-*

fanello Capogalli, Biagio di Pietro Paolo. Urbano VI conducendosi da *Perugia* a Tivoli, i romani gli andarono incontro e supplicarono caldamente di ritornare in Roma, e vi rientrò nell'ottobre con gran pompa. Nel 1389 divenne senatore *Damiano Catani* genovese; conservatori *Gregorio Pierleoni, Cecco Filippini, N*... I banderesi nella festa di s. Pietro si portarono dal Papa in abito di penitenza, dal Campidoglio alla basilica Vaticana a piedi nudi, senza cappuccio, con cintura di cuoio e candele in mano, per essere assoluti dalla scomunica, nella quale erano incorsi per non aver voluto ammettere all'offizio il senatore eletto da lui. Urbano VI non li volle udire, ma li mandò dal cardinal penitenziere maggiore ch'era nella chiesa; il quale *jussu Papae* ascese nella sedia di marmo di s. Pietro, e tenendo la verga in mano e dicendo: *Miserere mei*, pubblicamente li assolse. Mentre Urbano VI, dopo tanti viaggi e vicende del suo inquieto pontificato, godeva pace, per potente veleno rese lo spirito a Dio a' 15 ottobre 1389, senza che niuno versasse una lagrima per lui. Però si legge nell'*Ordine Romano* di Amelio, cap. 27: *de panno distribuendo post mortem Papae*, parlando dell'abito funebre: *Senator Urbis propter officium non utitur, nec vestitur, nisi facere vellet pro amore Papae*. Esercitavano il senatorato i 3 conservatori nominati. Eletto a'2 novembre *Bonifacio IX*, di gran coraggio nel sostenere la maestà del suo grado, cominciò ben presto a soffrire gravi molestie dai romani, poichè molti banderesi uniti al popolo e armati andarono al palazzo apostolico, e dalla camera de'paramenti del Papa violentemente cacciarono i canonici di s. Pietro, i quali alla vendita della basilica Vaticana non volevano consentire. Nel 1390 trovasi senatore *Nicola de Reano Triamo* di Napoli. In questo celebrò Bonifacio IX il 3.° *Anno santo*, promulgato dal predecessore che avea ridotto la sua rinnovazione ad ogni 33 anni, inerendo al disposto da Gregorio XI, il quale a ciò si era determinato per secondare le vive istanze de'romani, non essendosi potuto celebrare nel 1383 per lo scisma. Vi concorsero molti pellegrini, tuttochè non vi si portassero i francesi, gli spagnuoli e gli altri divisi dall'unità cattolica, che indicai nel citato articolo insieme alle nazioni che in essa vivevano riconoscendo il Papa di Roma, sebbene alcuni stati e popoli sovente cambiarono ubbidienza, quando lo crederono opportuno al loro vantaggio, altri restando neutrali finchè dal concilio fosse riconosciuto il vero dal falso Papa. Nell'istesso anno Bonifacio IX, dal suo legato fece in Napoli coronare il re Ladislao figlio di Carlo III, il quale nel ricevere il regno in feudo dalla Chiesa, a questa e al Papa giurò di soccorrerli contro l'antipapa Clemente VII e suoi anticardinali, i quali sostenevano il competitore Lodovico II d'Angiò. Nel 1391 erano conservatori della camera di Roma, poi detta Capitolina, e quali governatori della città, *Nardo Speciario, Calisto Calisti, Antonio Sordo* esercenti l'officio del senato, ed amministratori della pace e della guerra. Nel 1392 conservatori *Cecco Testa, Giannotto Primocerio, Nucio di Cola Orso*: senatori *Giovanni de' Cinthiis* già cancelliere, e *Donato Acciajuoli* fiorentino. In quest'anno chiamato il Papa da *Perugia*, per pacificare i due partiti, gli servì di onesta occasione per star lontano dalla vista de'magistrati banderesi caporioni, nuovamente introdotti nel potere con tanto pregiudizio e disprezzo della sua dignità e del pubblico bene: partì da Roma a' 17 ottobre con 12 cardinali, la corte e una turba di parenti. Nell'agosto 1393 la magistratura del senato era presso *Oddone di Fulco, Pietro di Giuliano*, e *Pietro della Sossara* conservatori. Agli 8 di detto mese Bonifacio IX trovandosi in Asisi, aderì al ritorno in Roma, essendone stato calorosamente pregato più volte dai romani. Pertanto si fece la seguente concordia e

capitolazione tra il senato e il Papa. Che si formasse un consiglio privato composto almeno di 100 buoni uomini, presi da ogni rione; ed altro consiglio generale cogli officiali caporioni e imbussolatori secondo il consueto, ed in essi si trattasse e deliberasse a nome di tutto il popolo, dal quale se ne ottenesse prima le facoltà, e per via di contratto si promettessero al cardinal Palosio Normanni romano, vescovo di Todi e camerlengo di s. Chiesa, ed all'abbate del monastero di s. Paolo vicario pontificio in Roma, con solidale obbligazione di tutti i congregati per quelli che non avessero potuto intervenire alle adunanze, e con giuramento da prestarsi da ognuno per l'osservanza de'capitoli, i quali principalmente furono: Che Bonifacio IX potesse a suo piacere eleggere il senatore giusta il costume de'suoi predecessori, col solito salario da pagarsi dalla camera della città, e quando non volesse eleggere il senatore, esercitassero tal carica i conservatori *pro tempore*, con obbligo di prestare nelle mani del Papa in principio del loro officio il giuramento d'esercitarlo fedelmente. Che il senatore deputato non potesse nel suo officio e nell'amministrazione della giustizia essere impedito dai banderesi, nè dagli altri officiali della città. Che i marescialli del senatore o de'conservatori esercenti l'officio senatorio, non potessero togliersi le armi di cui fossero delatori i cortigiani del Papa tanto chierici che laici, ed i chierici di Roma, se prima il Papa non avesse permesso di processarli. Che il popolo romano fosse obbligato colle proprie rendite di tenere del tutto sicure ai viaggiatori le due strade verso Rieti e Narni o almeno una di esse, e nel tempo che potevasi navigare tenesse per la sicurezza del mare ai viaggiatori una galera armata, la quale spesa potesse farsi con un aumento sulle gabelle de'porti di Ripa e Ripetta, e con il ritratto degli utili della stessa galera. Che i cortigiani tanto chierici che laici, ed i chierici di Roma, come in criminale così in civile non potessero essere chiamati che innanzi ai loro legittimi tribunali, cioè i cortigiani chierici avanti l' uditore della camera, quelli laici avanti il maresciallo pontificio, ed i chierici di Roma avanti il vicario del Papa o altri giudici loro propri. Niuno de'suddetti poi potesse essere vessato nè convenuto dai ministri degli edificii come in avanti era accaduto, con poco onore del Papa e della sua curia. Che si deputassero due buoni uomini, uno del Papa, ed altro degli officiali del popolo, in ogni anno per presiedere alla grascia ed impedire gli eccessivi prezzi delle grascie e altre biade, vino, carne, pesce e altri commestibili, con facoltà di punire i contravventori. Questi capitoli mandati dal Papa, furono ricevuti dai conservatori, banderesi, e dai consiglieri della felice società de'paveresi e balestrari; quindi essendo stati pienamente approvati ne'due consigli nella sala maggiore del palazzo Capitolino, vennero ratificati con giuramento, firme e sigilli. Furono i congregati, oltre i conservatori, 11 caporioni, 2 banderesi, 6 imbussolatori e 131 consiglieri. Pei 10,000 fiorini richiesti dal Papa in prestito, principalmente per fare il viaggio di Roma, ne furono accordati 6,000; ed egli vi si restituì a'15 settembre 1393. Nel seguente anno erano conservatori, *Giovanni Palosci*, *Pietro Matuccio*, *N*... Nel 1394 stesso in Avignone morì l'antipapa Clemente VII, e gli successe nell' antipontificato l'ostinatissimo *Benedetto XIII*. In Roma il Papa pubblicò una crociata in favore di Ladislao, e contro Lodovico II d'Angiò, il quale si sforzava di volersi ristabilire nel l'usurpato regno di Napoli. Non passò molto tempo dalla concordia e ritorno di Bonifacio IX, che gl'incostanti e volubili romani, stimolati dallo scismatico Onorato Caetani conte di *Fondi*, nel 1395 si ribellarono, pretendendo di governare a loro modo la città, commisero vari eccessi, e poco mancò che il Papa non restasse

oppresso nel tumulto. Ladislao corse a Roma e vi giunse a'26 gennaio per impedire tutto l'effetto della congiura del conte di Fondi, e furono decapitati 13 romani, nelle case de'quali furono trovate le insegne nemiche; quindi il re ristabilì la pace tra il Papa, i banderesi e il popolo. In quest'anno abbiamo senatore *Angelo Urgugieri* senese. Nel 1396 l'antipapa Benedetto XIII furbissimo, col pretesto di voler rendere la pace alla Chiesa, spedì in Roma alcuni suoi ministri, i quali entrati senza saputa di Bonifacio IX, tramarono contro di lui una congiura. Altra ne intentò nel 1397 Martino re d' Aragona gran fautore del falso Benedetto XIII, che voleva condurre in Roma con un'armata, d'accordo col conte di Fondi, e con Giovanni de Vico che gli avrebbe consegnato Civitavecchia. In questo anno furono conservatori *Simeone Busca, Pietro di Giuliano, Antonio Jacobelli;* poi *Pietro di Cinthiis, Luca d'Alessio, Natolò Natoli.* Ma Bonifacio IX ristucco dalle frequenti sedizioni era partito da Roma, perchè i prepotenti banderesi, sollevato il popolo, dichiararono di non voler più senatori di estera nobiltà, ed a lor modo aveano eletti i conservatori della camera. Questi nel 1398 erano *Giacobello di Paolo, Santolo di Berta, Giovanni Buzio.* Riflettendo i romani che si avvicinava l'anno 1400 in cui dovea ricorrere l'anno santo, secondo la riduzione di Clemente VI, e non ostante l'altra di Urbano VI e il celebrato 3.° anno santo, si lusingarono doversi fare la pubblicazione anche del giubileo 1400, riflettendo all'utile che proveniva a loro nel concorso di molti forestieri in Roma, per le ricchezze acquistate ne'precedenti anni. Pertanto tutti umiliati ricorsero in Assisi a Bonifacio IX, il quale riconoscendosi per un sole vivificante la città di Roma, come si esprime Vitale, e che in avvenire non ci sarebbe stato ormai chi rifiutasse il suo calore, si prevalse dell'occasione e promise di portarsi in Roma, con patto espresso che dovessero abolire i banderesi, ricevere il senatore da lui eletto nella cospicua persona di *Malatesta di Rimini* figlio di Pandolfo, ed ammettere i conservatori. Le speranze e le vedute de'vantaggi indussero i romani ad accordare tutte quante le condizioni volute dal Papa, e così questi si restituì in Roma. Subito ridusse Castel s. Angelo a munita fortezza, fortificò il Campidoglio, costruendovi il palazzo senatorio a foggia di rocca sopra l'antico Tabulario, con torre ove poi Leone XII fabbricò l' osservatorio; come pure fortificò il palazzo apostolico, e col suo coraggio si fece rispettare in modo che gli storici dicono che fu il 1.° a domare i romani, e ad essere veramente assoluto signore di Roma. Contribuirono alla pacificazione Paolo Orsini ed i Colonna, come ancora perchè la città fosse intieramente del Papa, e che tutti i magistrati fossero creati da lui. A Fondi parlai del processo fatto dal Papa al conte, e crociata predicata contro di lui nel 1399, in cui furono senatori *Angelo Alaleoni* di Monte s. Maria in Giorgio, e *Zaccaria Trevisano* veneto, il quale sagacemente scuoprì l'impostura d'un ebreo che si annunziava per s. Gio. Battista, ed aveva un Crocefisso, che con artifizio gittava goccie di sangue, onde scoperto l'inganno fece ardere nel fuoco ambedue, e restituì la calma al Papa ed a tutta la città ch'erano perciò in grandi apprensioni. Nel 1400 i senatori furono *Francesco Gabrielli* eugubino, e *Benuttini Cimi* cingolano che Bonifacio IX fece domicello o suo nobile cameriere, e per onorarlo gli donò la rosa d'oro. Sotto di lui furono formati gli statuti de'banchieri di Roma. In questo tempo il conte di *Fondi* con alcuni Colonnesi tentò d'occupare Roma per arrestare il Papa, ma le guardie di Campidoglio valorosamente lo respinsero al 1.° assalto. Nel medesimo anno dunque Bonifacio IX celebrò il 4.° *Anno santo* con molta affluenza di stranieri e di francesi per allora sottrattisi dal se-

dicente Benedetto XIII, ad onta del contagio e delle strade infeste da'ladri. Nel 1401 furono senatori *Bartolomeo Caraffa* napoletano, priore gerosolimitano del priorato di Roma, *Pier Francesco Brancaleoni* domicello romano di Castel Durante, e *Antonio Avuti* conte di Monte Verde: il Caraffa confermò gli statuti dei mercanti di panni e de'banchieri. Nel 1402 *Brancaleoni* continuò il senatorato, cui fu sostituito nel 1403 *Riccardo d'Ayello* salernitano. Nel 1404 furono senatori *Giacomo* conte di Monte Dolce, indi *Bente Bentivoglio* bolognese.

Morto Bonifacio IX il 1.° ottobre, tanto in sede vacante, quanto dell'elezione d'*Innocenzo VII*, che accadde a' 17, insorsero grandi tumulti in Roma, volendo il popolo scuotere la soggezione del Papa. Per la città tutta sbarrata si combattè più volte, gli Orsini in difesa di s. Chiesa, i Colonna contro il suo dominio: si ribellò tanto la guardia del *Campidoglio*, quanto quella della Torre del Mercato o de'mercanti. Avendo Ladislao re di Napoli saputo che Innocenzo VII avea giurato rinunziare se fosse necessario per terminare l'orribile scisma, ed in tal caso correndo rischio il suo trono, si portò in Roma col pretesto di congratularsi di sua esaltazione, quindi indusse il Papa a dichiarare con bolla, che non avrebbe mai rassegnato il papato, senza che il re conservasse i suoi stati. Non contento di questo e del censo condonato, brigò per insignorirsi di Roma, come quello che pieno di coraggio, dissimulatore, niun pericolo ne frenava il valore, niun legame d'onore e di probità nol tratteneva nell'esecuzione de'suoi ambiziosi progetti d'ingrandimento. Gli storici però non sono d' accordo se Ladislao vieppiù fomentò pel suo scopo i romani contro il Papa, o se realmente s'interponesse per un accordo: è certo che i romani gli mostrarono simpatia, incontrandolo coi caporioni a Porta s. Giovanni, ai quali il re poi fece restituire il Campidoglio, per averne persuaso il Papa e i cardinali. Sta pure in fatto, che nella solenne capitolazione che ebbe luogo a'27 ottobre, il re vi figura come mediatore di essa, e gli si diè facoltà di stabilir la residenza degli officiali e governatori della camera capitolina e altro. Nella concordia vi furono inseriti i capitoli di quella stipulata con Bonifacio IX: eccone i principali, potendosi leggere in parte nel Rinaldi all'anno 1404, n.° 16, ed intieri nel Vitale. Che il senatore di Roma debba sempre e possa eleggersi dal Papa, ed abbia tutta la giurisdizione de'precedenti senatori, secondo gli statuti e ordinazioni di Roma, tranne quella sugli interessi, negozi e stato del Papa, della Chiesa e del popolo romano, e sui delitti di lesa maestà, ne'quali s'intenda aver quell'arbitrio che avea sotto Bonifacio IX, e che finito l'officio debba co'suoi officiali sottoporsi al sindacato secondo gli statuti di Roma. Che alla presenza del senatore o di altro dal Papa deputato si eleggano e debbano eleggere 7 officiali romani (cioè i 7 riformatori) a tenore degli antichi statuti, idonei e fedeli ai Papi, alla Chiesa e al popolo romano, e debbansi chiamare *Governatori della Camera di Roma* (*gubernatores libertatis Reipublicae romanorum, sacri Senatus officium regentes*, si sottoscrivevano): questi poi non possono in alcuna cosa ingerirsi, la quale appartenga a quegli officiali che presentemente devono eleggersi dal Papa e prestar giuramento in sue mani nelle debite forme. Che questi governatori, tanto al presente, quanto in futuro, debbano prestare in mano del senatore o di altro deputato dal Papa, il loro giuramento di fedeltà secondo la solita forma, e di esercitare bene e legalmente il loro officio. Che nel prossimo futuro trimestre, cominciando dal giorno in cui presteranno il giuramento, detti officiali assumeranno essi l'esercizio insieme con altri 3 cittadini romani da eleggersi e deputarsi dal Papa, o dal re Ladislao, talchè in tutti sieno 10, e non debbano in altro modo chia-

marsi che *Governatori della Camera di Roma*, l'officio de'quali debba durare pel corso non maggiore di 2 mesi, e non abbiano altra facoltà e ingerenza che di esigere e percepire, di spendere e convertire in cose di evidente necessità ed utilità del popolo romano, tutte e singole rendite, frutti e proventi di detta camera, con peso di amministrare i negozi della medesima e pagare ne'debiti tempi e a forma degli statuti della città i salari, provvisioni, emolumenti, ec. al senatore e agli altri officiali. Che questi stessi governatori o altri officiali non abbiano ardire d'intromettersi in qualsivoglia modo in negozi civili, criminali o misti, ma le loro facoltà sieno solamente limitate in quelle cose che *de jure* spettano a detta camera. Che il popolo romano o gli officiali di Roma, qualunque essi sieno, non possano commettere, concedere, delegare e suddelegare per se o per altri, direttamente o indirettamente, qualsiasi governo, amministrazione e preminenza. Che la custodia di tutti e singoli ponti fuori di Roma e di qualunque porta della città, eccettuato solo e riservato pei Papi il ponte Milvio e le porte della Città Leonina, tener si debba dai romani fedeli al Papa e al popolo romano. Che finalmente al popolo romano, o agli altri magnati e officiali presenti e futuri non sia lecito o permesso senza special licenza e consenso del Papa fare e ordinare statuti, leggi, plebisciti, ordini, riforme e decreti. Siccome in alcune monete battute sotto Innocenzo VII, nel rovescio vi sono le sigle del senato e popolo romano, ciò dimostra avere avuto i romani facoltà di nuovamente batterle. Ad onta di tuttociò, la condiscendenza d' Innocenzo VII non servì che maggiormente a dar coraggio al popolo indiscreto di tumultuare, mai essendo contento; onde un giorno il Papa disse ai romani, se volevano l'abito che indossava, come a dire: mi riuscirebbe men penoso spogliarmi del papato, che il tollerare tante frequenti ingiurie. Nel 1405 a'12 giugno il Papa nella promozione di 11 cardinali, 5 ne fece romani, cioè Giordano Orsini (che alcuni dicono senatore in quest'anno), Calvi, Archioni, Stefaneschi Annibaldi, Colonna poi Martino V: tra gli altri uscirono Gregorio XII e Alessandro V. Usò il Papa tanta preferenza ai romani, affine di vincere i concittadini co' benefizi, mai essi desistendo da macchinazioni di ribellioni, principalmente mossi dai ghibellini Colonna, che per dominare spacciavano il pretesto di ristabilire l'antico stato della repubblica, e promovevano la libertà goduta coi banderesi, secondati dai Savelli e confederati; di che pare che li lusingasse l'indegno antipapa, con rimettere l'assoluto governo di Roma in mano dei nobili, e simulando di favorirlo erano accampati intorno alla città. Gli Orsini guelfi co'seguaci, erano poi in armi a suggestione di Ladislao, e tormentavano il buon Innocenzo VII con ripetute esigenze, come pure rilevai nella sua biografia, narrando il doloroso avvenimento del 5 o 7 agosto e la sua fuga a Viterbo. Non pertanto trovo indispensabile qui riferire, che essendo governatori della repubblica e reggenti l'officio senatorio Maccarani, Cesareo, Cosciari, Schiavo, Marolini, Tozzoli e Carletti, istigarono il popolo a libertà, richiedendo arditamente al Papa il Campidoglio e Castel s. Angelo. A tal fine 2 de'7 reggenti con altri principali del popolo, in detto giorno si portarono da Migliorati nipote d'Innocenzo VII a parlamentare; ed egli senza perdere tempo fece passare i 2 reggenti colla spada e gittar dalla finestra i cadaveri, dicendo freddamente agli altri, che solo in quella maniera si poteva dar fine alle sedizioni. Divulgato per la città l'infelice avvenimento, si suonò a stormo la campana del Campidoglio, corse il popolo alle armi, e trucidò que'cortigiani che gli venne fatto di sagrificare; non avendo maggior riguardo per gli ecclesiastici e pei vescovi, li strascinarono per le vesti lacerate per i-

gnominia maggiore alle carceri di Campidoglio, spogliandoli de' beni loro. Ma Migliorati, collo zio innocente, non fidandosi del castellano di Castel s. Angelo, si sottrassero da tal furore rifugiandosi a Viterbo, ove il Papa dichiarò senatore *Gio. Francesco Panciatici* di Pistoia, il quale secondo il contemporaneo diarista Antonio di Pietro (che ci diè il *Diario Romano* dal 1404 al 1417), salì il Campidoglio a'15 novembre; e siccome egli concesse la cittadinanza romana a 3 valenti *Medici Ebrei*, come con altri aveano praticato i senatori Malatesta e Bentivoglio, si crede che fra'privilegi del senatore vi fosse quello di conferire tale onore: Vitale afferma, che Innocenzo VII riconobbe siffatta prerogativa nel senatore. Cosa fecero, Giovanni Colonna che occupato il palazzo Vaticano lo pose a sacco, e dormendo nelle stanze papali si fece chiamare Giovanni XXII (perchè quello di questo nome alcuni lo dicono XXI), e Ladislao per impadronirsi di Roma avendo corrotto il *Castellano* di *Castel s. Angelo*, lo notai ne'vol. XIII, p. 252, XXXV, p. 315, L, p. 257. In fine accortosi il popolo delle mire di Ladislao, e pentitosi di quanto avea operato, anche ad insinuazione del cardinal Stefaneschi Annibaldi, frenò i nemici del Papa, al quale inviò in Viterbo a'12 gennaio 1406, 19 de'primari cittadini a chiedergli perdono e supplicarlo di ritornare in Roma, offrendogli le chiavi di essa, il sigillo e tutte le insegne del dominio. Novaes dice che il Papa tornò in Roma a'13 marzo 1406, altri scrivono a'31, ricevuto con grandissimo onore; indi al modo narrato nella biografia, Innocenzo VII condannò i rei de'memorati attentati e tradimenti, dichiarò fellone e privò del regno Ladislao, il quale poi fu assolto dall'eccessiva bontà del Papa, e anzi da lui fu nominato gonfaloniere e difensore di s. Chiesa! A'7 agosto furono devastati i baluardi intorno Castel s. Angelo, ed a'9 il Papa ebbe in potere quel forte; poscia a'5 novembre creò senatore *Pier Francesco Brancaleone*, conte di Monte Verde, al riferire del cav. Pompilj Olivieri, dicendo Vitale essere il medesimo che era stato altre volte. Terminò di vivere Innocenzo VII a'6 novembre 1406 d'apoplessia, ed il 1.° dicembre gli successe *Gregorio XII*, che nel possesso splendidissimo fu accompagnato da detto senatore, che proseguì ad esserlo nella 1.ª metà del 1407, dichiarando il Papa successore *Giovanni Cima* figlio di Benuttino. L'antipapa Benedetto XIII volendo illudere Gregorio XII, l'invitò ad un abboccamento in Savona, per deporre l'antipontificato. Il Papa disposte le cose pel viaggio, dichiarò legato di Roma e suo vicario nel temporale e spirituale, il cardinal Pietro *Stefaneschi Annibaldi*, con mensili 500 scudi di provvista e amplissime facoltà. Prima di sua partenza il senatore Cima rinunziò l'officio e rassegnò il bastone o bacchetta senatoria al Papa, il quale la passò al cardinale legato, ed a'9 agosto uscì di Roma. Il cardinale si recò ad abitare il palazzo pontificio, e portando con grande onore la bacchetta, fu accompagnato dai trombetti colle armi del popolo romano, d'ordine de'conservatori *Cristoforo Grozio*, *Lorenzo Staglia*, *Luca d'Alessio* che esercitavano la carica senatoria. Ad essi successero nel 1408 *Domenico Palone*, *Lello Ottaviani*, *Lucio Velli*. Intanto il perfido e ingrato Ladislao, cui Gregorio XII avea confermato nel regno, temendo che il congresso di Savona terminasse a suo danno (benchè l'astuto antipapa non ci si portò), o profittando dell'assenza sua, mosse rumori nello stato ecclesiastico per impadronirsene, inducendo con frode Gregorio XII a dargli il governo della Marca; quindi con intendimento di prendere Roma, vi spedì un esercito. In questo frangente il cardinale legato per opporgli resistenza, trovò di creare di nuovo i banderesi, ma Cardella lo fa favorevole al re, e forse con segreta intelligenza del Papa, e che gli ce-

desse le fortezze dello stato ecclesiastico. Se crediamo a Novaes, i napoletani assediarono Roma, aprirono la breccia e vi entrarono liberamente, col consenso di Paolo Orsini che il Papa avea dato per aiuto al legato. Invece gli storici di Roma narrano, che Ladislao con navi e galere prese *Ostia*, e con 15,000 cavalli e 8,000 fanti (o più come riportai all'indicato articolo), si avvicinò a Roma ch'era guardata da Paolo Orsini; indi dopo molte battaglie l'ebbe a patti onorati, e vi entrò a'25 aprile 1408 come padrone, ricevuto sotto baldacchino di drappo d'oro, portato da 8 baroni romani, e fu condotto in Campidoglio ove alloggiò la sera. Nel dì seguente patteggiò con un fiorentino che teneva Castel s. Angelo pel Papa, e n'ebbe in compenso Quarato terra di Puglia. I banderesi dimisero la carica, ed il re nominò senatore *Giovanni de Tortis*, barone di molte terre in Abruzzo: a'23 luglio Ladislao tornò in Napoli, dopo avere riparato le mura di Roma. Considerando Gregorio XII, che l'antipapa l'avea deluso e voleva opprimere, che quelli cui gli doveano maggiore fedeltà si ribellavano, che i cardinali aveano concepito per lui dell'odio, volendo eguagliare il suo collegio cardinalizio al pseudo di Benedetto XIII, contro i giuramenti fatti, a'9 maggio creò in *Lucca* 4 cardinali. Irritati i vecchi lo abbandonarono, ed incominciò una lotta tra essi e il Papa, il quale dipoi in *Siena* fece altri 9 cardinali, e passò in *Rimini* dai veri amici i Malatesta. I cardinali de'due collegi, uniti ai sovrani, convennero di celebrare il concilio di *Pisa*, ove furono deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, ed eletto a'26 giugno 1409 *Alessandro V*, così a un tempo si ebbero 3 Papi; il più legittimo era il 1.°, il 2.° un antipapa. Alessandro V depose dal regno Ladislao, e lo diè a Lodovico II d'Angiò, dichiarando il 1.° tiranno e usurpatore dello stato ecclesiastico, il quale si avvicinò al ramingo Gregorio XII e l'accolse in *Gaeta*, per ritenere alla sua ombra il dominio di Roma. Nel 1409 continuando nel senatorato De Tortis, riporta Vitale, che Paolo Orsini sdegnato di Ladislao per avergli preferito in quella carica un suo suddito e pel rigore che questi usava co'romani, prese le armi e imprigionò in Campidoglio il senatore, indi battè i capitani regi e gridando il popolo: *Viva la Chiesa e muoiano i tiranni*, le genti del regno si ritirarono, senza dire quando ciò avvenne, nè altro: laonde i nuovi officiali governatori della camera di Roma, eletti da Ladislao a'16 marzo 1409, l'essere De Tortis ancor senatore a'15 settembre, e confermato cogli altri officiali a'4 novembre, sembra che posteriore a tali epoche sia l'avvenimento dell'espulsione. Supplirò a questa lacuna e sterilità di notizia, e rischiarerò questo punto storico, con quanto leggo in Cancellieri, *Il Mercato* p. 241. Nella notte de'27 dicembre 1409 Paolo Orsini venuto nel Borgo, uscì e s'incamminò verso Trastevere; e non potendo per la vigilanza degli avversari espugnare le mura, pose fuoco alla *Porta Settimiana*, e di nuovo ritirossi nel Borgo, in cui il Castello con l'artiglieria bersagliava i lavori degli assedianti. I nemici intorno si preparavano per andar ad assediare l'Orsini, che credevano solo. Poichè il campo del Malatesta si era allontanato, e di già dalla Porta Settimiana erano usciti fuori e ordinavano le loro truppe, Pietro conte di Troia (che altri pretese senatore), Nicola Colonna e Battista Savelli. Ma l'Orsini per prevenirli, co' suoi fanti e cavalli per la porta del Torrione della Città Leonina, salito il Gianicolo e disceso nella strada, allora non compresa nella città, che ora della Lungara si appella, animosamente s'innoltrò verso i nemici, co'quali venne alle mani. Seguì questa battaglia fra la chiesa di s. Leonardo, poi degli eremiti camaldolesi, e quella di s. Giacomo ora delle agostiniane. Fu il combattimento lungo, ostinato e sanguinoso. Ma avendo piegato l'or-

dinanza del re, l'Orsini rinforzando l'impeto, dopo d'aver fatta de'nemici molta strage, e presine assai prigionieri, rimase vincitore. Cagionò questa vittoria molta commozione ne'romani. Quindi nella notte stessa che precedeva l'ultimo dell'anno, alcuni putti incominciarono a gridare per le vie: *Vittoria, viva il popolo e la s. Chiesa*. Le quali voci essendo replicate dagli uomini, dopo poche ore si vide in moto tutta la città, e suonando del continuo all'armi le campane delle chiese, ciascuno si armò sotto le insegne del suo rione. Il conte di Troia ed i Colonna vedendosi venir sopra sì fatta piena, e credendosi perduti, scamparono colla loro gente. A questo rumore l'Orsini subito a cavallo corse senza contrasto in Trastevere, e spedì 100 cavalli pel Ponte s. Maria nella città, per assistere il popolo, che si trovò radunato in Campo di fiore, sotto i suoi caporioni. Venuto il giorno, vi si recò l'Orsini e veduta la città vuota delle truppe e di Ladislao, diede nuovo regolamento al governo della medesima. Nel 1.° del 1410 facendosi da per tutto gran feste, ed innalzandosi le armi di Alessandro V, con togliere quelle di Gregorio XII e di Ladislao, vi entrò Malatesta colle genti fiorentine, e fu alloggiato in Campo di fiore, siccome quelle della Chiesa erano state collocate in Monte Giordano presso l'Orsini. Narrai altrove che Alessandro V ricuperò Roma per mezzo del cardinal Coscia poi *Giovanni XXIII*, e di Paolo Orsini valoroso capitano, ed i romani in segno di soggezione gli mandarono le chiavi delle porte, i sigilli e lo stendardo del popolo romano, con gran piacere d'Alessandro V, che ringraziò i romani. Dice Novaes che Alessandro V commise il governo di Roma al cardinal Calvi, con facoltà di assolvere tutti dal giuramento prestato a Gregorio XII ed a Ladislao, indi ne dichiarò legato il suddetto cardinal Stefaneschi degli *Annibaldi* con 400 scudi il mese. Alessandro V morì a'4 maggio 1410 in Bologna e dicendo che Dio lo faceva morire nel luogo in cui era nato, mentre da tutti era tenuto di Candia, perchè in tenerissima età v'era stato condotto. Ivi a'17 gli fu sostituito Giovanni XXIII, il quale confermò nella legazione il cardinale Annibaldi, come apprendo da Cardella, avendo riparlato di lui nel vol. XXVII, p. 173. Giuntane a Roma la notizia, i conservatori *Lello Capoccia, Bastino di Regola, Nicola Cervelli* ordinarono feste per tutta la città, fuochi e la campana di Campidoglio suonata a festa, come narra nella *Mesticanza*, Paolo di Liello Petrone, presso Muratori, *Rer. Ital. script.* Indi fu senatore *Conte Ruggiero di Antigliola*, che uscito dal palazzo apostolico colla bacchetta in mano, si recò a cavallo in Campidoglio e salì alla sua residenza a'15 luglio; poscia a'2 agosto ricevè il giuramento de'conservatori e altri officiali. Nel 1411 proseguì nel senatorato, e gli successe *Riccardo Alidosi* d'Imola, che a'27 agosto fu ricevuto nel palazzo apostolico da'caporioni con grande onore. Trovandosi Roma in pericolo di ricader nelle mani di Ladislao, che col suo conquisto mirava alla signoria d'Italia e all'impero, Giovanni XXIII risolvette nel 1411 di persona a difenderla. Vi giunse agli 11 o 12 aprile, non come dice Cancellieri ne'*Possessi*, in compagnia di Ladislao, che avea privato del regno, ma sibbene con Lodovico II d'Angiò cui l'avea dato. Fu accolto sotto baldacchino a Porta s. Pancrazio, seguito dai cardinali e dai baroni, da Paolo Orsini e Francesco o meglio Muzio Sforza, addestrando il suo cavallo il detto re, con grande giubilo de'romani, che fecero i giuochi del Carnevale, e per 8 giorni suonarono le campane a festa. Dipoi a'9 dicembre Giovanni XXIII scomunicò Ladislao, e pubblicò contro di lui la crociata in quasi tutti i regni d'Europa. Allora il sagacissimo Ladislao abbandonò Gregorio XII, che fuggì a *Rimini* ov'era venerato, e nel 1412 si sottomise a Giovanni XXIII, che lo ristabilì nel regno e dichiarò *Generale*

della chiesa romana, con altri distinti favori. In detto anno fu posto l' orologio pubblico sulla facciata della chiesa di s. Maria d' Araceli, di poi trasportato al campanile di Campidoglio, come riferisce Cancellieri, *Delle campane e orologi*, p. 56; dicendo pure (nel 1806) ch'erasi formato l' orologio destinato per le nuove campane di Campidoglio. Nondimeno non tralascio di riportare quanto leggo nel p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa d'Araceli*, p. 242. »L'orologio sopra la porta grande fu fatto nel 1728 (forse uno nuovo), e nel medesimo tempo fu trasferito l'altro nella facciata esteriore della chiesa, dal sito sopra la porticella contigua al convento (l'opera si stampò nel 1736), in quello ove presentemente si vede". Il senatore Alidosi continuando nella carica, gli successe *Giacomo Boscari* di Foligno, che proseguì fino al giugno del seguente anno. L'inganno di Ladislao ben presto apparve: rotti i trattati fatti con Giovanni XXIII, nel 1413 si recò con un esercito a Roma, e per le segrete intelligenze che vi avea, entrò per un'apertura fatta di notte nella muraglia agli 8 giugno e la saccheggiò, costringendo Giovanni XXIII e i cardinali a fuggire in Viterbo e poi altrove. Ladislao creò gli officiali pel governo a suo modo, e per senatore *Nicolò de Diano*, e nel 1414 gli sostituì nuovamente *Giovanni de Tortis* che prese possesso il 1.° gennaio. Essendo morto il senatore a' 24 febbraio, nella chiesa d'Araceli gli furono celebrate magnifiche esequie e vi restò sepolto. Re *Ladislao* assunse il senatorato e nominò vicario Domenico Astalli vescovo di Fondi. A' 14 marzo venne il re in Roma, e ne partì a'25 aprile. Il vicario morì a'2 maggio, e fu senatore *Antonio de Grassis* detto Baccelleri di Castronovo, sembra prima di tal epoca. Ladislao si ammalò a Perugia o in Narni per stravizzi, e volendo ritornare a Napoli senza attraversare Roma, pernottò in Passerano nel territorio di *Gallicano*, e imbarcatosi nel Tevere, giunto a Napoli vi morì a'6 agosto, succedendogli la sorella Giovanna II, colla speranza di soggiogar l'Italia e di cingersi la corona imperiale, onde avea fatto mettere sulle sue bandiere il motto: *Aut Caesar aut nihil*, che poi pigliò per impresa il famoso Cesare Borgia. Appena in Roma ne giunse la notizia, a'9 furono tolte le sue armi, ed il senatore partì dal Campidoglio e dalla città, restando il governo ne'conservatori *Jacobello di Mastro Giacomo, Lorenzo Teoli, Giovanni Bari*. Dipoi mossi i romani a tumulto e gridando tutti: *Viva il popolo*, molti perirono uccisi. Licenziati i conservatori, subentrarono *Paluzzo di Matteo, Buzio Stinchi, Pietro di Matuzzo* cui i romani fecero grande onore, esercitanti l'offizio di senatore. Distinse il popolo Matuzzo, perchè impedì a Battista Savelli e Giacomo Colonna che s'impadronissero del governo di Roma, i quali vi avevano fatto entrare le loro genti d'arme. Ma la di lui signoria poco durò per opera dei baroni romani, i quali posero al governo della città i signori di Roma, ove a' 19 novembre entrò il cardinal Jacopo *Isolani* bolognese, legato e vicario nello spirituale e temporale di Giovanni XXIII. Il cardinale con 13 signori a'24 fece i nuovi conservatori che scelse fra quelli. Nel medesimo anno 1414 con autorità di Gregorio XII, annuenza di Giovanni XXIII, de'cardinali de'3 collegi e de'sovrani e nazioni cattoliche, si aprì il celebre concilio di *Costanza* per troncare l'orrendo scisma e restituire l'unità alla Chiesa. Il Papa Gregorio XII eroicamente a'4 luglio 1415 solennemente rinunziò il pontificato, e da *Rimini* si recò a *Recanati* ove morì. Giovanni XXIII, essendo fuggito, fu deposto a'29 maggio; l'antipapa Benedetto XIII scomunicato e dichiarato deviato dalla fede. In Roma nel 1415 *Giovanni de Floribus* di Narni esercitò l'offizio di senatore, ed il cardinal Isolani nella vacanza della sede, come legato di tutto il s. collegio de'cardinali riuniti nel concilio di Costan-

za, dichiarò senatore *Riccardo Alidosi* d'Imola a'6 ottobre, e continuò ad esserlo nel 1416. Nel 1417 senatori *Ruggiero conte d'Antignola* di Perugia, poi *Giovanni di Spinello* senese, fatto da Sforza il Grande, secondo il diarista Di Pietro. In questo avventuroso anno, e agli 11 novembre coll'acclamata elezione in sommo Pontefice di *Martino V* Colonna romano, venne estinto il lungo e furioso scisma, e ridonata la pace alla Chiesa e all'Europa. La regina di Napoli Giovanna II inviò a Roma Francesco o Muzio Sforza per aver cura e proteggere Roma e le altre città della chiesa romana, finchè il Papa non fosse giunto in Italia, destinando al governo di Roma il cardinal Isolani, al dire di Vitale, il quale aggiunge col diarista contemporaneo Stefano Infessura, che fu dai romani ricevuto come signore, e che fece in Roma gli officiali. Ma la vera storia la riportai alla biografia del cardinale; dirò dunque: Braccio da Montone di *Perugia* e signore di Montone, di cui nel vol. LII, p. 143, valoroso e celebre capitano, servì nell'esercito di Ladislao, si affezionò poi a Giovanni XXIII che gli commise la custodia e difesa di Bologna, e restata la Chiesa senza capo, ed egli alla testa di florido esercito, occupò lo stato di Perugia, e s'impadronì di Roma nel giugno 1417, onde il cardinal Isolani che aveva impedito che Paolo Orsini s'insignorisse di Roma, e avea fatto sgombrare il Castel s. Angelo dalle truppe di Giovanna II, in esso si rifugiò invocando aiuto dalla regina. Questa bramosa di rendersi benevolo il futuro Papa, vi spedì il valorosissimo Muzio Attendoli Sforza di Cotignola detto il Grande, padre di Francesco che gli nacque nel 1401 in s. Miniato, che in un baleno espulse da Roma Braccio nel mese di agosto; quindi eletto Martino V, confermò la legazione di Roma e le facoltà del cardinal Isolani. Questa breve occupazione fece chiamare Braccio da diversi scrittori, tiranno o senatore. Rilevo dal Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 1, p. 4, che Sforza il Grande da Giovanna II fu opposto a Braccio quando tentava di farsi re di Napoli, e quando segretamente macchinava d'impadronirsi di Roma d'accordo col summentovato cardinal Stefaneschi Annibaldi, e che Roma più d'una volta assediata da Braccio dovè la sua salvezza a Sforza. Dobbiamo però le vere epoche della presa di Roma e sua evacuazione a Girolamo Baldassini, *Memorie di Jesi* p. 125; ma ancor lui cadde nell'errore di attribuire la liberazione al figlio che avea allora 16 anni, e non a Sforza padre. Egli dice così: Venne in pensiero a Braccio da Montone, dopo l'acquisto di Perugia e di altre piccole città, e dopo la vittoria riportata contro Carlo Malatesta signore di Rimini, di conquistare anche Roma, e a questo effetto nel dì 16 giugno 1417 vi entrò trionfalmente. Ma fu questa sua pompa di corta durata, imperciocchè giunto nel dì 10 agosto sino alle di lei mura Francesco Sforza l'obbligò tosto a battere la ritirata, per non azzardare la battaglia a cui sfidato l'avea; e perciò a'26 di detto mese s'avviò alla volta di Perugia. Concludo, che siccome Francesco seguì il padre e trovossi con lui in tutte le battaglie, come attesta Ratti, così è probabile che lo accompagnasse all'impresa di Roma. L'Infessura riferisce che l'elezione di Martino V rallegrò tutto il mondo, massime Roma che ne fece gran festa, e che messer Giordano Colonna fratello del Papa, subito ebbe lo stato pacifico di Roma.

Nel 1418 Spinello continuando nel senatorato, furono conservatori *Giovanni Baroncelli, Egidio Panza, Lorenzo di Pietro;* poi *Tommaso Arcioni, Cristoforo Grozio, Paolo Casatta,* esercitando l'officio senatorio, come i seguenti nel 1419: *Lorenzo di Martino, Nuccio Sanguigni, Paluzzo Palone;* poi furono senatori *Giovanni Ranieri* di Norcia creato da Martino V, indi *Nerio Vettori* fiorentino per 6 mesi. In detto anno morì in *Firenze* il cardinal Coscia, già Giovan-

ni XXIII. Nel 1420 fu senatore *Giovanni de Bertholinis* di Gubbio, anno fausto per Roma, dappoichè Martino V, come narrai nella sua biografia, vi entrò a'28 settembre, fermandosi nel convento di s. Maria del Popolo, incontrato dai festeggianti romani; indi nel dì seguente domenica, o a'30 secondo Novaes, sotto il pallio o baldacchino, tra le clamorose acclamazioni de'concittadini e grandissimi onori, si recò a s. Pietro, facendosi per ogni rione giuochi da'gentiluomini romani. I conservatori ed i caporioni a perpetua memoria fecero registrare in Campidoglio quel giorno come felice: per molte sere, insieme a buon numero di cittadini, girarono con torcie accese per la città gridando: *Viva Papa Martino V, viva, viva.* Nel 1.° concistoro Martino V pubblicamente dichiarò le grandi benemerenze del cardinale Isolani legato di Roma, e lo ricolmò di lodi. Il Papa con breve apostolico del 27 novembre (riportato in un estratto di diversi brevi del *Diversorum Cameralium*, dell' archivio Vaticano, e concernenti la deputazione del senato di Roma), deputò senatore *Baldassare* conte della Bordella d' Imola, che proseguì per alcuni mesi del 1421, in cui fu vice-senatore Tommaso di Sernano; quindi senatori *Stefano de Branchis* di Gubbio, e *Giovanni Nicola Salerno* veronese, ornato di cospicue virtù e tanto eloquente, che nell'orazione recitata a Martino V quando fu elevato al senatorato, per l'applauso che ne riscosse il Papa derogò allo statuto di Roma con dargli subito le insegne senatorie, le quali si conferivano al fine dell'esercizio della carica. Nel 1422 Martino V a suo beneplacito destinò con breve vice-senatore Cola Magni anagnino, come celebre avvocato concistoriale, a sollievo di Roma abbattuta dalle fazioni, dagli scismi e da altre calamità. Nell'istesso anno il Papa fece senatori, prima *Bartolomeo Gonzaga* di Mantova, poi pel 2.° semestre, e da cominciare dopo terminato il senatorato del predecessore, *Simone conte Pianciano* spoletino, con breve dato da Tivoli a' 10 luglio, per compiere il contento di Roma. Nel 1423 senatore *Massimo Roberti* di Borgo s. Sepolcro: in quest'anno e in conformità della legge d'Urbano VI, celebrò Martino V il 5.° *Anno santo;* indi nominò senatore *Giovanni de Ludovisiis* conte d' Arinonte bolognese, vice-senatore Romano d'Orvieto, come fece vice-senatore nel 1424 Marino di Rogeriis, e senatore pei soliti 6 mesi *Livio de Rocca* d'Ascoli nel Piceno. Nel 1425 senatori *Ugolino conte di Pianciano* spoletino, *Carlo de Lapis* cesenate, *Valerio de Loschis* cavaliere vicentino, eccellente ed eloquentissimo giureconsulto; in quest'anno morì in *Paniscola* e pertinace nello scisma l'antipapa Benedetto XIII, ordinando ai suoi due anticardinali di eleggere il successore che fu l'antipapa *Clemente VIII,* solo riconosciuto dagli scismatici aragonesi. Nel 1426 senatori *Pietro Corrado de Corradis* di Todi, conte di Arilano, e *Gio. Paolo di Caivano,* il quale continuò pel compimento del semestre nel 1427, e gli successe *Francesco Coppoli* di Perugia, a cui il vice-camerlengo commise di severamente punire i tosatori e falsificatori delle monete. Nel 1428 col consueto breve, Martino V elesse senatore *Simone Bondelmonti* fiorentino conte di Grotta Francola, poscia *Nicolò d'Alagno* di Napoli; nel 1429 *Ugolino da Farneto* di Perugia, indi *Francesco di Liverotto Ferretti* d'Ancona. In quest'anno rinunziò l'antipontificato Clemente VIII, e il superstite Carriere anticardinale di Benedetto XIII si credette in autorità di eleggersi antipapa, prendendo il nome di *Benedetto XIV,* fantasma che rientrò presto nelle tenebre, e fu del tutto terminato lo scisma. Nel 1430 in marzo fu senatore *Atto degli Atti* signore di Sassoferrato, successo in ottobre da *Onofrio Vitelli* di Città di Castello. Per le orazioni di s. Francesca romana, e per l'intercessione di s. Gio. Battista e de'ss. Pietro e

Paolo, nel 1430 Roma fu preservata da un grande esterminio, che l' ira di Dio stava per mandargli. Tutto riporta Rinaldi a detto anno al n.° 8. A'20 febbraio 1431 morì Martino V, dopo aver pacificata l'afflitta Italia, restaurata negli edifizi e basiliche la desolata Roma, estinto lo scisma e meritato il glorioso titolo di *Padre della patria*, celebrandosi qual felicità de' suoi tempi. Dopo 11 giorni, il degno nipote dell'egregio Gregorio XII fu Papa *Eugenio IV*, il quale come raccontai nella sua biografia, incominciò subito ad essere segno alle avversità in cui passò il pontificato, costretto poi a vagare in più luoghi, perchè i Colonna nipoti di Martino V s'impadronirono del tesoro che lo zio aveva preparato per sagre cause, e colle armi a' 22 aprile tentarono d'insignorirsi di Roma, per cui furono scomunicati: restituito parte del tesoro e le terre occupate, furono assolti. Il Papa a'24 luglio fece senatore *Cecco Baglioni* conte di Castel Pierio; indi venuto in Roma *Nicola Acciajoli* gran siniscalco di Lodovico III d'Angiò re di Napoli, contro Giovanna II, per comporre alcuni affari, il Papa per distinzione gli donò la rosa d'oro e nominò senatore, rettore del Patrimonio e conte di Campagna, dignità che accettò dopo licenza del suo signore. Nel 1432 ne' consueti due semestri furono senatori *Rinaldo de Albicis* fiorentino, e *Carlo de Millis* bresciano; nel 1433 *Cecchino de' conti di Campello* spoletino, *Cavalca di Giovanni Massei* narnese. Come dissi nella biografia ed a Coronazione degl' imperatori, Eugenio IV fece quella di Sigismondo, che gli rese i soliti omaggi, creando de' *Cavalieri* sul *Ponte s. Angelo*, giusta il costume di questa funzione. In quest' anno continuando la celebrazione del concilio di *Basilea*, ad onta che il Papa lo voleva trasferire altrove, divenne solenne *Conciliabolo*, fonte di tribolazione per l'ottimo Eugenio IV, e velenosa arme de' nemici della s. Sede, per cui lo riprovò altamente. Nell'infelicissimo 1434 con breve del 10 febbraio elesse senatore *Biagio da Narni* forse de' Cardoli. Intanto Nicolò Fortebraccio condottiero d'armi e nipote del suddetto Braccio, essendo stato al soldo di Eugenio IV colle truppe dello zio, si disgustò e ritiratosi pretese alcune paghe per la ricupera di Vetralla e Civitavecchia; laonde sino dal precedente anno faceva guerra al Papa, occupando diverse terre della Chiesa e danneggiando la Campagna romana (battagliando poi nel 1435 a Capo di Monte vi morì). I romani pel molto che ne soffrirono ricorsero al cardinal *Condulmieri* nipote del Papa e *Camerlengo* di s. Chiesa, il quale pare che non facesse conto di tali lamenti. Inaspriti da tanta insensibilità e spinti da' nemici del Papa e dai Colonna, i romani si ribellarono furiosamente. Si sparsero per la città gridando: *Viva il popolo e la libertà romana*, indi tolsero a forza dal fianco del Papa il cardinal nipote e lo posero in carcere, circondando di guardie il palazzo apostolico. Assalito poi il Campidoglio, caricarono di ferite il senatore Biagio, lo deposero dall'officio, insieme a tutti gli officiali posti da Eugenio IV. Questi per paura lasciò ogni cosa e si vestì da fraticello in Trastevere, e con fr. Arsenio si mise in una barchetta e fuggì pel Tevere a Ostia, donde giunse a'23 giugno a *Firenze:* i romani appena seppero l'imbarco sacrilegamente l' inseguirono per la riva del fiume scoccandogli saette, indi crearono un nuovo magistrato di 7 cittadini che chiamarono *governatori della libertà de' romani esercenti l'officio senatorio*, con amplissima podestà della morte e della vita: essi furono, Matteo de Mattheis, Lello Stasi, Cecco Strocco, Antonio Rusticelli, Pietro Jacobelli, Tommaso Jannetto, Giovanni Velli, che a'23 luglio confermarono gli statuti dell'arte della lana. Dopo 5 mesi meno 2 giorni, trovandosi i romani più malamente governati per loro medesimi, che non lo erano dal Papa, la maggior parte de' cit-

tadini deliberarono di voler tornare alla di lui divozione. Sentendo Eugenio IV che Roma voleva restituirsi alla sua ubbidienza, per rimuoverne gl'impedimenti ordinò a Luca vescovo d'Aquino dimorante in Roma, di dichiarare a' pentiti romani che non erano incorsi nelle censure, e che assolvesse quelli che n'erano allacciati. I ribelli senza aver fatto ammenda mandarono un'ambasceria al concilio di Basilea e vi fu accolta dai padri, ciò che dispiacque a Eugenio IV. Indi questi a Roma spedì il prode patriarca Giovanni *Vitelleschi* di Corneto oriundo di Foligno colle milizie pontificie, che ad onta de' ghibellini Colonna e Savelli, entrò in Roma come in trionfo. I caporioni e il popolo lo riceverono con somma onorificenza all'arco di s. Vito, dopo di che sembra che fosse eletto il senatore *Baldassare de Baroncelli* d' Offida che proseguì in parte del 1435. Vitelleschi andò soggiogando e manomettendo i principali romani avversi al papato, ed Eugenio IV successivamente elesse senatori *Paolo de Maino* e *Giacomo di Costanza;* poi a' 2 novembre nominò maresciallo di Roma Gaspare di Gio. di Lello Petroni, pe' servigi prestati nel ricupero della città e liberazione dalle *Carceri* capitoline del cardinal Condulmieri. A GOVERNATORE DI ROMA narrai come Eugenio IV nel partire da Roma, e per la prigionia del camerlengo, costituì il *Vice-camerlengo* governatore di Roma con le facoltà del maresciallo della curia e del senatore di Roma, che ivi descrissi, laonde questo magistrato, quasi equivalente a un *Legato apostolico*, da straordinario, conoscendosi necessario alla quiete pubblica della città, divenne ordinario, e d' allora incominciò sensibilmente a diminuire la giurisdizione del senatore, mentre la carica di *Prefetto di Roma* era divenuta più onorifica che autorevole. Pare che il 1.° fosse Cavaccia, il 2.° Vitelleschi, il 3.° Giuliano arcivescovo di Pisa, eletto nel 1436, dei quali e di tutta la serie tratto a' due accennati articoli. Nel 1436 furono senatori *Francesco de Coppolis* e *Giovanni Baglioni* ambo di Perugia. In quest' anno, avendo i Colonna accolto nel loro feudo di *Palestrina* Poncelletto Veneranieri principale autore della rivoluzione di Roma, e continuando a mostrarsi avversi al Papa, Vitelleschi assediò la città, e dopo aver occupato gli altri feudi, la prese ai 18 agosto, fece morire Poncelletto, e poi per nuovi moti d'insurrezione distrusse Palestrina all'insaputa del Papa, che in Firenze a' 9 agosto 1437 lo creò cardinale. Il senato e popolo romano facendo plauso a questa promozione, molti cittadini nella notte girarono per la città con torcie a cavallo, andarono in Araceli, e poi vi fu giostra con pallio. Indi spedirono al cardinale un onorevolissimo diploma, ordinando che in Campidoglio gli si erigesse una statua con questa iscrizione: *Joanni Vitelleschi patriarchae Alexandrino tertio ab Romulo Urbis Parenti;* che si aggregassero alla cittadinanza romana i cornetani suoi concittadini, col godimento delle prerogative e privilegi inerenti; e che nel giorno di s. Lodovico annualmente il senato facesse l'*Oblazione* d'un calice d'argento (secondo il costume del senato romano con diverse *Chiese di Roma*) alla chiesa di s. Maria in Araceli, in memoria d'aver fugato a Palestrina l'esercito di Lorenzo Colonna, come già e meglio riportai a CORNETO. In quest'anno furono senatori *Pazzino de' Strozzi* di Firenze, *Troilo Boncompagni* di Visso, e *Francesco Salimbeni* di Siena che proseguì a esercitar la carica nel 1438, succeduto da *Angelo Bonciari* o *Bonacciari* fiorentino. Nel 1439 Angelo proseguì nel senatorato, indi lo ebbe il veneto *Eustachio Gritti*. In detto anno mentre Eugenio IV celebrava il concilio generale, che da *Ferrara* aveva trasferito a *Firenze*, per l'unione della chiesa di *Grecia*, e per opporlo al conciliabolo di Basilea, gli scismatici conciliari ai 5 novembre 1439 elessero antipapa A-

madeo VIII duca di Savoia, che preso il nome di *Felice V* fu riconosciuto dal Piemonte e Savoia suoi stati, e dagli svizzeri confinanti, creando quegli anticardinali che descrissi a Basilea. Nel 1440 proseguì Eustachio il senatorato, ricevendolo poi *Paolo Imperiali* di Genova, che essendo console in Caffa si adoperò pel ritorno degli scismatici armeni alla chiesa cattolica; nel 1441 continuò per qualche tempo nella carica fino all'elezione di *Antoniuccio Camponeschis*, indi fu senatore di nuovo *Francesco Salimbini* senese, anche nel 1442 in cui gli successe *Lodovico de Petronibus*. I senatori del 1443 sono *Marino de Reguardatis* di Norcia, e *Pietro de Corradis* di Todi. Ridotta Roma in istato compassionevole, i romani implorato e ottenuto il perdono da Eugenio IV, con calore lo pregarono a consolarli di sua presenza; ed egli benignamente dopo 9 anni, 3 mesi e 23 giorni dacchè ne mancava, vi ritornò a' 21 settembre, altri dicono a'28, ricevuto con generale esultanza e venerazione. Il suo biografo Vespasiano, presso Muratori descrive la condizione della città all'arrivo del Papa. » Era tornata Roma per l'assenza di Eugenio IV, come una terra di vaccaj, perchè si tenevano le pecore e le vacche, insino dove oggi sono i banchi de'mercanti, e tutti erano in capperone (capperuccio contadinesco o da vetturali, il quale era appiccato al saltambarco, vestimento rustico, per portarlo in capo sopra il cappello quando pioveva), et in istivagli, per essere stati tanti anni senza la corte, e per le guerre avute. Ritornando poi il Papa con una bella corte, i romani si rivestirono, e rassettorno la maggior parte, et ebbero più riverenza alla s. Sede, che non avevano avuto per lo passato ". Del 1444 si hanno senatori, *Cristino di Camporeale* di Terni, conte della Rocca di s. Giovanni, letterato e prudente, *Baldassare de Rambottis* di Siena, *Masio Romano*, *Ancorotto Condulmiero* veneto, forse parente del Papa: nel 1445 *Giovanni de Ufreduccis* probabilmente di Fermo, indi *Costantino de Salutiis* da s. Damiano in Piemonte, in tempo del quale Eugenio IV con sua bolla diretta al senatore, conservatori e caporioni presenti e futuri, ordinò ch'essi dovessero essere perpetui avvocati, protettori e difensori del convento e de'religiosi di Araceli. La bolla è riportata da Vitale. Nel 1446 tornò nel senatorato l'*Ufreduccis*, e l'ebbero *Lorenzo Micheli*, *Perino Dentici* di Spoleto, e *Giovanni de Filingeris* di Catania, che proseguì nel 1447. In questo a' 23 febbraio morì in Vaticano Eugenio IV, colla gloria di aver trionfato de'tanti possenti suoi nemici, e di essere ricorsi a lui gl'imperatori d'oriente e occidente per venerarlo padre e pastore universale; non che di avere ristorato le chiese romane, eretto l'edifizio per l'università, e di essere stato protettore de' virtuosi, e de' *Letterati* che temeva per la potenza della penna e della parola.

(La continuazione e fine di questo articolo, nel volume seguente).

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIM' OTTAVO.